ISTORIA
DEL CONCILIO
DI TRENTO

SCRITTA DAL PADRE

SFORZA PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

POI CARDINALE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

OVE INSIEME RIFIUTASI CON AUTOREVOLI TESTIMONIANZE UNA STORIA FALSA DIVULGATA NELLO STESSO ARGOMENTO SOTTO NOME DI PIETRO SOAVE POLANO.

ORA ILLUSTRATA CON ANNOTAZIONI

DA FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

LETTOR GIUBILATO IN STORIA ECCLESIASTICA NELL' ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA ROMANA.

TOMO I.

ROMA 1833.

NEL COLLEGIO URBANO DI PROPAGANDA FIDE.

LETTERA A CHI LEGGE

Appartenente alla prima pubblicazione dell'opera.

Innumerabili uomini, cioè quasi tutti coloro che intendono materie di stato e di religione, quanto son difformi nella credenza nel desiderio, altrettanto son conformi nell' espettazione intorno alla robustezza o alla debolezza della presente opera a fronte dell'istoria empiamente famosa di *Pietro Soave*. Onde per soddisfare a questa universale curiosità, effetto per sua natura impaziente, si pone in luce per ora la prima parte, mentre il torchio s' impiega nella seconda. Se frattanto comparisse qualche contradittore a cui portasse il pregio di dar risposta, l'autore il farà nella pubblicazion dell'altro volume. Ma intendendo egli d' esercitar la penna per beneficio pubblico, e non per gara privata; fa qui tre dichiarazioni. La prima, che in rifiuto di semplici maledicenze, o manifeste leggerezze, impotenti a prender l'animo d'uomini sinceri e saggi, si recherebbe a coscienza lo spendere il tesoro donatoci dalla natura per l'acquisto de' sommi beni, ch'è il tempo. La seconda, che se dopo la promulgazione dell'opera intera venisse a campo qualche breve e particolare impugnazione, quantunque apparente e ben colorata; egli non si riputerà tenuto ad entrare in queste ignobili scaramuccie finchè non esca a combattere con giusto esercito, confutandosi tutto il suo libro com' egli confuta quello dell' avversario: perciò che l' esperienza dimostra, che tali minute risposte e contrarrisposte hanno vita efimera; e più vagliono a scandalezzare il mondo coll' astio, che a dottrinarlo col discorso: distraendo gli studj dei letterati da lezione più fruttuosa. La terza è, ch'egli non arroga all' istoria sua quel ch'è privilegio d'una sola dettata da scrittor soprumano; dico, il non aver mai errato nel fatto: ben s' assicura, che posta la rettitudine delle sue notizie, delle sue diligenze; i falli non si troveranno nè volontarj, nè molti, nè gravi, ed a cui s' appoggi la somma della causa. Egli poi di buon volere accetterà quel servigio ch'è tra i maggiori i quali si ricevano da' nemici, di poter riconoscere la verità davanti ignorata; e di purgar l'intelletto, e le carte dei presi inganni.

Taluno sentirà maraviglia di non vedere nel principio del libro la lettera della dedicazione: aspetti di trovarla nel fine. L'autore ha

sempre stimato, che alle dedicazioni più si convenga il non essere allacciate, ma innestate ne' medesimi componenti: onde la vita di quelle non sia più corta che di questi: e qual volta o la natura dell'opera, o le speciali circostanze, non gliel' hanno disdetto, ha tenuto un tal costume, ad imitazione d'uomini grandi. In conformamento di che, dic'egli: ch' essendo un far dono del libro; e contenendosi nell' essenza del dono la perpetuità; non è gran fatto idoneo strumento a ciò una lettera, per così dire, avveniticcia, e che tal volta ne riman fuori dopo la prima stampa. Onde par, che in questo si debba prender l'esempio da quel che s' usa co'servi; a' quali per dichiararli stabilmente costituiti in balìa del padrone, non si cinge un nastro solubile nella veste; ma s' impronta un marchio inseparabile nella carne. Perchè poi l'autore abbia eletto d'improntar questo marchio alla sua istoria nel piede, e non nella fronte, due sono le principali cagioni. L'una, perciò che meglio si possono dimostrare ai lettori i titoli della corrispondenza fra il libro e la persona a cui egli s'offerisce, dapoichè quello s'è già veduto, che avanti: l'altra è, che non gli cadde in acconcio di far la tessitura in guisa per cui la dededicazione somministrasse le fila all'intrinseco esordio di questa tale: essendosi la stampa incominciata poco dopo la creazione del regnante pontefice, e prima che le azioni del suo magistrato, le quali palesan l'uomo, potesser dar a divedere la già detta corrispondenza: onde l'autore aspettò di scriver la dedicazione in fine; quando ben prevedeva per le virtù note a lui del nostro santissimo principe, che avrebbe potuto farla non solo in espressione del suo ossequio, ma in vantaggio della sua causa: riuscendo il pontificato d' *Alessandro VII.* una potissima confutazione, se non al racconto, almeno all'intento di *Pietro Soave*, ch'è il disonore della romana cattedra, e della chiesa.

LETTERA A CHI LEGGE.

Appartenente alla seconda pubblicazione.

Esce di nuovo questo libro com'è appunto il suo autore: *alius*, *et idem*: ciascun di loro *idem* nella sostanza, *alius* nella veste. Però che i mutamenti che ha ora l' opera dal primiero suo stato, son di due sorti: alcuni spessissimi, i quali senza variar ciò che si di-

ceva, variano sol come si diceva. Altri o aggiungono qualche notizia, o qualche ragione; o con religioso studio di verità riducono più esquisitamente alla norma di essa certe picciole cose, le quali, in quantunque minima ed accidental circostanza, è paruto all' autore col nuovo ajuto del tempo, della lezione, e della cura, che non le fossero puntualmente conformi. Ma nell'ampiezza dell'istoria questi secondi si scontreranno sì rari, che appena saranno visibili se non ad occhi curiosi, ed attenti. Sì che la precipua e sensibile variazione ritroverassi negli abiti, non nelle membra. E il vero, che poco sensibili altresì possono riuscire a' molti quei primi frequentissimi cambiamenti fatti o nelle parole, o in alcuni sensi men principali che servono quasi di corteggio alla materia dominante; cagionando negli uni la piccolezza ciò che negli altri la radezza. Per essi nondimeno da' gusti comunali eziandio sentirassi per avventura un sapor diverso: benchè solo i più fini palati sian per discernere la novità del condimento, come spruzzatovi quasi in tenuissima polvere di sottili alterazioni. Altre di queste alterazioni vaglion di luce per la chiarezza; altre di polso per l' efficacia; altre d' osservazione per l' ammaestramento. Molte di esse ancora intendono principalmente al diletto: il qual nei libri profittevoli non solo è onorato compagno, ma fruttuoso ministro dell'utile: servendo quali di loro al numero, quali alla varietà, quali all'eleganza. Tali doti non parvero all' autore da trascurarsi nella prima formazione dell'opera. Nè ha ora perdonato in grazia di esse a qualche nuovo studio nel riformarla; per quanto gli hanno permesso e gl'innoltrati suoi anni, e le logorate sue forze, e l' occupata sua condizione; veggendo che non solo i grandissimi scrittori greci e latini le hanno procacciate con tutti lor ingegni; ma che niun libro, salvo quei di mera scienza, o d'autori sacri; ha superato il bujo dell'obblivione, se non co' lumi di sì fatte prerogative: Ed è questo certamente un assiduo ed infinito lavoro costringente a rimetter più volte all'ancudine ogni particella, e a mirare e rimirare ogni parola per molti lati: fatica di peso inestimabile con ogni altra stadera salvo con quella dell'esperienza: onde è manifesto, che tanti sublimi e vivaci intelletti non vi si sarebbono inchinati e fermati se non ve gli avesse spinti e ritenuti una somma necessità da lor conosciuta di munir con questo nettare i parti loro,

quantunque Achilli, contra quell' incendio lento che divora in terra tutto ciò che non sappia di celestiale.

De' primi due ornamenti, dico del numero, e della varietà, non è quì molto da ragionare. Ciascuno esperto ben sa, quanto sian essi di gran momento al piacere, l'un degli orecchi, a cui servono le scritture come sostituite al parlare; l'altro della fantasia, che non trova il bello fuorchè nel vario: e non meno può avvisarsi quanto sieno stati di gran travaglio al pensiero, sì per la necessità di spender quella doppia cura, oltre all'altre, in qualunque paroluzza dell'opera; sì per la lunghezza di lei, sì per la frequente uniformità, ed oscurità delle cose quì contenute, la qual rende malagevole e il cambiar le forme, e l'esplicar i concetti in modo ch'essendo cari all'udito, sian chiari all'intendimento. Nel resto quale stile abbia armonia di numero, e ricchezza di varietà; non essendo argomento di controversia, toglie materia di più lungo discorso. Non così è dell'eleganza, per la diversità dei pareri in cui si dividono gli amatori di essa nell'italiano idioma. Onde non sarà forse discaro a' lettori l'intendere qual regola in ciò l'autore siasi proposta.

È insegnamento d'Aristotele nella rettorica, siccome notò l'autore nel trattato suo dello stile; che l'oratore debba schifare una ricercata favella, ma valersi di parole e di forme comuni al popolo, sì veramente ch'elle sieno le più significanti, e le più gentili fra l'usitate: però che in tal modo non cade in sospetto d'artifizioso, che troppo nuoce alla persuasione; e con una chiara nè però vile efficacia imprime forte negli uditori i suoi concetti: onde avviene, afferma egli, che l'orazioni acconce a dirsi non sieno poi dilettevoli a leggersi. All'istorico per converso, in cui non ha luogo questo sospetto; essendo ei testimonio e non parte, e che parla non ai soli viventi come l'oratore, ma sì a tutti i futuri; assegna quivi Aristotele uno stile più appariscente e mostratore di maggior lima. Or l'opera presente è un misto d'istoriale e d'oratorio; dovendosi ad un'ora narrare il vero, e persuadere a' leggitori, esser falso ciò che o nel rapporto de' successi, o nella congettura dei fini, o nel giudicio dell'azioni scrive *Pietro Soave* contra il concilio di Trento, contra la religion cattolica, e contra la sedia romana. Onde l'autore avvisò per buono nella prima pubblicazione il tenere un sentier di mezzo fra i due prescritti dal maestro all'istorico, e all'oratore. Ma poscia s'è in lui

mutato consiglio in verso di questa seconda stampa e massimamente nel processo del volume, dapoichè l'animo dei lettori si può sperar che sia guadagnato dalle dimostrazioni dell'altrui frode svelata più volte già in lungo numero di carte. Ragione di tal suo mutato consiglio è l'aver egli scorto che Iddio, la cui causa è qui sostenuta; s'è degnato di dar protezione a questa scrittura per modo in verità non mai da se propensato: onde siccome davanti nella privata condizione videsi presti tutti quegli agi, domestici ed estranei per trarla a compimento, ed appresso a luce, i quali senza temerità appena sarebbon potuti esser oggetto non della speranza, ma del desiderio; così poscia è succeduto ch'ella sia stata accolta con un giudizio unanimamente favorevole, senza che quasi rimanga oggi chi o non condanni il *Soave*, o non si vergogni di dargli in palese la palla bianca mentre tutta la corona s'accorda in empier l'urna di nere. A tal che cessa pericolo che l' accresciuta cultura cagioni sterilità di frutto nell' opera con diminuirle la fede; e nasce fidanza che la sua vita sia per distendersi alla posterità, alla quale si dee scrivere con dicitura molto diversa da quella che abbia rispetto solo all' età presente. Quindi è ch'egli siasi riconsigliato di slontanarsi più che non fece nel primo suo lavorio da quella foggia di lingua che s'usa con lode nelle lettere de' segretarj, e nelle dicerie dei pubblici favellatori. Tali componimenti, siccome quelli che o imitano il dir familiare, o intendono a guadagnare l'assenso degli ascoltanti; richieggono forme insieme espressive, e consuete all' orecchie, e alle bocche della moltitudine; la quale ha certe sue metafore ed altre figure nervose e compendiose, ma d'ordine volgare, senza ch'elle abbiano impetrato luogo, se non di rado e quasi di furto, nelle scritture patrizie. Oltre a ciò i mentovati componimenti nel corpo delle voci e nella giuntura delle forme devono seguir come legge l'uso della loro stagione; ed elegger quelle, che allora trionfano, come si fa nelle maniere delle carte nel giuoco. Ma chi scrive non ad imitazione di chi parla, nè a persuasione di chi ascolta, dee amare che i suoi lettori scorgano il travaglio da lui sostenuto per unire in lor grazia con l'insegnamento il diletto. E pero gli convien fuggire a tutta sua possa quell'agevole ed ignobile efficacia di stile ch' è la corruttrice dell' eleganza; siccome si scorge principalmente nei libri sì degli scolastici sì dei legisti, il cui dire sopra tutti efficace senz' arte, è ad un' ora sopra tutti rustico e bar-

baro: ma dee procacciarsi un'efficacia forbita e scelta per mezzo d'altre tinture siccome di maggior costo nella fatica, altresì di maggior grazia, e d'aria più signorile alla vista: onde si assomigli alla forza non di plebei e polverosi lottatori, ma di nobili e ben guerniti campioni: qual è fra latini l'efficacia incontaminata e generosa di *Virgilio e d'Orazio* nel dir legato, e di *Salustio* nel disciolto. E similmente indirizzando egli sue carte agli occhi non sol dei viventi, ma dei futuri; nell'elezione e nella congiunzione dei vocaboli non ha da fidarsi che il gusto della posterità debba rimaner conforme a quello dell'età sua; e non più tosto ripudiare molto di ciò che presentemente s'accetta; antiponendo scambievolmente, non dico il vieto e il già rifiutato e più non inteso che ritrovasi negli antichi; ma ciò che usato da loro non è oggi così frequente; benchè udito nè porti noja all'orecchio, nè pena all' intendimento. Di che abbiamo prova e nei latini e nei greci; fra gli uni e gli altri dei quali rimangono in maggior conto le voci e le costrutture d'alcuni secoli preceduti, che d'altri poi seguitati, quantunque i libri dei secondi risplendano assai e per ingegno, e per eloquenza. Onde a' suoi contemporanei saggiamente diè per avviso colui che fu ad un'ora buon esempio, e buon maestro dell' eleganza: *multa renascentur quae jam cecidere: cadentque quae nunc sunt in honore vocabula*.

Or dovendo nell'idioma d'Italia, come di tutte l'altre regioni, la lingua con cui si scrive assomigliarsi nella sostanza ad alcune di quelle varie con le quali si parla in varie contrade della stessa regione, (dissi nella sostanza, perchè la favella delle penne vuol sempre differir da quella delle bocche in molti accidenti, come il premeditato dall' improvviso) appena è materia di lite, che fra i parlari con cui ragionasi in Italia niun altro ottenga commendazione d'eleganza e di gentilezza salvo il toscano: a cui non si sono perciò sdegnati di cedere i linguaggi delle città italiche reali assai più ricche, più possenti, e più popolose di quante n'abbia l'Etruria. Ma siccome questo universale consentimento dell'Italia stabilisce il diritto della maggioranza alla favella toscana; così un simil consentimento di non legarsi scrupolosamente ad essa nelle scritture, ma di fregiarla con parole e con modi tratti specialmente dalla latina che ne fu la madre; e dalla francese che ne fu la sorella prossima se non nella simiglianza, certamente nel consorzio e nel sito; rimuove ogni ob-

bligazione e ogni convenienza di scrivere a mera usanza dei parlatori toscani. Nel che non pur s'accorda il costume degli altri italici autori quantunque periti del toscanesimo, e amatori della nettezza; onde si toglie dubbio che l' abbian fatto per ignoranza o per noncuranza; ma eziandio di quegli stessi toscani che son riveriti colà per oracoli dello scrivere. Voglio intendere *Francesco Petrarca*, *Giovanni Boccacci*, *e frate Jacopo Passavante*: l' ultimo dei quali si prende gabbo di certi uni che adoperavano il pretto suo linguaggio materno: e tutti e tre son copiosi di questi arredi pellegrini, e non paesani. Ma perchè in Toscana, come in ogni altra contrada, al variare dei tempi s'è variata in molto la lingua; la quale essendo alfin vento, meno può aver di stabilità che tant' altre opere mondane tutte volubili dalla ruota degli anni; rimane a costituire: di qual secolo il dir toscano si debba scerre per seguirsi ed imitarsi da chi ora scrive italicamente con fine d'esser letto e gradito dalla posterità. Ed intorno a questo altresì pare, che tanto il senato degl' insegnatori, quanto il popolo degli operieri nella scuola dell'eleganza convenga in aggiudicare il pomo d'oro al secolo decimoquarto di nostra salute. Non ci essendo stato veruno che abbia ottenuto o cercato di comporre scritti eleganti, il qual non siasi ingegnato di servar le regole gramaticali alla norma di quegli autori; e di fornirsi secondo il più dai loro fondachi delle fila per la sua tessitura. E qual volta ad una voce o ad una forma s'è mossa lite d'inlegittima; se ha potuto allegare esempio a se favorevole di quelle carte, con esso quasi con autentico strumento è stata assoluta. E questo a buon diritto; però che la Toscana in quel secolo era industriosa cultrice del suo linguaggio: ciò che non erasi fatto nei precedenti per la loro rozzezza; e che non fecesi nel susseguente per la sua erudizione; cominciandosi in esso a ripigliar la finezza per tanti anni abbandonata del linguaggio latino, e trascurandosi perciò il materno: e dall'altra parte l'Etruria allora non aveva sì frequente commercio coi forestieri come nel secolo presente e nel preceduto, dapoichè le maggiori città di quella provincia son venute in signoria d'un principe nella cui corte concorrono messaggieri ospiti, e famigliari da tutti i lati d'Italia. Comunicandosi vicendevolmente con l'altre usanze quelle ancora del favellare; e risultandone varj misti, come fassi dalla prossimità e dalla mescolanza dei naturali elementi.

Non meno è fuori d'ambiguità, che non dobbiamo ristringerci alle voci, e alle maniere di quel secolo unicamente: sì perchè essendo molte di esse già rigettate dall'uso, fa mestiero il surrogarne delle nuove, se non vogliamo che la lingua a poco a poco dimagrandosi perisca: secondo la simiglianza recata dal medesimo *Orazio* in quest'argomento delle foglie che inaridite caggiono dalla pianta, alle quali per provvidenza della natura ne succedono delle nuove: sì perchè gli autori lodati, e i libri lodati di quell'età son pochi, abbracciano poche materie, e non si confanno a tutti gli stili: sì perchè l'esempio dei più nitidi e pregiati moderni ciò ne comprova; e non che altri, nol disdice e con l'insegnamento, e con l'opera nelle sue scritture la stessa accademia della crusca, altrettanto severa quanto benemerita custode insieme e nutrice della natia purità e candidezza toscana. Ma se vogliamo dall'autorità dei sopra nominati prender la concessione, apprendiamone altresì la circospezione, secondo quel detto in altro proposito: *dabiturque licentia sumpta pudenter*. Questa circospezione per quanto ne pare all'autore, si riduce a tre riguardi.

Che le voci e le forme novellamente ammesse alla cittadinanza toscana s'usino con parcità, come i soldati stranieri che deono esser poca parte dell'esercito; e come i forestieri i quali convien che sieno piccola porzione della città: ma ciò con dispari strettezza fra quelle che già posseggono il privilegio di toscane per l'uso moderno dei toschi parlatori o scrittori; e fra quelle a cui un componitore vorrà dar di sua podestà nuovamente così fatto privilegio.

Che sieno introdotte ad uopo, non ad arbitrio: come o per carestia delle equivalenti nella lingua antica, ovvero per cessar la noja del ripetere spessamente la stessa voce posta la necessità di nominar con frequenza la stessa cosa: sì veramente che in una tal varietà, le antiche il più abbian luogo; come gli antichi cittadini sogliono porsi nei magistrati più spesso che gli aggregati da breve tempo.

Ma sopratutto è opportuno il terzo riguardo. Al qual si dee presupporre che già da gran tempo l'idioma toscano è cresciuto a condizione corrispondente a quella in cui la natura cessa d'aumentare i viventi perchè aggrandiscano; ma non di nutrirli, (da che ella non cessa mai) acciò che siccome ad ognora muojono in parte, così ad ognora in egual parte rinascono. Or dapoichè la nostra lingua è per-

venuta a tal sua piena corporatura ; vuol ragione che le forme e le voci nuove degne d' accettazione abbian tratta e traggano l'origin loro dal proprio vital principio di lei, e non da favelle straniere ; perch'ella non traligni in diversa specie, come le fiere dell' Affrica pel vario mescolamento. Ciò si può adoperare in due modi ; o facendole germogliare, qual per derivazione, qual per composizione, dai verbi già suoi con analogia alle simiglianti pullulate innanzi dai simiglianti suoi verbi ; sicchè arrivino per poco la prima volta ai toschi lettori in sembianza piuttosto di paesane non più vedute, che di pellegrine ; e sia credibile che gli antichi l' abbiano tralasciate anzi casualmente, e per non esserne loro occorso o il bisogno, o il pensiero, che avvisatamente e per non averle a grado : ovvero pigliandole per innesto dalla medesima lingua di cui la nostra è progenie, dico della latina : come altresì della latina insegnò lo stesso *Orazio* in rispetto alla greca sua madre : *graeco fonte cadant parce detorta* : ed a tale insegnamento si conformò l'uso dei più limpidi componitori romani. Quest'ultimo s'intende ; volersi provvedere agli alimenti della figliuola con le sostanze della madre, non solo impinguandola di novelle parole che innanzi fossero mere latine, ma più ancora di novelle significazioni e di novelle legature fra loro tolte dall'uso latino, ed accomunato alle parole per addietro già divenute italiane, siccome spiega *Lodovico Castelvetro* (1). Da questa legge tuttavia può dispensarsi nei vocaboli dei novelli strumenti, dei novelli trovati, e dei novelli concetti scientifici, ai quali par che abbiano facoltà gli artefici, i trovatori, e i maestri d'imporre i nomi, come i padri ai loro figliuoli : di che *Marco Tullio* saggiamente discorre (2).

Porremo fine con dir alcuna parola di ciò che appartiene alla diritta scrittura, che al presente con greca voce suol appellarsi *ortografia* : la qual non potendosi per noi ritrarre dagli antichi, che sopra modo vi peccarono, buon avviso par quello di *Lionardo Salviati*, che la scrittura prenda sue regole dalla pronunzia : di cui ella è come una immagine, e un eco visibile. Ma perciò che in molte voci la pronunzia fiorentina è diversa da quella dell'altre città di Toscana seguitate in questa parte sì con la lingua, sì con la penna dalle corti d'Italia, e dagli uomini letterati e ben parlanti ; l'autore s'è

(1) Nella risposta al caro. (2) A. nel terzo dei fini in principio.

persuaso che ciò rimanga arbitrario : e però talora s'è conformato all'ortografia della crusca, che viene a dir alla pronunzia fiorentina : talora alla più comune, che vien a dire alla pronunzia più comune. Il che tanto nell'ortografia , quanto nella sostanza delle parole e delle maniere ha egli creduto che specialmente si convenga a chi è natio di Firenze, ed in cui però si potrebbe notar come vizio d'affettazione quel che nei fiorentini diletta come pregio di natura.

Queste considerazioni si producono in mezzo per far palese quanto l'autore abbia prezzati i suoi lettori come nello studio di soddisfarli , così nella cura di render loro ragione della sua opera in qual si sia minima parte. Nel resto il comun loro giudizio dimostrerà se tali considerazioni sian buone o ree ; come quelle che si rivolgono a persuadere che ciò debba gradire ad essi ; la cui approvazione o riprovazione in queste cause non pure è sentenza rifiutatrice d'appello, ma prova inreprobabile del diritto.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

IL SIGNOR CARD. FLAVIO CHIGI.

Questa mia nuova fatica, qualunque ella sia, ha l'onore di nascere in dominio del santissimo Alessandro settimo padre della cristianità, e zio di vostra eminenza. E' sua, perchè è fatta nel suo, cioè nell' opera ch' io rendetti sua con metterla sotto l' ombra, o più veramente sotto la luce del suo nome, quando la prima volta l' esposi alla luce del mondo: essendo statuito per legge, che quanto si fabbrica nell' altrui, venga in proprietà di chi ne trova signore. E' sua, perchè è fatta da chi è suo con quel titolo per cui tutte l' opere dei servi son del padrone: titolo annoverato ancor dai teologi fra quelli onde Iddio ha signoria di tutte le nostre fatture. E se noi siamo di Dio per averci egli creati; questo nome di *creatura* con una certa particolar somiglianza è attribuito altresì a coloro i quali dai sommi pontefici son costituiti nel grado ov' egli m' ha posto: quasi l' eminenza di esso tanto sormonti qualunque stato in cui fossero per addietro, che in rispetto di lei abbiasi per nulla; e che essi però sembrino tratti e creati dal nulla. Il che nella mia persona si verifica singolarmente. Tutti gli altri che papa Alessandro ha collocati nel senato apostolico, sedevano avanti in riguardevoli prelature: io giaceva nell' oscurità di una cella. Essi vi cooperarono con gli antecedenti servigi prestati alla chiesa nei magistrati della corte: io nè pur n' esercitai alcuno nel chiostro. Sì che o di niuno, o di radissimi si ricorda un innalzamento che tanto somigli la creazione: cioè in soggetto di stato così dimesso, non portato da merito d' amministrati ufficj, non da rispetto di sangue, non di nazione, non di principe raccomandante; ma sollevato da sola spontanea e graziosa volontà del benefattore. Anzi, per un certo modo, alla mia promozione si ricercò un' attività efficiente maggior che alla creazione: però che ove alla creazione il soggetto non coopera, ma nè altresì resiste all' efficacia dell' agente; io sì per obbligazione di voto, sì per disposizione di volontà, opposi ogni mio potere a quella mano che volea sollevarmi dal mio amato niente; come a v. eminenza più che a persona del mondo fu manifesto. Tal che, essendo io quanto può esser

un uomo d' altro uomo, creatura d' Alessandro settimo; egli ha il maggior diritto sopra me, e sopra ogni cosa mia, che possa aversi fra gli uomini. Taccio le maniere segnalate ond' esso accrebbe di molto il prezzo di questo impreziabile beneficio; e che doppiamente mi rendono a sua santità debitore di ciò che fosse mio, anzi pur di me stesso; affinchè il rammentarle in carte non sembri jattanza sotto velo di gratitudine. Maggiormente che v. eminenza, la quale vide il tutto, e ne fu gran parte; non può non serbarne viva memoria: convenendosi per avventura alla sua generosità il dimenticarsi dei beneficj, che porgon lode, e ragione a lei sola; ma non di quelli in cui risplende la bontà del suo santissimo zio, i cui pregi è degno che sieno il più amato oggetto dei suoi pensieri. Quanto ho ragionato fin ad ora, par che mi tolga ogni balìa per disporre di questi fogli; ch' essendo miei nel lavoro, non sono miei nel dominio. Ma io avviso diversamente. Non tutti i dominj son d' una sorte: ce n' ha uno supremo, il qual non contende, che della stessa cosa non possa in altra persona aver luogo un dominio sottoposto. Per continuare nell' esempio arrecato, la dominazione che ha Iddio in tutte le cose create, non vieta che noi sue creature non possiamo con beneplacito suo disporre dell' opere nostre, e donarleci l' un all' altro, sì veramente che ciò vaglia a preporre nell' uso di esse quest' uomo a quello, non ad impedire l' assoluta podestà che a Dio ne rimane. Similmente l' umana repubblica ha un' alta signoria in tutti i beni esteriori dei cittadini: la qual però non proibisce che a ciascun cittadino sia libera la disposizione, e la donazion de' suoi beni secondo le leggi della stessa repubblica; e niente scemando a lei quella signoria che per la ragion delle genti in lor le conviene. Adunque il nascer questo mio rinovato componimento in proprietà di Papa Alessandro settimo, non mi disdice ch' io non possa offerirne a voi un altro inferior dominio con suo piacere. Ed è certo che a lui piace ch' io, e ciò ch' è mio, essendo suo, ancora sia vostro. Onde questo non è pregiudicare al legittimo padrone; anzi è far del suo ciò che a lui è in grado. Ed in verità io mi reco a molto favor di Dio, che m' avvenga d' esser grato al mio secondo creatore con esser vostro; cioè d' un signore di cui non può dubitarsi che richiegga dai suoi quel ch' è loro interdetto dal primo e vero creatore, il quale dando il suo luogo in terra al vostro adorato zio, è stato autore della vostra gran-

dezza. Non voglio quì troppo diffondermi in vostre lodi; però che nè ciò sarebbe accetto al vostro modesto animo, nè convenevole a quella stessa dignità mia per la quale son divenuto vostro. Ma nè parimente voglio tacerne del tutto; perchè il volgo usato a vedere che niuno scrive ad uomini di sublime affare senza lodarli almen quanto può veramente; non ascrivesse il mio silenzio a difetto che mi paresse aver di materia, anzi che a rispetto e della vostra, e della mia condizione. Affermerò pertanto ciò che l' invidia, al cui basso sguardo suole impiccolire nel merito chiunque è alto nella fortuna, non oserà di negarvi; che in voi si scorge una egualmente cara, e rara compagnia della moderazione e della potenza; dell' affabilità e della grandezza; dell' autorità e della rettitudine, dell' accortezza e della schiettezza: non ingannate altri perchè non volete: altri voi non ingannano perchè non possono. Le vostre mani, che potrebbono esser il vero chrisomagnete, sono intatte dalla preziosa ma sordida ruggine dei presenti. L' alterezza, malnata gemella dell' altezza, è più lontana da voi che dall' animo dei privati. E, quel che corona le virtù vostre, tanto e non più v' aggrada il potere, quanto vale a giovare. Nè m' uscirà mai dalla mente ciò che una volta mi diceste, e più efficacemente col volto che con la lingua: desiderar voi di perder la vita, non che la presente fortuna; prima che mai adoperarla nell'altrui danno. Tali vostre egregie prerogative congiunte alle mie obbligazioni immense verso il vostro, anzi nostro santo pontefice, e alle speciali verso di voi che m'avete sempre dato un infallibil pegno dell' amor vostro col dimostrare una piena confidenza del mio; accendevano in me un desiderio impaziente di corrispondervi con alcuna pubblica testimonianza del mio affettuoso ed ossequioso cuore prima della mia morte; la cui vicinità sento prenunciarmi dai miei non pochi anni, e dalle mie poche forze. Il fo dunque, ben assai meno del mio dovere, ma secondo il sommo del mio potere, profferendovi quello di mio ch' io fra le tenui mie cose più amo e pregio, e che per farlo non m' è increscituto il disfare in gran parte me stesso. Se l' opera non è degna di voi, n' è degno almen l' argomento. Nè si disdice in dono a gran principe una statua quantunque d' inesperto maestro, ov' ella sia d' oro.

PREFAZIONE

DI FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA

A QUESTA NUOVA EDIZIONE

DELL' ISTORIA DEL CONCILIO DI TRENTO.

I. Intraprendo una nuova edizione della utilissima, ed importantissima istoria del concilio, composta dal dotto cardinale *Sforza Pallavicino*. Dico *una nuova edizione*, non una ristampa. Perocchè come dicea da suo pari il march. Scipione Maffei, (*osser. letter. t. I. p.* 33.) *per fare una ristampa altro non ci vuole, che inchiostro e carta*. Troppo più si domanda per far con onore una nuova edizione. Vero è che l' autore, alla pubblicazione di cui pongo mano, non è uno scrittore antico, onde sia mestiere, che il suo editore *possegga le lingue dotte, abbia pratica dei manoscritti, e cognizione degli antichi caratteri, e che per molta, e frultuosa lettura sia instruito dei fatti, dei costumi, e delle opinioni dell' antichità*; cose tutte, che, oltre una giusta critica per isceverare dalle false le vere opere, e per preferire nella varietà delle lezioni la più conforme allo spirito, e allo stile dell' autore, ivi medesimo richiede quel valentissimo uomo per una nuova edizione. Nondimeno tale autore è il *Pallavicino*, tal è la sua istoria, che vuole tutta l'accuratezza nel darne il testo (e di questa mi riprometto), ed anche ricercherebbe una profonda teologia, e gran perizia di storia ecclesiastica, e della profana pure riguardo a' tempi del concilio per poterlo acconciamente correggere in qualche luogo, illustrare con note, ed altre giunte opportune, e difendere secondo il bisogno da parecchie imputazioni; la qual cosa non sono sì vano, ch' io voglia arrogarmi; ma ove manchi, potrà, spero, esser in alcun modo supplita dalla diligenza, e dal confronto di accreditati scrittori.

II. Quanto dunque al testo, io mi varrò di quello della seconda edizione romana in tre tomi in 4. incominciata dall' autore nel 1663. e terminata nel 1664. e fortunatamente il mio esemplare oltre le correzioni già nella stampa notate, che saran poste a' loro luoghi, ne ha alcune altre poche sì, ma pur pregiabili, perchè di mano del

medesimo autore. Niente mancherà nè delle lettere da lui premesse a ciascuna parte, nè della dedica al cardinal *Chigi*, nè delle stesse antiche approvazioni, che in fronte del libro si leggono; anzi al fine dell' ultimo tomo darò in nota la bellissima dedicazione ad *Alessandro VII.* colla quale l' eminentissimo storico chiuse la prima edizione in foglio, e che egli tralasciò nella seconda. Tutta sarà la diversità nella divisione dei tomi. In tre parti, come poc'anzi diceasi, divise l' autore la sua istoria, ciascuna delle quali contiene otto libri con un catalogo degli errori del *Soave* scoperti in quelli, e confutati, e coll' indice corrispondente delle cose più notabili. Le giunte, che dovrò farci, e delle quali or ora si dirà, mi obbligano a partir l' opera in varj volumi: ciascun avrà il catalogo degli errori del *Soave*, e l' indice delle cose notabili secondo i libri, che in esso verran compresi.

III. Passo alle giunte. Lasciam per ora le note. Premetto al primo tomo le *memorie della vita*, *e degli studj* del cardinale raccolte con somma diligenza dall' eruditissimo p. *Ireneo Affò* min. osserv. regio bibliotecario di s. a. r. il sig. infante di Spagna d. *Ferdinando* di Borbone, e a Venezia stampate nel tomo V. della raccolta ferrarese *degli opuscoli scientifici*, *e letterarj* 1780. ma da lui a mia istanza ritoccate, e di molto ampliate: e io medesimo vi ho altre coserelle aggiunte (avendomene egli, che gentilissimo è, data piena licenza), ma le più in note, terminate colla lettera Z, iniziale del mio cognome, onde dal testo del degnissimo autore sieno distinte, nè a lui debbasi attribuir qualche svista, che fosse mia. Seguirà alle *memorie* dell'egregio p. *Affò* una mia non breve dissertazione, in cui delle varie storie del sacro concilio di Trento si darà contezza, ma in particolare delle due principalissime di fra *Paolo Sarpi*, e del *Pallavicino*, con tutto ciò, che può risguardarle. Si vedrà in questa dissertazione lo spirito sì diverso, con cui l' una e l' altra fu dai suoi autori intrapresa; se ne noteranno i contrarj giudizj datine nei giornali, e in altri libri, se ne registreranno le ristampe, e le versioni. In somma la storia letteraria di queste due famose opere sarà, per quanto mi sia permesso, posta nel miglior lume. Avverto solo, che dalle *memorie* del p. *Affò* sarà da me in questa dissertazione trasportato quello, che in esse erasi detto di appartenente alla storia *pallaviciniana*, per non dovere senza necessità ripetere le medesime cose.

IV. Giunte avrà pure l' ultimo volume. Due cose mancano all' istoria del *Pallavicino*. Ciò sono 1. il catalogo dei legati, e di altri padri, degli ambasciadori, e dei teologi tutti, che intervennero al concilio dal suo principio, ossia dall' anno 1545. sino al fine, cioè all' anno 1563. co' loro nomi, cognomi, patria, titoli, e dignità: 2. un indice universale di tutta l' opera. L' uno, e l' altro sarà nella nostra edizione aggiunto al fine dell' ultimo tomo, e nel catalogo oltre i luoghi, che nell' istoria son relativi a quei personaggi, cercheremo di mettervi qnalche altra notizia, almeno degli autori, che di essi hanno più copiosamente parlato. Il perchè nelle note, se altro non domandasse necessità di confermare qualche detto dello storico, ci asterremo dal largheggiare in notizie delle persone, che furono nel concilio.

V. E giacchè di note si è fatta menzione, non tema il lettore, che io voglia in queste distendermi oltre il dovere. Guardimi il cielo che io faccia diventare questa eccellente opera una poliantea indigesta, la quale tutto contenga quel non moltissimo, ch' io so. Vogl' io imitare la sobrietà dei *Ducei*, *dei Sirmondi*, *dei Petavj*, *dei Ballerini*, *e dei Vallarsi*, lasciando volentieri agli editori del *Menzini*, *del Malmantile*, e del graziosissimo lamento di *Cecco da Varlungo* ammonticchiare comenti per infinita lunghezza stucchevolissimi, e di alcune satire, e di un poemetto alto un dito, e di alcune ottave far tomoni in quarto da sgomentare un povero galantuomo, che cerca il testo, e appena lo raccapezza sepolto com' è in tante belle sì, ma non da lui volute erudizioni. No, no. Annotazioni, che servano ad ammendare o l' autore, o qualche suo contradittore, a comprovare i suoi detti, massimamente se altri in alcuni racconti da lui si scosti, a dichiararne meglio la sentenza, ad aggiugnervi o documenti, o notizie letterarie, che alla storia diano lume; ma nulla più.

VI. Nel che veggo ben io, che mi sarà uopo citar parecchi libri, ma in queste citazioni voglio, quanto si può usare economia di carta, e di stampa. Ce ne saranno di quelli, che poche volte occorrerà di nominare, e per questi ci vorrà pazienza, se allora se ne dovrà dare il titolo intiero coll' edizione. Ma ce ne ha alcuni, che sovente ci verranno sotto la penna. Però a non dovere ogni volta ripetere frontispizj, dietro questa prefazione ne troveranno i leggito-

ri una fiata per sempre distesi i titoli colle abbreviature, delle quali mi varrò per indicarli.

VII. Io non saprei ora che aggiungere a questa prefazione. Al più potrò dire, che io mi aspetto, dover i nemici del Pallavicini, che in oggi vanno tanto crescendo di numero, quanto il mondo va scemando di rispetto per lo sacro concilio, di cui egli scrisse la storia, dover, dico, divenire pure nemici miei, e ajutarsi a screditare un lavoro, che dee troppo odioso riuscire a lor disegni. Siccome però li conosco, e so la maniera loro di pensare, e di scrivere, così (almen per ora) sono deliberato di lasciarli gracchiare a loro senno. Perocchè quale stoltezza sarebbe mai la mia pigliar briga, e continuarla senza profitto con avversarj, dei quali, come dei luciferiani scrisse Girolamo sulla fine del suo famoso dialogo contra costoro, abbiasi per indubitata cosa, *facilius eos vinci posse*, *quam persuaderi*? Senza che io mi affanni ad inutili repliche, saprà il mondo giudicare da qual parte stia il torto; nè io ne rifuggirò il giudizio, quando sia del mondo veramente imparziale, e cattolico. Di tanto avea la prefazione ad informare i leggitori; avrà dunque essa quì fine.

CITAZIONI

Di alcuni autori, delle quali nelle note si fa maggior uso, premesso agli eretici un asterisco.

Baluzio (Stefano), miscellanea novo ordine digesta, et non paucis ineditis monumentis, opportunisque animadversionibus aucta, opera, ac studio Joannis Dominici Mansi T. IV. fol. Lucae 1761. 1764.	Bal. M. I. etc.
Buonafede (p. ab. Appiano), della impudenza letteraria, sermone parenetico; senza data di anno, luogo etc. 8.	Buon. I. L.
. . . . Della malignità istorica, discorsi tre, Bologna 1757. 8.	Buon. M. I.
Calino (mons. Muzio), lettere CCXXXIII. intorno al concilio di Trento, al tomo IV. delle miscellanee citate di Baluzio, appendice del Mansi.	Cal. L. ovvero M. IV. p....
* Cipriano (Ernesto Salomone), tabularium ecclesiae romanae saeculi XVI. in quo monumenta restituti calicis eucharistici, totiusque concilii tridentini historiam illustrantia continentur. Francofurti, et Lipsiae 1743. 4.	Cip. Tab.E.R.
Du Pin (L. Ellies), nouvelle bibliothèque des auteurs ecclesiastiques. 4. incominciando dal tomo XIII.	Pin. B. XIII. etc.
D' Este (card. Ippolito), lettere, appendice del Mansi al IV. tomo delle miscellanee di Baluzio.	M. IV...
Graziani (mons. Antonmaria), de scriptis invita Minerva cum adnotationibus Hieronymi Lagomarsini. T. II. 4. Florentiae 1745.	Gr. I. o II.
Lagomarsini (p. Girolamo), ad Gratiani scripta invita Minerva, adnotationes.	Lag. ad Gr. I. o II.
. . . . ad Pogiani epistolas adnotationes. Vedi Pogiani.	Lag. ad Po. I. etc.
Mansi (p. Giandomenico della Madre di Dio, morto arcivescovo di Lucca), miscellanea etc. Vedi sopra Baluzio.	M. ad Bal. M.
Natale (d' Alessandro), in historiam ecclesiasticam saeculi XV. et XVI. dissert. XII.	Nat. D. 12.
Pogiano (Giulio), epistolae et orationes ab Hieronymo Lagomarsinio adnotationibus illustratae. T. IV. Romae 1756. 1762.	Pog. E. 1. etc.
Polo (card. Reginaldo), epistolarum collectio ab Angelo Maria Quirinio card. bibl. edita, et illustrata. T. V. 4. Brixiae 1744. 1757.	Pol. E. I. etc.
Querini (card. Angel. Maria), Diatribe, ed altro sopra le lettere del Polo.	Quer. P. E. I. etc.
* Schelhornio (Giangiorgio), amoenitates historiae ecclesiasticae, et litterariae t. II. 8. Francofurti, et Lipsiae 1737. et 1738.	Sch. A. I. o II.
* Struvio (Burcardo Gotthelff), corpus historiae germanicae. T. II. Dresdae 1755.	Str. H. G. II.
Visconti (mons. Carlo), sue lettere pubblicate dal Mansi nel tomo III. delle miscellanee baluziane p. 434. e segg.	M. III.

MEMORIE

DELLA VITA E DEGLI STUDJ

DI SFORZA CARD. PALLAVICINO

GIA' RACCOLTE

DAL PADRE IRENEO AFFO'

Minor osservante, regio bibliotecario di s. a. r. il sig. d. Ferdinando di Borbone ec., e stampate a Venezia nel tomo V. della raccolta ferrarese degli opuscoli scientifici, e letterarj 1780. ma ora da lui medesimo ritoccate, e di molto ampliate.

Diversi rami della nobilissima discendenza del marchese Rolando Pallavicino denominato il magnifico eran già spenti: laonde Sforza generato pur di quel sangue ereditato avea la maggior parte del bello e fertil paese, che gli agnati defunti possedevano in Lombardia. Ma veggendosi egli finalmente vicino a morte senza speranza di successione, chiese, ed ottenne dal duca Ottavio Farnese licenza di eleggersi in figlio adottivo, e successor dei suoi stati il marchese Alessandro nato da Alfonso Pallavicino signore di Gibello, cui succeduta la morte di Sforza, vennero in potere Busseto, Cortemaggiore, Monticelli, Fiorenzola, Bargone, Costamezzana, ed altri luoghi. Speravasi quindi che la tanto celebre nelle storie famiglia Pallavicina di Parma ricuperasse moltissimo dell'antico suo lustro, e che per la riunione dello stato, più forte, e più magnifica insiem si rendesse. Poco andò nondimeno, che succeduto al governo di Parma il duca Alessandro, dalle Fiandre, ove si tratteneva, mandò un ordine improvviso, che senza premettere verun'altra dichiarazione della sua mente quegli stati si occupassero, e all'ubbidienza di lui quei popoli si riducessero.

Il marchese Alessandro da sì impensato colpo sorpreso intimò rispettosamente la lite al suo potente avversario; e intanto ritiratosi a Roma, ed accoppiatosi in matrimonio a Francesca Sforza dei duchi di Segni, già vedova di Ascanio della Cornia, ottenne il giorno 28. di novembre dell'anno 1607. un figliuolo, nel quale rinovò il nome del suo benefattore. Questi è quello Sforza Pallavicino chiaro per lettere umane, e divine, celebre per tante opere, luminoso per l'onor della porpora, di cui se gloriasi Roma per avergli apprestata la culla, Parma a miglior ragione può andar fastosa d'avergli da-

ta l'origine. È certamente benchè romano si dica da molti scrittori, ognun vede appartener egli a quell' eccelsa metropoli soltanto per l'accidente, che spinse colà il genitore di lui a chieder ragione e soccorso presso il romano pontefice del torto grave, che alla sua discendenza fatto veniva nell'occupazione dei feudi: mentre se tanto accaduto non fosse, nato certamente sarebbe sotto il nostro benefico cielo, ove la sua famiglia medesima ritornò, ed ove tuttavia molto gloriosa fiorisce. Non isdegnò il Pallavicino di recarsi a gloria d'essere Parmigiano d'origine (1); alla quale, più che all' accidental nascita ponendo mente il p. Sigismondo da s. Silverio, chiamollo assolutamente parmigiano (3), di che fu a torto ripreso dal Crescimbeni (2). Anche il sig. Girolamo Baldassini fra i più moderni lo riconobbe di Parma (4). Così pure l'abate Michele Giustiniani in una sua lettera a monsig. Callisto Puccinelli scritta il giorno 20. di agosto del 1661. ove molte notizie del nostro Pallavicino raccolse, lo chiamò *il primo cardinale dei Pallavicini di Parma* (5).

Cresciuto alquanto negli anni, e mostrando vivacità e talento, fu messo in collegio romano, ove ben tosto fece ampj progressi nell'amena letteratura. Alla buona volontà sua aggiunsero stimoli il cardinal Bandini, e Giambattista Rinuccini, che fu poi vescovo di Fermo; al secondo dei quali indirizzando poi egli dopo molti anni il suo trattato dello stile, mostrossi grato con tali parole: » voi foste dei primi, che dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere, nel che vi conformaste colla benignità del gran cardinale Bandini vostro zio, tanto parziale dei miei studj più giovanili » (6). Passò alla filosofia sotto la direzione del p. Vincenzio Aragna, e nel tempo stesso intraprese lo studio delle civili, e canoniche leggi; e tanto in quella, come in queste, talmente si avanzò, che l'anno 1625. dopo aver sostenuta una pubblica disputazione filosofica, in seguito della quale fu laureato sotto gli auspicj del cardinal Maurizio di Savoja (7), e celebrato con orazione latina del p. Vincenzio Guinigi, recitata da Mauro Albrizio fratello del principe della Vetrana (8), potè con egual coraggio esporsi all'esame per ottener la laurea in giurisprudenza. Il sig. marchese Antonio Pallavicino di Roma parmigiano, ornatissimo cavaliere di-

(1) Lettera al p. Tirino in quelle del Pallavicino ediz. terza pag. 124.

(2) Orthograph. observ. lib. 1. cap. 10. pag. 99.

(3) Commentarj vol. 2. p. 2. lib. 5. n. XXV.

(4) Istoria di Jesi lib. 5. cap. 5. pah. 384.

(5) Lett. memorab. p. I. pag. 3.

(6) Trattato dello stile cap. 1.

(7) Vincentii Guinisi poesis. Ode XV. pag. 183.

(8) Ejusdem allocutiones gymnast. alloc. XV. p. 256.

scendente da Alfonso fratello del nostro Sforza, mi ha comunicato l'originale diploma del dottoramento di lui *actum Romae in gymnasio publico in regione s. Eustachii anno jubilei milles. sexcentes. vigesimo quinto*, *indictione octava*, *die prima decembris*, ove si legge, esser egli stato promosso all'esame dall'avvocato concistoriale Lorenzo Fei, e a viva voce pubblicamente approvato: *in quo quidem publico examine d. d. Marchio Sfortia puncta sibi assignata in jure canonico* c. decernimus de judic. *et in jure civili* L. authore laudato c. de evict. *miro ordine declaravit*, *continuando rubricas*, *textus dividendo*, *notabilia colligendo*, *ampliando*, *limitando*, *pro et contra arguendo*, *argumentis-que eorundem de collegio doctorum tam contra jus civile*, *quam canonicum*, *acute*, *et subtiliter respondendo*, *adeo docte*, *et bene se habuit*, *quod fuit ab omnibus d. collegii advocatis in jure canonico et civili publice idoneus*, *et sufficiens habitus*, *tentus*, *et reputatus*; *et ob id ab eis in dd. juribus canonico et civili unanimiter*, *concorditer*, *pari voto*, *nomine penitus discrepante*, *ac viva voce*, *vivisque suffragiis* (*quod dumtaxat doctissimis*, *et consumatissimis personis concedi solet*,) *jure et bene merito approbatus* (1). Sembrava, che un primogenito di sì riguardevol casato appagar si dovesse di questi studj, o a quelli soltanto applicarsi di poi, che più si confanno a persone destinate a viver nel mondo. Volle nulladimeno rivolgersi alla teologia, che allora dettavasi nel collegio romano dal celebre spagnuolo Giovanni de Lugo, che fu poi cardinale, di cui vantossi poi sempre d'essere stato discepolo (2). Ma in mezzo a tali serie occupazioni fu costretto ad avvolgersi *inter spinosas privatae familiae curas*, com'egli lasciò scritto (3); la minor delle quali non fu per certo quella, che del suo minor fratello Alfonso si prese, procurando il suo indirizzo alle lettere; al qual effetto raccomandollo al p. Giulio Clemente Scotti piacentino, acciò nella gramatica, e nella umanità l'instruisse (4). Gli affari domestici non gl' impedirono di tutte apprendere le teologiche scienze; talchè nel 1628. anche in questa divina facoltà fu laureato. Reso partecipe di tanto onore, » a gran pena compito il suo quarto lustro (*lo dirò colle parole del Segneri*) tutte in un giusto volume compilar seppe le dottrine teologiche con sodezza molto superiore all' età: indi senza sostenitore, senza patrino, non dubitò di uscire in campo a

(1) A tutti questi, preclarissimi saggi di valor nelle scienze par, che alludesse l'ab. Ulivetano d. Secondo Lancellotti nel suo libro intitolato: ,, l' oggidì p. II. pag. 260. *ove disse:* Sforza machese Pallavicini giovanetto di meno di venti anni (ben Fenice può chiamarsi degl' ingegni dei nostri tempi). *Z.*

(2) In Epist. dedic. ad 1. et 6. lib. assertionum theol.

(3) Praefat. ad assertion. universae theol.

(4) Pallav. in vindic. societ. Jes. scot. paed. perip. dissert. 6. pag. 568.

difenderle per sè solo lo spazio di cinque dì (1), contr' ogni qualità d'aggressori, benchè feroci, contr'ogni numero; ed a difenderle in guisa, che fu chi attonito fin d'allora pregò, col giubilo nel cuore, nè so se ancora con le lagrime agli occhi, che se mai nuovi leoni suscitar si doveano, o se nuovi orsi a depredare l'ovile del cristianesimo, si suscitassero ai giorni di un tal Davide (2) ». Tanta vittoria fu giustamente cantata con robusta canzone monsig. Giovanni Ciampoli (3).

Ma il Ciampoli appunto ci fa risovvenire d'un'altra sorte di studj non men cari al Pallavicino. Era il Ciampoli verseggiator e poeta dell'età sua molto stimato. Tralle altre sue doti ebbe questa, al dire del nostro Sforza, che detestò l'indegnità, onde molti prostituivano la poesia volgare a cantar cose profane, e lascive, » e come suole il buon cigno, non volle abbeverarsi con acque torbide. Ed aggiugnendosi agli spiriti del nativo suo genio gl'incitamenti, e gli esempj del gran cardinal Maffeo Barberino, adorato poscia dal mondo col nome d'Urbano ottavo, macchinò una nuova lega non pur fra le muse, e la verità, ma fra le muse e la pietà » (4). Sentendosi quindi Sforza eccitato a poetare, ed avendo gustato le pure fonti degli scrittori dei buoni secoli per ciò che appartiene allo stile; per l'innocenza dei suoi costumi, e la pietà che gli fu sempre compagna, s'invaghì d'imitar il Ciampoli nella scelta dei soggetti o sacri, o morali. Quindi sentir facendo i suoi primi componimenti, non è meraviglia se il prelodato pontefice cominciasse ad amarlo, siccome lo stesso Pallavicino racconta, narrando la storia dei primi suoi poetici voli. » Io, *dic'egli*, entrato di pochi anni dentro i confini già dell' adolescenza, e tirato dalla vaghezza, e dal genio, e dall'età ad irrigare la severità del Liceo, dove io più frequentemente dimorava, coi liquori dilettevoli di Parnaso, ebbi fortuna di ricevere gran luce per applicarmi alla sacra poesia da chi sotto le insegne di Urbano VIII. l'avea trattata con diletto de' mortali, e con gloria dei celesti. Mi posi dunque ad esercitar la penna in sì bel genere di comporre. E ricevendo le mie prime poesie quell' applauso, che lor conciliava la giovinezza dell'autore, mentre, come dice Quintiliano, *si quid desit operi, supplet aetas*; e, *si quae dicta sunt juveniliter, pro indole accipiuntur*; ebbero elle fortuna di presentarsi anche ai piedi del regnante pontefice. Oltre all'antica divozione di mio padre, il con-

(1) Il p. Sotuello per altro dice, averle il Pallavicino difese lo spazio di tre giorni. Z.

(2) Segneri dedic. dei suoi panegirici al Pallivicino.

(3) Scelta di poesie impresse nel 1686. pag. 110.

(4) Dedic. alle rime del Ciampoli.

cetto, nel quale io era di applicato alle lettere, mi aprì agevolmente l'adito appresso a quest'ottimo principe, col quale nessun mezzo è più efficace per acquistare altrui la sua grazia che l'indole studiosa, e l'innamoramento della sapienza. Egli c'ha benignità eguale al sapere, ciò è a dire benignità ineguagliabile, non isdegnò di abilitarmi coi documenti, e di animarmi con le lodi (1) ».

Fioriva in Roma a quei giorni una letteraria adunanza, cui dava luogo nel suo palazzo il principe Maurizio cardinal di Savoja, il quale accogliendovi Sforza, diedegli impulso a coltivar la rettorica, e la poesia, siccome fece recitando anche ivi alcune lezioni scientifiche, di una delle quali data alle stampe faremo a suo luogo menzione. Era pur celebre nella stessa metropoli l' accademia degli umoristi, che adunandosi in casa di Paolo Mancini ogni sorte d'argomenti eruditi e scientifici trattar soleva con molto applauso. Sforza vi fu accolto, e ne ottenne eziandio l'onore del principato (2). Nel tempo stesso restituitosi a Roma Virginio Cesarini, ch'erasi poc'anzi nell'università di Parma addottorato (3), raccolto aveva nelle sue case un congresso di scienziati uomini, tra i quali erano il Ciampoli, Agostino Mascardi, Fulvio Testi, Giovanni Barclajo, e Giulio Strozzi. Ivi pur ebbe luogo il Pallavicino (4); laonde sì pel suo molto sapere, sì per la fama che di lui sparsero intorno tanti suoi valorosi amici, e compagni, era precorso molto vantaggiosamente il suo nome dovunque si ritrovavano amatori di lettere, e di virtù. Esser ne può argomento l'encomio fattogli nel 1630. da Alessandro Tassoni, allorchè ristampando in Venezia la sua *secchia rapita*, cangiò a bello studio per lui gli ultimi due versi di questa ottava.

Spedì il corriere a Gaspar Salviani
Decan dell'accademia de' Mancini,
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e a i due romani
Famosi ingegni il Cesi, e il Cesarini,
Ed al non men di lor dotto, e cortese
Sforza gentil Pallavicin marchese (5).

Per questo dovendosi a Roma portare Fabio Chigi senese, giovane dottissimo, non desiderò di far altra conoscenza, nè d'essere ad altri raccomandato che a Sforza, il quale sentendosi qualificato dal marchese Virgilio Malvezzi suo zio materno un personaggio di tanto me-

(1) Prefazione ai fasti sacri pag. 4.

(2) Giustiniani loc. cit. Crescimbeni loc. cit. Barrotti annot. al Tassoni c. 11. st. 41.

(3) Pico, Matricola dei dottori del colleg. di Parma pag. 78.

(4) Riviera, vita di Raffaello Fabbretti tra quelle degli arcadi t. 4. pag. 104.

(5) Secchia rapita, cant. 11. st. 41.

rito, lo accolse con molta dimostrazione d'amore. Era il Pallavicino, come si è detto, principe dell'accademia degli umoristi; quindi alla medesima trasse il Chigi, richiamandolo alla coltivazione dei studj ameni: per la qual cosa ebbe questi a comporre quell'ode, in cui *Sfortiae Marchioni Pallavicino principi academiae humoristarum romanae obsequitur, a quo revocatus ad musas mansuetiores, honorifice adscribebatur inter academicos* (1). Tanto amor nacque da quel punto fra questi due giovani valorosi, che più non seppero star divisi: in fatti Sforza potè in altri tempi scrivere al Chigi: *equidem si absque te dies invito mihi aliquis elabatur, illum vitae non adnumerabam, quasi anima caruissem* (2). E ben provò il Chigi l'efficacia di tanta benevolenza, mentre avendolo il Pallavicino introdotto nella grazia del pontefice diè mossa alla fortuna, che poi guidollo ad essere cardinale, e papa (3).

In questo mentre per opera e mediazione del cardinal Francesco Barberino fu terminata una lunga lite fra i Pallavicini, e i Rangoni; e per una transazione segnata il giorno 30. di maggio del 1630. cui si soscrisse anche Sforza, cedettero questi a' Pallavicini la terra di Gibello (4). Intorno al medesimo tempo non perchè lo esigessero le necessità della famiglia, nè per vana ambizione d' onori, ma per una soda pietà, di cui penetrato sentivasi, abbracciato egli aveva lo stato clericale con molto piacer del pontefice, il quale conoscendo l'utilità, che da lui potea ritrarre la chiesa, lo fece prelato dell' una, e dell'altra segnatura, e gli diè luogo nelle congregazioni del buon governo, e dell'immunità ecclesiastica (5), assegnandogli ancora una pensione di ducento cinquanta scudi (6). Avvenne intanto, che il Ciampoli segretario del papa a cagione di certa sua alterezza d'animo e libertà di parlare cadde dalla grazia lungo tempo goduta, sicchè privato della carica, fu ridotto a vita privata, ed infelice. Sforza non seppe in sì lagrimevole circostanza abbandonar l' amico; poichè nell' ingenuo cuor suo entrato non era mai quel principio di cortigiana politica, onde moltissimi sogliono dimenticare gli amici, quando caduti li veggono in disgrazia dei grandi. Quel Giulio Clemente Scotti nominato di sopra, che uscito poi dalla compagnia di Gesù dichiarossi nemico del nostro Pallavicino, attribuì bene un tal atto a mera ingratitudine di lui verso il pontefice (7): ma chi più fi-

(1) Philomati musae juveniles (tal titolo portano le poesie di papa Alessandro VII.) pag. 28. ode n. XV.

(2) Proem. ad disput. in primam secundae d. Thomae.

(3) Oldoinus in vita Alexandri VII.

(4) Boscoli in causa parmens. status pro march. Guido Rangono pag. 58. et seq.

(5) Sotuellus biblioth. soc. Jes.

(6) Lettere del Pallavicino pag. 402.

(7) Paedia peripat. dissert. 6. pag. 456.

losoficamente pensava, lodò la costanza d'un uomo spregiudicato, cui la ragione e la virtù facean conoscere non derogar punto alla fedeltà dovuta al suo principe il conservar amicizia a chi n'era degno. Doveva lo stesso Ciampoli, come osserva l'Oldoino, temperar nell'amico un simile ardore, e nel godere gli effetti di sua liberalità contenersi dal porre a rischio di sospetti chi tanto gli era cortese: ma lungi dall'avvertirlo ad esser più cauto nelle apparenze, invitavalo anzi pubblicamente a se stesso; onde frequenti eran le visite, nelle quali oltre al consolarlo largamente lo soccorreva (1). L'invidia, che sempre albergò nelle corti, rappresentò al pontefice simili tratti in aspetto molto diverso da quel che fossero in realtà: onde quella benevolenza, che in lui era sì antica e salda verso il Pallavicino, raffreddossi non poco. Di ciò ben accortosi Sforza prese a tentar qualche mezzo di potersi allontanare con suo decoro da Roma; e ottenne in fatti d'essere destinato al governo di qualche città dello stato. Se creder si voglia a Giuseppe Luigi Domenico de Cambis, autore di un dottissimo e rarissimo catalogo ragionato di codici stampato in Avignone nel 1770. converrà dire, che anche prima d'ora avesse avuto tali cariche, onde gli fosse duopo star lontano da Roma, scrivendo egli così: *Urbain VIII. favorablement prévenu l'envoya en l'année 1629. vice légat a Ferrare, ensuite inquisiteur a Malthe, après nonce a Cologne, ou fut traitée la paix entre la France, et la maison d'Autriche*. Ma nè il Giustiniani, nè altro più antico scrittore parlarono mai di simili impieghi conferiti a Sforza, ed io dirò, avere il sig. de Cambis in questa parte confuso le notizie del cardinale Sforza con quelle del cardinale Ranuccio Pallavicino, di cui veramente leggiamo, che fosse mandato inquisitore a Malta.

Adunque l'anno 1632. fu delegato governatore a Jesi (2) città della Marca d'Ancona, ove giunto deliberò di abbandonarsi alle muse toscane, e tessere qualche nuovo poema. Elesse il soggetto dei *fasti sacri*, e incominciò a dar fiato novello all'epica tromba, consecrando i suoi canti al pontefice Urbano. Che a tal poema desse in Jesi cominciamento, ben ce lo fanno conoscere i versi del canto terzo, ove dopo di aver lodato la campagna felice così prosegue:

Alma non sia però che giusto pensi
D'antepor le tue glorie al bel Piceno:
Egli or concede a me grato soggiorno;
E di più nobil tempio il veggio adorno (3).

(1) Oldoinus in vita Sfortiae Pallavic. addit. ad Ciac. t. 4. col. 739.

(2) Baldassini, istoria di Jesi loc. cit.

(3) Nella scelta di poesie impresse dal Baglioni p. 228.

Da Jesi passò al governo d'Orvieto, e quivi pure andò proseguendo l'opera incominciata giungendo sino al canto settimo, ove dopo aver parlato della festa di sant'Antonio di Padova, accennando il corporale che ivi si venera spruzzato da prodigioso sangue uscito dalla sacra ostia, fece anche d'Orvieto menzione con tali versi:

Or che l' auree bilance a la mia mano
Confida, e il brando Astrea, che gli empj doma,
In città ch' abbellisce il suol toscano,
E dall' illustre antichità si noma,
Per benigna mercè del grande Urbano,
Che tremendo agli abissi ha scettro in Roma,
Di gioja, di pietà, di meraviglia
M' empie si gran tesor l' alma, e le ciglia,
Godi Orvieto gentil (1) . . .

Di là fu mandato a governar Camerino (2); e poichè si vide aver condotto il suo poema alla metà dell' anno, umiliollo al pontefice, che di buon occhio l' accolse (3); onde credette suo obbligo di porlo subitamente nelle mani degl' impressori, e d' ordinarne la stampa.

Mentre il sollecito stampatore affrettavasi di far apparire al pubblico la novella opera, Sforza irradiato da celeste improvviso lume conobbe la vanità delle mondane cose: e il venirgli esse a disprezzo, e il risolversi d' abbandonarle fu un punto solo. Portato il pensiero alla beata tranquillità dello stato claustrale deliberò di preferirlo a quello di ecclesiastico secolare, in cui era, e di vestire un abito religioso. *Quando io ebbi a far questo passo*, scrisse poi egli stesso, *considerai specialmente due cose: che la religione scelta da me osservasse a Dio quanto gli prometteva, e che gli promettesse ciò che non fosse superiore alle mie forze corporali, ed alla mia natura confortata da tanta grazia, quanto Dio mi soleva dare* (4). Con questi saggi e prudentissimi riflessi scelse la compagnia di Gesù. Chiese d' esservi ammesso, e n' ebbe ferma promessa. Tostò ordinò che s' interrompesse la stampa del suo poema (5), parendogli vanità, il volersi mercar lodi dal mondo, da cui aveva già egli staccato l' animo. I due canti, che già stampati n' erano, dovette egli stesso disperderli; ond' è che prodigiosa noi riputiamo quasi la copia somministrataci dal nostro amico il dottor Pellegrino Ravazzoni cancelliere del supremo magistrato di Parma, raccoglitore premurosissimo dell'opere dei nostri scrittori; mentre non avvi alcuno tra biblio-

(1) Ivi pag. 201.
(2) Sotuellus loc. cit.
(3) Prefazione ai due primi cant. de' fasti sacri pag. 24.
(4) Lettere pag. 441.
(5) Alegambe, bibliot. soc. Jes.

grafi, che ne faccia menzione, e sconosciuti furono ai più diligenti indagatori delle cose poetiche.

Attonita rimase Roma, dice l' Oldoino, a sì impensata risoluzione. Il marchese Alessandro suo genitore fu oltre misura dolente dì dover perdere un figlio, su cui appoggiate aveva tutte le sue speranze. Fece tutti gli sforzi per trattenerlo. Gli rappresentò lo stato deplorabile in cui lasciava la casa, che nella gran lite fra essa e il duca di Parma, non poteva altronde che da lui prender lusinga di potersi un giorno ristabilire; adoperò le preghiere, l' autorità, le minacce, ma in vano. Sforza che operava in tutte le cose consigliatamente prese parere dagli uomini più dotti ed assennati; ed esaminata maturamente la sua vocazione scrisse al cardinal Barberino una bellissima lettera, che si ritrova nei codici della barberina, ed essendomi stata cortesemente comunicata dal chiarissimo sig. ab. Gaetano Marini stimo bene di quì pubblicarla.

Emo e rmo sig. mio prone colmo

» Fin da' primi anni della mia giovinezza fui grandemente inchinato alla vita religiosa, parendomi potersi conseguir ivi la salute dell' anima più agevolmente, che tra gli affari del mondo. Ma la riverenza verso mio padre, e il desiderio di aggiustar la mia casa mi fecero indugiare nell' esecuzione, e tal ora vacillar nella vocazione. Ma poichè v. e. si degnò di concordare le nostre liti col serenissimo di Parma, e ch' io per tal mezzo credeva ormai sufficientemente accomodata la mia famiglia, ritornommi più vivamente nell' animo l' antica ispirazione. Ed avendo con l' età deposto il timor puerile ne scrissi con gran secretezza a mio padre. Egli vi si oppose con ogni efficacia di persuasioni, le qual congiunte coll' impetrata lunghezza, che si provò nell' effettuazione della concordia, m' intiepidiron di nuovo nello stabilito abbracciamento della vita religiosa. Venni a Roma per benignità di v. e. e dopo mille lunghezze convenni coi ministri ducali nella minuta dell' istrumento. All' ora mi applicai di proposito a troncare ogni dimora in lasciare il mondo. E conoscendomi inabile ad una somma strettezza nelle penitenze del corpo, pensai di sciegliere almeno una regola che sottoponesse al giogo dell' ubbidienza pienamente la volontà. Inchinai dunque alla compagnia di Gesù, nella quale tai condizioni specialmente mi piacquero: la particolare ubbidienza ch' ella professa verso la sede apostolica, la comodità che porge di esercitare gli studj in servizio di Dio, e la morale impossibilità d' esserne cavato con dignità umane, qualità salutiferissima per estirpar dalle radici la pianta veleno-

sa della fastosa ambizione, che sempre cerca di rigermogliarci nel cuore. Però significai deliberatamente a mio padre, ch' io non volea più tardare. Ed avendomi egli dissuaso di nuovo con molte ragioni, eziandio teologiche, somministrategli da qualche suo confidente, io non volli creder a me stesso, ma feci veder le sue lettere, e studiare la materia da' teologi più famosi di Roma. Questi risposero ne' lor consulti, che faceva in ciò azione non pur lecita, ma meritoria. Chiesi dunque l' autunno passato l' accettazione al p. generale, riservato però sempre il beneplacito di n. s., e dell' e. v. ed egli per sua carità me la concedette.

Aspettava io prima di notificare a v. e. e d' eseguire questo pensiero la stipolazione, e l' effetto della concordia. Ma ho chiaramente scoperto che i ministri del signor duca non hanno altro fine, che di godere il benefizio del tempo: ed io ne addurrei a v. e. evidentissime prove, se non m'astenessi dal tediarla colla soverchia lunghezza. Non voglio in questi termini oppormi più oltre coll' indugio alla divina ispirazione. E lascerò che intorno agli affari della mia casa prenda mio fratello quella deliberazione che i tempi, e la necessità gli persuaderanno, la quale pregherò Dio benedetto che sempre converta in gloria sua. Imperocchè l' effetto dell' accordo non solo non è sperabile, ma da poi che ci sono corsi gl' interessi di tre anni, e mancate l' entrate promesseci, non sarebbe più alla mia casa nè utile, nè bastante. Ben sia certa v. e. che mi starà sempre scolpita nel cuore la memoria dell' obbligo immenso, ch' io debbo al suo indefesso patrocinio, e che pregherò sempre Dio con ogni più caldo affetto per le sue felicità. Nè lo stato presente dei miei pensieri lascia essere in me verisimile alcuna ombra di adulazione.

Ho ardito significarle distesamente i progressi di questa mia risoluzione, e per la confidenza che ho sempre avuta in lei, più che in uomo del mondo; ed affinchè ella nel darmene benigna licenza, e nell' impetrarmela da s. b. non sia ritenuta dall' istanze di mio padre, il quale presupponesse, ch' in ciò immaturamente proceda. E benchè il p. generale mi sconsigli dal venir in Roma prima della rinfrescata, ho voluto nondimeno, che l' e. v. con questa precedente notizia abbia spazio di pensare all' elezione del mio successore.

A suo tempo la supplicherò d' impetrarmi da n. s. la facoltà di ordinarmi al sacerdozio *extra tempora* avanti all' ingresso nella religione, come lo stesso p. generale mi persuade, e qualche altra grazia non difficile, acciò che anche in quest' ultimo punto della mia

vita mondana, io goda gli effetti della loro beneficenza. Ed umilissimamente la riverisco.»

Di v. e.

Camerino il dì 9. agosto 1636.

Umo devmo e obblmo servitore
Sforza Pallavicino.

Trattennesi dunque in Camerino sino all' entrar di ottobre, disponendosi a mandar ad effetto la sua intrapresa risoluzione, che da tutti gli uomini di probità era grandemente commendata. Troppo degna è d' esser letta un' epistola scritta ad Ugone Ubaldini da Gian-Vittorio Rossi: conosciuto sotto i nomi di Jano Nicio Eritreo: che però mi rassembra pregio dell' opera il riferirla, versando appunto intorno all' affare presente.

» Sfortia Pallavicinus singulari vir ingenio, et ad omnia summa natus, quem ab honorum et ambitionis aestu revocatum, secundus Spiritus Sancti flatus, in societatis Jesu claustra, tamquam in aliquem portum, abstraxit, propediem, ut audio, hic aderit. Atque equidem illa vis ingenii, illa probitas societati illi jam pridem debebatur, unde omnes fere bonas artes didicerat. Ac saepe mihi contigit mirari, quid cum eo juris aulae esset, quem ab incerto ac lubrico honorum curriculo, morum sanctitas, litterarum studia, ac natura ipsa prorsus abriperet. Itaque quid mirum, si, quem ea vi, clam, precario possederat, tanquam alienum, nec suum, fere in postremis habuerit, vel saltem non iis cum praemiis decorarit, quibus interdum indignissimos afficit? Nam desperans, posse sibi per possessionem, quantumvis prolixam, jus aliquod in eo contingere, quem nullo titulo possidebat; voluit ab omnibus suis donis nudum, veris eum dominis usurpandum vindicandumque relinquere. Audio, parentem filii sui consilium detestari, fortunas suas conqueri, clamare, vociferari, sibi unicum senectutis suae praesidium, domus ornamentum, familiae universae columen eripi: sed laterem lavit: nam fixum et statutum est filio conata perficere. Quanto ille rectius parente! qui, fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones aestimans, antea se ab illis revocavit, quam aut hominum invidia, aut mortis impetu, aut alia vi, in medio cursu frangerentur. In quo etiam nominis sui immortalitati consuluit: homo enim in litteris natus, educatus, atque altus, quid in eo genere magnum praestare potuisset, in qua non multum, immo nihil fere ocii relinquitur? Itaque illa vis ingenii, doctrinae, eruditionis brevi exaruisset, nomenque ipsius, non sine magno reipublicae da-

mno, iisdem, quibus mortalis vita, finibus contineretur: nunc autem magnum sibi ad immortalitatem famae aditum aperuit, tantum ocii adeptus, quantum nusquam sperare, nedum optare potuisset. Est igitur quod bonis litteris gaudeamus, quibus hominis eruditissimi scriptis tanta dignitatis accessio futura est; tibique etiam gratuler, qui optime de illis mereri studes. Vale III. non. octobris MDCXXXVI. (1) »

Passato l' autunno in Roma affine di vincere ivi personalmente la durezza del padre, tornar convennegli a Camerino, ove lo troviamo pur anche nel mese di marzo dell' anno appresso, per lettere colà direttegli da Bartolommeo Tortoletti da me vedute nel suo codice originale, che sta al *num.* 1677. nella biblioteca ottoboniana congiunta alla vaticana. Questo buon vecchio scriveva sovente a Sforza, e gli mandava anche dei versi latini, e perchè Sforza lodò assai una sua ode, egli a' 28. di detto mese così gli scrisse: *tu laudasti, quod nec audebam, nec sperabam: tamen laudari placuit* (*ita fert humanum ingenium*) *a laudato nempe viro, et de litteris magnificentissime promerito*. Ma licenziatosi finalmente dalla corte, disposte le cose sue, staccatosi da quanto rimaner gli poteva nel secolo, volò alla compagnia, e accolto vi fu appunto il giorno emortuale dell' angelico s. Luigi Gonzaga, cioè ai 21. di giugno del 1637. senza saper egli, come fausto segnato fosse in cielo quel dì (2), per non avere ancora la chiesa accordato a quell' invidiabile esemplar d' innocenza veruna sorte di culto. Compiè il noviziato nella casa di sant' Andrea in Roma (3), partecipandogli *il primo latte della vita religiosa* il padre Giampaolo Oliva, che fu poi generale della compagnia, al quale in seguito sempre si professò *e scolare*, *e figliuolo* (4). Vedendo i superiori dell' instituto cresciuto in lui lo spirito della pietà, senza del quale di rado riesce bene l' impiego del magistero, deliberarono di più non lasciar sepolti i bei talenti, ond' era fornito, e di farlo salire sulle cattedre più eminenti.

Adunque l' anno 1639. fu destinato a leggere filosofia nel collegio romano. Intraprese quell' esercizio assai diversamente preparato nell' animo da quel che solevano essere d' ordinario i filosofi di quel tempo. Ognuno così venerava il nome di Aristotele, e così dietro le traccie correva del Peripato, che delitto quasi pareva il non sentire col gran filosofo di Stagira. La turba de' scolastici però, dopo gli arabi interpreti, traendo in diverse, e a se contrarie opinioni gl' insegnamenti di quel grande maestro, ed applicandogli senten-

(1) Erythr. epistolae ad diversos lib. 6. ep. 9.

(2) Lettere pag. 443.

(3) Lettere pag. 193.

(4) Lettere pag. 260.

ze non sue, e facendolo barbaramente parlare, obbligavano i più illuminati a nausear tutto ciò, che sotto nome d' Aristotele spacciavasi nei licei. Il prelodato Ciampoli fra gli altri era uno di quelli, che sempre aveva deriso l' aristotelica filosofia, e negli anni trascorsi aveva tirato nella sua opinione il Pallavicino. Ma dovendo ora di professione esser filosofo, starsi non volle nella sua preoccupazione: anzi, come il vero amatore della sapienza far deve, cercò di ponderar meglio, se in tutto veramente sprezzabile, o in parte soltanto fosse la dottrina d' Aristotele; e se a lui, o ai seguaci di lui piuttosto, attribuir convenisse gli errori peripateci. Esaminata bene questa causa, parvegli che Aristotele degno non fosse di tante accuse, e che s' egli avea difetti, minori però non ne avessero gli avversarj di lui: quindi ragionando poscia coll' Oldoino ebbe a dirgli d' essersi con Aristotele riconciliato: *id de se ipso candide confitentem Sfortiam jam natu grandem audivimus, affirmantemque, se ubi primum ad robustiorem aetatem pervenit, explosis novatorum opinionibus cum Aristotele in gratiam rediisse* (1).

Non divenne tuttavia sì schiavo dell' antica scuola, che del tutto la moderna sprezzasse: ma camminando fra due, sciegliere amava il buono dell' altra. Giovi ciò confermare con varj passi delle sue lettere. Scrivendo a monsig. Roberti arcivescovo di Tarso, il quale significato gli avea come il marchese di Pianezza riputavalo troppo parzial d' Aristotele, così rispose: *la parzialità ch' egli in me riconosce verso Aristotele, è vera, ma non in quel modo, che per avventura gli pare: è vera, perchè avanti Aristotele, per quanto sappiamo, non ci era metodo di veruna disciplina, salvo della matematica, e della medicina; ed egli fu l' inventore, e il fondatore della logica, della rettorica, della morale, della politica, della poetica, della fisica, e della metafisica. E benchè in queste tre ultime io non voglia difenderlo da molta oscurità, da molta confusione, e fors' anche da molti errori, nondimenò in tutte le tre ha data egli maggior luce, che gl' intelletti di tutto il mondo insieme per migliaja d' anni, o prima, o di poi* (2). Altra volta dimostrò al medesimo quanto stimasse le scoperte dei valent'uomini moderni, e spezialmente del Galileo. *Ambedue*, scrivea egli, *siamo galileisti ad un modo, riputando assai il Galileo nella matematica, e nell' esperienza, e speculazioni sopra i moti: nelle quali materie Aristotele per difetto d' esperimenti abbagliò più volte, benchè anche il Galileo non ne sia rimasto esente per confessione di quei medesimi, che in Fiorenza singolarmente lo pregiano* (3). Lodò eziandio il Borelli scrivendo al

(1) Oldoinus loc. cit. (2) Lettere pag. 85. (3) Ivi pag. 88.

principe Leopoldo di Toscana, spezialmente perchè nell' opera di lui *la diligenza degli astronomici esperimenti*, *e il vigore degli aristotelici discorsi* eran congiunti : e soggiunse tali parole, che lo fanno riconoscere uomo affatto lontano dall' abbracciar partito in materia di filosofia: *i più dei moderni o con pigrizia del senso si fanno ciechi schiavi dell' antichità peripatetica*, *o con pigrizia dell' intelletto prendono le relazioni del senso come fine*, *e non come principio*, *e materia del filosofare* (1). Egli dunque dall' antica scuola d' Aristotele prendea le buone leggi, e il vero metodo d' investigare la verità, e da' moderni sceglieva quei nuovi lumi, che ajutati dalla sperienza aveano discoperto facendo di tutto un utilissimo composto d' eclettica filosofia. Io perdono volontieri a chi avendo voluto dar giudizio delle mie memorie del Pallavicino stampate la prima volta in Vinegia 1780. nel tomo V. della raccolta ferrarese di opuscoli, scrisse in certe effemeridi, essermi io dimenticato della mia critica, avendo voluto lodare l' attaccamento del Pallavicino alla setta aristotelica. Tuttavia non meriterebbe tanto chi presume di giudicar senza leggere; perchè le cose dette di sopra (che sono pur le medesime in allora stampate) abbastanza mi giustificheranno sempre, e faranno conoscere, ch' io dipingendo questo uomo qual egli fu, e qual doveva e poteva essere in quei giorni alquanto ancor tenebrosi un filosofo, feci il dovere di storico. Ed avendo io colle stesse parole di lui dimostrato, ch'ei non disprezzava, e seguiva ancora quelle opinioni dei moderni, che giudiziose, e ben fondate riconosceva, chiaro apparisce non aver detto giammai, ch' egli fosse un giurato peripatetico, nè aver io commendato questa sua sognata ostinazione nella dottrina d' Aristotele.

È bensì vero che non fu troppo facile a credere tutte le nuove sentenze, onde alcuni tentavano di arricchire la fisica; ma in questa parte ognuno sa quanti altri giudiziosissimi uomini combattessero contro alcune novità, senza che abbiano a tacciarsi di poco avveduti. Riferirò una lettera del nostro Sforza scritta poi da cardinale a monsig. Roberti nunzio in Parigi, tolta da un codice di sue lettere inedite comunicatomi in Roma dal dottissimo sig. ab. Francesco Antonio Zaccaria, dalla quale rilevasi ciò che ho detto, e di più si conosce che col crescer degli anni non abbandonò giammai lo studio della filosofia.

V. S. Illma non affermi così animosamente il vacuo per quella famosa esperienza, poichè i seguaci stessi del Galileo ora il negano in Firenze, anzi vogliono che sia impossibile, eziandio per divi-

(1) Lettere pag. 111.

na potenza, ciò ch' io non credo. Certo è sperimentarsi che entro a quello spazio della caraffa, il quale pensavano, che si dimostrasse rimaner vacuo, vivono animaletti, e si forma il suono: adunque vi è corpo.

Intorno al sistema del mondo, s. Tommaso parlò meglio di ciascuno, con avvertirci, che gli astronomi non intendon di provare, che questo o quel sistema sia vero, ma che non gli ripugnano l' apparenze che noi veggiamo, potendosi trovar innumerabili altri sistemi possibili, a cui elle parimente non ripugnassero. E qual di questi sia di fatto, lo sanno coloro che stanno in cielo, e non noi altri vermicciuoli, che ne siamo lontani per tante migliaja di miglia, e che ogni dì mutiamo il sistema secondo le nuove apparenze che sopravengono. Chi sarebbe che abitando in Genova, e non avendo altra notizia della Corsica, se non quanto la vedesse quindi col cannocchiale, ardisse di saper descrivere com' ella è fatta? E pure il suo ardimento sarebbe tanto minore, come di cosa tanto più prossima, e tanto più piccolo. Dunque a ragione v. s. illma loda ciò che si è fatto nel collegio di Chiaramonte, mostrandosi, che in varj sistemi si verificherebbero le apparenze.

Rinovata così la carriera de' studj suoi, fu nell' applicazione indefesso, quantunque di complessione assai gracile. Giovavagli a viver sano la sobrietà del cibo, nel quale sempre fu parco, siccome le sue lettere manifestano, non essendo mai stato solito a mangiare più che una volta il dì, ed anche molto scarsamente. Soleva eziandio guardarsi assaissimo dalle intemperie, e custodirsi della persona nel verno; colle quali cautele si rendeva abile ad ogni sorte di studiosa applicazione. Per questo il bizzarro umore del p. Sebastiano Chiesa scherzevolmente cantò di lui:

Studia dentro una sede inviluppato
Ne la stagion più fredda in due schiavine,
Col berrettone in capo atturbantato,
E le gambe di feltro in due guaine;
Sotto il seder ha un cuscinon piumato,
Guanti a le man col pelo, e manizzine,
Che par l' ambasciador, che ben provisto
Mandò papa Gelasio a Zela-Cristo (1).

Così avendo incominciato dalla logica passò fino alla filosofia morale instruendo la gioventù, e venne frattanto ammesso al quarto voto della compagnia nel 1641. (2)

(1) Capitolo fratesco mss. cant. 8. st. 38.

(2) Sotuellus loc. cit. Aggiungerò a questo proposito cosa tra' gesuiti senza esempio. Trattandosi di ammettere alla professione dei

Era in quel tempo cresciuta la fama del p. Giovanni de Lugo già maestro in teologia, come dicemmo, del nostro Pallavicino; talchè a papa Urbano piacque d' innalzarlo al cardinalato nel decembre del 1643. Vuota quindi rimasta la cattedra teologica da lui sì onorevolmente occupata nel collegio romano, altri sceglier non seppero i superiori a succedergli che il padre Sforza, il quale pochi mesi appresso intraprese la novella carica (1), e lasciò frattanto correre alle stampe il suo trattato *del bene*, molto a ragione lodato dal Muratori (2), ove i più sodi precetti dell' etica aveva ingegnosamente raccolti. Dallo studio di Aristotele, e degli altri filosofi, passò a quello dei santi padri, e specialmente di s. Tommaso, che prese a suo singolar protettore (3), e seguì sempre qual suo maestro, come tutte le opere teologiche di lui fanno fede. Mantenne sempre viva la divozione verso questo santo dottore; che però fu sempre amicissimo dei religiosi dell' ordine dei predicatori, e questi di lui, e gliene diedero prove quando nel passar egli da Orvieto recandosi al monte dell' Alvernia nel 1664. donarongli un pezzo di berretta di sì gran santo, ch' egli come un tesoro si tenne carissimo (4). Con tanto calore diedesi ad instruire la gioventù affidatagli, che accusato era per fino d' indiscrezione pel troppo studio, che da quella esigeva. Di ciò dolendosi una volta i suoi discepoli, esortolli ad esprimere con qualche nobile emblema gl' impulsi che ricevevano da lui, promettendo loro d' inventarne uno egli pure. Studiaronsi i valorosi giovani di coglier nel punto. Ma egli scelto per impresa un barbero corrente al pallio, ed eccitato da una palla cinta di punte sul dorso col motto

Mi Sforza a gir Palla vicino al fianco,

superò di gran lunga tutte le invenzioni degli altri (5).

quattro voti il padre Sforza, fu questo l' unanime sentimento del padre generale, e dei suoi padri assistenti, che fosse a quella promosso senza previo esame, essendo a tutti palese la sublimità della dottrina di lui in ogni maniera di scienze; e di più che vi fosse promosso sol tre, o quattro anni dal suo ingresso nella compagnia, avendo egli già al al secolo terminato il corso dei suoi studj, e dovendosi questa singolar distinzione alla eccellenza della sua virtù, alla nobiltà della famiglia, e allo splendore degl' impieghi, che avea da prelato esercitati. Tra le lettere del Ciampoli stampate nel 1662. a Venezia dal Pezzana una ce n'ha c. 451. al nostro Sforza, in cui seco lui si congratula per l' olocausto de' sacri voti. Non so bene se questo rallegramento appartenga a' voti della professione solenne, o piuttosto a' primi voti semplici fatti sull' uscire del noviziato. La data della lettera può sola discifrar questo picciolo dubbio. La consulti chi ha le lettere del Ciampoli. Z.

(1) Dedic. praemissa assertionibus theol. praefat al lib. del bene.

(2) Riflessioni sopra il buon gusto p. 2. cap. 11.

(3) Lettere pag. 152.

(4) Lettera del Pallavicino 17. sett. 1664. tralle mss.

(5) P. Paolo Antonio Appiani, vita del p. Niccolò Maria Pallavicino nelle vite degli Arcadi p. 2. p. 89.

Mentre fra questi sublimi studj pasceva l' animo, avvenne, che il mentovato p. Giulio Scotti, offeso perchè non eragli stata conferita una cattedra teologica da lui bramata, prese a scrivere un libro contro la compagnia. Accortosi però d' essere stato scoperto se ne fuggì a Venezia nel 1645. ove l' anno appresso sotto la data di Parigi pubblicò l' opera col titolo, *de potestate pontificia in societatem Jesu*, diretta al sommo pontefice Innocenzo X. Non picciola guerra si tirò dietro per questo libro, che però non giunse ad abbatterlo per la protezione, che di lui presero i veneziani, i quali dierongli una cattedra di filosofia nello studio di Padova. Il libro frattanto non lasciava di non imprimere nell' animo dei leggitori un assai tristo concetto dei gesuiti, il quale prendeva forza da ciò, che alcuni anni prima contro dei medesimi scritto aveva l' altro lor confratello Giovanni Mariana. S' aggiunse nel tempo medesimo a porli in discredito un altro libretto intitolato *monarchia solipsorum*, che ancor tra' gesuiti non mancò (1) chi credesselo fattura del loro p. Melchiorre Incofer, ma opera fu certamente dello stesso Scotti, come ha dimostrato il p. Oudin presso il Niceron (2). Temendo però il p. Vincenzo Caraffa generale, non crescesse sempre più questa guerra domestica considerò, non esservi altro mezzo di spegnerla, che col porgere alle accuse divulgate una concludente risposta, ch' egli commise al Pallavicino. Questi ubbidì al comando, e diresse poi le sue vindicazioni a' padri della compagnia congregati a capitolo nel 1649. per eleggere il nuovo proposito generale.

Fu scelto moderatore dell' instituto il p. Francesco Piccolomini amico fin dalla adolescenza del p. Sforza, cui non piacque già d' impiegare i talenti di lui in litigiose disputazioni, ma ordinogli bensì di compilare una somma teologica secondo la mente di s. Tommaso (3). Mentre adunque il Pallavicino cominciò a pubblicare le sue asserzioni teologiche, nelle quali con molta fatica brevemente compendiò i trattati diffusamente letti nel collegio romano, prese a scrivere ancora la somma, cui dato avrebbe felicissimo compimento, se non avesse dovuto lasciar la cattedra teologica per un affare di grandissima importanza. I vescovi della Francia recato avevano molte querele al tribunale del pontefice Innocenzo contro il famoso libro di Cornelio Giansenio, e chiedevano la condanna delle note proposizioni entro il medesimo contenute. In affare sì delicato volendo il papa con somma cautela procedere, instituì nel 1461. una congregazione di sette cardinali, e tredici teologi consultori, perchè la dottrina di quell'

(1) Vedi il p. Chiesa sopraccitato capit. frat. cant. 5.

(2) T. XXXV. delle sue *memorie* nella vita dell' incofer.

(3) Proem. ad disp. in primam secundae d. Thomae.

opera esaminassero: e il primo fra i detti teologi fu appunto il Pallavicino (1), che interruppe allora il corso delle sue lezioni, e tenne soltanto la prefettura generale degli studj, ove fino al presente era stato lettore (2). Mentre attendeva alla ventilazione dell' accennata causa, fu animato dal cardinal Bernardino Spada ad intraprender quell' opera, che fecegli poi tanto nome; cioè la storia del concilio di Trento, opposta all' altra molto prima stampata di fra *Paolo Sarpio veneto* col nome anagrammatico di *Pietro Soave polano*. Piacque a lui l' argomento, e diessi alla raccolta de' monnmenti opportuni con tanta efficacia, che già fu sparsa la voce della nuova impresa, ch' ei meditava. Intanto deciso, che fossero false ed eretiche le cinque proposizioni di Giansenio, furono condannate nel mese di maggio del 1653. e il padre Sforza libero dal grave affare tornossene a' studj suoi.

Quand' ecco sulla fine dell' anno medesimo uscir in campo piucchè mai fiero lo Scotti con altro libro opposto non solo alle vendicazioni del Pallavicino, ma eziandio alla persona, e fama di lui. Portava esso un tal titolo: » Julii Clementis Scoti comitis placentini in celeberrimo Gymnasio patavino, extraordinariae philosophiae professoris paedia peripatetica: qua omnis docendae, ac dicendae philosophiae aristotelicae ratio dissertationibus octo exponitur. In his inter caetera passim hallucinationes a p. Sfortia Pallavicino in libro vindicationum publicatae deteguntur; ac praeterea antiquiores societatis patres, et insignes christiani orbis academiae ab ipsius injuriis asseruntur. Patavii apud Petrum Lucianum 1653. in 8. » Ivi molto acremente inveiva l' autore contro il suo avversario confutandolo diffusamente, e sottilmente, non senza gravissime ingiurie; poichè lo chiama adulator mendacissimo, uomo falsissimo, detrattore, calunniatore, superbo, impudente, audace, e temerario (3). Diceva essersi trovate negli scritti teologici da lui dettati nel collegio romano sei eresie in poche linee, e che interrogato egli dal papa intorno al vero sistema di s. Agostino sulla grazia, non avea saputo rispondere (4). Affermava, che tutta la storia del concilio promessa dalla sua penna altro non era per esser fuorchè una compilazione degli scritti, e delle fatiche inedite del p. Terenzio Alciati (5); e per fine vantavasi d' aver esso guadagnato più gloria coi suoi libri, che non il Pal-

(1) Du Pin, hist eccl. du XVII. siecle t. 2. p. 172. Come pochi anni prima avealo lo stesso Innocenzo voluto uno dei teologi per la congregazione, da cui avea fatta disaminare la pretesa totale uguaglianza tra i santi apostoli Pietro, e Paolo senza subordinazione di questo a quello nel reggimento della chiesa, innanzi di condannarla, come fece a'29. di gennajo del 1647. Z.

(2) Sottuellus loc. cit.

(3) Dissert. 6. pag. 165. 187.

(4) Ibid. p. 464.

(5) Ibid. p. 462.

lavicino con tutte l'opere sue (1). Tutti i gesuiti si risentirono di tratti così villani, eccettuatone il p. Sforza, che ricusò per sino di vedere quel libro, siccome poi scrisse molto dopo ad un amico in tali termini. » Sono intorno a sette anni, che un certo apostata della compagnia stampò contro di me un libro d'infinita maledicenza, e calunnia. Un padre principale dei nostri corse per mostrarmelo, avendo per certo, che io gli volessi risponder tosto. Ricusai di vederne eziandio la prima linea, e mi convenne in ciò litigar con tutti i miei religiosi. L'effetto fu, che in capo a poche settimane la notizia di questo libro svanì, e l'autore ne restò più scornato, che s'io l'avessi fatto sopravvivere con qualsivoglia più nervosa apologia (2).

Intanto quel Fabio Chigi ricordato di sopra, uno dei più cari amici del nostro Pallavicino, essendo già stato decorato della porpora cardinalizia, entrò in conclave onde concorrere all'elezione del capo visibile di santa chiesa, e ne uscì poi il giorno 7. d'agosto 1755. innalzato egli stesso alla sublimità del sommo pontificato, e distinto col nome di Alessando VII. Il p. Sforza, che sempre amato l'avea nei più verdi anni, ed avea fatto applauso alla sua porpora, dedicandogli il primo tomo della sua somma teologica sopra s. Tommaso, rispettando ora in lui il vicario di Cristo, non osava per avventura d'introdursi alla sua presenza, se non se misto, e confuso fra la turba adoratrice di sì gran dignità. Ma la grandezza del nuovo stato cancellar non poteva nell'animo d'Alessandro la memoria dei benefizj, nè spegnere nel cuor suo i sentimenti di tenerezza tanti anni addietro nudriti. Egli stesso chiamò a se il Pallavicino, dicendogli, che d'ora innanzi meditava di prevalersi molto di lui, e prender norma da' suoi consigli. Costituillo esaminatore dei vescovi, ed avvi ancora chi scrive, averlo eletto a suo confessore (3). Da tanta umanità del sommo pontefice prese il Pallavicino giusto motivo di affrettarsi nel suo lavoro contra la storia di fra Paolo, e terminollo felicemente. (Ma di quest'opera tornerà meglio il parlare ne' capi 4. e 5. della seguente dissertazione, e allora ci prevarrem volentieri delle *memorie* del ch. p. Affò, ordinandole a nostro modo, e accrescendole di altre notizie quanto non necessarie in una vita, tanto da quella dissertazione richieste. Ora però per questa parte saranno le presenti memorie troncate.)

Quindi poi fin dal giorno 19. d'aprile 1657. avealo destinato cardinale, tra quelli riserbati in petto. Non aspettavasi il p. Sforza

(1) Ibid. p. 165.
(2) Lettera pag. 489.
(3) Fischerus in notis ad epist. Erythraei loc. cit.

tal dignità; onde rimase molto attonito, quando a' 10. di novembre del 1659. sentì dichiararsi tale. Egli, che avea abbandonato il secolo per fuggire gli onori, non sapeva indursi ad accettare la porpora, e fu duopo che il comando di ubbidienda sottentrasse a vincere la ripugnanza di lui (1). Ebbe dunque il cardinalato col titolo di santa Susanna, che gli fu poi mutato in quello di s. Salvatore in Lauro; e l' anno appresso dovette eziandio ricevere una badia a Cosenza (2). Il nuovo stato non potè fargli cangiare tenor di vita. » Noluit quicquam de prioris vitae consuetudine immutare, libenter, si licuisset, in cubiculo domus probationis, ubi cum tanta dignitas adepta est, remansurus. Solebatque per jocum dicere apud amicos, unum se ex cardinalatu fructum coepisse, ut posset per hyemem ad caminum ubi liberet accedere, quod inter jesuitas raro licebat (3) ». Proseguì a faticare negli studj; tanto più che impiegato si vide ben tosto nelle congregazioni del concilio, dell' immunità ecclesiastica, dell' esame de' vescovi, della visita apostolica, e della sacra inquisizione, ove sovente convenivagli pronunziare i suoi voti ascoltati come altrettanti oracoli. A monsignor della Cornia suo fratello uterino, che avealo esortato a rallentar le fatiche, e goder di più agio, così rispose: » avendomi fatta Iddio questa grazia, mi parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche, o l' accrescer le morbidezze, diminuendo l' esempio, che son tenuto a dare in risguardo al mio stato così presente, come preterito. Io fo una vita discreta, e prendo le comodità convenienti: il più o è insufficiente, o superfluo, come veggiamo con l' esperienza, non essendo maggiore il numero degl' infermi, e de' morti fra ogni centinajo d' uomini i quali faccian vita comune, che fra ogni centinajo di quei, che si trattano dilicatamente (4) ».

Appagato il religioso suo zelo di difender la chiesa, a null' altro più attese che ad accrescere in se medesimo il cumulo delle cristiane virtù; e poichè il p. Carlo Tommasi chierico regolare teatino esortavalo ad intraprendere qualche opera, che fosse tutta spirituale, si accinse a scriver l'*arte della perfezione cristiana*, ben prevedendo che questo sarebbe stato l'ultimo lavoro della sua penna. Logorandosi intanto viemaggiormente la sua complessione, conobbe d'accostarsi alla morte, la qual però non era per sopraggiugnerlo mai dimentico de' suoi doveri. Tralasciar non volle di dar qualche parte de' suoi pensieri alla grata memoria de' genitori, le ceneri de' quali onorò di mausoleo nella basilica liberiana con tal epigrafe.

(1) Oldoinus loc. cit. Segneri dedic. dei panegir. al Pallav. Anzi in cento memorie mss. trovo, ch'egli era solito di celebrare con rigoroso digiuno il dì, in cui era stato costretto ad accettare il cardinalato; tanto spiacevole, e pericoloso reputò sempre quel giorno. *Z.*

(2) Lett. pag. 183.

(3) Oldoinus loc. cit.

(4) Lett. p. 352.

ALEXANDRO PALLAVICINO MARCHIONI
ALPHONSI PALLAVICINI ET ERSILIAE MALASPINAE F
SFORTIAE PALLAVICINI ADOPTIVO
RELIGIONIS HONESTATIS AMICITIARUM
CULTORI EXIMIO
ET
FRANCISCAE SFORTIAE
FRIDERICI SFORTIAE ET BEATRICIS URSINAE FILIAE
MARII SFORTIAE NEPTI
INGENIO PRUDENTIA MORIBUS EGREGIAE
EIDEM ALEXANDRO ALTERO CONNUBIO JUNCTAE
QUOS MUTUA MARITALIS FIDES ET CARITAS
PERPETUO DEVINXIT
SFORTIA PALLAVICINUS S. R. ECCLESIAE CARDINALIS
TIT. S. SALVATORIS DE LAVRO
PARENTIBUS OPTIMIS
POSUIT.
ALTER OBIIT DIE XIX. SEPTEMB. ANNO SAL.
MDCXXXXV. AETATIS SUAE LXXXVIII.
ALTERA XXVI. JANUARII ANNO SALUTIS
MDCXXI. AETATIS XXXXVIII.

Il rimanente delle sue cure tutto lo diede a Dio, conservandosi alla meglio col raro uso di medicine, colla parsimonia del cibo, che scarsissimo prendeva una sola volta il dì la sera (1), e colle passeggiate, che faceva sul tardi del giorno, anche lunghe. Tuttavolta non poche furono le sue infermità, cagionategli spezialmente dall'abbondanza degli umori, e delle flemme che d'ordinario produce il sedere, com'egli faceva giornalmente, molte ore a tavolino. A questi mali una grande afflizione gli si aggiunse nel 1666. per la morte accaduta de' cardinali Corradi, e Franciotti, ch' egli moltissimo venerava: della qual cosa abbiamo testimonio in un poemetto d' incerto autore, scritto in occasione della villeggiatura di quell'anno, e dato alle stampe, intitolato *ad Sfortiam Pallavicinum s. r. e. cardinalem apricatio portuensis*, ove leggonsi tali versi:

Sed duo te nuper Latii clarissima coelo
Lumina, parcarum dextra incercepta maligna
Excruciant, aegramque vetant requiescere mentem.
Nam pene obductum Corradi funere vulnus,

(1) Ramazzini cit. dall'ab. Dinovart nel t. LXXIII. del suo giornale eccl. a c. 273.

Franciotto libitina ferox rescidit adempto,
Ausaque romulei cladem geminare senatus.

Giunse l'anno 1667. che fu l'ultimo del viver suo senza però tralasciare, ad onta de' suoi malori, l'osservanza della quaresima (1), che non aveva trascurata giammai. E noi leggiamo, che avendolo un tempo monsig. Roberti consigliato a lasciare i cibi quaresimali egli così gli rispose: » della mia sanità v. s. illm̃a avrà già ricevuto buoni avvisi continuati. Ciò ch'ella mi scrive del pesce io non reputo vero, perchè trovo in Ippocrate ed in Galeno letti da me attentamente, che il pesce sassatico è cibo acconcio per gl' infermi d' ogni sorte, e pur essi non insegnavan questa dottrina per zelo della quaresima, e dei digiuni ecclesiastici (2) ».

Nell'aprile cominciò a peggiorare di sorta, che alcuni già lo dissero, e credettero morto (3). Egli allora partì dal suo palazzo, e si trasportò a montecavallo al noviziato dei gesuiti, dove soleva ogni anno ritirarsi per nove giorni a fare gli esercizj spirituali, per terminare la sua vita, dove avea presi i principj della regolare osservanza. Il dispiacer sopraggiuntogli della perdita di papa Alessandro VII. accaduta il giorno 22. di maggio, potè moltissimo aggravare il suo male: imperciocchè l'amore, che fra essi era passato, fu senza limiti, e le obbligazioni che Sforza contratte avea con lui, erano grandi; mentre per compiacerlo, giunto era sovente il papa a far contro i suoi medesimi decreti e la più risoluta volontà, siccome avvenne quando a di lui inchiesta permise ad Alessandro Vitelleschi il rinunziar a Giordano suo nipote un canònicato, che possedea in s. Giovanni avanti porta latina, non ostante la durezza sempre mai dimostrata in non voler concedere tali rinunzie (4). Aggravatosi dunque il suo male, e sentendo vicino il momento estremo, lasciata erede delle sue facoltà quella casa del noviziato, riconciliossi con Dio, e chiese il sacro viatico somministratogli dal p. generale Oliva. Con moribonde labbra disse prima una fervorosa e lunga orazione, in cui, premesse varie cose della incostanza della vita mortale, dell'eternità della futura, dell'infelice stato di santa chiesa e della sua ubbidienza e sommessione alla sede apostolica, esortò i cardinali ad eleggere un papa degno della gran carica (5). Indi lasciando gran desiderio di se spirò l'anima virtuosa il giorno 5. di giugno (6).

(1) Lettere p. 409.

(2) Lett. pag. 411.

(3) Lettera dei 31. maggio 1666. tra le mss.

(4) Crescimbeni ist. di s. Gio: avanti porta latina lib. 4. pag. 281.

(5) Oldoinus loc. cit.

(6) A'4. di giugno leggesi per error senza dubbio di stampa nel Sotuello, come la seguente iscrizione da lui medesimo riportata dimostra. Nondimeno anche il Quadrio t. II. p. 325. rinnovò lo stesso errore, facendo mo-

Il titolo del suo cardinalato rimase due anni vacante; poi fu soppresso da papa Clemente IX. il quale diè quella chiesa, già detta di s. Salvatore in Lauro alla nazione picena, cui piacque denominarla santa Maria di Loreto (1). I gesuiti intanto a perpetuar la memoria di sì grand'uomo gli eressero il seguente marmoreo epitaffio.

D. O. M.
SFORTIAE PALLAVICINO
E SOCIETATE JESU
SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE PRESBYTERO CARDINALI
TIT. S. SALVATORIS IN LAVRO
DOMUS HAEC PROBATIONIS HAERES M. P.
OBIIT NONIS IVNII
ANNO REP. SALVT. CIↃIↃCLXVII
AETATIS SVAE LX.

Un'altra iscrizione in versi gli fece monsignor Jacopo Giandemaria parmigiano, che dalla corte di Roma fu impiegato in varj governi, e stampò anche alcune cose. Io ho trovato un volume di sue poesie inedite, e in queste nel libro VI. dei suoi epigrammi, al num. 40. sta la sepolcrale iscrizione, ch'è la seguente:

SFORTIAE PALLAVICINO SCRIPTORI, ET PRINCIPI
EMINENTISSIMO
SEPVLCRALIS INSCRIPTIO
Jacturas lacrymare tuas, doctissima Pallas,
Jactura luge, delphice Phoebe, tua.

rire a' 4. di giugno il cardinale. Bensì nel giorno 4. di giugno il vescovo di Potenza fr. Bonaventura Claver minor conventuale, che nulla sapea della mortale malattia di lui, scrisse al p. generale Oliva, perchè siccome s. Bonaventura avea col suo consiglio fatto eleggere a papa Gregorio X. così egli presso il sacro conclave si adoperasse, acciocchè fosse eletto il cardinale Pallavicino *il quale*, dic' egli, *secondo il mio imperfetto discorso non ha pari*. Quando però intese la morte del cardinale, rimase inconsolabile ed ecco un pezzo della lettera, che da Potenza mandò il dì 24. di quello stesso mese di giugno al P. Oliva, dall' originale, che conservo presso di me. „ L'eminentissimo fu cardinal Pallavicino già è ito nel cielo a ricevere la giusta corona, et meritato premio delle sue eminentissime virtù. Così è, così piissimamente credo. *Ergo gaudeamus in Domino*; *neque enim fas est locum esse tristitiae*, *ubi natalis est suae vitae aeternae*. Però reverendissimo padre non posso dissimulare il combattimento del senso, et la debolezza della inferiore porzione, che mi affliggono senza una stilla di consolazione in rappresentarmi, che sia morto il più savio uomo, che vivesse in questo mondo: che la chiesa abbia perduta, la più forte colonna del suo edifizio, e che la compagnia sia priva di un figlio erede di tutta la sua santità, et di tutta la sua sapienza, et da pareggiarsi a tutti li secoli ec. „ Z.

(1) Crescimbeni, ist. di s. Maria delle grazie pag. 116.

Sfortia, purpurei jacet hic laus prima senatus
Lojolidum hic magnus contumulatur honor.
Pallavicino non tam de sanguine clarus
Fulsit, quam proprii dotibus ingenii.
Ille tridentini defendens dogmata coetus
Hereticae movit praelia perfidiae.
Hinc merito rubuit romano victor in ostro,
Et, quae devicta est haeresis, erubuit.

Questa poesia sa abbastanza del suo secolo: ma dove si tratta delle vere lodi di un uomo grande, attendesi unicamente alla verità, e si misurano i meriti del celebrato dal concetto formatone da' savj, e religiosi lodatori. Ma più varranno a farlo vivere eterno nella memoria de' posteri ingenui le dottissime opere da lui scritte, ove immagine non caduca può chiunque vedere dell' indole sua amabilissima, delle molte virtù, e de' suoi rari talenti, ma spezialmente nella storia del concilio, in cui l'autor medesimo conobbe d'aver dipinto se stesso, giacchè mandandone l'ultimo volume al duca di Parma disse: *in esso vedrà ella un vivo ritratto mio, non apparendo meglio altrove l'immagine d'un uomo, che ne' lineamenti della sua penna* (1). Così l'intese pur anche il rinomato p. Paolo Segneri, già scolaro in teologia, ed allievo in eloquenza del nostro Pallavicino, che dedicandogli nel 1664. i suoi panegirici scrisse: » ella è venuta a rappresentare in quell'opera tanto al vivo ogni sua virtù, sì morale, sì naturale, che qualor ogn'altra notizia perisse a' posteri di que' doni, di cui Dio l'ha sì liberalmente arricchita a gloria non solamente dell'ordin nostro, ma del sacro collegio, e di santa chiesa, basterà andare a que' veridici fogli per informarsene. »

Rari furono certamente nel passato secolo gli uomini al nostro Pallavicino paragonabili. Ei si distinse in ogni genere di sapere, in ogni maniera di virtuose operazioni. Ma perchè lungo sarebbe l'annoverare qualunque sua prerogativa, io mi restringerò a due, che in quel secolo appunto furono dalla moltitudine quasi del tutto sbandite: voglio dire al buon gusto nella letteratura, e alla castigatezza della cristiana morale. Si sa come pensassero, e come scrivessero gli autori del seicento. Ogni prosa, ogni poesia formava un composto di ridicole arguzie, d'interminabili allegorie, di scipite metafore. Il Pallavicino però nato e cresciuto in mezzo a tanta corruttela, non amò che la semplicità, il candore, la nitidezza de' scrittori del secolo antecedente. » Io m' attristava, (diceva egli ad Ottavio Falco-

(1) Lett. pag. 219.

nieri), che il secol nostro mi apparisse scaduto di sì riguardevole prerogativa, della quale il passato fu sopra modo abbondante. Ma la canzone mandatami da v. s. mi tempera così fatta mestizia, veggendo io per essa, come l'orme de' Casi, de' Tassi, de' Guerini non sono scancellate affatto dalle vie del Parnaso, e che non manca oggidì chi sappia rintracciarle, e ricalcarle con sicuri e lodati passi (1) ». Ecco qual sorta di scrittori egli apprezzasse. La medesima stima fece dell'opere del Chiabrera (2), del p. Segneri (3), di Francesco Maria Fiorentini, autore della celebre vita della contessa Metilde, (4) i quali si distinsero scrivendo da' loro contemporanei. Non pago di questo, pubblicar volle il suo libro dello stile, affin di provvedere al comun danno. Che se il p. Bouhours per l'innato desiderio di malmenar quanto poteva gli scrittori italiani, contra questo libro, e contra il gusto del Pallavicino scagliossi nella sua *maniera di ben pensare*, fu bene con fortissime ragioni confutato dal marchese Giangiuseppe Orsi, di modo che nulla rimane ad opporre in questa parte al nostro autore.

Per quanto appartiene alla morale (5), è noto abbastanza il rilassamento, in cui era a' suoi giorni caduta, sostenendosi comunemente e nei circoli e nei libri opinioni affatto contrarie alla ragione, alla legge; ond'ebbero poi i romani pontefici a tessere sì lunghi cataloghi di proposizioni dannate, le quali tutte in quel tempo trovato

(1) Lett. pag. 7.

(2) Ivi pag. 46. 48.

(3) Ivi pag. 100. e seg.

(4) Ivi pag. 26.

(5) Ciò, che qui dice il p. Affò della *morale* del cardinale, appartiene alla morale *cristiana*. Aggiungerò io dall'articolo, che il ch. p. Oudin avea a Dijon preparato pel cardinale, da inserirsi nella nuova biblioteca dei gesuiti, poche cose risguardanti la sua morale *filosofica*. Siccome Alessandro VII. sino dal principio del suo pontificato, per l'amicizia col p. Sforza, e per la stima del suo sapere, e delle sue virtù, appena che alcuna cosa determinasse di maggior rilievo senza sentirne il parere, così secondo le solite briga delle corti a lui ricorrevan tutto dì persone in gran numero per averne presso sua santità un forte patrocinatore. Egli tuttavia che prudentissimo era, e nimico di ogni doppiezza, non dava ad alcuno vane speranze, e con molto avvedimento faceva la scelta delle suppliche da doversi presentare al trono del sommo pontefice. Era anzi solito dire, che da' cinque di aprile del 1655. nel qual giorno era stato eletto papa Alessandro VII. avea con pochissimi stretta nuova amicizia; perciocchè la sua nuova fortuna rendevagli tutti sospetti. Bell'avvertimento per chi gode la grazia del principe! Per altro quanto alle anteriori amicizie vantaggiò gli esempj di fedeltà, e di costanza più celebri nell'antichità, onde Alessandro VII. soventi volte udito fu dire di lui: *il cardinal Pallavicino è tutto amore*. Agli uomini dotti si prestava con particolare benevolenza, e alcuni di essi voleva ogni giorno compagni delle sue camminate. Il giorno più anniversario della nascita del papa soleva ogni anno banchettargli splendidamente sì però, che egli niente per se rilasciava della sua frugalità, e per non istar solo ozioso nell'allegria del convito cercava di renderla più viva con graziosi parlari conditi sempre da erudizione, e da molta dottrina. Procchè tanto era la prespicacia del suo ingegno, che ancor ragionando familiarmente di cose volgari sapea sollevarle con acute riflessioni, e renderle materia di alta filosofia. Z.

aveano i suoi patrocinatori. Ma il Pallavicino mai non convenne con sì facili, e condiscendenti maestri, e diceva: » reputo che al peccare non si richiegga quell'evidenza della legge, che molti persuadono ... Io stimo, che l'ignoranza invincibile non sia tanto comune, quanto da molti è presupposta ... Stimo colpevoli di gran peccato quegli autori, i quali per gradire o ai potenti, o alla moltitudine insegnano dottrine morali conosciute, o credute da essi per false (1). *E perchè il padre Elizalda si era disposto a scrivere un'opera, onde* portar lume al caos delle opinioni probabili, *ottenne da lui molta lode* (2) *e n'ebbe altresì lettere con queste forti parole*: il futuro componimento, ch'ella va disegnando, dubito, che abbia un tema pur troppo vero, non potendo io persuadermi, che la via della salute, la quale sappiamo di fede ch'è stretta, s' allarghi tanto, quanto pensan di far coloro, che si fan lecito di seguir nella pratica tutte le sentenze da essi chiamate probabili, senza ricercare altro alla probabilità, se non l'approvazione di qualche casista moderno poco dotto, men circospetto, e nulla diligente nell'esame delle ragioni (3).

OPERE STAMPATE.

I. *Virtutes principis nostri ad modos dictae inter philosophicas marchionis Sfortiae Pallavicini concertationes in collegio romano societatis Jesu. Romae* 1625. in 4. sono varie odi latine del p. Vincenzio Guinigi gesuita lucchese (nelle cui opere impresse in Roma dal Corbelletti nel 1627. si veggono ristampate) in lode d'Urbano VIII. cui son dirette dal giovane Pallavicino con un epigramma; e queste furono cantate in musica, mentre egli sostenne le sue tesi filosofiche nel collegio romano. Precede alle medesime un frontispizio in mezzo foglio inciso da Cammillo Cungio, ove oltre lo stemma pontificio, veggonsi in sette quadretti varj puttini molto artifiziosi, tutta esercitar la coltivazione dell'api, e del mele. Fu ignoto questo opuscolo al p. Alegambe, e al p. Sotuello, i quali in sua vece ricordano il libretto delle tesi filosofiche, il qual piuttosto attribuir si dee al p. Vincenzo Aragna lettore del Pallavicino.

II. *De universa theologia a marchione Sfortia Pallavicino post*

(1) Lettere pag. 69. e seg.

(2) Ivi pag. 72.

(3) Ivi pag. 66. Su queste rettisime massime regolando sua vita si rendette a tutti il cardinale esempio della più illibata costumatezza, e di una esimia pietà; ma sopra tutto di accesissimo zelo per l'onore dell'apostolica sede, e del sacerdozio, ond'è che spesso faceva destramente cadere i suoi discorsi su questo argomento, e dalle ricchezze della sacra sua erudizione traendo e testimonianze di padri e di concilj, e luminosissimi fatti inaminava tutti a procurare la riforma della rilassata disciplina, e a sostenere le preminenze della chiesa. Z.

theologicam lauream publice asserta in collegio romano societatis Jesu libri IX. ad Urbanum VIII. pont. max. Romae ex typographia Francisci Corbelletti 1628. in fol. non è da dubitarsi, che i punti esposti in questo giusto volume, stesi non fossero dal Pallavicino, giacchè il p. Segneri a lui dedicando i suoi panegirici espressamente ce lo assicura (1).

III. *Del sig. marchese Sforza* (così per errore di stampa) *Pallavicino, discorso, se sia più nobile l'intelletto, o la volontà*. È stampato alla pag. 69., e seg. *dei saggi accademici dati in Roma nell'accademia del serenissimo principe cardinal di Savoja da diversi nobilissimi ingegni, raccolti, e pubblicati da monsig. Agostino Mascardi cameriere d'onore di n. s. Urbano VIII.* Ignoro l'anno della stampa, avendo veduto questo raro libretto senza frontispizio in 12. Il Pallavicino decide a favor della *volontà*.

IV. *Canzone in morte di madama serenissima Caterina principessa di Toscana, e duchessa di Mantova*. Fu impressa dopo l'orazione detta in tal circostanza da Gherardo Saracini. *In Siena appresso il Bonetti* 1629. in 4. Onde a ragione il Cinelli nella *scanzia volante* (2) riprende il raccoglitor delle poesie stampate nel 1686. che si citeranno più abbasso, il quale la publicò come inedita.

V. *Canzone del marchese Sforza Pallavicino nelle nozze di d. Taddeo Barberini, ed Anna Colonna. In Roma presso gl'impressori camerali* 1629. in 8. viene citata da Leone Allacci *apes urbanae p.* 233.

VI. *I fasti sacri*. Il raccoglitore delle accennate poesie, cioè Stefano Pignatelli, riputò affatto inedito questo poema, di cui già abbiam ragionato nella vita. Ma sì egli, come il Quadrio, da cui fu seguito, malamente si apposero. Questo si stampava nel 1636. quando chiamato l'autore d'improvviso al chiostro ne fece sospendere l'impressione. L'esemplare da me veduto manca di frontispizio, e di lettera dedicatoria; ma comincia con un *discorso intorno al seguente poema*, nel quale si spiega la mente del poeta, che in quattordici canti voleva esaurire la materia. Il primo canto trattar doveva dei giorni della settimana, e dei varj riti, e misterj, che si osservano solennizzandosi alcune feste della chiesa. I dodici seguenti abbrac-

(1) Il p. Oudin in una copia di quest'opera, ch'era nella libreria del fu noviziato dei gesuiti a Parigi, trovò scritte queste parole: *ex dono auctoris p. Hieron. Alarcon. societ. Jesu*: quindi non il Pallavicini, ma l'Alarcon stato fossene autore. Dee l'autorità del Segneri prevalere ad ogni somigliante scritto; tanto più, che vedesi, donde sia nato l'equivoco del p. Oudin. Egli lesse *p. Hieronymi Alarcon*, ma la spiegazion più naturale, e l'unica, che posta l'asserzione del Segneri dee aver luogo, è questa: *p. Hieronymo*, il quale però non fu autore ma dall'autor Pallavicini ne ricevette in regalo un esemplare.

(2) Ediz. 2. tom. 4. pag. 208.

ciar dovevano i dodici mesi dell'anno, toccando di mano in mano le gloriose imprese dei santi: e l'ultimo riserbavasi alle feste mobili. Già sette canti ne aveva composto, e però, *divulgo*, ei disse, *la bozza di questa mia prima parte, sapendo, che anche gli Apelli stimano che sia lor necessario di porsi dietro alla tavola a sentire il parer del popolo*. Ad ogni canto premettevasi il *soggetto* in prosa dandosi conto delle cose nello stesso descritte. Due soli canti però ne furono impressi, uno di 115. ottave, l'altro di 228. nel darsi il soggetto del terzo rimase l'opera imperfetta. Tutto questo raro frammento risulta a 144. pagine in 12.

VII. *Relazione delle feste celebrate in collegio romano per il centesimo anno dopo la sua fondazione. Roma per Lodovico Grignani* 1640. in 4. trovasi nelle miscellanee della biblioteca chisiana, come dal catalogo della medesima si raccoglie.

VIII. *L'Ermenegildo tragedia del p. Sforza Pallavicino recitata nel seminario romano con un discorso in fine. In Roma pel Corbelletti* 1644. in 8. precede una dedicatoria a nome dei convittori del seminario diretta al cardinale Francesco Barberino il vecchio. Nel discorso messo al fine procura l'autore di rispondere alle opposizioni, che gli si potessero fare per aver nella tragedia usato qualche volta le rime. Il Quadrio però quanto loda il discorso, ovunque parla di precetti drammatici, altrettanto lo disapprova in proposito delle rime (1), che a tutt'altro componimento si vogliono riserbare. Non mancano lodatori a quest'opera, sebbene il Fontanini le sembri poco favorevole (2). Egli afferma trovarsi intorno alla medesima una lettera mss. di fra Ciro di Pers al patriarca, e poi cardinale Giovanni Delfini. Il Corbelletti la ristampò nel 1665. (3) e se mal non intendiamo una lettera del nostro autore (4), sembrane che Agostino Favoriti segretario del sacro collegio dei cardinali la trasportasse in latino. Questi fu certamente elegante verseggiatore, ed al p. Sforza diresse la sua egloga intitolata *Nicander* (5).

IX. *Del bene libri quattro del p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, con la nota in fine di ciascun libro delle conclusioni principalmente stabilite in esso, e con un indice abbondante delle materie. In Roma appresso gli eredi di Francesco Corbelletti* 1644. in 4. e di bel nuovo *in Napoli appresso Antonio Bulifon* 1681. in 4. Per trattare della natura del bene, della sua origine, e de' mezzi

(1) Stor. e rag. d'ogni poes. vol. 4. pag. 92

(2) Bibl. ital. t. 1. pag. 485.

(3) Il discorso in fine di questa ristampa dice il Fontanini, ch' è diretto ad Agostino Favoriti. Ma nella prima edizione, come nota lo Zeno, non al Favoriti, ma dall'autore fu diretto generalmente ai *lettori*. Z.

(4) Lettere pag. 3.

(5) Septem Ill. vir. poemata Antuerpiae 1662 *p.* 51.

onde procacciarlo, finge l'autore un dialogo fra il cardinale Alessandro Orsino, Gherardo Saraceni, Antonio Querengo, e il p. Andrea Endemonjoannes gesuita. Il primo libro è dedicato al p. generale Muzio Vitelleschi, il secondo al marchese Virgilio Malvezzi, il terzo a monsignor Fabio Chigi allora vescovo di Nardò, e nunzio in Colonia, che fu poi papa Alessandro VII. e l'ultimo a monsignor Giulio Rospigliosi arcivescovo di Tarso, e nunzio in Ispagna, che fu poi cardinale e papa Clemente IX. nella prefazione vediamo scritte dall'autore tali parole: *compongo quest'opera in due idiomi, in latino, ed in italiano ... non mi lego però ad una stretta traduzione, desiderando io che ambedue questi miei parti appajano libri originali*. Di tal versione latina altro però non se ne vide uscir in luce che la prima parte col titolo di *philosophia moralis. Coloniae Ubiorum apud Joannem Rinchium* 1646. in 4.

X. *Considerazioni sopra l'arte dello stile, e del dialogo, con occasione di esaminare questo problema: se alle materie scientifiche convenga qualche eleganza ed ornamento di stile, e quale. Del p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù. In Roma per gli eredi del Corbelletti* 1646. in 12. l'autore, che diresse questo libro a monsignor Giambattista Rinuccini vescovo di Fermo, l'ampliò poscia, e riformò, udito ch'ebbe alcuni riflessi del marchese Virgilio Malvezzi, de' quali fece menzione nel capo ottavo della ristampa di cui non ho veduto fin ora che la terza impressione col titolo assai diverso dalla prima in tal foggia: *trattato dello stile, e del dialogo, ove nel cercarsi l'idea dello scrivere insegnativo, discorresi partitamente de' varj pregi dello stile sì latino, come italiano, e della natura dell'imitazione, e dell'utilità del dialogo, composto dal p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù, ed in questa terza* (1) *divolgazione emendato, ed accresciuto. In Venezia* 1693. *appresso Lorenzo Baseggio* in 12.

XI. Raccolta delle *rime* di monsignor Giovanni Ciampoli fatta per opera del Pallavicino. Le *rime di monsignor Giovanni Ciampoli* con lettera, e prefazione del p. Sforza *dedicata all'emo e revmo sig. card. Girolamo Colonna* furono impresse *in Roma appresso gli eredi*

(1) La seconda edizione uscì in Bologna 1647. in 12. La terza cogli accrescimenti, che qui si annunziano, fu eseguita in Roma 1662. pel Mascardi, in 12. e questa fu poi nel 1663. e di nuovo 1698. riprodotta a Venezia dal Baseggio. In detto anno 1662. ebbeci in Germania chi ne intraprese una latina traduzione. Ne fu avvertito dal p. Eusebio Truchses dimorante in Ingolstad, a cui così rispose il dì 1. di settembre (lett. ven. 1678. p. 31.) „ Ove la traslazione sia tratta a compimento, io do spezial mandato a v. r. di vederla, e di giudicarne a mio nome. Quando ella vi scorga queste due condizioni, che sia fedelissimo ritratto, e che non paja ritratto, ma originale, presti il consentimento per me alla stampa ... Dubito però se tal fosse mediata translazione, e se uscisse a luce. Z.

del Corbelletti 1648. in 4. Per la dedicatoria fu il Pallavicino accusato di adulazione, ma si difese da questa taccia in una lettera de' 20. di luglio 1652. (1). Dopo queste apparvero in luce le *prose di monsignor Giovanni Ciampoli dedicate all' emo, e revmo sig. card. Girolamo Colonna con privilegio. In Roma nella stamperia di Manelfo Manelfi* 1649. *ad istanza di Giovanni Casoni librajo in parione*, in 4. La dedicatoria è a nome del Casoni, e nella prefazione dopo essersi nominati tutti coloro, che ebbero cura di conservar le prose del Ciampoli, dicesi: *l'ultimo compimento è proceduto dall' industria del p. Sforza Pallavicino; il quale così per suo genio verso la gloria dell' autore, e il ben pubblico, come per servire al magnanimo desiderio del sig. card., non ha risparmiato o tempo o fatica in ordinare, ed aggiustare un fascio di carte confuse, scorrette, abbozzate.* Tanto all'uno quanto all'altro volume precede il simbolo di una colonna col motto, *per eternar le nobil opre eretta*. Le rime di questo autore furono poi con accrescimento ristampate in Roma nel 1666. appresso Fabio di Falco; e per una lettera del nostro Pallavicino diretta al cardinal Giulio Rospigliosi a' 27. d'ottobre del detto anno apprendiamo, essere uscita una tale ristampa per sua cura. Eccone le sue parole. *Le poesie di monsignor Ciampoli nuovamente per mia cura stampate, dovrebbonsi a v. e. ... Fra poco usciranno anche le prose, le quali avranno ciò di migliore, che il mondo in parte le riconoscerà come beneficio delle sue mani, e vi riverirà in fronte il suo nome* (2). Di nuovo adunque procurava la luce anche alle prose, ed a' 15. del 1667. scrisse al duca d'Atri: *ora sentono l'amorevol pressura del torchio alcune sue prose non divolgate fin quì se non dalla penna* (3). Sicchè l'edizione comparsane in Roma appresso il medesimo Fabio di Falco nel 1667. in 8. di cui si parla nel giornale de'letterati del 1668. impresso in Roma per Niccolò Angelo Tinassi (4), fu essa pure dal Pallavicino promossa, benchè il giornalista lo ignorasse, altro non sapendoci dire di lui fuor solamente, che avevale già pubblicate assai prima molto imperfette a paragone di questa nuova riproduzione.

XII. *Vindicationes societatis Jesu, quibus multorum accusationes in ejus institutum, leges, gymnasia, mores refelluntur. Auctore Sfortia Pallavicino ejusdem societatis sacerdote. Romae typis Dominici Manelphi* 1649. in 4. Di questo libro si è parlato abbastanza di sopra nelle memorie dell'autore.

XIII. *Assertionum theologicarum Sfortiae Pallavicini sacrae theologiae professoris in collegio romano societatis Jesu libri quinque ad eminentissimum principem Joannem card. de Lugo. Romae ty-*

(1) Lettere.
(2) Lett. p. 167.
(3) Ivi p. 23.
(4) Num. IV. p. 45.

pis haeredum Corbelletti 1649. tom. III. in 12. Il primo tomo contiene i due primi libri *de actibus humanis* , e *de gratia* . Il secondo abbraccia il terzo *de fide* , *spe* , *et charitate* . Il terzo comprende il quarto e il quinto *de justitia* , e *de incarnatione* . L' autore dettato avea questi trattati diffusamente nel collegio romano ; ma compendiolli poscia in grazia d'Ippolito Durazzo , che preparavasi a difenderli pubblicamente , lo che poi non avvenne per essere stato costretto ad uscir di collegio e far passaggio al magistrato . Così compendiati adunque li pubblicò in questi tre tometti.

XIV. *Assertionum theologicarum etc. Liber sextus de sacramentis . Romae typis haeredum Corbelletti* 1650. in 12. porta in fronte la dedicatoria a f. Bonaventura Chiavari vescovo di Potenza (1).

XV. *Assertionum theologicarum etc. Liber septimus de virtute , et sacramento poenitentiae . Romae typis haeredum Corbelletti* 1651. in 12. È diretto al p. maestro Vincenzio Preti commissario della romana e generale inquisizione (2).

XVI. *Assertionum theologicarum etc. Liber octavus . De Deo uno , et trino , cum duplici indice capitum , et rerum. Romae typis haeredum Corbelletti* 1652. in 12. Questo è il più voluminoso di tutti , e porta in fronte la dedicazione al p. Goswino Nickel allora generale della compagnia .

XVII. *Assertionum theologicarum etc. Liber nonus . De substantia , et proprietatibus naturalibus angelorum cum duplici indice capitum , et rerum . Romae typis haeredum Corbelletti* 1652. in 12. Il p. Niccolò Maria Pallavicino pubblicò quest'ultimo volume dedicandolo al marchese Virgilio Malvezzi . Dalla descrizione di questi nove libri distribuiti in sette volumi apparisce non averli ben considerati il p. Sottuello , mentre scrisse , che il Pallavicino pubblicò *assertionum theologicarum libros VIII. in V. volumina distributos* .

XVIII. *R. p. Sfortiae Pallavicini in collegio romano societatis Jesu sacrae theologiae professoris disputationum in primam secundae d. Thomae tomus primus . Ad eminentissimum principem Fabium Chisium s. r. e. cardinalem. Nunc primum in lucem prodit. Lugduni sumpt. Philip. Borde, Laur. Arnaud. et cl. Rigaud* 1653. fol. non se ne stampò mai più alcun altro tomo .

XIX. *L'istoria del concilio di Trento scritta dal p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù , ove insieme rifiutasi con autorevoli testimonianze un' istoria ... divulgata nell'istesso argomento da Pietro Soave polano . In Roma per Angelo Bernabò* 1656. *e* 1657.

(1) Tratta de' sacramenti. Z.

(2) Tratta della virtù , e del sagramento della penitenza . Z.

Tomi II. in fol. con lettera in fine al sommo pontefice Alessandro VII., (1) e colla nuova forma, che diede a quest' opera l' autore, fatto che fu cardinale, *in Roma per Biagio Diversino*, e *Felice Cesaretti* tomi III. in 4. con dedicatoria al Cardinal Fabio Chigi nipote del papa, della quale edizione però così egli scrive ... » Istoria di Pietro Soave con la nuova testimonianza del sig. di Zuilichom, la quale io tosto farò aggiugnere alla introduzione della mia istoria, mutandovi perciò un foglio in tutti gli esempj, che ancora non sono sparsi. Prego v. eccellenza a fare ch'egli scriva lo stesso in prosa con maggior ampiezza, e chiarezza, perchè mi vaglia di più ferma giustificazione in ogni tempo. L'altra etc. (2) ». Giusta questa seconda edizione fu ripubblicata in *Milano* 1718. *per Domenico Bellagatta*, tomi III. in 4.

XX. *Arte della perfezion cristiana del card. Sforza Pallavicino divisa in tre libri. In Roma* 1665. *ad instanza di Jacomo Antonio Celsi libraro appresso al collegio romano*, in 8. Nel fine leggesi il nome dello stampatore, cioè *per Angelo Bernabò*. Questa è pur la prima edizione citata ancora dal p. Sottuello, il quale non so come potesse dire, essere stampata senza il nome dell'autore. Non solo nel frontispizio, ma in tutta l'opera il Pallavicino si manifesta allegando nel proemio gli altri libri da se composti, e dedicando ciascun libro di quest'arte a tre differenti soggetti; il primo cioè al p. Alessandro Fieschi gesuita assistente d'Italia, e suo confessore; il secondo al p. ab. don Giovanni Bona della congregazione riformata di s. Bernardo, che fu poi cardinale; e il terzo al p. don Carlo Tommasi chierico regolare. L'anno medesimo il p. Stefano Cosmo somasco lo fece ristampare in Venezia da Niccolò Pezzana, di che il cardinale resegli grazie con lettera dei 26. di dicembre (3); e fu poi ripubblicato in Milano 1666. per Lodovico Monza, e di nuovo in Venezia 1668. e poi 1700. per Andrea Poletti in 12. (4).

XXI. *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua italiana, dati in luce dal p. Francesco Rainaldi della compagnia di Gesù. In Roma appresso il Varese* 1665. in 12. Nel tomo XX. del giornale dei letterati di Venezia leggiamo, che l'autore di tal operetta *comunemente vien riconosciuto per l'insigne cardinal Sforza Pallavicino*. Questi avvertimenti furono ristampati in Padova 1715. nella stam-

(1) Quanto di appartenente alla storia del concilio di Trento e alle sue ristampe trovasi nelle *memorie* del p. Affò, cerchisi nella dissertazione. Z.

(2) Lettere.

(3) Lett. pag. 181.

(4) Tra le lettere del p. Giampaolo Oliva quattro ve n' ha il Pallavicino, ciò sono la 183. la 212. la 577. e la 658. Ora nella prima fa il p. Oliva all' *arte della perfezione* sommi elogj.

peria del seminario in 12. colla giunta d'alcune regole dei più ricevuti scrittori, e del miglior uso: ma l'autor del citato giornale scrisse: » chi ci ha poste queste addizioni, se ne scusa modestamente in nome dello stampatore, dicendo d'averlo fatto per accomodare quest'operetta ad uso suo. Dice d'esser andato a man leggera, avendo voluto piuttosto peccare in difetto, che in eccesso. Era desiderabile, che a queste giunte si fosse messo qualche segno, o asterisco, che le distinguesse dagli avvertimenti del primo autore (1) »! L'autor delle giunte fu il celebre Jacopo Facciolati, come vediamo poi manifestato in altro tomo del medesimo giornale (2): ed il medesimo aggiunse ancora gli *avvertimenti alla sua ortografia moderna italiana* impressa dagli stessi torchj padovani nel 1722. in 4. ed altre volte.

XXII. *Lettere dettate dal card. Sforza Pallavicino di gloriosa memoria, raccolte e dedicate alla santità di n. s. p. Clemente IX. da Giambattista Pavarelli cremonese. In Roma per Angelo Bernabò* 2668. in 8. poscia in Venezia presso *Combi*, e *La Nou*, e di nuovo in Venezia 1701. per *Lorenzo Baseggio* in 12. Sono divise in due parti distinguendosi le *lettere discorsive* dalle *lettere varie*. Benchè dettate in fretta dall'autore, senz'animo di vederle mai pubblicate, sono però eleganti, e sentenziose. Sono commendate nel giornale di Roma del 1668. impresso per Niccolò Tinassi.

XXIII. *Orazione* detta dal cardinale in punto di morte, e pubblicata, come dice l'Oldoino, dai gesuiti, che la raccolsero dalle sue labbra. Fin quì non mi è riuscito d'averne maggior lume (3).

XXIV. *Lettera al p. Pietro Poussines in commendazione della storia della congregazione de auxiliis da esso scritta*. Leggesi tradotta in francese, e riferita da Giuseppe Luigi Domenico de Cambis alla pag. 315. del suo *catalogue raisonnè des principaux manuscrits du cabinet de m. Joseph Lovis Dominique de Cambis, a Avignon*

(1) Giorn. de'lett. t. XX. pag. 549.

(2) Giorn. de'lett. t. XXIII. p. II. pag. 473.

(3) Io ho avuto fortunatamente in mano un ristretto di quest'orazione compilato dal p. Silvestro Mauro valentissimo teologo di que'tempi, il quale ci si trovò presente col p. generale, con altri della compagnia, e con la famiglia del moribondo. Da questo ristretto vedesi l'insigne pietà e zelo del card. Imparasi ancora, che terminata l'orazione, il p. generale partì per prendere il santissimo viatico, e che il cardinale aggiunse: ,, Che quel dì era la vigilia della santissima Trinità (era il dì 4 giugno, in cui cadeva il sabato dopo le pentecoste) la fede della quale è propria dei cristiani: che esso si protestava, che siccome era vissuto, così moriva nella fede della santissima trinità, credendo tutto quello, che si conteneva nelle scritture, e nel simbolo degli apostoli, nel simbolo niceno, e nel simbolo di sant'Atanasio, e tutto ciò, che in questo punto, e in tutti gli altri aveva dichiarato, la chiesa, e che moriva nell'ubbidienza della sede apostolica; siccome protestava, che se prima di spirare fosse stato eletto il nuovo papa, intendeva di morir nell'ubbidienza del vicario di Cristo. Z.

1770. 4. Questo catalago è sommamente raro per averne l'autore fatte stampar pochissime copie, una delle quali possiede in Roma il dottissimo, e gentilissimo sig. ab. Gaetano Marini archivista del vaticano, presso cui lo vidi.

XXV. *Poesie*. Leggonsi *nella scelta di poesie italiane non mai stampate di più nobili autori del nostro secolo. Venezia* 1686. *presso Paolo Baglioni*, in 8. Il raccoglitore fu Stefano Pignatelli, che del Pallavicino v' inserì una canzone intitolata *lagrime della b. Vergine a piè della croce*; il prologo in sesta rima da recitarsi avanti la tragedia dell' *Ermenegildo*, intitolato *la morte*; la canzone in morte di Caterina principessa di Toscana; e *il principio dei fasti sacri*, o a dir meglio varj frammenti dei primi sette canti di quel poema. Saggio delle medesime poesie incontrasi ancora nella raccolta del Gobbi.

XXVI. *Scritture contrarie del cardinale Sforza Pallavicini, e del chiarissimo monsig. Luca Olstenio, sulla questione nata ai tempi di Alessandro VII.* se al romano pontefice più convenga di abitare a s. Pietro, che in qualsivoglia altro luogo della città: *ora per la prima volta date in luce con qualche annotazione, e consecrate all' emin. e rever. principe il sig. card. Gio. Battista Rezzonico pro-segretario dei memoriali da Francescoantonio Zaccaria. In Roma* 1776. *si vendono da Benedetto Settari in s. m.* in 8. Il Pallavicino sostiene poter il papa abitare ove gli torna meglio, lo che negasi dall' Olstenio, veggasi il giudizio di questi opuscoli nel tomo XII. della *continuazione del nuovo giornale d' Italia* stampato in Modena.

OPERE INEDITE.

XXVII. *Canzone in lode di papa Urbano VIII.* Sta nei codici della biblioteca riccardiana di Firenze, nei quali veggonsi scritti a penna alcuni estratti della storia del concilio, siccome leggesi nel catalogo dei mss. di detta biblioteca pubblicato dall' ab. Lami. Fu molto onorata questa canzone da Paganino Gaudenzio, il quale preparò sopra la medesima un pien comento. Io l' ho veduto originale nel codice 1591. della biblioteca urbinate congiunta alla vaticana, ed ha questo titolo: *commento sovra una canzone di Sforza marchese Pallavicino, operetta di Paganin Gaudenzio*. Si fanno quì XXVI. considerazioni su tale componimento, il cui autore chiamasi *Fenice degl' ingegni d' Italia in questi tempi*. Quindi apprendesi ancora essere stata composta la canzone nell' anno quinto del pontificato di Urbano.

XXVIII. I primi sette canti intieri *dei fasti sacri* già possedu-

ti da Stefano Pignatelli, il quale morì nel 1686. mentre stampavasi la mentovata *scelta di poesie italiane*.

XXIX. *Discorso dell' ill. s. marchese Sforza Pallavicino, se il principe debba esser letterato. Al serenissimo Ferdinando II. gran duca di Toscana*. È diviso in cinque capitoli. Io l' ho veduto in Roma nella biblioteca Corsini *cod.* 443. e il già lodato sig. ab. Gaetano Marini mi assicurò, trovarsene un esemplare anche tra i codici dell' archivio vaticano. Si conserva anche nella biblioteca del re d'Inghilterra, siccome sappiamo da Montfaucon (1).

XXX. *Lode della provvidenza nella conversione della maestà della regina di Svezia, del p. Pallavicino*. Era già nella biblioteca della medesima regina, come nota lo stesso eccellente bibliografo (2).

XXXI. *Lettere, e scritture non divulgate del cardinal Sforza Pallavicino*. Stanno nella biblioteca del già card. Carlo Barberino, e nella slusiana (3). Io però devo lodare il bell' esemplare in foglio, che vidi in Roma il giorno 3. di febbrajo del 1782. presso il rinomato sig. ab. Francesco Antonio Zacearia, che si compiacque di prestarmelo per alcuni giorni. Anche nell' archivio vaticano ce ne ha copia, come seppi dal non mai abbastanza commendato sig. abb. Gaetano Marini.

XXXII. *Trattato della divina provvidenza*. Quest' opera possedevasi dal Pignatelli mentovato di sopra, cui l' aveva per testamento lasciata l' autore. L' Oldoino afferma ch' era scritta con ammirabile dottrina, e pari eleganza. Nulladimeno il Pignatelli dovette averla in poco credito, siccome risulta dal discorso premesso alla mentovata *scelta delle poesie italiane*, ove si leggono dette in persona dello stampatore tali parole. » Così potessi aver io la sorte d' onorare ancora i miei torchj con far da loro uscire un altro trattato della divina provvidenza, ch' è pur un singolar parto della penna di quell' eminentissimo ingegno, la qual opera in sermon disciolto, e scritta a penna riman tuttavia appresso a chi pose insieme la scelta, che segue, e di cui abbiam già fatto menzione. Ma fermo è questi per quel ch' ho inteso, di non consentire a verun patto, ch' ella s' esponga alla luce, e tienla occulta, perchè a lui la donò il medesimo compilatore di quella, come ben appare dalla solenne disposizione dell' estrema sua volontà; in cui apertamente dichiara, che dovendosi imprimere, non ad altri che ad esso, venga intitolata; nel modo appunto ch' egli vivente ebbe in animo d' eseguire. Posto ciò mi vien riferito, che afferma il commemorato raccoglitore delle se-

(1) Bibliotheca bibliothecarum mss. t. 1. p. 60.

(2) Bibliotheca bibliothecarum mss. t. I. pag. 663.

(3) Ibid. pag. 172. e 177.

guenti poesie, che avendo una sì grand' anima con tal eccedente benignità inteso d' accrescere a lui di molto la gloria, non ama egli di comperarla a prezzo sì caro, quanto sarebbe il diminuire, benchè in minima parte, quella del suo venerato benefattore. Vede lo splendor della gloria di questo esser di sole, e vuol di più che si scorga, per quanto è in lui, senza macchia ». Io non saprei preferire il giudizio del Pignatelli a quello dell' Oldoino.

XXXIII. *Vita di papa Alessandro VII. prima cardinal Fabio Chigi, descritta dal p. Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù poi fatto cardinale dal medesimo pontefice*. Con tal frontispizio scritta in un giusto volume in foglio la possedeva il poc' anzi defunto signor marchese Carlo Valenti di Mantova, il quale graziosamente permise, che potessi farne trar copia, che conservo nella mia tenue supellettile libraria. Trovasi ancora divisa in due tomi in foglio nella biblioteca del cardinal imperiale in Roma, siccome appare dal catalogo di detta biblioteca, e dal Montfaucon. Come niuno era stato più confidente di papa Alessandro del Pallavicino, così niuno meglio di lui poteva descriverne la vita, che è divisa in tre libri diffusi, e continuata sino all' anno 1659. Crede l' Oldoino, che fosse corrotta dagli amanuensi, dicendo: » scripsit etiam italice... vitam Alexandri VII. diligentissime scriptam, sed rudi Minerva, cum ad suum privatum commodum, et ad recolendam jucundissimi temporis memoriam, eo commentario uti vellet; ignarus aliquando fore, ut ille plagiariorum astu, et invidiorum calumniis foede corruptus, magno cum amanuensium lucro evulgaretur ». Tal corruzione scorgiamo avvenuta persino nel frontispizio dell' opera, poichè nell' esemplare della reale biblioteca di Torino l' autore vien detto *Francesco Sforza Pallavicino* (1). Dall' esemplar torinese fu tratto l' altro posseduto tra i suoi codici dal sig. Giuseppe Luigi Domenico de Cambis, che ne ragiona a lungo nel suo prelodato catalogo alla pagina 383. e seguenti (2).

(1) Catal. cod. mss. r. bibl. taurin. t. 2. p. 435

(2) Io non posso venire a confronto con questi illustri posseditori; massimamente che di questa vita non ho, che la seconda parte, la quale contiene i libri quarto, e quinto, è sesto sino a tutto il capo secondo. Nondimeno oso dire il mio codice vantaggia di lunga mano gli altri tutti mss. di questa seconda parte. Il titolo del codice farà vedere, che non è questa una vana millanteria. Eccolo: ,, vita di Alessandro VII. parte seconda scritta dal card. Sforza Pallavicino, originale con le correzioni di mano del medesimo cardinale, e con alcune postille di propria mano di sua santità fatte col toccalapis in margine. *f.*

Ora aggiugnerò altre tre opere del nostro Sforza,

I. Sententia, et votum de auxiliis gratiae Dei, *stava in Roma nell'archivio del Gesù*.

II. Memorie dell' etimologie italiane, ,, ma rimaste imperfette. Ne fa menzione Francesco Redi in una lettera a Stefano Pignat-

XXXIV. *Votum cardinalis Pallavicini datum in concistorio die* 13. *februarii* 1666. *cum inter cardinales addicti sunt Litta, Palutius, Ninus, de Comitibus, Rasponus*. Questa breve allocuzione al papa, e ai cardinali sta nel codice 6906. della biblioteca vaticana.

telli, che è la quinta tralle stampate nella citata *ortografia moderna italiana* del Facciolati.

III. Trattato della superbia. *Lo mentova lo stesso cardinale nell'* arte della perfezione lib. II. cap. 13. pag. 232. *della romana edizione* 1665.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

DEL NUOVO EDITORE

Sopra le storie del concilio di Trento e i loro autori.

L' argomento, che prendo a trattare, da una parte sembra necessariamente da questa stessa ristampa esser richiesto; dall' altra interessa ugualmente la religione, e la storia letteraria. La verità di quest' asserzione collo svolgerla, che andrò a poco a poco facendo, giustificherà pienamente il mio disegno di premettere la presente dissertazione. Ma come mi giustificherei presso i sigg. associati, se mi dilungassi in proemj? Eglino (e ne han mille ragioni) non vogliono ciance, vogliono cose utili a' loro studj. Dunque alle corte, entriamo in materia.

CAPO PRIMO.

Storia del concilio di Trento promessa del Manuzio: Altre mss. Storia di fra Paolo, quando da lui incominciata, e con quale spirito. Suo carattere. Fonti, da' quali l' ha tratta.

I. Credesi comunemente, che la storia di fra Paolo Sarpi sia la prima, che siasi o ideata, o anche eseguita. Ma non è così. Paolo Manuzio (e forse prima di ogni altro avvertillo monsig. Giusto Fontanini nella *biblioteca della eloquenza italiana*) nella prefazione al concilio da lui in Roma stampato l' anno stesso, in cui fu finito, cioè nel 1564., promise di darne trappoco anche la storia. *Interim*, diceva egli, *accipe summam rei*, *lector optime*, *quae ad salutem vehementer pertinet*, *universam vero tridentini concilii*, *trium pontificum distinctam temporibus*, *historiam*, *eodem*, *cujus ad gloriam haec omnia diriguntur*, *juvante Deo*, *PROPEDIEM exspecta*. Egli sopravisse non men di dieci anni: nè però adempì la promessa. Doveasi tuttavia da noi rammentare, come ancora ha fatto il ch. Marco Foscarini nel lib. III. *della letteratura veneziana* (*p.* 349.), benchè ad altro questa storia non serva, che ad accrescere il catalogo dell' Almeloveen *de libris promissis*.

II. Un' altra storia del concilio fu bensì compilata nel 1547. da Lorenzo Pratano Nervio, nella quale brevemente si narrano le cose,

che risguardano le prime sette sessioni. E' stata manoscritta sino a' nostri ultimi tempi, ne' quali fu in latino, ed in francese inserita in un giornale intitolato *bibliotheque francoise* (*t. V. pag.* 72. 161. *e pag.* 278. 326.) Ha questo titolo: *nervi rerum in sacra, et aecumenica tridentina synodo gestarum epilogus*. Dopo questa storia va rammentata quella, che fu composta da Marcantonio Milledonne (non so perchè il Fontanini chiamilo *Milledoni*). Andò egli al concilio di Trento per segretario degli ambasciadori veneziani, e vi entrò la prima volta colli due ambasciadori Niccolò da Ponte dottore, e cavaliere, che fu poi doge, e Matteo Dandolo cavaliere, dice Apostolo Zeno nelle note al citato Fontanini (t. II. p. 315.) il dì XXV. di aprile 1562. nel qual giorno il Ponte fece la sua orazione al concilio. Il Milledonne divise la sua istoria, sin ora inedita, in due libri. Nel primo diede una ristretta informazione, de' precedenti concilj generali, e di molti provinciali, e Diocesani; nel secondo entra nella storia del concilio di Trento, *quella però*, dic' egli nella breve prefazione, *del tempo, ch' io vi sono stato con li clarissimi ambasciadori della serenissima signoria di Venezia*. Io non so il preciso tempo, in cui m. Antonio abbiala scritta, ma certo fu prima de' VI. di decembre del 1588. nel qual giorno in età di anni LXVI. si morì. Parla di questa storia non solo Piero Darduino, altro segretario della repubblica, il quale senza nota di luogo, tempo, e stampatore pubblicò in 4. la vita di M. Antonio, ma ancora Scipione Enrico, che ebbela a mano, e citolla nella sua *censura teologica, ed istorica*, e il p. Mabillone, che ne vide in Firenze una copia dal canonico Strozzi, com' egli narra nel suo *museo italico*, (t. I. p. 192.) quantunque commetta due errori, chiamandolo *Milledoni, e segretario del concilio*. Il Curayer ne fa pur ricordanza nella prefazione alla storia di fr. Paolo, ma con parecchi difetti, come nota (p.351.) il mentovato Foscarini, che tra suoi codici ne conservava un esemplare originale, ritoccato dall' autore, e per tutto postillato al margine. E in vero da quello, che ne dice il Curayer, si vede, ch' egli 1 non vide se non un sommario dell' opera, che accenna; 2 non seppe chi ne fosse l' autore, se non ch' era un segretario di un ambasciador veneziano al concilio; 3 o credette, che l' autore medesimo avesse denominata *giornale* questa sua storia. *Vero è nondimeno*, segue a dirci il Foscarini, *che la materia vi si tratta un pò troppo in superficie*; dal che prende argomento di rigettare il sentimento di chi vorrebbela assegnare allo stesso Niccolò da Ponte, il quale essendo gentiluomo dottissimo, e trovandosi in tanta opportunità di penetrare al fondo delle cose, ogni ragion persuade, che attingendo a fonti meno comuni, avrebbela guidata a miglior termine. Di un'

altra storia pur manoscritta, e ristretta all' ultima celebrazion del concilio sotto Pio IV. fa ricordanza Niccolò Antonio nella sua biblioteca degli scrittori di Spagna del MD. t. II. p. 157. autor ne fu il vescovo di Salamanca d. Pietro Gonzalez de Mendoza, il quale intervenne al concilio nel pontificato di Pio IV. e morì a' 10. di settembre del 1574. in età di 56. anni.

III. Oltre queste storie manoscritte abbiamo alle stampe i *commentarj* di Antonfrancesco Cirni, *nei quali si descrive la celebrazione del concilio tridentino*, Roma 1567. in 4. e un ragionamento di Muzio Pansa *dell' historie del concilio generalissimo tridentino*, tra ragionamenti di lui sulla libreria vaticana, Roma 1590. in 4. Ma sono assai piccola cosa.

La prima storia del concilio compita quanto alla sua estensione, benchè depravatissima quanto alla verità, e mancante di molte essenziali notizie, ebbesi da fr. Paolo Sarpi veneziano, religioso non dei minori, come si sognò il Morhofio, ma dei servi di Maria. D. Damiano Romano, avvocato napoletano di moltissima erudizione fornito, ma non sempre diritto, e felice nei suoi giudizj, come apparve anche dappoi, quando si avvisò di far man bassa sulla cronaca cassinese, ed altri libri e monumenti a quella appartenenti, ch' egli fitto erasi in capo di far passare per una impostura di tempi troppo più a noi vicini, questo valentuomo, io dico, che fu ancora mio amico, nel 1741. stampò a Lecce un suo libro in 4. *Apologia sopra l' autore della storia del concilio tridentino creduta comunemente*, *ma a torto*, *di fra Paolo Sarpi*. *teologo etc.* Ma noi seguiremo a crederla di fra Paolo, e diremo, che tutto il torto sta dalla parte dell' apologista: lo che da tutte le cose, che racconteremo, si farà palese senza che prendiamo a fare una più distinta confutazione dell' apologia. Per seguir dunque l' ordin dei tempi, è da sapere, che Francesco Griselini in certe *memorie aneddote*, (che ben potevano senza danno alcuno starsi *aneddote* sino al dì del giudizio, nè si sarebbono, se uscite non fossero alla luce, che non meritavano, trovate al dì primo di febbrajo 1762. poste nell' indice romano dei libri proibiti) pretende, che fra Paolo sin da quando si stava in Mantova, trattenutovi dal duca Guglielmo Gonzaga, cioè sino dal 1572. incominciasse quest' opera. La ragione, ch' egli ne dà, è chiarissima in aritmetica. Perocchè dic' egli (p. 12.), questa storia *opera fu d' otto lustri*, dovette dunque l' autor *cominciare a comporla in questo torno*, *da cui poco più d' otto lustri si contano fin al* 1619. *in chè per la prima volta fu pubblicata*. Ci è un solo guajo, il quale certamente picciol non è, che quelli *otto lustri* da fra Paolo impiegati nell' opera son senza prova. Egregiamente Agatopisto Cromaziano, o

sia il ch. p. ab. Appiano Buonafede in quel suo *sermone parenetico*, con cui ha svergognata, come nel capo III. vedremo meglio, l' *impudenza letteraria* del Griselini, gli dice a tale proposito (p. 14.). » E' cosa da rider molto, che voi, il quale buttate i monumenti a moggia senza bisogno, ora che si tratta della base di tutto il vostro argomento, cioè di quella proposizione: *la istoria del concilio fu opera di otto lustri*, l' abbandonate sola senza verun monumento esposta al pericolo di esser negata; ed io vi ammonisco, che non mancherà chi ve la sappia negare ». E uno di questi sono appunto io. Non nego già, che forse (e dico forse, perchè nè l' anonimo scrittor della vita di fra Paolo, nè il Griselini non sono garanti bastevoli per affermarlo sicuramente) l' amicizia, che stando in Mantova strinse il Sarpi con Cammillo Olivo, come lo dice sempre il Pallavicini, o come chiamalo il Griselini, Oliva già segretario in Trento del cardinal legato Ercole Gonzaga, potesse fargli nascere il pensiero d' intraprender quest' opera; ma questo non basta, per chi non sia un Griselini, per *cominciare a comporre* una storia, ed una storia, che abbisognava di monumenti grandissimi, nè da potersi raccorre in poco tempo, e in Mantova. Le letture, ch' egli dappoi esercitò, e gli altri carichi, che nella religione sostenne di provinciale, e di procurator generale in Roma, non gli dovettero lasciare gran tempo, non dico per comporre, ma per prepararsi i materiali. Anzi sapendo noi, che i monumenti di Francia risguardanti il concilio gli vennero da Jacopo Gilot, possiamo giustamente conghietturare, che fra Paolo stava anche nel 1608. sul raccorre i materiali per la sua storia. Perocchè in una lettera dei 28. di marzo di quell' anno riportataci, benchè non intiera, dal medesimo Griselini (p. 281.), gli scriveva, che oltre le memorie da lui ricevute avea egli pure raccolto *nonnulla partim originalia*, *partim ex originalibus fideliter desumpta*; *alia vero*, *quae*, *licet authentica fide careant*, *maxima tamen probabilitate ut vera teneri possunt*. Le quali cose potevano benissimo scriversi al Gilot da fr. Paolo, se non molto innanzi avesse da lui avuti i monumenti di Francia, ma sarebbe stata ben ridicolosa cosa significargliele nel 1608. se trenta, e più anni prima, (come per altro sarebbe stato necessario, perchè nel 1570. avesse cominciato *a comporre* la sua opera, che senza quelli saria stata troppo mancante, ed imperfetta) il Gilot glieli avesse mandati. Ma passiam oltre.

IV. Variano gli scrittori sulla cagione, che mosse fra Paolo a scriver quest' opera. *Bayle nelle sue novelle della repubblica delle lettere* (*maggio* 1684. *n. VI. del catalogo dei libri nuovi*) fu d' avviso, che l' istoria del concilio di Trento fosse dal Soave composta

per far diversione contro la corte di Roma accusata di avere nel 1612. pubblicata alla Mirandola l'oltraggiosa satira intitolata *lo squittinio della libertà veneta*. » Perocchè (dic' egli) incaricato il Soave di rispondere a quel libello fu di parere, che usar si dovesse l' astuzia di Scipione, il quale a togliere Annibale d' Italia portò a' cartaginesi la guerra nel loro paese, e innamorato di questo suo pensiero tutto si diede a comporre la storia del concilio di Trento ». Vien questo racconto, quale ch' esso sia, fiancheggiato da ciò, che leggesi presso Giovanni Klefeker nella biblioteca *eruditorum praecocium* (pag. 333. dell' edizione di Amburgo 1717.). » Il marchese di Fontenay di Marevil ambasciadore di Francia alla corte di Roma diceva, che a Venezia avea dalla bocca propria di fra Paolo inteso, ch' egli non avea scritta la storia del concilio di Trento, se non per vendicar la repubblica dell' ingiuria fatale dallo *squitinio della libertà veneta*. Cioè stimava il frate, che questa sola fosse la risposta, che far si potesse a quel libro. Su di che gli disse il sig. di Marevil: padre mio, questo si chiama in buon linguaggio dare una stoccata di spada per uno schiaffo ». Il certo è, che come dal ch. Foscarini si attesta (p. 92.) esistono anche al dì d' oggi varj fogli di osservazioni scritti di pugno di fra Paolo contro quel libro, ma egli non trasse innanzi questo lavoro. Ma perchè? *perchè*, dice il Griselini, (p. 251.) *non piacque al governo*, *che* quel libello *fosse tratto da quell' oscurità*, *in cui avea avuto origine*. Lo che tuttavia non basta a convincere di falsità nè il Bayle, nè il Klefeker. Avrebbe potuto fra Paolo pensare, come dicono questi due scrittori, e nondimeno poteva al governo piacere, ch' egli rispondesse direttamente al libretto, sinchè fu creduto opera del card. Albizzi, e di Roma; quando poi si cominciò a trapelare, che il libretto veniva da tutt' altre mani, cioè da quelle di Alfonso della Cueva marchese di Bedmar ambasciadore in Venezia fin dal 1607. del re cattolieo, potè ancora il governo saggiamente mutar parere, e vietare a fra Paolo di scriver su di ciò più oltre. Il solo Griselini può trovarci contraddizione. Due altre cose a questi racconti oppone il Griselini. E prima dic'egli (p. 252.), la repubblica non ebbe in conto alcuno mano nella stampa dell' istoria del concilio; dunque non ebbe interesse di vendicare con questa specie di diversione l' oltraggio ricevuto dal libro. Ma chi ha preteso mai, che la repubblica o progettasse, o approvasse questa diversione? Non certamente Bayle, non Klefeker; eglino dicon questo un pensiero di fra Paolo, non della repubblica, e benchè questa non ve l'animasse, poteva il Sarpi persistere nel suo progetto con isperanza, che in fine non sarebbe cotal diversione dispiaciuta al governo. Dice in luogo secondo il Griselini, che *questa specie di di-*

versione non si accorda colla tardanza dell' uscita della storia stessa, che non comparve se non nel 1619. *cioè sette anni dopo quella dello Squitinio*. Ma questo è non capir nulla la fatica, che domandava quest' opera. Bisogna dire, che il Griselini si persuadesse, che tanto fosse comporre la storia del concilio, quanto l' accozzare le *memorie aneddote* di fra Paolo, onde se la progettò nel 1612. dovesse darla fuori la settimana appresso. Fra Paolo non ha ricevuto da alcun suo impugnatore una ingiuria sì viva. Son forse troppi sette anni a compilare quella storia? massimamente interrotto ch' egli sarebbe stato nella sua fatica da altri scabrosi lavori accollatigli dalla repubblica. Se non che ricordiamoci, che il Memoriografo perfidia, che la storia sia stata opera di *otto lustri*. E poi (può egli darsi incoerenza più stempiata) pretende, che non potesse incominciarsi nel 1612. perchè uscendo poi solo nel 1619. sarebbe stata una tardanza troppo grande. Tutto ciò vogl' io aver detto non perchè abbia gran fede a questi racconti più forse dilettevoli ad udirsi tra i novellieri, che fondati a soddisfare acuti critici, ma solo perchè si conosca meglio il carattere del Griselini, e quanto egli vaglia poco in dialettica.

V. Procedendo troviamo, che Walton nella vita inglese di Enrico Wotton scrive, essere stata dal Sarpi la sua storia composta in occasione delle differenze di Venezia colla corte di Roma nel 1606. Tutt' altro fu il parere del p. Rapino scrittore di molta eleganza, e dirittura nelle sue *riflessioni sopra le scienze*. Afferma egli, che fra Paolo prese a scrivere quella storia colla particolar mira di vendicarsi del papa, che non aveal promosso al cardinalato. Asserzione *ridicola*, ripiglia quì il Griselini, (p. 12.) ed eccone la ragione: quella storia fu opera di otto lustri. Fu stampata nel 1619. dunque la cominciò fra Paolo intorno al 1572. in età d' incirca vent' anni. Eppure se vero fosse ciò che quel gesuita trasogna, avrebbe dovuto scriverla assai dopo. E poi *come potea mai poggiare tant' alto, ed aver siffatta pretensione un giovine d' appena ventitre anni, esercitato nella virtù, intento ai suoi disegni, bramoso della tranquillità?* A Cromaziano in quel suo terribil *sermone parenetico* (p. 15.) parve semplice assai questa giunta, *e non so*, soggiunse al Griselini, *per quale travolgimento di ragione voi troviate tanto assurdo, che un giovine di* 23. *anni*, esercitato nella virtù, intento a' suoi disegni, bramoso della tranquillità *non possa desiderare di esser cardinale*. Ma senza ciò, come prova il Griselini, che fra Paolo fosse allora giovine di 23. anni? Lo prova, perchè cominciò la storia nel 1572. di circa anni 20. Ma vorrebbeci di questo stesso la prova. E ben l' avremmo, se quella storia stampata nel 1619. fosse stata *ope-*

ra di otto lustri. Ma già l' avvertimmo di sopra col medesimo Cromaziano; la disgrazia è, che questa proposizione, che è la base di tutto questo argomento, riman sola, abbandonata senza verun monumento, che la sostenga. Potrebbe però il Rapino, se usar volesse di una contumeliosa rappresaglia, rimproverare al suo censore *il ridicolo* di una argomentazione fondata sopra un supposto sì cascante, e manchevole di ogni prova.

VI. Si dirà: credi tu dunque, che ben si apponesse il Rapino? Non questo io credo; credo bene, ch' egli se in vece del cardinalato metteva il vescovato negato al buon frate *esercitato nella virtù*, *intento ai suoi disegni*, e *bramoso della tranquillità*, avrebbe almeno l' origin prima scoperta di tante ire; ma credo ancora, che vere pur sieno parecchie delle cose dette dagli altri. Non si adiri il Griselini, se vede, non farsi conto di quei suoi *otto lustri*; al più seco stesso si adiri, che non provandoceli ci ha lasciato il diritto di non curarli. Dato dunque, che dai discorsi coll' Oliva nascesse al Sarpi giovane di 20. anni l' idea di comporre questa storia, potè coll' andare degli anni, e secondo le circostanze adunare a poco a poco i materiali del grande edifizio. Intanto avvenne, che tre volte sotto Clemente VIII. tentò fra Paolo di conseguire un vescovato, e per un motivo veramente non mai caduto in capo a s. Paolo, quando dicea, *che una buona opera desidera*, *chi desidera il vescovato*. Lo troviamo questo motivo nella supplica da lui presentata al senato, e riferitaci nelle *memorie aneddote* (*p.* 65.): *il che desidero NON PER ALTRA CAUSA*, *che per aver tempo*, *e comodità di attendere più riposatamente ai miei studj*. Mi richiama questo motivo a memoria ciò, che narrasi di monsig. Vezio vescovo di Auvranches. Andò per parlargli un diocesano, uom di contado, e rispostogli da uno della corte, che il vescovo studiava; *e perchè* replicò il contadino, *non ci ha dato il re un vescovo il quale avesse terminati i suoi studj*? Io m' immagino, che tanto avrebbon dovuto dire più volte i diocesani di fra Paolo, se fosse mai divenuto vescovo; massimamente che mons. Vezio era bensì immerso nei suoi studj, ma non avea mai chiesto il vescovado *non per altra causa*, *che per aver tempo*, *e comodità di attendere più riposatamente a' suoi studj*. Il buono fu, che Clemente VIII. sin dal 1593. in cui il cardinale di santa Severina gliel propose pel vescovato di Milopotamo, era fermo di non volerlo vescovo, onde ancora nel 1600. e nel 1601. nei quali anni il senato raccomandollo per le due vacate chiese di Caorle, e di Nona, lo rigettò. La qual cosa ben può dirsi senza giudizio temerario, che innasprisse di molto il Sarpi, che si vedea tolta la tanto desiderata *comodità di attendere più riposata-*

mente a suoi studj. Quindi però parmi assai verisimile, che avendo già raccolti parecchi monumenti si gittasse al partito di vendicarsi del papa con quella sua storia, e seriamente ci si applicasse, ma non con quella celerità, che avrebbe forse voluta, attese le molte occupazioni, che tratto tratto gli venivano addossate. Intanto nel 1606. si accese la gran controversia tra Paolo V. e la repubblica per certe sue leggi; e perchè il Sarpi con varie operette avea difese le ragioni del senato, il sommo pontefice non solamente le condannò, ma fece citare l' autore dal tribunale del sant' uffizio. Questo nuovo frangente animò fra Paolo a continuar la sua storia con maggiore sollecitudine, onde col pretesto di vendicar la repubblica vendicar veramente se medesimo; e intorno a questo tempo sembra, che il Gilot gl' inviasse opportunamente le memorie di Francia; però con questa importante giunta di monumenti si vide sempre più in istato d' impinguare, e di tirare innanzi la storia. Essendo poi nel 1612. uscito lo *squitinio*, e sulle prime credutosi, che fosse questo un nuovo colpo di Roma, non è difficile, che a fra Paolo uscisse di bocca l' allusione allo stratagemma di Scipione. Non sempre uno è così padron di se stesso, che quasi suo malgrado non gli scappi alcuna proposizione poco cauta, massimamente quando l' animo sia da lungo tempo esacerbato, come quello di fra Paolo eralo contro di Roma, e si creda permesso un qualche sfogo. Dico ciò in grazia del Griselini, a cui sembra incredibile (p. 252.), *che il Sarpi facesse questa confidenza* al marchese di Marevil, *che dovea andare all' ambasciata di Roma*. La qual cosa anche per altro riguardo è meno improbabile, cioè per la fiducia, ch' egli ben poteva avere, che il marchese ministro savio, e circospetto non sarebbe in quel suo primo portarsi a Roma ito a scuoprire una cosa, che forse a lui medesimo, e agl' interessi della sua corte non compliva di mettere in pubblico.

VII. Questi a parer mio furono i veri motivi, ch' ebbe fra Paolo di compor la sua storia con quell' amarezza, e con quella malignità, che in tutta l' opera è dominante contro la corte di Roma, di che tanto meno è a stupire, sapendo noi qual fosse l'animo del Sarpi in materia di ortodossia. Monsig. Bossuet ne assicura 1 ch' egli *fu piuttosto il nimico dichiarato del concilio di Trento, che l' istorico*: 2 *che fingea d' esser cattolico, ma in effetto era un protestante vestito da frate*: 3 che essendo egli grande amico di Guglielmo Bedello vescovo di Kilmore in Irlanda, e cappellano del Wotton ambasciador britannico a Venezia, avea a costui confidato, che *si facea il canone della messa, e l' uffizio a suo modo*: 4. *che come un protestante nascosto riguardava come il suo modello la liturgia an-*

glicana: 5 *che nella confessione ammoniva i penitenti degli abusi della chiesa romana*, *e tenea per fermo di essere in una chiesa corrotta*, *e in una comunione idolatra*, e si affaticava *alla sorda* (*sourdement*), dice il testo francese, che il Poliglotto Griselino traduce *sordidamente*, (forse su qualche lessico *aneddoto* fatto sul gusto delle sue *memorie aneddote*) e si affaticava, dico, *alla sorda a screditare la messa*, *che dicea ogni giorno*: 6 *che s' ingegnava a condurre la repubblica ad una intera separazione non solamente dalla corte*, *ma dalla chiesa di Roma*. Tanto ci dice il Bossuet nella grand' opera *delle variazioni* (lib. VII. n. 109. seg.) Vero è nondimeno, che nelle traduzioni italiane di quella storia stampate in Padova non ci si legge a quel luogo il nome di fra Paolo, se non nella cifra n. n., e le più cose da noi ora recate veggonsi omesse, non so se per brevità, ma certo con pochissima fedeltà. Anzi giacchè siamo ragionando divenuti a ciò, è da sapere, che ancora nella magistrale opera di Benedetto XIV. sulla beatificazione dei servi di Dio, e sulla canonizzazione dei beati, laddove di fra Paolo cadde al Lambertini il discorso, nella ristampa fattane pure in Padova si è bravamente tronco l' intero passo del Bossuet ivi trascritto, e qualche altra mutazione vi è corsa per decoro del Sarpi: lo che non avvertito da chi presedè alla romana ristampa delle opere di Benedetto, contro il testo originale della edizion prima ritenne buonamente il falsamento dell' editor padovano, onde per sapere ciò, che veramente scrisse il cardinal Lambertini di fra Paolo, è divenuto necessario o avere, o almen consultare l' edizion bolognese. Torniamo in via. Poco può nocerci lo scambietto di Padova, avendo noi tante ristampe del testo francese di Bossuet, che non ci lascian luogo a dubitare, ch' egli di fra Paolo scrivesse ciò che ne abbiam ricopiato.

VIII. Resta solo a vedere, se queste *sieno sfacciatissime menzogne*, *ed in niun modo sostenibili*. Tali le pubblica il Griselini (p. 134. segg.) e dichiara (pag. 147.), che il Bossuet *inconsideratamente* le trascrisse dalla menzognera vita del Bedello scritta in inglese da Gilberto Burneto, e ad Amsterdam ristampata in francese l'anno 1687. Nè vuolsi negare, che di queste sue asserzioni non porti delle ragioni. Ma egli è anco da dire, che Cromaziano nel sermon parenetico (p. 35. segg.) le prende ad una ad una per mano, e le mostra degnissime di stare per sempre *aneddote*. I leggitori per le altre ricorrano al sermone. Io ne voglio trascriver quel pezzo, che risguarda la più importante, che è negare assolutamente, che vi sia mai stata amicizia tra il Bedello, e il Sarpi. E come provalo il Griselini? Eccolo: *vi è una legge del consiglio di Dieci*, *la qual vieta rigorosamente la menoma corrispondenza non solo coi ministri delle*

corti straniere, *ma anche coi loro domestici. Fr. Paolo era consultore di stato. Dunque non potea conversare col Bedello, che era domestico d' un ministro straniero.* » Ma, ripiglia quì (p. 38.) Cromaziano, ascoltate, sig. Griselini mio, quest' altro sillogismo. Vi è una legge del consiglio dei logici, la quale vieta rigorosamente agli uomini di fare sillogismi cattivi. Voi siete uomo. Dunque non potete fare cattivi sillogismi. Ma voi sapientemente mi negherete questa conseguenza, e saprete dirmi, che a dispetto della *legge*, e dell'*uomo*, voi *potete* fare cattivi sillogismi, e lo provate evidentemente facendogli. Ascoltate ancora quest' altro. V' è una legge del consiglio dei galantuomini, la qual vieta di raccontare, o scrivere, o fingere i vituperj, e le infamazioni delle genti. Voi siete galantuomo. Dunque non *potete* dire quelle infamazioni. Ma voi rifiuterete questa conseguenza con ragione, perchè convien confessare, che *possiate* dire le infamazioni, mentre continuamente ne dite. Or se voi rifiutate le conseguenze dei miei sillogismi, io rifiuto la conseguenza del vostro, che è stato l' esemplare de' miei. Onde la vera conseguenza vostra è, che *a fra Paolo era dunque vietata l' amicizia col Bedello, e non dovea coltivarla*. Ma ditemi: si astengon sempre gli uomini dalle cose vietate, e fanno sempre quello, che debbono? Vorrete voi dire, che non possono farsi i peccati, perchè non debbono farsi, e le leggi gli vietano? Ma voi anderete in ira, perchè attribuisco peccati a fr. Paolo. Io non dico questo. Ma dico, che il vostro sillogismo è cattivo, e non prova niente, e piego piuttosto a credere, che fra Paolo innamorato della sapienza, e della probità coltivasse di nascosto, e di rado qualche amicizia col Bedello, che ad affermare tanto baldanzosamente, come voi fate, che il Bedello, e il Burnet erano *solenni impostori*, *visionarj*, *falsificatori sciocchissimi*, *e fanatici*; i quali vituperj plebei non si dicono mai ai grandi uomini, nemmeno quando son veri; e pensate poi, se possan dirsi, quando sono dubbiosi, o falsi. Fatti cotesti urli piuttosto che raziocinj, con elevato animo raccogliete, che *menzogna è tutto ciò*, *che nella vita del Bedello* è scritto di fr. Paolo (p. 146.), nella qual vita essendo pure scritto, che fr. Paolo esisteva, che scriveva, che studiava, che avea grande ingegno, saranno false ancor tutte queste narrazioni, e fr. Paolo diverrà una fantasima di romanzo. „

IX. Ma il Griselini potrà darsi pace circa la vita del Bedello. Non abbiam bisogno nè del Bedello, nè del suo biografo Burneto per conoscere, che, come ebbe a confessare lo stesso Curayer, il quale per altro commentò, difese, e lodò tanto fr. Paolo, questi fu *un cattolico en gros*, e qualche volta *un protestante èn dètail*. È vero, che per questo solo il povero Curayer con tutti i suoi meriti per

fra Paolo diviene sotto la penna del Griselini *un impudente* . Ma lui felice , se , per tutt'altri motivi non si fosse meritato da persone troppo più rispettabili , e nel giudicare più rette il medesimo titolo ! Come si ha egli a diversamente parlare di f. Paolo , se le sue lettere non ci dicono altro ? Anzi se drittamente si mira , Curayer disse meno del vero . Avrebbe dovuto dire coll' arcivescovo di Embrun , poi cardinale Tencin nella sua pastorale del 1738. che l'eroe del Griselini » approvava la (pretesa) riforma *nel suo intiero* (dans son entier), dacchè nelle sue lettere non trovasi alcun vestigio di restrizione . In fatti non è egli un applaudire senza riserva al protestantismo , il confonderlo coll'evangelio ? il denotare quelli , che l'hanno abbracciato , col nome di *genti dabbene* , e di opporli per questo riguardo a quelli , ch'egli affetta di chiamare *papisti* ? il qualificare per *vera religione* la religion protestante , e l'assicurare , che *quanto vi ha al mondo di buono* , trovasi ristretto nel seno di essa ? Queste espressioni sono in f. Paolo ripetute le cento volte » . Così quel dottissimo arcivescovo . Ma per fare il processo nelle forme alla cattolicità di fra Paolo , lasciata da parte ogni altra cosa , potrebbe bastare il solo pezzo di lettera di f. Paolo a Casaubono riportatoci dall'inconsideratissimo Griselini (p. 255.). Non dirò , che gran segno di ortodossia non è l'aver f. Paolo mandati certi suoi esami degli annali del Baronio col più nero carattere , che far si potesse , e dell'opera , e dell'emin. autore al Casaubono , perchè se ne giovasse nella critica , che lavorava di quegli annali , e di cui nel 1614. uscirono , diciam così , le preliminari esercitazioni . Solo fermiamoci sull'elogio , che in quella sua lettera fa il Sarpi a Jacopo I. re d'Inghilterra . Poco è chiamarlo *re sapientissimo* : dice , che *in eo* (*rarum* !) *cumulatae sunt virtutes principis* , *et viri* : dice , che *regum idea est* , *ad quam forte anteactis saeculis NEMO formatus fuit* : (neppur Davidde , benchè creato secondo il cuor di Dio ?) dice , *si ego ejus protectione dignus essem* , *nihil mihi deesse putarem ad mortalis vitae felicitatem*. Così scrive un cattolico di un re dichiaratosi protestante , e persecutor dei cattolici ? Ah ! mi perdoni il Griselini ; egli stesso s'intende ben poco di cattolicismo , se può colla cattolicità accordare sì stemperati elogj di un monarca che ha dato colle sue leggi , e col suo fanatismo l'ultimo compimento al fatale scisma della chiesa anglicana dalla romana . Eppur v'ha di peggio . La Sorbona a'22. di agosto del 1611. condannò l'esecrabil libro di Morneo , di cui era questo il titolo : *mysterium iniquitatis seu historia papatus* , e il fine di mostrare , che Paolo V. era l'anticristo . Doveasi mai aspettare da un cattolico , che perciò dichiarasse la Sorbona decaduta dalla primiera estimazione , e più consecrata alla gloria *Dei terrestris* , *quam coele-*

stis numinis? La dichiarò f. Paolo (*ep.* 75.); che considerasse il papa quasi come *communem hostem* , colla cui sola rovina poteasi alla cristiana repubblica procacciare la pace ? Lo considerò fr. Paolo (*ep.* 75. *p.* 426.); che protestasse di desiderare , che i turchi alleatisi cogli olandesi (buoni calvinisti) dessero il guasto all'Italia , e l'ultimo eccidio portassero a Roma e alla cattedra pontificale , persuaso , che *id demum Italiae salus* , *atque adeo universi orbis foret* ? Lo protestò f. Paolo (*ep.* 95.).

X. Ecco lo spirito , che guidò il Sarpi nella sua storia del concilio di Trento . Diciam'ora dei fonti , ai quali attinse per comporla a seconda di questo spirito . Scrive il Curayer , e dopo lui l'*aneddotista* Griselini (p. 280.), che oltre le notizie , che trar potè dal dianzi nominato Cammillo Olivo ebbe anco fra mani il giornale del chiericato nunzio di Adriano VI. gli atti della legazione del Contarini a Ratisbona ; una parte delle lettere del cardinale del Monte primo presidente del concilio sotto Paolo III. quelle del Visconti agente di Pio IV. a Trento ; le memorie del cardinale Amulio, i dispacci degli ambasciatori di Venezia al concilio ; la maggior parte di quei degli ambasciatori di Francia ; le relazioni , lettere , ed orazioni di prelati poste insieme da m. Fabri , e da m. Beccadeli , prelati intervenuti al concilio ; la storia del Milledonne ; gli atti del Massarelli ; un' altra quantità di memorie particolari , tra le quali immagino , che il Griselini avrà intese certe lettere , e memorie di Francesco Vargas , le quali , dice l'elegantissimo p. ab. Buonafede nella » malignità istorica (p. 29.) son piene di mordacità , d' ingiurie , e di satire a disonor del concilio , contro cui lo spagnuolo era in ira , perchè i padri non avean voluto guidarsi secondo le leggi di questo nuovo Solone (1) ». Con tutta questa dovizia di monumenti confessa il Curayer , che fra Paolo » non vide nè gli atti , nè le lettere segrete scritte dai legati , o ricevute da essi ; i quali monumenti potevano meglio d'ogni altra cosa svelar tutti i misterj , e gl'intrichi , che avean dato movimento al concilio . Ma che fece il Soave , ripiglia quì il ch. p. ab. Buonafede (p. 30.), che fece il Soave con quel grande ingegno che avea? *La sua penetrazione supplì alla mancanza per via di conghietture felici* , *e verificate dappoi* . Così egli fece ; ma non così dovea far per mio avviso , nè meritava lode per questo . Gl' ingenui , e moderati storici non vendono in luogo di fatti indovinamenti e conghietture , le quali per quanto esser possano ingegnose , possono ancora esser

(1) Ma di queste lettere più cose ricordomi di aver detto nell'introduzione dal mio *Antifebbronio t. I. p.* 249. *seq.* della seconda edizion di Cesena. Non sarà male il consultare qual passo.

false, e se talvolta son vere, lo sono per caso: e mi sembra un assioma, che ove nella storia non si ha stabile fondamento, invece d'indovinare si vuol confessare l'oscurità, e tacere; essendo l'istoria una narrazione di quello, che fu, non di quello, che può essere stato. Nè può giovar quella misera escusazione, che *non era in poter del Soave legger quei monumenti*. Imperocchè chi lo stringeva a scriver quello che non sapea? » Forse si dirà, che per supplire ai monumenti consultò *gli storici più accreditati*. Tanto ci afferma col Curayer il Griselini (p. 281.). Ma quai sono questi *storici più accreditati*? Curayer tra questi pone Francesco Guicciardini, (parlo col p. Buonafede) acerbo nimico di Roma, e cercator maligno delle cagioni, e de' motivi peggiori; Giovambattista Adriani continuatore, e imitatore di lui; Paolo Giovio, che del vero, e del falso tenne pubblicamente un vile mercato; l'eretico Giovanni Sleidano, di cui nelle note al Pallavicini dovrem dire parecchie cose, Jacopo Augusto di Thou, cui lo stesso Curayer onora del nome di cattolico *en gros*, e di protestante *en détail* in compagnia di Erasmo, Cassandro, e fra Paolo; Francesco Beucaire, ossia Belcaro, reputato uomo di niun consiglio, e di poche lettere, e ignorante in teologia, la cui istoria spaventò lo stesso autor suo, cosicchè si astenne vivente di pubblicarla per timor d'incorrere nel dispiacere, e nell'odio di molti; m. la Popeliniere accusato di molte menzogne condite di molto ridicolo, e vicino all'estrema ruina in premio delle sue istorie spiacenti al pubblico; Natal Conti grande investigatore di misterj non solamente nella favola, ma ancor nell'istoria, chiamato *uom futilissimo* da Giuseppe Scaligero (*epist. l. 4. ep.* 309.). O gli scrittori *accreditati* che questi sono! E che bella storia con queste guide potea mai farsi!

XI. Fecela tuttavia il Soave, e già aveala terminata prima del 1616. Parrà strana al Griselini questa epoca; ma ne ho un argomento sicurissimo. Nella dedicatoria, che di quella storia fece m. Antonio de Dominis al re d' Inghilterra, dice di averla cavata di mano all'autore prima di dipartirsi dall'Italia. Ora l' infelice de Dominis tragittò a Londra nel 1616. come ne fa fede il *consiglio* del suo passaggio in Inghilterra stampato in quell' anno ad Heidelberga. Dunque innanzi del 1616. e probabilmente nell'anno antecedente aveala tratta di mano al Soave. Parmi di sentir quì il Griselini vago di metter me in contraddizione col Burnet, col Wotton, con Natanielo Brent, siccome si lusinga di averli posti in contraddizione tra loro. Ma io dubito forte, che la contraddizione di questi signori sia figlia della testa impacciatissima del Griselini, e credo, che si accordin ancora meco benissimo. Il Brent non era più in Venezia nel 1614.

come dunque Luigi Atterburi raccoglitore delle lettere di lui potè scrivere, che trovandosi il Brent in quella città, andava da f. Paolo, e da f. Fulgenzio, e da essi riceveva a pezzi la storia che componevano del concilio, e di mano in mano mandavala all' arcivescovo di Cantorberì? Come? Facilissimamente. Il Soave sino dalle ripulse, che ebbe per lo desideratissimo vescovato, cioè dal 1601. se non anco dal 1593. cominciò l'opera, e in varie riprese la condusse a fine nel 1613. o sui principj del 1614. Qual ripugnanza dunque, che il Brent innanzi di partire da Venezia nel 1614. avesse potuto averla da f. Paolo? E se il Brent ebbela bella e terminata o nel 1613. o nei primi mesi del 1614. non l'avrà potuta trarre di mano allo stesso f. Paolo il de Dominis nel 1615.? Non venga in campo il Griselini coi suoi *otto lustri*, che questi sono un suo fantoccio senza fondamento, come più volte si è detto. Dunque pel Brent non c'è che dire. Ci sarebbe che dire e per Bedello, del quale scrive Burneto, che sino dal 1610. partendo da Venezia ebbene una copia manoscritta, e per Wotton che nel 1619. in una lettera scritta da Lamagna ragguaglia il suo re, che f. Paolo stava per compierla. Ma anche quì non vi è il sì gran male, che immagina la calda fantasia del Griselini. Intendasi il Wotton non della storia, ma di una copia, che f. Paolo facesse compiere per mandare a lui; ogni difficoltà è tolta; e che così vada spiegata la lettera del Wotton, è manifesto; altrimenti se della storia stessa si voglia interpretare, con qual verità avrebbe quell' inglese scritto al suo re, che f. Paolo stesse sul compierla, quando de Dominis arrivato a Londra nel 1616. se l'era seco portata d'Italia intera interissima? Sarebbe quegli stato un solennissimo mentitore senz' alcuna necessità; perocchè e chi obbligavalo di scrivere alla corte questa bugiarda novella? Quanto poi al Bedello, senza nè tacciar di menzogna lo scrittore della sua vita, nè farlo venire in contraddizione con tutti questi signori, direi, che egli innanzi della sua partenza da Venezia ebbe dal Sarpi o non tutta la storia, ma solo quella parte, che era finita, o forse questa parte col restante solamente abbozzato, che poi l' autore ripulì, e perfezionò verso il 1614. Niente di più domandan le parole del Burneto. E perchè vorremo per forza mettere in discordia persone, che a nulla meno pensarono, che a contrariarsi?

XII. Ma checchessia di ciò, l'opera è certamente di f. Paolo. Esiste parte degli abbozzi di questa storia, e il testo autografo della medesima pure esiste. Gli abbozzi, o meglio le prime note del 1545. fino al 1572. si conservan di pugno dell'autore presso il segretario della repubblica sig. Pietro Franceschi. Circa poi l'autografo dell' opera intera dirò col Griselini (p. 284.), che in ciò ha un gran malleva-

dore il ch. Foscarini nella *letteratura veneziana*, com' essendo stato scoperto, non ha molti anni dal celebre sig. conte Urachien consultore di stato della repubblica fra i codici, che furono del patrizio veneto Zaccheria Sagredo, fu poi anco da altre persone assai illuminate riconosciuto per tale senza eccezione alcuna. Questo codice, che legato in pergamena contiene ventinove quaderni, è scritto di mano di f. Marco Franzano (così il Foscarini; *Fanzano* lo dice il Griselini) scrittore di fra Paolo, ed ha non poche giunte e correzioni interlineari e marginali di pugno dell'autore; di modo, che sul confronto della scrittura è lecito far paragone de' primi co' secondi pensieri. Vi sono anche molte cancellature di più linee, e pagine intere eziandio, la materia delle quali è per lo più trasportata altrove; siccome altresì veggonsi molti fogli tagliati via dal rimanente, i quali per i richiami si conoscono rifiutati (1).

CAPO II.

Edizione prima della storia di fra Paolo fatta in Londra dall'apostata de Dominis. Se egli abbiala guasta, ed alterata.

I. Tempo è, che della prima edizione di questa storia si parli. L'apostata M. Antonio de Dominis, che vedemmo averla dalle mani dell'autore fra Paolo cavata, e seco portata a Londra, non contento di avere nel 1616. in quella capitale dell' Inghilterra segnalato subito al suo arrivo il velenoso odio, che in cuor covava contro la cattolica religione, e la sede romana, e con una furiosa predica, e colla stampa in prima di un empio suo libro intitolato: *scogli del cristiano naufragio*, e nell'anno seguente 1617. dei primi quattro libri pur suoi *de repubblica ecclesiastica*, volle rendersi più gradito al re Jacopo I. e ai suoi protestanti, facendo uscire in Londra stessa la storia di fra Paolo sotto il nome anagrammatico di *Pietro Soave polano*, che vale *Paolo Sarpio veneto*, non *veneziano*, come scrive il Griselini (p. 295.), coniando un anagramma tutto degno della sua gran perizia con tre lettere di più, e con la zeta, che almeno all'antica andava scritta per *t*, perchè aver potesse luogo nell'anagramma. L'opera è in foglio con questo titolo: » historia del concilio tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artificii della corte di Roma, per impedire, che nè la verità dei dogmi si palesasse, nè la riforma del papato, et della chiesa si trattasse. Di Pietro Soave polano. In Londra appresso Giovan. Billio regio stampatore. M. DCXIX. (La pre-

(1) Questo codice esiste ora nella libraria di s. Marco.

cede una dedica di m. Antonio de Dominis in data) dalla casa di Savoja il primo di gennaro 1619. al serenissimo, e potentissimo principe Giacopo della gran Brettagna primo re, e monarcha: re parimente di Francia, e d'Irlanda, defensore della fede etc. In questa ereticale dedicazione disse l' apostata, che la corte romana opprime gli spiriti vivi, e liberi in Dio con deplorabile schiavitudine; *che* usa artifizj, e frodi per sostenere la sua grandezza temporale; *che* si avval dei concilj ad ingrandimento dell'autorità sua, e ad oppressione della libertà della chiesa; *che* dà per articoli di fede falsità, e menzogne, *che* il concilio di Trento anzi che essere un concilio legittimo, è un'assemblea piena di frodi, di passioni, e di violenze ».

II. Tutti i mal affezionati al concilio, e i partigiani o dell'autore, o dell'opera forte si dolsero di questo titolo, e di tante empietà della lettera dedicatoria, come il Dupuy in una lettera al Camdeno dei 13. luglio 1619. Anche il nome dell'editore troppo screditato mise in mal umore il Peiresc, il quale in una lettera de' 15. dello stesso mese di luglio al medesimo Camdeno se ne lagna. Rinnovò poi le stesse querele il Curayer. Vergognavan da una parte i promovitori dell'opera, che portasse in fronte il nome di un apostata, e quello di un re eretico dichiarato, come *difensor della fede*. Temevan dall' altra, che queste mostruosità potessero preoccupare, e alienare i cattolici da un' opera fatta per sedurli. Avrebbon però voluto, che non vi fosse il nome dell'editore; e nel titolo, come ancor nella dedicazione, seppur voleasi fare, si affettasse semplicità, e indifferenza per allettare i cattolici a leggere, e a venir poco a poco nelle reti tese. Ma la verità si è, che, come ben riflette l'autore della *malignità istorica*. (p. 25.) » Chiunque abbia letto ancor trascorrendo l'istoria del Soave, avrà dovuto veder di leggieri lo scopo dell'autore, e la materia di quell' opera corrisponder soverchiamente al titolo accresciuto dall'arcivescovo di Spalatro, e le avvelenate ciance della sua dedicazione essere nella divisata istoria fastidiosamente ripetute, abbellite, amplificate ». Il perchè se è stata questa per parte dell'arcivescovo un imprudenza, è stata pei cattolici una vera carità, acciocchè dapprincipio scoprendosi il livore, la rabbia, e il veleno si distornassero da quella pericolosa lezione. Intanto se i soli estimatori dell'opera tanto biasimaron la condotta di m. Antonio de Dominis, quale ne avrà conceputo dispetto l'autore, che con ciò solo sentivasi in amarissimo fiele cambiato il piacere della fatta edizione, e vedeasi esposto all' odiosità di tutto il vero partito cattolico? Il Griselini per provare, che fra Paolo non diede la storia manoscritta a persona contra ciò, che di sopra vedemmo del Bedello, del Wot-

ton, del Brent, e dello stesso de Dominis, fa gran forza, che interrogato nel 1620. dal principe di Condè, il quale trovavasi in Venezia, sul particolare della storia del concilio, non rispose altro il Sarpi, se non *che a Roma ben sapeasi chi aveala scritta*. Ma dovea riflettere, che questo lo disse fra Paolo dappoichè il titolo, e la dedica della stampa di Londra avea scandolezzato l'universo mondo, e però il farsene in tale circostanza autore non sarebbe stata prudenza. Laddove sinchè si stava in alcune copie manoscritte date a persone, delle quali si poteva egli ripromettere, che non ne avrebbon fatto un uso sconvenevole, e che al più potrebbonla un dì pubblicare, ma senza verun cambiamento, e di sua saputa, tanto non eravi motivo che lo ritraesse dal compiacerle, che anzi la sua ambizione, e lo spirito di vendetta, da cui era compreso contro di Roma, vi trovava il suo conto.

III. Or quì nasce questione, se m. Antonio de Dominis oltre il titolo, e la dedicazione abbia poste ancor nell' opera le mani, ed abbiala alterata. Così afferma l'Amelot nella prefazione alla sua version francese della storia del concilio, e molto si è affaticato a provarlo Giusto Nave, nome finto, come ognun vede, nel suo *fra Paolo giustificato*. Il ch. p. ab. Buonafede nella *malignità istorica* ha tutti dileguati i raziocinj di questo pseudonimo. Udiamolo senza che ci pigliam briga di una confutazione. Dice il pseudonimo, che » monsig. Antonio de Dominis cangiò in peggio il titolo della divisata istoria, e vi aggiunse una dedicazione velenosa. Questa è verità: ripiglia il p. ab. (ep. 18.) ed è verità ancora che se ne mosse in ogni lato il rumor grande, di tal che nelle altre edizioni di Londra, e di Ginevra furon tolte via quelle giunte. Ma da queste verità si deduce una bugia, per cui si vuole a forza di conseguenza mal nata, che il de Dominis corrompesse ancora, e peggiorasse in mille altri luoghi tutta la istoria; di che non apparve mai alcuna sospizione, nè mai s'udì legger mormorio, nè si venne mai a veruna correzione. Il pseudonimo adunque anzichè ragionare, indovina. Dopo questi poveri raziocinj si parla molto dell' animo disinteressato del Soave, dei libri contrarj a Roma del de Dominis, e si recano esempj da opere depravate dagli eretici; le quali novelle saranno buone altrove, ma quì non sono opportune. Si aggiunge poi, che le giunte del de Dominis possono togliersi senza danno dell'istoria. Ma per addottrinamento nostro, e per sua cortesia avesse almen questo Nave prodotto un esempio solo di coteste immaginarie aggiunzioni così male conglutinate. Certo che il Curayer sempre avveduto a togliere i vizj del suo originale, e noi medesimi, che la buona mercè di Dio abbiamo occhi così come il Nave, non ci siamo avvenuti mai in al-

cuna di coteste slogate giunture. Udendo poi l'autor pseudonimo dirsi, che il Soave sendo morto nel MDCXXIII. visse tanto da poter vedere la sua istoria pubblicata a Londra nel MDCXIX. e che non avrebbe taciuto, siccome tacque, se l'avesse veduta depravata così bruttamente, risponde ch'egli tacque, perchè niun gli avrebbe creduto. Ma se fin d'allora il Soave era in tanta disperazione, che niuno volesse più credergli, certo che si avrebbe poi dovuto credere alle ragioni sue, le quali non potean mancargli in cosa tanto agevole a dimostrarsi. Non sarebbe già stata questa la prima volta, che gli autori han dimostrato, le opere loro essere state corrotte, o alterate da mani imperite, o maligne, e che il mondo ha lor data la fede che meritavano. »

IV. Ma che risponderà il pseudonimo a due altri argomenti, che ora soggiungo. Tornato alla chiesa romana, da cui avea miseramente apostatato, il de Dominis, e recatosi a Roma non nel 1723. come dice il Dupin, ma nel 1622. fu obbligato a pubblicare una sua palinodia segnata il dì 24. di novembre di quell'anno, ma solo sul principio dell'anno seguente da lui distribuita ai cardinali, mentre, terminata la messa, uscivano dalla cappella pontificia, secondo che scrive Giannicio Eritreo testimonio oculare (*Pinacoth.* III. *n.* 17.). Ora in questa sua palinodia, nella quale *sui reditus ex Anglia consilium exponit*, in fine del numero quinto dice così: *concilia oecumenica posteriora, summae in ecclesia catholica auctoritatis nauseabundus contempsi saepius; florentinum praesertim, et* tridentinum, *nonnumquam etiam constantiense*. Quì c'interrompe il nostro pseudonimo, e tutto ringalluzzato, non vedete, dice, che l' apostata dispregiò il concilio di Trento? Lo veggo, ma non veggo (e spero, che niun uomo di senno lo vedrà), come ne venga la conseguenza, che dunque ne corruppe la storia. Dirò ben io, che se il pseudonimo seguirà ad ascoltare ciò che soggiugne il pentito, ma troppo incostante de Dominis, dovrà confessare, che il persecutor della *malignità istorica* ha tutta la ragione (p. 19.) di trarne conseguenza contraria. *Imo* (così m. Antonio) *mea opera factum est, ut historia quaedam concilii tridentini in lucem prodiret: cujus ego historiae fidem certam nullam haberem; imo quae sit merito suspecta imposturae*. Già domando: se il de Dominis condanna in quella palinodia tutte ad una ad una le sue malvagità, nè però accusandosi della pubblicazione della storia del concilio dichiara di averla viziata, che se ne può mai dedurre, se non col citato p. abate, *ch'egli non pensò mai a tale ribalderia, e che le imposture già vi eran grandissime, senza ch'egli le vi ponesse*? Mi appello al più mezzano logico, che sappia alcun che dell'arte di ragionare. Ma non ci scervelliamo in

raziocinj per confutare chi del raziocinio non intende nulla. Vengasi al fatto, rammentai dianzi il testo autografo, che ancor conservasi in Venezia, di questa storia. Or sappiasi dal ch. procurator Marco Foscarini (*della letterat. venez. p.* 354.) *che leggendolo giusta le correzioni* postevi di mano di fra Paolo, CAMMINA D'ACCORDO ONNINAMENTE COLLA STAMPA DI LONDRA, *toltone il titolo, che vi sta puro, e semplice, come lo porta l'edizione ginevrina*: E COSI' NON RIMANE PIU DUBBIO, *che altri abbiano messa mano in quest'opera*. Lo stesso, che quì ci ha attestato questo eruditissimo, e per le cose patrie, com'è dovere, impegnatissimo cavaliere, e procurator di s. Marco, vienci confermato dal p. Bonfigliuolo Capra servita luganese, grande, e curioso ricercatore delle cose al suo fra Paolo appartenenti in un foglio citato dal Griselini (pag. 284.) il perchè non intendo come dopo due sì gravi testimonianze garrisca il medesimo Griselini, *che* secondo altri *più esatti incontri delli già fatti dovriano praticarsi*, *onde francamente si possa decidere la questione*; ne condanni una scrupolosità sì temeraria a fronte di due testimonj in sì fatte cose di tanta autorità.

CAPO III.

Giudizj dati da' protestanti, e da altri sopra la storia del Soave. Sue varie edizioni, e versioni.

I. Niuno maraviglierà, che i protestanti abbiano sino dalla prima comparsa di questo libro profusi gli elogj all'opera, e al suo autore. La storia di fra Paolo è troppo favorevole alle lor sette, perchè non dovessero applaudirla fino all'entusiasmo, procacciarle ristampe e versioni, e difenderla dagl' impugnatori. Maraviglia è bensì, che il Griselini tanto si compiaccia di tai lodatori, che de' loro nomi, e de' loro giudizj abbia empite quattro buone facciate da carte 291. sino 295. Perocchè avrebbe dovuto avvertire, che le lodi di un Ottingero, di un Clerc, di un Menckenio, e di tali altri son troppo sospette per poter da buoni cattolici essere prese a norma di un sano giudizio. Ma dacchè egli tanto se ne diletta, potrà aggiugnervi quelle, con che hanno la storia del Soave al ciel levata e Morhofio nel suo poliistore, e Giannandrea Schmid nella continuazione della introduzione di Sagittario *in historiam ecclesiasticam p.* 1435. e Jacopo Federico Reimmanno nel catalogo della sua *biblioteca teologica p.* 37. e Giangiorgio Walchio nella biblioteca teologica *t. III. p.* 858. Noi non gliele invidieremo. Un'altra classe di panegiristi ebbe tra' cattolici la storia di Pietro Soave. Furono questi o regalisti,

spacciati, come il Du Puy, o amici stretti dell'autore, come il Peiresc, o Cinici libertini in parlando su materie di religione, come Guido Patino. Finalmente i traduttori dell'opera ne fecero profumatissimi encomj; nè dovean fare altrimenti. Farebbe male i suoi conti, chi sopra l'insegna della sua osteria mettesse un cartellone, il quale avvertisse i buongustaj, che ivi sariasi venduto mal vino.

II. Per altro non mancarono giudici dotti, ed imparziali, che quanto in fra Paolo lodarono l'arte veramente rara, ed ammirabile di dare a' suoi racconti quel colore, che più gli aggrada, e una gran capacità di talento nello sviluppare le materie dottrinali da lui trattate, altrettanto inveirono contro la sua mala fede, la sua nimicizia colla verità, l'aperto patrocinio, ch'ei prende de' novatori. Per ora non citerò, che il celebre gesuita p. Rapino nel capo XXVI. delle sue *riflessioni sopra la storia*. Perocchè gli altri così parlarono in occasion d' impugnarlo, e di questi tornerà meglio il parlarne nel decorso di questa dissertazione, secondochè ci verran sotto la penna i contraddittori dell' opera. In questo capo ristrigniamoci alle varie ristampe, e versioni di questa storia. La seconda edizione fu fatta in Ginevra nel 1629. con questo semplice titolo: *historia del concilio tridentino di Pietro Soave polano*, *seconda editione*, *riveduta*, *e corretta dall'autore*, senza nome di luogo, e di stampatore, come ho detto, MDCXXIX. 4. Segue al frontispizio TAVOLA in sei carte; mirabili spropositi sonosi detti di questa edizione. L' Haym nella *biblioteca italiana* (a c. 71. della ristampa fattane in Milano 1741.) la dice uscita *in Genova presso Pietro Auberto*; nell'altra edizione poi di questa *biblioteca* accresciuta, e distinta in due tomi a Milano 1771. dove l'Haym dopo aver mentovata l'edizione di Londra seguiva a dire: *seconda edizione*, *riveduta*, *e corretta dall'autore*. *In Genova*, *ec.* appellando colle parole: *seconda edizione*, non mai a quella di Londra, che non poteasi mai chiamare *riveduta*, *e corretta dall'autore*, ma alla ginevrina cambiata per error, cred'io, dello stampatore in *genovese*, le parole: *seconda edizione*, *riveduta e corretta dall' autore* si attaccano falsamente, e contro il buon senso alla edizione di Londra: indi dopo un bel punto, acciocchè non nascesse dubbio, che nelle recate parole si alludesse alla seguente di Ginevra, si continua così. *E Geneva pel Auberto* 1629. in 4. Il Griselini non è più felice. Lascio, che nella seconda edizione delle sue *memorie*, della quale mi servo, per isbaglio, come pare, tipografico si trasporta (a c. 349.) questa edizione al 1620., ma che diremo di ciò, che soggiugne? *V'ha un'altra edizione del medesimo anno in carta più grande*, *carattere più inferiore*, *col titolo stesso*; *ma senza nome di luogo*, *e dello stampatore*. *Ha in fine un indice*

delle cose notabili . Far si potrebbe , che in qualche esemplare fosse dal legatore messa in fine la tavola , ossia l'indice , che nel mio sta dopo il frontispizio ; ma abbiasi pure per un sogno quest' *altra edizione del medesimo anno* , essendo nella citata dal Griselini come la prima di quell'anno il nome dello stampatore *Pietro Auberto* un nome di erudita conghiettura , non un nome di stampa reale , e tengasi per fermo, che o in tutte le copie della stampa del 1629. manca il nome dello stampatore , o seppur mai alcuna ce ne avesse col nome dell'Auberto , è un'impostura di chi ve l'aggiunse per farne di una sola edizione due . Una simil frode fu poi fatta nel 1656. aggiugnendovi nel frontispizio *terza editione* , quando per altro anche questa non è , che la stessa stessissima ristampa del 1629. col frontispizio ad arte mutato . Non è mia intenzione di quì soggiugnere altre edizioni fattene tra tutte l'opere di fra Paolo . Dirò solo , che nel 1761. una assai bella in due tomi in 4. ne avemmo da Verona , benchè colla falsa data di Helmstat pel Muller . Passo alle versioni .

III. La più antica è la latina stampata a Londra nel 1620. I due primi libri furono traslatati da Adamo Newton ; i quattro seguenti si crede da m. Antonio de Dominis , benchè ripugni Riccardo Simon nelle sue *lettere scelte* (*t. II. p.* 219.) ; i due ultimi da Guglielmo Bedello . I protestanti medesimi confessano , che questa traduzione non è molto fedele , e in varj luoghi si scosta dall'italiano originale , quantunque nel titolo si dica : *Petri Suavis polani historiae concilii tridentini libri VIII.* , *ex italicis SUMMA FIDE AC CURA latini facti* . Spezialmente i due primi libri sono infelici , perchè il Newton non avea della lingua italiana molta perizia . Nondimeno questa versione ha avuto tra' protestanti gran corso , onde fu ristampata più volte , come a Francfort 1621. in 4. a Ginevra 1622. in 4. a Leiden parimenti 1622. in 4. a Gorinchem 1658. in 4. ad Amsterdam 1694. in 4. (edizione assai bella) , e a Lipsia 1699. in 4. e co' canoni tridentini , e colla vita del Sarpi , per opera di Federico Benedetto Carpzovio . Ma in proposito delle versioni della storia di fra Paolo non è da tacere , che il Griselini (p. 291.) ne distingue due latine , una di Adamo Newton , *e l'altra senza nome di traduttore uscita nel* 1658. *Gorinchemi sumptibus Pauli Vink* . Questa è veramente notizia pellegrina , e degna di aver luogo *in memorie aneddote* , come le sue , perchè ignorata sin ora dallo Schmid , dal Fabricio nella storia *bibliothecae* , dal Walchio , e dai migliori bibliografi , e bibliotecaj protestanti , i quali non riconoscon altra traduzion latina della storia di fra Paolo , che quella , che il Griselini chiama di Adamo Newton , ristampata poi , come si è detto , anche a Gorinchem nel 1658. del resto l'anno medesimo 1620. in cui avemmo

la version latina di questa storia, ne uscì a Francfort una tedesca in 4. Un'altra poi migliore colla giunta delle note di Curayer, cominciò a stamparsi in Ala nel 1761. Va alla prima parte innanzi una prefazione di Federigo Eberardo Rambach. Ce n'ha pure una inglese lavorata da quel Natanaele Brent, che di sopra fu da noi mentovato; e stampata a Londra l'anno 1629.

IV. Trattenghiamoci un pò più sulle versioni francesi. Giovanni Diodati fu autor della prima impressa nel 1621. a Ginevra 4. con questo titolo. *Histoire du concile de Trente, traduite de l' italien de Pierre Soave polan*. Questa traduzione si è sostenuta, sinchè non ne uscirono altre migliori, e però fu ristampata in foglio e a Troyes nel 1655. e a Parigi nel 1665. Un' altra ne intraprese Abramo Niccolò Amelot de la Houssaye, e la pubblicò sotto il nome di de la Mothe Josseval ad Amsterdam 1683. 4. col titolo: *histoire du concile de Trente de* fra Paolo Sarpio, *avec des remarques historiques, politiques, et morales*. Ora è da accennare una piccola controversia, che nacque per questa traduzione. Ne avea alcun tempo innanzi progettata una nuova Riccardo Simon, ma *col contravveleno*, com' egli dice nella lettera XXXI. tralle sue *scelte* del tomo secondo. *Io*, segue egli a dire, *io dovea aggiugnerci delle osservazioni su parecchi luoghi maligni di questo autore, che molte persone stimano troppo. Avrei nel medesimo tempo confermato cogli atti citati nella storia del cardinal Pallavicini un grandissimo numero di fatti, che fra Paolo riferisce senza recarne veruna prova*. Intanto era avvenuto che la compagnia de' libraj di Amsterdam avea contrafatta l' edizione della storia critica del vecchio testamento di Simon. Indispettitone il librajo di Rotterdam Ranieri Leers, che avea data questa edizione, mandò a Simon la traduzion di Amelot, perchè nè facesse una critica, e insieme lo pressò a voler mettere mano alla sua. Riccardo Simon con suo nipote prese a confrontare la versione di Amelot col testo italiano di fr. Paolo, ed avendo incontrati in quella moltissimi sbagli, e varietà considerabili dall' originale, il nipote di consenso dello zio ne fece una raccolta, e in una lettera mandolla al librajo di Rotterdam. Questi puntualmente ne fece inserire un lungo estratto l' anno 1685. nelle *novelle della repubblica delle lettere*, che stendeva Pietro Bayle, al mese di ottob. (p. 1179.) L'Amelot (non saprei indovinarne il perchè) attribuì all' ab. di s. Real questo colpo, e se ne vendicò in una lettera a Bayle, nella quale tuttavia costretto a confessare di aver fatta la sua traduzione sulla latina, per la sua infedeltà non dovea mai da un saggio interprete prescegliersi, lasciato l' originale. Sta questa lettera nelle *novelle* di Bayle dello stesso anno 1685. al mese di dicembre (p. 1361.,) onde poi insieme con

quella del nipote di Simon passò disavvedutamente nella raccolta dell' opere di s. Real stampata all' Aja nel 1722. Le ingiurie, delle quali l' Amelot caricò il creduto suo avversario s. Real, fecero rider Simon, che in sua coscienza sapeva a cui avrebbono quelle gentilezze letterarie dovuto appartenere; ma non volendo aggiugnere legna al fuoco acceso, seguì a guardare l' incognito sino a' 2. di aprile del 1686. in cui scrisse l' indicata lettera ad un curato di Lintot, nè pensò più alla nuova traduzion di fra Paolo, benchè avesse per questa avuta dal conte Muzio Dandini di Cesena alcune memorie del cardinal Girolamo Dandini intervenuto al concilio, onde arricchirla nelle annotazioni, che meditava di farle. Con tutto il sì essenzial difetto, che abbiamo udito l' autor medesimo farci palese, di essere stata questa traduzione composta sopra un' altra, ed infedele versione, seguì ella ad essere di là dai monti ricercata, onde in Amsterdam stesso ne furono ripetute più edizioni, in 4. tutte nel 1685. 1693. 1699. e 1703.

V. Ma eccone una terza versione, che tutta oscurò la gloria delle passate e per la eleganza, e purezza dello stile, e per la copia delle note accortamente adattate alla prima idea di fra Paolo, e allo spirito del partito, che lo ha tanto esaltato. Intendo la traduzione di Pier-francesco le Courayer, che di Francia fuggitosi in Inghilterra, di cattolico, e bibliotecario di s. Genovieffa passò ad esser dottore di Oxford. Fu questa traduzione primamente stampata in foglio nel 1736. a Londra, e lo stesso anno in due tomi in 4. riprodotta ad Amsterdam; e dipoi anche a Basilea nel 1738. col titolo: *histoire du concile de Trente ècrite en italien par* fra Paolo Sarpi, *et traduite de nouveau en Francois*; *avec des notes historiques*, *et teologiques*. Poco appresso l' autor medesimo si avvide di alcuni suoi sbagli nella fatta interpretazione, e cercò di ammendarli in una lettera inserita nella *biblioteca* che chiamavano *ragionata* (t. XIX. pag. 101. 113.) Le va innanzi il titolo di *lettre di Pierre Francois le Courayer pour supplèer a quelques fautes de sa traduction de l' histoire du concile de Trente*. Ma troppo poche erano, e troppo poco valevano queste correzioni di piccoli errori nella intelligenza del testo di fra Paolo, qnando da ogni banda contro questa traduzione si alzaron grida di esecrazione. Non furono i soli giornalisti di Trevoux, che nelle lor *memorie* del 1737. in due articoli ben ragionati (*marzo p.* 472. *aprile p.* 569.) ne facessero una breve, ma soda confutazione. Teologi, e vescovi con varj scritti, e mandamenti la condannarono. Tra gli altri prelati di Francia si segnalò in questo il celebre arcivescevo di Embrun, poi cardinale Tencin. Pubblicò egli nel 1738. a Granoble una eccellente pastorale, nella quale e di

fr. Paolo, e del novel suo interprete scopre gli errori, e la mala fede, e ne proibisce l'opera. Per dare maggior forza a tanti clamori videsi nel 1741. uscire a Tubinga una dissertazione di certo Weismanno, nella quale si davano *notae Courayeri*, *et Calixti in concilii tridentini canones praecipuos ulterius illustratae*. Ma Curayer non era uomo da sgomentarsi. Egli quale atleta avea per difesa delle ordinazioni anglicane osato di far fronte ad ogni sorta di nemici, al p. Arduino gesuita, ad un altro gesnita inglese, al p. Le Quien domenicano, al sig. di Fennel, al benedettino le Blanc, a' giornalisti di Trevoux, a' vescovi di Laon, e d'Orleans, agli arcivescovi di Parigi, d'Embrun, e di Cambray, agli eminentissimi Fleury, Bissy, e a dir breve a venti prelati, che in un' assemblea del clero di Francia tenuta a s. Germano de' prati ne aveano proscritti i sentimenti. Collo stesso coraggio adunque nel 1742. stampò in Amsterdam un libro in 12. che ha per titolo: *défense de la nouvelle traduction de l' histoire du concile de Trente, contre les censures de quelques prélats, et de quelques théologiens.* I giornalisti autori della *biblioteca ragionata* da buoni amici ne fecero l' elogio (t. XXVIII. p. 92.) Ma o contemporaneamente, o poco appresso un anonimo si gittò sopra di Curayer con due volumi in 12. stampati a Nancy, *di uno stile* (dicono i pp. di Trevoux nel darne ragguaglio l' anno 1744. all'articolo XXIV. di aprile) *pressante*, *forte*, *e pieno di fuoco*, *che noi chiameremo quasi impetuoso*, *e fulminante*. Il primo volume contiene riflessioni sopra la lettera dedicatoria alla reina d' Inghilterra, la prefazione, il ristretto della vita di fr. Paolo, e l'appendice. Nel secondo si esaminan le note del nuovo dottore di Oxford. Diamone il titolo, che solo basta a dimostrare, quanto l' opera sia sanguinosa: *l' onore della chiesa cattolica*, *e de' sommi pontefici difeso contro le calunnie*, *e false accuse*, *e le bestemmie del p. Curayer sparse nella sua traduzione della storia*, ec.

VI. Sin qui la guerra accesa da questa traduzione erasi contenuta tra la Francia, e l' Inghilterra. Nel 1752. passò all' Italia. Quattordici anni dopo uscita, come dicemmo, la pastorale di monsig. d' Embrun saltò in capo ad un pseudonimo di giustificare fra Paolo dalle accuse dategli da quello zelantissimo arcivescovo, e prese per farlo il finto nome di Giusto Nave. Chi costui si fosse, non importa nulla il ricercare. Nelle *memorie per servire all' istoria letteraria*, che nel 1753. cominciarono a pubblicarsi in Venezia dal librajo Valvasense (*t. I. p. II. art. V. p.* 13.) diceasi, che in quella capitale erasi sparsa voce, ch' ei fosse stato il p. Buonfigliuolo Capra servita morto verso il 1749. in Mendrisio, terra non guari distante da Lugano sua patria. Ma se vero è, ch' egli confrontando l' auto-

grafo del p. Frentano corretto da fra Paolo stesso assicurasse, che andava perfettamente d' accordo coll' edizion di Londra, come ci attestò dianzi l' amplissimo procurator Foscarini, non potè mai esser egli autore di una dissertazione epistolare, in cui per giustificare fra Paolo (che questo ne è appunto il titolo: *fra Paolo Sarpi giustificato*) si carica m. Antonio de Dominis di non so quante gravissime alterazioni da lui intruse nel testo di fra Paolo. Ma sia pur egli stato chi si vuole, la sua dissertazione uscita nel 1752. in Lucca primamente, poi in Venezia colla falsa data di Colonia contien cose falsissime, e merita disapprovazione. Il ch. p. Appiano Buonafede (e l' abbiam veduto di sopra) per la parte delle alterazioni apposte al de Dominis lo ha convinto di calunniosa impostura. Non era questo per altro l'intendimento primario del suo libro. Volle egli sull' esempio di Plutarco, che a difesa del nome greco un commentario scrisse *della malignità di Erodoto*, volle, dico, in tre discorsi far palese la tanto più vera, e più dannosa malignità di Curayer; e vi è riuscito con tanta forza, e leggiadria, che solo un Griselini potè avere la temerità di chiamarla (p. 294.) *opera pedantesca, e buffonesca, che non meriterebbe in conto alcuno di essere nominata*. Sentasi il titolo: *della malignità istorica discorsi tre di A..... B.....* (cioè di *Appiano Buonafede*, checchè altri presso il conte Mazzuchelli siasi sognato in contrario) *contro* Pierfrancesco Le Courayer *nuovo interprete della istoria del concilio di Trento di Pietro Soave*. Quanto poi al Griselini, egli dovette avere il poco gusto della sua baldanza, allorchè videsi repente comparire a luce un certo sermone parenetico. Chiunque ha onore, sarebbesi subito ito a rintanare tra' selvaggi dell' Orinoco, per la confusione di essere discoperto, e mostrato a dito. *Della impudenza letteraria, sermone parenetico di A. C.* (intendasi Agatopisto Cromaziano, sotto il qual nome il p. abb. *Buonafede* ha prodotte altre cose sue) *contro un libro intitolato* memorie aneddote spettanti alla vita, e agli studj di fra Paolo servita, raccolte, e ordinate da Francesco Griselini. *Quid ad hanc impudentiam addi potest?* CIC. V. VERR. Forse il Griselini si vorrà consolare colla traduzion tedesca delle sue *memorie*, e colla citazion, che ne fece G. F. nel terzo tomo del suo libro *de statu ecclesiae*. Ma io temo, che tutto questo non sia balsamo bastevole alla gran piaga del sermone parenetico.

CAPO IV.

Si accingono a confutare la storia di fra Paolo alcuni in Roma, e fuori. Il p. Terenzio Alciati per commissione di Urbano VIII. è deputato a quest' opera, e lui morto ne vien dato l'incarico al p. Sforza Pallavicino. Prima edizione della sua storia.

I. Un' opera sì velenosa contro la santa sede, e contro lo stesso ecumenico concilio di Trento, quale era la storia del Soave, non poteva non eccitare in Italia lo zelo di molti o ad impugnarla, contrapponendole sia critiche riflessioni, sia una veridica storia di quel sacro concilio, o a dar mano a coloro, che si prendessero questa cura necessaria omai divenuta. Il p. Niccolò Riccardi maestro del sacro palazzo secondo che scrive Leone Allacci nelle *api urbane* preparava anehe nel 1632. sino al qual anno arriva l' opera di quel greco scrittore, preparava, dico, *historiam concilii tridentini a calumniis vindicatam*. Ma di questa storia non uscì che una *synopsis* o sia il prospetto in Roma per Lodovico Grignani 1637. in 12. e lo rammenta anche nella sua *biblioteca della eloquenza italiana* il Fontanini t. II. dell' edizion di Zeno p. 315. E forse sarebbe stato alla riputazione dell' autore spediente, che non l' avesse pubblicato, se a Giano Nicio Eritreo prestiamo fede nella sua *pinacoteca prima* (pag. 45. dell' edizion di Lipsia 1692.) dove così ne parla: » omnium confessione, magnum existimationis suae damnum fecit (il p. Niccolò) in eo libello, quem paucis ante mortem annis edidit. Nam cum assiduam multorum annorum operam, studiumque collocasse diceretur in refellendis, quae contra sacrum concilium in celebri, vulgatoque libro (Suavis historiam intellige) scripta essent, cumque eximium aliquod opus ab eo, singulari doctrina, et eruditione refertum, expectaretur; ecce tibi, ex tanta hominum exspectatione, quam de se concitaverat, tamquam ex parturientium montium alvo, vix paucae chartulae, veluti ridiculus mus, prodiere ».

II. Giannalberto Fabricio nella sua *biblioteca greca* (t. XI. p. 702.) tra gli scrittori di storie del concilio di Trento mentova il p. Tarquinio Galluzzi, di cui dice di non aver veduta alle stampe l'opera. Prima di lui avea del Galluzzi detta la stessa cosa Giannandrea Schmid nella continuazione dell' introduzion sagittariana nello studio della storia ecclesiastica (p. 1436.), aggiugnendovi nondimeno il solennissimo strafalcione di trasformare il Galluzzi di sabino in francese. Ma la verità è, che io non saprei, donde eglino si sieno tratta questa notizia, che oltre l' essere stata ignorata da' bibliotecaj della società, non molto combina cogli altri studj dal Galluzzi, benchè

con molta lode professati lungamente di umana letteratura. Trovo ancora citarsi Felice Contelori come uno, che si fosse applicato a questa fatica di contrapporre alla storia di fra Paolo un' altra storia genuina di quel generale concilio. Ma io credo, ch' egli si ristrignesse a raccorre notizie, e nulla più. Fu bensì a quella desideratissima opera deputato il gesuita Terenzio Alciati, e secondochè abbiam dal Mandolsi nella *biblioteca romana* (p. 179.) per commissione di papa Urbano VIII. Se ne sparse subito la nuova, e fu molto applaudita; onde il Vittorelli nelle sue giunte al Ciacconio, laddove di Pio IV. favella, così dice: » veram concilii tridentini historiam erudite, et culte scribit theologus clarissimus Terentius Alciatus societatis Jesu, refelletque mendacia auctoris non pii, cujus libros ingenui hominis oculis indignos m. Antonius de Dominis, dum catholicae religionis desertor esset, excudi curavit ». Tra le lettere del p. Petavio una ve n' ha all' Alciati, nella quale si rallegra di questa gloriosa fatica, e vel conforta. Da un'altra lettera, che trovasi tra quelle di Jacopo Sirmondo, si raccoglie, che l' Alciati lo consultò sulla *proedria* degli antichi concilj, senza dubbio per confutare ciò, che di questo argomento avea accennato fr. Paolo. Ma la necessità di ricercare le necessarie notizie a grave, e lungo stento, ed altre cagioni dal Pallavicini notate nel capo V. della sua *introduzione* fecero sì, che egli non lasciò se non pochi vestigj dell' opera da lui conceputa.

III. Ma l' anno stesso, in cui l' Alciati si morì (e fu il 1651.) Scipione Henrici pubblicò in Messina sua patria *censuram theologicam et historicam adversus Petri Suavis polani de concilio tridentino pseudo-historiam*. Questa prima edizione mentovata dal Fabricio, e dal Walchio, ma ignorata dal Griselini ha fatto, ch' egli (p. 293.) noverasse *primo fra gl' impugnatori* della storia del Soave Filippo Quorlio, che fu il secondo. Walchio chiama la *censura* di Henrici opera *senza giudizio*, *senza moderazione*, *e senza studio di verità*. Tuttavia fu riprodotta a Dilinga nel 1654. e poi, come nota il Mongitore nella biblioteca degli scrittori siciliani, a Colonia nel 1664. Il nominato Quorlio fu, come ho già detto il secondo impugnatore della storia polana. Egli sotto il finto nome anagrammatico di Porphilio Quiplio, e colla falsa data in Venezia stampò nel 1655. due libri, a' quali pose il titolo: *historia concilii tridentini Petri Suavis polani ex auctorismet assertionibus confutata*. Vi aggiunse poi due altri libri, e co' due primi li ristampò a Palermo secondo il Griselini nel 1659. secondo lo Schmid, e il Fabricio nel 1661. L' una e l' altra data potrebbe esser vera, potendosene esser fatte due edizioni in due anni. Un'altra ne accenna pur di Palermo nel 1666.

il Walchio. Intanto come nelle *memorie* ci disse il p. Affò, il cardinal Bernardino Spada animò il Pallavicini ad intraprendere la storia del concilio rimasa imperfetta per la seguita morte dell' Alciati. Ma per quantunque gradita gli fosse la proposta opera, non potè del tutto applicarcisi, se non dappoichè per la condanna delle cinque proposizioni contenute nell' *Agostino* del vescovo d' Ipri Cornelio Giansenio, (nella quale ebbe egli gran parte come teologo consultore) potè liberamente rimettersi a' suoi studj. Confortato poi dalla umanità, con cui lo riguardava il nuovo papa, e suo vecchio amico Alessandro VII. si affrettò di por termine alla sua storia, nel tesser la quale, dirollo col p. Affò, » si valse bensì de' monumenti raccolti già dal p. Alciati, e da Felice Contelori, ma tanti altri di più gliene furono spediti da varj principi, ed altrettanti ne ripescò egli dagli archivj di Roma. Oltre alla dottrina tutta sua, con che la stese, che ben ne rimane totalmente smentito l' impudente vaticinio (nelle *memorie* accennato) dello Scotti. Apparve dunque al pubblico in Roma per Angelo Bernabò con lettere in fine al sommo pontefice Alessandro VII. la grand' opera negli anni 1656. e 1657. divisa in due grossi tomi in foglio, e fu da tutti i buoni lodata, e da' più saggi e dotti uomini con ammirazione ricevuta ».

» IV. Un solo anonimo scrittore vi fu, (segue a dire il p. Affò,) che riputandola ingiuriosa alla memoria del pontefice Paolo IV. ed alla casa Carrafa, strinse la penna, e fece in breve apparire un opuscolo, stampato, come dicevasi, in Torino appresso Francesco Ferrofino, intitolato: *difesa del gloriosissimo pontefice Paolo IV. dalle false calunnie d' un moderno scrittore, data in luce da Francesco Velli napoletano*. L' autore di tale invettiva, come scrive Gianpietro Giacomo Villani, ossia il p. Angelico Aprosio da Ventimiglia (1) fu il p. Francesco Maria Maggio chierico regolare teatino, il quale si credette in obbligo di purgar quel pontefice già alunno della sua rispettabilissima religione. Il p. Sforza non mai solito ad alterarsi per qualunque opposizione, altro non fece, che giustificarsi privatamente in una lettera al marchese Gianluca Durazzo, la quale non sappiamo se mai fosse stampata prima che apparissero le sue lettere postume, in cui si vede inserita (2). Essa lettera fu però data fuori, e ne corsero copie scritte a penna, della qual cosa punto l' oppositore ritornò in campo con altra *difesa del gloriosissimo pontefice Paolo IV. dalle nuove calunnie del moderno scrittore, e vero sommario d' una più lunga risposta all' autore della lettera scritta al signor Gianluca Durazzo, data in luce da Fran-*

(1) Visiera alzata num. XLIV. pag. 54. (2) Lettere pag. 495.

cesco Velli napoletano. *In Torino*, come sopra. *Altro opuscolo*, segue a dire l'Aprosio, *mi fu dato a leggere, però ms. sopra questo medesimo affare, che potrebbe essere dello stesso* (p. Maggio) *benchè le lettere puntate del nome pare lo dichiarino diverso. Avendone il titolo, eccolo. Lettera del P. SFORZA PALLAVICINO gesuita al sig. GIANLUCA DURAZZO contro la difesa di FRANCESCO VELLI napoletano con la risposta di G. A. S. T. inserta nella medesima lettera capo per capo 4. Se non fosse la tema di pigliare un granchio a secco, direi ne fosse autore il p. d. Gio. Agostino Spinola di B. M. ma non mai udii narrare da alcuno, che componesse*. Io non posso aggingner nulla per meglio far conoscere gli autori di tali operette; nè posso far fede, che l'Aprosio cogliesse nel vero, ascrivendole al p. Maggio, mentre il p. Silos, che molti libri annovera di quello scrittore (1), nulla dice di questi (2). Dirò bene aver il Pallavicino dato saggio di somma prudenza, sì nel voler inedita la sua lettera al Durazzo, come nel trascurar di rispondere a quanto venívagli opposto: imperciocchè se impegnato si fosse in causa di simil affare, o la controversia portato l'avrebbe a dir del pontefice Paolo IV. altre cose da non doversi così agevolmente svelare, o costretto almeno a rompere que' vincoli di carità vincendevole, che tante volte con grave scandalo de' leggitori si frangono da coloro, cui l'irrequieto spirito di contraddire predomina ».

CAPO V.

Il cardinale dà una seconda edizione della sua storia in più luoghi ritoccata. Versioni fattene. Versioni fattene. Suoi impugnatori, e lodatori. Altri utili lavori intrapresi sulla storia medesima. Sue ristampe.

» I. La storia del concilio di Trento del nostro cardinale era frattanto divenuta famosa, e tutti la riconoscevano perfettissima. Egli però non appagandosene totalmente, meditò di rifarla, onde la ripigliò fra le mani. Se crediamo ad Ottavio Falconieri, pare che non avesse in animo di migliorarla che nella lingua, ad effetto di essere citato nel vocabolario della crusca, scrivendo egli così al conte Lorenzo Magalotti »: *per quanto io stimo, tutto lo studio, che il cardinale da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine, ch' egli ha avuto in venire alla secon-*

(1) Hist. cler. regul. III. lib. 12. catal. script. pag. 566.

(2) Per altro il ch. p. Vezzosi ne' suoi *scrittori de' chierici regolari* detti *teatini* (p. II. pag. 19.) al p. Maggio attribuisce senza difficoltà l'una, e l'altra *difesa*, benchè rimandi il leggitore alla *visiera alzata* dall'Aprosio. *Z.*

da edizione della sua storia in poco altro diversa dalla prima, fuorchè nella locuzione, è stata la speranza, che questa sua opera possa essere citata nella nuova edizione, che si prepara del vocabolario (1). » Il Pallavicino tuttavia nelle *innumerabili mutazioni*, che protesta d'avervi fatto (2), non si ristrinse alle sole parole, assicurandoci egli, che *le sentenze son moltiplicate senza numero in questa seconda promulgazione* (3), e particolarmente in *qualche numero di concetti riguardevoli, o siano sentenze, o simiglianze, o altri che abbiano la punta acuta, ma penetrante .... spezialmente nel fin de' capi, quando gli parea languido, e che lasciasse il lettore piuttosto sonnacchioso, che desto* (4): lo che dimostra non essere stato il miglioramento della lingua soltanto il principale suo scopo. Disse eziandio nella lettera, che diresse a' leggitori, come alcuni de' mutamenti fatti » *o aggiungono qualche notizia, o qualche ragione, o con religioso studio di verità riducono più esquisitamente alla norma di essa certe piccole cose, le quali in quantunque minima ed accidental circostanza è paruto all' autore col nuovo ajuto del tempo, della lezione e della cura, che non le fossero puntualmente conformi*. » Onde in questa riproduzione abbiamo ancor delle cose, e sino a *cento* ne accenna il Pallavicino nella lettera, che poco appresso produrremo, al nunzio di Francia «.

» II. Mentre che stava preparando la nuova edizione dell' opera, dovette impedire, che non ne uscisse la traduzione latina già intrapresa da un tedesco, a tenor della prima edizione fin l' anno 1662. (5), siccome impedì a tutto potere il proseguimento della versione spagnuola incominciata a farsi da una società d' uomini di buona volontà (6). Egli conosceva però la necessità di pubblicar questa storia anche in latino, acciò gli oltramontani, che in quel linguaggio trasportata aveano quella del Sarpi, vedessero nel medesimo la confutazione. A tal impresa era stato molto prima animato dal papa, e avanti di pensare al rifacimento avea pregato il p. Ignazio Bompiani gesuita a prender il carico della versione. Questi ben volentieri si era accinto al travaglio: e la notizia di tal affare la dobbiamo al chiariss. sig. abb. Girolamo Tiraboschi, il quale ci ha comunicato gentilmente una lettera del nostro Pallavicino al p. Elizarda, ove pregandolo nuovamente a far sospendere la stampa della traduzione spagnuola, soggiunse » : *stimolandomi eziandio la santità di n. s. a farla rivoltare in latino linguaggio comune a tutti gli uomi-*

(1) Lettere famigl. del Magalotti t. 1. pag. 83.
(2) Lettere pag. 40.
(3) Ivi pag. 103.
(4) Lettere pag. 58.
(5) Ivi pag. 24.
(6) Ivi pag. 39.

ni eruditi, *io dopo avere indarno spesa in ciò per molti anni l' opera del p. Ignazio Bompiani .... anzi pur la mia nell' assistergli*, *ne disperai*, *e dissi a s. s. che l' ottener ciò non era impresa dalle mie forze*. » Ma conoscendo pur il bisogno di questa traduzione, e convenendo intraprenderla a norma della nuova edizione volgare, che preparavasi, ne sospese per allora ogni pensiero. Ma ben si avvide, che non volendo il p. Bompiani tornar da capo, giacchè ben sedici libri ne avea traslatati, che scritti a penna si trovano in Roma nella biblioteca chisiana (1), bisognava rivolgersi ad altro soggetto, come abbiamo da un' altra lettera del nostro cardinale nel codice altre volte ridato del sig. ab. Zaccaria, diretta allo stesso p. Michele Elizarda (2). Anzi ivi aggiugne, che essendoglisi offerto a metterla in latino giusta questa nuova forma il p. Giambattista Giattino palermitano, prefetto allora degli studj nel collegio romano, gli lo rifiutò *come d' insperabile perseveranza in un uomo*, *che è sempre stato di cento arti*, *e di cento opere ad un tempo*. Pure promettendo questi di non levar la mano dalla versione, che a lavoro finito, vi si accinse, e ne giunse a capo felicemente. Egli è ben vero, che la traduzion del Giattino comparsa al pubblico in Anversa soltanto l' anno 1670. e di nuovo nel 1673. e poi in Colonia 1717. sembrò viziosissima, e di errori piena a Riccardo Simone (3) seguito dai compilatori degli atti di Lipsia: nondimeno ne giudicò di altra guisa il Pallavicino, che mentre attendeva a ripubblicar l' opera in volgare, facendo nuove istanze al p. Spucces, perchè fosse impedita la stampa della versione spagnuola, così gli scrisse a' 23. di giugno del 1663. » *secondo quest' ultima forma il nostro p. Giattino s' è applicato spontaneamente a voltarla in latino*, *usando in ciò una infaticabile industria*, *e comunicando meco successivamente quel*, *che lavora con la penna*; *essendo già pervenuto verso il fine del terzo libro*. *Ed appena tanti talenti d' un uomo sì raro*, *e la perpetua conferenza con l' autore bastano*, *acciocchè il ritratto risponda all' originale* (4). » In questo mezzo fu riposta sotto il torchio la storia riformata del concilio, che finì d' essere impressa il giorno 6. di luglio 1664. in Roma per *Biagio Diversino*, e *Felice Cesaretti* t. III. in 4. con dedicatoria al cardinal Fabio Chigi nipote del papa. Alcune copie di questa edizione devono in un foglio differire dalle altre, come impariamo dalla lettera, che il Pallavicino scrisse al signor di Lionne,

(1) Potranno queste notizie del p. Bompiani aggiugnersi a quanto di questo autore ha raccolto il conte Mazzucchelli nella Biblioteca degli scrittori italiani t. II. p. II. p. 1512. Z.

(2) Lettera del giorno 7. marzo 1664. mss.

(3) Lettr. choisies t. II. p. 221 *e più a lungo* Bibl. crit t. III. cap. 5.

(4) Lettere pag. 40.

ove leggesi la cagione di questo cangiamento, con tali parole »: *ben altrettanta è la pietà di v. eccellenza nel farmi l' altre due segnalate grazie contenute nella sua lettera. L' una per torre la fede alla .... istoria di Pietro Soave con la nuova testimonianza del sig. di Zuilichom, la quale io tosto farò aggiugnere alla introduzione della mia istoria, mutandovi per ciò un foglio in tutti gli esempj, che ancora non sono sparsi. Prego v. eccellenza a fare, ch' egli scriva lo stesso in prosa con maggior ampiezza, e chiarezza, perchè mi vaglia di più ferma giustificazione in ogni tempo. L' altra etc.* (1)

» III. Il Falconieri, come si disse, pensò, che l'autore con questa seconda edizione mirasse ad essere dichiarato cruscante e scrisse al Magalotti, che se indotto avesse il principe Leopoldo di Toscana a far sì, che l'opera citata fosse nella nuova edizione del vocabolario, osa dire, che il Pallavicino avrebbe stimato questo onore quanto il cardinalato (2). Sembravano incredibili le gran difficoltà, che il Magalotti mostrò potersi incontrare in questo negozio (3), quasi che un uomo, cui egli stesso mandava a rivedere i fogli dei *saggi d'esperienze dell'accademia del cimento* da lui esposti, onde averne il suo purgato giudizio, non fosse degno d'andar in catalogo con tanti rancidi parolaj adottati dalla crusca. Di questo privato maneggio è più che certo, non esserne stato partecipe il Pallavicino, il quale null'altro desiderava da quell'accademia fuor solamente, che si spogliasse una volta delle sue vecchie passioni, e che riconoscesse il celebre Torquato Tasso per quel valoroso scrittore, che fu facendo vive istanze, perchè dato gli fosse luogo nel vocabolario (4), siccome avvenne. Di se stesso non posso credere, che lo bramasse: nulladimeno aggregato videsi all'accademia della crusca; del qual favore molte grazie egli rese a quei personaggi, che la formavano; e l'opera fu citata nella terza edizione del vocabolario, contro la voglia, siccome pare, degli accademici stessi, i quali via ne la tolsero nella quarta.

» IV. Lo Scotti antico avversario del nostro porporato fu il primo a guatar questa storia così ritoccata con occhio di livor tinto; onde o in Padova, o in Venezia uscir fece ben tosto l'anno medesimo un libro in quarto colla data di Colonia intitolato: *Julii Clementis notae LXIV. morales censoriae, historicae ad historiam concilii tridentini Sfortiae Pallavicini editae a Stanislao Felice*. In queste no-

(1) Lettere.
(2) Lettere famigl. del Magalotti loc. cit.
(3) Ivi pag. 86.
(4) Lettera di Ottavio Falconieri al principe Leopoldo data il giorno 15. di decembre 1663. Sta nelle lettere inedite d'uomini ill. publicate da monsignor Fabbroni, Firenze 1773. t. I. pag. 248.

te al dire del Walchio *Pallavicinus acerbe perstringitur*, *graviorumque errorum*, *ac vitiorum accusatur* (1). Di tal opera indubitatamente parlò il Pallavicino in una sua lettera del giorno 20. di dicembre al p. Carlo Maurizio Votta in simili termini, che sempre più conoscer fanno il suo religioso, e savio carattere. *Il frontespizio, che v. r. mi comunica, dubito che sia come le prospettive delle scene, che fingono quell' interno edificio, il quale non vi è in effetto. Io penso di usar la mia regola, la quale fin ad ora mi è riuscita bene, sì per l'economia del tempo, sì della carità, et è di lasciar, che queste mal fabbricate trincee per combatter la mia opera caggiano da per se stesse, dopo una vita quasi effimera di pochi giorni, senza spendervi nè assalti, nè batterie. Assicuro v. r. che fin ad ora io non ho letto pur uno di cotali scritti* (2). L'autor del giornale dei letterati di Francia m. Salò l'anno appresso dienne pure uno svantaggioso giudizio, esaltando in confronto di essa la storia del Sarpi (3). Ma il re medesimo sembra, che ne facesse un giusto risentimento. Come a questa novella opposizione il Pallavicino corrispondesse, l'abbiamo da altra sua lettera al sig. di Lionne. » Comincierò da quella (grazia), nella quale s'è interposta l'autorità di s. maestà, la quale non promossa nè dai miei meriti, nè da mie supplicazioni, non più mi rende obbligato che stupefatto. In verità l'autore del giornale m'ha ben per una parte aggravato con ingiuste riprensioni, ma dall' altra mi ha esaltato con eccessive lodi: onde tratti bene i conti, più m'ha donato, che non m'ha tolto. Ed in questo concetto io aveva scritto a monsig. nunzio prima di ricever la lettera di v. ecc. senza pregarlo di farne veruna querela, ma solamente somministrandogli alcune evidenti risposte a ciascuna delle obbiezioni, per usarle con chi le vedesse opportune. Ma generalmente non si può negar, che quest' uomo in varj de' suoi passati giudicj non abbia mostrato gran mancamento e di modestia, e di pietà » (4). = La lettera scritta al nunzio, di cui quì si fa memoria, non fu stampata colle altre del nostro autore, ma pure lo meritava. Essa incontrasi nel codice di lettere inedite da me veduto presso il sig. ab. Zaccaria, il quale me la fece trascrivere, perchè quì la riportassi =. Eccola (5).

Al medesimo (6).

Troppo v. s. illustrissima fu trasportata dall' amore a far tanto strepito di ciò che ha detto il giornale di Parigi intorno alla mia isto-

(1) Biblioth. theol. selecta t. 3. pag 862.

(2) Lettere pag. 16.

(3) Journal des Scavans 1665. mart. pag. 116.

(4) Lettere pag. 296.

(5) E' la lettera 73. di questo codice.

(6) Ciò a monsignor Roberti arcivescovo di Tarso, nunzio allora alla corte di Parigi.

ria. Se fosse vera la metà delle lodi ch'egli m' attribuisce, benchè parziale alla parte eretica; io mi terrei da molto più che non mi tengo. Le opposizioni, ch'egli vi mescola, sono di cose picciole, ed accidentali, e sì di poca apparenza, che potrebbono giudicarsi poste per far credere, che le lodi fosser pagamento di verità, e non dono d'affezione.

Mi accusa, che quantunque io abbia scritto sinceramente, il comun giudizio di tutti a favor dei francesi nella lite della precedenza, abbia affermato, che consentissero per qualche giorno ad un partito, il quale, dic'egli, sarebbe stato loro di gran pregiudizio. Ma primieramente si consideri: se io avessi voluto o negare a' francesi i loro vantaggi, o accrescergli agli spagnuoli, in qual modo mi sarei indotto a riferire in sì chiara, e in sì lunga forma la prima parte, la qual contien tutta la sustanza. Secondariamente, se i francesi per quei giorni non avessero dato l'assenso a quel partito; come sarebbesi potuto mandar ad effetto, presenti e tacenti loro; veggendosi, che qualche altro partito, al qual essi ripugnarono, con tutte le ordinazioni del papa fu distornato per le loro protestazioni, e contraddizioni?

Mi loda, ch'io usi gran libertà in riferir le sciagure dei carraffeschi, avendo io tutti i miei impegni in Roma, dove una tal commemorazione sarà sempre odiosa, specialmente alla potenza subalternata. Ma soggiugne, taluno aver sospettato, ch'io volessi con ciò compiacer agli spagnuoli, che ne furon gli autori. Lascio, che s'io per narrar il vero non mi rattengo da dispiacere a quelle persone, con le quali ho tutti gl'impegni; non posso cader in sospetto di scriver a compiacenza. Ma in quella stessa narrazione io non attribuisco ciò a potenza degli spagnuoli, come appare nella mia seconda impressione; ma solo a movimento del papa, e a ciò, che gli fece apparire il fiscal Palantieri. Senza che, s'io voleva in ciò scrivere a vantaggio degli spagnuoli, non doveva io aggiungere, e narrar distesamente quel, che avvenne dopo i tempi della mia istoria, cioè il diroccamento di quella sentenza come d'ingiusta, fatta da un pontefice santissimo, qual fu Pio quinto. Ma chi leggerà quel, ch'io scrivo e nel sacco di Roma, e nei contrasti fra Carlo quinto, e Paolo terzo sopra la traslazion del concilio, e nell'occupazion di Piacenza, e nelle guerre fra il medesimo Carlo ed Arrigo secondo; s'accorgerà, s'io lusingo gli spagnuoli. Nel resto siccome temperato è quel corpo, che par freddo a chi è assai caldo, e par caldo a chi è assai freddo; così verace istorico è quello, che pare spagnuolo a chi è passionato di Francia, e francese a chi è passionato di Spagna.

Riferisce, avere stimato alcuni, ch'io avrei fatto meglio imitan-

do il Baronio; il quale non dichiara di voler impugnar i centuriatori, per non eccitar voglia di leggerli; ma gli riprova tacitamente col far un' istoria contraria. A ciò per me basterebbe il rispondere, che ho adoperato quel, che m'è stato imposto, anzi parimente quel, ch'era stato imposto da papa Urbano al p. Terenzio Alciati, e quel, che adoperava per consentimento dello stesso papa il maestro del sagro palazzo cognominato il *mostro*, (1) benchè niun di loro tirasse molto avanti l'impresa. Ma è forse nuovo, che ad un libro celebre, e pernizioso si risponda espressamente? Gli esempj sono senza fine: nè poteva nel mio caso farsi d'altra maniera, sì per torre il credito all'istorico avverso manifestandolo per un eretico palliato; sì per abbattere tanti suoi mescolati discorsi più pestilenziali che la medesima istoria; delle quali due cose non ebbe mestiero il Baronio. E laddove i centuriatori non si leggevano se non in paesi infetti d'eresia; il Soave era sparso per tutta Italia, ed in Roma sì fattamente, che a pena ci era uomo vago di lettere, il quale non l'avesse letto. Nè dopo la mia istoria si teme del suo confronto, anzi tosto ch'ella uscì, la congregazione del s. uffizio prima ch'io fossi cardinale, e senza ch'io pure il sapessi, ordinò, che si procedesse con larghezza in darne la licenza; ma condizionalmente, cioè obbligando a leggere insieme la mia risposta. Ho ben io preparato, ed oggi appunto incomincio a stampar la pura istoria senza la confutazione, e senza le controversie più scientifiche, per compiacer a molti che non sono capaci, o non son vaghi se non della semplice narrazione, vestita di quelle osservazioni, che le sono acconce, secondo l'esempio degli storici più celebri.

Conferma questa dubitazione, che l'istoria del Soave possa trovar più credenza della mia, perch'io allego solo scritture private: quasi egli ne alleghi delle pubbliche; laddove nè pur ne allega d'alcuna sorte: ed io ne produco delle pubbliche, e delle stampate in molta copia, e con esse il convinco di varie bugie: e le private, secondo il più son tali, che corrono per le mani di molti; altre riferisco dove si conservano. Nè verun istorico mai ha verificati i suoi detti, o potrà verificarli con sì autentiche testimonianze, come ho fatt'io (2).

(1) Intende il p. Riccardi, di cui ho detto nel capo IV.

(2) Un'altra eccezione ha data il Curayer non tanto alle memorie, sulle quali lavorò il Pallavicino, quanto al modo da lui tenuto in usarne. ,, Il Pallavicini, *dice egli* è stato accorto di non publicare tralle scritture a lui affidate altro che quelle, le quali favorivano i suoi fini, senza scoprirci nulla delle instruzioni segrete mandate o da Roma o da Trento: onde vuol sempre sospicar di molti intrighi, su i quali quel cardinale non ha riputato opportuno spiegarsi ,,. Ma chi raccontò, ripiglia qui il p. ab. Buonafede M.

Dice in fine, che la prima edizione non è inferiore alla mia seconda; poichè io fermo d'aver solo mutato ciò, che appartiene all'eleganza, la qual merita pregio e fatica in cotal sorte di libri.

Quest'uomo convien che non sappia leggere; perciocchè in ciascuna delle lettere a' lettori poste da me in fronte alle tre parti della nuova edizione, io testifico di aver mutate, ed aggiunte molte cose intorno al fatto, per luce sopravvenutami poi, e queste tra picciole, e grandi son più di cento. Ma quando tutto fosse stato per l'eleganza, com'egli è stato idiota, che non sappia, avere i maggiori storici greci, e latini, quali sono Tucidide, Salustio, Cesare, Livio, Curzio, Tacito, Suetonio, impiegata la maggior parte della fatica in una esquisita eleganza, per la quale sono l'idea dello scriver culto nei loro idiomi; oltre all' autorità d'Aristotele, ch' io produco nella prima delle tre lettere ai lettori? Ma questo è un paragone tra me, e me, sì, che offende bene il vero, ma non offende l'autor dell'opera.

Rimanga dunque v. s. illustrissima dal far di ciò querela, o procurarne emendazione. Ben io aspetto avidamente quella lettera del sig. di Lionne, la quale s. ecc. era in punto di scrivermi, secondo il biglietto del sig. ab. Buti ch'ella mi manda.

Roma il dì 20. d'aprile 1665.

Sin quì la lettera inedita del Pallavicino, e il p. Affò nelle giunte mandatemi nelle sue *memorie*. Per poco convien ora, che io da lui mi diparta per parlare di altri censori del Pallavicino, ch'egli secondo il suo intendimento od ha tralasciati, o citati alla rinfusa.

V. Il primo, che vuole particolar ricordanza, ed è di tre anni più antico del giornalista parigino, fu certo Cesare Aquilino, il quale nel 1662. (non, come altri scrisse, nel 1660. e meno nel 1656. come tra gli altri disse l'Aprosio) pubblicò in Amsterdam (seppur falsa non è questa data) un libro in 8.: *de tribus historicis concilii tridentini*. Questi tre storici sono Scipione Enrici, Sarpi, e il cardinal Pallavicino; ma il fin principale del libro è d' innalzare sopra

38. chi raccontò al buon traduttore che tralle carte al Pallavicini affidate ve n'era di contrarie a'suoi fini, nelle quali erano scritti i supposti antichi? Certo ch'egli non le vide mai, non le vide il Soave, nè uom, che le avesse vedute, lor ne diede ragguaglio. Chi gli raccontò ancora che il Pallavicini tenne silenzio di quelle carte perchè *non favorivan suoi fini*, e non piuttosto perchè non si potea con esse convincer di falsità le franche affermazioni del Soave; ovvero perchè non erano piene di tante arcane cose, come la malignità vorrebbe che fossero; oppure perchè si tien per santo principio, non doversi publicar lettere segrete, e scritture di confidenza contro l' animo di chi le scrisse, che rimanessero ascose? Queste ed altre oneste interpretazioni poteano prestarsi alla condotta del cardinale, se la malignità sempre scortese e sempre rivolta al peggio non lo avesse vietato.

Pallavicino il Sarpi, e di dimostrare, che dove l'Enrici, e il Pallavicino lo impugnano, tra loro si contraddicono. Chi poi fosse questo Aquilini, gran quistione si fa, ma a creder mio di niuna importanza, ed anche d'impossibile riuscimento a decidersi. Il Fabricio nella biblioteca greca (*t. XI. p.* 703.) ne fa autore un domenicano. Baillet nei suoi *giudizj* (*t. v. p. II. p.* 496.) nomina tre, a' quali potrebbesi attribuire questo piccolo libro di 96. carte, da Roma proibito l'anno 1668. Uno è Sallò; ma non saprei veramente, come di lui nascer potesse neppur sospetto. L'altro è Fabbiano Scotti, volea forse dire Giulio Clemente Scotti; ma questi non avea riguardo di porre a' suoi libri il proprio nome, e in fatti aveal messo in un' opera appunto contro la storia del Pallavicino, siccome abbiam poc'anzi veduto. Il terzo è quello di Scipione Enrici, che nel precedente capo ci si mostrò impugnator del Sarpi; e questa è l'opinione, che dopo l'Aprosio nella *visiera alzata* (*p.* 87.) è la più verisimil creduta non solo dal citato Baillet, ma ancora da Tommaso Crenio nelle sue *animavversioni filosofiche*, *e storiche* (*p. III. p.* 20.), del Mongitore nella biblioteca degli scrittori siciliani, e da David Clement nel sua *biblioteca curiosa* (*t. I. p.* 447.). Io tuttavia non mel persuaderò mai, nè già perchè in questo libro anche l'Errici non ci sta molto bene, potendo aver egli ciò fatto ad arte per istar più nascosto, ma perchè a render credibile, ch'egli dopo aver combattuto fra Paolo, volesse esaltarlo contro il Pallavicino, ed anche giustificarlo contro la propria sua critica, si racconta una novellaccia, cioè ch' egli (userò le parole del Griselini *p.* 239.) *o perchè non fosse stato ricompensato della sua prima fatica*, *o perchè la fortuna invidiasse del Pallavicini*, *ch'era stato creato cardinale*, pensasse a ricattarsi con questo nuovo libro di Roma. E novellaccia appunto si è questa. L'Errici aveva rifiutato di esser vescovo per debolezza di vista, che finì di perdere, come narra il mentovato Mongitore. Non era dunque poi nè tanto ambizioso, quanto sarebbe stato necessario per invidiare la fortuna del Pallavicino, nè tanto mal ricompensato della sua prima fatica, in grazia di cui sarà probabilmente stato proposto pel vescovato, ond'egli dovesse indispettirsi contro di Roma sino a tradire la verità da lui primamente difesa. Mi si permetta dunque di dire in primo luogo, che l'autor di questo libretto è ignoto, nè abbiamo bastevoli conghietture per attribuirlo con qualche probabilità piuttosto ad uno, che ad altro: e poi in luogo secondo, che non monta un frullo il saperlo.

VI. Passo ad altre opere d'eretici, o d'uomini mal affezionati alla chiesa cattolica scritte in discredito della storia, di cui parliamo, e promulgate per lo più dopo la morte del Pallavicino. Generalmen-

te possiamo affermare, che tutti i protestanti ne han detto quel peggio, che l'apostasia dalla fede, e l'odio contro il sacro concilio di Trento può suggerire. Basta vedere, come ne scrivano e Giannenrico Eideggero sì nell' ultima prefazione da lui premessa all' empia, impudente, e sciocchissima opera, ch'egli intitolò: *tumultus tridentini concilii*, come anche nel tomo II. e il Seckendorff nella storia del luteranesimo, ed Ermanno Coringio in una lettera presso il Fabricio nel tomo XI. della sua *biblioteca teologica* (p. 9.), e Giangiorgio Walchio della sua *biblioteca teologica scelta* (t. III. p. 863.). Ma in particolare sono da ricordare tre opere uscite espressamente contro il Pallavicino. L'Amelot nella prefazione alla sua version francese di fra Paolo maltratta furiosamente il Pallavicino. Però maraviglia non è, che Giorgio Lairizio sopraintendente tra' protestanti recasse in latino quella prefazione, e a parte stampassela nel 1686. col titolo: *Petrus Suavis defensus*. Dopo questa va posta l'opera, che nel 1692. stampò a Zurigo in 4. Giangiacopo Ottingero col titolo: *Sfortia Pallavicinus infelix concilii tridentini vindex*. A questi due libri una dissertazione si aggiunga di Enrico Vagedes *de translatione concilii tridentini contra Pallavicinum pro Sarpio*, stampata in terzo luogo tralle *opere accademiche* di quel protestante *Rintelii* 1703. *La religione, che professiamo*, dice quì molto acconciamente il p. Affò, » c'insegna a venerare il concilio; e la ragione ci sforza a prestar fede alla storia scrittane da un personaggio ingenuo, che nulla dir seppe, che a documenti incontrastabili appoggiato non fosse. »

VII. Farà però sempre scudo alla medesima la salda lode, che ottenne sin da principio dagli uomini probi. Siane in esempio il p. fra Leone carmelitano di Rennes (*epist. select. p.* 161.), il quale di questa opera parlando esclama: » quod opus, Deus bone! quot sudoribus, et vigiliis elaboratum! quam curiosis et hactenus inauditis observationibus foetum! qua doctrina, quo robore, qua eloquentia absolutum! expectatum jam a centum annis, et amplius, ut in miraculis solet, suscipit, et suscipit nostra aetas cum veneratione, ventura cum admiratione depraedicabit etc. *Ma sentiamo un giudizio imparziale di un uomo dottissimo, qual fu Riccardo Simon nella lettera XXXI. altre volte citata del tomo secondo delle sue* lettere scelte (p. 200.). Il sig. Amelot, *dic'egli*, non è molto scusabile della maniera, con cui parla della storia del cardinal Pallavicino. Vi confesso, che la maggior parte dei nostri francesi sono assai prevenuti contro di questo storico ... Pallavicino avrebbe forse fatto meglio a non difendere con tanto calore alcune pratiche, sotto pretesto, che la corte di Roma le autorizza. Ma del resto la sua istoria del concilio, generalmente parlando, è buonissima: ella contiene un gran

numero di monumenti eccellenti, che fra Paolo non ha mai veduti; oltre che è un capo di opera per la lingua italiana.. Gl' italiani confessano di aver pochi scrittori, che nella lor lingua abbiano scritto con tanta pulitezza con quanta ha scritto questo cardinale. Egli ha nondimeno nella sua maniera di esprimersi mescolati alcuni termini antichi, ch'ei prende sovente da Dante; ma egli sa temperare questi arcaismi, o vecchi termini, che non isfigurano il suo discorso. » Lasciamo parecchi altri, e solo rechiamone un terzo, » che a mio parere, dice il p. Affò, meglio di ogni altro vi riconobbe, e rilevonne i pregi dell'autore. Questi fu il p. Segneri, che dedicando al Pallavicino i suoi panegirici, così parlonne: = ma per darne qui solo un furtivo saggio, chi mai potrà quivi leggere tante fragilità confessate anche in uomini sagrosanti, e non ammirar la prudenza in rappresentarle con tale sembiante, che ingeneri bensì fede, ma non dispregio? Chi le lodi sì rettamente ripartite a ciascuno, secondo il merito, e non ammirare la integrità? Chi le calunnie sì sottilmente disvellate in ciascuno secondo l' astio, e non ammirar l' accortezza? Chi la inesplicabile diligenza impiegata per ripescare da un pelago, quasi dissi, di originali antichi, ed autentici, il netto d'ogni successo, ancorchè leggiero, e non ammirar la veracità? Chi il rispetto, con cui si scusano frequentemente gli abbagli di celebrati scrittori, e non ammirar la modestia? Chi 'l zelo con cui sostiensi virilmente l'onor della santa sede, e non ammirare la religione? Se nel gentilissimo cuor di v. e. avesse il sordido tarlo dell'interesse allignato mai, come avrebb'ella con formole sì animose potuto esprimere ad ogni passo i suoi sensi non punto lusinghevoli, o punto molli, ma dirittamente ordinati a dannar quei vizj, che comunemente son gl'idoli dei potenti? L'amicizia sola io confesso non aver in quell'opera il suo ritratto fra l'altre belle virtù, perchè quando v. e. si accinse a scrivere, deponer volle, come a perfetto istorico si conviene, ogni amor privato. Non è però, che della sua gratitudine tanto nota non si stupiscano quei, che per qualunque sussidio di peregrine scritture a lei suggerito, si veggono su quei fogli rimunerati con sì onorevoli o commemorazioni, o commendazioni, che per poco ne vengono ad arrossire, ove le rileggano; quasi che sembri a talun d'essi di avere a troppo leggier costo ottenuta quella immortalità, per cui non manca, che inutilmente si comperi uno scrittore a sborso ancor doloroso d'argento, e d'oro =. » Altri uomini illustri oltramontani conoscendola utilissima si accinsero a volerla tradurre in idiomi stranieri, cioè il signor di Zuilichom in tedesco (1), e il signor di Gaudon in france-

(1) Lettere loc. cit.

se (1). Le quali versioni non per altro, a mio credere, imperfette rimasero, che per la difficoltà incontrata da' traduttori nell' intelligenza della nostra lingua usata dall' autore in quest' opera con molt' arte, e sublimità. Vuolsi non per tanto, che alla versione francese nuocesse l'anonimo scritto (2) del signor Le Noir intitolato: *Nouvelles lumieres politiques pour le gouvernement de l'eglise, ou l'evangile nouveau du cardinal Pallavicin revelèe par lui dans son histoire du concile de Trente*, ove si pretendeva di mostrare, che la storia del Pallavicino conteneva massime politiche, e principj contrarj alle libertà della chiesa gallicana (3), stampato 1676. in Parigi, e nel 1687. in Colonia, e poi rifuso in un altro infamissimo libercolaccio, che i giansenisti con isfrontatezza ben degna dello spirito di eresia, da cui son dominati per vendicarsi della dommatica bolla *unigenitus* ricevuta da tutta la cattolica chiesa, che eglino attribuivano al card. Fabroni, non si vergognavano di metter fuori con questo petulantissimo titolo: *la politique charnelle de la cour de Rome, tirèe de l' histoire du concile de Trente du cardinal Pallavicin, divisèe en six entretiens familiers entre le cardinal Fabroni, et un pere jesuite* 1719. (4). Da questi due libri, ma specialmente dal primo son tratte certe *riflessioni sopra la storia del concilio di Trento scritta dal cardinal Pallavicini* stampate nel 1767. in Venezia dal Bettinelli. Ma l' autore chiunque sia stato, ha saputo bravamente guardarsi da ciò, che aver potea ombra di giansenismo contento di screditare il Pallavicini, e la sua storia.

VIII. Ma invece delle versioni, che dicemmo rimaste imperfette, dobbiamo rammentare altri importanti lavori, che sulla storia del Pallavicino furono fatti. Il p. Callisto Puccinelli pose mano a darne un compendio, e nel 1660. ne pubblicò in Roma in 4. la prima parte col titolo d' *istoria del concilio di Trento compendiata*. Rimase però imperfetto questo compendio, senza dubbio per la nuova edizione, che della storia preparava il cardinale. Videsi ancora, vivente l' autore, ripubblicata in altra guisa, cioè *separata dalla parte contenziosa, e ridotta in più breve forma da Gio. Pietro Cataloni. In Roma per Giuseppe Corvo* 1666. in foglio. La

(1) *Ivi pag.* 28. e 68.

(2) *Simon nella citata lettera XXXI. chiama questo scritto* una buffoneria, *e l'autore, ch'egli pur nomina*, un buffone, *e aggiugne che questo* teologo di Sèes *era fa*moso pe' suoi libelli. Z.

(3) Moreri, diction. artic. *Pallavicini* (Sforza).

(4) *Anzi la costoro impudenza è giunta a fingere con una solenne bugia di quelle tuttavia, che la moral severa di Portoreale non ricusa, che questa satiraccia fosse prima stampata in italiano a Roma, e poi tradotta in francese. Voleano poscia ristamparla con giunte, e note in Olanda, ma essendo mancata loro il compilatore non se ne fece altro.*

stampa ne fu cominciata il giorno 20. d'aprile del 1665. così avendo in tal dì scritto l' autore a monsig. Roberti, come vedemmo dianzi. *Oggi appunto incomincio a stampar la pura istoria senza la confutazione, e senza le controversie più scientifiche per compiacer a molti, che non son capaci, e non son vaghi se non della semplice narrazione.* Lo stampatore la dedicò al cardinal Francesco degli Albizi, e nel ragionamento a chi legge disse doversi quest' opera all' industria del Cataloni segretario del cardinale Pallavicino, il quale per testimonio del suo padrone era *uomo letterato, e ben parlante* (1); ma che il lavoro si era fatto *con l' indirizzamento di sua eminenza*, e si pubblicava *con sua approvazione*. Aggiunse ancora tali parole: *con questa opportunità non ha trascurato l' autore di corregger varii luoghi, dove o per se stesso, o per avvertimento d' amici ha trovati alcuni minuti abbagli nel fatto; non mai evitabili in ogni parte fra tante migliaja di raccontate circostanze il più tenuissime, e però che rimangono quasi ignote eziandio a' lor veditori; amando ei meglio il confessare di aver errato, che il tenere i suoi lettori in errore.* Questi detti c' insegnano quanta parte avesse il Pallavicino nell' abbreviazione della sua storia, e come anche questa abbia la sua utilità per le correzioni inseritevi. Nello stesso ragionamento diconsi alcune cose intorno lo stile, che ci fanno credere dettato tutto il discorso non dal Corvo, ma dal Pallavicino stesso; mentre pubblicandosi poco avanti l' *arte della perfezione cristiana* fu aggiunto nel fine un avvertimento, ove dello stile parlandosi fu detto: *altrove ne ha egli* (il Pallavicino) *parlato*, (cioè nel trattato dello stile, e nella prefazione alla seconda edizione della storia;) *e forse anche ne aggiungerà qualche nuova considerazione in principio della sua istoria, che disgiunta dall' apologia è per tornare tantosto a luce.* Veggasi ancora quanto scrive Apostolo Zeno nelle note alla biblioteca del Fontanini (2). Non tacerò poi d' alcuni lavori relativi a quest' opera. Monsignor Rinaldo Lucarini vescovo di città della Pieve raccolse, e pubblicò nel 1662. i *detti sentenziosi, che si leggono nell' istoria del concilio*; a' quali *detti sentenziosi* il signor Agabito Centurioni genovese erasi accinto ad aggiungere i commenti, che furono molto graditi, e lodati dal Pallavicino, come provasi da sue lettere scritte al Marchese Gianluca Durazzo a' 22. di settembre del 1663.; e a' 22. Marzo del 1664. (3). Ma tali commenti o non furono terminati, o non apparvero in luce per la modestia del Cen-

(1) *Lettere pag* 363.
(2) *Tom.* 2. *pag.* 314.
(3) *Ivi pag.* 58. *e* 59.

turioni solito a prezzar poco i parti della sua penna (1). Pare, che l' accennata raccolta di sentenze fatte dal Lucarini uscisse con piena intelligenza del cardinale, non solo perch' egli ne ringraziò il raccoglitore, ma ancora perchè costa dalle sue lettere inedite (2), ch' egli a' 19. novembre del 1663. mandò il libro a monsignor Roberti nunzio allora in Torino, con assicurarlo, che in questa seconda edizione le sentenze erano *accresciute senza numero*. E perchè in materia di sentenze avevalo il Roberti paragonato a Tacito, così egli soggiunse in detta lettera: *non ricuso già una lode attribuitami da lei, che le mie sieno forse più vere, avendo io cercato piuttosto d' ammaestrare, che di far maravigliare i lettori. Al qual fine ho anche aggiunto di vestire spesso le sentenze con la ragione, il che non veggo fatto nè da Tacito, nè dagli altri*. Vi fu poi Agostino Maria Taja, che aumentata la raccolta del Lucarini la ripubblicò, intitolandola, *massime, ed espressioni di civile, ed ecclesiastica prudenza estratte dall' istoria del concilio di Trento scritte dal cardinale Sforza Pallavicini. In Roma per il Bernabò* 1713. *in* 8.

IX. Finalmente per non lasciar nulla di ciò, che a questa celebre opera appartenga, diremo, che giusta la seconda edizione fu ripubblicata in Milano 1718. *per Domenico Bellagatta*, tomi III. in 4. La quale ristampa lodata fu nel giornale de' letterati di Venezia *sì per bontà, e correzione, sì per aver* il Bellagatta *posto a suo luogo le varie giunte, che erano in fine della edizione romana dall' anno* 1664. *ritoccata già dall' autore*, come ancora *per aver lasciate nella sua ristampa le stesse approvazioni, e prefazioni, che si hanno in quella di Roma, il che per molti capi dovrebbe sempre farsi nella ristampa de' libri* (3). Di bel nuovo stampossi in Napoli in III. tomi in 4. a spese di Antonio Cervone nella stamperia di Catiello Longobardo, e Felice de Santis 1757.

CAPO VI.

Di altre storie del concilio di Trento uscite dopo quella del cardinale Pallavicino.

I. Per dare a questa dissertazione il debito compimento rimane, che accenniamo alcune altre storie, che seguirono quella del cardinale. Ma il mal' è, che da una in fuori, tutte le altre sono o di

(1) *Soprani, Scrittori della Liguria pag.* 3.
(2) *Lettere pag.* 83.
(3) *Giorn. de lett. T. XXIX. pag.* 374.

protestanti, o di persone male affezionate alla causa cattolica. Tuttavolta almeno a titolo di notizia ne diremo qualche cosa. Più antica della storia non che di Pallavicino ma di quella ancora di fra Paolo dovrebbe dirsi la storia, che il famoso Tuano sul principio del libro XXXII., e nel XXXV. libro delle sue storie ci diede del concilio di Trento. Ma siccome questa fa corpo colla storia universale, che tratta quell' autore, così non dovrebbe quì rammentarsi, altrimenti converrebbe di tutti coloro far parole, i quali o de' concilj scrivendo, o di altro storico argomento, han tocca la storia di quel concilio. Se non che il protestante Giannarigo Eideggero ne obbliga a mentovarla, per averla egli staccata dalle storie di Tuano, e inserita nel 1672. in certo suo libraccio, che stampò a Zurico col titolo di *Notomia storico-teologica* del concilio. Trassela egli dalla edizione delle storie di Tuano fatta ad Orleans, giacchè dalle stampe di Francfort, e di Parigi fu tolta, e da un manoscritto di Zurigo anche più ampio della edizione di Orleans. Se questa edizione di Eideggero faccia molto onore al presidente Tuano, e qual fede meritar possa la sua storia, veggalo ogni buon cattolico. Al che aggiungasi, che l' Eideggero tenne quella storia in tanto pregio come opportunissima alle pretensioni de' suoi protestanti, che anche nel 1690. come gemma d' inestimabil valore la incastrò in quel suo malaugurato *tumulo del concilio di Trento*, con cui si avvisò di potere dalle opposizioni del p. abate di Einsidlen d. Agostino Reding difendere la prima infelicissima *notomia*.

II. Viene ora secondo l' ordine de' tempi, in cui fu stampato, *l' abregè de l' histoire etc.* cioè *compendio della storia del concilio di Trento, con un discorso contenente riflessioni istoriche su' concilj, e particolarmente sulla condotta di quel di Trento, per provare, che i protestanti non sono obbligati a sottomettersi a quest' ultimo concilio*. Ginevra 1682., e Amsterdam 1683. vol. II. in 8. Il ministro Piero Jurieu n' è l' autore. I Protestanti ne fan molto conto, come può vedersi negli atti di Lipsia del 1683. (p. 397.), e nella *biblioteca teologica simbolica* di Koechero (p. 371.), Io poi, se l' ho a dire, come la sento, credo, che non v' abbia libro, che faccia alla storia di fra Paolo maggior disonore di questo. Perocchè non è questo, che un compendio di quella storia, e fatto a disegno di difenderla, come nota il Walchio nel tomo III. della sua *biblioteca teologica scelta* (p. 864.), e di trarne l' orribile conseguenza, che i protestanti non sieno tenuti a sottomettersi alle decisioni di quel sacro, ed ecumenico concilio.

III. Tutt' altro fine ebbe il gesuita p. Giovanni Stoz in un' ottima storia, che nel 1696. pubblicò a Dilinga in 4. È questa inti-

tolata: *Succincta relatio historica de gestis in concilio tridentino generali ex variis auctoribus, et documentis authenticis concinnata*. Il titolo dice vero, perocchè l' autore non si è servito del solo Pallavicino, ma ancora d' altri scrittori, e monumenti, senza lasciar fra Paolo, da cui *sumpsit*, dice il citato Walchio (p. 865.) *adjumenta*, *quando* (che guajo per questo protestante, e come di dispetto se ne duole!) *quando pontificem romanum, ejusdemque jura defendere voluit*. Uniamo a questo libro un altro anonimo, ma che si sa essere opera del sig. Frein du Tremblai dell' accademia reale di Angers: *critique de l' histoire du concile de Trente de fra Paolo, et des lettres et des memoires de Vargas*, Parigi 1719. in 4. Se stiamo agli autori olandesi dell' *Europe savante*, che si stampava all' Aja, (*t. X. p. II. art. 4. del mese di agosto* 1719.) dovremo pensare, che fosse questo un libro, *che non merita di esser letto*. Un altro protestante, che fu Gianfederigo Giorgio, ha creduto nondimeno di non gittare la sua fatica, prendendo a farne in lingua tedesca una più diffusa confutazione in una raccolta di Giancristoforo Coler Lipsia 1734. Ma sopra tutto desidero, che si confronti il disprezzo, con cui i protestanti si sfogano contro la *critica* del *Frain* col giudizio, che di essa han dato i giornalisti di Trevoux nel 1720. (*all' articolo XXXVI. del mese di aprile*) e 1721. (*artic. IV. di gennajo.*)

IV. Ora è forza tornare a storie infette, e tre appunto ne abbiamo per ultimo a ricordare, una francese, e due tedesche. La francese è di Du Pin. È ella tratta dalla sua *nuova biblioteca degli autori ecclesiastici*, e in due tomi in 8. fu nel 1721. stampata ad Amsterdam colla data di Brusselles, e col titolo: *histoire du concile de Trente, et des choses, qui se sont passèes en Europe, touchant la religion, dèpuis la convocation de ce concile jusqu' a sa fin*. Le tedesche sono una di Cristiano Augusto Salig, l' altra di Cristiano Hecht. Questa uscì a Francfort 1742. in 8., e quella in 4., ed è in tre parti divisa, stampate tutte e tre in Ala, la prima nel 1741., la seconda nel 1742., la terza nel 1745. Alle due ultime parti va innanzi una prefazione di Sigismondo Jacopo Baumgarten. Noi ci dispenseremo dall' imparare la lingua tedesca per poter leggere queste due storie, quantunque da' protestanti magnificate: basterà a noi la storia del nostro cardinale, e quando ci verrà talento di leggere qualche cosa contraria alla verità, si volgeremo a fra Paolo, da cui in fine hanno attinte i protestanti le pretese loro istorie.

INDICE
DELLE MATERIE
PREMESSE ALL' OPERA IN QUESTA EDIZIONE.

INTRODUZIONE

ALL' ISTORIA VERA DEL CONCILIO DI TRENTO

E AL RIFIUTO DELLA FALSA

SCRITTA DA PIETRO SOAVE,

ARGOMENTO.

Si propone il soggetto dell' opera. Si dà notizia d' un libro uscito in Londra sopra l' istessa materia sotto nome di Pietro Soave polano. Si esaminano le qualità di quello scrittore, i fonti onde ha tratte le sue notizie, e i suoi presupposti universali, ch' egli premette alla sua istoria così appartenenti in genere ai concilj ecumenici della chiesa, come in particolarità al concilio di Trento.

PROEMIO A' LETTORI.

CAPO PRIMO

Nel quale si spiega l'argomento dell' opera, e quanto sieno degni d' istoria i successi di religione, é specialmente del concilio di Trento.

1. Quell' istoria ch' io prendo a scrivere, non è per dilettare col giocondo orrore delle battaglie la fantasia, potenza comune ad ogni animale; ma per migliorare colla notizia d' utilissime verità l' intelletto, ch' è solo nell' uomo, e che solo è l' uomo. L' istoria avendo per fine non di trattenere, ma d' insegnare, allora è più eccellente per l' argomento, quando i successi che narra, sono più rilevanti a sapersi; non quando sono più vistosi a dipingersi.

2. La più sublime fra tutte le cose umane è la religione, per cui trattiamo col cielo, acquistiamo il cielo. Perciò quei racconti che hanno la religione per materia, sono tanto sopra gli altri nella materia, quanto il cielo è sopra la terra. Anzi, come in risguardo agli stessi effetti terreni il cielo ha maggior efficacia che la terra; così in risguardo all' istesso governo del mondo la religione è più potente d' ogni mezzo mondano. Quel timore che fa un uomo con due braccia a tanti millioni di braccia, è una fantasima la quale presto svanisce. La gran catena che lega questo Briareo, è la riverenza della divinità. Siccome un barone non cederebbe ad un famiglio della corte se in quel famiglio non considerasse l' autorità del principe; così un popolo non cederebbe ad un uomo, se in quell' uomo non considerasse l' autorità di Dio. Le discordie di religione son le fucine dell' armi più implacabili per la guerra. Ciascuno combatte con fermezza se pensa d' aver Dio in lega. Però quei conflitti e quelle rivoluzioni sì tragiche, le quali hanno arricchite di meraviglie l' istorie degli ultimi tempi, sono mali usciti (come già credette di non

so quale infausto suo vaso l' antica gentilità) dal calamajo di Lutero, e di Calvino. Ed agl' intelletti nobili non solo più giova, ma più aggrada il saper le cagioni, che il rimirar gli effetti; benchè alla vista del senso le frondi, e i fiori sieno più belli che le radici.

3. Per un altro rispetto al fine stesso particolare della politica più s' avvicina l' istoria col narrar decreti di religione, che avvenimenti di guerra. La guerra, come osserva Aristotele, è un mezzo alla pace; e però egli riprende quelle repubbliche le quali pensarono all' ordinazioni per vincere nella guerra, ma non all' istituzioni per vivere nella pace; quasi provide dei mezzi, e trascurate del fine. Adunque per ammaestrare il lettore nella politica, più fruttuoso è il divisargli con quali ragioni sieno state prescritte le leggi onde perpetuamente dobbiamo esser governati nella pace; che con quali avventure sieno passati gli accidenti volubili della guerra. Ma tra le leggi quelle sono di più momento, le quali ci promulga la religione. Ella non solo regge del tutto quella parte della repubblica, la quale è più riverita per dottrina, per virtù, e per dignità, ch' è l' ordine ecclesiastico; ma soprintende ancora alle principali azioni dei secolari.

4. Or se verun successo di religione per queste utilità merita di passare alla contezza dei posteri, tal è senza dubbio il concilio universale celebratosi in Trento nel secolo preceduto. Niun altro concilio fu per durazione più lungo, per articoli di fede quivi decisi più ampio, per mutazione di costumi e di leggi più efficace, per ostacoli scontrati più arduo, per diligenza nell' esaminar le materie più accurato: e, ciò che avviene in tutte le opere grandi, più esaltato dagli amici, più biasimato da' nemici.

5. Di questo concilio io intendo riferir le cagioni, i principj, i processi, i trattati, gli eventi: materia, come ho dimostrato, giovevolissima per se stessa; ma, siccome accade, che si trascura il bene quando egli non è necessaria medicina del male; non presa a trattare da veruna persona cattolica fin che la narrazione del vero non fu di mestieri per la riprovazione del falso. L' occasione adunque di scrivere l' istoria presente, fu quella che nel prossimo capo riferiremo.

CAPO II.

Istoria del concilio di Trento uscita sotto nome di Pietro Soave polano; e qual fede ella meriti.

1. Uscì più di trent' anni già sono un libro in Londra posto in luce da Marco Antonio de Dominis arcivescovo di Spalatro apostata della cattolica religione, e dedicato da lui al re Giacomo d' Inghilterra, composto, come egli afferma nella lettera dedicatoria, da persona, che vivea fra i cattolici; intitolato *Istoria del Concilio di Trento*; sotto il finto nome di *Pietro Soave polano*: anagramma che rinchiude il vero nome, e la vera patria dello scrittore. Questo libro meritava tanta fede nel tribunal della fama, quanta riceve nei tribunali della giustizia la testimonianza d' un capitale e professato nemico. Ogni istorico non è altro che testimonio: narra, e non prova. Anzi nè pure è testimonio di vista, ma di conghiettura; non raccontando egli per lo più quello che sia passato sotto l' evidenza dei suoi sensi; ma quello che da molte relazioni incerte, equivoche, contrarie ha potuto raccorre col suo giudizio. Onde a levargli credenza non si richiede in lui la maligna volontà d' affermar il falso per vero; basta l' animo appassionato che approvi l' inverisimile per verisimile.

Posto ciò: la capital nimicizia del mentovato scrittore contra i cattolici si manifesta, non solo nel frontispizio dell' opera come donata ad un arcivescovo apostata, e da lui dedicata ad un re eretico, quasi, dic' egli, un nuovo Moisè cavato dall' acque, il quale dovesse poi contra il Vaticano aver le vittorie ch' ebbe l' altro contra l' Egitto; ma più chiaramente nel corpo. Non lascia quivi l' autore trascorrer quasi periodo ove non ricordi a' lettori questa sua malevolenza; difendendo sempre le azioni della parte eretica, e condannando quelle della cattolica; avvalorando in ciascun punto le ragioni dell' una, deridendo i fondamenti dell' altra; esultando negli avanzamenti della prima, e nelle jatture della seconda.

2. Oltre a ciò l' istorico, siccome il testimonio, per trovar credenza, convien che mostri bontà. E pure l'autore della soprannominata istoria si palesa per malvagio, con malvagità manifesta, non solo al lume della fede, ma eziandio a quello della natura. Io entro

di mala voglia in quest' argomento. Vorrei anche per mio interesse, *che uomo di lettere*, ed *uomo da bene*, fossero titoli congiunti. Ogni eccezione di questa regola mi riesce non solo dispiacevole, ma pregiudiciale. Tuttavia siccome è carità il non perdonare alla testa d'un malfattore, per salvar la vita di molti buoni, così è carità il non perdonare alla fama d' un empio per salvar l' onore di molti pii. Certo io parlerò del Soave con tal riserva, che il mio parlare a chiunque vorrà diligentemente considerarlo, apparirà scudo, e non spada. Ogni legge vuole, che per difendere il clientolo dai testimonj falsi, si alleghi, e si provi in giudizio quel che gl' infama, e quel che sarebbe per altro un libello famoso capitalmente punito. Però difendendo io nel giudizio del mondo, non un privato clientolo, ma tutta la chiesa cattolica, sarei prevaricatore enorme, se non opponessi al testimonio quell' eccezione che toglie la punta al suo detto.

Io dico pertanto, che il Soave si dimostra malvagio a chiunque ha lume, non sol di fede, ma di natura. Malvagio è qual si sia che vive in una religione ch' ei tien per falsa; antiponendo qualche umano profitto all' ossequio legittimo della divinità, con fellonia la più scellerata che possa commettere un uomo; perchè è contro al maggiore, e più giusto principe che abbia l' uomo. Or l' istorico di cui si parla, non solo ha professato la religione cattolica osservando i riti di essa, anzi l' ha insegnata nelle cattedre, l' ha predicata nei pulpiti, e menando tutta l' età in un ordine regolare, non pure ha ricevuti, ma esercitati, ed amministrati i sacramenti della chiesa. E nella vita di lui, composta dal suo più intimo ed amorevole allievo(1), si narra, che la sua lingua era tutto zelo in difesa della fede romana. Adunque, o egli così credeva, o pur s' infingeva. Se veramente credeva, qual maggiore impietà, che scriver un libro tutto in discredito di quella fede? Non parlo del vituperio perpetuo col quale infama e tutti i presidenti di essa, e i loro decreti; ma delle spessissime impugnazioni e derisioni contra gli articoli principali che ci distinguono dagli eretici; preponendo quasi sempre gli argomenti dei tedeschi

(1) ✠ A' tempi del Pallavicino, e nei posteriori sin quasi a' dì nostri erasi universalmente creduto, che autor di questa vita fosse stato fra Fulgenzio Micanzio suo compagno, e grande amico. Se non che il ch. procurator Marco Foscarini con tante ragioni ha cercato di torre questa sì generale opinione, che molti l' hanno abbandonata. Checchè ne sia, l' autor fu certamente uno dei suoi correligiosi, e delle cose di lui molto pratico.

luterani a quelli dei padri tridentini. Onde non ha saputo un ribello della religion cattolica offerir più caro dono di questo ad un re protestante, il quale impiegava per l'eresia non men la penna, che lo scettro.

3. Ma da un tal sospetto d'aver egli impugnata la fede cattolica co' libri mentre la custodisse nell' animo, riman liberato evidentemente dalle sue lettere intercette, ch' erano indirizzate a Castrino ugonotto in Francia o scritte di sua mano, o con indizj, e prove efficaci riconosciute per sue, e per tali comunicate al pontefice Paolo V. da Roberto Ubaldini suo nunzio in quel regno; che poi rilusse venerabile per bontà, per letteratura, e per prudenza molti anni fra il senato apostolico. La memoria di ciò si conserva scritta di pugno dello stesso pontefice; ed è stata da noi veduta. Basterà un saggio che quì poniamo d'alcune.

» Io (1) saprei volentieri, se la regina favorisce Condè, sicco-
» me anco se vi è speranza, che li riformati acquistino qualche mag-
» gior vantaggio nella causa di religione: perchè quì io miro sopra
» ogni altra cosa, persuaso, che questo servirebbe per far entrar
» l'evangelio in Italia. «

» L'ambasciador (2) nuovo per costì è savio, ma papista, e
» non per ignoranza, ma per elezione; onde merita tanto più esser
» guardato. Fra Paolo ha con lui corrispondenza publica, ma in se-
» greto confidenza nessuna. Egli procurerà aver conversazione con
» Casaubono, e con il sig. Castrino, quali faranno bene aver prati-
» ca sua, ma con cauzione. «

» La (3) conservazione di Sullì mi piace sommamente per li
» ajuti, che ne possono ricevere li riformati. «

» Bisognerà, che gli ugonotti siano rispettati, ed essi faranno
» bene non perdonando al domandare, massime che tutto quello che
» sarà in lor favore, sarà in servizio di Dio, ed in utilità del re. «

Nè io voglio essergli ingrato in tacer l'onore che fa quivi all' ordine mio religioso, in dichiararlo contrario alla pace che gli eretici desideravano di godere stabilmente dal re cristianissimo; scrivendo egli latinamente in questo tenore appunto.

(1) Dalla lettera de' 13. d'aprile 1611.
(2) Dalla lettera de' 16. di marzo 1610.
(3) Dalla lettera de' 21. di dicembre 1610.

» Godo, che costì la pace della religione sia per durare. Ma, » standovi i gesuiti, sì gran bene difficilmente si otterrà; il qual essi » abborriscono più che la morte (1) «. E perciocchè il vero ha una certa voce alla quale consuona sempre l' eco da nuove parti; dopo la prima divolgazion di quest' opera, sono comparite quì l' epistole di Claudio Sarravio calvinista consigliere del parlamento di Parigi stampate in Oranges l' anno 1654. da Isacco Sarravio suo figliuolo: in una delle quali scritta fin dall' anno 1639. ad Ugone Grozio celebre eretico letterato si loda sotto il suo vero nome il Soave; di cui narra il Sarravio che avea vedute alcune lettere a Filippo Mornei, cioè a quel famoso ugonotto col quale il cardinal di Perron in minore stato disputò già sì felicemente: ed aggiugne: *O di quanto zelo ardevano ambedue per la riparazion della casa divina! Invocavano essi per avventura, con tener la mano applicata, il Signore. Dia una volta perfezione alla sua opera il padre delle misericordie* (2). Ed evvene un' altra sotto il dì ventesimo nono di giugno dell' anno 1646. a Claudio Salmasio rinomato umanista della stessa credenza; ove ragionandosi contro al primato del romano pontefice, e volendolo porre in odio se ne parla sì fattamente: *Che sarà se il chiamiamo con vocabolo nuovo, ma ritrovato acconciamente dal grande* (e pur quì appellasi col suo verace nome il Soave) *Totato? che in tal modo il chiama egli in epistole di sua mano a Vallerio Hotomanno* (uomo compagno loro nell' eresia) *le quali poc' anzi m' è avvenuto di rivoltare* (3).

Mi da materia di confermar con un vivente riguardevole testimonio quel che ho detto fin ad ora intorno alla religione e alla passion del Soave, su la cui fede s' appoggia la sua istoria da me impugnata: una contezza che al signor di Lionne (4), quel gran ministro del cristianissimo re Luigi XIV. è ora piaciuto di comunicarmi per suo zelo verso la causa cattolica. Sì che io per aggiugner ciò,

(1) Gaudeo, quod isthic pax religionis mansura sit, sed Jesuitis praesentibus tantum bonum difficile obtinebitur, a quo illi magis, quam a morte abhorrent.

(2) Sed quanto zelo reparationis divinae domus uterque flagrabat! nam admota manu invocabant Dominum. Perficiat tandem opus suum *O Patir ton eleon*.

(3) Quid si eum novo, sed vero vocabulo a magno . . . solerter excogitato *Totatum* dicemus? ita enim ille in ἰδιοχειρίαις quas nuper versare contigit mihi, ad Vallerium Hotomanum epistolis.

(4) In una sua lettera segnata agli 11. d'aprile 1665.

reputo buono il mutar questo foglio nelle copie dell' opera non ancor sparse. Ella è, che essendo mandato il signor di Sommerdit per ambasciadore da' signori ollandesi alla patria del Soave; ed avutasi quivi da lui opportunità di parlargli trascorsivamente; il Soave gli disse: mi rallegro sommamente d' esser vivuto fin a tanto che io abbia veduto nella mia patria un rappresentator di quella repubblica, la qual conosce meco questa verità; che il romano pontefice è l' anticristo. Tutto questo ha narrato al prenominato signor di Lionne il signor di Zuilichom, ch' era allora in compagnia del suddetto ambasciadore, e indi fu segretario del principe d' Oranges: e l' ha poi scritto di suo carattere in una carta che sta in mia mano.

Passerò alla seconda parte del mio dilemma proposto: Se non credeva nella cattolica religione, come può difendersi dall' impietà in cospetto dei medesimi eretici avendo sempre dispensate quelle assoluzioni ch' egli teneva per ceremonie superstiziose; giurata quella fede che riputava per falsa; giurata ubbidienza come a vicario di Cristo a chi egli stimava per tirannico usurpatore di questo nome?

CAPO III.

Se il Soave possa scusarsi della malvagità con qualche apparenza, almeno a giudizio degli eretici.

1. Risponderammi taluno, ch' egli riputava, potersi l' uomo salvare in qualunque setta della religion cristiana, la quale ne creda gli articoli fondamentali; come ciascuno può conseguir la salute coll' appigliarsi alla dottrina di Scoto, o di s. Tommaso. E questa fu appunto l' opinione che disegnava di seminare il soprannominato suo arcivescovo di Spalatro: il quale dopo lo spontaneo ritorno alla chiesa romana (1), e dopo la finta abjurazione colla quale ottenne il

(1) ✠ Dopo la morte di Paolo V. fu eletto a pontefice della romana chiesa Gregorio XV. Sparsa questa nuova anche nell' Inghilterra l' apostata de Dominis si sentì animato a fiducia, che il nuovo papa, se egli corso fosse ai suoi piedi pentito del suo gravissimo fallo, avrebbelo accolto con paterna pietà. Accrebbegli la fiducia lo straordinario ambasciadore del re cattolico alla corte della Gran Brettagna, il conte di Gondomar, che per lo zelo della fede cattolica sì proprio dell' inclita nazione spagnuola prese a trattare per lettere col papa di questo negozio, e n' ebbe in risposta questo grazioso breve,

perdono degli errori passati (1), convinto per sua confessione di tenere cotal sentenza, e di macchinare una riunione con gli eretici inglesi, la quale lasciasse a ciascuno questa licenza di credere (2),

che quì trascrivo, forse per la prima volta, cavato dall' archivio vaticano.

,, Dilecto filio nobili viro Didaco de
,, Sermiento comiti Gondomar
,, regis catholici in Britannia oratori.

GREGORIUS PP. XV.

,, Dilecto filio nob. vir. salut. etc. Ex
,, postremis litteris nobilitatis tuae senten-
,, tiam intelleximus patris Thomae Praesto-
,, nii angli monachi cassinensis, eodemque
,, tempore nobis tuo nomine dilectus filius
,, noster card. Millinus nunciavit, Marcum
,, Ant. de Dominis archiep. quondam spa-
,, latensem Italiam cogitare, ac Neapolim
,, petere decrevisse. Nos, qui licet meritis
,, impares ejus Dei vicem gerimus qui vel
,, unius hominis animam tam ubere pretio-
,, si sanguinis profusione, ac sacratissimi di
,, vini corporis cruciatibus redimendam cen-
,, suit, gaudemus plane, hominem hunc in-
,, ferorum vinculis abruptis ex aeternae mor-
,, tis faucibus eripi, ac quamquam diras cum
,, sede apostolica inimicitias exercuerit, ad
,, ejus tamen obedientiam misericordiarum
,, Patre deducente redire. Optamus sane ve-
,, hementer, ut res haec, quae ad anima-
,, rum salutem, et catholicae religionis di-
,, gnitatem spectat, quam celerrime ad exi-
,, tum perducatur. Quum autem negotium
,, hoc auctoritate nobilitatis tuae coeptum,
,, ejusdem ope haud difficulter perfici possit,
,, pro nostra pastorali sollicitudine hortamur,
,, ut in id toto pectore incumbas, nostram
,, propensam erga te voluntatem tibi arctius
,, ejusmodi officiis obstricturus, ut uberius
,, ex litteris ejusdem cardinalis Millini intel-
,, liges. Porro pietatem tuam eximiis laudi-
,, bus prosequimur, quum inter catholici
,, nominis hostes tam accurate operam des,
,, ut apostolicae auctoritatis ditionem in ho-
,, minum mentibus propages, ac nobilitati
,, tuae benedictionem nostram iterum impar-
,, timur. Datum Romae apud s. Mariam
,, Majorem sub annulo piscatoris 21. augu-
,, sti 1621. pontificatus nostri anno 1.

Ricevuto questo breve pensò subito il de Dominis al ritorno, ma per tema d' incorrer lo sdegno di Jacopo re d' Inghilterra, gli chiese con lettera buona licenza di partire per Roma, col pretesto di volere ad ogni costo procurare la riunione della chiesa romana coll' anglicana. Il re ordinò a Giuseppe Hall protestante a quei dì molto celebre in Londra, che scrivesse al de Dominis una forte parenesi per dissuadergli questo viaggio, ma non si smosse l'apostata pentito della presa risoluzione, e armando sempre il tentativo della riunione, impetrò finalmente la desiderata facoltà di partire per Roma, dove arrivò nel 1622., non, come scrisse il Du Pin, nel 1623.

(1) ✠ Quest'abjura porta la data de' 24. di novembre dello stesso anno 1622: ma come assicura Giano Nicio Eritreo testimonio di veduta, laddove nella terza *Pinacoteca* parla di Giovanni Barclajo, non uscì che sul principio dell' anno seguente, nel quale, com' egli dice, *in foribus sacelli pontificii sua manu cardinalibus distribuit Spalatensis* (que' suoi fogli), *quum sacro absoluto discederent.* L' edizion romana di questa ritrattazione è rarissima, e non lascia di esserlo tutto che Gianfederigo Mayer abbiala nel 1706. ristampata insieme coll' eretico libro del mentovato Hall *Roma irreconciliabilis* da lui recato in latino dall' originale inglese del 1612.

(2) ✠ Tutto questo costa dagli atti de' costituti, che furongli fatti in castello per ordine della S. C. del sant' uffizio, riportati in buona parte nella lettera, che conservasi ms. nella ricchissima libreria Barberini, *di fra* M. Antonio Cappello, *minore conventuale ad un religioso suo amico, nella quale lo ragguaglia della causa di* M. Antonio de Dominis *già arcivescovo di Spalatro, condannato dalla sacra congregazione de' supremi inquisitori come ricaduto in eresia.* ,, Questo mio
,, desiderio, confessava egli in quel suo esa-
,, me, lo ho anco publicato nel primo mio
,, manifesto, ch' io feci, quando andai in
,, Inghilterra. E ne ho trattato molte volte
,, gagliardamente con i principali ministri
,, d' Inghilterra, ed uno dei principali mo-
,, tivi della mia andata in Inghilterra fu que-
,, sto di vedere, se fosse possibile questa

fu condannato ed abbruciato nel cadavero (1); avendo prima finiti i suoi giorni per malattia naturale (2) in prigione con segni efficaci di penitenza (3). Or posta una tale estimazione, diranno che

,, unione, e di trattarla, e dicevo espressamente, che si doveva fare *in essentialibus fidei in caritate*, e lasciare, che circa le altre cose *indifferenti, e non essenziali, unusquisque abundaret in sensu suo*. E questo è tuttavia il mio parer ad onor di Dio, ed esaltazione di s. chiesa. Quanto al levar lo scisma, bisognarebbe far capaci i divisi da noi, che non hanno avuto ragione di dividersi, perchè gli articoli controversi tra loro, e la chiesa romana *non sono fondamentali*, e la unione della chiesa consiste nella conformità del sentire negli articoli *fondamentali*. "

(1) ✠ L'Alcona maestro di cirimonie così nei suoi diarj scrive di questa tragedia. *MDCXXIV. Sabbato die 21. Decembris in die festo s. Thomae apostoli, mane ante prandium in ecclesia b. Mariae supra Minervam fuit facta abjuratio publica haereticorum, et praesertim declaratus relapsus archiepiscopus spalatensis jam mortuus*. Aggiungono i libri mss. *del sacro collegio: in ecclesia Minervae, perlecto processu M. Antonii de Dominis antea archiep. spalatensis, qui die 9. septembris in arce s. Angeli carceri mancipatus obierat, ad combustionem condemnatus. Translatum fuit ejus cadaver* (dalla chiesa dei XII. apostoli, ov' era stato depositato) *ad aciem campi Florae, ibique educto de capsa ejus capite, et ostenso, flammis traditus est cum omnibus ejus libris*. Veggasi la nota 6. Quindi chi non istupisca, che l' Eritreo, il quale trovavasi in Roma metta questo fatto nel giubileo del 1625. alle feste di pentecoste?

(2) ✠ Il sig. le Bure, e l'autore del dizionario storico letterario, e critico diconlo morto di veleno apprestatogli dagli amici, acciocchè se dal sant' uffizio fosse stato condannato alla morte, che meritava, non dovesse questa e a lui, e alla sua nobil famiglia essere di disonore. Ma s' ingannano, come vedremo alla nota seguente.

(3) ✠ Sentiamo ciò, che ne dicon gli avvisi romani di quel tempo, che serbansi mss. nell' archivio vaticano, e di questi, come dell' altre notizie date di sopra, sappiano i leggitori di esserne debitori al mio gentilissimo, ed eruditissimo amico il sig. ab. Gaetano Marini, che al solito suo ha voluto giovarmi in questa fatica. A' 14. di settembre, che era giorno di sabbato, ci si dice. *Quì monsig. de Dominis già arcivescovo di Spalatro sin da domenica notte* (cioè a' 9. di detto mese) *passò all' altra vita dopo alcuni giorni d' indisposizioni di febbre maligna in questo castello di s. Angelo, dove si trovava prigione per cose appartenenti al sant'uffizio, avendo prima devotamente ricevuto li sagramenti della chiesa con la benedizione mandatagli da N. S. Ed il suo cadavere fu poi di notte privatamente portato a questa chiesa dei ss. apostoli*. Lo stesso si ripete negli avvisi dei 28. dicembre, ne' quali si dà come un compendio delle cose di de Dominis: ,, Roma 28. decemb. 1624. nella chiesa della Minerva fu sommariamente letto sabbato mattina (cioè a' 21. dello stesso decembre) alla presenza del sacro collegio, di molti prelati, con tutti gli officiali del sant' officio, e di gran popolo il processo del defunto *M. A. de Dominis* stato già arcivescovo di Spalatro, che in tempo di Paolo V. andò in Inghilterra, e scrisse sopra diversi capi d' eresie contro la fede cattolica, ma poi revistosi delli suoi gravi errori mandò a chiedere il perdono a Gregorio XV. che gli lo concesse, con ordine, dovesse venire in Roma come fece, e rescrivere contro le sue eretiche opinioni; essendogli però da quel pontefice stata assegnata buona provvisione dei denari con la parte di palazzo, abitazione, servitù, ed ogni altra comodità " (cose tutte confermategli dal successore Urbano VIII., e concedutegli anche in castello, onde avea da questa sua carcere potuto con verità scrivere ad un suo amico dimorante in Ispagna, che niente mancavagli fuori della libertà) ,, ma poi scopertosi, che di nuovo era ricaduto nel suo perverso pensiero, fu d'ordine della santità sua ad istanza del sant' officio, fatto prigione, e condotto in questo castello s. Angelo, dove mentre dal cardinal Scaglia, con mons. assessore, e il padre commissario di quel tribunale veniva esaminato, formandosi il suo processo, si ammalò, e morì di febre maligna in po-

il Soave riputava lecito di seguire in queste materie arbitrarie l' una sentenza nel cuore, e l' altra nell' opere, com' è credenza di molti, che ciò sia permesso nelle quistioni probabili per l'una, e per l'altra parte. Ma questa opinione suol esser abbominata da' medesimi eretici; i quali, se ciò stimassero vero, non potrebbono condannare i cattolici per idolatri, e il pontefice per anticristo; poichè il pontefice, e il popolo che lo riconosce per vicario di Dio, non è miscredente di quegli articoli che riputavan costoro per soli necessarj e fondamentali: nè avrebbono potuto per discordia di quistioni meramente probabili, e non necessarie per la salute sottrarsi all' ubbidienza de' legittimi principi, e sparger tanti fiumi di sangue cristiano. Ed a chi toccherà secondo costoro il distinguere questi articoli fondamentali dagli arbitrarj? Non al papa, ed a quella parte del cristianesimo che a lui ubbidisce; perciocchè questi riconoscono per fondamentale ciò che si è diffinito nel concilio di Trento: Non alla chiesa antica; perchè questa di tempo in tempo ha sempre dannati e scomunicati coloro che dissentivano in qualsivoglia punto dalla fede comune, e dai concilj universali. Nè perchè i pelagiani, i donatisti, e gl' iconomachi confessassero la trinità, l' incarnazione, ed altri dogmi principali, furono tollerati, e si sottrassero agli anatemi della chiesa, e all' esecrazione de' santi padri. Toccherà forse al concorde parere di tutti quelli che in qualunque maniera adorano Cristo? Ma se il consentimento universale di questi si richiedesse a render un articolo fondamentale e necessario per la salute, non sarebbe tale la divinità del Verbo come negata dagli ariani; non dello Spirito Santo negata da' macedoniani; non la medesima trinità negata dai sabelliani; non la vera unione fra la natura umana e divina negata da' nestoriani: onde a torto il Soave nel riferire una volta l' opinione di Nestorio avrebbe incominciato così: *Dopo che l' impietà di Nestorio*.

,, chi giorni nella sua età ormai settuagenaria, come si scrisse, dopo aver mostrato pentimento, ed essergli però stati dati li santissimi sagramenti, ed il suo cadavere depositato nella chiesa dei ss. apostoli. Ma intanto finitosi il suo processo, e vedendosi, che come eretico relasso se gli doveva dare il debito gastigo, fu però senteziato a dover detto cadavere esser pubblicamente abbruciato con la sua effigie in pittura, suoi scritti, e libri d' eresie, come poi in quella mattina si eseguì nella piazza di campo di fiori, dopo essere il tutto stato posto dal carnefice sopra di un palo, e levato dalla cassa quel fetido cadavere mostrato al popolo nell' istesso termine di putrefazione, in che allora si trovava. "

2. Chi non vede che queste sono larve o appunto dell' empietà in antiporre all' obbligazione del fedel culto esteriore verso Dio l' idolatria dei rispetti umani, o dell' ateismo che nulla crede, ma compone varie sembianze contraffatte per velare il viso di questo nulla troppo abominato dal senso della natura, e dal consentimento degli uomini? Non potendo adunque il Soave in questa aperta contrarietà fra la sua vita, e la sua penna, e fra la sua lingua e la sua penna intorno alla religione fuggir la nota, che una di queste discordasse dal cuore; ciò basta per convincerlo di malvagio; condannandosi per tale dagli oracoli della scrittura, e dai principj della natura chi dà luogo alla malvagità in qualsivoglia di queste parti. Veggasi per tanto come egli in ogni materia, e specialmente in quelle di religione, autentichi la sua istoria per veritiera.

3. L' oratore, il quale pure non ha per uffizio di persuadere col suo mero affermare senza provare; convien tuttavia per concorde insegnamento dei rettori, o che sia buono, o che appaja: altrimenti ogni pruova in bocca di lui è sospetta, e però inferma. Quanto più l' istorico, al quale fa di mestiero che basti quell' *ipse dixit*, celebrato per meraviglia d' autorità in un Pitagora? Onde io in quest' uomo più che in altri mi sono accorto quanto il fumo della passione offuschi l' accorgimento della sagacità.

4. Egli è stato dei buoni ingegni che avesse l' età nostra; e specialmente raffinatissimo in tutte le sottigliezze dell' umana politica: lavorò questa opera non già in un bollore di sangue, ma con tanta maturità, che vi applicò, siccome egli dice, quasi tutta la vita: impiegò nello stenderla i più esquisiti colori per dar aspetto di verità eziandio all' impossibile, e di probabilità all' incredibile, come in processo del nostro libro sarà palese: e per tutto ciò non potè sì comandare alla passione, che non cadesse in un errore tanto palpabile, e tanto efficace a torgli credenza, quanto era il manifestarsi nemico verso il pontefice, empio verso Dio. Ma è ciò forse providenza della natura; la quale avendo creato l' uomo per la cognizione del vero, vuol che sempre rimanga qualche carattere impossibile a contraffarsi, onde si discerna il vero dal falso: il che dov' era più necessario, fec' ella con più cura, e però con più evidenza; come si scorge nelle facce, nelle voci, nelle scritture, ed in ciò che appartiene al commercio umano. E così vedesi

che da un lato in autori di gran santità, per esempio, in s. Agostino, in s. Tommaso, traspare questa virtù eziandio nelle scritture più speculative e più contenziose: e d'altro lato negli eretici, e particolarmente in quest'uomo, trattando materie sì pie, non si trova mai una stilla di tenerezza verso Dio, una scintilla di devozione, un zelo di carità; ma solo il zelo rabbioso dei satirici, che non riscalda, ma scotta, e tinge: nè in somma verun di quei sentimenti dei quali Cristo fu il maestro; e che però distinguono la religione cristiana dalle sette contrarie.

CAPO IV.

Se il Soave traesse le sue notizie da persone autorevoli, o pur sospette.

1. Ma cessino l'altre conghietture per giudicar se a' racconti del Soave debbasi fede: e veggiamo quali fossero gli autori dalle cui bocche, o dalle cui penne egli prese le informazioni; e ciò per confessione propria di lui, e dei suoi più intimi e più benevoli. Egli nel primo periodo esalta la diligenza esquisita con cui Giovanni Sleidano ha recate le cagioni antecedenti del concilio; e mostra di voler narrare in compendio ciò che lo Sleidano riferisce distesamente. Or è da sapere, che questo autore si professa tanto favorevole degli eretici, e tanto nemico del pontificato romano, che dedica il suo libro ad Augusto duca di Sassonia; celebrandolo perchè negli stati di lui trovasse la setta di Lutero il primo ricovero: e comincia l'opera sua con queste parole: *Leon decimo romano pontefice, il quale per usurpazione dei suoi antecessori credeva di aver podestà sopra tutte le chiese del nome cristiano*. Oltre a ciò non dissimula lo Sleidano da qual miniera abbia cavato il metallo, di cui ha composti i suoi lavori, dichiarando per autore delle principali contezze ch' egli ebbe intorno a quei successi appartenenti alla Germania, Giacomo Sturmio famoso tra i calvinisti (1). Ad un tal testimonio

(1) ✠ Anzi pur uno degli autori del cangiamento di religione a Strasburgo; di che veggasi Melchiorre Adamo nelle vite dei giureconsulti, e il dizionario critico all' articolo *Sturmio*.

dunque porge credenza chi porge credenza al Soave nelle cose precedenti il concilio, cioè nei fondamenti di questa fabbrica.

2. Appresso, è noto, che lo Sleidano non solo è nemico del nome cattolico, ma è illustre per titolo di menzognero. Di che il convincono per professione tra gli alemanni il Surio, e tra i francesi il Fontano. Il Possevino, oltre al produrre in testimonianza delle gravi bugie ch' egli dice, l' autorità di Giulio Flugio vescovo di Namburg, osserva una falsificazione da lui fatta nella traduzione di Filippo Comineo, tralasciandovi alcune parole favorevoli al sacrifizio della messa. E lo Spondano nell' aggiunta al Baronio (an. 1519.) il chiama *loquacissimo di menzogne*. Certamente è lo Sleidano sì ambizioso d' apparire inimico della chiesa romana, eziandio a costo d' infamarsi per maligno, e per mendace; che supera in ciò di molto il Soave. Onde parrebbe, non avverarsi in questo caso la regola, che l' imitazione del male sia sempre maggiore dell' imitato; se tal sorte di veleno, che al contrario del basilisco offende solo chi nol vede, non fosse perciò maggiore quando è minore (1).

(1) ✠ Quì il Curayer, dice acconciamente l' ab. Buonafede (*M. I. p.* 45.) „ quì il Curayer, il quale dovunque possa morde il „ Pallavicini, e blandisce il Soave, nella prima sua annotazione a luogo di rimovere le „ accusazioni del cardinale rivolte a svellere „ il fondamento maggiore della istoria Soaviana, ci va narrando novelle. Racconta „ come lo Sleidano fu così nominato da Sleide sua patria: che morì di peste: che fu „ poco considerevole per natali: che allevato tra i cattolici passò tra i zuingliani e „ luterani: ed altri tali racconti aduna a mal „ tempo per scrivere un' annotazione se non „ opportuna almeno prolissa. Mostra però „ desiderio grandissimo di parlare dell' *esattissimo Sleidano*. Ma abbandonato un poco dall' usata sua sicurezza lo fa paurosamente. Onde con molta modestia, e come uom che domandi grazia, vorrebbe, „ che andassimo persuasi, che *sebben lo* „ *Sleidano sia parziale a' protestanti*, tutta „ volta *si vede in lui molta fedeltà*: la quale „ per mio avviso potrebbe forse trovarsi, ove „ lo Sleidano scrivesse dei fatti del Giappone, e della Cina; ma in mezzo alla confessata parzialità sua per gli protestanti, e „ alla sua avversione per gli cattolici, certo, „ che nei fatti del concilio, quella molta „ fedeltà sarà un sogno. Vorrebbe ancora „ insegnarci, che quantunque molti scrittori abbiano vilipesa l' autorità di quell' istorico, *almen gli si debbe fede sopra gli affari di Alemagna appoggiati ai monumenti originali*. Fingiam pure, che questo sia „ vero: per gli affari però di Trento, di Roma, e d' Italia non appoggiati ai monumenti originali, quella fede sarà nello stesso pericolo, in cui fu dianzi la fedeltà. „ Vorrebbe in fine che si tenesse per buona „ la gran lode per lo Sleidano profusa da „ Teodoro Agrippa d' Aubignè senza avvedersi, che noi sappiamo, la istoria di questo eretico essere stata per sentenza dei „ maestrati abbruciata per la falsità, per la „ calunnia, e per l' audacia, e lui essere in „ maggior nome per la satira che per la istoria. Così il chiosatore sarpiano inviluppando molte cose, e molte domandando, „ e temendo di nulla ottenere, ci tiene in „ parole. Ma sopra le opposizioni del cardinale, che pur doveano essere il suo primo „ oggetto, non è cortese nemmen d' una sillaba. Il perchè manifesta cosa è, cader „ quì il comentatore nell' inviluppo non avendo lena di sciogliere le obbiezioni contra-

3. Di quanto poi avvenne dentro al concilio, il Soave non esprime in particolare onde abbia tratti i suoi rapporti, se non talora di qualche special successo; ma solo una volta riferisce, che Camillo Olivo segretario del cardinal di Mantova capo dei legati, sostenne travagli di poi dall' inquisizione per vendetta delle cose da lui, o dal suo padrone operate al tempo del concilio: ed aggiunge d' aver trattato con esso, e di non averlo trovato degno di tale sciagura (1). E nella vita del Soave si contiene, ch' egli in sua giovinezza contrasse amistà con l'Olivo in Mantova dappoichè questi era stato gran tempo in carcere nel tribunal dell' inquisizione per la cagione dianzi narrata, e n' era uscito libero sì, ma senza mai ritornare in grazia di Roma; e che da lui succiò le prime, e le più distinte cognizioni intorno ai fatti del concilio. Ove ciò sia vero, pensi ciascuno se con verità spassionata parlasse di quell' adunanza un uomo che n' era stato ferito sì al vivo nella fortuna, e nell' onore. Ci si conturba il sangue qualora sentiamo nominare quei luoghi, o riveggiamo quegli oggetti, nei quali c' è avvenuto qualche segnalato disastro: gli odiamo con inimicizia, benchè sieno incapaci d' inimicizia perchè sono insensati. Quanto più ciò interviene verso quelle persone, e quelle congreghe che sono state autori delle nostre disgrazie? Ma io, per non aggravar niuno a torto, mi sento obbligato a dire, che dubito essere stato Olivo non il calunniatore, ma il calunniato (2). Perciocchè là dove il Soave afferma, che quegli cadesse in odio al pontefice per le speranze vuote d' effetto dategli da lui a nome del cardinal suo padrone, da cui fu mandato a Roma; e che però essendo partito poi dal concilio alla morte del suo signore, sostenne lunga prigionia dall' inquisizione sotto diversi colori; io trovo che tutta questa narrazione è falsa con evidenza. L' Olivo non fu mandato a Roma dal cardinale, ma sì bene in quella occorrenza che il Soave ricorda, Federigo Pendasio: ed in essa il papa rimase tanto soddi-

„ rie, e nella malignità tacendole, e cercando sutterfugj per difender la falsità. Fu „ buona ventura per lui, che il Pallavicini „ non prese cura di aggiugnere che Giovanni Cropper lacerato crudelmente dallo Sleidano, e il principe Alberto di Brandebourg, e l'imperador Carlo V. tennero e „ publicarono quell'istorico come narratore „ di falsità e di calunnie nei fatti che loro „ appartenenano. La confusione del chiosatore sarebbe cresciuta; ed egli forse con „ nuova modestia e con altre novelle sarebbe „ corso a mascherarla, ovvero, essendo più „ facil cosa tacere, avrebbe taciuto.

(1) Nella vita del Soave stampata in Leida p. 15.

(2) Lib. 6. pag. 502. nella impressione di Londra fatta l'anno 1619.

sfatto del cardinale , che il costrinse con religioso precetto a non ritirarsi dalla presidenza del concilio , com' egli voleva ; e fra pochi mesi diè la porpora in vita di lui , e in guiderdone di lui , ad un suo nipote ; al quale , benchè assai giovine , dopo la sua morte concedette il vescovado di Mantova : L' Olivo al successo di questa morte non si partì dal concilio , ma dimorovvi per segretario dei legati con provvisione di quaranta scudi il mese assegnatagli da loro , e confermatagli dal pontefice fin alla terminazione . Ed oltre a questo ritenne sempre la confidenza del distribuire senza altrui ricevuta tutte le segrete limosine a' vescovi bisognosi : da' legati fu in ogni tempo commendato , e raccomandato nelle lor lettere al cardinal Borromeo nipote del papa ; ed egli ne dimostrò nelle sue risposte ogni miglior opinione . Tutto ciò si parrà con manifestissime, ed autentiche prove a' suoi luoghi nell' istoria presente.

4. Fra tanto ne porgerò quì due saggi : il primo tratto da una risposta del cardinal Borromeo ai legati poco dopo la morte del cardinal di Mantova : l' altro da una simil risposta in fine del sinodo (1). Nella prima si parla in questo tenore. *Del trattenimento , che le signorie vostre illustrissime hanno dato a M. Camillo Olivo , nostro signore resta satisfatto , e similmente della speranza , che gli hanno data ; avendo sua santità veramente intenzione di riconòscere le fatiche sue , quando ne averà occasione*. Nella seconda si dice , sapere il papa (2) , *che le fatiche sue nel distribuire i denari , e nel resto meritano mercede e premio*. A ciascuno si mostrerà palese , che conferirebbe a vantaggio della mia causa il presupporre per vera , secondo che nella vita del Soave si narra , e nel luogo citato della sua istoria egli accenna , la stretta famigliarità tenuta da lui con Olivo , dal quale cogliesse le principali notizie degli avvenimenti ; per essere stato l'Olivo innanzi a quel tempo della raccontata amicizia col Soave lungamente carcerato dall' inquisizione , e poi liberato ma senza ricuperar la grazia de' pontefici , de' quali pe' lunghi servigj prestati nel concilio si reputava benemerito ; sì che la copia trascritta da un originale , sospetto sì nella religione , sì nella malevolenza sarebbe per ogni verso indegna di fede. E quanto alla religione , io non ho veduti i processi di Mantova ; ma nel sant' ufficio di

(1) 24. d' aprile 1563. (2) 18. di novembre 1563.

Roma trovo che colà due testimonj nominaron (1) Camillo Olivo; l' uno siccome informato degli eretici ch' erano in Mantova, l' altro siccome eretico. Dal che appare ch' ei non fu inquisito con accattati colori; e che le sue narrazioni non avevano autorità in queste materie. Nondimeno, come già dissi, mi par credibile che la narrata famigliarità del Soave con l' Olivo sia menzogna del primo per procacciare in qualche maniera credito a se d' intrinseco alle persone informate: non sembrando possibile che dopo tal famigliarità fra essi, e dopo molti domestici ragionamenti sopra i fatti del concilio, il Soave intorno a'successi dell'Olivo partenenti allo stesso concilio scrivesse un gruppo di tanti errori sì gravi e sì manifesti, come s' è dimostrato (2). Così un animoso favellatore, che vago di tener attenta al suo dire la curiosa brigata con la descrizione di varie contrade, amplificò la bellezza della piazza di s. Marco in Venezia per una fonte che vi sgorga nel mezzo; diede ad intendere che quella città era ignota a' suoi occhi.

5. Chi volesse scusar nella sua istoria il Soave piuttosto per temerario nel credere, che nel fingere il male, potrebbe più di leggieri stimar non finto ciò che si dice parimente nella sua vita d' un altra pozzanghera ond' egli attignesse. Si racconta ivi, ch' egli prima di aver commercio negli arcani della sua patria, il quale gliel vietò coi ministri d' ogni altro principe; fu intimo degli ambasciatori di Francia, *e di Ferier particolarmente*, *che s' era trovato nel suddetto concilio*, *e ne aveva gran memorie e lettere*, *che sono il fondamento più sicuro e reale dell' istoria*. Or sappiasi che il Ferier era stato uno dei tre oratori mandati dal fanciullo re Carlo nono in Trento mentre il consiglio reale era in gran parte governato da uomini tinti della nuova pece ugonotta. E diè ivi tal saggio di sè, che oltre a Pier Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca nei suoi atti (3), e a Muzio (4) Callino arcivescovo di Zara nelle sue let-

(1) Antonio Cerruto canonico di Mantova, discepolo del Vergerio, in un suo costituto fatto in Mantova nel mese di settembre l' anno 1567., e don Giambattista Rosa parimente eretico formale in un suo costituto fatto pur ivi d' aprile l' anno 1572.

(2) Ciò che s' è detto sopra la messione a Roma non dell' Olivo, ma del Pendasio nell' occorrenza raccontata dal Soave, si contiene anche diffusamente nelle lettere dell' arcivescovo di Zara ai 7. e agli 11. di maggio 1562. il quale sarà citato appresso.

(3) Nel riferire l' ultima protestazione fatta dal Ferrier in concilio.

(4) Sotto i 24. di maggio 1562, con righe di sua mano, dove riferisce varie azioni publiche del Ferier e del Fabri, che fondavano questo sospetto di lor credenza.

tere scritte da Trento al cardinal Luigi Cornaro, Niccolò da Ponte ambasciator veneziano allo stesso concilio, e poi doge, nella pienissima relazione che di quella memoranda assemblea rendette al senato; la quale andò e va per le mani di tutti; lasciò scritto che il Ferier era sospetto d' esser anch' egli ugonotto; e che mentre assisteva alla messa, leggeva Luciano, cioè un professore d' ateismo (3). Ma più oltra, siccome nell' opera nostra si fa vedere, sperò egli di mercatare con gran guadagno intorno alla religione: ed a questo fine introdusse occulte pratiche col papa per mezzo di Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, ch' era stato nunzio in Francia: proponendo che il concilio s' interrompesse, e così anche l' opera della riformazione, (la quale stimava egli odiosa in Roma) e che per conto della Francia si facesse un' assemblea di ecclesiastici con sopraintendenza del pontefice: alla quale egli sperava d' intervenire per nome del re; e prometteva gran cose a favore del papa, siccome si prometteva gran cose dal favore del papa, mostrando d' essere internamente persuaso dell' autorità pontificia eziandio nei punti contesi dalla Sorbona: tanto che il Gualtieri, ed anche in parte il pontefice, gli credette; ma non mai i legati. Indi, veduto egli che il papa desiderava bensì di non aver contrarj a torto i ministri francesi, ma volea che si procedesse canonicamente, e con edificazione ed emendazione della chiesa, cominciò ad accorgersi, che calava il prezzo delle sue proferte; e partito il Gualtieri, col quale aveva trattato, cambiò la

(3) ✠ Al Pallavicini non andò fatto di sapere altre circostanze del Ferier, e della professione del calvinismo fatta da lui, donde avrebbe anche più vigorosamente che non fece, dimostrato, che il Soave avendo prese tante sue notizie dal Ferier, avea attinto acqua da sorgenti maligne, e velenose. Queste circostanze le ha poi messe in veduta il padre ab. Buonafede (*M. I. p.* 164., *seg.*) con tali parole. „ Filippo du Plessis Mornai (dice l' autore della vita di questo Rodomonte p. 65, il quale per l' autorità, e per le opere della penna, e della mano era cognominato il papa degli ugonotti) andando in guerra s' avvenne nel sig. Du Ferier il quale ritornava dalla sua legazione di Venezia, ove lo avea conosciuto familiarmente nel 1570. Dopo gli abbracciamenti . . . avendo il Ferier detto come toccava il settantesimo anno, il Plessis prese destro di dire: dunque è egli fuori di tempo pensare alla coscienza sua? a quei buoni propositi che avete meco tenuti altre volte a Venezia? alla deliberazione tante volte ripetuta a voce e per lettere di fare aperta professione della verità da sì gran tempo conosciuta e da sì gran tempo nascosta? E lo premè così vivamente che n' ebbe promessa di dichiararsi . . . Il Plessis scrisse ai suoi amici a Parigi, che lo confermassero nel buon proponimento . . . e indusse il re di Navarra a nominarlo suo cancelliere . . . . In fine il Ferier venne a trovarlo, e fece pubblica professione della religion riformata. Il Plessis avrebbe ancor voluto una abjurazione più solenne che avesse risuonato per tutto, ma non potè ottenerla. “

*

cupidigia in rabbia. Per tanto preso destro, che il re avea dato ordine condizionalmente a' suoi ministri quivi di protestare, e che il card. di Loreno erasi partito verso Roma, e il signor di Lansac capo dell' ambascieria, buon cattolico, era tornato in Francia, essendo rimasto per collega al Ferier solo Guido Fabri palese ugonotto in quel tempo, come il nomina la mentovata relazione dell' orator veneziano: fece una pubblica aringa in Concilio, e poi la diede alle stampe; la quale non è solo una satira contro i padri, e contro i pontefici; ma vuol arrogare a' cristianissimi re di Francia (come i legati osservarono scrivendo a Roma) quasi la stessa autorità nella chiesa gallicana, che gli scismatici re d' Inghilterra si aveano arrogata nell' anglicana. E di poi mai più non comparve alle sinodali adunanze, veggendosi in odio a tutti: ma ivi a pochi giorni ritirossi a Venezia: e di là scrisse al re, in lettere che pur sono stampate, il peggio ch' egli potè, e le più fine ragioni di stato che seppe ritrovare, affinchè non rimandasse più nè lui, nè altri oratori al concilio, secondo che procurava il cardinal di Loreno: e che non ne accettasse i decreti, quasi pregiudiciali alla sua potestà temporale. Da queste zecche ha tratta il Soave quella moneta ch' egli spaccia per oro schietto.

CAPO V.

Perchè una tale istoria abbia ritrovata qualche fede appresso la moltitudine.

1. Nondimeno la professata nimistà, la palesata malvagità, e la torbidezza delle cisterne onde ha cavate le sue acque il Soave; non sono state valevoli ad impedir che questo scrittore presso molti non abbia ottenuta qualche credenza: il che sarebbe di meraviglia a chi non considerasse un' altra proprietà degli uomini, che sembra non meno strana, e deriva da uno stesso principio, e però ajuta l' intelletto a rinvenirlo. La più efficace maniera di riportar lode dai più è scriver con biasimo dei più. Questo avviene perchè ciascuno volentieri ode che la specie sia imperfetta, acciocchè l' imperfezione non sia vergogna del suo individuo. E con maggior diletto ascoltiamo questi biasimi nelle parole contro coloro che più esaltia-

mo coi fatti; cioè contro coloro a' quali diamo o podestà sopra noi, o venerazione come ai più degni di noi: parendoci che l'abbassargli per una via sia un riscuoterci di quella maggioranza che porgiamo loro per un'altra. E quindi avveniva, come nota Luciano, che il volgo sommamente godesse qualora nelle favole di Aristofane e di Eupolide veniva per derisione introdotto Socrate su la scena (1), e sopra lui si recitavano sconce comedie: col qual artificio si procacciò il favor popolare lo stesso Luciano, ponendo in beffa nei suoi dialoghi le tre più venerate cose del mondo, la sapienza nei filosofi, la potenza nei principi, la santità negli dei. Lo scrittor satirico adunque è più adulatore di ogni altro, perchè adula più persone. E siccome ciascuno agevolmente stima per vero ciò che vorrebbe esser vero; così tanto l'adulatore, quanto il satirico, eziandio nel dir l'incredibile trova credenza.

2. Questo vantaggio che porta la detrazione di sua natura, fu quì accresciuto almeno presso gli eretici dalla qualità dell'autore, divolgandosi in fronte dell'opera (2) ch'era *nato ed educato sotto l'ubbidienza del pontefice romano*. Ed a grand'arte l'interprete suo latino il chiama (3): *hominem ecclesiae romanae sacris addictum*: non considerando il volgo che fra tutti i testimonj il più indegno di fede è il fellone. Nè minori vantaggi s'ha procacciati il Soave coll'industria in più modi.

Primieramente con dimostrarsi ad ogni suo studio per intendentissimo dei negozj di stato, pratico nell'istoria, fondato nelle scienze, erudito nell'antichità. Poichè agevolmente crediamo agl'intelletti che apprezziamo: parendoci che più dica il vero chi è più abile a conoscerlo.

3. Oltre a questo con due artificj usati dai più ingegnosi menzogneri, cioè da' poeti. L'uno è il dar a vedere una intrepida sicurezza di quel che afferma: perciocchè l'intrepidezza del detto suol derivare dalla certezza del fatto: E però si fa padron dell'altrui credenza, chi è padrone della sua faccia. L'altro è dipingere in particolarità i racconti con quelle circostanze colle quali soglion intervenire: il che li fa parer veri benchè sieno inverisimili nella sustanza,

(1) *In reviviscentibus* verso la metà.
(2) Nella dedicatoria dell'arcivescovo di Spalatro al re d'Inghilterra.
(3) Nella prefazione.

perchè tale inverisimilitudine è sopraffatta da tante simiglianze col vero le quali essi mostrano negli accidenti.

4. A questi ajuti, coi quali si procacciò il Soave da principio la fede appresso i mediocri che sono i più, se n'è aggiunto un altro dal tempo, cioè l' indugio della risposta, come attribuito da molti ad impossibilità di rispondere. Ed in ciò si scorge la debolezza della turba in argomentare. Imperocchè se questo libro producesse ragioni speciali e gagliarde contro gli articoli della fede romana, si potrebbe interpretare il silenzio per confessione d' intelletti convinti; ma contenendo principalmente meri e non provati racconti, qual opera più leggiera che tessere un altro racconto contrario eziandio a talento, quando i parziali di Roma procedessero colle fraudi ch' ei presuppone? Secondo tal modo d' argomentare dovrebbesi dar fede a tutte le satire, a tutte le pasquinate alle quali non si legga risposta.

5. E molto più questa fede si vuol negare a quelle maldicenze, contro le quali s' oppone la presunzione legittima. Ora non competea forse la legittima presunzione a favore di un' assemblea dove si congregò il meglio della letteratura, dell' autorità, e della prudenza che si trovasse in tanti anni nella miglior parte del mondo, qual è per confession di ciascuno il cristianesimo cattolico, alla celebrazione e conclusione della quale concorsero co' più eminenti uomini dei loro stati il pontefice, l' imperatore, i grandissimi re, il sapientissimo senato veneziano, ed innumerabili altri principi, e signorie? Or consideri chi si sia qual obbligazione fosse di rispondere al detto nudo di un dichiarato nemico, di un aperto disprezzator di ogni religione, il quale scrive intorno ai padri di quella sublime adunanza sì fattamente, che in parte con la malvagità la quale egli va sempre figurando de' loro fini ed affetti; in parte con gli scherni quando palesi, quando ironici delle loro azioni, in parte collo spregio delle loro sentenze e dei lor fondamenti, la rappresenta per una sinagoga di sacrilegi ingannatori, d' interessati adulatori, di garruli, di ridicolosi, d' ignoranti. Un tal silenzio dovea stimarsi più veramente disprezzo che confessione.

6. Con tutto questo perocchè la carità dee rimediare eziandio a quello scandalo che nelle scuole è nominato *dei pusilli*, il qual procede non dalla forza dell' oggetto, ma dalla debolezza di chi riceve l' impressione; dopo qualche tempo veggendo quest' inganno della molti-

tudine Terenzio Alciati teologo esimio della mia religione, e già mio maestro, prese a confutar l' opera del Soave, tessendo insieme una veridica istoria di quanto negli affari del concilio intervenne. Ed in questo luogo qual uomo di senno potrà non detestar la calunnia di Marc' Antonio de Dominis nella mentovata dedicatoria al re d' Inghilterra, cioè, che i pontefici non abbiano divulgati fin ad ora gli atti del concilio di Trento a fin d' occultare le arti, e le maniere usate quivi dai loro predecessori? Quasi che l' arti figurate dal Soave si presuppongono da lui contenute negli atti, ove si registrano le mere o cerimonie, o disputazioni, nè si legge pur una linea di materie politiche. Chi non vede che non per altro si è astenuta la chiesa dalla promulgazione di quegli atti, se non per la loro immensa lunghezza, e per la pienezza colla quale sono stesi i decreti, per cui la lezione degli atti si rende soverchia? Imperocchè siccome i decreti di questo solo concilio agguagliano per poco i decreti di tutti gli altri concilj ecumenici insieme, per cagione del gran tempo che durò, e delle molte materie che ivi furono esaminate; così gli atti riuscirono di una mole smisurata, ed altrettanto incommoda a stamparsi ed a leggersi, quanto non necessaria a sapersi. Nel resto si custodiscono ben essi con la cura dovuta nell' archivio pontificio, ma non in quella inaccessibile clausura che divisa l' arcivescovo di Spalatro, anzi a molti in varie occorrenze furono e comunicati e prestati. Nel vero questa opposizione riuscirà presso gli uomini periti e saggi piuttosto giustificazione della parte accusata, non potendo non esser calunnia quella che s' incomincia a voler persuadere con prova manifestamente calunniosa. Volesse Iddio che negli atti del concilio si contenessero quei trattati, e quegli arcani che la ricordata dedicatoria presuppone: perciocchè in tal caso basterebbono a somministrar materia per l' istoria presente, nè sarebbe accaduta all' Alciati la malagevolezza che siam per dire intorno alla narrazione della verità, ed alla confutazion del Soave. Ma là dove questi s' era fatto lecito d' accusar senza provare; il che dalle leggi è punito colla pena del talione; quegli non volle negare senza aver la prova della falsità; dal che ogni legge il disobbligava. Quindi fu che spese moltissimi anni in cercar memorie certe di quei successi: le adunò con estrema fatica, ma non con ugual pienezza, e però non sufficiente alla sua infinita contentatura; la qual fe'

ch' egli talora per non cadere nel mancamento della somma perfezione, cadeva nel mancamento sommo, ch' è il nulla. Dappoi la freddezza dell' età decrepita, la natura perplessa, la penna altrettanto lenta, quanto esquisita, le occupazioni dei nostri governi domestici hanno cagionato ch' egli sia morto con lasciar solo qualche vestigio dell' opera conceputa in idea. Ma ben quei vestigj son tali che possono valere a me di modello per fabbricarla. E la materia preparatami con tanta pena da lui mi rende agevole l' introdurvi la forma: all' autor della quale se si attribuisce intieramente il lavoro, non perciò si dee la maggior parte del merito. Anzi tanto è dovuto a lui più di lode; quanto negli ultimi anni v' impiegava più travaglio con minore speranza di conseguirne per se la lode: non trovandosi uomini più benemeriti del pubblico, che coloro i quali spendono i lor sudori, non solo per la felicità, ma per la gloria dei futuri. Nè minori ostacoli per la scarsezza delle scritture, e più della vita aveva scontrati lo spontaneo zelo e studio di qualche altro gran letterato che s' era mosso da per se alla medesima impresa.

7. Pochi mesi adunque dopo la morte dell' Alciati seguita sul fine dell' anno 1651. (1) i miei superiori imposero a me questa cura. Ed io per esecuzione di essa intendo quì di narrare candidamente la verità, e di rifiutare insieme le più rilevanti bugie. Dico, le più rilevanti; perchè siccome non tutte le verità son di tal momento che meritino di passare alla memoria dei posteri; così non tutte le falsità son di tal momento che porti il pregio di sgannarne accuratamente la cognizione dei posteri. Basti il non confessarle, acciocchè non si usurpino maggior fede di quella onde le fa degne la semplice affermazione d' un autore tanto sospetto quanto si è dimostrato, e tanto fallace quanto nelle materie più ponderose dimostreremo. Solo talora non m' asterrò d'annoverare alcune delle sue falsità più leggiere per torre alla testimonianza dell' avversario l' autorità d' informato e di veridico nelle più gravi.

(1) ✠ Ai 12. di novembre. v. Mazzuchelli *scritt. d' Ital. T. I. P. I. pag.* 375. ove corregge l' errore del padre Baldassari, che nelle sue vite di personaggi illustri p. 375. mette la morte dell' Alciati all' anno 1657.

CAPO VI.

Se la parzialità dell' autore verso la chiesa romana debba scemar la fede all' istoria presente.

1. Ma per avventura opporrassi alla mia istoria ciò che da me fu opposto a quella del Soave, dico la parzialità dell' autore. Quanto egli è avverso alla sedia romana, tanto la mia religione, e la mia persona l' è ossequiosa. A questo mi basterebbe rispondere, che adunque essendo ambedue sospette non si dia fede a veruna; e rimanga il concilio di Trento in quella riputazione in cui era prima che nulla di ciò fosse scritto. Non è per se stesso il concilio bisognoso d' acquistar venerazione di zelo, d' integrità, di maturità, di sapienza dall' altrui penna: basta il dileguar quell' ombre che l' inchiostro del nemico gli sparse d' intorno: come appunto la tramontana non accresce luce al sole; ma dissipa solamente le nebbie che l' ingombravano.

2. Aggiungasi, ch' è molto diversa la parzialità del Soave dalla mia. Io co' seguaci delle sette contrarie non ho veruna privata nimistà, o malevolenza: là dove la parzialità del Soave scaturiva dalla passione. Aveva egli altamente offeso il capo della chiesa cattolica: e, ciò ch' è proprio dell' offenditore, odiava perchè si credeva odiato; e per mantenersi in buona opinione appresso di se medesimo, volentieri stimava cattivo chi lo stimava cattivo. Sapeva essersi procurato di levarlo da quel grado d' autorità ch' egli godeva nella sua patria. E sopra ciò, siccome i gran delitti sempre hanno per carnefice un timore quasi farnetico; sospettò più volte d' insidie contro alla vita. Fu chi tentò di levargliela col ferro; ed egli ne riputò autore non chi era il più verisimile (1), ma il più irritato.

3. Il libretto che nominammo della sua vita mostra quanto gli fosse impressa questa credenza. So che ciascuno di concetti non volgari, e pratico della corte romana scorge l' inverisimilitudine di tal

(1) ✠ Da queste parole del Pallavicino il Griselini nelle sue *memorie* di fra Paolo con uno sforzo della sua mirabile malignità argomenta, che il Pallavicino *sapeva l' arcano di quell' assassinio*, e su tale supposto fabbrica certi altri suoi castelli in aria, ch' è proprio una compassione. Il ch. ab. Buonafede nella *I. L. p.* 42. *segg.* si è preso l' innocente piacere di far conoscere il ridicolo di questo sognatore.

sospetto, non avendo mai costumato i pontefici di liberarsi per somigliante mezzo da' lor nemici; come avrebbono con più cagione potuto tentare in tempi ancora più liberi dei presenti contra Lutero, Calvino, ed altri che toglievano loro mezzo il diadema di testa. E il risguardo eziandio dell' interesse umano il dimostra. Sarebbe un tal modo troppo dannoso a quella venerazione ch' è la base del loro imperio. E dall' altra parte un uomo del chiostro, il quale con abbominazion dei buoni, con invidia dei cupidi, con odio dei maltrattati, e con biasimo di tutti avea sì gran parte, ed autorità in qualsivoglia negozio publico; e che appresso di molti era in sinistra fama per empio, ben si scorge quanto agevolmente potesse irritare il braccio o degli offesi, o degli emoli, o degl' indiscretamente zelanti. Con tuttociò per amareggiare un animo non si richiede l' offesa vera: basta la creduta. E se l' animo del Soave fosse amaro verso il pontefice, chiunque assaggerà qualunque periodo del suo libro potrà sentirlo.

4. Per altro, quando manchi l' odio privato, la pubblica nimicizia non vale perchè uno scrittor non plebeo voglia contaminarsi coll' indegnità della calunnia. Il comprovano gli esempj antichi e moderni. Le vittorie dei greci furon l' esterminio di coloro che vennero poi a fondare l' imperio di Roma; e pur si veggono celebrate nelle carte, non men che di Grecia, di Roma. Gli stessi romani esaltarono la virtù di quel Pirro che gli ridusse all' estremo. E fra i nostri italiani il Giovio ha fatti gloriosi nelle sue opere i signori de' turchi. Lasciando gli altri, nella mia religione Famiano Strada ha descritte in maniera le guerre tra il re cattolico e i sollevati eretici della Fiandra; che l' istorie di lui son passate più volte sotto i torchi di Leiden, trasportatesi nella lor lingua, e lodatesi dai loro più famosi poeti.

5. La seconda ragione che purga i comentarj miei dalla suspicione, è, che noi professiamo una fede la qual non promette la beatitudine alla sola fede, nè disprezza l' osservazion dei precetti quasi non richiesta per la salute; qual è la fede di coloro che furono condannati in Trento, e difesi dal Soave. Or fra i precetti riputiamo indispensabile anche da Dio il divieto della menzogna; ed in ogni materia grave lo stimiamo per grave. Sì che l' esser io partigiano della religion cattolica non solo non mi spinge, anzi mi ritrae dal mentire.

6. Ma non fa mestiero di ricorrere alle presunzioni dove si ha la prova evidente. Io non ho voluto in questi racconti prendermi quell' autorità, che suol darsi agl' istorici. Mi son legato a produrre in margine le testimonianze d' ogni picciola cosa, tratto o da scrittori stampati, e ricevuti per fedeli dal mondo, o da manoscritti i cui autori furono principi, legati, ambasciatori, e sì fatte persone publiche; cioè da loro lettere, relazioni, istruzioni, atti, e simiglianti: i quali manoscritti nelle librerie, e negli archivj da me successivamente citati o si conservano autentici, o in tali copie che per l' autorità dei luoghi, e per l' antichità dei libri rimanga lungi ogni dubbietà di fraude. Il che è quel più che può farsi nella narrazione degli umani successi; e di che nulla ha fatto lo scrittore al quale io rispondo. Anzi perchè i lettori avessero tutto insieme un saggio della fede meritata da esso; posi in questo luogo un catalogo d'innumerabili sue menzogne, e di suoi errori nel fatto quando l'istoria presente uscì alla prima luce, con additare appresso i luoghi della medesima istoria ove se ne fa la dimostrazione. Ma ora che intorno a ciò la fama più non s' inganna, e più non inganna, cessa il bisogno di purgar gli animi de' lettori con sì sollecita medicina: onde il trasporteremo al fine di ciascun volume dell' opera; ove la preceduta lezione il renderà loro più chiaro, e così più caro.

Finalmente, avvenendo che siccome la porpora finta discompare in paragon della vera; così la verità, e la menzogna poste di rimpetto si discernono da un occhio perspicace, ed attento; io prego coloro, a cui sarà lecito di leggere amendue i libri, che osservino con diligenza in qual di essi paja loro di ravvisare quel carattere con cui dovrebbe scriver la verità se pigliasse la penna, e ritraesse se medesima in carta.

CAPO VII.

Se sia vero che il concilio di Trento sortisse effetto diverso dalla speranza delle persone pie intorno alla reintegrazion della chiesa.

1. Già d' avanti io protestai, che non intendo d' infastidire i lettori con rifiutare ad ogni periodo ciò che di falso mi par che dica il Soave. Chi usa questo modo o è ingannato dalla passione, o cre-

de in ciascuno la passione che prova in se, e che gli fa parer rilevanti tutte le minuzie; come a chi sogna, una goccia di pituita nella gola, o una puntura d' umor bilioso in qualche parte del corpo pare un torrente che l' affoghi, e un incendio che l' abbruci. Non mi curerò per lo più di scrivere ciò che altri non si curerebbon di leggere: e solo il farò talora, come già dissi, in quanto l' accrescere il catalogo delle bugie, o degli errori leggieri può valere a levargli autorità nei racconti di peso. Ma nel proemio mi si paran davanti alcuni suoi presupposti molto notabili. Il primo dei quali è portato dal Soave con un gruppo di contrapposti maravigliosi che aiuta a farlo credibile: perocchè ciascuno presta agevol credenza a quel che vorrebbe; e udendo il mirabile, gli s' affeziona e vorrebbe che fosse vero. Afferma egli che il concilio ebbe successo contrario all' espettazione tanto di chi lo procurò, quanto di chi lungamente il fuggì.

2. Gli uomini pii (dic' egli) lo procurarono per riunire la chiesa: dai principi fu trattato per riformare il clero: e pur la scissura di quella per mezzo del concilio s' è renduta irreconciliabile; la deformazione di questo è divenuta la maggiore che fosse mai da che vive il nome cristiano. I vescovi sperarono di riacquistare la pristina autorità passata in gran parte nel romano pontefice: e il concilio l' ha fatta loro perdere interamente, riducendoli in maggior servitù. Per contrario la corte romana abborriva il concilio come efficace mezzo per moderare la sua potenza: e questa per mezzo del concilio s' è più che mai stesa e radicata sopra quella parte del cristianesimo che a Roma ubbidisce.

Con queste poche linee abbozza egli il disegno che ha di rappresentare il concilio in sembianza di un mostro. A noi convien quì confrontarlo trascorsivamente alla grossa con quello che al primo sguardo da tutti si scorge nel volto, per dir così, dello stesso concilio: perciocchè il paragonar poi a parte a parte accuratamente il ritratto del Soave col vero originale sarà lo studio di tutta l' opera. Cominciamo dal primo dei tre punti dianzi commemorati.

3. Può ben essere che alcuni uomini pii per la forza del desiderio, che spesso è padre delle più fallaci speranze, si promettessero dal concilio la reintegrazione del cristianesimo; ma nè gli esem-

pj del passato, ch' è il vero indovino del futuro; nè le circostanze presenti allettavano questa fiducia.

Non gli esempj; essendo certo, che se rivolgeremo la considerazione ai secoli andati, portandola al primo general concilio che fu il niceno, chiamato il *gran concilio*, e sì venerato nella memoria della chiesa, e poi discenderemo per tutti i concilj universali celebrati contro a qualche poderosa ed allignata eresia; a pena si troverà mai avvenuto che le diffinizioni d' alcun di essi l' abbiano estinta: a segno che s. Gregorio nazianzeno prese fidanza di scrivere, che di niun concilio avea veduto buon successo. Nel vero dopo il niceno la peste d' Ario si dilatò in immenso. Gl' imperadori la favorirono: i santi furono perseguitati perchè la contraddicevano: si propagò dall' Oriente eziandio nelle Spagne fra' goti: fece che ivi il re padre divenisse micidiale del suo primogenito, e ciò molti secoli dipoi, cioè a tempo di s. Gregorio magno. Che diremo della persecuzione vandalica, delle crudeltà di Teodorico, della strage di tanti cattolici, anzi di tanti vescovi, che occupa molta parte del martirologio romano, e che ci fa piangere ad un' ora l' atrocità di quei tempi, ed esultare nella costanza di quei fedeli (1)? Il costantinopolitano a cui dee la chiesa il compimento (2) del simbolo ch' ella unisce al vangelo nel sacrificio; vide venire trentasei vescovi macedoniani; e quei medesimi niente mutati vide partirsene: succedendo poi varie perturbazioni, le quali costrinsero a discutere un' altra volta le verità stabilite. Dopo la celebrazione dell' efesino i suoi legati furon villaneggiati e battuti da' nestoriani; Cirillo, e Mennone per tal cagione digradati, e col braccio dell' ingannato principe chiusi in prigione. Ma qual concilio più celebre per lo numero di seicento trenta vescovi, qual più favorito dagl' imperadori in terra con la protezione, da Dio in cielo coi miracoli, che il calcedonese? E pur Dioscoro, quivi condannato per omicida e per eretico, fu poscia dagli eutichiani canonizzato, e adorato per santo; e uccidendo i più religiosi vescovi, occupando le più nobili cattedrali, armando contra i cattolici l' empietà dei Cesari, divenner furie della chiesa militan-

(1) ✠ E quanti ariani sonoci ancor di presente nella Transilvania, e in altrettali provincie, senza parlar dei sociniani rinnovatori della coloro eresia?

(2) Sopra la divinità dello Spirito Santo.

te (1). Bastimi per cessar lunghezza, l' aver io ciò dimostrato nei primi quattro concilj venerati dalla chiesa come i quattro evangelj, e che appo i medesimi luterani si mantengono per l' antichità in qualche possesso di riverenza. Ma lo stesso è accaduto ancora nei seguenti, come sarà noto ad ogni uomo mezzanamente perito nell' ecclesiastiche istorie. E di ciò la ragione è pronta. Non si condanna per eretica dai concilj veruna sentenza che in quel tempo non ripugni alla comun opinion dei dottori, ed insieme o ai detti convincenti della scrittura, o all' autorità della chiesa: or chi s' induce a sentire e a scrivere contra sì riveriti avversarj, ben può dal concilio aspettar la condannazione; e però già s' apparecchia di calpestarla: e sol talora chiede il concilio per riceverne il favore del tempo, e non della decisione. Troppo son adorati quelli due idoli congiunti insieme, *giudizio proprio*, *onor proprio*. Di rado vuole un intelletto ch' è venerato dagli altri, esser condannator di se stesso massimamente in causa gravissima: e molto meno vuol promulgare questa condannazione nel foro esterno. Mutano, è vero, qualche volta opinione gli uomini eziandio apertamente; ma o per una segnalata ingenuità ed affezione al vero, che è virtù rara; o in cose leggiere, e che l' averle ignorate non sia vergogna; o quegli uomini che non presumono d' aver intelletto per insegnare, ma solo per imparare, o almeno in guisa che la mutazion del parere con la vergogna passata congiunga l' onor presente, cioè cambiando sentenza in virtù d' un argomento ritrovato da chi la cambia: perocchè non ci è grave il saper di più che non sapevamo; ma ci è intollerabile che altri sappia più che non sapevamo. E questa difficoltà s' accresce incredibilmente per cagion della materia negli autori di novella religione: essendo troppo gran precipizio il passare dalla stima di profeta divino a quella di seduttor temerario.

4. Così adunque persuadevano che avverrebbe intorno a Lutero, ed ai suoi seguaci gli esempj comuni, e le ragioni universali. Ma non meno il persuadevano le circostanze particolari. Contendevasi con un eresiarca audacissimo, che aveva bruciati nella piazza

(1) ✠ Dicasi ancora, che pur dei nestoriani, e degli eutichiani è in oggi pieno l' Oriente.

di Vittemberga i tanto venerandi volumi delle leggi canoniche: che aveva scritto dei santi padri come d' intelletti sciocchi, e occupati da illusione; di tutta la cristianità preceduta per lo spazio di mille anni, come non di fedeli, ma d' idolatri; del pontefice, dell' imperatore, del re d' Inghilterra, come d' una feccia d' uomini: che s' era imbriacato di quel gran diletto il quale prova un cuor superbo in conculcare prosperamente coloro di cui prima giacea sotto i piedi: che avea guadagnati per suoi campioni i principi, per suoi scolari le università, per suoi adoratori i popoli: che aveva inghiottita con le speranze la fortuna e la gloria d' un Maccometto dell' occidente: e si poteva prenunciare che un tal uomo dovesse arrendersi al detto di quei medesimi sacerdoti e dottori, i quali avea tante volte ingiuriati e derisi? Contendevasi con nazioni sedotte o dalla licenza del senso, o della compiacenza di credersi per singolari in sapere arcani celesti; e però tanto più salde in questa credenza quanto era maggiore il numero degli impugnatori. Contendevasi con principi o allettati a spezzare i calici per avidità di convertirli in moneta, o intenti ad interporre la divinità per macchina la quale sciogliesse i nodi della loro soggezione a s. Pietro nello spirituale, ed a Cesare nel temporale: e da questi si dovevano sperare ossequj di sommessione al concilio? Che più? Non si sapevano forse i protesti di Lutero e dei suoi seguaci? Che si congregasse un concilio nel quale si cedesse lor la vittoria contra la pacifica possession del pontefice e della chiesa prima della disputazione: cioè un concilio in cui non avesse veruna potestà il pontefice; e però tale, che se la nostra fede è vera, fosse acefalo ed illegittimo: in cui non si portassero altri argomenti che i nudi passi della sacra scrittura; la quale per la sua oscurità in assaissime cose non basta a convincere senza il lume che riceve da quella che s. Vincenzo lerinese nominò *ecclesiasticae traditionis lineam*, e i giuristi chiamano reina delle interpretazioni, cioè dall' osservanza, o sia osservanza nell' operare, o nel credere della chiesa; la quale osservanza conviene che abbia per testimonj le memorie dell' antichità, il sentimento dei padri, le diffinizioni dei pontefici: anzi che nè pur si disputasse con tutta la scrittura ricevuta già nella chiesa, ma con quella parte che pareva a Lutero; e con essa non secondo l' edizione e la traduzione comune, ma secondo quella che giudicava Lutero. Or da tali premes-

se non poteva nascer conseguenza di riunione, se non appo chi non avesse altra forma d' argomentare, che dall' apparire una cosa possibile per buona inferirla per futura. Ma quel ch' è di maraviglia, se ci dovessimo maravigliare che chi mente si contraddica; il Soave medesimo professa altrove di conoscere questa verità, mentre nell' anno 1545. riferisce come pensiero di Paolo III. approvato da se, che il concilio non era opportuno mezzo a convertir la Germania.

5. E ciò sia detto del primo punto nel quale da lui si pronunzia, che il successo del concilio ingannò le speranze degli uomini pii intorno alla riunione della chiesa. Andiamo all' altro, nel quale il Soave afferma che il concilio per lo contrario ha renduta la discordia irreconciliabile; e così non solo ha ingannato col difetto del giovamento, ma con l' effetto del nocumento. Se per nome d' irreconciliabile intendiamo l' aver fatto conoscere che non poteva esser unione fra i luterani e noi ogni volta che questi ritenevano i loro errori; ciò non solo non fu contrario alle speranze dei pii, ma è il primo beneficio che si aspetta dai concilj: separare con pubblico editto gli appestati dai sani. E che significa quell' *anathema*, il quale per antichissima consuetudine è la parola intercalare dei loro canoni, se non *separazione*? È stato dunque precipuo intento, e precipuo frutto del concilio tridentino l' impedir, che la semplicità di molti cristiani non fosse gabbata dall' astuzia degli eretici; ma sapesse che la loro dottrina era opposta alla fede, condannata per tale dalla chiesa cattolica; e che per tanto doveasi verso di quella esercitar la stessa cautela che verso il serpente non più ricoperto dall' erba. Ma se più oltre con quel vocabolo il Soave intende che il concilio abbia difficoltata la conversione degli eretici, è smentito dall' evento; il quale dimostra quanto un tal mezzo abbia giovato e alla confermazion dei fedeli, e alla ricuperazion dei perduti. Gli avanzamenti dell' eresia furono prima del concilio sì grandi, che meritano perpetue lagrime di dolore e di compassione. Avea questo torrente innondata la Germania superiore, e rotti gli argini dell' inferiore; allagava la Polonia; tenea sommersa l' Inghilterra e la Scozia; era penetrato con grand impeto nella Francia: e convenne col fuoco seccar quei rivi che avea trasmessi nella Spagna. Ma il concilio fu quell' arco celeste che pose fine a tanto diluvio. Veggasi se da poi questa nuova setta può gloriarsi dei medesimi acquisti; o se non ostante la for-

za di quei due gran paladini assoldati da lei, il senso, e l'interesse, ogni giorno persone illustri per nascimento, per dottrina, per dignità, abbandonano i suoi padiglioni. E benchè fra le perdite vada mescolando qualche vittoria; è vittoria della mano, non della mente; ottenuta dagli eserciti, non dai predicanti (1). Nel resto là dove innanzi al concilio i popoli ingannati correvano col pericolo di morte, e d'infamia alla setta innovatrice; ora si trovano ben cattolici senza numero che con questi rischi serbano l'antica fede sotto la persecuzione dei principi eretici; ma non se ne trova già in paragone un per cento che con gli stessi rischi e disavvantaggi perseveri nell'eresia in quei principati cattolici che la puniscono: e là dove fra' cattolici sono fioriti da indi in quà tanti uomini sommi per santità e per dottrina; l'eresia non può contare nè uno dei primi, nè molti dei secondi: i quali ancora sono stati eminenti più di lezione e d'erudizione, che di scienza e d'ingegno: senza che i principali di essi, convinti dall'evidenza nello studio dell'antichità, hanno discordato dagli eresiarchi loro negli articoli i più massicci, come Ugo Grozio, e Gerardo Vossio: che perciò possono con verità chiamarsi piuttosto non cattolici, che calvinisti.

CAPO VIII.

Se il concilio abbia riformato, o diformato l'ordine ecclesiastico.

1. Dice in secondo luogo, che dal concilio tridentino aspettavano i principi la riformazione dell'ordine ecclesiastico; e che al contrario egli ha cagionata in esso la maggior diformazione che sia mai stata dapoi che vive il nome cristiano. Io donerei ciò che avessi a chi mi sapesse convertire in verità un presupposto fondamentale rinchiuso in questa menzogna: cioè, che dapoi che vive il nome cristiano, non sia mai stata negli ecclesiastici maggior diformazione che dopo il concilio, e per conseguente maggior di quella che oggi

(1) ✠ Quà appartiene la gloriosa lista di principi, principesse, e di altri illustri personaggi, che hanno abbandonata l'eresia per riunirsi alla chiesa, posta saggiamente dal padre Seedorff al fine della prefazione del primo tomo delle sue *lettres sur divers points de controverse etc.* Mannheim 1749. 8.

vediamo, e che ad ogni intelletto saggio e perito delle nazioni e dei secoli riuscirà ben dolorosa, ma non maravigliosa fuor che nel poco. Allor sì, che si torrebbe il manto agli eretici d' aver abbandonata l'antica fede perchè rimanevano scandalizzati dai suoi custodi. Allora svanirebbe in fumo tutto quell' apparecchio che fa il Soave per dimostrare, che le azioni licenziose degli ecclesiastici furon la polvere in cui virtù le faville di Lutero scoppiarono in un subito incendio. Il mal è, che son costretto di negare quel che vorrei poter concedere. Ben è vero che la difformità precedente al concilio non era più negli ecclesiastici che proporzionalmente nei laici, come appresso dimostreremo; e che non fu la cagione d' eccitar l' eresia, ma il colore e l' ajuto per sostenerla. Quanto al resto, chiunque ha occhi per dare due soli sguardi, l' uno al passato, l' altro al presente, scorge ed ammira l' immensa emendazion dei costumi che ha cagionata il concilio in sì spazioso pezzo di mondo qual è il cristianesimo cattolico; e specialmente in quella gran porzione di esso che più soggiaceva alle sue leggi e più apparteneva alla sua cura, cioè nel clero. Paragonisi l' un e l' altro tempo nel decoro delle sacre funzioni, nella frequenza dei sacrificj, nell' assistenza al coro, nell' osservazione degli ecclesiastici riti, nel culto e nella celebrità delle chiese, nella modestia del vestire, del procedere, del vivere; nello sbandimento della licenza, nella moderazione dell' esenzioni, nella residenza dei prebendati, nell' età e nella dottrina richiesta fra quei che si arrolano in quella sacra milizia, e che per essa ascendono di grado in grado; e finalmente nella divozione che quindi è poi risultata in tutto il resto del popolo; e sarà forza di confessare, che mai dopo la creazione del mondo niuna assemblea d' uomini recò tanta perfezione tra gli uomini. Nè ciò è stato un elissire il quale al principio par che risani, ma tosto lascia nella pristina debolezza. È stato un albero della vita che ha fatto ringiovenire stabilmente lo spirito nella chiesa. Sono quasi cent' anni che il concilio fu chiuso; e pure la sua virtù sanativa e ristorativa dura coll' istesso vigore: e l' esperienza sempre dimostra più salutari e più opportune le sue leggi.

2. Vero è che se vogliamo prendere la misura del buono dall' idea di quello che dovrebb' essere, e da ciò che merita un Dio ed un' eternità di paradiso, o d' inferno; e non piuttosto da quello che può sperarsi in questa feccia d' Adamo, e che s' è potuto da essa ot-

tenere in tante migliaja d' anni, avendo alle mani una repubblica non di pochi perfetti, ma di cotanti millioni, quanti sono i fedeli del vecchio e del nuovo mondo; la diformità senza dubbio rimane smoderata. Ma questa non è vergogna del concilio; è vergogna del nostro nativo nulla; è vergogna della nostra natura fragile e mezza bestiale; è vergogna del primo padre che la infettò: ed è gloria d'un Dio che meritando infinitamente, non può mai esser servito se non con imperfezione infinita. Del resto il concilio ha cavato tanto dal genere umano, che sarebbe stato temerario chi l' avesse sperato senza fondar la speranza nell' onnipotenza divina. Onde se il valor delle cose non si estima dal numero, ma dall' eccellenza; e se più s' apprezza un poco d' oro, che molto rame; potremo credere per avventura che la provvidenza di Dio traesse maggior accrescimento di culto e di bontà nel cristianesimo per mezzo del concilio raunato con occasione dell' eresia luterana nel segnalato miglioramento della parte cattolica molto più ampia che non fu scemato dall' istessa eresia con torre alla fede tante sì grandi e sì popolose provincie. Il dire, che il mondo presente sia peggior dell' antico, son proverbi delle comedie, e querele del volgo: e so che il Soave non fu sì privo d' erudizione che ciò credesse. Quanto è poi al mondo presente, si miri se in tutto il giro terrestre si trova una sì gran quantità di persone eminenti per santità, per ingegno, per dottrina, nelle quali riluca tanta virtù morale, tanto culto della divinità, tanto ajuto del prossimo, tanta mortificazione dei sensi, tanto studio dell' eternità, quanto è in molti millioni di ecclesiastici che dell' uno e dell' altro sesso vivono con particolar soggezione al pontefice romano.

CAPO IX.

Se il successo del concilio abbia defraudate le speranze dei vescovi intorno alla ricuperazione della pristina autorità.

1. Veniamo alle speranze dei vescovi; i quali, per affermazion del Soave, si confidavano di ricuperare col mezzo del concilio la pristina autorità, e si sono trovati per esso in più servaggio che mai. Quanto alla prima parte, io non so quali speranze, e quai desiderj nutrissero nel cuore alcuni dei vescovi. Mi è noto che in ogni ordine

copioso di persone benchè sacrosanto e sublime, talora si addensa molta ignoranza, ed alligna molta passione: e però ben disse il morale, che ci aveva il volgo eziandio dei re. Ora è proprio dell' ignoranza congiunta colla passione abborrire ogni altrui superior balìa, benchè spesso costituita spontaneamente per difesa propria da coloro stessi in comune che poi l' odiano in particolare: e ciò avviene perocchè le deliberazioni comuni sogliono considerarsi con molte centinaja d' occhi attenti, e gli affetti particolari si muovono talora da un solo sguardo inconsiderato. Ma comunque si fosse, indubitabili sono in ciò due proposizioni.

2. La prima, che l' ordine episcopale non è stato giammai sì grande e potente come dapoi che il romano pontefice esercita sopra di esso la piena sua maggioranza. Negli antichissimi tempi parevano ben i vescovi meno inferiori che non appajon ora in rispetto a lui, ma non erano riconosciuti per così superiori come son ora in rispetto all' altre persone. Ogni uomo erudito confermerà questo detto; ed a me verrà in acconcio altrove di farne più disteso ragionamento. Che potrebbono sopra le creature inferiori le mani e i piedi dell' uomo, se fossero tanti capi, e non ricevessero tutta la direzione e tutta la forza da un solo capo?

3. L' altra proposizione certa si è: che, secondo tutte le regole della prudenza, questa dipendenza dei vescovi dal papa niente doveva scemarsi al sorgere della nuova eresia. Anche il volgo sa, che i romani, benchè sì gelosi della libertà, quand' erano astretti da poderoso nemico, creavano il dittatore. Tutta la chiesa, tutta la religione, e massimamente tutto l'ordine degli ecclesiastici sentivasi assalito e battuto dalle falangi di Lutero, ed era saggio consiglio sbandarsi dal generale, e dissiparsi in varie truppe di capitani privati? Non è mai così ossequiosamente ubbidito il nocchiero come nella tempesta.

4. Ciò basti aver noi discorso intorno alle speranze ed ai desiderj che prudentemente dovevano allora i vescovi concepire. Ma consideriamo l' altra parte del presupposto che fa il Soave, dico, l' effetto che ne successe. Questo fu che i vescovi nel concilio senza aggiungere pur un atomo di soggezione verso il pontefice, del che non faceva bisogno; ottennero col beneplacito di lui tale accrescimento di podestà, che si riferisce aver detto il prudentissimo

re di Spagna Filippo II.: *questi uomini andarono al concilio tanti parrocchiani, e ritornano tanti papi*. Nè tutta la moltitudine dei concilj insieme si troverà che abbia fatti decreti sì favorevoli alla giurisdizione episcopale con danno dei tribunali di Roma, come il solo tridentino. Ma di ciò più ampiamente nel capo che segue appresso.

CAPO X.

Se i papi temessero dal concilio la depressione della loro autorità: e se questa vi sia stata accresciuta.

1. Discendiamo all' ultimo punto, cioè: che la corte romana temè non rimanesse abbassata l' autorità sua dal concilio, e che la vide poi quindi stabilita per modo che non fu mai tanta, nè così ben radicata; se diamo fede al Soave.

Io credo, per verità, che dalla corte di Roma fosse temuta, ed ancora in qualche tempo abborrita la convocazion del concilio. E primieramente intendendo per nome di corte la moltitudine dei cortigiani; certo è che all' orecchie loro sonerà sempre molesto il vocabolo di *riformazione*, cioè, di nuove strettezze, di nuove proibizioni, di vita men comoda, men dilettevole della passata. E questo affetto è sì naturale dell'uomo, che suole sperimentarsi in ogni comunità eziandio più mortificata e più santa. Ora è fuor di dubbio che dal concilio non potevasi aspettare se non riformazione; e non aspettavasi da' cortigiani quella riformazione sola sì moderata e discreta che poi succedette, e che la prudenza dei padri stimò di possibile effetto; ma una certa riformazione ideale per cui si scaldava il zelo imperito di talun che confonde l' ottimo a farsi con l' ottimo a comandarsi; e che biasima molte cose, solo attendendo a un male che arrecano, e non contrappesandolo con quei mali che apporterebbono le contrarie; dei quali poi spesso l' esperienza è infelice maestra. Oltre a questo è uso d' ogni moltitudine l' andar negli estremi o di pusillanimità, o di animosità. Onde non mi sarebbe nuovo che molti dei cortigiani avesser temuta dal concilio la ruina del pontificato.

2. Ma se per nome di corte intendiamo i pontefici; altri rispetti gli rendevano restii dal convocare il concilio. Ricordavansi il

memorabil detto di quel gran padre (1), che non avviene mai senza qualche pericolo e qualche scandalo una congregazione di sacerdoti: perchè dove sono più teste e più cuori, ivi è sempre qualche discordia di pareri e di voleri: la discordia partorisce il contrasto, e il contrasto così negli umori del corpo, come dell' animo, è origine della corruzione. Avevano in mente i disordini assai freschi di Basilea. Sapevano, esser regola di tutti i principi, non adunare senza estrema necessità gli stati generali. Vedevano che la riduzion degli eretici era impossibile per questo mezzo: e dall' altro canto in una moltitudine di persone per lo più non esperte del governo dei popoli, si potea dubitare non sorgessero concetti strani e di gran disturbo al ben della chiesa, a' quali non potesse il pontefice o consentire senza pubblico danno, o ripugnare senza pubblico dispiacere. Stimo altresì, parlando liberamente, che non a tutti quei papi in tempo dei quali si trattò di chiamare il concilio, fosse caro che alcune loro azioni comparissero alla vista d' un tal teatro; e specialmente l' affetto alla carne e al sangue, che in alcuni di loro fu smoderato. Era da temersi ancora che non si risuscitasse la fastidiosa disputazione della maggioranza tra il concilio, e il pontefice; la quale per discordia fra loro necessitasse al discioglimento con grave scandalo della chiesa. Ma nel resto, che il concilio fosse per voler lo scemamento dell' autorità pontificia; non era materia di ragionevol temenza. Questo sarebbe stato un temere che dovesse rivolgersi sossopra il governo spirituale, e in gran parte anche il temporale del cristianesimo; condannarsi tanti concilj nei quali tal podestà leggevasi stabilita e confermata; rifiutarsi la dottrina universale degli scolastici; confessar che la chiesa per tanti secoli fosse stata in errore; e brevemente richiamar ogni cosa in dubbio ed accordarsi con Lutero. Nè pertuttociò ardisco di negare affermativamente cotal suspicione in quei papi; essendomi noto, che siccome nella pupilla ogni granello di polvere cagiona grandissimo dolore; così nelle cose di sommo pregio ogni remoto rischio arreca travaglio grandissimo di timore.

3. Ben so la falsità della seconda parte, cioè, che la podestà pontificia non sia stata mai tanta nè così ben radicata come per mez-

(1) Nazianzeno nell' ep. 55. a Procopio, altrove 42.

ze del concilio di Trento. In questo concilio non si trova pur una sillaba a vantaggio nuovo dei papi. Nel fiorentino assai propinquo s' era diffinito il primato loro sopra tutta la chiesa. Nell' ultimo di laterano si contien la maggioranza dei medesimi sopra il concilio. In questo di Trento nè tali, ne altri articoli appartenenti al papa si leggono dichiarati. Anzi, come nell' istoria nostra vedrassi, quando si trattò d' attribuire al pontefice quello che il fiorentino gli attribuisce, e di usar per appunto le sue parole, concorrendovi quasi tutti i vocali; il solo rispetto d' alcuni pochi francesi che pur non costituivano la decima parte, ritenne il papa e i legati dal proceder avanti a pigliarne il decreto; preponendo egli la concordia e la soddisfazione di quei pochi ad ogni suo, quantunque giusto vantaggio. In contrario là dove prima molte grazie e molte dispensazioni concedevansi liberamente; in questo concilio si ristrinse l' uso loro a tal segno, che, se il papa vuol osservar quelle leggi, il fonte della sua beneficenza asciugasi per metà: e benchè possa dispensarvi; tuttavia i pontefici in riguardo della coscienza e della riputazione vi richieggono per lo più cagioni sì gravi e sì rare, che i concedimenti nelle materie dal concilio proibite non giungono alla ventesima parte di quelle che innanzi si costumavano. Lo stesso avviene delle cause che in prima istanza si traevano alla corte romana; dei privilegj coi quali molte persone particolari si sottraevano dalla giurisdizione dei vescovi; il che volea dire aggiunger molti immediati sudditi a' tribunali del papa; e finalmente di tanti affari sopra cui è dato al vescovo dal concilio, che proceda come delegato della sedia apostolica; il che, quanto all' accrescer la podestà dei vescovi, riesce lo stesso che se procedessero senza rappresentamento d' altrui persona.

4. Questo è il guadagno di potenza che ha fatto la corte di Roma nel concilio di Trento. E perchè il Soave conchiude che tal concilio può chiamarsi l' iliade dei nostri tempi (1); io reputo che sì

(1) ✠ Anche il comentator di fra Paolo, intendo il Curayer, „ così corrente alla „ maledicenza che gli giova, come restìo al- „ la verità che gli nuoce, dirò quì col pa- „ dre Buonafede (*M. I. p.* 50.) abbraccia di „ buon animo, e sostiene come diritta quel- „ la satirica applicazione senza più ricordar- „ si ch'egli medesimo altrove non avea potu- „ to a meno di confessare, che *sarebbe pre-* „ *venzione troppo visibile non riconoscere in* „ *quell' assemblea* (vuol dire nel concilio di „ Trento) *essersi fatto regolamenti sapientis-* „ *simi e decisioni solide conformi alla dottri-* „ *na antica e alle leggi più pure della mora-* „ *le e al primiero spirito della chiesa*: che „ *vi è molto da lodare nei suoi decreti per*

fatto nome possa meglio convenire al suo racconto; come a quello che dall' una parte è tessuto con ingegno ed è ripieno di maraviglie; dall' altra è composto da tal autore ch' era cieco per la passione e poeta per le menzogne.

CAPO XI.

Si esaminano varj presupposti che premette il Soave intorno ai concilj antichi, e prima intorno a quel degli appostoli.

1. Il Soave innanzi di cominciar la sua narrazione riferisce compendiosamente l' origine dei concilj nella chiesa. Dice, che questi sono stati il più opportuno rimedio sì per comporre le discordie nella dottrina, sì per emendar i difetti ne' costumi: che però sin vivendo molti dei santi apostoli, quattro di loro con tutti gli altri fedeli che stavano in Gerusalemme, celebrarono il primo concilio a fin d' accordare la controversia suscitata: se i cristiani fossero tenuti all' osservazion della legge mosaica.

2. Sia messo da canto, che in queste parole si mostra di significare, che in quel concilio intervenissero quattro soli apostoli e non cinque: e pur la più fondata e la più comune sentenza è, che fossero cinque: però che oltre a Pietro, Paolo, Giacomo, e Barnaba che sono ivi da s. Luca introdotti a parlare; s. Paolo nell' epistola a' galati narrando il suo viaggio in Gerusalemme, fa menzione d' aver quivi trovato ancor s. Giovanni.

„ *cui si è posto alcun ordine nella chiesa e* „ *riparo a gran numero d' abusi perniciosi i* „ *quali prima regnavano impunemente* : che „ *dopo il concilio gli ecclesiastici vivono con* „ *maggior regolamento* : che *la disciplina si* „ *mantiene con maggiore edificazione nei mo-* „ *nisterj* : che *per la istituzione dei seminarj* „ *si forma un numero infinito di eccellenti* „ *pastori e di ministri esemplari* : che *si sono* „ *tolti i disordini della simonia*, *ristabilita* „ *la residenza e l' ordine e il decoro nel cul-* „ *to publico e la subordinazione naturale e* „ *primitiva nella chiesa* : e che in fine *seb-* „ *bene per le ordinazioni di quel concilio non* „ *siasi posto rimedio a tutti i mali*, *si è non* „ *ostante renduto alla chiesa una parte della* „ *sua purità e si è levata su da quell' abisso* „ *di corruzione e di disordine che l' avea in-* „ *teramente sfigurata*. Dopo questa prolissa „ confessione io non so certo come il chio- „ sator possa poi escusare il plauso ch' egli „ fa a quella maligna denominazione d' *ilia-* „ *de di mali*, onde il Soave insultò il con- „ cilio. Se non volesse pur dire che la op- „ posizione dei suoi desiderj lo condusse, e „ non una sol volta, a questo mal passo. „ Perchè volendo egli apparire amico del „ vero, lo dice talora; e non volendo esse- „ re nemico della satira e della malignità, „ è costretto a pentirsi d' averlo detto, o a „ dimenticarsene “.

3. Ma vengo alla falsità più grave; la qual è, che in quel concilio si riducessero tutti i cristiani abitanti in Gerusalemme. Ciò dal Soave e da coloro ch' egli ha seguiti si vuol far credere a fine di quindi trar conseguenza, che non i soli vescovi, ma tutti ed ecclesiastici, e laici abbiano il diritto della voce nei concilj; col qual fondamento gli eretici hanno tentato di contraddir il valore del tridentino ch' escluse i laici dall' esercizio di questa giurisdizione. Ma nè pure gli stessi centuriatori (1) di Maddeburgo ardirono di pronunziare, che nel concilio degli appostoli tutti i cristiani fossero ammessi a trattar quegli affari di religione: contentandosi oltra gli apostoli e i preti, d' introdurvi *non pochi altri*. E nel vero l' affermazion del Soave riesce affatto incredibile. Eransi convertite in quella città intorno a tre mila persone alla predica di s. Pietro (2) il giorno della pentecoste: indi, allora che per miracolo del medesimo apostolo il zoppo (3) fu risanato, se ne fece novello acquisto di cinque mila: e di poi negli atti apostolici (4) leggiamo alcune aggiunte notabili di conversioni. Or come potevano tutti questi raccorsi al concilio in Gerusalemme, quando il cristianesimo perseguitato non vi possedeva tempio nè albergo agiato d' alcuna sorte; ma solo trovava ricovero in picciole case (5) ove andava spezzando il salutifero pane, come si ha da s. Luca? senza che, sarebbe stato per verità un degno concilio chiamar ivi a dir le sentenze sopra i negozj del cielo una turba immensa d' idioti, di femmine, e di fanciulli. Dice, è vero, il divino istorico: *tunc placuit apostolis*, *et senioribus*, *cum omni ecclesia*, *eligere viros ex eis*, *et mittere Antiochiam cum Paulo*, *et Barnaba*. Ma chi non sa, che il nome di *chiesa*, il quale secondo la sua origine importa *convocazione*, spessissimo si piglia nelle sacre lettere per qualunque moltitudine d' uomini radunati ad un certo fine? Anzi di ciò non mancano esempj eziandio negli autori profani non sol greci, ma latini; e specialmente presso Plinio nell' epistola centesima undecima.

4. Assistettero ben ivi dunque co' santi apostoli forse altri vescovi, e sopra ciò i sacerdoti ed alcuni altri pochi fedeli che fecero applauso al decreto di scrivere a quei d' Antiochia, secondo il parer

(1) Centuria 1. lib. 2. cap. 9. p. 547.
(2) Act. apost. c. 2.
(3) Ibid. cap. 4.
(4) Act. cap. 5. e 6.
(5) Ibid. cap. 2.

di Pietro e di Giacopo : ma nè quelli furon più che tenuissima porzione di tanti mila cristiani , nè s' intromisero nella decision della causa . Possono e sogliono alcuni laici di riguardevole dottrina , dignità , o prudenza venir introdotti nei concilj ; ma questi pur come consiglieri ; non come giudici : E così ha costumato sempre la chiesa , e ne veggiamo un illustre esempio nel concilio calcedonese .

CAPO XII.

Se i presupposti del Soave sieno veri intorno al concilio niceno .

1. Segue a dire, che durando le persecuzioni contro alla chiesa , le quali impedivano il commercio ; le controversie non uscivano d' una città , o al sommo d' una provincia ; e però a quietarle non fe' bisogno di generali adunanze fin al tempo di Costantino . Io potrei quì mostrare che prima di Costantino furono nella chiesa ben dieci eresie, le quali non si contennero in una sola provincia , ma si diffusero in ogni parte : cominciando da quella di Simon mago chiamato primogenito del demonio da Ignazio martire, e seguendo con l'altre dei nazareni, d' Ebione , di Carpocrate , di Cerdone , di Valentino, di Montano, di Prassea , di Novato, di Manete. Ma non posso farmi a credere che tutto ciò non sovvenisse ad un uomo non pellegrino nell' ecclesiastiche istorie qual era il Soave . Onde non voglio imitare in lui quel che riprendo in lui , cioè , la poca sincerità di cavillar tutte le parole o scritte nel concilio , o pronunziate da quelle persone dotte che v' assistevano . È regola sì dei dialettici , sì dei legisti , favorevole alla riputazione degli uomini , che ogni detto capace di molti significati , in dubbio s' interpreti in quel significato ch' è vero . Però mi giova d' intendere che il Soave parli non di qualunque eresia , ma di quelle che a primo aspetto avevano qualche apparenza , e si professavano da persone che professassero insieme il culto di Cristo e la credenza della scrittura ; onde si richiedesse congregazione di fedeli per esaminarle .

2. Entriamo in un' altra quistione che assai più monta . Soggiunge , che poichè Dio si degnò di conceder pace alla chiesa nell' età felice di Costantino , insorse l' eresia d' Ario , la qual diede occasione a quel principe di convocare un concilio da tutto il suo sta-

to in Nicea: e che tal concilio fu dapprima soprannominato *grande*, *e santo*: ma non *ecumenico*, nè *generale*: che poi nell' età seguente ottenne i titoli detti poc' anzi: perchè siccome la terra ubbidiente a' romani cesari, benchè non contenesse la decima parte del mondo; per adulazione chiamavasi *tutto il mondo*, così quel concilio adunato dai vescovi di tutto il romano imperio si chiamò *concilio generale di tutto il mondo*: ed allo stesso modo poi nei succeduti secoli fin alla division dell' imperio il titolo di *concilio ecumenico* si diede a quelli che dai successori di Costantino furono radunati di tutto l' imperio romano.

3. Questa narrazione ha due intenti perniciosissimi. L'uno, col presupporre che quel primo concilio, ed indi i seguenti fossero congregati per autorità sola di Costantino e dei successori, è il dar tacitamente a vedere che la podestà di chiamare i concilj risegga nei cesari, e non nei papi.

4. L' altro, col dimostrar che l' aggiunto d' *ecumenico* al concilio niceno non fosse nè originario, nè proprio, ma susseguente, ed abusivo, è il far credere che il titolo d' *ecumenico* sia un epiteto accidentale ascritto ad alcuni concilj, non per la natura intrinseca che gli distingua dai sinodi particolari, ma per l' estrinseca universalità di quel dominio profano, dal quale furono convocati i vescovi che v' intervennero.

5. Or siccome son false le conclusioni, così son falsi i principj che il Soave va seminando a fine di persuaderle: con imitar egli in questo l' artificio che nei poeti loda Aristotile; cioè di supporre nel principio dei drami alcune cose non conosciute allora dagli uditori per rilevanti, e però non esaminate nè osservate per indegne di credenza; dalle quali poi nel processo della favola nascano quegli accidenti maravigliosi che il poeta vuol fingere. Non è mio proponimento d'introdurre quì una disputazione dogmatica intorno all'essenza ed all' origine dei concilj: mi contenterò di confutar con una brevissima prova ciò ch' egli afferma senza veruna prova.

6. Non è vero che il concilio niceno si congregasse con l' autorità sola di Costantino. Lasciando l' altre più lunghe, o men chiare dimostrazioni; nel sesto sinodo generale celebrato, non in Roma, ma in Costantinopoli, apertamente si narra che il concilio niceno fu congregato da Silvestro insieme e da Costantino. Ma dovendoci tornar

altrove questa materia alle mani, quivi renderemo palese come e quel concilio, e quei radunati dapoi ricevettero l' autorità dalla convocazione dei papi e non degl' imperadori: i quali vi s' intromettevano, non perchè avessero giurisdizione in cause spirituali; ma perchè possedendo essi grandissima parte della cristianità, il concilio si celebrava sempre in lor terre; ed eravi divieto (1) di tener collegj ed adunanze fuor di loro consentimento per sospetto di sedizione: senza che, il tutto facevasi a loro spese (2).

7. Appresso nè anche è vero che quel concilio fin dai suoi natali non fosse chiamato *ecumenico*. Due certissimi testimonj e contemporanei il convincono (3): Eusebio nella vita di Costantino, dove gli dà questo nome, come appare dal testo greco; e sant' Atanasio (4) che spessissime volte così l' appella: i quali amendue avendo scritto innanzi al costantinopolitano, che fu il secondo universale; non può sospicarsi che indi traessero questa dinominazione. Conferma ciò un

(1) Vedi il Bellarmino lib. 1. *de conciliis* cap. 13.

(2) ✠ Meriterebbe a questo passo di essere consultato il secondo tomo di una nuova opera in francese stampata a Strasburgo *sulle due podestà*. Noi ci contenteremo di aggiugnere ciò, che il celebre, e dotto vescovo Del Puy nel libro intitolato: *defense des actes du clergè de France* 1769. (P. I. pag. 69.) scrive in questo proposito: „ Qualunque parte siasi voluto dare all' autorità secolare nella convocazion dei concilj, bisogna rinunziare a tutti i principj della cattolicità o convenire, che tocca all' autorità ecclesiastica decidere, se questa convocazione sia necessaria, ed utile alla religione; che tocca ad essa ordinare per lo motivo della ubbidienza canonica a' prelati, che debbono comporre questi concilj, di recarvisi al tempo, e al luogo indicati; se non hanno giuste ragioni, che ne gl' impediscano. D' altra parte certissimo è, che l' autorità ecclesiastica debbe indispensabilmente concertarsi colla secolare; che non può far senza il consentimento di lei per adunare, e celebrare un concilio; che vanamente manifesterebbe a questo effetto le sue intenzioni, se questa non le somministrasse un territorio proprio al tenimento del concilio; se non permettesse a' prelati, che da lei dipendono, di andarvi, e di rimanervi per tutto il tempo necessario; se non proteggesse la libertà del concilio, allorchè si può temere, che non sia turbata dalle violenze, e dalle ostilità. Si sa ancora, che gl' imperadori cristiani, gli stati dei quali contenevano una grandissima parte della chiesa cattolica, concorrevano alla celebrazion dei concilj cogli ordini, che davano a' governatori delle provincie, ed ai maestrati delle città, per facilitare il viaggio de' vescovi, e perchè fossero spesati e nel loro cammino, e nella loro dimora. Ma non è men vero, che tutto ciò, che nella convocazion dei concilj vi ha di spirituale, voglio dire il giudizio dei motivi, che esigono questa convocazione, e l' obbligazione canonica di ubbidirvi, imposta a tutti coloro, che vi sono soggetti, è di pertinenza della ecclesiastica autorità. “

(3) Lib. 3. cap. 6.

(4) Veggansi le sue opere greco-latine stampate in Parigi l'anno 1627. nell' orazione prima *contra arianos* pag. 288., e segg. e nella seconda pag. 312., e nell' epistola *de decretis nicaenis contra arianos* pag. 251. e 257. *in lib. de synodis ariminen. et seleucien.* pag. 883. e 889. *et in epistola ad africanos* p. 932. et sequentibus.

fatto notabile che da Niceforo (1) è raccontato. Narra egli che due vescovi detti Crisanto e Musonio morirono avanti che potessero segnare coi nomi loro i decreti di quel concilio: e che gli altri compagni andarono alla lor sepoltura, e gli pregarono, se così era piacer di Dio, a congiunger l' approvazione loro al comun parere contenuto in una scrittura ch' ivi lasciarono: ritornati il giorno appresso la trovarono soscritta con queste parole: *Crisanto e Musonio, i quali coi padri congregati nel primo santo ecumenico sinodo consentiamo*. Ora, o il menzionato racconto si riceve per vero, e la proposizion del Soave riman distrutta; o si rigetta per falso, ed ove anche ciò sia, certo è che Niceforo come perito dell' antichità ecclesiastica e delle memorie di Grecia in cui nacque e visse; potè ben per avventura prestar credenza ad un caso particolare ancora che falso; ma sapeva meglio assai del Soave come in prima il concilio niceno s' intitolasse. Onde se il titolo d' *ecumenico* gli fosse venuto di poi, non l' avrebbe così scioccamente posto nella soscrizione di quei due vescovi. Siccome chi mentovasse ora qualche scrittura, nella quale cent' anni sono si nominasse un cardinale, non sarebbe sì stolto che la riputasse, e la riferisse per autentica posto che ivi si contenesse il moderno titolo d' *eminenza*. Ma poco al fine rileva se questo determinato vocabolo fosse anche nei primi tempi usato col concilio niceno, quando abbiamo certezza, che fu riconosciuta in lui quella piena universalità ed autorità che il vocabolo significa, e porta.

8. In terzo luogo ha sì poco fondamento la derivazione tratta dal Soave del nome *ecumenico* nel concilio dalla pienezza dell' imperio d' onde fu radunato; che dai paesi occidentali soggetti all' imperio non convennero (1) quivi se non tre vescovi ed alcuni pochi preti, come si legge nel quinto sinodo generale, e come dalle medesime soscrizioni del niceno si comprende. Tanto che il cardinal di Perron, per sostenere come tuttavia quel concilio fosse in verità *ecumenico*, va conghietturando che venisse ivi qualche legato a nome comune dei vescovi d' occidente. Ma di questa legazione non appare alcuna orma in tutta l' antichità: onde la più vera, e la più robusta difesa è

(1) Lib. 8. cap. 23. Vedi il Baronio all' anno di Cristo 325.

(2) Qual concorso di vescovi si richiega all' essenza di concilio generale, ben lo tratta il Suarez *de fide* disp. 11. sect. 2.

che il concilio niceno con podestà legittima fu intimato ed aperto a tutti, e per *ecumenico* fu poi confermato e ricevuto; e che però l' assenza di molti non gli tolse il titolo e le prerogative d' *universale*; siccome avviene in tutte le altre diete e congregazioni. In prova di che veggiamo che l' efesino si stimò per legittimo e pieno abbastanza con venire alla condannazion di Nestorio prima che i vescovi occidentali arrivassero in Efeso.

9. Per contrario nè altresì è vero, che dal solo dominio romano venissero i vescovi al concilio di Nicea. Vi fu anche Giovanni vescovo della Persia, del quale si legge registrato il nome in piè dello stesso concilio, e ne fa memoria Eusebio che vi stava presente. Anzi Gelasio ciziceno che ne scrisse gli atti, comincia: *Le cose fatte nel santo, grande, ed universale sinodo congregato da tutte le provincie, per così dire dell' imperio romano, e della Persia*: e come vescovo della Persia annovera nel processo il mentovato Giovanni. Ora è noto, che la Persia non soggiaceva in veruna forma all' imperio nel tempo di Costantino. E chi ne volesse più sicura testimonianza, legga in Eusebio i vicendevoli ufficj che passarono fra Costantino e Sapore signor di quel regno.

10. Nè questo solo vescovo vi si trovò del dominio persiano: v' intervennero parimente cinque vescovi dell' Armenia maggiore (1), la qual sin da Filippo cesare fu separata dall' imperio di Roma e data in poter a' persiani. Onde per tal cagione gli abitatori furon chiamati *persarmeni*, come in Evagrio s' impara; infinchè al tempo di Giustino, cioè molto dopo il concilio niceno, per la fierezza del trattamento persiano rifuggirono alla protezione e si riposero sotto la dominazione dei romani. Or questi cinque vescovi dell' Armenia maggiore son descritti nel catalogo del concilio niceno.

Pertanto nè si può dire che i vescovi per congregarsi in Nicea si movessero dal solo comandamento di Costantino, ma d' altro superiore che avea dominio spirituale oltre a' confini temporali di cesare: non potendo esser tratti da spontanea vaghezza a lasciar sì ampie diocesi di tenera cristianità, e a prendere i disagi e le spese di

(1) Veggasi il codice dei canoni ecclesiastici ripubblicato da' Ballerini nel terzo tomo di s. Leone M. *col.* 36. Anzi nel catalogo dei padri niceni datoci dal padre Amort dal codice chiemense del secolo VIII. contansi non cinque, ma sei vescovi dell' Armenia maggiore.

sì lunghi e ardui viaggi: nè che nei concilj la denominazione d' *ecumenici* non sonasse altro che l' esser eglino raccolti da tutto l' imperio di Roma.

Certamente, che a queste sì autentiche e sì gagliarde ragioni gli eretici trovino varj schermi, non mi riesce maraviglioso: perciocchè gl' intelletti trinceratisi pertinacemente in un' opinione non mirano le fortificazioni dell' altra con l' occhio degl' ingegneri per esaminarle, ma con quello de' bombardieri solo per batterle. La maraviglia è che questo uomo sì fidatamente pronunzj quello a cui si fortemente ripugna l' antica istoria, senza far di ciò veruna menzione, ma quasi fosser avvenimenti sì certi, com' è che Giulio Cesare fu dittatore.

CAPO XIII.

Se il Soave insegni vero intorno al nome d' *ecumenico* attribuito ai concilj celebrati dopo la divisione dell.' imperio.

1. Afferma egli con la medesima sicurezza, che dapoichè l' imperio dell' oriente fu occupato da' saraceni, e quello dell' occidente diviso fra varj signori; il titolo di *concilio ecumenico* appresso la chiesa greca rimase in quei concilj che erano composti di tutti e cinque i patriarchi: ma che nelle regioni nostrali fu dato a quelli che si adunarono dalla parte del cristianesimo ubbidiente negli affari ecclesiastici al pontefie romano.

Questa narrazione è fatta con termini in parte falsi in parte improprj, ed al medesimo fine che di sopra accennammo; cioè di snervare l' autorità dei concilj *ecumenici*; mostrando che questo sia vocabolo equivoco, e di varia significazione, e però non possa aver una certa natura, dalla quale germoglino proprietà certe, e determinate d' infallibilità, e di podestà universale, quali dai cattolici sono ascritte a quei concilj a cui essi danno sì fatto nome.

Parla egli, dico, impropriamente; perchè il titolo d' *ecumenico* non dinota intervenimento nè di cinque patriarchi, nè delle chiese ubbidienti al papa; ma dinota un concilio di tutto il paese cristiano, il quale o tutto vi sia concorso, o tutto vi sia stato legittimamente chiamato, o siasi celebrato il concilio a nome di tutto, e di

poi tutto l' abbia ratificato. Vero è, che essendo tutto il paese cristiano partito sotto la cura dei cinque patriarchi, viene in conseguenza, e non in virtù del significato, che quel concilio sia *ecumenico* dove concorrono le chiese le quali soggiacciono a' cinque patriarchi. Siccome, per esempio, il titolo di successor di s. Pietro significa, esser vescovo, e non, signor della città di cui s. Pietro morì vescovo, cioè di Roma: ma perchè di fatto chi è vescovo di Roma è anche signor di Roma; però di fatto, ed in conseguenza, e non perchè il vocabolo nell' intendimento comune significhi ciò, chi è signor di Roma è anche successor di s. Pietro. Anzi mi trovino i difensori del Soave che nel costantinopolitano primo intervenissero i sudditi de' cinque patriarchi: v' intervennero i soli greci, e vi furono chiamati i soli greci: e pure è fuor di dubbio che gli conviene la denominazione d' *ecumenico*. Perchè? perciocchè fu come tale approvato da s. Damaso capo della chiesa universale. È ben il vero che, siccome in tutti gli atti legittimi, così in questo, non si può far valevole accettazione, o ratificazione, che vogliam dire, da colui a nome del quale non si fece quell' atto: e però, benchè il concilio d' Oranges, ed altri sieno stati approvati dal papa e ricevuti da' cattolici, con tutto questo non avendo que' pochi vescovi d' una sola regione inteso d' operare a nome universale della chiesa, come operarono i padri greci nel primo costantinopolitano; quindi è che nè i papi gli approvarono come di tutta la chiesa, nè tutta la chiesa gli ratificò per tali.

2. Ha poi vizio non d' improprietà, ma di falsità la seconda parte dal Soave affermata, la qual' è, che il titolo d' *ecumenico* nella chiesa occidentale siasi attribuito a' concilj raccolti da que' soli paesi che ubbidiscono al romano pontefice. Fu attribuito dagli occidentali all' ultimo costantinopolitano dove concorse tutta la chiesa a condannar Fozio: fu attribuito al concilio primo di Lione sotto Innocenzo IV., a cui egli invitò i prelati, e i principi di tutto il mondo cristiano, e vi convennero con l' imperadore di Grecia i patriarchi di Costantinopoli, e d' Antiochia: al secondo di Lione sotto Gregorio X., di cui l' istoria riferisce pur tale invito, e la presenza d' ambasciadori mandati dall' imperador della Grecia: al secondo di Laterano sotto Innocenzo II., al quale un simigliante invito fatto, e il concorso di mille vescovi narra l' istoria: al terzo di Laterano sotto Alessandro,

a cui parimente furon chiamati tutti, come testifica Roberto nell' aggiunta a Sigeberto. Per lo stesso concorrimento di quasi tutti i greci o personalmente, o per loro procuratori, dice il Surio, che niuno di sana mente dubita se il quarto di Laterano sotto Innocenzo III. fosse *ecumenico*. Altresì a quel di Vienna in Francia sotto Clemente V. tutti furono convocati, e vennero i patriarchi d' Alessandria, e d' Antiochia. E finalmente lo stesso ha luogo in quei di Costanza, di Fiorenza, e nell' ultimo di Laterano sotto Giulio, e Leone.

3. D' altri concilj, di cui non provasi nè l' invito, nè la presenza, nè l' accettazione universale de' cattolici, può esser ancora incerto il titolo, e il valor d' *ecumenici*. Dissi, nè l' invito, nè la presenza, nè l' accettazione; perciocchè, siccome dimostrai nel capitolo antecedente, la presenza universale non convenne al niceno, nè al primo d' Efeso quando fu condannato Nestorio; ma fu bastante che precedesse l' invito legittimo, e che ne seguisse l' accettazione universale: e come dianzi considerai, nè la presenza, nè l' invito universale fu al primo concilio di Costantinopoli: e nondimeno bastò l' esser tenuto a nome universale della chiesa, e l' esser poi ratificato per universale da tutta la chiesa.

4. È ben verità ch' essendo stato presente il sommo pontefice ad alcuni concilj non chiamati da tutto il mondo cristiano, ed avendoli confermati, furono ricevuti nelle materie di fede come infallibili al pari degli *ecumenici*: il che dimostra ciò che il Soave non vorrebbe, e ciò che sotto altri nomi va egli offuscando; cioè l' autorità infallibile del pontefice romano nel decidere le quistioni di fede. Ma in fatti il vero è come il sole: quelle stesse nuvole che lo ricuoprono, tramandano sempre qualche parte della sua luce.

5. Questa introduzione ho giudicato di premettere, acciocchè il lettore con passi più certi entri e proceda nell' ordine de' racconti. E mi è piaciuto divider l' opera in capi per la mistura che vi ha l' istoria, e d' apologia, e per l' intrecciamento di molte materie scientifiche, benchè non disputate per professione, e con l' asprezza delle scuole. Talchè potendo i lettori esser di vario intendimento, e di vario gusto; è opportuno che, per così dire, in capo d'ogni sentiero si faccia lor manifesto s' è piano, o scosceso, ed a qual termine gli conduce: affinchè sia libero a ciascuno, se gli paresse, il non interromper la narrazione istorica con le uscite apologetiche, e

il trattenersi nell' amenità degli affari civili, senza toccar la spinosità delle quistioni dogmatiche. Nè questa divisione per capi eziandio ne' puri racconti è senza esempio d' illustri autori, come di Suetonio, e di Floro tra gli antichi (o tal distinzione sia de' medesimi scrittori, o di coloro che hanno poi conosciuto di beneficare con essa i loro componimenti) e di Filippo Comineo, di Giovanni Villani, e d' altri fra' moderni. Ma in ogni caso non perchè Omero non distinguesse in libri i poemi suoi, è biasimato il costume di poi seguito di distinguerli e di porre innanzi a ciascun libro gli argomenti: onde non saria titolo di riprensione, ma di maggior commendazione l' esser inventore di nuova chiarezza non usata dagli antichi: siccome nè ancora essi ebbero in costume ne' libri loro le tavole: con le quali si è agevolato da' moderni il viaggio litterario, quanto il marittimo col bossolo.

ARGOMENTO

DEL LIBRO PRIMO.

Stato del cristianesimo nel principio del secolo decimosesto di nostra salute. Origine ed evento del falso concilio pisano. Indulgenza promulgata da Leon X.: impugnazioni di Lutero contro ad essa, e poi contro ad altri dogmi della fede. Monitorio spedito contra Lutero dall' auditor della camera. Commissione della stessa causa al cardinal di Vio legato allora in Germania. Colloquj fra lui e Lutero. Appellazione di questo dal cardinale come da giudice sospetto. Ufficj contrarj fatti col Sassone dal legato e da Lutero: i secondi prevalgono, e perchè. Timor di Lutero ed appellazione di lui al futuro concilio. Dichiarazione che fra tanto promulga il papa sopra il valore dell' indulgenze. Morte di Massimiliano cesare, ed effetti di essa. Nunziatura di Carlo Miltiz al Sassone con opportunità di portargli la rosa d' oro; ma principalmente per la causa di Lutero. Come fosse accolto. Continua due anni nel trattato con diligenza, mà non con prudenza. Suoi ragionamenti con Lutero, e lettere scritte da questo al pontefice. Solenne disputazione di Lipsia tra Carlostadio e Lutero da un lato, e tra Giovanni Echio dall' altro. Principj dell' eresia di Zuinglio nell' Elvezia. Condannazione della dottrina di Lutero in varie università. Bolla di Leone contra di esso. Abbruciamento dei libri di Lutero in alcuni luoghi per esecuzion della bolla. Scambievole arsione solennemente fatta da Lutero in Wittemberga della stessa bolla, di tutto il corpo canonico, e di altri libri. Nunziatura a Carlo V. nuovo imperatore del Caracciolo, ed insieme dell' Aleandro, al quale specialmente è commesso il negozio di Lutero. Propizia disposizione trovata in Carlo, ed esecuzione della bolla in Fiandra. Difficoltà scontrate e superate per darle effetto in Colonia e in altre città della Germania. Dieta generale tenuta da Carlo in Vormazia. Varia inclinazione dei suoi consiglieri e di ogni altra qualità di persone intorno alla causa di Lutero. Si propone alla dieta di promulgar contra i luterani un bando imperiale. Ragionamento di tre ore fatto quivi dall' Aleandro. Chiamata, e venuta di Lutero con

salvocondotto. Interrogazioni ed ammonizioni fattegli nella dieta, e sue risposte. Spavento che i suoi fautori pongono alla dieta. Ufficj interposti con Lutero privatamente da quei principi, e sua pertinacia. Licenza data quindi a Lutero. Partenza di lui, e volontario rapimento per via. Bando imperiale promulgato contra la sua persona, la sua fazione, e la sua dottrina.

LIBRO PRIMO.

****

CAPO PRIMO

Stato del cristianesimo avanti l' eresia di Lutero , e qualità di Giulio secondo .

1. Mi giova d' incominciar la mia narrazione d' onde appunto l' incomincia il Soave, affinchè caminando noi sempre di compagnia, io possa ammonire i lettori successivamente in que' passi dov' egli nel condurli o cade per ignoranza , o cerca di farli precipitar per inganno. Nel secolo XVI. della nostra salute durava la scisma e l' eresia nell' oriente punita dal cielo con pena egualmente grave e dolorosa anche a' regni cattolici , cioè con la tirannia de' turchi : i quali poco innanzi aveano espugnata la reggia di Costantinopoli; ed opprimevano al medesimo tempo la parte colpevole della cristianità col gioco , e l' innocente col terrore: là dove nell' occidente la vera fede regnava per poco incontaminata ; rimanendovi quasi invisibili alcune minute macchie d' ignobili e disprezzate eresie seguitate da picciol gregge d' uomini rustici e idioti ; ch' eran reliquie o degli antichi valdesi , o de' seguaci di Giovanni Hus condannato e bruciato un secolo prima nel concilio di Costanza . Ma di queste neglette reliquie accadde ciò che suole avvenir ne' contagj ; ne' quali talora la trascuraggine d' arder un sucido pannicello fa dopo qualche tempo ripullular d' improviso più fiera la pestilenza .

2. Di simiglianti calamità aveano dianzi recato qualche timore le contenzioni de' principi col capo della religione : e nondimeno essendosi quelle felicemente composte; da più debole , e vile autore fu di poi originata sì gran ruina dell' Europa . Le discordie fra (1) Giulio II. e Luigi XII. re di Francia scomunicato da lui , congiunte coll' ambizione d' alcuni cardinali , ciascun de' quali, com'è natura di questo vizio , sperava che nelle tempeste della scisma gli dovesse venir in mano la nave di Pietro ; avevano dianzi suscitata nella chiesa

(1) Giovio , e Guicciardino nell' istorie di que' tempi.

una terribil procella. Perciocchè separatosi Luigi dall' ubbidienza di Giulio, e confortato dalle promesse di Massimiliano imperadore avverso parimente al pontefice, intimò e ragunò col mezzo de' cardinali già detti un concilio in Pisa, a fine, come spargevano, di riformar la chiesa nelle membra, e nel capo, cioè nel papa; e con disegno di deporlo. Ma i pisani costretti dalla repubblica fiorentina a cui soggiacevano, con aperta esecrazione dieron ricetto a quella congrega come a sacrilega; e non si astennero da tutti i segni di disprezzo e d' abborrimento: esclamando il popolo con libera indegnazione, essere molto più bisognoso di riformazione ciascun di quei congregati, che coloro per cui riformazione dicevano di congregarsi. Il clero non solo ricusò d' intervenire alle funzioni sinodali; ma non altrimenti che forzato dall' imperio della repubblica s' indusse a conceder loro comodità di chiesa e di paramenti. Fu poi trasportato quel concilio a Milano con gran piacere dei prelati francesi; i quali insieme con il cardinal d' Albret vi concorrevano per solo timore del re; e però attendevano cupidamente ogni destro di poterlo disciorre. Ma in Milano con vilipensione dell' autorità reale furon ricevuti non come cardinali, grado riveritissimo nella cristianità, ma come uomini pestiferi e scellerati, e comete di sciagura nei paesi dove giugnessero. Anzi, non ostante che i francesi riportassero la memorabil vittoria di Ravenna e conducessoro prigione a Milano il cardinal Giovanni de' Medici legato dell'esercito pontificio, che poi assunto al pontificato prese il nome di Leon X.; non si tennero i soldati vincitori dall' andar con incredibile frequenza a venerar come legato del vicario di Cristo il lor prigioniero; ricevendone l' assoluzione che egli avea podestà di dar loro per aver combattuto contro alla chiesa, con promessione d' astenersene per innanzi. Tanta nel popolo cristiano è la forza della religione, e tanto abborrisce di veder coi manti di lei palliata o l' ambizione, o la vendetta.

3. Oppose Giulio a questo concilio (1), quasi un forte che lo dominasse e lo battesse un altro concilio intimato in Laterano: consiglio che alcuni (2) attribuiscono a Tommaso di Vio da Gaeta general de' predicatori e teologo eminentissimo, che fu poi da Leone pro-

(1) ✠ Che in fine fu trasportato a Lione.

(2) Il Flavio nell' orazione fatta al suo funerale, ch' è registrata negli annali del Bzovio.

mosso al cardinalato: altri (1) al cardinale Antonio del Monte San Savino zio ed autore della fortuna di Giulio III.; il quale (2) Antonio avea da Giulio ricevuta la porpora in guiderdone d' una sentenza data intrepidamente da se nella ruota romana contra le iterate e ferventissime raccomandazioni dello stesso pontefice. E la ragione del consiglio fu il torre agli scismatici ogni apparenza di voler provedere con l' autorità d' un concilio alle presupposte necessità della chiesa in difetto del papa; quando già il papa medesimo, a cui toccava come a capo della cristiana repubblica l' intimarlo, vi provedeva abbastanza con un concilio convocato da esso. Ma, come è solito che non s' accetta mai la soddisfazione per sufficiente quando il ricercarla non è cagione, ma colore dell' alienarsi, quei del concilio pisano rispondevano, che il papa essendo stato già prevenuto da loro, non era in tempo di chiamar egli un concilio; anzi dovea comparir in quello dov' era stato da lor citato.

4. Ora benchè la cristianità sempre rimirasse di malo sguardo questi perturbatori, e nè il re cattolico vi mandasse i suoi prelati di Spagna, nè Massimiliano cesare, come avea promesso, i tedeschi; anzi permettesse che una radunanza di prelati germanici tenuta in Augusta condannasse il concilio di Pisa come scismatico; non si rasserenò tuttavia da questo temporale la chiesa, se non come suol avvenire nelle discordie infistolite verso i principi elettivi; cioè, con la morte di Giulio: perciocchè i cardinali scismatici deposti da lui ed esclusi però dal conclave ricorsero tosto alla benignità di Leone che gli successe, e (3) presentatisi in abito privato solennemente nel concistoro detestarono il concilio di Pisa come scismatico (4), e si confessarono rei di quei falli, per cui gli avea degradati l' antecessore. Onde ottennero il perdono e ricuperarono la pristina dignità. Il re di Francia parimente si riconciliò colla chiesa: e fu ricevuto per legittimo il concilio di Laterano che si proseguì e si terminò da Leone.

5. Morì Giulio, come testifica Francesco Guicciardino (5) quel severissimo censore di tutti i gran personaggi e massimamente dei

(1) Guicciardino nel libro 10.

(2) Cappellone nei suoi discorsi.

(3) Guicciardino nel libro 11.

(4) ✠ Gli atti di questo conciliabolo, per altro assai magnificato da Edmondo Richerio, furono nel 1612. stampati a Parigi in 4to. e servono di una rarità a certe librerie più insigni.

(5) Guicciardino nello stesso libro.

pontefici, con egual generosità e divozione. Fu dotato di spiriti eccelsi; a tal che se fosse stato principe di dominio sol temporale, meriterebbe d' esser contato fra gli eroi. Ma è tanta la sublimità di quella virtù la qual si richiede in chi dev' essere adorato con soprannome di santissimo, e come il mezzano fra il cielo e la terra, che le imperfezioni invisibili negli altri uomini, in quella luce divengono mostruose. Oltre a ciò è sì difficile l' empier con gli altri principi insieme le parti di padre nello spirituale e di competitore spesso nel temporale; che talora son ripresi dalla fama come troppo interessati, o poco caritatevoli i pontefici perchè hanno o difesi, o ricuperati quei sudditi alla cui protezione gli obbliga il patto scambievole tra il signore e il vassallo. E tuttavia per difesa dei loro stati non hanno risparmiato al ferro eziandio quei papi (1), il cui nome dalla pietà dei fedeli è adorato negli altari. Era Giulio di cuor feroce ed iracondo. Ma sappiamo che questi impeti, se talora combattono contro alla virtù, talora combattono per la virtù. Certamente senza una tal ferocia non avrebbe ricuperato egli alla chiesa il più e il meglio del suo dominio: il quale si vede assegnato ai pontefici con particolar providenza di Dio: perciocchè dall' una parte non è sì picciolo che possa di leggieri il suo possessore soffrir violenze dalla possanza dei principi secolari: dall' altra non è sì grande, che il culto del cristianesimo si possa ascriver ad umano timore e non ad effetto di religione.

6. E perchè incontro a Giulio comincia il Soave ad esercitar i suoi denti sempre mordaci; mi piace di quì produrne con sincerità e con brevità il mio giudicio. Trascorse egli per verità in qualche eccesso militare non necessario alla ricuperazione e alla conservazione dello stato, e non dicevole alla santità del grado: ma chi è sì perfetto che nell' azioni umane, e specialmente in quelle che non si fanno senz' ardore e senza impeto, non isdruccioli mai dagli angusti confini tra' quali è rinchiuso l' onesto? Nol seppero far i grandissimi e sapientissimi santi, eziandio nelle mortificazioni del corpo: onde s. Bernardo condannò per imprudenti ed indiscrete quelle ch' egli usate aveva lungamente in questa vita; dove, come insegna la cattolica fede contro la pelagiana arroganza, non si ottiene mai una virtù o pacifica da ogni passione, o sincera da ogni difetto. Consideri

(1) S. Leone nono.

ognuno se maggior lode meriti la fortezza e l' efficacia di Giulio già vecchio in privarsi della quiete, ed in esporsi a tanti travagli e pericoli per risarcire il manto lacero di s. Pietro ch' egli doveva portare indosso pochi anni, nè potea lasciarlo al suo sangue; o maggior biasimo perchè accesa una volta giustamente la bile, non la sapesse poi contenere da qualche vampa men regolata; come niun peritissimo generale sa tener sempre in rigorosa disciplina le sue milizie.

7. Ma lasciamo queste opposizioni fatte a Giulio non più dal Soave che da altri istorici seguiti sempre da esso in cio che scrivono contra i papi. Ritornando all'illegittimo concilio di Pisa: non è nè vero, nè affermato dagli altri ciò che il Soave pronunzia; che a convocarlo avesse necessitato l' imperioso trattar di Giulio coi cardinali e coi principi. Quanto è ai cardinali (1), abbiamo dagli istorici di quel tempo concordi in ciò, e niente parziali ai pontefici, che il mantice della scisma fu, come sopra accennammo, l' ambizione di salir al pontificato, promesso a ciascun di loro dall' amor proprio, dialettico fallace, che attento solo alle difficoltà in tutti gli altri, con escluder ognuno, inchiude per necessaria conseguenza se stesso. Ed ai principi autori di quel concilio non tanto dispiacque in Giulio il trattare imperioso, quanto il mansueto. Finche egli perseverò nella lega di Cambrai, non fu ripreso da loro per men quieto, e moderato che convenisse a padre comune. Rappacificatosi coi veneziani cominciò a parere intollerabile: e perchè negò di ritornare nella mentovata lega e rivolse l' armi altrove; si macchinò di deporlo come la face del cristianesimo.

8. Io non ho verun rispetto nè publico, nè privato verso Giulio II. Egli non ebbe che fare col concilio di Trento. A tempo di lui non mosse guerra alla chiesa l' eresia di Lutero: e in ciò che si aspetta all' onore del pontificato romano, qualunque si fosse Giulio, sappiamo che assaissimi papi furono santi, ed altri più rei di quanto si fosse Giulio per affermazion del Soave e di chi si sia: ma un ingenuo scrittore non dee permettere o che la lode sia pacificamente posseduta per favor dell' adulazione, e non per merito della virtù, o che il biasimo rimanga impresso per ingiuria del livore, e non per

(1) Giovio, e Guicciardino sopraccitati.

castigo del vizio: perchè l' uno e l' altro egualmente infievolisce quell' efficacia onde il rispetto della fama fu armato dalla natura per custodia dell' onesto.

9. Dall' altro lato io non sarei lungi dal riconoscer in Giulio un eccesso in quella parte dove il Soave l' accusa del difetto. Il riprende questi, ch' egli fosse poco applicato al ministerio sacerdotale. Ed io per contrario m' avviso che s' egli forse o per colpa della natura, o del secolo non ancora medicato dal concilio di Trento, fu in questa materia difettoso; tuttavia in niun' altra cosa tanto nuocesse, benchè con retta intenzione e per accidente, quanto nell' imprendere un' opera di sommo sacerdote, ma insieme di sommo principe, e però superiore alle temporali sue forze. Dico il nuovo edificio della stupenda basilica di s. Pietro. Questa fabbricata dalla potenza divota di Costantino ed ormai distrutta da potenza maggiore, cioè dal tempo, disegnò egli di rifondare in forma più magnifica della prima. Era Giulio portato dalla natia vaghezza ad opere gloriose. La qual vaghezza quando cerca sì ma non ha la gloria umana per ultimo fine, e la procura per mezzo di virtuose azioni, non è priva d' onestà secondo la dottrina dei padri. Avea special divozione al principe degli apostoli; non solo perch' egli ne vivea successore; ma perchè mentre fu cardinale ebbe il titolo, e la denominazione dalla chiesa dove si conservano le catene del medesimo apostolo; la qual egli fin d' allora adornò con un portico riguardevole qual oggi si vede. Onde nel pontificato accresciutesi in lui e le obbligazioni al santo, e le forze per onorarlo; determinò d' innalzargli secondo il disegno di Bramante famoso architetto il più nobil tempio che fosse per avventura mai stato in terra. Ma la pietà sontuosa d' un Salamone allora è pienamente lodevole, quando è accompagnata dalle ricchezze di Salamone. Per altro la magnificenza, quantunque sacra, vuol esser a proporzione più circospetta nei principi che nei privati. Questi spendono il proprio, quegli l' altrui, avendo per loro patrimonio le sostanze dei sudditi. Per tanto quell' edificio materiale di s. Pietro rovinò in gran parte il suo edifizio spirituale: perciocchè a fin d' adunare tanti millioni quanti ne assorbiva l' immenso lavoro di quella chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò d' onde

prese origine l' eresia di Lutero, che ha impoverita di molti più millioni d' anime la Chiesa (1).

CAPO II.

Qualità di Leone X. successore di Giulio, e indulgenze pubblicate da esso.

1. Succedette a Giulio per concorde ed interissima elezione dei cardinali (2) Giovanni de' Medici mentovato di sopra, non pur dotato d' eccellente e varia letteratura; ma ch' era in opinione d' egregia bontà, come testifica lo stesso Guicciardino, e che avea passata la giovinezza con fama d' una incontaminata innocenza, come racconta il Giovio (3) nella sua vita. Il che mostra che i cardinali ebbero intento d' esaltare la virtù.

2. Gli oppone il Soave, ch' egli avesse maggior notizia di lettere profane che sacre ed appartenenti alla religione: nel che io non gli contraddico (4). Avendo Leone ricevuto da Dio un ingegno ca-

(1) ✠ Dopo tutte le cose dette dal Pallavicini di Giulio II., parrebbe che senza colpa di bugia, e di malignità non si potesse d' alcuno rimproverargli, come ha fatto il Curayer, ch' ei *tutto pose in opera per coprire i furori* di quel pontefice, che fu un *vile adulatore* e che ad un tempo di Giulio disse *vieppeggio* dello stesso Soave.

(2) Guicciardino nel lib. 11, e nel 14.

(3) Lib. 4.

(4) ✠ Da questo *non gli contraddico* il chiosator di fra Paolo, o sia il Curayer con quella sua gentil sicurezza, dice l' ab. Buonafede (M. I. p. 55.), onde potrebbe abbagliare i balordi, afferma essere così chiaro, non aver Leone curato nè religione, nè pietà, che lo stesso Pallavicini non osa negarlo ove dice: *nel che io non gli contraddico*. Piacevolissimo genere di malignità per cui si può facilmente condurre qualunque autore a dire qual si sia cosa che non mai gli sia venuta in animo. Basta che sia scritto in un libro *non contraddico*: vi si aggiugnerà ad arbitrio quella sentenza che più piace, e si didurrà essere approvata da colui che scrisse. A questo modo è composta l' argomentazione del bravo commentatore. Il Pallavicini d' altra accusazione contro Leone parlando disse: *nel che io non gli contraddico*: e l' avveduto chiosatore adattò a sua voglia quelle parole alla niuna religione, e pietà a quel pontefice apposta. L' intera sentenza del cardinale è scritta così. *Gli oppone il Soave, ch' egli* (Leone) *avesse maggior notizia di lettere profane che sacre ed appartenenti alla religione: nel che io non gli contraddico.* Non contraddice adunque alla maggior notizia di *Leone* in lettere profane che sacre; ma alla niuna religione e pietà di lui non consente nè quì, nè altrove per verun modo. Anzi poco dopo prende a mostrare la religione e pietà di Leone descritta da Agnolo Poliziano e più distintamente da Paolo Giovio (vedi al num. 4, e 5.)... Con questi argomenti quell' amplissimo cardinale sostenne la religione e la pietà di Leone. Come potea egli adunque consentir alla niuna di lui religione e pietà? Era egli per isciagura nudrito nei sofismi e nelle contraddizioni del chiosatore? Il perchè manifesto è, per via di sentenze troncate e per giunte e soppressioni immaginarie e per una giocosa maniera di malignità

*

pacissimo e singolarmente studioso; ed appena uscito dalla fanciullezza veggendosi posto nel supremo senato della chiesa; mancò al suo debito con trascurar nella letteratura una parte non solamente la più nobile, ma la più proporzionata al suo grado. E s' accrebbe tal mancamento quando in età di trentasette anni costituito presidente e maestro della religione, non solo continuò di donarsi tutto alle curiosità degli studj profani; ma nella reggia della medesima religione con maggior cura chiamò coloro a cui fosser note le favole della Grecia e le delizie dei poeti, che l' istorie della chiesa, e la dottrina dei padri. Non lasciò ei veramente di rimunerar la scolastica teologia, onorandola con la porpora in Tommaso di Vio, in Egidio da Viterbo, e in Adriano Florenzio suo successore, e coll' ufficio di maestro del sacro palazzo in Silvestro da Prierio; le cui penne illustrarono immortalmente quella sacra disciplina. Ma nè coi teologi usò di conversare come coi poeti; nè promosse l' erudizione sacra come la profana; lasciando la chiesa in quella scarsezza in cui la trovò di persone che dopo l' infelice ignoranza di molti secoli ravvivassero la prima, come si ravvivava già la seconda.

3. Dell' uno e dell' altro gli convenne pagar la pena. Imperocchè s' egli fosse stato cinto da una corona di teologi, avrebbe col consiglio di essi adoperato più cautamente nella distribuzione dell' indulgenze; e se non gli fossero mancati appresso uomini eccellenti nell' erudizione ecclesiastica, forse con gli scritti loro avrebbe tosto potuto opprimere le faville di Lutero. Ma è trascuraggine usata il non agguerrire i sudditi in tempo di pace: senza pensare che non si può disciplinar la soldatesca in un giorno quando sopravviene improvvisa necessità di combattere: e però solo a costo di molte rotte si forma poi la buona milizia.

4. Aggiunge il Soave: che non era in Leone gran cura della pietà. Primieramente convien sapere ch' egli sin dalla fanciullezza dimostrò semi maravigliosi di virtù, e di pietà. Onde Angelo Poliziano, ringraziando Innocenzo VIII. d' aver assunto quel giovinetto all' ordine cardinalizio, così scrive di esso (1): *Il culto della pietà, e della religione succiò egli quasi col latte della nutrice, fin dalla culla rivolto agli ufficj sacri: però che innanzi ch' egli uscisse*

essersi estorto da quel cardinale un sognato consentimento a cose da lui negate a tutto potere.

(1) Nel libro 8. dell' epistole.

alla luce il providentissimo padre l' avea destinato alla chiesa. E poco sopra: *l' innata bontà di lui con la naturale accuratezza del padre fu poi coltivata sì fattamente che non gli uscì mai di bocca non solo una parola sconcia, ma nè pure o licenziosa, o leggiera*. Con questo tenor di vita e di riputazione durò egli sin al pontificato come vedemmo. Allora poi non voglio già io affermare, che fosse in lui tanta cura della pietà, quanta si richiedeva da quello stato quasi divino: nè prendo a lodare, o a scusare tutti i costumi di Leon X.: poichè, tralasciando quel che rimane sotto una fama più sospettosa che affermativa; la qual fama sempre amica d' ingrandimento ivi più volentieri figura le macchie ove riescono più difformi; certo è che in Leone le cacce, le facezie, le pompe così frequenti furono imperfezioni in parte del secolo, in parte della potenza, in parte del talento: ma imperfezioni non picciole in chi era salito a quella sommità fra i mortali che richiede il sommo della perfezione.

5. Non però si vogliono tralasciare in gran decoro e la maestà con cui esercitò sempre le sacre funzioni sopra tutti gli antecessori; nè le sue rigorose astinenze, digiunando due volte la settimana; ed oltre a ciò privando il mercoledì la mensa di carne ad onore della vergine; e il venerdì per memoria della passione di Cristo pascendosi solamente d' erbe e legumi. Sì spessa mortificazione del senso in un principe giovane e d' animo delizioso congiunta col pericolo d' accortarsi la vita, la quale è l' idolo dei potenti; non sarebbe potuta continuarsi se non a forza di molta pietà interiore. Nè perchè un uomo non giunse al dovuto segno della virtù, si deono tacer i gradi ai quali pervenne: altrimenti non si distinguerà nella fama il malvagio dall' imperfetto. Ma torniamo alla via dei nostri racconti.

6. Leone succeduto a Giulio nel pontificato romano si lasciò abbagliare da quell' apparenza che confonde il grande col buono, e l' applauso della moltitudine col bene della repubblica. Per tanto invaghitosi di certa vistosa splendidezza, la quale a guisa del fuoco tanto splende quanto consuma; non tralasciò d' esercitarla nelle funzioni, negli arredi, nei doni. E sopra tutto si volse a porre in effetto il pensiero appena incominciato da Giulio della basilica vaticana: come opera a cui lo portavano insieme l' impeto della voglia e la sembianza dell' onesto. Nè considerò che chi da una sola fontana

vuol derivare un gran lago, non dee insieme diramarla in molti ruscelli. Richiedendosi all' impresa denaro immenso, ed essendo l' erario vuoto, ricorse al sovvenimento d' una contribuzione che fosse unitamente efficace e soave: cioè libera, e nondimeno riscossa, perchè utile ai contributori. Promulgò nel cristianesimo alcune indulgenze ed insieme concessioni di mangiar latte e uova nei giorni obbligati a digiuno, e di eleggersi il confessore, per chi concorresse con volontaria limosina a rifabbricare il tempio del principe degli apostoli.

7. Non è già conforme al vero, che questo sussidio a quel pio lavoro fosse introdotto dalla già esausta prodigalità di Leone, come narra il Soave (1). Giulio II. prima di lui, ridotto in penuria di moneta dalla dispendiosa guerra fatta in ricuperazione delle città occupategli, e dalla necessaria ristorazione delle fortezze marittime per munirsi contra gli apparecchi del turco, si rivolse per l' edificazione dell' incominciata basilica a questo spontaneo ajuto de' fedeli. Il che fec' egli primieramente per un anno, e poi con prorogazione a suo beneplacito; richiedendo anche all'acquisto dell'indulgenze e de'privilegj la visitazione di alcune chiese da eleggersi per fra Girolamo Torniello vicario di qua da' monti dell' ordine francescano e commissario apostolico in quest' affare; e stendendo il privilegio a venticinque provincie comprese nel suo vicariato. E dopo la morte di esso avvenuta nell'anno 1508., gli sostituì agli 11.di gennajo del 1510., Francesco Zeno, il quale a lui succedette nella regolar prelatura. Indi ai 23. di luglio del 1512., al Zeno pur defonto surrogò (dopo alcune altre deputazioni meno ampie che per brevità si tralasciano) fra Timoteo da Lucca e frate Alfonso da Madrid dell' ordine istesso, dilatando la bolla anche a' cantoni degli Svizzeri. Nè mancò allora o la divozione de' cristiani in somministrar limosine per l' acquisto di quei tesori spirituali, o la magnificenza di Giulio nell' alzamento di quell' augusto edificio. E benchè fin in quel tempo fosse presentato a Mas-

(1) Delle indulgenze concedute da Giulio II. per la fabrica di s. Pietro si fa distinta menzione in un breve di Leone nel lib. 3. de' brevi secreti al fog. 9. dove si stendono ad alcune provincie della Francia che le desideravano; ed in una bolla sotto i 9. d' agosto del 1545., ove si conferma la deputazione fatta l' anno precedente di fra Cristoforo da Forlì vicario citramontano de' minori osservanti per commissario delle istesse indulgenze in Polonia al fog. 255. e di tutte queste deputazioni fatte da' francescani in quegli anni fa distinta menzione fra Luca Wadingo nel tomo ottavo de' suoi annali.

similiano imperadore un (1) memoriale con titolo di diece aggravj che si dicevano fatti all' Alemagna dalla corte romana, l' ottavo de' quali toccava la concessione dell' indulgenze nuove con rivocazione o sospensione dell' antiche, e cesare nella risposta mostrasse qualche sentimento intorno agli altri capi, di questo però non fece motto; come quegli che riconosceva nel pontefice l' autorità, e nel caso presente la convenevolezza. Onde non può condannarsi Leone o come ingordo, o come ardito se in ciò seguì l' esempio dell' antecessore approvato dalla divozione de' popoli, e dal giudicio de' principi.

8. Alcuni vituperano queste concessioni come interessate, quasi per quelle vendesse Leone a prezzo i tesori spirituali: altri come prodighe, quando per sì poco argento si spargeano privilegj di tanto valore. Ma la prima accusa agevolmente si toglie ponendo mente: che la pecunia è un istrumento necessario per ottener tutto ciò ch' è in podestà degli altri uomini; o sieno robe possedute da loro, o sieno fatiche ed opere loro. E però non potendosi la basilica vaticana fabbricar senza le robe possedute da molte migliaja d' uomini, nè senza i sudori di molte migliaja d' uomini; tanto era conceder quell' indulgenze e quei privilegj a chi fabbricasse una particella di quella basilica, quanto a chi desse l' opportuno denaro per comperare una parte de' materiali e per soddisfare a qualche opera de' lavoranti. Nel resto chi non intende che l' uomo non ha e non è se non terra; e per tanto non può dar se non terra in prezzo del cielo? E Dio si contenta di questa terra, pagandocela non quel che vale, ma quel che noi la stimiamo. E però disse Daniele a quel re, che ricomperasse con le limosine i suoi peccati. Sacrilego è colui che vende i tesori del cielo per danaro da convertirsi in propria ricchezza; non chi gli promette in premio del denaro donato a Dio ed impiegato nel suo culto. Per verità se tal opera è meritoria e può esser degna di conseguir da Dio un eterno accrescimento della sua amicizia e della sua chiara visione; perchè non può meritare la remissione di qualche temporal gastigo nel purgatorio, e l' esenzione da qualche legge ecclesiastica; purchè ciò si faccia con le dovute circospezioni? Sopra il che altrove più copiosamente ci converrà di tener discorso.

(1) E' stampato in un libro impresso dagli eretici l' anno 1533., intitolato: *fasciculus rerum expetendarum, et fugiendarum.*

9. L' altra opposizione ha origine dall' ignorare un principio che è fondamento di tutta la prudenza, e di tutta la scienza morale e politica. Per veder se una ordinazione è buona, non bisogna guardar l' effetto che arreca in ciascun caso particolare; ma ciò ch' ella arreca nella moltitudine di tutti insieme. D' altra maniera il punire un cittadino capitalmente perchè senza mala intenzione ha portato un pugnale alla cintola, sarebbe una ferità de' magistrati. Sappiamo che in alcuni placidamente governati dominj l' uccider una vitella giovane è delitto di morte. Queste leggi son giuste per li gran mali che verrebbono alla repubblica dalla spessezza di tali azioni; la quale succederebbe se non fossero sì gravemente proibite in universale. Or ciò che avviene intorno al punire, avviene altresì intorno al premiare. Alcune azioni son di picciola utilità per se stesse; ma è di tanta utilità la lor frequenza, che per ottenerla porta il pregio condirle con validissimo allettamento di guiderdone. E così veggiamo che le repubbliche della Grecia per tenere i loro cittadini in un perpetuo noviziato di guerra, com' era necessario per la qualità de' confinanti; rimuneravano i vincitori nella lotta, o nel corso con onori uguali, come parla Tullio, ad un consolato romano. Ed in qualche regno sterile l'arte del zappatore è adornata di splendidissimi privilegj, i quali non si concederebbono ad un zappatore in particolare per quel solo giovamento che reca l' opera sua. In tal modo amplissime sono le indulgenze e le immunità che si danno a chi paga due giulj per la crociata; perciocchè da una innumerabile moltitudine di queste sottili contribuzioni raccoglie con soavità il re cattolico da' sudditi un grossissimo ajuto a fin di poter mantenere grandi armate per difesa del cristianesimo.

CAPO III.

Si considera l' applicazione fatta da Leone del danaro tratto dall' indulgenze.

1. Il Soave non fa parola che il concedimento dell' indulgenze fosse per limosine da contribuirsi a riedificar la basilica di s. Pietro: il

che tuttavia è contenuto nella medesima lettera (1) di Lutero all'elettor di Mogonza, e nelle conclusioni con cui egli sonò la prima tromba contro alla religion cattolica; e però da chi scriveva questi successi per intento non potè passarsi in silenzio se non maligno.

2. Quando avesse ciò menzionato, lo scuserei de' biasimi ch' egli aggiunge per aver Leone donate a Maddalena sua sorella quell' esazioni che si traessero da alcune parti della Germania, cioè dalla Sassonia e da' paesi vicini. Fu ciò non temerariamente da lui esposto, ritrovandolo in qualche libro (2) autorevole: e se avesse verità, sarebbe stato degno di biasimo per la bruttezza nell' apparenza; non già perchè vi fosse quella enormità nell' effetto che nell' apparenza dimostra, e che presuppone il Soave seguitando sempre contro alle azioni de' papi gl' istorici più maldicenti. L' animo nobilissimo di Leone non dà pur luogo a sospetto ch' egli volesse defraudar il tempio vaticano della pecunia che raccogliesse dall' indulgenze (3). Sappiamo ch' egli sempre osservò una limpida integrità nella collazione de' beneficj: che si raccomandava al cardinal Pucci affinchè non gli facesse conceder grazia, da cui gli ridondasse pentimento e vergogna: che talora stracciò i memoriali di qualche suo cameriere ove si chiedevano grazie tali; e diè loro di propria borsa ciocchè dalla concessione indecente speravano di cavare. Non meno ci è noto e per gli scrittori della sua vita, e per l' opere che rimangono, quanto egli fosse inclinato alla magnificenza, e principalmente alle fabbriche. E qual fabbrica più gloriosa che quella del primo tempio che sia nel mondo? Fra i brevi stampati del Bembo ve n' ha due scritti da lui per Leone a Raffaele d'Urbino, che manifestano la sollecita cura del papa in quell' edificio. Nel primo di essi deputa egli Raffaelle per dar effetto e perfezione al disegno di Bramante, come avea questi consigliato morendo: ed ivi oltre agli stimoli dell' ampie lodi, e della grossa provisione, usa le seguenti parole: *fra i nostri desiderj questo è per così dire il maggiore, che sia fabbricato con somma celerità, e magnificenza quel tempio*. Ed appresso: *alfine ti esorto ad imprender così questa cura, che nel porla in esecuzione*

(1) Nel primo tomo dell' opere di Lutero stampate in Jena di Sassonia l' anno 1556., e 1557., la qual impressione s' intenderà sempre citata in futuro quando si citeranno i tomi di tutte le sue opere in generale.

(2) Guicciardino.

(3) Giovio nella vita di Leone lib. 4.

abbi rispetto e del nome e dell' onor tuo, di cui ti convien gettare buon fondamento in giovinezza; e della fiducia nostra, e dell' affezione di nostro padre verso di te, e della dignità, e celebrità del tempio medesimo, il quale fu sempre di gran lunga il più santo, e il più magnifico di tutto il mondo; e della divozione che noi dobbiamo al principe degli apostoli. Leggesi che solo in arazzi d' istorie sacre per addobbar la cappella spese in una volta cinquanta mila scudi d' oro; i quali in rispetto all' età nostra venivano ad importarne sopra dugento mila. Ma come spesso accade che i principi di mala economia, qual egli era, convertono in qualche uso di minor conto i danari deputati alla guerra, o ad altre opere più necessarie, alle quali sperano poi di proveder con altra moneta; così (posta la verità d' un tal dono) sarebbe avvenuto a Leone, volendo ricompensar la sorella di ciò che la casa Cibo dov' ella fu maritata, avea speso per lui nella fortuna minore e più travagliosa.

3. Dissi, posta la verità d' un tal dono: perciocchè io mi sono accertato della falsità per la diligenza usata in tutte le concessioni e disposizioni pontificie di quel tempo da Felice Contelori prelato espertissimo in queste notizie, e che tenendo la custodia per molti anni dell' archivio papale, vi fece un accuratissimo studio, e n' acquistò una incomparabil perizia. Or egli in una scrittura composta da lui per intendimento sopra questo soggetto, dalla quale ho io presa luce di molti particolari non cogniti ad altri; pose fidatissimamente, non ritrovarsi la presupposta donazione in alcun di quei libri nei quali sarebbe convenuto per usanza, e per cautela dei ministri camerali ch' ella si registrasse. Nè in contrario ci muova l' autorità del Guicciardino, perch' egli prende molti gravissimi ed evidentissimi errori nel racconto di questi affari; come per noi si farà chiaro principalmente in più luoghi del libro secondo e del terzo. Quanto al resto, diasi uno sguardo a quella inestimabil basilica, e sarà ciò assai per liberar Leone e tutti i pontefici dal temerario giudizio, che distraessero in arricchimento proprio, secondo che il Soave di essi racconta, le limosine offerte per quell' edificio dai fedeli. Ha ella inghiottito sì gran tesoro; che quelle spontanee limosine furono un atomo di tal colosso.

4. Che poi questo ritratto dell' indulgenze fosse venduto ad appaltatori particolari, ha parimente sconcia sembianza; e tale, ch' io

confesso ingenuamente essersi dovuto piuttosto divorare ogn' incomodo, che dar questo scandalo o attivo o passivo ch' egli si fosse ai cristiani. Ma considerato l' affare in se stesso, chi è perito dell'umano commercio vedrà come appena si poteva tener altro modo. Qual principe non è costretto ad usar il medesimo in tutte le gabelle che impone? Perocchè se in questa forma ne viene in man sua una picciola parte, assai minore ne verrebbe ove le riscuotesse col mezzo d' amministratori a suo nome. E pure nella forzevol esazione delle gabelle reca ciò quei disordini di violente storsioni i quali non possono temersi in una contribuzione a volere qual era quella che dall'indulgenze si raccoglieva. Errò dunque bensì Leone in più cose, ma non così gravemente come il riprendon coloro i quali pensano che sia zelo il vituperar appresso i popoli quello dalla cui venerazione dipende la quiete pubblica, cioè il principe.

5. Ma fingiamo che in questa parte Leone fosse stato più che sacrilego. Io prendo stupore come il Soave ascriva a ciò il nascimento dell' eresia. Lutero stesso e il suo Sleidano lo smentono: perciocchè nè l' uno, nè l' altro accenna pur questa cagione delle novità suscitate.

È altresì mera sua calunnia, che la promulgazione dell' indulgenze si commettesse non agli eremitani di s. Agostino come s'era fatto altre volte; ma sì ai religiosi di s. Domenico per ispremerne maggior costrutto: infamando una religione ch' è stata sempre non meno per l' integrità, che per la dottrina l' onor della chiesa.

6. In prima è falso che questo carico fosse consueto darsi agli eremitani, essendo imposto da Giulio a' minori, come è mostrato: e (1) parimente al guardian de' minori insieme con l' arcivescovo di Mogonza l' avea commesso Leone in varie parti della Germania (2) sotto l' ultimo di marzo l' anno 1515. E i cavalieri teutonici s' erano poco innanzi valuti de' frati predicatori in publicar alcune indulgenze simili concedute loro dal papa in sussidio delle spese da farsi nel resistere al turco.

7. Secondariamente fallisce il Soave in altre assai circostanze.

(1) Queste concessioni delle indulgenze fatte da Leone per la fabrica contengonsi nel libro 3. de' brevi di Leone al foglio 9, e nel libro 1, e 2. de' brevi segreti scritti dal Sadoleto.

(2) Nel libro 4. de' brevi scritti dal Sadoleto al foglio 60.

Dice che l'indulgenze furon prmulgate da Leone per tutte le regioni cattoliche: (1) laddove secondo la verità si ristrinsero le particolari concessioni da lui spedite in questa materia a paesi particolari, e con diverso tenore. Che ciò egli fece l' anno 1517. nel quale incominciò l' eresia di Lutero: contra il che hassi evidenza leggendosi spedite di ciò le lettere apostoliche nell' anno 1514. e nel principio del 1515. e pubblicate l'anno 1516. Che nel tratto della Sassonia assegnato, com' egli vuole, in profitto di Maddalena, fu deputato per comissario il vescovo (2) Arcimboldo, il quale nella episcopal dignità non s' era dimenticato della condizion di mercatante genovese: e nondimeno l' Arcimboldo nè allora era vescovo, nè fu genovese, nè mercatante, ma milanese gentiluomo: e ciò che più monta, la sua delegazione non era per quelle parti, ma per altri luoghi, specialmente del tratto renano, della Germania bassa, e della Borgogna contea, come appare dal suo breve. Traggasi da questo saggio quanto il Soave fosse o informato, o veritiero.

8. Facendo noi ritorno alla deputazion de'frati predicatori: così fatta elezione non fu del papa, o de' ministri di Roma. Il papa avea delegato questo negozio ad Alberto arcivescovo elettor di Mogonza della casa di Brandeburgo; cioè al maggior uomo che per detto de' medesimi eretici (3) avesse allor la Germania. E pure a cotanto degno principe Lutero sì non perdona che si contenga dall' affermare, essersi a lui promessa la metà del guadagno acciocchè il procacciasse più pingue: il che tuttavia nè anche per testimonianza dello stesso Lutero può riconoscersi come scandalo che incitasse questo alla sollevazione: perciocchè narra egli, che non sapeva ciò quando si sollevò contra l' indulgenze. Ben per altro alle maniere aspre del mogontino imputa la colpa tutta di quei disturbi. Ma il Soave per aggravar il papa nulla di questo riferisce. Ora l' elettor delegato commise la promulgazione dell' indulgenze a Giovanni Tetzel domenicano; il quale poco davanti avea ministrata felicemente una simil delegazione pe' cavalieri teutonici; e sì per la dottrina, sì per l' uffi-

(1) Appare dall' istesso volume 4. de' brevi segreti del Sadoleto.

(2) La deputazione dell' Arcimboldo è a' 2. di decembre del 1514, e si legge nel libro 2. de' brevi segreti di Leone scritti dal Sadoleto al fog. 65.

(3) Giorgio Sabino eretico appresso il Serario in Alberto.

zio che esercitava d' inquisitore, rimaneva autenticato nell' abilità, e nell' integrità sofficientemente (1).

1517 CAPO IV.

Mossa di Lutero contra l' indulgenze.

1. Questa delegazione all' ordine de' predicatori offese gli eremitani, o per interesse comune a tutti i mendicanti così religiosi, come secolari, mentre le limosine largite per l' indulgenze convertendosi parte in beneficio di Roma, parte in sostegno, e in pagamento de' questori, parevano tolte al sussidio degli altri poveri del paese; il quale interesse amplificato dall' opinione, come succede, commosse gli spiriti della moltitudine bisognosa a suscitare sì gran tumulto contra di quelle per altro favorevoli concessioni: o perchè appunto in que' giorni erano state alcune gare fra questi due ordini regolari; le quali così nella milizia sacra, come nella profana sogliono con gran danno, e vergogna riuscir più ardenti fra' compagni, che fra' nemici.

2. Era tra gli eremitani Martin Lutero, nato nella Sassonia; uomo sì ardito che a spaventarlo convenne che il cielo spendesse un fulmine (2), da cui avvampato ed appena non abbruciato si mosse a partirsi dal mondo ed entrò nel chiostro. Ma forse dall' esperienza di se medesimo imparò quella dottrina onde fu poi egli autore; che il timore può render l' uomo ipocrita, ma non buono. Ebbe ingegno acuto, e vivace. Fu affezionato allo studio; ed in esso infaticabile di corpo e di mente. Non essendo povero di letteratura, ne pareva ricchissimo, perchè portava tutto il suo capitale nella punta della lingua. E con la prontezza di essa ajutata dalla robustezza de' fianchi, riportava sempre l' applauso di coloro, i quali giudicano i disputanti più col senso che coll' intelletto. Queste doti e l'empievano d' alterigia, e gli acquistavano appresso il popolo quell' opinione che la nutrisce. Nasceva dall' alterigia il disprezzo de' più apprezzati scrittori, e la presunzione di non posseder le scienze per eredità de-

(1) Lutero nel 1. tomo in più luoghi.

(2) Lutero nell' opuscolo de votis monasticis. Floremondo Remondo de orig. haeresum lib. 1. cap. 5.

gli antichi maestri, ma per conquista del proprio ingegno. Macchinava (1) per tanto d' abbattere i due più riveriti nomi nelle scuole, Aristotele nella filosofia, s. Tommaso nella teologia; e già di quest' opera andava spargendo i semi nell' accademia di Wittemberga.

3. Prese dunque volentieri l'opportunità delle promulgate indulgenze, come quella che per le cagioni da noi accennate gli porgeva destro per introdurre le novità senza l' invidia anzi col favor de' domestici; il quale non meno è difficile che necessario a conseguirsi per non vederle prima soffocate che nate. Entrò in disegno di persuadere, che il mondo fosse tutto in errore non discoperto se non da lui: provando che di niun prò fossero l' indulgenze le quali i fedeli con sì gran divozione, e fatica si studiano di guadagnare: nel che veniva insieme a ferire gli emuli che le publicavano e le magnificavano. Cominciò col fomento de' suoi superiori ad invilirle ne' privati colloquj, facendo materia di riso amaro l' avarizia di Roma: alla qual corte era egli aspramente malevolo, forse perchè non vi conseguì ciò che vi ambì, come narra qualche istorico (2). E sì nella malevoglienza come nella cagione fu imitato dal Soave: onde non è maraviglia che questi difenda con la penna chi avea seguito coll' opere. Certo è che Lutero scrive a quei d'Argentina, essersi lui mosso in principio alle novità, non per zelo di Dio, ma per odio di Roma. Le invettive di Lutero e ascoltavansi con piacere dal popolo sempre invidioso a' più potenti e a' più riveriti; e prendevansi per dilettevole argomento di lor satire da' poeti; i quali si stimano arcieri ignobili se non le avventano contra bersaglio sublime. Quindi fatto animoso deliberò d' esporre al teatro universale di molti quel che aveva con applauso fatto udire in particolare a ciascuno. E per poter senza indegnazion della moltitudine per lo più contraria a' turbatori andar in un estremo; accusò prima l' altra parte dell' estremo contrario. Scrisse (3) all' elettor di Mogonza, ch' egli non riprendeva i predicatori come da se non uditi; ma che nel popolo s' era sparsa una presuntuosa fiducia, che chiunque porgesse la ricercata limosina fosse certo del paradiso e libero di colpa e di pena senz' altra soddisfazione. Non potersi trovar concetto più di quello ripugnante alle

(1) Luter. tom. 1. epistolarum, epist. 8, 18, 27.

(2) Si raccoglie dalle vite d' ambedue stampate, e da quella del Soave principalmente alla pagina 201.

(3) Luter. oper. tomo primo.

scritture, quando s. Pietro c' insegna che appena il giusto fia salvo; e in Amos, e in Zaccheria si paragonano gli eletti a' tizzoni tratti di mezzo all' incendio. Non aver l' indulgenze altra forza che di liberare dalle pene canoniche, le quali impone la chiesa. Che a nome dell' elettore andava attorno un libretto, in cui s' affermava che a' contributori delle limosine non era necessaria la contrizione de' lor peccati nè per applicar l' indulgenze a' defonti, nè per ottener assoluzione da quel confessore ch' essi in virtù del privilegio scegliessero. Non poter egli più trattenersi contra sì grave disordine; e supplicare in nome di Cristo all' elettore d' efficace rimedio. Così scrisse Lutero: ma non voleva quel rimedio che domandava: anzi forse godea del male per giustificare il veleno ch' ei preparava in forma di medicina. Per tanto aggiunse in piè della lettera, che l' elettore a fin di vedere quanto fosse dubbioso questo punto dell' indulgenze; se gli era in grado, leggesse un foglio di conclusioni, il quale sopra ciò gli mandava (1).

4. Senz' aspettar la risposta lo stesso dì propose quel foglio di novantasette conclusioni (2), nelle quali si contenevano molte verità; ma l' unico intento era il diminuir la divozione dell' indulgenze e torre il credito a' predicatori di esse; contra i quali avevano gli eremitani la gara. Ed a tal fine mescolò tra le verità varj errori, tratti i più da qualche scolastico, ma contrarj alle sentenze più ricevute e più conformi al sentimento della chiesa: perchè essi conferivano al suo proponimento.

Questi erano; che l' indulgenze non rimettevano altra pena salvo l' imposta da' sacerdoti.

Che il pontefice non avea podestà veruna d' assolvere, ma sol di dichiarare altrui assoluto, e d' approvare in ciò quello ch' era fatto.

Che l' anime de' defonti, se non erano in questa vita pervenute alla somma perfezione della carità, soffrivano in purgatorio un timore poco dissimile dalla disperazione: e per quella picciola dissomiglianza esser differente il purgatorio dall' inferno.

(1) Che le conclusioni fossero proposte l' istesso giorno si raccoglie dalla giornata soscritta alla lettera ch' è l' ultima d' ottobre, nel qual dì furono esposte le conclusioni, come testifica lo Spondano nell' Auttario all' anno 1617., e Martin Crusio negli annali svevici libro 10., cap. 6.

(2) Luter. oper. tomo primo.

Che le predette anime possono crescere in carità ed in merito; nè la contraria opinione aver fondamento nella scrittura.

Ciò che può il papa in quell' anime, potervi egualmente ne' confini del suo distretto il vescovo e il parrocchiano.

Chiunque di cuore pentesi de' peccati, conseguir la piena remission della pena senz' ajuto dell' indulgenze.

I tesori del Salvatore e della chiesa, esser così proprj de' fedeli, che il papa non può aggiunger a questi sopra di quelli nuova ragione.

Il tesoro della chiesa onde il pontefice trae l' indulgenze, non esser composto de' meriti di Cristo, e de' santi.

5. Questi in breve furono i capi ne' quali discordavano quelle conclusioni dalle comuni dottrine. Si mostra per tanto il Soave quì male informato in due punti della sua narrazione. L' uno è, che Martino dapprima solo movesse la pugna contra gli abusi de' questori, e poi con occasione di studiar la materia si opponesse in genere all' indulgenze. L' altro, che valendosi i romani contra Lutero degli argomenti cavati da ciò che insegna la chiesa del purgatorio, della penitenza, e della remission de' peccati; fosse perciò messa in campo la disputazione di tali articoli. L' uno e l' altro si convince per falso così dal vedersi impugnato in effetto il valore e il prò dell' indulgenze, come altresì dal contenersi errori spettanti agli altri mentovati soggetti, e in quelle stesse conclusioni che Lutero mandò all' arcivescovo di Mogonza insieme con le prime querele contra i questori, e ch' egli solennemente difese l' istesso giorno.

6. In esse fra gli errori che abbiamo riferiti di sopra, si mescolavano molti sofismi popolari a fin di metter in odio i predicatori e in vilipensione l' indulgenze. Diceva quivi Lutero, esser forte a rispondere, come il papa, il qual era più ricco di cento Crassi, non dovesse fabbricar quella chiesa totalmente del suo. Il qual argomento quant' è leggiero appresso gli uomini periti del mondo e consapevoli della scarsezza che si trova in tutti gli erarj de' monarchi ben venti volte più doviziosi del papa; tanto è gagliardo appresso la turba, la quale stima che i principi abbiano le mani di Mida, e che specialmente il Tevere s' intitoli *flavo* da' poeti perchè sia d'oro liquefatto.

7. Aggiungeva che il papa dovrebbe, e vorrebbe (usava que-

ste ironie quasi per salvare dal vituperio l' intenzione del papa; ma in effetto per vituperarne le azioni con più licenza) dovrebbe e vorrebbe, dico, vender la basilica di s. Pietro per sovvenir a molti di quelli, da' quali alcuni predicatori riscuotevano le limosine; e lasciarebbela andare in cenere più tosto ch' edificarla colla carne e coll'ossa delle sue pecorelle. Nel che non voleva considerare la differenza tra l' esazioni forzate e l' elemosine volontarie, le quali allora sono più accette a Dio quando vengono da persone men denarose; come furono i due minuti posti nel gazzofilazio dalla vedova. Senza che, la picciolezza di quelle offerte contribuite da ciascono recava leggiero incomodo a qualunque si fosse de' contributori; e riusciva dall' altro lato in somma gloria di Dio; mostrandosi la religione del cristianesimo nella magnificenza del maggior tempio che abbia la chiesa, dirizzato per liberal pietà di tutti i suoi membri. Che se l' argomento di Lutero valesse, converrebbe molto più riprovare tante altre chiese edificate con le spontanee offerte de' poveri contadini. Ma che? Forse i palazzi, e le ville deliziose de' principi ebbero finalmente altro capitale per fabbricarsi, che i tributi non già liberi, ma forzevoli de' vassalli?

8. Strepita quivi Lutero, che più s' amplifichi da' predicatori l' utilità delle indulgenze, le quali in effetto liberano dalla sola pena temporale; che dell' opere di carità, le quali accrescono il merito della beatitudine eterna. Ma non intendeva egli forse che l' opere ingiunte per acquisto dell' indulgenze, essendo azioni di pietà, recano insieme l' uno e l' altro profitto quando germoglino dalla dovuta radice dell' intenzione?

9. Dice a pena trovarsi risposta, perchè, se il pontefice può applicare a' defonti i meriti inesausti del Salvatore, non libera tutto il purgatorio in una parola. Obbiezione di quel valore che scorgerà ogni intelletto non ottuso. Quasi che l' aver Dio costituito il purgatorio non basti per dimostrare, ch' egli non vuole che sia vuotato: e quasi il papa si predicasse da' cattolici per padrone e non per amministratore de' tesori della chiesa, onde nel dispensar l' indulgenze potesse usare una liberalità scompagnata da qualunque altra sofficiente cagione. Ciò sarebbe lo stesso che domandare: se il principe può far grazie, perchè non vuota le carceri di prigioni e le galee di forzati?

Esclama, che se al suono d' una campana si pubblicavano l'in-

dulgenze, cento ne dovrebbon sonare quando si legge l'evangelio, come incomparabilmente più sacrosanto. Or a chi rimane ignoto che la solennità delle funzioni non tanto si dee misurare dalla dignità della cosa onorata in esse, quanto dalla rarità; perchè ciò ch'è frequente, non può essere solennissimo senza tedio ed incomodità intollerabile? E qual'è quel regnante che uscendo spesso per la città, richiegga tanto concorso e tanta pompa, quanta suol farsi quando compariscono altri magistrati minori in certi dì più festivi? Con questa regola di Lutero meriterebbon riprensione tutti i principi perchè con solennità maggiore di quella con cui si predica l'evangelio ogni mattina, ed in ogni chiesa, si promulgano l'umane leggi nelle diete reali.

CAPO V.

Ciò che adoperasse Lutero dopo la lettera, e le conclusioni mandate all' elettor di Mogonza.

1. Propose queste conclusioni la vigilia di tutti i santi in una magnifica chiesa a loro onor fabricata in modo di baluardo nella fortezza di Wittemberga dallo stesso Federigo elettor di Sassonia. E perchè il fuoco s'apprendesse in più luoghi ad un tempo e riuscisse più difficile a smorzarsi; le fe' stampare, e spargere per tutta l'Alemagna. Ma sapendo che le disputazioni scolastiche come non sono intese, così non sono frequentate dalla moltitudine; la qual pure è il più necessario e principale istromento delle rivoluzioni; non tralasciò di ricorrere all'arte popolare, cioè alla predica; facendone una solenne intorno agli stessi argomenti nella già detta chiesa: ed insieme la fece in tutta la Germania con la lingua delle stampe.

2. Proponeva Lutero le ricordate sentenze, come soglion gl' innovatori, con finta modestia originata da verace timore. Dicea per tanto, ch'egli nulla affermativamente pronunziava; ma solo per maniera di dubitare: e che in tutto soggiacerebbe al giudicio della chiesa. Ed è credibile ciò ch'egli scrive nella prefazione del primo tomo: che non concepì dapprima spiriti sì alti quali gli vennero poi eccitati dalla prosperità del successo: e che quella rivoltura si fe' per caso. Dal che si scorge ch'egli non fu messaggio del cielo, come i

profeti e il redentore; i quali insegnarono la vera legge: perciocchè questi assicurati dallo spirito di chi gli mandava predissero al popolo eletto, con promesse che parevano temerarie nello stato loro presente secondo il discorso umano, que' grandi avanzamenti i quali poi succedettero: nè mai parlarono con trepidezza: anzi Cristo disse fidatamente, che sarebbe mancato il cielo, e la terra, ma non il tenor delle sue parole.

3. Oltre a ciò Lutero, là dove nelle conclusioni prenominate accusava i predicatori, perchè più confortavano gli uomini a liberarsi dalla pena temporale con l'indulgenze, che a crescere in carità coll' opere meritorie; indi a poco negò il merito, e il profitto di tutte l'opere; anzi affermò che tutte contenevano colpa mortale.

4. Del pontefice ragionava egli in qualche luogo con sommessione a fine di addormentarlo e di procacciarsi favore con la simulata modestia: in altri con dispregio per diminuir la venerazione di chi prevedeva per suo condannatore.

CAPO VI.

Opposizioni fatte alla dottrina di Lutero prima dai privati contraddittori, e poi da cesare e dal pontefice.

1. Alle conclusioni di Martino oppose altre conclusioni il Tetzel da lui esposte in Francfort, dov' egli esercitava l' ufficio d' inquisitore. In esse mostrasi egli buon teologo; perchè con pochissime parole, e dentro la forma di conclusioni discuopre gli equivoci di Lutero, e scarica il papa e i predicatori dalla sinistra opinione che lor procuravano i modi astuti di parlare onde eran tessute le luterane. Ma tali conclusioni, per esser dell' emulo, operarono effetto di antiperistasi a render ostinato Lutero nei suoi concetti (1). Aggiunge Melantone che il Tetzel facesse anche bruciare le conclusioni di Lutero siccome eretiche. Ma di ciò questi nell' epistole sue non fa veruna menzione, o fosse perchè il fatto raccontato sia falso, o perchè volesse dissimular la notizia per dissimulare ancora la vendetta: imperocchè un simile obbrobrio ricevettero dalle fiamme di Wittemberga

(1) Nella vita di Lutero.

ottocento copie di quelle del Tetzel: il che quantunque avvenisse nella pubblica piazza ed al cospetto di tutta la università (1); scrive tuttavia Lutero che fu senza saputa del duca, dei magistrati, e sua: anzi con suo dispiacere. Tanto è raro il giugner tosto a quel sommo dell' audacia che non solo calpesti il maggiore; ma professi di calpestarlo.

2. Scrisse immantenente contra Martino alcune brevissime note Giovanni Echio vicecancellier d'Ingolstadio e predicatore in Augusta, uomo eccellente per dottrina e per eloquenza, come rendono palese le sue opere date alla stampa. Di lui Lutero nel pubblico fingeva disprezzo per disarmar d' autorità la contraddizione. E questa forse dall' Echio sarebbesi potuta far meno acerba, affinchè giovasse non tanto d' armi contro al nemico, quanto di fiaccola verso ad errante. Forse i contraddittori col dichiararlo eretico prima del tempo il fecero diventare: forse in contrario apparve loro su l' opera quella necessità di manifestare per cautela dei semplici il veleno occulto, la quale da noi lontani non è saputa. Certo è, che Lutero mostrò per tali note dell' Echio un asprissimo senso e gli rispose con estrema villania. Ma in una privata lettera (2) fa manifesto e il conoscimento che aveva del valore dell' Echio e il rammarico di vedersi contrario un tanto uomo prima congiunto a se d' amicizia: il che rendeva più autorevoli le opposizioni dell' Echio siccome dettate dal giudizio con ripugnanza dell' affetto. E se molti simili all' Echio avessero contraddette le novità di Lutero, com' egli le riprese in parte, le avrebbono oppresse in tutto.

3. Non così fu di prò una corta scrittura onde furono ribattute in Roma; ove tosto giunse notizia di queste turbazioni suscitate in Germania. Ivi Silvestro da Prierio maestro del sacro palazzo e generale inquisitore, valentissimo nella teologia specialmente nella morale come nei suoi volumi si scorge; rifiutolle in un discorsetto dedicato al pontefice. Ma il discorso quanto era acconcio per mostrar la fallacia delle ragioni apparenti prodotte da Lutero; tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d' una volta per eretiche e non valendosi in ciò quasi d' altro luogo che dell' autorità pontificia. Onde questo

(1) Tom. 1, epist. 42, e 47.

(2) Epist. 44, tomo primo.

scritto da un lato inasprì Lutero per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli; ai quali la superbia umana non vuol mai darsi per vinta: d' altro lato gli fece intendere, che senza impugnare la podestà del papa non potea fuggir quell' infamia; e gli fece credere che espugnata questa non gli resterebbe altra difficoltà notabile da superare.

4. Tali novità in controversia di religione suscitate da Lutero ponevano in sollecitudine più la Germania che Roma: prevedendo gli uomini savj, i quali non prendono per misura del ben proprio il male dell' invidiato; che s' elle a Roma potevano apportar diminuzione d' autorità, alla Germania cagionerebbono la morte d' innumerabili anime coll' eresia, e d' innumerabili corpi con le guerre civili. Talchè allora tenendosi una solenne dieta in Augusta, Massimiliano imperadore espose quivi agli elettori ed agli altri ordini della nobiltà congregata le nuove dottrine che andava seminando Lutero e intorno alle indulgenze, e intorno al valore della scomunica: sopra la quale avea parimente sparsa in iscritto una perniziosa predica fatta da lui per armare se ed i suoi d' ardimento contro di quella preveduta saetta. E scrisse quindi al pontefice dandogli conto che Martino indurava ostinato nei suoi eretici insegnamenti notati per tali dal maestro del sacro palazzo: con aggiungere che costui riceveva fomentazione dal patrocinio d' alcuni grandi. Pregavalo perciò istantissimamente di provedervi con la sua autorità: imperocchè quanto dalla santità sua, a cui ciò toccava, si vedesse deciso; egli farebbe sì che in tutte le parti del suo imperio fosse osservato.

5. Le prenominate lettere di Massimiliano stampate nell' opere (1) dello stesso Lutero non doveano preterirsi dal Soave, se voleva informare sinceramente i lettori di questa causa: giustificando esse Leone dalla volgare accusa d' aver troppo frettolosamente irritato Lutero ed esasperata la piaga. Ma è proprio degli uomini che nei sinistri successi la colpa s' ascriva sempre a quel che s' è adoperato; e d' immaginar gran profitto in tutto quello che non s' è fatto: e quindi avviene che non contenti mai del passato e del presente speriamo piacer grandissimo nel futuro; e ci fingiamo un largo prò in quel che non fu, posto caso che fosse stato.

6. In una cosa per avventura mancò Leone, ma con fallo scu-

(1) Tomo primo.

sabile perchè comune ai gran personaggi : e fu lasciarsi troppo ingannare dalla credenza di poter di fatto ciò che potea di ragione : credenza nutrita in lui da sì piene, ed ossequiose offerte di cesare. Onde tralasciò di stabilir prima il negozio col Sassone, dal quale ne dipendeva l' esecuzione : perciocchè nè l' autorità spirituale del papa ha forza con chi non vuole ; nè la temporale di Massimiliano si mostrava così robusta, che il suo comandamento potesse atterrire quel poderoso elettore. Onde il Sassone che prima di entrare in contesa a favor di un semplice frate, avrebbe forse ricevuto ad onore di far un beneficio spontaneo a questi due sommi principi con indurre Lutero alla sommessione ; mentre si ommettono gli ufficj opportuni con lui, si lasciò a poco a poco allacciare da quella forza che ha la viva voce d' una persona eloquente e superiore nella dottrina a chi l' ode : aggiugnendovisi una tal compiacenza naturale, che chi è nato nel suo dominio abbia vantaggio di sapere e di ragione sopra gli stranieri ; ed una tal solita inclinazione a stimare che il più debole sia oppresso dal più potente.

7. Adunque in Roma ove si era pur troppo indugiato, al solito delle corti grandi intorno agli affari che ancora non appajono grandi, e specialmente impiccioliti alla vista della lontananza ; sul principio di agosto, cioè nove mesi dopo i primieri movimenti di fra Martino, per commession del pontefice fu contra di lui spedito un monitorio dall' auditor della camera a comparir in persona fra lo spazio di sessanta giorni, e a render ragione delle imputazioni che gli erano apposte intorno alle sue dottrine : e fu deputato per giudice lo stesso uditore della camera, che è l' ordinario esecutore di tutte le pontificie ordinazioni : ma per aggiungergli un teologo dal cui giudicio si regolasse, gli fu dato per collega il maestro del sacro palazzo mentovato di sopra, a cui ciò toccava come a tale ch' era allora inquisitore generale ; lasciando pensar a Lutero se voleva allegarlo sospetto, siccome poteva, per la contesa dianzi tra loro seguita.

CAPO VII.

Effetti del monitorio spedito contro a Lutero.

1. Questa citazione agitò fortemente l'animo di Lutero come certo di non voler ubbidire ed incerto di poter impunitamente disubbidire. Aveagli promesso il Sassone di non consentir ch' egli fosse condotto a forza fuor di Germania: ma sapeva che anche i principi non possono sempre osservare quel che promettendo si avvisarono di potere. Nè aveva ancor tanto cuore che bastasse a sostener la condannazione del papa in causa di fede senza vergogna. Perciò scrisse (1) iterate ed appassionate lettere all' elettore, il quale trattenevasi per occasione della dieta in Augusta; ed a Giorgio Spalatino cortigiano di questo e suo confidente. In alcune pregava che per intercessione dell' elettore e di cesare s' impetrassero a lui dal papa giudici dentro alla Germania: il che lo disobbligava dal costituirsi in mano del pontefice; e gli porgeva comodità dopo la prima sentenza d' appellare a lui, e fra tanto munirsi di protettori e di seguaci (2). Dell' istesso fe' supplicare al papa dall' accademia di Wittemberga; la quale testimoniò a Leone, che Lutero non era contaminato di alcuna dottrina ripugnante alla chiesa romana; a cui essa accademia ond' egli era membro, professava una intera conformità ed ubbidienza: ma che solo aveva egli proposte per maniera di quistionare, e non d' affermare, alcune conclusioni più liberamente di quello che i suoi avversarj avesser potuto soffrire.

2. Ma temendo Lutero, che il papa non acconsentirebbe a questa domanda (3), pregò in altre lettere che l' elettore fingesse d'esser richiesto da lui di sicuro passaporto per lo suo stato a fine di condursi in Roma, e ch' egli con sue risposte gliel negasse: segnandole con dì precedente al vero, acciocchè apparisse, l' istanza di Lutero esser fatta in tempo (il qual era già trascorso) di poterla trarre ad effetto prima che i sessanta giorni a lui prescritti spirassero. Ed aggiugneva quivi alcune sue sottigliezze a fine di scusare il fatto dalla menzogna. Non ho però io riscontro che l' elettore s' inchinasse a questa viltà: solo pregò egli il cardinal Gaetano, di sopra da me no-

(1) Epist. 41, tomo primo.
(2) Nel tom. 1. dell' opere di Lutero.
(3) Epist. 56, tomo primo.

minato, il qual sosteneva quivi la legazione presso a cesare in quel tempo; che s' interponesse col pontefice per la delegazione di questa causa in Alemagna. E quì di trascorso voglio notare, esser falso ciò che universalmente si legge narrato di questo fatto, cioè che il Gaetano come teologo segnalato fosse spedito in Germania per occorrere alle novità di Martino. La sua legazione fu accidentale, e per diverso rispetto. Imperciocchè essendo spaventata allora l' Italia dagli acquisti vicini che ogni dì faceva il turco; promoveva il papa una lega de' signori cristiani contra quel comune inimico. Ed a tal fine sotto i 14. di marzo del 1518. promulgò in (1) concistoro quattro legati a cesare, ed a' re di Francia, di Spagna, e d' Inghilterra. Al primo fu destinato il cardinal Alessandro Farnese, al quale il Sadoleto segretario del papa diè l' istruzione nulla toccante della novità luterana, come di faccenda che allora non era in veruna riputazione. Indi per malattia del Farnese gli fu sostituito (2) nel concistoro dei 26. di aprile il cardinal di Gaeta. Essendo quivi egli dunque per altro affare, interpose gli ufficj suoi col pontefice in questa causa ad istanza dell' elettore.

3. Ma in Roma cresceva l' indegnazione contro a Martino, giugnendo novelle che in Alemagna crescevano i suoi errori (3). Aveva egli nell' università d' Heidelberga prima d' esser citato, proposti alcuni intitolati da lui *paradossi* con aggiungere un discorso in loro confermazione.

Affermava quivi: che tutte le opere umane son peccati mortali, e solo divengon veniali se sono fatte con tema che sieno mortali.

Che la sola fede basta per la salute.

Che non rimane fra gli uomini dopo il peccato d' Adamo alcuna reliquia di libero arbitrio.

Che la volontà niente opera negli atti buoni, ma solo esercita il ministero di cagion materiale e passiva in riceverli, senza produrli, e che il medesimo avveniva innanzi al peccato di Adamo.

4. Le quali opinioni per confessione dello stesso Lutero parvero quivi sì strane, che spesso incitarono a ridere i circostanti, e fu tra

(1) Biagio da Cesena nei diarj di Leone X. all' anno 1518., e atti concistoriali sotto i 14. di marzo.

(2) Biagio da Cesena dove sopra, e atti concistoriali sotto i 26. d' aprile.

(3) Luter. oper. tomo primo.

loro chi disse, che se i villani udissero tali proposizioni, non si conterrebbono dal rigettarle coi sassi. Esercitò allo stesso tempo la sua intemperanza di contraddire ciò che gli altri più riveriscono nella filosofia; ponendo molte conclusioni sì generali, come particolari in sommo dispregio d' Aristotile, ed antiponendo alle sue dottrine quelle di Anassagora, di Pitagora, e di Platone.

CAPO VIII.

Perchè Lutero insegnasse le riferite opinioni, e specialmente fra loro alcune dottrine tanto incredibili, e pur trovasse seguaci.

1. Se queste opinioni si narrassero di Lutero e non si leggessero nei suoi volumi, io le terrei o amplificazioni, o sinistre interpretazioni (come spesso avviene) dei suoi contrarj. Ma trovandosi chiaramente da lui dette, ridette e lungamente difese, par maraviglia com' ei non le scorgesse per false, e come ad altri le persuadesse per vere. Tuttavia se intimamente ricercheremo l' affare, intenderemo che posto il primo salto non poteva egli quasi tenere altra via che lo conducesse dove aspirava. Ben io so che talor gli scrittori immaginano misterj ed avvedimenti in quel che di fatto è lavoro formato ciecamente dal caso: nè mi assicuro che pur ciò non avvenga a me nel seguente discorso. Ma se da un lato è proprio d' ingegni deboli l' avvisarsi che tutte le azioni dei mortali abbiano profondissimo fine; come appunto gli occhi o per infermità, o per tenebre ad ogni picciolo oggetto, quasi a notabile incontro adombrano, d' altro lato la natura c' insegna che ove si mira un ordine d' azioni proporzionato all' effetto da lor prodotto, ne dobbiamo riputar per artefice l' accorgimento; adunque se fossi per avventura errato, di certo non sarò temerario in divisar quì l'orditura che m'è paruta di rinvenire nelle fila di Lutero per formare quella tela che ne veggiamo tessuta.

2. Era egli vago, come dicemmo, non del vero, ma del nuovo: e cominciò ad innovar casualmente in quella materia dove la passione il portò e il favore dei suoi domestici l' inanimò. Volendo per tanto abbattere la venerazione dell' indulgenze, trovò una opinione rifiutata da s. Tommaso (1). Che l' utilità loro sia di rimetter

(1) In 4. distinct. 20. quaest. 1. art. 3.

solamente le penitenze canoniche : e perchè il s. dottore ne arguisce come inconveniente : che se ciò fosse, l' indulgenze riuscirebbon dannose; poichè le penitenze canoniche altro non erano che medicine, onde il disobbligarne i peccatori sarebbe lo stesso che disobbligare gl' infermi dal medicarsi, Lutero volentieri si appigliò a questa sentenza a fin di conceder quella medesima sequela per la cui falsità s. Tommaso la rifiuta; avendo egli l' intenzione dirittamente contraria a quella del santo: questi volea difendere, quegli impugnare il profitto che i fedeli sperano di ricevere dall' indulgenze. Ma dall' altra parte non ardiva egli così di subito professarne un intiero disprezzamento; e però elesse di sostener insieme un' altra opinione la quale affermava, che il beneficio dell' indulgenze in rispetto alla pena del purgatorio non era se non dichiarazione di quel valore che aveva l' opera buona verso di se per la remissione della medesima pena. E questa sentenza si conformava con ciò che disse poco avvedutamente il maestro con altri scolastici; che nel foro penitenziale l' assoluzione altro non sia che dichiarazione del perdono conceduto da Dio in virtù della contrizione, la quale il penitente afferma al sacerdote d' avere. E però Lutero s' apprese ancora a questa dottrina. Ma perchè quindi nasceva che i sacramenti della legge nuova, qual è la penitenza, non cagionino veramente la grazia, ma la significhino, e per tanto non sieno in questo superiori a quei della legge antica, anche ciò conseguentemente ammise Lutero.

3. Più oltre: perchè a fine che l' indulgenze potessero da noi applicarsi a' defonti, pareva richiedersi l' accettazione di chi riceve tal dono; quindi si mosse Lutero a cercar tutte le opinioni, o probabili, o improbabili ch' elle fossero, per cui ricevesse malagevolezza questo punto. E così primieramente assentì al parere d' alcuni (1) che negano, esser certe tutte quell' anime della loro salute: dal che argomentavasi che non poteano accettar il dono quando nè pur sapeano d' esserne capaci: Non considerando che mentre sperimentano di non odiar Dio, sanno d' esser fuor dell' inferno e per conseguente in luogo di salvazione; se non fingiamo che abbian perduta quella cognizion di fede la quale avevano in questa vita. Sopra ciò, diè segno di pendere al sentimento d' alcuni altri; che quelle anime ri-

(1) Dionigi cartusiano seguito poi da Michel Bajo.

fiutino talora un tale allegerimento affinchè in loro s' adempia la giustizia divina: quasi più amassero in se gli effetti della giustizia, che della misericordia per li meriti del salvatore.

4. In terzo luogo perciocchè la principal ragione che spinge la pietà dei fedeli a sovvenir quelle anime, è l' impotenza loro di sovvenir se medesime, non essendo elle in istato di meritare; questo ancora negò Lutero; affermando che posson crescere in carità; e però non deono i fedeli privar se stessi del bene per darlo a chi può meglio porgersi ajuto col suo.

5. Or benchè alcune delle mentovate opinioni fossero state, come accennai, di qualche scolastico; nondimeno s. Tommaso veggendo gli sconci che ne venivano, le rifiutò, e con esso il comun consentimento dei più riputati dottori. Ed a questo la chiesa s' era appigliata parte nei concilj espressamente, come all' efficacia dei sacramenti nuovi e in particolarità dell' assoluzione sacramentale dichiarata nel fiorentino: parte nelle bolle e nell' uso dei pontefici, come a ciò che risguarda il tesoro della chiesa e il vigore dell'indulgenze pei vivi e pei morti, secondo che appare nella celebre costituzione di Clemente VI. Perciò si mosse Lutero non pure a vilipendere s. Tommaso, e il comun sentire degli scolastici; ma l' autorità del papa e della chiesa, e le tradizioni di essa.

6. Vide poi, che levato questo fondamento cadevano molti articoli della nostra fede come non contenuti a parole aperte nella scrittura; ed egli, al solito di chi sta nel fervor della gara, non si ritirò per tutto questo; anzi gli crebbe l' appetito dell' innovare: e e di tutti gli articoli che gli parvero non aver altra prova, divenne contradittore.

Usciva quindi in sequela il non ammettere in terra un interprete infallibile e conosciuto della divina scrittura. Onde, per non confessar che i fedeli credessero a caso e con incertezza, pose che ciascuno fosse interprete di Dio a se stesso; avendo per infallibil regola del suo credere l' interna inspirazione che in se provava.

7. Così fatta dottrina portava seco il negare al pontefice quella giurisdizione ch' esercita in tutta la chiesa come vicario di Cristo; la quale ad alcuni principi riusciva molesta; parendo a costoro, che tutto ciò si scemasse alla loro potenza. Aggiugnevasi in essi l' avidità di godere quell' ampie entrate che la pietà o de' loro maggiori, o

de' loro sudditi avea donate alla chiesa; e delle quali il papa come capo di lei liberamente disponeva. Lutero adunque in conseguenza de' suoi principj ed in conformità de' suoi fini prese ad urtare tutta l' autorità delle leggi canoniche, e della giurisdizione ecclesiastica, e tutte l' erezioni de' beneficj così secolari, come regolari.

8. Ma questi allettamenti non si confacevano al popolo, al quale riuscivano comode quell' esenzioni che porta lo stato clericale, e quelle rendite le quali non potendo il pontefice ritener per se stesso, distribuisconsi fra i privati, e il più fra quei del paese: onde si è veduto che le provincie sottrattesi all' ubbidienza della chiesa, non sono per ciò divenute più denarose e più ricche di prima. E dall' altro lato era giocondo oggetto al cuor di ciascuno il ritrovarsi una corte universale nel cristianesimo la quale abbracci con indifferenza tutti i fedeli, e senza molta distinzione di patria, o di nascimento vi elegga il supremo principe e tanti altri gran senatori venerati con reali onoranze da sì grande e nobile parte del mondo: oltre alle innumerabili prelature, dignità, e prebende che in quella si compartiscono: il che fa goderne molti con l' effetto, e tutti con la speranza; la qual forse in questa vita dà maggior godimento che l' istesso effetto; facendoci delibare quei beni i quali sembrano assai maggiori e più dolci immaginati che provati.

9. Per tirar dunque i popoli, senza i quali ogni principe non val più che uno del popolo; convenne trovar un' altra esca. E ciò fu la licenza del senso e la liberazion dal timore dell' inferno e dai rimorsi della coscienza. A questo ajutava in parte il già detto discioglimento da tutte le leggi ecclesiastiche; ma non bastava; perchè rimanevano le naturali e divine che son forse le catene più dure, e senza forse le più insolubili col benefizio delle dispensazioni. Per tanto Lutero s' argomentò di spezzare ancor queste: e leggendo che s. Paolo nell' epistola ai romani riprende tanto i giudei, quanto i gentili perchè si promettevano la salute in virtù dell' opere fatte per adempimento o della legge scritta, ovver della naturale; e mostra che nè gli uni, nè gli altri con le proprie forze aveano potuto adempiere le mentovate leggi; e che la giustizia dell' anima non è pagamento dell' opere fatte col nostro, ma frutto della fede donataci dal Redentore: prese queste parole crude, e insegnò che l' osservazion dei precetti è impossibile; che le opere son disutili per la salute; e

che basta la sola fede: benchè lo stesso apostolo nella seconda parte della mentovata lettera e in più altri luoghi ingiunga ardentemente l' opere buone e l' esecuzion dei precetti; protestando, che gli operatori delle azioni proibite non entreranno in paradiso. E perchè l' uomo è animale presontuoso, che volentieri s' induce ad una temeraria fidanza, e crede a chi l' assicura del bene; pigliò alcuni detti del medesimo apostolo dove conforta i cristiani a sperare assai nell' ajuto di quel Signore che gli aveva illuminati colla sua fede; e lasciando l' altre parole colle quali lo stesso Paolo ricorda l' umil timore che ciascun dee concepire del proprio stato innanzi agli occhi di Dio, pronunziò: che dobbiam creder con certitudine di fede, noi star in grazia.

10. Più avanti, mostrando di volerne umilmente lasciare tutta la gloria alla misericordia di Dio, ma per effetto volendone levar tutto il peso e tutta la cura alla pigrizia degli uomini, negò che l' anima nostra fosse principio attivo degli atti buoni; ma puramente passivo; ricevendoli dalla grazia divina, come l' acqua riceve il calor del fuoco: e torse ad un tal sentimento varj luoghi della scrittura, e d' Agostino, i quali dicono, che noi per noi stessi niente possiamo; e che non solo tutto il nostro potere, ma tutto il nostro operare è dono di Dio: come se questo medesimo parlare non provasse il contrario: là dove, s' è dono di Dio il nostro potere, adunque abbiamo il potere, e s' è dono di Dio il nostro operare, adunque di fatto noi operiamo. Così anche è in usanza il dire, che tutto il potere e tutto l' operare dei corpi inferiori è benefizio del cielo; non perchè quelli non siano cagioni attive dei nuovi effetti; ma perchè dalle influenze celesti ricevono un tal eccitamento, un tal vigore, ed un tale ajuto senza cui nulla farebbono e nulla potrebbono.

11. La ricordata opinione che toglie la necessità dell' opere imposte dalle divine leggi; la qual per se riusciva incredibile, si studiò egli d' agevolare con un misterio: e disse che tali opere non erano in poter nostro; perchè il peccato di Adamo ci avea tolto il libero arbitrio, non già per le azioni civili (ed in questo modo salvava il commercio umano, le leggi e le pene dei principi temporali) ma per l' operazioni della pietà, e valevoli alla salute. Ed a persuadere questa dottrina si valse d' alcune proposizioni di s. Agostino contra i pelagiani, i quali negavano il peccato originale ed arrogavano alle

forze della natura l' adempimento della legge, e la salute: ponendo Lutero al suo discorso per base, contra ciò che il cardinal Gaetano avea scritto (1); che l' attribuir eccesso al parlar d' Agostino nell' impugnamento degli eretici era un abbatter i fondamenti della chiesa contra Pelagio, ed in universale l' autorità degli antichi padri. Or, là dove s. Agostino dice, che avendoci il peccato di Adamo tolti i doni della giustizia originale, non possiamo far bene se Dio non ci ajuta di nuovo liberalmente con la grazia del redentore; e che quanto facciamo da noi e non per virtù di essa, è peccato; Lutero insegnò che di fatto qualunque nostra opera sia peccato; ma che Dio per sua misericordia non lo imputa ai fedeli.

12. Così dunque sotto mostra di umiltà, e di gratitudine verso Dio, togliendo ogni possanza, e quindi ogni debito di ben fare all' uomo, franse quei molestissimi denti con cui rimorde la severa coscienza, e disobbligò insieme se stesso da quella innocenza di vita, a cui per altro necessitavalo il personaggio che avea preso in questa scena di messaggiero divino: il qual personaggio, se da lui non si fosse prima introdotta una tale opinione, non avrebbe egli potuto rappresentare senza i sibili del teatro con ritenere sì gran protervia e rabbia nella parte irascibile, e tanta gola e lascivia nella concupiscibile.

13. Ma perchè sì fatta dottrina mostravasi contraria ai principj della retta filosofia che Aristotile insegna, si sforzò d' abbatter la stima di questo filosofo come d' uomo che scrivesse molti errori contro alla fede: non volendo far distinzione tra ciò che Aristotile porta in mezzo per dubitabile e tratto da lunghi ed oscuri discorsi; nel che talora fallì per la debolezza dell' intelletto umano; e tra ciò ch' ei ferma come proposizione evidente per natura, quale è l' averci sì la libertà delle nostre azioni senza la quale non meriterebbono elle nè supplicio, nè premio; sì l' innata virtù con cui le facciamo, senza la quale non sarebbono nè volontarie, nè vitali.

L' indusse oltre a ciò a predicar queste dottrine una circostanza che glie ne agevolava il dilatamento. Questa fu la setta che ritrovò ancor viva nella vicina Boemia degli eretici ussiti, i quali tenevano

(1) Nelle conclusioni sostenute con la presidenza di Lutero da Francesco Guntero in Wittemberga l' anno 1517. n. 1, 2, e 3, nel tomo primo delle opere di Lutero.

molti degli errori predetti: richiedendo infinitamente maggior forza il creare di nulla, che il propagare col poco.

14. Queste dunque, per quanto possiamo non vanamente conghietturare, furon le ragioni onde Lutero veggendosi entrato casualmente nel gioco, e trovando lo scacchiere così disposto, mosse gli scacchi in tal forma. E siccome gliene riuscì molto benchè infelice guadagno; così l' avrebbe riportato forse maggiore assai, ove due impedimenti non avesse scontrati. L' uno in rispetto ai dominanti, per essersi questi avveduti che lo sciorre se stessi dall' ubbidienza verso del papa, era uno sciorre ad un' ora le coscienze dei vassalli dall' ubbidienza verso di loro: così perchè l' autorità di qualunque principe nel temporale non ha maggior fondamento di lunga possessione e di comune riputazione che quella del papa nello spirituale, onde con impugnar essi la seconda insegnavano altrui a dubitar della prima; come perchè tolta la persuasione, che il governo formato da Cristo sia il monarchico, per esser questo almeno fra gli ecclesiastici il più perfetto, assai maggiormente viene ad escludersi la monarchia dal dominio profano; in cui le ragioni a favor di lei sentonsi men vigorose.

15. L' altro ostacolo il qual ripresse gli avanzamenti di Lutero, fu in rispetto ai popoli: poichè partendosi questi nella fede dall' unità, non si potè rimaner nel due, ma per necessità si passò poco meno che all' infinito. E la ragione è manifesta. Negandosi una regola di creder certa, e sensibile, ma ponendosi per regola l' ispirazione interiore, convien che tosto sia tanta la moltitudine delle sette, quanti coloro che arrogandosi qualche eccellenza d' ingegno si persuadono, che nel cuor loro stia la vera contraccifera delle scritture spedite nella segreteria del cielo. Or togliendosi con sì gran divisione di parti a qualunque setta l' unità, togliesi la concordia, la stabilità, e per conseguenza la venerazione e la forza. Dove la chiesa cattolica ritenendo la sopraddetta regola, e così l' unità e la stabilità, rimane sempre venerabile e poderosa.

CAPO IX.

Il pontefice commette al legato la causa di Lutero ; e ciò che seguisse tra questi due.

1. Non fu grave al pontefice di compiacer alle preghiere di Federigo sopra il commetter la causa di Lutero in Germania; quando la presenza quivi del legato gli porgeva comodità di costituirne per giudice lui medesimo, il che secondo tutti i risguardi riusciva maravigliosamente opportuno. Perciocchè ad un' ora obbligava quel principe all' esecuzione di ciò che decidesse il giudice deputato per sua richiesta, e appoggiava il negozio al più eminente e più riputato teologo che allor vivesse: onde la decisione non sarebbe potuta venire altronde o più regolata dalla dottrina, o più riverita dalla fama; alla quale conveniva di soddisfare e per decoro del pontefice, ed affinchè la sentenza operasse con la venerazione ciò che non si potea con la forza.

2. Ma ben questa delegazione fu grave a Lutero: concorrendo nel cardinale in sommo quelle tre qualità ch' egli massimamente fuggiva. L' esser il giudice non solo membro dell' ordine domenicano, ma l' averlo governato siccome capo. L' aver l' ingegno ripieno delle dottrine scolastiche a grado tale che vi regnava nel secolo suo come principe. L' attenersi così parzialmente alla teologia insegnata da s. Tommaso, che nei comenti di quella s' era avanzato sopra ogni altro e sopra se stesso. Tuttavia così confortato da Federigo, e munito di molte sue raccomandazioni si condusse in Augusta. Ma non volle presentarsi al cardinale se non prima affidato da cesare, nè cesare l' affidò col salvocondotto senza odorare la volontà del legato (1). Questi per agevolare il colloquio vi condiscese; non però volle che il suo consentimento apparisse, per non autenticar in tal modo che un principe secolare desse fida a un reo in causa di religione conosciuta dal papa.

3. Aveva Leone commesso al cardinal per un breve, di cui è

(1) Lettera del card. Gaetano al duca di Sassonia nel primo tomo dell' opere di Lutero.

copia nell' opere stesse di Lutero (1): ch' essendo notorio a se per fama e per altre contezze, Martin Lutero esser colpevole d' ereticali opinioni; quando nondimeno, questi comparisse spontaneamente, e ritrattasse gli errori con segni di cordial penitenza, il riponesse benignamente nell' unità della chiesa; d' altro modo con invocare il braccio dei principi secolari l' incarcerasse: e che ove nol potesse aver nelle forze, dovesse scomunicar lui e tutti i suoi partigiani, e chiunque, salvo cesare, il difendesse; ed interdire tutti i paesi dei signori che il ricettassero, ed ogni luogo dove albergasse per tutto il tempo della dimora e tre giorni appresso. E per lo contrario a chiunque fosse in ciò ubbidiente al legato potesse egli concedere indulgenza plenaria ed altri privilegj e favori.

4. Nel che mentisce il Soave, narrando che al cardinale fu imposto di prometter beneficj e premj a Lutero ove si scorgesse speranza ch' ei fosse per ubbidire. Questo non dice la commissione stampata nelle opere dello stesso Lutero. E per certo sarebbe stato ciò comperar da lui un' ubbidienza simulata, non piegarlo ad una vera. Anzi non tanto sarebbe paruta ubbidienza di suddito verso il principe, quanto accordo e convenzione fra due liberi litiganti. Nè di tali offerte Lutero istesso dà pur indizio nella prolissa relazione di quei ragionamenti. Anche nel resto la narrazion del Soave discorda in questo trattato da ciò che riferisce per una parte Lutero, per altra Giambattista Flavio, che serviva quivi di secretario al legato (2). Il che mostra ch' egli non fu gran fatto o diligente nell' investigar le notizie, o fedele nell' apportarle; e che a guisa più di poeta, che d' istorico, non ebbe molta cura del vero.

5. Fu Martino a trovar il legato, che benignissimamente l' accolse, come pur egli confessa; e di tre cose ricercollo, se a lui crediamo (3). Che ritrattasse le proposizioni mal dette: che non le dicesse in avanti: che s' astenesse da qualunque altra dottrina opposta all' autorità della chiesa romana. Dico, se crediamo a Lutero; perciocchè nella citata narrazione di Giambattista Flavio segretario del cardinale contiensi che questi si contentava d' una scrittura dove Lutero generalmente si rimettesse alla dottrina che dalla chiesa ro-

(1) Tomo I.

(2) Nella vita del Gaetano descritta da lui nell' orazione fatta in sua morte.

(3) Nelle lettere, e nella relazione che si citeranno appresso, stampate nel primo tomo di Lutero.

mana è insegnata; senza costringerlo ad espressa ritrattazione. Ma perchè ciò non s' accorda col racconto degli altri, noi ci terremo di seguitarlo quantunque fosse più favorevole a sgravar il legato dall' imputazione di durezza che gli dà in questo trattamento la fama.

6. Negò Lutero d' aver detta sin a quel giorno proposizione contraria agl' insegnamenti della chiesa. Allora due gliene oppose il cardinale.

La prima era: che il tesoro della chiesa non contenesse i meriti di Cristo, e de' santi.

La seconda: che per ottener l' effetto del sagramento fosse mestieri il credere con certezza di fede, che si otterrebbe.

L' una, disse il legato, ripugnar alla costituzione di Clemente sesto, la quale incomincia, *unigenitus*: l' altra rifiutarsi con luoghi chiari della scrittura che nega, poter alcuno aver sicurezza di star in grazia.

7. Rispose Lutero sopra la prima, aver egli letta la citata costituzione ed un' altra di Sisto quarto che le concorda; ma non muoversi egli perciò da esse, dovendo antiporsi alle sentenze de' pontefici gli oracoli della scrittura; da cui discordavano in molte parti quelle due decretali: com' egli s' affaticava di far apparire. Nel resto l' autorità de' papi non esser infallibile, anzi soggetta alla censura de' concilj: e qui entrò a risuscitare la sentenza di Gersone, e del moderno sinodo di Basilea. Nel che fece aperto che le parole da lui dette più volte di rimettersi con ubbidienza a ciò che decidesse il pontefice, e di voler seguire con ogni ossequio i sentimenti della chiesa romana, erano simulazioni per guadagnar tempo e per non ispendere in quell' affare maggior ostentazione d' audacia che quanta successivamente ne bisognasse. Perciocchè se quando si vide stretto, condannò d' errore Clemente e Sisto, ed universalmente pronunziò fallace la sedia apostolica; ben si vedea che lo stesso avrebbe poi fatto verso Leone, qualora ne fosse mestiero. Ed ei medesimo afferma, che tali esibizioni erano maniere di civiltà, ma congiunte con fermo proponimento di non ridirsi.

8. Intorno al secondo capo allegava Martino varj passi della scrittura; i quali o ci comandano la fiducia nella misericordia di Dio, o fermano per necessario a coloro che a Dio s' accostano, il crederlo rimuneratore di chi lo cerca. E in tal modo confondeva or

la fede colla speranza, or la certezza universale che abbiamo della rimunerazion divina, colla particolare d' esser noi al presente così disposti come richieggono le divine promesse di rimunerare chi cerca Dio convenevolmente.

9. Il legato ben intese, che non era nè dicevole, nè profittevole il disputare con chi rifiutava l' autorità della chiesa romana, e con chi era venuto non come soggetto per sottoporsi, ma come avversario per tenzonare; e preso l' ingegno per avvocato della passione, avrebbe sempre trovata gran copia di cansatoi: e dall' altra parte, se, come accade nel calore e nell' improvviso della disputazione, il cardinale avesse recata qualche ragione, o qualche risposta men salda, avrebbe Lutero e la sua fazione cantato di ciò il trionfo al suono di mille trombe per ogni lato dell' Alemagna: il che sarebbe avvenuto con disonore della sedia romana e con discredito della causa presso l' imperizia del volgo: il quale finalmente ha la suprema potenza; e però, se non di ragione, almeno di fatto, è il supremo de' tribunali. Ond' ei dichiarò a Lutero con un sorriso composto di piacevolezza, che non volea quistionar con lui, ma paternamente esortarlo che rivocasse gli errori, e che si sottomettesse al giudicio della chiesa. E in questi parlari andò mescolando con tempera salutare al dolce delle amorevolezze il forte di qualche minaccia; ben sapendo che il timore è il più efficace motivo interno degli uomini, quando ne possono mostrare un altro più onorevole nell' esterno. E perchè Lutero parve che s' acchetasse a questi consigli, partendosi senz' altra contraddizione; il cardinale, com' è solito di ciascuno promettersi gran valore nelle proprie suasioni; concepì ferma speranza d' averlo acquistato.

10. Ritornò Martino il giorno seguente, ma in forma inaspettata dal cardinale; cioè insieme con un notajo e quattro senatori: nè tardò molto a sopravvenire Giovanni Stupizio vicario generale della sua religione in Germania. Lesse una scrittura il notajo, dove Lutero protestava, ch' egli non intendeva d' opporsi in verun articolo alla chiesa romana; anzi che a lei sottoponeva ciò che aveva detto e ciò che direbbe o allora, o nel tempo avvenire. Seguiva, le proposizioni da se affermate sin a quel punto esser buone e conformi alla divina scrittura. Ed aggiungea ch' era pronto di sostener ciò in ogni disputazione: che sarebbesi acchetato al parere di ciascuna delle

tre più famose università imperiali, cioè di Basilea, di Friburgo, o di Lovagno: nè avrebbe ricusata la madre universal degli studj, ch' era la parigina.

11. Ma non poteva il legato senza indegnità del suo principe rimetter la causa a verun altro tribunale. Oltre a ciò ben si pareva, che tutti questi eran traviamenti ed allungamenti, non a fine di soddisfarsi nel giudice, ma di andarlo sempre mutando per non averne veruno; come videsi poi nel successo quando al giudicio di Colonia e di Lovagno, e poco dipoi ancor di Parigi, che confermarono la condannazione del papa; Lutero rispose con tanto oltraggioso disprezzo. Perciò il cardinale troncando sì fatti discorsi, di nuovo l' esortò vivamente a rivocare gli errori; mostrandogli la necessità di questo rimedio allo stato pericoloso in cui si trovava. Ma Lutero non poteasi recare a procacciar la sanità con un taglio sì doloroso. E come è uso de' litiganti condannati, i quali sempre si querelano, che il giudice non gli ha uditi, perchè non avrebbono voluto mai che si finisse l' udienza, e si pronunziasse la decisione; chiedea istantissimamente che si vedessero, e si discutessero le sue ragioni in iscritto, poichè in voce il dì avanti avea seco il legato assai (1) combattuto.

12. A questo parlare soggiunse il legato: *figliuolo, non ho mai combattuto con voi, nè voglio che trà noi si combatta, nè si disputi; solo con paterna carità mi sono ingegnato di ridurvi all' ubbidienza del pontefice e della chiesa; nè ricuso, per soddisfarvi, di veder anche le vostre difese in iscritto.*

13. Il disdirsi riusciva troppo difficile all' arroganza di quel cervello, ed al tanto innoltrato processo di quel negozio. Dall' altro lato nel misurar Lutero, non più col pensamento, ma con la vista quel precipizio del quale s' era già condotto su l' orlo, s' inorridì; e pentitosi d' esser trascorso tant' innanzi, desiderava di ritirarsi, purchè non mostrasse le spalle. Questa agitazione d' affetti operò ch' egli in quella notte impiegasse tutte le forze dell' ingegno per rinvenir qualche nuova maniera di sostener la sua opinione senza cader nell' infamia di vilipender l' autorità della chiesa romana. Per tanto rileggendo la costituzione *unigenitus* con quel microscopio a cui tutti gli

(1) Digladiatus est.

atomi non pur divengono visibili, ma pajono corpi grandi; osservò che quivi si dice, il tesoro della chiesa essersi acquistato da Cristo. Onde ritornò il dì appresso al legato, e presentogli una prolissa scrittura con moltissimi fondamenti, com' è solito di chi litiga con passione: ma il principale, e per cui pareva assai baldanzoso, era: che la prefata costituzione apparisse a lui favorevole, perciocchè dicendo ella, che Cristo avea acquistato il tesoro della chiesa co' proprj meriti, conveniva che tal tesoro fosse distinto da essi meriti, come l' effetto è distinto dalla cagione.

14. Ma troppo scorgeasi la fiacchezza della risposta. Primieramente la decretale dice, che il tesoro lasciato alla chiesa fu acquistato da Cristo; non dice, che Cristo co' proprj meriti l' acquistasse. Ma posto ch' ella il dicesse; a chi è ignoto come la parola *meriti* ha doppia significazione, l' una e l' altra propria, ed usata? l' una di di esse importa quell' atto con cui meritiamo; per esempio l' atto di combattere per la patria, di faticare negli ufficj della repubblica, e simiglianti: l' altra significazione esprime quel diritto che ci rimane in virtù di sì fatte azioni per esserne rimeritati: ed in questo senso diciamo, che un uomo ha molti meriti per ottener qualche grado. Questo diritto permanente è un effetto di quelle azioni transitorie: e così verissimamente si dice, che Cristo co' meriti suoi, cioè colla sua passione, acquistò il tesoro de' suoi meriti da se lasciato alla chiesa; cioè, acquistò quella ragione ch' egli ha col Padre a fin d' impetrare il perdono delle pene dovute agli uomini. E questo sentimento è si chiaro nella prenominata costituzione, che per vederlo basta leggerla senza porsi a studio le traveggole agli occhi.

15. Ma il cardinale sentendo a quali sofismi Lutero fosse portato o dalla natura, o dall' alterezza, tanto più si confermò nel formato parere, che la disputazione non era buono spediente per convertirlo: quando alcune teste meno difficilmente s' inchinano con volontario ossequio all' autorità, che si arrendano quasi espugnate alla ragione: compiacendosi elle nel primo come in dimostrazion di virtù; ed abborrendo il secondo quasi confessione di debolezza.

Adunque fattogli vedere in breve quanto era tenue quel nuovo filo a cui s' atteneva; pose da banda gli argomenti e le quistioni, e tutto si stese in gravi e amorevoli conforti per indurlo a disdirsi: imponendogli, non tornasse a lui senza aver ciò fatto. Imperocchè

il cardinale riputava che ogni nuova conferenza non produrrebbe altro effetto che riscaldar più il cervello di Lutero nel contrasto, e così anche fissarlo più nella gara; con avvezzarlo a perdere ogni dì maggiormente la riverenza alla maestà del pontefice nella persona del legato.

16. Due manifesti errori prende il Soave nella menzione che fa di questi colloquj: l' uno di minor conto, rappresentandogli per due soli e nulla dicendo del terzo: l' altro più grave, affermando che il cardinale si cacciasse d' avanti Lutero con villanie. La falsità del primo si fa palese così dalla lettera del legato, come da quella di Lutero (1), che amendue raccontano il fatto all' elettor di Sassonia, e concordemente narrano i tre colloquj pur sopra da me divisati: e non meno la falsità del secondo riman provata dalle medesime lettere e da una special relazione divolgata da Lutero di quei successi: perocchè non solo egli non parla mai di sì fatte villanie, le quali avrebbon giovato a giustificar la sua causa e la sua appellazione dal cardinale, come da giudice sospetto; ma dice: ch' era stato umanissimamente da lui accolto: che l' aveva trovato in cortesia un altro uomo che non erano que' predicatori dell' istess' ordine domenicano, de' quali egli si querela: che il cardinale confortollo paternamente: lo chiama *ottimo*, ed *umanissimo*. E sol si lamenta che lo volesse costringere a ritrattarsi senza convincerlo. Ma il convincere un intelletto che non vuol esser convinto, non è in poter d' alcuna sapienza la quale non abbia l' onnipotenza: onde il cardinale disperando di questo mezzo, s'apprese a quel dell'esortazioni. E v'impiegò ancor lo Stupizio, che poteva appresso Lutero sì con l' autorità, sì con l' amicizia, essendo vicario generale della sua riformazione alemanna, ed oltre modo suo confidente. Ma Lutero come superiore di dottrina, e d' ingegno al suo superiore, e congiunto seco nella gara co' questori dominicani, l' avea tirato nelle sue parti (2). Anzi vogliono che lo Stupizio avesse dapprima imposto a Lutero l' impugnazione dell' indulgenze, non misurando il futuro giuoco di quella mina ch' egli accendeva. Tal che lo Stupizio e si mostrò ritroso all' ufficio commessogli dal legato; e non adempiendolo fedelmente disconfortò

(1) Nel primo tomo dell' opere di Lutero.

(2) Floremondo Remondo de orig. haeresum lib. 1. cap. 8. Spondano nell' auttario dell' anno 1517.

in effetto Lutero (1), com' egli narra, da ciò che in apparenza studiavasi di persuadergli.

CAPO X.

Offerte di Lutero non accettate dal cardinale. Partenza, ed appellazione di quello; e considerazioni intorno a' modi usati dal cardinale in questo maneggio.

1. Lutero dunque astenendosi dal cospetto del cardinale, scrissegli, che il disdirsi lui sarebbe stato infruttuoso; poichè egli dall' un de' lati non potea con ciò alterare la verità, e dall' altro non gliel permettea la coscienza: nè l' autorità di s. Tommaso e degli scolastici valer tanto appresso di se che gli paresse d' acquietarvisi.

2. Offerì egli, come sempre aveva offerto, di soggiacere alla sentenza della chiesa. La qual esibizione ben si conosceva per un orpello della disubbidienza, da che Lutero allo stringere avea negata eziandio l' autorità della chiesa, condannando la costituzione di Clemente, e di Sisto; e allora negava di sottoporsi al giudicio d' un legato de latere deputato specialmente per conoscitore di quella causa dallo stesso pontefice.

3. Due proferte aggiugneva di qualche stima. L' una, che conoscendo egli d' aver fallito in parlar del pontefice con poco rispetto, benchè provocato a ciò da' suoi avversarj; avrebbe ritrattato questo suo fallo ne' pulpiti, e se ne sarebbe nel futuro astenuto. L' altra, che avrebbe taciuto sopra gli articoli dell' indulgenze ove parimente gli avversarj tacessero.

4. Ed intorno a questo il Soave casca in apertissimo errore, narrando che tali lettere furono scritte da Lutero dopo l' appellazione di lui dal legato, e dopo la sua partenza d' Augusta: perciocchè l' un e l' altro è contrario alla giornata soscritta in esse, ed al citato racconto dello stesso Lutero.

5. La già detta proposta che nelle mentovate lettere si conteneva, non potea soddisfare al legato; primieramente perchè gli errori di Lutero non erano solo nella materia dell' indulgenze, ma in altri capi gravissimi, come narrammo: secondariamente perchè il futuro

(1) Nella relazione citata.

silenzio era solamente un non moltiplicare gli errori, non era un correggerli; rimanendo sempre mai vive le scritture stampate e divulgate da Lutero; e sapendosi ch' egli perseverava nell' istessa credenza: terzamente perciocchè di tal silenzio richiedeva egli un prezzo il cui pagamento saria riuscito troppo indegno alla maestà del papa; cioè un simil freno da porsi in bocca alla verità cattolica ed insegnata dalla chiesa. Ebbe adunque per lo migliore il legato non rispondere alla poliza di Lutero, sperando che quel pallone gonfiato di ventosa alterigia, se non fosse toccato, si poserebbe finalmente per se medesimo in terra. Ma intervenne tutto altrimenti: prima lo Stupizio intimorito o dalle parole di coloro che studiano di mostrar zelo d' amicizia con figurar pericoli e professare spavento; o dalle minaccie interne della coscienza per l' infedeltà commessa; e non veggendosi coperto di salvocondotto come Lutero, si scansò tacitamente senza pigliar commiato dal cardinale: e poco appresso ancora Martino agitato dal sospetto e dall' impazienza, deliberò d' assentarsi improvisamente, facendo avanti negli atti pubblici una protestazione che dopo la sua partita fu affissa nella piazza d' Augusta; e lasciando una lettera indirizzata al legato in sua scusa e giustificazione. In esse repetendo tutto l' ordine del fatto mostrava, che il portarsi a Roma, secondo che il monitorio in prima gli prescriveva, sarebbegli stato impossibile per la fiacchezza del corpo, per la scarsezza del danaro, e perchè Roma non riusciva domicilio sicuro, non che ad altri, allo stesso pontefice: accennando, cred' io, la congiura frescamente macchinata quivi contro a Leone. Che verso i due primi giudici deputati dal papa avea diffidenza: perciocchè il maestro del sacro palazzo prima della deputazione avea scritto contro di lui; e l' auditor della camera potea ben giudicare per intendimento d' una causa civile; ma non d' un articolo teologico: sì che sarebbesi lasciato guidare dall' autorità del collega. Ch' essendosi poi ad intercessione dell' elettore ottenuta dal papa la cognizione di questa causa nella Germania, ed avendola egli commessa al legato; avea voluto Martino contra il consiglio di molti venir, benchè a piedi e con infinito disagio, fin ad Augusta per informarlo. Che da lui era stato accolto benignamente; ma non avea potuto impetrare che la materia si discutesse secondo le testimonianze della scrittura: e determinatamente gli era stato ingiunto il disdirsi: il che non potea far egli secondo coscienza; e sa-

pea che al suo principe sarebbe più in grado la sua appellazione che la sua ritrattazione. Per tanto non potendosi egli quivi più trattenere per la sua povertà, aver deliberato partirsi, con protestare che in ogni luogo sarebbe figliuolo ubbidiente del pontefice e della chiesa, ponendo sotto i piedi a Leone tutte le sue cose e se stesso. Appellarsi egli fra tanto dall' istesso legato come da giudice sospetto per l'ordine domenicano di cui era figliuolo, per la disciplina scolastica di cui era professore, e per la dottrina tomistica di cui era allievo. E parimente appellarsi dal pontefice allora male informato, all' istesso pontefice quando fosse meglio informato.

6. Così terminò quella scena: in cui Martino rappresentò due personaggi contrarj, l' uno di contumace e dispregiatore, l' altro d' ubbidiente ed ossequioso all' autorità del romano pontefice; perciocchè non solamente nelle lettere da lui scritte al legato e nella solenne appellazione, ma in altre sue molte indirizzate a Leone, è incredibile con quanto larghe promesse gli esibisca una piena ubbidienza e d' intelletto, e di volontà, e d' azioni ad ogni suo cenno. La qual maniera doppia e ingannevole di trattare ciascun vede come si confacesse ad uno che si spacciava nunzio di Dio, mandato per correggere il mondo e portar luce alla religione. Ma egli nei seguenti anni con due arti cercò di torre dagli occhi altrui il brutto di questa macchia (1). L' una fu con simulare umiltà, condannando se stesso, che ancora in quel tempo non ben illuminato dal cielo rimaneva un Saulo, e credeva l' autorità del papa. L' altra fu con allegare, che la civiltà richiedeva in quella occorrenza da lui sì fatte maniere esterne di sommessione. Ma s' egli era ancora un Saulo in quel tempo, adunque non cominciava ad esser allora l' apostolo delle genti, come s' arroga. E se allora credeva l' autorità del pontefice, perchè insieme ancor la contraddiceva? la civiltà poi ricerca bensì ufficj di rispetto, quali non seppe usar mai nelle sue scritture Lutero, in ciò ripreso dal medesimo suo Melantone; ma non ricerca offerte d' abbandonar la vera fede: altrimenti sarà lecito l' idolatrare per civiltà. Onde sacrilego fu Lutero se stimò vera quella fede da cui offerì di scostarsi ove così giudicasse il papa, non creduto da lui legittimo interprete della parola divina.

(1) Nella prefazione al primo tomo, e nelle relazioni sopraccitate di quei successi.

7. Io confesso che prima di scriver quest' opera e d' investigar il vero di questi fatti, mi lasciava trarre dalla volgar opinione; a cui ognun crede in ciò che non gli appartiene, e però mi dava ad intendere che dall' una parte l' imperizia, come dicevasi, del Gaetano nell' erudizioni ecclesiastiche, procacciatesi poscia da lui negli ultimi anni; e dall' altra l' asprezza troppo imperiosa del tuo trattare fossero state mancamento di medicina al cervello, e veleno al cuor di Lutero. Ma dopo l' aver io saputi questi successi dalla penna di Lutero medesimo, non veggo che ove eziandio il cardinal fosse stato un compendio vivo di tutta l' ecclesiastica erudizione, avesse potuto con profitto valersene in quel trattato, pigliando la parte di disputante, disavvantaggiosa per se stessa e odiosa a chi si dee sottomettere; e così debilitando l' autorità di giudice: ad imitazion di quei capitan generali che lascian tirarsi a quistione di spada coi lor soldati. Per altro usò egli tanta moderazione verso un fraticello eretico e non ancora in tale stato che potesse torre a vettura un cavallo da Wittemberga ad Augusta; e il quale ivi per carità riceveva l'ospizio, (1) e il vitto da' religiosi carmelitani; che se l' evento fosse accaduto diverso, con più ragione sarebbe accusato il cardinale d' aver sostenuto debolmente il suo grado. Anzi seppe comandar egli tanto a se stesso, che dopo vedersi con tale audacia, e solennità ricusato come persona di sospetta giustizia; e senza chiedergli pur congedo, lasciato dispregievolmente da Lutero; non fece quello che suol fare in simili casi ogni giudice inferiore; cioè venir alla condannazione del reo. Ma è costume dell' uomo adular la fortuna e calunniar l' imprudenza altrui; facendo quella innocente, e questa colpevole di tutti i pubblici mali.

CAPO XI.

Trattati del cardinal da Gaeta con Federigo elettor di Sassonia: Arti di Lutero coll' istesso, ed effetto che ne avvenne.

1. Deluso il legato dalle concepute speranze di guadagnare o l' intelletto di Lutero con la dottrina, o l' ossequio con l' autorità,

(1) Lutero nelle citate lettere, e relazioni.

o l' affetto con la cortesia, o l' umiliazione col terrore; non perciò disingannossi di quella soverchia fidanza che hanno gli uomini grandi nelle loro prerogative: ma si fidò d' abbatterlo nella stima dell' elettore col solo urto della sua franca testimonianza. Scrisse dunque a Federigo (1), informandolo sommariamente del fatto, e senza discendere alle ragioni; avvisando che di esse quel principe non poteva intender la forza, ma il fece sicuro per sua testificazione, che Martino era un eretico, e che agli argomenti oppostigli aveva date risposte indegne di riferirsi: le quali parole nell' intenzione del legato risguardavano quel che Lutero avea detto intorno agli errori presi dai romani pontefici nelle costituzioni contra di se allegate per l' indulgenze. Pregava egli pertanto il Sassone di provedere alla coscienza ed all' onor suo o con mandare a Roma il reo, o con discacciarlo dai suoi stati, e disarmarlo della sua protezione. Gli protestava che quella pestilente faccenda non potea durare in tal forma; e che allora essendosene il cardinal lavate le mani, si proseguirebbe in Roma la causa, e verrebbesi alla sentenza.

2. Ma siccome più ci riscalda un carboncino propinquo, che tutto il sole remoto; così più valsero con Federigo gli afficj dello Stupizio e dello Spalatino presenti in difesa di Lutero (2), che quei del cardinale assente in discredito. Era lo Stupizio di famiglia nobile e suddita di Federigo: d' ingegno grande, di lettere non grandi; ma tante ch' erano assai con chi ne stava senza del tutto. La dignità di vicario generale il rendeva autorevole, e quella causa era da lui riconosciuta di Lutero come sol d' istrumento, ma sua come di motor principale. Lo Spalatino ch' esercitava col duca l' ufficio di segretario, ed insieme di cappellano maggiore (autentiche prove d' esser tenuto dal suo signore per fedele e per pio) anch' egli aveva in quell' affare un interesse il più potente di tutti, benchè poco osservato, e però ancor più potente; cioè di sostener non tanto Lutero, quanto il suo preceduto giudizio, siccome spesso interviene che il primo benefizio si fa o per affetto, o per caso, gli altri per sostentar come saggio il primo.

(1) Tutte le lettere, ed altre scritture che successivamente si citano appresso intorno a questa materia, sono stampate nel primo tomo dell' opere di Lutero.

(2) Cocleo de actis Luteri anno 1517., e 1518.

3. Ottennero questi, che l' elettore facesse capitar a Martino la lettera del cardinale. Nè mancò egli a se stesso in tanto bisogno. Scrisse all' elettore in risposta con tutti quegli artificj che insegna la vera retorica; dico la naturale di cui era dotato, e che serve al buon successo dei negozj; non l' imparata, della quale era povero, e che vale al plauso delle scuole. Mostra egli quivi un' altissima stima dell' ingegno di Federigo; domanda per giudice lui medesimo: gli adduce alcune popolari ragioni, che siccome dalle persone dotte sarebbono vilipese, così agli uomini comuni e che non odono la risposta, pajono conchiudenti. Riferisce i colloquj col cardinale a suo vantaggio; ma ciò con una certa moderazione che gli acquisti credenza: quasi che se avesse voluto mentire, non avrebbe mentito sì poco. Fa comparire in se maggior zelo della causa di Dio, che della propria riputazione; e perciò non si mostra egualmente restìo a rivocar ambedue le proposizioni; parendogli che l' una sia di leggier conseguenza, cioè quella intorno al tesoro della chiesa; la qual proposizione, dice, che ritrattata non per questo muterebbe la natura dell' indulgenze.

4. Nell' altra proposizione, che richiede una certissima fede di ricever la grazia per chi s' accosta al sacramento; si dà egli per inflessibile; perchè la coscienza non gli permette di rinegar la scrittura. Finge che il rispetto verso il cardinale, chiamato quivi da lui, siccome dicemmo, *ottimo* ed *umanissimo*; il ritenga dallo sfoderare a pieno le armi per sua propria difesa, tratte da quel medesimo che il cardinale ne scrive all' elettore in accusa, e dice, ch' egli vorrebbe essere stato ciò scritto da qualche Silvestro da Prierio. Ma fra tanto con figura di tacimento adduce in questo ciò che gli occorre. E là dove il cardinale racconta, che Martino aveva posti quegli errori nelle sue conclusioni non affermativamente, e solo per cagione di quistionare; ma che per altre sue scritture appariva, tenerli esso per veri; canta quì egli sotto voce il trionfo, e argomenta: *io fui citato a Roma non per l' altre scritture, ma per le conclusioni prenominate: per tanto se in quelle niente affermai, svanisce il titolo del delitto per cui contro a me si procede*. Ed in questo discorso mostra una tal cortesia fastosa, quasi di valente schermitore che accenni la stoccata al petto d' un maggior di se imperito dell' arte, e poi gli perdoni il colpo. Come se il modo con cui aveva stese Lutero le

conclusioni, non l'indiziasse abbastanza ch' egli e le stimava, e cercava di persuaderle per vere, ancorchè, essendo consapevole della ripugnanza loro colla dottrina della chiesa romana, si astenesse per timore dall' affermarle allora espressamente nel pubblico, e come se questa presunzione non potesse ricever fomento in giudizio dall' altre sue private scritture.

5. Accusa di poi amarissimamente cotal maniera tirannica di forzare altrui a disdirsi senza appagarlo colla ragione, senza ammetterlo a disputarne, ed arrogandosi la volontà del più potente il prevalere ad ogni vigor di prove e ad ogni autorità di scritture.

6. Questa opposizione era sempre stata l'Achille di Lutero; ma era in effetto quel finto Achille di cui si narra che combattè lungamente armato dell' apparenza d' Achille, non della forza; e però se le sarebbe dovuta levar di faccia la larva in brevi parole dal cardinal nella sua lettera a Federigo. Ed a ciò fare saria bastato accennare a quel principe la fallacia con domandarlo, se i giudici di lui, i quali finalmente non eran supremi avrebbono accettato o il debito, o l' uso di non condannare alcun reo senza prima convincerlo del suo torto colla lingua, e senza disputar con lui finchè egli dichiarasse di non aver che più contraddire.

7. Tornando alla lettera di Lutero: egli supplicava alla benignità del duca di non mandarlo in Roma, strazio e ludibrio dei suoi nemici. Nel resto conchiudeva, che a fin di non essere al duca materia d' inquietudine, e di poca soddisfazione col papa, volentieri acconsentiva d' assentarsi. E quì eccitava tali effetti di benevolenza, di tenerezza e di compassione, che ben si scorge essersi lui quivi mostrato desideroso della partenza perchè riputava ciò il più efficace mezzo a fine di rimanere.

8. Tal era la contenenza della sua lettera: e procacciò insieme una raccomandazione al duca dall' accademia di Wittemberga; la qual raccomandazione fu assai tepida e con una espressa condizione che riduceva quello stesso tepore in gielo, cioè: purchè il protegger Lutero non fosse con discostarsi o dal magisterio della chiesa romana, o dalla soddisfazione del pontefice, come sapevano essere stabilito in sua altezza dal proprio senno senza i loro ricordi. E per quanto è venuto alla mia notizia intorno allo stato del negozio in quel punto, io stimo così: se si fosse allor fulminata, come fecesi dipoi,

una manifesta condannazione del papa col parer di tanti teologi, con l' approvazione dei cardinali, non ristretta a due errori più sottili, quali furono gl'impugnati dal Gaetano e i dannati da Leone la prima volta; ma distesa a cotanta impietà ed insanie, quali avea già scritte Lutero, e nella susseguente bolla poi da Leone pubblicata s' annoverano, l'elettore non si era così appassionato fin a quell'ora in favor di Lutero, che l' avesse sostentato. Ma forse operossi prudentemente, perchè se non si fece il meglio, si fece quello che un uomo saggio avrebbe riputato il meglio secondo la contezza che allora si avea del fatto.

9. Il Sassone adunque persuaso che il Gaetano come parziale dei suoi frati volesse opprimer Lutero con servirsi della potenza in luogo della ragione; rispose al legato una lettera di mal sapore, dettata, come è credibile, dal segretario Spalatino. Disse; che egli aveva adempite le sue promesse in mandargli Lutero: che dalle precedenti di sua signoria reverendissima aveva egli prima formate speranze molto diverse intorno alle trattazioni che Lutero dovesse ricevere; nè mai avrebbe creduto, che in iscambio di licenziarlo benignamente, avesse voluto avanti di convincerlo con le ragioni, forzarlo col mero imperio a ridirsi, e che ora protestasse di lavarsene le mani, e gli minacciasse la condannazione di Roma. Che molti uomini pii, e dotti del suo dominio, e d' altre università gli testimoniavano, la dottrina di Lutero esser buona; benchè l' erudizione di lui non fosse acconcia al pro di coloro che per interesse proprio gli aveano contraddetto: e però non poter ei privare la sua accademia di quel valente uomo, finchè non gli apparisse per via di ragione, o per giudizio di quelle università a cui Lutero si rimetteva (come nella risposta di esso ch' egli a sua signoria reverendissima comunicava) esser lui meritevole di gastigo.

CAPO XII.

Appellazione di Lutero al concilio. Dichiarazione del papa intorno all'indulgenze. Morte di Massimiliano imperadore.

1. La lettera del cardinale al duca fè temere a Lutero la sua prossima condannazione in Roma: e determinò di prevenir con l' ap-

pellazione dal futuro aggravio; acciocchè indugiando ad appellar dopo la sentenza; non si paresse ch' egli negava la suprema podestà del pontefice solo perchè l' avea condannato. Dunque, là dove fin a quel tempo ne' libri scritti, e negli atti giudiciali avea professata una piena soggezione di se, e delle sue cose al papa; allora dichiarò con una scrittura per man di notajo: ch' egli primieramente non intendeva d' opporsi al magisterio della chiesa, e della sede apostolica, nè all' autorità del pontefice; ma soggiunse: che questi, ancorchè sia vicario di Dio in terra, nondimeno come uomo è soggetto ad errori; il che dimostravasi in Pietro, il quale perciò si legge agramente ripreso da Paolo. Che per tanto, siccome egli era pronto d' ubbidire al papa ben informato; così ove questi mal persuaso dai nemici di lui avesse o per se, o per mezzo dei suoi giudici fatta decisione contraria al giusto, e al tenore delle scritture, secondo che minacciavan le lettere al duca del cardinal legato; egli appellava al futuro concilio universal della chiesa, il quale sovrastava al papa; onde non era stata in balìa dei papi vietar simili appellazioni. S' ingegna in questa scrittura Martino di giustificar le cagioni della diffidenza, e si querela del proceder usato seco dal cardinale, come di tirannico per la commessione datagli di ritrattarsi senza mostrargli la ragione; e di crudele per le minacce del gastigo se nol faceva; ma nè pur quivi nomina le villanie colle quali il Soave narra, che il cardinale il discacciasse.

2. Fra tanto risaputosi in Roma il successo dei colloquj fra il cardinale e Lutero, prima che questi prorompesse alla seconda appellazione dianzi narrata; riferisce il Soave che la corte vituperasse il legato per non aver offerta a Lutero eziandio una porpora se si quietava. Ma questi discorsi o sono finti per disonor della corte, o uscirono da cortigiani idioti, e che servono solo di statue moventisi. Per altro non si veggendo nelle memorie di quei fatti pur una scintilla di sì notabile autorità che fosse data al cardinale; niuna persona esperta negli affari della corte romana può ignorar che i legati non hanno podestà d' offerir ciò che i pontefici hanno di sommo per beneficiare, o per rimunerare; specialmente in quel tempo che il minor numero dei cardinalati ne rendeva maggiore, siccome la stima, così la difficoltà. Ma posto che il legato avesse potuto, qual uomo di sana mente l' avrebbe consigliato a svergognar la porpora in una te-

sta, che poc' anzi l' imperadore e il pontefice avevano dichiarata per una cloaca di notorie eresie? Dove mai si raccontano esempj tali nella chiesa cattolica?

3. Ben fu nella corte diversità di pareri intorno al proceder severamente, o placidamente contra Lutero. Prevalsero i consigli più mansueti e come più confacenti alla natura del pontefice, e come in verso di se meno pericolosi e rivoltuosi quando si tratta con chi non si ha nelle forze, e può ri sentirsi. Parea che Lutero medesimo con tante esibizioni fatte per addietro e in parole, e in lettere, e in atti giudiciali di rimettersi alla voce di Leone come a quella di Dio; non chiedesse altro che una dichiarazione del papa negli articoli contrastati: e ch' egli ed i suoi fautori dovessero acchetarsi quando si manifestasse che l' autorità pontificale intorno all' indulgenze non era amplificazione dei frati questori, com' essi dicevano, ma sentimento della chiesa romana. E per altro con questa general decisione che non condannasse il nome di veruno in particolarità, si lasciava luogo a Lutero di ritirarsi senza vergogna: quando ancora molti padri dottissimi e santissimi della chiesa avean tenute sentenze, che per le susseguenti diffinizioni ora sarebbono ereticali, e pur ciò non pregiudica alla loro stimazione.

4. Fece dunque il papa una bolla (1), ove dichiarava, che il tesoro della chiesa contiene i meriti di Cristo e dei santi; e che per ragion delle chiavi possono disporre i pontefici di tal tesoro nell' indulgenze a prò dei vivi e dei morti. Mandò questa bolla al legato che allora dimorava in Linz, terra dell'Austria superiore; ed egli la divulgò, e ne fece correr molte copie nell' Alemagna.

5. Tre inganni piglia in questo luogo il Soave. L' uno è in recitare il tenor dell' appellazione di Lutero al concilio, non pure assai mozzo e confuso; ma diverso dal vero. Per darne quì un saggio, narra che il Lutero ivi dice *di non voler contrapporsi all'autorità del pontefice quando insegni la verità*: la qual sarebbe stata una forma ridicolosa di parlare; essendo certo che niuno professa mai di contrapporsi alla verità: ma dice Lutero, che non intende opporsi alle diffinizioni del papa (2) ben informato. E commette altri abbagli,

(1) La bolla, e l' altre scritture che si citeranno appresso, leggonsi stampate nel primo tomo di Lutero.

(2) Bene consulti.

come troverà chiunque prenderassi cura di raffrontare il suo racconto o col nostro, o colla scrittura medesima di Lutero, nel che non mi stendo, perchè non vorrei, a fin di mostrare ai lettori che il Soave è stato con loro negligente e infedele, divenir io con gli stessi minuto e nojoso.

6. L' altro è in affermare, che alla predetta appellazione desse la spinta quella bolla pubblicata dal legato. E pure la pubblicazion di tal bolla si fece in Linz ai 13. di dicembre, e l' appellazione di Martino era seguita in Wittemberga fin ai 28. di novembre. Anzi, da che la stessa bolla appare segnata in Roma sotto i 9. di novembre, eziandio se il papa la medesima sera l' avesse inviata a Lutero; richiedendosi quasi un mese per giunger le lettere da Roma a Wittemberga, non gli sarebbe capitata se non assai dopo quel giorno in cui leggesi fatta l' appellazione. E in conformità di questo, vedesi che nella già detta appellazione non si parla mai di tal bolla; da cui senza dubbio Lutero avrebbe espressamente appellato, se già glie ne fosse pervenuta notizia.

7. Il terzo errore del Soave si è, che l' appellazion di Lutero fosse stimata ragionevole, e però la bolla di Leone non estinguesse l' incendio. Questa ragionevolezza nè fu creduta, nè potea credersi dalle persone di buon discorso. Non fu creduta; poichè assai tosto uscirono contro Lutero le censure dell' accademie di Colonia e di Lovagno, che approvavano il decreto del papa e la sua podestà in diffinire. Non poteva credersi, perciocchè o si ammette in qualunque modo l' autorità pontificia in sì fatte cause, o si nega del tutto. Se del tutto si nega, non fa mestieri d' appellazione: siccome sarebbe indarno appellare dalla sentenza d' una persona privata. Se in qualche modo si ammette, come l' ammetteva ivi espressamente Lutero chiamando il papa vicario di Dio in terra; ove eziandio tal autorità si ammettesse, come sottoposta al concilio; non però l' esecuzioni delle sentenze papali, massimamente contra un privato, rimarrebbono sospese per l' appellazione al futuro concilio. D' altra maniera o converrebbe radunar un concilio ecumenico per ogni lite, o l' evento d' ogni lite staria pendente, finchè occorresse di convocar un concilio ecumenico nella chiesa. Allo stesso modo, benchè alcuni principi abbian soggezione agli stati generali del regno, sarebbe schernito chi allegasse, doversi ritardar l' esecuzione d' una sen-

tenza data dal principe contra un privato, finchè gli stati generali si congregassero. Posto che il pontefice potesse errar nelle sue dichiarazioni di fede, e soggiacesse al concilio, come voleva Lutero, sarebbono i cristiani bensì disobbligati dal credere indubitatamente ciò ch' egli diffinisce, ma non però sarebbon disobbligati dall' osservar nell' esterno ciò che in tali materie ei comanda: purchè tal comandamento non fosse per evidenza contrario alla scrittura ed alla legge divina: la qual evidenza non si poteva affermar da Lutero quando sì gran parte dei cristiani e dei teologi alle sue novità ripugnava.

8. Per altro capo dunque accennato davanti, la costituzione ebbe ottuso il taglio presso la moltitudine; ciò fu perchè la dichiarazione si cominciò dal capo dell' indulgenze, ove il popolo stimava e che fosse parziale il pontefice per suo costrutto, e che la potenza dei frati domenicani; i quali in questo articolo appiccaron la gara con gli eremitani e con Lutero; avesse strappata la bolla. Nè a favore di questa decisione apparivano affatto chiare le testimonianze della scrittura e dei padri.

9. Che se alla condannazione si fosse dato principio da qualcuna di tante sentenze odiose, e già da Lutero prodotte, per le quali, siccome egli sopra da noi rapportato confessa, fu deriso nel teatro d' Eidelberga; sarebbesi molto più abbattuta la stima di lui nella credenza del mondo: sicchè o gli sarebbe convenuto ritrattarsi e scemar d' opinione, o rimanendo pertinace, l' avrebbono conosciuto ed abbominato per eretico.

10. Ma niuna circostanza affievolì maggiormente il vigore della bolla pontificia, che la morte di Massimiliano cesare seguita ai 17. di gennajo del 1519. e così un mese dopo la pubblicazione fatta dal legato della medesima bolla. Perciocchè non solo cadde quel gran sostegno della cattolica religione, il quale, specialmente nella causa di Lutero, aveva tanto obbligata l' autorità sua con le istanze e con le offerte; ma rimanendo l' elettor di Sassonia vicario dell' imperio in quella parte dell' Alemagna che osserva gli ordini e gli usi della Sassonia (1), si ruppe l' argine per tutta quella gran regione agli errori di Martino: dei quali già gli uomini eran divenuti curio-

(1) Lettera del cardinal Gaetano a Leone X., nel primo tomo delle lettere dei principi sotto i 29. di giugno 1519.

si per fama, e vogliosi per la stessa proibizione degli avversarj inquisitori.

CAPO XIII.

Leone invia Carlo Miltiz all' elettor di Sassonia per la causa di Lutero: e principio del suo trattato.

1. Ben in Roma si attendeva, che per ismorzar questo fuoco era necessario torgli il fomento e l' aura dell' elettore. Ma tale impresa scorgevasi malagevole per essersi già questi tanto inoltrato colle dimostrazioni, che nel condannar Lutero già conveniva insieme di condannar se medesimo. Però essendo con lui riusciti infruttuosi altri ufficj; fu deliberato da Leone inviargli espressamente qualche nobil messaggio gradevole a lui, pratico dei cervelli di quel paese, e con titolo che fosse all' elettor di soddisfazione e d' onore. Usano i papi nella quarta domenica di quaresima benedir solennemente una rosa d' oro, e mandarla in dono fra qualche tempo ad alcun principe benemerito della religione. Fra questi potea ben annoverarsi Federigo, non solo per la pietà de' maggiori, ma per la (1) propria, se il consideriamo avanti l' infezion di Lutero.

2. Aveva egli fabbricata una magnifica chiesa, come fu detto, a venerazione di tutti i santi nella sua fortezza di Wittemberga: e con incredibile studio erasi volto ad arricchirla di segnalate reliquie, a dotarla di grosse rendite, e ad onorarla d' una splendida collegiata. Avea parimente fondata nella città medesima una fiorita università, chiamandovi lettori eccellenti di sacre e profane lettere da ogni lato della Germania. E per l' una e per l' altra opera aveva ottenuti dal papa nobilissimi privilegj. Ma ben si vide in ciò; che non egualmente nella politica, siccome nella natura, dalla bontà del seme è lecito il pronosticare quella del frutto.

3. La predetta chiesa dedicata a culto di tutti i santi, e divota conserva delle lor più venerate reliquie, fu il primo teatro dell' eresia di Lutero; che poi tolse il culto a tutti i santi, e diede al fuoco ed al vento le lor reliquie. Andrea Carlostadio ch' ebbe in essa di-

(1) Vedi il Cocleo de actis Luteri anno 1517.

gnità d' arcidiacono, cioè a dire la principale amministrazione dell' augustissima eucaristia dopo il sacerdote; fu il principale eresiarca in oltraggiarla; negandole affatto la presenza del corpo e sangue di Cristo. Martin Lutero, che fu il lettor ordinario di teologia scolastica nell' università di Wittemberga, divenne il più giurato nemico che avesse la teologia scolastica. Filippo Melantone condotto quivi per insegnator delle lettere umane, riuscì gran corruttore delle lettere divine. Tanto è vero: che siccome il più salubre antidoto si cava dalla vipera uccisa; così il peggior veleno risulta dalla corruzione dell' ottimo. Nè altronde può venir all' umana repubblica maggior peste, che da due cose divine quando son pervertite; cioè dal sacerdozio e dalla dottrina.

4. Ma ripigliando il nostro racconto (1): i sopra commemorati titoli di pietà aprivano campo al pontefice d' onorar Federigo col dono della rosa senza mostrare o adulazione, o affettazione. Elesse a portargliene Carlo Miltiz suo cameriere segreto, cavaliere assai nobile di quelle parti, ed a cui avea scritto in prima l' università di Wittemberga, acciocchè intercedesse dal papa, che la causa di Lutero citato in Roma, fosse conosciuta in Germania. Portò egli seco brevi caldissimi del pontefice, non solo al duca, ma insieme allo Spalatino, e ad altri principali ministri per distornare quel principe dalla protezion di Lutero; e lettere conformi agli stessi del cardinal Giulio de' Medici, ch' era presso Leone e strettissimo per sangue, e supremo sì per autorità, sì per confidenza: il quale asceso poi al pontificato, nominossi Clemente VII., e sarà non picciola materia delle future narrazioni.

5. S' informò il Miltiz per la via, in quale stima fosse Lutero: e siccome per lo più ne addimandò persone volgari, a cui ogni nuovo è grande; ne udì parlar con ammirazione. Giunto al duca, non ricevè punto care ed onorate accoglienze; tanto che nè pur ottenne di presentargli la rosa nella propria mano, e in forma solenne; ma solo di consegnarla privatamente ad altri che pigliolla in suo nome: non volendo il Sassone mostrare di pregiar quel dono, a cui non volea corrispondere.

(1) Ciò che appartiene alla venuta, ed a' trattati di Miltiz, è parimente stampato nel primo tomo di Lutero.

6. Io ritrovo nelle lettere di Girolamo Aleandri, mandato indi a poco in Germania dal pontefice per l' istesso affare di Lutero, come più innanzi racconteremo; aver esso odorato, che Federigo, per altro di non sinistra intenzione, era spinto alla tutela di Lutero, non solo dalle persuasioni de' suoi consiglieri; ma da special rancore, quantunque celato, sì col clero in genere, e particolarmente col mogontino ch' era stato il primo bersaglio alla lingua del frate; sì con la corte romana, la cui preminenza cadeva in lite: col clero e col mogontino, per una controversia intorno alla terra d' Erfordia: colla corte romana, perchè un figliuolo naturale ed occulto del duca, avendo impetrata in Roma la coadjutoria d' una commenda, nel ritorno in Germania giunto a Bologna riseppe la morte del commendatore: la quale essendo avvenuta innanzi alla spedizione della coadjutoria, convennegli di nuovo pagare molto denaro per ottener la commenda. Ora intese l' Aleandro, che ciò dissimulato al di fuori da Federigo, uomo cupo e taciturno, gli guastò immedicabilmente l' animo contra i romani; perciocchè questo fatto che offese il duca nel suo interesse particolare, gli fè credere anche in universale quelle amplificazioni che si dicevano intorno all' ingordigia di Roma. Nel vero, siccome in tutte le corti l' avidità dei ministri leva spesso l' amore e l' onore al principe; molto più questo può succeder nella romana, dove la santità del principato, e la spiritualità mescolata in tutte le concessioni, vi rende più stomachevole ogni neo d' avarizia.

7. Non dicea il duca di voler sostenere ciò che Lutero aveva insegnato contra l' indulgenze; ma negava di voler esser giudice che il condannasse e opprimesse: e per questo modo gli concedeva tanto di licenza e di sicurezza, quanto si richiedeva perch' egli potesse da luogo coperto scaricar le sue palle contra il pontefice, e contra la sede romana.

8. Veggendo però il Miltiz, che Lutero in risguardo al seguito non poteva dispregiarsi, e in riguardo alla forza non poteva atterrarsi; pensò d' ammollirlo colla dolcezza. Egli, secondo il costume de' ministri nuovi succeduti a trattar negozio infelicemente maneggiato dagli altri; inclinava ad incolpare del mal evento, non l' arduità dell' affare, ma la durezza del Gaetano: e si rivolse perciò alle maniere del tutto opposte. Ma laddove il cardinale avea mantenuto almeno il decoro della sedia apostolica, e raffrenato Lutero

dall' usargli insolenza sul viso ; il Miltiz s' avvilì a parlargli con forme d' umiliazione e di timore ; e sofferse di riceverne anche in iscritto risposte ignominiose al pontefice : facendo conoscere, che la giusta misura della lode, o del biasimo dovuto a chi tratta, non è il solo bene o il male de' suoi successi ; ma insieme il maggior male per sua accortezza impedito, o il maggior bene per sua inconsiderazione non conseguito.

CAPO XIV.

Ragionamenti del Miltiz con Lutero ; e loro effetto.

1. Intento dunque il Miltiz a guadagnarsi Lutero provò assai di malagevolezza a parlargli, aborrendo questi d' udire chi non voleva esaudire. Impetrollo finalmente con l' autorità del duca : e gli ragionò con grande estimazion del suo nome, e dell' applauso che avea trovato alla sua dottrina in Germania. Tanto che, se crediamo alla narrazione che fa lo stesso Martino ; dissegli, che alla chiesa da un secolo avanti non era occorso negozio che più la ponesse in sollecitudine : e che nel viaggio, per uno che aveva inteso favorevole a Roma, tre ne aveva scontrati parziali a Lutero. Ma lo pregò fin colle lagrime, ch' egli non volesse suscitare sì perniziosa tempesta nel cristianesimo. Ed o a fine di placar lui, o di punir i conosciuti eccessi del Tetzel suo avversario, forse trascurati dal Gaetano ; riprese il Tetzel sì gravemente per le maniere da lui usate nell' ufficio di questore, che il fè morir di tristizia, come pur narra Lutero ; il quale oltre a questo si vanta d' averlo umanamente per lettere consolato. Soggiunge Lutero, che se un tal modo si fosse tenuto seco dapprima, non sarebbesi eccitato sì gran tumulto : ma che tutta la colpa fu dell' elettor di Mogonza ; le cui asprezze l' irritarono. Il che sempre conferma quanto falsamente il Soave attribuisca la mossa di Lutero all' applicazione fatta dal papa del danaro cavato dall' indulgenze.

2. Venendosi poi allo stretto del negozio, ricevè Lutero (1) dal Miltiz in iscritto cinque capi ; cioè a dire, come affermava egli,

(1) Nel primo tomo di Lutero pag. 221. secondo l' impressione citata.

le origini di tal disturbo: che il popolo era stato sedotto a sinistre opinioni sopra l' indulgenze: che di quella seduzione Martino era stato l' autore: che il Tetzel ne avea data occasione a Martino: che l' arcivescovo di Maddeburgo (era questi lo stesso elettor di Mogonza) per cupidigia di guadagno avea mosso il Tetzel: che il Tetzel aveva ecceduti i termini dell' uffizio a lui commesso. Sperò in questa maniera il Miltiz, che Lutero più di leggieri inghiottirebbe l' amaro della colpa, la qual eragli ascritta; mentre andava mescolato col dolce de' biasimi contra i suoi avversarj.

3. Egli rispose parimente in iscritto: che la colpa era del papa; il quale o non dovea dispensare col mogontino in tanta moltitudine di vescovadi, o non dovea col fargli pagar le propine de' pallj, indurlo a procacciar la moneta con gli abusi de' questori da lui delegati nella promulgazione dell' indulgenze: e che la semplicità del papa si lasciava aggirare dall' avarizia de' suoi ministri fiorentini. Di tanto irriverente tenore accettò il rappresentator pontificio la risposta in iscritto da un semplice frate: alla quale aperta irriverenza non si sarebbe avanzato verun monarca. Ma pur di nuovo in questa liberissima irriverenza si scorge, che Lutero niente affatto si mosse dalla presupposta assegnazione di quel danaro fatta dal papa alla sorella; e da quel più che per aggravar Leone apporta in questa materia il Soave.

4. Quanto è al resto, ognun può sapere se sia possibile negar a' principi di Germania la moltitudine de' vescovadi; la quale benchè poi fosse proibita dal concilio, non potè osservarsi un tal divieto in quella regione. Era ben Alberto stato colà il primo con cui si fosse dispensato in aver due arcivescovadi (1): il che s' era conceduto non solo alla grandezza della famiglia, ma più anche alla virtù della persona, celebrata, come notammo, dagli eretici stessi per la maggiore che fosse allora in Alemagna; e rappresentata in molti fatti di maravigliosa pietà da Tritemio autorevole scrittor tedesco di que' tempi. E posto ciò, si giudichi qual occasion di storsioni desse il papa al mogontino con riscuotere per le grazie prenominate que' diritti che sono l' entrate per gli alimenti del patriarca supremo, in

(1) Vedi il Ciaccone nella vita di Leone X. dove tratta di Alberto promosso al cardinalato dall' istesso Leone, e l' Ughelli nell' aggiunta al Ciaccone.

quanto egli si considera come separabile dal dominio temporale : i quali diritti qualunque principe , e qualunque magistrato riscuote fuor d' ogni biasimo per le grazie , e per le dispensazioni ch' egli concede secondo le tasse del suo governo .

5. Ottenne con tutto ciò il Miltiz da Lutero , ch' egli scrivesse una lettera di qualche ossequio al pontefice (1) : ove s' ingegnò di scusar come necessarie le sue preterite azioni : si offerì da capo al silenzio intorno all' indulgenze, sol che lo stesso facessero i suoi contraddittori : ed oltre a ciò a pubblicare una scrittura , nella quale esortasse i popoli al puro culto della chiesa romana ; e condannasse gli eccessi dell' asprezze , e delle maledicenze usate da se contra gli avversarj : contra i quali tuttavia in esprimer questo medesimo pentimento , usa nuove ed asprissime forme di maledicenza . Scrive ancora queste parole : *ora beatissimo padre , davanti a Dio , e ad ogni sua creatura io protesto , che nè ho inteso , nè intendo di toccar , o abbattere con veruna astuzia la podestà della chiesa romana , e di vostra beatitudine . Anzi pienissimamente confesso , che la podestà di cotesta chiesa è superiore a tutte le cose ; nè a lei si dee antiporre altro o in cielo , o in terra , che Gesù Cristo .*

6. Così scriss' egli : ma quanto al silenzio offerto , come poteva tacer Lutero quando parlava con tante bocche quant' erano le innumerabili scritture da lui diffuse in lingua latina , e tedesca ? e come potevano tacer gli avversarj quando i suoi errori abbracciavano i principali articoli della fede ? non era ciò possibile senza estirpar la lingua alla teologia , ed alla religione .

7. Pensossi dunque ad altro spediente : e il Miltiz cercò d' indurre Martino a rimettersi a qualche giudice : dal che non s' era mai professato lontano . Convennesi nell' arcivescovo elettor di Treveri ; e la collazione dovea seguire nella città di Confluenza : ma quando si strinse l' esecuzione , Martino sbrigossene con varie scuse scritte da Miltiz in una prolissa lettera . Molte si scorgevano ricercate o palliate , cioè : ch' egli temesse insidie alla vita : che gli mancasse il denaro per le spese del viaggio : che nella medesima città dimorasse il legato con cui non voleva egli trattare , perchè stimava che non fosse cristiano . Altre avevano maggior aspetto , come : non es-

(1) A' 3. di marzo 1619. nel primo tomo di Lutero .

ser venuto ancora da Roma il consentimento e la commessione all' elettor treverese di questa causa. E nel vero di tal commessione il negozio porgeva tenue speranza dapoichè la causa era uscita di mano d' un legato *de latere*; e che già il papa s' era tanto avanzato che non la poteva delegare se non a qualche suo ministro supremo e confidentissimo. Un' altra scusa cadde in acconcio di poter allegare a Lutero: e fu la disputazione alla qual era chiamato in Lipsia dall'Echio.

8. Questi avea ragionato più volte con Lutero in Augusta; e caldo in parte dal zelo, in parte ancor dalla gara, niente più desiderava che dar esperimento di se in solenne disputazione con l' emulo. Ad una tal palestra era l' Echio mirabilmente adattato dalla natura, come pronto d' ingegno, di memoria, e di lingua: nella voce e nel gesto tutto spirito, tutto nervo: e non meno vi s' era affinato con l' esercizio. Onde aspirava a questa fazione con quella impazienza colla quale i soldati volonterosi chieggono il segno della battaglia. Pareagli grand'ignominia della fede ortodossa, che Martino con sì frequente baldanza invitasse ogni contraddittore a far prova della sua dottrina in letterario steccato, e non tenendo verun l' invito, quasi un temuto Golia insultasse tutto il popolo di Dio. Provocò egli dunque con autorità privata Lutero a sì fatta contesa: la quale dall' altro fu procurato di scansare con varie scuse; perchè conosceva il valore dell' avversario, e le sue opinioni poco aggradevoli: nè voleva mettersi a rischio d' esser costretto a quella ritrattazione, per orror della quale non aveva in orrore l' inferno. Ma incalzato dall' istanze dell' Echio ultimamente convenne di far la tenzone in Lipsia, città vicina a' domicilj d' ambedue, e residenza del duca Giorgio di Sassonia cugino di Federigo.

9. S' oppose a ciò il vescovo di Morsburg, nella cui diocesi è Lipsia: nè senza ragione: perciocchè siccome ne' luoghi ov' è permesso da' principi l' esercizio dell' eresia, queste disputazioni giovano ad illuminare i miscredenti; così dove regna la sola religion cattolica, vagliono a far adombrare i fedeli; e pongono in lite ciò che pacificamente si possedeva. Impetrarono essi con tuttociò dal duca Giorgio il salvocondotto, e il campo solenne della contesa. Fecesi questa in una gran sala con la presenza del principe, del senato, e dell' università; deputandosi i giudici per tutte le dissen-

sioni che potesser occorrere intorno alla forma del disputare. Si stamparono conclusioni contrarie per amendue le parti, pubblicandosi elle per varj luoghi della Germania con invitare a questo spettacolo i circonvicini. Patteggiossi oltre a questo, che pubblici notaj registrassero succesivamente ciò che si diceva, o si faceva dall' una e dall' altra parte. Ma fu difficile il concordare intorno all' arbitro che dovesse poi sentenziare sopra le disputate quistioni. Lutero voleva per giudice ognuno, a fine di non averne veruno. Dicea, che giudice dovea essere tutto il mondo: cioè un tribunale di cui niun' urna potesse finir di raccorre i calculi. L' Echio richiedeva che s' eleggesse qualche arbitro particolare; nè ricusava veruna accademia, da Wittemberga, e qualche altra in fuori. Dopo varj dibattimenti Lutero nominò le università d' Erfordia, e di Parigi. Nella prima si confidava come in sua nutrice; nella seconda per alcuni dispiaceri ch' essa modernamente avea ricevuti da Roma (1). Amendue furono accettate dall' Echio.

CAPO XV.

Si racconta sommariamente la disputazione di Lipsia per quanto seguì tra l' Echio e il Carlostadio prima ch' entrasse in campo Lutero.

1. Venne Lutero a Lipsia con gran comitiva; e specialmente con Andrea Bondenstein, che dalla patria Carlostad, luogo della Franconia, prese il nome di Carlostadio, arcidiacono già da noi mentovato di Wittemberga; dal quale aveva Martino ricevuta la dignità dottorale di teologia; e ch' essendo parzialissimo allora delle sue dottrine, volle entrarne sostenitore.

2. Incominciossi dunque fra esso e l' Echio la disputazione il dì 27. di giugno: ed avanti protestarono amendue di non intendere per tutto ciò che dicessero, ripugnare al sentimento della chiesa cattolica. La fama grandissima ch' ebbe questa scientifica pugna sì nelle bocche, sì nelle carte; mi persuade il recarne qualche saggio a' let-

(1) Vedi sopra questa disputazione specialmente il Cocleo *de actis Lutheri* all' anno 1519. e il Bzovio all' istesso anno dal num. 22. fin al 30. e gli atti di essa leggonsi stampati dagli eretici insieme con varie lettere ed apologie.

tori ; sì veramente ch' io vi fugga ad ogni potere così la prolissità come l' austerità.

3. Il primo punto eletto dall' Echio per impugnarsi da lui nelle conclusioni dell' avversario fu: che la volontà nostra negli atti buoni niente operasse ; ma gli ricevesse dalla grazia come potenza meramente passiva . Sopra questo articolo si quistionò per sei giorni : ed in prima l' Echio allegò quel passo dell' ecclesiastico dove si dice , che Dio *fè l' uomo*, *e lasciollo in mano del suo proprio consiglio* ; con soggiungere: *se vorrai osservare i comandamenti*, *conserveranno te . Ti ha posti davanti l' acqua e il fuoco*: *stendi la mano a qual di loro tu vuoi . Innanzi all' uomo sta la vita e la morte*; *il bene e il male*: *ciò che di essi a lui piacerà*, *gli fia dato*. Le quali parole altro suonano che un ricevimento privo d' ogni libertà e d' ogni cooperazione attiva .

4. Sperò il Carlostadio di schifar quest'incontro con risponder, che l'Ecclesiastico parla dell' uomo creato nell' innocenza , e non di lui qual è ora dopo il peccato originale . Ma la risposta fu ribattuta dall' Echio : perchè quantunque sia vero , che il divino scrittore incomincia quivi a ragionar della creazione d' Adamo ; tuttavia certo è , che nelle susseguenti parole dianzi recitate parla con gli uomini che son ora , e non con Adamo , che più non è al mondo ; nè col suo lignaggio , considerandolo quale sarebbe stato se Adamo non cadeva .

5. Senza che : i santi padri , aggiungeva egli , fanno paragone tra l' arbitrio dell' uomo innanzi e dopo il peccato , come tra il sano e l' infermo : e però sant' Ambrogio in parlar dell' arbitrio qual egli è ora , il chiama *ferito* , e sant' Agostino il chiama *zoppicante* . Ma il ferito vive , e il zoppo cammina, benchè ambedue sieno bisognosi d' ajuto particolare.

6. Passò l' Echio a confermare lo stesso con quella parabola del vangelo, ove il servo fedele disse al padrone , che co' talenti ricevuti da lui egli ne aveva guadagnati altrettanti ; e perciò dal padrone fu commendato e rimunerato. Adunque , arguiva egli , al capitale della grazia che Dio ci consegna , qualche acquisto possiamo aggiungere coll' industria attuosa del nostro traffico .

7. Il Carlostadio , allor che si vide angustiato , rispose : che l' Echio non impugnava fedelmente la sua conclusione : ch' ella non

negava alla volontà ogni cooperazione attiva negli atti buoni; sol negavale una cooperazione naturale e distinta dall' operar della grazia. Ma l' Echio tantosto fè vedere, che avendo egli proposte tredici conclusioni contraddette dal Carlostadio con altre sue diciassette; questi nella decimaquarta parlava così: *il sig. Giovanni non vedendo come l' opera buona sia tutta da Dio ed opera di Dio; ancora legge e riceve la scrittura per velame di Moisè*. Nel che rifiutava la settima proposta dall' Echio in queste parole: *erra chi nega che il libero arbitrio dell' uomo sia padrone degli atti dell' uomo; perchè al solo male abbia se attivamente, ed al bene sol passivamente*. Produsse anche all' avversario alcune sue opere, dove apertamente dicevasi, che la volontà solo riceveva l' atto buono: soggiungendo tuttavia, s' egli ora ammettesse in lei un' attività comunicatale dalla grazia; sè rimanerne contento. Or quì il Carlostadio andavasi infelicemente schermendo; e talora premuto dagli argomenti maladiceva Aristotele la cui dottrina avesse corrotta la teologia. Solo in un luogo rifiutò egli l' Echio dirittamente: perciocchè valendosi questi della lettera che va sotto nome di s. Girolamo alla vergine Demetriade; quegli avvertì (ciò che poc' anzi aveva imparato da Erasmo nominato da lui *principe dei teologi*) ch' ella non è veramente di s. Girolamo, ma di qualche autor pelagiano.

8. Apportò scambievolmente il Carlostadio ancora le sue ragioni contra l' Echio. Ma queste non si fondarono in altro, che in alcuni luoghi della scrittura e de' padri, i quali dicono: che non son io che faccio il bene, ma la grazia di Dio meco: che senza l' ajuto divino niente possiamo: e che tutta l' opera buona è di Dio. I primi detti dall' Echio furon ritorti, argomentando: che, se la grazia opera meco, adunque non opera ella sola: che, se io sono ajutato da Dio, adunque coopero per la mia parte; perciocchè chiunque è ajutato convien che ponga qualche cosa del suo. Agli ultimi rispose, che quantunque tutta l' opera sia di Dio, non è però ella totalmente di Dio; come tutto il pomo è cagionato dal sole; ma non totalmente dal sole, e senza attività della pianta.

9. Mirabil cosa è, che tal distinzione tra quello che importa *cagionare il tutto*, *e cagionar totalmente*, la quale è nota a chi pose mai piede sul primo gradino della filosofia; ed è sì piana ad intendersi; paresse al Carlostadio ed a' suoi partigiani, una chimera

sofistica: tanto che per ischerno fu chiesto all' Echio, ch' egli dimostrasse, cotal distinzione essersi mai usata da' padri. Ma egli replicò: che allo stesso modo procedevano gli ariani contro s. Atanasio; chiedendogli che trovasse nelle scritture e ne' padri antichi la distinzione tra il vocabolo *homousion*, cioè, *dell' istessa sostanza*, ed *homoeusion*, cioè, *di simil sostanza*. E che perciò risponderebbe come quel santo rispose: non far mestieri di trovar gli stessi nomi, sol che si trovino gli stessi sentimenti.

10. E per dar unita contezza di quanto avvenne fra que' due, benchè la loro disputazione fosse interrotta da quella tra l' Echio e Lutero, come vedremo; si tenzonò poi sopra due altre conclusioni. L' una fu (1): che la volontà facendo quello ch' è in se, non possa torre gl' impedimenti alla grazia: nel che si contese quasi di nome, perchè l' Echio mostrò d' aver insegnato in varie sue opere che il fare ciò ch' è in noi, non è un fare senza l' ajuto, ma è consentire a quelle ispirazioni che precedono alla giustificazione; e così è un torre l' ostacolo del peccato non principalmente, come fa Iddio rimettendolo, ma dispositivamente con gli atti buoni antecedenti alla remissione. E da ciò parea che non discordasse gran fatto il Carlostadio: conchiudendo che l' attribuire all' arbitrio questa virtù attiva non gli sarebbe spiaciuto se fosse un parlare usitato dalla scrittura. Nel qual modo potea rifiutare anche il vocabolo di *persone divine* (2), come già gli avea detto l' Echio, perchè non leggesi nelle scritture.

11. In ultimo fra loro si disputò sopra l' infrascritta conclusione dall' Echio (3): *benchè i peccati veniali sieno quotidiani; tuttavia neghiamo che il giusto pecchi sempre in ogni opera buona eziandio morendo bene*. La qual dall' altro fu nominata superba, empia, ed ereticale, apportando quel detto (4) dell' Ecclesiaste: *non è uomo giusto in terra che faccia bene e non pecchi*. Ma l' Echio gli oppose la fallacia dalla universalità de' supposti, come dicon le scuole, a quella de' tempi: ogni giusto peccare, ma non in ogni tempo: e il confermò con varie testimonianze particolar-

(1) Era la decimaterza di Carlostadio contra l'Echio.

(2) Nel fine della disputa sopra il primo articolo.

(3) Conclusione seconda.

(4) Nel capo settimo.

mente di s. Girolamo (1) il quale dice : *chi è cauto e timido , può a tempo schifare i peccati* . Conchiuse, parer incredibile che s. Lorenzo peccasse nella graticola , quando la chiesa di lui quivi posto dice quelle parole del salmo : *m' hai esaminato col fuoco , e non si è trovata in me iniquità* .

CAPO XVI.

Contesa fra l' Echio e Lutero .

1. Queste due ultime conclusioni furon agitate , come narrossi, con interrompimento : perocchè veggendosi il poco felice successo del Carlostadio ; sottentrò nella pugna Lutero (2) confermando il protesto fatto dall' Echio a favor della chiesa romana ; e professando che contra voglia era tratto a quella non necessaria ed odiosissima quistione . Ma tal protesto che da Lutero anche in mezzo alla contesa fu replicato ; era opposto al fatto , quando egli nelle sue conclusioni poneva : (3) *la romana chiesa esser superiore a tutte le altre si prova coi decreti freddissimi dei pontefici romani nati da quattrocent' anni ; contra i quali sono l' istorie approvate di mille e cent' anni , i testi della divina scrittura , e i decreti del concilio niceno sagratissimo sopra tutti* . L' Echio dunque prese a confutar quest' articolo ; allegando i passi del vangelo , e l' interpretazione antica e comune dei santi padri a favor di s. Pietro e dei suoi successori . Al che Lutero non dubitò di rispondere : *se anche Agostino e tutti i padri intesero Pietro per la pietra* (nominata da Cristo al capo 16. di s. Matteo) *resisterò loro io solo con l' autorità dell' apostolo* : arrogandosi d' intender meglio il parlar dell' apostolo egli solo che tutti i padri . Opponeva l' altro , che ogni eretico produce per se la scrittura : così aver fatto Ario allor che negando la divinità del figliuolo , arrecava quelle parole di Cristo : *il padre è maggior di me* : questa differenza essere stata fra lui e sant' Atanasio , ch' egli dava senso erroneo alle parole ricordate del vangelo ; e questi le sponeva secondo lo Spirito Santo : e qual sia l' esposizione secondo lo Spirito Santo , niun testi-

(1) Nel libro 3. contra i pelagiani.

(2) La disputazione fra l' Echio e Lutero è stampata nel primo tomo dell' opere di questo .

(3) Conclusione di Lutero decimaterza .

monio più autorevole darne contezza, che la concorde autorità degli antichi e sacri dottori.

2. Recò in mezzo Lutero per la sua parte il concilio affricano apportato alla distinzione 99. nel canone *primae*, ove si vieta che il vescovo della prima sedia si chiami *sommo sacerdote*, *o principe dei sacerdoti*; e soggiugnesi, che nè altresì il vescovo romano s' intitoli *vescovo universale*. In questa allegazione si presero molti abbagli per amendue i lati: il che dimostra quanto sia grande il pericolo di chi commette all' improvviso d' una disputazione vocale i litigj di gran momento. La prima parte del canone mentovato è ben del concilio affricano; ma ivi nominandosi il vescovo della prima sedia, non si ragiona del romano pontefice; il quale ove eziandio fosse stato, come contendeva Lutero, sol patriarca dell' occidente, non avrebbe potuto ricever leggi da un concilio nazionale dell' Affrica: si parla ivi dunque dei primati particolari affricani. La seconda parte poi, ove si fa espressa menzione del vescovo romano, non è di quel concilio, nè per tale si annovera ella da Graziano, ma si scrive da lui sotto il canone sopraccitato con diverso carattere, come un sommario fatto da se di due susseguenti canoni ch'egli successivamente registra, colti da lettere di Pelagio II. e di Gregorio magno romani pontefici. E nondimeno così Lutero come l' Echio trattarono in più collazioni di quel divieto come di contenuto nel concilio affricano.

3. Ben è il vero che pur conveniva che l' Echio rispondesse alle predette autorità di Pelagio e di s. Gregorio; le quali parimente da Lutero portavansi, ma come luoghi separati. Per quelle tuttavia la difesa dell'Echio era manifesta; cioè che avessero rifiutato quel titolo in quanto pareva significare, che solo il vescovo e patriarca di Roma godesse la dignità e la giurisdizione episcopale o patriarcale. Nè può dubitarsi che ciò fosse il proprio lor sentimento; quando la ragione dianzi recata d' un tal divieto, in quelle medesime epistole entro a' citati canoni riferite si legge da loro espressa. E benchè Lutero argomentasse in contrario, che niuno poteva essere così folle a cui nascesse dubbio se il vescovo solo di Roma fosse vescovo; onde per conseguenza la condizion di quel titolo non poteva mirare ad impedir il sospetto di cotal significazione; riprese l'Echio, ch'egli leggesse Alvaro nel libro *de planctu ecclesiae*, il cardinal Turrecremata nella somma della chiesa, Guglielmo Occamo nel dialogo, e trovereb-

be riferito, che la suddetta follìa era pur nata in alcune teste. Ma non facea mestiero discorrere per conghietture, ove i mentovati pontefici rendono apertamente questa ragione di ricusar questo titolo, siccome da noi fu mostrato.

4. Dicea poi l' Echio (1) che toltone questo senso, il titolo antidetto poteva lor convenire; e però l' avevano usato i pontefici Sisto e Vittore. Anzi nella medesima lettera di s. Gregorio riferirsi come noto, che quel titolo era stato offerto ai predecessori di lui dal gran concilio di Calcedone, e dai padri susseguenti.

5. Lutero allora cercò di ritorcer la prova contra l' avversario; quasi quindi si raccogliesse che il primato del papa, come profertogli da quel concilio, sia di ragione solo umana, e non divina. Ma questo ritorcimento apparve assai fiacco; perchè sì fatto titolo non fu dal concilio e dai padri seguenti offerto al vescovo di Roma quasi per dargli allora nuovamente il primato sopra tutta la chiesa; il che non sarebbe potuto farsi ove Cristo vi avesse ordinato il reggimento di molti eguali, e non quel d' un sovrano: e molto meno tal primato gli poteva esser offerto dai padri succeduti di poi, che non aveano podestà di soggettare tutta la chiesa. Fu adunque ai papi offerto, anzi dato con pubblica acclamazione da quel concilio, secondo che raccontano s. Tomnaso e s. Leone nono, apportati quivi nelle note aggiunte allo stesso Graziano, come dovuto loro per la sovranità precedente che in essi riconobbe sopra tutta la chiesa, senza il qual riconoscimento non potevano così esser intitolati.

6. Un altro errore fu preso ugualmente dall' Echio nell' allegare, e da Lutero nell' ammetter l' allegazione. Disse l' Echio, che Gregorio magno nel rifiutare il titolo di vescovo universale non poteva sentire, che a se non convenisse il primato, come inferiva Lutero: poichè in una sua lettera generale riferita da Graziano nella quistione sesta della causa seconda al canone che incomincia *decreto*; pronunzia che la chiesa romana, ha in maniera compartita la sua giurisdizione all' altre, ch' elle vengano in parte della sollecitudine, ma non in pienezza della podestà. Là dove nel vero questa lettera

(1) Sopra il titolo d' *ecumenico* o d' *universale*, o simile usato dai papi o coi papi; vedi Orazio Giustiniani poi cardinale nelle note alla collazione 22. del concilio fiorentino al n. 9. p. 325.

non è di Gregorio magno, ma di Gregorio quarto: il che forse allora non era sì noto; non essendosi ancora fatte nei luoghi citati da Graziano le diligenze e i raffronti seguiti poscia per commissione di Gregorio decimoterzo: onde per trovarsi quivi citato Gregorio papa, si persuasero amendue i disputatori che fosse quegli il quale per antonomasia suol così udirsi nominato senza aggiunto. Per altro, che Gregorio magno riconoscesse in se un primato, e il provò l' Echio ancor con l' istorie, e da varj luoghi delle sue opere si potea render palese. Conchiuse per tanto l' Echio in questo punto del titolo, che per torre l' equivoco già menzionato, conveniva chiamare il pontefice, non *vescovo universale*, ma *vescovo della chiesa cattolica*: cioè *della chiesa universale* (1).

7. Così l'Echio rispose alla principale oggezion di Lutero: perciocchè un'altra cavata da un canone del concilio niceno ebbe minor difficoltà; ed essendo poi stata discussa più esquisitamente dai moderni, e fra gli altri da Giammatteo Cariofillo contro a Nilo di Tessalonica, e da Giacomo Sirmondo, non è qui necessario di ragionarne.

8. Ma più travagliosi furono i nodi onde l'Echio strinse Lutero con l' autorità d' un concilio ecumenico celebrato di fresco nella stessa Germania; cioè del concilio di Costanza. Ivi sono condannate le seguenti quattro proposizioni di Giovanni Hus.

Pietro non è, nè fu capo della chiesa santa cattolica.

Per tanto non ha scintilla d' apparenza, che bisogni, esser un capo nelle cose spirituali, il qual governi la chiesa, e sempre conversi nella chiesa militante.

Questa papal dignità ebbe origine da Cesare.

La sovrastanza, e l' istituzione del papa derivò da Cesare.

Dalla condannazione delle quali proposizioni rimanea chiaro, che la podestà del papa cominciò da s. Pietro, ed è necessaria, nè dipende dall' arbitrio degli uomini, nè fu introdotta per autorità cesarea, come Lutero affermava: allettando con quest' esca di maggio-

(1) ✠ Chi veder volesse questo punto della mente di s. Gregorio magno nel riprendere il titolo di *vescovo universale* arrogatosi da Giovanni vescovo di Costantinopoli, chi, dico, veder lo volesse più copiosamente trattato, non ha che a consultare sì il mio *Antifebbronio* (t. II, della edizion di Cesena p. 74. segg.) come l'*Antifebronius vindicatus* (t. II. p. 68. segg.) e alcuno de' molti autori, che in tal proposito ho citati nell' una opera, e nell' altra, oltre il Bollandista Cupero nella storia cronologica dei vescovi, e patriarchi costantinopolitani.

ranza l' appetito dell' imperadore, e dei principi e parziali dell' imperio alla sua dottrina.

9. A questi detti sì stringenti di quel concilio universale, di cui rimaneva somma venerazione nell'Alemagna, rispose talora Lutero, che gli atti di esso potevano essere stati alterati da qualche impostore. Ma la memoria di ciò era sì verde in quelle provincie, che fu agevole il tagliargli questa ritirata. Soggiunse, che non tutte le proposizioni interdette di Giovanni Hus ebbero dal concilio determinatamente la nota d' ereticali; ma disgiuntivamente con altre censure, le quali poteano di fatto darsi a proposizione che fosse vera. Il che parimente dall' Echio fu ributtato; perciocchè almeno tutte meritano qualche censura di quell' altre che usa disgiuntamente il concilio nella condannazione, cioè o d' *erronee*, o di *scandalose*, o di *temerarie*, e simili: onde era forza a Lutero di confessare, che la sua dottrina fosse degna d' alcuna delle mentovate censure, secondo la diffinizione di quel concilio; e ch' egli nel difenderle publicamente violava le solenni leggi della chiesa universale, e divenia reo delle pene statuite quivi contra i disubbidienti.

10. Lutero dunque sentendosi premuto, volle uscir dalle pastoje, e pronunziò chiaramente, che i concilj ancora potean fallire; nè a loro si concedeva di aggiugner articoli nuovi alla fede. Studiavasi di temperare il brusco sapore di questo detto quasi limitando così: che il concilio poteva errare spezialmente in ciò che non è di fede. Ma quella parola *spezialmente*, e le prove ch' egli recava, ben palesavano ch' esso intendeva spogliare d' ogni infallibile autorità le decisioni de' concilj.

11. Affermò poscia in particolare, che il concilio di Costanza aveva fallito; condannando alcune proposizioni di Giovanni Hus apertamente cattoliche, e ne addusse quattro.

La prima era: *la santa, ed universale chiesa, ch' è la università dei predestinati.*

La seconda: *l' universale santa chiesa è sol una, come un solo è il numero dei predestinati.*

Queste due proposizioni contendeva egli, esser di s. Agostino, e del maestro delle sentenze.

La terza era: *due nature, cioè la divinità, e l' umanità sono un Cristo.*

La quarta era: *l' immediata divisione delle opere umane è, che sono o virtuose, o viziose, perocchè, se l' uomo è vizioso, ed alcuna cosa opera, il fa viziosamente: e s' egli è virtuoso, ed alcuna cosa opera, il fa virtuosamente.*

12. Dicea pertanto, che in quel concilio eran prevaluti gli adulatori dei pontefici: e che non poteva riputarsi per necessario alla salute il credere quella sovranità del papa, cui per mille e quattrocent' anni non avea creduta la chiesa orientale, ornata di santissimi uomini.

13. Dall' Echio fu discorso in opposito: che ove i concilj ecumenici potessero errare, e potesse rivocarsi in dubitazione se avean aggiunti reamente nuovi articoli alla fede; tutti gli articoli di fede stabiliti dal principio della chiesa fin a quell' ora vacillerebbono nell' incertezza, e niente di sicuro rimarria nella chiesa: che niun concilio poteva essere men sospetto d' adulazione verso il papa, che quel di Costanza ove furon deposti quelli che riputavano sè esser papi; e ove furono condannati gli articoli hussiti quando niuno era papa. Che la chiesa orientale è stata bensì feconda di grandissimi santi; ma prima della scisma, e quando ella ed essi riconoscevano la sovranità del papa, come provò con molti esempj eruditamente. Ma che dopo la separazione dalla chiesa di Roma, nominasse Lutero, s'egli poteva, quei gran dottori, quei gran santi ch'eran fioriti nell'oriente.

14. Restava di rispondere alle quattro proposizioni che Lutero opponea come ingiustamente proscritte dal concilio di Costanza: e delle prime due la risposta fu evidente, cadendo la loro condannazione sopra il sentimento dell' Hus quivi significato, il qual era: che la chiesa non fosse composta se non dei predestinati: là dove Cristo la paragona ad una decina di vergini, la metà stolte, e la metà sagge. Intorno alla terza disse l' Echio, giustamente quella dannarsi; perciocchè l' unione tra Dio e l' uomo non è fatta nella natura, ma nella persona del Verbo; e che però il simbolo d' Atanasio parla diversamente, e dice: *come l' anima razionale e la carne è un uomo, così Dio e l' uomo è un Cristo.* Tal risposta era sofficiente sì, ma non per verità la conforme all' intenzion del concilio: il quale riprovò la narrata proposizione secondo il concetto stranissimo del suo autore, che fu Wicleffo seguitato dall' Hus: ciò era, che l' umanità per se sola, come pur la divinità per se sola, fosse Cristo. Il che

parimente pronunziava della carne separata dall' anima : e però insegnava che quando si dice , Cristo essere stato nel sepolcro , ciò non s' intende solamente secondo la figura chiamata sineddoche , la quale attribuisce alla parte il nome del tutto , ma , che quello il che contenevasi nel sepolcro , era propriamente e senza figura Cristo intero : opinione che merita d' esser nominata non meno follìa , ch' eresia ; e che parrebbe calunnia se le parole di Wicleffo non fossero esposte a vedersi in Tommaso Valdese carmelitano (1) contemporaneo di quegli eretici , ed egregio rifiutatore della loro dottrina . Ma questo errore dell' Hus o non fu noto all' Echio , o in quello stante non gli sovvenne .

15. Men bene ancora difese l'Echio la censura della quarta proposizione : perciocchè avendo egli altre volte insegnato , che oltre agli atti onesti e ai rei ci ha gl' indifferenti , ammise di buona voglia che la sua opinione fosse dal concilio approvata siccome certa : il che nè fu , nè poteva essere in pregiudizio della contraria assai ricevuta dagli scolastici . Ma la soluzione apertissima si dovea trarre dalla stessa proposizione condannata , la quale afferma : che quanto fa il giusto, tutto è opera virtuosa ; e quanto fa il reo , è atto vizioso : là dove l' una e l' altra parte ripugna ai luoghi manifesti della scrittura .

16. Fra tanto Lutero si torceva fieramente per le trafitture dell' Echio , che non mai cessava in quel convento di pubblicarlo parziale degli eretici boemi , ed immerso in quel lezzo di cui anche il nome putiva stomachevolmente nella Germania . Onde qualora l' Echio il pungeva come seguace dei boemi , egli l' interrompeva con dimentirlo . Nè si contentava di parlare in latino , ma il faceva in tedesco, o per esser meglio inteso dai circostanti , o perchè l'ira fa usar a ciascuno la sua lingua natia . Per tanto con ansietà incredibile s' ingegnava di schermirsi da quest' accusa , or dicendo ch' egli condannava nei boemi almeno la scisma come opposta alla carità , ch' è la reina delle virtù ; or che saria maggior senno il convincerli con ragioni , che innasprirli con maldicenze . Ma quando era incalzato ad esprimere ciò che sentiva dell' opinione ; non poteva negare che la sua non fosse una di quelle che in Giovanni Hus e in Wicleffo avea riprovate la chiesa : e così non potea mondarsi dalla macchia , se non d' ere-

(1) Nel primo libro , specialmente al capo 40. e 41.

tico, almeno di temerario ed insieme di contumace, sostenendo ciò che un concilio universale avea condannato, e vietato. Nel che parimente contravveniva alle leggi prescritte sul principio della contesa dal duca Giorgio: che non si ponessero in dubbio le decisioni dei concilj ecumenici.

17. Vennero appresso in quistione d' altri capi: se l' anime del purgatorio meritino, e soddisfacciano per loro stesse, come Lutero voleva: se l' indulgenze sieno d' alcun profitto: se la penitenza possa cominciar dal timore, l' uno e l' altro dei quali ultimi articoli egli negava.

18. Ma un contrasto che durò diciasette giorni per molte ore di ciascun giorno, e ch' è stampato in parecchi fogli di carta, non può quì rappresentarsi in poche pagine, se non imitando i pittori, i quali nel figurare un conflitto di due eserciti fanno apparir distintamente alcuni pochi fatti più riguardevoli, e il resto accennano in lontananza ed in confusione.

L' evento fu che allora, siccome accade, non uscì veruna decisione. Dapoi l' accademia di Parigi, ch' era una di quelle al cui giudizio s' eran rimessi i contenditori, ciò che fu da noi raccontato; condannò Lutero; ma invano, perchè non basta nel giudice la giurisdizione se non ha la famiglia armata per l' esecuzione. Dall' altro giudice, ch' era l' accademia d' Elfordia, non si sa che uscisse alcun lodo. Il duca Giorgio e la sua università di Lipsia rimasero nell' antica fede; mostrando per effetto qual delle parti avesse recati a parer loro più validi fondamenti.

CAPO XVII.

Scritture poi divolgate intorno alla disputazione di Lipsia, e considerazioni sopra di esse.

1. Lutero ed i suoi partigiani publicarono varie relazioni di questa zuffa; le quali pajono epinicj di trionfo; ma se attentamente si leggono, sono apologie d' infelice battaglia. Duolsi Melantone in una lettera ad incerto, ed in un' altra a Giovanni Ecolampadio eretico, di cui tantosto ragioneremo, che l' Echio lasciando la conclusione principal di Lutero, in cui si diceva: che l'arbitrio senza la gra-

zia non val se non a peccare ; si disviasse intorno all' esser la volontà cagione passiva , e non attiva dell' atto buono : e dice che convenia disputare del primo punto ; da che gli scolastici , della cui universal dottrina l'Echio era difensore ; ammettono comunemente , che la volontà possa con le sue forze aver il merito congruo : il che esser comunemente insegnato dagli scolastici , afferma altresì Lutero nel suo racconto di questa disputazione allo Spalatino , eccettuandone Gregorio d' Arimini , il qual solo , egli dice , che sente con sant'Agostino , e con s. Paolo . Ma non senza stupore io leggo questi detti sì franchi di Melantone e di Lutero. Per certo se ciò sia dottrina comune degli scolastici , come pronunziavan costoro, o particolare d' alcuni soli ; è saputo da chiunque ha dimestichezza co' loro scritti ; e il farei quì agevolmente palese ove il mio proposto suggetto mi permettesse di trattenermi in cosa tanto notoria . Nè l' Echio impugnava tutto ciò che diceva Lutero contra qualche scolastico ; essendo essi tra se in molte quistioni lecitamente contrarj ; impugnava quel che si vedea ripugnare al sentir della chiesa , ed al fiume degli scolastici uniti ; siccome questo solamente fu poi condannato da Leone , e dal concilio di Trento .

2. Si fanno beffe Melantone , e Carlostadio della risposta data dall'Echio : che l'operazion buona sia tutta di Dio , ma non totalmente : e dicono che quì hanno imparato che cosa sia sofisticare , perder l' opera , e finger a libito nuove distinzioni . O gran malizia , ovvero grand' ignoranza ! Chi mai , siccome l' Echio in una sua breve difesa scrisse , ha l' orecchie sì forastiere nella scuola , che non abbia udita questa fondatissima distinzione migliaja di volte , quando diciamo: che *tutta* l' essenza del genere , per esempio , dell' animale , è in ciascuna spezie ; ma non *totalmente* , essendo anche nell' altre spezie : che i beati veggono *tutto* Dio ; ma non *totalmente* , perchè nol comprendono a misura del suo essere immenso : che l' anima è *tutta* nel piede ; ma non *totalmente* , perchè abita ancora nell' altre membra ?

3. Aggiugne Lutero per istrazio , che aveva cavato da tante spese nella disputazione di Lipsia , l' imparare , che il papa non era *vescovo universale* ; ma bensì *vescovo della chiesa universale* : e pur basta il saper leggere , a fin di vedere che tal distinzione è appunto secondo il senso di que' papi i quali rifiutarono il titolo di *vescovi universali* ; poichè ne allegarono per ragione , che quindi parrebbe che

gli altri non fosser vescovi. Non volevano essi per tanto quella intitolazione la qual potesse importare, che il papa, siccome è di Roma, così fosse vescovo d' ogni altra chiesa: ma non negarono ch' egli fosse *vescovo della chiesa universale*, cioè in quanto ella non si considera divisa in varie diocesi, ma si prende come una, e richiede un capo visibile che la governi. Nè di questa differenza nel comun parlare mancano esempj. La metafisica non è chiamata scienza universale; ma sì una scienza particolare delle cose in universale: per converso la cognizione divina è scienza universale di tutte le cose in particolare.

4. Lutero quì per ischerzo argomenta, che di pari ad un' ora potrà negarsi d' un istesso uomo, lui esser vescovo mogontino, e concedersi, lui esser vescovo di Mogonza. Ma che direbbe se anche in tali forme di nominare e d' intitolare, apparisse buona questa distinzione ch' egli vi esemplifica come ridicolosa? Ecco la prova: due patriarchi si eleggono di Costantinopoli, l' un greco, l' altro latino: potrà dunque dirsi, che il tale è un de'patriarchi di Grecia: ma non già si potrà dirsi, ch' egli è patriarca greco. Anzi gli esempj di ciò sono frequentissimi. Carlo magno fu principe de' tedeschi, e pur non è certo che fosse principe tedesco: e il re di Spagna si annovera bensì tra i potentati d' Italia: ma non così propriamente fra i potentati italiani. In somma il dispregio d' Aristotile e della scolastica fece, che uomini ingegnosi, ed eruditi come Lutero e Melantone, confondessero nel rifiuto il sottile col sofistico; e perciò parlassero e scrivessero con ragioni più acconce al popolo, che a' sapienti: ond' è che la setta loro non è rimasta in molta riputazione, e fra suoi seguaci appena può annoverare scrittori di rilevato intendimento.

5. Dell' Echio parlano in concetto diverso Lutero, e Melantone: laddove quegli sempre il beffeggia, quasi un uomo la cui garrula lingua fosse una miniera di stoltizie; questi confessa, che nella funzione di Lipsia *alla maggior parte di loro era stato l'Echio di grande ammirazione per le doti dell' ingegno varie e segnalate*.

6. Nondimeno il successo infruttuoso di quella disputazione fè conoscere non pur la giustizia, ma la prudenza del legato in chiuder l' orecchie all' istanze di Lutero per esporre ad un tal paragone la sua dottrina: vedutasi la tenzone di Lipsia non operar altro effetto in lui, che fissarlo più nella contumacia; quasi coll' emendarsi fosse già egli

per parere non ubbidiente al pontefice, ma convinto dall' avversario: e far sì ch' ei si querelasse dell' università di Lipsia, e del medesimo duca Giorgio con oltraggiose maniere, come di parziali dell' Echio in prescrivere il modo e le leggi della contesa. Negli altri poi cagionò, che gli atti divolgati di tal fazione, com' è vario l' ingegno degli uomini, rendessero dubbioso taluno sopra quegli articoli, i quali prima indubitatamente credeva: mentre, se in qualche parte gli argomenti, o le soluzioni dell' Echio non gli sembravano irreprobabili; si persuase che nella lingua di lui fosse compendiato ciò che di ragione aveva la chiesa. A questi nocumenti s' accompagnò nondimeno qualche costrutto di quell' azione: e fu il dimostrare quanto audacemente Lutero si ribellasse dalla sedia romana e deridesse il comun parere degli scolastici; con ciò fosse che disputandosi pur, non colle ragioni; le quali egli chiamava cavillazioni; ma colla sola autorità delle scritture, e de' padri, nella quale vantavasi di trionfare, s'era trovato da quella ridotto manifestamente più d'una volta in angustie.

CAPO XVIII.

Nuove industrie di Miltiz con Lutero; e ciò che ne succedette.

1. Non si stancò il Miltiz per tante difficoltà di procacciar con altri mezzi il riacquisto di Lutero; consumando quasi due anni in quell' impresa, e non perdonando nè a fatiche di viaggi, nè a mortificazion di ripulse: degno per tanto di molta laude, se non l' avesse oscurata non solo coll' avvilimento poco onorevole alla qualità di rappresentator pontificio; ma coi fatti; e coi detti disavvantaggiosi alla corte, ed alla causa del suo signore. Perciocchè dimenticato della persona che sosteneva, non si astenne dall' intemperanza de' conviti e dall' uso immoderato del vino (1); e colla tortura di esso raccontò varie cose della corte romana, ingrandendole come si usa a fin di piacere; le quali furono quivi prese quasi confessioni della stessa Roma per bocca del suo nunzio a favor della luterana maledicenza; e rinfacciate poi come tali nella dieta di Vormazia.

(1) Contiensi nell' istruzione segreta data al vescovo di Aix il settembre del 1536. quando Paolo III. lo spedì nunzio in Germania ad intimare il concilio per Mantova.

Ora non ristando il Miltiz da nuove diligenze dopo l' esperimento di Lipsia; ricorse all' opera dei padri eremitani della congregazione alemanna raccolti allora in un capitolo generale: e sperò che avendo Lutero incominciata la pugna in grazia dei suoi, fosse per ritirarsene parimente in grazia de'suoi. Nè dispiacque a Lutero quella interposizione, quasi un riconoscimento della sua potenza, colla quale si dimostrasse che fossero indarno gli ufficj de' grandi, e solo potesser valere i preghi degli amici. Scrisse però una nuova (1) lettera a Leone; ma piena di veleno contra di Roma, e contra di quelli che egli chiama adulatori del papa. Tratta se stesso quivi non pur da eguale, ma da superiore; offerendogli quasi per misericordia le condizioni della pace. E siccome non aveva nel cuore oggetto più abbominato che l' Echio; così procura di fargli il maggior de' mali, cioè di metterlo in odio appresso al pontefice, la cui causa egli difendeva, e la cui grazia unicamente desiderava. Adunque nominandolo sempre con titoli di vituperio, vuol dare a vedere che a lui si debba imputare ciò che di scredito era seguito intorno all' autorità della chiesa romana: pertanto gli oppone che non pur' egli con l' importunità di chiamar esso Lutero alla pugna di Lipsia l' avea deviato dall' accordo che si sarebbe conchiuso innanzi all' elettore di Treveri; ma pigliando materia da una parola incidentemente uscita sopra la podestà del papa; ne avea voluto quistionar per intento, con quel disavvantaggio di essa ch' era seguito da ciò che se n' era discorso in Lipsia o nella contesa, o con occasione della contesa.

2. Ma quanto è al primo; con qual faccia scriveva egli ciò a Leone, al cui nunzio poco avanti avea scritto non questa sola, ma sei, o sette altre cagioni, che il ritenevano dall' andar a Confluenza dall' elettor treverese? E quanto appartiene al secondo, veggasi se fosse una parola incidentemente uscita questa conclusion di Lutero, la quale fu contraddetta dall' Echio: *che la chiesa romana sia superiore a tutte l' altre, si prova da' decreti freddissimi de' romani pontefici, nati sol da quattrocent' anni; contra de' quali son l' istorie approvate di mille e cent' anni, il testo della divina scrittura, e il decreto del concilio niceno sagratissimo sopra ogn' altro*. Io quando leggo queste aperte falsità di Lutero, e la sporca villania col-

(1) 6 d' aprile 1520.

la quale vitupera tutti i suoi avversarj, quantunque egregj per dignità, per bontà, per dottrina; rimango attonito che un tal uomo non solo abbia trovati seguaci nelle sentenze, ma lodatori nella virtù.

3. Nondimeno in una lettera di tanta infamia contro a Roma, e di tanta vilipensione contro al pontefice romano, a cui ardisce di dedicare unitamente un libro insolentissimo, *de libertate christiana*; appare ognora più falso quel che vuol persuadere il Soave intorno alle cagioni date all' eresia luterana dalla poca pietà di Leone: poichè Lutero quivi così ne parla: *è sì celebrata, e sì augusta in tutto il giro della terra l' opinione, e la fama incontaminata della tua vita, cantata da tanti scritti di sì grand' uomini; che niuno, quantunque di grandissimo nome, le può andar contro. Non son io sì folle che biasimi chi da tutti è lodato*. E lo chiama or, *agnello fra i lupi*, or, *Daniele fra i leoni*. Incolpa dipoi l' importuna tirannìa del cardinal Gaetano, che senza tener commissione di ciò, l' avesse voluto costringere a ritrattarsi; cagionando in tal modo la ruina del papato: quasi la commissione ch' ebbe il cardinale di gastigar Lutero se non dava segni espressi di cordial penitenza; non fosse a lui nota, e da lui stampata nelle sue medesime opere. Indi procede a narrare ciò che seco aveva operato Carlo Miltiz; lodando la diligenza di lui, e il ricorso che ultimamente avea fatto agli ufficj de' suoi religiosi eremitani: poichè per via di forza indarno si sperava d' opprimerlo. Dice per tanto, ch' egli prostrato gli si umilia, ma con due condizioni: l' una, che non si tratti di fargli cantar la palinodia: l' altra, che non gli s' imponga legge intorno ad interpretar la parola divina: il che importava, ch' ei fosse esente nelle materie di fede dalla giurisdizion del pontefice.

CAPO XIX.

Principj dell' eresia di Zvvinglio.

1. L' esempio di Lutero nella Germania operò il solito effetto delle ribellioni; che l' una è incitamento dell' altra: non mancando mai spiriti sediziosi, i quali sotto colore di ridurre i popoli a libertà, ambiscono per se il principato, o sia della potenza, o della dottrina;

e piglian coraggio di tentarlo qualora ne veggono in altri prospera la riuscita. Di questa inclinazione era Ulrico Zvvinglio nato bassamente in Elvezia: ma d'ingegno attissimo ad apprender tutte le discipline, ed ajutato eziandio dall' abilità del corpo all' esercizio delle più attuose, ed all'ostentazione delle più scientifiche. Fornissi di varie lingue, di varia erudizione; ed essendo avvenente, e facondo; pregi validissimi in un governo popolare, acquistò aura e riputazione nella sua patria. Dicono che sin in fanciullezza il più fervido, e il più spesso voto che dal cuore gli prorompeva ne' familiari sermoni; era il trovar qualche via di far eterno il suo nome. S' applicò alla milizia ecclesiastica; il cui fato è di ricevere le più acerbe percosse da' suoi allievi. E dopo aver amministrata la cura delle anime in altri luoghi minori, divenne parrocchiano in Zurigo, terra principale che dà il nome ad uno dei cantoni della repubblica elvetica. Ora risonando quivi le novità insegnate da Lutero; Zvvinglio gli fece l' eco, e ne divenne gran lodatore: ma lodava egli la ribellion di Lutero sì fattamente, che voleva essergli emulo, non discepolo. E però tutto ambizioso d' alzare, non seguire insegna; si vanta che quando egli cominciò a predicare contro alla chiesa, nè pure aveva udito a ragionar di Lutero; il quale incominciamento vogliono i suoi seguaci (1), che avvenisse l'anno 1516. Ma se non imparò da Lutero l' eresia; ne imparò l' ardimento; perchè la sua voce non ebbe suono che s' ascoltasse finchè Lutero non intonò. Anzi ancor dopo i natali dell' eresia luterana, raccontano che nell' anno 1518. nella festa di s. Michele e nella chiesa dell' eremo, ov' egli esercitava la cura innanzi di passare a Zurigo, desse principio alla predicazion della sua con quell' ambiguità ch' è il linguaggio della paura. Più apertamente la professavano i suoi scolari, come per l' età men cauti e più arditi. Beffavasi egli delle indulgenze, de' voti, e de' doni fatti alle chiese; anzi delle chiese medesime: allegandone per ragione, che Dio è per tutto, nè ha residenza particolare. Riprovava il culto dei santi; come fosse detratto a Dio quell' onore che ad essi era compartito. Affermava che sin allora il vangelo non era stato annunziato, vivendo tutti nelle tenebre dell' infedeltà. Ma dicea che nell' infedeltà eziandio ciascuno potea salvarsi. E dove Martino richiedeva la sola fede per la

(1) Vedi lo Spondano all' anno 1519.

salute; Zvvinglio nè pure la credea necessaria; e però stimava possessori del cielo non meno Ovidio e Marziale, che quelli i quali noi veneriamo per santi: benchè questo poi s' ingegnò di esplicar (1) egli in maniera la qual è piuttosto falsa che ereticale: dicendo, che potevan quegli uomini aver pe' meriti di Cristo una cognizione di Dio in quanto autore della natura, la qual meritasse in alcun significato più largo il nome di fede, e valesse per muoverli ad atti buoni e sofficienti alla lor salvezza. Il che potrebbe ridursi a ciò che hanno opinato alcuni scolastici (2); s' egli non l' avesse depravato con empie aggiunte. Finalmente negava ogni differenza fra papa e vescovo, fra vescovo e sacerdote, fra sacerdote e laico.

2. Condottosi poscia in Zurigo, secondo che scrivemmo, elesse quella per patria della sua eresia; come un secolo prima l'aveva eletta Arnaldo da Brescia; e cominciò a divolgarla nel principio dell' anno 1519. Avvenne (3) che il papa avea deputato per commissario a pubblicar l' indulgenze nei cantoni dell' Elvezia fra Francesco Lichetto bresciano general de' minori e famoso teologo: da cui fu sustituito un certo fra Sansone dell' istess' ordine. Comparendo questi a Zurigo, e cominciando quivi a porre in esecuzione il suo carico; fu ricevuto con molta divozione de' paesani: ma ben tosto fece Zvvinglio contra di lui ciò che avea fatto Lutero contra il Tetzelio. In questo luogo è poco fedele il Soave, mentre ascrive alla venuta di fra Sansone, e così all' ingordigia di Roma in cavar denari, la nuova eresia di Zvvinglio: la quale per verità era nata innanzi che fra Sansone arrivasse; e non principiò, come quella di Lutero, dal capo dell' indulgenze; ma da molti altri più gravi e differentissimi articoli. La mentovata eresia partorì disunione nel corpo della repubblica svizzera: come quella di Lutero nel corpo dell' imperio alemanno. Ma noi ritorneremo a ragionar della luterana, che diè la prima e la principal cagione al subietto dell' istoria presente.

(1) Nel libro intitolato *declaratio peccati originalis*.

(2) Vedi fra' moderni Gio. Martinez de Ripalda *de ente supernaturali*, e contra Michel Bajo.

(3) A' 5. di gennajo nel libro 4. de' brevi segreti di Leone.

CAPO XX.

Bolla promulgata da Leone X. contro a Lutero.

1. Perdutasi ogni speranza di guadagnar Lutero con la mansuetudine del pontefice, o colla forza dell' elettore, il legato avvisossi e cercò di persuader a Leone (1), ch' era necessario di pubblicar per eretica la sua dottrina; acciocchè la prendessero in orrore almen quelli che fin allora n' erano mondi: essendo più facile il far astener da un cibo come velenoso, chi non l' aveva mangiato, che il trarlo fuor dallo stomaco a chi se n' era pasciuto. E maggiormente questa necessità s' accresceva, accrescendosi ogni dì gli errori dello stesso Lutero. Perciocchè siccome una linea storta nel principio non fa conoscere la sua picciola obliquità; ma quanto più innanzi procede, tanto più sensibilmente si dilunga dal diritto sentiero; così accade in un ingegno che incomincia a traviar dalla rettitudine de' principj o nel filosofare, o nel credere. Lutero dunque fattosi lecito una volta di sprezzar l' autorità e gli usi della chiesa, e d' esporre le scritture a sua voglia; non solo s' avanzò agli errori sopra narrati, ma indi negò che i sacramenti abbian virtù d' infonder la grazia, e che il battesimo cancelli la colpa originale: diè podestà d' assolvere ancora alle donne: biasimò che la chiesa negasse a' laici l' uso del calice: scrisse in genere contro alle religioni de' mendicanti: affermò che l' anime commettono in purgatorio nuovi peccati: arrivò a riprendere che i cristiani si difendano dal turco: del papa, de' cardinali, della corte romana parlava, e dettava quanto d' ignominioso può sovvenire a un cervello fatto eloquente dalla natura, e più dalla rabbia. Tutto ciò scrisse il legato a Leone: ma perchè le lettere sono parole inanimate e dipinte; venne l' Echio personalmente a Roma, e rappresentò con l' efficacia della sua lingua le stragi dell' anime che faceva nella Germania quella peste per non esser ancor bandita.

2. Io reputo, che questa gran parte la qual ebbe l' Echio nella condannazione delle sentenze luterane, e l' essersi a lui consegna-

(1) Vedi una lettera del card. Giulio de' Medici al cardinal di Bibiena nel primo tomo delle lettere de' principi sotto i 27. di marzo 1519.

ta la bolla la qual egli portò in Alemagna come un trofeo delle sue vittorie (1); e con ufficio di commissario e nunzio apostolico a molti principi tedeschi, e specialmente all' elettor di Sassonia, la publicò e la fè porre in esecuzione a suo potere; non fosse l' ultima delle cagioni a far che Lutero ricevesse quel colpo non come dalla scure di legittimo giustiziere, ma dalla spada d' appassionato nemico; e che però la mortificazione degenerasse in furore; ed avesse altresì destro per dar a vedere a' suoi partigiani, che non avea pugnato contra di lui la verità della fede, ma l' odio e l' arte degli avversarj. Miglior consiglio sarebbe stato tener lontano dall' opera della condannazione chiunque avea tenzonato nelle disputazioni: perciocchè non le cose, ma le apparenze son quelle ch' entrano nelle teste, e che muovono gl' intelletti e i voleri.

3. Non mancò già il pontefice di tener in Roma varj consigli di principali teologi e decretalisti (2): ed ultimamente fu distesa la bolla dal cardinal Pietro Accolti dinominato d' Ancona suo vescovado (3). Era egli stato uditor di ruota, e quindi promosso alla maggior dignità da Giulio II.: e di lui scrisse il cardinal Sadoleto (4), che i pontefici e l' Italia tutta pendevano da' suoi pareri; che alle deliberazioni di stato interveniva in modo che insieme vi presedeva; e che il peso della repubblica si sostentava su le sue spalle. Fu esaminata la forma dettata dall' Accolti in una congregazione avanti al pontefice: e avvegnachè non si discordasse nella sostanza, alcuni cardinali accennarono varie obiezioni intorno alle parole; finchè toccò di ragionare al cardinal Lorenzo Pucci allora datario; il quale però avvisando che ciò s' appartenesse al suo carico, ne avea divisata un' altra idea; e sentiva con rammarico di vederla posposta: sicchè notò assai cose in quella del cardinal d' Ancona, più con acerbità di emulo, che con zelo di consigliere: nè il cardinal d'Ancona mancò d' esser buon difensore a se stesso. Onde somministrandosi perpetuamente a ciascun di loro nuova ed agra materia dall' ingegno e dalla competenza; nè bastando ad abbreviare, o a mitigar la contesa

(1) Deputato a' 18. di luglio 1520.

(2) Contiensi in un libro antico di memorie lasciato dal cardinal Morone.

(3) ✠ Dell' Accolti oltre il Ciacconio può vedersi il Mazzucchelli negli scrittori d' Italia (*t. I. P. I. pag.* 77.), dove anche riporta quanto quì dice il nostro cardinale della bolla contro Lutero da lui distesa.

(4) Lib. 7. epist.

il pontefice colla maestà dell' aspetto; la terminò con l' autorità della voce. Indi iteratesi più volte le private collazioni d'uomini scienziati, e riformato il modello del cardinal Accolti in alcune parti; fu letto in una nuova congregazione avanti al pontefice, ed approvato concordemente.

4. Si condannano quivi quarant' una proposizioni di Lutero: e non quarantadue come spesso, con inescusabile negligenza in certificarsi di cosa tanto aperta, narra il Soave: si riferisce che sono state maturamente discusse da' cardinali, da' generali delle religioni, da' teologi, e da' giuristi: si raccontano le piacevolezze usate con Lutero invitandolo a Roma, ed offerendogli sicurezza e viatico: dicesi che quantunque si potrebbe ora proceder con esso come con eretico manifesto; tuttavia per abbondanza di mansuetudine si prescrive a lui ed a' suoi compagni nuovo termine di rivocare gli errori e bruciare i pestiferi scritti: passato il quale si condannan coloro alle pene più rigorose statuite contra gli eretici, e si comanda con severissime censure a tutti i principi ed a tutti i popoli l' esecuzione.

CAPO XXI.

Opposizioni riferite dal Soave contro alla bolla di Leone.

1. Va qui divisando il Soave le accuse che alla bolla diedero *i sensati*; approvandole con questo epiteto egli tacitamente.

La prima è, che con clausole di palazzo si fosse distesa una determinazione in materia di dogmi. E non vede che le clausole non furon usate nel condannar la dottrina; ma nel formar le proibizioni, e nel prescriver a' disubbidienti le pene: il che non appartiene a' teologi, ma solo a' curiali.

2. La seconda è, che un periodo il quale comincia, *inhibentes*, sia intrigato, e per poco non intelligibile: perchè fra quella voce, e il verbo principale a cui ella va riferita; frappongonsi quattrocento parole. Il Soave scrive principalmente al popolo; onde mi costringe a non disprezzar quelle opposizioni, il cui esame come superfluo potrebbe offender gli uomini saggi quando la mia risposta fosse indirizzata a lor soli. Con licenza però di questi soggiugnerò quì ciò che per la moltitudine mi fa mestiero. Certamente quel pe-

riodo è sì aperto, che da chiunque ha qualche pratica di legger bolle, non richiede alcuna speciale attenzione per esser inteso. Io non lodo già lo stile introdotto nella corte di dettar le bolle; ma diverse cose sono, che da principio se ne fosse potuto eleggere un altro migliore, e che ora quello già consueto debba variarsi senza ricever quindi altro beneficio che d'una dicitura più disbrigata ed acconcia. In ogni repubblica sapientissima si mantengono alcuni usi cominciati in qualche secolo più rozzo, i quali se ora nascessero, meriterebbon le risa: nondimeno il conservarli è opera di gran prudenza per le ragioni che Aristotile apporta (1) di non mutar le leggi e le ordinazioni antiche eziandio in migliori, se il miglioramento è leggiero. Qual repubblica più saggia della romana? Veggasi tuttavia quel che narra con irrisione Marco Tullio nell'orazione *pro Muraena* dei vocaboli del foro che ivi si costumavano; e ciò mentr'ella già era padrona del mondo, e in lei stava raccolto il senno del mondo. Se fosse di nuovo creato un altro Adamo da Dio, e mirasse improvvisamente la soggezione, il contrasto, e il perdimento del danaro, e del tempo che arrecano le profane cerimonie, e gli ufficj inutili, i titoli, i riti; direbbe che tutti gli uomini sono pazzi nell'annodarsi per tutte l'ore con queste gravissime, e in un volontarie catene. E pure non è così; perchè queste usanze non allignarono tutte insieme, nè senza verun frutto; ma pian piano, e per lo più con qualche utile presente: ora il diradicarle, siccome pur in altro luogo dice Aristotile nella politica; saria lo stesso che voler purgare di tutti i cattivi umori un corpo infermiccio; il che gli torrebbe la vita.

3. La terza opposizione apportata dal Soave si è, che gli articoli annoverati nella bolla fossero condannati con una forma incerta, qual fu *rispettivamente o come eretici, o come scandalosi, o come offensivi delle pie orecchie*, o con altra censura, sicchè in virtù della bolla non era noto qual censura a ciascuno di loro in particolarità convenisse: e dice, che ciò fè conoscere tanto più la necessità d'un concilio.

4. Ma primieramente l'ultimo corollario è sì falso, che anzi un concilio famoso e recente, che fu quel di Costanza, aveva insegnata

(1) 2. Polit. cap. 6. in fine.

questa forma di condannare (1). Nè tal forma è indegna di lode; perciocchè a diffinire un articolo come di fede richiedesi e grand esame, e gran necessità: inducendo questa dichiarazione alle menti degli uomini il più arduo comandamento che abbia la nostra legge, cioè, di credere senza dubitazione le cose oscure. Però la chiesa è sempre in ciò stata ritenutissima. Ora perchè molte dottrine incaminano gl' intelletti all' eresie, e cagionano altri mali; convien esiliarle dalle lingue e dalle carte. Ed a questo fine non è mestiero ch'elle contraddicano certamente alla parola di Dio; assai è che o sieno gravemente indiziate di questa contrarietà perchè ripugnano quale al comun parer della scuola, quale agli usi antichi della chiesa quale al sentimento de'padri più autorevoli; ovvero che appajono semi d'operazioni dannose nella repubblica cristiana, e però meritevoli d'alcuna delle sopra annoverate censure, qual ella si sia. Così ad escludere da qualche città un forestiero non fa bisogno ch'egli sia palesemente appestato, o nemico: basta il sospetto di peste, o di nimicizia. Non intese dunque il pontefice colla sua costituzione levare ogni dubbio: de' quali dubbj vuole Iddio che sia piena tutta la scienza di questa vita, e massimamente la teologia, come quella che ha oggetti più oscuri e più superiori al nostro intendimento: ma solo intese che avessimo di certo quanto bastava: cioè, dichiarò che tutte quelle proposizioni eran perniziose a insegnarsi, e pericolose a credersi. Nel resto innumerabili sono le sentenze che rifiutate per comun consentimento de' teologi, rimangono tuttavia sotto il dubbio della nota speciale

(1) ✠ Propriamente parlando il concilio di Costanza non *insegnò* questa forma di condannare in *globo*, ma la raffermò. Avealà insegnata un secolo prima Giovanni XXII. come osserva il sempre memorabile arcivescovo di Parigi monsig. di Beaumont nella sua grande istruzion pastorale *sull' autorità della chiesa* (pag. 48.), allorchè l' anno 1317. dichiarò nella sua bolla contro de' fraticelli, che alcuni de' lor sentimenti erano *eretici*, altri *insensati*, e tali *favolosi*, senza individuare quai fosser gli *eretici*, quali gl' *insensati*, quali i *favolosi*. Trent' anni dopo, cioè nel 1347. anche la facoltà di teologia di Parigi condannò XL. articoli di rea dottrina generalmente, e in *globo* come *erronei*, *sospetti*, *malsonanti nella fede*. Nel secolo XV. ma innanzi il concilio di Costanza, perchè l' anno 1412. la facoltà di teologia di Praga avea usata la stessa forma, condannando XLV. articoli di Giovanni Hus; perocchè si era contentata di dire nel suo decreto, che ciascuno di tali articoli era *o eretico*, *o erroneo*, *o scandaloso e tenente lungi i fedeli dal vero cammin della fede*. Non sarà inutile l' aver tai cose poste in nota anche per difesa della dommatica costituzione *unigenitus*, contro cui hanno alcuni l' impudenza di opporre quella stessa condanna *in globo*, che il Soave riprendeva nella bolla contro Lutero.

dovuta loro; tenendole altri per eretiche, altri per erronee, altri solo per temerarie o per improbabili.

5. E in ciò che s' aspetta alla necessità d' un concilio, la quale dice il Soave che fu allora conosciuta a fine di torre ogni ambiguità intorno alle condannate proposizioni; è uno stupore sentirlo quì parlare con questo suono; laddove in tutta la sua opera, e in tutta la sua segreta scuola non fece altro che riprendere il concilio di Trento per aver diffiniti gli stessi articoli fuor di necessità, e renduta per tal modo la scisma irreconciliabile.

6. Oppone il Soave in quarto luogo, che molti rimaser pieni di maraviglia come nella bolla si dicesse, che tra le vietate proposizioni fossero errori già condannati de' greci. In verità se non mi fosse palese altronde la sua erudizione, e che talora non la poca dottrina, ma la soverchia malevolenza il faceva errare; userei quì la trivial risposta, che la maraviglia nasce dall' ignoranza. E forse un arcano ignoto, che due degli articoli principali diffiniti poco avanti contra l' errore de' greci nel concilio di Fiorenza furono il purgatorio, e il primato di s. Pietro, e de' papi? ora non si legge tra i condannati articoli di Lutero il trentesimosettimo che nega, provarsi il purgatorio per alcuna scrittura canonica; e il ventesimoquinto co' tre seguenti che riprovano il primato di s. Pietro, e la potestà de' successori? doveva pur il Soave ridursi nella memoria quali uomini erano in Roma quando fu distesa la bolla: un Silvestro da Prierio, un Giovanni Echio, un Francesco ferrarese, un cardinale Domenico Jacovazzi, un cardinale Egidio da Viterbo: letterati la cui sacra scienza, ed erudizione è famosa nelle stampe: ed in breve uno che varrebbe in luogo di tutti; dico il sapientissimo Gaetano, già ritornato dalla sua legazione; il quale avea maneggiata lungamente quella controversia (1); e che quando tennesi consiglio di formar la bolla, si fè portar in concistoro, benchè infermo, per la gravità del negozio. Nè vi fu posta una sillaba senza matura esaminazione: tanto che, oltre alle private congreghe fatte in casa del cardinale d' Ancona, si raccolse da' vent' uno di maggio fin al primo di giugno quattro volte il concistoro per quella causa: e una vi furon chiamati otto solenni teologi oltre a' cardinali, e ciascun di loro distintamente so-

(1) Tutto sta negli atti concistoriali.

pra ciascun articolo diè suo parere. Or uomini tali non eran sì loschi che dopo attentissima considerazione non si fossero per accorgere d' abbaglio, il quale sarebbe stato sì notabile, e manifesto.

7. L' ultima accusa è, che il pontefice venisse alla condannazione di tanti articoli col solo consiglio de' cortigiani, e senza comunicarla co' vescovi, e con le università d' Europa. Lascio, che coloro i quali chiama il Soave cortigiani, eran quegli uomini che nominai poco sopra, oltre ad innumerabili altri teologi di minor grido: ma come non vide costui, che in quattro linee si contraddisse, mentre soggiunse, che le università di Lovagno e di Colonia furon liete di mirar la loro censura approvata dal papa; della qual censura pur egli avea fatta menzione due pagine avanti; e ch' era uscita più mesi innanzi alla bolla del papa (1)? Ed oltre alle sopranominate università dice pur egli, che il pontefice procedette a quella deliberazione quasi costretto dall' istanze dell' accademie, e de' prelati di Germania: anzi per ogni studio d' Europa non s' era quasi parlato d' altro in que' due anni, che di queste celebri novità di Lutero. Tali discussioni per avventura non bastavano acciocchè sì fatta azione non potesse chiamarsi inconsiderata? se poi richiedeva il Soave, che dell' intero tenor della bolla si domandasse il parere a tutti i vescovi, ed a tutte le accademie del cristianesimo; questo concetto sarebbe degno più tosto d' un ideale e ritirato speculativo, che d' un uomo pratichissimo negli affari del mondo, qual era egli: a cui non poteva esser ignoto se alcun papa, o altro principe in veruna gravissima costituzione abbia ciò fatto: se lo facesse Giustiniano quando compilò le leggi di tutto il romano impero; se Gregorio IX., quando promulgò in un volume alla chiesa tutta la ragion canonica; e se ciò possa riuscire senza infinita lunghezza, perplessità, e confusione. Non veggiamo noi, che nelle repubbliche ben ordinate si costuma che le determinazioni si prendano col giudicio d' uomini congregati insieme, acciocchè questi abbiano almen dall' unione quell' unità di principato, la quale, secondo il celebratissimo detto del filosofo (2), si richiede al buon governo delle cose?

(1) Vedi nel primo tomo dell' opere di Lutero. (2) 12. Metaph. in fine.

CAPO XXII.

Qual effetto cagionasse la bolla di Leone e negli altri, e in Lutero.

1. La bolla del papa fu recata e pubblicata in Germania dall' Echio, e ricevuta con giubilo principalmente da quelle università che aveano già condannato gli errori luterani; e che però nella reprovazion dell' altrui vedevano la comprovazione della propria dottrina: ma questo giubilo degli avversarj quanto attristava, tanto infiammava l' animo di Martino, e di chi s' era già impeciato della stessa passione. In Wittemberga rimase come sospeso l' effetto della bolla (1): perciocchè avendo il pontefice scritto un breve a quell' accademia per cui la confortava a perseverare nell' antica pietà, e le comandava con gravi pene l' esecuzione di quanto nella bolla si conteneva: l' accademia il fè intendere a Federigo, assente allora per assistere al nuovo cesare: al qual Federigo il papa avea scritto un altro breve ufficiosissimo; mostrandogli che in suo riguardo s' era tanto indugiato alla dannazion di Martino; e significandogli, esser fama che quel figliuolo d' iniquità osava d' infuriare per la fidanza nel suo appoggio: onde affinchè la sua eccellente virtù, e nobiltà ottenesse il dovuto splendore presso Dio e gli uomini; l' esortava, il pregava, ed in nome di Dio onnipotente lo ricercava, che o inducesse Martino all' emendazione con l' offerta del perdono; o s' egli pur indurava, mandasse ad effetto contra di lui la bolla apostolica.

2. L' università di Wittemberga ricevette da Federigo risposte ambigue, come di chi nè vuole che la cosa si faccia, nè vuol dichiarare di proibirla: ma Lutero stava tutto rivolto a guadagnarsi l' animo dell' eletto imperatore, il quale era Carlo re di Spagna. Fomentavan la sua speranza primieramente il patrocinio vivissimo ch' egli si prometteva di Federigo appresso Carlo, e l' obbligazione inestimabile di Carlo a Federigo. Perciocchè, siccome narra il legato stesso in una sua lettera al papa (1), il dì precedente all' elezione offersero gli elettori concordi l' imperio al Sassone; ed egli con eroica mode-

(1) Agli 8. luglio 1520. come appare in un libro dell' archivio vaticano intitolato *acta vormatiae*.

(2) Nel primo tomo delle lettere de' principi sotto i 5. di luglio 1519.

razione lo rifiutò: e fu principale autore che si collocasse nel re di Spagna; come in principe sì grande, che potea difender la maestà di quel trono dalle violenze di potentissimi confinanti; e ch' era con tutto questo, signor di regno così lontano, che non potevano ingelosirne i principi d' Alemagna: accetto a' popoli come natìo di quella regione; e come nipote di Massimiliano, che per valore e per cortesia, virtù popolari, vivea carissimo nella memoria de' tedeschi: e celebrato dalla fama per le rarissime doti sue personali del corpo e dell' animo. Ma un sì alto rifiuto che fra le ambizioni solite de' mortali si può annoverar per miracoloso; fu per avventura un testimonio della divina volontà padrona dell' umane: la quale intendeva d' affligger sì, ma non d' abbandonar la Germania, come sarebbe intervenuto se quella augusta monarchia fosse caduta sotto il governo di principe che aveva quasi adottata per figliuola l' eresia luterana. Accresceva le speranze di Lutero la gioventù dell' imperadore giunto appena all' anno ventesimo: la qual età, specialmente unita colla potenza, e colla fortuna, ode volentieri consigli nuovi, e pensieri di sovranità, che la sciolgano da ogni legge, e da ogni autorità superiore. E però non mancava Lutero di predicar in varie scritture la tirannia de' pontefici sopra la Germania (1); la non dipendente giurisdizione di cesare; gli antichi litigj fra i papi e gl' imperadori; il merito finalmente, e la gloria che tra gli alemanni conseguirebbe il novello augusto con rompere questo giogo. Concorreva qualche particolar diffidenza del novello imperadore col papa: correndo fama, che questi avesse cercato d' impedirne l' elezione, e che negasse poi d' approvarla come ripugnante all' investitura di Napoli; la qual vieta agl' investiti l' accettazion dell' imperio. Ma le speranze tosto languirono: perciocchè Carlo non accettò lo scettro cesareo senza prima chieder la dispensazione del mentovato impedimento: e come colui ch' era impastato col sangue degl' imperadori austriaci e de' re cattolici, e nudrito colla pia disciplina del religiosissimo Adriano, il quale fu indi a pochi mesi pontefice; non aveva orecchie per udire, non che animo per favorire altra religione che la romana: onde ritornato in Fiandra dall' Inghilterra ov' era stato a visitar la reina sua

(1) Contiensi nella lettera in forma di manifesto scritta da Carlo V. a Clemente VII. come nel libro 2. al capo 13.

zia ; e prevenuto opportunamente da' ministri del papa ; dichiarò di voler difendere l' antica fede : e ordinò , che nelle città del Brabante , nell' università di Lovagno ed in altri luoghi, per esecuzion della bolla papale si abbruciassero l' opere di Lutero .

3. Esasperato Lutero da qualcuno di questi incendj già seguito ; ed informato per lettere d' Erasmo suo partigiano, che la mente di cesare e della sua corte era favorevole a Roma ; precipitò in un consiglio somministratogli dalla disperazione . Questo fu arrivare al sommo del disprezzo , e dell' ostilità contra la chiesa romana ; avendone per complici l' accademia di Wittemberga con l' opera , e l' elettor colla permissione : intendendo che in tal modo ed avvilìa come conculcabile l' autorità di chi conculcava lui ; ed obbligava con la partecipazione di sì alta ingiuria quell' università , e quel principe ad una implacabile inimicizia coll' ingiuriato .

Per tanto a' diece di decembre fece alzare una pira fuor delle mura di Wittemberga : ed invitati per pubblici scritti a quello spettacolo gli accademici , e deputato ad essi il luogo acconcio per contemplarlo ; si condusse quivi con grand accompagnamento ; e parte con le sue mani , parte con quelle de' suoi seguaci , gettò nel fuoco i due volumi del decreto compilato da Graziano ; gli altri due , de' quali il primo contiene i cinque libri dell' epistole decretali , e il secondo ne rinchiude il sesto libro , le clementine , e l' altre costituzioni dinominate estravaganti . Arse ad un' ora la bolla di Leone che il condannava , i componimenti dell' Echio , ed anche dell' Emsero ; col quale aveva contratta nimistà , per non aver questi riferito a pieno vantaggio suo il contrasto di Lipsia . Nell' atto dell' incendio usò quasi nuovo profeta queste parole : *perchè hai conturbato il santo del Signore , conturbi te il fuoco eterno* . Un simile abbruciamento feccsi tantosto in due , o in tre altri luoghi della Germania da' fautori di Martino : e , ciò ch' è di maraviglia , non mancò ardire ad alcuni per sì esecrando misfatto anche in Lipsia su gli occhi del duca Giorgio .

4. S' argomentò Lutero (1) di giustificar quest' azione in alcune scritture , ove diceva : ch' essendo egli cristiano , dottore di teologia e predicatore ; si conosceva tenuto di rimediare a que' mali pe-

(1) Nel secondo tomo di Lutero .

stilenziosi che ne' bruciati volumi si contenevano: e veggendo che gli altri protesti ed ufficj fatti col pontefice riuscivano insufficienti; gli era convenuto ricorrere a quel rimedio il quale per esortazione di Paolo avevano usato alcuni da lui convertiti, dando al fuoco libri apprezzati cinque mila denari: nel che abbaglia a dieci per uno; essendo stati cinquanta mila.

5. Ma più mentisce nell' allegar la cagione: poichè se fu mosso da zelo e da debito; come non se ne accese, e nol vide se non riscaldato, ed illuminato dalle fiamme delle proprie scritture? perchè nelle ricordate parole dette su quell' atto, ed in altre da narrarsi poco appresso; dichiarò di far questo per mero risentimento? perchè in sentir l' incendio delle opere scrisse allo Spalatino, che avrebbe mostrato agli avversarj di poter adoperare verso loro altrettanto, purchè non gli mancassero legna?

6. Tornando alla sua apologia: o fosse perchè voleva egli fra il sonno dell' insolenze e dell' onte pur conservare appresso i più semplici qualche mostra di riverenza al pontefice; o fosse piuttosto a fine di morderlo e di schernirlo; scrisse che non credea, quell' abbruciamento esser molesto a Leone, nè approvarsi da lui quegli errori che negli arsi libri si leggono: anzi nè altresì essere stati per volontà di Leone bruciati i suoi: ma ove fosse altrimenti, ciò montar poco. Aggiunse poi un catalogo di quella prava dottrina ch' ei diceva racchiudersi nel corpo canonico: dove apertamente o falsifica il senso de' canoni, o riprende ordinazioni giustissime, come quella: che sia lecito il ributtar colla forza la forza: e pur, ciò che sembra strano, conchiudesi una delle sue mentovate scritture con un detto di Sansone al 15. de' giudici; col qual Martino si vuol far lecita non pur la difesa con la forza, ma la vendetta: perciocchè avendo appunto Sansone contra i filistei vendicato il fuoco col fuoco: Lutero usa le parole allora dette da lui: *com essi hanno fatto a me, così feci loro*.

7. Un' altra maraviglia accadde in Wittemberga; e fu; che dopo il vituperoso incendio della ragion canonica, si continuò ad insegnarla e ad esplicarla come avanti nell' università: ricevendone provvisione i lettori, e fra essi il medesimo Giusto Giona ch' era l' istesso cuor di Lutero. Nè potè questi coll' efficacia dell' autorità e della lingua impedir ciò per molti anni: imperocchè non moven-

dosi coloro dalla ragione , ma dall' appetito , godevano ben di sfogarlo con le villanie contra di Roma e della chiesa ; ma non volevano perder l' utilità che risultava a' maestri di quella professione dagli assegnati salarj , agli studenti dall' abilità di professarla con guadagno ; ed alla città dalla frequenza degli scolari che con tale occasion v' abitavano.

CAPO XXIII.

Il pontefice invia nunzio a cesare Marino Caraccioli , a cui aggiugne Girolamo Aleandri per l' affare di Lutero . Qualità d' amendue . Ostacoli opposti loro da Erasmo . E ciò che adoperassero prima in Fiandra, ed appresso in Colonia .

1. Inviò Leone all' eletto imperadore un nunzio per congratularsi , com è in usanza , e insieme per trattar de' pubblici affari . Tra questi era principalissimo il reprimer la sorgente infezione dell' eresia luterana : come necessario sì per l' eterna salute del gregge cristiano, sì per la tranquillità del governo politico , sì per la conservazione del principato apostolico . Destinò pertanto a questa nunziatura Marino Caraccioli del presente ramo d' Avellino , protonotario apostolico , chiaro per sangue , e per carichi amministrati con laude anche nella stessa Germania . Erasi egli ritrovato non molto innanzi alla dieta imperiale che da Massimiliano fu tenuta in Augusta : e come oratore del duca di Milano avea sostenuta persona pubblica nel concilio di Laterano terminato dallo stesso Leone : indi ne' tempi succeduti agli anni di cui scriviamo ; dopo aver esercitati gravissimi ministerj e per cesare , e per la sedia apostolica ; fu creato cardinale da Paolo terzo , e per lui fu legato all' istesso cesare , e finalmente da questo fu deputato supremo governator della ducea milanese .

2. Ma perche i negozj allora esquisitamente si trattano quando, secondo l' insegnamento d' Aristotile (1), una sola faccenda si commette ad uno ; potendosi in tal caso eleggere chi più di tutti è abile a quell' ufficio ; così fece Leone in questa occorrenza : ed accompagnò al Caraccioli un altro nunzio ; che fu Girolamo Aleandri , so-

(1) 1. Polit. c. 1. et polit. c. 9.

pra cui riposasse tutta la cura intorno all' estirpazione della nascente eresia. Di quest' uomo che molte volte sarà da noi mentovato nel corso dell' istoria presente, e che vestito di porpora fu annoverato fra i primieri legati che desser principio all' intimato concilio, merita il pregio di porger quì una succinta contezza. Era egli nato nel Friuli: e sin nella prima età avea fatti progressi maravigliosi nelle lingue, nell' erudizione sì sacra, sì profana, e in ogni varietà di scienze. E perchè il principato apostolico, siccome fondato nelle scritture, non può mai esser posseduto da principe di sì poca virtù che non abbia in qualche stima le lettere; Alessandro VI. medesimo invitò l' Aleandro ancor giovanetto per segretario del duca Valentino. Indi mutato consiglio l' inviò da Venezia, dov' ei dimorava, ad un trattato nell'Ungheria, che per l' infermità dell'Aleandro non ebbe effetto. Dipoi fu chiamato d' anni 28. da Lodovico duodecimo con grossa provvisione per lettor delle belle lettere nell' università di Parigi: e di quivi passò al servigio d' Erardo della Marca vescovo e principe di Liegi. Da lui fu spedito a Roma per superar le difficoltà ivi mosse dal re di Francia al cardinalato a cui egli aspirava. E con questa opportunità conosciuto da Leon decimo, fu trattenuto da lui con buona grazia d' Erardo, e con profitto scambievole: perciocchè, siccome negli anni seguenti l' Aleandro co' suoi ufficj fatti di Germania col papa agevolò il bramato grado all' antico padrone; così la strettezza dell' Aleandro con Erardo giovò a render infervorato quel principe in difesa della sedia romana contra le novità di Lutero. Fra tanto l' Aleandro divenne segretario del cardinal Giulio de' Medici cugino di Leone; e appresso a ciò per morte dell' Acciaiuoli, letterato assai chiaro, succedè a questo nella suprema cura della libreria vaticana: ufficio che ora si commette ad un cardinale.

3. In sì fatto grado era egli quando s' ebbe ad eleggere chi andasse col Caraccioli in qualità pur di nunzio per sì grave inchiesta all' imperadore. Ed alla scelta che si fece di lui concorsero non solo i narrati pregi della dottrina, ma in un tre altri: l' integrità della vita per cui vedevasi che avrebbe rappresentata con decoro la persona del papa e tra i nemici, e tra i vacillanti: il zelo affettuosissimo della religione, che gli avrebbe fatta parer propria la causa impostagli dal suo principe: e l' ardore della natura, qual si richiede

ad imprese malagevoli, e bisognose di prestezza (1). E nel vero è indicibile la diligenza ch' egli usò in quel negozio. Trovò cesare in Fiandra, e la prima sua cura fu d' ottener che in quegli stati patrimoniali di Carlo avesse effetto la bolla con l'incendio delle opere luterane. Fattosi ciò, come fu di sopra narrato; impetrò anche l'Aleandro un editto di cesare per tutti i suoi regni contra i libri di Lutero, e di chiunque avea scritto in pregiudicio del pontefice. Quindi portatosi Carlo nella Germania superiore, e coronatosi in Aquisgrano secondo il costume; passò e fermossi alquanto in Colonia, città quasi confinante co' Paesi Bassi, e riguardevole per la sedia elettorale. Quivi l' Aleandro rinovò le sue industrie, acciocchè in quella famosa accademia con l'autorità di cesare come di cesare, e nel cospetto de' primi principi di Germania, si facesse una simigliante dimostrazione.

4. Agli ufficj dell' Aleandro s' oppose gagliardamente Erasmo roterodamo (2), natio d' una terra d' Olanda dalla quale prese il cognome. Era costui celebre per l' erudizione, ed amico di Lutero. Avea menata la vita nove anni nel chiostro fra' canonici regolari: appresso, impaziente d' ogni legame, come nello scrivere, così nel vivere; depose l' abito, o con apostasia, o con dispensazione pontificia, come altri affermano. Perchè volea saper ogni cosa, niuna ne seppe in perfetto grado; ma in tutte apparve eminente a' non eminenti. Ebbe speziale inclinazione a ravvivar lo splendore delle lettere latine e greche; e concorse in una vaghezza stranissima che regnò negli umanisti di quella età; e fu di rifiutare eziandio i nomi proprj degli uomini, delle famiglie, e de' magistrati moderni; e trasformarli in quelli di quindici, o più secoli avanti. Nel che mostrarono ignoranza non sol di buona filosofia, ma di quel che secondo le regole della buona filosofia avevano intorno a ciò insegnato lo stesso Tullio (3), Orazio (4), ed altri de' loro autori adorati. Per questa

(1) Quanto si narra intorno a questa nunziatura dell' Aleandri sta nel registro delle sue lettere al cardinal Giulio de' Medici, poi Clemente VII. conservato nella libreria vaticana.

(2) ✠ Non sia inutile l' avvertire, che Erasmo era stato per molto tempo amicissimo dell' Aleandro, e quando questi era passato nel 1508. a Parigi, avealo accompagnato con lettere di raccomandazione. Ma in questa occasione l' Aleandro preferendo all' amicizia la causa di Dio, e della chiesa, ruppela con Erasmo. Veggasi il conte Mazzuchelli negli scrittori d' Italia (t. I. P. I. pag. 414.), e il Liruti negli scrittori del Friuli.

(3) 3. de finibus.

(4) In art. poet.

vaghezza il cognome di *Melantone* fu assunto da Filippo come rispondente nel greco al suo vero cognome, che in tedesco vien a dir, *Terra nera*. Similmente nel nome adottato d' *Erasmo* fu cambiato da lui il suo nome originario di *Gherardo*; che val *Desiderio* in fiammingo, siccome quasi lo stesso vale il nome d' *Erasmo* in greco. Da un tal ripudio di ciò che non era o eleganza, o critica, avvenne che la nazione degli umanisti fosse in quel tempo nemicissima e degli scolastici, e dei frati domenicani.

5. Degli scolastici, per le forme barbare di parlare da questi usate, anzi introdotte: ed oltre a ciò perchè gli umanisti innalzando la lor moneta, ed abbassando l' altrui, ascrivevano il formare un valoroso teologo all' erudizione, non al discorso: e però facendosi beffe degli argomenti scientifici, e di quanto insegnano Aristotile e s. Tommaso; il tutto attribuivano all' intendimento della lingua greca, e dell' ebrea: coll' arroganza del quale intendimento correggeva ciascun di loro a suo grado la ricevuta traduzione della scrittura. E s' avanzavano a tal eccesso di presunzioni, che Carlostadio citando, come narrai, Erasmo nella disputazione di Lipsia, il nominò *principe dei teologi*; nella cui repubblica non era quegli per verità nè pur cittadino.

6. Ma coi frati domenicani la nimicizia era più speciale, e più acerba: per cagione che, amministrando essi la cura della sacra inquisizione, spesso impedivano a così fatti umanisti la stampa delle loro scritture; perchè in esse o esprimevansi i misterj della nostra fede co' profani vocaboli degli antichi idolatri; o ponevansi in materia di religione sentenze nuove e mal fondate, contra il parere universal della scuola. Tal volta per contrario accadeva (se prestiamo fede ad alcuni) che qualche inquisitore poco intendente delle lettere umane, e sospettoso generalmente verso tal qualità di scrittori; faceva all'opere loro obiezioni mal sussistenti; che scemavano, come avviene, appo il giudicio mal regolato del volgo, la riputazione a tutto l' ordine domenicano e scolastico, e valevano d' apparente giustificazione alle querele, ed alle satire dei licenziosi umanisti.

7. La schiera dunque di costoro accostossi volentieri a Lutero; il quale alzava insegna di libertà, e moveva assalto a' loro avversarj. E principalmente Erasmo, come testimonio di grande autorità presso la moltitudine, la quale ha occhi bastanti per iscorgere nell' altrui

*

sapere la larghezza della superfizie, ma non penetrativi per misurarne la profondità, lo confermò in credito appo l' elettor di Sassonia (1). Questi mentre si tratteneva in Colonia con cesare, vacillando tra gli ufficj dell' Aleandro che gli dimostrava, non potersi star unito con Lutero senza separarsi da Cristo; e tra la forza dei suoi affetti nudrita dalle persuasioni dei suoi ministri che lo ritenevano dall' abbandonarlo; richiese Erasmo, ciò che in verità gli paresse intorno a quell' uomo: il che fece per avventura, non come incerto del consiglio per seguirlo con indifferenza, ma come sicuro dell' approvazione per alleggerire in se il rimorso dell' ingiusto patrocinio. Ed Erasmo gli disse, non aver se che riprendere nella dottrina di Lutero; ma solo nella mordacità. Il che operò che il duca seguendo a proteggerlo nella prima, l' ammonisse della seconda, e ch' egli perseverasse in amendue. Avvedutosi di poi Erasmo dei precipizj ove l' opinar di Martino traeva; si ritirò da lui così nell' amicizia, come nelle sentenze, e morì alfine in opinione di mal cattolico sì, ma non però di luterano.

8. Ma nel tempo che appartiene ora al nostro racconto, era egli nella più stretta collegazione con Lutero, e perciò non solo sparse dapprima, che la bolla contra di esso era falsa, e non uscita dal papa, e questo a fin di guadagnar tempo sinche l' imperator si partisse da quei paesi; ma convinto sopra ciò con l' originale della medesima bolla posto in mano di molte persone autorevoli dall' Aleandro; si rivolse ad altre industrie, facendo notturne pratiche coi più stimati cortigiani di Carlo, ed eziandio con gli elettori, a favor dell' amico. E per avvalorar l' opere della lingua, compose una segreta scrittura, data poi da Lutero alle stampe, dove consigliava cesare a non attristar con un tal rigore le primizie del suo imperio. Diceva, la condannazione di Lutero essersi fatta non per volontà del pontefice, nè secondo la piacevolezza dovuta a vicario di Cristo, ma per arte e per impeto de' persecutori: non essere stata approvata cotal dannazione se non da due università: doversi aspettar il giudicio dell'altre: doversi ascoltar Lutero in pubblica disputazione, com egli chiedeva: almen prima d'una esecuzione sì grave si concedesse allo stesso Erasmo di venire a conferenza con l' Aleandro. Ma questi non si lasciò

(1) Sta nella vita di Lutero scritta da Melantone.

rapir da quella imprudente gelosia della propria stima, la quale spinge talora un pubblico difensore ad accettar le private disfide con detrimento del principe, e della causa. Onde rispose, che per allora il trattato di quell' affare non gli concedeva spazio per disviarsi, e che seguito l' abbruciamento l' avrebbe soddisfatto intorno alla conferenza: di che dopo il fatto Erasmo più non curossi.

9. I narrati argomenti d' Erasmo, atti ad ingannare il popolo, non così valevano nella corte di un monarca, cioè in una di quelle officine dove i più fini artificj siccome perfettamente si lavorano, così sottilmente si riconoscono. Non riuscì quivi pertanto d' imbellettare col titolo di clemenza una diforme trascuraggine, qual era, non impedir col fuoco il contagio della cristianità. Nè trovò luogo nella credenza di cesare, il quale degli affari di Roma aveva indubitate informazioni dai suoi ministri residenti in quella corte; che la bolla fossesi promulgata senza volontà del pontefice. Bene ancor s' intendeva quivi, che il chieder l' indugio era un chiedere, nol dicendo, o il perpetuo tralasciamento, o l' intero corrompimento dell' opera: e che nulla giova il fuoco a sanar le cancrene quando esse hanno già occupata la maggiore o la più nobil parte del corpo.

19. Fra tanto Erasmo che avrebbe voluto proteggere la licenza dell' innovare, ma non concitar lo sdegno del pontefice, nè addossarsi l' infamia d' eretico, scriveva lettere di molto ossequio a Leone, riportandone benigne risposte: le quali tormentavano l'Aleandro, quasi munissero di riputazione il nimico: ma era forse prudenza il dissimular di conoscerlo (ciò che fu risposto all' Aleandro da Roma) a fine di ritenerlo dalle più aperte e nocive espressioni; e di lasciargli il ponte per una ritirata onorevole. Riusciti dunque vani gl' ingegni suoi, furono gettate alle fiamme l' opere di Lutero per autorità di Carlo in Colonia, e indi nell' altre due metropoli degli ecclesiastici elettori Mogonza, e Treveri: ma in ciascuno di questi due luoghi con durissimi intoppi, e con gravissime contraddizioni superate dall' ardore e dall' efficacia dell' Aleandro. Fu imitato quest' esempio in Alberstat, in Misna, ed in Merseburgo: di che fa menzione e querela Martino nelle sue lettere.

11. Non mancavano però molti che intromettendosi non come avversarj ma come zelanti, sconsigliavano forte cotali acerbe dimostrazioni; quasi atte ad esasperar la piaga, non a curarla: nè rispar-

miavano intorno a ciò qualunque fino argomento non solo co' ministri di cesare, ma con gli stessi nunzj del papa; mostrando loro, che non in quelle poche copie s' incenerava la dottrina di Lutero impressa già nelle carte, e più nelle menti di quasi tutta Alemagna. Esser l' affare in istato, che non si potea sperar nella forza; e se pur nella forza, in quella d' innumerabili spade che uccidessero infinito popolo, e non di poche legna che ardessero alcuni fogli. Disconvenire alla dignità del papa e di cesare ferir con armi di marra, che lascin la macchia, ma non la piaga; e mostrino con lo sforzo congiunta la debolezza.

Con tutto ciò le ragioni opposte sembrarono di maggior peso. E primieramente notossi, che gli autori di questi concetti erano tutti senza eccezione parziali di Lutero, ed infetti delle sue opinioni: sì che in dubbio non parea senno accettar il consiglio degl' inimici. Ma considerando quelle ragioni ancora secondo la forza intrinseca, non apparivano salde. Imperocchè quegl' incendj non erano vani spettacoli, come predicavan costoro; ma caratteri visibili ad ogni sguardo più ottuso eziandio degl' idioti e degli assenti; ne' quali caratteri si leggeva il giudicio formato concordevolmente sopra le dottrine di Lutero dalle due più alte podestà del cristianesimo: il che non di pari si conseguiva con le scritture, come da molti non vedute, da molti non intese.

12. Nè il bruciar i libri, eziandio di coloro che non si posson aver nelle forze o privar di seguaci, è nuovo appresso i grandissimi principi sì ecclesiastici come secolari. Che se ciò non distrugge quella dottrina, almeno l' affievolisce. Siccome parimente ogni principe se non può sbandire i malfattori da tutto il mondo, nè privarli di tutti i beni; non lascia però di sbandirli dal suo stato, e di privarli de' beni ch' ivi godevano.

13. Sopra il doversi poi usar anzi le piacevolezze che le asprezze, si scorgeva un solenne equivoco. Le piacevolezze son utili per ottener che altri si plachi, si riconcilj, e faccia que' beneficj che non recano a lui gran danno: ma non giovano acciocchè alcuno consenta a qualche estremo suo male, com è l' infamia. A questi mali non si conduce quasi veruno se non a forza: e perciò tutta la speranza di condurveli si vuol riporre nella forza. Or le cose di Lutero stavano a segno, che non poteva salvarsi l' autorità pontificia e la

fede cattolica senza che Lutero fosse riconosciuto da' suoi veneratori per un eretico, per un seduttore, per un sacrilego. E ciò che avveniva in lui, avveniva proporzionalmente in coloro che con la lingua, o con la penna per lui avevano pubblicamente parteggiato. E benchè il tollerare questa ignominia mondana sarebbe stato lor vero bene per conseguir la gloria celeste; già s' intendeva che uomini sì perduti non avean occhi per mirare se non la terra. Onde se i rimedj mordenti riputavansi per dubbiosi, i mitiganti si prevedevano indubitatamente disutili.

CAPO XXIV.

L' Aleandro propone che si promulghi contra Lutero un bando imperiale: e qual disposizione trovi nella corte, e nel popolo di Germania.

1. Questi fuochi tuttavia erano profittevoli sì, ma non sufficienti a purgare l' aria infetta dell' Alemagna. Si accendevano in poche città, e quivi ancora, posto che fossero bastati per ammonire i semplici, non valevano per emendare i malvagi: e se riuscivano di prò ad atterrire i librari dal tenere e vendere quegli esecrati volumi; poco servivano per levarli dalle case di molti nobili potenti; alcuni de' quali per parzialità, altri per curiosità gli volevano. Niun valido medicamento occorreva fuorchè un bando imperiale contra la persona e gli scritti di Lutero: perciocchè questo in Germania, come presso agli antichi il fulmine, fa che s' abbia in orrore chiunque ne fu percosso. Ma da principio non si poteva ciò impetrare per non essersi ancora cesare incoronato secondo il rito in Aquisgrano: innanzi alla qual solennità non costumano gl' imperadori di segnar così fatti decreti. Appresso i viaggi, l' accoglienze, l' assedio delle cure più frettolose in sì gran commozione, non lasciarono apertura a questo trattato. Fermossi Carlo finalmente in Vormazia, dove convocò una general dieta: ed allora l'Aleandro incominciò a promover l' impresa.

2. Trovò egli l' imperadore sì ben disposto, che scrive al cardinal de' Medici, non esser nato ben da mill' anni avanti un uomo di miglior intenzione. E nel riferire gli ostacoli che scontrava e che appresso racconteremo, alterando leggiermente a suo concetto un verso noto di Giovenale, dice:

Et spes, et ratio vincendi in Caesare tantum.

Nondimeno era certo che Carlo, nuovo negli affari e molto più nuovo nell' imperio, non sarebbesi spinto a vibrare quell' arma sì venerata e però sì riserbata, contra una fazione immensa ed altamente protetta, senza il parere de' consiglieri e senza il consentimento de' principi. Tastò dunque l' Aleandro la mente degli uni, e degli altri.

3. I più potenti appresso cesare erano nelle materie della coscienza Giovanni Glapione religioso francescano, e in quelle di stato Carlo Guglielmo signor di Ceures baron fiammingo. Il primo gli assisteva per confessore; e però secondo la consueta pietà di Spagna, ne' cui regni Carlo era cresciuto; esercitava gran potere nelle deliberazioni che appartenessero a questo foro. L' altro aveva educato Carlo sin da fanciullo; ed era perciò appresso di lui più tosto in venerazione di padre, che in dipendenza di ministro. Co' sensi del Ceures andava unito Mercurino Gattinara gran cancelliere, al quale poi cesare ottenne il cardinalato.

4. Il confessore adunque, benchè altre volte non si fosse mostrato ben contento di Roma; allor nondimeno scopriva affetti diversi per benigne dimostrazioni ricevute frescamente dal papa. E nel vero in tutto quel trattamento si vide in lui gran bontà e gran valore: disputò utilmente in private conferenze co' principali fautori dell' eresia: riscaldò la tiepidezza, e spronò la perplessa tardanza de' consiglieri cesarei: nè tutto ciò fece egli, come talora interviene, con un zelo fastoso, in cui appaja maggior mostra di potenza, che santità di coscienza: anzi nell' osservazione della sua regola con dipendenza ubbidientissima dal pontefice, diede esempj di pietà umile e conveniente alla dinominazione dell' ordine che professava.

5. Ceures era fermissimo interiormente nella tutela dell' antica religione; ma siccome persona di stato, s' ingegnava di cavarne ad un tempo qualche costrutto politico: e però talora lasciavasi quasi fuggir di bocca; che l' imperadore si sarebbe portato bene verso il pontefice, ove il pontefice si portasse bene con lui, nè desse ajuto a' suoi contrarj: significando il re di Francia.

6. Queste proferte condizionali affliggevano, ed offendevano senza modo l'Aleandro; ponendogli in dubbio quel successo del cui desiderio tutto ardeva; e movendogli sospetto che le deliberazioni partenenti alla difesa della fede si esaminassero con le bilancie dell' interesse.

Ma tutto ciò diceva Ceures a studio d' avvantaggiar i negozj : per altro ben conoscendo , che quantunque il papa fosse stato nemico a cesare, non doveva abbandonarsi la religione : la quale si custodisce per rispetto di Dio , e non del suo presente vicario ; e il cui abbandonamento eziandio secondo le considerazioni umane , sarebbe una vendetta perniziosa al vendicatore. Usava oltre a questo Ceures qualche lentezza per aspettar destro di far l' opera con cessar insieme ogni grave dispiacere degli alemanni ; a fine di non alienarli da cesare nel principio del suo governo, e di non raffreddarli intorno a' sussidj che gli promettevano sì nelle guerre , sì nel viaggio di Roma per coronarsi.

7. I grandi spagnuoli non solo ecclesiastici, ma secolari erano tutto ardore per esterminazione della nuova eresia : e il principale di essi Federigo duca d' Alba nel ragionar di quest' affare pareva tal volta dar nelle smanie , ed uscir di se per l' impeto dell' affetto. Ma contrario affetto scoprivasi ne' mercatanti spagnuoli e nell' altre persone di discendenza moresca. Parlavano essi apertamente in favor di Lutero, le cui opere voltate in lingua spagnuola s' erano stampate in Anversa. Di ciò la cagione , ma occulta era, perchè Lutero negava che fosse lecito il punir veruno capitalmente per causa di religione, e così dichiarava ingiuste quelle fiamme onde l' inquisizione di Spagna gastigava spesso gli uomini del lor parentado.

8. Il consiglio di Spagna , e il re Giovanni di Portogallo parente ed amico di Carlo, per messi spediti apposta l' incitarono forte all' estirpazione dell' eresia : benchè il ministro di Portogallo giunse qualche mese dipoi.

9. Ma la somma dipendeva specialmente dagli alemanni , nel cui paese dovea farsi la deliberazione e l' esecuzione. Fra essi non solo i cardinali, ch' erano il mogontino, Guglielmo Giacomo Croy vescovo di Cambrai e arcivescovo di Toledo figliuolo d' un fratello di Ceures (che giovinetto assai tosto quivi morì), Matteo Langio Gurgese arcivescovo di Salsburg , e Matteo Schiner vescovo di Sedun ; ma parimente gli arcivescovi elettori e gli altri vescovi più riguardevoli erano propizj alla causa cattolica ; e con essi Gioachimo elettore di Brandeburgo fratello del mogontino, ed altri duchi , e baroni. In contrario aveva per difensori la parte di Lutero, non solo l' elettor di Sassonia, ma Lodovico elettor palatino ; il quale per

una certa esenzione concedutasi in Roma a' laici di Ratisbona dalla giurisdizione di Giovanni vescovo di quella città suo fratello, era sdegnato gravemente col pontefice.

10. Così le fazioni stavan divise. E per tanto prevaleva ne' grandi e ne' consiglieri l' inclinazion d' abbatter l' eresia. Ma tutti rimanevano intimiditi dall' applauso che Lutero godeva fra la moltitudine degl' infimi e de' mediocri in ogni ordine di persone: imperocchè la moltitudine finalmente è il maggior potentato del mondo. Fra la turba de' nobili poveri otteneva egli sommo favore, specialmente per opera d' Ulrico Hutten cavaliere di varia letteratura, ben parlante, efficace, amato, e che invaghito dallo splendore di quegl' indorati vocaboli di *libertà*, e di *riformazione*, s' era fatto più luterano che lo stesso Lutero. E siccome generalmente la nobiltà povera istigata dall' onore e dal bisogno è disposta a macchinare rivoluzioni contra i più doviziosi, aspiravano costoro alla preda di quelle ricchezze che la pietà de' maggiori avea donate alla chiesa: e ciascuno, come accade, si prometteva gran parte di tal bottino. Ad essi accostavasi il minuto volgo quasi per le stesse ragioni, e perchè alla volubilità di questo piaccion sempre i consigli nuovi, e l' abbatimento de' più potenti.

11. I gramatici e gli umanisti, di cui la Germania era piena, militavano per Lutero sotto la bandiera d' Erasmo, per le cagioni arrecate nel precedente capitolo.

Concorreva con le suddette classi la plebe ancor de' legisti: o fosse perchè, ignoranti della lor professione, e contenti del titolo di dottori per aver carichi nelle lor patrie; godevano che da Lutero si bruciasse gran parte di que' libri, de' quali essi eran tenuti all' intendimento che per effetto lor mancava; o piuttosto perchè con la picciola tintura di quella disciplina eran abili a sentir le popolari difficoltà che Lutero eccitava contra i canoni pontificj, ma inabili a trovarne la soluzione; onde rimanevano persuasi. Fra il clero si scorgeva una simigliante discordia de' principali e de' volgari: i rettori delle chiese impugnavan Martino; ma gl' inferiori ecclesiastici il sostenevano; perchè indotti e dissoluti, amavano d' ascoltare, che fosse falsa quella dottrina la qual non sapevano, e che fosser nulle quelle ordinazioni della chiesa le quali violavano.

12. Ultimamente accrescevano la fazion luterana molti regola-

ri dell' uno e dell' altro sesso; alcuni per astio contra la potenza de' domenicani, di cui Lutero si professava nemico; ma i più per appetito di libertà: in quel modo che i forzati s' uniscono a chiunque movendo ribellione li discioglie dal remo. Tutte queste maniere d' uomini operando con orgoglio e con impeto, come accade nelle sollevazioni del volgo, spaventavan ciascuno. Talchè non pur l'Aleandro si tenne più volte in rischio di vita; e ne' viaggi con cesare non trovando chi osasse di ricettarlo, si ricoverò a fatica negli alberghi più disagiati e più fetenti; ma di cesare istesso sfornito d' armi e costituito in poter de' tedeschi fu talor dubitato, che potesse rimaner oppresso da Hutten e da' seguaci. Tanto riesce debole nell' effetto quella creduta onnipotenza de' monarchi.

CAPO XXV.

Diligenze dell' Aleandro per ottener il bando imperiale contra a Lutero: Intoppi che gli occorrono. Ragionamento di tre ore ch' egli fa sopra questo nella dieta generale.

1. Incominciò l' Aleandro ad agevolarsi la via con tre mezzi. Il primo fu procacciar da Roma una bolla; che poi uscì a' tre di gennajo: dove Lutero non sotto condizione della sua perseverante disubbidienza, come nella passata, ma con assoluta maniera, poichè il termine prescrittogli già era trascorso, fosse dichiarato eretico: nella qual bolla però non si nominasse Hutten, o altri di quella fazione. Perciocchè una tal bolla insieme togliea di mano a'fautori di Lutero quello scudo verso de' semplici, ch' egli non fosse insin a quel dì condannato assolutamente dalla chiesa; e insieme astenendosi dal disonorar il nome de' suoi seguaci, non veniva ad incitarli, ed a dar loro titolo di risentirsi colle mani contra i ministri pontificj che la divolgassero: perocchè Hutten aveva osato di scrivere all' elettore di Mogonza, che se questi avesse bruciati i suoi libri, egli scambievolmente gli avria bruciati i castelli.

2. Il secondo mezzo fu adoperare che s' intendesse universalmente, come il litigio con Lutero non si rivolgeva intorno alla sola giurisdizione, e all' usanze della corte romana, contra le quali il popolo di Germania portava pessimi concetti, e pareagli che l' impu-

gnatore di esse fosse un Moisè de' tedeschi che gli sottraesse dalla tirannia dell'Egitto; ma sopra i sacramenti e gli altri dogmi santissimi della fede, separati da ogni interesse del pontefice, professati per tanti anni da' lor maggiori, ed approvati modernamente dal concilio di Costanza contra Wiclef, e Giovanni Hus, nomi detestati nell' Alemagna; ed a chiarire questo secondo capo conferì assai la censura che uscì poco avanti (1) alla venuta di Lutero dall' università di Parigi contra le sentenze di quell' uomo ristretta appunto a materie in tutto disgiunte dall' autorità del pontefice: il che dissero que' dottori, aver essi adoperato al suddetto fine: ma fu attribuito dalla credenza de' più all' opinione che dominava in quell' accademia intorno alla podestà del concilio sopra il pontefice. Qualunque fosse la cagione, l' effetto cade in acconcio.

3. Il terzo mezzo usato dall' Aleandro fu il dar a conoscere in Roma la gravità e l' arduità dell' impresa, e con ciò trarne gli opportuni sussidj. Perciocchè essendosi ne' primi giorni che l' Aleandro parlò con cesare in Fiandra, ottenuto e l' incendimento de' libri luterani in quelle provincie, e l' editto contra di essi per tutto il dominio di Carlo; nacque in Roma una sicurezza negligente di quel disturbo quasi di già composto: credendosi volentieri e dagli occupati, e da' principi ciò che gli libera da molestia di cure, e da inchinamento a preghiere. E però nè venivano all'Aleandro i mandati necessarj ad esercitar l'autorità che talor bisognava per ordinazioni, e proibizioni a nome del papa in quella causa; nè la pecunia per supplire a varie spese di essa; nè i brevi per comperare il patrocinio de'potenti col prezzo de'preghi e de' ringraziamenti papali. Ed a questi per altro il pontefice era restìo, acciocchè abbassandosi a tali uffic j non confessasse debolezza e necessità del sostegno cesareo; e così lasciasse mettersi un freno in bocca negli altri affari d'Italia da Carlo quasi da superiore. Ma questo medesimo facea disamorare gli animi di que' ministri: essendo la prima ricompensa che l' alterezza umana ricerca dal beneficato, il conoscimento del bisogno e del beneficio. Per tanto operavano tepidamente, non affinchè prevalesse Lutero, ma perchè il papa dall' aggravamento del male imparasse a tener più stima di chi potea medicarlo. Pose dunque l' Aleandro al cardinal

(1) A' 15. d' aprile, appresso il Bzovio nell' anno 1521. n. 221.

de' Medici davanti agli occhi il gran seguito di Martino; l' alienazione del popolo d' Alemagna dalla corte di Roma; la difficoltà incomparabilmente maggiore d' ottener in avanti l' esecuzioni da cesare negli stati imperiali, che per lo passato ne' patrimoniali; la freddezza che il papa usava ne' potenti eziandio ben disposti, per la freddezza per avarizia d' una moneta di cui hanno il rischio di perdere la Germania non mai esausto nella penna.

4. Questa lettera svegliò in Roma con la sollecitudine del pericolo, l' applicazione a superarlo. Onde tantosto inviaronsi all' Aleandro e i mandati, e i danari, e i brevi caldissimi indirizzati a tutti coloro che in questa deliberazione potessero aver parte notabile. Con le tre diligenze di sopra narrate s' acquistò l' Aleandro miglior disposizione nella dieta; senza il cui consentimento non parve al consiglio di cesare che si dovesse prender sì ardua determinazione; come quella che non poteva poi ricever l' effetto senza l' ajuto delle lor braccia.

5. Travagliavano a lor prò i luterani frattanto con innumerabili industrie, com è solito in ogni comunità copiosa e diffusa per varj luoghi, qualor l' interesse comune o è proprio di ciascheduno per verità, o divien proprio per affetto: che se parimente nelle guerre ciascun de' soldati reputasse la causa per sua, come la reputa il principe; riuscirebbono insuperabili. Tenevano però molte spie salariate eziandio in Roma; risapendo quanto ivi s' operava, o s' ordiva. S' ingegnavano d' abbatter la radicata venerazione del pontificato con farlo materia di scherno sì nelle scritture in verso ed in prosa, sì nelle dipinture: una delle quali, siccome è fama, vedevasi in casa di Federigo (fatto indegno di quel principe) ov' erano figurati Hutten dinanzi e Lutero dietro, che portavano una cassa, sopra cui stavan due calici col motto, *arca vera Dei*: avanti ad essa andava Erasmo con una cetera, quasi novello Davide: seguiva dietro Giovanni Hus: ed in un canto era effigiato il papa co' cardinali cinto d' alabardieri. Ma dell' Aleandro sparsero intorno un' immagine in sembianza d' impiccato per li piedi con porvi sotto versi alemanni pieni d' obbrobrio: e scrivevano di lui le maggiori infamie che possano o esprimersi, o concepirsi. Mandavano lettere a cesare ed agli elettori, parte a nome di Hutten, parte senza soscrizione; minac-

ciando vendetta , guerra , morte : e fra l' altre ne affissero una mentre si stava in punto di condannar Lutero , già venuto alla dieta come diremo , la qual raffreddò con lo spavento il mogontino capo dell' adunanza . Contenevasi quivi , che quattrocento nobili erano confederati per vendicar quell' ingiuria . Benchè Carlo mostr[illegible] del mogontino ; sare d' animo , e non sol di titolo , ripre[illegible] Aleandro , che quei quattrocento e con ingegnoso [illegible] come i trecento di Muzio , cioè un solo .

6. Ma il principale ostacolo a' pontificj era Federigo elettore , che interveniva nella dieta con grande autorità ; e che in questo negozio fu sentito una volta fin dalle camere esteriori alla sala dell' assemblea riscaldarsi tanto col marchese di Brandeburgo , che il contrasto delle lingue sembrò disposto a suscitare quel delle mani : accidente non avvenuto quivi mai più , siccome troppo contrario al sommo rispetto scambievole che sogliono portarsi i principi , massimamente in quelle solennissime raunanze . Egli dunque era l' acqua che smorzava tutto il fervore della dieta ; e che adducea varie difese per Lutero ; le quali , fiacche verso di se , pigliavan forza in bocca di sì gagliardo avvocato .

7. Desiderando però l' imperadore , che il convento fosse sgannato da persona la quale e per ufficio dovesse , e per talenti sapesse parlar con ardore e con efficacia ; vi fè introdurre il medesimo Aleandro alcune volte : e particolarmente un dì che fu il primo di quaresima : con essergli significato da Ceures e da cesare istesso , che ragionasse con libertà , nè temesse d' alcuno . Scansò quel giorno il Sassone d' intervenirvi , fingendosi indisposto ; ma vi mandò suoi luogotenenti che notavano sommariamente in iscritto ciò che l'Aleandro diceva . Il quale volendo in primo luogo render manifeste a' congregati le molte eresie da Martino sparse , portò quivi alcuni de' libri che quegli avea messi alla stampa ; e ne segnò i luoghi opportuni : e facendoli poi vedere successivamente secondo le occasioni del suo discorso a' più vicini uditori , gli valsero di testimonj pronti ed inreprobabili . Entrato egli con tale apparecchio , parlò ben tre ore con somma attenzione de' circostanti . E perchè da lui furon quivi prodotti i più robusti argomenti che per rispetti così di coscienza come di stato possono muovere i re e i regni cristiani a perseguitar l' eresia , e a conservar l' ubbidienza al pontefice romano ; stimo con-

venevole per informazion de' lettori il riferir la somma di quell' aringa: la quale, (1) per quanto io raccolgo dalle sue lettere, e da due istruzioni; l' una portata da lui di Roma, l' altra data da esso ad alcuni oratori cesarei per indurre il Sassone a proceder contra Lutero, fu in quella sentenza che sarà quì appresso da noi registrata. Nè credo che mi riprenderanno i lettori, come poco religioso osservator della verità, se a fine di rappresentar loro un ragionamento sì memorabile, non quasi in una statua morta, ma in una forma viva; il porrò dirittamente in bocca dello stesso Aleandro. Dal che tuttavia io disegno d' astenermi nel processo dell' istoria, non ostante gli esempj, e le autorità che il dimostrano lecito (2): aspirando io a lode di fedeltà, non d' eloquenza.

8. » In niuna pubblica ragunanza, augustissimo cesare, potentissimi principi, e prestantissimi deputati, fu mai udito veruno » con minor pericolo di rimanerne ingannati gli ascoltatori, che ora » io nella presente dieta. Sogliono i dicitori ingannare simulando » un zelo del ben di coloro a cui ragionano, tutto disinteressato, » tutto disappassionato. E però talora persuadon più col credito » dell' amore, che col peso della ragione. Ma io mi confesso in» teressatissimo ed appassionatissimo nella causa di cui vi parlo: nel» la qual si tratta di mantener l' adorato diadema in fronte al mio » principe; e per la quale io, anche secondo il privato affetto, mi » lascerei arder vivo, se meco insieme dovesse arder il mostro della » nascente eresia. E però vi ammonisco a non prestarmi alcuna cre» denza se non quanto la forza delle mie prove attentissimamente da » voi esaminata vi convinca il giudizio. Questa attenta esaminazio» ne non solo non è da me temuta, anzi è desiderata; perciocchè » le ragioni ch' io sono per apportarvi, ciò ch' è proprio del vero, » allora appariranno più certe, quando saranno mirate con occhio » più fisso e più perspicace. Viene ora in consiglio, se contro alla » setta luterana debba vibrarsi il bando imperiale, cioè l' arme più » formidabile che abbia l' autorità di cesare. A giudicar sopra ciò » tre capi vogliono considerarsi. Il primo è, se convenga d' estin» guere questa setta. Il secondo, se con altri mezzi più placidi, e

(1) Sono in un libro dell' archivio vaticano intitolato *acta Vormatiae*, al foglio 66. e 99.

(2) Vedi dopo gli altri il Mascardi nel libro 3. dell' arte istorica al capo 4.

» meno strepitosi possa ciò conseguirsi . Il terzo , se da questo de-
» creto sovrastino maggiori pericoli , che dalla condiscensione e dal-
» la lentezza .

9. » Incomincierò dal primo , il quale ben penetrato rende
» chiara tutta la causa . Ed intorno a ciò fa mestieri di sgombrare
» affatto un inganno che per addietro occupava l' intelletto di mol-
» ti : questo è , che tutta la discordia fra Lutero e Roma sia per al-
» cuni punti i quali conferiscono ad avvantaggio del papa , e son da
» Lutero negati . Questo è sì falso , che tra i quarant' uno articoli
» condannati dal pontefice nella sua bolla , quei che toccano all' au-
» torità papale son picciola porzione di questo numero . Nè crediate
» che l' altre impietà gli sieno apposte per calunnia . Portati ho quì
» meco i suoi libri da lui scritti in latino ed in alemanno , e da
» lui stampati e divolgati : basta l'aver occhi in fronte per vedervele
» chiaramente confermate e replicate più volte . E forse in materia
» leggiere ? nega egli la necessità , e l' utilità di qualunque opera
» nostra per acquisto del cielo : nega la libertà per l' adempimento
» della legge naturale , e divina : anzi afferma che in ogni azione
» per necessità pecchiamo . Qual più diabolica dottrina per rendere
» ottusi tutti i rimorsi della coscienza , per rompere i freni della ver-
» gogna , per disarmar l' onestà degli aurei sproni della speranza ?
» qual tossico più pernicioso fu ritrovato eziandio nelle favole per
» transformare gli uomini in bestie; ed in bestie tanto peggiori d'ogni al-
» tra bestia , quanto essi soli posson peccare , e valersi del discorso
» per armi d' iniquità ? perchè fu tanto esecrata dagli antichi pru-
» denti la setta d'Epicuro , se non perciocche , quantunque egli am-
» mettesse in cielo la divinità , negava ch' ella o ci gastigasse per le
» colpe , o ci rimeritasse per l' operazioni lodevoli ? perchè disse quel
» savio , che meglio potea conservarsi una città senza fuoco e senz'
» acqua , che senza religione ; se non perciocche all' osservazion
» delle leggi , al soggiogamento dei sediziosi appetiti ; l' uomo ch' è
» idolo di se stesso , non si condurrebbe mai se non allettato dal
» premio , e sbigottito dal supplizio , i quali egli aspetti da una giu-
» stizia onnipotente ? a far che la cupidità nostra si privi d'un piacer
» sensibile, intenso , e presente ; è poco il rispetto di quella rimunera-
» zione, e di quel gastigo che danno i magistrati terreni: questi talora
» s'ingannano, talor si corrompono, talor si fuggono talor si ributtano :

» la pena umana non è mai al fine maggior male di quello che pre-
» scrive inevitabilmente la natura ad ogni uomo; dico la morte. Il
» guiderdone poi che dagli uomini si riceve, non solo è scarso, ma
» raro. Una beatitudine eterna dall' un lato, una miseria eterna
» dall' altro, dispensate da un giudice potentissimo, sapientissimo,
» sono con la lor considerazione i sostegni dell' umana virtù, e per
» conseguenza della quiete civile.

10. » Appartiene per avventura questo articolo ad interesse del
» papa? Appartiene ad interesse del papa la virtù che Lutero toglie
» a' sagramenti d' infonder la grazia, estinguendo in questo modo
» tutta la fiducia che hanno i fedeli in quei celesti medicamenti; i
» quali per nostra salute Gesù Cristo impastò in croce col proprio
» sangue? Che diremo della podestà inaudita nella chiesa ch'egli at-
» tribuisce d' assolvere non solo ai laici, ma pur eziandio alle fem-
» mine: levando la principal venerazione all' ordine sacerdotale e
» corrompendo l' efficacia che ha il sagramento della penitenza di
» ritener dai peccati sì per la vergogna di doverli poi manifestare
» a persona reverenda, sì per l' indirizzo che dai suoi ammaestra-
» menti ricevesi all' emendazione?

11. » Procediamo avanti: qual impietà non sol più sacrilega,
» ma più turbativa della repubblica cristiana, che l' annullar il va-
» lore dei voti religiosi, e sciogliier quei sacri lacci che trattengono
» immutabilmente i regolari dell' uno e dell' altro sesso nei chiostri?
» una tal dottrina è assai per manifestare chi sia Lutero. Ciascun
» sa, che la prima industria dei seduttori, dei capobanditi, degli
» autori di ribellione è il conceder ogni licenza, quasi soldo per
» arrolar gran numero di seguaci a costo del pubblico rovinato. Che
» confusione, che scandalo, che discordia in ogni città, in ogni
» terra sarà il vedere, che coloro i quali colla predicazione e coll'
» esempio erano il fermento della fede nei popoli: ora affascinati
» dall' incanto d' una dottrina lusinghiera del senso, gettin quegli
» abiti sì riveriti, abbandonino le chiese per loro ufficiare dianzi
» sì frequentate, si lordino con infami, ed incestuose nozze? pro-
» vocherannosi i pugnali dei fratelli e dei padri contra i disonorati
» corpi delle sorelle e delle figliuole: richiederannosi dagli apo-
» stati dissoluti ad ogni congiunto i patrimonj come rinunziati nul-

» lamente: ed in breve, introdurassi in ogni famiglia il vituperio
» nella fama, lo scompiglio nella facoltà, l' inimicizia nei cuori.

12. » Trapasso quell' insania così bestiale con cui Lutero vuol
» fare illecito il resistere agli assalti del turco, per esser questi, co-
» m'egli dice, contra di noi ministro della divina vendetta; il che
» proverebbe ugualmente, esser illecito il curarsi nelle malattie per
» non resistere a Dio che ci toglie la sanità in gastigo de' peccati.
» Non vede il forsennato, che questa medesima necessità di resiste-
» re e di combattere con tanto disagio e spavento è supplicio gran-
» de, e quello di che dobbiamo sperare che si contenti co' suoi fe-
» deli la divina clemenza? Non vede che in ogni caso non possiamo
» aver dubbio di ripugnar per avventura all' occulto voler divino
» quando Iddio volesse più gravemente punirci; essendo certo che
» ogni nostra resistenza riuscirebbe un' armadura di tela d' aragna
» contra i colpi della sua spada? Ma questa pazzia di Lutero quan-
» to è più grande, tanto è men perniziosa; perchè è impossibile a
» persuadersi: sol dimostra che lume divino alberghi nella testa d'
» un tal profeta; qual sia la carità di questo vostro liberatore, che
» vorrebbe veder l' Alemagna piuttosto divorata dai cani di Costanti-
» nopoli, che custodita dai pastori di Roma.

13. » E quando m' è occorso di nominar la riverenza di Roma,
» e veggo, tutto l' applauso di Lutero appresso i semplici esser pre-
» mio di questa sì appetitosa libertà dalla tirannia romana ch' egli
» promulga; ponderiamo in grazia quanto ei sia benemerito per sì
» salutevole intento. Nel che mi rallegro d' aver a parlare in un col-
» legio di personaggi, che non hanno l' intelletto schiavo dell' opi-
» nioni volgari; la cui falsità con tutte le fiaccole delle ragioni non
» può divenir visibile all' intendimento del popolo, ma il godono per-
» spicacissimo eziandio a quelle verità più nascoste la cui notizia si
» richiede a chi regge il freno delle nazioni e dei principati. E pri-
» mieramente io dichiaro, che non voglio quì disputare sopra tutte
» le regole e tutti gli usi dei tribunali, e degli ufficiali di Roma.
» Siccome ancor le stanze reali fanno polvere dalla quale conviene
» che di tempo in tempo sieno mondate; così in tutte le corti dei
» principi s' introducono degli abusi che di tempo in tempo richieg-
» gono il ripulimento di qualche riformazione: nè sì poca è o la pru-
» denza di cesare e di questa eccelsa dieta in conoscere il biso-

» gno della Germania, o l'autorità loro appresso il pontefice; che
» senza gli schiamazzi tragici d'un frate niente illuminato dalla pe-
» rizia, e tutto acciecato dalla rabbia, essi non sappiano ciò effica-
» cemente proporre a sua santità, ed ella non sia per soddisfare alle
» lor giuste dimande: ma quel che si sforza d'atterrar Lutero, è la
» podestà del pontificato romano in genere sopra tutta la chiesa nell'
» interpretazione delle scritture divine, e nel governo degli affari
» ecclesiastici. Il primo suo argomento, e il più popolare per iscre-
» dito di questa autorità sacrosanta è il dire, che in Roma s'operi
» diversamente da quel che ivi s'insegna; e che però non s'insegni
» per verità, ma per inganno. Lascio, che chi vorrà scorger con la
» fedeltà della propria vista, e non intendere dalla malignità dell'al-
» trui racconto le azioni di Roma, e considerarle con occhio limpi-
» do, e con una censura umana, e non ideale; vi troverà tanto tem-
» po e tant'oro speso continuamente nel servigio di Dio, tanta lar-
» ghezza di limosine, tanta astinenza da ciò che il senso appetisce,
» e che negli altri luoghi senza ritegno si costuma, e tanta esemplar
» vita in molti del senato apostolico e degli altri ordini quivi più ri-
» guardevoli, che vi riconoscerà non poco in ciò del singolare, e
» del soprumano; lascio, che Cristo ci ammonì, che dovessimo
» adoperare secondo gl'insegnamenti, e non secondo gli esempj di
» chi sta su la prima cattedra: ma dico, che nell'argomento di Lu-
» tero, presupposta la sua premessa, piuttosto la conseguenza legit-
» tima dovrebb'essere la contraria: ed affermo francamente, che
» porge gagliardo indizio di falsità una religione, i cui ordinarj cu-
» stodi quantunque moltiplicati di numero o per qualunque diutur-
» nità di tempo, sogliano operar per appunto quello che insegnano.
» Tal era la religione degli antichi romani, i quali, come immersi
» nell'ambizione, non predicavano altra via di deificarsi, che l'acqui-
» sto della potenza e della gloria con le stragi degli uomini: tal è
» la religione di Macometto, la qual concede ogni sfogamento al sen-
» so, e gli promette il lezzo dei più sordidi piaceri per tutta l'eter-
» nità: tal è, per non discostarci molto, la religion di Lutero stes-
» so, che in grazia dell'infingarde e disoneste sue voglie nega per
» l'immortal salute la necessità d'opere meritorie, e il nocumento
» d'azioni prave. Ma non così la religione insegnata dai romani pon-
» tefici: essi la professarono sempre tale che condanna tutti loro per

» manchevoli, molti per colpevoli, alcuni (il dirò candidamente)
» per iscellerati: che gli costringe ad una soggezione tormentatrice
» dell' appetito: che sottopone come rei molti dei lor fatti, fuor di
» questa religione permessi, al biasimo delle lingue in vita, ed all'in-
» famia dell' istorie dopo la morte: che antipone in perpetua gloria,
» eziandio nel mondo, uno scalzo fraticello ad un coronato pontefi-
» ce: qual diletto, qual interesse può sospicarsi inventore di questa
» dottrina? Come i papi, benchè talora viziosi ed in altri concetti
» assai fra loro discordanti, sarebbono stati sì costanti e concordi
» nell' affermarla se non fosse loro dettata dalla verità ed ispirata dal
» cielo? Che in Roma, e nell' ordine dei prelati sieno difetti ezian-
» dio ben gravi, non si nega colà con superbia, si confessa con
» umiltà. Roma è quella che, non ha molti secoli, decretò gli alta-
» ri e le adorazioni a quel Bernardo, il quale l' ha sì aspramente
» sferzata nelle sue carte.

14. » Grida Lutero, che Roma è albergo d' ipocrisia. Prima-
» mente questa è la solita calunnia del vizio licenzioso contra l' in-
» vidiata venerazione della virtù edificante. Ma sia in alcuni di Ro-
» ma l' ipocrisia; qual savio ignora che l' ipocrisia non alloggia se
» non nella patria della bontà sincera? Niuno s' affaticherebbe a fal-
» sar l' oro in un paese dove l' oro vero non fosse in gran pregio.
» Similmente niuno a costo d'una penosissima simulazione vorrà sten-
» tare per fingersi virtuoso in una repubblica dove scorga che la vir-
» tù non è premiata, nè riverita.

15. » Ciò della dottrina: parliamo della giurisdizione. Quere-
» lasi Lutero che il papa si ha usurpata la maggioranza in tutta la
» chiesa. Come ciò? Per avventura con le falangi d' Alessandro, o
» con le legioni di Cesare? Gli uomini per natura imperiosi e ne-
» mici di soggezione, sarebbonsi mai da tante parti del mondo e con
» inclinazioni e politiche tanto diverse, lasciati concordevolmente in-
» ducere a venerare per vicario di Dio il vescovo di Roma disarma-
» to e di picciol dominio terreno, gli si sarebbono inchinati gli al-
» tri vescovi, gli si sarebbono umiliati al piede tanti diademi fra
» lor nemici, se l'antica tradizione non avesse a tutti loro insegnato
» che ciò è ordinazione, e testamento di Cristo? Ma penetriamo più
» a dentro; e fingiamo che Cristo sia pronto di mutar la sua chie-
» sa a libito nostro, e che ponga in libertà di questa saggia assem-

» blea lo spogliare il papa della posseduta preminenza : veggiamo
» se metta a bene : ed in caso che ritroviamo di nò , potremo av-
» vederci che Cristo ha formata la sua chiesa in quel modo ch' è
» più conforme eziandio all' umana felicità dei fedeli . Vi prego di
» qualche speciale attenzione per un tema sì ponderoso . Depressa
» la maggioranza del papa , come governerassi la chiesa ? Ciascun
» vescovo sarà sovrano nella propria diocesi ? Diremo d' aver estin-
» ta una tirannia , e n' avremo generate innumerabili . Un papa
» finalmente si può sperar che si elegga quasi sempre tale , che
» per giudizio , per bontà , per esperienza , ed ove tutto mancas-
» se , per ajuto di ministri e per senso d' onore umano governi
» o bene , o tollerabilmente il gregge di Cristo : ma chi può spe-
» rar ciò in una moltitudine immensa di piccioli vescovi , eletti
» non fra un senato di cardinali , e da un senato di cardinali ,
» ma fra coloro che si contentino di confinarsi con poche rendite
» in un angusto territorio , e dai volgari preti d' un angusto terri-
» torio ? Il dividere in tanti prelati non dipendenti la gerarchia
» ecclesiastica sarebbe lo stesso che far supremo di dominio tem-
» porale nel suo castello ciascun minuto barone .

16. » Mi direte : i vescovi soggiaceranno al concilio . Di-
» mando : ha da star sempre questo concilio adunato , cioè a dire ,
» i vescovi sempre lontani dalle lor chiese ? e dato che nò , a chi si
» dovrà ricorrere per gli aggravj nel tempo che non è concilio ? questo
» concilio a parer di chi dovrà convocarsi ? quando ? come ? chi vi
» sarà presidente ? Non intendete in queste brevi interrogazioni qual
» materia di confusione , di perplessità , di contrasto deformerebbe ed
» inquieterebbe la chiesa ? Io so che taluno arditamente risponde-
» rammi : la presidenza dei concilj toccar alla podestà di cesare :
» ma ben m' assicuro , che la prudenza di chi mi ascolta non dà
» luogo a questi pensieri tanto possibili , ove eziandio fosser legit-
» timi , quanto il ricuperare a cesare il mondo dagli antecessori
» di lui posseduto . Chi non è cieco ben vede se ora la potenza
» cesarea , sì ristretta e sì combattuta dagli altri principi nel tem-
» porale , sia per ottener da loro questa sovranità nel governo spi-
» rituale che al temporale è così mischiato . La comune sentenza
» reputa che il reggimento monarchico sia il migliore ; ma posto
» che s' eleggesse quello di molti ; niuno lo eleggerà in maniera

» che non vi sia perpetuamente un supremo tribunale abitante in
» un luogo, ed abile a radunarsi in ogni ora: il che senza fallo nella
» chiesa non avverrebbe se priva di monarca, sottostesse alla moltitu-
» dine disunita di tutti i vescovi. Più avanti, qual contrarietà sorge-
» rebbe di leggi, di riti, e sin di fede tra i fedeli: credendo ogni
» popolo ciò che il suo vescovo, per altro soggetto ad errare, gli
» proponesse come senso della scrittura? In fatti non meriterebbe
» più la chiesa nome di *chiesa*, cioè di *congregazione*, ove fosse
» disgregata per tante membra, senza ricever l' unità da un' anima
» che le informasse e le reggesse. Anzi fra poco un simil governo
» poliarchico si arrogherebbono i rettori privati in rispetto a' loro ve-
» scovi, i preti semplici in rispetto ai rettori: e in fine si forme-
» rebbe con verità quella Babilonia che sacrilegamente finge in
» Roma Lutero.

17. » Sento, che il volgo quì mi farà quella opposizion popo-
» lare: come si viveva nei primi secoli, quando è certo che il papa
» non esercitava tanta giurisdizione? Ma con questa forma d' argo-
» mentare si potrebbono ridurre gli uomini a cibarsi di ghiande; i
» principi a star senza guardie, senza anticamere, senza corti;
» le figliuole dei re a lavar i panni, perchè leggiamo che così negli
» antichi secoli si viveva. Siccome nei corpi umani si mutano le
» complessioni e i bisogni secondo l' età, nè il giovane potrebbe tor-
» nare al vitto che usò bambino, così parimente accade nei corpi
» politici. Misuriamo quel che può riuscire secondo il presente sta-
» to del cristianesimo, non quel che i pontefici hanno fatto altre
» volte o costretti dalle persecuzioni, o confidatisi nella virtù di po-
» chi e santissimi vescovi, o impediti dalla potenza d' un imperato-
» re universale; o perchè il commercio del mondo era di grandissi-
» ma lunga meno addomesticato che all' età nostra e per tanto non
» potevasi di leggieri e frequentemente ricorrere al papa. Nel resto
» anche cesare ha molti feudatarj coi quali, o per la loro possanza
» o per la loro distanza, non usa egli ora tutta quell' autorità che
» di ragion gli compete, e che per altro sarebbe talvolta opportuna
» all' unità dell' imperio, e al buon governo dei popoli. Certo si è,
» che in ogni tempo il pontefice romano è stato riconosciuto per su-
» periore a tutti i vescovi; e che la podestà ch' egli da tanti secoli
» in quà vi mette in opera, non è venuta in sua mano per violenza

» d' armi; ed è oggi necessaria al buon reggimento della chiesa,
» come ho dimostrato. Certo è altresì, che in quei secoli il cui
» esempio mi si oppone, non si trovava nella gerarchia ecclesiastica
» quell' armonia, quell' ordine, quella corrispondenza, quella cer-
» tezza ed uniformità di leggi e di riti, che ora si trova: anzi mol-
» ti vescovi principalissimi e santissimi ignoravano diffinizioni ed or-
» dinazioni di gran momento fattesi nella chiesa in materia di reli-
» gione e di costumi: s' introduceva quella diversità di cerimonie sa-
» cre, la quale si vede rimasta nelle provincie più lontane dalla prima
» sedia: ed a poco a poco davasi ardire alle mitre più poderose e più
» rimote di gareggiar con la tiara di Pietro: sollevando quelle scis-
» me che hanno lacerato il corpo mistico di Cristo, e separata in
» gran parte la chiesa orientale dall' occidentale: niun dei quali in-
» convenienti è accaduto dapoichè il papa riduce all' atto sopra i ve-
» scovi inferiori la sua piena giurisdizione.

18. » Or provatosi che per l' unità, pel governo, per la mae-
» stà debba averci un capo supremo, ed un supremo rettor della
» chiesa; convien ch' egli a fine di poter esser padre comune, e non
» diffidente a veruno, non abiti nello stato d' alcuno degli altri prin-
» cipi, ma che abbia stato proprio, corte propria, ministri proprj,
» e quali richieggonsi alla grandezza della sua amministrazione. E
» per tutto ciò chi dovrà somministrar gli alimenti? Ogni terra li
» somministra al suo piovano, ogni diocesi al suo vescovo, ogni po-
» polo al suo signore, ogni stato al suo principe, e molti stati e re-
» gni insieme al loro monarca: nè si riconosce per aggravio che il
» danaro d' un paese vada all' altro, mentre con questo danaro se ne
» trae in ricompensa quella merce più necessaria e più preziosa di
» tutte, ch' è la legge e la conservazione della giustizia. Perchè dun-
» que sarà storsione che anche la reggia del principato ecclesiastico
» sia alimentata con le contribuzioni del cristianesimo?

19. » Risponderanno: alimentata per la necessità, non impin-
» guata per le pompe, e per le delizie ignote alla primitiva chiesa,
» e contrarie al vangelo. In questa querela popolare si commette pa-
» rimente un gravissimo equivoco. Se parliamo delle pompe nella
» costruttura e negli addobbamenti de' tempj, ne' sacri vasi e ne' pa-
» ramenti sacerdotali; queste furono scarse nella primitiva chiesa;
» ma per malignità del secolo, non per elezion de' prelati. Veggia-

» mo qual splendidezza comandasse Iddio nel suo tempio di Gerosoli-
» ma ; qual ne usasse Costantino subito che fu convertito, e quante lodi
» ne riportasse dalle penne di tutti i santi. Anche i gentili conobbe-
» ro e dissero, che l' oro in niun luogo stava meglio che nel tem-
» pio : e se qualche mordace satirico proverbiò quest' usanza, è ce-
» lebre il ritorcimento di s. Bernardo severissimo amatore della po-
» vertà e dell' asprezza : doversi chiedere, *che fa l' oro nel freno*,
» non, *che fa nel tempio*. Siccome Iddio ha, per così dire, indo-
» rato il cielo di luce per innamorarne i mortali; così è ben fatto che
» sieno illuminate d' oro le chiese, perchè il popolo se ne invaghisca
» e vi corra ; confederandosi il senso con la ragione, e il piacer
» con la divozione. Nè questa magnifica santità è particolare di Ro-
» ma : chi è di voi, principi e signori qui ragunati, che con pia li-
» beralità non la imiti ne' suoi dominj ? Vuole il popolo i teatri : ed
» è non solo conforme alla pietà, ma eziandio alla politica il far che
» i teatri più sontuosi e più dilettevoli sien quelli dove il vizio si
» medica, non dove si nutre.

20. » Se poi ragioniamo delle pompe private, vuolsi distingue-
» re nell' ecclesiastico, siccome in tutti i governi, il desiderio dalla
» speranza. Si commenda in Roma la vita povera, si adorano gl' in-
» stitutori della volontaria mendichità, si scomunicano i riprensori di
» lei : ma non si può già una sì alta virtù richiedere, o sperare uni-
» versalmente. Le leggi talora son pessime quando prescrivon l' otti-
» mo, cioè una perfezion disperabile : nè vuole Iddio o diradicar
» dagli animi le innate inclinazioni, o infonder generalmente una
» santità eroica. Onde convien che nel culto divino l' umane inco-
» modità sieno ricompensate con altri umani vantaggi. E però desi-
» deriamo la pace, e non la persecuzione alla chiesa : perciocchè
» se questa con la vittoria della difficoltà è più feconda di santi ;
» quella con l' ajuto della facilità è più abbondante di salvi. Nè il
» soccorso di qualche allettamento umano toglie l' onestà dell' ope-
» ra fatta per Dio, come si scorge in tanti premj terreni promes-
» si da lui nell' antica legge. Se dunque vogliamo, che per effet-
» to la reggia spirituale del cristianesimo sia frequentata da persone
» d' ingegno, di lettere, di valore, di nobiltà ; lasciando le patrie,
» sottoponendosi ad inabilità d' aver donna e progenie lecita ed
» onorata, e all' altre gravezze le quali seco induce la vita eccle-

» siastica; fa mestieri che possano sperare onori ed entrate. Quan-
» to splendore, e quanta confermazione apporta alla nostra fede il
» vedersi, che tanti figliuoli di baroni e di principi s' applicano al
» sacerdozio, e si dedicano per assistenti al sommo sacerdote? Ciò
» senza fallo non avverrebbe se la pietà del popolo cristiano non
» somministrasse a lui facoltà di rimunerarli.

21. » Dubito, non mi sia quì rimproverato da molti che que-
» ste contribuzioni del cristianesimo sarebbono alfin tollerabili, se
» i premj formati di esse fossero compartiti in Roma secondo il me-
» rito, non secondo l' affetto. Fermiamoci: con questa ragione do-
» verebbesi torre ad ogni repubblica la comodità di rimunerare,
» perchè a niuna Iddio ha data in fidecommisso perpetuo la giusti-
» zia e la sapienza nei distributori. Ciò che si commette al giudi-
» zio umano si commette ad una regola spesso torta dalla passione,
» spesso dall'ignoranza. Ma oltre a questo, è alta osservazione di qual-
» che scrittore, che sì fatti abbagli sieno necessarj per conservar la
» quiete nella repubblica: essendo certo che se il maggior guiderdo-
» ne fosse contrassegno infallibile del maggior merito, niun potrebbe
» sofferire d' esser posposto con sì manifesta vergogna. È un ottimo
» confortativo il poter accusar la fortuna come nemica della virtù.
» Nel rimanente, pesiamo quello che ne succede alla grossa, come
» si convien fare nell' arbitrar di tutte le leggi ed usanze. È chiaro,
» che da questa copia di tante, e sì ampie rimunerazioni le quali di-
» spensa il pontefice, risulta alla religione quel sommo splendore
» ch' io vi mostrai: poichè nel cristianesimo il fiore della nobiltà,
» della dottrina, della virtù si consacra agli altari di Cristo: il che
» per l' umana debolezza non seguirebbe nella povertà della chiesa.

22. » Nè questo è uno svenar la cristianità per ingrassamento
» di Roma, come latrano gli avversarj: o consideriamo i beneficj
» ecclesiastici; ed essi per lo più in qualsivoglia luogo soglion goder-
» si dai paesani: e di quelli nei quali ciò non avviene, si fa la
» compensazione; godendone scambievolmente gli uni nella patria
» degli altri: o consideriamo i danari che ritrae il papa dalla spedi-
» zion delle bolle, e dall' altre grazie; e questi computati secondo
» la verità, non sono tali che bastino a mantenere un mediocre prin-
» cipe: veggendosi che molti non grandissimi principi spendono
» quanto fa il papa nel mantenimento della sua corte: e pur tali ri-

» tratti sono una sola parte di quanto il papa in ciò spende; essen-
» dogliene un' altra non tenue somministrata dal suo dominio tem-
» porale. Or questi ritratti così mediocri si cavan da tutti i regni
» del cristianesimo: fate ragione qual particella in verità ne contri-
» buisca ciascun di loro. Oltre a ciò, quella particella istessa da
» chi è goduta? Roma non è corte di romani quivi abitanti per di-
» scendenza: è corte d' ecclesiastici congregativi per elezione da va-
» rie provincie della cristianità: e però gli onori, le ricchezze, e i
» vantaggi di quella corte son comuni a tutte le provincie della cri-
» stianità. E chi, se non è sciocco, o maligno, negherà esser uti-
» le per incitamento della virtù, che ci abbia una corte universale
» a tutti i cristiani, in cui possa ognuno con la scala del merito as-
» pirar alle maggiori cime, e di dignità, e di ricchezza, e d'imperio?

23. » Esaminiamo finalmente l' utilità di questo governo colla
» regola più sensibile anche agli occhi del volgo; cioè con gli effet-
» ti. Niun'altra repubblica, come la cristiana conserva in tanto nu-
» mero ed in tanto lustro la nobiltà; che vuol dire la nutrice della
» civiltà, dell' onorevolezza, della virtù, dell' ingegno; e la qua-
» le con gran ragione è in sì alto pregio appresso l' egregia nazione
» alemanna. Ciò avviene perchè allettandosi nella repubblica cri-
» stiana con le dignità e con l' entrate i nobili a professar vita in-
» capace di nozze o negli ordini militari, o nel clericale; succede
» che i patrimonj delle famiglie si mantengano uniti: laddove per
» altro gli usi delle primogeniture riusciriano insoffribili. Niun' al-
» tra repubblica è a gran fatto sì letterata: perchè? perocchè ci ha
» un principato supremo, e tanti sublimi gradi in esso dispensati,
» che son premio dello studio, e non della guerra. Raccogliendo le
» molte in una: se rivolgeremo gli occhi per tutto il giro terrestre,
» non vedremo più felice repubblica, più civile, più ornata di quel-
» le doti le quali sollevan l' uomo sopra le bestie, e l' avvicinano agli
» angeli, che il cristianesimo ubidiente alla sedia romana. Nè que-
» sto accade per beneficio della natura e del clima: in altri tempi
» fu più felice, più civile, più culto assai l' oriente che il setten-
» trione. È ciò adunque un bene che nasce da questo governo di-
» segnato da Cristo per segnalare in terra con manifesta prerogativa
» il suo popolo; del qual governo, come intendete, la base, il
» legame, l' intelligenza motrice è l' autorità del pontefice.

24. » Conchiudo però il primo, e il principale de' capi da me
» proposti: se Lutero, secondo che avete già scorto, assume per
» impresa il diveller i cardini della cristiana religione, togliendo
» all' opere de' mortali il rispetto del gastigo e del premio divino,
» la venerazione a' sagramenti, l' osservazione a' voti solenni, l' uni-
» tà alla fede e al governo spirituale del cristianesimo, con estermi-
» nar la pietà dagli animi e la felicità dalla vita in ogni luogo dove
» s' apprenda il malor della sua dottrina; il qual malore infuso ne-
» gli ontumi del senso, sperimentiamo che s' appicca sì tenacemen-
» te, e si dilata sì ampiamente fra il popolo; riman aperto che fa
» mestieri d' usare i più efficacj rimedj a fine d' opprimerlo. Vide
» ciò il perspicacissimo imperador Massimiliano; e per sue lettere
» stimolò il papa, che andasse incontro a quella serpente eresia con
» l' autorità delle sue diffinizioni; promettendo egli di avvalorarle
» in tutto l' imperio col vigor dell' esecuzioni. Con questa fiducia
» non dubitò Leon decimo d' esporre alla pugna le sacrosante sue
» armi, e d' empier ogni sua parte con apostolico zelo. Non vorrà
» ora Carlo quinto, abbandonando i sensi, e violando le promesse
» dell' antecessore ed avolo, lasciar che il pontefice ne rimanga de-
» luso; e trascurar quel gran fuoco presente, di cui a Massimiliano
» dier tanta sollecitudine ancor le prime faville.

25. » Fermato ciò, poco mi resta che dir sopra l' altre due
» parti. La seconda era; se il rimedio possa sperarsi per vie di mi-
» nore strepito e severità, che del bando imperiale: ma qual di sì
» fatte vie non s' è già tentata? Il papa (starei per gridare, con
» sua vergogna, se in un vicario di Cristo fosse mai vergognosa la
» carità) il papa, dico, ha trattato con Lutero come si farebbe
» con un gran principe, non con un frate insolente. Lo citò a Ro-
» ma; e ricusando colui d' andarvi, con esempio insolito levò da
» Roma la causa e la delegò in Germania ad un cardinal legato ed
» al più chiaro teologo dell' età nostra. Il legato consentì che Lu-
» tero gli comparisse avanti armato del salvocondotto cesareo; il che
» volea dir, con averne il legato annodate le braccia, e sciolta solo
» la lingua: l' intese più volte in voce e in iscritto: gli promise un
» intero perdono del maggior fallo che possa commetter un cristia-
» no, sol ch' egli il riconoscesse: v' impiegò l' esortazioni degli ami-
» ci: tollerò poscia d' esser da lui lasciato villanamente senza pur li-

» cenziarsi , e ricusato come sospetto: ritenendosi eziandio da quel
» giusto , e consueto risentimento , ch' è il pronunziar la condan-
» nazione . Indi perchè Lutero esibiva una piena conformità di sensi
» alla voce del papa come a quella di Dio ; il papa diffinì la mate-
» ria in genere , senza mentovar lui nella bolla , a fin di lasciar in-
» tatto dal disonore il suo nome . Ed egli frattanto sparlava e scri-
» veva della sedia apostolica adorata da' monarchi , come si farebbe
» d' un ridotto di masnadieri. Negò l' autorità di essa , ed appellò
» al concilio che non è ora congregato , nè sta in punto di congre-
» garsi ; arrogandosi o di vivere esente da ogni podestà ecclesiastica ,
» o che la chiesa rauni per lui solo un concilio apposta. Dopo tutto
» ciò Carlo Miltiz , principal cavaliere di queste parti , inviato dal
» papa all' illustrissimo elettor di Sassonia ; usò più volte con Lutero
» non pur le dolcezze , ma l' umiliazioni e le lagrime ; e in ri-
» compensa ne ritrasse lettere al papa di cotanta ignominia che con
» maggior rispetto gli scriverebbe il gran turco. Offerì tante volte
» Lutero di rimettersi al giudicio (fra l' altre) dell' accademia di
» Lovagno : ha ella condannate le sue dottrine , e in vece dell' os-
» sequio , ne ha riportate le contumelie . Il pontefice per guada-
» gnarlo con la soavità della propria sua lingua, con la maestà della
» sua persona , ed a fin ch' ei vedesse quanto la vera Roma è di-
» versa da quella ch' egli figura co' carboni delle sue invettive : s' è
» inchinato ad invitarlo, e a proferirgli fida e viatico ; non lasciando
» di trattar come con figliuolo sviato , con chi si professava seco per
» tanti modi nemico atroce . Ultimamente quando tirato dall' istan-
» ze delle università , e de' prelati dell' Alemagna dovè scoccare
» contra questo seduttor dell' anime la condannazione , volle am-
» monirlo insieme del colpo , e gli diè nuovo spazio di scansar la
» saetta : ma qual prò di tanta mansuetudine , e di tanti indugi ?
» è divenuta più dura la sua contumacia , più insolente il suo di-
» sprezzo , più empie le sue bestemmie ; facendo egli frattanto
» sempre acquisto di nuovi seguaci o ingannati dalla loquacità , o
» ammaliati dalla licenza . Tale è stato il frutto de' medicamenti
» piacevoli usati per curare l' insania di quel cervello.

26. » L' imperadore dall' altro canto ha incominciato co' pur-
» gativi men aspri : cioè , in prima ha vietati i malvagi libri sen-
» za toccar le persone ; e quelli sono pullulati sempre in maggior

» numero, e con maggior contumacia. Ha fatti dare alle fiamme
» gli stessi libri per giudicio delle più credute accademie, concor-
» rendovi l' autorità e l' esempio de' reverendissimi arcivescovi elet-
» tori: e Lutero tantosto con altre fiamme ha osato di bruciare i
» più venerati volumi che dopo la sacra scrittura sieno la regola e
» del credere, e del vivere nella cristianità. Cresce ogni giorno
» l' empietà delle prediche, l' insolenza de' manifesti, la morda-
» cità delle satire, la sedizion delle conventicole, e infin l' or-
» goglio delle minacce. Poichè adunque ogni altr' arme riesce ottusa
» contra le squamme di questo drago, che più rimane se non di
» scaricar la bombarda del bando imperiale?

27. » Ma perchè taluno opporrà, che da questo medesimo può
» temersi l' accrescimento del male, ove i luterani per avventura
» inferociti dalla disperazione, e poderosi pel numero prorompano
» in ribellione aperta, ed insuperabile, convien ch' io passi all' ul-
» timo capo de' tre proposti, discutendo con brevità, da quale de'
» due consigli sovrasti detrimento maggiore. Sospendasi il bando
» imperiale: non tengono già i luterani cesare per nemico? non ha
» egli esiliata da tutto il suo dominio la lōr dottrina? non l' ha in-
» famata insieme co' suoi autori per mezzo del fuoco? non hanno
» fatto il medesimo i tre prenominati elettori? dopo sì forte dichia-
» razione, che pace vogliono sperar coloro da questi principi? e
» dopo sì alta offesa, che risentimento questi principi non dovranno
» aspettar da loro? quando l' inimicizia è già capitale, e palese, il
» temporeggiare non val per altro, che per dar agio al nemico di
» fortificarsi, e di prevenire. Ma posto eziandio che gli animi non
» fosser già esasperati per la gravezza delle offensioni; basterebbono
» i danni così funesti già per me dativi a divedere come imminenti
» da questa setta alla sincerità della religione, e alla tranquillità de'
» popoli, affinchè in paragone di essi ogni pericolo del contrasto si
» riputasse leggiero.

28. » E per vostra fè, d' onde mai paventiamo questo perico-
» lo? non è compendiata nella presente assemblea tutta la possanza
» alemanna? non sappiamo noi l' infinita riverenza de' popoli a' lor
» signori in questa nazione? e con chi si contende al fine? Con la
» turba, la qual siccome innanzi al combattimento si mostra for-
» midabile per la temerità; così nel conflitto si palesa disprezzabile

» per la pusillanimità . Sono molti , è vero ; ma non innumerabili
» come pajono perchè fanno gran rumore con la voce : e chi spende
» tutta la lena nello strepitar con la voce , niente ne serba per ope-
» rar con la mano . Quanto , la Dio mercè , rimane maggior di nu-
» mero la fazion cattolica ? e non solo maggior di numero , ma più
» munita di tutte quelle prerogative che nelle contese prevagliano al
» numero ? Volete credito di sapienza ? Le più famose accademie han-
» no condannato Lutero . Volete venerazione di grado ? tutti i ve-
» scovi della Germania , i prelati , i rettori delle chiese più riguar-
» devoli esecrano Lutero . Volete potenza di dominio ? Cesare ne'
» suoi stati patrimoniali ha fatte bruciar l' opere di Lutero : e la mag-
» gior parte degli altri principi e gran baroni tedeschi abominan le
» novità di Lutero . Temete forse il fomento de' potentati esterni ?
» Il re di Francia nega l' entrata nel suo regno alla dottrina di co-
» stui ; ed abbiamo certi riscontri , che lascia proceder la sua uni-
» versità di Parigi ad una solenne censura , la qual fra poco vedrete
» quì comparire : il re d' Inghilterra intendesi , che s' apparecchi a
» trafiggerlo di propria mano scrivendo un libro contra i costui er-
» rori : ci è noto qual sia il sentimento degli ungheri , quale degl'
» italiani, quale degli spagnuoli. Niuno de'confinanti, benchè v'odias-
» se , vi bramerebbe questo male ; perciocchè in casa del nemico
» quando è vicino , si desidera bensì la febre , ma non la peste .
» Sono i luterani un miscuglio d' arroganti gramatici , di chierici
» dissoluti , di regolari pentiti , di legisti ignoranti , di scaduti no-
» bili , di plebe ingannata . Dimostrazione così gagliarda di questa
» eccelsa adunanza illuminerà i semplici , ammonirà gl' inconside-
» rati , guadagnerà gl' indeterminati , rincorerà i paurosi : e se qual-
» che grande sin ad ora è stato protettore di questa setta , non vorrà
» in difender Lutero offender la maestà di cesare e di cotesto senato
» augustissimo ; mostrandosi membro disubbidiente al suo capo e di-
» scordante al suo corpo .

29. » Ed ove pure la malizia degli uomini , e l' infelicità de'
» tempi facesse , che non ostante sì gran percossa , questa maledetta
» pianta rimanesse ancor viva , viverà tanto infievolita , che potremo
» sperare non solo di rintuzzarne i germogli per ora ; ma d' abbat-
» terla in secolo più fortunato . Laddove senza il colpo di quest' ac-
» cetta io la veggo a guisa di quell' albero di Nabucdonosorre oc-

» cupar co' suoi rami e desformare in un bosco, nido d' ogni bestia-
» lità, questa gran vigna di Cristo: onde avvenga della Germa-
» nia per la licenziosa eresia di Lutero ciò ch' è avvenuto dell'Asia
» per la sensuale superstizione di Macometto. «

CAPO XXVI.

Lutero è chiamato alla dieta con salvocondotto di cesare. Viene; compare nel convento: interrogazioni fattegli: e come risponda.

1. Grande fu il movimento che fecero nella dieta le ragioni dell' Aleandro; portate con tal eloquenza che valesse ad avvalorarle di nervo, e non ad effeminarle di liscio. Onde posta l' antecedente disposizione, e dileguatesi molte ambiguità, già la maggior parte de' raunati concorreva nella sentenza d' estirpar l'eresia luterana. E Carlo se le mostrava cotanto avverso, che venendogli presentata una lettera di Lutero, in cui l' istigava a scuoter dal collo dell' Alemagna il giogo dell' autorità papale; ricusò di leggerla: anzi di presente la stracciò, e così stracciata la fè avere all' Aleandro che la mandasse a Leone. Contuttociò non mancava la fazion luterana di frapporre almeno gl' indugi: sapendo che il tempo è il padre di tutte le mutazioni: cercossi pertanto di tirar l' Aleandro in gara, sfidandolo a disputare: ma egli saviamente lo ricusò, come avea fatto in Colonia: di che fu lodato da Roma, e ricevè comandamento di perseverare in questa ripulsa.

2. Ingegnaronsi eziandio d' alterarlo con gli oltraggi, forse acciocchè rivolto a procacciare il risentimento privato, si distraesse dal sollecitare la causa pubblica: onde si arrivò a segno, che un portiere del consiglio cesareo, uomo vile e d' animo luterano, il rigettò una volta con due pugni nel petto: ma egli con eccelsa moderazione gli tollerò: intendendo che mal combatte colui che si lascia deviare dal trafiggere il general de' nemici per correr dietro a vendicarsi della percossa ricevuta da un fantaccino: e mostrò di saper discernere il vero onore, di cui è misura il ben pubblico, dal popolare ch' è un idolo fabbricato da ingegni stolidamente feroci.

3. Non perciò gli succedette di schifare un ostacolo fastidioso. E questo fu che il Sassone disse, potersi dubitare se molte dell' em-

pie opere le quali portavano in fronte il nome di Lutero, avessero veramente lui per autore: onde non esser giusto di condannarlo senza chiamarlo e sentirlo. Temè l' Aleandro che questa chiamata fosse ad intento d' udir Lutero in solenne disputazione; alla quale questi aspirava, confidato nella prontezza della sua lingua, nell' ardimento del suo animo, e nell' ignoranza comune degli ascoltanti. Non lasciò egli dunque di protestare co' ministri di cesare, che non doveva mettersi in lite ciò ch' era stato già deciso dal papa, supremo giudice in materia di religione: senza che, non poterne esser giudice la dieta per l' incompetenza de' laici a sì fatte cause: e finalmente, che Lutero avea fatto dichiarare in Colonia, ch' egli ricusava i filosofi, i canonisti, e tutto l' ordine ecclesiastico; onde rimaneva che il tribunale da lui accettato dovesse meramente comporsi di gramatici e di poeti.

4. Ma tantosto l' Aleandro fu assicurato che Lutero non si chiamava a fin di porre in contenzioso esperimento gli articoli proscritti dal papa; ma sol di chiarire s' egli li riconosceva per sua dottrina. Contuttociò il farlo venire eziandio per questo effetto non solo arrecava lunghezza, ma rischio; perchè un uomo sì potente di fazione e di favella, col calore della presenza e con lo spirito della voce poteva eccitar sedizione: sapendosi che alcuni lo veneravan per santo: e ch' erasi stampata la sua immagine con un diadema in testa a guisa di santo.

5. Insisteva dunque l'Aleandro, che un eretico notorio già sentenziato dal papa non doveva essere udito: e che se pur la citazione si richiedesse al valore della nuova condannazione, certo non richiedevasi il salvocondotto; il quale non si dee concedere per quello stesso delitto per cui è citato il reo. Ma nelle cause contrariamente protette da gran fautori prevagliono per lo più i consigli di mezzo: e specialmente la libertà di Germania ha in uso d' elegger in dubbio le maniere più piacevoli nel dannare. Mandossi dunque un araldo di cesare per nome Guasparre Sturmio colla pubblica sicurezza a Lutero; il quale, benchè sconfortato da molti, determinò di venire: e fidatosi nella forza della sua lingua che l' aveva innalzato a porre in sollecitudine tutti gli ordini dell' imperio; sperò con l' istessa tirare al suo stendardo tutti gli ordini dell' imperio.

6. Il successo di questa venuta, il qual fu con la maggior mor-

tificazione che mai ricevesse l' eresia luterana; è descritto dal Soave con tal maestria, che senza molto di falso, ma con silenzio di molto vero, il rappresenta per onorevole a quella setta: imitando l' arte degli scultori, i quali d' un deforme sasso formano una bella effigie, non con aggiugnere, ma con levare. Noi dunque per informazion de' lettori esporremo un fatto sì memorabile distintamente e distesamente: riputando che l' ottima regola della lunghezza o della brevità nelle narrazioni debba esser il piacere e il prò di coloro a' quali si scrive.

7. Venne alla dieta Lutero con una comitiva di forse cento cavalli procuratigli da' nobili suoi parziali. Per viaggio i popoli gli correvano incontro, alcuni per affezione, tutti per curiosità. Entrò in Vormazia con otto cavalli soli. Tolse un alloggiamento vicino al Sassone; e nello smontar di carrozza disse forte: *Iddio sarà per me*. Lo stesso giorno tutta la gente fu sollecita a vederlo come un mostro, o fosse di sapienza, o di sceleraggine: la presenza nondimeno gli scemò la riputazione, appresso molti della dottrina, appresso moltissimi della bontà. Mancogli l'opinione della dottrina, perchè i suoi argomenti, com'è natura de' sofismi, aveano perduto il lampo dell' improviso per abbagliare; ed essendosi già veduti nelle scritture di lui, e disaminati attentamente dagli uomini dotti, ciascuno s'era armato contra di essi: ond' egli piuttosto ritrovavasi disarmato contra la novità delle opposizioni. Dall' altro lato avea per nemica la stessa parzialità della fama. Perciocchè siccome quella coi soliti ingrandimenti l' avea predicato per un intelletto soprumano; così ciò che appariva in lui sotto questa misura, riuscia dispregievole. Quanto poi era alla bontà, non mancarono già de' semplici che in quella maniera sua di procedere e di parlare autoritativa e linfatica immaginavano un certo che di divino; siccome al contrario altri per lo stesso il credevano indemoniato: ma i più saggi formando il concetto del suo cuore sì da quel che entrava, sì da quel che usciva per la sua bocca; riconoscevano in lui grand' intemperanza, gran superbia, grand' iracondia, grande scomponimento in somma di tutti gl' inferiori appetiti, i quali ha voluti comporre il vangelo: onde non parea lor verisimile, ch' egli ne fosse inviato dal cielo per unico nunzio, ed interprete: e nella stessa prima comparigione davanti all' imperadore non seppe farsi prestare per brev' ora tanto di modestia nelle parole

e negli atti dall' artificio e dalla costumatezza, che non si manifestasse qual era: onde cesare disse: *costui certamente non mi farebbe mai diventar eretico*.

8. Questa comparigione seguì nel giorno immediato dopo l'arrivo, cioè a' 17. d'aprile, in presenza della dieta (1): e immantinente fu esaminato per commissione di essa da un altro Giovanni Echio (nome fatale alla condannazione di Lutero) vicario dell' arcivescovo di Treveri, uomo dotto, cattolico, e confidentissimo dell' Aleandro. L' interrogazione prima fu: se Martino riconoscesse per suoi i libri quivi presenti, ed altri a nome suo divolgati. Erano ivi intorno a venticinque dell' opere date in luce da Lutero, e raccolte per industria dell' Aleandro. Insieme fu domandato se volea sostener le cose in lor contenute. Rispose alla prima parte, che que' libri veramente eran suoi. Nella seconda richiese tempo a deliberare per esser quella materia assai ardua, come partenente alla parola di Dio, ed alla salvezza dell' anime. A tal risposta ritiraronsi da un lato l' imperadore col suo consiglio, da un altro gli elettori, e separatamente pur gli altri principi, e così gli ambasciadori delle repubbliche. Poi convenutosi fra tutti insieme, lo stesso Echio a nome di cesare e dell'imperio gli disse: parere strano ch' egli chiedesse spazio a pensare; poichè la citazione specificatamente fattagli sopra quelle materie l' avea messo in obbligazione di venir preparato con la risposta: in causa di fede non si conceder dilazione, avvenendo ciò con pericolo e scandalo de' fedeli: nondimeno, che per somma clemenza di cesare gli si donava termine fin al giorno futuro. Poi l'ammonì ch' egli avea scritte conclusioni contra il sommo pontefice e la sedia apostolica, e seminate molte eresie; alle quali se tosto non si occorreva, non sarebbe poi bastata nè la sua rivocazione, nè la forza di cesare a smorzar l' incendio. Le quali ultime parole non erano forse opportune; perocchè gli significavano come pericolo quello stesso ch' egli ambiva come ventura. Ciò non ostante videsi uscir Lutero con minor baldanza che quando entrò: sentendosi costretto o colla ritrattazione a rimaner nudo della stima acquistata, o coll' ostinazione a farsi bersaglio all' ira di tutto l' imperio.

(1) Tutti gli atti che si narreranno fatti in Vormazia nella causa di Lutero, leggonsi in un volume dell' archivio vaticano intitolato *acta Vormatiae*, oltre alle citate lettere dell' Aleandro.

CAPO XXVII.

Seconda comparigion di Lutero nella dieta; e ciò che vi succedette.

1. Dopo tal colloquio impose cesare al suo confessore ed al vicario di Treveri, che fossero la mattina seguente con l' Aleandro a disporre ciò che dovea dirsi a Lutero il giorno vegnente. E stava l' Aleandro in qualche ansietà; perchè sapea che molti nemici al nome di Roma confortavano Lutero a mantener solamente ciò che avea detto in pregiudizio del pontefice e della corte, con rivocar gli altri errori. Nel qual caso mal poteva sperarsi, che fra tanti secolari e occupati da sinistra opinione prevalesse nella dieta il parere di condannarlo. Ma gli uomini scaltri, come Lutero, hanno maggior cura di non danneggiar se stessi, che di danneggiar l' inimico: e perciò fu da lui ributtato questo consiglio, come quello che avrebbe tolta credenza alla sua dottrina con palesare al mondo per sua confessione, ch' egli era stato un eresiarca fin a quell' ora; e che solo il timor della pena l' avea fatto cessare dall' infettamento dell' anime.

2. Tornato dunque Lutero il dì vegnente alla dieta, disse che i suoi libri erano di tre sorti. Alcuni contenevano materie di religione: e molti di questi non condannarsi nè anche dagli avversarj; nè poter egli ritirarsi dalla dottrina quivi insegnata senza offesa della coscienza. In altri impugnarsi i decreti del papa, e le sentenze de' papisti: e che la rivocazione di questi sarebbe un fortificare quella carnificina del cristianesimo: e qui cominciò a riscaldarsi con obbrobriose invettive; le quali assai tosto gli furono suffocate in bocca dall' autorità dell' imperadore. Passò dunque alla terza classe, nella qual disse, contenersi varie punture e contumelie contro i suoi avversarj, mancipj e adulatori di Roma. Ed in ciò, confessar egli schiettamente d' essere stato pungitivo e morditore più dell' onesto; ma la colpa doversi imputare a loro che l' avevano provocato: nè volergli rivocare, come colui che non facea professione di santità, ma di dottrina. Ben conoscersi egli uomo; e però soggetto ad inganni: per tanto esibirsi a disputare delle sue opinioni con chi che fosse: e, ove con le testimonianze della scrittura rimanesse convinto, offerirsi a gettar colle proprie mani le sue opere nelle fiamme. Che frattanto nelle stesse contraddizioni ravvisava egli le fattezze del-

la dottrina evangelica, avendoci significato Cristo, che non era venuto a mandar la pace, ma la spada. Esser azione degna di tanti principi difender un supplichevole ed innocente dall' impeto de' suoi nemici. Trattarsi in questo negozio la salute della patria comune. Reggessero la giovinezza di cesare; nè rendessero infausto il natale del nuovo imperio con quella imprudente condannazione che implicherebbe in disturbi inestricabili l' Alemagna. Non esser nè lecito, nè giovevole regolar le cose di Dio con gli umani interessi.

3. E volendo stendersi in mostrar ciò con gli esempj della scrittura, fu interrotto dall' ufficiale di Treveri con dirli; che se l' opinioni di lui fosser nuove, l' imperadore per avventura avrebbe pregato il papa, che deputasse uomini dotti ed intieri a disaminarle: ma che questi errori si erano dalla chiesa già condannati negli eretici valdesi, piccardi, adamiti, in Wicleffo, in Giovanni Hus, e ne' poveri di Lione. Appresso domandollo se volea conformarsi col concilio di Costanza tanto riverito in Germania, e raccolto quivi modernamente da tutte le nazioni del cristianesimo. Al che rispose di nò; perciocchè i concilj aveano talvolta errato, e discordavan tra loro. Ripigliò allora l' ufficiale per dimostrargli che in subietti di fede non potevano i concilii ecumenici errare, nè discordare: ma cesare inorridito a quest' ultima proposizion di Martino; troncò il ragionamento e licenziollo dall' assemblea. Tornò Lutero all' albergo accompagnato da molti gentiluomini di Federigo e da infinito popolo, avido sempre di saziar gli occhi negli oggetti per qualunque risguardo famosi.

4. La mattina prossima Carlo fè chiamare gli elettori, ed i principi in gran numero; addimandandoli, che lor paresse di quell' affare. Chiesero essi indugio a rispondere; e l'imperadore allora soggiunse, voler egli prima esporre l' opinion sua: e fè legger una scrittura di sua mano ben lunga un foglio, e subito poi la comunicò per mezzo del suo ambasciadore in Roma al pontefice, che la fece udire al concistoro, e ne ringraziò cesare con un affettuosissimo breve, aggiungendovi (con dimostrazione insolita a' papi in quella forma d' epistole) alcune linee di propria mano. Il tenore della scrittura fu: esser noto a quell' adunanza, ch' egli traeva l' origine da' cristianissimi imperadori, da' cattolici re di Spagna, dagli arciduchi d' Austria, e da' duchi di Borgogna, i quali tutti furono illustri nel

culto, e nella difesa della fede romana, e degli antichi riti cattolici: ch' egli siccome venerava la memoria, così voleva seguir l' esempio de' suoi maggiori; conservando la pristina religione, e nominatamente ciò che da essi era stato ricevuto nel concilio universal di Costanza: che ora opponevasi a questa religione un frate ingannato, condannando non solo tutta la cristianità presente, ma tutta la passata per dieci secoli addietro. Però aver egli statuito d' impiegar i regni, i tesori, gli amici, il corpo, il sangue, la vita, e lo spirito, affinchè questo male non procedesse più oltre con grand' ignominia e di lui, e di loro. Ch' essendo stata fin a quell' ora la nazione alemanna segnalata fra l' altre nell' osservazione della giustizia e della fede; il permetter allora che pullulasse quivi non pur l' eresia, ma qualunque tenue sospetto di essa; non sarebbe potuto succedere senza gran disonore e de' presenti, e de' futuri. Poichè dunque il dì precedente aveano tutti ascoltata la pertinace risposta di fra Martino, piacergli allora d' aprir alla dieta il suo animo: ciò essere, che forte si pentiva d' aver cotanto indugiato a procedere contra quell' eresia: e perciò non voler più ascoltar Lutero, ma licenziarlo con severa ammonizione che osservasse per via puntualmente le condizioni poste al salvocondotto; non predicando, e non incitando i popoli con pubblici, o privati parlari a novità, o a movimento; nè istillando loro per verun modo i suoi errori. E che di poi era fermo di perseguitar costui come notorio eretico; richiedendo lor parimente a portarsi in quella causa come a buoni cristiani si conveniva.

5. Tutta la dieta concorse nella sentenza di cesare; e già si trattava di farlo il dì seguente partire. Ma la stessa notte i luterani affissero in luoghi pubblici l'intimazione de' quattrocento nobili congiurati che già si disse; la qual minacciava in primo luogo al mogontino come capo della dieta, e poi con parole generali a tutti gli altri superiori. Questa invigorita dalla vicinità di qualche nobil barone temuto in guerra e ferventissimo luterano; cagionò che il mogontino, più pio che forte, pregasse cesare a nome comune, acciocchè facesse da capo rinovar l' interrogazioni a Lutero, e confortarlo a disdirsi. E benchè cesare intrepidamente il negasse; nondimeno il Sassone adoperò che ne fosse a lui supplicato di nuovo per istanza universale: ponendogli avanti, che ove tuttavia Martino rimanesse ostinato, avrebbono tutti maggior titolo di perseguitarlo. Al che l' im-

peradore finalmente rispose, che non volea mutar la sua deliberazione, nè ordinar che veruno riparlasse a Lutero per nome pubblico; ma che in grazia della dieta concedea nuovo termine di tre giorni nel quale potessero esortarlo privatamente: e che quand' egli si ravvedesse, interporrebbesi col pontefice per ottenergli perdono.

6. Prese la cura di persuaderlo l' arcivescovo di Treveri. Era questi Riccardo Grieffeclau amico intimo di Federigo, ma buon cattolico; e però bramoso di composizione sì temperata che soddisfacesse a quel principe, ed insieme non pregiudicasse alla religione. Ed è solito che dove gli argomenti per muover altrui pajono convincenti; ciascuno imputa l' antecedente ostinazione, non tanto a durezza dell'ostinato, quanto ad insofficenza de'passati consigliatori; e si confida d'ottener egli ciò che dagli altri non s' è potuto. S'unirono in casa del treverese molti elettori e principi sì ecclesiastici, come secolari; e confortavan tutti Lutero che si piegasse al parer comune; facendogli sentire i pericoli evidentissimi ne' quali il trarrebbe la pertinacia: ma tutto fu indarno. Sperò nondimeno l' elettor di Treveri d' operar più in un privato ragionamento che in una pubblica raunanza: e per tanto ritirò nella sua camera Lutero accompagnato da due dottori; senza i quali non volea questi mai trattar della causa; e v' introdusse anche il prenominato Echio suo ufficiale, e Giovanni Cocleo decano di Francfort, uomo di gran pietà e dottrina, che per suo privato zelo s' era condotto a Vormazia in quell' occorrenza a fine d' ajutar la causa cattolica; e che fu poi lacerato sempre dalla mordacità luterana. Quì di nuovo dall' Echio fu con molte ragioni esortato Martino a ricever la dottrina de' concilj ecumenici: ma egli perseverò in dire, che questi alle volte fallivano; e che specialmente quel di Costanza aveva fallito in condannar la proposizione di Giovanni Hus per cui si ristringe la chiesa a' soli predestinati. Nella qual proposizione Lutero facea tanta forza, perchè, non potendo egli negare l' assistenza da Dio promessa alla chiesa; non volea conceder una chiesa visibile e manifesta, dal cui giudicio ei potesse rimaner condannato: ma una chiesa che per discernerla convenga sapere i decreti imperscrutabili della divina predestinazione, a fine di sottrarsi in questa maniera da ogni giudice umano, e ridurre il tutto all' interna ispirazione di Dio, cioè al suo proprio detto e pensiero.

7. Riferito il successo alla congregazione de' principi, ed indi a cesare; questi significò, parergli tempo di spedizione: ma non potendo il treverese abbandonar la speranza; chiese, ed ottenne a prieghi della dieta una prorogazione ancor di due giorni. Onde a' venticinque d' aprile chiamò Lutero, e per brama di quiete si avanzò a quattro offerte: che non sarebbono state di soddisfazione, nè di decoro al pontefice. La prima fu, che Lutero si rimettesse al papa, ed a cesare insieme. La seconda, che si rimettesse a cesare solo: il qual presupponeva l' elettore, che si conformerebbe in tutto col giudicio del papa. La terza, che si rimettesse al giudicio di cesare, e degli stati dell' imperio. La quarta, che rivocasse per allora alcuni detti più enormi, e nel resto si rimettesse al futuro concilio. Ma i consigli di mezzo offendono spesso amendue le parti; perchè anche le qualità mezzane son distruttive dell' estreme. Questi partiti dall'un lato non conservavano la sovranità del pontefice nelle cause di fede; e però fervidamente querelossene l' Aleandro con cui l' arcivescovo si scusava; dicendo che non aveva inteso di proporli se non in quanto fossero poi confermati dall' autorità apostolica: dall' altro lato delegavano la decisione a giudici tali da cui Lutero prevedeva la sinistra decisione: e però ebber da lui la ripulsa. Allegava egli, che il papa gli era nemico, cesare sospetto; ed insegnargli la scrittura, *ch' è maledetto l' uomo il qual si confida nell' uomo*; e ch' è *mal fatto confidarsi ne' principi, o ne' figliuoli degli uomini, ne' quali non è la salute*. Non meno essergli sospetti gli stati; e tutti questi aver già proceduto contra di sè a varie dichiarazioni. Che al futuro concilio si sarebbe sottoposto, sì veramente che ivi si discutessero le materie co' soli passi della scrittura, senza mescolarvi nè tradizioni, nè autorità di preceduti concilj, nè interpretazioni di padri, nè forza di ragioni: il che era il medesimo che proporre ad un occhio debole, qual' è l' intelletto umano a' misterj divini, un foglio di caratteri minutissimi, e insieme negargli l' uso di tutti gli occhiali. Inclinava con tutto ciò l' arcivescovo a sì fatto partito, sol che Lutero, come avea significato ad altri, volesse frattanto star in silenzio: sperando che così l' eresia caderebbe di lenta morte: ma neppur a questo consentì egli, ove gli articoli che al futuro concilio si rimettessero, fosser de' rifiutati in quel di Costanza; perchè era

fermo di non rivocar in dubbio quanto l'Hus, e il Wicleffo aveano insegnato contro a tutta la gerarchia ecclesiastica.

8. Al fine l'arcivescovo gli fece significare, che, quando rifiutava l'altrui proposte, proponesse egli stesso qualche spediente per quiete pubblica. Ma Lutero nella moltiplicazione de'preghi, con cui gli s'inchinava tutto l'imperio; aumentava in se la credenza delle sue forze: e così que' preghi valevan solo ad accrescere in lui con l'ardire la pertinacia. Rispose dunque: non sovvenirgli miglior partito di quello che s'accenna per bocca di Gamaliele nella scrittura: *se quest' impresa, e se quest' opera è dagli uomini, si discioglierà; ma s'è da Dio, non la potrete disciorre*. Regola con la quale convincerebbesi che anche il Macomettismo, e l'idolatria fosser da Dio; non essendosi potute disciorre per tanti secoli: e che sia da Dio il calvinismo: il qual per effetto è come un' eresia dell' eresia luterana; ed ha tolte ad essa molte provincie, superandola di seguito e di potenza. Vero è, che in opinion di Lutero tutte queste sequele devono concedersi di buon grado, facendo egli opere di Dio ancora le sceleraggini.

CAPO XXVIII.

Partenza di Lutero: volontario rapimento della sua persona per viaggio: e bando imperiale contra di lui promulgato.

1. L'arcivescovo di Treveri uscito dal fervore della speranza d'esser il pacificatore dell' Alemagna, e perciò ripensando la cosa ad animo riposato; intese a qual rischio si fosse esposto con quelle offerte. onde lieto della ripulsa, e desideroso di sbrigarsene affatto, diede relazione a cesare di tutto il successo; nè rimasero i ministri pontificj d'aggiugnere i loro stimoli alla spedizione. Cesare allora per suoi ufficiali fè licenziar Lutero, a condizione che se ne andasse, e fra venti giorni uscisse fuori del suo dominio; astenendosi per via dal predicare e dall' eccitar verun movimento. Di che Lutero fè render grazie a sua maestà; e soggiunse: che in tutto avrebbe ubbidito; ma che, siccome dice l'apostolo, *la parola di Dio non è incatenata*: accennando in questo motto la sua deliberata disubbidienza nel predicare.

Si partì egli il seguente giorno, ch' era il ventesimo sesto d' aprile, accompagnato dallo stesso araldo cesareo. Fu ricevuto fuor della porta di Vormazia da venti cavalli de' suoi amici. Indi a tre dì arrivato a Friburgo, licenziò l' araldo con lettere all' imperadore in giustificazione della sua fermezza, e con rendere all' araldo il salvocondotto, dicendo che più non ne abbisognava. Fu pensato allora che il rimandasse per fasto, quasi a bastanza armato di se medesimo: ma il fè veramente acciocchè nel fatto da lui tramato, che tosto riferiremo, non intervenisse necessità di violar la custodia imperiale; ed acciocchè fosse più verisimile, ch' essendosi egli spogliato di tal sicurtà, avesse ricevuto insulto da' suoi nemici.

2. Pervenuto nella Turingia, ch' è in dominio del Sassone; dopo aver predicato pubblicamente in Eysenach, e date quivi alle stampe le mentovate lettere da lui scritte a Carlo, che gli servissero di manifesto con tutti; proseguì a' tre di maggio il cammino alla volta di Wittemberga. Diè congedo a molti cavalli che a fine di sicurezza volevano accompagnarlo per una selva onde conveniva passare: altri de' compagni mandò innanzi sotto colore che apprestassero a tempo l' alloggiamento. Così più solo ch' egli potè, si condusse alla selva. Quivi due nobili fidatissimi di Federigo gli furon sopra con sembianze contrafatte; e fermata la carrozza, e, per fingersi nemici, gettato in terra e battuto il carrozziere, presero con simulata forza Lutero; e postolo sopra un cavallo, ed occultatolo con sopravvesta da soldato, il condussero di notte segretamente in Wastberga fortezza del Sassone situata in un monte fuor del commerzio. Ivi il tennero nove mesi con lautezza di trattazione; ma sì rinchiuso che nol vedesse altri che un giovane nobile, dal quale gli era portato il cibo quotidiano: anzi tutto ciò rimase così segreto, che Federigo stesso, come si narra dal Bzovio, non sapeva in qual de' suoi castelli Martino fosse nascosto: avendo egli prima dato sopra ciò un ordine generale agli esecutori senza voler notizia del luogo particolare (1), a fine di poter veracemente giurare anche a cesare, come fece; che gli era ignoto dove Lutero dimorasse.

3. Pervenne tosto la novella del rapimento in Vormazia. I più, come l' Aleandro significò a Roma, e specialmente l' imperadore, so-

(1) Lettera 31. dell' Aleandro.

spicarono quel che era; ciò fu, ch' egli non fosse stato preso dagli avversarj, ma trafugato dagli amici per sottrarlo nel primo fervore del bando, che gli si prevedeva imminente, dal rischio dell' esecuzione. Non mancavano però e de' suoi amici, e d' altri più semplici che di ciò lacerassero i parziali del papa: quasi l' avesser imprigionato, oltraggiando la fede pubblica. E siccome sempre si trova qualche narrator temerario che a fine di predicarsi spettatore di cose notabili, arreca in bugia la testimonianza de' proprj occhi; v' ebbe chi testificò d' aver veduto il cadavero di Lutero trafitto da una stoccata, e trovatosi sepolto in una miniera d' argento: il che sollevò nella feroce leggerezza de' suoi partigiani sì grande alterazione, che la vita de' due nunzj papali non fu stimata sicura. Ed in questo proposito mi si mostra dissimilissimo al vero quel che narra il Soave: aver prima di ciò alcuni proposto nella dieta, che non ostante il salvocondotto si facesse morir Lutero; commettendo un mancamento di promessa che tranquillasse il cristianesimo. Certamente di tal proposta sarebbe pervenuto il sentore all' attentissima investigazione che ne' trattati di quel negozio sempre usò l' Aleandro; nè l' avrebb' egli taciuta nelle pienissime informazioni che mandonne continuamente al suo principe. E pur nelle lettere di lui non se n' ha menzione.

4. Fra tanto cesare lasciò sbrigare nella dieta gli affari di stato; ne' quali ottenne e un' ambasceria in nome dell' imperio al re di Francia, che il confortasse a rimaner dalle molestie contra di lui; ed in caso che il re negasse di quietarsi, la determinazione di soldar a loro spese un esercito di ventimila fanti, e quattro mila cavalli a favor dello stesso cesare: il che non gli sarebbe stato sì agevole, se avesse prima fatta egli qual si sia forte azione; perciocchè il favore e l' amore verso il novello principe durano sin a tanto ch' egli cominci ad operare; che vuol dir per lo più, a scontentare. In questo mezzo fece commettere all' Aleandro, che distendesse la contenenza del bando: e così egli pose in effetto. Ma di poi fu riveduta e riformata in varj consigli di cesare, e particolarmente in quello d'Austria, dove erano molti d' animo luterano, benchè la riformazione che ricevette fu minor che non si temeva. Nondimeno l' indugio dell' esecuzione, del quale era ignoto il misterio all' istesso grancancelliere, crucciava forte i ministri del papa; veggendo nel discioglimento della dieta rimaner sè con le mani vacue, in cambio di ripor-

tar quella palma che per addietro parea loro di stringer in pugno. Ma i principi se voglion adoperare prudentemente, conviene spesso che si contentino di parere imprudenti; celando quelle ragioni che, a guisa delle radici, non sono fruttifere se non quando sono sepolte.

5. Terminati dunque gli affari politici, l' imperadore ringraziò e licenziò la dieta; ordinando tuttavia, che per comporre alcuni litigj di minor conto si trattenesse ciascuno in Vormazia ancor quattro giorni. Indi tornò dal palazzo dove si teneva il convento, alla propria abitazione accompagnato da quattro elettori; perciocchè il Sassone era partito due giorni avanti; e il palatino era precorso a Eidelberga per alloggiarlo: ma l' un e l'altro aveva lasciati suoi luogotenenti. V' erano anche molti de' principi, e gran nobiltà italiana, e spagnuola. Quivi per ordine da esso cesare dato aspettavanlo il Caraccioli e l' Aleandro; dal qual volle che allora, e non prima gli fosse presentato l' ultimo breve del pontefice, ch' era affettuosissimo sì nel ringraziar sua maestà del già fatto, sì nel pregarlo del compimento. Avevane egli ricevuta assai prima dall' Aleandro l' interpretazione in francese; ed era sì ben tessuto, che lo lesse tre volte. Il che fa vedere, ch' assai monta in prò de' negozj l' eccellente composizione di quelle lettere ancora le quali pajono di cerimonia: e che o verso i grandissimi, o nelle cose grandissime ogni minuzia vuol cura ed esquisitezza. Ricevuto dunque solennemente il breve lo fece leggere dal grancancelliere ad alta voce; e fu ascoltato con applauso comune. Appresso a ciò, come pur innanzi erasi ordinato da cesare, furono anche presentati brevi opportuni dagli stessi ministri del papa a ciascun de' presenti elettori. Con gli altri si aspettò a farlo privatamente per fuggir la confusione, e la competenza.

6. Indi rimaso l' imperadore con gli elettori e co' principi, disse, ch' egli intendeva, secondo la deliberazione presasi nella dieta, di proceder al bando contra Lutero; e ne fece da un suo ufficiale legger quivi la forma. Allora il marchese di Brandeburgo rispose a nome comune, che ciò a tutti piaceva, e che tale era stato il parere concorde ed universale del convento. Di tutto ciò usò cura l' Aleandro che si rogasse atto pubblico. La mattina seguente, che fu il dì ventesimosesto di maggio (benchè la segnatura, come fassi talvolta, si ritraesse al giorno ottavo) in cui quell' anno cadeva la do-

menica dedicata nominatamente alla santissima Trinità; essendo l' imperadore in chiesa corteggiato da frequentissima nobiltà, ed attorniato da infinito popolo; gli si fè innanzi l' Aleandro, e gli porse due copie del bando, l' una latina, l' altra alemanna; supplicando che fosser da sua maestà soscritte: il che tosto egli fece con lietissimo volto in presenza del cardinal mogontino che l' avea già segnate come capo della dieta; e del cardinal sedunese: e tosto co' solenni caratteri della stampa furono divolgate per ogni parte.

7. Il senso del bando in sustanza è tale (1). S' espongono da principio la divozione e i vincoli di Carlo, e della Germania alla religion cattolica ed alla sedia romana. Si racconta poi come fra Martino Lutero avea cominciato tre anni avanti a sparger tra quella nazione varie eresie. Si riferisce la diligenza e l' umanità usate dal pontefice per convertirlo, la sua pertinacia; finalmente la bolla contra di lui promulgata dallo stesso pontefice, il qual è giudice legittimo ed ordinario in tutte le controversie di fede. E quanto appartiene alla bolla, non si dice già in questa solennissima testimonianza uscita dall' assemblea di tutto l' imperio, che ne fosse tenuto consiglio con pochi cortigiani, come le appone il Soave altrove da noi rifiutato; ma che il papa oltre a' cardinali, a' capi delle religioni ed a' teologi di Roma; ne avea convocati altri esimj per virtù e per erudizione da varj paesi: e aveva udite le sentenze de' prelati più riguardevoli. Poi affermasi, che Lutero macchinava rabbiosamente la distruzion della chiesa: in prova di che si annoverano in compendio le bestemmie scritte da esso; il quale dicesi, che ha unite ne' libri suoi, quasi in una palude di Lerna, le mostruose opinioni di molti passati eresiarchi con altre da se trovate modernamente. Che oltre a questo ha rinovati gli errori fin de' gentili e le favole de' poeti, col negare all' uomo la libertà perchè i decreti divini sono immutabili. Che osa di chiamar *sinagoga di satanasso* il sacro concilio di Costanza; nominando l' imperador Sigismondo, e tutto il senato dell' imperio che vi concorse, *anticristi*, *apostoli del diavolo*, *micidiali*, e *farisei*. Che costui però è un demonio in sembianza umana ed in abito monacale. Soggiugnesi l' eccesso della clemenza usato con lui da cesare in chiamarlo ed affidarlo alla dieta,

(1) È stampato appresso il Bzovio.

in concedergli varj termini a ravvedersi; in farlo esortare e pregar di ciò da molti principi ed uomini dotti; e in offerirgli perdono de' preteriti falli dal canto suo, e impetrazione d' un simil perdono dalla clemenza del pontefice: ma ch' egli sempre s' era ostinato più nella contumacia; oltraggiando l' autorità del papa, della chiesa, e de' concilj generali. Sopra che si vuole osservare, che nel trito racconto del fatto e delle condizioni offerte a Lutero non sono quì annoverate quelle che l' arcivescovo di Treveri per suo privato sentimento, e non per pubblica autorità gli propose. Continua il bando con dire, che cesare ha deliberato di rimediar a questa sì infistolita nascenza: e che però a gloria di Dio, a difesa della religione, ad onor del romano pontefice e della sedia apostolica, con l' autorità sua imperiale, e col consentimento concorde degli elettori, de' principi, e degli stati; bandisce Lutero da tutti i suoi dominj imperiali, ed ereditarj: comandando a ciascun de' suoi sudditi sotto gravissime pene, che, per quanto possono, prendano la persona di lui, degli amici, de' congiunti, e de' fautori; predino i loro beni, incendano i loro libri, tanto scritti in materia di religione, quanto d' invettive, e di beffe o contra il pontefice, o contra gli altri della parte cattolica. E per impedire in avanti la diffusion di questi veleni, proibisce con legge perpetua, che niuno stampatore, od altri imprima opere ove in qualunque modo si faccia menzion di fede, senza l' approvazione dell' ordinario, o di persona da lui deputata, ed insieme della più vicina accademia.

8. Tale fu il giudicio solenne che pubblicò tutta la nobiltà, e tutto il senno della Germania intorno a Lutero, alla sua dottrina, a' suoi scritti, all' autorità del pontefice e della sedia romana, al valore delle sue diffinizioni, alle maniere usate da Leon decimo in quella causa, alla bolla con cui egli la terminò, alla maturità e alla giustizia di essa bolla. Il che ha faccia tanto diversa da ciò che intorno al sentimento dell' Alemagna in que' tempi ne figura il Soave; quanto è diversa la vera sembianza de' pontefici da quella che gli eretici talora ne hanno effigiata.

ARGOMENTO

DEL LIBRO SECONDO.

Lega di Leon decimo con Carlo quinto, e suoi effetti. Ritorno di Carlo in Ispagna, e tepidezza de' tedeschi nell' esecuzion del bando di Vormazia. Morte del papa, e creazion d' Adriano sesto. Suoi disegni, e sue diligenze per la riformazion della corte; e difficoltà impensate che scontra. Si discorre sopra la materia dell' indulgenze. Dieta di Norimberga, alla quale va nunzio Francesco Cheregato, e con quale istruzione. Risposta ed evento della dieta. Ritorno di Lutero a Wittemberga. Morte d' Adriano, a cui succede Clemente settimo. Legazione del cardinale Campeggi ad un' altra dieta di Norimberga. Determinazioni di essa, e riformazione degli ecclesiastici fatta dal legato. Varietà d' eresie pullulate. Discordie tra il pontefice e cesare. Appellazione di cesare al futuro concilio. dieta di Spira, e dissenzioni che vi seguirono. Guerre, prigionia, e liberazione del papa. Divorzio tentato dal re d' Inghilterra. Nuova legazione per questo affare del cardinal Campeggi. Avvocazione della causa al pontefice. Unione fra lui e cesare. Dieta nuova di Spira. Decreto di essa. Protesto di sei principi, e di quattordici città contra quel decreto. Risentimento di cesare. Lega smalcadica, ed origine de' protestanti.

LIBRO SECONDO.

****

CAPO PRIMO

Varj effetti in Italia, e in Germania del bando imperiale promulgato contra Lutero.

1. Il papa avvisandosi, che le sue dimostrazioni contra Lutero comparirebbono già e più venerabili a' fedeli, e più terribili agl' innovatori, posto il consentimento dell' imperio nella sentenza; fè in Roma abbruciare (1) due sue immagini, quella del volto nella statua, e quella dell' animo ne' libri: e (2) ricevette sì piena soddisfazione del bando pubblicato in Vormazia, e dell' affetto che Carlo avea mostrato verso la sedia romana contra le suasioni d' alcuni politici; che per questo rispetto principalmente si dispose di favorirlo nelle cose d' Italia. E primieramente gli fu conceduta (3) col parere de' cardinali la dispensazione di tener insieme l' imperio e il regno di Napoli, non ostante il patto giurato da lui nell' accettazion dell' investitura; consentendo egli scambievolmente ad accrescer il censo annuo di settemila ducati, a somministrar il frumento in tempo di carestia, e trecento lance per gastigare i ribelli quando occorresse. E fu espresso, che gli s' era lungamente ritardata una tal concessione per le opposizioni del re di Francia, il qual attribuiva a se il diritto su quel reame: ma prendersi allora questa deliberazione e per l' offese del secondo contra la sede apostolica, e pe' meriti del primo in reprimer l' eresia luterana. Secondariamente gli diè utilissimo ajuto il pontefice negli affari di Lombardia: e gli parve in questa determinazione operare ad un' ora da buon principe italiano, e da buon vicario di Cristo. Perciocchè nell' unirsi egli a cesare, per una parte si ricuperava lo stato milanese ad un italiano,

(1) Sta fra le memorie di Felice Contelori.

(2) Il Giovio nel libro quarto della vita di Leone, e il Guicciardino nel libro 13.

(3) Negli atti concistoriali a' 28. di giugno 1521. e nel diario che sta fra le scritture de' signori Lodovisj.

per cui cesare combatteva come per suo feudatario; il qual era Francesco Sforza; e si ritoglieva a' francesi, la cui grande e vicina potenza congiunta con quel dominio sarebbe stata un torrente gonfiato, e non ritenuto con altro argine che dalla volontaria moderazione dall' occupar tutta Italia: e per altra parte la grandezza che quindi a Carlo ne risultava, veniva in principe che mostravasi difensore, e non emulo delle sue chiavi: laddove i ministri del re di Francia in Milano erano allora più guerrieri che pii; compartendo i beneficj ecclesiastici a persone indegne, e vietando i ricorsi alla corte di Roma, in gran pregiudizio e della disciplina clericale, e del sommo pontificato (1). E benchè succedesse ciò senza volontà del re, la quale fu sempre favorevole al merito ed inclinata alla pietà; nondimeno la lontananza di lui, e la baldanza degli ufficiali faceva soffrire alla chiesa que' detrimenti che per altro non sarebbonsi verisimilmente tentati, o forzatamente patiti se Milano tornava sotto i suoi duchi.

2. Pertanto confederatosi il papa con cesare, benchè i primi successi non riuscirono fortunati; assai prestamente fu spinto da Fiorenza in Lombardia il cardinal de' Medici con amplissima podestà, e con grosso denaro: il quale riconciliando i capitani disuniti, e portando calore con la presenza e colla pecunia; cagionò quella segnalata vittoria, con cui Lotrech general de' francesi videsi quasi prima discacciato da Milano, che assalito. Il che seguì con profitto eziandio temporale del papa nella ricuperazione fattasi in quella lega per lui di Piacenza e di Parma.

3. Mentre avvenivano queste cose in Italia, varj apparivan gli effetti del bando imperiale in Germania. Era convenuto a cesare di partirsi quindi immantenente per tornare in Ispagna a comporre le rivoluzioni di que' reami; dove l' avarizia di Ceures, e d' altri ministri fiamminghi negli ultimi mesi che Carlo v'era dimorato, non aveva eccitati spiriti di minor commozione che poi eccitassero le trattazioni degli spagnuoli, e de' borgognoni in Fiandra alla partenza del re Filippo figliuol di Carlo. Ma l' evento fu assai diverso; perchè laddove i fiamminghi ebbero per capi della sollevazione i capi della nobiltà, e con questi si mantennero invitti; gli spagnuoli al

(1) Giovio, e Guicciardino dove sopra.

contrario costituirono alcuni giudici popolani, i quali vollero incominciare a sommettersi il baronaggio: onde i baroni separatisi da quella fazione, ed unitisi col contestabile di Castiglia, e con l' ammiraglio che governavano l' armi regie; sconfissero quella vil moltitudine di ribelli; e fecero andare i condottieri al patibolo. Con tutto ciò gli umori rimanevan sì mal disposti, che richiedevasi e la presenza di Carlo per mitigare il sangue infiammato, e l' autorità per estrarre il putrido.

4. Partitosi dunque cesare dalla Germania alta, ripassò per la Fiandra accompagnato dagli stessi nunzj pontificj (1). E col vigor di quello, e con la diligenza di questi si fecero quivi porre in effetto la bolla e l' editto, con arder per esecuzione del manigoldo solennemente i volumi di Lutero a molte centinaja di copie o prese dalla famiglia del magistrato, o portate volontariamente da chi le teneva. Così accadde in Anversa, in Bruges, e specialmente in Gante alla presenza di forse cinquantamila persone, e dell' istesso imperadore, che passando fece applauso con un sorriso a quello spettacolo. Il medesimo sarebbe avvenuto nell' alta Germania se cesare vi rimaneva: imperocchè ne aveva egli dimostrato un fermissimo proponimento; dicendo al suo confessore poco prima del bando mentre che stava appoggiato alla finestra: *vi giuro* (e si pose la mano al petto) *che promulgato questo bando, il primo che si scoprirà luterano lo farò appiccare a questa finestra*. Ma le leggi, come le macchine, quanto son più gagliarde, tanto sogliono richiedere una forza più gagliarda che le maneggi, prima che sien, per così dire, appiallate dall' uso.

5. L' editto imperiale adunque, per la partenza di Carlo rimase più strepitoso, che poderoso. Alcuni non ardivano porlo in effetto; altri non curavano, altri non volevano. E specialmente cadde in sinistro, che ne' due elettori propizj a Lutero; cioè nel Sassone, e nel palatino rimaneva per legge in assenza dell' imperadore il governo, diviso in due vicariati, della Germania. Ed è consueto che gli effetti riescan tali qual' è la disposizione, non tanto delle cagioni supreme, quanto dell' immediate. Aggiugnevasi il favore del volgo inclinato alla licenza, alle novità, alle prede; ed anche inganna-

(1) Tutto appare dal citato registro dell' Aleandri al cardinale Giulio de' Medici.

to da una ragion popolare, che Lutero non fosse stato ammesso all' esperimento della disputazione, secondo che avea domandato. Avvenendo che gl' idioti, siccome s' avvisano, che chi ha più di ragione abbia più di gagliardia, e però introdussero pazzamente il duello; così pensino che la verità abbia una forza magica di chiuder la bocca all' avversario ne' combattimenti di lettere; e non sanno che in essi più grida, non chi ha miglior causa, ma miglior fianchi.

6. Appena dunque (1) l' imperadore avea dato un passo fuor dell' imperio, che i luterani rinovarono i consueti tumulti in voce, in iscritto, ed in opere. Il che risaputosi a Roma intepidì assai la letizia già concepita per la promulgazione del bando, quasi in quello l' eresia rimanesse affatto sepolta. Onde il cardinal de' Medici impose all' Aleandro che ne facesse acerbe doglianze con cesare mentre che stava in Fiandra: con recarli davanti, che se non essendo ancor asciutto l' inchiostro della sua soscrizione all' editto, e su gli occhi suoi ardivano i luterani di vilipenderlo; che doveva aspettarsi quando avesse perduto il primo vigore, e quando sua maestà fosse in regni tanto remoti? Che da sì celebrata azione di Carlo quinto, e di tutto l' imperio unito non sarebbesi cavato altro frutto se non lasciar oggetto di scherno ad una turba insolente le due maestà supreme del mondo cristiano, che sono il papa e l' imperadore: ma indarno ci lamentiamo del male con chi non ha in suo potere il rimedio.

7. Fra questi dispiaceri a cui cresceva amaritudine la preceduta dolcezza delle contrarie speranze; apportò al papa qualche letizia la dimostrazione d' Enrico ottavo re d' Inghilterra. Egli non pure con severissime gride proscrisse dal suo reame l' eresia di Lutero, ma siccome in gioventù avea studiate le scienze per attendere alla vita ecclesiastica mentre viveva il maggior fratello; così volle palesare al mondo i suoi letterarj pregi in sì celebre causa; e compose un dotto libro contra molti erronei articoli di Martino: facendolo presentare al pontefice in concistoro il secondo giorno d' ottobre dal suo ambasciadore, e conchiudendolo con questo distico, qual ei si sia.

Anglorum rex Henricus, Leo decime, mittit
Hoc opus, et fidei testem, et amicitiae (2).

(1) Sta in lettere del cardinal de'Medici all'Aleandro custodite nella libreria vaticana.
(2) Bzovio.

8. Di ciò Leone fece gran festa; apprezzando quel fatto, non tanto per se medesimo, quanto per fausto augurio d' un trattato da se introdotto con Arrigo. S' accorgeva il pontefice, che l' eresia fortificata già dal favor della moltitudine e dal patrocinio d' alcuni grandi, non poteva rimaner abbattuta senza che il braccio spirituale fosse gagliardamente ajutato dal temporale. Però nell'Elvezia ove giudicò minor il contrasto, diè cura al duca di Savoja di sbarbare quella semenza: e per le spese a (1) ciò necessarie gli assegnò tre mila e seicento scudi d' oro da cavarsi dalle annate, e da altre ecclesiastiche rendite del suo dominio: ma in rispetto della Germania, ove prevedeva più forte la resistenza, aveva introdotta una pratica di lega con cesare e col re d' Inghilterra parente, ed amico di esso, contra chiunque osasse d' opporsi con l'armi alla bolla pontificia, ed all' editto cesareo: mandando a quel re nunzio per questo fine Girolamo Ghinucci senese, vescovo d' Ascoli e auditor della camera (fu poi questi cardinale in tempo di Paolo) che aveva spedito dapprima il monitorio contra Lutero, ed era stato ricusato da esso come giudice inabile a sentenziare sopra dottrine teologiche: e che però avendo qualche special sentimento nella causa, riputavasi che darebbe calore alle commissioni del suo principe con gli stimoli dell' affetto privato. Ricevette quivi egli somme accoglienze, ed anche un nobile vescovado in quel regno: ma il negozio fu troncato con la vita del papa, che finì tosto, come diremo.

Frattanto Leone rispondendo al re con amplissimi ringraziamenti, concedette un' indulgenza a chiunque leggesse il suo libro (2); ed all' autore il titolo da lui desiderato di *difensor della fede* (3). Intorno al quale, affinchè nol creda taluno dato di leggieri, e quasi dono di picciol pregio, come formato solamente d' aria e di suono; non tacerò che in Roma si tennero lunghi e maturi consigli: perciocchè Tommaso cardinal Volseo arcivescovo di Jorch, che possedeva allora, non tanto la confidenza, quanto l'arbitrio de' sentimenti reali; avea richiesto Leone, che ornasse quel principe di qualche titolo riguardevole, come avevano impetrato dalla sedia apostolica le due maggiori corone. Si propose tal domanda nel concistoro (4),

(1) Sotto i 9. d' agosto 1521. lib. 10. alias 4. brev. secret. Leonis.

(2) Bzovio nell' anno 1521.

(3) Tuttociò è registrato negli atti concistoriali.

(4) A' 10. di giugno 1521.

e furon varie le sentenze. Alcuni stimavano, che non vi fosse ragione di conceder questa nuova onoranza. Altri dissero, che Giulio secondo avea privato del titolo di *cristianissimo* il re di Francia, e l'avea donato all'inglese per gli egregj suoi meriti verso la chiesa romana: onde anche allora pareva, che il zelo di quel re negli editti contra i luterani meritasse qualche simile ricompensa: e furon pensati varj titoli, come d'*apostolico* il quale non piacque, siccome tale che quantunque davanti datosi a qualch'altro re, pareva proprio del papa: di *protettor della fede*, d'*ortodosso*, o di *fedele*, o d'*angelico*; alludendo al nome *anglico*: nel che tuttavia si scorgeva più di scherzo, che di decoro. Il papa considerò, che si dovesse elegger tale onde gli altri re non rimanessero offesi. Ed in questo proposito ricordò Egidio cardinal di Viterbo, che Massimiliano imperadore s'era doluto, intitolarsi *cristianissimo* il re di Francia; però che un tal aggiunto era dato agl'imperadori nelle preghiere pubbliche della chiesa. Per allora non fu determinato altro se non che il pontefice noterebbe varj titoli, e gli manderebbe scritti a ciascun de' cardinali, acciocchè v'impiegassero, quanto si doveva, il pensiero a fin di deliberare se conveniva d'approvarne qualche numero, e comunicarlo al Volseo, con porre in arbitrio del re l'elezione. Ma (1) ivi a quattro mesi facendo il re presentare dal suo oratore nel concistoro il mentovato libro da se dettato, e vedendosi ne' cardinali sommo compiacimento di questa regia espressione in difesa della fede: il pontefice prese destro di proporre quivi da capo la concessione del titolo. A molti non piaceva, che fosse composto di più parole, qual era *difensor della fede*; e l'avrebbono voluto costituire d'un sol vocabolo, come quelli degli altri re. Onde ne furono divisati e approvati anche tre di tal forma, cioè *ortodosso*, o *fidelissimo*, o *glorioso*. Nondimeno per corrispondergli con pienezza d'effetto, si conchiuse che s'intitolasse *difensor della fede* ov' egli determinatamente il desiderasse. E perchè questo era l'epiteto che il re domandava; ne fu stesa una bolla, ed insieme un breve in accompagnamento di essa: ed amendue si lessero, e si comprovarono di comun parere in un altro concistoro (2). Tanto bramò quel principe un titolo, il quale onorandolo per qualche anno, ac-

(1) A' 2. d'ottobre 1521.

(1) 26. d'ottobre 1521.

crebbe infamia per sempre all' empietà con cui egli poi ne divenne ingratissimo violatore.

10. Ad un sì alto antagonista portò Lutero con violenza del suo animo qualche rispetto per alcun tempo; ma pochi anni dapoi non si astenne di risponder a quel principe con lo stesso dispregio di villanie ch' egli usava contra gli avversarj privati: la quale insolenza gli guadagnava favore, e stima nel volgo; quasi non sia inferiore ai re chiunque osa di non rispettarli.

CAPO II.

Morte di Leone, ed elezion di Adriano.

1. Indi a poche settimane seguì la morte del papa; la quale costrinse a tornare in fretta il cardinal de' Medici dalla sua legazion dell' esercito: e, condescendendo egli all' umana cupidità, s'ingegnò di succeder al cugino nel principato: al che l' ajutava e la riputazion delle prerogative grandi, e il favor de' cardinali giovani, come obbligati a lui della porpora, e non emuli della dignità. E benchè i vecchi fossero in maggior numero; tuttavia perchè ciascun di loro per sè aspirava, non costituivano una fazione che s' opponesse del pari a quella de'giovani uniti a promuovere un solo. Nè tra' vecchi ebbe rossore il cardinal Caravagial di risvegliare palesemente l' antica ambizione del pontificato, la quale avealo pochi anni avanti fatto mantice di sedizione, e nome esecrabile nella chiesa. Ma benchè i vecchi non s' accordassero nel portare un vecchio, s' accordavano tuttavia nell' escludere il giovane: sicchè dopo molti giorni veggendosi, che nè senza la fazione del cardinal de' Medici potevasi creare il papa, nè potevasi creare con quella sola; i vecchi il richiesero col mezzo de' cardinali del Monte, e di Gaeta, che gli fosse a grado di cooperare alla presta elezione del nuovo pontefice per beneficio della chiesa; la quale in tempi così difficili pativa assai dallo star senza capo; e consentisse in qualche persona che per età, e per meriti fosse accetta. Allora egli con animo tutto moderato rispose, che quantunque apparisse dal seguito degli amici quanto fondamento avessero le sue speranze; contentavasi di sacrificarle al ben publico, ed alla loro soddisfazione: e che nel seguente scrutinio l' avreb-

be mostrato. Obbligatosi egli con questa determinata promessa; indi nell' elezion dell' uomo cercò di soddisfar in un punto a' rispetti divini, e agli umani. La coscienza l' ammoniva a promuovere un cardinale, che per bontà, per dottrina, e per zelo fosse atto con l' opera e con l' esempio a risanare il cristianesimo dalla moderna contagione: l' utile umano gli ricordava il favorire alcuno d' affetto indubitatamente imperiale; che perciò lo liberasse dal timore di ricever travaglio per le offese fatte da lui a' francesi nell' ultima guerra. Ricercò pertanto i suoi amorevoli, che la mattina seguente desser le voci al cardinal Adriano.

2. Nè io penso, che debba riprendersi come vana uscita di strada qualche raccolta notizia delle sue qualità, e delle vie, per le quali egli salì, o più veramente fu alzato alla suprema cattedra della chiesa. Imperocchè se ciò forse non molto appartiene al mio argomento, certo assai appartiene al mio fine, ch' è la misura dell' opportuno in tutte l'azioni: conferendo una tal contezza a render palese, quali eziandio in que' tempi men riformati fosser le doti che allettavano i senatori del vaticano ad elegger un uomo per loro capo e signore; e per conseguente, se questo principato abbia i fondamenti delle virtù e nel zelo, o nella fraude e nell' interesse: al che si riduce in gran parte la controversia fra me e il Soave. E ciò mi vaglia di ragione generalmente per quello che userò anche in avanti nel corso dell' opera. Adriano (1) era nato nella città d' Utrech, la quale dà il nome ad una delle provincie fiamminghe. Fu di sì basso lignaggio, che privo di cognome il prese di *Florenzio* dal nome proprio del padre. Eguale al lignaggio era stata la fortuna de' suoi natali: onde condottosi giovanetto a Lovagno per applicarsi agli studj, gli convenne procacciar luogo in un di que' collegj che alimentano per Dio qualche numero di bisognosi scolari. Fece tosto mirabili avanzamenti; ma più nelle discipline severe che nell' amene: e riuscì negli anni più rozzi, e più lubrici quanto risguardevole per la dottrina, tanto venerabile per l' innocenza. Onde avvenne che, rimasa al governo de' Paesi Bassi in luogo di Massimiliano cesare Margherita sua figliuola, e succedendo la vacanza d' una parrocchia in Olanda; informatasi ella delle persone più degne, la diede sponta-

(1) Il Giovio nella vita d' Adriano.

neamente ad Adriano come al più favorito dal giudicio della fama: La qual elezione a lui arrivò non meno improvisa, che poi gli arrivasse la suprema in Ispagna. Indi fu assunto al carico di vicecancelliere di quella segnalata accademia. Ed insin d' allora cominciò a fondarvi un nuovo collegio, ove altri studianti poveri ricevessero il beneficio ch' egli avea ricevuto. Il che parve impresa tanto eccedente le sue forze, che taluno in luogo di magnanimità la nominò presunzione; ma con le copiose rendite della parsimonia riduss' egli a perfezione quel collegio nella fortuna privata, se non con invidia, con maraviglia de' grandi. Avvenne poi, che allevandosi in Fiandra, ond' era natio, Carlo d' Austria figliuolo di Filippo primo re di Castiglia; e rimanendo per la morte del padre sotto la cura dell' avolo imperadore; giunto che fu alla puerizia trattossi per lui la scelta di tal maestro che gl' istillasse insieme le lettere, e la pietà: e come illustre nell' uno e nell' altro pregio fu da cesare scelto Adriano.

3. Ma Ceures ch' era il governatore di Carlo, e che procurava di renderlo tutto suo e nulla d' altrui; cercò distrarlo ad ogni potere dalla gravità degli studj alla giocondità dell' arti cavalleresche: il che gli riuscì leggermente con l' ajuto dell' inclinazion puerile. Nè di ciò contento, scorgendo che Carlo se non amava lo studio, amava il maestro; s' ingegnò d' allontanargliene con titolo risplendente di mandarlo ambasciadore in Ispagna a Ferdinando il cattolico, avolo materno di Carlo; ed a cui egli dovea succeder ne' regni. L' occasione d' una tale ambasceria fu, che tra Ferdinando e Filippo il genero eran sorte diffidenze amarissime, le quali dopo la morte di Filippo eran passate verso la persona del figliuolo. Ma il soave e candido trattar d' Adriano guadagnò l' animo del vecchio re al nipote; il che non potè avvenire senza guadagnarlo insieme a se stesso: tanto ch' egli fu destinato dal re per vescovo di Tortosa.

4. Or seguendo il cielo a sollevar per vie impensate quest' uomo; accadde che Leon X., scoperta la congiura orditagli contra da molti cardinali, volle fortificarsi con una amplissima promozione d' uomini segnalati. Perciò essendogli raccomandato Adriano con alte lodi da cesare, ed informato in voce da Guglielmo Enckanvort fiammingo, autorevole assai nella corte romana, dell' egregie qualità che in lui concorrevano, l'ornò della porpora. Dietro a ciò passato Carlo in Ispagna, de'cui reami era divenuto signore per la morte di Fer-

dinando; e quivi assai tosto eletto alla corona imperiale, e però costretto di ritornare in Germania; prese Ceures nuova opportunità di scostargli Adriano: a cui l' emulo fabbricava sempre con opposta intenzione le scale per la suprema grandezza. Persuase egli dunque al re, che niuno meglio di quel cardinale, e per venerazione acquistata ne' popoli, e per fede radicata verso sua maestà, potea deputarsi all' amministrazione di que' regni. Adriano sì per la ritiratezza a cui lo portava l' animo, sì per la torbidezza che vedea negli umori, fè ripugnanza; ma dalle stringenti istanze di Carlo fu necessitato a condiscendere. Seguirono poi le sollevazioni degli spagnuoli, che di sopra accennammo: le quali dalla virtù de' capitani, e dalla felicità del principe furon domate.

5. Nello stesso tempo i francesi, sperando che l'assenza del re, e le turbolenze civili rendessero allora opportuno quel regno agli assalti stranieri; tentarono la ricuperazione della Navarra: ma i popoli già quietati, per cancellare i moderni falli pugnarono con tal ardore in difesa del loro principe, che sconfissero e discacciarono gli assalitori: toccando in tutto il corso di tai successi ad Adriano gran parte della gloria per la prosperità del fine, e nulla dell' odio per l' asprezza de' mezzi: essendo avvenuto che la modestia delle maniere, e l' eminenza delle virtù non pur il rendessero esente dalla malevoglienza comune verso i compatriotti; ma gli acquistassero la venerazione di capo senza che avesse la sollecitudine di capo: e non bagnandosi di sudore o di sangue, riceveva le corone marziali. E queste aggiunte alle letterarie che prima aveva, gli fruttarono le pontificali: poichè vivendo egli allora in tanta riputazione e di scienza, e di valore, potè il cardinal de' Medici proporlo con buona fronte al pontificato in que' tempi che richiedevano ambedue queste doti per reprimer le due ribellioni mosse contro alla sedia apostolica; l' una per via di lettere da' luterani, l' altra per via d' arme da varie famiglie potenti che nella debolezza dell' interregno eran tornate a' dominj onde gli avea scacciati Leone. Senza che, al nuovo acquisto di Piacenza e di Parma, difese con gran fatica nella sedia vacante, minacciavano fieramente l' armi francesi.

6. Favoreggiando però il cardinal de' Medici, e i suoi parziali con le cedole loro nello squittino il cardinal Adriano, fu mirabilmente promossa la sua esaltazione con fargli ottener le voci dell' altra

parte nell' accesso dall' autorità del cardinal di Gaeta. Aveva udito questi in Germania predicar altamente le virtù di Adriano; a cui cagionava appresso i fiamminghi accrescimento di lode l' invidia universale contro Ceures: e, come suol accadere, era stimato in quella provincia di gran governo, perchè dall' emulo gli era stato quivi impedito il governo. Aveva oltre a ciò il cardinal Gaetano letti i suoi libri teologici pubblicati colla stampa: e siccome ognuno pregia assai la propria sua professione, gli pareva di sommo prò, massimamente in que' tempi, che su la cattedra venerata per infallibile fosse posto così chiaro teologo. S' aggiugneva il sapersi, che i dottori di Lovagno prima di condannar la dottrina di Lutero, avevano (1) richiesto, e ricevuto il consiglio da sì ragguardevole allievo di quell' accademia, benchè lontano: sì che non potea dubitarsi ch' egli non fosse per impiegar la potenza della nuova dignità in opprimere quella peste tanto esecrata dal cardinal di Gaeta. Mosso da tali ragioni, con sì viva efficacia parlò in vantaggio d' Adriano (2), che gli acquistò tutti i vocali toltone uno, il quale negò di voler credere in deliberazione sì grande alla sola testimonianza fallante dell' orecchie.

7. So, che dal Guicciardino si riferisce questo successo altrimenti: quasi le prime voci date nello squittino al cardinal Adriano (3) fossero, non perchè veruno avesse intenzione d' eleggerlo, ma per consumare indarno quella mattina. Contuttociò più credenza che in Guicciardino, allora governatore in Parma, merita il Giovio ch' era presente a quel tempo in Roma, ed aveva carico d' istorico pontificio commessogli fin da Leone; e che oltre alla stretta familiarità col cardinal de' Medici, ebbe relazioni autentiche dal cardinal Enckanvort agente (4) d' Adriano in tempo della sua elezione, come narreremo, ed indi supremo ministro di quel pontefice; ed a cui dedica il Giovio la vita d' Adriano, raccontando in essa distintamente il processo della sua assunzione. Aggiugnesi che l' esser convenuti nello squittino per Adriano quasi la metà de' brevi assai dimostra che si operava da dovero. E il confermano ancora due lettere da me vedute, l' una (5) dell' ambasciador di Spagna in Roma

(1) Sleidan lib. 2.

(2) Ai 9. di gennajo 1522. come negli atti concistoriali.

(3) Nel libro 14.

(4) Lettera del cardinal da Viterbo.

(5) 11. di gennajo 1522.

scritta al pontefice assente (1); l' altra dello stesso pontefice assente all' arcivescovo di Cosenza. Nè alla narrazione del Guicciardino accrescerà fede presso gli uomini pratici qualche a lui concorde relazione di quel conclave allora uscita; ben sapendosi che sì fatte relazioni scrivonsi non poche volte dai minuti cortigiani, la cui notizia si ferma nella corteccia: e che procurano sempre nell' elezione del nuovo papa detrarre alla parte, che v' ebbe il cardinal favorito nel pontificato antecedente, perchè allora l' invidia contra di lui, ed è più fervida, e comincia a parlare senza le mordacchie del timore alla bocca.

8. Ma in proposito del Guicciardino: due altri abbagli più rilevati prende egli nella principal materia. Il primo è l' affermar che Leone spedisse contra l' elettor di Sassonia un monitorio con minacce di gravi pene, e però con irritazion di quel principe. Il che è un vano sogno contrario a quanto si legge nelle memorie pienissime di quei successi. L' altro è il narrar che Lutero fu sì spaventato dal bando imperiale, che se il cardinal di Gaeta con le parole ingiuriose e minaccievoli non l' avesse posto in ultima disperazione, ma gli si fosse proferta qualche onesta maniera di vivere; si sarebbe di leggieri partito dai suoi errori. E pur è certo che il cardinal di Gaeta non parlò con Lutero nè allora, nè dipoi, nè per gran tempo addietro (2); essendo tornato in Roma venti mesi prima del bando: e quando gli parlò, gli offerse benignamente il perdono, secondo che Lutero stesso racconta: e la medesima esibizione gli fu più volte fatta in Vormazia nella dieta, come testificò cesare nel suo bando di cui riportammo la contenenza. Dal che m' avveggo, che quell' istorico, di ciò che non apparteneva al suo principal argomento, prese notizie molto confuse: e fu anche sempre inclinato a credere le peggiori, come appare nella sua spessa maldicenza di ciascheduno; la quale appresso alla volgare malignità gli ha guadagnata estimazion di veridico. Ma contro ai pontefici fu anche più specialmente amaro, così per quell' usato rancore che i ministri di lungo servigio concepiscono contra i padroni da cui non ottennero le mercedi sperate; come forse perch' egli riconosceva da loro la perdita della libertà nella sua repubblica.

(1) A 5. di maggio 1522. fra le scritture dei signori Barberini.

(2) A 5. di settembre 1519. come negli atti concistoriali.

CAPO III.

Venuta del nuovo pontefice in Roma: ed impedimenti nei quali s' abbatte per ben ordinar la corte.

1. Fu questa elezione di somma tristizia al popolo: ad alcuni per esser l' eletto ignoto a loro, ed essi a lui; e così privi di quel dolce onde nell' esaltazione del nuovo principe ci pasce la speranza di goderlo sì amorevole quale il trattammo privato: ad altri dava presagio di poca soddisfazione scambievole l' esser egli di nazione tanto diversa nel talento dall' italiana: ad altri per quel timore d' indiscrete riformazioni, il qual fa che una virtù esemplare sia dalla moltitudine sempre venerata, ma di rado sublimata: ad altri di cuor francese o indifferente dispiaceva l' opinione di troppo cesareo: e finalmente crucciava gli animi un sospetto comune, ch' egli ritenuto dall' età, e dall' affetto proprio, e dall' istanze di Carlo, il quale gli era figliuolo nell' educazione, e padre nella fortuna; fosse per rimanere in quei regni: con ricever in ciò Roma, e il pontificato i pregiudizj dalla Spagna, che due secoli innanzi gli vennero dalla Francia.

2. Ma da quest' ultima sollecitudine liberò egli di presente la corte. Perciocchè certificato della sua elezione, mostrò bensì una inalterabilità che parve stupidità a chi non distingueva l' eroico dall' insensato; ma troncando tutti gl' indugi, e senza pur volere trovarsi con cesare che veniva, e strettamente ne lo pregava, s' imbarcò per Italia. Seguitò il consiglio scrittogli da Giovanni Emmanuele ambasciador (1) cesareo in Roma, di ritener il suo nome d' Adriano come fausto pe' gloriosi pontefici che l' aveano portato. Non così un altro consiglio datogli dall' istesso di far il viaggio per Fiandra, e in questo modo procurare di guadagnarsi con la presenza i popoli d' Alemagna; ma venne da Barzalona a Genova, e usando somma celerità giunse a (2) Roma.

3. Trovò quivi le cose in istato che non pure gli fu impossibile il ridurle all' idea da lui disegnata, ma gli convenne medicare una

(1) Sta nella citata lettera dell' ambasciadore al papa.

(2) A' 29. d' agosto 1522. come negli atti concistoriali.

picciola parte de' mali a costo della propria riputazione. E primieramente là dove nel principe non è alcuna virtù che gli acquisti anzi gli comperi più d'applauso che la liberalità, ed egli l'aveva esercitata mirabilmente nella fortuna minore, come dicemmo; s' avvenne allora in un principato, non solo così esausto, ma così impegnato, che fu costretto ritorre a molti le rendite da Leone o donate o vendute: ma nullamente in pregiudicio del successore com' egli avvisossi: essendo proprio della prodigalità il necessitare in fine a più odiosi procacciamenti di quanti si farebbono per avarizia. Aggiugnevasi il bisogno d' inusitate spese a fine di ricuperare da molti usurpatori le città occupate quando non v' era capo che resistesse; e di continuar la lega con cesare per difesa di Francesco Sforza, e per conservazione di Parma e di Piacenza, e di sovvenire Lodovico re d' Ungheria contra gli assalti turcheschi, e di soccorrere i cavalieri di Rodi assediati in quell' isola da Solimano. Ad un cumulo d' impacci sì ardui non si fè già conoscere ineguale Adriano o nel zelo, o nel cuore; perchè ricevendo in grazia i duchi di Ferrara, e d' Urbino, con l' ajuto di essi ricoverò Arimini occupato alla chiesa nell' assenza del papa dai Malatesti che altre volte v' avevano dominato: mantenne la lega con cesare; ma insieme dimostrò animo paterno col re di Francia, e desiderio più di pace che di vittoria. Spedì legato al re d' Ungheria il cardinal di Gaeta per la pratica la qual egli aveva di quei paesi, e per l' ajuto che con l' esempio e col zelo potea dare alla forte difesa del cristianesimo, e gli consegnò cinquanta mila scudi da spendersi qualor si tentasse alcuna nobile impresa: e ad un tempo inviò per nunzio Francesco Cheregato alla dieta di Norimberga in Germania per impetrare allo stesso re d' Ungheria un gagliardo sovvenimento dalla potenza di que' principi. Ma nè questo fu conceduto pari alla necessità, e la giunta del legato fu prevenuta da una gravissima rotta che in battaglia intempestiva ricevettero gli ungheri. Sovvenne di frumento e di munizione le frontiere della Schiavonia, e della Croazia che stavano in pericolo dell' armi ottomanne. Anche in ajuto di Rodi fece fabbricare in Genova alcuni gran vasselli; ma una insolita contrarietà di venti ne vietò sempre il cammino. A sì gravi spese non bastava e la parsimonia da lui usata nel proprio sostentamento, e la pienissima oblivione della carne e del sangue. Onde gli fu di mestieri, come toccammo, un som-

mo rigore nelle materie pecuniarie ; il quale presso al popolo che non considera se non il più manifesto , gli partorì l' opinione e la malevoglienza d' avaro.

4. Oltre a ciò essendo proprio sì delle persone ingegnose quali sono i cortigiani specialmente in Italia , l' esser artificiose , sì delle nature candide , qual era quella d' Adriano , l' abborrire ogni artificio , e il prenderne sospetto di gabbamento ; accadde ch' egli assai tosto non ritrovando in molti quella schiettezza germanica in cui era nudrito ; concepì universal diffidenza degl' italiani , e mancandogli la perizia per distinguere il simulato dal vero : non solo offendeva tutti , mostrando di sospettar fraude in ciascuno ; ma fidandosi nel governo a' soli fiamminghi , quanto sinceri , tanto inesperti ; ricevette un maggior inganno dalla loro comune imperizia che non avrebbe ricevuto da qualche duplicità degl' italiani . S' aggiunse ancor l' infortunio della peste che il faceva odioso , se non come colpevole , almen come infausto .

5. Tutti questi sinistri impedivano quella riformazione ch' egli desiderava introdurre ne' tribunali e ne' costumi della corte ; giudicandola per unico antidoto dell' eresie , proponendola in concistoro (1) , e confortandovi i cardinali tre giorni dopo la sua venuta , cioè il dì appresso alla sua coronazione . Imperocchè la straordinaria povertà dell' erario , e ad un' ora le necessità straordinarie del principato negavano il riformar quella parte che tocca l' interesse del principe : e l' odio del popolo con l' inesperienza dei ministri difficoltavano l' altra parte che risguarda i costumi dei sudditi : essendo il popolo più potente d' ogni legge ; e però richiedendosi gran destrezza nel frenarlo , e grand ajuto di venerazione , e d' amore perche egli si contenti di ricevere in bocca il freno .

(1) Primo di settembre 1522. come negli atti concistoriali.

CAPO IV.

Diligenze usate dal pontefice per riformar la corte. E specialmente si discorre sopra la materia dell' indulgenze: e si esaminano varj detti del Soave.

1. Per disporre la riformazione chiamò Adriano al palazzo due uomini de' più stimati per bontà, e per zelante prudenza che vivessero in queste parti. Furon essi Gianpietro Caraffa vescovo di Chieti, impiegato già da Leone nelle nunziature di Spagna e d' Inghilterra a fine di procurar la lega contro al turco: il quale fu poi uno degl' istitutori di quella nobil religione che dalla città cattedrale di lui dinominossi volgarmente dei teatini; ed in altro lontano tempo ascese alla sedia di Pietro: e Marcello (1) Gaetano, non Gaetano Tieneo che fu altresì istitutore dei sopra lodati chierici regolari; nel che abbaglia lo Spondano, istorico diligente e pio, ma spesso mal informato dei successi di Roma.

2. Applicò l' animo in primo luogo Adriano a correggere gli abusi intorno a quella materia che aveva prodotte le prime faville dell' incendio, cioè intorno all' indulgenze: il che pareva conforme anche al senso dei cardinali: ritrovando io, ch' essi fra quei capitoli che sogliono statuirsi in conclave secondo i bisogni occorrenti, con giurarsene l' osservazione da ciascun di loro in caso che divenga pontefice; misero allora questo: che si rivocassero tutte l'autorità concedute ai frati minori di pubblicar indulgenze per la fabbrica di s. Pietro.

3. Quì entra il Soave a figurar tutto quello che per appunto Adriano trattasse con varj cardinali sopra la divisata riformazione, ed a riferir tritamente il parere e le ragioni di ciascheduno; citandone per fondamento un diario del vescovo di Fabriano: con che dimostra la sua poca diligenza nell' informarsi: imperocchè Fabriano è terra che non ha vescovo; e Francesco Cheregato ch' egli nomina più volte con questo titolo era vescovo di Teramo in Abruzzi, e

(1) Questi fu Tommaso Gazzella da Gaeta, prima reggente in Napoli, indi principal ministro in Ispagna, ed ivi amico di Paolo IV. Di lui fa lunga menzione l' autor della vita manoscritta di Paolo, che è appresso i signori Barberini al capo 9. e al 10. lib. 1. forse con doppio nome chiamavasi anche Marcello, e però così è detto dal Giovio.

fu il primo vescovo creato da Adriano (1). Di questo diario poi non esprimendo egli dove si custodisca, nè contenendosi fra le scritture del Cheregato da me ritrovate; non posso dir altro se non che non son tenuto di credere all' avversario mentre allega un testimonio di cui non solo non m' è possibile la repetizione, ma nè pur m' è autenticamente provata la deposizione. Io per me non citerò scrittura che o non sia nelle mie mani, con prontezza di mostrarla quando bisogni; o non possa dir appresso chi si conservi.

4. Ma qualunque fosse questo diario; affermo due proposizioni: la prima, che molte delle cose quindi cavate dal Soave son false: la seconda, che ove il tutto fosse travero, come n' è vera una parte; risulterebbe ciò in fortissima difesa de' papi e della sedia apostolica nella materia presente. E quanto è alla falsità: narra il Soave che Adriano era inclinato a diffinire come pontefice quella dottrina, la qual egli come scrittor privato aveva insegnata: il frutto dell' indulgenze riceversi a misura della divozione con cui adempiesi l'opera ingiunta: nel che (dic' egli) si veniva a disciorre l' opposizion di Lutero, come per un danaro si concedesse indulgenza cotanto ampia: potendo ciascun' opera buona derivare da tale abbondanza d' interior carità che meriti quell' ampiezza di remissione: ma soggiugne, che il cardinal di Gaeta ne lo distolse con dire, ch' egli tenea nell' animo la stessa opinione; ma che l' avea *portata nei suoi trattati in maniera, che solo uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla: la qual opinione quando fosse divulgata ed autorizzata, vi sarebbe pericolo che anche le persone letterate non conchiudessero da quella, che la concessione del papa non giova niente, ma tutto dev' essere attribuito alla qualità dell' opera: con che smorzerebbe affatto il fervore in acquistar le indulgenze, e la stima dell' autorità pontificia.*

5. Or questa narrazione è assai ripugnante a quel che si legge nei prenominati scrittori. Perciocchè Adriano sopra il quarto delle sentenze, ove in trattando del quarto sacramento disputa intorno alla podestà delle chiavi, nel paragrafo che incomincia *ex his omnibus*, è ben di parere che l' indulgenza non abbia effetto se non a misura della ragionevolezza la qual ci sia di concederla per una tal

(1) 7. di settembre 1522. come negli atti concistoriali.

operazione; ma nè egli, nè altro scolastico si avvisò mai, che questa ragionevolezza ristringasi a tanto effetto e non più, quanto conseguirebbe da Dio quell' operazione per se medesima, e senza il dono dell' indulgenza: il che solamente sarebbe quello che dimostrerebbe per inutile la concessione del papa, e trarrebbe l' altre conseguenze recitate dal Soave. Siccome, certo è, che la dispensazione de' voti non tiene se non s' appoggia a qualche legittima cagione; ma non per tutto ciò si raccoglie, che tal dispensazione sia priva di utilità; perchè non si richiede al valore di essa quella cagione che per se medesima basterebbe a disobbligare dal voto: così parimente acciocchè il padrone doni lecitamente il suo, o il ministro valevolmente la roba del suo signore, richiedesi giusta cagione; ma non per questo s' inferisce che tal donazione sia infruttuosa; poichè non si richiede tanta cagione quanta bastasse a fare che colui al quale è donato, vi avesse diritto senza la libera disposizione del donatore. D' altro modo confonderebbesi la liberalità con la giustizia, essendo chiaro, che nè ancora la liberalità, come niun' altra virtù, può esercitare i suoi atti senza sufficiente cagione.

6. La sottigliezza che in questo articolo ritrovò Adriano, la quale da un canto salva tutte le concessioni dell' indulgenze per ragionevoli, e dall' altro stimola i fedeli ad una divozione speziale nell' opere ingiunte; è questa: che qualunque opera buona può germogliare da un atto di carità più e più perfetto: onde considerata quell' azione esteriore in quanto fa un istesso merito con la volontà interiore da cui procede, può sempre esser tale che ragionevolmente il papa in risguardo di lei concedesse ogni più larga indulgenza: sì che il papa non largisce mai nè nullamente, nè prodigamente concedendo qual si sia ampia indulgenza per qualunque picciola opera; essendo mente sua concederla in quanto l' opera sia fatta con carità proporzionata a costituir una ragione convenevole di tal concedimento. E quando la carità sia minore di questo grado, il papa intende concedere tanta parte dell' indulgenza e non più, quanta discretamente si può concedere per quell' azione operata in tal modo. Sì che da un lato i fedeli son certi di trarre qualche benefizio dall'indulgenza ove adempiano in grazia di Dio l'opera lor prescritta; e dall'altro lato sono stimolati ad esercitarla con ogni maggior perfezione per cavarne maggior profitto: e oltre a ciò essi non potendosi mai accertare d'averla eser-

citata con la divozione bastante all'acquisto della piena indulgenza; sono incitati a non tralasciar mai nuove opere di soddisfazione, ed a procacciarsi perpetuamente l' ajuto di nuove e nuove indulgenze.

7. E questa opinione, non meno ingegnosa che ragionevole, fu confermata validamente dallo stesso Adriano con la costituzione di Bonifazio VIII. nella pubblicazione, o vogliam dire istituzione dell' anno santo; dove il papa esorta i fedeli a far l' opere quivi determinate con ogni maggior divozione, acciocchè più pienamente e più efficacemente il benefizio dell' indulgenza sia da lor conseguito. Adunque, argomenta egli, questo benefizio si può conseguir più e meno; e chi meglio fa l' opera ricercata, più pienamente il consseguisce.

8. Or vegga ciascuno se da una tal sentenza, non dirò i dotti (come narra il Soave, che affermasse il Gaetano) ma nè pure i dozzinali possano arguire, *che la concessione del papa non giova niente, e che tutto si deve attribuire alla qualità dell' opera*; e se ciò può *smorzar affatto il fervore in acquistar le indulgenze, e la stima dell' autorità pontificia*. Piuttosto cotal fervore si smorzerebbe quando i fedeli si persuadessero certamente l' opinion contraria; cioè di ottener la pienezza dell' indulgenza con far in qualunque modo l' azione ingiunta: perciocchè non si curerebbono con tanto studio di guadagnar nuove e nuove indulgenze; nè a fin di acquistarle chi ha una medaglia dotata d' amplissime benedizioni, imprenderebbe lunghi pellegrinaggi ed altre opere faticose. Similmente come vale *smorzar affatto la stima dell' autorità pontificia* il dire, che il pontefice può donar con ragione i tesori spirituali della chiesa; ma non può irragionevolmente gettarli? Si smorza affatto per avventura con una somigliante dottrina il credito dell' autorità pontificia nelle dispensazioni dei voti? Si smorza affatto nella disposizione dei beni temporali? Si smorza affatto quel dell' autorità che hanno e tutti i ministri eziandio supremi nel distribuir la roba dei lor signori, e i prelati religiosi intorno al dispensar nella regola?

9. E poi, qual arcano di Cerere alfin era questo, che si dovesse e potesse tener sì occulto alla gente? Non l' avevano insegnato fra gli scolastici s. Bonaventura, Riccardo, Gabriele, Maggiore, e Giovanni Gersone; fra i canonisti Innocenzo papa, e Felino? Non l' aveva pochi anni prima stampato in due trattati il Gaetano medesi-

mo? Qual uomo idiota domandandone un confessor e ben ordinario non poteva da lui averne contezza? Nè vale il rispondere, che gliel' avrebbon detta come opinion disputabile, e non come verità decisa: perciocchè a diminuir nel popolo la fiducia e l' estimazione dell' indulgenze bastava il primo.

10. Non adunque per sì sciocca ragione, qual attribuisce al perspicacissimo Gaetano il Soave; ma per altro rispetto non convenia ciò diffinire: e questo era, perchè non è solito della chiesa il condannar quelle sentenze che sono insegnate da molti e principali scolastici, com' era la contraria di questa. Ed a fin di ribattere la ricordata opposizion di Lutero, poca spesa di parole bastava: dicendoli, che se al suo intelletto appariva inconvenienza in quella opinione più liberale intorno all' efficacia dell' indulgenze; s' appigliasse a questa più parca: nè riprovasse la dottrina universal della chiesa per una oggezion che non ha forza universalmente contra quella dottrina; ma contra una particolar maniera con cui la dilatano alcuni scrittori.

11. Veniamo all' altra parte dove il Soave racconta che il Gaetano professava d' aver insegnata quella sentenza; ma così oscuramente, che appena la potrebbon dalle sue *parole raccorre gli uomini consumatissimi*. Io dubito che questo cervello ch' era dirittamente opposto a quello del Gaetano (questi troppo metafisico, quegli niente) leggesse con impazienza quei due trattatelli; e ritrovandovi oscurità in un punto che tosto riferiremo, se la persuadesse in tutto il tenore di quei libretti; e la fingesse affermata dal loro autore nei consigli tenutine col pontefice.

12. Il Gaetano nel tomo primo degli opuscoli al trattato nono *de causis indulgentiae*, e al decimo quinto ch' è dedicato al cardinal Giulio de'Medici, nel capo 8., insegna, che l' indulgenza non vale se non per quanto sia ragionevole di concederne a quelle opere di pietà che nella concessione sono prescritte. E ciò afferma egli con parole sì chiare e sì replicate, ch' io non saprei in tutti i vocabolarj trovarne delle meglio significanti. V'aggiugne l'esempio da noi apportato dianzi intorno alla dispensazione dei voti; e adduce la parità dei tesori temporali: di cui pur sono più preziosi gli spirituali; onde non è verisimile, dice il Gaetano, che con maggior riserva sieno commessi all' amministrazion del pontefice quelli, che questi: se dun-

que non può egli prodigamente donare i primi, nè ancora potrà i secondi.

13. Pertanto distingue tre maniere di distribuzioni (1). La prima è intorno a'ministerj ecclesiastici: ed in questi, discorre egli, posto che il papa operasse senza convenevol rispetto, la disposizione sarebbe illecita bensì, ma efficace così di fatto come ancor di ragione; non potendosi per tal capo rivocar in forse il valor delle collazioni, come quello che vuol esser indubitabile per sicurezza de' fedeli, e per tranquillità della chiesa.

14. La seconda maniera è intorno alla roba temporale della sede apostolica: ed una tal distribuzione se non è ragionevole, pur conseguisce l' effetto esteriore; essendo que' beni in poter del papa, che ne consegna il possesso a chiunque gli aggrada: ma non così ella conseguisce l' effetto di trasportarne il diritto e il dominio: onde il possessore non diventa vero padrone di quella ròba.

15. La terza maniera, segue egli, ha luogo nelle dispensazioni de' voti e dell' indulgenze: intorno alle quali materie, come incorporali, non ha il papa maneggio esteriore, quale ha ne' beni temporali; e pertanto la dispensazione irragionevole di esse non ha veruna efficacia nè di fatto, nè di ragione. Aggiugne, che chiunque stima, in tali cose non poter il papa errare; stima che egli non sia uomo: anzi dice, che può errar agevolmente: ma non già doversi ciò presumere ne' casi particolari; essendo la presunzione sempre favorevole al valor dell' atto, e del suo autore quando egli è fornito di legittima podestà.

16. Or io vorrei sapere se questo linguaggio voltato quasi a parola quì dal testo del Gaetano sia un parlar in cifera, non inteso se non *da uomini consumatissimi*. Più avanti, veggiamo s' egli dia segno in questa materia di voler ammantar d' enigmi la sua opinione, o di voler candidamente addottrinar i fedeli. Comincia il capo ottavo sopra citato così per appunto: *Ancorchè ad alcuni parrà temerario per avventura il rispondere alla quistione proposta*; *contuttociò, convien dire con la scorta della ragione*, *ciò che in quella si dee sentire*: *perocchè bisogna salvare la predicazion della chiesa in quel modo ch' ella è vera*, *e pascere insieme i fedeli col pane dell' intelletto*.

(1) Nel sopradetto trattato nono, alla quistione prima.

17. L'oscurità del Gaetano è nell'altra parte, la qual vale a sostenere, non ad abbassare la stima dell'indulgenze. Soggiugne egli pertanto, che una tal giusta cagione non s'intende che debba esser cagione giusta per l'acquisto della remissione; ma per la concessione di essa: la qual forma di scrivere ha bisogno di lettore intendente; e vuol dire quel che da noi largamente s'è spiegato poc'anzi: questo è, che per concedere l'indulgenza valevolmente, non si richiede tanto merito nell'opera, quanto per se basterebbe ad impetrar da Dio tal remissione di pena; ma quanto basti acciocchè tal atto di larghezza nel pontefice non sia una prodigalità imprudente: sicchè la cagione richiesta al valore dell'indulgenze non è cagione per se immediatamente valevole all'acquisto di quel bene; ma è cagione per se valevole ad ottener dalla liberalità del prudente dispensatore la concession di quel bene: ed in ciò appunto sono dissimili la giustizia e la liberalità; che il titolo il quale muove a dar per giustizia, come per esempio, la vendita a dar il prezzo, l'opera a dar la mercede; è titolo per se stesso efficace al conseguimento della cosa; non dipendendo egli nel suo effetto dal favore libero altrui: ma il titolo che muove a dare per liberalità; come, per figura, la virtù o il bisogno di colui al quale si dona; non ha per se stesso efficacia immediata di far che la cosa si conseguisca; ma solo ha efficacia d'eccitar nel padrone di lei quella volontà per grazia della quale il virtuoso o il bisognoso riceve la cosa donata.

Questa dottrina, dico, la quale a fine di conservar il pregio dell'indulgenze doveva esser nota a ciascuno; fu quella che nel suo parlare corto e scabroso fu involta dal Gaetano.

18. Un'altra quivi ne insegna egli con dicitura più aperta, e con illustrazione d'esempj; la qual parimente accresce appresso i cristiani la fiducia intorno al valore dell'indulgenze ne' casi particolari, e non è molto dissimile da ciò che noi discorremmo nel libro primo: ella è, che la ragionevolezza della cagione vuol misurarsi non dalla grandezza dell'opera per se stessa; ma dal valore di lei in rispetto a quel fine, ed a quella utilità special della chiesa che intende il pontefice nella concessione dell'indulgenze. Per esempio (divisa egli) è l'istessa opera, e l'istessa fatica visitar le basiliche di Roma in qualunque anno, che in quello dell'universal giubileo; star nella piazza di s. Pietro in qualunque giorno, che in quello di

pasqua, o d'altra celebrità in cui soglia il pontefice dar solenne benedizione al popolo quivi raccolto: nondimeno è special ragione che si conceda per questi atti l'indulgenza plenaria in un anno determinato, e in un giorno determinato nel quale il far cotali opere sia una professione universale esibita da' cristiani sopra l'unità della chiesa, e sopra il culto ch' essi rendono al romano pontefice come a vicario di Cristo. E però non potendo noi sapere in ciascun caso qual sia il fine e il bene particolar della chiesa, a cui dirizza il pontefice l'opere prescritte per guadagnar l'indulgenza; saremo temerarj se dalla tenuità dell' azioni arguiremo la nullità delle concessioni.

Consideri or ciascuno, se queste dottrine eran tali che pubblicate ponessero in *pericolo anche le persone litterate di conchiudere: che le concessioni del papa non giovassero a niente*, e *potessero smorzare affatto il fervore in acquistar l' indulgenza*, e *la stima dell' autorità pontificia*.

CAPO V.

Se abbia verità ciò che il Soave racconta sopra l' origine, e i procedimenti dell' indulgenze.

1. Ma con maggiore impietà e falsità avea discorso il Soave dell' indulgenze nel riferire i principj dell' eresia luterana: il che da noi studiosamente fu riserbato a questo luogo per unirne il rifiuto.

Narra egli quivi, che l' invenzione di raccoglier danari per via dell' indulgenze cominciò dopo l' anno 1100. ne' privilegj della crociata che Urbano secondo concedette a coloro i quali militassero nella guerra contra i saracini per ricuperare il sepolcro di Cristo; e che, siccome sempre si aggiugne agli altrui ritrovamenti; i succeduti pontefici offersero cotali indulgenze a chiunque, benchè non militasse personalmente, mantenesse un soldato a sue spese in sì fatti eserciti.

Or io per certo non veggo che procacciamento di guadagno dicasi questo: far una guerra sì pia con dispendio, fatica, e pericolo del pontefice e degli altri principi cristiani; e conceder l' indulgenza a chi vi concorre o con la persona propria, ovver con l' altrui, a fi-

ne che sia onorato il nome, la patria, e il sepolcro del nostro redentore.

2. Soggiugne che poi sì fatte concessioni si estesero anche alle guerre mosse contra que' cristiani ch' erano disubbidienti alla chiesa romana.

E parimente in ciò non appare verun disordine: che s' è atto lodevole e meritorio il combattere per la giustizia, e l' ajutare ogni legittimo principe contra i suoi ribelli; perchè non sarà lodevole e meritorio l' ajutar il pontefice alla ricuperazion di quel gregge del quale fu costituito pastore da Gesù Cristo, e che s' è iniquamente sottratto dal reggimento della sua verga? Adunque potendosi concedere l' indulgenze per digiuni, flagellazioni ed opere simiglianti; molto più si potranno concedere per un' azione di virtù maggiore, di frutto maggiore, di fatica maggiore. Ma oltre a questo, egli asconde che le menzionate indulgenze furono concedute per guerra non contra i disubbidienti al solo pontefice, ma contra gli eretici, che impugnavano gli articoli della fede cattolica, oltraggiavano con atti esteriori i misterj della nostra religione, ed infettavano la cristianità di pestiferi insegnamenti, come furono gli albigesi, i valdesi, ed altri.

3. Segue a dire, che il danaro il qual si contribuiva da' fedeli per tali opere, o tutto o la maggior parte si convertiva in altri usi.

Lascio, che di truffa sì enorme non reca egli veruna prova; e che se la moltitudine, la qual pecca sempre maggiormente nel soverchio sospetto, che nella soverchia fidanza verso i superiori; avesse di ciò scorto verun indizio, o non avrebbe contribuito, o avrebbe pagati i soldati di propria mano, e non commesso il danaro a disposizione altrui: ma domando: si facevano queste guerre o nò; e si facevano con tal costo che superasse quella picciola volontaria contribuzione la qual raccoglievasi dell' indulgenze? chi lo negasse, o non avrebbe lette l' istorie di que' tempi, o non saprebbe quant' oro inghiotta lo stomaco d' un grand esercito lungamente provvisionato. Posto ciò, il che non è dubitabile, domando appresso: che significa il dire: *la maggior parte di quel denaro si trasferiva in altr' uso*? Significa forse che non s' impiegassero nella guerra quelle stesse monete appunto le quali erano offerte per l' acquisto della crociata? Nò senza fallo; perchè il Soave non poteva ignorare una regola volgaris-

sima de' legisti, che la pecunia in quanto pecunia non ha identità: e che però chi riceve da altrui un ducato, per esempio, a fine di spenderlo in qualche affare; non ha debito d'applicar a tal uso quell' individuo fra le spezie de' ducati: potendo egli lecitamente convertir quello in suoi bisogni, e spenderne poi un altro nella faccenda che gli è commessa.

4. Entra indi a poco il Soave a recitare le varie opinioni degli scolastici intorno alla natura dell' indulgenze; e le porta con un tale artificio come se questi avessero in ciò messi i piedi a caso; e incontrando varj fossi per via, fossero stati più volte costretti a mutar sentiero, volgendosi dove potevano; ma sempre andando a tentone, piuttosto che caminando. Io, come quegli che scrivo istoria, e non quistioni teologiche; non intendo quì dilatarmi nel difendere e nell' esplicare il valore dell' indulgenze: opera egregiamente già fatta da molti rinomati scrittori: ma non mi convien d' ommettere alcune osservazioni che vagliano a render ottusi i mordaci denti dell' avversario.

5. Primieramente non doveva egli tacere che quest' uso dell' indulgenze non incominciò, secondo la sentenza che di grandissima lunga è la più comune, o nelle predette crociate introdotte da Urbano II., o con peso di pecuniarie contribuzioni: onde se ciò è, non può esser creduto un ritrovamento dell' interesse: imperocchè, oltre a quello che se ne accenna negli antichissimi padri; abbiamo autorevoli memorie, che s. Gregorio mill' anni sono le pose nelle stazioni di Roma, come testifica s. Tommaso (1) e prima di lui Guglielmo (2) Vescovo di Auxerre: e Leone III. ottocent' anni sono le concedette in varie chiese della Germania, come riferisce s. Ludgero in una epistola recata dal Surio dopo la vita di s. Swiberto descritta da s. Marcellino. E della loro antichità è testimonio una lapida scritta nel pontificato di Sergio, che sedette intorno all' anno 844., la quale si vede in Roma nella chiesa di s. Martino de' Monti, ove il papa dona indulgenza a chi visiterà quella chiesa il giorno della sua festa.

6. Ma quando intorno alla verità delle ricordate prove s' è mo-

(1) In 4. dist. 20. q. 1. art. 3. quaestiuncula 3.
(2) Lib. 4. sum. tract. 6. cap. 9.

strato dubbitoso qualche erudito (1) moderno; io non voglio far nè litigio, nè fondarmi nel più probabile, ma nel certo. Di vero se questa usanza non fosse a noi derivata per alcun modo insin dagli apostoli; come avrebbe potuto verun pontefice recar d'improviso tante novità in tutto il cristianesimo, ricevuta senza che pur si movesse una penna la quale in tempi che sì liberamente vituperarono su le carte le azioni de' papi, rifiutasse tal concessione come nulla?

7. Più oltre, sappiamo che l' indulgenza largita da Urbano II. per la crociata si promulgò nel concilio generale di Chiaramonte. E d' altre simiglianti indulgenze promulgate per la guerra di Palestina da Eugenio III, fu predicatore s. Bernardo, come si legge nella sua vita, e nel principio del suo libro secondo *de consideratione*; cioè, uno de' più dotti, de' più santi, e de' più candidi uomini che vivessero mai nella chiesa. Altre indulgenze simili furono donate ne' concilj prossimi generali di Laterano, ne' quali adunossi tutto il fiore della cristianità.

8. Terzamente benchè in questa materia, come in ogni altra, fossero varie le opinioni degli antichi scolastici; tuttavia s. Tommaso e s. Bonaventura, dottori santissimi, e sapientissimi, e per altro assai differenti nelle sentenze; s'accordarono a seguir quella insegnata da' due primi lumi degli ordini loro, e della scolastica teologia Alberto (2), e Alessandro (3): la qual ne riconosce per capitale il tesoro che sotto l' amministrazion del pontefice possiede la chiesa, composto delle soprabbondanti soddisfazioni di Cristo e de'santi. Onde assai audacemente il Soave narra, che di ciò non fu ritrovato altro fondamento che la costituzione di Clemente VI. Essendo palese che questi due grandissimi capi di scuole convennero co' preceduti insegnatori di così fatta sentenza cent' anni avanti la predetta costituzione; estimi ognuno se poterono consentire in ciò senza verun fondamento.

9. Vero si è, che dipoi Mairone e Durando, scrittori che non hanno voluto seguire gli altri, e però non sono stati seguiti dagli altri, s' opposero a questa comun dottrina: e il primo sopra il quarto della sentenza nella distinzione prima alla quistione seconda; riputò

(1) Morin. de poenit. lib. 10. cap. 20.
(2) In 4. dist. 20. art. 16.
(3) 4. parte summae q. 23.

che l' opere di Cristo e de' santi sieno da Dio copiosamente guiderdonate in essi o con la beatitudine essenziale, o con l' accidentale: e perciò volle che nel pontefice la mentovata autorità di conceder l' indulgenze dipendesse dalle parole dette a s. Pietro: *ciò che sciorrai*, *ec.* in virtù delle quali siccome può la chiesa cambiare il supplicio eterno in temporale con l' assoluzione del sagramento, così possa cambiar eziandio il temporale dell' altra vita in un temporal minore di questa vita con l' indulgenze: il secondo sopra il quarto nella distinzione 30, alla quistione terza negò, che in questo tesoro avesse parte la soddisfazione soprabbondevole de' santi: giudicando che in essi vaglia l' argomento di Mairone, come in tali ch' ebbero in premio la visione beata: laddove Cristo, a cui ella si dovea per natura, e fu data nella prima sua concezione; non ricevette altra mercede in se stesso che la gloria del corpo, la qual è inferiore a' suoi meriti; e però con essi ha potuto ricomperare il genere umano. Così filosofarono questi due: ma tuttociò fu insegnato da loro intorno a venti anni prima che l' opinione de' due santi prenominati fosse accettata dalla chiesa romana; al cui magisterio professa Durando di soggettar ogni sua dottrina. E tutti gli altri scolastici hanno sentito con que' due santi.

10. Finalmente la ragione di ciò è presta. Noi sappiamo che la soddisfazione di Cristo è maggiore a dismisura di tutto il debito del gastigo meritato da' peccatori: per modo ch' egli riman sempre creditore con la giustizia divina per ottener nuove e nuove remissioni di pene a suo conto. Questo credito non vuol ragione che rimanga vano ed inutile: dall' altro lato non convenne che s' applicasse a beneficio de' peccatori senza veruna soddisfazione dal canto loro, come voglion gli eretici: i quali sotto sembianza d' esaltar la misericordia divina, nudriscono l' infingardaggine umana. Ragionevole era pertanto che il Salvator ne lasciasse erede in maniera la chiesa, che ne fosse non padrone, ma dispensatore il capo di essa ch' è il suo vicario; il quale avesse un tesoro spirituale da compartire a' suoi sudditi con liberalità discreta; siccome ogni terrena repubblica deputa al suo principe un tesoro temporale per donare, o guiderdonare quando convenga.

11. Oltre a ciò è manifesto che molti santi hanno meritoriamente patito sopra il debito de' loro falli, come appare non solamente

te della Vergine che sofferì tante angoscie, e non commise mai colpa; ma del Battista che trasse una vita penosissima insieme ed innocentissima: e di tanti martiri che potendo con la sola morte cancellare tutto il debito della pena; sostennero sopra ciò tormenti lunghi ed atroci. Nè questi sono a bastanza ricompensati col premio celeste, come divisavano Durando e Mairone: perciocchè tal premio si rende al merito eziandio separatone ogni dolore; qual sarebbe stato il merito d' Adamo nell' innocenza, e qual fu quello degli angeli. Nel resto, come in più luoghi discorre mirabilmente s. Tommaso; il premio della divina amicizia e della divina visione è dovuto alla carità, non alla difficoltà dell' opera. Onde la difficoltà non accresce il merito per se stessa; ma solo il dimostra maggior in quanto fu necessario maggior affetto di carità per superarla. Onde può avvenire, che un' opera agevolissima esercitata con fervore di carità sia più meritoria, che un' altra malagevolissima uscita da carità meno ardente. Non così la soddisfazion del castigo, la quale prende la sua misura dalla gravezza della molestia sofferta per Dio. Fatte queste premesse, pongasi mente che l' azione meritoria penosa de' santi ha due diritti separabili: l' uno in quanto è sol meritoria; e questo è largamente rimeritato con la gloria celeste: l' altro in quanto ancora è penosa; e la ricompensa di questo è la remission del supplicio altronde meritato. Sicchè que' santi che non l' avevano meritato in tal grado, rimangono creditori per questo titolo. Ora essendo un degli articoli contenuti nel simbolo la comunione de' santi; chiaro è, che questo sopravanzo di soddisfazione non è gettato; ma serbasi in prò de' bisognosi nella tesoreria comun della chiesa a disposizione del supremo amministrator di essa, ch' è il sommo pontefice.

12. Nè fa forza quell' opposizione la qual con tanta fidanza contro alla dottrina cattolica è apportata dal Soave: che se le soddisfazioni di Cristo sono d' infinito valore, indarno fu l' aggiugnervi quelle de' santi. Come non vedeva egli che alla stessa maniera si proverebbe, che se la potenza di Dio è infinita, indarno sia la virtù delle cagioni seconde? Che se la misericordia di Dio è infinita, indarno sieno i meriti, la fede, le preghiere, e qualunque disposizione dal canto nostro? Altro è, che una virtù sia verso di se infinita, altro è, che s'applichi infinitamente all'effetto. Così un Atlante potrebbe ricevere in compagnia un fanciullo a portare una canna, ove non applicasse a

quel peso se non tanto del suo vigore quanto da per se non bastasse: ma richiedesse per compimento dell' opera le forze ancor del fanciullo. Ora, siccome Iddio ciò fa ne' doni della natura chiamando a compagnia nel produrli anche l' opera delle creature; così pure il costuma fare ne' doni della grazia; ordinando che un angelo illumini l' altro; che gli angeli sieno guardiani degli uomini, che fra gli uomini i sacerdoti sieno dispensatori de' sacramenti: che le prediche e le orazioni dell'uno giovino all'altro: in pari modo finalmente vuol per gloria de' santi, e per maggior vincolo di carità fra i cristiani, che il perdono impetrato da' peccatori sia pagato del peculio soprabbondante avanzato da' santi non solo a lor beneficio, ma di tutti i loro fratelli rinati a Cristo.

CAPO VI.

Si discorre sopra l' altre ponderazioni che il Soave riferisce recate dal cardinal di Gaeta al pontefice intorno all' indulgenze.

1. Segue il Soave a raccontare, che il cardinal di Gaeta confortasse il pontefice per sostener il pregio dell' indulgenze a rinovar l' antica severità della disciplina ecclesiastica intorno alle penitenze sacramentali: affermando che quantunque abbia indubitatamente il papa l' autorità di rimetter ogni sorte di pena; era tuttavia manifesto che l' uso della chiesa antica nell' indulgenze fu di rimetter quella sola ch' era imposta dai confessori: onde se da questi si rinovasse la pristina rigidità delle penitenze in conformità dei canoni penitenziali; si riaccenderebbe l' intepidito fervor nei cristiani, risorgerebbe l' autorità dei sacerdoti, e monterebbe di stima l' acquisto delle indulgenze. Soggiugne, che al papa andava all'animo questo partito: ma che avendolo fatto disaminare nella congregazion della penitenzieria; fu trovato pieno di gravissime difficoltà: onde a nome comune di quei consultori ne fu disconsigliato dal cardinal Pucci allora sommo penitenziere: il quale gli pose nella considerazione, che il cristianesimo non avrebbe tollerata questa nuova rigidezza; e che una tale introduzione invece di ricuperar la Germania, avrebbe cagionata la perdita delle provincie ubbidienti.

2. Questo racconto altresì non ha sembianza di vero: percioc-

chè o dopo la rinovazion delle più gravi penitenze sacramentali il Gaetano voleva che l' indulgenze si concedessero per la pena del purgatorio corrispondente a così fatte penitenze, la quale in loro virtù sarebbe stata rimessa; e rimaneva intera la difficoltà che narra il Soave come proposta innanzi dal medesimo Gaetano: o intendeva che l' indulgenze rimettessero il solo debito imposto dai confessori, perseverando acceso quello che s' ha con Dio, e che si cancellerebbe in virtù della penitenza dal confessore ingiunta; e in tal caso ritornava in forza l' argomento di Lutero, che l'indulgenze fosser nocive, quando l' unico effetto di esse era liberare l' infermo dall' obbligazione di prendere una salutifera medicina: col quale argomento s. Tommaso aveva rifiutati quei dottori che assegnavano all' indulgenze la sola efficacia di liberar dalle pene canoniche. Senza che, le parole usate nelle lor concessioni da Urbano secondo (1), dal concilio di Chiaramonte, da Gelasio secondo, da Onorio terzo, e da altri rendono aperto, ch' essi intendevano di prosciogliер dalla pena corrispondente nel purgatorio a quella canonica penitenza da cui per opera dell' indulgenza disobbligavano. Non potè dunque il Gaetano, sì gran teologo e sì gran tomista, somministrare questo consiglio.

Ben fu vero quello che segue a rapportare il Soave; cioè che il pontefice quando volle metter la mano all' opera in riformar la dateria, scontrò quelle difficoltà e quei disordini, i quali non avea propensati. In alcune dispensazioni il levar le spese era un allentar la disciplina, poichè siccome la pecunia è ogni cosa virtualmente: così la pena pecuniaria è dall' umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico: il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga d' argento. Oltre a ciò il disobbligar da quei pagamenti che si fanno al pontefice nella spedizion delle bolle, e nella concession d' altre grazie, era ad una medesima ora impoverir l' erario, per se stesso pur troppo asciutto, e ciò in tempi necessitosi, e rovinare tante onorate persone che con buona fede avean comperati gli ufficj dotati di tali rendite.

3. Nè appagava gli animi il dire, che la colpa se ne doveva ai passati pontefici. Imperocchè, ove ciò fosse, non per questo i

(1) Vedi il Morino de poenitentia lib. 10. c. 22.

successori hanno possanza che il fatto non sia fatto : e deono operar come il medico ; il quale abbattendosi in corpi debilitati dai precedenti disordini, non ne delibera come si farebbe d' un sano, ma presuppone il disordine commesso, ed al meglio che si possa in quella disposizione, ordina le sue ricette. Ma più oltre il vero è, che questa sorte di male, come in molti altri accade, non tanto è colpa dei principi, quanto natura dei principati, anzi pur degli uomini in universale. Veggasi ciò primieramente negli altri dominj, e si consideri se quasi tutti sono in peggiore stato che quello del pontefice, o si parli del temporale ch' è ristretto alle sue terre o dello spirituale che abbraccia tutto il clero cattolico. E pure gli altri dominj o son successivi per natura o per consuetudine ; sicchè i lor principi nelle disposizioni posson operare a disegno lungo : là dove i papi si eleggon vecchi, e con certezza che dopo la breve lor vita succederà chi da loro non è preveduto, e chi avrà concetti in parte contrarj : il che siccome per altro arreca molti e grandissimi benificj ; così partorisce questo danno, che non possono in utilità dello stato mirar a segno lontano, applicando rimedj i quali richieggano lunga cura.

4. E pur, come dicevamo, lo sconcio dell' erario è disordine comune a tutti i gran principati, benchè esenti da questo particolare disavvantaggio. Di che la ragione è manifesta. Ogni principe se vuol fuggir la nota d' esser avaro, e di riscuotere senza necessità le imposizioni dai sudditi, fa mestiero che spenda quanto cava dal suo dominio, tenendo un erario assai moderato. Or sopravvengono di tempo in tempo bisogni estraordinarj : ed allora convien supplire con altro denaro, e prescrivere altre gravezze : e di queste la minor parte viene in cassa del principe ; ma il più dell' acqua si perde nel viaggio per li condotti avanti di sgorgare nell' alveo della fontana. Affinchè tali gravezze sieno minori e più tollerabili, s' impongono elle o perpetue, o per lunghissimo tempo ; e se ne costituisce un fondo, sopra i cui frutti moderati, attesa la lor perpetuità o diuturnità, si assicurano le risposte di gran pecunia che si piglia tutta insieme dai mercatanti per impiegarla nelle necessità presenti. Cessato quello straordinario bisogno, per esempio di guerra, si trovano e l' erario vuoto, e l' entrate ordinarie diminuite per li danneggiamenti della milizia : onde a pena che si possa non addossare al popolo nuovi pesi, non che alleggerirlo dei precedenti : poi-

chè lo scemare assai lo splendore e la corte del principe, riuscirebbe uno spettacolo troppo deforme e dispiacevole agl' istessi vassalli, in cui sollevamento ciò si facesse. Così a poco a poco s' accrescono varj generi di tributi già impegnati a chi diede con questo assicuramento il danaro: sicchè il rivocarli violerebbe la fede pubblica, e recherebbe impossibilità per sempre al signore di trovar sussidio in simiglianti bisogni.

5. Nè per tutto ciò il mondo va in rovina, come la sperienza dimostra; non solo perchè i casi fortuiti, e le varie rivoluzioni fanno che senza colpa del principe cessino i profitti che si traevano da questi fondi assegnati; onde i compratori ne rimangon privi, come appunto il compratore del censo quando il terreno obbligato è sommerso dal fiume: ma perchè infatti per quanti dazj il principe aggiunga, sempre la moneta riman tra i sudditi di lui; onde se altri patisce, altri gode; ma il tutto inquanto tutto mantiensi in uno stato uniforme.

6. E benchè quanto è al pontefice questi tributi raccolti da ogni paese cristiano pajon colare ad arrichir solo i vassalli del suo dominio temporale; in verità non è poi così; perchè veggiamo che questi non sono più doviziosi degli altri, se non quanto porta il più moderato governo, e il più pacifico stato loro sopra quello dei principi secolari. Di ciò la ragione si è, perchè la corte di Roma, la qual gode queste contribuzioni di tutto il mondo cristiano; è anch' ella composta di tutto il mondo cristiano: e quantunque vi sieno più italici che oltramontani, e più delle provincie suddite alla chiesa che d' altri principati; tuttavia ciò non reca effetto sensibile di povertà, o di dovizia in riguardo a tutta l' ampiezza del paese cattolico: e però quelli che si sono sottratti dall' ubbidienza del papa (come altrove considerammo) non sono più denarosi o degli altri ora ubbidienti, o di loro stessi mentre gli viveano ubbidienti.

7. Questi discorsi adunque somministrati dal magisterio sapientissimo dell' esperienza poteano far conoscere al nuovo pontefice, che i suoi zelanti disegni erano idee astratte bellissime a contemplarsi; ma non forme proporzionate alle condizioni della materia: e che molte di quelle ch' egli prima abborriva, quasi mostruosità, erano il minor male di quanto fosse possibile; il che in rispetto alla prudente elezione ha onestà e lodevolezza di bene.

8. È altresì verissimo quel concetto che il Soave narra come portato al pontefice dal cardinal Soderino: che il riformare la dateria e gli altri ecclesiastici magistrati di Roma non era mezzo adattato per la conversion degli eretici: perciocchè non movendosi loro da retto fine; e desiderando non la riformazione, ma la desolazione di questo principato, non si sarebbono mai dati per paghi finchè il papa non si fosse ridotto in ordine con gli altri vescovi. Anzi da quello che si fosse emendato in lor soddisfacimento, avrebbono acquistato coi popoli applauso ed autorità; e sarebbe cresciuta in essi la baldanza di richieste splendide al volgo ma in verità ingiustissime ed impossibili. E così proviamo che le moderate concessioni placano ben talora il popolo adirato; ma non riconciliano il già ribellato. Onde il fuoco delle ribellioni non si smorza se non o col gielo del terrore, o con la pioggia del sangue. Vera cosa è, che non si deono per tutto ciò tralasciare le convenienti emendazioni, le quali giovano e per giustificare la propria causa in cospetto del mondo, e perchè all' insegna de' ribelli non s' arrolino i mal contenti: ma il tutto si vuole adoperare con una moderazione e franchezza, la quale dimostri, che si fa ciò per volontario alleviamento dei sudditi ossequiosi, non per forzata soddisfazione dei contumaci: e così ha poi fatto la chiesa romana; risecando molti abusi, ed ammendando i costumi e la disciplina quando la fazion degli eretici era sì manifestamente implacabile, che niuno poteva ascrivere queste leggi ad interesse di racquistare, ma sì a zelo di migliorare.

9. Per allora dunque il papa deliberò di cominciar dal fatto presente, rimettendo ai consigli del tempo lo stabilir costituzioni intorno al futuro. Per tanto fu parchissimo nell' indulgenze, e ristrinse anche notabilmente l' usanza di far quelle grazie che impinguano la dateria. Ed insieme destinò nunzio in Germania ad una dieta che celebravasi nell' assenza di cesare in Norimberga, Francesco Cheregato vicentino, di cui addietro si fè menzione (1). Il quale innanzi dal cardinal sedunese, e poi dal cardinal Adriano da Corneto era stato impiegato in gravi negozj, ed in varie ambasciate con molti principi d' Europa: ed indi anche Leon decimo l' avea man-

(1) Tutto ciò appare da lettere, brevi, ed altre scritture comunicate all' autore dai signori Cheregati.

dato prima al re d' Inghilterra, e poscia due anni avanti ch' egli morisse a Carlo re di Spagna per la spedizion d' una lite che gli Orsini parenti di quel pontefice agitavano sopra certi feudi soggetti a Carlo. Onde per tale occasione aveva trattato in Ispagna con Adriano, e nel pontificato di questo godea quel vantaggio che ha col nuovo dominante uno conosciuto per abile fra molti ignoti.

CAPO VII.

Commissioni, ed istruzioni date al Cheregato per la sua nunziatura.

1. Due (1) principali studj furono imposti al Cheregato (2): la difesa dell' Ungheria dagli assalti del turco, e il risanamento della Germania dall' infezion luterana. Noi parleremo del secondo che appartiene al nostro argomento.

2. Scrisse il pontefice un breve alla dieta in universale, ove si doleva che non ostante il bando cesareo, non solo il volgo, ma il più dei nobili fomentasse l' impietà di Lutero: onde si predassero i beni de' sacerdoti, il che per avventura, diceva egli, era stato il principale incentivo di quei tumulti: e si negasse ubbidienza a tutte le leggi ecclesiastiche e laicali. Ricordava che indarno sarebbe stato con lo spargimento dell' oro e del sangue vincere i nemici stranieri, ove si nutrisse il veleno delle scisme e dell' eresia nelle viscere. Ch' egli quando era cardinale in Ispagna aveva uditi con angoscia questi mali della sua Germania: nondimeno essersi da lui allora sperato e per la stolidità degli errori, e per la pietà ereditaria della nazione, che tosto dovessero estinguersi: ma, veggendo che quella pestilenziosa pianta stendeva sì largamente i suoi rami; ei ponea loro dinanzi con quanta ignominia del nome alemanno si lasciassero sedurre da un frate apostata; il quale abbandonando il sentiero segnato con l' orme di grandissimi santi, e lastricato col sangue d' infiniti martiri; gloriavasi, come già l' empio Montano, ch' egli solo avesse ricevuto lo Spirito Santo; e volea che tutta la chiesa fos-

(1) Le scritture quì citate si leggono in un libro intitolato: *fasciculus rerum expetendarum, et fugiendarum*, stampato l' anno 1536. e nel primo tomo delle costituzioni imperiali del Goldasto eretico.

(2) Il breve è sotto il dì 9. di settembre 1522.

se giaciuta in tenebre fin a quell' ora. Che perciò gli esortava ad usare ogn' industria per ritrarre Lutero e i seguaci alla verità cattolica: ma quando resistessero pertinacemente doversi ricidere come putride membra da corpo sano. Così Dio aver subbissati vivi i due scismatici fratelli Datan ed Abiron; ed aver comandato che si punisse capitalmente chi negava d' ubbidire al sacerdote: così aver il principe degli apostoli intimata la subitana morte ad Anania, e Safira, i quali avevano mentito a lui contra Dio: così la pietà degli antichi imperadori aver usato il coltello contra gli eretici Priscilliano e Gioviniano: così aver s. Girolamo desiderata all' eretico Vigilanzio la morte corporale per la salute spirituale. E così modernamente i loro maggiori aver dati alle fiamme Giovanni Hus e Girolamo da Praga: i quali ora pareano risorti in Lutero che tenea i lor nomi in somma venerazione. Finalmente offeriva ogni suo potere, e la vita stessa per difendergli dall' armi degl' infedeli: e si rimetteva a quel di più ch' esporrebbe loro da sua parte il vescovo di Tereamo suo nunzio promulgato fin di settembre, come ivi s' esprime (1). Onde con errore il Soave lo chiama vescovo di Fabriano, il che già notammo; e racconta ch' egli fu eletto nunzio al principio di novembre.

3. Al suddetto breve comune fu congiunta l' istruzione di ciò che il Cheregato dovea porre innanzi alla dieta in nome del papa. La qual istruzione (o questo si facesse per volontà d' Adriano troppo aperto, o perchè il Cheregato fosse di natura apertissima, e però grata al pontefice) fu da lui comunicata in iscritto alla stessa dieta: onde avvenne che dipoi fosse data alle stampe insieme con la risposta da lui riportata. Ambedue son riferite dal Soave; ma con termini i più disavvantaggiosi ch' egli sa per la sedia romana.

4. Il tenore dell' istruzione in somma fu questo. Primieramente recare alcune ragioni oltre alle contenute nel breve, per le quali dovevano que' signori opporre ogni sforzo contra l' eresia pullulante ad esempio de' loro antenati; alcuni de' quali avevano con le mani proprie condotto alle fiamme Giovanni Hus. Queste ragioni erano; l' ingiuria ch' ella faceva in primo luogo alla maestà divina: secondariamente alla memoria de' loro maggiori, disonorandoli come privi di vera fede, e però dannati all' inferno: le ruine ch' ella porta-

(1) Il Wolfio *lect. Memor.* t. II, p. 193, riporta intiero il breve d'Adriano.

va nella Germania con tanti saccheggiamenti, ladronecci, ed omicidj: la ribellione che macchinava contra i legittimi principi; imperocchè non perdonerebbe alle leggi secolari chi calpestava l' ecclesiastiche; nè lasciarebbe intatti i laici chi violava i sacerdoti. Finalmente il procedere questa setta con arti simili a quelle di Macometto nella licenza; e però dimostrare un simile intento, e minacciare un simil evento.

5. Seguia, non valere il dire, che Lutero non fosse stato udito dal papa innanzi di condannarlo; perocchè la difesa potrebbe aver luogo in risguardo al gastigar lui come reo per la predicazione, e per l' insegnamento delle perverse dottrine; la qual è controversia di fatto; ma non in riguardo alla verità, o alla falsità delle sentenze: intorno a cui si procede per l' autorità della chiesa, e de'santi, credendo e non provando, come parla sant' Ambrogio. Maggiormente che le medesime furono già dannate da'concilj ecumenici, le cui diffinizioni se allora si riponessero in dubbio, niente di stabile e d' inconcusso rimarria nella fede.

6. Imponeva oltre a ciò al Cheregato, ch' egli confessasse liberamente, conoscere il papa che tal disordine era supplizio di Dio per le colpe specialmente de' sacerdoti e de' prelati; e che però, siccome notò Crisostomo di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalemme; il flagello avea cominciato dal tempio: volendo prima curare il capo che l' altre membra del corpo infermo. Che in quella sedia già per alcuni anni erano state delle cose abominevoli: abusi nello spirituale, eccessi ne' comandamenti, e il tutto, in somma, pervertito. Non esser maraviglia se l' infermità fosse scesa dal capo all' altre parti, cioè da' sommi pontefici a' prelati minori: tutti essi aver peccato: e convenire che s' umiliassero l' anime loro e dessero gloria a Dio; e che ciascuno giudicasse se medesimo per non esser giudicato dalla verga del divino furore. Quanto apparteneva a se; aver lui fermo nell' animo di riformar la corte, acciocchè quindi avesse principio la sanità onde fu originata la malattia: al che tanto più riputarsi lui obbligato, quanto vedea che il mondo tutto desiderava questa riformazione. Ch' egli siccome gli parea d' aver detto al Cheregato altre volte, non era stato mai ambizioso di quella grandezza; e più volentieri nella vita privata ed in una santa quiete avrebbe servito a Dio: anzichè avria oltre a ciò rifiutato il regno, se non l' aves-

ser costretto ad accettarlo il timor divino, la sincera forma della sua elezione, e il pericolo di scisma quand' egli se ne fosse ritratto. E veramente si legge nella sua vita, ch' essendogli giunta una sera la certezza d' esser eletto; ondeggiò tutta la notte nell' incertitudine di consentire, o di ricusare. Segue a dire, che sottometteva il collo a quell' altissima dignità, non per cupidigia di comandare, o d' arricchire i parenti; ma per conformarsi alla volontà di Dio: per riformare la diformata sua sposa, per sovvenire gli oppressi, per sollevare ed onorare gli uomini dotti e virtuosi i quali erano lungamente giaciuti; e in fine per adempier tutte le parti di buon pontefice: niuno per tutto ciò doversi maravigliare se non vedesse così tosto una perfetta emendazione: perocchè essendo le infermità inveterate e composte di varj mali; doveasi procedervi a passo a passo; ed incominciando da' più gravi e pericolosi, affinchè per fretta di riformare ogni cosa non si perturbasse ogni cosa. Insegnarsi dal filosofo che tutte le subite mutazioni sono pericolose: ed esser verissimo il sacro proverbio: *chi troppo spreme ne tira il sangue*.

7. E perchè il Cheregato avea scritto, querelarsi gravemente i principi tedeschi per le derogazioni fatte dalla sedia apostolica a' concordati pattoviti con esso loro; gli commette che risponda, tali derogazioni esser anche a se dispiaciute mentr' era in minore stato: e perciò ov' essi eziandio nol richiedessero, aver lui deliberato di sempre astenersene; così a fine di conservare il suo diritto a ciascuno, come perciocchè ogni umanità ricercava ch' egli non solo non offendesse, ma favorisse l' inclita sua nazione alemanna.

8. Gli commetteva il mandargli nota degli uomini litterati e da bene ch' erano in povertà, a fine di sollevarli con la spontanea collazione de' beneficj, in cambio di darli a persone indegne, com' era successo altre volte: ancora volea ch' egli procurasse da que' signori, pe' quali gli mandò brevi particolari; che nelle risposte gli proponessero i modi riputati da loro più acconci per opporsi a quella pestifera setta.

9. Una tale istruzione quanto rende chiara la bontà d'Adriano, testificata insieme dal tenore uniforme della sua vita, e confessata fin dal Soave; tanto appresso molti ha fatto desiderare in lui maggior prudenza e circospezione. Parve ch'erasse Adriano primieramente in credere alle satiriche adulazioni de' cortigiani, i quali nel biasimo de' moderni

principi morti appresso il successore, sfogano ad un' ora l' odio contra chi non saziò le lor cupidigie, e lusingano quasi ristoratore de' sudditi chi può saziarle. Nel resto come poteva dirsi, che la virtù e la dottrina fosser giaciute nel pontificato di Leone, celebrato per la contraria laude da mille penne? Se forse a tempo di lui non tutti i degni furon premiati, nè tutti gl' indegni esclusi; trovisi qual principe di largo dominio si dà vanto d' aver informazioni sì certe e sì distinte d' ogni persona, che possa schifare questo disordine. Nel vero con tutta la sua intenzione rettissima non pareggiò in questa parte la gloria di Leone Adriano.

10. Il vituperar ancora sì agramente i prossimi antecessori fu riputato da molti un zelo non affatto discreto. Non perchè aveano commesse delle imperfezioni, erano stati privi di gran virtù, come in suo luogo noi dimostrammo. E' vero che non agguagliarono Adriano in pietà; ma il superarono in altre doti, meno utili sì alla salute particolare del possessore; ma più giovevoli forse alla salute de' popoli governati. L' esperienza ha palesato, che non solo il pontificato romano, dominio composto di spirituale e di temporale, e per molti capi bisognoso di gran prudenza civile; ma il governo di picciole religioni, quantunque semplici e riformate, meglio si amministra da una bontà mediocre accompagnata da senno grande, che da una santità fornita di picciol senno: intanto che a mantenere la santità istessa ne' sudditi più conferisce la prima che la seconda. Ottimo sarebbe ritrovarsi amendue questi pregi nel presidente: ma è necessario d' eleggerlo non fra l' idee di Platone, ma fra gli uomini che sono al mondo, che son noti agli elettori, e che son capaci per legge e per consuetudine del magistrato.

11. Appresso, quando pur il pontefice avea questi concetti, parve ch' egli adoperasse troppo liberamente in pubblicarli nella dieta, ed o egli, o il nunzio in darne scrittura. Ben sapea che in quell' adunanza, e molto più in tutta Germania, alla qual sarebbesi divolgata quell' istruzione; v' avea molti nemici della fede romana, i quali avrebbono accettata la confession dimezzata, come successe; cioè in quanto incolpava i papi, non in quanto condannava Lutero. Onde miglior senno era riprendere il male co' soli fatti, introducendo il pontefice quanto poteva di bene; e degli antecessori dire, che non sapendo egli le circostanze determinate, nelle quali operarono; ed

essendogli noto, che contra i principi morti di fresco latra assai la malignità, non aveva nè obbligazione a difenderli, nè prove per condannarli: che trovava molti abusi, prodotti forse o dalla necessità de' tempi, o dalla malizia de' ministri; a' quali sarebbesi studiato di dar compenso. Così avrebb' egli custodita la riputazione de' pontefici morti, soddisfatto alle querele degli alemanni, e congiunta la veracità con la carità e con la prudenza. Chi parla contra ciò che ha nel cuore, tradisce il commercio e perde il principal istrumento di prosperare i negozj, ch' è il credito: chi svela tutto il suo cuore, gitta il dono che gli ha fatto la natura in darglielo imperscrutabile: e fa comuni tutte le sue armi all' avversario.

12. Per ultimo, secondo l' opinione di molti, non diè segno di perfetto avvedimento Adriano in domandar consiglio a ciascun di coloro a' quali scriveva. Bastava che il nunzio da se medesimo intendesse i pareri, e glieli significasse: non facendo palese obbligazione il papa di riceverli immediatamente. Il dare a tutti questa licenza di consigliare è un soggettarsi a sentir parole di poco rispetto: e se il consigliatore è persona grande, si converte ad un certo modo il consiglio in necessità. La miglior regola è, informarsi di ciò che dicono tutti; ma chieder consiglio a pochi, di nota fede, sincerità, e prudenza; e da questi gradirlo sempre o s' accetti, o si rifiuti.

13. E più anche fu egli ripreso per aver comunicata questa medesima istruzione alla dieta, e chiesto per conseguenza il parere da tutti insieme: così perchè la potenza di quell' assemblea, e la pubblica forma di dare il consiglio constringeva il papa a rispettarlo, e que' principi a sostenerlo; come perchè, essendo ella composta d' innumerabili persone guidate da varj interessi; prevedevasi che ciascun avrebbe proposto per medicina della pubblica malattia ciò che giovava al suo bene stare privato; e l' uno avrebbe acconsentito alle richieste dell' altro, affinchè l' altro acconsentisse alle sue.

14. Quest' ultimo male in parte fu impedito dall' aver i personaggi della dieta non solo diversità, ma contrarietà d' interessi; altri promovendo il vantaggio dell' ordine secolare; altri dell' ecclesiastico di cui essi erano membra. E quindi avvenne che la risposta generale dell' adunanza uscì assai moderata, come si narrerà: ma in essa ricercavasi al papa, che soddisfacesse all' istanze, le quali i principi secolari avrebbono fatte a parte in una scrittura. E questa fu

distesa dopo la partita del nunzio, e mandata al pontefice intitolandola: *cento aggravamenti*: perciocchè si querelavano che in quei cento capi fosse aggravata la Germania da Roma, e i secolari dagli ecclesiastici (1). Le quali richieste se tutte si fossero mandate ad effetto, rimaneva diserta l' autorità del pontefice; ed avrebbe egli perduto il seguito de' prelati alemanni, in luogo d' acquistare i laici, e di riconciliare gli eretici.

(1) ✠ Di questi cento aggravj, giacchè dopo quasi tre secoli, dacchè furon messi a luce, non vergognano alcuni di far pompa, è da dire alcuna cosa in particolare. Vorrebbe lo Struvio (*corpor. hist. German. t. II. p.* 1012) con altri protestanti darci ad intendere, che tutti questi aggravamenti ci sieno venuti dalla dieta di Norimberga, e a nome del corpo germanico. Ma come già dissi nella introduzione all'Antifebbronio (*cap.* 6, *n.* 12, *p.* 274, *seg.*), veramente non è questa cosa credibile. In quella scrittura si deride il purgatorio; si motteggia il culto de' santi; si caricano di contumelie gli ordini mendicanti; si chiede, che si tolgan le ferie, le consecrazioni delle chiese, de' cimiteri, delle campane, siccome superstiziose, ed altri sacri riti; si mira a rendere a' laici tribunali soggetto il chericato. Le quali cose e chi crederà mai, esser venute dal corpo germanico, nel quale ponghiamo, che molti di luterana eresia fossero infetti, molti tuttavia eran cattolici, ed anche ecclesiastici? Goldasto stesso non osa a quella dieta attribuirne che settancinque. Ma nè tanti furono. Alla dieta furon recati *i dieci aggravj* più moderati, che sotto Massimiliano I. uscirono primamente, e forse alcuni altri ne furono aggiunti. Su questi poi fu fabbricata da man luterana quella centuria. Tanto attestano autori gravissimi, il Gretsero (*defen. Bellarm. de translat. imperii*,) il Surio (*comm. all'anno* 1523), il Maimbourg nella *storia del luteranismo* (*p. m.* 86). Ma per ogni altro piacemi di riferir quì le parole del famoso Cocleo, che tanto si affaticò contra Lutero. " Absente tunc procul in Hispania, ,, dic'egli (*hist. de actis Luth. ad ann.* 1523, ,, *p.* 108.) Carolo Caesare celebrantur comi- ,, tia imperalia Norimbergae a vicario impe- ,, rii fratre ejus Ferdinando etc. In quibus ,, sane multus variusque tractatus fuit in ne- ,, gotio fidei. Nam et Adrianus VI. R. P. ,, quemdam eo miserat archiepiscopum Fran- ,, ciscum Cheregatum, virum disertum, cum ,, plenissima instructione: et paterna oblatio- ,, ne ad mitigandos animos germanorum etc. ,, At quanto benignius sese offerebat ponti- ,, fex, tanto ferocius agebant lutherani . . . ,, maxime quiritantes contra abusus romanae ,, curiae, de quibus tamen abolendis pontifex ,, ipse benignissime omnem operam suam ul- ,, tro pollicitus fuerat. Proposuerant quidem ,, imperii principes gravamina quaedam qui- ,, bus inique gravari videretur natio germa- ,, nica, non solum a curia romana, sed etiam ,, ab episcopis et praelatis Germaniae. Et pro- ,, posuerant ea non modo Norimbergae, in ,, comitiis, verum etiam Wormatiae prius ,, coram Caesare. At lutherani omnia ad si- ,, nistram et iniquam intentionem detorquen- ,, tes, ac depravantes, sumpta inde occasio- ,, ne, ediderunt librum tum latine, tum ger- ,, manice, cui titulum fecere centum grava- ,, mina Germaniae. In quibus sane recensen- ,, dis non solum maligne in odium papae, ,, et cleri omnia exaugebant, et in pejorem ,, partem interpretabantur, verum etiam im- ,, pie plerisque antiquissimis caeremoniis ec- ,, clesiae, quibus episcopi et clerici in suis ,, functionibus rite utuntur, derogabant, et ,, abrogatas volebant. Atque ut odium in pa- ,, pam adhuc magis adaugeretur in populo, ,, adjunxerunt etiam summas omnium anna- ,, tarum, quas totius orbis episcopi loco pri- ,, mitiarum, summo pontifici in confirmatio- ,, ne sui adnumerare solent, ut longe gravis- ,, sima exactio, et infinita prorsus pecunia ,, videretur quotannis a papa exigi inique ,,. Lo stesso monsignor Tommaso Campeggi vescovo di Feltre, che, come vedremo in questa storia, andò poi nunzio anch'egli in Germania, e a'cento gravami fece una savia risposta, che manoscritta conservasi nell'archivio vaticano, ne parla in modo, che mostra di tenerli per un lavoro alla nazione germanica falsamente attribuito. Perciocchè rispon-

CAPO VIII.

Risposta della dieta: Contrarisposta del Cheregato. Partenza di lui. Lettera scrittagli a nome del duca di Sassonia. E ritorno di Lutero a Wittemberga.

1. Al breve, ed alla contenenza dell' istruzione rispose la dieta con la dianzi accennata scrittura. Quivi Ferdinando arciduca, fratello, e luogotenente di Cesare, e con lui tutti gli ordini; dopo gli ufficj di congratulazione e di riverenza verso il pontefice, affermavano (ciò che il Soave ha voluto dimenticarsi) ch' essi non meno del papa si affliggevano per l' impietà, pe' disturbi, pe' rischi nati alla religione cristiana dalla setta di Lutero, e dall' altre. Che quanto rimedio potea venire dalla loro moderazione, l' offerivano prontamente: confessandosi obbligati ad ogni ubbidienza verso la santità sua, e la maestà di Cesare.

2. Aggiugnevano, che dall' esecuzione della bolla pontificia, e del bando imperiale gli avean trattenuti potentissime cagioni di schifare inconvenienti maggiori: perciocchè essendo già gran tempo avanti persuasa, ed allora in ciò confermata da' libri di Lutero, la maggior parte del popolo, che la Germania rimanesse forte aggravata da molti abusi della corte romana; se si veniva alle predette esecuzioni, la gente avrebbe tumultuato contra di esse, quasi fatte per ab-

dendo al primo a dir comincia di non *credere eos, qui germanorum nomine haec gravamina ediderе, voluisse in universum humanas damnare constitutiones*, e al gravame XCIV, non altra da risposta se non se questa: *tam indigne invehuntur qui haec protulere gravamina, in viros doctrina et religione insignes, et in romanam ecclesiam omnium ecclesiarum matrem, ut indignos se reddant, quibus de his responsum detur.* Ma dalla risposta del Campeggi tragghiamo una riflessione, che molto gioverà a fare ad ogni discreto leggitore conoscer l'indole di questi esageratori degli aggravj, sotto de'quali piangevano gemer la chiesa alemanna, e la falsità de'medesimi aggravj. Così dunque conchiude il Campeggi la sua risposta all'aggravio XXX. *Verum animadvertimus admiratione dignum, quod in comitiis Norimbergae habitis, quando edita sunt gravamina, pro onere habitum est quod mundus et pretiosior supellex ecclesiarum pro communi christianorum utilitate in medium non conferretur, et post annos septem in conventa augustensi pro gravi et intolerabili onere habitum est, quod felicis recordationis Clemens VII. serenissimo principi Ferdinando tunc Hungariae et Bohemiae, modo etiam romanorum regi indultum fuerit pro defensione civitatis viennensis, et bello contra turcas sustinendo ab episcopis, archiepiscopis, et aliis praelatis mobilia pretiosa, et quae vocant, clenodia, nec non immobilium quota pars venderetur, sicque utrumque, et alienare, et non alienare hujuscemodi bona pro onere est habitum. Quo edocentur, multa pro onere haberi, quae si tollerentur, majora afferrent detrimenta, et rerum perturbationem.*

battere la verità evangelica, e per sostentar i prefati abusi: come ad essi principi da varj argomenti era noto. Doversi dunque applicare altri rimedj più opportuni: riepilogando quì con parole modeste la confessione, e la promessa del papa contenute nell' istruzione. Ma soggiugnevano, che mostrando la santità sua d' aver così fermo in cuore di servar i concordati, e di favorire con ogni suo studio l' Alemagna; non potevan essi non infiammarsi tutti di vera pietà e d' amor filiale; massimamente avendo ella già incominciato dall' opere. Seguivano a pregar il papa di soddisfar agli articoli, (siccome accennammo) che gli sarebbono stati proposti da' principi secolari.

3. Procedevano a trattar dell' annate che i papi sogliono riscuoter dopo la morte de' vescovi per le nuove collazioni: affermando che i principi d' Alemagna avevano ad esse consentito per alcun tempo sotto condizione, che dovessero impiegarsi nelle guerre contro a' turchi; il che non si era osservato: e però, meglio essere che nel futuro se ne lasciasse l' esazione al fisco imperiale. La qual domanda in fatti chiedeva, che quel diritto pagato per addietro al papa non in Germania sola, ma negli altri regni cristiani in luogo di decime da' benefizj ecclesiastici; si trasportasse dal papa agl' imperadori; i quali ognuno intende se poi fossero con maggior sicurezza per convertirlo in uso opportuno. E quanto è alle guerre col turco, quando ancor s' ammettesse per vero, che a questo titolo l' annate nella Germania fossero state introdotte, benchè tali guerre non succedano ogn' anno; tuttavia qualunque volta erano avvenute, non avean tralasciato i papi di mandar ajuti poderosi a' tedeschi: e il medesimo hanno fatto in soccorso degli altri principi cristiani. Ond' è certo, che pigliando molti anni insieme, la spesa del papa in sì fatte guerre ha superata la rendita dell' annate.

4. Ma la presupposizion principale era vana: perciocchè le annate non furono imposte da' pontefici con tale o con altro patto; nè per convenzione co' principi secolari della Germania: anzi si riscuotono de' benefizj di tutta la cristianità in luogo di decime dovute per sostentamento del sommo sacerdote dagli altri minori ecclesiastici, come già discorremmo: il quale per bene del cristianesimo dee non solo mantener la sua corte composta di molti ufficiali nobili; ma dar sussidio a' poveri cardinali, provvisionar tanti nunzj, ajutar tanti bisognosi, e rimeritar tanti benemeriti: ed un tal diritto ha origine

da ciò che Iddio medesimo statuì nel vecchio testamento: senza che, ricevendole di fatto il papa da' soli occidentali; basterebbe a giustificarle eziandio il solo patriarcato dell' occidente, al quale pel canone sesto del concilio niceno il volea ristrigner Lutero: e quanto una tal esazione sia minor delle decime che si pagassero ogn' anno; ciascuno il vede, non solo perciocchè le nuove collazioni fansi più di rado che ogni quint' anno, come richiederebbesi acciocchè la mezza annata riscossa in quelle uguagliasse la decima di ciascun anno; ma perchè non si traggono da moltissimi beni ecclesiastici che passano a mani morte, nè da que' beneficj che secondo l' antica tassa non sormontano ventiquattro ducati benchè sieno in verità di assai maggior valore, e dagli altri si riscuotono pur secondo la tassa vecchia la qual è di molto inferiore alla vera rendita.

5. Nei concordati di Germania tra Niccolò V., e Federigo III. con altri principi ecclesiastici e secolari dell' imperio; contiensi l' esazion dell' annate senza la condizion già detta; siccome senza tal condizione le paga il resto del cristianesimo. Che se i principi secolari tedeschi avevano fatto in ciò alcun decreto fra loro, quello non obbligava il pontefice, il quale nè l' aveva accettato, nè aveva richiesto il loro consentimento in cosa non dipendente dal beneplacito di essi, e che nè pur si pagava da essi. Ma dopa la prima divolgazione di questa mia opera sono comparite alla luce pubblica le dotte fatiche di monsignor Prospero Fagnani sopra le decretali; ove si discorre generalmente in giustificazione (1) dell' annate riscosse da' pontefici con ragioni sì fondate e nel fatto, e nel diritto, che in avanti chi vuol esercitare i denti per morderle, convien che finga di non aver il cervello per intendere (2).

6. Trapassano a dire, che, quando sua beatitudine richiedeva il loro consiglio per ovviare agli errori di Lutero; e veggendo essi gran corruzion di costumi, non solo per gl' insegnamenti di lui, ma per altre cagioni, e sovrastando gravissimi rischi dalla tirannia turchesca; giudicavano che il più salubre argomento sarebbe stato, che

(1) In repetitione cit. Praeterea titulo ne praelati vices suas, a num. 6 usque in finem.

(2) ✠ Eppure a'dì nostri si è trovato quest' uomo. Ma egli mi ha data occasione di trattare di nuovo e storicamente, e canonicamente questa importante questione, come potrà vedersi nel mio Antifebbronio (t. IV. p.268. segg.) e nell'Antifebbronio vindicato (t. III p. 295.) Una bella dissertazione sulle annate ha pure il p. Berthier nel tomo XV. della sua storia della chiesa gallicana. Lascio il Tommasini, ed altri.

il papa coll'assenso di Cesare radunasse entro un anno, se ciò si potesse, un concilio in qualche città di Germania, come in Mogonza, in Colonia, in Argentina, in Metz, o in altro luogo convenevole: nel qual concilio chiunque intervenisse o d' ecclesiastici, o di laici; potesse e dovesse, non ostante qual si fosse obbligazione o giuramento, esporre ciò ch' egli estimasse acconcio per la cristiana repubblica: proponendo non il dolce, ma il vero. Frattanto poi a fin d' impedire i disordini, avrebbono procurato che l' elettor di Sassonia, nel cui stato ricoveravansi Lutero ad alcuni seguaci suoi; proibisse loro lo stampare o lo scriver libri d'alcuna sorte: e che i principi della dieta avrebbon operato che in questo tempo si predicasse piamente, e mansuetamente il puro evangelio e la scrittura approvata secondo l' esposizione approvata e ricevuta della chiesa; tralasciando le sottilità non opportune a dirsi fra il popolo: e se qualcuno errasse nel predicare, sarebbe stato corretto con mansuetudine, e senza potersi dar ombra, che si cercasse d'impedire la verità del vangelo.

7. Aveva il nunzio fatte ancora doglianze con la dieta, che molti sacerdoti ardivano d' ammogliarsi, e molti religiosi di tornar al secolo. La dieta rispose, che questo fallo non si leggeva punito dalla ragion civile: onde parea sufficiente che da' vescovi fosse gastigato con le scomuniche, e con l' altre pene canoniche: se poi costoro avesser commessi altri delitti nei loro stati, sarebbesi per quei principi usata cura che non andassero impuniti.

8. Pregava in ultimo luogo l' arciduca e la dieta il pontefice, che ricevesse le cose dianzi riferite come dettate da un animo cristiano, pio, e sincero; essendo il lor principal voto la felicità; e la salvezza della chiesa cattolica romana e della santità sua: alla quale si professavano obbedienti ed ossequiosi figliuoli.

9. Il nunzio, il quale doveva per avviso di molti interpretar certe voci ambigue, che nulla traevan d' effetto, nel senso più sano e più favorevole; e impiegare gli sforzi suoi frattanto nel comprimere i luterani; cominciò a sottilizzar su le parole della risposta, come se avesse potuto prescriverle a suo piacere. Espose dunque, esser lui poco soddisfatto di essa, e meno doverne rimaner soddisfatto il pontefice: e però voler egli significare all' assemblea quelle cose che non potevano accettarsi da sua beatitudine senza correzione, esplicazione ed aggiunta.

In primo luogo, che nè il papa, nè Cesare, nè verun cristiano avrebbe aspettato che s' allegasse la mentovata cagione per non mandare ad effetto la bolla e l' editto contra i luterani: essendo avvenuto che i loro delitti si fossero di poi sempre moltiplicati; onde richiedevano accrescimento, e non allentanamento di pena. Non doversi tollerare i mali affinchè vengano i beni: e quando eziandio i commemorati aggravj della corte romana fosser verissimi; non aver però scusa bastante gli eretici: essendo obbligato il cristiano a tollerar ogni danno piuttosto che separarsi dall' unità della fede.

10. La qual contraddizione da molti non fu lodata, essendo falso universalmente, che un male non si debba tollerar mai per non incorrere in mal maggiore; come si vede nella permission delle meretrici. Meglio era, dicevano, ch' egli mostrasse, che maggior male seguiva dalla condiscensione, di quanto sarebbe seguito dal rigore. Nè cadeva in acconcio allegare, quantunque fosse dottrina vera, che i popoli eran tenuti a soffrir piuttosto ogni gravezza, che separarsi dall' unità della fede: ma convenia dire, che quando avesser voluto risentirsi degli aggravj i quali dicean di soffrire: potevano far ciò in altra maniera che con lasciare i veri ed antichi dogmi, e disunirsi dalla chiesa.

11. Continuò con altre parole adattate e di soddisfazione sopra i capi seguenti: ma venendo alla proposta del concilio, disse: creder lui, che non fosse per dispiacere ella al pontefice ove se ne togliesse tutto ciò che valeva a dar suspicione di voler legare le mani alla sua autorità: come era, che si adunasse col consentimento di Cesare; in una delle città nominate, che fosse libero; e che a'ragunati si levassero le obbligazioni, e i giuramenti. Intorno al primo dissero alcuni, che poteva bastar al nunzio il diverso modo con cui la dieta parlava del papa e di Cesare; quando ella chiedeva che il concilio fosse convocato dal papa; e di Cesare ricercava il puro consentimento: senza il quale chi avea dubbio che il papa non avrebbe mai chiamato il concilio, e specialmente in Germania e per cause di Germania?

12. Sopra la libertà, chi negava che il concilio doveva esser libero? Altro è libero, altro è licenzioso e non dipendente dal suo capo. Nè chiedevasi dalla dieta che si sciogliessero affatto le obbligazioni e i giuramenti, ma che non ostante ciò potesse ognun dire quel

che sentiva in prò della chiesa: il che ove s' adempia con le debite circostanze, non può esser vietato da' legami di verun giuramento. Senza che, ed intorno a ciò, ed in tutto il resto delle circostanze proponendole la dieta per maniera di somministrare il consiglio domandato loro dal papa; e cominciando e conchiudendo la scrittura con professargli debito d' ubbidienza; non mostravano intenzione di legargli l' autorità.

13. Quanto era a' predicatori, richiese ragionevolmente il nunzio qualche maggiore strettezza e dipendenza dagli ordinarj. Intorno agli stampatori, domandò che si osservasse il divieto dell' ultimo concilio di Laterano. Sopra che l' Aleandro avea scritto, che nel bando imperiale s' era giudicato di non farne menzione per non eccitar nuove liti; essendo quivi più rispettato il freno della proibizione cesarea.

Anche intorno a' religiosi apostati ed a' sacerdoti ammogliati stimò taluno, che il nunzio poteva interpretar la risposta secondo l' istanza; cioè, che i principi concorrerebbono col braccio secolare: laddove s' avanzò a dire, che tal risposta ricercava dichiarazione: perciocchè ritenendo tali delinquenti il carattere; rimanevan soggetti alla sola podestà del prelato.

14. Sì fatta scrittura del nunzio adunque toccava punti, i quali non pareva opportuno a molti ch' egli esponesse a disavvantaggioso litigio, con mostrar d' intendere che la dieta gli ponesse in litigio: contuttociò io non mi arrogo di poter giudicare sopra il suo fatto; perchè talora le circostanze, note solo a chi è presente, fanno conoscere per necessario quel che da lontano sembra importuno. Ed anche talvolta i successi seguenti impossibili a prevedersi in su l' opera; fanno biasimare da' posteri come imprudenza ciò che in quel tempo meritamente dovevasi approvare per gran saviezza. Allora l' evento fu, che i congregati non giudicarono conveniente di risponder altro di nuovo: ma, ciò che il Soave non riferisce, l'editto (1) pubblicatosi secondo l'uso a nome di Cesare, benchè assente, nel recesso della dieta sotto il dì sesto di marzo; contenne forme le quali senza rivocar alcuno de' punti espressi nella risposta, dichiararono tacitamente a favore del papa alcuni di quegli articoli che come equivo-

(1) Sta riferito di parola in parola appresso al Bzovio nell'anno 1523, al numero 5.

ci turbavano il Cheregato: e per tanto vi tralasciarono la liberazione da' giuramenti e dall' obbligazioni per coloro che dovessero intervenire al concilio: mostrando con tal silenzio dopo le condizioni del nunzio, ch' essi la proponevano al papa, ma non la ricercavano assolutamente: e intorno alle pene de' sacerdoti ammogliati e de' regolari apostati parlarono in modo che vennero a manifestare, non esser altra l' intenzion loro se non che i principi laici porgessero il braccio secolare a' magistrati ecclesiastici.

15. Partissi il nunzio: e le provvisioni già ricordate ebbero forza a reprimer la baldanza de' predicanti. Di che non fu cagione quella che allega il Soave; cioè, che ciascuna delle parti desse al decreto ambiguo di predicar la pura verità evangelica secondo l' esposizione approvata dalla chiesa, l'interpretazione favorevole a se: anzi Lutero (1) scrisse al Sassone, che altro s' era stabilito della sua causa in Norimberga, altro in cielo: benchè in alcune sue lettere (2) scritte intorno fece mostra d'intender il decreto a suo avvantaggio. E come poteva esserne dubbio il significato, quando la dieta professava quivi debito d'ubbidienza alla chiesa romana e al pontefice, e nominava la dottrina di Lutero per impietà? La ragione dunque fu, perchè la medesima tepidezza d' animo negli esecutori, la quale avea estinto il vigore dell' editto assai più forte di Vormazia; maggiormente lasciò languire quel poco di spirito che si conteneva nel fievole decreto di Norimberga.

16. Era fra tanto Lutero dopo nove mesi uscito dal suo nascondiglio, e ritornato a Wirtemberga. Del che fare quando ricercò per lettere il Sassone, lo trovò restìo pe' rischi che ad amendue sarebbono sovrastati: ma Lutero conoscendo già d' aver presa balìa su l' animo dell' elettore, riscrisse: gli affari di Dio non doversi ponderar con ragioni umane: ch' egli era mosso da un signore il quale non avea potenza sopra il corpo solamente, come Federigo; ma sopra l' anima: che sua altezza sentiva così perch' era ancor debole nella fede: e che il diavolo avea sparsa in Wirtemberga una zizzania, per cui richiedevasi la sua presenza. E così vi andò senza attender nuova risposta; cercando poi di placar l' elettore con altre lettere più

(1) Nel tomo 2. di Lutero. (2) Sleidano libro 4.

sommesse (1), e con più distinta espressione della mentovata necessità; le quali appajono scritte dopo la dieta.

17. La zizzania da Lutero accennata si era, che ne' frati agostiniani di quella città cresceva l' erba seminata, benche fosse lontano il seminatore: e però aveano fatto un decreto di tor via la messa. Ciò parve assai strano al duca; e impose a cinque de' suoi letterati che l' esaminassero; i quali furono Carlostadio, Melantone, Giona, ed altri due simili ad essi; che tutti approvarono il proponimento: ma non perciò il duca rimase quieto: e pigliando un partito di mezzo in materia di fede, la quale siccome l' altre virtù teologali non ha mezzo; permise l' esecuzion del decreto, ma comandò che la chiesa maggiore da lui fondata perseverasse nell' antica celebrazion della messa: il che durò per due anni ancora, finchè il tossico di Lutero giunse ad occupar tutto il corpo, e penetrò a quel cuore, per così dirlo, di Wirtemberga.

18. Aveva Carlostadio, oltre agli errori predetti, risuscitata l' antica eresia contra le immagini sacre. Queste cose non volea riprovar Lutero perch' erano così sentite da lui; nè anche voleva approvarle, perchè non erano state insegnate da lui, che ambiva la gloria intera d' aver riformato il cristianesimo. Perciò col solito impeto di quel cervello precipitò gl' indugi del suo ritorno a Wirtemberga: dove non biasimò il parere, ma la forma turbulenta ed intempestiva di porlo in opera. E così facendone se stesso arbitro; arrogò per suoi gli altrui parti.

19. Il pontefice informato di questi fatti aveva usato ogni studio per medicar quella parte ch' era la sede principale del morbo, e che infettava l' altre per comunicazione, dico, la Sassonia. Però a quel duca avea scritto un lunghissimo e caldissimo breve (2), in cui usando forme paterne, gravi e zelanti, gli mostrava la gravezza de' suoi errori con tanta offesa di Dio e della Germania, con macchia di quella gloria che l' imperador Carlo magno, sedente papa Adriano primo, aveva acquistata in ridurre la Sassonia alla fede ortodossa; e con ingratitudine verso la sedia romana, dalla quale in tempo di Gregorio quinto i suoi maggiori per la loro pietà furon ornati della dignità elettorale: e il confortava a far sì, che in tempo

(1) Nel tomo 2. di Lutero.

(1) Si legge nell'ultimo tomo de'concilj.

d' un altro Carlo imperadore e d' un Adriano pontefice, si ricuperasse alla Sassonia l' antico pregio. Gli scrisse poi un secondo breve più specificato, perchè gli si presentasse dal nunzio stesso: ma non venendo il Sassone a Norimberga, gliel' inviò con sue lettere il Cheregato. In questo breve Adriano con maniere affettuose ma libere si querelava, ch' egli nel protegger Lutero non osservasse quello che avea promesso al cardinal di Gaeta, ciò era di gastigar costui qualora fosse condannato dal papa: veggendosi che il riteneva e il fomentava ne' suoi stati dopo non pur la condannazione del papa, ma il bando di Cesare.

20. Or a fine di giustificarsi, il duca (1) spedì a Norimberga Giovanni Umet Plucerinz suo cortigiano, con lettere di credenza al nunzio sotto i 15. febbrajo, con una lettera generale di risposta al pontefice, ed insieme con varie commissioni da esporre in voce. Ma essendosi il nunzio di già partito all' arrivo del Plucerinz; questi gli notiziò le ricevute commissioni con una lettera sotto i 24. di marzo; in cui al capo della rotta promessa rispondeva, che se il cardinal di Gaeta ben si ricordava, l' elettore non gli promise altro se non di far che Lutero andasse a trovarlo in Augusta a fine di comporre il negozio. Che dopo il ritorno di Lutero d' Augusta il duca avea proposto di mandarlo fuor de' suoi stati; ma che il Miltiz venuto a nome di Leon decimo il richiese di ritenervelo acciocchè non andasse a spargere l' infezione in altri paesi. Che lo stesso Miltiz gli avea significato, essersi commessa dal pontefice quella causa a Riccardo arcivescovo di Treveri, al cui giudicio Lutero fu presto di sottoporsi. Che il duca non avea mai difeso Lutero, neppur allora il difendeva, come avea dichiarato in lettere scritte al cardinal di s. Giorgio (era questi Rafael Riario creatura e congiunto di Sisto IV., e noto in Germania per la legazione esercitata nell' Ungheria) ed a voce al Caracciolo e all'Aleandro in Colonia: accennando quella risposta ch' ei diede loro quando ivi procurarono di tirarlo dalla parte migliore, e ch' è stampata nel secondo volume di Lutero: nella qual si contiene il medesimo intorno a' trattati col Miltiz, ed al rimanente; salvo che in quel tempo allegò il duca; non essere stato lui fin allora assicurato da Cesare, che gli scritti di Lutero me-

(1) La copia di tuttociò sta nelle citate scritture comunicate da' signori Cheregati.

ritassero il fuoco: ciò che non potea dire al presente, posto l'editto di Vormazia. Soggiunse il Plucerinz, che dopo il bando imperiale Lutero per un anno era stato lungi da Wirtemberga; e che quando vi tornò il fece senza saputa del duca, e si professò, come allora parimente si professava, pronto di stare a ragione. Che per tanto il duca s' era portato da buono ed ubbidiente figliuolo della chiesa cattolica: e che se alcuno volesse negare il fatto sopranarrato, si offeriva di sostenerlo comunque bisognasse. Che pregava il nunzio ad informar di ciò la santità del pontefice; supplicandolo di negar fede ad ogni sinistra relazione in contrario. Questa lettera fa palese che il Sassone fin a quel tempo non s' era precipitato a dichiararsi luterano: cercando egli varie coperte della sua disubbidienza: siccome è solito che le mutazioni grandi facciansi negli animi, come ne' corpi, a poco a poco; e che poi anche l' impietà molto prima acquisti possesso del cuore che della faccia.

CAPO IX.

Muore Adriano sesto: e gli succede Clemente settimo.

1. Assai prestamente uscì di vita Adriano, cioè a' 14. di settembre (1); appena trascorso un anno da poi che giunse a regnare in Roma. Fu ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre: ma presso al volgo che giudica dall' evento le disgrazie il fecero apparire men che mediocre. Quanto fu stimato da' cardinali più del merito quando l' alzarono al trono, tanto fu odiato dalla corte più del demerito mentre vi sedè governando; ed incolpato più del vero quando ne discese morendo. La parsimonia da lui usata in beneficio del pubblico, l' infamò per un avaro accumulator di moneta: ma da questa infamia liberollo nella morte la vista medesima de' camerali che non gli trovarono in cassa tre mila scudi.

2. Il tenore del suo principato agevolonne il conseguimento (2) al cardinal Giulio de' Medici: perchè laddove dopo la morte di Leone gliel contrastava l' invidia della fresca potenza, e l' opinione ch' egli fosse per continuarlo secondo i sentimenti dell' antecessore; il

(1) Non a'13. come narra il Soave. (2) Vedi il Giovio, e i conclavi di quella elezione.

quale credevasi guidato da' suoi consigli; ora l' invidia s' era mutata in compassione; e il presagio di pontificato conforme a quello del cugino gli giovava, non gli noceva. Per intendimento di ciò è da sapere, che dapprima erasi cercato (1) di porre al pontefice assente in sospetto il mentovato cardinale, quasi rivoltosi alla parte francese. Poscia venendo a Roma Adriano, e trovando meno di nulla, cioè debito senza denari; diè facile orecchio a' sospetti istillatigli dal cardinal Soderino inimico de' Medici: che il cardinal Giulio avesse ragunati per se que' tesori, i quali aveva spesi la camera nel governo di Leone: Sicchè Giulio stavasi ritirato a Fiorenza in poca grazia del papa. Ma la fortuna ajutollo; facendo che ad un messo del Soderino fossero tolte alcune lettere di cifera agevole a diciferarsi, nelle quali scriveva egli al re di Francia trattati di gran pregiudicio a Cesare ed al pontefice. Queste lettere capitate in potere del cardinal de' Medici, e fatte da lui per mezzo dell' ambasciador cesareo veder al papa; operaron sì ch' egli fè carcerare il Soderino, e scopertolo per ingannatore, levò la fede alle sue malediche relazioni. Onde fu richiamato il cardinal de' Medici, il quale, smorzatasi l'invidia, e cresciuta la riputazione per la qualità del presente governo; fu accolto dal popolo con sommo applauso, ed incontrato fin dal duca d' Urbino e da altri grandi maltrattati da Leone: e siccome è proprio de' sudditi bramare un reggimento contrario a quello che hanno, perchè stimano maggiore quel male che provano di quel che o provarono, o posson provare; tutti sospiravano la cortesia, lo splendore, la perizia e la mansuetudine di Leone; oltre alle quali doti piaceva in Giulio maggior gravità di pensieri e minor vaghezza di solazzi. L' età fresca, la quale aveva pregiudicato a lui nel precedente conclave, ora il favoriva provandosi da' cardinali il danno e l' incomodità d'un pontificato sì breve.

3. Ma s' è vero ciò che io ritrovo in alcune memorie manoscritte di quegli avvenimenti, nulla valse maggiormente ad alzarlo che un atto di moderazione da lui usato nel contentarsi di non salire. Questo intervenne così: il cardinal Pompeo Colonna principal capo de' suoi contrarj non avea potuto impetrar da' vecchi, quasi tutti del-

(1) Lettera di Adriano VI. all' arcivescovo di Cosenza sotto i 15. di maggio 1522. fra le scritture de' sigg. Barberini.

la fazion francese, che promovessero il cardinal Jacovacci, per allegàr essi ch' era imperiale: di che adirato gridò: *adunque si tratta d' eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo?* Onde avvenutosi nel cardinal de' Medici richieselo, che gli proponesse alcuno della sua parte de' giovani; egli ne propose due, o tre immantenente: non facendo menzione della sua persona. Al che soggiunse il Colonnese: *e dove lasciate voi stesso?* L' altro replicò, che non volea con tante contraddizioni far più oltre parola del suo avanzamento. La qual modestia guadagnò sì fattamente l' animo di Pompeo, ch' egli assai tosto gli aggiunse voci bastanti per farlo papa. E così videsi che talora le dignità si conseguiscono più di leggieri con aspettarle posando, che con cercarle correndo. Per affidar i suoi avversarj della piacevolezza che voleva usar con loro; gli piacque di nominarsi Clemente settimo.

CAPO X.

Sentimenti del nuovo pontefice intorno al convocare il concilio: e legazione del cardinal Campeggi ad un' altra dieta di Norimberga.

1. E' fama comune che Clemente non fosse disposto a chiamar concilio, siccome per quietare i tumulti della religione in Germania avea chiesto la dieta di Norimberga. Di questa ripugnanza il Soave, che abbraccia sempre le opinioni più contrarie a' pontefici; allega due ragioni speciali che rimiravano l' interesse personal di Clemente; ed una generale che toccava l' utile del pontificato. L' una delle speciali è, che al pontefice fosse noto, non esser vera la sua legittimità, la qual erasi provata in giudicio a tempo di Leone per esaltarlo al cardinalato: onde temesse che nel concilio fosse opposto ciò al valore della sua elezione in pontefice. Ho protestato (1) altre volte, che non avendo io veduto con gli occhi l' animo di Clemente e degli altri papi quando si mostrarono alieni dal convocare il concilio; non saprei dir con certezza qual ritegno li trattenesse: e oltre a ciò ch' io non ignoro, come nelle materie di sommo pregio ogni ombra alle volte sembra un gigante: onde in questo luogo esaminerò i rischi com-

(1) Nell' introduzione.

memorati dal Soave secondo la vera lor misura, e non secondo l'immaginaria, che potea fingere ed aggiugnere in loro una farnetica gelosia.

2. Ed incominciando dal primo pericolo riferito pur dianzi; dico, che temenza di esso non poteva nascere in un cuore che non fugga infin dalle lance dipinte. Pongo da banda, che la legittimità di Clemente erasi provata con titolo di matrimonio clandestino seguito fra Giuliano suo padre, e Fioretta sua madre: e che malagevolmente si sarebbe mai con opposte prove bastanti convinta la falsità di questo fatto già fermato e stabilito con una sentenza papale: ma, come il Soave medesimo confessa, niuna legge richiede alla valevole elezion del pontefice la legittimità del natale. Sicchè non v'era titolo di sospettare, che un concilio composto non di volgo, ma d'uomini dotti; potesse pur muovere una obiezione sì mal fondata.

3. L'altra cagione speciale, dice il Soave, che fu l'esser Clemente asceso al pontificato per simonia, e il potersi ciò far palese dal cardinal Pompeo Colonna: onde, perciocchè la bolla di Giulio secondo toglie valore a così fatte elezioni, benchè approvate dal consentimento susseguente; dubitava che in un concilio si dichiarasse nulla la sua creazione.

4. È possibile, che laddove niun uomo ragionevole condannerebbe veruno a perder tre soldi senza prova legittima del suo torto; s'inducano poi sì leggermente le persone a privar un papa della fama per titolo di delitto enormissimo senz' altra provazione che d'un rumor confuso e volgare? Se ciò si ammette, niun conto si potrà fare della riputazione, come di roba che ci può esser tolta dalla temerità d'ogni lingua. Oltre a ciò nel caso nostro l'accusa non pure non è provata per vera; ma quasi è convinta per falsa. Se Clemente fosse stato di ciò consapevole, avrebbe mai la timida sua natura osato di provocar (siccome ampiamente riferiremo appresso) con gravissime offese il cardinal Pompeo a manifestarlo? E ove questi avesse ciò potuto allegare, crediamo che non avrebbe onestata per cotal titolo la sua disubbidienza al monitorio di Clemente, la guerra fatta da esso contra quel papa, il dispregio della sentenza onde questi il privò del cardinalato, l'espugnazione di Roma, e la prigionia del pontefice succeduta per sua cagione? Non avrebbe comunicata un' arme sì vigorosa all' imperadore quando questi irritato e dall' opere e dalle

lettere di Clemente gli rispose in forma sì risentita e minaccievole, come racconterassi tra poco? Fra tante maniere ostili niuno mai, se non forse in qualche privato bucinamento, gli negò il nome e l'autorità di vero pontefice. E nondimeno per negar ciò non bisognava digradazion di concilio quando per altro vi fosse stato luogo alla costituzion di Giulio secondo: perciocchè questa non condanna il simoniaco ad essere privato per sentenza del grado pontificale; il che non può farsi da veruna legge umana; che non lega mai il sovrano: ma rende nulla l'elezione, ed impedisce che l'eletto non divenga vero pontefice: ordinando che si passi a nuova elezione senza che preceda veruna sentenza la qual dichiari che sia commessa la simonia.

Ben trovo io che qualcuno de' principi tentò di metter in animo al pontefice que'rischi a lui soprastanti dal concilio (1), a fin di tenerlo a se allacciato per timore ch'essi con le istanze colorite di pubblica necessità nol costringessero a celebrarlo: ma veggo ancora che di sua commissione fu risposto loro con forme di tal franchezza quale suol essere generata dall' innocenza.

Soggiugne il Soave, che oltre a queste due ragioni speciali, Clemente anche prima d'esser pontefice abborriva il concilio in que' tempi come pericoloso al pontificato; dicendo che i concilj giovano in ogni altra occorrenza che quando si tratta della podestà papale. Ma come poteva egli dir ciò universalmente, e per conto delle controversie intorno all' autorità papale che si trattavano allora, cioè a quelle che si avevano con Lutero, quando pur tre concilj ultimi di Costanza, di Fiorenza, e di Laterano l'avevano confermata sì fortemente, che il primo di essi con diffinizioni fattevi eziandio mentre niuno era papa; riusciva a' cattolici la macchina più invitta contro a Lutero?

6. È ben verità, che Clemente mostrò in varj tempi qualche dubitazione, che apertosi una volta, benchè ad altro fine, il concilio, alcuni spiriti inquieti risuscitassero l'importuna quistione della maggioranza fra esso e il papa, con rischio di far nuova scisma in luogo di togliere la già fatta: ma procurò d'assicurarsene, volendo stabilir prima coll' imperadore gli articoli che si doveano quivi agitare, come porremo.

(1) Fine di lettera di Giberto al Lango nunzio in Inghilterra, nel secondo tomo delle lettere de'principi.

7. Le ragioni dunque per le quali Clemente scansava il concilio, erano primieramente que' risguardi, e que' timori che noi accennammo nel capo decimo dell' introduzione. Secondariamente il conoscere, che ciò non poteva ridursi ad effetto mentre ardeva la guerra fra le maggiori potenze del cristianesimo; da' dominj delle quali convenia ragunar i prelati. Ultimamente perchè vedeva, chiedersi un concilio con circostanze tali, che soddisfacessero a' luterani: il che veniva a dire, un concilio, innanzi al quale il papa, lasciasse d' esser papa, e divenisse un privato vescovo contra l' istituzion di Cristo, e con distruzion della chiesa.

8. Deliberò egli pertanto dapprima d' inviar un nunzio alla nuova dieta, la quale tredici mesi dopo la precedente celebrossi in Norimberga. E per cominciar sollecitamente a disporre gli animi, vi fè precorrere Girolamo Rorario suo cameriere (1), e gli consegnò un breve di credenza al duca di Sassonia, il qual breve per errore va sotto nome d' Adriano nel secondo volume di Lutero: ed in ciò s' è ingannato ancor lo Sleidano. Ivi diceva Clemente che si rallegrava d' intendere che il Sassone interverrebbe a quell' adunanza: mostrava di sperar nella sua pietà: e gli dava contezza della nunziatura destinata, rimettendosi nel resto alla voce del Rorario (2). Dipoi mutato consiglio, stimò che negozio sì grave richiedesse l' autorità d' un legato: e pur di quella mutazione fè consapevole Federigo per un altro breve (3). A questa legazione elesse e spedì Lorenzo Campeggi, che prima auditor di ruota, indi aveva esercitata per Leone X. la nunziatura appresso Massimiliano Cesare; e di là era stato promosso all' ordine cardinalizio, e adoperato anche dallo stesso pontefice nella legazion d' Inghilterra, e poi ornato da Clemente con la mitra episcopale di Bologna sua patria: onde riputollo abile per dottrina, e per esperienza di trattati, e per notizia degli affari e degl' ingegni alemanni. Le sue commissioni furono per quanto io scorgo: che non essendo la scrittura de' cento aggravj stata consegnata al nunzio, come da noi si disse, ma dopo la sua partenza inviata al pontefice, il quale in breve era morto; egli dissimulasse ch' ella si fosse ricevuta per nome de' principi: a fine di lasciar luogo che potessero più

(1) Di dicembre del 1523. ne' brevi non legati di Clemente VII.

(2) Nel 2. tomo di Lutero in fine.

(3) 17 di gennajo 1524. come ne' brevi manoscritti citati nella relazione del Contelori.

agevolmente ritirarsi da quelle istanze indiscrete. Perciocchè ragionavasi in essa perpetuamente con parole contumeliose e degli ecclesiastici in genere, e in particolarità della corte romana, e chiedevansi soddisfazioni distruttive di tutta la libertà dell' ordine clericale statuita da Dio e dalla chiesa, e confermata dalle pie leggi di tanti principi; volendo ch' egli soggiacesse ad ogni pena di trasgressione al pari de' laici: e pur tra' laici medesimi la diversità de' gradi ottiene la disparità di privilegj sì nell' esenzioni come nelle punizioni: ond' è fuori d' ogni ragione, che il grado della milizia di Cristo rimanga spogliato di privilegj, ed accomunato col volgo. Ed oltre a ciò domandavano che si togliesse qualunque divieto intorno alla diversità de' cibi ne' giorni prescritti di penitenza, quasi il diferenziarne l' uso ripugnasse alla indifferente e libera concessione di Dio; il che ognun vede quant' è contrario alle tradizioni apostoliche, e alla dottrina de' santi.

9. Ma perchè l' esser quella scrittura uscita alle stampe non permetteva l'allegarne ignoranza; fu imposto al legato che ne parlasse come di cosa nota al pontefice per contezza privata; mostrando la sconvenevolezza di tali dimande, e nel resto offerendosi alla riformazione di quegli abusi nel clero, i quali scandalezzavano il popolo, e disponevano i sani ad assorbir mescolati con le vere maldicenze i falsi dogmi di Lutero: e in ultimo che s' affaticasse per l' esecuzion del bando imperiale.

10. I fini del legato, e quei di gran parte degli adunati erano diversi; e però non si potea convenir ne' mezzi: perchè dove l' uno tutto era posto nel conservar l'unità della religione e la preminenza del suo capo; gli altri per lo più erano rivolti a far una specie di simonia, vendendo al papa la ricuperazione dell' anime a prezzo d' entrate e di giurisdizioni ritolte alla chiesa, e però metteano ogni sforzo per la soddisfazione de' cento aggravj; parendo loro venuto il tempo di poter a ciò costrignere il papa, se voleva non perdere la Germania, e ritener essi dal gettarsi alla piena libertà a cui gl' invitava Lutero.

11. Il cardinale oltre alla publica orazione non lasciò di mostrare ne' privati ragionamenti, che la domanda era ingiusta dal canto loro; e disperabile per ragioni sì divine, sì anche umane dalla condescensione del papa. L' ingiustizia esser manifesta, quando volevano alterare uno stato che per molti secoli era durato pacificamen-

te nell' Alemagna, e si osservava in tutte l' altre regioni cattoliche: maggiormente ch' essi non chiedevano la sola liberazione da qualche peso accidentale e immoderato, ma la cancellazione de' principali diritti goduti dal papa e da' vescovi o per leggi antichissime, o per donazione, e liberalità de' loro stessi maggiori: e che però se incorre nell' odioso nome di perturbator della pace pubblica chiunque suscita guerra contro gli antichi e pacifici possessori di qualche dominio; molto più il merita chi perturba nel loro possesso i prelati ecclesiastici, come quelli che non hanno acquistato ciò per armi e con violenza; ma col beneplacito de' popoli, e con titoli sì santi e sì venerandi.

12. Ciò poneva egli davanti sopra l' ingiustizia delle richieste: ma perchè anche l' ingiusto si richiede spesse volte quando si spera, dimostrava che non poteano sperarne l' impetrazione o per rispetto d'utilità, o di carità, posto eziandio che il papa si vedesse costretto all' uno de' due; o a perdere in tutto gran parte della Germania, o a ceder ivi queste ragioni. Non d' utilità, imperocchè facea veder loro come una tal concessione avrebbe tosto obbligato il papa allo stesso negli altri regni cattolici; sicch' egli avrebbe scapitato assai più consentendo per volontà a perderne tanta porzione in que' paesi, che se ne' medesimi perdesse il tutto per forza. Nè altresì potersi il pontefice indurre a ciò con rispetto di carità; volendo comperar la salute di quel suo gregge a ogni prezzo, quantunque iniquo; poichè per tal modo in vece di guadagnar anime ne avrebbe fatta una più grossa jattura; e la ragione era chiara: dall' un lato poca speranza doveasi avere nell' ajuto di chi per esser fedele a Cristo, violentemente volesse tanto interessate ed indebite soddisfazioni. Chi s' induce a far questo mercato della religione, sempre opera a suo vantaggio; onde il conseguimento d' alcune condizioni indebite avrebbe renduti costoro impronti a volerne delle nuove: e dall' altro lato con queste concessioni si sarebbe affievolito il vigore ed estinto l' affetto di tutto l' ordine ecclesiastico; ch' era l' unico presidio per conservar la religione in Alemagna. Passava a dimostrar il legato, commettersi una grave equivocazione estimando, che mentre il papa e gli altri prelati difendevano le preminenze loro, operassero con le regole non del zelo ma dell' interesse: potersi riputar più tosto interesse quel di colui che con pregiudizio de' successori trascura le ragioni

del magistrato cui egli tiene, per avanzar la sua propria persona, o famiglia con la grazia de' potenti: il che avrebbono fatto il papa ed i vescovi se accordandosi co' principi secolari avesser voluto tradire la dignità che custodivano. Ogni cittadino, diceva egli, è lodato perchè difende le ragioni della sua patria: ogni senatore perch' è zelante ne' diritti del suo comune: ogni persona pubblica perchè non vuol pregiudicare al carico che sostiene: e pure il bene di questi gradi suol esser in qualche modo giovevole anche agli eredi, e costoro mantengono dignità costituite dagli uomini: e dovrà esser ripreso d' interesse un pontefice ed un ecclesiastico se, dispreggiando i rispetti umani, guarda fedelmente il possesso di quelle preminenze che trovò nel suo ufficio allorchè lo prese: ufficio che non passa agli eredi, e che fu istituito da Dio quando scese in terra per salute del mondo? Non tacque il legato quelle stesse ragioni ancora riferite da noi nel libro precedente con le quali l' Aleandro fè palese in Vormazia quanto il principato pontificale, nella forma in cui sta ora, fosse profittevole sì per l' unità della religione, sì per la felicità civil de' cristiani.

13. Ma è proprio degli uomini invogliati dell' utilità presente, poco apprezzare i danni lontani che ne sovrastano: e però non considerarono molti principi tedeschi, che per un piccolo guadagno il quale facessero in pregiudizio degli ecclesiastici non accostarsi a Lutero; avrebbono esausta la Germania del suo miglior sugo nelle guerre civili; inducendo con verità nella comune patria quelle miserie che con tanta amplificazione gridavano derivare da' vantaggi della chiesa: e benchè negli altri si trovasse propizia inclinazione al mantenimento della fede cattolica, ed all' oppressione della setta luterana (1); era inespugnabile la pertinacia del Sassone e delle terre franche già inebriate con quel dolce veleno della licenza: onde l' arte e la contrarietà di questi impediva tutte le salutari deliberazioni.

Però non accettando quelle discrete leggi che il legato propose per emendazion del clero, e per sollevamento della plebe comune dalle smoderate esazioni nelle materie ecclesiastiche; fecero un decreto a' diciotto d' aprile del 1524., rapportato dal Soave, e dal suo

(1) Lettera del Giberti agli oratori fiorentini in Ispagna sotto i 22. decembre 1524. nel secondo tomo delle lettere de' principi.

Sleidano nel libro quarto assai troncatamente in que' punti che sono di vantaggio alla fede cattolica, e di giustificazione al pontefice.

14. Ivi in primo luogo s' esprime: che avendo Cesare assente inviato a quella dieta Giovanni Hannare oratore a suo nome; contenevasi nell' istruzione a lui data; confidarsi sua maestà, che gli ordini dell' imperio avessero posto in effetto il bando suo di Vormazia promulgato di loro consentimento: onde risaputo dipoi essere stato ciò da lor trascurato, averne Cesare sentito gran dispiacere per zelo universale del cristianesimo, e particolare dell' Alemagna: e che però nuovamente gli aveva richiesti dell' osservazione; e ch' essi aveano concordato e conchiuso di voler a ciò ubbidire (siccome intendevano d' esser tenuti) ad ogni loro studio e potere: vietando anche nel futuro agli stampatori l' impressione de' libelli famosi, e delle ingiuriose pitture. Dal che si scorge che il voler universale de' signori tedeschi ancora durava nell' esecrazion dell' eresia luterana, e nel culto della sedia apostolica; de'quali sensi è tutto pieno quel bando.

15. In secondo luogo il recesso diceva: richiedersi per medicina, che il pontefice intimasse quanto più tosto un concilio libero universale in Germania; come affermavano essersi convenuto già col legato.

16. In terzo luogo ordinavasi, che si tenesse un' altra dieta in Spira per gli undici di novembre, dove si esaminassero da saggi consiglieri maturamente i cento aggravj, a fin di deliberare a qual maniera tollerabile si potesser ridurre. Onde appare, che il corpo dell' imperio dopo aver udite le ragioni del legato, rimanea col giudicio incerto e sospeso intorno a quelle domande; e le riserbava a più discreta e più intima discussione.

17. In quarto luogo disposero: che fra tanto ciascun de' principi facesse studiare sopra gli articoli nuovamente contesi della religione da persone dotte, affinchè poi nella dieta si disaminassero i libri di Lutero, e si separasse il buon dal reo per determinarsi ciò che si doveva scrivere e predicare in quel tempo finchè si adunasse il concilio universale: la qual opera servirebbe insieme ad apprestar le materie da digerirsi nel concilio.

18. Il legato (1), al quale furon comunicati in iscritto questi

(1) Le cose che quì si narrano son contenute nel libro dell'archivio vaticano intitolato *acta Vormatiae*.

questi capitoli avanti di pubblicarli; rispose con un' altra scrittura di questo senso.

Approvò il primo articolo intorno all' esecuzione dell' editto di Vormazia. Quanto s' aspettava al secondo sopra il concilio disse, non potersi ragunar così tosto che fosse rimedio pronto; richiedendovisi la pace e il consentimento de' principi cristiani: ma quando pur il concilio si giudicasse opportuno, prender egli sopra di se il procurarlo dal pontefice; e creder che sua santità concorrendovi la soddisfazion di Cesare, e degli altri potentati, fra un tempo conveniente l' adunerebbe.

19. Intorno al quarto mostrò diffusamente la sconvenevolezza di far quell' esame in Spira sopra materie di religione: sì perchè questo era metter in controversia gli articoli già diffiniti dalla chiesa; sì perchè sarebbe stato pericolosissimo il commetterne il giudicio a persone in gran parte imperite della dottrina ecclesiastica, e propizie, come scorgevasi, all' eresia: le quali se per avventura vi prevalessero, non sarebbesi potuto dipoi cancellare senza molto sudore ciò che una volta ricevesse autorità da quell' assemblea: sì perchè o dovrebbe a dir suo parere ammettervisi indifferentemente ciascuno, eziandio della plebe; e chi non vedea di ciò l' indegnità, e la confusione? O si farebbe scelta: e questo riuscirebbe difficilissimo; perocchè disprezzando già costoro le ordinazioni pontificie e imperiali; chiunque rimanesse escluso, richiamerebbesi di nullità, e d' ingiustizia: finalmente perchè le altre nazioni ricuserebbono di ricever le leggi del credere da una ragunanza della sola Germania, e fatta senza autorità del pontefice: onde non si otterrebbe la bramata unità della chiesa. Che se alcuno poi stimasse, in un tal convento lasciati gli articoli di religione doversi attender solo alla riformazion del clero; a questa non richiedersi novità veruna di leggi, ma osservazion dell' antiche. Aver il legato in ciò autorità sufficiente; e che, ove piacesse a loro di chiamarlo, racconcerebbe ogni cosa.

20. Sopra il capo dei cento aggravj significò, parer a lui miglior via che gli ordini dell' imperio per loro ambasciadori ne trattassero col pontefice; dal quale avrebbono impetrato più che non si persuadevano: ma quando pur volessero conferirne con esso lui, deputassero persone sagge, discrete, pie: essendo egli disposto secondo

la regola dell' onesto e del conveniente a correggere, mutare, diminuire, cancellare, e riformare ciò che la prudenza dettasse.

21. Nondimeno, perchè molti non si appagavano di quelle provvisioni che il legato offeriva, come s' è detto; pubblicarono il recesso nella forma già riferita: e il legato affinchè dalle parole del decreto, e dalla sua presenza non s' argomentasse in ciò qualche suo consentimento; dichiarò in forma autentica, ch' egli, in quanto s' aspettava al concilio, e alla congregazion da tenersi in Spira; nulla avea promesso o approvato altrimenti di ciò che nella sua scrittura si conteneva.

22. Significò poscia egli l' evento della dieta al pontefice; e perchè doveva rimaner in Germania dopo il discioglimento di essa, e trattar privatamente co' principi intorno agli articoli del recesso; gli chiese in ciò commissione particolare. Al papa quella determinazione dei principi tedeschi fu assai dispiacevole; conoscendo che in tal maniera alzavano un tribunale di religione non dipendente da lui. Deputò egli per tanto una congregazione sopra varj punti di questo affare.

23. Il primo fu dei modi per ottener l' esecuzion del bando di Vormazia. Nel che parve che si dovessero impiegar caldissime istanze con Cesare, l' onore della cui autorità vi cospirava: ed appresso, che il pontefice procurasse da' re d' Inghilterra e di Portogallo, che persuadessero ciò a' principi, e alle città di Germania: minacciando anche di negare il commercio ne' regni loro ai mercatanti de' paesi disubbidienti, come ad infetti d' eresia. Fu questo pensiero del pontefice istesso; perchè oltre al molto zelo di quei due re, avea con essi particolar confidenza; e i loro ufficj non recavano gelosia a' tedeschi. Nè mancarono i re di farli fervidamente: ma senza la denunciazione di vietar il commercio, che sarebbe stata l' amaro potente contra la malignità degli umori.

24. Il secondo fu: come si dovesse impedir, che nella dieta di Spira si esaminassero in conformità del decreto articoli di religione. E fu scelto per ispediente (1), che il legato usasse ogni studio per

(1) Le diligenze fatte in ciò dal pontefice si contengono in una lettera del Giberti al Lango nunzio d'Inghilterra, ch'è nel secondo tomo delle lettere dei principi; e si trova un breve scritto per consiglio sopra ciò al re d'Inghilterra sotto i 16. di maggio del 1524. fra' brevi legati di Clemente.

disporre ad una ferma contraddizione quei della parte cattolica, specialmente gli ecclesiastici: esortandoli, quando non valessero ad impedire con la presenza, ad impedirlo o almeno a torgli autorità con l'assenza: ne facesse oltre a ciò protesto solenne per mantener illese le ragioni del papa: ma sopra tutto si procurasse la proibizion di ciò dall' imperadore; il quale se non potesse altrimenti, ritardasse quell' adunanza dicendo che intendeva d' intervenirvi.

25. Il terzo fu: come dovesse rispondersi alla richiesta sopra il concilio, e sopra l'emendazion degli aggravj. E si giudicò che quanto era all' uno, il legato dicesse come da se, molto più il concilio desiderarsi dallo stesso pontefice per risarcir la giurisdizione ecclesiastica in tanti luoghi, ed in tanti capi oltraggiata; nondimeno a farlo, convenire che precedesse la pace del cristianesimo; e il contentamento dei principi in tutte le circostanze: ma che di quel capo dovea trattarsi con la santità sua. Quanto risguardava all' altra, che i principali aggravj eran tolti dalla riformazione del moderno concilio di Laterano; l' esecuzione della quale avea comandata il papa tosto ch'egli fu assunto: e che agli altri a' quali fosse giusto dar compenso, il farebbe sua santità eziandio avanti il concilio, avendo formata una congregazione speciale per questi affari.

26. Il quarto fu: se dovesse più trattar il papa col duca di Sassonia: nel che io ritrovo che l' Aleandro in un suo lungo discorso composto sopra queste materie per commission del pontefice alla partenza del Campeggi, avea consigliato, che quando riuscissero vane tutte le ammonizioni, si lasciassero le piacevolezze, e si venisse alle censure e alla privazion dell'elettorato: ma questo non si fece; ed egli indi a pochi mesi finì la vita.

27. Sopra gli altri già detti punti non fu trascurato il pontefice nell' usare ogni industria. S' avvedeva che i potentati secolari avvisavansi, esser lui l' unico (1) bersaglio della furia luterana; e perciò eran più tepidi nel rintuzzarla: amando che il papa si conoscesse bisognoso de' loro ajuti: onde negli ufficj ch'egli sopra quest' affare usava con essi, dichiarava loro, lui essere il primo e il più fervido in contrastare a quella tempesta, non perchè il naufragio

(1) Nella citata lettera del Giberti al Lango, e più ampiamente nell'istruzione dei punti da recarsi all'imperadore contra il recesso di Norimberga, e il concilio illegittimo intimato in Spira contenuta nel libro intitolato *acta Vormatiae*.

soprastesse a lui solo, e non agli altri naviganti se pericolava il vascello; ma perch' egli n'era il nocchiero: nel resto la ribellione cominciar contra l' autorità spirituale come più disarmata, e però più di leggieri espugnabile; e finir contra la temporale, che quanto era più forte, tanto era più grave all' animo dissoluto de' turbatori. Aggiugnea, con pronosticare ciò che l' evento ha confermato; che se prevalendo in qualche regno l' eresia, Roma vi perderebbe la giurisdizione ecclesiastica; molto più secondo le misure dell' umano interesse vi perderebbe il proprio suo principe, spogliato in breve della podestà temporale. Protestava egli in cospetto di Dio e del mondo, che non mancava, nè mancherebbe al debito del suo carico; ma ove gli altri non concorressero co' debiti ajuti, se ne affliggerebbe sì ben sopra tutti, per la ruina di tante anime a se commesse dal Salvatore; ma i negligenti ne patirebbono il maggior danno.

28. Le principali diligenze del papa tendevano ad impedire il male allora imminente dell' intimato illegittimo concilio. E riuscirono fruttuose; perocchè Cesare parimente s' avea recato ad offesa, che nella prima dieta di Norimberga que' principi avessero inchiodato il canone del suo bando imperiale: e ne avea fin d' allora fatte querele con alcuni deputati mandatigli da'tedeschi in Ispagna. Onde ora veggendo che passavano ad arrogarsi nella sua lontananza una sì alta esaminazione; scrisse dalla città di Burgos lettere risentite al fratello suo luogotenente, ed agli altri ordini dell' imperio; ove gli riprendeva per la trascurata esecuzion del bando, per aver ridotta l' universal proibizione de' libri luterani solamente a' libelli famosi e alle scritture ignominiose, per aver deliberato che si ragunasse un general concilio; del che la determinazione toccava al papa, e la proposizione a se: ma molto più per aver intimato un convento, anzi un profano concilio in Spira, dove si discutessero le materie della religione, con grande oltraggio della sede apostolica: parlando sempre con zelantissimi sensi dell' antica fede, e con orribili esecrazioni della persona e della dottrina di Lutero. Conchiudeva però, che per contentarli quanto più ragionevolmente poteva, farebbe opera col papa che il concilio si raccogliesse con le debite forme in Trento come prima foss' egli in istato d' intervenirvi, secondo che disegnava: ma fra tanto imponeva loro sotto le pene contenute nell' edit-

to di Vormazia, che ne fossero ubbidienti esecutori, e che s' astenessero dall' illecito concilio di Spira.

29. Mandò Cesare questa lettera al fratello commettendogli segretamente (1) di presentarla quando ne prevedesse l' ubbidienza e il frutto: ma se conoscesse che gli ordini d' Alemagna fossero per disprezzarla, non la manifestasse, informando il pontefice delle necessità che a ciò l' avessero indotto. L' arciduca ebbe per migliore di pubblicarla: ma siccome è più agevole l' impedire che il fare, così quel comandamento fu obbedito solo nella seconda parte che riguardava il tralasciamento dell' illegittimo concilio: allegando i tedeschi intorno alla prima sopra l' editto di Vormazia l' impossibilità dell' esecuzione.

CAPO XI.

Riformazione degli ecclesiastici d' Alemagna fatta dal legato col consentimento di molti principi in Ratisbona.

1. Fra tanto il legato per operar ciò ch' era in lui, ed emendare se non tutta la Germania, almeno i paesi di que' principi che non corrotti dall' eresia, nè invischiati da' rispetti politici cospiravano al vero ben della religione; ed anche a fine di palesare, che buona parte dell' Alemagna stava unita col pontefice, e riconosceva per discrete e salutari le sue provvisioni, raunò in Ratisbona que' principi della dieta che avevano tenuto seco, i quali furono Ferdinando luogotenente e fratello di Cesare, il cardinal arcivescovo di Salsburg, Guglielmo, e Lodovico duchi della Baviera superiore ed inferiore, il vescovo di Trento, l' amministrator della chiesa di Ratisbona, e i procuratori de' vescovi di Bamberga, di Spira, d' Argentina, d'Augusta, di Costanza, di Basilea, di Frisinghen, di Brissen, e dell' amministrator di Passavia.

2. Questi sotto i sei di luglio pubblicarono un editto, nel quale narrando che l' una e l' altra dieta di Norimberga aveva commesso per quanto fosse possibile l' adempimento del bando imperiale di Vormazia contra i luterani, comandarono che fosse mandato ad effetto ne' loro dominj; e vietarono il mutar i riti dell' antica religione.

(1) 18. di luglio 1524.

3. Sotto il giorno seguente il legato di lor consiglio e consentimento promulgò la riformazione del clero, prescrivendone a tutti gli ecclesiastici della Germania l' osservazione. Nel proemio di questa scrittura si afferma, che gran cagione dell' eresia erano stati gli abusi, e gli scandalosi costumi degli ecclesiastici: e che però egli desiderava di ridurli a quella decenza che l' apostolo in essi richiede. Indi seguono trentacinque ordinazioni, e non trentasette, come narra il Soave. Tra le quali se ne contengono molte per isgravamento pecuniario de' laici: come la quinta che toglie varie esazioni, le quali usavano i parrocchiani co' loro popoli; la sesta che modera le spese della sepoltura; la settima la qual prescrive che fra sei mesi gli ordinarj col consiglio de' signori laici aggiustino tutte le controversie di pagamenti fra i sudditi e i pastori ecclesiastici; la nona mentre vieta che per l' assoluzioni de' casi riservati si pigli danaro; la decimasesta la qual rimuove gli abusi introdotti da' questori dell' indulgenze; la decimottava che prescrive la fedele spesa e custodia delle limosine offerte da'laici per la fabbrica delle chiese; la decimanona, la quale proibisce i pagamenti che riscuotevansi da'vicarj per la consecrazione delle chiese o degli altari; la ventesima terza che leva a' vescovi la successione la quale si costumava ne'beni patrimoniali, o industriosamente acquistati da'cherici morti senza testare; la ventesima quarta negante a' medesimi vescovi la mezza annata nella collazion di que'beneficj i quali a fatica bastano per alimentare un uomo, e de' quali ella in Roma non si riscuote.

4. Nessuno di tali articoli narra il Soave, come intento a dimostrar sempre un' interessata ingordigia nelle leggi ecclesiastiche. Narra bensì, che questa riformazione a guisa de' rimedj leggieri, stimavasi che accrescerebbe il male; e che servirebbe a confermar più la tirannia de' prelati maggiori.

5. Ma quanto è al primo, con qual regola de' medici riputava egli che ne' corpi mal affetti si debba incominciar dalle medicine più gagliarde e più purgative? Chi non sa il loro insegnamento, che prima convien lenificare e poi solvere? Senza che, in verità quegli erano i capi che richiedevano correzione per sollevare e per edificare i popoli, e soddisfacevano a buona parte delle domande esposte nella scrittura de' cento aggravj. Il resto di essa rimirava il solo utile de' principi, e de' potenti.

6. Quanto è al secondo, se per *tirannia* intende la consueta e canonica giurisdizione de' prelati, dice vero con vocaboli falsi: perciocchè appunto quella riformazione conferiva a mantener soddisfatti i popoli; e così a confermarli nella religione, e nell' ubbidienza de' prelati. Ma ov' egli per *tirannia* avesse inteso il vero significato di questo nome, cioè un' angheria de' sudditi a libito e profitto del dominante, il tenore già riferito di quelle leggi risponde per se stesso all' accusa.

7. Racconta sopra ciò, che gli altri si tennero offesi e dal legato, e da que' pochi, i quali s' arrogarono di venire a così fatta riformazione contra il parer de' colleghi. Ma se il Soave trarrà il conto di quelli che intervennero a tal dieta, e ne porrà da banda coloro i quali favorivano apertamente Lutero, ritroverà che la parte degli altri ragunatasi col legato in Ratisbona non era picciola in rispetto al tutto; come quella che comprendeva principi di grandissima signoria, e vescovi d' ampie diocesi, i quali tutti non sarebbon convenuti ad un' azione o arrogante, o leggiera.

8. Maggior calunnia è poi l'ultima che scrive quest' uomo: cioè, che tanto essi, quanto il legato nulla curassero di qual effetto dovesse partorir quella provvisione, ma solo di soddisfare al pontefice. Eran forse costoro parasiti, o pezzenti che s' inchinassero ad una sordida adulazione? Basta il dire, che in primo luogo vi prestò l' autorità l' infante arciduca Ferdinando, signore d' amplissimi stati, e luogotenente di Cesare; oltre a'duchi di Baviera ed a tanti principi ecclesiastici: ma l' evento dimostra qual delle due fazioni più intendeva il ben pubblico; o questa in rimaner unita al pontefice, o l' altra nel separarsi, e con la division della religione far che la Germania rivolgesse il ferro contra le proprie viscere.

CAPO XII.

Divisione d' eresie in Alemagna: loro avanzamenti: e diligenze del pontefice per moderarli.

1. Siccome la linea retta è una, e le storte sono oltre numero; così l' eresia che discostossi dalla verità ortodossa, non potè molto procedere unita; ma diramossi in sette contrarie, che ad ogni oc-

chio sincero la manifestarono per madre non solo della dissensione, ma dell' ateismo. Fra Lutero e Zwinglio non si potè concordare intorno al sagramento dell' eucaristia; perchè laddove Lutero volea che nell'atto della comunione fosse ivi presente con verità il corpo di Cristo ma congiunto con la sostanza del pane, e fuor di quell' atto il negava: consentendo (come si dice) al ritrovamento del Bucero apostata domenicano per trarlo più agevolmente nella sua (1) fazione, che la parola, *est*, pronunziata nella consacrazione significhi, *sarà*; Zwinglio negava del tutto cotal presenza: e poichè già s' accordavano che quelle voci debbano interpretarsi in significato non proprio, voleva dar loro un mero sentimento allegorico: ed al medesimo tempo Carlostadio pensò di trovare una stupenda acutezza con dire: che Cristo quando affermò, che quello era il corpo suo; intese del suo corpo secondo la presenza visibile quivi agli apostoli, con cui egli cenava; e non secondo una presenza invisibile sotto gli accidenti del pane: quasi ciò si potesse adattare alle parole simiglianti ch' egli immediate pronunziò sopra la tazza, dicendo che quello era il calice del suo sangue; e quasi in altri luoghi dell' evangelio non dichiari egli, che la carne sua veramente è cibo, e il sangue suo veramente è bevanda. Ma perchè ad opere grandi, quantunque malvage, si richiede l' ajuto di qualche gran bene, Carlostadio che in tutte le parti era mediocre, non ebbe forza per farsi duce di prospera ribellione: anzi dal Sassone fu sbandito come perturbatore; e da Lutero, e da Melantone fu non solo perseguitato, ma calpestato.

2. Celebre divenne in Germania la setta degli anabattisti che discordavano in varj capi sì da Lutero, come dalla chiesa cattolica, e specialmente in volere che i battezzati avanti all' uso della ragione, e così avanti alla capacità d' aver peccato attuale ed esercizio di fede, si ribattezzassero; dal qual reo insegnamento presero il nome. L' autor di essi non è certo; ma il principal condottiere fu un tal Tommaso Moncero fingitor di miracoli: il quale però non si sa che avesse il predetto errore intorno al battesimo; ma ben altri molti di questa setta. Egli pur nella Sassonia fabbricò il primo nido alla sua famiglia: ma costoro perchè negavano che si dovesse ubbidire a' magistrati, e cagionavano la sollevazion de' villani; provocarono contra

(1) Il cardinal Osio nel libro primo contra Brenzio.

di se l' armi pubbliche, onde furono rotti in guerra; ed il Moncero con altri assai perirono nelle fiamme. Queste divisioni di sette che ogni giorno moltiplicavano; ridussero la religione a tale, che gran parte della Germania non tanto credeva il falso, quanto discredeva il vero, senza tener alcuna stabile, e radicata sentenza.

3. Nella dieta di Spira intimata da quella di Norimberga, come narrammo; tralasciatosi il profano concilio vietato dall' imperadore, dopo varj contrasti si prese una conclusione, che nulla conchiudeva: siccome fu, che insino alla convocazion del concilio ciascun principe operasse in maniera, che potesse render buon conto delle sue azioni: ma perchè la sollevazione contra il pontefice insegnava a' sudditi, che si poteva non rispettare chi s' era fin allora venerato; i villani, come dianzi accennai, si ribellarono contro a' signori, ed a' magistrati; e tennero inquieta per un anno la Germania.

4. Lutero veggendo la propizia disposizione de' popoli, già era passato ad aprire que' sentimenti, i quali, se nel principio della sua eresia gli si fossero imputati, sarebbon paruti a' suoi partigiani orrende calunnie. Avea egli ottenuto che in Wittemberga si togliesse affatto l' uso della messa, e il culto delle immagini: e deposto l' abito regolare non s' era contentato di sposa se non rapita a Cristo. Nè minori passi o nell' empiezza, o nel seguito faceva in Elvezia Zwinglio; la cui eresia era stata ricevuta da molti cantoni; benchè gli altri in maggior numero la condannassero; e le si opponesse con viril zelo ed eccellente dottrina Giovanni Fabri vicario di Costanza, che fu poi vescovo di Vienna; oltre a' privati difensori che in solenni disputazioni sostennero la parte cattolica, e specialmente l' Echio che dedito a queste lotte, pugnò con Zwinglio, e con Ecolampadio più dotto, e però anche più reo (1): ed in Francia un salubre preserva-

(1) ✠ Al Fabri, e all'Echio dee aggiugnersi Tommaso Murner dell'ordine de' minori lettore in sacre lettere nel canton di Lucerna. Io tengo presso di me un raro, e prezioso libro, che ha per titolo: *caussa helvetica orthodoxae fidei. Disputatio helvetiorum in Baden superiori coram duodecim cantonum oratoribus, et nuntiis, pro sanctae fidei catholicae veritate, et divinarum litterarum defensiòne habita* (e cominciata dall'Echio a' XVI di maggio del 1526, continuata dal Fabri, di cui il Murner compilò gli atti, e terminata dal medesimo Murner) *contra Martini Lutheri, Ulrichi Zvvingli* (il quale con tutto il salvocondotto, che aveangli dato gli svizzeri pensò essere per lo suo miglior fuggir l'incontro di una disputa, a cui per altro egli stesso avea provocato) *et Oecolampadii perversa, et famosa dogmata.* In fine sta la data della stampa con queste parole: *expressum Lucernae helvetiorum orthodoxa, et catholica civitate. Anno servatoris nostri Jhesu Christi MDXXVIII. vigesima quinta augusti* ✠.

tivo fu il concilio provinciale di Sens ch' è rimasto illustre nella chiesa cattolica, celebrato con l' autorità (1) d' Antonio cardinale del Prato arcivescovo di quella metropoli, primate, grancancelliere, e legato allora del regno: perciocchè ivi col parere di principalissimi prelati, e d' altri solenni uomini furono condannate le false opinioni degl' innovatori; e fu accettata a punto quella dottrina che rimase poi stabilita nel concilio universale di Trento: ma ciò seguì nell' anno 1528.

5. Ne si tralasciarono dal papa le diligenze pastorali. Assai operò il legato Campeggi per l' integrità della Boemia e dell' Ungheria, impetrando dal re Lodovico severi bandi contra quelli empj ritrovamenti. Per salute spirituale degli svizzeri aveva scritti Adriano brevi ardentissimi ora con lodare, ed animare il capitolo (2) di Basilea che sosteneva la vecchia religione; ora con atterrire e punire un tal Teobaldo amministrator della chiesa dell' eremo, che vi seminava la nuova. Ed i medesimi ufficj furon continuati poi da Clemente con brevi (3) di grande onore ed amore scritti e alla repubblica svizzera in universale, ed a quelli o ecclesiastici (4), o laici in particolarità che s' erano più segnalati in favor della fede cattolica: affaticandosi fra tanto valorosamente in amendue i pontificati Ennio Filonardi quivi nunzio (che fu rimeritato con l'onore cardinalizio da Paolo terzo) per salvar da sì rea nascenza la maggior parte ch'egli potesse del corpo elvetico. Ai sentimenti del re d' Inghilterra aggiunse pur calore il pontefice co'suoi conforti per ottenerne efficaci editti. Nè meno utili preservativi in parte con lettere, in parte con nunzj appresso i re e le università conseguì Clemente nella Francia e nella Polonia: oltre alla cura che s'ebbe di tener monda fra gli eserciti corrotti l'Italia, e fra i contaminati mercatanti la Spagna. Nè perchè un rabbioso incendio abbia divorata molta parte della casa e degli arredi, perde sua lode l'industria e la fatica del padre di famiglia, il quale facendo gettar copia d' acque opportunamente, ne abbia salvata una gran porzione.

(1) Bzovio nell'anno 1528. al n. 41.
(2) 15. agosto 1522.
(3) 18. aprile 1524.
(4) 2. giugno 1523.

CAPO XIII.

Dispiaceri gravissimi tra il pontefice, e l' imperadore.

1. Fra tanto sorsero gravi diffidenze tra il papa e Cesare, le quali impedivano il raunamento del concilio, mentre l' uno mostrava di chiederlo in abbassamento dell' altro a cui s' aspettava di convocarlo.

Tali diffidenze, le quali partorirono effetti notabili appartenenti a nostra materia, nacquero per la cagione che da noi succintamente sarà narrata, con soggiugnerne poscia in compendio gli sventuratissimi effetti, secondo la notizia per noi ritratta non sol dagl' istorici di que' tempi; ma più ancora da scritture (1) autentiche, e da una lunghissima istruzione data da Clemente al cardinal Alessandro Farnese (che gli fu poi successore) quando il destinava legato a Cesare per ottener la liberazione della sua cattività. La qual istruzione come scritta da principe informatissimo, e indirizzata a rammemorar le cose quivi contenute pur ad un principe informatissimo e vittorioso, ed in mano de'cui ministri erano capitate per occasion del saccheggiamento le scritture del papa; non si può dubitare che o erri, o finga.

2. Clemente fu sempre confederato con Carlo mentre stimò che le armi di lui servissero alla libertà d' Italia: ma due tra lor opposti timori gli sopravvennero, l' uno e l' altro de' quali lo trasse in lega contraria. Il primo timore fu per la debolezza delle forze imperiali, allorchè essendo stata assalita contra i suoi consigli da Cesare infelicemente la Francia col fomento di Carlo duca di Borbone ribellatosi al re Francesco, il re con grosso esercito calò sopra il milanese ch' era quasi sfornito, e s' impadronì di Milano: sicchè il papa disperando di quello stato (2), e temendo al suo, ritirò le genti; e si ridusse ad indifferenza, introducendo per mezzo de' suoi rappresentanti sì col vicerè di Napoli, sì con Cesare trattamenti di tregua o di pace fra le due corone: ma il vicerè cominciò a parlar alto, e protestò; *chi non è meco è contra di me*. Onde il papa veggendo

(1) Sta fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Tutto ciò raccogliesi da varie lettere contenute nel primo tomo delle lettere de'principi.

che lo stato di mezzo gli rendeva nemica una parte, e non gli guadagnava l'altra, si lasciò rapir finalmente dagl' inviti, e dalla presente fortuna de' francesi a collegarsi con essi appunto negli ultimi giorni della loro prosperità. E benchè la confederazione si ristringesse agli affari di Milano, fu ancora costretto di concedere al duca d' Albania il passo verso il regno di Napoli. Contuttociò videsi che operava per forza; quando nè somministrò ajuti notabili a' francesi, nè impedì che dal suo stato ricevessero varie comodità gl' imperiali. Essendo poi tosto avvenuta l' inaspettata vittoria di questi a Pavia, e la prigionia del re Francesco, i ministri cesarei dapprima dissimularono con Clemente la notizia della nuova confederazione: anzi (1) liberarono di presente Girolamo Aleandro arcivescovo allora di Brindisi, e nunzio al re, che non conosciuto era stato preso da'vincitori: e il vicerè diè conto al papa della vittoria, come di successo ch' egualmente ad amendue fosse caro ed avventuroso: ma queste parole non ebbero i fatti corrispondenti: perciocchè gl' imperiali, in parte sdegnati che nel maggior uopo Clemente gli avesse abbandonati, in parte costretti dal bisogno di soddisfare all' esercito, il condussero ad allogiare nello stato del papa; ed a lui minacciarono grave risentimento: fin ch' egli s' indusse a fare col vicerè, e con Bartolomeo Gattinara nipote del grancancelliere, e fornito d'ampio mandato dall' imperadore, un' altra lega, la quale in Italia fosse contra qualunque nemico di ciascun di loro; ma fuori d' Italia contra i turchi; e quanto era agli altri nemici di Cesare s' obbligava il pontefice meramente a non ajutarli.

3. Quindi s' esprimeva nel nono capitolo, che avendo a cuore il papa le cose spirituali più delle temporali, ed essendosi suscitati molti che sentivano mal della fede, e non temevano di lacerar sua santità con maldicenze; Cesare, il re d' Inghilterra, e l' arciduca Ferdinando promettevano d' armare contra i perturbatori della religione cattolica, e gli offenditori del pontefice tutto il vigore della loro potenza; ed ogni ingiuria di sua beatitudine vendicar come propria.

Sopra ciò, numerando il pontefice presentemente cento mila scudi, convenne in altri capitoli di vantaggio all' imperadore con al-

(1) Guicciardino lib. 15, e l'aggiunta ivi del Porcacchi.

cuni scambievoli vantaggi proprj intorno alla giurisdizione ecclesiastica, alla ricuperazione di Reggio, e ad obbligare il milanese di ricevere il sale dallo stato ecclesiastico. Ma queste ultime condizioni furono poi grandemente limitate dall' imperadore, quando si trattò di ratificare il contratto.

4. Sopravvenne perciò al papa un timore contrario al primo; cioè della soverchia potenza di Cesare, accresciuto dagl'imperiosi modi che usava Antonio di Leva con Francesco Sforza duca di Milano, quasi il volesse quivi principe sol d' apparenza e di nome. Quindi lo Sforza concepette desiderj di più libera signoria: e questi ricevetter fomento dal marchese di Pescara; il quale era stato il principale autore della vittoria, e vedevasi posposto da Cesare a Carlo di Lanoya vicerè di Napoli nella gloria, e nella confidenza; poichè questi senza comunicarlo al marchese, condusse il re quasi trofeo del suo valore in Ispagna: onde il marchese nel principio aperse l' orecchio o con verità, o almeno con verisimile fingimento alla congiura nella quale si destinava di costituirlo re di Napoli. Richiedevasi all' effetto il consentimento del papa, non solo per munirsi delle sue forze, ma per dare un colore onorato al marchese di militar contra il suo signore immediato, ch' era Cesare padrone di Napoli: potendo allegare che il facesse per comandamento del sovrano, ch' era il papa, di cui Napoli è feudo. Ma il marchese o ripentito, o in esecuzione del primiero disegno, informò poco stante Carlo della tramata cospirazione: laddove il papa proseguendone il maneggio, solamente gli fè significar dal suo nunzio che la maestà sua procurasse di tenere i suoi capitani d' Italia contenti. Or siccome è solito degli artificj troppo sottili non giovar al negozio, e toglier la confidenza nel tempo futuro verso chi se ne vale; così quell' avviso dato dal pontefice all' imperadore fu interpretato duplicità di chi volesse non discoprire il trattato per non disturbarlo, e ad un' ora sottrarsi al rischio e simular d' averne ammonito, quando riuscisse a mal fine.

5. Palesatosi il negozio, fu spogliato Francesco della città, ed assediato strettamente nel castello di Milano con titolo di fellonia: e gli ufficj del papa non valsero con Cesare ad impetrargli il perdono: ne' quali ufficj Clemente non procedeva con verun affetto privato verso lo Sforza; ma sì per veder egli che l' investirne qualunque altro era più tosto mutare che smorzare la guerra; sì perchè questi ri-

teneva e molte città principali di quello stato, e la radicata divozione de' popoli, e il fomento de' vicini; sì perchè ogni altra persona soggiaceva a gravi difficoltà nel torre le gelosie, e nel soddisfar gl' italiani (1). Ragioni che offuscate allora dall' ombre della diffidenza non persuasero, come fero alcuni anni dipoi quando furono mirate da Cesare in maggior lume: anzi riputandosi l' imperadore più offeso dagl' infedeli amici, che dall' aperto nemico: si condusse più tosto a pacificarsi col re di Francia che co' principi italiani. Nella liberazione del re fu accordato d' investire di quello stato il duca di Borbone, al quale dal re si rimettesse ogni pregiudicio: e lo stesso Borbone altre volte era stato proposto dal papa a Cesare in caso che seguisse la morte allora imminente per infermità di Francesco Sforza, e però s' estinguesse la linea de' chiamati al feudo.

6. Ma questa condizion della pace stipulata fra l' imperadore e il re Francesco, e molto più le altre vantaggiosissime al primo, fecero ingelosire il pontefice sì fattamente, che stimandole pericolose al tranquillo stato del cristianesimo, ed ingiuste come strappate a forza dal re prigioniero; assolvè lui dal giuramento del contratto; e lo confortò a non osservarle. Si trattarono poi varie convenzioni tra l' imperadore e il papa senza conclusione. Finalmente ne furono proposte alcune sopra le quali doveva portar la determinazione di Spagna Ugo di Moncada: ma questi indugiò tanto a giugnere, che il pontefice dubitò doversi da lui nel viaggio fermar più tosto l' accordo o col re di Francia, o con lo Sforza assediato. Sicchè per non rimaner egli esposto all' offesa senza difesa, s' affrettò a stabilir lega contro a Cesare co' re di Francia, e d' Inghilterra, co' veneziani, e con gli svizzeri, e co' fiorentini per liberazione, e reintegrazione dello Sforza, e per altri effetti di prò e di sicurezza comune: lasciando luogo d' entrarvi a Cesare, quando volesse consentire alle condizioni quivi espresse. E benchè indi a poco arrivasse a Roma il Moncada con offerta di quanto il papa avea chiesto, ed ancor di più: il tutto fu indarno per cagion della lega già stipolata.

7. Il pontefice a fine di giustificar quest' azione scrisse all' imperadore un breve (2) sotto il dì 23. di giugno l' anno 1526. nel qua-

(1) Lettera del Sanga in nome del papa al vescovo di Vasone nunzio di Spagna sotto i 27. d' agosto del 1529. nel secondo libro delle lettere de' principi.

(2) Questi brevi, e queste risposte uscirono poi in istampa, e leggonsi in varie

le rammemorava ciò ch' egli in ogni tempo avea fatto in servigio di sua maestà; e ponderava quanto male gli fosse stato risposto: nel ricusare le condizioni in cui erasi convenuto co' ministri di lei dopo la prigionia del re, senza restituirgli i cento mila scudi pagati da se in esecuzione di quel trattato; nel ributtare le sue domande a beneficio dello Sforza per la quiete d' Italia; nel diffidare di lui, e del cardinal Salviati suo legato; mentre si negoziò per la liberazion di Francesco; nel promulgare a Napoli ed in Ispagna leggi pregiudiciali alla giurisdizione ecclesiastica; nell' avidità di amplificare il dominio con oppressione d' alcuni, e con gelosia di tutti: le quali cose scriveva il papa essere forse avvenute per le suggestioni de' cattivi ministri. Indi veniva a mostrare la necessità ch' egli ebbe e dapprima di ritirarsi dalla lega; e mentre nella debolezza delle forze imperiali gli conveniva di munire gli stati proprj; e dipoi, mutatasi la fortuna, di prestar orecchio alle proposte del marchese di Pescara per aver qualche appoggio in caso che Cesare gli mancasse, come di fatto gli mancava: non avendo egli tralasciato fra tanto di porgere a sua maestà i consigli di maggior prò ad impedir l' effetto di quella macchinazione: ed allora finalmente di collegarsi con quelli che non intendevano se non a cose giuste, ed invocavano l' ajuto suo come di padre e pastor comune. Che se la maestà sua fosse condiscesa agli onesti desiderj di tanti principi, sarebbe per ritenere il pontefice verso di lei l' antica amorevolezza: ma quando avesse indurato ne' primi voleri, egli si sentiva obbligato per debito del suo grado a farne i convenevoli risentimenti.

8. Scrisse poi Clemente a Cesare un altro breve sotto la giornata de' 25., quasi pentito del primo, e senza farne menzione. Ed in esso, tralasciando le accuse, i rimproveri, e le minacce; lo pregava per l' amor di Cristo e per la quiete del cristianesimo, a condescendere alla pace co' principi da lui discordanti.

9. Baldassar Castiglione, famoso letterato di quell' età, e allora nunzio del pontefice a Carlo, presentò il primo breve, e appresso il secondo, con affermare d' essergli all' arrivar di questo sopraggiunta commissione di ritenere il primo, se tuttavia l' avesse in sua

raccolte di scritture impresse. Il secondo breve si riferisce dal Guicciardino sotto il giorno immediato al primo: ma il Contelori il racconta segnato due giorni da poi.

mano: ma ciò riputossi artificio; quasi il papa volesse averlo scritto, e non riceverne la risposta: onde Cesare deliberò di risponder anch'egli due lettere corrispondenti: la prima al primo sotto i diciassette di settembre; la qual era di ventidue fogli: e fu letta e consegnata per rogito di notajo al nunzio dal cancellier Gattinara; e poi a' 12. di decembre presentata solennemente in concistoro dall' ambasciador di Carlo al pontefice.

10. Ivi l' imperadore confessando i veri beneficj ricevuti da Clemente e prima, e dopo il pontificato; mostrava d' aver pienamente risposto tanto verso le private soddisfazioni di lui, quanto verso il prò della sedia apostolica, sì temporale nella ricuperazion di Parma e di Piacenza, sì spirituale nella persecuzion degli eretici. Giustificava la moderazione delle sue azioni, e si purgava dalla nota d' ambizione e d' ingordigia di dominare, lamentandosi di Clemente che l' aggravasse di non meritate imputazioni. Abbominava i trattati del papa intorno alla congiura. Gli offeriva la continuazione del filiale amore ed ossequio, sol che volesse ritener la persona di padre: ma quando si precipitasse a prender quella d' inimico, lo dichiarava per giudice allora sospetto, lo pregava a raunare il concilio; ed a quello appellava da tutti gli aggravamenti.

11. Nella seconda risposta poi segnata sotto il dì susseguente alla prima, diceva, d' aver presa allegrezza per l' altro breve del pontefice, dal quale aveva raccolto essersi in lui mutati quegli aspri sensi che nel primo si scorgevano, da poi che l' esortava con maniere più mansuete alla pace; la quale affermava bramar egli cordialmente: ma che il conchiuderla non era in poter di lui solo. Pregava egli dunque il pontefice a procurarla con più acconce vie di quelle che nella prima lettera erano esposte.

12. Ma veggendo Cesare, che Clemente continuava nell' esecuzion della lega, e così ne' sentimenti del primo breve; scrisse poi anche sotto il dì sesto d' ottobre al collegio de' cardinali: querelandosi di ciò che il pontefice gli opponeva, e dicendo (a fine d' accender in essi obliquamente alcuno sdegno, come in vilipesi dal papa) non poter credere che la santità sua avesse presa così grave determinazione senza il consiglio delle paternità loro reverendissime; e che però mandava loro la copia della sua risposta: e soggiugneva, ch' egli per l' osservanza verso la santa sede aveva in Vormazia tura-

te l'orecchie all' importune istanze dell' Alemagna, e di tutto l' imperio intorno agli aggravamenti i quali si querelavano di ricever dalla corte romana: e che pullulando sempre più l' insania di Lutero, il quale divolgava queste da lui allegate oppressioni, per le quali la dieta di Norimberga aveva domandato il concilio generale, e fra tanto avea destinato il conciliabolo di Spira; egli perchè vedea che questo disvierebbe la Germania dall' ubbidienza verso il romano pontefice, l' avea proibito severamente: e sopra il concilio universale avea promesso a' tedeschi di procurarlo, come più tosto si potesse, dal papa: ma che Clemente ringraziatolo per la proibizione dell' uno, l' avea pregato ad aspettare più convenevol tempo per la convocazione dell' altro. Ond' egli mosso dalla sua osservanza verso la sacrosanta sede aveva eletto più tosto di conformarsi con gli affetti del papa, che con le preghiere dell' Alemagna: e che ora nondimeno sua santità gli scriveva (di lor consiglio, se ciò era credibile) con tante imputazioni, come s' ei fosse stato fin a quell' ora avversario della chiesa romana.

13. Quindi procedeva a mostrare il suo preterito studio non mai interrotto della pace, e quanto il papa contravenisse al proprio debito nell' incitare contra sì fedel protettore della chiesa i principi cristiani, non per altro titolo, se non per impedirgli ch' egli per via di ragione punisse un suo suddito accusato di gravissima scelleraggine: che però li pregava a ritirar il pontefice da sì empio consiglio; persuadendogli d' intimare il concilio, per quiete della cristianità. Il che quand' egli ricusasse, o tardasse sopra il dovere; pregava, esortava, ed ammoniva loro medesimi a farlo in difetto del papa: ed ove poi nè ancora le paternità loro reverendissime ciò adoperassero; protestava ch'egli per l'obbligazione verso Dio, per la dignità della sua corona, e per l' utile del cristianesimo; s' ingegnerebbe d' usare ogni opportuno ed efficace rimedio.

14. Gran pasto si porge in queste lettere di Cesare all' odio del Soave contra la sedia apostolica. Ed egli le narra con tacer quanto può, che ivi Cesare tra l' impeto dello sdegno, non lasciò d' esecrar tante volte la perfidia di Lutero, e di professar debito d' obbedienza e di soggezione al papa, e d' attribuir all' autorità sua la convocazion del concilio; i quali certamente in quel caso non erano sensi o d' acciecata affezione, o d' interessata adulazione: ma pas-

sando poi, secondo il costume, dal testo alla chiosa, racconta che coloro, i quali nel viver e nell' operare si regolano dall' esempio altrui, e specialmente de' grandi, e che per le dimostrazioni fatte da Carlo in Germania ed altrove tenevano ch' egli per coscienza favorisse il pontificato; rimasero pieni di scandalo per questa subita mutazione: specialmente *per quel che dice d'aver otturate le orecchie alle oneste preghiere della Germania per far piacere al pontefice*: *ed i ben intendenti ebbero opinione che quella maestà non fosse stata ben consigliata a divolgare un tanto arcano, e dar occasione al mondo di credere, che la riverenza mostrata verso il papa era un' arte di governo coperta di manto di religione*.

15. La passione fè traveder a quest' uomo non pur con la mente, ma con gli occhi. Dove mai si contiene in quella lettera di Cesare un tale aggiunto d' *oneste* alle preghiere della Germania in Vormazia, a cui egli dica d' aver turate l' orecchie? Dove quello di *necessarie*, il qual aggiunto parimente poco prima dal Soave si riferisce come dato da Carlo nelle medesime lettere alle preci della Germania nella dieta di Spira? Contiensi bensì una volta quello d' *importune*, come noi riferimmo; il quale suona tutto l' opposto (1). Dove mai dice l' imperadore d' aver operato *per far piacere al pontefice*? Dic' egli d' aver operato eziandio nel consentire alla dilazion del concilio, *per l' osservanza verso la sacrosanta sede*. Il convento di Spira da lui vietato si nomina ivi *conciliabolo*; Lutero si abomina com' *empio* ed *insano*. Dov' è per tanto quest' arcano svelato, col quale si diè occasione al mondo di credere, *che la riverenza mostrata fin allora verso il papa fosse stata un' arte di governo coperta di manto di religione*? anzi Carlo nello stesso bollore dell' inimicizia che il fè appellare al concilio dal papa come da giudice sospetto non pose in dubbio la sua infallibilità nelle controversie di religione, o di costumi; ma solo in una quistione di fatto, e d' interesse mondano fra Cesare ed i suoi avversarj; nella quale il papa era soggetto ad errare: benchè di vero quindi non segua, ch' egli in

(1) ✠ Veramente questa è una piccola svista del nostro storico. Curayer, nota qui il padre abate Buonafede (M. I. p. 78.) esulta su questa leggiera sfuggita, lungamente narrandoci, le *oneste* egualmente, e le *inoneste* preghiere poter essere importune, ma non dice poi, che le preghiere importune non possono a capriccio volgersi in preghiere oneste; e che il suo maestro (Soave), così avendo fatto, non può liberarsi da maligno animo, e propenso alla novità.

ciò sia sottoposto alla decisione del concilio, quando il concilio egualmente nelle controversie di fatto, e d' interessi politici può errare: e molto meno segue che l' adunare il concilio in difetto del papa sia ufficio de' cardinali: poichè avendo essi indubitatamente l' autorità dal pontefice, e non da Cristo, cessa in loro ogni apparenza di titolo per cui possa il collegio cardinalizio sovrastar in verun atto al pontefice. Benchè dunque in ciò la petizione di Cesare fosse mal fondata, e mossa o a fine di spaventar Clemente, o secondo l' uso degli adirati che in quel fervore mettono in lite all' avversario ogni cosa; non died' egli per tutto ciò una picciola ombra di simulata religione, e d' animo più politico che cattolico.

CAPO XIV.

Guerre tra il papa e gl' imperiali: varie convenzioni conchiuse, e rotte fra loro: e due espugnazioni di Roma, col saccheggiamento e con la cattività del pontefice nella seconda.

1. Quando il pontefice avea stabilito la concordia co' ministri di Cesare, erane stato principal istrumento il cardinal Pompeo Colonna; il quale nel giorno della stipolazione cantò la messa nella chiesa de' santi apostoli, e convitò solennemente nel suo palazzo contiguo il papa, i cardinali, e gli ambasciadori.

2. Ma, non ratificatesi quelle convenzioni dall' imperadore se non con limitazioni rifiutate dal papa, e collegatosi questo con gli avversarj; il cardinale dopo qualche perplessità amò meglio di seguire le parti della sua casa che della sua veste; e cominciò nelle sue terre a soldar gente per gl' imperiali. Il papa, al quale bastava di reintegrar nel dominio lo Sforza, e che siccome nemico dello spendere era nemico del guerreggiare, che si fa con l' oro più che col ferro; non si curò d' opprimer i colonnesi come allora poteva: e contra il parere del Giberti suo principal consigliere, si contentò di pattovire, che Pompeo e gli altri di quella famiglia cessassero dall' armare dentro al suo stato; e se volevano servire a Cesare, andassero nel regno di Napoli. Ma o fosse ambizion di Pompeo che in morte del papa sperava d' ascendere al trono col favore de' partigiani, o sentimento d' Ugo Moncada capitano cesareo, il quale tenea commissioni

d' implicare in maniera il pontefice che non potesse molestare gl' imperiali in Lombardia; il patto non fu osservato: ed ambedue condussero occultamente un esercito guidato dal Moncada fin alle mura di Roma; non essendo nè scoperti, nè impediti dalle genti del papa, come deboli e trascurate per la scarsezza delle paghe: a tal che espugnarono e predarono il borgo e il palazzo vaticano: essendo costretto Clemente a ricoverarsi in castel s. Angelo. Quivi esso fè chiamare il Moncada, mandandogli per ostaggi due cardinali: ed egli entratovi, e restituiti al pontefice il regno e gli altri arredi pontificali rubati da' predatori, scusò ginocchione la necessità del suo carico. Indi contra il voler di Pompeo conchiuse una tregua col pontefice; obligandolo a ritirar le genti in Lombardia, ed inchiudendovi il perdono de' colonnesi. Ma, richiamati i capitani pontificj in esecuzione dell'accordo, e veggendosi il papa fortificato d' armi; pensò di non esser tenuto al patto, come in alcuni capi già non osservato dagl' imperiali (1): e che oltre a ciò i colonnesi fosser caduti in nuovo delitto: onde fè comparire il fiscale nel concistoro il dì settimo di novembre a far istanza, che fosse proceduto contra di essi e de' loro partigiani come d' inabili a goder dell' accordo: perciocchè il passato settembre avevano affissi in varj cantoni di Roma bandi pregiudiciali alla libertà ecclesiastica; avevano scritte molte lettere per sollevare le città della sedia apostolica, e i conservatori del popolo romano a ribellione; ed altre lettere a varj principi ingiuriose contra il pontefice. Questi ammise l' istanza del fisco, e fè spedire contra di loro un monitorio; al quale rispose da Napoli il cardinale acerbissimamente, secondo che tosto dirassi: di che tanto più inacerbito il pontefice, a' ventuno di novembre, spirato il termine della ragione procedè contra i colonnesi a sentenza; come contra rei di maestà; privò Pompeo del cardinalato, e fè predare i loro castelli.

3. Ma l' evento non approvò quel consiglio più caldo che cauto. Il cardinale disprezzò prima il monitorio e poi la sentenza, e fè divolgare stampate le aspre lettere dell' imperadore scritte a Clemente ed a' cardinali: e con pubbliche scritture affisse in Roma appellò al concilio da celebrarsi, com' egli diceva, in Spira. Non che veramente allor si trattasse di convocare un concilio in quella città; ma per-

(1) Relazione del Contelori.

ciocchè nelle mentovate lettere, come narrossi, diceva Cesare; che in riverenza della sedia romana avea proibito il conciliabolo di Spira; e dall' altra parte incalzava, che il concilio si adunasse o dal papa, o da' cardinali: e quando ciò trascurassero, dicea, che vi porgerebb' egli il rimedio. Quindi Pompeo non informato per avventura distintamente del fatto, o colorando la minaccia con una nuova dieta che in Spira veramente dovea tenersi; prese occasione d' appellare al concilio da celebrarsi in Spira: quasi Cesare mutata sentenza volesse ivi convocarlo: e così veniva insieme a dimostrare che egli non appellava ad un concilio meramente possibile; e dava timore al pontefice con una macchina non immaginaria, ma imminente. Il che però non avea maggior fondamento di quel che s' è raccontato: e perciò il Soave che non intese questo punto, dice, che non ha potuto rinvenir mai qual maneggio fosse quello di convocare un concilio in Spira.

4. Fra tanto ritornò a Roma, d' ond' era stato spedito dal pontefice a Carlo, frate (1) Francesco Quignones nominato allora *degli angeli*, general de' minori: e con esso lui Cesare Ferramosca mandati dall' imperadore con ambasciate e lettere amorevolissime scritte da Carlo di sua mano, le quali testificavano al papa la sua intenzione di seco riconciliarsi. Le commissioni portate dal generale furono, che si restituisse al papa ogni cosa, quando anche alla giunta di lui lo stato ecclesiastico si trovasse rovinato: che Cesare non voleva nè per se, nè per l' infante suo fratello un palmo d' accrescimento in Italia: che la causa dello Sforza fosse veduta per un giudice deputato dal papa, e dall' imperadore; e che s' era innocente fosse reintegrato; se colpevole s' investisse Borbone: che fosse pace in Italia: che al re di Francia si rendessero i figliuoli col riscatto da lui offerto. Queste condizioni furono tantosto soscritte dal papa; il qual vedeva che i tentamenti di Lombardia riuscivano poco felici; ed era oltre modo alieno dalle spese, e da' rischi.

5. Ma i ministri cesarei vi aggiunsero patti gravissimi sopra il pontefice. Onde non si potendo conchiuder la pace, e confidandosi egli nella volontà testimoniatagli di Cesare; condiscese ad una tregua assai disavvantaggiosa con l' intervenimento del Lanoja vicerè

(1) Vedi sopra ciò anche fra Luca Wadingo nel tomo ottavo degli annali.

di Napoli: ben egli a fine di proceder con ogni cautela, cercò d' assicurarsi e da' prenominati messi di Carlo, e dal vicerè, e dal duca di Borbone generale degl' imperiali in Lombardia; se bastava patteggiare col vicerè, o se conveniva di far a parte una convenzione col duca: e per quanto egli dice nella citata istruzione al cardinal Farnese; tutti gli presupposero, che la convenzione col vicerè sarebbe sufficiente.

6. Ma l' esercito imperiale di Lombardia baldanzoso per le vittorie, contumace pe' crediti delle paghe, nemico al pontefice per esser composto in gran parte d' eretici alemanni guidati da Giorgio Fransperg rabbiosissimo luterano; e il duca di Borbone generale del medesimo esercito, ricusarono di star alla convenzione fermata col vicerè: e non ritrovando pascolo non solo all' avarizia, ma nè pure alla fame nel milanese da loro più desolato che debellato; si nutrivano divorando con la speranza i tesori di Roma; grandi in effetto, ma, come avviene, ingranditi a molti doppj dalla volgare opinione. Così spronati dalla necessità e dall' ingordigia, ed avendo il passo e le vittuvaglie dal duca di Ferrara che desiderava la depressione del papa, il quale s' attribuiva diritto in Modena e Reggio; marciarono a gran giornate nello stato ecclesiastico verso di Roma.

7. L' esercito della lega era proceduto sempre freddissimamente in riparo del pontefice; sì perchè nelle debolezze presenti eran più a cuore a' capitani gli affari proprj di Lombardia; come perchè scorgevasi da loro Clemente sì bramoso della pace, che ogni ora aspettavano di vederlo accordato con gl' imperiali, e d' aver perduta l' opera in ajutarlo.

8. Il papa ridotto in sì fatte angustie, a fine di riscaldare i collegati conchiuse una nuova confederazione con loro, cinque, o sei dì prima delle sue sciagure; ma senza profitto: perchè i cesarei non affrontando impedimento per via; e giunti a Roma, trovata picciola resistenza, e minor consiglio ne' difensori; occuparono e predarono quella reggia del cristianesimo: non perdonando a santità nè di vasi, nè di luoghi, nè di grado, nè di professione; non ad innocenza d' età, o di sesso; non finalmente ad amicizia di fazione; quando i cardinali spagnuoli furono maltrattati al pari degli altri: con tal ferità che sarebbe stata barbarica se l' avessero usata nella reggia espu-

gnata del turco (1). Vera cosa è, che nè il Fransperg ottenne il piacer di questo spettacolo, per avidità del quale era calato di Germania, impegnando anche il patrimonio a fine di soldar le genti ch' ei conduceva; e portando in seno un capestro dorato ch' egli destinava per la gola del pontefice: nè il duca di Borbone sopravvisse all' infame vittoria: perocchè il primo assalito da paralisia fu costretto di condursi infermo a Ferrara avanti che l' esercito giungesse a Roma: ed al secondo nell' entrata levò la vita un colpo d' archibuso; morendo infelice ribello delle due supreme podestà che tenevano con esso in terra il luogo di Dio. Il papa rifuggito in castello, nè potendosi quivi difendere, si rendè al principe d' Oranges succeduto nel governo militare a Borbone: e fu da lui non sol guardato strettamente, ma trattato fieramente.

9. Aspettavasi che da Cesare venisse determinazione di ciò che doveva farsi intorno alla persona del papa. Egli per sì grande ed inaspettato accidente rimase perplesso. Da un canto sentiva orrore per l' innata religione, e per lo scandalo del cristianesimo: dall' altro essendosi impoverito nelle vittorie, non sapea come tener quieta la milizia querula per gli avanzi, se non col riscatto del vinto: e sopra ciò, veggendo che il beneficio della libertà non avrebbe proporzione con la gravezza dell' offesa; temea da sì gran nemico liberato il risentimento pari all' oltraggio. Per tanto detestò ben egli il misfatto, e cambiò in manti di lutto le feste che si facevano in corte per la natività del figliuolo, ma ordinò a' capitani che liberassero il papa in tal forma onde insieme si soddisfacesse di paghe l' esercito creditore, e si ottenesse sicurezza ch' egli da sì fatta indulgenza non potesse ricever danno.

10. Questi comandamenti ambigui di Cesare, benchè interpretati nel senso più onesto dalla generosità de' colonnesi, i quali piangevano fra le vittorie il cadavero della patria; e si attristavano per la nota d' un affronto sì enorme fatto al loro principe sovrano; con più inumana sottilità furono intesi e posti in effetto da' capitani cesarei. Ond' essi tennero il papa in cattività molti mesi; nè consen-

(1) ✠ Molti hanno descritta questa luttuosa tragedia; infra gli altri Iacopo Buonaparte gentiluomo samminiatese, che vi si trovò presente. Il suo ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno per giorno nel sacco di Roma del 1527. fu primamente stampato in Toscana colla data di Colonia 1756. 4. dal cavaliere Antofilippo Adami.

tirono di liberarlo senza grand' oro, e senza ricever molte fortezze per ostaggi della pacificazione.

11. Ma quell' esercito non godè molto dell' esecrabil bottino; essendo perito quasi tutto assai presto di contagione: e il Moncada che fu il precipuo autore del male, e ritardator della medicina; perdè indi a poco la vita infelicemente, inghiottito dal mare in una battaglia. Sì che le miserie del vinto (1) non lasciò Iddio che fossero prosperità de' vincitori.

12. Non tralasciava il nunzio Baldassar Castiglione d' affrettare con ogni spirito le commissioni regie per la libertà del pontefice: ed oltre all' istanze private che ne fece venire a Carlo da' più sublimi personaggi del regno ecclesiastici, e secolari; (2) procurò eziandio che i vescovi unitamente comparissero avanti a Cesare vestiti a bruno, e supplicassero a sua maestà per la scarcerazione del loro capo: ma questa pratica già condotta a buon segno, risaputasi nella corte reale fu distornata quasi una specie di movimento comune.

13. Al fine dopo quelle dimore che soglion precedere alle deliberazioni di Spagna massimamente negli affari grandissimi; vennero le ordinazioni efficaci: ed agevolandone l' esecuzione il cardinal Colonna, restituito già dal pontefice al grado ne' passati accordi co' cesarei, e col general dei minori; stipulossi la convenzione ai 26. (3) di novembre dell' anno 1527. soscrivendo per una parte il papa e i cardinali, e per l' altra il Moncada succeduto per vicerè di Napoli, il prenominato general dei minori (che ricevette poi da Clemente il cappello, e nominossi il cardinale di Santa Croce) e Pietro di Veirè cameriero di Cesare mandato apposta con lettere di condoglienza, di consolazione, e di promesse anche al popolo romano.

14. Ne' capitoli (4) si dichiarava: che l' imperadore avea sentita con dispiacere la mossa dell' armi contro al pontefice ed alla città di Roma, e gli altri insulti fatti a sua beatitudine ed a varj cardinali e prelati: che l' esercito senza capitano, senza legge, e guidato dalla propria cupidigia, aveva commesso tutto ciò, non solo con

(1) Il Guicciardino nel lib. 19.

(2) Lettera del nunzio a Clemente da Burgos sotto i 16. di dicembre del 1527. nel libro primo delle lettere dei principi

(3) Non all'ultimo d' ottobre, come narra il Guicciardino.

(4) Nell'archivio apostolico, secondo l'estratto fatto dal Contelori archivista, in un libro intitolato *historica pro concilio tridentino*, alla pag. 5.

ignoranza, ma con ripugnanza di Cesare; il cui animo era stato sempre di riverir sua santità come padre, e di adorarla come vicario di Cristo: che però alla prima novella di questi eccessi avea mandato, che per quanto era possibile si moderassero con la reintegrazione della sedia apostolica non solo nello spirituale, ma nel temporale: che non avendo egli il più acceso desiderio che della pace tra i cristiani, della comune spedizione contro al turco, e della consolazione e riunion della chiesa; per li quali beni il più opportuno mezzo era un concilio universale; però in primo luogo convenivano che sua santità, e il sagro collegio dovesse con ogni diligenza e sincerità procurar la pace del cristianesimo: e oltra questo a fine di riformar la chiesa, e di diradicar l' eresia luterana, intimare un general concilio *co' debiti e leggittimi modi*, *e nel luogo debito*, *e con l' osservazione di quelle cose che le leggi richieggono*, *e con ogni possibile celerità*: o che almeno sua santità, e i reverendissimi cardinali adoperassero ad ogni loro potere co' principi sì per la conclusion della pace, sì per l' adunazion del concilio.

15. Or di questa condizione da me veduta nei capitoli, non ho maraviglia che tacciano gli altri istorici come di fatto men partenente a loro principali materie: ma è ben segno nel Soave di poca informazione, ch' egli commemori le altre particolarità, le quali per lui sono come parerghi; e di questa che solo era propria del suo argomento, rimanga muto.

CAPO XV.

Istanze fatte al papa dal re d' Inghilterra per l' annullamento del suo matrimonio: e legazione del cardinal Campeggi.

1. Uscito il papa dal castello ritirossi in Orvieto città di sito fortissimo due giornate lungi di Roma. Quivi gli sopravvennero ambasciadori del re d' Inghilterra con offerte grandi, ma insieme con una dimanda gravissima. Era toccata, come dicemmo, ad Enrico la condizione di secondo figliuolo. Il fratello primogenito chiamossi il principe Arturo: al quale dal re loro padre (che fu Enrico settimo, e non Eduardo, come narra il Guicciardino (1))

(1) Nel lib. 18.

fu data in moglie Caterina figliuola di Ferdinando, e d' Isabella re cattolici, e sorella minor di Giovanna madre di Carlo quinto: ma essendo morto fra pochi mesi Arturo, il re d' Inghilterra procurò ed ottenne il consentimento di Ferdinando, e la dispensazione del pontefice Giulio secondo per unir in matrimonio la medesima Caterina al secondogenito Enrico, il quale allora succedea nelle ragioni del primo. Questo maritaggio fu poi mandato ad effetto dallo sposo dopo la morte del padre; e n' ebbe varj figliuoli maschi: ma niun di loro sopravvisse alla fanciullezza. Solo ne rimase una femmina chiamata Maria; la quale in altri tempi, secondo che rapporteremo, dominò l' Inghilterra, e fu consorte di Filippo secondo, figliuolo di Carlo quinto. Questa Maria come prossima succeditrice fu dal padre intitolata principessa di Wallia: titolo che tanto importa nella gran Bretagna, quanto nella Francia quel di Delfino. In Caterina moglie d' Enrico rilucevano tutte quelle virtù e signorili, e cristiane che possono guadagnar amore, e venerazione. Tal era lo stato della famiglia reale.

2. Appresso (1) il re faceva le parti piuttosto di maestro, che di ministro Tommaso Volseo, mentovato da noi altrove: il quale da bassi principj col vigor dell' ingegno, e co' più sottili artificj occupando il favore e il maneggio, s' era innalzato ai primi gradi; sì che Arrigo aveva collocata in lui la podestà di grancancelliere, e la chiesa di Jorch principalissima dell' Inghilterra, ed impetratagli la dignità di cardinale, e finalmente l' autorità di legato a latere per tutto il regno.

3. A costui, come a supremo arbitro delle regie deliberazioni, fece per qualche tempo eccessivi onori nella forma di scrivere l' imperador Carlo quinto; al quale troppo montava di tenersi unito l' inglese nei durissimi contrasti con la potenza di Francia, e d' altri avversarj: ma scemandosi il bisogno scemarono al pari le soverchie onoranze: di che il Volseo acerbamente si tenne offeso. Per tal cagione (se pur non è maligna la fama) con l'acutezza del suo intelletto andò macchinando qualche invenzione sì per disgiugnere con disperabile riconciliazione Enrico da Carlo, sì per congiugnerlo co' suoi nemici, sì per essere ad un' ora benemerito del re e della nazione. Gli

(2) Vedi il Sandero *de schismate anglicano*, lo Spondano, ed altri istorici di quel tempo.

*

sovvenne per tanto, che quando s' impetrò la dispensazione per maritar Caterina ad Enrico, fu dubitato prima in tempo d' Alessandro sesto, e poi di Giulio secondo, se l' impedimento potevasi torre dal pontefice: attesa la divina proibizione nel Levitico, che il fratello non discuopra le bruttezze dell' altro fratello; ed attesa la riprension del Battista ad Erode, perchè s' era ammogliato con la cognata.

4. Ma le risposte furo evidenti; perciocchè (posta eziandio la congiunzione carnale di Caterina e di Arturo, la qual si negava da lei, e con fortissime conghietture s' escludeva) la riprensione del precursore fu contro a chi si tenea la cognata in vita del primo e vero marito: e la proibizion del Levitico non può aver sì fatto senso, poichè nel Deuteronomio si comanda, che il fratello susciti il seme del defonto fratello: senza, che in ogni caso questa seconda legge, come susseguente, derogherebbe all' antecedente, e mostrerebbe che l' altra non è fra' divieti naturali ed immutabili; ma fra' giudiciali che obbligarono quel solo popolo, non il cristiano: che se fosse ciò proibito dalla natura, non avrebbe il patriarca Giuda imposto ad Ona suo figliuolo, che s' ammogliasse con Tamari vedova del fratello maggiore. Tuttavia le disputazioni che allora s'erano fatte di questo punto, secondo la varietà degl' ingegni nell' opinare, e l' ambizione d' annodare difficoltà nel più agevole, non meno che di sciorle nel più intrigato; porsero destro al Volseo di risvegliar la controversia; nella quale sperava di trovar allora i dottori della nazione altrettanto parziali alla nullità per compiacere al re, e per procacciar a lui progenie maschile, ed alla patria un dominante natìo; quanto erano stati parziali al valore di quelle nozze quando ciò piaceva al re ed al regno a fin d' aver una reina segnalata ed amata per tutti i pregj. Si confidava poi egli, che il re in tale occorrenza rivolgerebbe l'animo alla duchessa vedova d' Alansone sorella del re Francesco, e diverrebbe per suo mezzo tutto francese.

5. Perciò sotto mostra di scrupolo ragionò al confessore del re intorno al nullo valore del presente matrimonio. E con l' autorità del suo intendimento e della sua potenza l' indusse ad esser con lui concorde nel rappresentarlo ad Enrico. Indi per commissione del re studiatasi la quistione segretissimamente, e ritrovatosi, come sempre accade, qualche teologo e legista per quella parte ch' egli bramava; persuase il Volseo al vescovo di Tarbes (il qual indi a poco fu car-

dinale) mandato allora dal re di Francia per chieder in moglie la principessa di Wallia al duca d' Orleans suo secondogenito; che proponesse piuttosto la nullità delle nozze con Caterina, e il maritaggio con la vedova d' Alansone: il che riuscirebbe più agevole e varrebbe a separare più stabilmente il re dall' imperadore.

6. Il fece Tarbes; e l' effetto fu, che il re d' Inghilterra mandò in Francia il Volseo (il qual dalla chiesa di Jorch nominavasi comunemente in conformità della voce latina *il cardinal eboracense*) a titolo di conseguir colle forze di quel re congiunte alle sue la scarcerazion del pontefice allora prigione; ma insieme con occulto comandamento di proporre, che si procurasse con istanze unite (1) la dichiarazione del matrimonio con Caterina per nullo, e si stabilisse lo sponsalizio del re con Margherita duchessa d'Alansone sorella di Francesco; e non con Renata figliuola di Luigi XII., come racconta il (2) Guicciardino.

7. Ma essendo l'eboracense in viaggio, gli sopravvenne commissione d' adempiere bensì tutto il resto, ma d' astenersi dal venire alla specificazion della nuova moglie. Ond' egli, come informato degli arcani d' Enrico, e scaltro d' ingegno; sospicò quello che era; ma non fu a tempo di ritener la saetta da se scoccata: la quale colpì mortalmente e la riputazione del re, e il ben della patria, e la sua propria fortuna.

8. Era il re d' affetto molle ed effeminato; onde si lasciava signoreggiare dalla concupiscenza; ed allora trovavasi fieramente acceso d' una donzella di corte per nome Anna, figliuola di Tommaso Boleno semplice cavaliere. Ma ella quanto scaltrita nell' adescar co' vezzi sì alto amadore, tanto ambiziosa di vederlo idolatra e non padrone del suo corpo; non s' inchinò a fargli copia mai di se stessa; benchè ad amanti di suo piacere ne fosse prodiga fin d' allora (3), come si narra, e come di poi le sue punite impudicizie rendettero verisimile.

9. Il re per tanto deliberò di comperarla, non potendo con altro, col diadema reale: ed indotto Francesco primo ad essergli fa-

(1) Il Sandero nel primo libro dello scisma d'Inghilterra; e lo Spondano all'anno 1528. num. 8. 9. e 10.

(2) Nel libro 18. citato.

(3) Il Sandero nel libro citato.

vorevole nella petizione appresso a Clemente; ma celando il segno dove mirava; diede mandamento strettissimo agli ambasciadori, che promovessero col pontefice quest' affare. Dall' arbitrio di Clemente sperava egli ogni cosa: e non temerariamente; perocchè fra i potentati del cristianesimo niuno avea mostrato o più costante, o più benefico affetto e verso il pontificato, e verso il presente pontefice: con tutti gli altri, siccome interessati in Italia, ebbero e gli antecessori, e Clemente spesso guerra, sempre gelosia: ma l' inglese desideroso che gli emoli non crescessero, e libero d' ogni emulazione in temporale col papa; l'avea sempre sostenuto sì con gli ufficj, sì con l'armi. Tanto che il pontefice in alcune scritture (1) da me vedute dichiarò ch'egli era congiuntissimo d'affezione, e d'obbligazione a quel principe: e di poi anche, mentr' egli dianzi fu prigioniero, non solo il re con istanze e protesti armati (2) procurò la sua liberazione da Carlo; ma il sovvenne con danari. S' aggiugneva in Clemente la cicatrice ancora non ben saldata del colpo acerbissimo ricevuto dall' imperadore; la quale pareva che il renderebbe meno restio ad atti di suo spiacimento; senza che, Arrigo per levargli il timore di nuove offese (3) gli proferiva una guardia stabilmente pagata di quattro mila fanti.

10. Con questa fidanza dunque nell' inclinazione del papa il re gli fece esporre dagli ambasciadori: che sua maestà non vivea con sicura coscienza in quel matrimonio, come le aveano fatto vedere uomini pii e dottissimi del suo regno: e benchè avrebbe potuto far quivi procedere alla dichiarazione dal giudice ordinario; nondimeno acciocchè in cospetto del mondo non apparisse la sentenza pronunziata più con rispetto di timore, o d' adulazione, che di giustizia; supplicar il re alla santità sua che volesse commetter la causa nell' Inghilterra a due suoi legati, l' uno dei quali fosse il cardinal eboracense, che già era quivi legato de latere e primate dell' isola; l' altro il cardinal Campeggi ch' era stato colà un' altra volta legato sotto Leone.

(1) Ne' capitoli conchiusi col vicerè dopo la battaglia di Pavìa.

(2) Gasparo Contarini ambasciador di Venezia, che fu poi cardinale, nella relazione della sua ambasceria contenuta nel lib. 63. dell' istruzioni *ad concilium tridentinum* nell'archivio vaticano.

(3) Il Guicciardino nel libro 18., e il Sandero nel libro I.

11. Non (1) giunse affatto improvisa, per mia conghiettura, questa domanda a Clemente: perciocchè ho qualche indizio che Cesare, odorati gli occulti disegni del re, avesse fatto richieder il papa dal general dei minori, fin quando era chiuso in castello, d' una inibizione da qualunque attentato di un tal divorzio: e che il papa tosto che fu libero imponesse al Gambara suo nunzio appresso a quel re, che cercasse il fondo di questa pratica.

12. Clemente benchè scorgesse la difficoltà del negozio; contuttociò trovandosi in tante angustie, non osò di ferire aspramente con la subita ripulsa un tal protettore e benefattore: ma promettendo con parole affettuosissime ciò che fosse in arbitrio suo per soddisfazione del re; deputò sopra quell' affare una congregazione di cardinali e d'altre persone dotte: le quali però nè approvarono i fondamenti della nullità, nè stimarono conveniente che la causa fosse veduta nell' Inghilterra.

13. Questo secondo pareva strano agli ambasciadori, allegando l' esempio di tutte le liti, che si lasciano decidere da' giudici ordinarj del loro paese: nè ostare il sospetto che potesse aver la reina di ricever quivi ingiustizia; perciocchè dicevano, lei esser tanto disciolta dagli affetti mondani, e tanto dedita all' orazione ed alla mortificazione; che di buon grado sarebbe entrata in un monastero per viver quivi a Dio solamente.

14. Intorno poi al titolo della nullità, conoscendo gli ambasciadori per le ragioni addotte loro da' deputati, ch' era difficile il farla dichiarare come di matrimonio vietato dalla ragion divina; perocchè in tal dichiarazione sarebbesi involto un insegnamento falso e contrario a quel che appariva nelle scritture e che si era giudicato in tempo di Giulio; ricorsero ad altri capi: ed allegarono varj colori onde fosse stata surrettizia la dispensazione papale. E benchè ciascun di essi appariva leggiero; tuttavia perchè non portavano conseguenza di dottrina generale, il papa col parer d' una nuova adunanza di cardinali, e di teologi ebbe per migliore di lasciar che procedesse la causa; rimettendosi alla coscienza dei legati; poichè ciò non risultava in giudizio del terzo, presupposto il consentimento di Caterina: consi-

(1) Vedi nel libro delle lettere dei principi una lettera del Sange al Gambara sotto i 9. di feb. 1528.

derando che in tal evento per beneficio universale d' un regno sì benemerito potevano essi per avventura appigliarsi nell' opera a qualsivoglia opinione, quantunque meno probabile secondo le ragioni speculative.

15. Promulgò egli dunque legato ad Inghilterra il Campeggi confidentissimo al re; perchè oltre alla conoscenza passata, godeva esso in quel reame le rendite del vescovado sarisberiense: ed a lui unitamente col cardinal eboracense delegò la causa. Onde scrisse (1) al re di Francia, che per le somme obbligazioni le quali professava ad Enrico, aveva deliberato di superar tutte le difficoltà in quell' affare; massimamente veggendo che sua maestà parimente il riputava come proprio: e che a tali due re non sapea negar nulla: ed in corrispondenza pregolli di procurargli la ricuperazione delle città occupategli nelle sue moderne miserie da' veneziani.

16. Diè Clemente al Campeggi tre commissioni (2): la prima fu, che s' ingegnasse con ogni studio di riconciliare i due consorti nell' antica benivolenza: il che dimostra che il pontefice non desiderava di vendicarsi contra Cesare, come hanno scritto alcuni di quegli istorici (3), che ignorando gli arcani del vero, raccontano il più credibile al volgo; il quale si persuade in tutti gli uomini que' sensi bassi e volgari che prova in se stesso. La seconda commissione fu, che non succedendo la riconciliazione, persuadesse la reina d' entrar in un chiostro, almeno per assicurarsi la vita. Ma ove non s' ottenesse nè l' uno nè l' altro, la terza commissione fu, che traesse il negozio in lungo, aspettando que' beneficj che sono partoriti dal tempo; nè assumesse mai la persona di giudice in foro contenzioso.

17. Io so che il Guicciardino, seguito poscia da molti, e spezialmente dal Soave, riferisce: che al Campeggi fu consegnata una bolla ove dichiaravasi nullo quel matrimonio; a fine che segretamente la mostrasse al re per tenerlo soddisfatto; ma non se ne valesse fin ad espresso comandamento del papa (4), la qual bolla poi dell' anno 1529. per ordinazione recata al Campeggi da un messo inviato apposta fosse da lui bruciata con indegnazione d' Enrico. Ma questo

(1) Da Viterbo sotto i 29. di giugno del 1528. nel 2. tomo delle lettere de' principi.

(2) Il Sandero nel libro primo, e la lettera del Sanga segretario del papa da citarsi appresso.

(3) Il Giovio nel libro 27.

(4) Guicciardino libro 19.

racconto non merita fede nè per autorità, nè per sembianza di verità: non per autorità; perche il Guicciardino che ne fu il primo autore, e nel quale sarebbe men lungi dal probabile la contezza d' un tale arcano; si mostra pochissimo informato di tutto questo fatto: quando non solo erra in dire che il nuovo matrimonio d' Arrigo trattavasi con Renata figliuola di Luigi XII., come fu da noi osservato; ma presuppone indubitata la congiunzione carnale di Caterina con Arturo: e pur ella fu sempre negata; e nella dispensazione non fu espressa se non con la particella *forse*, a fine di maggior cautela, e d' allontanare ogni dubbio. Parimente afferma che di Caterina e d' Arrigo nascesse un sol maschio; là dove ne nacquero molti. Dall' altro lato il Sandero e il Risthono scrittori inglesi non meno copiosi, che informati di quel maneggio; non fanno apparir nelle carte loro pur un vestigio di sì memorando accidente. La dissomiglianza dal vero poi è manifesta per molti capi: primieramente dovendosi pronunziar la sentenza in nome de' legati, come si conveniva al papa far una bolla per decisione? Secondariamente, come potea questa bolla precedere la tessitura del processo, e l' udienza dell' altra parte senza essere per questo rispetto ed ingiusta e nulla? Terzamente, non si conseguiva meglio lo stesso fine, imponendo al cardinal Campeggi in una privata istruzione da mostrarsi al re, che in tal modo sentenziasse? In quarto luogo, la natura cautissima di Clemente non rende credibile, ch' egli senza necessità s' inducesse a segnare e mandare una bolla di tal momento; facendola veder al re: il quale o per artificio, o per violenza poteva ottenere d' averla in mano; e venir subito al fine di sì desiderato disegno con infinita confusione ed infamia del papa. Finalmente io ritrovo, che tra il Campeggi dopo la sua partenza da quella legazione, e il re Arrigo correvan lettere amorevoli e confidenti d'altre materie: il che non sarebbe avvenuto, se il re per quella cagione si fosse con lui sdegnato.

18. Il Soave nondimeno merita scusa se intento al suo fine d' aggravar il pontefice, ha seguita la testimonianza di non ignobili raccontatori. Ma più merita un encomio di modestia singolare verso il re Enrico; la cui libidine in un tal ripudio per nozze sì basse, è vituperata da tutti gli altri, e da lui solo rimane intatta. Quest' autore è sì prodigo della sua maledicenza contra il papa e i cattolici, che non gliene avanza una dramma per impiegarla contra gli eretici o gli

scismatici. Per altro sarebbe di maraviglia, ch' egli tra i verisimili rispetti nel re per desiderare lo scioglimento del primo matrimonio, nè pur annoveri l' innamoramento della Bolena. Che il Soave taccia l' opinione d' esser Anna Bolena figliuola del re medesimo, non è gran fatto: nè ancora mi giova di riprovare ch' egli non parli della creduta affinità in primo grado tra lei ed il re per congiunzione precedente di questo con la sorella; benchè non pure la racconti il Sandero, ma producendone in testimonj il cardinal Polo e il Gaetano, provi che egli impetrò un' occulta dispensazione dal papa di questo impedimento: ma che uno scrittore, il quale, a guisa delle mosche, corre sempre alla marcia ed alla putredine eziandio sol dipinta; passi in silenzio un eccesso di vituperosa concupiscenza stomachevole ai medesimi eretici è un' eroica modestia di penna; quando pur sono esposte nella libreria vaticana le lettere d' Enrico all' amata, ed in esse la passione miserabile di re fatto schiavo: nè un tal silenzio del Soave può ascriversi a rispetto verso il re Giacomo d'Inghilterra, a cui fa egli dedicare il suo libro: perchè Giacomo era figliuolo della reina Maria Stuarda, fatta crudelmente decapitare da Elisabetta progenie di quelle nozze: onde a lui un tal matrimonio era d' abominevol memoria. E però ci è forza conchiudere, che la ribellione dall' ubbidienza del papa ottenga presso al Soave ciò che il martirio ottien presso a Dio: cancellando affatto la macchia e il demerito d' ogni colpa.

CAPO XVI.

Nuova unione tra il papa e l' imperadore.

1. Ripigliando l' ordine del fatto: non era confacevole per alcun modo all' animo di Clemente il comparir per autore di quella sentenza disonorevole ad una zia di Carlo quinto, come a colui che ben sapeva il comune insegnamento: che non si debba mai esercitare l' inimicizia sì fattamente, che non si lasci luogo a poter esser amico. E appunto in quel tempo l' imperadore mostrava desiderio di stringersi in amicizia col papa a fin di tergere quella nota che gli rimaneva impressa nel cospetto della cristianità. Nè contraria disposizione trovò nell' animo di Clemente: nel quale avevano maggior vigore i rispetti della prudenza, che gli affetti dell' ira:

ma il giudizio degli uomini è di tal natura, che qualunque delle due deliberazioni egli allora prendeva, sarebbesi attribuita o alla passione dello sdegno, o alla cupidigia dell' interesse. Avrebb' egli veramente più amato (1) di conservarsi in una perfetta indifferenza; la qual riputava istrumento proporzionato all' ufficio di buon paciere; ciò che parve da principio che fosse approvato ancora da Cesare: ed in questo senso rispose da una parte a Longavalle in Orvieto (2) che il combatteva per collegarlo con Francia, e con Inghilterra; e dall' altra al nunzio di Napoli (3), che il ricercava per nome del vicerè. Ma stava fisso in due punti: l' uno era di racquistar le terre perdute in que' moti dalla sedia apostolica: l' altro di voler una giusta pace in Italia: e però avea fermo in cuore d' unirsi ad alcuna delle fazioni quando ciò fosse necessario a questi due fini: il che bastevolmente dichiarò egli con amendue. Ma da un lato l' imperadore sotto i 3. d' agosto del 1527., quando aveva commessa la liberazione del papa, l' aveva insieme (4) invitato ad andare in Barcellona, facendogli larghissime offerte di costituirlo arbitro supremo del tutto, ed alla prima novella ch' egli era libero, se ne congratulò con lui per lettere umilissime pur di sua mano (5): affermando che quanto gli dolse la ritenzione di sua beatitudine accaduta già senza colpa sua; tanto godeva della liberazione seguita ora per suo comandamento; e promettendogli d' impiegar tutte le forze in ristoro ed esaltazione di sua santità e della sedia apostolica più che in prò di se stesso, come ampiamente le spiegheria persona a lei grata ch' egli apposta le manderebbe: e che fra tanto la supplicava di non lasciarsi ingannare dalle sinistre informazioni d' uomini appassionati. Ed in conformità di ciò le medesime offerte ancor più efficacemente gli furono raffermate dipoi dal generale di s. Francesco. D' altro lato non ritrovò la stessa efficacia nella parte contraria. Onde (6) scrisse il Sanga suo segretario al cardinal Campeggi legato in Inghilterra, che il veder come i col-

(1) Lettera in cifera del Sanga all'Arcelli nunzio in Napoli sotto i 16. di maggio 1529. nel 2. tomo delle lettere de'principi.

(2) A'9. di febbrajo del 1528. nell'istesso libro.

(3) Nella citata cifra all'Arcelli.

(4) Lettera del Sanga al Gambara nunzio in Inghilterra da Orvieto sotto i 9. febbrajo 1528. nel 2. libro delle lettere de'principi.

(5) Di Burgos sotto i 26. di novembre del 1527, nel medesimo libro.

(6) In una lettera che comincia *non ho lettere*, nel volume 2.delle lettere dei principi.

legati non si prendevano cura di far restituire alla chiesa le città occupatele nella romagna da' veneziani, e Modena e Reggio ritenute dal duca di Ferrara; violentava il papa ad uscire dalla mezzanità, nella quale s'era contenuto un pezzo, ed avrebbe desiderato di perseverare: e però fè istanza che gli ufficj del re Arrigo movessero i francesi a fargli riavere il suo, senza che dovesse gettarsi in braccio degl' imperiali.

2. Ma il re di Francia le cui armi erano riuscite sventuratamente nell' impresa di Napoli, nè voleva dispiacer a que' principi, nè ponea forza in altro che nella ricuperazion de' figliuoli. E il papa ammaestrato dal nocumento che gli cagionò l' altra volta il lasciarsi prevenir nella pace da' francesi con Cesare; affrettò egli di farla. Massimamente che in riguardo alle cose della religione vedea di quanto scandalo e di quanta baldanza agli eretici di Germania erano le dissensioni fra lui e l' imperadore, unico sostegno della fede e della chiesa in quelle provincie. L' avevano anche assai obbligato le commissioni libere, e non dipendenti da verun patto recate di Spagna dal predetto general (1) de' minori: elle erano che si restituissero al papa le rocche e gli statichi consegnati agl' imperiali (2) nella sua liberazion di castello s. Angelo; con altre amorevolissime dimostrazioni a nome dell' imperadore.

3. Applicossi dunque il pontefice all' unione con Cesare: nè questa riusciva di pregiudizio alla quiete, o allo stato d' Italia: per cagione che Carlo con maggior sua dignità si conduceva a qualche indulgenza verso lo Sforza in grazia del papa, come di padre comune, che degli altri potentati avversarj.

4. Onde son false due colpe imputate dal Soave a Clemente. La prima, ch' egli nell' anno preceduto ingannasse il mondo con infinger desiderio della pace e della indifferenza; perciocchè il papa fin in principio ad amendue le parti rispose dello stesso tenore, a cui poscia consonarono le operazioni, come dimostrano le mentovate scritture ed altre memorie di que' tempi. La seconda, che preponesse l' amicizia di Cesare perchè intendea che questi, e non i fran-

(1) Alcuni vogliono, che in quel tempo fosse cardinale; ma il contrario vien provato dal Wadingo all'anno 1528. nel num. 1, e ne' seguenti.

(2) Lettera di Jacopo Salviati nunzio di Spagna sotto i ... di febbrajo 1529. nel 2. tomo delle lettere de' principi.

cesi, l' avrebbe ajutato a sottomettere i fiorentini: e pur veggiamo che nelle condizioni proposte a Longavalle per unirsi con Francia e con Inghilterra in caso che Cesare ripugnasse ad una giusta pace comune, si parla ben di reintegrare lo stato della chiesa; ma nulla di soggiogar Fiorenza. Onde chiunque non vuol malignamente sofisticare, può trarre argomento, che il primo, non il secondo, fosse il principale intento del papa.

5. Mandò per tanto in su il principio di maggio (1) a Barcellona Francesco Schiedo vicentino vescovo di Vassone suo maestro di casa, e confidentissimo, a trattar con l' imperadore; e poco stante, cioè a' 20. di giugno si conchiuse l' accordo con la restituzione di quanto gl' imperiali avevano in potere dello stato ecclesiastico; e con promessione di far (2) ricuperare al papa le città di Romagna, e Modena, Reggio, e Rubbiera: ma di tali acquisti alla chiesa ebbero effetto i due primi, e non i tre secondi.

Intorno a Milano fu convenuto, che la causa si vedesse per giudice non sospetto; e trovandosi Francesco innocente, ritornasse in signoria; ove nò, si disponesse di quello stato col consiglio, e consentimento del papa, e con soddisfazion dell' Italia.

6. S' obbligarono (3) Cesare e il fratello (divenuto re, ma non pacifico d' Ungheria e di Boemia per la morte senza figliuoli del re Lodovico, la cui sorella gli era consorte) ad impiegare ogni industria, ed anche la forza per ridurre gli eretici all' ubbidienza della chiesa: e scambievolmente il pontefice ad usare (4) i rimedj spirituali, ed a procurare che gli altri principi cristiani v' assistessero. Promise ancora il papa all' imperadore molte grazie non pregiudiciali agli altri principi, come di crociate, e di decime.

7. Non mi giova quì di tacere, che avendo i fiorentini nelle calamità di Clemente discacciati i suoi congiunti, e ferite ostilmente le sue immagini, e quelle di Leone (5): ed ora continuando la stessa nimichevole ostentazione in deporre Niccolò Capponi sapientissimo

(1) Lettera di mano del papa a Cesare nel secondo volume delle lettere de' principi sotto i 7. di maggio 1529.

(2) Il Guicciardino nel libro 19.

(3) Vedi lo Sleidano nel libro 6. all'anno 1528.

(4) A dì 25 giugno, come nel libro intitolato capitula Nicolai V, Leonis X, Clementis VII, nell'archivio vaticano.

(5) Il Guicciardino nel lib. 19. e più distesamente il Giovio.

gonfaloniere, e in sostituirgli Francesco Carducci uomo indegno, solo perchè il primo a ben della patria procedeva soavemente col papa, e co' suoi amorevoli; provocarono Clemente in maniera, ch' egli stimò convenevole di riporre nell' antico stato la sua famiglia; e Cesare si obbligò ad ajutarvelo con l' armi: ed a fine di stringersi con lui maggiormente, promise in moglie ad Alessandro pronipote cugino di Clemente Margherita sua figliuola (amendue generati fuor di letto matrimoniale) con grosse entrate. Nel qual fatto posson occorrere due notabili considerazioni. L' una è, che i fiorentini perchè due volte si disunirono da' pontefici, perderono la libertà: la prima fu quando unitisi co' nemici di Giulio secondo dierono ricetto al malvagio concilio in Pisa: offesa che mosse Giulio a far suo legato il (1) cardinal Giovanni de' Medici sbandeggiato allor da Firenze con tutta la famiglia; e così gli alzò le scale al pontificato: il che fè tornare i fiorentini sotto la pristina autorità de' Medici. La seconda volta fu quella che dianzi trattammo, la qual poi fè precipitare i fiorentini ad intera disubbidienza contra Cesare, ed a legarsi col re di Francia; da cui abbandonati nella pace di Cambrai per tenerezza di riaver i figliuoli, rimasero agevol preda all' armi pontificie e cesaree: e veggendo ambedue questi principi che non poteano fidarsi di lasciar loro qual si fosse parte di libertà; ne gli privaron del tutto. Che se i fiorentini non calpestavano il papa nelle miserie, ed aspettavano a muoversi contra i Medici la morte di Clemente, era leggiero il ridurre in ordine Alessandro ed Ippolito, uomini di picciol senno.

8. L' altra considerazione si è, che avendo in ciò Clemente operato con poca edificazione, e con risentimento forse scusabile, ma non laudabile, volendo esaltare il suo sangue eziandio su le rovine della patria; il frutto che ne colse fu l' inimicizia fra tutti i suoi, l' uccisione d' Alessandro, e lo spiantamento della sua stirpe: trasportandosi dopo la morte di lui per libera elezione de' fiorentini il dominio in un altro ramo de' Medici, che stando in privata fortuna era innocente dalle calamità della patria.

(1) Il Giovio nella vita di Leone X.

CAPO XVII.

Clemente ritrae a se la causa del re d' Inghilterra .

1. Mentre si trattava la concordia con Cesare, il papa deliberò di ritrarre a se la causa del divorzio intentato dal re d' Inghilterra. Per intendimento del fatto è da ricordare, che quando il Campeggi partissi, gli fu data, come narrammo, commissione d' astenersi ad ogni potere dal prendere in sì scabroso litigio persona di giudice; tenendosi in quella d' amichevol componitore. E lo stesso gli avea confermato il papa (1) con quattro lettere scrittegli innanzi della sua giunta nell' Inghilterra.

2. Ma il cardinale trovando impossibili i primi due partiti o di riconciliare il re con la moglie, o d' inducere lei al divorzio, ed al ritiramento del chiostro, ciò che gli oratori del re avevan figurato per agevole; affrontò anche difficoltà nel temporeggiare: perchè Arrigo stimolato dalle punture dell' amore, ed oltre a ciò vergognandosi di star lungamente in quella scena al curioso teatro di tutto il mondo: incalzava con ogni ardore il legato: benchè non era questi egualmente incalzato dal suo collega, come pentito del precipizio al quale impensatamente vedea condotto per sua cagione il re e la patria. Avea pregato dunque più volte il Campeggi per lettere il papa che traesse a se la causa, e liberasse lui dall' angustie: e il medesimo richiedevano in Roma con giudiciali protesti gli ambasciadori di Cesare, e del re Ferdinando; e rifiutavano a nome della reina loro zia per sospetto qualunque tribunale nell' Inghilterra. Ma il papa non avea segnate le commissioni per non offender il re, al quale non solo chiamavasi debitore di gran beneficj negl' interessi temporali, ma nella difesa della religione; per la quale il re oltre all' altre opere da noi antidette, non avea tralasciate ardentissime esortazioni co' duchi di Sassonia, ed avea pubblicati e prima e di fresco rigorosissimi editti contra gli eretici. Sperava dunque il pontefice, che questa passione d' Enrico fosse per intiepidir, come avviene, senza esser egli costretto o ad oltraggiar ad un' ora, e la giustizia e gli austriaci, o ad alienare da se quel principe.

(1) Lettera in cifra scritta a nome del papa dal Sanga al legato sotto i 29. di maggio nel 2. tomo delle lettere de' principi.

3. Dall' altra parte il Campeggi ch' era giunto in Londra fin dal settimo (1) giorno d' ottobre; gli fece noto che avendo egli consumato (2) l' indugio di tutte le scuse, conveniagli dopo le pentecoste cominciare il processo: come poi seguì (3) nel giorno 28. di maggio; il che turbò gravemente il pontefice. Vietò egli strettamente allora di nuovo al legato, che non venisse a decision di verun articolo; promettendogli che presto il soddisfarebbe in rivocare a se quella causa. Queste ordinazioni scritte in cifera al Campeggi, senza veruna menzione di bolla consegnatagli per dichiarazione del matrimonio nullo; e con affermare ch' eran conformi alle commissioni dategli nella partenza; potevano far vedere al Soave (leggendosi la mentovata cifera in un libro stampato) ch' errarono gl' istorici seguiti da lui nella contraria narrazione.

4. Finalmente essendo la reina chiamata in giudicio, ella quivi comparsa ricusò come sospetti i giudici, e il luogo; con arrecar potentissime ragioni della suspicione. Onde i legati benchè non vollero ammetter l' appellazione, procedettero sì lentamente, che ne fosse tra tanto informato il papa: e il Campeggi pigliò scusa, che in Roma, della qual corte egli era membro, entravano le ferie a luglio, e duravan fin ad ottobre.

5. Allora il pontefice veggendo ogn' altro compenso vano, levò la causa da' legati, e ne commise la cognizione a Paolo Capizucchi decano della ruota; riserbandone a se la sentenza. Di che il re notabilmente attristossi; e gli cominciò ad esser dubbiosa la fede del Volseo; sapendo il molto poter di lui col pontefice, che riconosceva da esso ciò che il re in prò suo e della chiesa aveva operato: ond' ei sospicò che la mutazione della destinata novella sposa avesse mutata l' inclinazione del Volseo intorno al divorzio della prima; e ch' egli ne ritraesse il papa: il quale io ritrovo, che (4) veramente avea procurato alcuni anni avanti di legare col Volseo segreta corrispondenza, come con arbitro di quel regno. Per tanto il re nel partirsi del legato Campeggi gli fè ricercar le robe, perchè avvisava di trovarvi qualche occulta lettera del collega al pontefice. Nel resto per allora dissimulò con lui; nè perdè la speranza di conseguire

(1) Sandero nel libro primo.
(2) Appare dalla citata cifra del Sanga.
(3) Sandero nel libro primo.
(4) Vedi la lettera del Giberto al Lango nunzio d'Inghilterra nel primo tomo delle lettere de' principi.

l' intento in Roma. E Clemente dava segno di volere scorrere in suo favore quanto gli fosse lecito; ed era creduto ritener grand' affezione ed unione con Enrico, siccome testifica Guasparre Contarini (poi cardinale da commemorarsi per noi più volte) nella relazione (1) della sua ambasceria appresso al pontefice e all' imperadore, quando questi coronossi in Bologna l' anno 1530.

6. Più apertamente contra il Volseo si manifestò indi a poco il re mal contento; ed invitò, com' è uso, le lingue de' consiglieri a pascer l' ira del principe, e l' invidia propria con innumerabili accuse: tal che aumentandosi l' alienazione, levogli l' ufficio di gran cancelliere, il vescovado di Vintonia, la badia di s. Albano, il palazzo; e rilegollo a menar vita solitaria e privata: e appresso fattolo condurre a Londra in forma di prigioniero a render conto di gravissime imputazioni; cagionò che il cardinale per patimento di corpo e d' animo venne a morte per via.

CAPO XVIII.

Dieta di Spira: ed origine de' protestanti.

1. Nè mancavano nuove sollecitudini al papa nella Germania. Essendo stata l' antecedente determinazione di Spira sì generale e indeterminata, come da noi riferissi; per comandamento dell' imperadore si congregò nella medesima città un' altra dieta nel febbrajo dell' anno 1529. (2) con la sopraintendenza del re Ferdinando, a fine di prepararsi contra gli assalti di Solimano; che avendo espugnata Buda col meglio dell' Ungheria, minacciava gli altri propinqui dominj di quel re: ed insieme a fin di comporre le discordie della religione che ogn' ora divenivan maggiori e peggiori. Il pontefice vi mandò Giantommaso conte della Mirandola; offerendo per la guerra ciò che poteva dare allora il suo stato calamitoso; e confortando i tedeschi alla sincerità e all' unità dell' antica fede. Le varie sette d' anabattisti, come odievoli, e condannate da' principi e da' magistrati, non v' ebber luogo; ma bensì con molta fidanza vi comparvero

(1) Si contiene nel citato libro dell' archivio vaticano.

(2) Vedi dopo gli altri il Bzovio all' anno 1529. al num. 47. e seguenti.

i luterani da una parte, e gli Zwingliani dall' altra: nemici non men fra loro, che amendue a' cattolici. Dal che questi presero opportunità di far conoscere a ciascuna delle fazioni, quali contese intestine producesse la sfrenata arroganza d'abbattere i riti e i dogmi comuni. Ciò dal Soave raccontasi per un sottile artificio discoperto e deluso da Filippo Langravio d' Assia; il quale per tener gli eretici uniti contra la parte cattolica, persuase loro che le differenze tra le due nuove sette erano leggiere; e pigliò in se il carico d' accordarle. Ma ciascun vegga qual fatto più meriti l' odioso nome d' artificio; o quel de' cattolici in porre avanti a que' sedotti partigiani degl' innovatori una cosa vera e di gran momento alla quiete pubblica; cioè, che l' apostasia dalla vecchia fede partorirebbe implacabili dissensioni civili; o del Langravio in affermarne loro una falsa, ch' era la leggierezza della contrarietà; e in prometterne una impossibile, ch' era la lor futura concordia, come l' avvenimento rendè palese.

2. Conobbesi nondimeno in quella dieta il precipizio del male: e da che non v' erano forze per ben curarlo; si cercò di reprimerlo. Ordinossi dunque nel recesso fatto a' 23. d' Aprile l' anno 1529., che dove l' editto di Vormazia era stato ricevuto, ne continuasse l' osservazione insin al futuro concilio: dove la religione s' era mutata, nè potevasi ritornare all' esercizio dell' antica senza commovimento pubblico, si perseverasse parimente fin al concilio: che la setta de' sacramentarj, cioè negante nell' eucaristia la vera presenza di Cristo, fosse sbandita da ogni luogo: più ancora quella degli anabattisti; contra i quali si fulminò un severissimo editto: che l'uso della messa rimanesse per tutto; nè si vietasse a' cattolici eziandio in que' paesi dove erasi radicato il luteranismo: che l' evangelio s'insegnasse giusta la sposizione de' padri approvati dalla chiesa: che gli ordini dell' imperio stessero in pace fra loro; nè alcuno molestasse l' altro per titolo di religione; nè pigliasse il patrocinio de' sudditi altrui.

3. Il pontefice che regolava le sue speranze, non da tutto il dovuto, ma dal possibile; n' ebbe soddisfazione; lodando le diligenze del suo ministro, e ringraziandone i parziali (1) della fede cattolica: e sperò che la presenza di Cesare sarebbe stato l' efficace contraveleno.

(1) Lettera del Sanga a Giantommaso della Mirandola sotto i tre di maggio 1529. nel 2. libro delle lettere de' principi.

4. Non così la parte contraria, la quale fatta audace pel numero e per la potenza de' suoi fautori, cominciò a deporre la larva portata fin a quell' ora dell' ubbidienza verso l' autorità di Cesare e dell' imperio. Unironsi però sei principi, i quali furono Giovanni elettor di Sassonia successore (1) di Federigo, di cui era fratello minor nell' età, ma superiore nell' aperta professione dell' eresia: Giorgio elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo Langravio d' Assia, e Wolfango principe d' Analt; e con essi quattordici città, le quali erano Argentina, Norimberga, Ulma, Costanza, Rutelinga, Wissemio, Meminga, Lingò, Campoduno, Hailbruno, Isnac, Wisseburgo, Norlinda, e s. Gallo: e protestarono di non potersi acquietare a quella disposizione, come pregiudiciale alla verità evangelica; e che però appellavano al futuro concilio, a Cesare, e ad ogni giudice non sospetto. Ricusarono questi di porger sussidio militare per la difesa contra il turco se non godevano la piena libertà della loro religione; e mandarono ambasciadori a Carlo: i quali lo ritrovarono in Piacenza, mentre s' incaminava a Bologna per vedere il pontefice, e ricever da lui la corona.

5. Nè mi piace di tralasciar qui un' osservazione. L' eresia di Martino era nata sotto un principe; e a fin d' inescarlo s' era seminata con mistura di concetti più vantaggiosi al dominio d' un solo: laddove quella di Zwinglio originata in un governo popolare, erasi sparsa nelle prediche e negli scritti de' suoi con altri sentimenti gradevoli alla libertà del popolo; e massimamente di non allacciarsi con le pensioni a' principi forestieri. E in conformità di questo veggiamo, che nella ricordata dieta i principi tutti acccostaronsi a Lutero, e molte delle città franche seguitaron Zwinglio.

6. Dall' antidetto protesto fattosi nel convento di Spira derivò in Germania il celebre nome di *protestanti*, che con vocabolo meno aperto vuol dire in effetto: *ribelli al papa, ed a Cesare*. E così essi ricevuta la risposta che narreremo, raunatisi nel seguente novembre, e poi di nuovo nel gennajo a Smalcalda, terra (2) del Langravio d' Assia; si collegarono insieme contra chiunque tentasse di mo-

(1) Morì Federigo l'anno 1525. come narra lo Sleidano nel libro 8.

(2) Tutto ciò è riferito dallo Sleidano su il principio del libro 7. all'anno 1529.

lestarli nelle materie di religione: ed in tal modo ebbe origine la famosa lega smalcaldica.

7. Avea Cesare in Piacenza sotto i tredici d' ottobre risposto agli ambasciadori de' protestanti in questa sentenza (1): che sua maestà si doleva molto della discordanza loro dal decreto di Spira; il quale erasi fatto per chiuder la porta alle novità e all' introduzione d' altre sette, e per la concordia dell' imperio: onde l' elettor di Sassonia e i compagni avrebbono dovuto acchetarvisi: che sua maestà e gli altri principi non meno di loro desideravano il concilio per lo stabilimento del pubblico: il qual concilio però non sarebbe necessario se si osservassero i decreti statuiti di comun volere, e massimamente quel di Vormazia. Ch' essendo ricevuto adunque per costume e per legge, che il minor numero presti obbedienza a quel che si è ordinato dalla parte maggior e miglior dell' imperio; avea già sua maestà scritto in particolare al Sassone ed a' compagni, che ponessero in effetto il decreto per quella fedeltà che a se ed all' imperio era debita: e che se nol facessero, egli per zelo dell' autorità e dell' esempio gli avrebbe severamente puniti. Che sperava, esser loro per ubbidire osservando il decreto; la cui esecuzione era in quel tempo di somma necessità per l' assalimento turchesco: non potendosi ben resistere a sì formidabile assalitore senza una perfetta concordia: e pure da tal resistenza dipendere il salvare dall' estrema miseria la Germania tutta e la fede cristiana. Che sua maestà senza indugio tratterebbe col pontefice a fine che si ributtasse quell' atroce nemico, e che ogni opera di religione si convertisse in gloria di Dio e in tranquillità de' popoli. Che parimente conchiuderebbe tosto la pace d' Italia per impiegar la persona e tutte le forze in difesa dell' Alemagna.

8. Gli ambasciadori appellarono da sì fatta risposta: di che quantunque Cesare si sdegnasse: riputò meglio di lasciarli partire impuniti, eccetto un di loro chiamato Michel Cadeno; a cui fè mandato capital di fermarsi, perchè aveva osato di presentargli un catechismo di Lutero: ma egli ciò non ostante se ne fuggì.

9. Tali dimostrazioni di Carlo a favor della chiesa cattolica, siccome dispiacenti al Soave, benchè narrate dal suo Sleidano (2); so-

(1) È distesa appresso al Bzovio nell'anno 1529. al numero 48.
(2) Nel luogo citato.

no tutte da lui coperte in silenzio; massimamente veggendosi dal tenore della recitata risposta, che l' imperadore di spontaneo parere, e innanzi di conferirne col papa, dichiarò di non riputare per necessario il concilio. Il che prova, che un tal concetto non fu interessato artificio di Clemente, ma ragionevol sentimento non più di lui che di Cesare. Intendeva questi per avventura, esser proprio di chi macchina ribellione chieder le generali adunanze; perchè gl'inganni dell' eloquenza vagliono principalmente a commuover la moltitudine; come osservò quel (1) valente uomo che ricercò le cagioni, per cui quest' arte fosse caduta: assegnandone come precipua, l' esser passato il governo di Roma dalla repubblica a' monarchi.

(1) L'autore del dialogo *de causis corruptae eloquentiae*.

ARGOMENTO

DEL LIBRO TERZO.

Vane diligenze del Langravio per concordar Lutero e Zwinglio. Coronazione di Carlo V. in Bologna, e trattati di lui col papa. Dieta d' Augusta, ed origine della confessione augustana. Conferenze ordinate quivi da Carlo V. per accordare i luterani co' cattolici. Vicina speranza di ciò, ma vuota d' effetto. Nuovi editti imperiali contra gli eretici. Consigli tenuti da Cesare col pontefice ad istanza dell' Alemagna per la convocazion del concilio; e capitoli portati a Carlo sopra ciò dal nunzio Gambara. Pratiche de' protestanti co' re di Francia e d' Inghilterra. Nunziatura dell' Aleandro ad una dieta intimata in Spira, e indi a Cesare: e suoi maneggi. Vittoria memorabile de' cantoni svizzeri cattolici contra gli eretici, e morte di Zwinglio in battaglia. Dieta di Ratisbona convocata specialmente per la guerra contro il turco, e per la ricognizione di Ferdinando in re de' romani. Ostacoli affrontati da Cesare ne' protestanti. Tregua di religione da lui stabilita con essi in Norimberga sin al nuovo concilio, con ripugnanza della dieta. Determinazione quivi presa di procurar dal pontefice, che sia raunato fra un anno e mezzo. Ajuti somministrati dal papa a Cesare contro il turco, e legazione perciò del cardinal Ippolito de' Medici. Ritiramento di Solimano dall' Ungheria. Industrie de' re di Francia e d' Inghilterra per disunire il papa da Cesare. Diffidenze nate fra questi due nel nuovo parlamento fra loro succeduto in Bologna. Deliberazione da loro presa, che s' intimasse allora il concilio; ed esecuzione di ciò. Nunziatura del Rangone a' principi di Germania per tal cagione, accompagnato da un ambasciador di Cesare; e risposta che riportarono da' protestanti. Andata, e conferenza del papa in Marsiglia col re Francesco. Due sentenze pronunziate in varj tempi nella causa del divorzio contra il re d' Inghilterra; e scisma perciò di quel regno. Morte di Clemente, e successione di Paolo III. Applicazione di lui alla convocazione del concilio, e messione del

Vergerio in Alemagna per questo fine. Ragionamenti del nunzio co' principi cattolici ed eretici, e con Lutero. Venuta di Cesare in Roma dopo la vittoria di Tunisi. Solenne aringa di lui avanti al papa e a tutta la corte contra il re di Francia; e risposta degli ambasciadori francesi. Indifferenza del papa. Intimazione del concilio in Mantova. Anna Bolena decapitata.

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO

Conferenza di Lutero e Zwinglio, e loro discordia.

1. Filippo Langravio sì per ottener ciò che s' era addossato nella dieta, sì per avvalorare con la concordia le forze degl' innovatori contra la parte cattolica, s' ingegnò immantenente di concordar insieme Lutero e Zwinglio. A questo fine (1) ordinò una collazione fra loro in Marpurg, la quale seguì nell' ottobre del 1529.

2. Venne Lutero con Melantone, Jona, Osiandro, e Brenzio per l'una parte, e Zwinglio con Ecolampadio, Bucero, ed Hedione per l' altra. Durò la conferenza per molti giorni. E benchè Zwinglio cupido di questa unione e men duro che l' altro, si lasciasse espugnare in assai articoli o a sentire come Lutero, o a parlare come Lutero; non potè impetrarne veruno dalla superbia dell' emulo. La principal dissensione rimase intorno alla presenza di Cristo nel sacramento dell' altare; di che abbiamo discorso nel libro precedente. Narrano, che Zwinglio impiegò sin le lagrime per far Lutero più arrendevole; ma nulla valse: anzi renduti insolenti i luterani dalla pieghevolezza usata da Zwinglio, cantarono palme e trionfi del loro capitano. Onde anche gli Zwingliani irritati vantarono lo stesso del loro maestro sopra Lutero. Sicchè, non ostante la convenzione alla quale il Langravio avea ridotte le parti d' astenersi almen per innanzi dalle punture, si esasperò indi sempre tra essi più ostile e ingiuriosa la controversia.

3. Nella relazione di questo successo commette il Soave due notabili errori. Il primo consiste in dire, che Zwinglio e Lutero, nulla dipendenti fra loro, e in paesi diversi, furon concordi affatto nel ritrovamento delle sentenze fin all' anno 1525., e che allora non discordarono salvo intorno al mistero dell' eucaristia. Vero è, che Lu-

(1) Spondano all' anno 1529. nel numero 13.

tero, e Zwinglio convenivano in molti articoli; tanto che per questa conformità delle dottrine, e perchè la luterana fu antecedente, e superiore di seguito; avvenne che non solo ne'brevi d'Adriano e di Clemente scritti in Elvezia ed altrove, da noi riferiti; ma nell' istruzioni date da' cantoni cattolici a' loro ambasciadori, nominossi l'eresia di que' paesi generalmente per luterana. Ma è parimente vero, che Zwinglio dissentì da Lutero e prima dell' anno 1525., ed in un altro massimo insegnamento; cioè intorno al peccato originale: affermando egli bensì che per la trasgressione d'Adamo i posteri avrebbon ereditata (dissi *avrebbono* con forma condizionale, per quello che soggiugnerò appresso) una viziosa inclinazione al solo ben proprio, la qual traesse a peccare, se non gli avesse da ciò salvati il merito del Redentore; ma, che non per tutto ciò sarebbesi da loro contratta vera colpa e vero peccato; anzi pur solo un peccato metaforico, in quanto quella ereditaria inclinazion di peccare, con la quale doveano nascere per l' infezione de' parenti; potea nominarsi *peccato*, in quella guisa che per metafora la morte si dice *pallida* perchè cagiona il pallore. Nondimeno il Soave quanto maligno contra i cattolici, tanto parziale verso gli eretici, volle credere ad alcuni di quelli (1) che hanno tentato di liberar Zwinglio da sì fatta eresia; e rispondono per sua discolpa ch' egli laddove negò il peccato originale, intese per nome di *peccato* un' azione rea commessa dal peccatore; qual senza dubbio non fu il delitto d' Adamo in rispetto a' suoi posteri. Difesa invalida; perocchè in tanto ciò intende Zwinglio col nome di peccato, in quanto afferma, non ritrovarsi alcun vero peccato, il quale non sia una rea opera commessa dal peccatore: e quindi raccoglie, che il dir *peccato originale*, sia una pura metafora, come vedremo. Che se il Soave non voleva prestar credenza ad innumerabili altri, i quali riferiscono quest' errore; dovea concederla almeno alle parole dello stesso (2) Zwinglio. Lasciamo, ch'egli confessa tal sua opinione ripugnare al consentimento de' teologi; il che non avrebbe pur ombra di verità quando costui solamente negasse che la colpa originale fosse azion propria di chi n' è maculato: ma (3) non pronun-

(1) Enrico Bulingero nel sermone decimo della deca 3. Martino Bucero sopra il capo 5. dell'epistola a'romani, Ridolfo Gualtero nell'apologia per Zwinglio.

(2) Nel libro del battesimo al trattato 3, nella disgressione del peccato originale.

(3) Nella dichiarazione del peccato originale ad Urbano Reggio.

zia egli fuori d' ambiguità: *qual cosa potè dirsi e più brevemente, o più chiaramente, che, il peccato originale non esser peccato, ma morbo; e i figliuoli de' cristiani per un tal morbo non incorrer nell' eterno supplicio? Per contrario qual debolezza maggiore, e più aliena dalla scrittura canonica, che il torsi quella calamità dal lavacro battesimale, e il darsi ella per inopia di esso, ed esser lei non solamente morbo, ma insieme reato?* Nol paragona poi tosto a naturale o scilinguagnuolo o podagra, a cui soggiacciono alcuni popoli? Non (1) soggiugne: *questa inclinazione dunque a peccare per amor di se stesso è il peccato originale; la qual inclinazione non è propriamente peccato; ma un tal fonte, ed un tal genio di peccare?* Anzi, siccome accennai, nè ancora questo peccato metaforico vuol egli, che si contragga di fatto; ma che sarebbesi contratto dalla progenie d' Adamo; insegnando come più probabil dottrina: che pe' meriti di Cristo tutta la natura sia reintegrata in maniera, che niuno o infante, o cresciuto, nato di genitori o cristiani, o gentili perisca, se non commette fallo contrario alla legge. Oltre a questo, intanto egli attribuisce ciò a' meriti del Salvatore, in quanto ponendo esso la salute, o la miseria eterna a mero arbitrio di Dio, senza verun riguardo a' meriti, o a' demeriti nostri; dice, che siccome il padre di famiglia ugualmente ammazza il lupo già insanguinato nel gregge, e il lupiccino che non uccise ancora gli agnelli, ma porta naturale inclinazione ad ucciderli; così Dio avrebbe condannati i fanciulli, quantunque non peccatori, per questa innata inclinazion di peccare, se Cristo co' suoi meriti non gli avesse liberati. Nel resto non riconosce in loro verun merito di punizione.

4. Nè ha forza quel che s' allega da' difensori di Zwinglio, che egli nella solenne collazione con Lutero, di cui tosto ragioneremo, riconoscesse il peccato originale, e la morte di tutti cagionata da esso, quando non siano ricomperati col sangue di Cristo. Imperocchè dopo tal collazione, avendo i luterani esibita la lor celebre confessione, e così venendosi a conferenza fra loro e i cattolici per tentar la concordia, amendue le parti consentirono sopra il secondo articolo con queste parole: *Condannano i pelagiani, e gli altri, come gli zwingliani, e gli anabattisti, i quali negano il peccato origi-*

(2) Nello stesso libro.

nale: e pur era quivi comparsa la confessione degli zwingliani. Onde si scorge ch'era notoria a tutte le parti la dissensione di quelle sette in questo punto. E ben discuopresi dalla sentenza di Zwinglio per noi recitata, in qual senso tenesse egli il peccato originale, e la dannazione che s' incorrerebbe per esso: il qual senso è tutto diverso e dalla cattolica verità, e da ciò che ammettevano i luterani. Onde conveniva egli con Lutero nel parlare, ma non nel credere.

5. Il secondo fallo del Soave, che ne contien due insieme, è che la discordia fra Lutero e Zwinglio intorno alla presenza del Salvatore nell' eucaristia fosse meramente di nome; e perciò più malagevole ad accordarsi. Questa è la prima volta che odo una tal proposizione: più difficilmente accordarsi le controversie di nome, nelle quali ciascuna parte senza il rossore della ritrattazione può consentire con l' altra, e convenir in una terza guisa di favellare; che le quistioni di cose, in cui non può fermarsi la pace senza che l' uno de' contrastanti s' arrenda, e divenga trofeo dell' emulo. Ma comunque ciò sia: chi mai può avvisarsi, che fosse controversia di nome l' affermare, e il negare che il corpo, e il sangue del Signore stia veramente nell' ostia? Ora il Soave per aver letto che Melantone e Lutero non consentivano alla presenza di Cristo nel sacramento fuori dell' uso, come nel precedente libro abbiamo accennato; pare che sdruccioli in un error puerile d' intender ciò, quasi Lutero negasse quivi la vera presenza di Cristo, e concedesse una presenza metaforica, e per maniera d' operazione e di grazia ch' egli comparta a chi lo prende; la qual presenza concedeva parimente Zwinglio. Laddove il fatto si è, che Lutero difese perpetuamente la vera presenza quivi di Cristo, ma solo nell' uso; cioè, sol durante l' azione sacramentale: la qual però egli non vuol che si misuri matematicamente, ma moralmente; e così dal principio dell'orazione domenicale fin a tutto quel tempo, nel quale con agio si possano esser comunicati i fedeli, come spiega in una sua lettera a Simon Wolferino (1).

6. Con quanta sincerità poi operasse Lutero negl' insegnamenti della religione, si può intendere in questo caso: perciocchè da una parte, come narra il Soave, scrisse ad un amico, non aver egli voluto in quell' articolo dell' eucaristia ricever l' opinion di Zwinglio

(1) Sotto a'20 di luglio del 1543, del 4. tomo dell'opere di Lutero.

per non eccitar maggior odio de' popoli contra i suoi seguaci: nel che fa palese d' insegnar la fede non secondo la verità, ma secondo la politica: e d' altro canto ad Alberto di Brandeburgo, gran maestro de' cavalieri teutonici, che apostatando al luteranismo, avea fatte nozze, ed era combattuto assai da' conforti degli zwingliani per acquistarlo alla setta loro; scrisse pur Lutero con abbominazione di quella sentenza, come ripugnante alla scrittura, a' santi padri, ed all' uso antichissimo della chiesa.

7. Nè maggior sincerità si scorse in Zwinglio: il quale non avendo ne' primi anni della sua eresia pronunziato quell' errore; tosto che udì, esser nato ed allignato in Germania, non solo il predicò in Elvezia; ma sdegnando in ciò il titolo di scolare, affermò d' averlo esso lungamente covato nell' intelletto, senza procrearlo con la voce, e con imitare il buon servo, che porge a suo tempo il cibo alla famiglia del signore: prendendo ambedue, per tanto, i rispetti umani per regola d' insegnare i misterj divini.

8. La ragion vera, per la quale in questo sol punto non trovarono temperamento di concordia, fu, perchè in esso la preterita lor controversia era di materia troppo intesa dal popolo; nè si potea velar con oscure voci, come quella del peccato originale; e perciò niuno degli eresiarchi volle ceder all' altro, e perder l' estimazione co' suoi.

CAPO II.

Trattati di Clemente e di Cesare per occorrenza di ricever questi la corona imperiale in Bologna.

1. Il Soave passando dal convento degli eresiarchi a quello de' principi, narra che Cesare pigliò dal pontefice la corona in Bologna, perchè a questo non parea conveniente che comparissero in Roma coloro i quali due anni prima l' avevano saccheggiata: incaricando il pontefice obliquamente di perdono poco sincero. Ciò si convince per un suo menzognero trovato, in primo luogo da una lettera contraria che il papa fece scriver al vescovo di Vasone suo nunzio (1) ap-

(1) Dal Sanga sotto i 27. d'agosto del 1529. nel 2. libro delle lettere de' principi.

presso a Cesare; ove si dice, che quando la maestà sua disegnasse di far la pace d' Italia, come sua santità il consigliava; sarebbe più grato a lei, che si contentasse d' andar a Roma sì per conformarsi coll' uso antico nella coronazione, sì a fine di risparmiare al pontefice, esausto di denaro e di forze per la prossima calamità ed infermità, le spese e gl' incomodi del viaggio: ma quando fermasse di proseguir la guerra, e volesse sbrigarsi sollecitamente a fin di passar in Germania a farne le provvisioni; il pontefice per compiacerlo, avrebbe preso il travaglio di condursi a Bologna.

2. Oltre a questo il Guicciardino (1) quivi allora presente, narra che da Bologna stavasi in punto d' andar a Siena per dar calore all' armi contra de' fiorentini; ed indi a Roma per la coronazione di Cesare; quando egli si scusò con l' istanze che gli sopravvennero dal fratello e da' principi alemanni, di trovarsi tosto ad una dieta: dal primo per desiderio d' esser quivi eletto in re de'romani; da' secondi per rispetto d' affrettar il concilio: onde improvisamente (2) fu coronato in Bologna. Il che più minutamente leggesi ne' diarj autentici di quel tempo, ne' quali si ha che già molti cardinali, e cortigiani eransi posti in via da Bologna a Siena per aspettar quivi la venuta del papa e di Cesare.

Or se in un fatto così agevole a sapersi ed a convincersi eziandio co' libri stampati, è stato il Soave o sì trascurato, o sì falso, chi vorrà credergli in ciò che poi narra degl' intimi ragionamenti fra il pontefice e l' imperadore intorno al concilio: il che fa egli con tal sicurezza e sì tritamente, come i poeti nel riferire in particolarità e senza dubitazione ogni successo antico, e segreto; quasi rivelato loro dalla musa?

3. Senza che, in questo luogo io stupisco del suo discorso. Consideriamolo di grazia: pon' egli nella lingua del papa argomenti verissimi a fin di mostrare ch' ei non temea dal concilio l' abbassamento della sua podestà, sì per la promessa fattane da Cristo che gliela diede; sì per l' esempio de' passati concilj che l' aveano sempre favorita; sì per le ragioni eziandio umane, le quali provavano che tal paura non potrebbe allignar nell' animo suo nè pur quando egli non col-

(1) Nel libro 20. sul principio.
(2) Biagio da Cesena ne' diarj manoscritti dell'anno 1530.

locasse la sua fiducia in Dio, ma solo negli uomini: essendo manifesto che nel concilio i vescovi, i quali soli vi hanno la podestà decisiva, quantunque eziandio si guidassero dall' util proprio; sosterrebbono sempre l' autorità del papa, dal quale era difesa e protetta la loro contra l' usurpazione e l' emulazione de' laici: e i principi similmente la sosterrebbono come efficacissimo mezzo per tener in ufficio i prelati de' loro dominj, qualora con la venerazione acquistata ne' popoli volessero troppo innalzarsi. Il qual discorso o fatto, o finto che sia, certamente contiene il vero, e fa palese che la preminenza d' un papa è ottimamente costituita da Cristo per beneficio, e per giusto temperamento di tutte l' altre potenze. Detto ciò: soggiugne il Soave, che il papa disconfortava Cesare dal volere il concilio; perchè essendo tal domanda un mero colore degli eretici disubbidienti, come d' uomini che nel cuor loro non potevano aspettarne se non condannazione; ove questa seguisse, più sfacciatamente si ribellerebbono dalla podestà sì ecclesiastica sì laicale: onde per occasion del concilio la prima di queste due podestà nelle lor patrie si estinguerebbe; ma nelle provincie cattoliche si accrescerebbe: laddove la seconda caderebbe in Germania, o ne riceverebbe un gran colpo, senza acquistarne altrove niun vantaggio: almeno esser certo, che il concilio ed ogni altro trattato terminerebbe in una guerra: che però il miglior spediente si era o costringer i luterani con l' imperio, o se ciò non valesse, prevenirli con la forza; senza lasciar libero il freno alla licenza de' popoli, all' ambizione de' grandi, alla perversità degli eresiarchi.

4. Riferito questo discorso, il quale se fosse stato allor fatto veramente dal papa, dovrebbe lodarsi come saggio, pio (1), e confermato dall' evento; il Soave conchiude: che queste ragioni erano indegne di star in bocca di fra Giulio de' Medici (tal fu il nome del papa nella milizia di Rodi) non che di Clemente VII., e che tuttavia persuasero l' imperadore. Ed osa costui di vituperar fra Giulio de' Medici religioso militare; perchè così discorresse; mentr'egli frate di regola assai più stretta e più obbligata alla spiritualità, non ha vergogna

(1) ✠ Da questo detto del Pallavicino prende il Curayer una ragione in prova, che il discorso tenuto da papa Clemente con Carlo V. non è una immaginazione del Soave. Ma ognun vede, che può un discorso esser savio, e pio, ed essere immaginato, come dirittamente osserva l' abate Buonafede. (M. I. p. 74.)

di pubblicare un libro a cui la sola grossezza toglie il nome di libello famoso perpetuo contra la chiesa; una scuola d' aforismi; in paragone de' quali sembrano pie le dottrine del Macchiavello; ed in breve una semenza fertile d' ateismo? Questo mio parlare senza fallo non apparirà ingiuria, o calunnia a chiunque leggerà con occhi sinceri ed attenti, e con animo pio, non dirò tutta la mia istoria, ma (se n' ha concessione) solo anche tutta la sua.

5. Quanto poi appartiene alla verità del narrato; certo è che il pontefice potè ivi per avventura mostrar opinione che il concilio non fosse per conferire al ben publico (1); ma non già dichiararne un intero abborrimento, e spender larghe promesse col gran cancelliere a fine di frastornarlo, come divisa il Soave. Primieramente il (2) Guicciardino dianzi da noi prodotto, il qual potè aver piena informazione in particolarità di quell' affare; conta che Cesare si scusò quivi dal viaggio di Roma; perchè i principi di Germania sollecitavano l'andata sua colà per rispetto del concilio. Or come avrebbe egli potuto allegar al pontefice sì fatta scusa ove già fossero convenuti insieme di non ragunarlo?

Oltre a ciò in una risposta scritta (3) l' anno stesso dal papa all' imperadore, che gli domandava, secondo che appresso quì sarà letto, il concilio, come giudicato rimedio opportuno all' estirpazione dell' eresie; hannosi queste parole: *son certo, che per quanto conosce della intenzione mia al bene universale, non dubita che da me non sarà interposta dilazione alcuna*. In qual maniera sarebbesi potuto scriver ciò dal pontefice all' imperadore, s' egli in Bologna l' avesse ad ogni potere distolto dal concilio, e si fosse in ciò raccomandato umilmente agli ufficj del Gattinara?

6. Passa a dire, che andando Cesare alla dieta d' Augusta con animo di costringer i luterani all' ubbidienza della chiesa; il pontefice a fine d' aver propizio il re Ferdinando, gli concedette le deci-

(1) ✠ Il Curayer per puntellare il racconto, con che il Soave cerca di rappresentare Clemente VII. come odiatore del concilio, reca queste parole del nostro storico, e lascia le seguenti: *ma non già dichiararne un intiero abborrimento*. Or chi non vede, ripiglia quì l' abate Buonafede (M. I. p. 75.), altro esser questo, ed altro odiare, e temere il concilio per amor di se, e delle sue usurpazioni e guadagni, e con artificj, e fallacie distornarlo, e non voler usar altro che ferro, e fuoco, siccome il Soave dice, e vuol, che ivi dica Clemente?

(2) Nel libro 20. citato.

(3) Sotto l' ultimo di luglio del 1530. nel secondo tomo delle lettere de'principi.

me per la guerra contra il turco, ed eziandio gli argenti e gli ori delle chiese. Chi non vede la lividezza di quest' uomo? Forse i papi o non debbono, o non costumano far ampissime concessioni a fine di riparare la cristianità da sì orrendo nemico? Forse i padri, i teologi, i canonisti non le approvano? Perchè dunque in un' azione sì pia, sì giusta, sì necessaria, sì consueta andar figurando nel papa rispetti di special interesse? Anche al duca di Savoja, perchè si difendesse dall' infestazioni degli eretici svizzeri, fu spedito (1) un legato con facoltà di concedergli l'istesso ajuto. Senza fallo, ammessa una tal foggia d' interpretare, in qualsivoglia deliberazione umana; o l'una o l' altra delle due parti che si elegga, sarà inevitabile il vituperio.

CAPO III.

Dieta d' Augusta: e professione esibita quivi dagli eretici della loro credenza.

1. Andò l' imperadore in Germania accompagnato dal cardinal Campeggi: a cui assegnò il papa quella gravissima legazione per la fresca perizia degli affari presenti; e si congregò una dieta in Augusta con frequenza inusitata di principi ecclesiastici e secolari: i successi della quale onorevoli per la fede cattolica sono, alla sua usanza, taciuti, o coperti dalla malignità del Soave. Noi a fine di fondarci in testimonj inreprobabili, ci varremo non pur del Cocleo (2) che v' intervenne; ma degli stessi scrittori eretici; come dello Sleidano; e specialmente di Giorgio Celestino; il quale ha raccolti gli atti di quel convento in quattro volumi: benchè tralasci anch' egli molte particolarità vantaggiose alla parte cattolica, le quali o contengonsi nello stesso Sleidano, o appajono per autentici manoscritti (3).

2. Pervenne Cesare in Augusta a' 15. di Giugno nella vigilia della festa dedicata al corpo del Salvatore, con solennissima comitiva de' principi, degli ambasciadori, e degli elettori. Ed egli entrò nella forma dianzi da lui ordinata per una costituzione (4) fatta in

(1) Nel concistoro sotto i 5. di dicembre 1530. nel diario citato de' signori Lodovisj.

(2) De actis Lutheri dell'anno 1530.

(3) Questi sono appresso l'autore estratti da due libri dell'archivio vaticano, uno d'istruzioni e l'altro intitolato *acta Vormatiae*.

(4) Leggesi appresso al Goldasto eretico nel 3 tomo delle costituzioni imperiali.

Ispruch: ciò fu che il fratello per esser re di Boemia (poichè per altro, dice, nol chiederei) gli cavalcasse alla destra, e il legato alla sinistra: allegando quivi molte ragioni e del prò che ricevea la Germania dalla venuta del legato, e di quella preminenza che a lui si dovea sopra gli altri principi. Nella processione celebratasi il dì a canto andò sempre col capo nudo sotto gli ardori del meriggio: professando con un ossequio sì tormentoso e pericoloso la sua fede di quel mistero negato da tanti nuovi eretici quivi presenti. Dissi, *del meriggio*, poichè non cominciò la funzione sin a quell' ora; per cagione che Cesare vi desiderava l' accompagnamento di tutt' i principi; e i protestanti negarono d' intervenirvi: imperocchè stimavano essi per superstiziosi que'riti di processione: dichiarando in una scrittura: che riconoscevano ivi la vera presenza di Cristo; ma (1) ripudiavano l' usanza di portar il sacramento dimezzato, e non sotto amendue le specie, e di condurlo con quella pompa, quasi in un teatro, ed in una scena: e però non volevano autenticar con la loro assistenza la santità di quell' azione.

3. Ma il Sassone, a cui toccava di portar lo stocco imperiale davanti a Cesare; si conformò a quella parte de' suoi teologi la qual teneva l' opinion più sicura dal pregiudicio temporale della sua prerogativa; dicendo ch' esercitava tal ministerio come una funzion civile, e non come un' opera religiosa. E ciò con l' autorità del profeta Eliseo, il quale permise a Naaman siro d' inchinarsi davanti all' idolo quando gli s'inginocchiava il re appoggiato al suo braccio. Il qual compenso non fu abbracciato dagli altri principi protestanti; allegando nella prenominata scrittura, che tutto l' ordine e le circostanze di quell' azione la specificavano come sacra, e non come puramente civile.

4. Quindi piglia destro il Soave di scavar furtivamente una mina onde penetri nelle menti de' fedeli certa sua dottrina pestifera, quasi pacifica: *dovendo* (son sue parole nell' addurre la permissione fatta da Eliseo a Naaman) *con quell' esempio esser lecito a ciascuno per conservar la dignità propria, e lo stato suo, o la grazia del suo signore, o d' altra persona eminente, non ricusar di prestar l' assi-*

(1) Leggesi nel Celestino al primo tomo dell'istoria detta dieta d'Augusta.

stenza a qualunque azione, alla quale, se ben gli altri intervenissero come ad atto religioso, esso vi assistesse come a cosa civile.

5. La menzionato dottrina, benchè in qualche senso, e con alcun ristrignimento sia vera, ed insegnata da' teologi; nondimeno affermata generalmente, e con querela de' disturbi che avvengono per non esser seguitata, come si fa dal Soave; apre l' uscio o all' eresia degli helceseiti che negavano l' obbligazione di testificar la fede (1) con gli atti esteriori; o almeno all' error di coloro che riputavano lecito l' ubbidir alla legge del re d' Inghilterra nell' andar a' tempj degli eretici, ed udir quivi i lor predicanti, contro a quello che in due brevi dichiarò il pontefice Paolo quinto. E nel vero se i martiri si fossero avvenuti in maestro di pareri conformi a quei del Soave, per avventura non si sarebbono fatti uccidere per non alzar un incensiero, e per non calare un ginocchio; potendo anch' essi allegare, che non prestavano tali azioni come religiose, e per fine d' adorar quelle statue; ma come semplici movimenti i quali non hanno di lor natura questo significato. Anzi il maestro avrebbe potuto proceder tant' oltre in cotal pacifica dottrina, che si fossero da loro fuor di scrupolo articolate con la bocca tutte le bestemmie ingiunte a se da' tiranni; purchè intendessero di far un mero esercizio di lingua, e di labbra senza volontà d' esprimer con questo verun empio sentimento del cuore. Il che se a Dio non ispiaceva, non meritan lode come eroi, anzi riprensione come ignoranti. Cosa vera è, che qualora un' azione secondo l' istituzion degli uomini ha doppio fine, l' un civile, l' altro religioso; allora, toltone lo scandalo, si può adoperar ella in rispetto al primo senza approvar il secondo: e tale fu l' inginocchiazione di Naaman per sostenere il suo signore col braccio. Ma quando un' azione o per patto, o per uso degli uomini è meramente indirizzata a rito religioso, nè si scorge in essa verun' altra utilità, per cui si facesse fuorchè il professar con quell' atto esteriore la religion interiore; in questo caso se una tal religione è falsa e superstiziosa, l' esercizio di quell' azione con qualunque animo egli si faccia, è grave impietà, e fellonia contra Dio. E perciò altresì era illecito l' ubbidir alla prenominata legge del re d' Inghilterra: poichè quantunque non si sia vietato generalmente l'entrare con fine onesto nelle

(1) Vedi il Suarez nella difesa della fede al lib. 6. cap. 8. e 9.

chiese degli eretici, ed ascoltare i loro predicatori; tuttavia il farlo in adempimento di legge la quale impone quell' opere come religiose, è un approvarle esteriormente per tali.

6. Potrebbe credersi che il Soave in quelle brevi parole da noi ricordate avesse composta un' apologia in discolpa di se stesso: quando non fosse più verisimile ch' egli non ne avesse bisogno, come colui che per ventura era libero nel cuore da ogni religione; e che però viveva sicuro dalla nota di ribello alla sua per la professione esteriore di qualsivoglia da lui riputata per falsa.

7. In mezzo alla solennità della messa fu recitata un' orazione da Vincenzo Pimpinelli arcivescovo di Rossano nunzio del papa: il cui tenore finchè io non vidi nell' istoria medesima del Celestino, confesso che mi lasciai gabbar dal Soave; credendola vana ed irreligiosa del tutto: con tanta sicurezza egli scrive, che il nunzio non trattò quivi nulla di religione, se non quando disse, che gli alemanni, se avesser imitati Scipione Nasica, il popolo romano, e i loro maggiori, avrebbono perseverato nella fede cattolica: *e gli riprese, che avendo mutata l' antica, non ne avessero eletta una più santa e più prudente*. Ma dapoi che l' ho letta distesamente, non posso contenermi di fermar quì la mia narrazione alquanto, per contrapporre alla calunnia la verità.

8. Trattavasi principalmente in quella dieta di collegar le forze della Germania per opporle al furor de' turchi. E perciocchè i protestanti ricusavano di concorrervi senza ottener molti vantaggi per la lor setta; prese il nunzio per suo tema precipuo quel ch' era presentemente più necessario, e più agevole a persuadersi co' rispetti eziandio dell' umano interesse, dico, l' union de' tedeschi per resistere a nemici sì spaventosi, e con tale opportunità fè vedere, quanto a ciò si richiedesse, non quella libertà di coscienza che ricercavano i protestanti; ma la concordia di tutti nella pristina fede. Premesso questo, piacemi non solo di riferire, ma di volgarizzare alcuni passi della mentovata orazione, acciocche si scorga, come la livida narrazion del Soave non tanto n' esprima quanto ne offuschi i concetti.

9. *Non tale*, dic' egli, *fu l' infingardaggine del senato e del popolo romano, persone gentili ed aliene già dal culto del vero Iddio, nel conservare la loro religione, e in lasciarsi sopraffar da' nemici: perciocchè di nulla ebbero maggior cura, che di placar col-*

*

le proprie ed usitate cerimonie i lor finti dei, *e di vendicar l' ingiurie degli avversarj colla mano*, *col ferro*, *e col fuoco*. Ed appresso: *ma voi*, *alemanni*, *che siete cristiani*, *e cultori del vero ed onnipotente Iddio*; *sprezzando i riti della santa madre chiesa sopporterete di lasciar invendicata sì grande audacia e sì inaudito misfatto del vostro inimico? I romani avvisaronsi che Varrone lor consolo avesse combattuto infelicemente a Canne cò cartaginesi per lo sdegno di Giunone da lui offesa*: *e voi*, *alemanni*, *scancellando i veri sacrificj*, *negando i sacramenti di Cristo*, *spogliando dell' autorità i sacerdoti*, *contra voglia di colui che s' intitola Signor degli eserciti*, *forte*, *e possente nella battaglia*; *vi confidate di poter vincere*, *o abbattere in guerra i nemici?* E di questi sensi è tutta composta quell' orazione; provando con l' argomento dal meno al più, quanto fosse tenuto il popolo successore dell' imperio romano a difender la propria sua religione vera, da che gli antecessori aveano fatte prove sì valorose per zelo della propria lor falsa. Non gli esorta egli forse *a pugnar in maniera cò turchi*, *che prima espugnin se stessi? A placar Dio*, *se lo braman propizio? A ricomporre gli scomponimenti della fede cristiana*, *intendendo che l' uno ottener non si può senza l' altro?* Non gli riprende: *perchè la tunica inconsutile di Gesù Cristo*, *lacerata già in più pezzi*, *distruggono e riducono a niente? perchè i veri ed onestissimi insegnamenti di Cristo*, *ordinati col consentimento d' ottimi padri*, *e confermati dallo Spirito Santo*, *con una diabolica persuasione sbandiscono e traggono ad ogni scherno ed impudicizia?* Or quì aggiugne quel concetto il qual si reca sì deformato dal Soave: *che quando volevano partorir questo mostro*, *avessero almeno introdotta una religione più santa e più prudente*, *affinchè ragionevolmente e non stolidamente si allontanassero dalla vera via dè loro antichi padri*, *di cui niuna migliore può ritrovarsi*: significando con queste ultime parole, ch' egli nelle prime (le quali senza la consolazione delle seguenti avrebbono in verità renduto mal senso) non chiedeva da loro una tal condizione come possibile; ma che dall'impossibilità di essa convincevasi per inescusabile il delitto loro in voler abbandonar questa religione. Più oltre, non ricorda egli loro che in quella guerra trattavasi *di sparger il sangue*, *non dè cristiani*, *ma degl' inimici del nome cristiano?* Non dimostra: *che togliendosi il velo dè pessimi spositòri*, *i quali nulla arre-*

can di nuovo, ma in rovina de' popoli risuscitano l' opinioni abbattute da' sacratissimi concilj; e reprimendosi la costoro malizia per quegli ottimi principi ch' eran quivi presenti; la santa città di Gerusalemme, il sepolcro del Signor nostro, e gli altri luoghi bagnati col sangue del Redentore torransi di mano a cani infedeli, ed a sporchissimi ladroni? Non dice ch' essi in tal guerra difenderanno: *non come gli altri, i beni, la patria, i parenti: ma Cristo medesimo?* Non conchiude con una affettuosissima invocazione de' due principi degli apostoli e del Salvatore istesso: scagliando con adattate parole della scrittura le maledizioni del cielo ne' perturbatori d'opera così santa se induravano ostinati; e diffondendo sopra i medesimi tutte le benedizioni se lasciavano persuadersi ad ajutarla?

Paragonisi ora quest'originale con quel breve ritratto che il Soave ne ha disegnato, e potrà dirsi di lui quel che fu detto (1) d' un ignobil pittore, il quale avea fatta un' immagine di Venere; aver ei formata una tal effigie in grazia di Pallade sua nemica. Anzi l' orazione del Pimpinelli riuscì tanto acconcia, e riportò tanto applauso, che il collegio de' cardinali in concistoro (2) decretò, ch' egli a nome pubblico ne fosse commendato.

10. Il giorno a canto fece nella dieta un' altra orazione il legato; in cui lode assai fia il dire, esser ella così grave, e così pia, che l' invidia del Soave non trova dove riprenderla. In un altro giorno furon da' principi e dalle città protestanti esibite a Cesare le professioni della lor fede. La luterana fu distesa da Melantone (3), secondo una breve istruzione che in Coburgo gliene avea data Lutero (4). Il quale non fu menato ad Augusta per non offender Cesare con sì aperto disprezzo; conducendogli in faccia chi egli avea proscritto col bando severissimo di Vormazia. Questa scrittura era da essi riputata come dottrina discesa nuovamente dal cielo; onde avrebbono deside-

(1) Marziale.

(2) A' 6 di luglio 1530. nel diario citato de' signori Ludovisj.

(3) ✠ Melantone, cioè terra nera (che questo significa il suo nome tedesco,) chiamavasi Filippo. Chi vago fosse di averne maggiori notizie, può vedere un libretto di Gaspero Vsenberg nel 1622. impresso in Colonia col titolo: *Historia de vita, moribus, rebus gestis, studiis, ac denique morte praedicantium lutheranorum phil. Melanchthonis, Matthiae Flacci illyrici, Georgii majoris, et Andreae Osiandri.*

(4) ✠ Questo scritto di Lutero conteneva, secondo che scrive Chitreo *lib. XIII. pag.* 320. diciasette articoli, su i quali principalmente formò Melantone la sua confessione.

rato i teologi di presentarla con le loro soscrizioni, come nuovi profeti. Ma perchè avesse maggior vigore in quell' assemblea, fu deliberato di munirla con autorità di potenza, più tosto che di scienza; e perciò furono elette a segnarla le penne di quelle mani che sostenevano i bastoni del governo.

11. Questa è quella celebre *confessione augustana*, che rimase per vangelo de' luterani (1). Anche gli zwingliani recaron di poi la loro a nome di quattro nobili città franche: Argentina, Costanza, Memminga, e Lindò; fu tessuta con particolar maestria per ammollir la durezza dell' eresie che inchiudeva, e per non perdere con la manifesta contrarietà il fomento della fazion luterana. Onde apparve discordante dall' altra nel solo articolo dell' eucaristia; ciò che si è raccontato. Ma la prima sola ritenne fama, come abbracciata da tanti principi, e dipoi, secondo che aggiugneremo, permessa nella Germania.

12. S' argomentò Melantone ad ogni ingegno di scemar l' odio alla sua setta. E però tacque nell' esibita confessione quanto gli fu in potere delle opinioni abominate e riprovate. Sicchè avvedendosi di ciò l' imperadore e la dieta, fè domandar i protestanti, se in altra cosa disconvenivano dal sentimento de' cattolici: e dopo maturo consiglio il negarono. Conteneva ella vent' uno articoli della lor fede, e sette degli abusi che opponevano alla chiesa romana; i cui titoli eran questi: *della comunione sotto ambedue le specie*: *del matrimonio de' sacerdoti*: *della messa*: *della confessione*: *della differenza de' cibi*: *de' voti monastici*: *della podestà della chiesa*.

13. Comunicolla l' imperadore alla parte cattolica: e fu confutata con una scrittura da Cocleo, dal Fabri, e dall' Echio: dalla quale si fece levar tutto quello o che fosse dimostrazione di contra-

(1) ✠ Ma vangelo da lor medesimi assai malconcio nelle tante, e si varie e tra se discordanti edizioni, delle quali fa un lungo catalogo David Clement nella sua *biblioteca curiosa t. II. pag.* 217. *seg.* Nel che mi contenterò di recare un insigne passo di una lettera scritta dal vescovo di Varmia Osio da Trento il dì 10. decembre 1561. ad Alberto marchese di Brandeburgo. *Quod ad confes- fessionem augustanam attinet... ea prope jam est extincta. Ministri namque, qui sunt sub ducibus vinariensibus, et in Saxoniae civitatibus, nec his omnibus, eam suis tantum finibus esse circumscriptam asseverant. Quin et auctorem ipsum Melanchthonem ab illa excludunt, qaem in Zvvingli, sive Calvini fide* (intorno alla presenza del corpo di Cristo nell' eucaristia) *mortuum esse, certum, et indubitatum est. Et sunt apud me confessionis hujus aliquot libri, diversis in locis ac temporibus typis excusi, qui mirabiliter inter se variant. Neque tacent hoc rigidiores lutherani, qui corruptam eam a Melanchthone postea fuisse, non dubitanter affirmant.*

rietà nella dottrina da' luterani in varj tempi insegnata, per non indurli con sì fatto rimprovero alla pertinacia; o che sembrasse puntura e non prova, e perciò valesse ad inasprir la volontà, non a guadagnar l'intelletto. Ammonì il legato, che di tal confutazione non si facessero partecipi gli avversarj in copia, ma solo in voce; perchè altrimenti prevedeva che avrebbono prodotte nuove risposte senza che il piato finisse mai, con poca dignità della sedia apostolica; contrastando ella del pari co' suoi ribelli: anzi che sofisticherebbono sopra ogni sillaba, e trovandovi qualche picciola cosa non sussistente, porrebbono in beffa presso alla moltitudine tutta la dottrina e l'autorità della chiesa, come se quella scrittura fosse stata diffinizione d'un intero concilio. Fecero grand'istanza gli eretici, che avendo essi comunicata la loro dottrina in iscritto, ne ricevessero in iscritto la risposta: ma Cesare fermossi nella disdetta, se non promettevano di tenerla celata ad ogn'altro, fin a sua licenza: la qual condizione da essi fu ricusata.

CAPO IV.

Conferenze fatte per ordine di Cesare tra i cattolici, e i luterani: ed editto promulgato nel recesso della dieta.

1. Carlo fatta legger alla presenza de'protestanti la confutazione, gli confortò ad accettar quella dottrina antica e comune, facendo una scelta di diciasette fra principi ed oratori cattolici, con cui trattassero. Federigo (1) palatino con faconda orazione esortogli alla concordia. Eglino dopo averne tenuto consiglio due giorni si scusarono con quattro ragioni. La prima era, che non fossero stati abbastanza uditi da Cesare (2) secondo il tenor della citazione per cui gli aveva chiamati: la seconda, che non fosse stata comunicata loro in copia la scrittura degli avversarj: la terza, che non poteano accettarla in danno delle loro coscienze: la quarta, che non si fosse ragunato il concilio, come s'era conchiuso in Spira.

2. Al che rispose il palatino a nome comune: quanto al pri-

(1) Il contenuto si legge appresso lo Sleidano nel lib. 7. dell'anno 1530.
(2) Vedi il Cocleo sopra citato.

mo, che Cesare gli avea benignamente ascoltati e in voce, e in iscritto, e più anche gli ascolterebbe se avessero altro che proporgli: intorno al secondo, aver Cesare lasciata udir loro la scrittura più d'una volta; ma negatane la copia, ricordevole degli strazj onde i loro predicatori avevano dileggiato e schernito l'editto suo di Vormazia, con grave oltraggio dell'imperadore e dell'imperio: però non averla voluta comunicare senza loro promessa, che non la mostrassero ad altri salvo di sua permissione: sopra il terzo fu detto, che ricevessero in buona parte se loro si rispondeva, che più tosto dovrebbono sentir gravezza nella coscienza per abbandonar la fede professata in tanti regni, per tanti secoli, da tanti padri e concilj; prendendone una sì sregolata e confusa che in pochi anni gli avea divisi in innumerabili sette. Al quarto disse, che Cesare per le guerre non avea sin allora potuto applicarsi al concilio: ma che dall'altra parte Lutero in Vormazia dispregiò apertamente l'autorità de' concilj; nè mai volle piegarsi a rimettersi ad un concilio futuro: ed appresso, aver egli scritte assaissime cose contra l'autorità de' concilj: onde senza ragione chiedevano quel tribunale che il lor capo avea ricusato già per incompetente.

3. Riducevansi i protestanti a domandar cinque soddisfazioni: la comunione sotto amendue le specie, il matrimonio de' sacerdoti, il tralasciamento del canone nella messa; perchè lor pareva che vi si contenesse non pur il culto, ma l'invocazione de' santi da essi riprovata: il ritenimento degli occupati beni ecclesiastici, e la celebrazione del concilio dove si esaminassero l'altre controversie. Furono queste proposizioni da Cesare notificate al Campeggi che le scrisse al pontefice: e recitatasi (1) la sua lettera in concistoro, fu decretato, che toccando elle articoli sì opposti alla religione, e sì pregiudiciali alla disciplina ed alla ragione della chiesa; non potevano accettarsi; ma che si ringraziasse l'imperadore del pio studio ch'egli mostrava per lo riducimento de' traviati.

4. Ricevutesi queste risposte di Roma, a fine pure di ottener la concordia, bramata incredibilmente da Cesare sì per bene del cristianesimo, sì per aver ei la Germania unita contro alle forze turchesche; si venne ad un'altra elezione di sette per ciascheduna delle due par-

(1) A'6. di luglio 1530. nel diario citato de'signori Lodovisi.

ti, i quali conferissero insieme: e questi fossero due principi, due legisti, e tre teologi. Per la cattolica furono deputati fra i principi Cristoforo vescovo d'Augusta, Enrico duca di Brunsvich; nella cui partenza fu sostituito Giorgio duca di Sassonia: fra i legisti i cancellieri dell' elettor di Colonia, e del marchese di Bada: fra i teologi Giovanni Echio, Corrado Vimpina, e Giovanni Cocleo. Per la luterana fra i principi Gianfederigo figliuolo dell' elettor di Sassonia, e Giorgio marchese di Brandeburgo nipote del mogontino, e di Gioachimo brandeburgese, elettori cattolici; ma eretico, e fratello d' Alberto gran maestro de' cavalieri teutonici, che apostatò anch' egli, come riferiremo. Fra i legisti Gregorio Bruch e D. Heller; e fra i teologi Filippo Melantone, Giovanni Brenzio, ed Erardo Schrepsio. Ebbe principio la conferenza ai 16. d' agosto, e durò parecchi giorni; condescendendo a molte verità cattoliche Melantone ch' era il capo dei suoi; e che avea l' ingegno non perverso, ma pervertito; e per natura desideroso della pace, quanto Lutero della contesa. Nè si verifica quel che afferma il Soave per abbassar i vantaggi della parte cattolica; cioè, che la concordia fosse in punti leggieri. Fu ella in principalissimi articoli, nei quali consentì allora la parte luterana, contro a ciò che prima insegnava, e che poi ha insegnato: prendiamone per testimonio lo stesso Melantone in una lettera da lui scritta al legato, e registrata nella suddetta istoria dell' eretico Celestino. *Niun dogma teniamo diverso dalla chiesa romana. Abbiamo anche ripresi molti che si sforzarono di seminar dogmi perniciosi; del che appajono pubbliche testimonianze. Siamo apparecchiati d' ubbidire alla chiesa romana, purchè essa con quella clemenza che ha sempre costumata verso tutti gli uomini, o dissimuli, o rilasci alcune poche cose, le quali già, benchè volessimo, non potremmo mutare. Nè dia fede v. s. reverendissima ai nostri malevoli, i quali depravano scelleratamente gli scritti dei nostri, e c' imputano quel che appare di maggior efficacia per infiammar l' odio pubblico. Oltre a ciò riverentemente si cole da noi l' autorità del romano pontefice, e tutta la polizia ecclesiastica. Or potendosi agevolmente stabilir la concordia, sol che la vostra equità chiuda gli occhi in poche cose, e rendendo noi ubbidienza con buona fede; a che fine perseguitare i supplichevoli col ferro e col fuoco? Appresso a molti è indubitato, che v. s. reverendissima non*

sarebbe per approvare questi violenti consigli se intimamente scorgesse la nostra causa e i nostri voleri. Per niun' altra cagione sosteniamo maggior odio in Germania, se non perchè difendiamo costantissimamente i dogmi della chiesa romana. Questa fede, piacendo a Dio, conserveremo a Cristo ed alla romana chiesa fin all' ultimo spirito. Una leggiera dissimiglianza di riti fra noi è quella che pare ostacolo della concordia. Ma gl' istessi canoni affermano, che la concordia della chiesa può ritenersi in questa dissimiglianza di riti. Or ciascuno intende se questo è parlar da un luterano che volesse concordar con la chiesa romana solo in articoli leggieri, e ritener la contrarietà in tanti gravissimi nei quali disconvien dai cattolici quella setta. Ma veggiamo specificatamente quai fossero. E tralasciando quelli, nei quali anche oggi i luterani e i cattolici senton l' istesso; concedettero allora nel quarto articolo: che non si dicesse per innanzi, giustificarsi noi per la sola fede; come proposizion che mai non si trova nella scrittura; ma per la fede, e per la grazia: nel sesto: ch' è necessario di far le opere buone da Dio comandate: nel settimo: che in questa vita son contenuti dalla chiesa non solo gli eletti, ma i reprobi: nel 18. che l' uomo ha il libero arbitrio, benchè non possa conseguir la giustificazione senza la grazia divina: nel 21. che i santi intercedon per noi, e che piamente s' osservano le lor feste: benchè non volessero nè approvare, nè riprovare la loro invocazione. E in brevità, di 21 articoli appartenenti alla fede concordarono in 15 a pieno; in tre secondo una parte; e gli altri tre furon rimessi a quei sette che appartengono agli abusi da loro imputati alla chiesa romana.

5. Intorno a quei sette poi nel primo consentirono, che tutto Cristo, secondo il corpo e il sangue, contenevasi sotto ciascuna delle due specie; e non condannavansi da loro quei laici che si comunicavano con una sola: nel quinto convennero sopra il digiuno di molte vigilie, e sopra l' osservazione di molte feste: nel settimo approvarono la giurisdizione dei vescovi, e l' obbedienza loro dovuta dai parrocchiani, dai predicatori, e dai sacerdoti nelle cause ecclesiastiche: e che non s' impedissero le loro scomuniche promulgate secondo la norma della scrittura.

In qual modo può affermare il Soave, che questi fossero *alcuni punti di dottrina meno importanti*, *ed altre cose leggiere apparte-*

nenti ad alcuni riti? Furono sì gravi, che Melantone cadde perciò in odio ed in biasimo dei suoi: principalmente per aver approvata la giurisdizione de' vescovi, la qual pareva il fondamento di quella macchina che Lutero studiavasi d'atterrare. Ma nella vita di Melantone io trovo, ch'egli non fè ciò senza il consiglio del maestro. E forse intendevano di guadagnarsi con questa dichiarazione tanta moltitudine di nemici così potenti, com'eran tutti i vescovi di Germania; e dividere la lor causa da quella della sedia romana. Comunque ciò avvenisse, certo è, che se Melantone procacciava dell' acqua per estinguere l' incendio, molto più solfo vi mandava Lutero con le sue lettere, che si leggono stampate.

6. L' imperadore sperando che s' accorderebbono più di leggieri i pochi che i molti, ristrinse la conferenza a tre per banda; all' Echio e a due legisti per l' una; a Melantone e a due pur legisti per l' altra. Ma nulla più si conchiuse; per cagione che siccome testifica lo Sleidano medesimo, a Melantone fu proibito il condescendere più oltre: e così la professione della fede regolavasi dall' altrui balìa, non dalla propria coscienza. Nè in ciò era eguale la condizione dei luterani e dei cattolici. Quelli vincevano eziandio con perder assaissimo, purchè non perdessero tutto; questi perdevano tutto con perdere solo un punto: siccome perdesi tutta la città, benchè se ne difenda il resto del recinto, sol che una canna di muro si rompa dagl' inimici. Dipende tutta la nostra fede da un articolo individuo, ch' è l' infallibile autorità della chiesa: onde tosto che abbandonassimo veruna parte, caderebbe il tutto; essendo palese, che l' individuo, o interamente resta, o interamente manca. E quindi ha origine la ricevuta dottrina di s. Tommaso, che non si può discredere qualsisia articolo senza rimaner privo di fede in tutti: credendosi in tal caso gli altri per avventura con particolari ed umani argomenti; ma non coll' oggetto motivo soprannaturale comune a tutti, che costituisce l' atto di fede.

7. Non potendosi adunque venire ad accordo; Cesare col parere della maggior parte dei principi e degli ordini congregati pubblicò il recesso: nel quale narrandosi le diligenze da sua maestà usate in quella dieta per la concordia della religione, e l' evento loro; si dava tempo ai principi, ed alle città protestanti fin ai 15 di aprile per dichiarare se volevano insin al futuro concilio convenir nella fede

con la sede apostolica, e col resto dell' imperio: e frattanto si prescriveva loro, che non lasciassero stampare, vendere, o rinovar nulla in materia di religione nei loro dominj; nè turbassero i loro sudditi nell'esercizio di essa; nè procurassero di trarre i sudditi altrui alla loro: fossero tutti uniti contra gli anabattisti, e contra quei che negavano il sacramento dell' altare: rifiutando in questa maniera la confessione delle quattro città zwingliane: e perchè (dicevasi) aveva gran tempo, che non erasi radunato concilio generale, e poteva essere, che fossero pullulati varj abusi nell' ordine così laicale, come ecclesiastico; però Cesare aver conchiuso con la sede apostolica, e poi con gli stati, e fra sei mesi fosse intimato un concilio cristiano, libero, generale, in luogo opportuno; facendo opera che vi convenissero gli altri principi cristiani: e che esso al più lungo un anno dopo l' intimazione si congregasse: ma ordinando la ragion divina ed umana, che a niuno si levi il suo; comandavasi che frattanto si restituissero i beni a quegli ecclesiastici a cui eransi tolti.

8. Essendo queste condizioni ripudiate da' principali protestanti; venne Cesare ad un secondo editto approvato con la soscrizione di tutti gli altri signori ed ordini dell' imperio: dove rammemorando ciò che si conteneva nel primo, e il rifiuto di esso; ed annoverando poi gli errori degli anabattisti, degli zwingliani, e dei luterani così negl' insegnamenti, come nei riti; ad uno ad uno gli proibiva: comandava la restituzione di tutti i beni ecclesiastici; riceveva in protezione sua e dell' imperio tutti i vassalli degli eretici, purchè fedelmente perseverassero nella religione cattolica; e imponeva a tutti, che fosser presti d' intervenire al concilio; il qual prometteva d' impetrar dal pontefice nello spazio detto poc' anzi.

CAPO V.

Trattati per la celebrazion del concilio.

1. Avea Cesare, tosto che giunse alla dieta, scoperto che il comun voto della Germania era la convocazion d' un concilio. Gli eretici lo richiedevan, i più vani e mal posti dalla fortuna, per fidanza nell' universal commovimento di sollevarsi; ma i più accorti e i più potenti per guadagnar tempo, e ritenere meno sfacciatamente la

contumacia; e nel resto o sperando di non ottenerlo, o almen certi di ottenerlo solo in forma tale che avesser colore di rifiutarlo. Per altro questi non solo nol desideravano, ma il paventavano, sicuri della condannazione, e timidi di un tribunale così autorevole e poderoso. Anzi essendo composto il concilio (1) di persone ecclesiastiche; i laici dubitavano d'esser costretti da esso a reintegrare la chiesa di molte usurpazioni. Tanto che mentre l'Aleandro era nunzio nella dieta di Vormazia, e sentiva perpetuamente gli avversarj addimandar il concilio; finse una volta che un corriere venuto a se di Roma, avesse portata determinazione di convocarlo; e tosto ammutiron tutti in questa materia.

2. I buoni lo ricercavano parimente; alcuni perchè aveano osservato l'artificio degli avversarj: alcuni perchè essendosi tentati indarno alla malattia mortale della Germania gli altri medicamenti, ne volevano anzi uno dubbioso che nessuno: alcuni in fine per disarmare i contumaci d'ogni scusa, e per ispogliarli d'ogni credito nel cospetto del mondo. Rimase dunque Cesare persuaso di questa necessità, e significolla sin da principio al pontefice: dal quale subito gli fu risposto (2): essersi da lui ricercato sopra ciò il parere d'una special congregazione di cardinali; e molti aver giudicato, che non fosse di profitto il concilio, massimamente per due ragioni: la prima, perchè i generali concilj erano stati soliti di raccogliersi per disaminar l'opinioni nuove, non le già condannate da' concilj precedenti, quali eran quelle degli eretici moderni: imperocchè l'ammettere allora queste a disputazione, pareva un pregiudicar all'infallibilità della chiesa: nè poter un concilio nuovo aver in ciò maggior autorità di quella che avessero le diffinizioni degli antichi. La seconda era, per l'imminente guerra del turco che disvierebbe i cristiani dal processo del concilio: il quale non potrebbe disciorsi senza gravissimi disturbi: anzi trovandovisi raccolti in quel caso tanti umori torbidi e contumaci, potea temersi, che in sì grand' uopo della cristianità chiedessero violentemente da Cesare e dal pontefice soddisfazioni disconvenevoli ed eccessive. E riducendo le molte in una, doversi aver in memoria che la corruzion dell'ottimo è pessima: on-

(1) In una scrittura fatta dall' Aleandro al cardinal Campeggi quando andò legato alla dieta di Norimberga.

(2) Lettera di pugno di Clemente nel 2 tomo delle lettere dei principi sotto i 31. di luglio 1530.

de siccome per le infermità della chiesa non v' ha più salubre medicina d' un concilio ragunato in sua stagione ; così non v' esser veleno più pestilente d' un concilio celebrato in tempi ed in circostanze per cui ella ne sia discomposta. Soggiunse il papa, che a tutte queste ragioni era prevaluto nell' animo suo il giudizio di sua maestà, la qual era dotata di sommo zelo e di sommo senno, e trovavasi presente in quella provincia, per sanità della quale si proponeva questo rimedio: e però le concedeva, che quand' ella così arbitrasse per lo migliore, promettesse il concilio in suo nome. E perchè Cesare l' avea dimandato sotto condizione, che gli eretici fra tanto si ritirassero da' suoi errori, e s' obbligassero d' ubbidir al concilio; richiedea quivi il pontefice per ogni modo l' adempimento delle predette condizioni; senza le quali dicea, che non si potrebbe schifare l' indegnità, e il detrimento della chiesa. E in conformità di ciò si vede, che Cesare nel recesso per amendue gli editti stette fermissimo in questi punti. Il pregava appresso di far che gli articoli da esaminarsi nel concilio si riducessero a quei pochi che agli eretici pareano più dubitabili, acciocchè si cessasse lunghezza come quella che sempre mai è pericolosa.

3. Quanto era al luogo, dicea, che dovendovi intervenire sua maestà, non rilevava al pontefice più l' uno che l' altro; ma che essendo necessario di celebrarlo in Italia, come in provincia comoda, e non sospetta a veruna delle nazioni; riputava convenientissima Roma, capo della cristianità, ed abbondante di tutte le cose opportune per gli adunati: da poi che un tal concilio non si chiamava a cagion di scisma sorta per incertitudine di vero papa, nè di controversie fra i principi cristiani, nei quali casi quella città sarebbe potuta riuscir diffidente: ma di purgar da errori la chiesa, e di far l' impresa contra il turco. Nondimeno se Roma non soddisfacesse, proporre egli Bologna, Piacenza, e in fine Mantova propinqua all' Alemagna, e feudo imperiale. Onde calunniosamente il Soave afferma, che il papa non condiscese a città se non dello stato ecclesiastico, prevedendo che ciò non sarebbe accettato dagli alemanni, come successe: il che tutto è falso; avendo il pontefice offerto di convocare il concilio in Mantova, secondo che appare nella rammemorata lettera; ed essendo quel luogo piaciuto anche agli alemanni, come vedremo. E perchè si perseverava in chiedere la ri-

formazione dagli opposti abusi; nell' istessa lettera fece istanza il pontefice, che l' imperadore gli mandasse nota di quelli che gli parevano degni d' emendazione: promettendo egli che non avrebbe indugiato ad empiere in ciò le sue parti.

4. Il tenore di questa lettera sinceramente considerato può far conoscere, se il papa infinitamente proferiva il concilio, e se quando Cesare gliel' addimandò recollosi ad offesa: e non meno se ricevette per alta ingiuria le conferenze di religione ordinate da Carlo in Augusta, come vuole il Soave: apparendo chiaro dal ragguaglio dei tempi, che quand' egli scrisse la recitata lettera, già molto prima Cesare avea chiamati con salvo condotto gli eretici, e disegnava la conferenza: onde il papa di ciò consapevole, non avrebbe ommesso il disconfortarnelo innanzi al fatto con occasione di compiacerlo nella richiesta del concilio. Anzi io per contrario m' avviso, che quantunque il pontefice si tenesse dal mescolarsi o come partecipe, o come consentitore in quell' azione, (sì che il legato nè intervenne alla dieta quel giorno che fu letta la confession degli eretici, nè volle che la confutazione fosse data in suo nome) tuttavia gli venisse a grado: per cagione che da una parte Cesare non si arrogò podestà di giudice nelle materie di religione, ma sempre salvò l' autorità della sedia apostolica, e il tutto comunicò al legato: d' altra parte il pontefice avea concepute grandi speranze (1) negli ufficj e nella presenza di Carlo, alimentate in lui dalla conversione che al giugner di esso era seguita del Dano: onde non riputava inutili i tentamenti che l' imperadore facesse misti di soavità e d' autorità. Che al fine o gli eretici si guadagnavano, e il pontefice conseguiva una gran vittoria senza spesa; voglio dire senza gl' incomodi e i pericoli del concilio; o rimanevano ostinati, e tanto più essi cadevano in odio degli ordini dell' imperio; e tanto più questi colle nuove condannazioni s' obbligavano a percuoterli: nè si poteva imputar al papa, che avesse impediti i mezzi piacevoli per la quiete della Germania. Anzi io trovo, che al legato parve una volta d' ottener già, piuttosto che disperar la concordia. Onde in una lettera scritta (2) all' Aleandro arcivescovo di Brindisi, e nunzio alla

(1) Lettera di mano del papa all' imperadore sotto i 13. di giugno 1530. nel 2. libro delle lettere de' principi.

(2) 16. ottobre 1531.

dieta di Spira; mostrando quanto noccia l' usar asprezze coi fautori dei luterani; si duole che in Augusta, dovendosi il dì susseguente stabilir la sopraddetta concordia, importunamente il Fabri diè fuori un libro intitolato, *contraddizioni di Lutero*, e l' Echio un catalogo degli eretici, dove annoveravasi Melantone: il che rinfiammò la rabbia già quasi smorzata di quella parte. L' aggiunger poi alle cagioni dell' offensione di Clemente, che Cesare avesse consentito di propria autorità al cancellamento d' alcuni riti, è un tesser istoria non di notizie, ma di sogni: essendo palese che di tal consentimento non appare in quegli atti un vestigio. E se pure, ch' io veramente nol so, ivi Carlo avesse data alcuna speranza ai luterani, che quando accettassero del tutto la fede cattolica, si dispenserebbe con loro in qualche mandamento ecclesiastico, e si permetterebbe che differissero in qualche rito non sustanziale dall' usanza romana, secondo che s' adoperò nel concilio di Fiorenza coi greci; avrebbe ciò fatto per qualche segreta disposizione al concedimento che, siccome egli significò poi all' Aleandro in Ratisbona (1), avvisavasi che gliene avesse accennata il papa. Anzi dall' apportata lettera di Melantone appare, che in questo il tutto pendeva dall' autorità del legato.

5. Rivolgendoci al nostro racconto: mancava la condizione, sotto la quale avea Cesare domandato il concilio; cioè che gli eretici frattanto ubbidissero: non (2) cessò egli per tutto questo di continuar nella petizione: intorno alla quale il papa gli fece esporre dal legato, e da' vescovi di Vasone e di Tortona (era questi Uberto da Gambara, esercitato prima nelle nunziature di Portogallo, di Francia, e d' Inghilterra, che poi ascese al cardinalato) suoi nunzj, oltre alle ragioni contrarie significate nella lettera dianzi recata, quei rischi i quali soprasterebbono dall' attual contumacia dei luterani: bramarsi allora il concilio per due fini: per comporre le differenze intorno alla religione: e per istabilir le difese del cristianesimo contra il turco: ma nè dell' uno nè dell' altro potersi cogliere quindi speranza.

6. Intorno al primo: o si ammetterebbono gli eretici a disputar sopra gli articoli già condannati dai precedenti concilj, o no.

(1) Lettera dell' Aleandro al Sanga sotto i 23 di aprile 1532.

(2) Quel che segue sta nel libro citato dell' archivio vaticano delle istruzioni, nel quale sono gli atti d'Augusta intorno al negozio del concilio dell'anno 1530.

L' uno sarebbe di nocevolissimo esempio, e di pregiudizio all' autorità della chiesa; insegnando a tener nel tempo avvenire quel conto del concilio presente, che in esso tenevasi dei concilj passati. Nè ciò avrebbe agevolata l' unione; poichè i luterani non ricevevano altra regola, che la lettera della bibbia, nella parte che lor parea d' accettar per autentica, e secondo la traslazione che lor piaceva d'approvar per fedele, e con attenersi all' interpretazione dei luoghi, la qual gradisse ai loro cervelli come diritta; disprezzando ogni autorità, la qual derivasse all' altre sposizioni o dalla lunghezza dei secoli che le abbracciarono, o dalla santità e dalla sapienza dei loro autori.

7. L' altro poi non solo escluderebbe affatto la riconciliazione, ma provocherebbe gli eretici a più rabbiosa contrarietà, querelandosi d' essere ributtati in fin dall' udienza: conoscersi da' luterani questa medesima impossibilità d' unione per opera di concilj, la cui autorità era stata sì apertamente vilipesa dal loro maestro; e perciò non chiederlo essi ad altro fine, che d' orpellare frattanto la contumacia. Ma dall' altro canto, potersi temere da un tal concilio assai più funeste scissure. Viver fresca la memoria di ciò ch' era occorso in tempi più quieti nel concilio di Basilea: maggiormente ora doversi dubitare, che o qualche spirito turbolento ed ambizioso, o se non altri, i fautori dei medesimi eretici gittassero ad arte sul campo nel primo luogo la quistione intorno alla maggioranza fra il papa il concilio: la qual se allora avea fatti veder due concilj e due papi con pericolo e conquasso di tutta la chiesa, senza che vi potesse recar compenso l' infinito zelo dell' imperador Sigismondo; delle cui opere infaticabili era stato frutto la tranquillità della stessa chiesa dopo la scisma lunghissima precedente; molto meno il potrebbe impedir allora Carlo V. imperadore men pacifico, turbato in casa dalla confederazion luterana, e fuori dalla potenza turchescha.

8. Nella decisione di questo punto se gli adunati consentissero alla parte vera e favorevole al papa; i luterani strepiterebbono, che il concilio non fosse libero, anzi che non fosse cattolico; quasi ripugnante a' decreti del costanziese; il quale in altre parti esecrato da Lutero, in questa si riceverebbe come un oracolo: senza attendere che allora si trattava l' articolo non per rispetto ad un papa certo, ma sì a molti papi dubbiosi; i quali non possono soggiacer ad altro giudice che al concilio, siccome avviene in ogni governo quan-

tunque assolutamente monarchico. Se per converso il maggior numero dei congregati, chi per ambizione, chi per malignità, chi per inganno pendesse nell' opinione opposta, e volesse ammetter indistintamente quel decreto di Costanza che sovrappone il concilio ad ogni podestà e imperiale e papale; forse ne seguirebbe, che per ostare alla contrarietà d' ambedue queste potenze cercherebbono di fortificarsi con la fazion luterana, consentendo ai suoi errori; e per tal via s' argomenterebbono d'innalzare nel cristianesimo un tribunal popolare che vorrebbe riveder i titoli di tutti i regni, e soggettar a se tutte le corone con rovina della gerarchia e delle monarchie: mali da non temersi, è vero, per la fiducia nelle promesse di Cristo a favore della sua chiesa: ma non però doversi tentare Iddio con operazioni mal sagge, e di lor natura pericolose.

9. Intorno al secondo fine, ch' era di stabilir le preparazioni contro a Solimano; si considerava, che a ciò non servirebbe il concilio, come quello che si divisava di principiare fra un anno e mezzo; avanti al qual tempo soprastavano gli assalti di Solimano: e in caso ch' egli per altro disegnasse d' indugiare; tosto che risapesse l'intimazione d' un tal convento, per opporgli le forze di tutti i cristiani, affretterebbe l' impresa: e frattanto coloro che ritiravansi dalle spese e dalle gravezze di questa contribuzione, prenderebbon la scusa di voler aspettar quel ripartimento che determinasse il concilio. Ancora, qual confusione sarebbe il dover insieme attendere al sinodo ed alla guerra attuale? Quanto più audacemente gli eretici con l' armi in mano e con minaccie d' unirsi all' assalitore, sforzerebbono e la chiesa, e l' imperio a dar loro quelle licenze, che immantinente poi domandate dagli altri popoli, sarebbono l' esterminio dell' uno e dell' altro principato? Come potrebbe in tempo di guerra assister al concilio l' imperadore; la cui presenza poteva esser l' unica sicurezza al pontefice per commettervi la sua propria persona e la causa di Dio senza timore di scisma fra tanta varietà di nazioni, di passioni, e di sentimenti? Conchiudevasi però, che alla congregazione dei cardinali deputati sopra i negozj della fede, pareva il concilio mal acconcio ad amendue i fini desiderati; anzi pregno di gravissimi ed evidentissimi rischi in contrarietà dell' un e dell' altro bene. Rimettevasi nondimeno il papa in ciò al senno dell' imperadore e dell' imperio; volendo esercitar le parti sole di consigliero dove gli sarebbon

toccate quelle di giudice. Ma ben precisamente significava, che vi era necessario l' assenso degli altri principi cristiani, e specialmente del re di Francia.

10. Ai ministri del papa l'imperadore (1) già passato in Fiandra, fè rispondere in iscritto: che le considerazioni esposte per nome di sua santità pareano gravissime; e ch' egli le avea poste in consiglio per lettere col re de' romani suo fratello (erasi (2) fatta elezione di questo in una dieta elettorale di Colonia pochi mesi dopo la generale d'Augusta) e con gli altri principi cattolici; e che essi perseveravano in credere, che il concilio fosse l'unico e il necessario unguento di quelle piaghe. Onde, per superar le narrate difficoltà, aver lui scritto al re di Francia: proponendogli che si convocasse il concilio, e che amendue s' obbligassero a difender ivi da ogni pregiudizio la sedia apostolica e la persona di sua beatitudine. Che intorno al primo il re consentiva; ma del secondo in capo a due mesi non si teneva risposta. Nondimeno rimettersi egli a ciò che il re n' avesse significato al pontefice; al quale sapeva che quegli avea scritto di questo affare. Ch' egli metteva dinanzi agli occhi della santità sua il pericolo gravissimo della dilazione: *acciocchè*, dice, *in fine sua santità come capo del cristianesimo*, *alla quale tutti dobbiamo ubbidire e servire*, *lo determini come più convenga al servigio di nostro Signore*, *al rimedio della religion cristiana*, *alla conservazione della santa madre chiesa e della sedia apostolica*. *E sia certa che per lo buon effetto di esso l' imperadore col serenissimo re suo fratello l' ha da seguir e servire con le persone e con gli stati*; *come dal suo canto le ha offerto*, *e lo stesso confidasi che sieno per fare gli altri re e principi cristiani*, *saputa che avranno la sua santa determinazione*.

Avendo Clemente (3), secondo il parere del collegio, mandati al vescovo di Tortona i capitoli che intorno a ciò si desiderava d'aggiustare con Cesare quando egli si fermasse nell' opinione che il concilio fosse opportuno; il nunzio allora gli mise fuori: ed erano gl'infrascritti.

(1) Libro citato dell'archivio vaticano.
(2) Lo Sleidano nel fine del 7. libro.
(3) In un libro d'istruzioni, e di diverse scritture appartenenti al concilio nell' archivio vaticano.

11. Il primo, che il sinodo s' intimasse per gli affari solamente della guerra col turco, per lo riducimento de'luterani, per l'estinzione dell' eresie, e per la punizione de'pertinaci. Era in verità ragionevole questa condizione, potendosi temere che, se il concilio s' intimasse e s' aprisse generalmente sopra qualunque materia; gli eretici astutamente di rei si volessero far attori; proponendo riformazione d' abusi e mutazione di leggi: e molti de' congregati sperando, come succede in sì fatte variazioni, qualche decreto di lor profitto; avrebbon consentito, che le controversie della religione fossero l' ultime a esaminarsi: di che sarebbe avvenuto gran contrasto e perturbamento nelle prime per la contrarietà de' giudici e degl' interessi; senza che mai si pervenisse alla diffinizione delle seconde per salute dell' anime e per unità della chiesa: tal che il concilio avrebbe accresciute, e non saldate le scissure del cristianesimo. Ma una ragione sì forte perdea vigore in bocca del papa che v' appariva appassionato, quasi temesse dal concilio chiamato senza limiti ad ogni buon fine, la riformazion della corte. Onde fu risposto da Cesare, che per conformarsi con l' uso de' precedenti concilj, e torre i mantelli al disprezzo ed alle calunnie, parea meglio di convocarlo senza ristringimento, che poi su l' opera sarebbe toccato al papa il prescrivere ciò che in quello si dovesse proporre e trattare: dalla qual risposta data in iscritto appare che Cesare riconosceva il papa come superiore, e non come soggetto al concilio.

12. Il secondo fu, che l' imperadore v' assistesse con la persona; e partendosene lui s' intendesse il concilio disciolto. Da che si scorge quanto fosse falsa quella diffidenza del papa con Cesare, che il Soave in questo fatto dipigne: laddove in opposto confidavasi il papa, che Cesare con l' autorità della sua presenza sarebbe l' unica sicurezza per tenere in officio tanti spiriti ed affetti diversi. A questo capo l' imperadore rispose: che se si conchiudeva d'intimarlo con prestezza; egli, posposte l' altre cure, v' interverrebbe di buon grado fin a tanto che si giudicasse ciò conferire alla prospera conclusione.

13. Il terzo fu, che il concilio si celebrasse in Italia, ed in un dei luoghi nominati dal pontefice nella lettera addietro narrata. Al che da Cesare fu risposto, che quanto era a se, gli piacevano tutti i luoghi proposti, ma che i tedeschi desideravano Mantova, ch' era pur fra i proposti, ovvero Milano.

14. Il quarto fu, che niuno avesse la voce decisiva oltre a quelli a cui apparteneva secondo la disposizione de' sacri canoni. Ricercavasi questa condizione, perchè era nota la sentenza degli eretici, che attribuiva anche a' laici il diritto della voce al pari de' vescovi: onde se questo non si fermava, non si potea far concilio: essendo palese che avanti d' introdurre il giudicio, fa mestieri di stabilire chi debba esser il giudice. Fu risposto a ciò in generalità, che dovea osservarsi la forma e l' uso de' precedenti concilj: e questo era sufficiente per escluder i laici. Da che si prova la falsità del Soave quando narra che Cesare richiedea dal pontefice, che per via di privilegio concedesse la voce a coloro, a'quali nè per legge, nè per costume s' apparteneva.

15. L' ultimo fu, che i luterani domandassero il concilio, e mandassero lor procure legittime: perciocchè celebrandosi per la loro conversione, parea convenevole ch' essi ne fossero i petitori, ed a quello si promettessero per ubbidienti. Ma da questa condizione, come preveduta per impossibile, permise il papa al nunzio che si ritraesse; come di fatto si ritrasse: *poichè*, secondo che disse Cesare nella risposta, *a tutti era nota la pertinacia e l'insolenza degli eretici: sicchè il contender sopra ciò con essi era indarno. E comunque fosse, la principal cagione di convocare questo concilio era, che si procedesse contra di loro*. Dalla qual risposta si cava esser falso ciò che dice il Soave, rifiutato da noi nel principio dell' opera (1): che il concilio defraudasse le speranze de' buoni intorno al riducimento degli eretici.

16. Ricevute queste risposte con altre lettere dell' imperadore sopra ciò presentate (2) da Pietro della Queva suo maggiordomo; fè (3) recitarle il papa nel concistoro: e fu per comun sentenza di lui e di ciascun cardinale determinato, che il concilio si celebrasse: e quanto era al luogo ed all' altre circostanze, fu rimesso il tutto alla prudenza del pontefice, il quale deputasse per quel negozio una special congregazione. Ond' egli troncò gl' indugi dal canto suo, e sotto il primo di dicembre scrisse un breve d' uniforme tenore a tutti i principi cristiani: dove senza far motto dell' altrui petizioni per di-

(1) Nel capo 7. dell'introduzione.

(2) D'Augusta sotto i 16. ottobre 1530. nel diario citato de' signori Lodovisj.

(3) A'28. di novembre 1530. nel diario suddetto.

mostrar l' autorità sua più assoluta, diceva: ch' egli avea sperato, doversi con la presenza di Cesare ritrarre al grembo della chiesa gli eretici; il che oltre all' unità del cristianesimo, sarebbe stato di prò a munirsi contra gli assalti e le minacce del turco: ma quando con lettere dell' imperadore e del legato mandatogli appresso per cotal fine avea inteso, esser già disperabile il frutto di questo mezzo; egli col parere de' cardinali giudicava, che niun medicamento fosse o più sicuro, o più pronto di quello che in altre simili occorrenze s' era usato dalla chiesa; cioè d' un concilio universale, chiesto da' medesimi luterani, col quale si rimediasse in perpetuo a questa eresia, e si provvedessero gli apparecchi per resistere alle forze turchesche. Però esortar egli ciascun de' principi ad ajutar così pia opera, apprestandosi ad intervenirvi personalmente quando potessero, o almeno per mezzo de' suoi oratori: e facendo star preparati all' istesso i vescovi del suo dominio, perch' egli era per intimarlo tantosto nel più comodo luogo d' Italia. Ed appunto sopravvennero immantenente lettere (1) ancora del re di Francia, le quali confortavano il papa all' istessa deliberazione. Quì doppiamente, ma freddamente versa la sua malignità il Soave: l' una volta in dire, che i ministri del pontefice in qualunque luogo procuravano ad arte di spargere la notizia di questi brevi; come coloro che quantunque fossero alienissimi dalla volontà di concilio, si studiavano di trattener gli uomini nell' ubbidienza di Roma colla speranza che gli abusi presto sarebbono medicati: quasi un breve universale scritto a qualunque principe del cristianesimo in materia di tanta curiosità, e di niun segreto; richiedesse molta industria per divolgarsi. L' altra in opporre che si scorgesse l' affettazione del papa nell' invitare al concilio senza averne prima determinato il luogo: come se il luogo si fosse potuto determinare senza accordarlo avanti co' principi; e come se il breve gli avesse invitati ad altro che a star disposti di convenirvi, e a tener presti i vescovi per andar al concilio quando fosse intimato: la qual prontezza de' principi facea mestiero che al pontefice fosse nota innanzi all' intimazione, acciocchè questa non riuscisse vana. Nè altro intese con que' brevi Clemente, se non palesare al mondo ch' egli

(1) Lettera del concistoro de' 5. di dicembre 1530. come nel diario citato de' signori Lodovisj.

consentiva in riputare il concilio per opportuno, e in volerlo celebrare, sol che dagli altri principi non rimanesse.

CAPO VI.

Manifesti e lettere de' protestanti a' re di Francia e d' Inghilterra; e loro effetto: nuova nunziatura dell' Aleandro ad una dieta di Spira, ed a Cesare.

1. I protestanti unitisi nuovamente a Smalcalda, fermarono di non ubbidire al decreto d' Augusta, e di opporsi con l' armi; animati a ciò da varj libri di Lutero: al quale, dov' egli prima aveva insegnato che non doveva resistersi a' magistrati, sinchè giudicò a se impossibile il farlo e pericoloso l' irritarli; allora le aumentate sue forze fecero mutar dottrina. Essi (1) dunque per contraporre al breve del papa qualche loro giustificazione, scrissero lettere in forma d' apologia a' re di Francia e d' Inghilterra; rendendo conto della lor causa, chiedendo un concilio libero; e invocando l' ajuto di quelle corone. Questi re alieni da Cesare, e bramosi d' acquistare per clientoli i vassalli di lui contumaci, risposero con grande amorevolezza; ed approvarono come giusta la domanda del concilio, per cui specialmente l' inglese offerì la sua interposizione con l' imperadore: nè si curarono di riprenderli per l'eresia. Onde i protestanti furono rincorati nella ribellione contro al papa ed a Cesare. E il re Francesco mandò anche loro Guglielmo Bellai Langes per trattar lega con essi, ed ajutarli alla difesa; non all' offesa, come riferisce Martino Bellai fratello di Guglielmo, nella sua istoria (2). Il che ha data occasione agli eretici tedeschi e francesi di vantar quelle lettere e quelle azioni del re Francesco, quasi di favorevole a' diritti ch' ei s' arrogavano; benchè egli in verità fu sempre mai tenacissimo della fede cattolica, e (3) punì capitalmente chiunque osò di muover lingua per impugnarla nel suo reame. Ma la passione presente non lasciò conoscere ad amendue que' re il maggior danno futuro, mentre fomenta-

(1) Lo Sleidano nel principio del libro ottavo nell'anno 1531.

(2) Nel libro 4. e lo Spondano nell'anno 1531. al numero 31.

(3) Vedi Caterino d'Avila nel libro primo.

vano in casa altrui un incendio che sarebbe passato ad arder la loro. Vuole oltre a ciò il Guicciardino (1), che Francesco attizzasse Solimano ad assalir la Germania: il (2) che negasi dagli scrittori francesi; e dato caso che fosse vero, biasimasi (3) giustamente dalla lor sincera pietà. Di certo quell' assalimento, come più innanzi intenderassi, non partorì verun utile temporale della Francia; ma sol grave danno spirituale della chiesa.

2. Veggendo per tanto l' imperadore che i principi luterani disubbidivano al decreto d'Augusta, nè contentavansi dell' offerto concilio; e non potendo rivoltar la sua forza contra di loro, da che la sua non gli bastava senza la loro per far contrasto a maggior nemico, incominciò da capo a cercare qualche via per guadagnarli; ed intimò a Spira un' altra dieta per gli affari sacri e profani. Quivi fece il pontefice, che per ovviare a qualunque tentamento contra la religione, intervenisse l' arcivescovo Aleandro nunzio da lui destinato a Cesare, come pratico e di quella causa, e di quel principe; e gradevole ad esso per una tal compiacenza che l' uomo sente di trattar con coloro a cui egli ha compiaciuto: il che allora si vide accogliendolo Cesare con somma festa; e rammemorandogli tosto giocondamente i successi di Vormazia. Ma innanzi di passare alla corte andò l' Aleandro a Spira, come s' è accennato; e vi entrò sconosciuto, secondo il consiglio del legato, per non eccitar commozione: poi anche vi dimorò palese con permissione del re Ferdinando. Ma la dieta quivi non ebbe effetto: e fu ritardata perche Cesare v' intervenisse; intimandola egli per la susseguente primavera in Ratisbona. Dipoi n' andò l'Aleandro a Brusselles, dov' era Carlo e insieme il legato; e gli presentò una lettera scritta di mano (4) del papa; ove rimettendosi nel rimanente all' Aleandro, come ad *uomo dottissimo*, *ed informatissimo dell' animo suo*, gli soggiugneva due punti.

3. Il primo era, che se per evitare maggior rovina l' imperadore giudicasse pur esser forza di concedere alcune cose, le quali ove la necessità non istringesse, non erano da consentire; si ponesse cura di non allargar la mano in quelle che potrebbon recare scanda-

(1) Nel libro 20

(2) Dal Bellai, e dallo Spondano ne'luoghi citati.

(3) Dal secondo.

(4) Sotto gli 11. di settembre 1531. registrata in un libro dell'archivio vaticano intitolato *acta conventus Ratisbonensis, et alia quaedam visu digna.*

lo al resto del cristianesimo; e d' assicurare e fermar l' accordo sì fattamente, che dopo la partita di sua maestà non si tornasse ai disordini preceduti; e le concessioni che si facessero alla Germania, non fosser tali che invitassero le altre nazioni a voler le medesime, come già era intervenuto d' alcune. Il che rende aperta la falsità di ciò che narra il Soave, da noi riferito; essersi sdegnato il pontefice perchè l' imperadore in Augusta avesse fatta sperare agli eretici qualche agevolezza ne' riti e ne' comandamenti, quando si fosser voluti riducere ne' capi essenziali.

4. Il secondo punto fu questo: aveva il papa odorato, essersi fatto sentir a Cesare dal duca Alfonso di Ferrara, aver egli sottratte lettere di Clemente al re di Francia e d' Inghilterra, in cui promettesse loro qualunque soddisfazione, ove disturbasse la pratica del concilio. Di ciò il papa turbossi forte, scrivendo all' imperadore, che per quanto amor gli portava operasse che il duca facesse apparir queste lettere (1) a chiarezza del vero. Per tanto raccomandò ardentissimamente al nunzio (a cui nell' istruzione esplicò, che la soddisfazione accennata dicevasi essere la sospensione d' ogni sentenza intorno al valore del matrimonio fra Caterina e il re inglese) che stringesse Cesare a dischiarar questo fatto: e benchè sua maestà rispondesse per avventura, non aver dubbio dell' ottima volontà del pontefice; non però si acchetasse. L' imperadore (2) fè sembiante che l' affare gli venisse di nuovo: e rispose, che se il duca gli avesse ciò figurato, egli non l' avrebbe creduto; conoscendo da qual capo derivasse; e ne avrebbe subitamente informato il pontefice. Per tutto ciò non ristette il nunzio, ma secondo l' ordinazion che ne aveva, si distese in rammemorar la sinistra volontà del duca in ogni tempo verso Leone e Clemente: gliufficj da lui fatti per lettere contro questo con Adriano fin da' primi giorni della sua elezione in Ispagna: le comodità somministrate all' esercito che andava alla ruina di Roma: e rinovò l' istanze; che avendosi certezza, il duca essersi di ciò vantato, sua maestà consolasse il papa, con far sì, che quegli o man-

(1) Lettera del Sanga all'Aleandro sotto l'istesso giorno. E questa con tutte le scritture pertinenti alle nunziature, e legazioni dell'Aleandro furono consegnate al Sirletti custode della libreria vaticana da Alessandro Cervini alcuni anni dopo la morte di Marcello secondo, che le aveva in mano.

(2) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati sotto i 14 di novembre 1531. la quale insieme con altre seguenti sono in un volume della libreria vaticana.

dasse, o mostrasse le lettere da lui menzionate: ma l' imperadore prese spazio di pensare al modo; e rincalzato (1) dal nunzio gli rispose, che tal vanto gli pareva incredibile nella bocca del duca, il quale non era pazzo. Onde non si passò in questo più oltre.

5. Nello stesso ragionamento avea trattato l' Aleandro d' un altro affare, di cui stava Cesare molto geloso; questo era il maritaggio proposto dal re di Francia tra Enrico duca d' Orleans suo secondogenito, e Caterina sorella, ma legittima, d' Alessandro, e così pronipote cugina del papa. Aveva questi comunicata una tale istanza del re all' imperadore in Bologna per maniera di consigliarsi: ed egli, o perchè la stimasse vana, e non volesse col disconfortarne il papa obbligarsi a rifarlo di quelle utilità che gli prometteva un sì splendido parentado; o perchè avendo proposto di far la pace d' Italia, conoscesse di pubblico giovamento la confidenza del papa con amendue le corone; l' esortò ad accettare. Indi il re Francesco mutato pensiero, avea richiesta per Arrigo diversa moglie al re de' romani: e Cesare, o fosse scusa, o ragion vera, gli fè da esso rispondere, ch' essendosi già per Arrigo mosso trattato d' altre nozze col papa, non conveniva disturbarle: avvisandosi forse per questa variazione del re, che tanto più egli fosse lontano dal voler inchinar il figliuolo a privata sposa; e che tanto più Clemente rimarrebbe e soddisfatto di se che gli agevolava d' innalzar la famiglia eziandio con la congiunzione dell' emulo; e mal contento del re Francesco che l' avesse pasciuto d' ombra, e fattolo parer leggiero in faccia del mondo nel fondarvi speranza. Ma quando il re incominciò a stringer la conclusione, e mostrò che dicea per fare; l' imperadore significò a' suoi ministri di Roma, non parergli buono che quel trattato si proseguisse. Di che il pontefice per mezzo del nunzio si querelò: ricordando a Cesare tutto il processo del fatto; e mostrandogli che laddove in prima, se avesse aperto il suo volere, egli tosto avrebbe troncata con oneste scuse la pratica; ora, dopo averlo eziandio spinto a passar tant' oltre, col ritrarnelo d' improviso, il poneva a rischio d' offender altamente il re cristianissimo, il qual si terrebbe e dispregiato con la repulsa, e schernito con la mutazione.

6. Dichiarò allora l' imperadore a' rappresentatori del papa, che a se per altro piaceva quel matrimonio; ma che solo il turbava un

(1) Lettera dell' Aleandro a Giacomo Salviati sotto i 19. di novembre 1531.

sospetto istillatogli da' suoi ministri, che il pontefice destinasse per dote alla pronipote Parma, e Piacenza: il che ripugnava alla confederazione del papa seco, ed alla ferma sentenza d' ambedue ch' era stata di non lasciar che i francesi ponesser piede in Italia. Nel resto desiderar lui per bene del cristianesimo, che il pontefice fosse padre comune, e che amasse amendue loro come figliuoli: sol ch' egli non perdesse la sua primogenitura. A ciò diero in risposta il nunzio e il legato, che intorno all' investir altrui di quelle città, se quando Clemente era tanto necessitoso per la guerra di Firenze, non avea nè pur dato luogò a pensiero di alienare un picciol castello; molto meno allora gli caderebbe nell' animo il torre alla sua sposa per dotarne l'altrui, sì nobil parte dello stato ecclesiastico: e quanto alla primogenitura, sua maestà aver manifesta per tanti segni l' affezione del papa che non potea dubitarne; senza che, le apparteneva di ragione come ad imperadore ed avvocato della chiesa. Ho voluto narrar questo fatto, acciocchè divenga palese, quanto ingiustamente sia notato quel papa di poca sincerità nell' amicizia di Cesare, perchè s' unì di sangue co' suoi avversarj.

CAPO VII.

Nuove istanze dell' imperadore intorno al concilio: e risposte del papa.

1. Erano veramente avversarj, que' due principi in tutte le cose pubbliche; e siccome coloro che tendevano a fini contrarj, discordavano anche ne' mezzi. Però quello che piaceva all' uno a finir d' esser quieto signore della Germania, per la stessa ragione rifiutavasi dall' altro. Quindi nasceva che la celebrazion del concilio non fosse accettata dal re, specialmente con quelle condizioni, e di materie, e di luogo che richiedeva l' imperadore per appagare i tedeschi. Il papa di suo giudicio non vi pendeva, riputandolo poco acconcio alla qualità del pubblico male, e dall' altra parte incomodo a se in quel tempo: pativasi in Roma scarsezza di pecunia per le passate sciagure; e ciò non ostante conveniva ch' ei ne contribuisse notabil somma in soccorso della Germania contra il turco: ma il somministrar questi ajuti gli si rendeva impossibile ove si adunasse il concilio: come quello che non pur nell' esecuzione richiedea da lui

gran danaro per sovvenimento de' vescovi poveri, e per mantenimento di molti legati e ministri; ma che nel solo rumor (1) di esso divolgatosi col breve generale a' principi da lui spedito, avea suscitato un sì gran sospetto di riformazioni ne' tribunali, che gli officj di Roma fondati nelle rendite incerte di quelli, e dalla cui vendita cava il pontefice la più viva moneta, eran caduti a prezzo vilissimo. Nondimeno veggendo, che il ricusarlo gli conciterebbe grand' odio ed infamia; eleggea più tosto di consentire ad un danno vero, che di ripugnare ad un bene falsamente sperato dagli uomini per incomparabilmente maggiore: accadendo spesso nelle deliberazioni de' principi, il cui precipuo capitale è la fama, che l' opinion universale, quantunque da lor conosciuta per falsa, meriti pregio di verità. Che per altro non avrebbe egli mandato nunzio a Cesare l' Aleandro inclinatissimo al concilio e come zelante di veder riformata la chiesa, e come volonteroso di spender quivi i talenti della sua letteratura: tantochè più volte gli convenne purgarsi dalle imputazioni di promuoverlo con più ardore che cautela. Anzi ebbesi riguardo dal papa a nominar espressamente nel breve (2) della sua nunziatura il concilio (3): il che piacque molto all' imperadore.

2. Questi nol desiderava per sua volontà, come nel fine del precedente libro s' è dimostrato; ma lo violentavano gli stimoli de' tedeschi, i quali concordevolmente, benchè con fini tra loro discordi l' addimandavano: ond' egli altresì violentava il pontefice. Esso dunque tacendo gli altri ostacoli o meno prezzati, o meno creduti dalla Germania (4); si ristringeva a ricercarvi il pari consentimento de' principi, senza il quale il concilio sarebbe degenerato o in un mostro di scisma, o in un aborto di spregio. Poichè nel resto Cesare s' obbligava all' altre condizioni domandate dal papa, e le quali erano in suo potere, siccome, ch' egli v' assistesse, secondo che fecero già Costantino al niceno, Teodosio maggiore al costantinopolitano, Marziano al calcedonese, ed altri imperadori ad altri concilj; e che la riformazione non si limitasse a' soli ecclesiastici, ma correggesse ad un tempo gli abusi de' laici. Non così potea Carlo promet-

(1) Lettera del Sanga al nunzio arcivescovo Pimpinelli, nel terzo tomo delle lettere de' principi, alla pagina 5.

(2) Dato a' 15. d'agosto del 1531.

(3) Lettera dell'Aleandro al Salviati sotto i 19. di novembre 1531.

(4) Lettera dell'Aleandro al Salviati sotto i 19. di novembre 1531.

tere l' assenso degli emuli: onde sforzavasi di persuadere al papa, che non dovesse rimanere per loro durezza di curar la Germania: esser verisimile, che quando il concilio fosse intimato, non sosterrebbono essi di far vedere in loro il difetto per una opera bramata come ottima da tutti i cristiani.

3. Il papa dopo aver tenuto il consiglio del negozio co' cardinali, comunicò il parer loro a Cesare per mezzo del suo legato, e gli scrisse intorno a ciò una lettera (1) di sua mano. In questa gli significava d' approvar anch' egli il concilio per opportuno quando gli ufficj d' amendue persuadessero al re Francesco di contentarsene in quella forma che s' era tra loro aggiustata. *Ma* (così parla egli) *quando si vegga, che il cristianissimo o non lo voglia, o lo difficulti; dico ingenuamente alla maestà vostra, ch' io dubito che convocandolo senza, potria fare effetti in tutto contrarj a quelli che si desiderano, e dare a' luterani, che forse si potriano ridurre a tollerabili condizioni d' accordo, spalle e favore di persistere tanto più nella pertinacia loro. Però vostra maestà sia contenta pensare quello che meglio le pare; perchè quello penserò io che sia la miglior risoluzione che dalla maestà vostra mi sarà proposto*. Dal che s' argomentano tre cose opposte alle narrazioni del Soave. La prima è, che tutta la difficoltà riducevasi da Clemente, come dicemmo, all' assensione del re di Francia: la quale ognun vede, s' era condizion ragionevole, e sustanziale. La seconda, che il pontefice a fine di giustificarsi a pieno con la Germania, rimetteva eziandio ciò alla prudenza di Cesare: confidandosi per avventura ch' egli dopo maturo consiglio non avrebbe trovato giovevole nè anche per l' Alemagna un concilio così tronco e storpiato. La terza, che il papa non era alieno dal ricuperare gli eretici in ogni tollerabil maniera; e che però è falso quanto si scrive e delle durezze sue verso i luterani e dello sdegno che concepisse contro a Cesare, perchè questi avesse data loro speranza di qualche condiscendimento in Augusta. Ma da tali condiscendimenti era ben alienissimo il nunzio Aleandro, avvisandosi (2) ch' essi non risanerebbono i luterani come uomini d' imputridita coscienza, e guasterebbono gli altri po-

(1) Sotto i 17. di maggio 1531. nel tomo terzo delle lettere de' principi.

(2) Si legge in alcune lettere al Salviati, ed al Sanga.

poli della cristianità, che animati da un tal esempio, susciterebbono o simili, o diverse e più sconvenevoli e violente domande con disturbo e deformazione di tutta la chiesa.

CAPO VIII.

Vittoria de' cantoni cattolici nell' Elvezia; e morte di Zwinglio.

1. Mentre i luterani ogni dì s' avvantaggiavano nell' Alemagna, ricevette una gran percossa l'eresia nell'Elvezia: ove azzuffati in battaglia i cantoni cattolici con gli eretici, sostener questi due memorande sconfitte con la morte ancor di Zwinglio; al quale non bastò di combattere con le mani di tutti gli altri armate dalla sua lingua (1): e dopo la morte di lui perì anche d' infermità Ecolampadio ministro in Basilea, che parendo informato d' un' anima istessa con Zwinglio nella vita, il parve ancora nella congiunzione della morte (2). Il Soave a questo successo non è avaro de' suoi usati comenti. Dice, che i cattolici l' attribuirono alla provvidenza di Dio per esterminazione di quella setta; ma che siccome è religioso pensiero il recare gli eventi umani alla provvidenza divina; così è poco lungi dalla presunzione il voler indovinar i suoi fini: e che ciò apparve in quella occorrenza, perciocchè di poi, essendosi fatta pace tra i cantoni dell' Elvezia discordanti di religione: non solo ivi non è caduta, ma vie più s' è innalzata *la dottrina ricevuta da' cantoni appellati evangelici: argomento manifesto, che da più alta causa venne, che dall' opera di Zwinglio*.

2. Or primieramente costui nel racconto è infedele: secondariamente nel discorso è irreligioso. Quanto è al primo: come può egli affermare, che la setta zwingliana dopo la morte del suo autore siasi avanzata, se allora gli eretici dell' Elvezia erano a dismisura per

(1) ✠ Il partito, dice mons. Bossuet nella eccellente storia delle variazioni (lib. IV. n. 3) durò fatica nel difendere questo valor fuori di tempo in un pastore, e dicevasi per iscusa, aver egli seguito l'esercito protestante per farvi il suo uffizio di ministro, anzi che quel di soldato, ma alla fine certa cosa è, ch' ei erasi gittato ben avanti nel conflitto, ed eraci morto colla spada alla mano.

(2) ✠ Lutero nel trattato *de abrog. miss.* dice, che Ecolampadio rimase oppresso sotto i colpi del diavolo, di cui non avea potuto sostenere lo sforzo; gli altri voglionlo morto di dolore alla perdita dell'amico Zwinglio, ed allo scompiglio del suo partito.

numero e per qualità più possenti; onde avevano ridotti i cattolici in estreme angustie: negando loro le vittuaglie, e costringendoli a mutar fede con altre violenze sì aspre, che nella vita di Zwinglio s' argomentano i suoi stessi di scusarlo come riprovatore di tanta inumanità? Se quando si venne al conflitto era forse tre volte maggiore l' esercito degli eretici? e pure ottocento della parte cattolica spiccatisi animosamente dagli altri, assalirono ventimila degli avversarj, ne uccisero tre mila, ed altrettanti ne imprigionarono: e perchè la notte s' interpose al pieno corso della vittoria; gli zwingliani reintegrando la pugna costrinsero ad aver nell' esempio, e così nel rischio, la parte maggiore della battaglia quei che l' avevano esercitata maggiore nell' attizzamento della discordia: sicchè Zwinglio e gli altri apostati sacerdoti co' magistrati di Zurigo posti nelle prime file caddero tagliati a pezzi; e di trecento senatori appena sette camparono; senza che tanta strage degl' inimici costasse più di trenta vite al campo vittorioso? Se indi rimesso in piè dagli eretici un altro esercito composto di trenta mila di loro e di grossi ajuti alemanni, tal che di numero superava quattro volte i cattolici; ricevettero nondimeno la seconda sconfitta maggiore della prima: onde rimasero abbattuti in maniera, ch' ebbero per beneficio la pace? e laddove innanzi i cattolici eran soli cinque cantoni, ora sono sette; e un altro sì mescolato, che la parte cattolica prevalse in esso, ond' egli ancora mandò ambasceria di sommissione al concilio, come fia detto in suo luogo. Non s' è dunque aumentata dopo questo fatto la fazion del Zwinglio, come finge il Soave; ma è rimasa in quegli angusti confini; e tra quelli ancora è ita scemando. Veggasi il fatto o compendiosamente nello Spondano (1), o più largamente in una lettera del cardinal Benedetto Accolti fra quelle del Sadoleto; a cui ella è indirizzata, e con cui l' Accolti tenne grand' amicizia, come appare da quel volume (2): la qual lettera fu scritta il giorno appresso al concistoro, in cui s' era letta una distinta relazione del successo mandata al pontefice dal nunzio Filonardi: e scorgerassi in che miserabile stato ritrovavansi per addietro i cattolici, e qual temerità loro sarebbesi giudicata quella battaglia da chi avesse misurata la fidanza

(1) All'anno 1531. al numero 7. e seguente.

(2) Nel 7. libro sotto i 12. di decembre del 1531.

dell' evento con le sole disposizioni umane. Vero ben' è, che la brama della quiete, e la speranza che con la morte delle serpi si dovesse curare a bastanza il veleno; corruppe in gran parte il frutto della vittoria: la quale se i cattolici avessero proseguita senza conceder la pace della religione agli eretici, sarebbe tornata nell' antico splendore l' illustre nazione elvetica; la qual in merito del pio valore erasi dianzi da' papi intitolata *difenditrice della sede apostolica*.

3. Ciò della falsità del racconto: più dell' impietà del discorso; anzi pur della sua falsità insieme: essendo al certo cosa di maraviglia, come non si vergognasse il Soave, per esser empio, di mostrarsi ignorante, mentre la durazion di quella dottrina chiama egli *manifesto argomento*, *che da più alta causa venne*, *che dall' opera di Zwinglio*? O intende che venisse da più alta cagione in quel senso che tutti gli avvenimenti mondani, quantunque scellerati e nefandi, dipendono in qualche maniera dalla provvidenza celeste: ed a conchiudere ciò non facea mestieri, che quella dottrina fosse sopravvivuta al dottore, poichè il detto sarebbe ugualmente certo quand' ella in brev' ora fosse svanita: o intende, che dall' essersi lei mantenuta s' argomenti, derivar ella da Dio come da cagione particolare di tutte le sentenze vere, e di tutte l' opere buone; ed una tal argomentazione quando valesse, proverebbe assai più la verità e la bontà del maccomettismo e dell' idolatria, che sono perseverate per immensi spazj di tempo e di luogo. Qual proverbio è più noto a chiunque lesse mai canzonieri, che, il non sanarsi la piaga per l' allentamento dell' arco? Forse perchè alla morte del fabro non si distrugge lo sgabello, del pittore l' immagine, del padre il figliuolo, dovremo riconoscere in tutte quest' opere Iddio per autore non solo universale, ma particolare? Pochissimi nel mondo son quegli effetti i quali per conservarsi richieggano perseverante la cagione che gli produsse.

4. Che poi s'accosti alla presunzione il conghietturare i fini della divina provvidenza ne' mondani successi, e il credere che i disastri de' malvaggi sieno indirizzati da Dio a reprimer le forze della loro malvagità; è un porre nel catalogo de' presuntuosi tutti i santi padri, e massimamente s. Agostino in quel celestiale suo libro della città di Dio. È cosa certa e saputa, che dal vedersi gli effetti della

natura conspirare ad un tal fine qual si prescriverebbe un operator prudente; s' inferisce, che il mondo non è composto d' atomi a caso, come voleva Democrito; ma che l'opera della natura è opera d'intelletto, come fu il primo ad insegnare Anassagora: e però Aristotile conseguisce ammirazione quasi divino, là ove ne' libri degli animali ha investigati così aggiustatamente i fini, per cui ciascun membro sia d' una, o d' altra maniera formato in questo, o in quell' animale dalla natura; e pure il suo discorso è fallace: e però in molte cose rigettato da Galeno, specialmente nell' eccellentissima opera composta da lui col medesimo intento, ed intitolata: *dell' uso delle parti*. Nella stessa maniera il vedersi che gli avvenimenti della fortuna cooperano tutti alla conservazione della comunità civile, con far sì che per lo più la bontà sia onorata ed amata, e il vizio vituperato e odiato; dacci a conoscere che si esercita cura in cielo anche delle cose morali; a cui finalmente le naturali son ordinate. Ond' ebbe a dire quel (1) poeta, che la pena di Rufino avea terminata nel suo intelletto la lite fra il caso e la provvidenza intorno al governo del mondo. Per tanto chi ascrive le prosperità della miglior causa ad una volontà che Dio abbia di farla stabilmente prevalere alla rea; discorre con pietà probabile e saggia: quantunque talora s' inganni, secondo l' insegnamento del filosofo: che talvolta il più probabile è falso; perciocchè se da falsità fosse esente, non saria probabil, ma certo. E se basta il potersi ingannare acciocchè ogni giudicio, quantunque dubitativo della provvidenza divina chiamisi presuntuoso; chiamerassi presuntuoso chiunque dall' averlo Dio fatto nascere fra' cristiani e viver divotamente, prende conghiettura che l' abbia destinato alla vita eterna; e il contrario s' avvisa di chi nacque saraceno e vive scellerato; essendo manifesto poter succedere che il primo si danni, e il secondo si salvi (2).

(1) Claudiano.

(2) ✠ Di tutte queste cose, che il nostro storico oppone alla franca malignità, onde il Soave taccia di presunzione il giudizio de' cattolici sopra la morte di Zwinglio, e la rotta de'suoi, il Curayer bravamente si tace.

CAPO IX.

Dieta di Ratisbona, e tregua di religione conceduta a' luterani.

1. Questa concordia tra gli svizzeri con libertà scambievole di religione fu prima biasimata, e poscia imitata dagli alemanni. Andò Cesare alla dieta intimata da se in Ratisbona; e vel' accompagnarono i ministri del papa. Scrive (1) l' Aleandro che in quel viaggio ei ritrovò la Germania mutata notabilmente d' affetti da quel che provolla, quando fu nunzio per la dieta di Vormazia. Allora ne' luterani grande ed ostile abbominazione verso i dipendenti di Roma; ora cortesia di nulla inferiore alle terre cattoliche. Il popolo minuto nelle città de' principi eretici già pentito, perchè chiarito che il sottrarlo dall' ubbidienza al pontefice non era stato un allargarlo, ma un soggettarlo quasi tirannicamente alla podestà secolare, e torli ogn' ara di rifugio: così anche le persone più riguardevoli nelle città franche, perchè vedeansi ridotte in ordine dall' insolenza de' plebei, che amava di calpestare ciò che innanzi riveriva. Dall' altro canto il volgo de' paesi cattolici era avido d' assaggiar quella libertà da' comandamenti, e quelle rapine della chiesa, che invidiava negli eretici: tanto è consueto dell' uomo divenir nemico a se stesso con l' opinione, immaginando per misero lo stato proprio, qualunque sia, e così rendendolo misero.

2. L' intento dell' imperadore in quell' adunanza fu disporre tutti gli ordini dell' imperio a due cose di gran momento. Ad ajutarlo contra i turchi, i cui apparecchi erano formidabili non solamente all' Ungheria, ma insieme a tutta l' Alemagna ed al cristianesimo; talmente che avea chiesto soccorso eziandio ai re di Francia e d' Inghilterra, come per causa comune: e a riconoscere Ferdinando di pari volontà in re dei romani; essendo avvenuto che alla sua elezione non pur s' era opposto con ogni possa l' elettor di Sassonia; ma indi avea protestato di nullità: e con lui convenivano gli altri principi luterani: intorno a che io ritrovo, che il pontefice, a fine d'agevolare quanto potea la sicura succession dell' imperio in quel principe

(1) In varie lettere a Giacomo Salviati, e specialmente sotto i 14. di marzo del 1532.

zelante della fede cattolica; formò due brevi (1): in uno dichiarò il Sassone caduto dalla dignità elettorale per l'abbracciata eresia; e però inabile a dar la voce: nell' altro dispensò, che non ostante quel difetto potesse darla: e mandò amendue i brevi a Cesare, perchè si valesse di quello che riputasse più conferire alla prosperità del successo, ed alla soddisfazione della Germania. Ora Carlo poi a fin di non alterare gli umori avea piuttosto voluto sopportar l' opposizione, che tentar l' esclusione del Sassone. E tanto in ciò, quanto nell' altra sua inchiesta affrontò egli gran ripugnanza non meno in casa che fuori (2). Per quanto apparteneva al soccorso, ricevette dal re di Francia la repulsa espressa, allegando che l'Alemagna era bastante a se stessa; e dal re d'Inghilterra tacita, rispondendo che volea tempo a deliberare. I protestanti non pur negavano il sussidio, ma minacciavano di congiungersi al turco, quando fossero molestati nelle materie della coscienza. Anche Sigismondo re di Polonia accrebbe di ciò la sollecitudine (3); perchè avendo Alberto di Brandeburgo, di cui già parlammo, occupata come propria, e con titolo di duca la Prussia ch' egli avanti possedea, come gran maestro dell' ordine teutonico; e riconoscendola in feudo da Sigismondo che vi si attribuiva una tal vecchia ragione; il re non ebbe rispetto d' intimar a Carlo per suoi oratori, che se fosse in ciò travagliato Alberto, egli sarebbesi unito co' nemici di Cesare e dell' imperio: il che parea voler dire col turco; cioè col più atroce ed implacabil nemico dell' istessa Polonia: tanto nei grandi eziandio prevale a tutte l' altre passioni e a tutti i futuri danni l' interesse presente.

3. Intorno (4) alla concorde ricognizione di Ferdinando in re de' romani, la durezza degli eretici ebbe fomento di gran danno alla causa da due principi sommamente cattolici, e d' una famiglia che ha fabbricata l' arca della salute fra quel diluvio; da Guglielmo e da Lodovico fratelli duchi di Baviera, benchè strettissimi di sangue agli austriaci: il minor dei quali per un tal diritto che pensava d' aver sopra la Boemia; ed ambedue per cupidigia che la dignità imperiale

(1) Nel libro dell'archivio vaticano intitolato capitoli di Clemente.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto l'ultimo di maggio 1532.

(3) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 2. di luglio del 1532.

(4) Due lettere dell'Aleandro al Sanga dei 4. di marzo 1532.

tornasse nella lor casa, non si trattennero d'unirsi con gli eretici in quell' affare.

4. Cesare fra tali angustie cominciò a credersi necessitato di permettere il minor male per salvar la cristianità dal maggiore; e mandò segretamente in Franconia a trattar coi protestanti come una tregua di religione, finchè si celebrasse il concilio, gli elettori mogontino e palatino, buoni cattolici, ma più solleciti della concordia civile, che dell' unità religiosa in Germania. Nel qual zelo l' elettor di Brandeburgo, ancorchè secolare, sopravvanzava di molta lunga il mogontino suo fratello, benchè mitrato e porporato. E perciò fu disavventura della causa cattolica, che il primo giugnesse in Ratisbona assai tardi, e dopo l'andata dell'arcivescovo in Franconia; la quale siccome da lui fu ripresa dopo il fatto, sarebbesi forse impedita prima del fatto.

5. Ebbero (1) di ciò sentore i ministri del papa: e se ne richiamarono con Niccolò Perenotto borgognone, signor di Granvela, che dal luogo posseduto, all' uso di Francia, prendea comunemente la dinominazione, succeduto nel carico di grancancelliere al morto cardinal Gattinara. Era egli zelante (2) della fede cattolica; e il zelo avea maggior efficacia in lui, perchè stava accompagnato con la dottrina: ma gli conveniva occultare il fatto, per non rivelare gli arcani del suo signore; e dicea, che ben per viaggio avean tirato alcun motto i luterani di fermar una sospensione fin al concilio; ma che non s' era però venuto a negozio stretto, nè sarebbesi conchiuso nulla senza il maggior riguardo che si potesse e della fede cattolica, e della dignità pontificia, e senza farne lor parte (3). Non così il re Ferdinando, il quale stimò inferiore alla sua grandezza l' usar parole che fosser pallio e non manifestazione del vero: onde confessò a' pontificj liberamente il trattato (4). Ma insieme fè apparir sì gran zelo della fede ortodossa e della dignità papale, che non solo affermò che vi spargerebbe il sangue in difesa; ma dicendo questo proruppe in lagrime.

6. I ministri pontificj ne fecer tosto querimonia con Cesare, re-

(1) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati sotto li 4. di marzo 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 23. di aprile 1532.

(3) Lettera dell'Aleandro sotto i 24. di marzo.

(4) Lettere dell'Aleandro al Sanga sotto i 30. di marzo, e 23. d'aprile 1532.

plicando i concetti che aveano espressi al Granvela; cioè mostrandogli, che quell' accordo non sarebbe altro che imbiancar di fuori una muraglia la quale gittasse pelo; il che, impiastrando la fessura presente, cagiona la rovina futura. Il conceder tregua agli eretici, in qualunque modo, esser un dar loro agio d' ingagliardire e di diventar inimici più inespugnabili. Rendersi manifesto ch' essi dolosamente accettavano la sospensione fin al concilio, quando sapevasi rifiutarsi da loro il concilio con quelle circostanze, con le quali il pontefice e sua maestà lo volevano. Che poi le minaccie o d' unirsi, o di non opporsi al turco eran simiglianti a quelle del figliuol discolo, che finge al padre di volersi gittare da una finestra, perchè non infreni le sue dissoluzioni. Non esser quei principi nè sì forsennati, nè sì poco amici dell'util proprio ch'eleggessero di permutare il mansuetissimo imperio cesareo nel giogo d' un tiranno così orgoglioso ed inumano. Non averci collegati più sicuri, che quelli i quali ci sono congiunti col vincolo del prò comune: gli altri spesso promettere, e poi mancare: questi nel bisogno dar quell' ajuto che negarono d' offerire prima del fatto.

7. Riuscì molesto all' imperadore, che la pratica si fosse scoperta: e rispose, che nè quei principi da lui mandati aveano fermato nulla, nè tenevano podestà di fermare, ma sol di sentire: il che non poteva nuocere: ch' egli avrebbe mostrato sempre il solito zelo della religione e della sedia apostolica; e niente sarebbesi da lui conchiuso senza lor comunicazione. Teneva contuttociò questo trattato in grand' ansietà i ministri del papa, massimamente per le voci che si spargevano d' aver già i protestanti ottenuto quanto desideravano, discendendosi a particolari sommamente sconvenevoli. Sì che l'Aleandro (1) per distornar Cesare da tal convenzione narrogli, che il re di Francia udendo la fama di ciò, aveva mostrato di scandalezzarsene forte; ragionandone anche al nunzio con parole di maraviglia e di riprovazione: onde pareva strano che sua cesarea maestà, la qual insino a quell' ora avea portato il primo vanto di religione sopra tutti gli altri potentati; ora volesse esporsi in questo al biasimo dei suoi emuli (2). Aggiunse, che nel medesimo sentimento parlavano i due

(1) Lettere dell' Aleandro al Sanga citate.
(2) Lettera dell'Aleandro al Salviati sotto i 25. di marzo 1532. ed al Sanga sotto i 30.

principi di Baviera, disconfortando il papa dal consentir a quella pacificazione, detestandola come obbrobriosa all' imperio, e dichiarando ch' essi non l' osserverebbono dal canto loro. Ma un tale ufficio produsse effetto contrario: sospicando Cesare che sì fatta ostentazione nei suoi avversarj fosse un minio dell'interesse per cupidità di vederlo intricato nelle dissensioni coi protestanti, e così più debole contra di loro (1). E questa suspicione aumentossi perchè si sparse che l' ambasciador di Francia animava i luterani a star duri, persuadendo loro, che otterrebbono ciò che volessero: di che Cesare alterossi gravemente; e minacciò all' ambasciadore di risentirsene, quando non giustificasse d' averlo fatto per commission del suo principe. Riputò dunque l' imperadore, aver quì luogo la nota regola, che il miglior consiglio è quello il qual più dispiace al nemico: oltre ad un'occulta inclinazione che ha l'alterigia dell'animo umano a non far ciò a che scorge d' esser indotto con simulato artificio, affinchè altri nel cuor suo non si vanti d' averlo saputo ingannare e di superarlo nell' accortezza (2). Ma niuna cosa riscaldò maggiormente la pratica, che le novelle sopraggiunte da Venezia degli apparecchi spaventosi di Solimano contro all' Alemagna. Onde Carlo inviò di nuovo i due soprannominati principi a trattar co' protestanti a Norimberga, luogo vicino due giornate da Ratisbona: ed avendo condotto l' accordo a propinquità di conchiudersi, per attener sua promessa comunicò gli articoli col legato.

Questi erano in sostanza, non di concedere un' assoluta libertà di coscienza a' luterani, com' essi aveano ricercato e divolgato; ma una sospensione, qual esponemmo, dell' editto d' Augusta e d' ogni altra molestia per titolo di religione sin al futuro concilio; il quale Cesare procurerebbe che dal pontefice s' intimasse fra sei mesi, e si congregasse un anno di poi: ed in caso che ciò non seguisse, patteggiavasi di ragunar un' altra dieta, nella quale si prendesse qualche acconcio provvedimento in queste materie.

8. A tal proposta contraddissero con sommo ardore i rappresentatori del papa: e l' Aleandro non lasciò di supplicar a Cesare, che non volesse con quella poco onorevole concessione contaminar la glo-

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 2. di luglio 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto l'ultimo di maggio 1532.

ria acquistata appresso tutta la cristianità e tutta la posterità nell'editto di Vormazia. Nel che l'imperadore parendogli d'esser punto, rispose, che ben quell'editto fu santo e saggio; ma che se poi gli altri pincipi avessero adempiute le parti loro, non si troverebb' egli in queste necessità; e che anche ne' pontefici era stato qualche difetto: accennando per avventura alle confederazioni fatte da Clemente co' suoi avversarj che l'avevano smunto di danari e di forze, e lo rendevano allora insufficiente per contrastare al turco senza il sussidio de' protestanti. S'andò egli anche schermendo da quel rimprovero con dire, che se dopo il decreto d'Augusta si fosse intimato il concilio senza richiedervi tante condizioni, non sarebbesi a partito sì forte. Benchè, siccome fu da noi dimostrato, la condizione che vi mancava, era il solo consentimento del re di Francia; senza il quale non potea celebrarsi concilio ecumenico fruttuoso; e di questa condizione ancora avea lasciato Clemente a Carlo il giudicio. Riputossi egli dunque forzato a stringere un tale accordo; ma pose studio di temperar quell'azione in apparenza men pia, con due religiosi risguardi.

9. L'uno (1) fu il già ricordato di non dare assolutamente libertà alla setta luterana, ma solo fin al concilio da celebrarsi fra un anno e mezzo; o in mancamento di esso fin ad un'altra dieta: sì che non toglieva a se la balìa, che uscito di quelle necessità non potesse costringerli all'ubbidienza de' primi editti, i quali rimanevan sopiti, ma non estinti. Affrontò nondimeno Cesare intorno al conceder questa licenza non minor contrarietà negli stati dell'imperio che ne' ministri del papa. Rifiutarono essi più volte le proposizioni di quella tregua co' luterani; allegando che ripugnava alla sincerità della religione alemanna: che in ogni caso non si dovea stabilire senza l'autorità del romano pontefice: e che non era nè valevole nè durevol rimedio alle piaghe della nazione: anzi le renderebbe più impostemite e più insaldabili: e perciò con iterate contraddizioni insistevano alla richiesta che si desse in luce la confutazione fermata in Augusta della confession luterana, e si costringessero tutti a credere ed operare a quella norma. Questo senso della dieta, che ridonda

(1) Tutto questo è registrato in un libro dell'archivio vaticano, intitolato, *acta conventus Ratisbonae celebrati, et alia quaedam visu digna anno* 1532.

in tanta riputazione dell' autorità pontificale, come autenticata con una tal testimonianza di tutta la Germania, benchè mal contenta allora del papa come si troverà poco appresso; e che mostra insieme, non essersi quella disposizione di Cesare biasimata da' soli partigiani di Roma per interesse privato; si tace dal Soave: e pure non poteva ignorarlo, essendo registrato negli atti di quel convento.

10. L' altro (1) pio risguardo ch' ebbe l' imperadore non fu sopra men grave soggetto, ma ben trovò più grave contrasto non sol degli eretici, ma de' cattolici nella dieta: avvenendo ch' ella tutta si dolesse di lui, e più del pontefice per non essersi fin a quell' ora intimato il concilio, il quale, già dicemmo, che desideravasi da ciascuno: come accade che ne' mali gravissimi sempre si crede l' efficacia della salute in quel rimedio ch' è stato ommesso. E perciò avevano divisato un decreto, che il concilio assolutamente si raunasse: e quando il papa fosse restio, il convocasse Cesare con la sua podestà imperiale; o che almeno si raccogliesse un concilio nazionale dell' Alemagna. Quest' ultima parte conoscevasi nociva dagli uomini di purgato giudicio: considerando che o prevarrebbono nel concilio nazionale per isventura i luterani; e sarebbe la rovina della fede in Germania, montando essi in tale orgoglio, che da niuna autorità potrebbe nel futuro abbassarsi: o avrebbono il vantaggio i cattolici; e i primi arditamente ripugnerebbono in quella guisa che ripugnavano agli editti delle diete imperiali; non avendo contra di se l' autorità e le forze di tutta la cristianità, come in un concilio ecumenico: onde si verrebbe a più implacabili dissensioni. Escluso però questo consiglio nè ancor volle Cesare promettere assolutamente il concilio universale (2) in pregiudicio dell' autorità apostolica, nè per conseguente obbligarsi a convocarlo egli di sua podestà, quando il pontefice nol convocasse. Solamente obbligossi di procurarne la convocazione dal papa; e ove per qualunque rispetto non s' ottenesse nello spazio richiesto dalla dieta, congregar di nuovo gli ordini dell'imperio (come appunto si contenea nella tregua co' protestanti) a fine di provveder in qualche maniera al bisogno della nazione. Scusava Cesare il trapassato indugio con dimostrare, che da lui non era manca-

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 2. 22. e 29. di luglio 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 22. di luglio 1532.

ta o l' istanza, o la diligenza per questo pubblico desiderio espresso dall' Alemagna in più diete precedenti: ma testificava che nè similmente il pontefice avea data materia in ciò di giusta querela: perciocchè dopo aver egli inteso da Cesare, che non ostante le ragioni contrarie fatte a sua maestà proporre dal vescovo di Tortona suo nunzio, la Germania fermavasi nell' antecedente parere e volere; v' era stato presto dalla sua parte, e vi avea ricercato l' assenso del re Francesco; il che ben si scorgeva quanto fosse non pur giovevole, ma necessario: che per ottenerlo Cesare stesso avea impiegati ufficj ed ambasciadori: ma che in fine col re nulla s' era potuto conchiudere nè intorno al modo, nè intorno al luogo. La qual testificazione di Carlo quinto a gran ragione dal Soave fu involta nel silenzio, da che voleva che la colpa del ritardato concilio fosse ascritta a Clemente: facendo mestieri all' autore d' una bugia il celare innumerabili verità che la scoprirebbono.

11. Proponeva Carlo, che gli stessi ordini dell' imperio spedissero per tale inchiesta una solenne ambasceria ed al papa ed agli altri principi: intendendo per questa via di far conoscere agli alemanni in prova quelle difficoltà, di cui non rimanevano persuasi con la sua relazione; e così poi di sottrarsi alla universal querimonia. Ma essi ricusarono d' assumer ciò; con addurre, non esser quella dieta piena di tanti principi e deputati, come sarebbe convenuto per decretare un' ambasciata in nome di tutto l' imperio: anzi fecer lamento che Cesare volesse sgravarsi di questa cura, la qual a lui siccome a capo toccava. Diss' egli in contrario; se aveano riputato d'esser bastanti di numero per determinare, che, ove procrastinasse il pontefice, si chiamasse un concilio ecumenico senza l' autorità di lui; o non riuscendo ciò, si congregasse un sinodo nazionale di tutta Alemagna, deliberazione tanto gagliarda ed inusitata; assai più agevolmente potersi con quel numero statuire un' ambasceria per procurar concilio da celebrarsi nella forma ordinaria e richiesta dalle passate adunanze. Non intender con quella proposta l' imperadore di scaricar se stesso dal promuover l' impresa; ma desiderarvi congiunti gli ufficj loro; perchè gli sforzi di molti uniti valessero ad espugnare l' arduità degli ostacoli. Essi tuttavia ripugnarono sempre; allegando che sarebbe stato contra la dignità dell' imperadore, se i principi a lui soggetti avesser trattato quell' affare dell' imperio con legazione a

lor nome appresso i potentati stranieri. E Cesare dall'altro lato stette immobile sopra la forma della promessa intorno al concilio da noi recata: la qual risposta, benchè tre volte ricevesse il rifiuto dalla dieta, egli costantemente perseverovvi: onde al fine l'accettarono. Questa durezza de' congregati costrinse Cesare a prometter di procurarlo fra quello spazio: il quale benchè da lui fosse conosciuto per troppo angusto all'esecuzione di ragunanza sì malagevole, e da paesi così disgiunti di sito, e più d'interessi; tuttavia per non esasperare gli umori, fu necessitato d'obbligar la sua opera a quello che scorgeva essere oltre alla sua e all'altrui potenza.

12. La concordia co' luterani, dalla quale tutti gli altri eretici furono esclusi; rimase famosa in Germania, e nominossi *la pace di Norimberga*, perchè in quella città si conchiuse: fu stabilita il dì 13. di luglio, e ratificata da Carlo il secondo d'agosto. Concorsero allora i protestanti a dar ajuti poderosi per la guerra col turco; e fu eletto capitan generale l'elettor palatino. Comandò anche Cesare nella dieta, che tutti riconoscessero Ferdinando in re de' romani: al che niuno contraddisse; e così vennero tutti ad approvarlo tacitamente, ma non espressamente, finch' egli (1) in Cadema, terra di Boemia, nel fine di giugno del 1534., non confermò la pace di Norimberga. E nè pur allora il Sassone vi condescese; anzi dipoi continuò a protestare che nol teneva per tale, come ci toccherà di ridire nel libro appresso.

CAPO X.

Considerazioni intorno a' discorsi del Soave sopra la concordia narrata.

1. Nella relazione di questo avvenimento il Soave a suo stile aggrava di tutta la colpa Clemente perchè ricusò di celebrare il concilio secondo le condizioni richieste da' luterani. Indi passa a divisare i discorsi degli uomini in Roma e fuori sopra quel fatto, con artificio di figurar proposizioni false, ovvero odiose nella lingua de' parziali al pontificato, e sofismi gradevoli ne' ragionamenti de' contrarj: e poi conchiude co' sentimenti suoi proprj. Esaminiamoli con

(1) Nell'istesso libro degli atti di Ratisbona.

brevità; acciocchè il veleno trascurato non passi dagli occhi al cuor de' lettori.

2. Dice, che in Roma fu detestata quell' azione di Cesare, per aver egli posta *la falce nell' altrui seminato*; *essendo tenuto ogni principe*, *e massimamente l' imperadore all' estirpazione de' condannati dal pontefice*. Chi erano in Roma quei che parlavano sì grossamente? Che ha che fare, non adempiere il suo debito, con *porre la falce nell'altrui seminato*? Questo secondo avrebbe luogo quando l' imperadore si fosse arrogato il decidere articoli di religione, il dispensare in ordinamenti della chiesa, il mutar cerimonie sacre, l' intimar concilio: ma ch' egli solo patteggiasse di non molestare a tempo i luterani, poteva sì esser forse un lasciar neghittosa la falce nel campo commesso alla sua coltura; ma non già un porla arrogantemente nell' altrui mietitura. Procede egli a dire, che altri in opposto lodavan Cesare, perchè avesse con quella pace munita di forze la cristianità per altro impotente a ripararsi dal turco: *i luterani finalmente esser cristiani*, *e differenti dagli altri solo in qualche rito*: *differenza tollerabile*: *la massima tanto decantata in Roma*, *che convenga più perseguitare gli eretici*, *che gl' infedeli*, *esser ben accomodata al dominio pontificio*, *ma non al beneficio della cristianità*.

3. In questo discorso contengonsi molti e gravi errori. E per cominciar dall' ultimo, ch' è forse il più pernizioso perchè più ingannevole; io domando al Soave: che intend' egli col nome di *cristianità*? Per ventura una moltitudine di principati, a' quali sia comune l' adorar Cristo, e nel resto sian del tutto sciolti e non dipendenti fra loro nel governo politico e religioso? Se ciò intende, tanta unità ritroverassi nella cristianità intesa da lui, quanta è fra i turchi e i persiani che consentono in adorar Maccometto, benchè discordino in articoli di religione, nel capo che ne riconoscono, ed in ogni altra comunicazione o sacra, o civile: sicchè preso il vocabolo di *cristianità* in questa significazione, tanto converrà che un regno cristiano abbia a cuore la salvezza dell' altro dall' armi del turco, quanto è a cuore al persiano, che i cristiani non tolgano qualche reame al turco. Anzi in somigliante maniera potrà considerarsi un comune popolo di teisti, cioè d' adoratori d' un Dio, comprendendo saraceni e cristiani, i quali in più grave articolo hanno special concordia fra

loro in quanto son distinti dagl'idolatri, che non hanno fra loro i cristiani eretici e cattolici, in quanto son distinti da'saraceni. E per conseguente dovrà procurare il cristiano, che il turco soggioghi gl'idolatri: e scambievolmente il turco, che gli soggioghi il cristianesimo, ed a questo fine promuovere le conquiste degli spagnuoli nell' Indie. La qual politica vegga chiunque ora è difensor del Soave, se gli dà l' animo di persuadere. Non conosceva egli, che questo nome *cristianità* rimane un vocabolo inutile, e importa un fascio di cose unite solo a caso, o ad arbitrio dell' intelletto, s' ella non riceve l' unità con una forma che la indirizzi e la governi? E questa forma non potendo esser un principe temporale, convien che sia un capo spirituale che congiunga i varj principati di questo tutto in una medesima religione, in una medesima osservazion di leggi appartenenti alla vita eterna; in una medesima carità, siccome fra destinati cittadini della celeste Gerusalem; e finalmente in una medesima chiesa, che vien a dir congregazione. Di modo che posta la discordanza negli articoli della fede, e la nimistà degli uni col capo spirituale degli altri, questa voce *cristianità* non è più nome d' un medesimo corpo composto di varie membra che abbiano special unione e lega fra loro; ma di molti corpi non solo affatto separati, ma inimici.

4. Disvelato quest' inganno più occulto, vengo agli altri più manifesti del raccontato discorso. Niuno, se non forsennato, potè affermare che Cesare dovesse perseguitare gli eretici eziandio che perciò alla cristianità convenisse rimaner preda del turco. Ma chi biasimò quell' accordo, il credette non necessario per ripararsi dal turco, e insieme d' irreparabile nocumento per le scissure della Germania. Questo secondo è avvenuto; del primo che dipende da quel che non fu, ma sarebbe stato, a Dio solo appartiene l' evidenza, agli uomini la conghiettura.

5. Dir poi, che la differenza fra cattolici e luterani sia puramente d' alcuni riti, è troppo manifesta bugia. Il dissentire nella credenza intorno al libero arbitrio, ed al numero ed alla forza de' sacramenti, al valor de' voti, alla necessità dell' opere buone, all' autorità della chiesa nel prescriver comandamenti, o nel decidere articoli, alla presenza del Salvatore nell' ostia dopo il tempo della comunione, e finalmente intorno alla verità de' libri che debbono venerarsi come parole divine; è differenza in *qualche rito*, o ne' car-

dini della fede? Se a' luterani basta d' adorar Cristo perchè la discordanza nel resto sia tollerabile, sarà stato indarno e che tanti concilj s' affatichino in condannare gli eretici, e che Dio ci abbia rivelati i misterj particolari della fede nella scrittura.

6. Passiamo avanti. Dove udì egli mai *decantar in Roma quella massima, che più convenga perseguitare gli eretici, che gl' infedeli?* Insegnasi bene in Roma, che agli eretici e non agl' infedeli convenga dar punizione, perchè i primi sono ribelli della chiesa, violando l' obbligazione contratta con Gesù Cristo e col suo vicario nell' impronta del battesimo; laddove i secondi non sono sudditi della chiesa, nè tenuti alle sue leggi ed al suo foro. Ma non corre già in Roma questa dottrina, che sia maggior male la dilatazion dell' eresia, che del maccomettesimo; nè che si debbano con più ardore perseguitare in guerra gli eretici che i turchi. Gli uni non tolgono l' andare in cielo a qualche parte di coloro che nascono nella lor setta; cioè a quelli che muojono avanti l' uso della ragione e con l' innocenza battesimale, o in tale ignoranza che non abbian peccato nel discreder alcuni articoli della fede: laddove gli altri infallibilmente rimangono esclusi tutti dalla chiesa trionfante, al cui accrescimento rivolge ogni sua cura la militante. In confermamento di ciò si vede, che niuna impresa contro gli eretici è stata promossa da'papi con tanto studio, con tanti vantaggi, con tante spese, quanto le guerre contra i maccomettani; di che non è carta negli ecclesiastici annali che non sia testimonio. Qual altro fine hanno tante religioni militari instituite, e specialmente governate dall' autorità de' pontefici; e tante concessioni di decime e di crociate, con rendita di molti milioni a favore de' re cattolici, se non il salvare la parte della cristianità, che ora è libera, e il ritorre i regni perduti dalle fauci di quel dragone?

7. Clemente istesso non aveva pur dianzi concedute al re Ferdinando per tale impresa grazie sì segnalate, che il Soave le interpretò per interessati allettamenti per favorirlo nel distornare il concilio? Ma dopo la concordia di Cesare co' luterani e la dichiarazione di volere il concilio, cessò per avventura il pontefice di sovvenirlo contra il turco? Vi mandò personalmente il cardinale Ippolito suo nipote cugino con ajuto (1) non di quaranta mila scudi il mese, come

(1) Sotto i 18. di giugno, come nel libro citato dell' archivio vaticano intitolato, *acta conventus ratisbonensis anno 1532. et alia quaedam visu digna.*

narra il Guicciardino (1), ma di dieci mila cavalli ungheri, che si pagassero dal legato a guerra finita, oltre a dodici galee fabbricate di suo danaro, e date all' imperadore per sicurezza delle riviere d' Italia: ed offerendogli anche maggior sussidio, ove la necessità il richiedesse, com' egli espose in un breve pieno d' affetto col quale accompagnò il legato. E ricevette però gli applausi e le benedizioni (2) di tutt' Alemagna; la quale in tanta necessità ottenne sì gran sovvenimento da quel solo principe che dianzi era stato predato, impoverito, imprigionato da' soldati alemanni di quel medesimo imperadore. E non fu Clemente in ciò imitato da' successori? Il primo di essi Paolo III, con giusto esercito e con la persona del nipote non diè soccorso a Carlo V. nelle rinovate guerre per terra e per mare con quel tiranno? Furono per avventura o trascurati, o tenaci i pontefici Pio IV. nella difesa di Malta, e Pio V. nell' ordinare, e nel sostener la lega che diè sì gran percossa alla monarchia di Tracia? Gregorio XIII. in mantenerla e promuoverla con ogni spesa ed ardore dalla sua parte? Negli ultimi tempi Clemente VIII. non mandò un altro esercito guidato pur dal suo proprio nipote che vi morì, per sostegno dell'Ungheria? Nè i pontefici in verun tempo hanno rifiutato di stimolar i potentati cristiani con lettere, con legazioni, con offerte di pecunia, di gente, della persona lor propria, a rivolger l' armi contra quel comune inimico. Non si è già tralasciato da loro di porger soccorso anche a' principi cattolici nelle guerre contra gli eretici, principalmente ove più s' è mostrato il rischio e il bisogno; ma per la tenuità delle forze lor temporali hanno riserbati i maggiori sforzi all' imprese contra l' avversario e più empio, e più spaventoso. Non è già falso, che il turco in qualche parte si renda men pernizioso alla salute spirituale del gregge cristiano signoreggiato da lui; concedendo egli libero l' esercizio della fede cattolica, il quale dagli eretici è proibito (3).

8. Segue a riferire il Soave: *che altri senza considerare a' turchi dicevano, i principati non doversi governare secondo gl' inte-*

(1) Guicciardino nel libro 10.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 7. di luglio 1532.

(3) ✠ Vedesi quindi preoccupato dal cardinale il sofisma di Curayer, che disperando di poter difendere il Soave convinto di enorme falsità nella divisata massima, ch'ei diceva insegnarsi a Roma a danno degli eretici, si gitta al partito di affermare, che se non insegnasi a Roma quella massima, certo ci si pratica.

ressi de' preti: e però essendo il debito d' ogni principe il procurar l' osservanza de' comandamenti divini, e non più dell' uno che dell' altro, doversene tollerare alle volte la trasgressione, secondo che richiede la quiete pubblica: nè esser maggior l' obbligo di punir gli eretici, che i fornicatori. E quantunque d' una tal permissione sia difficile ritrovare gli esempj da ottocent' anni in quà; chi riguarderà i tempi innanzi lo vedrà fatto da tutti, e lodevolmente, quando la necessità ha costretto.

Quelli che così divisano convien che fossero di setta stoica, la quale poneva eguali tutti i peccati. Opinion tanto strana, che bastò a Marco Tullio (1) per far soggetto di scherno presso il popolo romano lo stesso Catone. E per un tale argomento potremo inferire, che con quella agevolezza, con cui da' potentati cattolici si permetton le meretrici, debba permettersi anche a' sudditi d' apostatare al giudaismo, e di vituperare Gesù Cristo per un empio ingannatore; di passar al maccomettismo, ed alzar meschite a quel falso profeta; di ripigliare l' idolatria e render a Minerva ed Apollo i loro tempj dedicati a' nostri santi; finalmente di predicar l' ateismo e beffare ogni deità come favola di poeti: perchè insomma tutte queste non sono altro che trasgressioni de' comandamenti divini, *ed in ogni principe è il debito di procurar l' osservanza non più dell' uno, che dell' altro*. Veggasi in qualunque antica o moderna repubblica, se i fornicatori, i golosi, e i macchiati d' altri simili vizj d' umana fragilità si leggan puniti dalle pubbliche leggi, come i violatori della creduta religione, qualunque ella fosse. Veggasi ne' padri, veggasi nella scrittura con quanta diversità d' abominazione si parli dell' eresia, e degli altri peccati. Che vuol dire quell' antichissimo ed orrendo vocabolo d' *anathema* applicato dalla chiesa specialmente agli eretici, se non *separazione*? Tutti gli altri peccati spogliano l' albero sol di frutti e di rami; ma la miscredenza il divelle dalla radice; essendo la fede il fondamento d' ogni merito e d' ogni disposizione alla salute. Il fedele, se cade in altri peccati, conosce di cadere, ed ha volontà, quando che sia, di risorgere; la qual volontà è una semenza dell' opera: confessa di cadere; e però con l' esempio condannato da lui medesimo è men contagioso agli al-

(1) Vedi l'orazione *pro Murena*, e i comentatori.

tri. Ma chi discrede non ha proposito d' emendarsi confessandosi per imperfetto; anzi si pregia di conoscere in ciò più perfettamente degli altri; e con l' autorità del proprio intelletto s' oppone all' autorità della parola divina e del suo legittimo interprete: e in conformità di questo abbiamo nelle vite de' padri, che quell' umilissimo abbate calunniato di molti altri sozzi misfatti, nulla negò; ma ultimamente incaricato d' eresia, con gran calore si purgò dall' accusa. Oltre a ciò quando mancasse la disparità della colpa in rispetto alla vita eterna, chi negherà la disugguaglianza in rispetto alla vita civile? Dove mai la mistura di fornicatori e di casti, di golosi e di sobrj suol cagionar nelle repubbliche que' tumulti che la contrarietà delle religioni?

9. L' affermar poi, che una simile permissione prima d' ottocent' anni fosse costumata lodevolmente da tutti, è un dimenticarsi di tante leggi de' romani imperadori contra gli eretici, e scambievolmente delle persecuzioni esercitate contra i cattolici o da' Cesari gentili, o dagli ariani: ma limitandosi questa proposizione con quell' ultima chiusa, *quando la necessità ha costretto*; divien sì vera che non ha ella da ristringersi più ad ottocent' anni prima, che poi. Quando la necessità ha costretto, si è renduta la santa città di Gerusalemme e il sepolcro di Gesù Cristo ai saraceni; adunque dovrà conchiudersi, che questa azione di sua natura, e fuor degli estremi casi sia lecita e prudente, come è il serrar gli occhi alle fornicazioni ed alla trasgression del digiuno?

10. Continua il Soave a figurare un altro discorso d' alcuni, il quale poi egli non sa rattemperarsi di chiaramente approvare, con dimostrargli affetto di vero padre. *Trattarsi in ciò*, *se ciascuna delle regioni cristiane debbano esser governate come il loro bisogno ed utilità ricercano*; *o se siano serve d' una sola città*, *per mantener la comodità della quale debbano le altre spender se stesse*, *ed anche desolarsi*.

Tutti i concetti de' seduttori perciò sono pestilenti, perchè sono gradevoli, ed in apparenza caritativi: come il più reo di tutti i nemici è il traditore, che per istromento ad uccider usa l' ostentazione dell' amicizia. Un simile argomento avrà pari forza per distorre i sudditi dal difendere il loro signore con la vita e con le sostanze in guerra; dicendo, che a fine di mantener la comodità d' un solo, non vogliono rovinarsi tutti: distorrà i plebei dal combattere in di-

fesa de' patrizj dominanti nelle repubbliche dei nobili: e così tutti i principati diverranno di vetro, e rimarranno preda inerme d'ogni ingiusto assalitore. Questo appunto fu quel concetto che partorì la memorabile sedizione di Roma, quando la plebe si ritirò nel monte sacro, e negò di militare a prò del senato: ma depose l'inganno con udir da Menenio Agrippa il celebre apologo delle membra esteriori che ribellaronsi dallo stomaco; e ricusando il faticare per suo nutrimento, tosto al languire di esso rimaser languide. Or se a Menenio fosse toccato di persuader la conservazione del principato apostolico, avrebbe potuto servirsi di ragioni e di somiglianze assai più efficaci: per cagione, che finalmente la mano e il piede non divengono mai stomaco, siccome il plebeo non diviene ordinariamente patrizio nella repubblica de' nobili, e il suddito non divien re nella monarchia successiva: onde riman vero sempre, che l'utilità principale delle comuni fatiche è il beneficio altrui, quantunque da quello ridondi qualche giovamento a ciascuno; come il principal conforto del cibo tocca allo stomaco, e da esso poi ne deriva il necessario ristoro nelle altre membra.

11. Ma quì abbiamo un corpo, dove ogn' altro membro si può convertire in stomaco, siccome il chilo in sangue, e poi questo in carne: voglio dire, abbiamo una repubblica dove ogni plebeo può divenire senatore, ogni suddito principe. Roma in quanto ella è capo della religione, non è una particolar città, come altrove s'è fatto chiaro. Onde scorgesi caduta in pezzi quella macchina murale inrepugnabile del Soave: *trattarsi in ciò se le regioni cristiane sieno serve d'una sola città, per mantener le comodità della quale debbano le altre spender se stesse, ed anche desolarsi*. Una particolar città era quella Roma; che rimase quì per settant' anni, quando i pontefici abitarono in Avignone; a prò della qual Roma niente contribuivasi dal resto della cristianità. Ma la Roma che si sostiene col mantenimento della religione ortodossa e dell' autorità pontificia, è una corte composta di tutti i paesi cattolici, nella quale ognuno con la dottrina e col merito può salire alle dignità più sublimi, ed avere o la sovranità, o la partecipazione del governo e del patrimonio ecclesiastico: una corte, la quale è quell'anima che tiene in unità tanti regni; e costituisce i paesi a lei ubbidienti un corpo politico il più formidabile, il più virtuoso, il più litterato, il più

felice che sia in terra. Or vegga ciascuno, se alle membra di così fatto corpo è in prò il sopportare qualche disagio per non separarsi da quest' anima, e non rimaner con le sole *forme parziali*, come le nomina la scuola; che sono proprie di ciascun membro anche privo di vita. Non è questo dunque un servaggio verso una padronanza signoreggiante, il quale ripugna all' inclinazione della natura; ma una congiunzione di vita perfettamente politica, la qual congiunzione è sì naturale, che Aristotile (1) ebbe a dire: siccome la mano che non serve all'intero corpo dal cui buono stato ridonda il bene di ciascun membro, dicesi equivocamente *mano*; così l' uomo che abbia per fine il privato suo prò, e non il comune, dal quale deriva ogni ben privato, chiamarsi equivocamente *uomo*.

12. È ben verità che, siccome può avvenir caso, nel quale o per inopia di moneta, o per debolezza di complessione convenga lasciar imputridire un braccio, a fine o di non perdere l' alimento necessario al resto del corpo, o di non morire di spasimo con l'atrocità de' medicamenti; così può trovarsi un principe in tali angustie che sia costretto a permettere la separazione dall' ubbidienza di Roma a qualche parte de' suoi vassalli per salvezza dell' altra parte maggiore. Ma come nel corpo naturale non si viene ad un tale estremo senza necessità evidente; così non vi si dee venir nel corpo civile. Se poi Carlo V. stesse allora in questa evidente necessità, sarebbe temerario chi fidatamente lo giudicasse; in quel modo che se alcuno con l' occhiale del Galileo scorgesse in mare lontanissimo un vascello gittar le merci, sarebbe temerario nel pronunziar sicuro giudicio, se il nocchiero si trovava in tal rischio che quel getto fosse prudente.

13. Ben erra il Soave in dire, che i tempi seguiti hanno insegnato ed insegneranno perpetuamente, che la deliberazion di Cesare fu conforme a tutte le leggi divine ed umane: imperocchè i tempi seguiti non poterono insegnare se Cesare patisse forza da una invincibil necessità; ma ben poterono insegnare, che il conceder libertà di coscienza è aprir la casa a una Anfisibena che con due bocche spiri il tossico dell' anime insieme e de' principati; facendo degenerar la religione in confusione, in bestialità, in ateismo; l' ubbidienza in contumacia, la monarchia e l' aristocrazia in poliarchia: di che i suc-

(1) Primo Polit. cap. 2.

cessori di Carlo V. hanno provato funesti esempj originati da quella concessione.

CAPO XI.

Ritiramento di Solimano. Ritorno di Cesare in Italia. Dispiaceri fra lui e il pontefice. Tentamenti de' re di Francia e d' Inghilterra.

1. L'esercito di Solimano, come le macchine vaste, fatto lento dalla propria grandezza, pervenne tardi nell' Ungheria; nè quel principe stimò senno il commettere ad esperimento la sua potenza, ed avventurar l' acquistata sua gloria con Carlo V. ma fatto guasto per immenso paese, più tosto da un gran capo bandito, che da un gran capitano, ricondusse le sue milizie a Costantinopoli: nella qual cautela fu imitato quel grande imperador d' oriente da questo non minore imperador d' occidente suo avversario, che nulla disturbò il ritiramento all' assalitore: parendo a Carlo gran vittoria dell' assalito l' avere sgomentato col solo aspetto, e l' aver vinto con la spada nel fodero. Anzi per fretta di tornar ne' suoi regni ereditarj di Spagna, e procacciar quivi eredi dalla consorte, trascurò d' ajutare il fratello nel conquistargli con tante forze allora adunate il pieno possesso dell'Ungheria contra Giovanni Scepusio di Zapolia, dinominato dagli austriaci il Vaivoda; ch' era un magistrato supremo dopo il reale nel suo distretto (1); e che tenevasi da esso prima che per un' elezione seguita dell' anno 1529. benchè insufficiente di voci, si attribuisse diritto al regno, e n' occupasse il titolo e la possessione, col divenir egli competitore di Ferdinando a quella corona; ed in cui patrocinio principalmente avea Solimano mossa la guerra. Ordinò ben Cesare di lasciare un giusto esercito d' italiani per questo fine: ma essi veggendosi imposto un generale d' altra nazione, si sollevarono, e s' appartarono; e la presenza di Carlo istesso impiegatavi per placarli, sostenne l' onta del disprezzo e della repulsa. Onde ripassarono velocemente di lor podestà in Italia, con funestar d' incendj ostili il

(1) Vedi il libro *de republica et statu regni Hungariae* alla p. 136. 141. 143. E Broderito e Sambuco coll' aggiunta al Buonfinio pag. 157.

viaggio: dicendo a fin di nobilitare con qualche splendido colore sì deforme licenza, che adoperavano ciò in vendetta di simili oltraggi fatti da' tedeschi alle patrie loro.

2. Quindi avvenne (1), che ritornando anche Cesare verso Italia amareggiato di sdegno, fece per lieve cagione vergogna gravissima al legato nipote cugino del pontefice: al solito degli adirati, che punti dall'acuto ardor della bile, per qualunque occasione la sfogano impetuosamente contra chi possono. Aveva l' imperadore divisato l' ordine degli alloggiamenti che dovea tener la sua comitiva: il legato con giovenile impazienza s' avanzò di cammino; ed era con lui Pier Maria Rossi creduto principale autore della narrata militar sedizione. Quindi Cesare fè ritenere non solamente il Rossi, ma eziandio il cardinale. Indi ravvedutosi dell' eccesso, fece liberare il secondo, e per soddisfazion dell' offesa assai tosto anche il primo: nè tralasciò gl' unguenti d' officiosissime scuse e col cardinale, e col papa; col quale onestò l' ingiuria, quasi avesse dubitato che il cardinale, come intollerante di veder a se anteposto nel dominio di Fiorenza il nipote cugino, disegnasse di spingersi con quella gente per discacciarnelo (2). Ma benchè il pontefice, che mirabilmente signoreggiava tutte le passioni fuorchè il timore facesse cedere a' rispetti del ben pubblico gli stimoli del giusto sdegno nel conservar l' amistà con Cesare; fu sì vinto in cuor suo da quella tanto pubblica ingiuria, che lagrimò per dolore.

3. Quanto (3) più il papa si teneva unito con Carlo, tanto più i due re avversarj di questo macchinavano di strapparnelo con l' asprezze, da poi che non avean potuto ritrarnelo con gli allettamenti. L' uno avido di potenza e di gloria agognava la ricuperazion di Milano: l' altro tiranneggiato dalla concupiscenza ardeva di far le nozze con l' amata sua femmina: ed amendue questi fini siccome contrarj dirittamente al prò e all' onor di Cesare, e bisognosi della condescensione del papa, riceveano ostacolo dall' unione fra essi. E però mentre Cesare stava involto nella guerra con Solimano sperata da quei re lunga ed ardua, ordinarono in una lor conferenza fatta a Cales, che il re di Francia mandasse al papa i cardinali di Tarbes e

(1) Guicciardino nel libro 20.

(2) Pietro Soriano nella relazione della sua ambasceria fatta nel senato veneto.

(3) Guicciardino nel luogo citato.

di Tornone con acerbissime ambasciate ; ed in corrispondenza di queste poi l' oltraggiassero co' fatti, negandogli l' ubbidienza ne' regni loro, s' egli non consentiva ed alla conquista di Milano per Francesco, ed al matrimonio con Anna per Arrigo. Ma l' inopinata prestezza con cui Cesare fu sbrigato da così terribile assalitore, indusse il francese a moderare i consigli per non irritare il papa ad essere non solo amico di Cesare, ma suo nemico: perciò le commissioni a' due cardinali furono imposte molto più dolci; benchè per mantenersi nella confidenza con l' inglese, a cui la cecità dell' amore non lasciava sì ben discernere i rispetti della prudenza; volle pur fare qualche dimostrazion di risentimento verso il pontefice: onde aggravò d'autorità propria con una imposizione il clero: ma insieme rivolgendosi ad altre industrie efficaci e non violente, argomentossi di persuadergli, che i protestanti di Germania, siccome avean la sua spalla per unico presidio contra l' imperadore; così dipenderebbono dal suo volere; e che anche il re d' Inghilterra nell' esecuzione del matrimonio intanto oserebbe d' offender con Cesare ad un'ora il papa, in quanto si vedesse coperto dalle forze della Francia: non averci dunque altro modo per mantener la dignità della sedia apostolica e l' unione del cristianesimo, che lo stringersi con esso lui: potersi ciò fare da Clemente senza romper l' amistà con l' imperadore; al quale non doveva esser grave, che se il re aveva tollerato di veder il papa legarsi di parentado con Cesare solo, egli ora il vedesse congiunto di pari con ambedue. Ad abbracciar questi consigli fu spinto il pontefice più fortemente dal parergli, che Carlo veggendolo disarmato d' altri fautori ne facesse minor conto, del che avea dati varj segnali: primieramente nel laudo promulgato contra il papa a favor del duca Alfonso per Modena, Reggio, e Ferrara: imperocchè intorno alle due prime città l' imperadore aveva eletto, come parlano i legisti, il procedere di ragion solamente; ma intorno alla terza, ove se avesse così proceduto, convenivagli condannar il duca per la ribellione; avea pigliate le parti d' amicabil componitore: secondariamente nel procrastinare il matrimonio della figliuola già matura a sposo con Alessandro senza apparente cagione: e finalmente nel dimostrar ch' egli si lasciava più trarre dalla violenza de' luterani, che dalla giustizia del pontefice nelle deliberazioni sopra la religione e il concilio; volendo

soddisfare non al più ragionevole, nè al più benemerito, ma si al più formidabile.

CAPO XII.

Nuovo colloquio fra il papa e Cesare in Bologna: e nuovi ufficj coi principi cristiani per celebrare il concilio.

1. Ritornando Cesare di Germania per navigare in Ispagna, desiderò di trovarsi nuovamente col papa, a due fini: di confermarsi seco nell' amistà; con la quale gli pareva restar sicuro nei principati d' Italia: e di stabilir qualche proponimento sopra il concilio: senza il quale non credea star sicuro negli affari di Alemagna (1). Clemente, avvegnachè debole ai disagi del viaggio, amò meglio di condursi a Bologna, che di porger occasione a Cesare per questo rispetto d' internarsi in Italia e di passar anche a Napoli, come disegnava. È fama, che ivi fra loro non incontrasse quella piena soddisfazione che vi fu nella passata conferenza: perciocchè il pontefice bramoso di rimaner nell' indifferenza, come più confacevole alla paternità, e più profittevole alla sicurezza; di mala voglia lasciò tirarsi a rinovare una lega per le cose d' Italia; massimamente sì perchè ricusarono di convenirvi i veneziani; sì perchè a fine di trarre in essa il duca di Ferrara, gli fu mestiero con sua gran ripugnanza promettere di non molestarlo per tempo determinato. Dall' altra parte l' imperadore avrebbe voluto, che la pronipote di Clemente si maritasse a Francesco Sforza, per obbligarlo col vincolo di sì tenace interesse alla difesa di Milano: il che dal papa fu ricusato per non offender il re di Francia, sposando ad un suo nemico quella che con l' approvazione di Cesare istesso erasi trattato di congiugnere ad un suo figliuolo. Imperocchè (2) per nemico il re avea dichiarato lo Sforza; a titolo che per istanza dell' imperadore avesse fatto morire il Mervellio suddito suo bensì, ma che per una lettera regia godeva le prerogative d' ambasciadore. Carlo avvisandosi che l' offerte del re a quel maritaggio fossero infinte, richiese il papa a stringerlo di venire all' effetto: sperando che a tal paragone scoprirebbesi a Clemente

(1) Guicciardino dove sopra.

(2) Belcari libro 20. §. 50.

la falsità della moneta con la quale il re s' ingegnava di comperarlo; e per conseguente ch' ei muterebbe la sua inclinazione verso i francesi in indegnazione. Ma succedette l' opposto: il re conoscendo, che questo era il fine dell' avversario, per farlo restar deluso corse immantenente a far quello, a che forse per altro sarebbe stato più dubbioso e più lento; e mandò a' due cardinali soprannominati che dimoravano appresso al papa in Bologna, le podestà sofficienti di stipulare: onde a Cesare, quanto mancò e il colore, e la speranza di sturbare quel parentado, tanto s' accrebbe la molestia e la gelosia: la quale aumentossi, perchè il re Francesco ricercò il papa di convenire insieme a Nizza di Provenza; quando a se era chiuso il passo di venir più addentro nell' Italia: nè al pontefice parea conveniente il negarglielo, essendosi due volte mosso a trovarsi con l' emulo: Cesare sospettava che ciò tendesse a qualche lega per l' acquisto di Milano in favor del duca d' Orleans sposo di Caterina; al quale sapevasi che il re destinava quel ducato per comporre le differenze col primogenito sopra la ducea di Bertagna (1). Ma in questa parte il pontefice s' affaticò d' assicurar l' imperadore, obbligandosi scambievolmente fra loro di non confederarsi con altri principi: e gli osservò la promessa, contra ciò che afferma il Soave; come testifica non solamente il Guicciardino, ma Pietro Soriani ambasciator veneto nella sua relazione; il quale afferma in se un' esquisitissima e indubitabil contezza di quei trattati fra Clemente e i francesi. Intorno al concilio, è di maraviglia che il Guicciardino racconti averlo rigettato allora il pontefice perchè i due re non vi concorrevano; senza dir altro di ciò che si fermò e si fè sopra quell' affare: da che si scorge la sua poco accurata investigazione di quel che apparteneva alle materie fuori d' Italia: come anche vedesi nel supporre lui, che Ferdinando fosse eletto a re dei romani nella dieta d'Augusta; e nel riferir sì confusamente i trattati sopra il divorzio d' Inghilterra; tacendone il più essenziale avvenimento, dico, la final sentenza pronunziata da Clemente pel valore del matrimonio con Caterina. Il qual difetto d' informazione in quell' istorico m' è quì paruto di replicare, acciocchè l' autorità di scrittore (2) per altro nobile e riputato non occupi trop-

(1) Guicciardino citato.

(2) I trattati sopra il concilio fra Clemente settimo e Carlo V. contengonsi distintamente in un libro dell'archivio vaticano delle *istruzioni ad concilium tridentinum*, e in un altro degl'intitolati *varia etc.*

po tenacemente la credenza dei suoi lettori, principalmente in queste materie ch' egli adombrò con penna assai trascurata; come sogliono abbozzar i pittori le falde e i confini dei paesi figurati da loro per principale intenzione.

2. Tennesi in Bologna un consiglio particolar sopra un concilio; ove intervennero il papa, l' imperadore; i cardinali Farnese, Campeggio, Cesis, e l' arcivescovo Aleandro per la parte del papa; e per quella di Cesare, Gabriele Stefano Merino spagnuolo arcivescovo di Bari e patriarca dell' Indie, che ivi a poco in grazia di lui ricevette il cappello: il gran cancelliere Granvela, il commendator Covos principal favorito allora di Carlo, e il dottor Majo ambasciator di esso al pontefice e vicecancelliere di Aragona.

3. Quivi furono determinati due capi. L' uno, che apparendo giuste le condizioni le quali il pontefice proponeva intorno al concilio; egli spedisse un nunzio a' principi di Germania, e Cesare un ambasciadore il quale ne movesse loro trattato accordatamente col nunzio per disporli ad accettarlo. Vedevasi che in un punto Cesare e il papa disconvenivano: ciò era, che l' uno conosceva la ragionevolezza delle condizioni; ma, come bramoso di soddisfar i tedeschi in qualunque modo per aver quiete nell' imperio, desiderava dal papa eziandio l' eccessivo quando gli altri non si contentassero del ragionevole. Per contrario il papa che aveva in cura la salute universale della chiesa; voleva ben impiegare ogni sforzo eziandio con gli ufficj del re Francesco, affinchè i protestanti s' appagassero d' un concilio celebrato nella forma conveniente; ma succedendo che il ricusassero, non voleva dare all' appetito insano d' una parte l' esser regola al governo del tutto: e con adunare il concilio in maniera insolita e indebita, pregiudicare al primato apostolico, di cui non era signore, ma guardiano; e discomporre tutta la chiesa: imitando chi per soddisfare all' importuna sete delle fauci depravate dalla febbre, concede loro quella bevanda che opprime il calor dello stomaco, e reca la morte.

4. L' altro capo fermato in quella conferenza fu, che secondo il consiglio dell' Aleandro, fin d' allora il papa scrivesse ai principi sopra la celebrazion del concilio: acciocchè non si credesse o finto, o smorzato quel proponimento ch' egli avea divolgato nel breve generale spedito due anni avanti. Nel che discordò l' arcivescovo di

Bari, parendogli che non si dovesse entrar in un nuovo legame fin all' attual convocazione: ma tutti gli altri, e specialmente Cesare, l' approvarono.

5. Il pontefice, per effetto di questa seconda determinazione, scrisse un altro breve sotto i dieci di gennajo al re de' romani ed agli altri principi cattolici dell' imperio; ove rammemorando il breve passato, e narrando la necessità del frapposto indugio per la guerra turchesca; diceva che essendosi quella col valore dei due fratelli terminata felicemente, e uditosi da se il ritorno dell' imperadore verso Italia; trascurata egli la debolezza della sanità e dell' età, e l' asprezza delle stagione, non avea perdonato al travaglio e al pericolo di passar nuovamente a Bologna, per discorrer con sua maestà sopra le maniere di riunir il cristianesimo: e che l' imperadore per ben comune avea mostrato sì gran zelo del concilio, che quando il pontefice per altro non vi fosse stato disposto, vi si sarebbe infiammato per conformarsi alla pietà di quel principe. Che perciò egli disegnava d' intimarlo quanto potesse più tosto. Ma perchè, dovendo esser universale, convenia che tutti i signori cristiani vi concorressero, a fine che per sanare una parte non si troncasse l' altra; la qual convenienza ancor da sua maestà si scorgeva; egli non cesserebbe con lettere e con nunzj di confortar gli altri principi a consentirvi. Tutto quest' ultimo periodo contenuto nel breve indirizzato al re dei romani desiderarono i cesarei che si togliesse dal breve scritto agli ordini dell' imperio insieme con alcune altre parole che valevano per fargli adombrare: nel resto il tenore di tutti fu per appunto lo stesso.

6. Anche l' imperador scrisse agli ordini prenominati sotto la medesima giornata, e quasi nella medesima sentenza; aggiungendovi un' amplissima commendazione del zelo e della prontezza ritrovata nel papa: *il quale*, diceva, *con animo veramente paterno e ardentissimo si è tanto applicato ad ajutar questa causa pubblica, che niente si è potuto desiderare in lui di ciò che si conosce aspettare al suo officio ed alle sue parti*. E in ispecialità poi testimoniava, che il papa d' ottimo grado aveva assentito a convocar il sinodo; ma che insieme con gran ragione e prudenza vi ricercava per necessario il compiacimento degli altri principi, a fin di schifar ogni rischio di scisma e di varj disordini: e che a tale intento aveva spesi già gli uffici adattati per sue lettere e per suoi nunzj, e se ne at-

tendeva favorevol risposta prima che l'imperadore uscisse d' Italia. D' una tal testificazione cesarea in favor del papa non è piaciuto al Soave di ricordarsi; essendo la sua memoria al contrario del liocorno, cioè, discacciando ella da se tutto quel ch' è contravveleno.

CAPO XIII.

Un nunzio del papa e un ambasciador di Cesare vanno in Germania per accordar le condizioni del concilio: e ciò che rispondano i principi protestanti.

1. Per avanzar tempo ed approssimarsi alla conclusione, finchè s'aspettava la risposta da tutti i principi, deliberò il papa di porre in opera l' altra parte che s' era fermata nel consiglio: la qual era la spedizione del nunzio; e mandò Ugo Rangone (1), vescovo di Reggio e suo segretario, con brevi al re Ferdinando ed a' principi cattolici sotto i 20. di febbrajo del 1533. ed insieme inviò nunzio Ubaldino Ubaldini suo camerier segreto a' re di Francia e d' Inghilterra con brevi (2) segnati sotto la stessa giornata: i quali nunzj procurassero di stabilir con questi principi le circostanze del concilio da convocarsi. L' istruzione data al Rangone, secondo la quale doveva regolarsi anche l' Ubaldino, fu, che proponesse otto articoli i quali pareano convenevoli e necessarj.

2. *Che il concilio*, dic' ella, *sia libero, e si celebri nel modo usato dalla chiesa fin da principio de' concilj universali.*

Che quelli i quali dovranno intervenirvi, promettano di sottoporsi a' decreti del concilio.

Che coloro i quali saranno dirittamente impediti d' esservi presenti, mandino loro legittimi procuratori.

Che fra tanto nelle controversie di fede nulla s' innuovi in Alemagna.

Che si stabilisca il luogo, altrimenti ogni apparecchio sarebbe indarno. Onde il pontefice propone Mantova, Bologna, e Piacenza,

(1) Le istruzioni date dal papa al Rangone ed agli altri spediti in quell' occasione, sono in un volume della libreria vaticana. Ed in esso, ed in un altro sono varie lettere, brevi, e trattati di Clemente VII. intorno al concilio, che si citeranno appresso.

(2) Questi brevi si contengono anche tra i brevi legati di Clemente.

ciascuna delle quali è sicura, capace, fertile, e salubre; e più vicina alla Germania che all' altre nazioni oltramontane, le quali vi avranno da convenire.

Che se alcun principe del cristianesimo senza giusta cagione vorrà mancare ad opera così santa, non perciò si tralasci d' imprenderla e di proseguirla con la parte più sana, la qual vi concorra.

Che se veruno tenterà di frastornar quella sacra adunanza, o poi di violar le sue determinazioni; gli altri ajutino con tutte le forze il pontefice a favor del concilio.

Sei mesi dapoi che il pontefice avrà favorevol risposta intorno agli altri articoli sopraddetti, intimerà il concilio per ivi a un anno; il quale spazio ricercasi per far i necessarj apparecchi nella città deputata, e perchè vi si congreghino i personaggi richiesti da sì lontani paesi.

3. Al nunzio Rangone fu accompagnato da Cesare per suo ambasciadore Lamberto di Briarde presidente del consiglio di Fiandra, con imporli che prima ricevesse la norma dal re de'romani intorno alla più idonea via di trattare il negozio: che osservasse lo stato della Germania, e qual disposizione scorgesse al riducimento o per via di concilio, o per altro mezzo; avvisandone sua santità e sua maestà; senza però dar veruna speranza a' protestanti sopra le condizioni che per avventura proponessero: acciocchè non si vantassero poi, com' era avvenuto altre volte, esser loro agevole d' ottener il consentimento e la tolleranza intorno a materie essenziali o gravi sopra la fede, o sopra gli ordinamenti della chiesa.

Se facesser motto di concilio nazionale, mostrasse che tal rimedio sarebbe inefficace per difetto dell' autorità in decidere; violento, facendosi senza il buon grado del papa, e senza il concorso dell' altre provincie cristiane sopra affari comuni a tutte; pericoloso per le ragioni da noi ricordate addietro (1). Quanto a' gravamenti onde i tedeschi si querelavano di Roma; significasse aver già il papa rimediato in una parte, e volersi meglio informare, a fin di statuire opportunamente sopra gli altri. Quali più autentiche dimostrazioni poteva far Cesare in giustificazion di Clemente e del suo buon procedere intorno al concilio, in tempo non sospetto di parzialità mentre

(1) Nel capo nono di questo libro.

*

aveva con lui qualche diffidenza per la nuova parentela con Francia?

4. Dopo le necessarie istruzioni ricevute da Ferdinando preser consiglio i due ministri d'impiegare il primo ufficio con Gianfederigo, succeduto al padre nell'elettorato di Sassonia, come con capo de' protestanti; e convennero con lui a' due di giugno in Weimaria sua terra nella Turingia. Egli udite le proposizioni, volle tempo a rispondere: il che gli fu lodato dal nunzio come prudente consiglio nelle gravi deliberazioni. Qui fa il Soave un comento d'insipida malignità; dicendo, che il nunzio non potè contenersi di manifestar con quella lode il piacere per la conceputa speranza che il suo trattato dovesse incontrar lunghezza come il pontefice desiderava: ma che ben tosto ne rimase sgannato con la determinazione precisa. Primieramente qual più solita risposta de' principi alla prima proposta, eziandio sopra leggerissimi affari; che il dir che vi penseranno, avanti d'obbligarsi a un sì assoluto ed irrevocabile? Onde nè poteva ciò arrivare improvviso, nè indicare inusitata lunghezza.

Secondariamente, qual maniera più consueta ad un novello ambasciadore, che il procacciar la benevolenza di quel principe con cui tratta, lodandolo per qualunque opportunità che gli si presenti?

In terzo luogo, non aveva forse il nunzio ragione di rallegrarsi, che Gianfederigo, noto già per tanto indurato nell'eresia; e per tanto avverso a ogni concilio da celebrarsi secondo il rito cattolico; non rifiutasse di presente il partito; ma si mostrasse ambiguo, e però vacillante nella contrarietà che fissamente avea professata fino a quell'ora?

In quarto luogo, se il nunzio desiderava l'indugio, per lo stesso rispetto molto più doveva desiderar l'esclusione; la quale liberasse il pontefice dalla sollecitudine di concilio, e insieme il giustificasse, che da lui non rimaneva di convocarlo. A tal che se la presupposizion del Soave fosse vera, la presta repulsa che il nunzio ricevette, avrebbe dovuto accrescergli il gaudio con la certezza, e non estinguerlo con lo svanimento della speranza, com'ei figura. Ma il livor di quest'uomo è così frequente, e così manifesto, che io temo, non l'osservazioni mie di tal sua passione stanchino gli occhi de' lettori come stancano la mia penna. Nondimeno la fama da lui usurpata con tanto pregiudicio della fede cattolica, richiede ch'io mi contenti di rendermi stucchevole nello stile per non apparir di-

fettuoso nella confutazione; scrivendo io per la vittoria, non per l' applauso.

5. Ripigliando il filo: disse poi l' elettore, ch' egli volea richiedere in ciò il parere degli altri principi protestanti. Onde questi unironsi con lui a Smalcalda per tener consiglio della risposta; e dopo averla quivi deliberata, egli a nome comune la rendè in iscritto sotto l' ultimo di luglio. La somma di essa fu, oltre le generali accuse della sedia romana in aver depravata la religione con riti e deffinizioni contrarie alle scritture; ch' essi non potevano consentire al primo nè al secondo articolo, perche ivi dall' una parte dicevasi, che il concilio doveva esser libero, e dall' altra volevasi sottoposto all' autorità del pontefice, e con obbligazion d' ubbidirgli. Scusa degna d' ammirazione; perchè nel tenore de' mentovati articoli, da noi recitato, nè pur si nomina il romano pontefice; anzi si dice solamente, che il concilio debba celebrarsi *nel modo usato dalla chiesa fin dal principio de' concilj universali*: le quali ultime parole che rendono la proposta tanto giustificata, son tralasciate dal Soave. Nè si parla mai d' obbligare all' ubbidienza del papa, ma del concilio.

6. Appresso rispondevano, che ne' concilj celebrati da gran tempo in quà erasi deviato dalla maniera tenuta ne' primi concilj della chiesa, arrogandosi i papi autorità indebita, e però introducendo abusi e dottrine contra la parola di Dio. Che per tanto volevano un concilio, in cui la scrittura prevalesse, e non soggiacesse all' autorità de' papi e degli scolastici. Della qual risposta è gran cosa, che il Soave nel riferirla per giusta, non vegga la debolezza. Trovin essi un concilio ecumenico, nel qual possano dimostrare, che i papi non esercitassero autorità; siccome in contrario il papa ne produce tanti, ove nè pur' essi ardiscono di porlo in dubbio. Questi primieramente sono tutti gli occidentali celebrati, non dirò in Laterano, ma in Francia, in Germania sotto potentissimi re ed imperadori; e con l' intervenimento di tanti amplissimi e zelantissimi prelati; i quali tutti non avrebbon mai consentito, che il vescovo di Roma occupasse una tirannia nuova ed indebita sopra la chiesa universale: massimamente che non erano a ciò costretti da forza o spavento d' armi: ed è almeno possibile, che ad una usurpazione tanto improvvisa nel primo concilio che accadde, niun se ne richiamasse, e non rimanesse di fatto sì memorando qualche orma in veruna isto-

ria? senza che, una tal sopraintendenza de' papi eziandio in que' primi orientali, di cui la memoria serbasi distinta, appar manifesta; veggendosi la dipendenza che professò quello d' Efeso da Celestino, e quello di Calcedone da Leone. E ben si scorgeva, che il rifiutarsi da' protestanti quell' articolo di parole tanto giustificate, e l'argomentarne ch' ei togliesse la libertà e sopponesse il concilio al papa; era un confessar nol volendo, che l' uso antichissimo della chiesa, non *da gran tempo in quà*, ma fin da' primi universali concilj fu, che il papa vi presedesse.

7. Più oltre, il richieder che la scrittura fosse antiposta alle diffinizioni de' papi e alle dottrine degli scolastici; era un presupporre che fra quella e queste si trovasse contrarietà: nel qual caso chi dubita, ch' ella prevarrebbe? Se il papa insegnasse contro alla scrittura, lascerebbe d' esser papa: e gli scolatici che ciò facessero, non avrebbono credito di scolastici. L' uno e gli altri allegansi ne' concilj come meri sponitori della scrittura ne' luoghi oscuri; quegli infallibile, questi fallibili. Dissi, *ne' luoghi oscuri*, perchè a sposizioni evidenti incapaci di varia interpretazione, non si richiede, nè si aduna concilio, come ci mostra l' esempio di tutti i concilj celebrati dalla chiesa; incominciando fin da quel degli apostoli. Ma con quella forma appariscente di parlare volevano i luterani, che ne' detti non chiarissimi della scrittura l' esplicazioni di lor libito si soprapponessero e alle dichiarazioni del legittimo interprete costituito da Dio, ed a quanto hanno commentato i sacri dottori con suo lume speciale: i quali finalmente son quelli che formano il sentimento universal della chiesa. Il perchè la richiesta de' protestanti era simile a quella d' un litigante, il quale dicesse, voler che nella decisione della sua causa prevaglia la ragione alla legge ed all' opinion de' dottori: perciocchè certissimo è, che non sarebbe legge valevole quella che contradicesse alla ragione, e molto men sarebbe autorevole con tal contrarietà il sentimento di qualunque dottore: onde in que' casi, in cui la ragione si scorge aperta, non ricercasi altra legge, nè altro dottore che il lume impresso negli animi dalla natura. Ma perchè nelle materie morali la ragione le più volte è oscura; perciò s' è data a' prudenti legislatori la cura d' investigarla e la podestà di dichiararla: e perchè altresì la legge talvolta è oscura, e meglio intesa dall' intelletto di valenti e consumati dottori, che non sarebbe dagli ordinarj magistrati,

de' quali convien fornire tanta copia di tribunali: quindi è, che per attenersi più sicuramente che sia possibile alla legge ed alla ragione, s'è introdotto che i magistrati nel sentenziare antipongono il parere di famosi dottori al suo proprio giudicio.

8. Conchiudevano i protestanti, che ove il papa volesse pur tenere un concilio nello stil consueto; essi non ricuserebbono d'intervenirvi, quando vi fosser chiamati con sufficiente sicurezza (intendendo in questa condizione fra l'altre cose, che il concilio si congregasse in Alemagna) e quando stimassero ciò ridondare in gloria di Dio; ma con libertà di riceverne, o di rifiutarne i decreti, secondo che gli conoscessero conformi, o contrarj alla parola divina: il che importava; intervenire al concilio per impugnarlo e giudicarlo, non per promuover quivi l'unità della chiesa, riconoscendola come diritto giudice delle presenti scissure.

CAPO XIV.

Andata del pontefice in Francia; e suoi trattati con quel re, specialmente sopra la causa de' protestanti, e sopra il divorzio d'Inghilterra.

1. Non ristava il re Francesco di riscaldare l'istanze del suo colloquio col papa, il qual colloquio non poteva ricusarsi da Clemente senza mostrare eccesso o di stima, o d'affezione verso Cesare; trattandolo non solo da primogenito, ma da unigenito figliuolo: il che avrebbe cagionato, che il re scambievolmente non riconoscesse lui per padre con rovina della causa pubblica (1). E perchè il duca di Savoja negò di dare in potere a quei principi la rocca di Nizza, convenne al papa navigare a Marsilia: ove (2) giunse il dì 12. d'ottobre; facendovi appresso venire, secondo la richiesta del re, Caterina la sposa. Costei pochi anni avanti nelle rivolte di Fiorenza era stata in punto di rimanere uccisa bambina di momento in momento. Indi fu perdonato all'età: e dalla fortuna fu riserbata non solo ad aver la corona in Francia, ove regnò il marito per la morte del primogenito; ma quasi l'assoluto imperio di quella monarchia nella vita di tre re suoi figliuoli.

(1) Il Guicciardino nel libro 20.

(2) Diario citato de' signori Lodovisj.

2. Il Soave attribuisce tal matrimonio stabilito dal pontefice all' ultime diffidenze nate con l' imperadore principalmente per occasion del concilio; e il viaggio di Francia ad ambiziosa cupidità dello stesso matrimonio. E pure intorno all'uno s' è dimostrato, che fin quattro anni prima, quando Clemente e Carlo con pienissima confidenza vennero l' altra volta in Bologna; quegli comunicò a questo il trattato, ne ottenne l' approvazione, e poi rinovò l' istesso ufficio, e riportò la stessa risposta due anni avanti l' esecuzione per mezzo del nunzio Aleandro in Brusselles innanzi alla dieta di Ratisbona, alla pace di Norimberga, alla petizion del concilio, al lodo in favor del duca di Ferrara, ed ad ogni altro seme di sconfidanza con Cesare. Ed ultimamente in Bologna l'imperadore fu quegli che stimolò il papa a venire alle corte; e così avvisandosi di fargli apparire la vanità delle speranze, fè riuscir la celerità dell' esecuzione. E nel vero, da che già il pontefice non avea fatto risplendere in se quell' animo sciolto dal sangue, il quale a pieno corrispondesse alla santità del suo grado, non gli rimaneva scusa di rifiutare sì fatto parentado con Francia senza grave indegnazione d' un re, il cui affetto era tanto necessario in quel tempo agli affari della religione. Onde ogni sincero intelletto conosceva, che posta l' antecedente imperfezion della carne, non poteva egli ritirarsi da ciò secondo tutte le regole dello spirito. Ma se il papa fu mosso dall'ambizione, adunque non richiedevasi a muoverlo la diffidenza con Carlo quinto. Onde il Soave per aggravarlo di due vizj ad un tempo contraddice a se stesso, e perde la fede in amendue. Quanto fu poi all' andata in Francia, è palese dalle relazioni degli scrittori e dagli effetti veduti, che in quella conferenza il pontefice non procurò altro che i vantaggi della chiesa, i quali recavano insieme vantaggi all' istesso imperadore: siccome era, con gli ufficj del re Francesco raddolcire i protestanti alemanni, e ritrarre il re d' Inghilterra dal ripudiare la zia di Carlo. Nel resto non solo il papa non si confederò col re, ciò che afferma animosamente il Soave contra i testimonj inreprobabili da noi prodotti (1); ma nè pur volle, che il cardinal suo nipote accettasse fra i presenti ricchissimi che il re gli offerse, altro che un lione ammansato, dono venuto a Francesco da Barbarossa (2).

(1) Nel capo 12. (2) Il Giovio nel libro 31. e lo Spondano all'anno 1533. al num.9.

3. Co' protestanti non risparmiò veramente il re le sue più calde interposizioni: ma s' inganna chiunque si persuade, che i ribelli, quando invocarono un estraneo principe in protettore, vogliano poi moderar la lor contumacia col suo piacimento: che se fosser disposti di soggettar le lor passioni a regola di volontà superiore; ubbidirebbono a quella, a cui erano avvezzi già d'ubbidire: il che riesce più agevole alla natura umana, che sottoporsi di nuovo ad uno straniero: e così abbiamo dipoi veduto il simile usarsi da' ribelli fiamminghi or con l' Alansone, or con Casimiro palatino, or con l' arciduca Mattia.

4. Più lungamente, e con qualche maggiore speranza fu trattato da Francesco per impedir l' imminente precipizio del re d' Inghilterra. Nel che merita ponderazione: che se il pontefice tutto rivolto all' utilità mondana, come lo figura il Soave, si fosse voluto guernir di fautori contrarj a Cesare; non avrebbe in quella causa proceduto con sì libera dirittura, che il Soave istesso, il quale chiamava prudenza la ragion di stato e non la giustizia superiore all' interesse, dice, che Clemente in quel fatto fu privato da Dio della consueta prudenza.

5. Si vuol dunque sapere, che il re Arrigo, o impaziente della lunghezza, o diffidato del successo favorevole in Roma, aveva gran tempo avanti fatta istanza violentissima, che la sua causa fosse rimessa a' giudici dell' Inghilterra; querelandosi col pontefice, che ciò gli negasse. Furon recitate queste sue lettere in concistoro a'22. di decembre del 1530. E fu mandato, ciò non ostante, agli uditori di ruota (1), che procedessero secondo ragione; e poi riferissero al collegio, il qual dovea sentenziare. Nell' istesso concistoro a richiesta de' procuratori di Caterina si fece un altro decreto: perciocchè il re avendo condotta alle sue voglie la Bolena con promessa di matrimonio, abitava con lei e dava segno di volerla sposar di fatto: onde Carlo e Ferdinando scrissero al papa e al collegio sì fervidamente, che ottennero in quel concistoro l' ordinazione per un breve, il quale proibisse al re ed insieme ad Anna e a qualsivoglia altra donna di venir a matrimonio, o a qual si fosse attentato in quella causa sotto pena di nullità: e questo breve fu consegnato all' Aleandro nella sua nun-

(1) Diario citato de' signori Lodovisj.

ziatura; comandandogli che lo ritenesse, quanto poteva, per non accrescere asprezza in quel principe: ma che richiedendolo la necessità del negozio, o l'istanza stringente di Cesare, l'adoperasse com' era giusto.

6. Or nelle prime udienze dell' Aleandro (1) in Brusselles l'imperadore gli parlò con tutto lo spirito di questa causa; dicendogli, che gli spezzavano il cuore le lagrime della zia: ed invocando in ciò la giustizia del papa; sopra che aveva egli scritto (2) con gran calore a Clemente, e furon udite le sue lettere in concistoro sotto i 29. di marzo del 1531. Il nunzio andò procrastinando per alcun tempo, con dire che quell' indugio usavasi dal pontefice per non infiammar l'animo del re contra l'istessa reina, e per lasciarlo men difficile a riconciliarsi con lei quando si fosse stuccato dell' emula; come avviene in sì fatte passioni, quanto impetuose, tanto sazievoli. Ma finalmente veggendosi e la perseverante abitazione del re con Anna, e la disposizione (3) che avea di proceder a fatti maggiori; fu mestiero al nunzio porre in opera il breve: il (4) che anche fu secondo l'intenzione del papa. Lamentavasi forte l'imperadore, che per l'appetito d'un solo e d'una sola si ritardasse la spedizione d'una tal causa contra ogni ragione ed equità; onde convenne insin celargli che si fosse tanto soprasseduto a mandare il breve, per l'alterazione che dimostrò quando gli nacque sospetto, che ancor non fosse andato. Anche il Granvela (5) e Covos strepitavano fieramente della tardanza in quella causa; significando al nunzio, che ciò sarebbe la principal querela della dieta contra il pontefice: che Arrigo, quando verso di lui si mostrava ardire in questo negozio di faccia si abominevole, deponeva egli tutto l'ardire: che il regno era fermo di non voler quella vil femmina per sua reina. Il nunzio s'argomentava di scusare il pontefice: non venir egli alla sentenza per maggior prò della parte medesima che la chiedeva. Ma Cesare e Ferdinando tormentati dalle doglianze di Caterina non rifinavano di battagliare con gli uffícj Clemente per la terminazione, sperandola possente freno alla libidi-

(1) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati sotto i 14. e i 19. di novembre 1531.

(2) A' 23. d'ottobre 1530.

(3) Lettera dell'Aleandro al Salviati sotto i 25. di marzo 1532.

(4) Lettera del Salviati all'Aleandro sotto i 14. d'aprile 1532.

(5) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 17. d'aprile 1532.

ne, per altro indomita, del re innamorato. I medesimi ufficj ricevettero poi maggior forza dalla voce immediata dell' imperadore in Bologna col papa: al quale ormai mancavano tutte le scuse: e vedevasi angustiare fra il rischio o d' oltraggiar la giustizia e d' alienarsi l' animo de' due potentissimi principi fratelli; o d' incitare il re farnetico a precipizio insieme col regno. Ma siccome il non fare è più agevole che il fare, e il primo si stima men pericoloso quando il secondo vien sempre a tempo; Clemente andò prolungando: nè mai si spinse a lanciare il dardo inrevocabile della sentenza.

7. Dall' altro canto il re di Francia domandò spazio (1), che Arrigo potesse inviare a Roma suoi avvocati, siccome colui che non si riputava tenuto di comparire nè in persona, nè per legittimo procuratore: e lo spazio gli fu conceduto, senza però farne dichiarazion giudiciale: sì veramente che in concistoro (2) all' uditor Capizucchi si diè commessione che procedesse avanti, se chi compariva a scusar la contumacia d' Enrico non dimostrava suo mandato. Frattanto la Bolena divenne gravida: e il re tra per acchetar lei che a tutt' ore il tormentava, rimproverandogli il mancamento della promessa con averle tolta la verginità e l' onore; e per legittimar la prole futura che sperava maschile; fè dichiarar nullo il matrimonio con Caterina da Guglielmo Cranmero, il qual avea servito per cappellano in casa Bolena, e che da lui per tal fine era stato intruso nel vacante arcivescovado di Canturberì. E in vigore di tal sentenza avea contratto occultamente il maritaggio con Anna. Fece ei di ciò consapevole il re Francesco: e significogli insieme, che prevedea soprastar a se per cotali nozze e scomuniche del papa, e guerre dell' imperadore: pertanto il richiedeva del suo ajuto; e pregavalo di porre innanzi al pontefice ne' ragionamenti i quali terrebbe con esso a Marsilia, che ov' egli riprovasse la sentenza pronunziata nell' Inghilterra, il re sposerebbesi di fatto con Anna, e gli torrebbe l'ubbidienza del suo reame. Gli fu risposto dal re di Francia, che gli saria buon fratello in tutto ciò che non fosse di pregiudicio alla religione. Alla contezza (3) di questi fatti, che non potevano star celati; assaltarono il papa i ce-

(1) Lettera del Salviati all'Aleandro sotto gli 8. e 13. di decembre 1531.

(2) A' 10. di decembre 1531. nel diario citato de' signori Lodovisj.

(1) Guicciardino nel libro 20. Spondano nell' anno 1533. e Giovio.

sarei sul principio di giugno per la spedizione. Egli tuttavia si contenne in quel meno che potè con soddisfare alla ragion degli attori, e alla dignità del suo tribunale (1). Dichiarò adunque agli 11. di luglio del 1533. nel concistoro segreto ad istanza dell' imperadore e della reina per sentenza due cose: che il re fosse incorso nelle censure degli attentati per la disubbidienza all' inibizione del breve; scacciando da se la moglie e sposando altra donna: delle quali nondimeno sospese l' effetto per tutto il futuro settembre (2), concedendo questo termine al re d' emendarsi e d' ubbidire: e che la reina come da lui nullamente spogliata dovesse riporsi nel suo quasi possesso di moglie e di prerogative reali: ma fu lasciato pendente l' articolo principale sopra il valore del matrimonio con Caterina; acciocchè al re rimanesse che temere e che sperare.

8. Il re non pure non ubbidì; ma desideroso di compiacer al suo idolo, e di far sì che il parto vicino fosse pubblicamente riconosciuto per successore del regno; s' inoltrò al contratto solenne: vietò che a Caterina s' attribuisse il nome di sua consorte, facendola chiamar *la vedova del principe Arturo*: fè coronar con insolita pompa Anna: e tolse alla figliuola Maria, quasi a nata di non diritto maritaggio, il titolo di *principessa di Wallia*: a tutto ciò aggiugnendo varie dimostrazioni contra l' autorità pontificia.

Con tutto questo, bramoso di porsi in accordo per qualche forma col papa, mandò suoi ambasciadori a Marsilia (3), mentre questi si tratteneva in quella città col re di Francia. Ma quivi un giorno avvenne, che il re, tra la cui interior camera e quella del pontefice tramezzava un sol muro, ed eravi un uscio libero ad amendue: entrò dal papa e trovovvi gli ambasciadori inglesi; i quali con inreverenti maniere appellavano da lui al concilio: di che il re stomacato, e sentendo al vivo, che il papa sostenesse una tale onta in casa sua, dichiarò di non ricever in mal grado, che sua santità procedesse in quella causa come le parea di giustizia. Conobbesi allora il papa necessitato di cavar affatto dalla guaina le sue armi spirituali; se non volea mostrar al mondo di non aver braccio abile a maneggiarle: e

(1) Biagio da Cesena ne' suoi Diarj.

(2) Ovvero ottobre, come narra nel citato diario Biagio da Cesena, che lesse quivi la sentenza per l' ufficio che teneva di segretario.

(3) Guicciardino nel libro 20.

per tanto di venir sì all' attuale fulminazione delle censure, da ch' era trascorso il termine prescritto nella sentenza; sì alla decisione dell' articolo principale. Fu nondimeno ciò da lui riserbato al ritorno in Roma, che seguì nel fine di quell' anno: ove giunto il pontefice, con parole certe e posate prediceva la propinquità della sua morte, e provvedeva gli arredi del suo cadavero: comunicando alle volte Iddio in alcuni più riguardevoli e più memorandi eventi a' mortali una interior contezza dell'avvenire, per dar testimonianza in terra che ci ha provvidenza in cielo.

CAPO XV.

Sentenza pronunziata dal papa contra il re d' Inghilterra: e scisma di quel regno.

1. Come il pontefice (1) giunse in Roma, così lo strinsero i cesarei per la sentenza contro ad Enrico; in esecuzion della quale promettevano potentissime armi. Trattennesi egli nondimeno, perchè fra tanto il re di Francia vi s' interpose, e mandò al papa Giovanni Bellai vescovo di Parigi, uomo chiaro per dottrina e per senno, che fu poi assunto alla porpora, a fine di mitigarlo: e allo stesso tempo con caldi ufficj s' argomentò d' indurre Arrigo al debito ossequio. E dando questi alcuna speranza di sottomettersi alla sentenza papale, andavasi prolungando la lite con dividerla in varj punti; benchè i cesarei con ferventissime istanze ne domandassero la decisione. Ultimamente fu spacciato al re d' Inghilterra dal Bellai un corriere, significandogli, che in Roma non si poteva più nè con giustizia, nè con riputazione ritardar la sentenza finale in contumacia contro di lui, ov' egli per lo stesso corriere non mandasse o procura o lettera, con cui si sopponesse al foro del papa. Trascorsero tutti i termini; e non pure il corriere non ritornava; ma riseppesi a Roma, che il re in una comedia pubblica recitatasi in sua presenza avea fatto comparir su la scena per istrazio e per ignominia i cardinali e il pontefice istesso, quasi non principe della chiesa, ma suoi buffoni.

2. Allora si stimò debolezza d' intelletto lo sperar ubbidienza,

(1) Agli 8. di gennajo 1534. come negli atti concistoriali.

e di petto l'usar procrastinazione. Onde il papa, il qual per assenza del Capizucchi avea sostituito nella cognizion della causa Giacomo Simonetta vescovo di Pesaro e parimente uditor di ruota, che dal successore fu poi assunto al cardinalato; udita in concistoro (1) la sua relazione, sentenziò che il matrimonio fra Enrico e Caterina era fermo: e condannò il re all'osservazione di esso, e a pagar a Caterina le spese fatte da lei nella lite (2). Ma la fortuna nell'evento il qual è la regola della lode o del biasimo presso alla moltitudine; parve che s'ingegnasse con una delle sue maraviglie lasciar notato Clemente di precipitoso alla memoria de' posteri: avvenendo che pochissimi (3) giorni dopo la sentenza pervenisse in Roma la risposta d'Enrico: il quale distinguendo il pontefice vero dal comico, e avvisandosi i pericoli della corona, l'inquietudine co' vassalli, l'infamia presso il cristianesimo, e la macchia e l'incapacità della prole se il capo della chiesa pronunziava per legittime le prime nozze, ed egli negatagli l'ubbidienza perseverava nelle seconde; esibì d'ubbidire sì alla sentenza degli attentati, purchè si sospendesse la fulminazione delle censure; sì alla congregazione de' cardinali deputati per questa causa, purchè se n'escludessero alcuni che gli eran sospetti, e si mandassero delegati non diffidenti a Cambrai, ove intendeva di fare alcune sue prove, inviandovi fin d'allora suoi procuratori.

3. Questo successo aggiunto alla presta morte di Caterina, che seguì (4) non fra dieci mesi, come narra il Soave, ma fra ventuno, e che avrebbe troncate le controversie; fè condannar la fretta del papa nel sentenziare da quei medesimi che poco addietro il condannavano o per pusillanimo, o per politico nel ritardare: e non considerarono, che o conveniva soprassedere eternamente, cioè non far nulla mai; o quantunque si procedesse a quell'atto, pote-

(1) Sotto i 23. di marzo del 1534. come si legge negli atti concistoriali, e nel diario citato de' signori Lodovisj. Non sotto i 24. come scrive il Soave.

(2) ✠ Quanto giusta, e fondata sia stata questa sentenza, vien dimostrato dal P. Biner nel suo *apparato eruditionis ad jurisprudentiam* (*P. VII. p.* 871. *segg.*) dove esamina *an legitimum fuerit Henrici VIII. cum Catharina matrimonium*.

(3) Due giorni dipoi scrive il Belcari al libro 20. numero 54. traendolo dai comentarj di Guglielmo fratello dello stesso Bellai: benchè l'autore inglese della vita d'Enrico dica sei giorni.

(4) A' 6. di gennajo 1536. come narrano gli autori citati dallo Spondano, e il Bucholcero nell'indice cronologico: o agli otto dell'istesso mese, come narra il citato autore della vita d'Enrico ottavo.

va succeder immediate un tal accidente; del quale niun uomo saggio avrebbe innanzi pur sospettato. Furon poi sotto i 20. d'aprile (1) ad istanza della stessa reina spedite in concistoro le lettere esecutoriali per adempimento della sentenza.

4. Il re all' annuncio di essa, dicono (2) che fu combattuto per qualche tempo dagli affetti della religione e della riputazione per l' una banda, e da quei dell' amore e dell' alterigia per l' altra. Ma questi, che occupavano i due appetiti della parte inferiore, prevalsero ad ogni rispetto della superiore. Onde negò egli tosto qualunque ubbidienza ne' proprj stati al pontefice: dichiarò se stesso per capo della chiesa anglicana; e volle farsi riconoscere per tale dal clero: proibì con pene capitali ogni culto eziandio di parole e di titoli alla sedia romana: fè torre infin dalle preci consuete della chiesa l' orazione per la felicità del papa: ed in iscambio fè porre nelle litanie: *dalla tirannia del pontefice romano liberaci, Signore.*

Diè conto di quest' azione a varj principi cattolici ed eretici (3). I secondi approvarono il fatto; ma gli uni e gli altri detestarono la cagione. I protestanti avrebbon desiderato, che dichiarasse d' abbracciar la lor setta. Ma egli non volle mai farlo in sua vita: anzi subito dopo la sottrazione dell' ubbidienza al papa fece bruciar molti eretici: o adirato co' luterani perchè essi riprovarono quella radice dalla quale richiedevano questo frutto; o fisso nella dottrina di quel libro ch' egli aveva scritto in confutazione della loro; o intento a non alterare il suo regno, con lasciarlo nella religione antica: il che, dice il Soave, essersi lodato da molti come pensiero di gran prudenza, sottraendosi al giogo di Roma, e non perturbando i riti e la fede.

5. Ma niun'altro esempio avrebbe potuto render più manifesto, quanto la ricognizione del capo cattolico, e la conservazione della fede cattolica sien tra loro inseparabili in un reame. Qual principe nell' apostatar dalla religione fu costretto a bruttarsi le mani di tanto sangue illustre per nobiltà, per virtù, per dottrina, come Arrigo nella scisma dalla sola ubbidienza del papa? Menò egli poi una vita sì torbida per l' alterazione de' vassalli, sì funesta per la strage de' più

(1) Negli atti concistoriali. num. 5.
(2) Vedi lo Spondano nell' anno 1534.
(3) Il citato autore della vita d' Enrico.

confidenti ministri, e fin di due mogli, sì detestata dall' odio e dall' abominazione de' paesani e degli stranieri; che poteva invidiar quella de' Caligoli e de' Neroni: e morendo lasciò il regno così disposto, che non pure scoppiò subito l' eresia, di cui la scisma è sempre gravida; ma dall' eresia, è poi nata una tal confusione, che la gran Bretagna madre già de' primi ingegni del cristianesimo, era divenuta a'nostri giorni una Babelle di discordie, una Tebe di tragedie. E chi non intende la contraddizione fra loro di questi due punti: non riconoscer il pontefice per capo della religione: e ritener quella religione i cui articoli unitamente considerati non hanno altra certezza prossima ed immediata, che l'autorità del pontefice, negata la quale, non può restar una ed invariabile l'intelligenza delle scritture; ma varia secondo la varietà innumerabile dell'intelletti: anzi nè ancora può restar un sicuro fondamento, per cui tutti debbano accordarsi nel credere che questa o quella sia parte della vera scrittura? Mentre adunque il re voleva che il suo reame continuasse nell' unità della vecchia fede, conveniva suo mal grado che il vedesse continuare nella credenza di quell' articolo in cui si collega tutta questa unità, cioè, dell' autorità pontificia; e per conseguente, che fosse costretto a svenar l' Inghilterra del miglior sangue, levando la vita mortale a tutti coloro che la posponevano all' immortale. Ma di questa indivisibilità non farebbe mestieri addurre al Soave altro esempio che lui medesimo: il quale prendendo odio prima ai papi, ed indi al papato, trascorse dall' odio all' impugnazione; ed in questa da' punti minori di giurisdizione ecclesiastica passò agli articoli fondamentali del primato apostolico: successivamente precipitò ne' suoi scritti a tale impietà di dottrina, che altro non rimase certo di lui, salvo che non era cattolico: nel resto non può discernersi qual setta egli seguitasse; e il meno inverisimil si è, che non ne seguitasse veruna. E per comprimere alquanto la festa con cui egli quì esulta ne' sinistri della cattedra romana, ed insulta l' imprudenza di chi vi sedeva; ammonirò lui, o più veramente i sedotti dalla sua penna, ch' egli commette in ciò doppio errore.

6. Quanto è al primo: grande fu, nel vero, la perdita che fè la chiesa di sì florido, e pio reame: ma fu maggior quella che fece l' Inghilterra in separarsi dalla chiesa. Non intendo quì l' eterna perdita del cielo; scrivendo io contra persone che non riconoscono al-

tra regola di prudenza e di stima, che il ben terreno; e però mi convien ragionare con linguaggio indegno di cristiani, per essere inteso da coloro, a cui ragiono. Paragonisi dall'un canto il paese cattolico e Roma, ch'è la sua reggia spirituale, qual fosse innanzi alla scisma inglese, e qual sia ora in tutto ciò che appartiene all' umana felicità, di lettere, di virtù, di quiete, di riputazione, di ricchezza, di gloria; e vi si scorgerà un leggier detrimento. Paragonisi dall' altro canto l' Anglia prima cattolica, e poi scismatica; e parrà di vedervi una di quelle metamorfosi favolose; onde trasformaronsi le gentili reine in rabbiose cagne. Così è necessario che avvenga. Se al corpo è dannoso il troncamento d' una mano, molto più è dannoso alla mano l' esser troncata dal capo.

7. Quanto è al secondo che risguarda l' imprudenza del papa: ella per certo non vi fu, perchè l' umana prudenza dee giudicarsi non dal successo, ma dalla precedente verisimilitudine del successo. Oltre a ciò ardisco d' affermare, che quando ancora il pontefice avesse indovinati gli eventi allora nulla probabili di quella sentenza, cioè: ch' ella non riceverebbe verun sostegno dalla potenza austriaca, la quale v'era tanto obbligata col parentado, con l'onore, con l' istanza, con la promessa: che un re già per molti anni sì religioso dovesse sommergersi in tale abisso d' impietà senza mai ravvedersi: che un regno sì nobile non dovesse far contrasto alle sacrileghe scelleratezze d' un uomo impazzato per disonorata libidine: che la cattolica primogenita erede fosse per morire senza progenie, cadendo lo scettro in mano di prole adulterina, la quale non potesse attribuire a se legittima signoria nell' Inghilterra se ammettesse per legittima la giurisdizione del pontefice nella chiesa: quando avesse, dico, il papa antiveduta questa fila incredibile di sciagure, non meno doveva secondo la prudenza procedere a quell' azione. Con quella si è perduta l' ubbidienza d' un regno; ma si è mantenuto il possesso, che tutti i principi cristiani qualunque volta disegnino di violare con incorrigibilità la giustizia e la religione, temano l' armi di s. Pietro; le quali e posero in rischio Enrico VIII. della corona; e benchè in quell' occorrenza non tagliassero con forza pari al bisogno; nondimeno rendettero quel re infelice nella sua vita, e molto più ne' successori. L' esempio di lui non può dare ardimento a' potentati cattolici d' essere empj senza terrore. Ma se il papa dopo sì

gravi oltraggi della giustizia verso così degna moglie, della riverenza verso il capo della chiesa, della religione verso il sacramento del matrimonio, fosse restato neghittoso; avrebbe dato a vedere che nell' arsenale delle sue armi spirituali avea solamente polvere per isparare a strepito, e non palle per caricare a colpo. E così avrebbe fatta jattura di quell' autorità che nel cuor de' malvagi gli è custodita dallo spavento. Nè con diversa norma veggiamo operar gli altri principi: si fulminano condannazioni, si promulgano taglie contra i ribelli sollevatori delle provincie, benchè sia incerta la possanza di mandarle ad effetto, benchè poi talora questi prevagliano con le forze; anzi benchè al fine talvolta convenga dichiararli per franchi, e richiederli per amici. Contuttociò quelle prime dimostrazioni sono prudenti, perchè se non si facessero, ciascun si ribellerebbe senza timore: ed è meglio infrenar sempre gli spiriti contumaci almeno con la paura, che permetter mai loro l' incitamento ad una sperata sicurezza.

CAPO XVI.

Nuovi pensieri di Clemente sopra il concilio. Morte di lui, e successione di Paolo III.

1. Ora ritraendo noi l' istoria al processo del suo principale argomento: afferma il Soave, che Carlo V. udite le proposizioni sopra il concilio fatte dal nunzio Rangone, si lamentò col pontefice, che si fosse trattato co'protestanti in maniera diversa dalla convenuta in Bologna, e tale ond' essi riputavano di essere stati scherniti; e che il richiese istantemente a trovar partito di dar loro soddisfazione: che queste lettere dell' imperadore furon lette in concistoro agli otto di giugno: e che poco avanti era giunta novella come il Langravio d' Hassia avea tolto a Ferdinando con l'armi il ducato di Vittemberga, e restituitolo al duca Ulrico eretico, legittimo padrone: onde a Ferdinando era bisognato pacificarsi con loro: che molti cardinali dissero, posta una tal vittoria de' luterani, convenire di soddisfarli in alcun modo; non procedendo più con arti, ma convocando veramente il concilio: nondimeno che il pontefice e la maggior parte di essi scorgendo impossibile il far condescen-

dere i luterani a un concilio di quella forma ch' era servigio della corte romana; deliberarono di rispondere all' imperadore, che veggendosi nascer nuove discordie tra lui e il re di Francia ed altri principi cristiani, facea mestieri che prima elle si componessero, acciocchè il concilio partorisse buoni effetti.

2. Non è maraviglia, che il Soave nelle sue relazioni si parta dalla verità istorica, ma strano è, che trascuri eziandio la verisimiglianza poetica: l' una si ricerca solo per essere fedele; ma l'altra per esser creduto. E come poteva succedere che l' imperadore si querelasse, il nunzio Rangone aver trattato co'protestanti in forma diversa dalla patteggiata fra il papa ed esso in Bologna; se fin d' allora furon date accordatamente le commessioni ai due ministri dell' uno e dell' altro principe spediti in Germania; se amendue questi presero l' indirizzo dal re Ferdinando; amendue andarono e trattarono insieme; ad amendue unitamente Gianfederigo in nome comune de' protestanti diè la risposta in iscritto? Ma veniamo alla specificazione. Qual articolo, qual sillaba s' era alterata dal convenuto? Nè pure il Soave l' accenna, perchè non vi trova pur colori per fingerla. Non racconta egli stesso, ciò che si legge ancora nelle scritture autentiche; siccome allora i protestanti negarono di concorrere ad un concilio da celebrarsi nel modo solito della chiesa? erasi dunque per ventura concordato in Bologna, che si celebrasse un concilio contra il solito della chiesa? chiamavano arte i cardinali l' aver proposto un concilio con questa condizione? consigliavano il pontefice di celebrarlo diversamente? Ma il suo detto di sì gran lunga s' allontana dal vero, che nè mai furon lette o doglianze, o lettere dell' imperadore sopra ciò nel concistoro, per quanto appare negli atti concistoriali.

3. Si vuole adunque sapere, che al pontefice era nota e molesta la poco onorevole, ma universale opinione d' aver egli fatto quel viaggio per interesse privato di sublimar la nipote: il che io sinceramente reputo falso per le cagioni sopra recate. Perciò nel primo concistoro (1) ch' ei tenne in Roma dopo il ritorno, diè ragione al collegio delle cause pubbliche onde s' era mosso a prender quella fa-

(1) A' 12. di decembre 1534. come negli atti concistoriali.

tica. Indi scrisse (1) al re de' romani che desideroso di porre in effetto il concilio secondo la pia volontà dell' imperador suo fratello, s' era in quell' età e in quella stagione esposto a' patimenti e a' pericoli del mare per muovere a concorrervi il re di Francia; il cui ajuto era per quell' opera di sì grande e sì palese momento: che per tal fine, intento a congiungerlo seco più strettamente di cuore e di confidenza, erasi con lui legato di parentado: che aveva trovato nel re veramente gran zelo: ma che sua maestà giudicava, le cose della cristianità essere ora sì torbide, che si richiedesse qualche miglior disposizione per congregare amichevolmente e fruttuosamente in un concilio tutti i paesi cristiani: che sì fatta disposizione il re gli avea data promessa di procurare, e speranza di conseguire: ch' egli nondimeno sentia tristizia, che d'onde s' era confidato di riportar l' effetto, avesse ritratta solamente la speranza; benchè nel resto quel suo andare non era stato senza prò nell' impedire altri mali del cristianesimo: accennando, per mio avviso, le guerre che il re macchinava innanzi contra l' imperadore.

4. E di vero, sopra il concilio, il medesimo Soave confessa, che il re ad istanza di Clemente impiegò gliufficj co' protestanti perchè consentissero a qualche città d' Italia; bastando al pontefice che si contentassero d' intervenirvi, come avevano significato nella risposta al Rangone, quantunque senza promessione di sottoporvisi: perciocchè il secondo già non poteva egli sperare da uomini sì pertinaci; e il primo valeva per dar loro tanta soddisfazione, quanta giustificasse il papa e l' imperadore appresso i cattolici. Ma essi diedero al re la repulsa: e più oltre nella relazione di Pietro Soriani ambasciador veneto presso a Clemente VII. e a Paolo III. contiensi, che il re medesimo per le diffidenze con Cesare nol voleva in Alemagna, e malagevolmente sarebbesi condotto ad accettarlo anche in Mantova; essendo ella feudo imperiale, e assai vicina agli stati dell' imperio.

5. Nel concistoro poi, secondo ch' io leggo, tre volte parlossì di quest' affare dopo il ritorno di Clemente, e prima della sua morte. L' una fu a' 18. di maggio; esponendo il pontefice la gravezza de' mali che nascevano dalle dissensioni della Germania, l' assedio

(1) Sotto i 20. di marzo 1534

degli anabattisti , e gli apparecchi del turco per l' espugnazione di Tunisi . E per intendimento di questi due fatti, è in brevità da raccontare, intorno al primo, che gli anabattisti insegnando mille sacrileghe insanie , aveano occupato Munster (1) città principale della Vestfalia, e creatovi ultimamente re un tal Giovanni Bocoldo vil sartore di Leiden: il quale avendo moglie fu ritrovato con altra donna, onde ardito di travisare il peccato del senso con santità di spirito, osò di costringere i sudditi a professare solennemente con riti empj e ridicolosi insieme, la poligamia; gastigando con la morte chi ricusava. Or costoro si trovavano assediati allora dal vescovo e legittimo signore di quella città: ed indi espugnati, furon prima scherno del volgo; e poi soffersero una morte non meno tormentosa che ignominiosa.

6. Quanto è al secondo, avea Barbarossa ammiraglio di Solimano atterrite poc' anzi Napoli , e Roma; scorrendo con possente stuolo il Tirreno, e mettendo a ruba Capri, Fondi, Procida, e Terracina: ma dipoi rivoltò le forze ad accamparsi d' intorno a Tunisi per discacciarne Muleasse (2); il quale crudelmente ambizioso aveva parte uccisi, parte accecati con Maimone il maggiore vent' un fratelli e i loro figliuoli; eccetto Roscete a cui riuscì di fuggire, ed occupato per se il regno con odio de' sudditi. Ora il turco sotto pallio di cacciare il tiranno e di reintegrare il signore legittimo; tentava, come gli successe, di fare il re e il regno suo tributario: rendendosi con quel prossimo accrescimento tanto più formidabile al cristianesimo. Queste dunque furon le cose di cui diè conto il pontefice in quel concistoro.

La seconda volta ch' egli parlò nella stessa adunanza di cotali materie, fu quando riferisce il Soave, cioè agli 8. di giugno; commemorando nuovamente i sinistri e i pericoli che recava in Germania quella discordanza di religione; ed ordinando a' cardinali che ponderassero la gravità del negozio, e dicesser loro parere sopra i rimedj nel concistoro seguente. La terza avvenne quindi a due giorni, cioè a' 10. di giugno, e vi furono recitate, non lettere di Carlo, ma del fratello; e non con annunzio che fosse perduta, ma combattuta la ducea di Wirtemberga: di cui Cesare aveva privato Ulrico molti anni

(1) Vedi lo Spondano all' anno 1534. num. 16. e all' anno 1535. num. 18.
(2) Vedi il Giovio nel lib. 33.

prima, ed investitone Ferdinando perchè l' altro avea negato di riconoscerla da Carlo come da arciduca, e da ereditario signore di gran parte della Svevia. E n' era poi succeduto il moderno assalimento, perchè usandosi di rinovar ogni diec' anni in Germania un circolo (secondo che ivi si parla) nomato svevico, ordinato da Federigo imperadore, con inchiudervi quelle città che non soggiacciono pienamente all' imperio, a fine di mantener con ciò la pace comune; questo circolo ultimamente non s' era potuto rinovare per le contese di religione: onde il Langravio preso destro con ajuto d' altri dominj eretici, era ito sopra quello stato di Ferdinando. Ed esso Ferdinando confermò la pace di Norimberga sul fin di giugno, come notammo; e così alcune settimane dopo il mentovato concistoro nel quale il Soave narra che il papa di ciò si rammaricasse.

7. I cardinali furono d' uniforme sentenza; non avervi più salubre argomento ed all' eresia ed agli altri pubblici danni, che il concilio universale e la pace fra' maggiori potentati cristiani: che adunque il pontefice, siccome avea fin allora faticato per l' uno e per l' altra; così con particolar industria continuasse di travagliarvi: e perchè le utilità che poteansi sperar dal concilio dovevano aver per fondamento la pace; questa nel primo luogo si procurasse. Così parlano i libri autentici del concistoro: e l' altre sono invenzioni.

8. Poco stante si verificarono i presagj fatti dal papa della sua morte; la quale, dopo una penosa e varia infermità che lo rendè più rincrescevole agli altri e a se stesso; avvenne il dì ventesimo quinto di settembre (1). Fu sentita con altrettanta letizia, con quanta già la sua elezione: non solo per quella sazievolezza che recano i governi lungi nella monarchia elettiva; ma per le sciagure accadute sotto alla sua condotta, le quali rendono sempre il principe disamato, da molti come colpevole, da tutti come infausto. Ebbe ancor vero mancamento di quelle doti che soglion acquistar l' amor del po-

(1) ✠ Il Segni lo fa mancato di vita nel dì 24. di settembre; nel 26. fra Paolo carmelitano, che in questi tempi scrivea i suoi annali, e il Giovio, ma tutti gli altri con Paolo Gualtieri ne' suoi diarj mss. citati dal Rinaldi mettono la morte di Clemente, come il nostro storico, al dì 25. di quel mese. Tra gli altri infamatori del nome, e delle geste di Clemente VII. merita distinto luogo quel Giacopo Zieglero, che ne scrisse la vita dallo Schelornio pubblicata nel secondo tomo delle pretese sue *amenità a storia ecclesiastica, e letteraria*, ma a tutt' altro palato, che guasto non sia o dall' eresia, o dallo spirito di pedantesche frivolezze, disgustosissimi cicalamenti.

polo, e che s' erano sperate in lui come in cugino di Leone, e creduto testa di quel pontificato, di cui per verità era stato sol braccio: dico, la beneficenza, e la piacevolezza; le quali in Leone furono con eccesso nocevole, ma gradevole; in Clemente con difetto forse manco dannoso, ma più odioso. Dominava in esso il timore: affetto che in apprezzar troppo gli altri rende l' uomo disprezzabile agli altri. Nel resto molta capacità, molta applicazione al negozio, molta gravità di costumi, molta efficacia di lingua: pregi che lo costituirono prima eccellente ministro; ma non bastarono poi a farlo accettevol signore.

9. Negli ultimi giorni della vita seppe trovar la maniera valevole per eleggere il successore, nominando al cardinal de' Medici suo nipote un uomo, non il più caro per amistà, o il più allacciato per beneficj, ma il più segnalato per meriti; che fu il cardinale Alessandro Farnese decano del collegio; e in tal modo volendo per creatura nel principato chi non gli fu nel senato. Questi era stato competitor di Clemente ne' due ultimi conclavi: qualità che negli animi deboli produce odio, quasi ad ostacolo della loro grandezza; ne' magnanimi accresce stima, perchè l' eminenza del vinto fa pregiar tanto più quella del vincitore. Onde poi avevalo egli adoperato ne' più gravi trattati e ne' più ardui consigli: ed in fine quando fè il viaggio di Francia; lasciatolo legato in Roma. Il giudicio del papa fu approvato da' cardinali che uniron le voci concordevolmente in Alessandro il primo giorno del conclave, decimo terzo d' ottobre (1). Dice il Soave, ch' egli nella sua creazione chiamossi Onorio quinto, e che indi nella coronazione prese il nome di Paolo terzo: abbaglio che io gli perdonerei come scritto da vari autori (2), s' egli non si pregiasse di notizie esquisite; e pur si scorge, che l' ebbe più tosto molte, che scelte. È ciò dunque una mera favola, come appare non solamente per la relazion del conclave, scritta da chi v' era presente, e pe' diarj di Biagio da Cesena maestro delle cerimonie, e di Pietro Paolo Gualtieri d' Arezzo, presenti altresì; ma per l' autentico libro degli atti concistoriali.

(1) ✠ Anche nel giorno, in cui seguì la elezione di Paolo III. variano gli scrittori; ma i più sicuri pongonla nel giorno, in cui fissolla il nostro storico; nè se ben si mira, son questi contraddetti da quelli, che col Panvinio, e col Rinaldi la dicon fatta verso un' ora, o le due della notte susseguente il dì 12. di ottobre.

(2) Vedansi appresso lo Spondano nell' anno 1534. al num. 9.

CAPO XVII.

Prime deliberazioni di Paolo terzo intorno al concilio.

1. Avea Paolo (1) nel grado di cardinale mostrata sempre inclinazione al concilio: il che agevolò la sua creazione; e vi trasse specialmente i cardinali della parte cesarea: e la stessa volontà raffermò egli immantenente nel trono pontificale. Ma siccome il mondo non suol distinguere la prudenza dalla simulazione; laddove l'uso di questa è il sommo dell'imprudenza, perchè genera in altrui diffidenza ed alienazione; che sono i due impedimenti maggiori a persuadere i concetti e a condurre prosperamente i trattati; siccome, dico, non suol distinguere il mondo queste due qualità benchè fra loro contrarie; così la fama che Paolo avea di prudente, fè dapprima riputare ai politici ch'egli fingesse. E pur non lasciò il pontefice mai diligenza finchè nol perdusse ad effetto. Accadde bensì, che le diligenze di lui giustificasser Clemente; facendo conoscer la verità di quegl'intoppi che questi allegava nel prolungarne l'esecuzione: quando si vide, che Paolo più d'una volta non pur l'intimò indarno; ma vi spinse i legati, e poi dopo lunga ed inutile loro dimora fu necessitato di richiamarli perchè gli altri non vi concorsero: nè mai potè incominciarlo finchè non s'ottenne ciò che l'antecessore vi richiedeva come necessaria disposizion precedente; ch'era la concordia fra Cesare e il re di Francia.

2. In due cose appartenenti a quest'affare Paolo vinse di prudenza Clemente. La prima fu, che non volle sotto qualunque titolo eziandio di pura difesa entrare in lega contro a' principi cristiani. Intendeva egli, che chiunque in un litigio si costituisce parziale confederato, non può mai appresso la parte contraria ottenere in qualche altro negozio la confidenza di giudice indifferente. La seconda fu, che non pubblicò sventurati presagj intorno al successo del concilio, come usava l'antecessore; il quale per lungo tempo dichiarò di consentirvi a mero fine di soddisfare al desiderio comune, a cui era da condiscendere; e non perch'egli di suo giudicio il

(1) Relazione dell'ambasciador Soriani.

riputasse opportuno. Il che fè stimar alle genti, che in lui l' opposizione della volontà, secondo che spesso accade, traesse l' intelletto a condannar come nocivo quello che universalmente si sospirava come dittamo salutare alle ferite della chiesa. La stessa ragione fè che il nuovo pontefice avesse riguardo di non divisare l' esecuzion del concilio per malagevole, siccome la divisava il predecessore, e siccome era per effetto: sapendo egli, che chi domanda con avidità una cosa, abborrisce quasi opposto a sè nel volere, chi propone le difficoltà del potere. Onde Paolo amò meglio che l' arduità si scoprisse nel fatto; e che gli uomini tenesser lui anzi men sagace nell' antivedimento, che men propizio nell' affetto.

3. Per tanto nel primo concistoro sotto i 13. di novembre espresse (1) di nuovo a'cardinali quel sentimento sopra il concilio che avea mostrato nella minor condizione; ed esortolli a procurare in se stessi ed in tutta la corte una riformazione esemplare: sopra la qual egli ragionò in senato più volte; e deputò (2) poi, non i tre cardinali soli nominati dal Soave; ma il cardinal Piccolomini decano, Sanseverino, Ghinucci, Simonetta, Cesis, Cristoforo Jacovaccio allora datario, e vescovo di Cassano, che ivi a poco ebbe la porpora, e il vescovo di Nicosia, e quel d' Aix, ch' era insieme uditor di ruota; uomini dotti di canoni, periti di negozj, e moderati di natura, quali vogliono esser gli autori di riformazioni, affinchè elle non riescano più nocive che correttive, e più proporzionate all' idea che alla pratica; e diè loro pienissima autorità sopra qualunque tribunale. Prima di questa solenne deputazione erasi tenuto (3) lungo consiglio di quell' affare, e distesa una bolla de' capi che riputavansi per convenevoli, i quali furon proposti nel concistoro per considerarsi privatamente da ciascheduno. Ma dipoi (4) fu determinato in un altro concistoro, che la bolla non si promulgasse; come quella che nel comandar la futura riformazione confesserebbe intorno a' soggetti in lei espressi la presente diformazione; confermando presso al volgo le detrazioni degli eretici; e dall' altro lato nulla conterrebbe oltre a ciò ch' era già ordinato dagli statuti

(1) Non a' 12. come narra il Soave. Appare dagli atti concistoriali.

(2) A' 23. d' agosto, come nel lib. 1. delle bolle segrete di Paolo III. nella segretaria de' brevi al foglio 53.

(3) Sotto i 19. di aprile del 1535. come negli atti concistoriali.

(4) Ai 9. di luglio.

de' maggiori : onde convenia più tosto dar opera all' adempimento di essi , così nella correzione de' tribunali , come nell' esempio de' costumi per edificazione degli stranieri . Ed in esecuzione di tal decreto diede il pontefice la podestà riferita a' prenominati riformatori . Le quali cose o ignorate , o dissimulate dal Soave , lasciano la sua narrazione involta fra le larve della falsità e del livore .

4. Inviò anche tosto il pontefice varj nunzj per promuover co' principi la raunata del concilio : e fece una egregia promozione (1) di cardinali . Tra questi onorò Giovanni Fischero vescovo di Rocestria, che però secondo la determinazione latina chiamavasi comunemente *roffense* : uomo santissimo e dottissimo , al quale attribuiscono alcuni il libro stampato già dal re Arrigo contro a Lutero . Questi ritrovavasi allora in carcere per lo sdegno del re , alle cui empie ordinazioni ricusava di soscrivere : benchè da principio , a fin di non accrescer l' impeto con la resistenza , fosse in ciò condisceso alquanto più dell' onesto : del qual errore si accusò poi frequentemente insino che sopravisse : nè quella dignità fu collocata in lui dal pontefice perchè sperassse , che il re la riverirebbe , secondo che presuppone il Soave , a fin di schernirlo quasi in ciò ingannato e deluso . Chi poteva aspettar quest' ossequio da un re che ostentava studio di conculcare il pontefice e la sua gerarchia ? Il fine del papa fu , come scrive lo stesso autore della vita d' Enrico, *il consolar la molestia della prigionia già d' un anno con l' accrescimento della novella onoranza* ; ed in somma , ricompensar per qualunque modo al roffense con questo premio terreno ancora , quegli anni ch' egli perdeva per difesa del sommo ponteficato : poichè agli animi nobili , eziandio secondo la regola della felicità naturale, non è avviso che l' onore mal si comperi con la vita . Fu promosso alla medesima dignità dal pontefice tra gli altri fra Niccolò Scombergo arcivescovo di Capova svevo ; che dopo i magistrati precipui nella religion de' predicatori era stato assunto dall' antecessore all' arcivescovado ; e se n' era valuto per suo principal consigliere al pari del Giberti vescovo di Verona : amendue di gran senno e di gran pietà ; ma il primo inclinato a Cesare , l' altro al re di Francia . Fu egli stimato da Paolo allora per adattato istromento a riconciliare i tedeschi . Nè il ritenne o dal rimeritare la

(1) Ai 21. di maggio 1535.

sua virtù, o dal confidarsi nella sua lealtà un vincolo ch' egli avea senza colpa col maggior nemico della sede apostolica: perciocchè (se pur' è vero ciò che afferma l' ambasciador Soriano nella prenominata sua relazione) una sorella cugina dello Scombergo monaca, era poi divenuta moglie a Lutero.

5. Argomenta il Soave, non aver operato il pontefice con vero proponimento di riformazione e di concilio; per cagion che subito pose nel concistoro Alessandro Farnese, e Guidascanio Sforza nipoti suoi giovanetti. Ma non perchè Paolo III. si lasciò trarre ad un eccesso di tenerezza verso il suo sangue, togliesi che non fosse nel resto zelator della religione, secondo che appare da tutto il corso del suo pontificato. Siccome da un atto virtuoso non ben s' inferiscono tutte le virtù; così da un atto difettuoso non ben s' escludono tutte. E quel difetto di Paolo è cotanto umano, che non si noterìa per difetto in verun altro principato, che non abbia del soprumano: tal che appunto il filosofo (1) lasciò scritto: che ne' principi il non esaltare la lor progenie qualunque ella sia, *è virtù maggiore che secondo l'umana natura*. Onde chi biasima per questa umanità i pontefici, viene a confessare per condizion divina il pontificato. Nel rimanente alcune fragilità di Paolo che il Soave palesa nel frontespizio del suo governo, perchè l' infamia sia furiera che disponga gli animi alle preparate maldicenze; erano avvenute quarant' anni prima della sua creazione, innanzi che avesse la porpora, e ne' tempi licenziosi di tale che nella chiesa riman per nome d' orrore e di vituperio. Dipoi visse con tal decoro, che in ogni pontificato fu de' maggiori nella stima; in tre conclavi fu de' più vicini al solio; e nell' ultimo non ebbe competitore: il che non può conseguirsi senza un' eminente virtù: con questa non sempre (è vero) si ascende per concorde voler di tutti; ma senza questa non mai. Chiunque ha tintura d' affari pubblici sa, che il suo governo riman famoso per idea di pontificia prudenza: delle sue creature quattro senza interruzione empierono per diciott' anni la prima sedia, ed oltre a questi, i più eminenti uomini di quell' età per virtù e per dottrina furon costituiti da lui nel supremo senato, come i due già mentovati roffense e Scombergo, ed un Contarino, un Sadoleto, un Polo, un Bembo, un A-

(1) 3. Polit. c. 11.

leandro, un Morone, un Bellai, un Guidiccione, un Parisio, un Truxes, un Carlo di Loreno. Certamente più acerbo è contra di Paolo il Soave, che non eran gli eretici di quel tempo: de' quali il nunzio Vergerio in molte sue lettere da me vedute racconta l' estimazione segnalata in cui aveano la bontà e il merito d'un tal papa: come tosto sarà veduto, occorrendoci appunto di scriver ora sopra l' elezione e il viaggio di questo nunzio.

CAPO XVIII.

Nunziatura del Vergerio in Germania. Suoi ragionamenti co' principi sì cattolici, sì protestanti, e con Lutero medesimo. Qual risposta indi traesse.

1. Il pontefice dunque per informarsi più interiormente sopra lo stato dell' Alemagna, chiamò in Roma Pietro Paolo Vergerio da Capo d'Istria, che sotto l' antecessore v' esercitava la nunziatura appresso il re de' romani. Intese da lui, che l' unico lenitivo di quegli animi esasperati sarebbe stato il palesare una piena disposizione e prontezza al concilio, non mentovando alcuna difficoltà; e il congregarlo di fatto in qualche maniera. Perciocchè a quella nazione stanchissima dell' intestine discordie non rimaneva altra speranza di quiete: onde avea per nemico chiunque ponevalo in dubbio, e per salvatore chiunque gliel prometteva: ed oltre a ciò persuadevasi, con un degli errori assai frequenti alla moltitudine; che l' esecuzion dipendesse dalla sola volontà del pontefice. Deliberò dunque Paolo d' operar a questa norma, rimandando lo stesso Vergerio in Alemagna e come perito de' cervelli co' quali dovea trattare, e come autor del consiglio che doveva promuovere. Gli diede brevi per tutti i principi e cattolici e protestanti; volendo che la carità prevalesse alla dignità. Imposegli, che cercasse di stabilir meramente il luogo dove il concilio si doveva raunare; la qual circostanza non potea rimaner sospesa: e dell' altre condizioni tacesse, per torre qualunque ostacolo; dicendo, che poi sul fatto sarebbesi concordato del resto. Il qual partito potea riprendersi come arrischiato, se ne' mali gravissimi anche i medicamenti pericolosi non si dessero prudentemente (1): anzi fu poi ammonito

(1) Lettere del Vergerio sotto i 12. e 24. di settembre. E le lettere di esso sono in un volume della libreria vaticana.

dal nunzio il papa, che il proponimento di non porre in lite nel concilio futuro le diffinizioni de' passati, si celasse da lui anche agli oratori cesarei; altrimenti scrivendo essi a Cesare nel cui consiglio erano de' luterani che di tutto informavano la lor fazione, avrebbono i protestanti tumultuato al primo avviso; e il trattato del concilio diverrebbe nullo. Ciò che similmente fu poi ricordato dal cardinal di Liegi: il cui giudicio era, che il concilio fosse dannoso, ma tuttavia necessario. Intorno al luogo propose Mantova; alla quale come altrove dicemmo, avea consentito Cesare per sentimento della Germania ne' trattati col vescovo di Tortona: e parea, che per la dipendenza, e per la propinquità dovesse apparir più tosto disavvantaggioso all' altre nazioni.

2. Quanto è poi all' intento di quella messione, quali fossero i mandamenti dati al Vergerio, con aperta brevità si dimostra da un capitolo d' una sua lettera (1) ad Ambrogio Ricalcati segretario del papa. *Nostro signore mi ha mandato in Alemagna sopra la materia del concilio con due intenzioni: una ad ovviare che quest' anno non si faccia alcuna dieta, nella quale s' avesse forse a fare un concilio nazionale, siccome si minacciava: l' altra a procurar che il concilio universale s' abbia a celebrare in effetto*. Nè si creda che queste fosser parole scritte così per timore che la lettera non capitasse in sinistro. Una cifera (2) si comincia dal nunzio con questo dire: *io sò bene, che l' intenzione di papa Paolo, buono veramente e santo papa, non mi ha mandato solamente a sopire i moti che si temeano, ma per preparar questi animi ad un real concilio con sincerità e verità*.

3. Della dieta stava Paolo con gelosia; ed a ragione. Perciocchè dall' un lato i principi d' Alemagna significavano (3) di non potergli dare certa risposta se non s' univano insieme: dall' altro lato questa unione potea trasformarsi in un concilio nazionale d' un corpo, la cui parte infetta era grande a lato dell' incorrotta: laddove in un sinodo universale che comprendesse tutte l' altre nazioni sane, la parte infetta sarebbe stata picciola a paragone del tutto.

4. Ritrovò il nunzio (4) un' ottima opinione del papa eziandio

(1) Sotto i 17. di maggio del 1535.
(2) 29. d' agosto 1535.
(3) Nell' istessa lettera.
(4) Nell' istessa lettera, e in tutte l' altre.

appresso gli eretici, fondata non solo nella precedente fama della sua virtù; ma in quelle due forme d' operare sul principio del pontificato le quali noi ricordammo: cioè procurare efficacemente il concilio, e conservarsi indifferente fra' signori cristiani. Venendosi al trattato del luogo, i principi cattolici quasi tutti, salvo l' elettor palatino, non facevano opposizione all' Italia ed a Mantova: solo vi richiedevano la concorde volontà dell' imperadore (1). Ma questi involto nella guerra attuale d'Affrica, e pensieroso dell' imminente con Francia e con Inghilterra; ancora non apriva il suo animo per la ragione che tosto soggiugneremo. Nel medesimo senso de' signori cattolici venne poco appresso il marchese Giorgio di Brandeburgo, principal fautore de' luterani, quantunque nipote di due elettori cattolici, come altrove è mostrato. Egli non solo fece (2) al Vergerio quanti onori avrebbe potuti prestare ad ogni eccelso personaggio; ma rispose al papa con titolo di *padron clementissimo*, e con altre maniere di soggezione non costumate da' principi protestanti.

5. Fra questo mezzo risonò per l' Alemagna la vittoria di Cesare in Affrica e la conquista della Goletta e di Tunisi; la quale giovò mirabilmente al negozio. Perocchè Cesare e bisognoso fino allora d' esser fortificato con ajuti potenti dalla Germania, e sapendo l' occulto astio di molti principi alemanni alla grandezza della sua stirpe; dubitava che non pure l' abbandonassero, ma preso destro dalle guerre esteriori gli facessero mina in casa; onde studiava di tenerli benevoli, e di purgarli dal sospetto ch' egli disegnasse di costringerli all' antica religione con la forza: sicchè a testificar loro il contrario avea mandato Adriano Croi suo maggiordomo. E perciò dall' una banda gli era a cuore che si promettesse il concilio, veggendone bramosissima la nazione: dall' altra non volea consentire ad una città d' Italia, senza il beneplacito espresso loro, i quali in altre diete l' aveano sempre ricercato in Alemagna. Onde mentre alcuni de' signori tedeschi, non ostante che l' imperador se ne fosse per contentare, ripugnavano alla celebrazione in qualunque luogo d' Italia; allegando ch' egli non poteva contravvenire alla determinazione delle diete; e gli altri, quantunque propizj, non vi concorre-

(1) Lettera del Vergerio parte in cifera sotto i 23. di luglio 1535.

(2) Lettera del Vergerio sotto i 7. e 19. d' agosto.

vano se non posto il piacer dell' imperadore, ed egli non osava di significarlo senza il precedente assenso degli alemanni: parea che non si potesse scanzare un' altra dieta per derogare a' decreti delle passate. Ma la vittoria di Cesare il fece men timido e più temuto nella Germania. Nondimeno con quegli uomini sì gelosi di libertà conveniva al nunzio astenersi da ogni maniera imperiosa, e dall' altro canto sostener quell' autorità del pontefice che gli eretici si sforzavano d' abbassare. Ond'egli in parlando con loro della materia usava questo temperamento(1): che laddove avrebbe potuto sua santità intimare il concilio dovunque giudicasse; ella è per l'affetto paterno, e per la stima singolare verso quell'egregia nazione, prima volea richiederne il loro consentimento.

6. Ben cadde (2) in isconcio la morte dell' elettor Gioachimo di Brandeburgo, perciocchè di lui rimasero due figliuoli, amendue disposti alla setta luterana per opera della madre sorella del re Cristierno di Dania: la quale avea sì altamente succiata quell' eresia, che essendolene proibito l' uso dal marito, erasi da lui fuggita al Sassone suo parente. Cercossi dunque in parte con l' autorità del mogontino lor zio, in parte con gli afficj del nunzio ritenerli nell' aperta dichiarazione; la quale pregiudicava forte alla parte cattolica: e il nunzio a fin di trattar con essi che risiedevano a Berlin, fu costretto di passare per gli stati dell' elettor di Sassonia (3). Posto ciò, reputò necessario di non alloggiare in campagna per non s' esporre alla rabbia insana degli eretici contadini, ma di sicurar dagli insulti la persona che sosteneva. Onde prese consiglio di chieder salvo passaggio per Wittemberga medesima al luogotenente del duca allora lontano. Questi con ossequio maggiore di quanto sarebbesi potuto sperar da un cattolico; primieramente mandò suoi uomini a fargli scorta; e vietò agli ostieri l' accettar da lui pagamento: appresso vennegli incontro con una nobil brigata: smontò da cavallo a riverirlo: il ricevette nelle medesime stanze del duca; e volle di sua mano servirlo a mensa. Ne' ragionamenti favellò con gran fiducia ed onore del papa: dicendo, che questo era quel pontefice, il quale voleva

(1) Lettera dei 16. d' agosto.

(2) Lettera del Vergerio sotto i 13. 17. e 20. di novembre.

(3) Lettera lunghissima del Vergerio sotto i 12. di novembre.

il concilio, dagli antecessori fuggito: e che sarebbe l'iride di quelle tempeste.

7. La mattina quando il nunzio facea colezione in punto d' andarsene, il luogotenente ritornò a servirlo, e condussevi Lutero e Giovanni Bugenagio pomerano. Era il secondo un solenne eretico, il quale osava di consecrare i sacerdoti per autorità datagli da Martino, e dall' accademia di Wittemberga; allegando per discolpa della nullità e del sacrilegio, ch' erano i luterani costretti a far ciò, da che i vescovi negavano di consecrare essi quei della lor setta.

8. Ora questo colloquio fra il nunzio e Lutero è alterato dal Soave con più bugie che non fu da Omero la guerra di Troja: rappresentandolo come vergognoso al pontefice, quasi per commession di lui ricercato, e poi contaminato dal nunzio con viltà d' adulazione e d' offerte, e con imprudenza e irreligiosità di concetti: e dall' altra parte glorioso a Martino per la pietà de' sentimenti, per la sapienza delle risposte, e per la generosità de' rifiuti. Io quì vò rapportarlo sommariamente quale in una pienissima lettera del Vergerio fu da lui significato al segretario del papa.

Il luogotenente dunque introdusse que' due *con dire* (così appunto scrive il nunzio) *che in assenza della corte del suo principe, e d' altri dotti uomini, i quali solevano essere in quell' università, allor trasferita in Turingia per cagion della peste; egli non aveva altri da farmi tener compagnia, la cui lingua io potessi bene intendere: e che io volessi ascoltar quei due, ch' essi avevano per savj uomini, tanto che io mangiava. Io non potei mostrarmi altro che consenziente, essendo dove io era: ed ascoltai fra Martino e quell' altro tanto che durò la colezione, e che i miei servidori andassero a montar a cavallo*. Ne ragiona poi con sì gran disprezzo come si vedrà da qualche particella della sua lettera, che mi giova di registrare. *In lingua latina* (dice) *parla tanto male, che mi pare d' esser chiaro, che alcuni libri che vanno attorno sotto il suo nome, e par che abbiano pur qualche odor di latinità e di eloquenza non son suoi*. E poco appresso: *usò questa sola civiltà, che parlando in mia presenza, stava con la berretta in mano; e disse eziandio qualche parola in laude di nostro signore, d' aver inteso, ch' egli era savio e buono fin quando egli era in Roma; nel qual tempo (aggiunse la bestia sorridendo) celebrai parecchie*

messe. Ed a dirne presto il mio parere tratto dalla faccia, dall' abito, dai gesti, e dalle parole, o sia spiritato, o no, egli è l'arroganza istessa, la malignità, e l'imprudenza. Descritta poi lungamente la vanità del vestito, la viltà delle maniere, e la licenza de' costumi, segue: *la prima cosa che disse vedendomi taciturno, fu, se in Italia io aveva inteso alcuna cosa della sua fama, d'esser tedesco imbriaco.* Aggiugne molte altre stoltizie di quell' uomo: il quale dice, che non mostrò saviezza, eccetto una volta, ch' essendosi nominato il re d'Inghilterra, seppe tenersi dal condannare, o approvare le orrende asprezze le quali usava allora quel principe contro a persone sì virtuose; benchè il Vergerio con interrogazioni di ciò il tentasse. Fu poi sì lontano che il nunzio discendesse con lui ad encomj, a sommissioni, a promesse, come finge il Soave; che anzi scrive: *io udiva con gran tormento: non volli mai rispondere se non due parolette per non parer un tronco.* Finisce, che in favellar del concilio Martino proruppe in furore, dicendo: *verrò al concilio; e voglio perder la testa se non difendo le mie opinioni contra tutto il mondo: questo ch' esce dalla mia bocca* (1), *non è sdegno mio, ma sdegno di Dio.*

10. Tale fu la sostanza di quel parlamento: nè si può dubitare, non forse il nunzio nel darne conto al pontefice variasse del tutto la verità, come avrebbe fatto se il racconto del Soave fosse veridico; perciocchè vuole il Soave, che il Vergerio usasse quelle offerte e quelle lusinghe per volontà dello stesso pontefice: onde non avrebbe dipoi ascosto al suo principe ciò che secondo le ricevute commissioni avesse operato. Senza che, quel ragionamento avvenuto mentre il nunzio mangiava in presenza di molti, non potea rimanere occulto al pontefice per varie parti.

11. Rimaneva al Vergerio di ricever la risposta da' principi luterani: ed ella gli venne in tal forma, che manifestò, non esservi modo per appagargli con offerta di concilio: essendo avvenuto ch' essi ragunatisi a Smalcalda, gli rispondessero a nome comune con una scrittura in cui non solo ingiuriavano i pontefici e il pontificato romano con titoli di tirannia nell' usurpata giurisdizione, di sacrilegio nell' adulterata religione, d'insidia nella for-

(1) *Non est ira mea, sed ira Dei.*

ma della proposta ; ma rigettavano primieramente di fare il concilio in Italia . Per giustificare questa repulsa andavano incontro all' opposizione fattasi intorno all' Alemagna come a paese mal sicuro per gli altri posta la presente nimistà delle sette quivi tumultuanti ; con affermare , che anzi quella regione era paese franco per tutti, ed ubbidiente al giusto e moderato imperio di Cesare : quasi non fossero e noti , e freschi gl' innumerabili insulti che ricevevano in quelle provincie gli ecclesiastici, de' quali doveva esser composto il concilio ; tanto che l' autorità (1) dell' infante Ferdinando luogotenente imperiale , e degli altri principi non era valuta a far sì , che il legato Campeggi entrasse con sicurezza in abito di cardinale nella città di Norimberga per occasion della dieta : anzi a fatica s' era impedito , che passando egli per Augusta non gli uscissero incontro cento ragazzi in sembianza di diavoli , strascinando un uomo così vestito per ischerno . Appresso allegavano , che gli esempj de' concilj passati (accennando quello, ove Giovanni Hus fu bruciato) insegnavan loro di non venir sotto qualunque salvocondotto in Italia , nelle cui città tutte aveva il pontefice sì gran possanza : e che pur gli affari del concilio eran di tal gravità , che richiedevano la lor presenza , e non l' opera di sostituiti procuratori .

12. Ma questa ragione più veramente avrebbe provato, il concilio non potersi raunare in Germania ; essendosi colà raunato quel di Costanza , in cui l' Hus fu dato alle fiamme per mano de' medesimi signori tedeschi : nè si può immaginar un concilio dove il pontefice abbia minor potere che avesse nel costanziese ; da cui furon deposti tutti coloro che si attribuivano diritto d' esser pontefici ; e dannati l' Hus e i compagni quando non c' era pontefice . Dall' altro lato chi poteva figurar nel papa sì gran potenza in ogni città d' Italia , che valesse a farvi romper la fede contra tanti principi sì poderosi e prezzati ? Non s' eran veduti guerreggiarlo poc' avanti, eziandio i più piccioli potentati italiani ? Non aveva in Italia Cesare assai più di stato e di forze , che il papa ? Il duca di Mantova non era vassallo di Cesare e sottoposto per sito agli assalti dell' Alemagna ?

13. Opponevano in secondo luogo , che il pontefice fraudolen-

(1) Nell' istruzione delle cose da proporsi a Cesare dopo la dieta di Norimberga nel volume dell' archivio vaticano intitolato *ex actis Vormatiae*.

temente occultava que' pregiudicj della lor setta nella proposizion del concilio, i quali più apertamente avea professati nelle proposte e nelle bolle il predecessore, questi erano di volervi egli presedere, e di non voler porre in contesa le tradizioni o le diffinizioni de' concilj precedenti. Che il primo era un farsi giudice e parte; il secondo un condannare prima d' udire: l' uno e l' altro contra ogni legge. Raccorsi questa intenzione dalla maniera della proposta fatta dal nunzio, la qual diceva; che l' intimare il concilio s' aspettava al papa: e non meno i papi aver già intorno a que' punti manifestato il lor senso in tante private e pubbliche dichiarazioni. Esser ingannevole ed irragionevole quel partito del nunzio che sul fatto poi si concordasdel modo. Convenire avanti ad ogni cosa stabilir la forma del giudicio, e poi ricercarli che consentissero nel tribunale.

14. Con ciò chiarirono il mondo, che le condizioni proposte da Clemente non avevano difficultato il concilio, ma più veramente sottratto il papa alla nota di fraudolenza, da poi che per una tal risposta de'luterani conobbesi, che non si potea convenir di concilio senza convenire insieme intorno alla forma essenziale che lo dovesse costituire. Quanto era poi alla giustizia di sì fatte condizioni, e di sì fatte doglienze, se il congregar il concilio non apparteneva al papa, perchè rammaricarsi ch' egli nol congregava? L' esser giudice, e parte non si concede, è vero, a' privati; ma sempre fa mestiero che nelle repubbliche vi abbia qualche supremo, il quale sia giudice anche in sua causa propria; altrimenti non sarebbe egli supremo, e procederebbesi in infinito: o questo supremo sia un uomo solo, come nelle monarchie assolute, o sia un senato, come nelle poliarchie: e così per tutto s'osserva. E non vedeano essi, che di pari seguiva l'inconveniente da loro portato in mezzo, quando il papa si fosse sottoposto alla raunanza degli altri? Perciocchè quella sarebbe stata giudice e parte nel sentenziar la quistione; s' ella o in tutto il suo corpo, o in ciascun de' suoi membri fosse o suddita, o superiore, o franca in verso del papa. Stando ciò; qual ragion voleva che questa maggioranza d' esser giudice e parte si desse a chi non la possedeva, e si togliesse al possessore che per confessione de' medesimi protestanti l' avea goduta ne' prossimi antecedenti concilj? Nè più ragionevole si scorgeva l' ultima querela di non volere il papa mettere in controversia le tradizioni ecclesiastiche, e le diffinizioni de'

concilj passati; perchè il metterle in controversia, e il confessar che la chiesa fosse fallibile, era una stessa cosa: e posta la fallibilità della chiesa, rovinava tutta la fede, non sapendosi più qual fosse la vera scrittura, la vera traslazione, la vera interpretazione di essa. Onde il rivocare in dubbio que' punti era come il voler disputare in qualche scienza, ma cominciar la contesa da' principj fondamentali di quella scienza, i quali da essa non si provano, ma si presuppongono per costanti; sicchè il quistionarne come d'ambigui, sarebbe un ammettere tosto l' ambiguità di quella scienza, e così negar ch' ella fosse vera scienza. Allo stesso modo, essendo il principal articolo della fede, ch' ella sia certa; il confessarla per incerta sarebbe stato un confessarla per falsa. Donde s' arguisce che il voler contrastare in concilio di questi articoli, era appunto fare alla religion cattolica quell' oltraggio ch' essi gridavan fatto alla loro; cioè condannarla di falsità innanzi ad ogni disputazione: ma con questa differenza; che l' una aveva il possesso di tanti secoli, di tanti concilj, di tanti dottori; e l'altra era un audace ritrovamento di pochi cervelli. Anzi la richiesta di porre in litigio le tradizioni e le diffinizioni della chiesa, era una richiesta di due contraddizioni ad un tempo; come di costituir un giudice, ed insieme di presupporre ch' egli non sia legittimo giudice; perciocchè qualunque concilio il quale si fosse adunato, non avrebbe potuto mai più che la chiesa: adunque l' adunarlo con presupposizione che la chiesa possa fallire, era un adunarlo con presupposizione ch' ei potesse fallire, e per conseguente che non fosse legittimo giudice della fede, la qual conviene che sia infallibile.

15. Avevano dato ardire a quella congrega de' protestanti le ambascerie de' re d' Inghilterra e di Francia: quella in persona d' Eduardo Fox vescovo d' Herfort: questa di Giovanni Bellai; la cui orazione è stampata appresso il Frehero (1). L' inglese intento ad afforzarsi contra gli anatemi papali, aveva proferto di confederarsi con loro, specialmente nel ricusare il concilio di Mantova, ed ogn' altro a cui presedesse il papa; e in sostener che l' autorità del romano pontefice sopra la chiesa nè fosse di ragion divina, nè profittevole al cristianesimo. E perchè negli altri dogmi nè volea palesarsi discorde, nè ancora alterare il suo regno e condannare il suo libro; si esibiva a difender la confessione augustana, e intitolarsene *difensore*; come

(1) Nel terzo tomo degli scrittori delle cose d'Alemagna.

s' intitolava *difensor della fede*; sol che vi si fosse emendato di comun parere alcun articolo: sopra che, e sopra il resto della confederazione mandasse quell' adunanza un ambasciadore con sufficiente podestà in Inghilterra. Il francese avido di guadagnar clientoli in casa di Cesare, scusossi con loro de' supplicj dati ad alcuni per causa di religione; mostrando che quelli erano d' altra setta, e perturbavano il suo dominio. S' offerse ad intromettersi per la concordia in queste materie; a collegarsi con loro contra chiunque tentasse di violentarli per tal cagione; e gli richiese o che mandassero persone in Francia, con le quali si potessero conferire i punti contrastati; o tenessero un convento de' loro dottori in Germania, a cui egli avrebbe mandati i suoi teologi di Francia.

16. Ma essi scorgendo che l'uno e l'altro di questi re perseverava in effetto nell'escluder la setta loro dalle sue terre; e voleva solamente adescarli con un' ombra di protezione a divenir partigiani suoi negli affari di stato contrarj a Cesare; deliberarono di render ombra per ombra, e sol valersi di quell' offerte per torre all' imperadore ardimento di volerli forzare. Onde ringraziarono Arrigo, ch' egli (come presupponevano) concordasse con loro nella dottrina: e quanto era al resto dissero, che gli manderebbono la lor determinazione: e all' orator di Francesco risposero, oltre a' ringraziamenti, che anch' essi avrebbon difesa la maestà sua contra ciascuno, salvo l' imperadore e l' imperio: e che quanto s' aspettava alla conferenza negli articoli di religione, era negozio gravissimo, e veniva loro improvviso: talchè i procuratori di molti principi non avevano sopra ciò in quella congrega la facoltà necessaria: che ne avrebbon informati i loro signori, e mandata risposta a sua maestà da parte comune.

17. E veramente il re Francesco, principe litterato e curioso, era sollecitato ad ascoltar gl' innovatori (1) in disputazione dalla sorella Margherita reina di Navarra; la quale per ostentazione d'ingegno più che donnesco avea preso a favorir le singolarità delle novelle dottrine. Onde il re s' era mosso ad invitar Melantone. Ma consapevole di quel trattato Francesco cardinal di Tornon arcivescovo di Lione; comparve al re con un libro in mano: e domandato da lui, che autor fosse; rispose ch' era un vescovo sapientissimo della

(1) Vedi i citati dallo Spondano nell'anno 1535. al num. 5.

Francia allievo d' uomini apostolici, sant' Ireneo scolare di s. Policarpo; il quale fra gli altri notabili ammaestramenti insegnava, che a' cattolici non conveniva commercio e colloquio d' alcuna foggia con gli eretici: e sopra questo ragionò egli sì gravemente, che distolse il re da quel pernicioso consiglio.

CAPO XIX.

Venuta di Cesare in Roma: e intimazion del concilio in Mantova?

1. Il Vergerio, com' egli medesimo avea richiesto, fu dal pontefice richiamato per dar con la voce quelle relazioni e piene, e distinte, alle quali è sempre scarsa la penna, intorno allo stato della Germania: e tosto fu da Paolo inviato a Napoli per informar l' imperadore ch' era quivi tornato d' Affrica. Indi Cesare venne in Roma il giorno (1) quinto di aprile, e vi si trattenne, non quattro soli dì, come narra il Giovio, ma tredici. Fallisce parimente il Soave, facendolo parlare nel concistoro ai 28. che viene a dire, dieci giorni dopo la sua partenza. Era nell' ottobre antecedente succeduta la morte di Francesco Sforza senza figliuoli: e però ricadeva a Cesare lo stato di Milano. Il che aveva risvegliati nel re Francesco gli stimoli antichi del diritto ch' egli pensava d' aver su quel dominio, tanto più vivi, quanto più gl'increseceva di vederne aumentata la potenza dell' emulo. Onde preparava a Carlo la guerra in Lombardia; ed istigava Barbarossa, alterato per l' offese d' Affrica, a travagliarlo unitamente nel reame di Napoli. La qual confederazione volle Iddio che riuscisse al re di niun profitto nell' interesse, ma sol di nota nella fama eziandio appresso gli storici francesi (2) più religiosi, che nazionali. Perciocchè rivoltando egli gran parte del nervo sopra la Fiandra confinante, e feudo già della Francia; non impiegò contra di Cesare nell' Italia quelle forze che aveva patteggiato con Barbarossa. Onde questi lamentandosi della negletta promessa, lasciò l' impresa con aver assai atterrita e poco danneggiata l' Italia.

2. Ma innanzi a questi successi giunto l' imperadore a Roma,

(1) Diario di Pietro Paolo Gualtieri, e atti concistoriali.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1537. ne' numeri 4. e 5.

ebbe lunghi e stretti ragionamenti col papa: tanto che il dì settimo (1) d'aprile furono a negozio sette ore insieme: e il giorno (2) seguente propose il papa in una congregazione concistoriale di convocar il concilio; al che tutti consentirono. Appresso furono quivi spezialmente deputati alcuni più esperti uomini per conferire intorno al modo. Toccò questa cura al decano del collegio, ch' era il cardinal Piccolomini; ed insieme a' cardinali Campeggi, Ghinucci, Simonetta, Contarino, Cesis, e Cesarino; e oltre ad essi all' Aleandro e al Vergerio (3): e così a sette cardinali e ad un vescovo, e a un altro prelato; non a sei cardinali e a tre vescovi, come riferisce il Soave. Il Vergerio fu d' avviso, che non s' intimasse il concilio in Mantova senza riceverne prima l' approvazione espressa dagli alemanni, per mostrar loro questo rispetto, e con ciò agevolarne l' esecuzione; e altresì che non si ponesse nella bolla la particella, *secondo la forma de' precedenti concilj*; perchè questa non serviva se non ad accrescere i lamenti degli avversarj; e non erasi posta nell' intimazione de' concilj prossimi di Costanza e di Basilea. La seconda parte fu accettata; ma non la prima; per cagione che l' assenso de' protestanti già era disperabile per ogni concilio legittimo; e quel de' cattolici si teneva già virtualmente, quando essi avevano approvata Mantova, *se Cesare vi concorreva*: e tal condizione verificavasi: imperocchè l' imperadore chiarito di non poter con l' adunamento acchetar la protervia de' luterani, (di che anche avea mostrato conoscimento assai prima nelle risposte date a' capitoli del nunzio Gambara, come di sopra è narrato) e più coraggioso, perchè men bisognoso, avea già rivolta la cura unicamente alla soddisfazion de' cattolici; ch' erano al fine i più; e che non meno istantemente degli eretici il domandavano; ma più veramente il desideravano. È quì mirabile un gruppo di palpabili falsità che intreccia il Soave, a fin di rappresentar di pari l'imperadore e il papa nulla intenti in quel trattamento o alla purità della religione, o alla quiete della cristianità: ma solo ad interessi di stato.

3. Dice, che il primo, gonfiato per la fresca vittoria, si confidava di cacciare in due anni il re di Francia dall' Italia, ed indi

(1) Diario di Pietro Paolo Gualtieri.

(2) Come negli atti concistoriali.

(3) Il Vergerio non era vescovo allora, ma ebbe il primo vescovado nel concistoro dei 5 di maggio l'anno istesso, come negli atti concistoriali.

volgersi a ridurre in ubbidienza i tedeschi: nè gli caleva in qual modo si raccogliesse il concilio, volendo meramente servirsene per due fini: l'uno era di raffrenare il pontefice se ad uso degli antecessori si fosse congiunto co' francesi quando li vedesse inferiori: l' altro di render soggetti gli alemanni alla sua podestà; perciocchè quella del papa era da lui riputata accidentale: che però gli piaceva Mantova; nè poneva cura intorno alle condizioni.

4. Cominciamo la ponderazione dall' ultimo. Se questo era, dunque ingiustamente i luterani ricusavano Mantova come troppo sottoposta all' autorità del pontefice; e volevano il concilio in Germania, perchè fosse in città ubbidiente *al giusto e moderato imperio di Cesare*. Oltre a ciò, se in Mantova il concilio potea valer di freno contro al pontefice, adunque non si moveva questi secondo l' umana utilità nel procurarlo con tanto studio. Ma chi era un Carlo V. che discorresse sì vanamente? Benchè il concilio fosse in Mantova, non doveva esser composto eziandio di francesi, di polacchi, d' italiani, i quali non potevano soffrir violenza da Cesare, e ad ogni cenno de' loro principi si sarebbono quindi partiti? Se Paolo si fosse collegato col re di Francia e con gli altri signori d' Italia per la franchezza di lei contro alla formidabil potenza cesarea, non vedeva l' imperadore che in tal caso il concilio sarebbesi di presente smembrato, nè rimasto in forma più di ecumenico e di bastante a spaurire il pontefice? All' altro fine poi di riducere in ubbidienza gli alemanni, come potea servire il concilio? Non già con eserciti, contenendo egli non altri che persone togate: adunque poteva giovare a ciò solamente col rendere odiosi gli eretici, manifestando per sentimento universal della chiesa la lor impietà; e così movendo quei di retta coscienza ad ajutar Cesare per la loro estimazione. Or questo non era prima un ridurre la Germania sotto l' autorità e il magistero della chiesa romana, dichiarando, che sia ribello di Cristo chi divien ribello di essa, ed indi perseguitare i protestanti per titolo d' una tal fellonia? Dunque la podestà del papa non poteva da Cesare considerarsi in ciò come accidentale, ma come quella dalla qual dipendesse la confermazion della sua; quando volea costringere i luterani all' ossequio di quegli editti cesarei che aveano prescritta la riverenza delle diffinizioni e delle leggi papali. Senza fallo, in tante ordinazioni e dimostrazioni antecedenti di Carlo sopra questa causa di religione, tutt' altro

appare, che poco zelo di essa, e che noncuranza dell' autorità pontificia.

5. Afferma il Soave poi, non essere al papa dispiaciuto il concilio in quel tempo che il re di Francia, occupando la Savoja e il Piemonte, empieva di armi l' Italia; dandogli ciò convenientissimo titolo di munire il convento con gente armata. E non gli sovviene ch' egli fra poche pagine dee raccontare, non essersi adunato il concilio in Mantova; perchè il duca vi richiedeva stabilmente un presidio apposta, e il papa non voleva concilio armato. Appresso, domando: questa milizia doveva esser pagata dal papa solo? Aveva egli forze di mantener quivi un esercito spaventoso a tutto il resto del cristianesimo? Certo no. Se poi doveva ricevere il soldo per la maggior parte ancora dagli altri principi; non era ciò piuttosto un terrore, che una fortificazione del papa?

6. In ultimo riferisce, che Paolo confortava Cesare alla guerra di Germania, non tanto per oppressione de' luterani, quanto per disviarlo dalla conquista del ducato milanese, come intento a farlo cadere in un italiano: e che perciò s'argomentava di persuader a Cesare che lo stesso papa e i veneziani in parte con gli ufficj, in parte con l' armi basterebbono a difender quello stato da' francesi. Primieramente sarebbe stato Paolo assai male accorto, se anche secondo la misura dell' umano profitto, avesse desiderato più ardentemente l' acquisto di quel ducato in un italiano, che l' abbattimento dell' eresia. Di niun pontefice caderà mai tal sospetto: e Paolo medesimo che pel secondo fine somministrò all' imperadore grossissimi eserciti; per conseguimento del primo non impiegò mai nè un soldato, nè un soldo. Passiamo avanti: se Cesare si distraeva nelle guerre d' Alemagna, veniva perciò quel ducato in un italiano? Il re di Francia non vi aspirava per se, e con tale ardore e vigore, che con tutta la forza di Carlo V. e d' Arrigo VIII. re d' Inghilterra confederato con lui, non si potè conchiuder la pace (1) senza promettere quello stato, o la Fiandra a Carlo duca d'Orleans secondogenito di Francesco; essendo già morto il delfino, e succeduto per primogenito Arrigo che avea sposata Caterina de'Medici? E conveniva trarlo ad effetto, se la

(1) Nella pace fatta ai 17. di settembre 1544. Vedi il Giovio nel fine della sua istoria, e gli altri addotti dallo Spondano in quell'anno al numero 12.

presta morte del duca non assolveva l'imperadore dalla promessa.

7. Per ultimo; come poteva il papa offerir le sue armi contra gli assalti de' francesi, quand'era la principale e dichiarata sua regola di contenersi nel mezzo fra' principi cristiani, e quando in quel medesimo tempo (1) che Cesare stava in Roma, ne conchiuse i capitoli? In questi si conteneva, che soprastando la guerra tra l'imperadore e il re di Francia, il pontefice a fin d'esser più idoneo all' ufficio di paciere, obbligavasi ad una perfetta indifferenza; non collegandosi nè con l'uno, nè con l'altro, nè dando loro ajuto di pecunia, o di milizia, o di ricetto nel suo dominio, nè per diretto o per indiretto alcun altro sovvenimento. Promettea durante la guerra, di non muover l'armi contra verun principe cristiano; ma sol difendersi in caso che i suoi proprj sudditi tentassero di violare la dovuta ubbidienza: oltre a ciò di non impedire che alcun principe d'Italia si collegasse con questa o con quella parte: di sospendere in grazia di Cesare per sei mesi le censure e i processi del fisco contra i duchi di Camerino e d'Urbino: finalmente di porger fra tanto i necessarj soccorsi a' cantoni cattolici dell' Elvezia per sostegno della religione: e se occorresse di far guerra contra i turchi, o altri infedeli per mare o per terra, somministrar danari e soldati secondo il suo potere e la qualità dell' impresa.

8. Mentre Cesare stava in Roma, il giorno 17. d'aprile, secondo tra i festivi di pasqua, ed immediato innanzi a quello della sua dipartenza, essendo il pontefice in punto di celebrar la cappella (2), quegli nella sala chiamata del concistoro, a presenza di lui, de' cardinali, e di tutta la corte fece in lingua castigliana un ragionamento per lo spazio di un'ora: nel quale dopo aver ufficiosamente ringraziato il papa e il collegio per la determinazione d'intimare il concilio; passò ad un'agra doglianza del re Francesco per la guerra che gli moveva: mostrando la giustizia della sua causa e il torto dell' avversario; e conchiudendo, che per quietar una volta il cristianesimo sarebbe convenuto o di fermar una stabil pace, o di finir la guerra col pericolo di loro due soli, venendo a singolar duello con cappa, spada, e pugnale al cospetto de'loro schierati eserciti: di che

(1) Ai 14. d'aprile del 1536.

(2) Tutto ciò è descritto minutamente da chi v'intervenne; e sta nell' archivio de' signori Borghesi.

dichiarava la sua mente al pontefice; e volea certezza di quella del re fra venti giorni.

9. Il papa rispose, che sperava, non dovèr Dio permettere questi mali, ma porre fra essi la pace; per la quale non avrebb' egli cessato d' impiegare ogni diligenza. L' ambasciador francese residente in Roma si fece avanti con licenza del papa, e richiese l' imperadore, che non intendendo egli perfettamente l' idioma spagnuolo, gli facesse consegnar le parole dette da sua maestà per inviarle al suo principe. Al che soggiunse Carlo, ch' egli non avea fatto quel parlamento a fine che fosse mandato al re di Francia, ma per dar conto della sua causa al pontefice, e a' cardinali: nondimeno che se l' ambasciadore desiderava comunicarlo al suo re, sel facesse ridire dall' orator francese residente appresso l' imperadore stesso che intendeva ottimamente spagnuolo, ed a cui aveva detti più volte i medesimi sensi; i quali erano tali in sostanza: e quì ripetè compendiosamente in italiano ciò che noi abbiamo narrato: aggiugnendo, che il resto o sarebbesi scritto da lui medesimo al re, o dato in carta al pontefice. Il dì vegnente, prima che l' imperador si partisse, amendue gli ambasciadori francesi supplicarono a sua maestà, che dichiarasse, se il giorno avanti aveva inteso di sfidare a duello il loro signore. Al che da Cesare fu risposto, che se tale fosse stato il suo intendimento, non avrebbe portato sì poco rispetto al pontefice di fare in presenza sua la disfida: ma che avea significato, esser meglio il duello di loro soli, che la guerra di tanti: che ciò raffermava a sua santità; e che la sollecitava a scrivere per la determinazione. All' invettiva di Cesare lesse poi una risposta per commessione del suo re nel medesimo luogo a' cinque di maggio, festa dell' ascensione, l' ambasciador di Francia presso il pontefice: senz' altro frutto per l' una e per l' altra parte, che di sfogare, o più tosto di scoprire la soverchia passione.

10. Dopo la partenza di Cesare fu distesa la bolla che intimava il concilio in Mantova per li ventitre (1) del maggio futuro; la qual fu letta ed approvata in concistoro a' ventinove di maggio, facendo similmente allora il papa un decreto; che se perseverante il concilio fosse vacata la sede; l' elezion del successore appartenesse, non al

(1) Non per li 27. come dice il Soave.

concilio, ma sì al collegio. Indi fu pubblicata nel concistoro (1) seguente a' due di giugno: in questa bolla s' esprimevano tre fini: l' estirpamento dell' eresie, la pace del cristianesimo, e la liberazione de' paesi cristiani tiranneggiati dal turco. Ad intento di procurar l' esecuzione di lei si deputarono in un altro concistoro (2) tre legati: il cardinal Caracciolo a Cesare, Trivulzio al re di Francia, e Quignones, dinominato di Santa Croce, al re de' romani: uomini di paragonato valore, e grati a que'principi, a cui si mandavano. Nel giorno di questa elezione fe' leggere anche il pontefice in concistoro lettere che significavano, essersi dal re d' Inghilterra colta in adulterio la Bolena sua moglie, anzi concubina, e perciò insieme col fratello e con quattro nobili complici averla fatta morire. E così spesso accade, che sotto la larva dell' onore e del diadema, la sceleraggine porti in casa il vituperio e la scure.

(1) Tutto sta negli atti concistoriali.

(2) A'9. di giugno,

ARGOMENTO

DEL LIBRO QUARTO.

Nunzj spediti ad intimare il concilio pel cristianesimo. Trattati del nunzio Vorstio in Germania, e risposta che insieme con l' ambasciador cesareo riceve a Smalcalda da' protestanti. Differenze col duca di Mantova intorno a ragunar quivi il concilio. Prorogazioni di esso; e industrie del pontefice per la pace fra le corone. Lega di lui con Cesare e co' viniziani contra il turco; ed intimazion del concilio a Vicenza. Andata del papa a Nizza per concordare i due re; e mession de' legati a Vicenza. Censure contra il re d' Inghilterra. Nuova prorogazion del concilio a petizione de' principi; e legazione del cardinal Aleandro in Germania per comporre le discordie della religione, ad istanza di Cesare. Convenzione de' ministri cesarei co' protestanti in Francfort pregiudiciale alla sede apostolica. Diligenze, con le quali il papa ne impedisce la ratificazion di Cesare. Legazione del cardinal Farnese in Ispagna. Viaggio di Carlo V. per Francia, a fin di domare i gantesi; e nuova legazione del cardinal Farnese alle due corone per la pace e per la religione. Conferenza tra i cattolici e i protestanti statuita da Cesare. Altra legazione del cardinal Cervino all' imperadore in Fiandra. Dieta d' Aganoa; ed esecuzion della predetta conferenza in Vormazia, interrotta quivi, e rinovata dipoi solennemente nella dieta di Ratisbona, alla quale intervien Cesare e il cardinal Contarino legato. Recesso di tal dieta che richiede il concilio universale in Germania, ed in suo difetto il nazionale. Il papa e l'imperadore si parlano in Lucca. Infortunio dell' Imperadore in Algeri. Principj di rottura fra esso e il re di Francia. Ajuti del pontefice alla lega cattolica, ed alla guerra col turco. Proposta fatta da lui di convocare il concilio in Trento, accettata nella dieta di Spira. Publicazion della bolla.

LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO

Spedizione di varj nunzj a fine di pubblicare in diversi regni il concilio.

1. Per esecuzione della bolla il pontefice deliberò in concistoro (1) di spedir varj nunzj, i quali intimassero ne' paesi cristiani il concilio a que' principi che dovevano invitarvisi, ed a que' prelati che dovevano chiamarvisi (2). A Pietro Vorstio fiammingo vescovo d'Aix, sopra da noi menzionato, fu commessa tal funzione presso al re de' romani, e agli altri principi cattolici ed eretici di Germania. In Polonia mandossi Panfilo da Strasoldo, che in altro tempo (3) fu vescovo di Ragugi. Al re Giacomo di Scozia andò fra Dionigi Laurerio da Benevento, general de' servi, impiegato prima da Clemente (4) in gravi affari nell' Ungheria; uomo di chiara pietà e dottrina, che rifiutando ad ogni potere la suprema dignità del suo ordine, meritò poi d'essere alzato al supremo ordine della chiesa. In Portogallo passò con la stessa cura Girolamo Capodiferro da Recanati; il quale adoperato poscia in altre più splendide legazioni ed amministrazioni pubbliche, ivi a dieci anni giunse al cardinalato. Inverso a Cesare ed a' suoi regni di Spagna ne fu imposto l'ufficio a Giovanni Poggi quivi collettore apostolico, il quale in grazia dello stesso principe ascese dopo molti anni tra i porporati. Col re di Francia fu impiegato Ridolfo Pio da Carpi vescovo di Faenza nunzio a lui residente, che assai tosto annoverato (5) nel concistoro, ebbe per successore Cesare Nobili. Ed oltre a ciò si fece la medesima intimazione a' vescovi dell' Italia per ministri meno solenni.

(1) Sotto i 12. di luglio del 1536. come negli atti concistoriali.

(2) Le istruzioni date a tutti i nominati nunzj sono in un volume della libreria vaticana.

(3) A'30. di gennajo del 1544. come negli atti concistoriali.

(4) Vedi il Giovio nell'istoria de' servi, il Gariberto, e l'Ughelli.

(5) A'21. di decembre del 1536.

2. Condussero di leggieri ad effetto le lor commissioni lo Strasoldo, il Capodiferro, il Poggio, e il Laurerio. A quest' ultimo era stato commesso, giunto ch' ei fosse in Parigi il procacciarsi per opera del re Francesco un salvocondotto dal re Arrigo nell' Inghilterra onde gli conveniva passare. Ma occorse ch' ei fece l' intimazione al re di Scozia in Parigi stessa; ove questi era venuto (1) a sposar Maddalena figliuola di Francesco. Il qual matrimonio quantunque breve per la morte vicinissima della sposa, fe' ingelosire l' inglese emulo dello scozzese, e fu principio d' alienarlo dal re di Francia, e di volgerlo a Cesare.

3. Tanto il re di Scozia, quanto gli altri principi mentovati, e i vescovi loro soggetti accettarono per atto pubblico l' intimazione, e risposero al pontefice con sensi d' ossequiosa prontezza. Ma il più operoso trattato era quello del Vorstio. A lui dunque furon date alcune notabili istruzioni particolari, oltre le generali e comuni per tutti i nunzj. Dell' une e dell' altre quì riporremo la somma.

Fugli ordinato, che a niuno in passando presentasse il breve pontificio prima che al re de' romani; dovendo cominciarsi l' intimazione dal capo.

Che si regolasse con gl' indirizzi del cardinal Bernardo Clesio, dinominato dalla sua chiesa, *di Trento*. Era questi grancancelliere e presidente del consiglio reale, supremo sì nel favore, come nella stima del re, uomo d' incomparabil zelo e prudenza: il quale, se non ebbe l' onor che in sua vita la sua città accogliesse in se compendiata la chiesa, e divenisse il Sinai del cristianesimo, merita ben la lode d' averla (2) quasi presago migliorata ed ornata in maniera, che potè dipoi riuscire acconcia a sì gran funzione.

Che procurasse dal re e da' principi o fede autentica d' aver intimato il concilio, o risposta al pontefice la qual significasse d' averne ricevuta l' intimazione. E per ogni cautela conducesse occultamente fra' suoi familiari presenti alla solenne consegnazione de' brevi alcuno con podestà di notajo, ed altri attenti per testimonj, i quali poi scrivessero fede così dell' intimazione, come delle proposte e delle risposte.

(1) A' 28. di gennajo del 1537.

(2) Oltre al Ciaccone, e le aggiunte, la relazione di Niccolò da Ponte ambasciador veneziano al concilio in tempo di Pio IV.

Che le proposte nella sostanza dell' intimazione si facessero con parole uniformi a ciascuno.

Che da' cardinali, come da membri tanto precipui della chiesa romana, non richiedesse la fede intorno all' intimazione, ma bensì da tutti gli altri prelati.

Che ricevesse da tutti scritture o aperte o sigillate indrizzate al pontefice, e le inviasse; ma non denunziazioni, intimazioni, o protesti giudiciali: allegando ch' egli aveva ufficio di nunzio, non di notajo, o di balìo.

Che se alcuno gli movesse difficoltà intorno al luogo di Mantova, rispondesse, ciò essersi conchiuso dal papa con la maggior parte de' principi d'Alemagna, col re de' romani, e con Cesare istesso: il quale aveva solennemente ringraziata sua santità e i cardinali per questa deliberazione. Chi avesse alcuna cosa in contrario, la proponesse immediatamente al pontefice: non essendo suo carico di porre in consiglio il già stabilito.

Che si guardassero egli e i suoi d' entrare in disputazioni con eretici; essendosi sperimentato, che per queste s'accende l'ira ed indura la pertinacia: ma si rispondesse loro, ch' essendo imminente il concilio, potrebbe quivi esporre ognuno i suoi pensieri.

4. Oltre (1) alle cose predette, essendosi poco appresso inviato dal papa Giovanni Morone vescovo allora di Modena, e dipoi chiarissimo cardinale, e fra i principali personaggi che verranno in teatro nella nostra istoria; per nunzio residente al re dei romani; portò commessioni anch' egli appartenenti a questo affare: e specialmente gli fu imposto di mandar l' intimazione a' vescovi d' Ungheria: sopra il qual punto erasi maturamente avuto consiglio, per esser eglino disubbidienti al pontefice ed intrusi con autorità di Giovanni Scepusio scomunicato, e confederato del turco. Nondimeno parve bene di non ommettere un membro sì principale del cristianesimo. E quando il re dei romani di ciò si dolesse, quasi d'atto che comprovasse la podestà di Giovanni; gli si rispondesse che si toglieva un tale suo pregiudizio per due ragioni: la prima era, perchè nei canoni è dichiarato, che l' attribuirsi dal papa ad alcuno un titolo di vescovado, o d' altra dignità nell' iscrizion dei suoi brevi, non fa che s' acquisti tal

(1) 14. d'ottobre 1536.

dignità da colui, ov' egli già non la possedesse diríttamente: la seconda, perchè nei brevi dati al nunzio non s' esprimevano i proprj nomi delle persone, ma solo i titoli dei vescovadi; a talchè ciascun breve intendevasi scritto al legittimo vescovo della tal chiesa, chiunque egli si fosse. E quando poi comparissero al concilio, sarebbonsi esaminati quivi i diritti di ciascuno alle speciali dignità, e per conseguente le ragioni d' aver la voce. Nel che mi giova di non tacere, che assai tosto seguì la pace tra Ferdinando e Giovanni, a cui fu lasciato dall' altro il titolo di re, e il possesso di quella parte d' Ungheria che Giovanni allora teneva; riserbandone Ferdinando la successione a se; ma con patto, che quando rimanesse prole mascolina del re Giovanni, in quella passasse l' eredità della Transilvania; e con obbligazione scambievole di difendersi contra il turco: onde Giovanni riconciliossi parimente con la chiesa. Ma non per tutto ciò consentì poi Ferdinando, che quegli fosse riconosciuto in legittimo re, finchè non procedeva alla pubblicazion del contratto, desiderata cupidissimamente da se, e ritardata lungamente da Giovanni per le ragioni che nel processo dell' istoria soggiugneremo.

5. Questa opera per l' Ungheria, siccome è detto, fu imposta al nunzio residente, e non al Vorstio, per non allungare il suo cammino: ben' egli ebbe cura d' inviar l' intimazione anche a' vescovi della Germania bassa, ond'era natio; ma non però alla reina Maria vedova di Lodovico re d' Ungheria, sorella di Cesare, e per lui governatrice di quelle provincie. Di che la ragione fu l' essersi intimato il concilio a Cesare istesso che n' era il padrone: onde solo dovea pregarla a mandar prontamente i vescovi del suo governo.

6. Tali furon le sue commessioni verso i cattolici. Altre ne ricevette in verso gli eretici: e primieramente, che con l' elettor di Sassonia si regolasse dal consiglio e dall' indirizzo del duca Giorgio, zelante più che mai della religione, e riscaldato in ciò da due prestantissimi uomini che teneva appresso, Giulio Flugio parente del cardinale Scombergo, che fu dipoi famoso vescovo d' Erbipoli; e Giovanni Cocleo antagonista di Lutero.

Che la medesima dipendenza avesse dal cardinal di Mogonza in rispetto all' elettore di Brandeburgo suo nipote, il qual parea vacillante nella religione per gli assalti della madre, come già raccontammo.

7. Con tali mandati il Vorstio partissi nel cominciar dell' autunno: ed è incredibile con quant' applauso fu ricevuto (1) dal re Ferdinando in Vienna, e da tutti i cattolici dell' alta e della bassa Germania: i quali ed esaltarono sopra le stelle il zelo del papa, e con risposte ossequiosissime in voce e in iscritto esibirono d' ubbidire e di venire.

È tanto contrario al vero ciò che scrive il Soave, esser paruta ad ogni mediocre ingegno importuna quella pubblicazion di concilio in tempo che ardeva la nuova guerra tra Carlo V. e Francesco I. in Piemonte, in Provenza, ed in Piccardia; che anzi tutti ricordarono, doversi porre in effetto non ostante qualunque intoppo; altrimenti l' Alemagna saria perita. Ma è malignità quanto più visibile tanto più cieca, che il medesimo scrittore, il quale in più luoghi e poche pagine avanti avea riferite, con dar loro taccia di scuse mendicate, le ragioni di Clemente, per indugiar l'intimazione fin alla pace fra i due re; ora biasimi Paolo per averlo intimato innanzi alla pace: nel che volle il papa sugli occhi del cristianesimo discolpar la sede apostolica della dimora. E forse stava egli ozioso e giocondo spettatore della discordia, acciocchè o l' intimazione cadesse a voto, o gli rimanesse un titolo per disciorre a suo piacere il concilio, e fra tanto per munirlo di soldati, come va divisando il Soave? Produrrei quì varie lettere del cardinal Trivulzio legato in Francia, e del Guidiccione nunzio in Ispagna; a cui ne rimase la cura, dappoi che il legato Caracciolo fu mandato dall' imperadore al governo di Milano; ove appajono le infaticabili diligenze usate per commession del pontefice, a fin d'ottener la pace; se di tutto ciò non fosse stata un'autentica testimonianza alle orecchie del mondo la relazione (2) che per volere del re Francesco diede il Trivulzio (3) alla presenza de' pubblici rappresentatori sopra l' intero trattato.

8. Ritornando a' maneggi del Vorstio: oltre alla prontezza de' cattolici non trovò egli malamente inclinato il marchese Giorgio di Brandeburgo, uomo che antiponeva bensì l' umano al divino: ond'

(1) Varie lettere del nunzio al pontefice, e ad Ambrogio Ricalcati suo segretario.

(2) Sta nelle scritture dei sig. Borghesi.

(3) ✠ Eppure il Curayer non ha dubitato di scrivere che il *Pallavicini si ferma a provare, che tutto il mondo era contentissimo della convocazion del concilio*, e *la desiderava*, come se non avesse lo storico badato a rimovere l'accusa d'importunità data a quella convocazione dal Soave.

erasi scusato col nunzio Vergerio d' aver mutata religione per compiacer a' suoi popoli; ma che nell' umano amava talmente il privato, che non disprezzava il pubblico; e perciò maggiormente desiderava di veder riunita in concordia la sua nazione, che franca da ogni sovranità la sua fazione. E più di lui trovò ben disposto il senato di Norimberga. Ma nulla volevan questi promettere senza la precedente determinazione della lega smalcaldica, ch' era l'Areopago de' luterani. Per converso altrettanta durezza incontrò negli altri capi di quella parte; cioè nell' elettor di Sassonia, e nel Langravio d' Assia. Quanto appartiene al primo; diede ben' egli al nunzio la sicurtà (1) pe' suoi stati; ma non quivi l' udienza, scusandosi per sue lettere (2) con allegare, che dovendo il nunzio, per quanto egli intendeva, trattar con lui di materie comuni a tutta l'unione di Smalcalda; non avrebbe potuto renderli certa risposta senza i compagni: onde esortollo a passar colà, dove tosto converrebbono tutti, e dove si aveva a deliberare: e gli promettea, che non mancherebbe ad alcuno uffizio o privato o pubblico, il quale fosse in gloria di Dio e dell' evangelio. Rimase allora tra due il nunzio se dovesse andarvi, non tenendo sopra ciò commessione dal papa; e consigliossene col mogontino: il quale indubitatamente vel confortò; allegando che se non vi fosse ito, ciascuno avrebbe imputato a questa ritrosia il difetto che per avventura accadesse di sì gran bene: ond' era minor inconveniente l' esporsi a qualche scortesia degli eretici, ed a qualche biasimo della corte per non aver sostenuta la dignità; che alla nota presso tutti i cristiani di aver impedita la ricongiunzion della chiesa per un contegno. Maggiormente che sapevasi, dover esser parimente a Smalcalda Mattia Helt vicecancellier di Cesare, e da lui spedito con gagliarde commessioni per inducere i luterani all' assenso: il che fondava speranza di buon successo, da cui sempre nasce lode all' azione; e ciò in ogni evento rendeva comune a Cesare il rischio della repulsa: onde al fin quella qual si fosse ignominia, come divisa con tal monarca si scemerebbe, sì nella gravezza sì nel rimprovero. Andò per tanto il Vorstio sul febbrajo dell' anno 1537. a Smalcalda, luogo forte, ma picciolo, situato fra trincea di montagne nel

(1) Il Vorstio al Recalcati sotto i 2. di marzo 1537.
(2) Sotto i 2. di febbrajo 1537.

fine della celebre selva ercinia: e perciò ridotto proporzionato di tanta bestialità; essendovi allora convenuti (oltre a molti principi e deputati delle citta protestanti) tutti i capi di quella scuola, Lutero, Melantone, Pomerano, Bucero, Urbano Regio, ed innumerabili altri di non minor empiezza, quantunque di minor grido: e vi fu alloggiato nella medesima casa con l' orator cesareo.

CAPO II.

Trattati del Vorstio e dell' Helt a Smalcalda; e risposta data loro dall' unione.

1. Cercò sollecitamente il nunzio di parlare all' elettor di Sassonia, ma questi ricusava eziandio quivi il colloquio per la stessa ragione, per cui l'avea ricusato nelle sue terre: adducendo che il negozio, per quanto egli avvisavasi, era universale a quell' assemblea; onde sarebbe stato più convenevole il proporlo ad essa unitamente. Significò in opposito il nunzio, tener se dal pontefice comandamenti ed ambasciate particolari per l' elettore e per alcuni altri di que' signori, non per l' intera adunanza; e però doverle ad essi esporre in particolarità: sì che alfine impetrò l'accesso, e in presenza dei consiglieri gli presentò due brevi del papa, l' uno come ad elettore, l' altro come a capo del circolo sassonico; e gl' intimò il futuro concilio. Il duca sorto in piè sorridendo, prese i due brevi, e sì chiusi com' erano gli pose sopra una tavola: indi si ritrasse in disparte co' medesimi consiglieri; e poco stante per mezzo loro fece scusa col nunzio, se non usciva di nuovo a' debiti ufficj con lui, essendo chiamato alla dieta per affari molto stringenti: e significogli, che in breve gli avrebbe fatta aver la risposta.

Più duro fu anche il Langravio, che era l' Ulisse di quel consiglio: ricusando egli pertinacemente ogni privato sermon col nunzio. Ma questi due principi quindi a pochi anni sperimentarono, che i primi e più franchi a dar l' assalto restano morti sotto le mura, quando eziandio succeda che poi s' espugni la piazza.

2. Fra tanto espose fervidamente l' Helt le sue ambasciate: aver Cesare adempita la promessa intorno al concilio: non più ostentarsene le speranze, ma darsene gli effetti: esser intimato per tempo certo e propinquo, senza limitazion di materie, senza lacci di con-

dizioni, in città quasi confinante con la Germania, e di un signore ligio all'imperio: consentirvi la Spagna, la Francia, la Polonia, l'Italia, e quasi tutti i principi d'Alemagna: non dovere i protestanti arrogarsi o senno o zelo superiore a tutti gli altri cristiani: averne trattato sua maestà immediatamente col papa; ed assicurarli di non veder ombra di sospetto intorno alla sua retta intenzione: esortarli però ad accettarlo e ad intervenirvi, per gloria di Cristo, il cui corpo mistico appariva lacerato dalle discordie; per salvezza propria, fortificandosi con l'unione contra il comune avversario macomettano, il quale e più crucciato, e più da vicino minacciava quella parte del cristianesimo; e per quiete della patria che per le nuove differenze di religione era divenuta da un ovile di gregge fra se amorevole, un bosco di fiere tra lor nemiche.

3. A queste suasioni (1) cedevan alcuni principi, e deputati delle città; che perciò non si soscrissero al decreto, il quale tosto riferirassi, come richiedeva il messo di Cesare che per valore dell'atto dovesse far ciascheduno; ma solo i due sopra mentovati capi a nome comune. Al consiglio sedizioso di questi piegossi la parte maggiore o di numero, o di forze, guidata dall'ambizione di un assoluto dominio, in altri nel governo, in altri nella dottrina: e così *cercando*, siccome d'alcuni scrisse già Tertulliano, *il cielo solamente nel campidoglio*.

Risposero (2) dunque all'Helt nella festa di s. Mattia dello stesso tenore, che l'anno avanti aveano risposto al Vergerio: aggiugnendo, che il duca di Mantova non era lor noto abbastanza: saper essi che aveva un fratello principal cardinale in Roma; e perciò non poter in lui confidarsi. Quasi un tal principe fosse qualche figurina fiamminga che non si discerne se non d'appresso, e non piuttosto un'immagine da cupola, che si lascia giudicare in molta distanza; e quasi fosse eguale in un potentato l'interesse con Roma per un cardinale fratello minore, e col proprio sovrano per cagion di tutto lo stato; là dove pur si veggono frequentemente quei principi, non ostante la porpora dei fratelli, venir a discordie, ed anche a guerre col papa. Il che si parve ben tosto in quella stessa occorrenza, ne-

(1) Lettera del Vorstio in cifera al Ricalcati sotto i 23. di marzo.

(2) La risposta è nell'archivio vaticano in un dei libri di diverse istruzioni appartenenti al concilio tridentino.

gandosi dal duca di Mantova a Paolo terzo la sua città nel modo ch'ei volea pel concilio, con grave indegnazione di lui, come si scriverà poco appresso. Anzi quella special dipendenza che aveva il duca dalla Germania, rendeva sì ritenute l'altre nazioni, ch'io trovo nell'istruzione prima distesa per l'uno e per l'altro nunzio al re dei romani, divisato un capitolo: che oltre ai salvicondotti si procurasse con Cesare la liberazion al duca dall' obbligazioni dell' omaggio, finchè durasse il concilio: benchè di poi tal capitolo fu cancellato, per non fare inombrar maggiormente l'Alemagna; la quale come parte inferma doveva esser trattata con una parziale dilicatezza.

4. Secondariamente aggiungevano, esser necessaria in concilio la presenza de' lor ministri, de' lor predicanti, de' lor teologi: il che, dicevano, avverrebbe con troppo scapitamento di quelle chiese, quando il concilio si celebrasse fuor di Germania. Ma quest' oggezione avrebbe provato, che niuna regione dovesse consentire a concilio da celebrarsi nell' altra; anzi che nella Germania medesima, la quale è maggiore che la Francia e l'Italia insieme; ogni provincia particolare avesse buon titolo di ripugnare a concilio in altra provincia; essendo una di esse più rimota dall' altra, che molte di loro da Mantova.

5. In terzo luogo opponevano di non poter accettar concilio ove fosser giudici i vescovi, come legati con giuramento all' obbedienza verso il pontefice. Ma per questa ragione saria convenuto escludere dal concilio assai più i loro maestri che intendevano d' intervenirvi come oracoli, voglio dire Lutero, Bucero ed altri religiosi professi, i quali più strettamente con voto solenne aveano promessa ubbidienza ai lor superiori, costituiti e dipendenti dalla sola autorità del pontefice. Or siccome essi avvisavansi che tal voto fosse nullo, e vincolo d'iniquità; e perciò francamente il rompevano; così quando a' vescovi fosse avvenuto di scorgere nel concilio simil nullità ed iniquità del prestato giuramento, l'avrebbono messo in non cale. Per altro, cotal discorso veniva a rimuovere dal concilio non pur tutti i vescovi della chiesa, e così tutti quelli che unicamente hanno esercitata giurisdizione decisiva ne' concilj ecumenici o moderni o vetusti, incominciando sin dal niceno; ma i regolari, e più altri che nel pigliar alcun grado professarono soggezione al papa nell' operare o nell' insegnare, o si obbligarono alla difesa della fede romana. Ma

che? Ammettansi in luogo di tutti questi a dar voce i laici: quell' argomento riggetterà dal concilio l' imperadore che nel pigliar la corona fa simiglianti promessioni a favor della sede apostolica; e con lui gli altri re cattolici, i quali o usan le medesime solennità nel coronarsi, o per loro ambasciadori s'obbligano al papa solennemente d'ubbidirgli nelle materie spirituali, e di riconoscerlo per vicario di Cristo? Sicchè a poco a poco si conchiuderà, che il concilio non dovesse comporsi, se non o de'greci scismatici, o della moltitudine più triviale e più ignorante.

6. Per ultimo poneano gran forza in dire, che il papa gli avea dichiarati già per eretici nelle parole della bolla: e però essi non voler per giudice lui, nè altri da lui dipendenti. Ma era piano ad intendersi come pur questa obbiezione molto più feriva Carlo quinto, il re di Francia, il re di Polonia, e lo stesso re d' Inghilterra, che Paolo terzo; poichè gli uni erano quegli stessi individui i quali avevano fulminate contro ai Luterani, come contro ad eretici, severissime pene: il che specialmente Carlo e gli altri principi di Germania avean fatto dopo avergli uditi solennemente in Vormazia, e in Augusta: laddove Paolo terzo con una enunciativa incidente, la quale non fa prova in giudicio; gli avea nominati eretici. Onde se questa ragion valeva, più giustamente potevano allegar sospetti tutti quei principi e tutti i sudditi loro, e voler un concilio ristretto alla sola dieta smalcaldica. Ma siccome essi tutti erano stati una volta cattolici; e poi, convinti (dicevano) dalla verità, s' eran mossi a impugnar quella fede; così potevano confidarsi che farebbe il papa, o almeno i vescovi, e gli altri della sua parte quando apparisse loro la stessa luce.

7. Fece l' Helt varie contrarrisposte a questa risposta; ma senza altro prò che di riportarne sempre nuove invettive più rabbiose contra il pontificato romano (1). E finalmente la prima risposta ren-

(1) ✠ La cosa non passò in parole. Quanto aveano i protestanti detto in voce a Smalcalda, pubblicarono subito colle stampe a Wittemberga prima in tedesco, e poi anche in latino nell'anno stesso 1537. Nella raccolta reuteriana è questo il titolo del libro: *protestantium imperii statuum rationes, cur synodus illa quam Paulus roman. pontifex ejus nominis III. Mantuae celebrandam parum candide indicit, et se habiturum esse significat, neque aequa videri possit, neque utilis ecclesiae: unde et ab iis, qui sacrosanctum evangelium ineffabili Dei misericordia revelatum acceperunt, atque ecclesiae Christi consultum esse volunt, optimo jure ut suspecta recusari debeat; regibus et monarchis praesertim exterarum nationum, adeoque omnibus bonis viris expositae.* 4. Che titolo pieno di evangelica modestia, e man-

duta a lui, fu comunicata dall'adunanza anche al Vorstio; a cui l'elettor di Sassonia fe' dipoi restituire i brevi del papa così ancor sigillati come gli prese; a fin di non esser costretto o ad una cortese risponsione, o ad un scortese silenzio. Ebbero con l' Helt un' altra differenza: perciocchè non quietati, ma inanimati, come avviene, dalla condescensione per loro strappata in Norimberga da Cesare; contesero ch'ella si stendesse a coloro i quali dopo di essa eran passati all' eresia; non ostante che nella mentovata convenzion si esprimeva, che fra tanto non si facesse novità per veruna banda. Tanto è mal consiglio per soddisfare i sudditi, il conceder loro soverchiamente, quando appare che ciò deriva non da benevolenza, ma da temenza.

CAPO III.

Difficoltà mossa dal duca di Mantova intorno a ricever in quella città il concilio.

1. Questo successo, il quale parve mal avventuroso per la sede apostolica, in verità fu propizio: essendo fuori di dubbio, che se i protestanti avessero consentito al concilio in Mantova, l' impedimento sopravvenuto a celebrarlo in quella città sarebbesi da loro imputato ad artificio del papa, facendol cadere in sinistra opinione di tutta Alemagna.

Mentre dunque il Vorstio e gli altri nunzj attendevano alla pubblicazion del concilio; scrisse (1) il pontefice un breve a Federigo duca di Mantova, significandogli, che quantunque stimava, essergli già nota la deliberazione presa di convocare il concilio nella sua terra; voleva ora darnegli espresso conto: seguiva, mostrandogli quanta fiducia dimostrasse con ciò il papa e la chiesa in lui, mentre veniva l' uno a costituirsi nelle sue mani, e l' altra a congregarsi nel suo dominio: pregavalo ultimamente a far le preparazioni acconcie; affinchè nel giorno prescritto si trovasse quivi agiato e sicuro alloggiamento per ospiti di sì gran qualità. Il duca rispose (2), che da-

suetudine! Non si tacquero neppure i nostri, e l'anno medesimo a questa stampa ne contrapposero un'altra in Lipsia presso Nicolò Wolrab. in 8., intitolata: *Quatuor excusationum lutheranorum confutatio una pro concilio generali ad Mantuam indicto.*

(1) Ai 15. di febbrajo 1537.

(2) Ai 24. di febbrajo 1537.

vanti solo per fama gli era pervenuta contezza di questo pensiero; di cui allora diveniva certificato dal breve di sua beatitudine. Il che, siccome io avviso, scrisse egli, non perchè la bolla già promulgata non fosse più che una mera fama della determinazione, ma per accennare, che avanti di promulgarla si sarebbe dovuto premetter con lui quell' ufficio. Benchè veramente (1) il papa aveva comunicata fin da principio la deliberazione col cardinal di Mantova fratello del duca; da cui ne fu ringraziato; oltre ad averla presa congiuntamente con Cesare sovrano di Mantova, ed a cui si persuadeva, che il voler di quel principe fosse noto e sottomesso. Nel rimanente diede a vedere in quelle lettere il duca un' obbligazione ed un piacere infinito; soscrivendosi anche al papa con titolo di *schiavo*: e promise i necessarj apparecchj dal canto suo.

2. Ma non è già vero quel che gli oppone il Soave; ch' esso dapprima senza considerazione avesse accettato (salvo tacitamente, come s' è detto) di ricevere il concilio in Mantova, e dipoi con più maturo consiglio si movesse a chieder l' opportune cautele. Anzi nella stessa lettera egli significò al pontefice, che siccome con ogni sollecitudine provvederebbe e le comodità degli alberghi, e la copia delle vittuaglie; così rincrescevagli di non aver facoltà onde potesse col proprio stabilir la sicurezza per la santissima sua persona, e per tanti ospiti d' alto affare. Perciò supplichevolmente pregarlo a mandar colà tosto un ministro, col quale sul luogo si potessero determinare i modi acconci per quest' effetto.

3. Dimostrò il pontefice di ricevere in buona parte la lettera del duca: e gli destinò (2) il dono della rosa d' oro benedetta da se poco avanti nella quarta domenica di quaresima, mandandogliela per un suo cameriere (3) suddito dello stesso duca; al quale diè le istruzioni intorno a' preparamenti, come Federigo avea ricercato. E quanto era all' ultima parte della risposta venutagli dal duca, fe' sembiante di credere che avesse risguardo a quelle parole del breve le quali l' avean richiesto che provvedesse alla sicurezza. E riscrisse-

(1) Istruzione del papa al nunzio appresso a Cesare ed al re dei romani l'anno 1537.

(2) Nei diarj di Biagio da Cesena 21. di marzo 1537. i quali diarj sono nella libreria de'signori Barberini.

(3) Le difficoltà incontrate in rispetto al concilio da celebrarsi in Mantova, contengonsi nelle scritture d'un libro de'legati in carta pecora intitolati *varia* dell'archivio vaticano.

gli (1), che non prendesse sollecitudine per quel cenno posto nelle antecedenti sue lettere; imperocchè non aveva perciò inteso di chiedere altra foggia di sicurezza, che una prudente ordinazione della città, affinchè in sì gran concorso di varie nazioni non vi nascesse tumulto, come aveva più distesamente esplicato al cardinal suo fratello. Ma da esso cardinale riseppe in effetto, che il duca domandava un presidio pagato, primieramente per la sicurtà de' forestieri, secondariamente per la sua propria; non parendogli senno ch' egli lasciasse e tanti personaggi di conto esposti a ricevere in casa sua qualche onta o superchieria da una immensa varietà di persone ignote, feroci, ed agitate da varj interessi ed affetti, le quali vi converrebbono; e molto meno ch' egli medesimo e la sua terra soggiacesse a sì fatti rischi.

4. Il papa discorreva oppositamente: che il concilio non sarebbe raccolto di persone armigere: massimamente non apparendo verun indicio che i principi fossero per intervenirvi, eccetto che il papa stesso, il quale non voleva quivi altra guardia, nè altro assicuramento, che la fede e l' amore del duca; nelle cui mani con pienissima fidanza si collocava: onde i forestieri non sarebbono altri che o ecclesiastici, o togati, da cui non si poteva temere insulto nè violenza; ed a cui per freno era molto il solo presidio ordinario con le consuete guardie del duca, aggiugnendovi in ogni occorrenza il nervo di tanti gentiluomini mantovani, i quali ad un tratto avrebbono ripressa quella turba inerme ed imbelle: che tale esempio davano i passati concilj, e specialmente il moderno di Costanza, il quale ancorchè frequentato oltra numero non prese mai guardie militari: e pur vi si procedette a deporre e a crear papi, ed a bruciare eresiarchi di grandissimo seguito; nè per tutto ciò vi sorse giammai una favilla di sedizione. Questi concetti furon scritti (2) al duca dal cardinale, e vivamente appresentatigli ancora dagli oratori cesarei, come da quelli a cui era noto il desiderio del lor signore. Ma il duca non ne rimase appagato; anzi contraddisse con (3) una lunga lettera, la quale fu letta in concistoro; ove sosteneva la sua istanza: adducendo, che sarebbono presenti al concilio molti ambasciadori, car-

(1) Sotto i 21. di marzo 1537.

(2) Sotto i 12. e 15. di marzo 1537.

(3) Sotto i 24. di marzo. Ed è registrata negli atti concistoriali.

dinali, ed altri signori, a cui non si potrebbe vietare abbondanza di cortigiani atti all' arme: che la città di Mantova non aveva castello, il qual potesse col presidio e col cannone raffrenare i tumulti; ma la medesima città servia di fortezza contra gli stranieri: che non era convenevole il tener inquieti, e quasi in sentinella ed in ronda per sì gran tempo i gentiluomini mantovani avvezzi ad attendere tranquillamente a loro domestiche bisogne: che gli esempj d' altri tempi non s' adattavano al presente, veggendosi allora gli umori sopra il costume alterati: e che non valeva il paragon di Costanza; perocchè essendo quella una città di repubblica, tutti nel difendere ad ogni uopo la libertà, difendevan se stessi; nè la salute comune dipendeva dalla vita d' un solo, bisognoso però di special custodia, come avveniva in Mantova dominata da un principe. E perchè il papa ed i cardinali non si quietarono a quella lettera, e furono posti davanti al duca molti argomenti contrarj dal Ricalcati segretario pontificio; si sforzò egli d' imprimere in tutti loro l' equità creduta da lui delle sue istanze con la voce viva d' uno special messaggero: abborrendo la nota o di men cortese verso le preghiere del papa, o di men zelante verso la gloria di Cristo, e l' utile del cristianesimo.

5. A questo intento mandò a Roma un tale Abbatini (1) accompagnandolo con una istruzione tutta piena di ragioni onde s' argomentasse di persuadere la necessità della ricercata cautela. Ed in sostanza ristringevasi a domandare una guarnigione pagata di cento cinquanta fanti che formassero un corpo di guardia per opporsi ad ogni tumulto nella città; e di cento cavalli per battere la campagna ed assicurare il cammino de' forestieri; con libertà d' aggiugnervi altra milizia del suo proprio, se gli piacesse. Ma il papa e il collegio non vollero accettare la condizione: ritenuti (come poi fu espresso nella bolla della prorogazione) non tanto dalla spesa, quantunque grave in que' tempi oltre al solito dispendiosi al pontefice per munire i due mari d' Italia dagl'insulti dello stuolo turchesco, quanto per non dare o sospetto o colore agli eretici contra quel concilio, quasi non libero nè sicuro, ma soggetto alla forza ed allo spavento militare.

6. Questa fu l' unica differenza tra il papa e il duca: siccome appare dalle citate lettere d' ambedue registrate in libri autentici, e

(1) Venuto in Roma ai 15. d'aprile 1537.

dalla mentovata istruzione dell' Abbatini. Onde io non so, come il Soave oltre a varj abbagli minori da lui commessi nella confusa narrazione di questo fatto; figurasse per seconda difficoltà, che il papa in ogni caso volea quella guarnigione, dipendente dall'autorità del concilio e sua; e che il duca la ricercava a sua ubbienza, come quegli che s' arrogava d' esercitar la giurisdizione sopra le persone ecclesiastiche le quali fossero per intervenire al concilio; al che il pontefice opponesse, non pur quelle, ma eziandio la concubina del prete, secondo l' uniforme parere dei canonisti, goder l' esenzione del foro secolaresco. La quale sconvenevolezza uscita dalla penna di qualche imprudente legulejo, e non seguita da' migliori di loro, salvo in dire (1) che tal concubina può esser punita del suo fallo ancor dal foro ecclesiastico; nè approvata ne' tribunali di Roma, i quali nè pur distendono il privilegio del foro a tutti i famigliari de' cherici; ben vede ognuno quanto sia inverisimile nella voce d' un tal papa che vive memorabile nella fama come un esempio di saviezza (2). E come poteva il duca ascriver a se tal giurisdizione verso gli ecclesiastici del concilio, se non l' ascriveva in verso a quelli del suo stato; se non avevano ascritta modernamente in simili casi il duca di Ferrara, la repubblica di Fiorenza, e lo stesso marchese di Mantova suo antecessore quando vi si celebrò il concilio con la presenza di Pio II? Ma il buon Soave osserva quel primo, e precipuo mandato, di far agli altri ciò che vuole a se stesso: onde, pronunziando egli ad ogni tratto concetti strani e disdicevoli in mal della chiesa, con perfetta carità n' empie similmente le bocche altrui.

(1) Vedi il Fagnano al capitolo *nullus* dal n. 25. fino al 33. *de foro compet.*

(2) ✠ Il Curayer passa su tutto questo discorso leggermente, e piacesi solo di dire, esser questa una lepidezza; il qual maligno laconismo, dice quì saggiamente il p. ab. Buonafede (M. I. p. 96.), è diretto a persuaderci, ivi trattarsi d'una piacevolezza indifferente, quando anzi a dispetto del vero si punge Paolo savissimo, e gravissimo pontefice, come colui che in seriosa materia usasse una dottrina inopportuna, vergognosa, e ridicola, e si pungono gli ecclesiastici come lubrici palesemente, e in modo, che i canonisti dovessero disputando provvedere ai diritti delle lor concubine.

CAPO IV.

Prorogazione del concilio. Legazione del cardinal Polo. E trattati per la pace fra le due corone.

1. Escluso il papa dal disegno di Mantova, sentissi in angustie. Dall' un lato volea celebrar il concilio, per non dar segno d' aver pasciute di vento le speranze della Germania, e per non precipitarla ad un concilio nazionale tanto a se odioso e pericoloso. Dall' altro nol voleva celebrar fuori d' Italia, nè in Italia negli stati di Cesare, come sospetti ai francesi, specialmente allor che fra quei due principi ardeva più che mai la guerra e lo sdegno. Onde non rimanevano città comode e sicure salvo o dello stato vineziano o dello ecclesiastico. Ma l' une dubitava di non impetrare per la gran circospezione di quella repubblica: l'altre non solo eran rifiutate dai protestanti, ma parea che il rifiuto avesse qualche giusto colore. Prese dunque spediente di chiamar in concistoro segreto (1) cinque giorni dopo la giunta dell' Abbatini gli oratori de' principi, e quivi dichiarare in presenza di essi, i quali tosto il significassero ai lor signori di voler prorogar la convocazion sin al dì primo del venturo novembre: non esprimendo luogo determinato, ma ben in genere alcuna città d' Italia. Indi ne promulgò una bolla sotto i 20. di maggio rendendo ivi conto del fatto, e incolpando di tutto il duca, il quale per tanti mesi non avesse pur dato indizio di questa sua volontà; la qual era contra l' uso de' concilj preteriti e contra l' opportunità de' tempi presenti. E di questa prorogazione per varj mezzi fe' speditamente giugner notizia ne' paesi più lontani; acciocchè i vescovi e gli oratori non venissero indarno.

2. Appresso di ciò fece (2) esporre da' suoi nunzj in Ispagna a Cesare, e in Germania al re de' romani, che disperandosi già di trarre al concilio i protestanti, come appariva dall' ultima risposta smalcaldica; e dovendosi ragunar solo per confermare e soddisfare i cattolici; pareva cessar ogni difficoltà intorno all' Italia. In questa proponeva primieramente le città del dominio veneto, come non

(1) Ai 20. d'aprile 1537. come negli atti concistoriali.

(2) Appare nelle istruzioni mandate ai nunzj sotto i 21. e 27. e l'ultimo d'aprile 1537.

sospette a veruno, capaci, abbondanti, salubri, propinque all'Alemagna, quali sarebbono Padova, Verona, e Vicenza: ma se a quel senato per gli suoi consueti risguardi non piacesse di concederle, portava alla lor considerazione alcune dello stato ecclesiastico; cioè Bologna, e Piacenza; amendue agiate per la funzione, e distanti sol due giornate più di Mantova dall' Alemagna; nè diffidenti a coloro che soli già si sperava di convocarvi: e per isgombrare ogni gelosia, offeriva di levarne a se il governo, e darlo in balia del concilio finchè durasse. Ammonì anche i nunzj di due avvedimenti: l' uno fu, che intorno a questa elezione di luogo parlassero come da se, e non obbligando il pontefice con ricercare il sentimento di que' principi a seguirlo poi come legge: l' altro, che se per avventura gli stessi principi facesser motto di ripigliare il trattato per Mantova, si escludesse determinatamente; perchè il re di Francia pentito in ciò del prestato assenso che tacitamente con destrezza ne avea cavato il pontefice; ora che vedea rivocata la preceduta intimazione del concilio per Mantova, e ch' egli non era tornato in sua libertà; negava di mandare i suoi ad una città feudataria dell' inimico. Anzi la verità era, che il re disse (1) al vescovo di Faenza, non parergli quello tempo confacevole a ragunar un concilio che fosse di servigio alla chiesa; non potendo esser ecumenico, mentre i due principali potentati di essa combattevano insieme; e perciò non vi si potevano congiungere i loro voleri e i loro vassalli: ond'egli a fine di spianare il sentiero ad un opera sì salutare, era stato presto di consentire a pace con suo disavvantaggio; e nondimeno rifiutata dall' avversario, come sapeva il pontefice.

3. Il re de' romani, lodando che il papa avesse prorogato il concilio, perciocchè nè i vescovi di Spagna, nè quei di Francia erano in acconcio; domandò come per incidenza, in qual segno fossero i trattati della pace maneggiati dal papa, la quale agevolerebbe a maraviglia l' adunazion del concilio; e nel rimanente (2) prese tempo a deliberare tantochè ricevesse il breve pontificio. S' era egli querelato agramente col nunzio per l' indifferenza di Paolo, mentre (com' esso diceva) il re di Francia proteggeva i luterani a distruzion del ponti-

(1) Lettera del vescovo di Faenza di Valenza sul Rodano sotto i 15. di settembre 1536. al cardinal Farnese.

(2) Lettera del nunzio al Ricalcati sotto i 19. d'aprile 1537.

ficato, e chiamava i turchi ad oppression del cristianesimo; e per converso gli austriaci adoperavan tutte le forze in frenare gli uni e reprimer gli altri: e nondimeno il papa aver concedute al re di Francia ultimamente due decime: il che importava impiegar il patrimonio di Cristo a pagar l'armata di Barbarossa: questa esser la cagione, che il re non si conduceva a patti ragionevoli offerti a lui dall' imperadore: ma che gli utili privati del suo sangue ritenevano il papa da quella dichiarazione conveniente al suo grado, e profittevole al suo gregge. Onde in quell' occorrenza, ricevuto ch' ebbe Ferdinando il breve intorno alla prorogazione, disse che dall' una banda i tedeschi incapaci di queste verità, non crederebbono nè al pontefice nè a lui; dall' altra, che non vedeva come si potesse celebrar concilio in verun luogo durando la guerra, salvo se il papa come vicario di Cristo volesse dichiarar sè parziale della parte la quale stava per Cristo: che in questo caso era facile trovar luogo al concilio di soddisfazione ai tedeschi nelle terre imperiali; proponendo Trento; e che non dovea disconfidarsi, che vi si conducessero finalmente i luterani, come vennero anche i boemi a quello di Basilea dapoichè il videro congregato. Ripigliò amendue le volte dolcemente il nunzio, che quanto era ai rispetti del sangue, niuno meglio che sua maestà potea scorgere, come più tosto il papa con una tal indifferenza impediva gli avanzamenti privati della sua famiglia: sapendo ella meglio d' ogni altro i partiti larghissimi che gli offeriva sopra ciò l' imperador suo fratello per tirarlo al suo lato: che il re di Francia non era membro sì picciolo del cristianesimo, che potesse dispregiarsi, nè sì perduto che dovesse disperarsi. E veramente è miserabile in questo la condizione de' papi, che qualunque azione da lor si faccia, quel principe a cui ella non giova, l' imputa ad interesse di sangue, a fine o di trarli per gelosia d' onor con l' accusa, o di vendicarsi con l' infamia.

4. Nè per verità si stancava il pontefice di procurar e la pace dei cattolici, e la conversion degli eretici. A questo fine avea mandato sul principio dell' anno per comporre i disordini dell' Inghilterra Rinaldo Polo, uomo di regio sangue per madre, e venerabile per una virtù quasi eroica; il quale negando di consentire alla scisma d'Arrigo, erasi ritirato in Padova a vita privata e studiosa, povero di facoltà, ma ricco d' ogni dottrina. Il pontefice poi da quell' om-

bre l'avea sollevato pochi mesi prima improvvisamente al fulgore della porpora; e nelle presenti circostanze riputollo istrumento acconcio per due intenti. Il primo e il più desiderato si era di guadagnar l'animo di Enrico, essendo cessato il rispetto in lui sì della vera sì della falsa moglie per la morte d'amendue; ed egli scorgevasi eziandio per gli ultimi suoi editti nemico dei luterani. Il secondo intento, ove il primo non sortisse, era di confortare nella costanza i cattolici di quel reame (1).

5. Gli fu aggiunto per compagno Giammatteo Giberti vescovo di Verona, altre volte mentovato in questa opera. Era egli d'animo simigliantissimo al Polo: e questa amicizia contratta dalla natura, innanzi che si conoscessero, dipoi venne a stringersi con la conversazione in quegli anni che il Polo dimorò nel letterato ritiramento di Padova e delle città convicine. Cospiravano nel Giberto per adattarlo a quell'impresa la somma perizia dei maneggi di stato, e l'inclinazione che sotto l'antecedente pontefice aveva mostrata sempre (2) verso i re di Francia e d'Inghilterra coi quali ora conveniva trattare, riconosciuta da loro con affettuosi ringraziamenti, e con segnalate offerte, benchè rifiutate sempre dalla pia generosità di quel venerando prelato.

6. Dimorava allora Francesco I. nei Paesi Bassi con felicità di vittoria. Perciocchè essendo riuscito sventuratamente a Cesare l'assalirlo in Francia; come per lo più avviene delle guerre mosse in casa di un robusto inimico quando i sudditi gli son devoti, egli poi s'era spinto col grosso e formidabil torrente della milizia francese sopra la Fiandra; ed aveva espugnato Esdin con altre piazze di stima: pugnando ivi assai più volentieri la nobiltà di quel regno, che nell'Italia; perocchè nelle guerre di Fiandra parea loro di ricuperare il suo e di riunire alla Francia un braccio troncatole: dove l'Italia consideravasi da essi come regione straniera, ed ove men si curavano di

(1) ✠ Contro questa legazione del Polo si è molto al protestante Schelhornio riscaldata la fantasia, onde vi travide macchinamenti contro il re d'Inghilterra. Ma colle sole lettere del Polo il cardinal Quirini e nella prefazione (*p.* 7.) e nella diatriba premessa al secondo tomo delle lettere del medesimo Polo (*p. XVI. segg.*) palesa, e dilegua i sogni del bibliotecario di Memminga. Veggansi ivi nei monumenti preliminari l'*instruzione*, *ovvero informazione sopra le cose d'Inghilterra data dal cardinal Polo a papa Paolo III. quando vi fu destinato legato* (*p. CCLXXIV. segg.*), e l'istruzion latina, che n'ebbe il Polo da Roma nell'andare a quella legazione (*p. CCLXXIX. seg.*)

(1) Nella lettera del Giberti al Ricalcati d'Amiens 20. d'aprile 1537.

dominare, perchè non amavano di abitare: e però dicevano (1), andar sè di miglior grado a morir in Fiandra che a vincer in Italia. Combatteva dunque il re con prosperità di successi, con baldanza dei suoi, contra nemico logoro nell' infelicità della passata campagna, e distratto a ripararsi nell' Italia dalla spaventosa armata turchesca. In tali circostanze era il re, quando il Polo fu inviato dal pontefice con commissione di trattar seco sì per inchinarlo alla pace, sì per ottenere indirizzo ed ajuto in risguardo dell' Inghilterra. Ma benchè il Polo fosse a ciò destinato (2) con approvazione dell' orator francese, il quale testificava insieme quella del re; e benchè per via nella Francia ricevesse accoglienza di grand' onore; con tutto ciò giunto in Parigi gli fu dal re col mezzo di un suo gentiluomo vietato l' accesso a lui, ch' era in Esdino, come si disse; anzi la dimora nelle sue terre: cercando di temperar quest' assenzio con le più dolci scuse che vi si potessero aspergere.

7. La ragione di ciò fu, che Arrigo in cui al furor della concupiscenza eran succeduti quelli dell' ira, dell' ambizione, e dell' ingordigia per tenerlo contumace alla sede apostolica; fremeva poi di special odio contra il Polo, in parte quasi sprezzato per la sua precedente contraddizione, in parte come ingelosito per le sollevazioni ch' egli potea suscitar nella nobiltà inglese. Onde fe' istanze violentissime al re di Francia, che presolo il consegnasse in sua mano: avvisandosi che siccome egli s' era indotto a calpestar ogni ragione di Dio, potrebbe indurre altrui a violar la ragion delle genti. Onestava (3) Enrico questa indiscreta domanda con titolo, che il Polo venisse a macchinargli contra sedizioni e congiure: per la qual causa e fece decapitar la madre quasi complice nella fellonia del figliuolo; e pubblicò una taglia di cinquanta mila scudi contra la vita del cardinale. Onde prese consiglio poscia il pontefice di richiamarlo a Roma e di fortificarlo con guardia. E pure, siccome ho veduto io medesimo, le commissioni del Polo erano così mansuete, che si fu vicino a mostrarle autentiche agli stessi ministri inglesi mandati in

(1) Lettera del Giberto, che si citerà appresso.

(2) Lettera del Polo al cardinal di Carpi da Cambrai 26. d' aprile 1537. (4)

(3) Nella citata lettera del Giberti sotto i 20. d' aprile.

(4) ✠ La lettera quì citata da Polo sta nel secondo tomo dianzi indicato delle sue lettere raccolte dal cardinal Querini, (*p.* 33. *segg.*) ma le manca la data.

Francia contra di lui: i quali quanto il perseguitavano per necessità, tanto il compativano per umanità. Ma succedeva al re d' Inghilterra, ch' essendo il minore dei tre potentati, dava leggi agli altri due quasi il maggiore; perciocchè i due contrappesandosi scambievolmente con le forze, lasciavano che una leggiera aggiunta dall' uno o dall' altro lato potesse dominar la bilancia. Onde il re Francesco temendo l' indegnazione eziandio irragionevole d'Arrigo, pigliò spediente di liberarsi dall'impaccio, con tener lungi il Polo dal suo cospetto e dal suo reame.

8. La stessa intimazione del re di Francia fu accomunata al Giberti: ma si raccolse poi da una lettera del cardinal Pio di Carpi, non partito ancor dalla corte dopo la nuova sua dignità, essere stata quella una interpretazione fatta dal messo, e non una commessione ricevuta dal re. Onde il Giberti (1) senza attendere la risposta di una lettera ove supplicava al re che lo ricevesse; s' avanzò a trovarlo in Esdino. E quivi adducendo, che non era persona pubblica in quell' affare, nè sospetta a quei principi; anzi che come ad essi parziale s' era ritirato dal maneggio a tempo di Clemente, quando questi si ritirò dalla loro unione, impetrò dal re grata udienza. E perchè il papa la sera avanti alla sua partita erasi allargato seco in alcuni pensieri intorno alla pubblica pace; gli espose al re con grand' efficacia. Ingegnossi di mostrargli con quanta lode e benevolenza di tutti i cristiani sua maestà in quel tempo ch' era superiore di forze, avrebbe usata la sua moderazione per non impedire il bene sì spirituale, e sì temporale di tutto il cristianesimo, e specialmente per liberarlo dalle oppressioni del turco; comprovando ciò che altre volte avea professato, tal rispetto averlo tenuto dall' infestar Cesare quand' era involto nelle guerre di Vienna e di Tunisi; e non meno per levare al re d' Inghilterra la comodità di trionfar nelle sue vere miserie, mentre contrastavan fra loro quelle due braccia della chiesa che avrebbon potuto reprimerlo: e così la maestà sua torrebbe all' emulo quell' apparenza con la quale cercava di porlo in odio appresso tutti i cristiani. Che in tal caso non potrebbe più l' imperadore per negargli l' investitura di Milano arrecar la scusa, che ciò sarebbe il cibare un fuoco; il che non vale per soddisfare, ma per dilatare

(1) Lettera del Giberti al Ricalcati da Amiens 20. d' aprile 1537.

la sua voracità insaziabile. Anzi vedrebbesi, che sua maestà sapea levarsi di bocca gli acquisti quasi incorporati per sacrificarli alla pubblica pace e soddisfazione. Onde o Cesare chiarito della rettitudine di esso re, e sicuro di trovar grato nei beneficj chi egli esperimentava cortese eziandio nell' ingiurie; gli concederebbe l' investitura per cui aveva sua maestà sì forti ragioni; o quando gliela negasse, il pontefice e i vineziani avrebbono giusto titolo di procurargliela da lui, prima con gli ufficj, e poi, ove bisognasse, ancora con l'armi: scorgendo essi e il mondo tutto, che quell' armi sarebbono protettrici dell' equità, ed istromenti della quiete: là dove ora il travagliar l' imperadore in questa mossa del turco sopra l' Italia partorirebbe al re grand' abborrimento, e picciolo giovamento; perchè gl' impeti turcheschi riuscirebbono inferiori al rumore, con maggior perdita di miserabili turbe fatte schiave negli scorrimenti improvvisi, che di paesi occupati nelle stabili conquiste.

9. Dal re fu risposto ch' egli aveva in ogni tempo manifestato il desiderio suo della pace, consentendo (1), che lo stato di Milano si depositasse nel papa: dal che scorgevasi insieme la confidenza di esso in sua santità. Che ora offerendogli Dio d' avanzarsi sopra il suo ingiusto avversario, non voleva rifiutare il favor celeste somministrato alla sua giustizia. Che coll'armata turchesca egli non avea che fare; ma da ciò palesarsi l'animo cattivo di Cesare, il qual più tosto voleva esporsi con tutto il resto del cristianesimo a divenir preda del turco, che dare al cognato il suo, e riconoscerlo per fratello. Che per mostrar la moderazion del suo cuore sarebbe presto di ritirarsi dagli acquisti sì vicini allor nella Fiandra, sol che il papa ed i veneziani convenissero con lui d' ajutarlo al possesso di Milano con gli ufficj; e se gli ufficj non valessero, con la forza.

Ripigliò il Giberto, che sì fatta convenzione debiliterebbe il più valido mezzo per fargli ottener Milano senza sangue, senza spesa, e con somma gloria; il qual era, poter quei principi rammemorare a Cesare, che il re senz' altro guadagno che d' autenticare la sua bontà e l' amor della quiete pubblica, e di vincerlo in cortesia, s' era contenuto di ferirlo gravemente quando gli aveva il pugnale sul pet-

(1) Questo consenso è narrato in una lettera del Giberti al Ricalcati da Lione 24, di marzo 1537.

to: onde il mondo lo riputava obbligato di risponder con altrettanta magnanimità, concedendo come dono ciò che l'avversario gli avrebbe potuto levar come spoglia: alla qual convenevolezza se Cesare non s'arrendesse, avrebbono i principi d'Italia onesta ragione d'ajutar sua maestà senza mostrarsi parziali d'altro che del dovere, e della giustizia. Ma questo discorso parve al re più ricercato e rettorico, che veritiero ed efficace. Onde fermossi nell'antidetto proponimento, quando almeno in segreto non ricevesse dal papa e dalla repubblica qualche pegno d'obbligazione: e con questo il trattato restò in sospeso.

CAPO V.

Lega del papa con Cesare e coi vineziani contra il turco. Tregua fra le due corone. Intimazione del concilio in Vicenza.

1. Non eran (1) sortite a Barbarossa le divisate conquiste in Italia: onde ne avea rimosso l'esercito, rivolgendo gli sforzi contra l'isola di Corfù, posseduta dai vineziani. E il pontefice s'era unito con essi e con l'imperadore in lega a offesa, e a difesa contra i turchi. Della quale, come interviene, riuscirono poscia i successi inferiori alle speranze; bastando ad Andrea Doria ammiraglio di Cesare mandar a vuoto gli sforzi dell'inimico senza curarsi di combattere, eziandio che la vittoria apparisse molto più verisimile che la sconfitta; poichè dall'una si prometteva egli leggier vantaggio al suo principe; e dall'altra gli prevedeva gravissimo detrimento. Il qual consiglio li partorì l'odio appresso i collegati, e l'infamia appresso la moltitudine.

2. Ma fra tanto il pontefice presa l'opportunità, ottenne dalla signoria veneta per la celebrazion del concilio la città di Vicenza. Ed era avvenuto, che le reine Eleonora moglie di Francesco, e Maria vedova di Lodovico re d'Ungheria governatrice di Fiandra, amendue sorelle di Cesare; avevano conchiusa fra essi una breve tregua; la quale pareva un crepuscolo di più limpida e più durevol concordia. Onde il papa agli 8. di ottobre mandò fuori una bolla, dove ringra-

(1) Del primo diè conto al concistoro agli 8. di settembre. Del secondo ai 19. come negli atti concistoriali.

ziando lietamente la divina misericordia per aver liberata l' Italia dagli assalimenti del turco; e significando la speranza della pace fra le due corone; lodava la pietà del senato vineziano, il quale benchè implicato nella difesa gravissima di Corfù, non aveva ricusato di conceder all' adunamento del sinodo la comoda città di Vicenza. Ma essendo ciò avvenuto sì tardi, che il tempo era scarso perchè si divolgasse nel cristianesimo sicchè i personaggi richiesti vi si rendesser presenti al dì statuito nella preceduta prorogazione, cioè al primo di novembre; e poi succedevano i mesi inabili per viaggi sì lunghi, il ritardava di nuovo alla giornata prima di maggio, dedicata ai due apostoli Filippo e Giacomo (1).

3. Unitamente si diede opera alla riformazione, deputandosi da capo una congrega di quattro cardinali e di cinque prelati segnalatissimi. I cardinali furono Contarino, Sadoleto, Caraffa, che poi divenne pontefice, e Polo ritornato già dalla legazione. I prelati ascesero poi tutti alla maggior dignità, fuorchè uno il cui merito rimaneva a ragione inchiodato, benchè da colpa non sua: questi fu il Giberti; ch' ebbe in quell' opera per colleghi Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno; il quale con ammirabil esempio diede il ripudio alla porpora, nè l' accettò se non costretto dall' ubbidienza; l' arcivescovo Aleandro, Gregorio Cortese abate benedittino di Vinezia, e frà Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, amendue modenesi, chiari di probità e di letteratura. I suddetti deputati proposero molti capi d' emendazione, i quali s' aggirano quasi del tutto in moderar le grazie che vengono dalla corte e che dispiacciono agli uomini quando si concedono altrui; ma ciascun poi le ricerca importunamente per se; ed i principi che domandavano la riformazione, erano le macchine più violenti per istrapparle bene spesso dalle mani a' pontefici. Onde il medesimo cardinale Scombergo religioso zelantissimo, ed espertissimo dei cervelli tedeschi, disconsigliò, come il Soave confessa, che mentre il mondo dava in insania per cupidigia di larghezza, sprezzando i serragli dei chiostri, e schiantando i legami dei voti; si disponesse di medicarlo con inusitate strettezze: esser

(1) ✠ Evvi stato un insolente anonimo che fece un certo suo *schediasma de concilio Mantuam primum, dein Vincentiam indicto*; degno imperciò di essere inserito nella *bibliotea bremense*, (*class. VIII. p.* 164.) e di essere con una epistolare dissertazione illustrato dallo Schelhornio nel tomo VII. delle sue sguajatissime *amenità letterarie* (*p.* 251.)

imminente il concilio; doversi lasciarne il giudicio a quell' assemblea composta, e per conseguente perita, di tutte le nazioni; le quali e non s' addosserebbono un peso che non potessero sopportare, e addossandoselo per volontà comune, più di leggieri il sopporterebbono, che sentendoselo imposto dall' autorità di pochi.

4. Aggiugne il Soave, che questa opinione prevalse, benchè disputasse in contrario il cardinal Giampietro Caraffa. Di quest' ultima parte io non ho contezza: ma ove pur così fosse, veggasi quand' egli resse il pontificato, se con tutto l' ardor del suo zelo gli venne fatto più di ciò che facesser gli altri intorno a quelle riformazioni divisate allora in idea. Dissi, *più di ciò che facesser gli altri*: perocchè quantunque per le ragioni dianzi scritte, e per quelle che tre anni avanti mossero il concistoro ad una simigliante deliberazione, recate da noi nel libro precedente (1), si riputasse meglio il non fare intorno a ciò alcuno strepito di nuova bolla; nondimeno si cominciò a decretar pian piano, ma più efficacemente, co' fatti. Ed indi pure a tempo di Paolo terzo, quando si vide che la convocazion del concilio andava più a lungo di quel che s' era sperato; ripigliossi la cura della riformazione l' anno 1540. e il pontefice in concistoro (2) deputò quattro ternarj di cardinali, con autorità e cura di far che avessero effetto in ciascun de' tribunali le ordinate emendazioni; cioè per la camera apostolica, e pe' fori speciali di Roma Cupis, Ghinucci, e Polo: per la ruota Cesarino, Monti, e Guiddicione: per la cancellaria Grimani, Aleandro, e Ridolfi: per la penitenzieria Contarino, Caraffa, e Cervino. Oltre a ciò, si provide alla residenza con severe commissioni, e con l' allettamento dell' alternative in disavvantaggio ancor della dateria: e si fecero varie bolle salutari. Un' altra gran parte di quelle consigliate leggi stabilissi in vita di Paolo dal concilio congregato per sua industria: e il rimanente con soave, e però lenta, ma di pari assidua cura, s'andò introducendo poi e dallo stesso concilio, e da' pontefici succeduti. Ed in confermazione di ciò io posso mostrare una lettera del cardinal Contarino (3) mentre era legato in Ratisbona; dove quel famoso Catone del collegio, e nulla dissimulatore dell'imperfezioni da se conosciute nel clero e nella cor-

(1) Al cap. 17.

(2) Ai 17. d' agosto 1540. come negli atti concistoriali.

(3) Al cardinal Farnese 27. di giugno 1541.

te, come testificano e gli scritti di lui, e gli altrui scritti sopra lui; narra che il re Ferdinando con una confidente querela gli aveva detto, essersi trattato in Roma più volte di costituire una riformazione, nè mai con effetto: al che aver lui francamente risposto, ch' egli potea render conto di questo affare come passato per le sue mani: che una gran riformazione di leggi non si potea con piacevolezza, e però con frutto, porre in esecuzione se non adagio: che s' era provveduto alla residenza de' vescovi; s' era fatta elezione di meritevolissimi cardinali; ed anche nel resto s' era emendata la corte per modo che il mettere a rimpetto con la considerazione i costumi d' essa presenti, e i preteriti, bastava a purgar l' accusa; scorgendosi la riformazione non già nelle carte, ma ciò che più rileva, nell' opere: e riferisce che il re confessò, il tutto esser vero. E perchè il Soave dice, che quella scrittura formata da' cardinali deputati nel tempo dove ora tenghiamo la penna, meritava di esser da lui registrata nell' istoria, se non l' avesse ritenuto da ciò la lunghezza; voglio io esaminar brevemente i capi di lei; e mostrar ch' ella quasi in tutte le parti si è poi tratta ad effetto con santissime ordinazioni, le quali sono osservate quanto si può sperare dall' imperfezione dell' intendimento e della diligenza umana.

5. I capi della scrittura riducevansi a due classi. L' una apparteneva alla chiesa special di Roma, la quale dee servir di specchio a tutte le chiese del mondo: e quì si riprendeva la sordidezza e la sconvenevolezza nell'ufficiar la basilica vaticana. Evvi ora in ciò che desiderare? La trascuraggine degli spedali e dell' altre opere pie. Non è oggi Roma una sommità di zelo per questa parte? La pompa matronale con cui procedevano le meretrici sopra le mule, e corteggiate dalle famiglie de' cherici. Permettesi ora quest' enorme spettacolo? Le inimicizie sanguinose ed aperte fra i grandi. Qual città è or più pacifica?

6. L' altra classe rivolgevasi intorno al reggimento universal della chiesa, nel quale s' affermava, che tutti i disordini erano sorti dall' aver i pontefici prestata fede all' adulazioni di certi che magnificavano in loro una podestà sterminata, non come di ministri, ma di signori nell' esercizio delle chiavi; sicchè in essi il lecito ed il voluto non si distingua. Venendo alla specificazione.

Il primo abuso quivi toccato era l' ordinazione de' cherici e de'

sacerdoti ignorantissimi ed indegnissimi. Si ponga mente se questo in Roma succede ora, e se da Roma possono uscire di ciò leggi migliori: è ben verità, che le leggi hanno poi bisogno d'uomini, i quali sappiano e vogliano trarle dalla potenza all'atto con l'esecuzione; il che dipende dalla provvidenza soprumana, non dalla romana. Lo stesso dico del secondo, il qual era l'inconsiderata collazione de' beneficj, e specialmente delle parrocchie, e de' vescovadi. Per certo non si troverà principato dove tanto numero di carichi spesso tenui di rendite, faticosi d'obbligazioni, solinghi e spiacenti di luogo, distribuiscansi con tanti esami e riguardi di lettere, di costumi, di età, di natali, con quanti in Roma le cure, ed i vescovadi. Una diligenza angelica s'aspetti dagli angeli nel reggere i cieli, e non dagli uomini nel governare il mondo. Passano alle rinunzie de' beneficj con pensioni e riservazioni; intorno alle quali ognun prova (e molti con querimonia) quanto sien difficili i papi all'età presente.

7. Delle aspettative, le quali pur quivi si riprovano insieme con gli altri capi che noi aggiugneremo, l'uso è del tutto estirpato. La moltitudine de' beneficj in genere non può schifarsi per la insufficienza in quasi ciascun di essi al mantenimento degli ecclesiastici, e principalmente de' più sublimi che sono, quasi colonne, il sostegno insieme, e il decoro del santuario. In quelli di residenza, e massimamente nelle cure e ne' vescovadi, è levata affatto, salvo in alcune provincie infettate dall'eresia ove si stima ventura il poterne collocar molti in qualche principe zelante: nel resto a' cardinali è disdetta al pari d'ogni altro. E non meno con rigore eguale agli altri si costringono essi a risedere: ch'era altresì un dei principali abusi notati.

8. Il torre la dipendenza di questi sacri senatori dalle corone cattoliche nel ricever da loro entrate di chiesa, che in questa scrittura vivamente si raccomanda; ognuno intende quanto a' pontefici riuscirebbe malagevole; nè a me giova di trattarne più oltre.

L'assenza lunga de' cardinali da Roma, che similmente in quello scritto si biasimava: non si tollera se non per cagione di residenza, o di legazione, o talora in grazia de' potentati.

9. Intorno agli ordini regolari hanno i pontefici impiegata mano sì forte; che più tosto molti rammaricansi della severità, che

scandalezzinsi della condescensione. Ma l' esperimento anche in ciò ne mostra, quanto sia più arduo il lavorare in una materia, la quale spesso resiste all' introduzion delle procurate forme; che lo scrivere in una carta, la qual è disposta a ricever tutti i caratteri.

Generalmente l' uso delle dispensazioni chi può dir che ora sia largo? Il voler poi, come proponevasi in quel discorso, che per esse i pontefici, e gli altri prelati nulla prendano, è un santissimo desiderio, ma converrebbe insegnare a' papi qualche speciale alchimia per formar l' oro onde soddisfare alle sì ardenti e sì frequenti petizioni di tutti i principi, quando occorrono guerre con infedeli; cioè a dir sempre. Che torrenti di pecunia nello spazio di cent' anni io potrei annoverare versati in quest' uso da' pontefici e dal clero? E nondimeno strepitano d' ogni intorno le lamentazioni de' principi e de' popoli bisognosi contro alla romana strettezza. Onde il desiderare i cristiani questo scemo d' entrate a Roma, ed agli ecclesiastici, è un voler insieme, che una fontana provegga alla sete d' un mondo, e che si taglino i condotti, i quali vi portan l'acqua. Notisi, che appunto in quel tempo il papa dovea far grossissima spesa per contribuire alla lega marittima; sovvenir il re Ferdinando battuto con atroci sconfitte dal turco nell' Ungheria; ajutare il re di Polonia contra i tartari: era richiesto di sussidio da Federigo palatino per torre gli stati, che riputava suoi, al re Cristierno di Dania eretico; e da' cattolici sì di quel regno, sì della Novergia, sì della Svezia contra l' oppressioni del menzionato Cristierno, e di Gustavo: e pur allora gli conveniva mantener varj legati pe' trattamenti della pace, e far dispendiosi apparecchi alla celebrazion del concilio. E chi fosse curioso di vedere insieme un tritissimo conto in quegli anni delle sue rendite, il può trovar nella relazione da noi spesso citata dell'ambasciador Soriano; dove si scorge ch'elle non trapassavano due cento due mila scudi, e di questi più della metà si traeva dalle spedizioni della dateria, e dalla vendita di quegli uffizj il cui fondo son per lo più i frutti dell' inchiostro grazioso. Opporrammisi, che l'entrate papali potrebbono bastare a più che non bastano, se fossero maneggiate con miglior economia. Ed io richieggo, che mi si nomini un principato d' eguale ampiezza ove stabilmente s' osservi questa economia migliore: e se non ci ha, incolpisi la condizione degli uomini, e non la negligenza de' papi. Opporrammisi ancora ciò che da loro si por-

ge in dono a'parenti. Sopra questa materia gli esempj eroici del pontificato presente mi darebbono ampia libertà di parlare intorno a'passati: onde io non per verun umano rispetto, ma solo per giusto riguardo di non aggravare i morti sopra dovere, affermo con gran certezza che il difetto vero è stato minore senza misura dell'aggiunta fattavi o dall' errore del popolo, o dalla calunnia de' malevoli. Nel resto mi si dimostri un principato eguale a questo, in cui non soglia accadere che si spanda ne' favoriti ministri, anzi si scialacqui spesso ancora in uomini sol graziosi e non profittevoli al dominante, più di quello onde i papi usarono di riguiderdonare i loro congiunti, i quali sostenevano gran parte delle fatiche, ed ereditavano tutti gli odj del principato: e se non ci è, preghino Dio che faccia vivere stabilmente, come oggi vive, lo spirito di s. Pietro ne' successori: ma per ora misurin le leggi di questo scettro, come destinato a maneggiarsi da quegli uomini che produce il seme d' Adamo.

10. Intorno alle dispensazioni io posso affermare, che i pontefici almeno da molti anni in quà sì fattamente hanno disposto, che tutto il danaro quindi ritratto si converta in opere pie.

Si annoverano altri abusi in quella scrittura; ch' erano i privilegj, i quali solevan concedersi a molti religiosi professi di lasciar l' abito e liberarsi dall' ubbidienza: ma ora di ciò fuor di gravissimi casi non si vede un esempio: la dispensazione a matrimonio tra' parenti in secondo grado: questa parimente non di leggiero si concede; quantunque nel vero, usandosi con parcità, non appaja qual grave scandalo o danno arrechi: la concession dell'altare portatile: e pur questa in Italia universalmente è dismessa: la rivalidazione de' titoli a simoniaci possessori: la quale non si dà ora quando la simonia fu *reale*, come parlano i canonisti, ed ancora per l' altra specie di peccato simoniaco non suol ella impetrarsi, se non talvolta nel foro della coscienza, e quando il vizio è sì occulto che non possa aversene la prova, nè risultarne l' infamia: essendo meglio in tal caso quietar le anime de' peccatori, che precipitarle nella disperazione di salvarsi; la quale sarebbe poi origine di mille enormi scelleratezze in costoro che sono i governatori dell' anime altrui. Finalmente si riprende quivi la commutazione dell' ultime volontà. Ma, benchè la podestà di ciò sia opportuno che risegga in ogni principe supremo, da che i morti non possono risuscitare a correggere le loro disposi-

zioni quando le circostanze si variano; senza che è mero favor della legge, che l' uomo possa acquistare un dominio per cui rimanga in qualche maniera signore di quello ch' è al mondo da poichè egli non è più al mondo: nondimeno tenti in Roma questa sorte di grazie chi biasima in ciò la soverchia larghezza, e ricrederassi. Questo è ciò che s' aspettava al regolare o la vita, o la podestà degli ecclesiastici. Aggiugnevan ammonizione, che si proibisse l' impietà della dottrina nell' accademie. E pure in questo, sol che si lasci operare il braccio de' pontefici, non è pericolo che per difetto de' loro inquisitori non rimanga sollecitamente suffogato il nappello ne' pascoli del gregge cristiano.

11. Se dunque dal Soave si fosse registrata quella scrittura, sarebbesi da lui registrata una difesa del concilio o dei papi, i quali a misura del possibile, hanno riformata la corte e il clero secondo il consiglio di quei savj e santi prelati. Ma una dottrina del filosofo recata quivi; che sia rovina delle repubbliche la dispensazion delle leggi; in qualche sentimento, qual m' avviso che intendessero que' prudenti uomini, è vera; laddove presa in generalità sarebbe falsissima. Vera è intesa delle dispensazioni o sì frequenti, o sì agevoli onde rimanga viva la legge più tosto ne' volumi, che ne' costumi; perchè allora corrompesi la venerazione di essa in vilipensione. Ma falsissimo riuscirebbe quel detto, quando vietasse nelle repubbliche qual si sia dispensazione di leggi. Indissolubili per ogni evento son quelle sole che ha statuite la natura e il suo autore: se le altre fossero parimente tali, sarebbe stato difetto del supremo legislatore l' ommetterle, con lasciarne la provvisione al fiacco avvedimento degli uomini. Disputa il filosofo (1), se più convenga, che la repubblica sia regolata con leggi universali de' fondatori, o con determinazioni de' magistrati ne' casi particolari: arreca tre vantaggi per la prima parte, i quali sono, che le leggi si costituiscono senza passione, con maturità di tempo, e da uomini di più scelta prudenza: per la seconda parte adduce, che i legislatori non possono antivedere le circostanze di tutti i successi emergenti. Ambedue l' opinioni si accorderanno in questo temperamento: che le più volte la legge universale governi, ma

(1) Vedi specialmente nel 3. della politica al capo 12. e nel primo della rettorica al capo primo, e al c. 13.

che in qualche occorrenza sia lecita la derogazione. Oltre a ciò, è sì proprio dell' uomo l' invogliarsi del proibito, che sempre giova formar la legge più dura di quel che il legislatore o brami o speri l' adempimento: posto ciò, l' ammollirla può farsi o comportando le picciole trasgressioni; il che ammacca l' autorità della legge, ed avvezza i soggetti a peccare; o concedendo le convenevoli e moderate dispensazioni, e ciò accresce ad un' ora e riverenza, e benevolenza al superiore, e conserva l' innocenza nel suddito. Riducendo le molte in una: la giustizia senza la grazia è la misera condizion dell' inferno.

12. Ben è degno di riso intorno a questo fatto quello che il Soave aggiugne quasi accorgimento allora d' alcuni scaltri: che il pontefice per mezzo dello Scombergo lasciasse andar una copia di quelle divisate informazioni in Germania per dare a credere agli emuli, che si attendeva al negozio; e che poi contra il suo volere le vedesse stampate. In varie istruzioni di Paolo III., i primi avvertimenti che io trovo, sono: ch' elle non si diano in iscritto; perchè immantenente comparirebbono stampate dagli eretici, e rinfacciate in ciò che potesse toccar la corte, come succedette di quella che portò per Adriano il Cheregato a Norimberga: e non si raccontino difetti di Roma, perchè non avvenga come al Miltiz mandato da Leone al Sassone, le cui narrazioni inconsiderate e facete fra' compatrioti furono registrate come autentiche confessioni della corte romana, e per tali rimproverate in Vormazia. Nè per altra ragione fu sempre deciso in concistoro, che quegli ammonimenti si tenessero segreti, e si adempiessero con riformazione d' opere più che di leggi. E quanto appartiene al mentovato discorso de' cardinali, mi sono incontrato in una lettera latina del legato Aleandro al Cocleo (1), nella quale parla così: *avrei molte cose da scrivervi intorno a' pubblici affari; ma siete cattivi guardiani del segreto. Il consiglio de' cardinali pubblicato con l' invettiva dello Sturmio va per le mani degli uomini, avanti che da' suoi autori sia stato divolgato, e messo in esecuzione* (2). Il

(1) Da Vienna ai 16. di luglio 1539.

(2) ✠ Questa edizione dello Sturmio, a cui va innanzi una lettera di lui *ad cardinales, caeterosque viros ad eam consultationem delectos* aspersa tutta di velenosissima maldicenza, e di eretical presunzione, fu fatta nel 1538. in Argentina nella stamperia di Cratone Milio. E questa è la sola edizione che fu messa nell'indice de' libri proibiti, appunto in grazia di quella lettera, o prefazion dello Sturmio, e non come vanamente, e contro ogni verità pretese in una sua pistola al card. Gue-

che dimostra che la già detta scrittura confidata a qualche tedesco dalla parte cattolica per udirne suo parere; fu da lui non ben custodita, e passò alla contezza degli avversarj. Ma è accaduto con providenza di Dio che tali avvertimenti apparissero al mondo; acciocchè si vedesse quali erano per verità le più interiori piaghe del governo ecclesiastico ricercate con ogni cura ed esposte con ogni libertà da uomini d' incomparabil zelo e sapere: non falsità di dogmi, non depravazion di scritture, non iniquità di leggi, non politica inorpellata di santità, non baldanza di vizj, come latravano i luterani; ma soverchia condescensione nell' impunità degli errori, o nelle derogazioni a que' mandamenti a cui Lutero fece molto più ampia derogazione quando gli arse pubblicamente a Wittemberga, e liberò del tutto i seguaci suoi dall' obligazion d' osservarli. Nè, siccome abbiam fatto aperto, riuscì quella conferenza di severi prelati simile ad un collegio di medici e di cerusici che indarno abbia prescritte all' infermo le salutifere medicine, come rifiutate poscia da lui per dilicatezza, ovvero ommesse per trascuraggine. Scorgesi emendato, per quanto ha permesso l' umana condizione, tuttociò che allora fu riputato degno d' ammenda con diminuire in gran parte l'uso delle grazie a'pontefici, e per conseguente que' due acquisti per cui soli appar desiderabile il principato, dell' oro, e degli animi.

CAPO VI.

Andata del papa a Nizza per fine di pacificar le due corone. Legati da lui spediti a Vicenza. Nuova neeessità di prorogar il concilio.

1. A ricoverare i perduti vedevasi, che non saria bastata l' esemplar vita della corte, senza il terrore de'principi. L'una valeva co'popoli traviati per simplicità, l'altro richiedevasi co'grandi sollevati per ambizione. Ed un tal terrore non poteva muoversi da due quantunque gran forze che scambievolmente s' indebolissero col contrasto. Perciò con ogni maggiore ansietà non rifinava il pontefice di confortare i due re alla pace: onde presa l' opportunità della tregua che pareva

rini lo Scelhornio, per le cose del consiglio stesso contenute. Può vedersi l' introduzione al primo tomo del mio *Antifebbronio*, dove di ciò ho ragionato più a lungo (p. 172. seg.)

un rischiarimento di nuvole per ricever la forma dell' iride; destinò (1) legati a trattar della concordia e del concilio, il cardinal Jacovaccio all' imperadore, e il cardinal Pio da Carpi al re Francesco, appresso cui dianzi era stato nunzio. E ne' medesimi giorni (2) mandò i vescovi di Reggio e di Verona a ringraziare il senato veneto per la concessione della stanza di Vicenza; ed a far gli acconci apparecchi al futuro sinodo in quella città. Fra tanto si avea consiglio: se fosse allora convenevole che il papa tosto si spingesse a Vicenza personalmente. Dall' un lato pareva ciò necessario per adempier le promesse fatte al mondo, e per autenticare l' efficace sua volontà del concilio. Dall' altro non si vedevano preparazioni sofficienti per celebrarlo, mancando la pace, e il portarvisi la persona del papa senza che o precedesse, o sopravvenisse il concorso de' vescovi e degli oratori, avrebbe esposto lui a scherno con farlo apparir leggiero nell' andare, e disprezzato nel comandare.

2. Riputossi dunque miglior partito, ch' egli con premettere a Vicenza suoi legati facesse veder che quanto era in sè non rimaneva di cominciare; ed insieme per non mostrarsi neghittoso nella fatica personale a prò dei cristiani, si conducesse in Piemonte ed in Lombardia ov' era il re Francesco per occasione della prossima guerra; ed onde Carlo imperadore dovea passare per trasportarsi di Germania in Ispagna; e quivi trattasse a faccia con amendue la concordia tra loro, e l' esecuzion del concilio; il che quando potesse ottenersi, di là poi tosto se ne andasse a Vicenza. Questo dunque fu deliberato nel concistoro (3). E per legati del concilio furono eletti il cardinal Campeggio espertissimo in quegli affari, il cardinal Simonetta gran canonista, e il cardinal Aleandro, nel qual era eminente non men la teorica che la pratica, e che sette dì prima era stato promosso a quella dignità: onde nello stesso concistoro in cui fu deputato alla legazione; si fecero le due cerimonie solite a separarsi in due concistori distinti coi nuovi porporati, di chiudergli e d' aprirgli la bocca. Indi a tre giorni il pontefice si mise in cammino per Nizza; ove sperava di tirare a colloquio i due re.

(1) Sotto i 19. d'ottobre 1537. come negli atti concistoriali.

(2) Ai 5. d'ottobre, come negli atti concistoriali.

(3) A'20. di marzo, come negli atti concistoriali.

Giunto in Piacenza, ebbe lettere da' legati di Vicenza, ch' ivi non compariva alcun vescovo. Onde per sottrarre al dispregio l' autorità sua e de' suoi legati, che dovevano secondo l' intimazione far tra cinque dì la pubblica entrata in quella città, ed aprire il concilio, determinò in concistoro (1), che l' aprimento s' intendesse prorogato a quel giorno ch' egli fosse per dichiarare; sì che avanti questa dichiarazione per niente si potesse intendere aperto; e ne promulgò una bolla (2), avvisandone frettolosamente i legati, acciocchè s' astenessero da ogni solenne azione (3).

3. Proseguendo il viaggio, parlò con Cesare ai 18. di maggio presso a Savona; indi col re fuor di Nizza. E quivi tenne un concistoro, in cui per incalzar più assiduamente il negozio, creò a nome del collegio tre legati volanti che andassero or all' un, or all' altro principe. Questi furono i cardinali Cupis decano, Ghinucci, e Cesarini. Si trattenne il pontefice in quei contorni per un mese; passando a trattar ora col re, ora con Cesare. Non potè conchiuder la pace; ma fermò tra loro una tregua di dieci anni, senza impetrar però mai che venissero a ragionamento insieme. Benchè ciò seguisse poscia ad Acquemorte dopo la sua partenza; ponendosi prima volontariamente il re in mano di Cesare, con passare ad incontrarlo in una barchetta nelle sue navi; e indi Cesare in mano del re nella terra per due giornate. Fu ciò con vicendevoli dimostrazioni d' amore, e con significazioni date da Carlo di voler soddisfare a Francesco e pacificarsi con lui; e altresì con promesse rendutegli da Francesco d' ajutarlo a ricondurre nella diritta ubbidienza gli eretici, e a discacciare il turco. Sopra che fu ivi trattato dal cardinal di Loreno e dal contestabile Memoransì per la parte del re, e dal Covos e dal Granvela per quella di Cesare; accordandosi che fra i nominati ministri e fra gli ambasciadori delle due corone si continovasse il negozio senza nuovi parlamenti o altra strepitosa apparenza: e che il re facesse intender ai disviati dalla fede, ch' egli era in buona amistà con Cesare; e gli esortasse con efficacia al riducimento da farsi con

(1) A'25. di aprile 1538. come negli atti concistoriali.

(2) La qual comincia *romanus pontifex*; sotto la stessa giornata.

(3) Quest'ordine giunse a Vicenza a'28. di aprile come appare dalla risposta del card. Aleandro al cardinal Ghinucci segretario de' brevi.

l' autorità pontificia. Tutto ciò (1) scrisse da Acquemorte, e confermò da Vagliadolid l' imperadore al re Ferdinando.

4. Ma quell' amorevole conferenza immantenente significata al pontefice da' suoi nunzj come un sigillo d' amicizia contratta pei conforti paterni della santità sua, non bastò ad allattare l' accorto vecchio con fiducia di stabil pace tra quei due principi: i quali (2) e da' fisici, e con maggior fondamento ancor da' politici eran riputati d'impossibile riconciliazione. E il vero si era, che a quel colloquio aveva (3) condotto Cesare non tanto l'elezione, quanto la fortuna sbattendo le galee dapoi che s' era accommiatato dal pontefice per Barzalona: nè per altro vi si piegò allora più di leggieri, che avanti alla partenza del papa, se non perocchè in tal modo riusciva un ufficio scambievole di cortesia senza legame di patti; là dove nell' altro caso vedevasi egli stretto dalla presenza di sì venerabil mezzano a solennizzarlo con obbligarsi alle condizioni che richiedevagli il re, e a cui lo consigliava il pontefice per quiete universale. Non lasciò tuttavia il papa di darne conto lietamente al concistoro (4), e di farne pubbliche feste e renderne solenni grazie a Dio: perchè il mostrar di credere o di non credere una cosa è interpretato dagli uomini per effetto di desiderio o d' abborrimento.

5. Due imputazioni in questo luogo dà il Soave a Paolo III. L' una tratta da qualche scrittore (5) di quei tempi è, che il suo fine in cotal viaggio fosse non tanto la pace del cristianesimo, quanto l' impetrazion di Milano per la sua famiglia, rendendone l' omaggio ad ambedue le corone. Io a parlar con libertà, m' avviso che il pontefice volentieri avrebbe ciò conseguito, parendoli di ritrovarvi congiunto e il vantaggio del proprio sangue a cui era affezionatissimo; e il prò comune con sedare per questa via le discordie, e costituir quello stato in un italiano. Ma ben posso dir francamente, che avendo lette le più riposte memorie di quegli affari, siccome sono l' istruzioni che diè Paolo a' suoi nunzj o legati, ed al medesimo cardinal suo nipote mandato una volta a Carlo, e l' altra ad amendue le co-

(1) Ne mandò la copia al papa il legato Aleandri da Vicenza sotto i 2. di novembre 1538.

(2) Lettera del legato Aleandro da Vicenza al papa 11. di agosto 1538.

(3) Giambattista Adriano nel 2. libro dell'istoria.

(4) A' 29. di luglio 1538. negli atti concistoriali. Diario di Biagio da Cesena 5. d'agosto del 1538.

(5) Giambattista Adriano nel libro citato, ed altri.

rone; e le lettere che successivamente scrivevansi di proposte e risposte; ed essendosi quivi da me veduti i trattati dal pontefice introdotti per beneficio della sua casa; non vi ho trovata pur una linea la qual tendesse all' acquisto di Milano, eziandio in circostanze più acconce delle presenti: quali erano dopo il matrimonio d' Ottavio Farnese con Margherita d'Austria, e così quando una tal concessione di Cesare sarebbe venuta in grandezza di sua figliuola, e in utile dei suoi discendenti. Anzi leggo, sempre ingiugnersi dal papa ad ogni ministro ed al nipote medesimo, ch' essendo necessaria la pace per resistere al turco, e per umiliare gli eretici; e non potendosi ella ottenere senza dar Milano a Francesco; pregassero e scongiurassero l' imperadore d' offerir questo magnanimo sacrificio alla salvezza del cristianesimo ed al ben della religione. Ma ove pur si voglia dar fede a chi senz' altra notizia, che di opinion popolare sempre credula del peggiore, tien che Paolo macchinasse di procacciar Milano pei suoi, non potrà negarsi almeno ch' egli seppe dominar tant' alta cupidità sì fortemente, che operò da miglior padre universale, che particolare. Imperocchè ben vedea, che l' unica strada per ottener Milano da Cesare, in cui balìa stava il darlo come di colui che n' era insieme il possessore e il sovrano; sarebbe stata il partirsi da quella egualità di cui tanto si querelavan gli austriaci. Chi si ferma egualmente nel mezzo fra due nemici, può sperar bensì quiete da amendue, ma non beneficj segnalati da verun di loro. Anzi, come la passione inganna il conoscimento, e il tiepido alla man calda par freddo, alla fredda par caldo; così l' eguale e il fisso nel mezzo a ciascuna delle parti divien sospetto quasi parziale dell' altra. E ve n'era l' esempio di Clemente; che col gittarsi tutto a Cesare avea conseguita Fiorenza.

Se poi tante legazioni, tante spese, tanti ufficj, tanti viaggi, e tanti effetti che da quelle diligenze si trassero, son poco a persuadere, che Paolo III. avesse studio di pace, e di religione; è indarno qualunque travaglio per acquistar buona fama in terra.

6. Ma in questo fatto io posso abbatter l' accusa con un testimonio oculato superiore ad ogni eccezione; il cui detto non potè rimaner ignoto al Soave, e che per conseguente il convince d' una fraudolente malignità. Non lesse per avventura egli la relazione di Niccolò Tiepoli che fu mandato ambasciadore dal senato vineziano a tutto

quel trattamento, e che promosse con ogni studio per volontà della sua repubblica il maneggio della concordia, e fu partecipe d'ogni arcano? Ora il Tiepolo nel racconto (1) accuratissimo ch'egli ne scrisse, non pur non accenna mai che il pontefice procurasse Milano per la sua casa, ma riferisce, com' egli con somma efficacia s'ingegnò di persuader all' imperadore, che il concedesse al duca d'Orleans. La difficoltà insuperabile fu, che là dove l'imperadore voleva, che l'effetto di quella concessione si ritardasse tre anni, fin che la nipote fosse in età di congiungersi al duca eleggendo fra tanto un depositario suo confidente, e ricevendo dal re ajuti contra il turco, e favore contra i protestanti; il re per opposito non si fidava di comperar le speranze d'un tal acquisto col suo presente dispendio, e col presente discioglimento da' suoi amici: e dall' altro canto Cesare non si fidava di comperar le speranze del promesso ajuto e favor francese con la presente perdita di Milano. Fra queste arduità inespugnabili per l'una e per l'altra parte dice il Tiepolo, che Paolo III. mostrò sì gran zelo del ben comune, ed una sincerità così libera, paterna, e cristiana; che sgombrò dagli animi d'ambedue que' principi qualunque vapor grosso di sconfidanza conceputa per addietro verso di lui, convertendola in una somma confidenza: e afferma che il pontefice per l'ardente brama di questa pace divorò e tutti i disagi del corpo, vecchio e cagionevole, e tutti gl' incontri della maestà non ben riverita; particolarmente dal duca di Savoja: il quale avendogli promesso il castello di Nizza affinch' egli v' alloggiasse e vi ricevesse a parlamento le due corone; se ne ritrasse poi su il fatto per gelosia che gli dava l'introduzione della milizia forestiera. Onde Paolo non volendo entrare per altro modo nella terra, sofferse d'albergare in un monistero fuori di Nizza. Il qual incomodo del pontefice e del trattato, dice il Tiepolo, che agevolò poi la conclusion della tregua lunga ricusata innanzi da Carlo, siccome la breve si ricusava da Francesco: perciocchè alla lunghezza di essa ripugnava dianzi Cesare per amore del duca, il quale fra tanto rimaneva privato delle terre occupategli dai francesi: ma veggendo poi egli, che l'autorità sua non era stata valida per impetrar dal duca quella conveniente soddisfazione al pontefice, come s'era confidato di potere, e avea di-

(1) Nell'archivio de'signori Barberini.

chiarato di volere, deliberò scambievolmente di concedere al piacimento, e all'autorità del pontefice la conclusion della tregua lunga senza risguardo all' utilità del duca (1).

7. La seconda imputazione data a Paolo dal Soave in questo fatto è intorno al concilio. Per intendimento della quale si dee sapere, che avendo il papa ricercati quei principi di mandarvi presentemente i prelati ch' erano in lor comitiva, e poi tosto gli altri dei regni loro; amendue chiesero dilazione, allegando, che nè conveniva che i primi imprendessero soli un' opera così ardua, nè i secondi erano in termine prossimo di venire. Onde il pontefice nuovamente prorogò il concilio in Genova (2) fin alla pasqua futura con esprimere, che il faceva in grazia sì di Cesare e del fratello, come del re cristianissimo: per tal modo sottraendosi alla calunnia di schifare il sinodo quasi pericoloso alla monarchia papale: e dichiarò, che per tutto questo non s' intendea derogato alla bolla precedente fatta in Piacenza. Significandosi con ciò, che quantunque fin alla pasqua si dilatasse la prorogazione; non però venendo la pasqua si riputasse aperto il concilio senza espressa dichiarazion del papa; quando per varj accidenti potéa succedere, che nè pure allora mettesse a bene d' aprirlo.

8. Or il Soave quì riferisce, essersi Paolo sì prontamente piegato a quella richiesta dei due principi, che parve non tanto di condescendere al desiderio altrui, quanto di soddisfare al suo proprio. Ma in ciò similmente il palesa mendace la relazion del Tiepolo: il quale non che ciò racconti, mostra il contrario, là ove narra, che proponendosi tra le condizioni della pace, che il re di Francia concorresse al concilio; non voll' ei farlo ad istanza di Cesare, ma sì bene in grazia del papa. E se Paolo non fu duro alla concorde loro petizione sopra l' indugio del convocarlo, non intendeva il Soave ch' è azione di molto senno per mantenersi e l' autorità, e la benevolenza, non esser restio a ciò che non è in poter nostro impedir contra voglia del petitore, quando non si spera di rimuover lui dalla

(1) ✠ L'autorità del Tiepolo ha costretto anche il Muratori (*all'anno* 1538.) a riconoscere, che i veri motivi del viaggio di papa Paolo furono quelli, che va divisando il Pallavicino, e non *come la gente maliziosa di allora*, *ed altri ancora di poi* (tra questi oltre il Soave dee porsi il suo chiosatore Curayer) *si figurarono l'ingrandimento di casa farnese*.

(2) In Genova ai 28. di giugno 1538. come negli atti concistoriali.

petizione? Che altro sarebbe stato nel papa il fissarsi allora nella subita esecuzion del concilio, salvo un far vedere che in questo egli aveva una potestà impotente; e spigner quei principi ad operar con manifesta sua ripugnanza ciò che domandavano allora da lui per grazia? E forse una tal grazia non era convenevole? Sentiamone le ragioni che il papa ne arrecò nell' informazione (1) inviatane ai suoi legati.

La prima fu, che quei re affermavano sè volonterosi d' intervenirvi; ma dicevano, ch' essendo stati lungamente lontani dalle loro reggie per cagion della guerra, conveniva che tornassero ivi per qualche tempo; a fin d' aggiustar molti affari.

9. La seconda fu, ch' essendosi fra loro conchiusa tregua solamente, e non ancor pace, della quale rimaneva vivo il trattato con accordo, che amendue mandassero lor ambasciadori in Roma ove il papa ne fosse mezzano; riputavasi bene di attenderne la riuscita; perciocchè fermata la pace, senza fallo il concilio sarebbesi celebrato con più solenne frequenza, con più calda applicazione, con più limpida sicurezza, con più abbondevol frutto.

La terza, che soprastando l' urto poderoso del turco per soggiogar tutta l' Ungheria, conveniva opporglisi col sommo delle forze: sicchè i vescovi sì di Germania, sì di quel regno, e quei specialmente che possedevano signoria temporale; si ritrovassero alla difesa: e per conseguente una porzione sì nobile di mitrati non poteva in tal tempo venire al concilio.

La quarta, che le molte ed acerbe discordie fra i signori d'Alemagna rendevano allora difficile ed importuna la raunata: ond' era miglior consiglio aspettar che si componessero: di che Cesare e Ferdinando aver assai fondata speranza.

Ultimamente, che avendo soggiornato i legati già per due mesi a Vicenza, non eravi comparito alcun vescovo, nè appariva segno prossimo di lor venuta: il che dimostrava non solo utile, ma necessaria la dilazione.

Sembrano queste ragioni forse di picciol conto? Ma dimentichiamole tutte: non era molto che le tre principali corone s' accor-

(1) Questa scrittura è in un libro dell'archivio vaticano lasciato dal cardinal Aleandro intitolato *literae italicae ex legatione mea tertia Germanica*: nel qual libro son registrate parimente tutte le scritture e lettere scritte dall' Aleandro, che si citeranno appresso.

dassero in tal domanda? Chi più di Carlo aveva desiderato il concilio? Con qual importunità, possiam dire, non aveva egli stimolati i pontefici a convocarlo? A chi pareva che rilevasse più che a lui attener ciò che avea promesso a tante ardentissime istanze di tutta Alemagna? Da ch' egli dunque ne richiedea la dilazione, si rendeva indubitabile o l' impossibilità o la sconvenevolezza di ragunarlo in quel tempo. E videsi (1) che i tedeschi sì avidi per addietro d' un presto concilio, in quell' occorrenza non ebber pure una lingua che si lagnasse della prorogazione.

CAPO VII.

Censure e privazioni promulgate dal papa contra il re d' Inghilterra.

1. Aveano fin allora trattato i pontefici col re d' Inghilterra come con corpo putrido sì, ma dilicato, che dovesse curarsi con medicamenti leggieri, i quali solo ajutassero, non violentassero la natura; ed agevolassero i beneficj del tempo. Ma l' esperienza avea consumate già le speranze, e così anche i timori: veggendosi com' egli non tralasciava alcun atto ostile che potesse nascere in pensiero, contra la chiesa. Avea fatte crudelmente troncare le due teste più venerate nell' Inghilterra, il cardinal roffense, e Tommaso Moro, alzati da lui ne' tempi del suo lodato governo a' più alti gradi. Il titolo di lor fellonia era il non aver voluto adorare questo Nabucco, riconoscendolo un vicecristo in quel regno. Avea bagnati i patiboli col sangue delle più egregie matrone, de' più esemplari religiosi, de' più eminenti letterati. Contra il cardinal Polo, che oltre all' essergli congiunto in affinità, era un agnello di mansuetudine, ed un composto d' ogni virtù, aveva imperversato sì atrocemente, che non sazio delle persecuzioni da noi raccontate, quando egli da Parigi s' era ricoverato in Cambrai, aveva offerte a quel senato molte migliaja di soldati a guerra finita, se gliel dava in potere. E soprastava al Polo gran rischio di vita, se non gli fosse stato angelo di custodia il buon cardinal di Liegi. Messe a ruba le chiese, profanati i conventi, sbandite le religioni, il nome del papa trattato con solenni esecrazioni

(1) Varie lettere dell'Aleandro legato, e del Mignanelli nunzio in Germania.

più orrende che quel di Lucifero. Quando egli intimava il concilio, subito usciva una invettiva del re contra un tal concilio come sacrilego, come tirannico(1). S'egli per necessità il prorogava, scoppiava un'altra invettiva, ove le ragioni di quella prorogazione si condannavano come frodi. In breve, non potrebbe trovarsi un animo più simile del suo a quello del Soave in lacerar ogni azion de' pontefici, in dipingerli co' tizzoni dell' inferno, in odiar il vicario di Cristo, quanto il diavolo odia Cristo.

2. Precipitò finalmente a quel sommo dell' empiezza che parve abbominabile anche a' gentili, nè scusabile eziandio nel furor dell' ira, e contra un recente nemico: e pur egli l' esercitò ad animo riposato (se quell' animo dall' interne furie aveva mai posa) e contra un antico santo: ciò fu l' incredulir ne' cadaveri: e perchè s. Tommaso vescovo di Canturberì avea sofferto il martirio in difesa della dignità ecclesiastica, resistendo ad Enrico secondo; laddove questi poi adorò le ossa del martire, e con umilissime penitenze l' invocò a perdonargli dal cielo; Enrico VIII. fece abbruciar quelle ossa dal manigoldo; fe' sommerger nel fiume le ceneri: ed infamò con formato processo e con solenne sentenza, come d' un ribelle quell' adorata memoria; confiscandogli in luogo de' beni gli ornamenti del tempio che per gl' illustri miracoli operati in quattrocento anni avevagli consagrati la divozion de' fedeli. Diè conto il pontefice di sì gravi enormità in concistoro (2) a' cardinali quel giorno stesso che ivi trattò sopra la disegnata riformazione: e deputò una scelta de' più riputati per deliberare su questo fatto, i quali furono Ghinucci allora segretario de' brevi, Campeggi, amendue periti dell' Inghilterra, Contarino segnalato per ogni qualità e addottrinato nella prudenza dalla suprema scuola della sua patria, e Caraffa pregiatissimo per zelo e per senno, e pratico nelle corti reali, specialmente di Londra.

3. Faccia sua ragion ciascuno, se il risentirsi di tanti oltraggiosi misfatti contro alla sedia apostolica, alla giustizia, ed al cielo, dopo tanta moderazione e lentezza, con tanti consigli, fosse *un perdere la*

(1) ✠ Non voglio a questo proposito lasciar quì di dire, che quando nel 1536. fu intimato il concilio di Mantova, il parlamento, e il re d'Inghilterra pubblicarono un'invettiva contro del papa, che col titolo: *regis senatusque Angliae de concilio Mantuae celebrando sententia*; trovasi nella biblioteca bremense (class. V. p. 507.)

(2) Ai 25. d'ottobre, come negli atti concistoriali.

prudente pazienza, come parla il Soave. I cardinali giudicarono, che si dovesse procedere contra Enrico alle più rigorose condannazioni altre volte usate da' romani pontefici, cioè alle censure, alla privazione del regno, ed a vietare a' cattolici il commercio con lui e co' suoi partigiani. È così fu posto in effetto (1) per una bolla sotto i 17. di dicembre dell' istesso anno; mandandosi privatamente il cardinal Polo a Cesare ed al re Francesco per infiammarli a troncar col re qualunque comunicazione de' regni loro, e per informarli sopra i bisogni dell' Inghilterra (2).

4. Applaudendo il Soave a tanta impietà d' Enrico, scrive che riuscì più molesto al pontefice il culto levato a s. Tommaso, che l' impugnata podestà in lui di convocare il concilio; perchè il privare un canonizzato dal papa de' sacri onori, era palesare un grande arcano. Ma questo motto comprende in se molti errori incorporati in un misto col sugo amaro della malignità. Primieramente un principe il quale nega al papa l' esser capo della chiesa, e ne fa capo assoluto se stesso nel suo reame, come avea fatto Arrigo sin a quell' ora; senza dubbio gli toglie assai più che l' autorità di canonizzare i santi, togliendogli essa con tutto il resto della sovranità pontificia, e riducendolo alla condizione d' un semplice vescovo. Secondariamente l' impugnar nel papa il primato e la podestà d'adunar concilj ecumenici, si dannava fin in quel tempo dalla chiesa romana come eresia che distrugge i fondamenti della fede, ma non si dannavano dalla medesima chiesa per eretici quegli autori che affermavano, potersi errar da' pontefici nelle canonizzazioni, come in materie di mero fatto: sentenza che avea tenuta ne' suoi stampati libri pur dianzi il cardinal di Gaeta; benchè si dannasse per temerario e per empio chiunque affermava essersi errato in questo o in quel caso particolare. Vera cosa è, che ora cotal sentenza è rifiutata; giudicandosi che appartenga all'assistenza da Dio sempre usata verso la chiesa, il non lasciarla ingannare in un fatto di tal momento. In terzo luogo, non s'accorgeva il Soave, che il condannar la memoria di s. Tommaso per ti-

(1) Lettera originale del cardinal Farnese all'Aleandro 8. di gennajo 1539.

(2) ✠ Se però non riuscisse loro di chiamare il re inglese a'suoi doveri. Anche su questa privata legazione del Polo va malignando al solito Schelhornio: ma il cardinal Quirini nelle animadversioni alla costui lettera (p. ep. II. p. XXI. seg.) toglie alla maldicenza ogni pretesto.

tolo che avesse contrariato alla sovranità reale sopra l'ecclesiastica; tirava in sequela il condannar quella di s. Ambrogio, perchè osò di esercitare podestà sopra l'imperadore Teodosio; e quella di s. Giovanni Grisostomo, perchè similmente operò da superiore contra l'imperadrice Eudossia: e finalmente, che se è lecito ad un re spogliar della venerazione un santo particolare adorato concordevolmente per molti secoli dalla chiesa; il medesimo potrà farsi di ciascun altro santo; e così potranno abbattersi tutti gli altari de' santi, calpestarsi tutte le loro reliquie, e venerar solo in genere ed in confuso que' beati spiriti, quali ei si sieno, che sono in cielo?

5. Oltre a ciò pare al Soave di schernir l'imprudenza di Paolo terzo in questa deliberazione con un grande argomento, quando egli aggiugne, che l'evento palesò qual conto se ne facesse. Ma la sciocchezza di simil beffa si è da noi già mostrata nel libro precedente (1): quasi che fosse maggior senno il lasciarsi conculcare senza resistere, che il combattere con dubbio della vittoria. Derida egli con simigliante discorso Filippo secondo che privò per sentenza come fellone il principe d'Oranges tanto minor del re d'Inghilterra; e pur l'evento palesò qual conto se ne facesse. Derida i passati re di Francia, i quali sì spesso privarono d'ogni dominio come ribelli i signori lor sudditi; e poi convenne riconciliarglisi, consentendo loro vantaggiosissime condizioni. Chi è sì stolto che si figuri nel papa, come l'autorità di Cristo, così l'onnipotenza di Cristo? I fulmini stessi del cielo non sempre uccidono i malvagi; ma ben sempre gli spaventano, perchè talora gli uccidono. Nè le confederazioni seguite poi fra i cattolici potentati ed Arrigo provano disprezzo di quella pontificia sentenza, come arguisce il Soave; non essendosi allegata da loro la nullità di essa, ma l'estrema necessità, dalla quale s'avvisavano di ritrovarsi angustiati quando con lui s'unirono in lega. Comunque si fosse, certo è, che questi risentimenti de' papi, benchè talvolta non faccian piaga; non son però divenuti spregevoli a verun cristiano monarca: ed alcuno maggior del re d'Inghilterra non si è potuto fermar la corona in fronte senza prima umiliarla al romano pontefice.

6. Nè in quel tempo era temeraria in Paolo terzo questa fidanza: perciocchè alle civili sollevazioni de' cattolici contra quel re di-

(1) Cap. 15.

sumanato, vi concorrevano primieramente l' approvazione espressa d' amendue i re, come ricordò il cardinal Farnese legato al Granvela (1); secondariamente ancora le promesse (2) di Cesare, e le speranze date dal re Francesco, siccome testifica pure il Soave: le quali non furono simulate; perciocchè dopo la bolla egli offerse di levare il suo ambasciadore dall' Inghilterra in una stessa mattina che Cesare ne levasse parimente il suo; e d' assalir quell' isola con giusto esercito, ove l' imperadore col re di Scozia vi concorressero, a fine di partirsi fra loro poi la conquista, o di crearvi un re nuovo. Anzi ho trovato, che senza tal fondamento il pontefice non volle procedere: imperocchè avendo egli significato al re Ferdinando tre anni prima il risentimento ch' ei divisava contro ad Arrigo per l' ingiuria fatta alla zia ed insieme alla prima sedia; quegli rispose (3), che il pensiero gli parea convenevole alla giustizia della causa, alla contumacia del re, ed al zelo d' un pontefice; e ch' egli quanto era in se, desiderava di servir sua santità nell' esecuzione, come la ragion richiedeva: ma che però non poteva con piena franchezza approvarlo, finchè non sapeva intorno a ciò la mente di Cesare: e il pontefice s'arrestò, mentre questi fu imbarazzato nelle guerre turchesche, o francesi: ma veggendolo poi sbrigato d'amendue, e convenendo egli, e il re di Francia (4), e il re de' romani a mostrarsi pronti di levar il commercio ad Enrico per adempimento della pontificia sentenza; troppo infingardo sarebbesi fatto riputare, se non tentava l' impresa: ed ora ogni uno il biasimerebbe, che per fiacchezza di cuore non avesse ardito di sanar la cancrena col fuoco, e salvare un sì nobil regno dalla putrefazione. Per certo non meno a' corpi civili che a' naturali s' adatta l' insegnamento del fisico: ne' mali estremi volersi anzi adoperare un dubbio medicamento, che nullo.

(1) Lettera da Toledo del cardinal Farnese a' 20. di gennajo 1539. a Paolo terzo.

(2) Sommario di lettere scritte di Francia sotto i 21. di gennajo 1539. da Latino Giovenale messo straordinario del papa, scritte al cardinal Farnese, da lui mandate al cardinal Aleandro e postillate di mano di questo: e sono nell'archivio de' signori Borghesi.

(3) Ai 3. di settembre 1535.

(4) De' due primi appare da una lettera originale del cardinal Farnese al cardinal Aleandro sotto i 17. di decembre 1538. ch'è nell' archivio de' signori Barberini: ed il terzo da una lettera del cardinal Aleandro legato, e di Fabio Mignanelli nunzio al re Ferdinando, scritta da amendue insieme al cardinal Farnese sotto i 20. di novembre 1538.

CAPO VIII.

Legazione del cardinal Aleandro in Germania per comporre le discordie della religione.

1. Cesare e il re Ferdinando che aveano sin allora chiesto con sommo ardore il concilio quando i pontefici se ne mostravano rattenuti; allora che venivasi all' opera, chiariti di non poter per esso quietare gli eretici, miravano con quella evidenza che recano gli oggetti prossimi, la verità delle contrarie ragioni proposte loro al pensiero già da Clemente, le quali in sua vita non ebber peso, come riputate d' autore passionato per suo vantaggio: errore assai frequente negli uomini, che non intendono, doversi di tal consigliere non già credere all' autorità; ma sì udire e ponderare gli argomenti; perchè l' interesse che fa cieco in veder le verità contrarie, fa insieme Argo in rinvenire le favorevoli: onde i più sodi fondamenti che porti al giudice l' avvocato, son quelli ch' egli ascoltò dalla voce dell' interessato litigatore.

Prevedendo essi però (1) dal concilio, non la riconciliazione, ma la condannazion degli eretici, e da questa temendo più tumultuosi scompigli, si rivolsero tutti all' arti della concordia. L' imperadore ne parlò al pontefice in Villafranca, ove fra loro fu convenuto, che s' inviasse legato nella Germania il cardinal Aleandro (2), in cui l' abilità ed era maggiore che in altri, e più conosciuta da Carlo. Ma perchè il mandare a titolo di trarre (3) ad accordo i luterani sarebbe stato un pascere in essi l' orgoglio, abbassar la maestà del pontefice, ed alzar quella merce di cui si mostrasse così gran voglia: fu preso acconcio dal papa in Lucca nel suo ritorno, di consegnarli tre brevi: l' uno (4), quasi accidentale e secondario, per la conversion de' boemi; sopra la quale s' era trattato, e s' erano spedite le facol-

(1) Lettera del Morone vescovo di Modena, nunzio in Germania, al cardinal Farnese sotto i 2. di giugno 1538. e da lui comunicata al cardinal Aleandro: nell' archivio de' signori Barberini.

(2) Contiensi nella lettera scritta da Carlo V. al re Ferdinando sotto i 12. di settembre che citerassi appresso.

(3) E' in una istruzione mandata al Poggi nunzio di Spagna dal cardinal Farnese ai 12. di ottobre 1538. e comunicata al legato Aleandro: e l'istruzione data allo stesso Aleandro è in un libro d'istruzioni nell'archivio vaticano.

(4) Sotto i 14. di luglio 1538.

tà dal pontefice un anno prima al nunzio Morone; e della qual poi venne tosto il legato in disconfidenza. L' altro principale, e che dava il titolo alla legazione; per gli affari dell' Ungheria: ciò era sì per condurre a fine la pace non ancora solennemente stipulata fra il re Ferdinando e il re Giovanni, come per mettere ivi in assetto il governo delle chiese, i cui vescovi non erano ancora confermati dal papa; e per salvarla dalla peste di Lutero, e dalla tirannia del turco: il terzo per la concordia coi luterani; il qual (1) breve si tenesse occulto finchè spuntasse speranza di felice riuscita. Di questa legazione che durò un anno, è stata grave negligenza del Soave il non dir parola.

2. Benche (2) all' elezione dell' Aleandro applaudesse dapprima il re de' romani, ed accogliesselo con grande affetto ed onoranza; tuttavia sospinto a ciò da' suoi consiglieri, molti de' quali erano men religiosi del lor signore; fece qualche significazione in Roma per mezzo de' suoi agenti, e forse anche del nunzio Morone, che l' Aleandro non era strumento acconcio per la concordia, come odioso a' luterani per le contese precedenti e per l' editto di Vormazia, fulmine lavorato dalla sua fucina; e non meno come di natura focoso, più atto per duellante, che per paciere. Anzi era occorso, che nella penultima promozione avendo in animo il pontefice d' esaltarlo, ne fu trattenuto con darglisi a vedere che ciò riuscirebbe molesto al re Ferdinando per la malevoglienza che s' era concitata l' impeto di quell' uomo in esasperare gli umori della Germania. Il che risaputosi allora da Ferdinando, se ne rammaricò forte, e notificò per sue lettere (3) al papa la falsità di tal presupposizione, l' amore ch' egli portava a quel gran prelato, la grata ed onorevol memoria che ne rimanea nel cuor de' tedeschi, e il gaudio ch' egli e tutta la nazione riceverebbono di vederlo sollevato a' primi seggi della chiesa. In questo senso avea scritto ancora più volte all' Aleandro sopra l' inclinazione del re e degli alemanni verso i suoi avanzamenti il nunzio Morone. Sì che tal contrasto avvenne al legato quanto più improvviso, tanto più amaro: e temè, che il papa come intento più al pubblico

(1) Lettera dell'Aleandro da Vicenza ai 14 di luglio 1538. a Giovanni Bianchetto ministro del cardinal Ghinucci; ed altre molte poi al papa ed al cardinal Farnese.

(2) Lettere del Nunzio Morone al cardinal Aleandro sotto i 2. di agosto, e 3. di settembre 1538.

(3) Da Vienna ai 3. di febbrajo 1537.

ben dell' affare, che alla privata riputazion del ministro (1), lo richiamasse, sustituendogli alcun altro. Nè mancò egli a se stesso, mandando al pontefice le copie sì della lettera regia altre volte scritta a sua santità, sì delle testificazioni iterate venute dal nunzio (ch' ei sospicava (2) in cuor suo per nutricator di questi concetti) sopra quanto egli fosse gradito a quella nazione: onde arguiva, la tempesta presente non poter nascere se non o da calunnie de' perversi consiglieri, de' quali era circondato quel religiosissimo re; o da volontà che il trattato non fosse in man di persona eminente in grado, e profonda in sapere; ma di qualche trivial commissario deputato da Roma, il qual servisse di una mera apparenza, e si lasciasse condurre a ciò che stimasser diritto i politici secondo le umane misure. Perciocchè l' origine di quel maneggio era stata in Ferdinando il desiderio (3) del sussidio da prestarglisi per gli alemanni contra i turchi, il quale gli era negato sì da' cattolici, perchè allegavano il bisogno di star muniti contra gl' insulti de' luterani; sì da' luterani, perchè scusavansi colla temenza d' esser molestati e dalla fazione cattolica, e dall' imperadore: onde il marchese di Brandeburgo avea proposto, che si venisse a una pace, concedendo a' luterani la comunione sotto amendue le specie, il matrimonio de' sacerdoti, e altre soddisfazioni di libertà da semplici divieti ecclesiastici non ripugnanti alla fede.

3. Ricordava il cardinale fuor di jattanza, che di tutti i ministri adoperati dalla sede apostolica in questa causa, niuno avea raccolto buon frutto, se non egli, col temperamento opportuno di modestissima pazienza, e di vivacissimo ardore nella dieta di Vormazia; ove prevalendo a tante contraddizioni aveva espugnata dalle mani di tutti i principi ed ordini dell' Alemagna la miglior arme che ad un' ora potesse trafigger l' eresia, e guernire il pontificato. Ch' egli in tanti anni s' era sempre contenuto dall'inasprire i luterani con invettive; le quali uscite dagli altri cattolici, più zelanti, che circospetti, avean con la bile fatta infistolir la scissura. Che nella dieta d'Augusta, a cui egli per impedimento di malattia non fu inviato; quando la vicina speranza d' accordo cominciò a turbarsi, Melantone so-

(1) Nelle lettere sopracitate.

(2) Postille di mano del cardinal Aleandro alla copia della sopracitata lettera.

(3) Appare dalla citata copia della lettera del nunzio Morone scritta al cardinal Farnese ai 2. di giugno 1538.

spirava: *deh fosse qui l' Aleandro, col quale io so, che ci sortirebbe di convenire!* Che l' escluder un prelato dotto ed intero da' conventi di religione per titolo ch' egli sia in abborrimento de' traviati, non era conforme agli esempj della chiesa approvati dal successo; imperocchè con un simigliante colore si ragionò di tener lontano Atanasio dal concilio sardicese: e pur i padri ripugnarono alla sua esclusione con tal fermezza, che più tosto lasciarono quindi partirsi settanta vescovi ariani: e la presenza di quell' uomo cagionò che nella chiesa occidentale sieno rimasti i veri canoni del concilio niceno, e la vera sposizione della dottrina cattolica, per confessione de' medesimi greci nostri avversarj.

4. Queste difese dell' Aleandro erano più vigorose che necessarie; perciocchè (1) gli ufficj di Ferdinando per rimuoverlo da quel negozio nè furon gagliardi, nè lunghi.

Entrandosi nel trattato (2), i protestanti che s' eran raccolti in Eysinach, richiesero che Ferdinando mandasse un assoluto potere negli elettori palatino e brandeburgese: ma questi erano i men fidati fra quei della parte cattolica; il primo come amareggiato verso il pontefice per la repulsa data al fratello sopra la coadjutoria d' Eystat, quantunque con rispetti sì ragionevoli, che il re Ferdinando commendò la determinazione per santa: e il secondo vacillava nella fede, come narrossi: talchè non solo il fratello era palese luterano; ma lo stesso elettore permetteva fra' suoi popoli la libera predicazione di quella setta. Non potevasi contuttociò allegar questa diffidenza, affinchè il palesato sospetto non gli rendesse tali, quali si sospettavano: onde il papa nel breve dell' Aleandro sopra la concordia lodava il brandeburgese come imitatore del zelo paterno in procurar il ritorno de' traviati al retto sentiero. Però fu conchiuso (3) doversi riscriver loro da Ferdinando, non poter concedersi facoltà di stabilire finchè non giugnesse la risposta di Carlo: ma che fra tanto cercassero di condurre i luterani ad onesti partiti. E i due elettori medesimi già s' eran ritirati dalla domanda fatta per loro da' luterani;

(1) Lettera dell'Aleandro al Papa da Lintz 14. di settembre 1538.

(2) Lettera dell'Aleandro al papa, primo d'ottobre e 2. di novembre 1538,

(1) Comune lettera del legato e del nunzio al cardinal Farnese sotto i 18. e i 20. di novembre 1538.

conoscendola irragionevole ed odiosa: e si strinsero a chiedere, che una tal piena balìa si mandasse dall' imperadore al fratello.

5. Aveva questi ricevute (1) segretissime risposte da Cesare, ch' ei non potea darli commessione specificata finchè non intendesse a che si ponessero i luterani, e quanto volesse condescender il papa: con participazione ed autorità di cui e del legato Aleandro sempre si dovea trattare, e altresì accordatamente col re di Francia per guadagnarlo: solo per ora significarli in genere, che si procedesse ordinatamente per tre gradini; l' uno era di rivocare gli eretici perfettamente al rito cattolico; l' altro, quando il primo non riuscisse, di conceder loro ciò che non fosse o ripugnante alla sustanza della fede, o scandaloso al resto della cristianità per accordarli o a perpetuo o a tempo: ove poi nè pur succedesse questo, il terzo era di patteggiar con loro una sospensione la men grave che si potesse. Il trattato non dover esser così breve, che non permettesse spazio di riceverne una risposta da se: ma in ogni evento fosse lecito al re Ferdinando promettere a nome suo.

6. In quei giorni era cresciuta la confidenza tra il papa e gli austriaci: perciocchè essendo prima venuto a morte il cardinal de' Medici, non senza bisbiglio di veleno fattoli porgere dal duca Alessandro suo nipote per gelosia del principato: e caduto poi ucciso Alessandro con tradimento da Lorenzo, il più congiunto fra quelli della sua casa; e sostituitosi per elezion del senato alla signoria Cosimo della medesima stirpe, ma più remoto; era rimasta vedova Margherita figliuola naturale di Cesare, e moglie d'Alessandro. La quale benchè desiderata da Cosimo per istabilimento del novello dominio, fu sposata dal padre ad Ottavio Farnese nipote di Paolo III., facendola ire a Roma su quel medesimo tempo. Ma non perciò si partiva il papa da quel punto di mezzo nel quale immutabilmente avea fisso il piede: onde non gli cessava la confidenza col re Francesco: per mantenimento della quale intorno a quei giorni a punto che s' era introdotta (2) la pratica del matrimonio fra Margherita ed Ottavio con Cesare, fu con participazione dello stesso Cesare mossa parimente col re Francesco qualche proposta di dar Vittoria sorella

(1) Una poscritta alle lettere di Vagliadolid 22. settembre 1538.

(2) Si riferisce in una lettera scritta dal legato Farnese al papa, di Francia 9. di febbrajo 1540. ed ella insieme con molte altre è nell'archivio de'signori Barberini.

d'Ottavio al signor di Vandomo principe del sangue regio; che per altre nozze poi ascese al regno della Navarra; e fu progenitor di quei re che succeduto il mancamento della schiatta valesia, hanno signoreggiata la Francia: alla qual proposta i francesi prestarono allora freddamente l'orecchie. Anzi fu sì ritenuto il papa nelle grazie ecclesiastiche richieste dall' imperadore, che questi giunse a dir (1) motteggiando al cardinal Farnese mentre nell' anno susseguente era legato in Ispagna; che si corruccerebbe con sua figliuola, quando vedesse ch' ella fosse meglio di se trattata dal papa. Questo nuovo legame con la famiglia aggiunto alla pietà d' ambedue i principi austriaci verso la dignità del pontefice, faceva che si operasse con vero e vivo desiderio di mantenere e risarcire l' autorità del suo grado. Ma le circustanze non potevan esser peggiori: perchè il re Giovanni ricusava (2), che si pubblicasse la pace finchè non fosse presto un soccorso poderoso di Ferdinando per opporsi al signor de' turchi; il quale con essa irritato calerebbe a suoi danni; e al qual soccorso richiedevasi il consentimento della lega luterana. Or di questa pubblicazione era sì cupido Ferdinando (3), che trattenne con ardentissimi preghi lungamente il pontefice dal confermare i vescovi dell' Ungheria, affinchè ciò fosse loro stimolo di stimolar Giovanni all' esecuzione (4). Ma il papa dopo qualche dimora si tenne obligato di provvedere alla salute di quella cristianità: e procedette non solo alla confermazione (5) de' vescovi, ma eziandio a sovvenimento di pecunia (6) verso Giovanni, non ostante le suasioni contrarie del legato Aleandro (7), il quale, com' è solito de' ministri, prezzava sopra gli altri rispetti ciò ch' era di prò o di danno alla sua impresa. Di che Ferdinando mostrò acerbo rammarico (8). Ma non così Carlo: il qual nell' indugio della pubblicazione concordò col parer di Giovanni (9),

(1) Lettera del cardinal Farnese al papa da Toledo ai 21. di giugno 1539.

(2) Varie lettere del legato Aleandro specialmente sotto i 19. di giugno 1539.

(3) Varie lettere dell'istesso, specialmente ai 15. di marzo e 10. aprile 1539.

(4) Lettera del cardinal Farnese all' Aleandro da Ostia al primo di maggio 1539. la qual lettera con tutte le altre a lui scritte, e quì citate sono negli originali nell'archivio de' signori Barberini.

(5) 30. di maggio 1539. negli atti concistoriali.

(6) Lettera del Durante all'Aleandro in nome del papa ai 9. di giugno 1539.

(7) Lettera di lui al cardinal Farnese ai 23. d'aprile 1539.

(8) Lettera dell' Aleandro ai 29. di giugno 1539.

(9) Lettera del nunzio Poggi al cardinal Farnese ai 13. di decembre 1538. da lui comunicata all'Aleandro.

e sopra la confermazione (1) de' vescovi non fe' veruna querela col legato Farnese.

7. Desiderandosi dunque il sussidio per istabilir lo scettro dell' Ungheria nelle mani dei principi austriaci, s' incontrava durissimo intoppo ove si ripugnasse alle incomportabili richieste de' luterani; perciocchè la fazion loro potea (2) metter a campo trentamila fanti, e diecimila cavalli; ed era sì dilatata nel popolo, che il legato (3) alla sua giunta ritrovò in Germania vacanti mille e cinquecento cure per carestia di preti cattolici. Andava poi aumentandosi nelle persone di maggior grado, e dal cui fiato si lasciavano volgere i popoli d' Alemagna, come dal vento le foglie. Del quale aumento non piccola cagione si era, che Ferdinando, come in se stesso e nel suo sangue custodiva santissimamente la religione, ed avea (4) proibito allora severamente, che niuno parlasse ai figliuoli sopra controversie di fede: così per non alienare da se del tutto la parte luterana, era stato quasi prodigo (5) nel porre in loro i magistrati: il che impediva, che gl' inviti ad abbracciar l' eresia fatti dal senso e dall' avarizia nè pur fossero rintuzzati dal rispetto di cader nella disgrazia del sovrano. Finalmente s' invigoriva ella ne' principi poichè appunto in quel tempo l' avidità de' beni ecclesiastici trasse l' elettor palatino e quello di Brandeburgo a promulgare editti favoreggianti la nuova setta.

8. Al che s' aggiunse la morte del duca Giorgio di Sassonia, che nel patrocinio quasi supremo della fazion cattolica possedeva la venerazione ancor dell' eretica. Questa morte preceduta da quella d' un suo unico figliuolo, portò quel nobile stato al duca Enrico suo fratello luterano. Adunque in rispetto di così robusti avversarj, la creduta debolezza delle forze copriva quella degli animi e coloravala di prudenza: onde ogni studio si rivolgeva palesemente a guadagnarli con la concordia. E la morte del cardinal di Trento, che fra i regi consiglieri superava tutti così nell' autorità presso Ferdinando,

(1) Lettera del Cardinal Farnese al papa, di giugno 1539. da Toledo.

(2) Lettera dell' Aleandro ai 28. di decembre 1538.

(3) Lettera del legato al papa ai 9. di settembre 1538.

(4) Lettera del cardinal Farnese in risposta di ciò al legato Aleandro da Roma ai 28. d'ottobre 1538.

(6) Lettera dell'Aleandro sotto i 29. di giugno 1539.

come nel viril zelo della religione; lasciò più libero il campo a' consigli fiacchi.

A trattar cotale accordo fu inviato dall' imperadore Giovanni Vessalio (1) vescovo di Londa, e postulato (come parlano i canonisti) di Costanza; ch' era dimorato in Roma dodici anni, ed avea nome di confidente al pontefice. Egli giunse in Germania su [illegible] della primavera; e trovò (2) che da'luterani erasi intimato un lor convento in Francfort. Avea data materia a ciò un sospetto in essi che riferiremo della lega cattolica; la qual (3) lega s'era formata poco avanti fra l' imperadore, il re Ferdinando, due duchi di Baviera, il duca Giorgio di Sassonia, ed altri gran signori cattolici, per opera infaticabile di Mattia Helt, di sopra mentovato da noi, a fine d' opporla alla smalcaldica de'luterani, dappoi ch'egli vide l' arroganza e la contumacia lor contro a Cesare. E questa lega fu come l' arca, la qual poi salvò una parte degli alemanni da quel miserabil diluvio. Onde (4) il cardinal tridentino solea perciò dire, che l'*Helt*, quantunque picciolo di statura, meritava quel cognome, che in tedesco suona, *Eroe*. Capitano di questa lega era il duca Enrico di Bransvich, di cui furono sottratte alcune lettere dal Langravio d'Assia, che il posero in suspicione, macchinarsi qualche impeto d' armi contra i protestanti. E cotal gelosia del pubblico s'esasperò in lui con una sua ingiuria privata, leggendosi egli descritto in quelle carte, quasi prossimo ad impazzare.

9. A questo convento adunque n' andò il vescovo di Londa. Tre cose i (5) luterani avean chieste; la continuazione della pace di Norimberga; l'assecuramento da ogni molestia, con obbligazione scambievole: le quali due condizioni per l' iniquità de' tempi al legato parevano tollerabili: ma la terza era d'incomportabile nocumento; cioè che la pace si dichiarasse in maniera, onde in virtù di essa la camera imperiale sospendesse insin al futuro concilio tutti i processi contra coloro che avean tolti beni alle chiese. Per manto di tanta ingiustizia s' adduceva, ch' essendo stati donati quei beni

(1) Contiensi nel fine dell'ultimo discorso mandato a Roma dall' Aleandro col suo segretario.

(2) Lettera dell' Aleandro sotto i 6. di Febbrajo 1539. al cardinal Farnese.

(3) Lettera dell'Aleandro d'agosto 1538. al cardinal Farnese.

(4) Lettera dell'Aleandro 25. di novembre 1538.

(5) Lettera del cardinal Aleandro al cardinal Farnese da Vienna ai 24. di gennajo 1539.

a Dio con titolo di religione, mentre rimaneva in controversia la causa intorno alla verità della religione, rimanevan in controversia altresì tutti gli articoli congiunti. Or quantunque ciò in verso del preterito non importasse più che spoglj di robe mobili, o stabili di picciol valore; trae[illegible] nel tempo a venire licenza d'usurpare le possessioni degli ecclesiastici, e le loro castella e città senza tema di magistrato, come se fossero patrimonio di ribelli; e nè pur si riserbava speranza di ricuperarli per sentenza del concilio, da che i luterani per nome di concilio legittimo già non intendevan altro che una sinagoga de' loro dottori.

10. A questa condizione che avrebbe, quietando gli eretici, alterati molto più gli ecclesiastici d' ogni grado, ripugnò il londese. Onde intramessisi i due elettori palatino e brandeburgese, col consentimento degli oratori di Cesare e di Ferdinando si venne ad una concordia sotto i dicianove d' aprile, in cui fu preso temperamento: che per quindici mesi durasse la pace della religione, e si sospendessero i processi pe' danneggiamenti passati; sì veramente che altri non se ne permettessero nel futuro. Ma nel resto il londese guidato da quella regola, che quando un accordo è bramato dal suo principe, meglio gradito è il ministro in conchiuderlo, disavanzando, che in romperlo; discese a condizioni pregiudiziali al pontefice insieme, a Cesare, ed al re Ferdinando: al pontefice, perchè in un articolo di tal convenzione si compose di tener al primo d' agosto in Norimberga un colloquio di religione con sei teologi per banda, e con oratori di Carlo e di Ferdinando: nel qual articolo si diceva, che i due elettori mezzani s'erano affaticati, acciocchè si mettesse all' arbitrio di Cesare il significarlo al papa, se per avventura sua santità volesse inviar suoi ministri alla sopraddetta adunanza; ma i luterani aver protestato, ch' essi nol tenevan per capo della religion cristiana; e però non consentivano che fosse chiamato a sì fatta adunanza: a Cesare, perchè s' era pattovito (1) (benchè in un segreto capitolo a parte per diminuire la vergogna) ch' egli nè trascorsi eziandio i quindici mesi potesse proceder di fatto, e dentro a quello spazio nè pur di ragione, contra il duca di Giuliers suocero del Sassone (e di cui il londese era suddito) sopra lo stato di Gheldria: a Ferdinan-

(1) Si contiene ne' discorsi mandati a Roma dal legato al num. 25.

do, perchè s' era ammesso il protesto fatto dal Sassone nella soscrizione, di non riconoscerlo come re de' romani.

11. Dispiacque però tal accordo a tutti quei della parte cattolica, sì per cagioni spirituali, come per temporali. Maggiormente, che dappoi tenendosi una dieta in Vormazia di cattolici insieme e d' eretici per deliberare sopra l' ajuto contra il turco; si statuì, che avanti a darlo si componessero le differenze di religione: il che dimostrò, che il londese con patti sì disavvantaggiosi nè pure avea conseguito il fine del suo trattato; cioè quel tanto desiderato soccorso per assicurare ed agli alemanni la difesa, ed agli austriaci l' Ungheria.

Ma sopra tutti s' infiammò (1) contra la convenzione e contra il mediatore il legato, veggendosi deluso dalle speranze che ne avea concepute in se, e fatte concepire in Roma: onde (2) perchè nel trattamento s' era dibattuto per buona pezza l' articolo d' ammettersi o non ammettersi frattanto nuovi seguaci e confederati dell' una e dell' altra parte; e finalmente s' era fermato di proibirlo scambievolmente per sei mesi, dentro i quali fosse in arbitrio di Cesare il ratificare questo articolo insieme con gli altri per l' intero tempo dei quindici; il legato ne prese destro per frastornar quell' accordo. E pose ogni sforzo sì con Ferdinando in voce, sì col pontefice per varj discorsi mandatigli (3), e molto più per la espressione a voce del suo segretario inviato a questo fine, che Cesare fosse disconfortato dalla ratificazione: recandogli avanti non pur l' ignominia della sede apostolica, di cui sua maestà nominavasi avvocato, e dichiaravasi protettore; ma il pericolo evidente della religione in un tal colloquio; in cui nè si poteva allacciare un fil di speranza sopra quei della parte eretica, siccome nemici rabiosissimi, nè viver con fiducia degli stessi cattolici che si eleggessero per deputati; molti dei quali scoprivan talor l' eresia che avanti aveano covata nel cuore; altri sommettevano la coscienza alle leggi dell' interesse: dalla rovina poi della religione soprastar quella ancor dell' imperio, come insegnava l' esempio dell' oriente, e come raffermavano gli stessi moti della nuova

(1) Lettera dell'Aleandro al Farnese a' 28. maggio 1539.

(2) Se ne scusa nel fine dell'ultimo discorso mandato a Roma.

(3) Questi discorsi sono nell'archivio vaticano nel libro dell'Aleandro, il cui titolo è: *ex tertia mea legatione germanica.*

eresia in Germania; i quali sempre avevan tirato qualche detrimento o d' autorità all' imperadore, o di stati a Ferdinando. Studiava di provar l'Aleandro, che il londese aveva operato con fraude, corrotto dai doni della città d'Augusta, e dalle promesse del dano; macchinando per se potenza nell' Ungheria; ed intento al ripudio della vita clericale in cui non s' era mai voluto fissar con gli ordini sagri: che perciò aveva magnificate sopra il vero le forze e l' armi imminenti dei luterani; quasi, costretto dal terrore di maggior rovinamento ai suoi principi, si fosse chinato ad accettar quei pregiudicj che aveva inghiottiti con l'esca più veramente del suo privato guadagno: nel che s' ingegnava il legato di convincerlo con molte prove.

12. Fece anche significar al pontefice dal suo segretario, che la reina Maria reggente di Fiandra pervertita dai malvagi consiglieri, discordava molto dalla pietà dei fratelli; proteggendo i luterani nel suo governo, sconsigliando l' elettor di Treveri ed altri dall' entrar nella lega cattolica, quasi che ciò ripugnasse al voler di Cesare; e facendo che il suo oratore trattenesse quello che si destinava dal re Francesco per trattare con Ferdinando e col legato maniere utili al ben della religione.

13. Il londese dall'altra parte avea di subito scritto a Roma (1), rendendo conto del fatto, e argomentandosi di sostenerlo come necessario a distornar i maggiori pericoli allor soprastanti: e il medesimo cercò d' imprimere in Carlo V. andando con fretta personalmente in Ispagna. Nè debbo tacer d'aver trovato nei registri del cardinal Contarino, legato poscia in Ratisbona, come da noi scriverassi; ch' egli udì quivi sue discolpe dal londese, e dimostrò di prezzarle: benchè non egualmente furon prezzate dal pontefice (2), il quale approvò sì, che quell' uomo ricevesse carezze, ma non già fede dal legato: e riputollo inescusabile o in essersi avanzato a quella in religiosa concordia oltre al comandamento di Cesare; o almeno in avervi tratto Cesare con le sinistre informazioni: massimamente che due settimane avanti aveva scritti al cardinal Aleandro sensi del tutto diversi dall' effetto poi succeduto.

14. Ma tornando a quel tempo: il pontefice diè credenza al le-

(1) Contiensi nell'istruzioni da citarsi appresso.

(2) Lettera del card. Farnese al card. Contarino a' 24 di maggio 1541. fra le scritture dei sigg. Cervini.

gato Aleandro e con occasione che dopo il ritorno del cardinal suo nipote inviò in Ispagna Giovanni da Montepulciano per ottener a Roma in tempo di carestia sussidio di frumento dalla Sicilia; gli consegnò (1) un' istruzione trascritta per poco dai discorsi venutigli dal legato, perchè distogliesse l' imperadore dal ratificar quella convenzione: incolpando quivi l' infedeltà del londese, e facendo noti i sospetti sopra la reggente. Ma perchè vedevasi necessario il dar qualche soddisfazione ai tedeschi come intolleranti della perturbazione in cui gli facea viver la presente discordia; si recavano avanti due modi all' imperadore dal papa. L' uno promosso da Mattia Helt, d' intimare una dieta generale, ove Cesare intervenisse: e per questo mezzo scansare il colloquio di Norimberga: l' altro, antiposto dal legato, di corroborar la lega cattolica con armi e danari e con tirarvi altri principi, e per tal modo reprimer l'insolenza dei luterani. Il pontefice nell' istruzione gli propose amendue; e quanto era alla lega offerse di concorrere dalla parte sua con ogni larghezza.

15. Il Soave ben fa palese d' aver letta la nominata istruzione; ma nel recitarla in due cose aggrava il pontefice. La prima sarebbe alfin più scusabile; ed è il far parere, che Paolo ritraesse Cesare dall' approvazion di quei patti solo con ragioni umane; là dov' egli per verità si valse, come di primo e di più robusto argomento, dell' onor divino; mostrandosi certo, che l' imperadore per niun mondano interesse avrebbe voluto discendere a trascurarlo. Ma la seconda è un eccesso di malignità: se non in quanto i mali non sogliono chiamarsi maligni, ove tanto o quanto non sono ascosti. Avendo in quel tempo il re d' Inghilterra promulgato un severo editto contra gli eretici, ove comandava che si ritenesse l' osservazione dei sacramenti, il rito della messa, l' adempimento dei voti religiosi, ed in breve, tutto ciò che impone la fede cattolica, toltane l' ubbidienza al suo vero capo, della quale nel prenominato editto non si parlava; il papa esortò Cesare ad imitare un tal editto, quasi uscito da Enrico in emendazione dei precedenti suoi falli: e a dar a vedere agli eretici, come quel re non che fosse per fomentarli nella lor setta, mostravasi anzi con ciò disposto a ricongiungersi con la chiesa. Or quì Pao-

(1) Ciò si contiene nell' istruzione data in lettere del card. Farnese all'Aleandro sotto al Montepulciano sotto i 9. d'agosto, ed i 18. d'agosto 1539.

lo terzo dal Soave con sì accorto epifonema è proverbiato: *così il proprio interesse fa lodar e biasimar la stessa persona*. Quasi la chiesa nel concilio di Costanza non abbia condannata quell' eresia di Giovanni Hus: che tutte l' opere di un uomo buono sien buone, e d' un reo sien ree: e quasi molte azioni eziandio degl' idolatri non si leggano commendate dai santi padri. Ma di certo, se in far ciò si commette errore, un simil errore non posso io rimproverare al Soave: perch' egli è sempre uniforme coi papi in vituperarne, e con gli eretici in approvarne ogni fatto.

CAPO IX.

Deliberazione di Cesare intorno alla convenzion di Francfort. Legazione del cardinal Farnese in Ispagna, e suoi trattati. Prorogazione del concilio.

1. Oltre ai due suddetti errori d' aperta malizia, in molti abbagli, ed alcuni gravissimi, inciampa il Soave nella relazion di questo trattato con Cesare. Dice, che vi fu mandato il vescovo di Montepulciano: il che tanto va lungi dal vero, che nè pur allora in Montepulciano era vescovado. Il messo fu Giovanni Ricci, che dinominavasi comunemente *il Montepulciano*, come natio di quella terra; ed era cortigiano semplice del cardinal Farnese: il qual Ricci poi avvantaggiossi a' carichi principalissimi sotto Paolo: e susseguentemente da Giulio, di cui era stato familiare nella fortuna minor d' ambedue; fu annoverato fra' cardinali. Ma perchè il caso verifica talora i detti, così come i sogni, avvenne poi, che nel pontificato di Pio IV. ornatosi di cattedra episcopale Montepulciano, fu quel cardinale creato vescovo della sua patria. Più massicci sono gli altri falli. Scrive che dopo la partenza del Montepulciano fu prorogato il concilio: ma in opposito la prorogazione si legge fermata nel concistoro ai 30. di maggio, e la bolla di ciò promulgata ai 13. di giugno, prima che il legato Farnese arrivasse a Toledo; e la mession del Montepulciano seguì a' 20. d' agosto dopo il ritorno del legato, il quale in una sua lettera ai diciotto dà contezza al cardinal Aleandro, che si stava in punto di far quella messione.

2. Finalmente narra che Cesare non dichiarò, se consentiva

o dissentiva al colloquio destinato in Norimberga: inescusabile falsità; non solo trovandosi nell' archivio pontificio, ma in molte private mani la risposta dell' imperadore al Montepulciano, la qual fu poi tosto dal papa comunicata (1) all' Aleandro: e che parla in ciò chiarissimamente: onde o il Soave fu in questo, come in altre materie difettoso d' informazioni, eziandio non riposte; o infedele ai lettori in coprirle, quando recavano qualche riputazione al pontefice. Mostrò bensì Cesare in quello scritto di gradir l' opera del londese: commendandolo per aver con sì fatto accordo messo un argine a quel rovinoso torrente; e col porre nell' arbitrio di esso Cesare la ratificazione fra il termine di sei mesi, aver per quello spazio legate le mani ai protestanti e lasciatele disciolte al suo signore: onde assai onorato rimandò il londese in Germania; e convenne al papa dissimular con esso l' amaritudine contra di lui conceputa: ma insieme promise quivi al pontefice di non ratificar quella poco religiosa concordia; e di proibir quel profano colloquio: siccome gli attenne. Oltre a ciò con parole di gran riverenza verso il papa diceva egli nella menzionata risposta: che, quando la santità sua rimetteva al giudizio di lui pigliar lo spediente che gli paresse migliore dei due proposti; rifiutava quello della general dieta, non solo perchè non potea disporre della sua persona; tolta la cui assistenza tutti convenivano che la dieta starebbe a vicino pericolo di partorir l' aborto di un sinodo nazionale; ma perchè ov' egli eziandio personalmente v' intervenisse, avventurerebbe molto la dignità insieme della sua presenza e della sede apostolica. I tedeschi uniti aver imparato a non rispettarlo, come s'era scorto nella dieta di Ratisbona, ove con sì gran violenza fu decretato a suo malgrado ben tre volte, che quando per qual si fosse impedimento il concilio universale non si congregasse dal papa fra diciotto mesi, egli di sua podestà dovesse tosto convocarlo; o almeno in luogo di quello il nazionale; onde s' era schifata poi quella generale adunanza perchè non si rinovassero gl' impeti dell' istessa perniziosa domanda. Parer dunque a se per trattenere i luterani dal precipizio delle rotture in tempi sì forti per le guerre turchesche, e i cattolici dalla disperazione

(1) Gli fu mandata da Roma ai 18. di ottobre del 1539. come per nota che vi è di mano del legato.

della sospirata quiete; che fosse acconcio l'intimar un altro colloquio ove dovessero convenire quelli dell'una e dell'altra religione insieme coi deputati del papa e con gli oratori suoi, del re dei romani, ed anche del re di Francia, il qual mostrava desiderio di porger ajuto alla concordia: e quivi trattassero i punti con modo amichevole, e caritatevole.

3. Accettava ad un'ora l'imperadore il sovvenimento dal papa offerto alla fazione cattolica: e il confortava d'entrar nella lega a difesa con rimetter a prò di essa cinquantamila scudi in Germania; ed altri cento cinquanta mila s'esibiva di rimetterne egli. Il che dal papa (1) fu posto in esecuzione a suo tempo, aggiustati i capitoli, e dileguate l'ombre le quali ne avea concepute il re di Francia.

4. Prima di questo trattamento era succeduta la morte dell'imperadrice, per la qual perdita volle il pontefice far con l'imperadore la più onorevole condoglienza ch'egli potesse: e per tanto deputò a quest'ambasciata il cardinal Alessandro Farnese suo nipote; che si partì a dicianove di maggio. Gli fu imposto (2) che dimorasse colà pochi giorni; così per non dar gelosia che la legazione sotto velo di cerimonia ascondesse qualche profondo negozio, come perchè domandando per avventura Cesare alcune grazie difficili con l'intercessione del cardinale, non potesse da Roma venir la repulsa, presente lui; per la quale inacerbisse ogni dolce di quell'ufficio. Gli fu (3) tuttavia commesso il parlare di tre pubblici affari.

5. Il primo riguardava la pace col re di Francia; per conclusion della quale vedevasi far mestiero il dargli Milano; e sopra ciò il papa significava, che quanto era al privato suo utile sì dello stato ecclesiastico per ragion di Parma e Piacenza, sì della sua casa in

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna 29. di ottobre 1539. ed un'altra del card. Santafiora al card. Farnese agli 8. di maggio 1540. ed un'altra del card. Cervini al card. Farnese da Brusselles ai 7. di giugno 1540.

(2) Si contiene in una lettera scritta di Toledo dal legato al papa sul fin di giugno.

(3) Si contiene nell'istruzione data al legato sotto i 19. di maggio, ch'è nell'archivio dei sigg. Borghesi: e in due lettere scritte da Toledo al papa dal legato (nell'archivio vaticano), l'una sotto i 21. di giugno 1539. e l'altra pochi dì dapoi (4). E il registro delle lettere da citarsi scritte dal cardinal Farnese al Poggi fin all'anno 1550. è appresso i sigg. Barberini.

(4)* Questa seconda lettera del Farnese al papa, che con due dei 21. giugno pure mandate al pontefice, e con un'altra dello stesso giorno al Polo sono state tra' monumenti preliminarj del secondo tomo delle lettere del medesimo Polo stampate dal cardinal Querini (pag. CCLXXXI. segg.): ha la data dei 25. di giugno.

riguardo, del novello parentado, egli di buon occhio vedea quel dominio in poter di Cesare: ma prevalere in se i rispetti universali della cristianità; la qual senza questa pace non potea far fronte alla sterminata potenza del turco; specialmente quando i vineziani mal contenti del Doria, come temevasi, conchiudessero tregua a nome particolare, e si separassero dalla lega: nella quale non erano per durare ove non si facesse qualche gagliarda impresa ad acquisto, non più essendo tenuti nelle pastoje d' una steril difesa con rischio di perdita, e continuazione di spesa senza speranza di guadagno: ed a far vigorosamente cotal impresa, richiedersi il nervo del re di Francia. Ma posto eziandio che la tregua col turco, siccome desideravasi, fosse comune; pure il braccio del re di Francia esser necessario a comprimere i luterani, e così a dar pace alla chiesa, e a rinnalzare la depressa autorità di Cesare nell' Alemagna: sopra che proponeva il papa vicendevolmente i matrimonj tra una figliuola di Carlo e il duca d' Orleans, e tra una figliuola di Francesco e Carlo già vedovo.

6. Intorno a questo primo negozio dimostrò l' imperadore ottima disposizione alla pace; ma non così alla moglie: rispondendo che il re avrebbe considerato sopra il dar la figliuola ad un uomo dell' età sua; e ch' egli attorniato di prole maschile e femminile dovea più tosto pensare alle nozze di tanti figliuoli giovani, che del padre attempato. E così veramente Carlo menò il resto degli anni senza nodo matrimoniale.

7. Il secondo negozio commesso dal papa al legato fu appartenente al re d' Inghilterra, affinchè Cesare congiuntamente col re di Francia mandasse ambasciadori ad Arrigo con protesto che ov' egli non si riunisse alla chiesa, ambedue si disunirebbono da lui nel commercio, e l' assalterebbono con l' armi. A questo Cesare non consentì; allegando, che il fine de' luterani e dell' inglese era il medesimo, cioè ingrassarsi con le rapine della chiesa, e scuotere il giogo di Roma; e che pertanto com' erano uniti con gli animi, s' unirebbono con le mani: che già quattordici mila soldati alemanni stavano su le frontiere dell' oceano a fin di passare in soccorso dell' Inghilterra: che Arrigo avea soldi e non soldati; i luterani avean soldati e non soldi: pertanto essere il miglior battere innanzi i luterani: perciocchè Arrigo non molestato, non si priverebbe de' suoi soldi per ajutare i luterani, laddove i luterani a richiesta del re assalito volentieri corre-

rebbon co' soldati: essendo l' oro più possente d' ogni calamita a tirare i ferri. E perchè il legato pure insisteva, dicendo, che la riputazione della sede apostolica richiedea di tenere almeno la pratica desta con queste ambascerie di protezione; gli fu risposto, doversi aspettare, che il cardinal Polo (il quale dopo essere stato a negozio con Cesare era passato in Francia, e per sospetto d' insidie trattenevasi in Carpentras) trattasse parimente col re Francesco (1).

8. Il terzo affare riguardava il concilio: sopra cui non ebbe il cardinale preciso mandamento alla sua partenza; riserbandosi il pontefice di pigliarne deliberazione al primo concistoro, e di significargliela nel viaggio: siccome avvenne. Era stato lungamente fra due il papa: o di prorogarlo: o d' aprirlo per ogni modo, e quando i vescovi non vi fossero convenuti; avendo egli manifestato al mondo, che da se non mancava; chiuderlo del tutto, per operar con lealtà, e non trattener la fame del cristianesimo con cibi dipinti. Ed al secondo partito in fine s' era disposto di maniera, che avea richiamato (2) l' Aleandro, acciocchè vi presedesse come legato. Imperocchè i teologi alemanni, ed altri ecclesiastici più zelanti delle cose divine, che periti dell'umane; chiedevano (3) al papa ed a' suoi ministri incessantemente concilio: quasi chi aveva giurisdizione d' intimarlo, avesse anche potenza di congregarlo; e quasi l' armi de' loro studj quanto sarebbono state robuste in que' litterati contrasti, altrettanto dovesser poi esser valide a reprimer le sedizioni armate de' pertinaci: di che non pareva, che quegli uomini pii si potessero disingannare, e per conseguente rimaner con sincero affetto verso il pontefice, se non provavano in fatto, ch' era impotenza quella che lor parea ripugnanza: ma rimasero (4) illuminati col tempo da' ragionamenti del legato, il quale sapevano che per se stesso era prono al concilio: e il suddetto

(1) ✠ Intanto però, che il Polo si tratteneva a Carpentrasso, spedì al re Francesco l'abate di Sansaluto, il quale avea al re fatte prendere le opportune risoluzioni. (Lettera del cardinal Farnese de'21. giugno.) Ma Cesare insisteva, che il legato Polo andasse in persona dal re di Francia; il che se facesse prometteva l'imperadore di mandar subito in Inghilterra il suo ambasciadore con quello del re cristianissimo per rimoverlo da' perversi adottati consigli. Quindi lo stesso Farnese (lettera de'25. giugno) insinuò al papa, che inviasse senza indugi il Polo a s. m. cristianissima. Ma il pontefice giudicò altrimenti, e le nuove turbolenze insorte tra Carlo V. e il re Francesco disturbarono il negoziato.

(2) Lettere del cardinal Farnese all'Aleandro specialmente da Ostia 15. di maggio 1539.

(3) Lettera dell'Aleandro al cardinal Farnese 22. di febbrajo 1539.

(4) Lettera dell'Aleandro sopracitata.

comandamento a lui mandato dal pontefice fu poi sospeso (1). Al fine, la maggior parte de' cardinali venne in parere, da poi che tutti i re riprovavano e ricusavano questa convocazione, ciò bastare a salvamento del papa; il quale più tosto aprendo il concilio contra lor voglia, diverrebbe oggetto di scherno agli eretici in farsi veder disubbidito da' suoi, e di riprensione a' cattolici in tentar l' impossibile preveduto. Anzi erasi prima lamentato (2) l' Aleandro col re, che mostrandosi i vescovi d' Alemagna tanto bramosi del concilio, all' intimazione di esso in Vicenza niun di loro si fosse mosso ad ubbidire: ma Ferdinando gli scusò con affermare, che non eran restati per disubidienza; ma perchè, non ne credendo l' esecuzione, niun voleva spendere i denari ed i passi indarno: e che il medesimo avveniva nelle diete, quantunque caldissimamente intimate, finchè non vi si vedea la persona di Cesare. Nel resto egli pur affermava (3), che non si confaceano a concilio quelle circostanze di tempi.

9. Rimanevano al pontefice due spedienti: il primo di prorogare il concilio ad altro determinato giorno, com' erasi fatto per addietro: ma non appariva con qual fondamento di riuscita gli fosse lecito d' obbligarsi ad un tempo certo; non veggendosi alcuna propinqua disposizione: massimamente che il re di Francia avea detto (4) a Latino Giovenale, che i protestanti non verrebbono mai a concilio in Italia; e che però il congregarlo in Vicenza non era in prò a fin di riconciliarli: non potersene sperare il racquisto nè con l' armi nè con le disputazioni; ma sol con gli ufficj: che a lui erano amici, e che vi si sarebbe intromesso potentemente: e propose per residenza del concilio, Lione: dalla qual città i traviati non si ritirerebbono; nè l' imperadore doverne diffidare, posta la buona amistà con lui. Così o al re persuadea l' amor proprio, o s' ingegnava di persuader a Cesare e al papa, a fine d' alzare il valor della sua amicizia.

10. Il secondo spediente che rimaneva al papa, era prorogare il concilio a tempo indeterminato, cioè, per quando egli avesse trovato acconcio di celebrarlo. E quest' ultimo partito fu eletto nel

(1) Lettera di Durante Duranti in assenza del cardinal Farnese legato in Ispagna al cardinal Aleandro ai 28. di maggio 1539.

(2) Lettera del legato al cardinal Farnese l'ultimo di febbrajo 1539.

(3) Lettera dell'Aleandro al cardinal Farnese ai 15. di marzo 1539.

(4) Contiensi ciò parte nel sommario delle lettere del Giovenale sopracitato, ed il resto in un' altra relazione del suo trattato scritta dal cardinal Farnese all'Aleandro sotto i 15. di maggio 1539.

*

concistoro (1), con promulgare una bolla: ove rammemorando il pontefice le diligenze e le difficoltà passate per l'adunazion del concilio, ed esprimendo le presenti istanze de' regnatori cattolici per nuovo indugio; egli il prorogava ad arbitrio; promettendo ogni sforzo e sollecitudine per condurlo ad effetto. Ed in conformità di ciò impose (2) a' rappresentatori suoi, che protestasser co' principi; spronandoli a troncar le dimore; e significando, ch' ei s' era fermato in cuore di non voler che si traesse l' affare in lungo.

11. Sopra questa disposizione rispose l' imperadore al legato, che le cose fatte non cadevano in consiglio: ma che siccome a lui veramente pareva, che il tempo allora non fosse idoneo alla celebrazion del concilio; così avrebbe riputato il migliore non dar materia di calunnie contra il pontefice alla malvagità degli eretici con una prorogazione indeterminata, ma destinarlo a tempo certo, secondo che s' era fatto davanti. Il legato gli ragionò in contrario: che più si toglieva il soggetto delle calunnie con quella prorogazione incerta, perchè essa permetteva, che si raunasse il concilio fra quantunque brevissimo tempo; laddove la dilazione a giornata ferma impediva indubitatamente il concilio fin a quel giorno, e lasciava tuttavia il sospetto di nuova procrastinazione secondo gli esempj antecedenti; la quale avrebbe partorita al pontefice infamia o di dislealtà in aver promesso il falso, o d'imprudenza in aver promesso l' inverisimile. Troppo scolorarsi il credito, ch' è il maggior tesoro de' principi; qualora son veduti mancar nelle opere a ciò che avrebbono pronunciato al mondo con le parole.

CAPO X.

Nuova legazione del card. Farnese alle due corone per cagione della pace, e della religione.

1. Erano tornati in Roma prima il cardinal Farnese dalla legazione di Spagna, e appresso ancor l'Aleandro dalla sua di Germania, richiamato dal pontefice (3) come già quivi superfluo, e quì profittevole per conferir seco a voce gli affari della religione; quando

(1) Sotto i 31. di maggio 1539. negli atti concistoriali.

(2) Lettera del Durante in nome del papa al legato Aleandro ai 3. di giugno 1539.

(3) Lettera del Farnese all'Aleandro agli 17. di ottobre 1539.

intervenne, che i gantesi tumultuarono contro a Cesare, il qual era di quella città signore insieme e figliuolo. Ond' egli e per opprimer questa favilla, prima che si dilatasse in incendio, e per troncare gl'indugi contra il duca di Giuliers sopra lo stato di Gheldria innanzi che più si fortificasse d' armi e d' ajuti; prese consiglio di trapassar frettolosamente nei Paesi Bassi con picciolo e disarmato accompagnamento. Ed a questo fine non v' essendo altra via compendiosa che per la Francia, non dubitò di fidarsi in mano a quel re, e d' inchinarsi insieme a chiedergli il passo: che gli fu conceduto. Queste vicendevoli dimostrazioni ravvivarono la pratica di stabil pace: se ne sparse la credenza come di già sicura, e solamente non pubblicata, e altresì del nuovo scambievole parentado fra quei due principi. Ciascun di loro diede conto (1) al papa di tal risuscitata pratica per nobil messo inviatogli a questo titolo. Ond' egli bramoso di cooperare ad accelerarne l' effetto, e avvisato che il re de' romani dovea calare in Fiandra per vedere il fratello e deliberare sopra gli affari emergenti della religione; si dispose (2) di mandarvi nuovamente legato il cardinal Farnese, che non uscito ancora dall' adolescenza, mostrava capacità superiore agli anni. Avevagli Paolo fin dai primi giorni della sua promozione assegnato per segretario e per reggitore Marcello Cervini da Montepulciano, uomo di rara bontà, letteratura, e prudenza; il quale sarà non picciol tema dell' istoria presente, come colui che salito a maggior dignità, fu legato presidente al concilio, ed ebbe gran parte in ciò che ivi per molti anni fu adoperato: e di poi venne assunto al governo universal della chiesa: il quale troncatogli dalla morte fra pochi dì, valse per autenticarne il merito in lui, non per farne godere il beneficio al cristianesimo. Siccome dunque il Cervino aveva accompagnato e guidato il cardinal Farnese nell' ufficiosa legazione di Spagna; così volle il papa che tanto più l' indirizzasse in questa negoziosa di Francia e di Fiandra. Ed affinchè potesse con maggior dignità ed intervenire, e parlare nelle conferenze più eminenti insieme col legato, deliberò d'uguagliarglielo nella veste: e così avendolo pochi mesi prima (3) onorato con la mi-

(1) Lettere del Farnese al Poggi nunzio a Cesare da Roma 24. di novembre 1539.

(2) A' 24. di novembre 1539. come nei diarj di Biagio da Cesena.

(3) A' 27. d'agosto 1539. come negli atti concistoriali.

tra episcopale di Nicastro (1); avanti che il legato giugnesse a Parigi l' annoverò (2) in una elettissima creazione di porporati.

2. Indugiò studiosamente (3) ad arrivare il legato dapoichè l'imperadore era in Francia: e divisò di non entrar in Parigi tanto che questi non se ne fosse partito: perchè teneva commessione di non mescolarsi affettatamente: come sarebbe avvenuto allora; avendo il re dichiarato, che non parleria di negozio finchè avesse l' imperadore nella sua casa: e l' imperadore avrebbe schifato il disavvantaggio di trattar la concordia, mentr' egli stava in potere dell' altra parte: e però sarebbe ingelosito nel veder ivi il legato quasi importuno introduttor di negozj tra le cerimonie e le feste. Intendeva dunque il cardinal Farnese d' aspettar che Cesare fosse in Fiandra, e poi presentarsi al re, e significarli, che il pontefice l' avea mandato per congratularsi con le loro maestà della pace, e per concorrere a sollecitarne la pubblicazione: imperocchè allora senza verun' ombra di veder il nipote del papa andar presso all' emulo, sarebbe piaciuto al re, che s' aggiugnesse all' imperadore quello stimolo di conchiuderla. E l' imperadore avrebbe goduto, che l' assistenza del cardinale alla sua persona facesse argomentare al mondo quella del papa alla sua corona.

3. Ma essendosi, per comodità del re che andato a incontrar l' imperatore il conduceva a Parigi, e viaggiava in lettiga, proceduto da quei principi sì lentamente, che il legato senza affettazione non poteva allungar tanto il suo arrivo; prese consiglio di tener lungi le sospizioni dalla mente di Cesare con fargli percorrere per mezzo del nunzio Poggi quest' ambasciata: ch' egli in Parigi non sarebbesi disteso fuor degli ufficj generali, lasciando che le lor maestà trattassero immediatamente fra loro, e serbandosi ad aprirgli in Fiandra le

(1) ✠ E all'inalzamento al vescovato di Nicastro, non alla porpora decsi riferire la congratulazione scritta dal Sadoleto al Cervini (lib. XII. ep. 18.) come ha notato il ch. p. Lagomarsini (p. ep. I. p. 10.) contro Pier Pollidori scrittor della vita del Cervini poi fatto pontefice col nome di Marcello II.

(2) A' 18. di febrajo (4) come negli atti concistoriali.

(3) Tutto ciò leggesi in una lettera del card. Farnese al papa da Lione ai 18. di Decembre 1539. E le lettere così del card. Cervini, come del Farnese che si citeranno appresso, oltre alle speciali librerie dei sigg. Barberini e Borghesi dove n'è copia, furono consegnate quasi tutte con altre scritture, come sopra, da Alessandro Cervini al Sirleti custode della vaticana, e parte son quivi poste nell'archivio pontificio.

(4) ✠ Non a'18. di febbrajo, come quì si dice, ma a'18. di dicembre. (Lag. ivi p. 107. e p. 109.)

commessioni che teneva per beneficio del cristianesimo. Fu poi egli sollecitato dal re ad entrar (1) in Parigi un dì prima che vi giugnesse l'imperadore: forse acciocchè senza inciviltà del re in parlar dei suoi fatti con l'ospite, potesse ciò adoperar il legato. Ma ei se n'astenne come aveva deliberato e fatto annunziare a Carlo. Così, essendosi quivi passato il tempo in ufficj larghi, e piuttosto affettuosi, che operativi (2), si divisero Carlo e Francesco a s. Quintino; e rimase il legato per qualche giorno col re. Allora gli espose la parte più sostanziale dei suoi mandati: ch' era il procurar con prestezza lo stabilimento della pace perpetua fra le lor maestà, la quale per tante significazioni d' amore tra lor passate poteva dirsi ormai pubblicata: ed insieme la cooperazione di sua maestà cristianissima nel ripercuotere il furore del turco, e nel costringere i luterani e l' inglese all' ubbidienza verso la chiesa. Il re diede in risposta: aver egli assicurato l' imperadore, che questi non aveva più caldo amico, nè miglior fratello di lui: e che ove ancora non volesse entrar in altro maneggio, e rimaner solamente nei puri termini della tregua; esso re ne vivea soddisfatto. Avergli tuttavia soggiunto, che a fine d'implicar le sue forze in impresa generale contra il turco, o contra gli eretici, gli sarebbe necessario per avventura di separarsi da molti suoi amici; il che non ricusava, quand' essi non si volessero disporre al diritto; ma che bene a tal fine gli conveniva l' averle stabilmente disbrigate da ogni altro impaccio con una final composizione di tutte le differenze: e disse, piacergli, che il legato seguisse in Fiandra l' imperadore, e promovesse gli affari pubblici, e la conclusione dei due matrimonj fra loro, come aveva proposto. In questa sentenza parlò ancora al cardinal Cervino il contestabil Memoransì (3), che teneva il primo grado nel favore e nella stima reale; mescolandovi immense laudi del papa, alla cui paterna carità diceva doversi quanto d' unione o era fin a quel tempo, o sarebbe stato nell' avvenire fra quei due principi. Seguì poscia il legato in Fiandra l' imperadore: e vi sopravvenne ancora il re Ferdinando.

4. Aveva ingiunto il pontefice al nipote il sollecitar con tutto lo spirito la stipulazion della concordia tra quei principi; la quale di-

(1) Contiensi in una lettera del Farnese al papa da s. Maturino 29. decembre 1539.

(2) Lettera del card. Farnese al papa 9. di febbrajo 1540.

(3) Lettera del cardinal Farnese al papa da Amiens 10. di febbrajo 1540.

volgavasi già per sicura, e dalla quale si scorgeva dipendere ogni prò del cristianesimo; specialmente dapoichè in quel tempo si sparse rumore, che i vineziani si comporrebbono col turco, siccome avvenne: onde cresceva il bisogno d' invigorir la lega per altra parte, e di levar ogni distrazione alle forze di Cesare che la sosteneva. Ma le concepute allegrezze per la fama della conchiusa pace, incominciarono (1) a rintuzzarsi, perchè l' imperadore confortatovi un dì strettamente dal nunzio, gli rispose, che quello era un negozio per cui stava perplesso più che fosse mai stato, o dovesse stare in in sua vita. Perturbossi gravemente il cardinal Farnese per tale inaspettato dubbio di far una legazione disutile ed ingloriosa, mancandole il frutto e l' onore della fermata pace. E questa perturbazione gli si accrebbe (2) dal sospetto, che Cesare intendesse di trattener lui per dar pastura fallace con la presenza d' un sì riguardevole mediatore a Francesco, e con ciò disviarlo quell' anno da ogni apprestamento di guerra: onde sarebbe di poi nata credenza nel re, che il papa fosse stato complice nel deluderlo: e ne avrebbe deposta la confidenza: la qual era sì studiosamente custodita da Paolo che bramava, come abbiamo narrato, di far qualche parentado in Francia per compensare in tal modo la dipendenza che in quello d' Ottavio avea data alla sua famiglia da Cesare; e così riuscir più atto paciere. Questo legame (3) con Francia della casa Farnese andava parimente all' animo al re, secondo un motto ch' ei ne diede al legato col mezzo del contestabile: e però il pontefice agli altri mariti propostigli per Vittoria sua nipote antiponeva (4) un figliuolo del duca di Guisa, come fe' significare dal cardinal Cervino all' imperadore: che non riprovò (5) il pensiero, o perchè lo conoscesse ragionevole, o sdegnando quasi abbassamento della sua altezza il pregar egli i Farnesi che riposassero del tutto in sua tutela; massimamente con avventurarsi in ciò alla vilipensione della repulsa. Ma non essendo sortito questo matrimonio a Paolo, egli, secondo che più avanti sarà esposto, accettò in moglie d'Orazio suo terzo nipote Diana figliuola acquistata d' amore dal re di Francia.

(1) Lettera del' card. Farnese al papa del 4 di marzo da Gante.

(2) Lettera del cardinal Farnese al papa 5. d'aprile 1540.

(3) Lettera del legato al papa da Amiens 10. di febbrajo 1540.

(4) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervini in Fiandra 27. giugno 1540.

(5) Lettera del card. Cervini al card. Farnese a Roma 10. di Agosto 1540.

5. Per fuggir adunque il cardinal Farnese quest' apparente partecipazione in tener a bada il re Francesco, fe' istanza al papa che il richiamasse: e l' ottenne. Sopra che fallisce il Soave, mentre ascrive la partenza del legato al dispiacere ch' ei professò per aver Cesare intimata una dieta ed un colloquio in materia di religione; ciò che tosto soggiugneremo: imperocchè il papa ricevette (1) l' istanza del legato, e vi condiscese in richiamarlo, prima che avesse contezza d' un tale stabilito colloquio. Anzi apparirà da' nostri racconti, che all' annunzio di esso gli convenne dar nuovi ordini, che ritrovarono il cardinale partito, e già in Francia. Ben si scoprì falsa la sospezion del legato intorno all' artificio di Cesare nel trattenervelo. Perciocchè alla prima (2) proposta ch' ei gli fe' recare dal nunzio del suo ritorno, l' imperadore approvolla, dicendo: che la stagione era assai avanti ne' caldi: che la pace non potrebbe conchiudersi tanto che Ferdinando non andasse in Germania per fermare qualche partito negli affari della religione, e poi ritornasse; il che richiederebbe due mesi il meno.

6. Ma succedette nel legato a questo sospetto un altro più grave. Sorse fama (3), che la pace si dovesse stabilire investendosi di Milano il figliuolo di Ferdinando, e dandosi al re Francesco i paesi belgici; tuttociò con occultissimo trattamento, di cui non vedeva egli che a lui si facesse parte. Onde ingelosì fieramente, che que' due principi divisassero con un duumvirato partirsi fra loro il cristianesimo; lasciando l' Italia e l' alta Germania in preda di Cesare; la bassa, e la gran Bertagna del re di Francia: poichè gli sembrava incredibile, che per altro volesse l' imperadore smembrar la monarchia austriaca troncandone un così nobile principato senz' altro prò che di dar Milano al nipote. Ma di pari questa gelosia del legato si dileguò tantosto, svaporando in nulla il rumore di tal figurata pace. Da che s' impara, che il sospettar con facilità soggiace a maggiori inganni, che il sospettar con difficoltà; perciocchè i più de' sospetti eziandio colorati riescono falsi.

7. Con più fondati argomenti concepì diffidenza di Cesare il pa-

(1) Appare da una lettera del card. Cervino da Melun scritta al card. Farnese 31. di maggio.

(2) Poscritta del card. Farnese sotto i 7. di aprile 1540. alla citata lettera scritta al papa sotto i 5.

(3) Lettera del card. Farnese al papa da Gante 10. di aprile 1540.

pa stesso per altri capi. Non aveva egli mai conseguito (1) da' ministri cesarei l'effetto della concessione fattagli da Carlo intorno al grano della Sicilia, per sollevarne la penuria di Roma. Oltre a ciò, essendo avvenuta in quel tempo la sollevazion di Perugia, fomentata, come stimavasi, dal duca di Fiorenza, ed avendo il papa ottenuti dal vicerè di Napoli tre mila fanti per costrignere quel popolo all'ubbidienza, con patto che al vicerè non fosse lecito il rivocarli salvo per necessità d' opporsi a qualche tentamento de' turchi; egli con questo titolo gli avea richiamati nel maggior uopo, e senza che avessero militato per la terza parte del ricevuto soldo; benchè di mosse turchesche non apparisse verun ragionevol timore. Il che ferì vivamente il pontefice così per l' ansietà che gli cagionava il veder nello stato ecclesiastico un sì grande osso repentinamente slogato; come per la stima che gli scemava il riputarsi che i cesarei volentieri il vedessero involto in brighe, e disprezzato da' vassalli.

8. Ma sopra ogni cosa trafisse l' animo del pontefice una acerba e palese scissura fra Ottavio suo nipote e la sposa per opera di Lopez Hurtado (2) di Mendozza gentiluomo del consiglio reale, mandato a lei di Spagna dopo la morte d'Alessandro perchè le assistesse; la quale scissura crebbe tant' oltre, che Margherita affermava (3), sè non esser moglie d' Ottavio per non aver pronunziato il *sì* quando questi le diè l' anello: e così rimaner fra loro mero sposalizio, senza esser seguita poi la congiunzione; in virtù di cui esso, giusta la presunzione de' canoni, sarebbe passato in contratto di matrimonio presente. Ora benchè il pontefice e con ardentissimi ufficj del nunzio e del legato, e con mandar di nuovo a tal fine il Montepulciano, avesse procurata dall' autorità di Cesare la pace matrimoniale, e la rimozione di Lopez, ch' ei riputava il soffietto della discordia; ne avea sol riportate fin a quell' ora fredde e sterili risposte; onde parevagli, che la sua casa (4) e la sua persona fosse divenuta favola di comedie e di scherni a Roma ed al mondo. E dubitava, che Cesa-

(1) Tuttociò contiensi specialmente in lettere del card. Guidascanio Sforza nipote del papa al card. Cervini da Roma 15. di maggio e 5. di giugno 1540. ed altre seguenti.

(2) Il Cini nella vita di Cosimo dei Medici lib. 2.

(3) Lettera del Cervini al Farnese da Melun 31. di maggio 1549.

(4) Lettera del cardinal Farnese da Roma al Cervini 9. di giugno 1540.

re intendesse di tenerlo infrenato col timore dello scorno che gli avrebbe portato lo strappamento di così splendido legame. Ma in ultimo si vide (1) che l'imperadore procedeva in ciò con buon animo; benchè non volesse violentar la figliuola, nè disonorare il servidore ch' egli estimava fedele. Però e dispose lei a pacificarsi con Ottavio; e richiamò Lopez ma con maniere di suo decoro e con procacciargli onore nel congedo ancora dal papa. Il vicerè parimente rimandò (2) la milizia; e seguì la dedizion di Perugia: onde il papa ne fece dar grazie a Cesare.

9. Rimasegli tuttavia (3) qualche ulcerazione per questo capo, avendo egli riscontro, che il vicerè s' intendesse col duca di Fiorenza; e recandosi ad offesa, che l'imperadore alla querela fattagli contra esso vicerè avesse risposto aver lui errato prima in dare di sua propria autorità, e poi anche in rivocare i soldati. Della qual risposta il pontefice fe' portar liberissime lamentazioni a Carlo: ricordandogli, che mentre stavano sì congiunti nella lega contra il turco e contra gli eretici, doveva esser mente di sua maestà, che i suoi ministri riputassero come causa propria di lei la conservazione dello stato ecclesiastico, dalla quale dipendevano i soccorsi che poteva somministrare il papa alle imprese comuni; ove eziandio non s' avesse riguardo al vincolo speciale del parentado: sicchè parevagli stranissimo, che ne' casi gravi e impazienti d' indugio non piacesse a Cesare che i suoi ministri operassero con una tale interpretazione del suo volere a giusto sovvenimento del papa.

10. Or mentre il legato era in Fiandra ebbero principio queste diffidenze private: alle quali s' aggiunse l' amaritudine per cagion della causa pubblica. Imperocchè Cesare fe' significare (4) al cardinale dal grancancelliere Granvela, che per soddisfazion de' tedeschi parevagli necessario d' adunare in Spira una dieta pe' 23. di maggio il che veniva a dire, infra un mese, ed indi poi a tre settimane un colloquio di cattolici e d' eretici che si deputassero in egual numero da' principi dell' una e dell' altra parte: nel quale con l' assistenza de'

(1) Lettera del Cervini al cardinal Farnese 10. d' agosto 1540.

(2) Lettera del cardinal Farnese da Roma al Cervini 9. d' agosto 1540.

(3) Lettera del cardinal Farnese al Cervini da Roma 27. di giugno 1540.

(4) Lettera del cardinal Farnese al papa 20. d' aprile 1540.

ministri del papa si procurasse qualche concordia sopra le differenze della religione.

11. Al legato non arrivò improvvisa quell' ambasciata (1) essendogli antivenuto qualche susurro di tal deliberazione già presa co' principi di Germania. Con tuttociò per non commettere la sua giovinezza a rischio di risposta men cauta in articolo tanto grave, soggiunse in genere, che il papa abborriva questi colloquj come preveduti non fertili se non di mal frutto secondo che ammonivano tutti i preteriti esempj, e l' intenzione gia nota de' luterani: e che però gli avea posto nel primo capo de' suoi mandati ch' egli si opponesse a tali colloquj, e procurasse il concilio: nondimeno che alla inaspettata proposta lascerebbe rispondere più ampiamente dal cardinal Cervino, o da' due nunzj. Il Cervino allora domandò il Granvela, se le due maestà facevano intendere ciò al legato per udirne il parer suo, o meramente per intimargli una disposizione già stabilita. Quì ritrovossi il Granvela ad un passo forte: onde, senza rispondere alla interrogazione per diritto; si torse a mostrare la necessità di queste conferenze alle quali parea che il pontefice si fosse scorto inclinato nella istruzione data l' anno precedente al Montepulciano per distornare il colloquio di Norimberga, da cui rimanevano esclusi i ministri papali. Ma ciò di leggieri fu ributtato; facendosi veder, come il papa avea proposto in quel tempo il riparo d' una general dieta sol quando non si potesse celebrare il concilio, che allora egli di presente offeriva. E quanto era alla necessità, ella a torto s' allegava; perchè l' ultima dieta universale di Ratisbona avea domandato non il colloquio, anzi il concilio. Ma indarno si disputava sopra cosa già promessa da Cesare. Onde il legato nè pure ottenne spazio d' informarne il pontefice per un corriere; rispondendosi, che la necessità incalzava, e che le due maestà aveano presupposto, esser così nota al legato la mente del papa, ch' ei non abbisognasse di tempo o di corrieri per risaperla. Al che opponeva egli, ch' essendo questa deliberazione improvvisa alla credenza, e contraria alla volontà del pontefice, e detestata sin a quell' ora dallo stesso Granvela, come tale che sarebbe pregna di rischi e di pregiudicj gravissimi; non doveva

(1) Lettera del cardinal Farnese al papa 22. d' aprile 1540. in cui, ed in quella de' 20. citata contiensi quanto quì si narra.

credersi da' cesarei, che il legato fosse venuto con premeditato apparecchio per far l'opere necessarie dal canto del papa in così strano accidente. Ragioni, le quali quanto più eran vere, tanto più in que' termini valevano solo a pungere, non ad impetrare.

12. S' afflisse il legato sopramodo di questo proponimento: siccome colui che nel presente suo carico avea formato (1) con l' attenzione degli occhi quel concetto e quel zelo per le materie di religione, che i suoi anni non gli aveano lasciato formare in Roma con l' ottusa opera delle orecchie. Onde fin da' primi giorni avea (2) scritta una lettera al papa con sì gran libertà intorno alla necessaria riformazione di Roma e degli ecclesiastici senza indugio, ch' io in leggendola mi colmai di stupore. E dall' altro canto, com' è proprio de' giovani lasciarsi condurre negli estremi or delle speranze ed or de' timori, agevolmente diè fede (3) all' Helt e ad altri zelanti cattolici, i quali prenunciavano da questi colloquj il disertamento della religione. E ardea di vergogna, che la sua legazione, da cui s' avea promesso un onore immenso, quasi da una luce di sant' Ermo, che al cristianesimo desse la calma, prima con la pace di stato, e poi anche di religione; riuscisse infausta per amendue gl' intenti; essendo svanita la pace, e presosi in faccia sua un partito che minacciava più insanabili scissure alla chiesa.

13. Parlò egli dunque (4) in un' altra conferenza al Granvela con amarissimo sdegno. E il dì a canto dopo la primiera ambasciata avea fatta presentare a Cesare una fortissima scrittura, ove con indicibil franchezza vituperava tal consiglio, siccome nè conforme alla ragione di Dio nè a quella di stato.

14. Non alla ragion di Dio; sapendosi che i luterani venivano baldanzosi non solo d' esaminar come dubbie, ma di convincer come false le dottrine già decise, e per tanti secoli abbracciate unanimamente dalla chiesa. E quando pure si riducessero nel resto all' unità della credenza, esser noto, che proporrebbono di vender ciò a questo sacrilego prezzo, che gli altri convenisser con loro in torre ogni

(1) Contiensi in una lettera del cardinal Farnese al cardinal Santafiora de' 26. d'aprile 1540.

(2) Da Gante ai 26. e 27. di febbrajo 1540. la quale con molte altre delle citate è nell' archivio dei signori Borghesi.

(3) Tutto quello che segue intorno al legato si contiene in varie lettere al papa da Gante de' 20. 22. 24. e 27. 29. d' aprile 1540.

(4) Appare da una sua lettera al papa sotto i 22. d' aprile tenuta fin ai 26.

maggioranza al vicario di Cristo; cioè in estirpare quella radice onde traggono e la vita e l'unità i rami tutti di questa pianta: e finalmente il sommo della speranza potersi distendere a tal segno, che si contentassero d' ottenere dispensazioni e singolarità ne'riti e nelle leggi ecclesiastiche; il che non era conveniente di conceder loro senza l' autorità d'un concilio, e senza il parere ivi delle altre nazioni; acciocchè esse poi comportassero pacificamente questa larghezza speciale degli alemanni; e l' unguento d' una parte inferma non facesse diffondere l' umor peccante nel resto del corpo sano.

15. Non alla ragion di stato; perciocchè ogni prò che dicevasi quindi sperarsi, consisteva nella pace della Germania, nel soccorso de' protestanti contra il turco, nella soddisfazion de' cattolici. Quanto era ad ottener la pace della Germania, vedevasi, che i protestanti avevano audacemente rotti i decreti delle generali diete, prima di Vormazia, poi d' Augusta, indi ancora di Ratisbona, fin arrogandosi per leciti i ladronecci e le prede con disprezzo di sua maestà e dell' imperio: onde non potea confidarsi, che fosser meglio per osservare ciò che si prescrivesse e si concordasse in virtù della nuova dieta. Nè con più ferma speranza potersi quindi aspettare dai luterani il sovvenimento per quell' anno contra il turco, essendo la stagione sì proceduta, che quando fosse trascorso il tempo della dieta, e del colloquio, non vi rimarrebbe spazio. In fine, la soddisfazion dei cattolici essersi per ottener assai meglio con un concilio universale: a cui era presto il papa, ed egli a nome di sua santità l' offeriva per mandarlo incontanente ad effetto. Questo esser il rimedio canonico usato in simili disturbi sempre mai dalla chiesa, sicuro da ogni errore, grato ad ogni nazione, ed insomma quella pietra lidia che non inganna in distinguer l' oro vero dall' apparente, così nella sincerità degl' insegnamenti, come nella santità dei riti, e nella rettitudine delle leggi.

Tutto ciò esprimevasi quivi con forme gagliarde ed intrepide; benche si temperassero con una conclusione: che il tutto si rimetteva alla prudenza di Carlo e di Ferdinando.

16. Di questo scritto prese noja l' imperadore; e molto più quando frantese, che si pensasse di lasciarlo sdrucciolar nelle mani altrui, o di leggerlo in concistoro; e così pubblicar quasi un manifesto contra le sue azioni. E però il legato diede consiglio al pontefice, che nol

facesse. Ben gli ricordò, che conveniva inforzarsi d' aderenti in Germania non dipendenti da Cesare. A tal fine gli proponeva e di strignere particolari amicizie con quei signori cattolici, e di creare cardinali tedeschi, non a petizione di Carlo, ma di spontanea elezione.

Fece anche il legato rinforzar con la vivacità della lingua fervidamente dal nunzio (1) appo Cesare quel che gli avea significato in iscritto. Ma l' imperadore, dicendo se aver letto il discorso, e conoscer il vigor delle opposizioni, si scusò quanto al tempo non conceduto al legato d' avvisarne prima il pontefice, con affermare, che fin a sei dì avanti egli e il fratello non aveano portato nell' animo questo proponimento: onde la tardanza di prenderlo e la fretta stringente di porlo in esecuzione gli avevan impedito l' adempimento di quel convenevol ufficio col papa. Intorno alla sustanza ingegnossi di provar la necessità: e promise, che sua beatitudine in tutto il trattato avrebbe le prime parti: come s' usa, che quando si danno cattivi i fatti, non ad onta, allora si dian ottime le parole.

CAPO XI

Ritorno del cardinal Farnese a Roma: e legazione del Cervino. Colloquio determinato nella dieta: e nunziatura del vescovo di Feltro.

1. Venne frattanto al cardinale da Roma (2) la licenza del ritorno su l' uscita d' aprile in effetto dell' istanze sue precedute al proponimento della dieta e del colloquio. Così egli partissi; e ripassando per Francia, gli fu imposto (3) di significare a quel re, che non veggendo le cose della pace in sì prossima disposizione come innanzi sperava, eragli giovato di non fermarsi in Fiandra più lungamente. Ed ottenne dal re non solo gratissime accoglienze, ma salutevolissimi editti in materia di religione: come pur confessa il Soave.

2. Mentre il cardinal stava sul porsi in cammino, riseppesi in Roma con sue novelle la deliberazione di Cesare intorno alla dieta e

(1) Lettera del nunzio Poggi al pontefice sotto i 24. di aprile 1540.

(2) Lettera del legato da Gante al papa l' ultimo d' aprile 1540.

(3) Lettera del cardinal Santafiora al Farnese dei 4. d' aprile 1540.

al colloquio; significandola insieme al papa il marchesè d' Aquilar ambasciador cesareo, con una scrittura che la giustificava. Il papa con senile moderazione la ricevette; volgendosi più a' rimedj, che alle querele. E benchè il cardinal Farnese in prima fosse stato perplesso nelle sue lettere; se convenisse, che a Spira si mandasser legati, non sapendosi quanto dicevole alla sede apostolica riceverebbon quivi la trattazione; con tutto ciò per consiglio dei prudenti e benevoli l' aveva poi giudicato per lo migliore; considerando, che alla dieta di Spira (come diceasi) non dovevano intervenir luterani, ma solo al colloquio da prescriversi in essa: e che d' altra parte, la presenza di un legato riuscirebbe di gran momento per disporre i congregati ad ordinazioni salutari.

3. Ma l' angustia del tempo non permetteva (1), che v' andasse un legato da Roma. Onde per comun parere del collegio fu statuito, che si commettesse al cardinal Cervini di ritornar come legato all' imperadore, e d' assistergli (2), affinchè l'autorità cesarea regolasse convenevolmente le determinazioni della dieta: alla quale però egli si guardasse d' esser presente, per l' incertitudine, che quivi non dovesse il legato esser testimonio di qualche azione poco onorevole alla chiesa. Benchè per ogni abbondanza s' era posta nel breve della legazione una particella (3), che comprendesse ancor la dieta. Nel resto per quanto fosse schiarito questo dubbio, e si fossero udite le relazioni dalla voce del legato Farnese, fu deputato a quella funzione il cardinal Contarino (4), il quale piaceva anche a Cesare. La messione di esso, e la solennità di dargli la croce fu poi ritardata (5); sospicando il pontefice, che la pace ultimamente conchiusa fra i vineziani e il turco con dispiacer suo e dell' imperadore, dovesse alienar Carlo dalla persona del Contarino per cagion della patria. Ma presto (6) si certificò del contrario.

4. Per allora dunque si mandò un memoriale (7) al nunzio Mo-

(1) Due lettere del card. Guidascanio Sforza di Santafiora al card. Cervini ai 15. di maggio 1540. ed altre dello stesso nel medesimo dì al card. Farnese.

(2) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervini a' 26. di giugno 1540.

(3) A' 17. di maggio con la clausola *etiam ad dietam quatenus opus sit*. Come negli atti concistoriali.

(4) Lettera del card. Farnese da Roma al legato Cervini ai 5. di giugno 1540.

(5) Lettera dell' istesso ai 9. di giugno 1540.

(6) Varie lettere del card. Cervini al Farnese, specialmente una di Bruselles di . . . settembre.

(7) Sotto i 15. di maggio, ch' è nell' archivio dei signori Borghesi.

rone, che risedeva al re Ferdinando il quale doveva intervenire alla dieta. In brevità gli fu commesso: che quantunque la presenza di sì religioso re non lasciava temere, che si facesse azione contra il rispetto della sede romana: tuttavia quando pur ciò accadesse, il nunzio quindi si partisse incontanente; fermandosi in qualche città propinqua, e informando successivamente di quanto occorreva il legato Cervino.

Che non entrasse in disputazioni di religione; le quali ove seguissero fra' cattolici e i luterani, egli istruisse bensì i primi, e procacciasse trita notizia dei successi; ma non vi prestasse l' autorità.

Che proponendosi qualche temperamento, il significasse per corriere al pontefice, e da lui ne attendesse la deliberazione.

Che intorno a mandar legato, mostrasse la prontezza del papa, ove fosse certo, che dovesse starvi onorevolmente. Tanto in ristretto al nunzio Morone quivi fu imposto.

5. Avvenne che la dieta intimata in Spira, per cagion di peste sopravvenuta in quella città fu trasportata in Aganoa. Nè intralasciarono (1) i cesarei veruna forza d' ufficj perchè il legato v' andasse; ma indarno: perocchè ciò, quanto conformavasi alla sua opinione, tanto ripugnava alla sua istruzione. Ond' egli poi non lodò (2), che si fosse lasciata celebrar quell' assemblea senza pontificio legato: il che, diceva, imputarsi dai tedeschi a dispregio di Roma in verso gli affari della religione: e fu consigliatore, che il Conterino si mandasse per ogni modo al colloquio. Il quale, erasi dalla dieta ordinato (quando così piacesse a Cesare) che si tenesse in Vormazia ai 28. d' ottobre con l' assistenza de' rappresentatori del papa e degli oratori de' re: e che conferissero intorno alle presenti discordanze della religione undici dottori cattolici ed altrettanti eretici senza fine di gara, ma di concordia; per riferirsi e determinarsi poi tutto in una dieta futura.

6. Il re di Francia in ripassando il cardinal Cervini (3) per la sua corte, quando iva legato a Cesare, avevalo accolto con singolare amorevolezza, e parlatogli della pace non conchiusa tra se e l' imperadore in sensi moderatissimi, narrando, l' ultima proposi-

(1) Lettera del card. Cervini al Farnese da Brusselles 7. di giugno 1540.

(2) Lettera del card. Cervini al Farnese

(3) Lettera del cardinal Cervini al Farnese 31. di maggio 1540.

zione essergli si fatta, che ov'egli volesse la Fiandra, restasse privo non solamente di Milano; ma d'ogni palmo di terra che possedesse in Italia; il che riguardava al Piemonte e al marchesato di Saluzzo. Aver ciò egli ricusato; e sapere, che un tale accordo nè ancora saria piaciuto al pontefice. Nel rimanente mostrò di voler continuare nei patti della tregua, ed in amichevoli operazioni con Carlo: nè pure accennò quei mancamenti di promessa che si leggono riferiti sì animosamente in alcuni istorici: quasi Cesare nell'impetrare il passo da lui, si fosse occultamente obbligato a dargli Milano. Senza dubbio non può sembrar verisimile, che la comodità di fermare i tumulti di un solo Gante, si volesse pagar dall' imperadore con l' intera perdita di così ampio ed estimabile principato. Ma di maggior maraviglia può riuscire, che gl' istorici commettano spesso errori sopra gli apertissimi fatti vedutisi nei paesi loro; come fa quì lo Spondano; con rappresentare il Cervino in condizion di prelato semplice; mentre stava appresso al cardinal Farnese in Fiandra; e con presupporre, che rimanesse nella corte di Carlo V. alla partenza di quel legato; ricevendo poi quivi la dignità della porpora e della legazione: là dove fu cardinale prima di giunger in Fandra; e non vi rimase, ma vi tornò, con ripassare in qualità di legato per Parigi: tuttavia lo Spondano merita scusa per la copia dei successi ch' egli compendia; essendo proprio di chi ripone molte cose in angusto luogo, il commettere qualche abbaglio nel maneggiarle: ma non è già scusabile nel Soave, istorico ristretto a queste materie, e vantatore di squisitissime contezze, il silenzio, che viene a dir l' ignoranza, di sì fatta legazione.

7. In essa dunque i primi ufficj del cardinal Cervino furono col re di Francia: esponendogli le cagioni del suo ritorno all' imperadore, e raccomandandogli il patrocinio della religione fra i rischi di quegli intimati conventi. Il re mostrò di non approvare cotali diete e colloquj: e soggiunse, che avendolo richiesto Cesare di mandarvi un suo oratore, ve lo invierebbe con ordinazione di proceder accordatamente agli stessi fini col nunzio. E com' ei disse (1); così adoperò Francesco Olivario ambasciadore del re; facendo anche nella dieta un' orazione molto cattolica e saggia. Ma essendo già inevitabi-

(1) Lettera del card. Cervini al card. Farnese ai 10. d' agosto 1540. ed appare dalla sua orazione medesima.

le cotal assemblea, quant' ella conoscevasi più pericolosa, tanto più ne soprastava il biasimo al papa, se fosse stato duro in negare al colloquio l'assistenza de' suoi messaggi. Al che cospiravano due potenti ragioni. La prima, che Ferdinando era bramosissimo (1) della concordia; e da lui s' imprimevano all' imperadore questi consigli rimessi: perocchè vedevasi egli non riconosciuto ancora senza contrasto in re de' romani, e dopo la morte dianzi avvenuta del re Giovanni, non ammesso però alla possessione dell' Ungheria, esposto alla furia ottomana, angustiato dalla povertà: onde non avvisavasi poter munire o la sua grandezza, o la sua salvezza con altro bastione, che con la pace in Germania: e i consiglieri luterani, di cui era cinto, s' argomentavano con tutti loro ingegni d' accrescer in lui la credenza di questa necessità: per tanto se il papa col tener lungi i suoi ministri dal colloquio, avesse fatto sembiante di non voler concorrere a questa pace, sarebbe paruto agli austriaci ed ai loro parziali, che per sua colpa s' impedisse un così gran bene, sì di quella casa tanto cattolica, sì della nazione, e del cristianesimo.

8. La seconda ragione si era, perchè (2) in Aganoa i luterani avean combattuto ad ogni potere contra la chiamata de' pontificj al colloquio di Vormazia, indurando in ricercar quello stesso che aveano patteggiato col londese in Francfort: ma la conclusione era stata, che fosse lecito all' imperadore (3) d' invitarlivi con protestazione de' luterani, che non perciò riconoscevano il pontefice per capo della chiesa. Onde se non vi fossero intervenuti, quell' esterior apparenza avrebbe data mostra, che i luterani avesser vinta la contesa; e che l' assenza fosse esclusione; con gran disonore dell' autorità pontificia.

9. Il papa dunque si dispose di piegarsi all' istanze di Carlo e di Ferdinando col mandare al colloquio di Vormazia suoi uomini. E perchè (4) l' ambasciador cesareo dichiarò, che sua maestà non vi desiderava un legato, ma più tosto un prelato semplice, occorse alla considerazione il vescovo di Verona. Questi nondimeno fu escluso

(1) Tutto ciò vien riferito in una lettera del nunzio Morone al cardinal Farnese di Vormazia ai 15. di decembre 1540.

(2) Leggesi in una lettera del vescovo di Feltro da Vormazia al Farnese 25. novembre 1540.

(3) Sta nell'ultimo capitolo del recesso d'Aganoa.

(4) Tutto ciò sta in una lettera del cardinal Farnese al nunzio Poggi 16. d'ottobre 1540.

da' cesarei come d' affetto francese: onde il pontefice si fermò in Tommaso Campeggi vescovo di Feltro (1), avendo egli per suo stile nell' elezion de' ministri a trattati gravi, non appagarsi in loro della teorica universale senza la pratica speciale; perchè quanto l' una più scientificamente illumina la cognizione, tanto l' altra più sicuramente governa l' operazione. E di questa pratica vedevasi fornito il Campeggi, siccome ammaestrato di cotali faccende nelle varie legazioni, in cui aveva seguito il cardinal suo fratello: e per altro con gran laude di prudenza e di dottrina eransi amministrati da lui varj officj nella corte. Accompagnollo il pontefice per consiglio di Carlo e di Ferdinando con quattro pricipali teologi (2). Questi furono Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, Gregorio Cortese abbate dell' ordine benedettino, amendue nominati da noi fra coloro che formarono il consiglio della riformazione: Pietro Gerardo francese, ed un altro dotto scozzese che soggiornava in Roma, salariato dal papa. Ne avrebbe inviata egli maggior quantità; ma i più valenti fra quei che dimoravano nella corte romana, eran frati (come per effetto il solo frate riuscì di pieno valore tra' quattro poscia in Vormazia per sentimento del Granvela e del Morone (3)) il cui nome e il cui abito era odioso in quelle parti: di che fu avvertito il papa da Cesare (4). Onde appunto su que' (5) giorni stessi nella religione fondata da Ignazio Lojola, ed approvata dopo molti e lunghi consigli da Paolo, istituita per fine speciale delle messioni; ebbesi risguardo di tener lungi le appellazioni e le vesti consuete di frate, benchè per altro venerabili e sacrosante; come allora meno acconce per la nequizia degli uomini al bene che si cercava. Scrisse anche il papa due brevi, per mezzo de' quali il nunzio v' invitasse Alberto Pighio, uomo chiaro nelle stampe, e Antonio Perenotto vescovo d'Arras, figliuolo del grancancelliere, fornito d' eccellente ingegno e litteratura: doti che in lui prendevano aumento d' autorità dalla grandezza paterna: il qual poi nella condizione di regio ministro rimase de' più celebri nomi nell' istorie di quel secolo.

(1) Fu deputato in concistoro al primo d'ottobre 1540. come negli atti concistoriali.

(2) Contiensi nell'istruzione che appresso vien riferita, data ai 16. d'ottobre 1540.

(3) Lettera del Morone da Vormazia 13. di decembre 1540.

(4) Nella lettera del Farnese citata.

(5) A' 27. di settembre.

10. Al nunzio furono date le informazioni infrascritte (1): che quantunque il pontefice non approvasse, ma detestasse tali adunanze ove s' avesse a disputar di religione; e sentisse ancora lo scapitamento della riputazione che ivi patia la sede apostolica, senza il cui beneplacito erano intimate; contuttociò voleva imitar colui del qual era indegnamente vicario, e il quale aveva inchinata ad ogni bassezza la sua maestà per la salute degli uomini.

Che a qualunque ragione di non farvi intervenire suo ministro era prevaluta in lui la fiducia nella bontà e nella prudenza di Cesare, il qual ne facea l'istanza. Onde maggiormente si promettea, che sua maestà fosse per protegger la sede apostolica, dapoi che alla disposizione della sua singolar pietà s' aggiugnevano gli stimoli di non lasciare ad altrui materia di pentimento, per aver creduto al suo giudicio, e ceduto al suo volere.

Che il nunzio e i compagni guardassero una somma concordia e di volontà, e di sentimenti; nè lasciassero mai apparir veruna scintilla del contrario, la qual distruggerebbe ogni autorità di quella comitiva.

Che gli altri nulla imprendessero senza comunicarlo prima col nunzio, e senza concordarne fra loro.

Che fossero pronti ad ascoltare, e lenti a parlare: si astenessero dalle disputazioni, e più tosto lavorassero con l' esortazioni caritative: queste guadagnar l' affetto, quelle porre in gara l' intelletto. Quantunque fossero provocati, si trattenessero dalle risposte o contenziose o pungenti; ma con tal gravità che si paresse, non esser ciò in loro o debolezza del cuore, o diffidenza della causa; ma eccellenza della carità, e signoria sopra gl' impeti della passione.

Che se udissero proposta d' accordo la qual non sembrasse loro pregiudiciale alla purità della religione, e alla integrità della dottrina, la significassero tosto al pontefice, con dare speranza di favorevole risposta.

Che studiassero massimamente in disgannare gli animi dalle calunnie de' luterani intorno agli abusi introdotti dalla sede apostolica nelle leggi e ne' riti.

(1) Ai 5. di ottobre del 1540. come in un de' libri delle istruzioni appartenenti al concilio nell'archivio vaticano.

Che si sforzassero perchè almeno quel parlamento, ove non fosse profittevole, non riuscisse nocivo: ma, come che ne sortisse l'effetto non dubitassero d'aver perduto il merito per qualunque infelilicità dell'evento; siccome al pontefice istesso non parrebbe d'aver fatta opera senza pregio con essersi da lui adempite le sue parti appresso Dio, quando ancora ne impedisse il frutto la malizia degli uomini.

CAPO XII.

Successi del colloquio in Vormazia: e preparazione di nuova dieta per concordia della religione in Ratisbona.

1. Si cominciò la raunanza ai 25. di novembre; e Cesare scusando (1) le non ancora aggiustate faccende che il trattenevano in Fiandra, e promettendo la venuta eziandio avanti il pieno acconcio di esse; vi mandò per suo commissario il Granvela: il quale significò in segreto a'pontificj, che sua maestà non s'era mossa di Fiandra; acciocchè (2) un ambasciador inviatole dal re d'Inghilterra, che veniva lentamente con fine di non ritrovarla se non in Vormazia; non ottenesse l'intento non volendo l'imperadore averlo, nè colà, nè in alcun luogo della Germania. Poichè ivi sarebbesi rimescolato per mantener la discordia; le cui spine formavano a quel re una siepe di sicurezza, e specialmente avrebbe usata ogni industria per distornar qualunque vantaggio del papa, ch'era il bersaglio della sua rabbia.

2. Diè principio alla funzione il Granvela (3) con un parlamento: in cui espose ai congregati l'amor di Cesare alla pace della Germania: e fece in primo luogo breve, ma onorevol menzione del pontefice e del suo zelo. Indi annoverò le miserie lagrimabili cagionate dalla dissensione; sforzandosi di muover gli affetti alla pace. Fu letto quivi altresì lo strumento in cui Cesare deputava lo stesso Granvela per commissario: nel quale dicevasi, che intendendo l'imperadore, desiderarsi da' tedeschi la sua presenza, da cui speravano la

(1) Sta nell'orazione del Granvela citata appresso.

(2) Lettera del Morone al cardinal Farnese ai 18. di decembre 1540.

(3) Ai 25. di novembre; ed è manoscritta nella libreria del caval. Cassiano del Pozzo: con la deputazione da Cesare fatta di esso Granvela, e con l'orazione del nunzio, che si citeranno appresso.

pubblica unione; aveva egli tanto amato di consolarli, che per tal fine principalmente s' era disposto a partirsi dagli ereditarj suoi regni di Spagna, ed a lasciar i figliuoli: venendo a consiglio col re de'romani suo fratello delle più atte vie per giugnere a questa meta: essersi perciò tenuta la dieta prossima d' Aganoa, ed ora intimato il presente colloquio in Vormazia; ove quelli dell' una e dell' altra parte amichevolmente, e senza obbligarsi a nulla; conferissero insieme intorno agli articoli fra lor contesi, e alla forma di concordarsi. Che il tutto poi nella dieta futura dovrebbe rapportarsi a sua maestà, a' legati del pontefice, ed agli ordini dell' imperio, a fin di pigliarne deliberazione o in un legittimo concilio, o in altra maniera che quivi si statuisse.

3. Il nunzio per opinione ancor del Granvela (1) quel primo dì non v' intervenne; essendo quello un mero preambolo di cerimonia, e bastandoli, che per lui fosse apparecchiata la sedia.

Dubitossi poi maggiormente, se convenia, che facesse anch'egli la sua orazione (2); temendosi forte in quell' atto qualche insolenza de' luterani. E il vescovo di Modena, ch' era quivi siccome nunzio a Ferdinando, ma non vi esercitava le prime parti; giudicava che il rischio fosse maggior dell' acquisto; nel che gli altri ancora convennero finchè parve che vi convenisse il Granvela col mostrarsi restìo ad intervenirvi. Ma fu mutata sentenza, mutandola prima egli, e così entrandone quasi mallevadore. Perciocchè dall' altro canto era di gran prò e ad agevolare il successo desiderato da' cesarei; ed a guadagnare il comune amore ai pontificj il comprovare con quella pubblica dichiarazione lo studio del papa verso la concordia, e purgare i suoi ministri da una spiacevole estimazione, in cui o il sospetto, o la calunnia gli avea posti: di star ivi come disturbatori, non promotori del trattato.

4. Orò dunque brevemente il nunzio (3), dicendo, che Cristo aveva sparso il sangue non solo per quelli che di fatto allora credevano in lui, ma per quelli che dovean credere nel tempo a venire. Simigliante carità essersi poi esercitata eziandio verso i gentili con l' opere, ed esaltata con le lodi dall' apostolo Paolo: che se così

(1) Lettera del nunzio al Farnese 25. di novembre 1540.

(2) Tutto sta in lettere del Morone ai 5. ed ai 13. di decembre.

(3) Il dì 8. di decembre 1540.

fatta virtù fosse abbondata nel cuore di tutti i cristiani, non sarebbono pullulate le funeste discordie di religione, le quali laceravano l' Alemagna: a studio di pacificarle non aver ommessa veruna industria i pontefici, e specialmente Paolo terzo, intimando un libero concilio in Vicenza, e tenendovi per lungo tempo suoi legati, finchè in ultimo la mancanza de' vescovi nel convenirvi l'aveva costretto a prorogarlo. Essendosi però dall' imperadore allo stesso fine intimato il presente colloquio ove si trattasser quei punti che poi dovrebbono riferirsi nella susseguente dieta di Ratisbona o per concordarsi quivi; o per determinarsi in un general concilio; aver il pontefice mandato lui, il quale mettesse in opera tutti gli sforzi per la prospera conclusione; e promettesse dalla parte di sua santità ogni favore per quanto l' onor di Dio e il zelo della sincera fede le permettesse.

5. Nella commemorazione di questo ragionamento non pur tace quanto v' è di pietà, ma fallisce doppiamente il Soave. Prima in raccontare, che il nunzio promettesse a nome del papa il concilio in più opportuna città, di Vicenza: laddove egli solo disse, che il pontefice era presto d'intimarlo, qualora fosse gradito all'imperadore, ed alla Germania. Secondariamente in recitar come pronunziato dal nunzio, aver il pontefice permesso a Cesare tal colloquio per un preludio di ciò che si dovea determinar nel concilio. Il qual errore ne contien due: perciocchè nè il nunzio mai significò tal pontificia permissione del colloquio, il quale, secondo la sua istruzione, dichiaravasi per sempre contrariato ed abominato da Paolo; nè affermò, che fosse un preludio al concilio; il che avrebbe contraddetto alla orazione del Granvela, da cui s' era esposto che del tutto poi sarebbesi presa deliberazione o in un concilio, o in altra maniera da concordarsi. E con la stessa disgiunzione parlò il nunzio, secondo che per noi fu narrato. Sì diss' egli, che quel colloqnio erasi ordinato da Cesare come un preludio alla concordia da trattarsi nel convento di Ratisbona.

6. Fu ottenuto, che a questa orazione i luterani s' astenessero (1) da' consueti protesti, sì veramente, che la risposta renduta a

(1) Sta nella medesima libreria del cavalier del Pozzo.

nome general del convento ringraziò il Campeggi e lodò i suoi detti senza mentovare il pontefice.

7. Trovavansi quivi in grave ansietà (1) i ministri papali. Dall' un lato, se svaniva l'effetto di quel colloquio, sorgevano in loro due fastidiose dubitazioni. O che Cesare desse una perpetua pace di religione alla Germania; la qual nazione, quando si fosse liberata da ogni freno di timore alla verga cesarea, vedevasi apparecchiar un salto precipitoso nella licenza luterana: onde e sarebbe sepolta tutta in quel baratro; ed avrebbe tratte le altre provincie in parte della ruina: o che almeno partendosi l' imperadore costante nella pia volontà, ma disperato dell' opera e de' rimedj, rimettesse l' affare al corso della natura: e così restando le sue leggi disarmate d' autorità e di forze, la Germania le avrebbe da se spezzate, riducendosi di fatto in libertà di religione.

8. Dall' altro lato il colloquio, perducendosi ad effetto, minacciava un altro peggior evento. Imperocchè eransi deputati undici per banda, secondo il numero de' principi e delle città più riguardevoli fra i protestanti: i quali protestanti, siccome avviene in ogni nuova ed impugnata comunità, eran fra se uniti ed inseparabili; là dove non si potea de' cattolici aver un' egual fiducia: primieramente (2) perchè tre principi annoverati per questa parte favorivano in verità l' eresia: questi erano gli elettori palatino e brandeburgese, e il duca di Cleves: secondariamente perchè fra' dottori cattolici ardea qualche emulazione; ed essendo tra essi l' Echio il più atto e il più fidato; gli altri nondimeno, se pure il confessavano per maggiore, non degnavano di seguitarlo per capo: onde potea fra loro nascer discordia nelle sentenze.

9. A questo ultimo risico era ito incontro l'imperadore (3), dando in commessione al Granvela, che non si procedesse per numero di voci particolari; ma che ciascuna delle parti stabilisse in iscritto ciò che i più di quella parte determinassero. Per tal modo s' avea sicurezza, che le deliberazioni de' cattolici deputati sarebbon sane; perchè i più di loro eran sani.

10. Verso gli altri due pericoli scrisse il nunzio Morone al car-

(1) Lettere del Morone de' 5. 13. e 15. di decembre.

(2) Lettera del nunzio Morone de' 13. di decembre.

(2) Lettera del Campeggio a' 25. di novembre.

dinal Farnese, non sovvenirgli più efficace argomento, che l'ingegnarsi di trattener l'imperadore in Alemagna, tantochè si prendesse qualche ferma provvisione; ed a questo fine soddisfarlo con la messione d'un tal legato, qual era in quel tempo da lui richiesto. Imperocchè (1) il Granvela, conoscendo, ch' ei per se solo non poteva resistere all' empito de' luterani; e che l' autorità del pontefice era un'arme, la qual non si maneggiava con robustezza dal braccio debole d' un prelato, quantunque valoroso, qual da lui era commendato il Campeggi; pentissi, che Cesare avesse voluta quivi dal papa una tal qualità di ministro: e cominciò a far domanda, che alla futura dieta di Ratisbona si mandasse un legato, seguito da molta comitiva di solenni teologi, e fornito di podestà e di pecunia. Così, là dove prima era lor sospetto, che la soverchia autorità d' un rappresentator pontificio valesse a disturbar gli sperati accordi, ora la intendevano di necessario ajuto o per ottenerli, o per impedire l' avanzamento dell' eresia; il quale già scorgevasi non meno pregiudiciale allo scettro, che al pastorale.

11. Intervenne in quel convento a nome del re di Francia il Vergerio vescovo di Capo d' Istria, mentovato sopra da noi, uomo quanto vivace, tanto audace, e fra la condizion di coloro che nè possono vivere senza maneggiar negozj, nè pensano che i negozj possono maneggiarsi senza di loro. Il Soave che narra quel che s' immagina, e s' immagina sempre inganni e duplicità ne' papi; scrive francamente, che il Vergerio comparisse quivi per opera di Paolo, ma colla sembianza di ministro del re: acciocchè potesse meglio giovare alla causa. Il qual racconto è sì falso, che molto prima il cardinal Aleandro aveva ammonito (2) segretissimamente il pontefice, come il Vergerio parlava con poco onore della sede apostolica, minacciava contra di essa, e teneva amicizia con luterani; del che allegò per testimonj il nunzio Morone, e quel di Venezia. E conforme a tale opinione formata di lui, nel quale traspiravano i semi di quelle serpi ch' egli covava nell' animo, e che poi uscirono nelle scritture e nelle azioni; era il senso che avevasi a questo tempo in Roma della sua dimora in Germania: tantoche gli s' era anche esibito lo sgra-

(1) Tutto sta nelle citate lettere del Morone, e in un'altra dei 22. di decembre.

(2) Lettera del cardinal Aleandro al Cervino ai 12. di marzo 1539. della quale il Cervino accusa la ricevuta in una all'Aleandro sotto i 28. dell'istesso.

vamento della pensione per indurlo alla residenza del vescovado. E tutto ciò fe' significare il pontefice (1) all' imperadore dal nunzio Poggi, affinchè l' autorità cesarea (quando ciò fosse possibile) il tenesse lungi da quelle provincie, e da quei trattati.

12. Sotto colore di schifar confusione e lunghezza il Granvela ridusse a minor numero i deputati alla conferenza. Si discorse qualche giorno fra l' Echio, e il Melantone sopra il peccato originale: finchè Cesare, o perchè diffidasse di conclusione senza il calore della sua autorità, o perchè temesse di qualche sconcio s' egli non vi presedeva; interruppe il proseguimento, riserbandolo alla futura dieta di Ratisbona, in cui promise d' intervenire.

13. Quì pur il Soave mentisce assai con attribuire ad arte dei pontefici l' essersi tirato il convento a lungo senza effetto, e ad ufficj del nunzio Poggi con Cesare un tale interrompimento. Per contrario la verità è, che il Morone in tutte le lettere sopracitate scritte di Vormazia al cardinal Farnese, lamentavasi di quella lunghezza come d' astuzia dei luterani a fin di temporeggiare tanto che Cesare ritornasse in Ispagna, e rimanesse loro stabilmente quella libertà di religione e quella usurpazione di beni ecclesiastici, la quale avevano storta per breve tempo e fin a qualche vicino provvedimento. E di certo il Poggi non potè impiegare l' istanze per la prorogazione d' un tal colloquio, la quale spiacque forte al pontefice, come tosto sarà veduto: ma sì le impiegava perchè ei si troncasse del tutto, e si volgesse Cesare a porre in opera, in cambio delle disputazioni, prima l' autorità dell' esortazioni, e poi la forza dell' armi. Ma queste da ciascun altro con più ardimento sono incitate a ferire, che da chi le tiene in pugno: perchè gli altri ne veggono il lustro, ed egli ne sente la debolezza.

CAPO XIII.

Legazione del card. Contarino alla dieta di Ratisbona.

1. Dianzi mostrammo ai lettori, com' erasi destinato dal papa per legato ad una tale impresa, quando occorresse, il cardinal Guas-

(1) Lettera del cardinal Farnese al Poggi dell'ultimo di febbrajo 1542.

parre Contarini approvato da Cesare eziandio dopo la pace dei vineziani col turco: ma d' indi si tenne il pontefice dall' inviarlo a Vormazia, perchè Cesare addimandò un prelato semplice: e che dipoi fece richiesta d' un legato per Ratisbona il quale recasse podestà per comporre le dissensioni, e danaro per guadagnare gli animi ancora con tale strumento. Ma la podestà non fu conceduta dal pontefice, se non assai limitata, come appresso fia noto; e l' altro mezzo fu da lui ricusato del tutto, dimostrandolo all' ambasciador cesareo per disdicevole insieme e pericoloso. Nel resto fu pronto alla mession del legato (1); nel che non gli rimanea di far nuovo consiglio intorno alla scelta della persona. Appariva il Contarino dotato (2) di prudenza e di perizia nei trattati civili; di letteratura nelle scienze sì profane, che sacre; di zelo per sostener con fortezza la causa di s. Pietro; e di vita esemplare per rappresentare con dignità e con profitto la persona del successore. Era egli stato ambasciador della sua repubblica a Cesare per ottener la liberazion di Clemente VII. ritenuto allora nel castello di Roma: e fu sì gradito da Carlo, che il chiese poi nominatamente per legato nei presenti affari. Indi avea esercitato l'istesso ufficio d'ambasciadore appresso Clemente medesimo nella solennità di coronarsi l' imperadore a Bologna. E quivi parimente acquistò tale applauso, che in Paolo III. il concetto seminatone allora nella sua mente produsse di poi questo raro frutto, che dalla porpora senatoria di Vinezia senza farlo passare per altri gradi il sollevasse repente alla sacra di Roma: il che mosse ad un lamento amorevole Luigi Mocenigo: quasi il papa in quella elezione non tanto onorasse, quanto sfiorasse il loro senato. Il possesso della dottrina e il vigor del zelo rimangon testificati dalle sue opere, ove nell' addottrinare i lettori congiugne la chiarezza con la profondità, e la sottigliezza con l' eleganza, e niente manco nell' ammonire i pontefici, la venerazione con la schiettezza. Nello spirito fu allievo di s. Ignazio (3), e tra i primi ad usar in se e a diffondere con l' autorità in altrui la coltura di quegli esercizj spirituali onde il santo fu autore, ed istitutore. Anzi il Contarino fu quegli che presentò al papa

(1) Fu deputato il concistoro ai 10. di gennajo 1541. come negli atti concistoriali.

(2) Vedi la sua vita scritta da Giovanni della Casa.

(3) Vedi Daniele Bartoli nel 2. libro nella vita di sant' Ignazio; e si conferma con una lettera di pugno del santo a Pietro Contarino.

la forma divisata da Ignazio della compagnia di Gesù ; e che ne ottenne l' approvazione. Il che renderebbe per avventura sospetto ciò che si scrive quì di sua lode, se con maggiore non si leggesse celebrato quell' uomo dalle più nobili penne dell' età sua.

2. Consegnolli il pontefice una segretissima istruzione (1), imponendogli, che nè pur fidasse alla notizia d'alcuno di tenere istruzione scritta.

In rammemorar le commessioni quivi a lui date incespa nel primo passo gravemente il Soave, narrando, che il Contarino in esecuzion di esse fe' scusa con l' imperadore, se non avea podestà dal papa di fermar nulla sopra gli articoli della fede ; perciocchè tal podestà è inseparabile dal vicario di Cristo, nè può egli altrui delegarla: ma che ove i luterani convenissero nei punti della religione già stabiliti dalla chiesa romana, si offeriva nel resto di porger ogni sodisfazione alla Germania. Questo è di rimpetto contrario al primo capo dell' istruzione, dove niente ragionandosi di sì fatta podestà sopra la decisione dei dogmi ; contiensi, che nella dispensazione delle leggi, e dei riti dalla chiesa introdotti non gli dava il pontefice veruna balìa, perchè le richieste dei luterani potevano esser di cose impensate: e per quanto era lecito d' indovinare, sarebbon tali, che il papa stesso quando vi fosse presente, non vi si potrebbe inchinare senza scandalo e rischio dell' anime, non udite almeno l' altre nazioni.

3. Seguivasi a dire, ch' essendo il principal mezzo a porre in quiete i disturbi della Germania la pace fra le corone ; il legato vi confortasse Cesare a tutto suo ingegno, siccome il papa non lasciava di confortarvi parimente il re cristianissimo.

Che sua santità confidatasi e nella pietà di Carlo e di Ferdinando, e nelle promesse fatte dal Granvela in Vormazia, non potea trarsi a credere, che le loro maestà fossero mai per declinare nè a permissione, nè a tolleranza di ciò che offendesse il candor della fede cattolica, e la podestà della sede apostolica: ma ove sopra di ciò si proponesse trattato, il cardinal l' interrompesse di presente con offerir il concilio: nè darsi luogo a ripudiar tale offerta, quasi partito

(1) Sotto i 28. di gennajo 1541. il cui originale è fra le scritture de' sigg. Borghesi, e n'è copia anche in un tomo delle istruzioni dell' archivio vaticano.

impossibile non essendo stabilita la pace; imperocchè quando fosse nei principi il dovuto zelo della religione, poteasi fare ciò che s' era costumato altre volte, di conceder salvicondotti ai vescovi per le lor terre: e con l' opera poi del concilio potersi, secondo i preteriti esempj, sperar non che la concordia spirituale, anche la temporal dei cristiani.

In caso che ciò non bastasse a cessar nella dieta quelle indebite concessioni, protestasse con franchezza e modestia insieme di non poterne quivi rimaner testimonio; anzi le proibisse a nome del papa. E quando fosser già fatte, le dichiarasse per nulle; partendosi dal luogo dove si facessero, ma non dalla corte e dalla persona di Cesare senza nuovo mandato.

Similmente adoperasse in evento che si volesser dare tali inique concessioni quasi per temporaneo partito, sotto spezie di rimetter poi tutto al futuro concilio; o quando si determinasse di raunar il concilio nell'Alemagna; il che sarebbe ingiurioso al pontefice e agli altri popoli, e vantaggioso all'eresia la quale ivi starebbe come in sua rocca.

Ed in queste necessità di proibizioni e di protesti significasse all' imperadore, che il pontefice così precedeva per solo zelo di religione, salva nel rimanente l' amistà ch' era stata sempre fra loro, e ch' erasi raffermata di nuovo co' legami del sangue:

Avesse in questi atti occultamente appresso un che fosse notajo, con testimonj; acciocchè d' ogni fatto e d' ogni detto rimanesse memoria autentica.

4. Stendevasi poscia il papa in rammaricarsi, che avendo egli usate sì gran diligenze in procurar il concilio e la pace de' principi, e sì lunga pazienza in comportar che si trattassero nelle diete imperiali i punti della religione, sperando qualche provvision salutare dalla presenza e dall' autorità di Cesare; si vedesse fin a quell' ora defraudato da tal fiducia.

Udirsi voce, che sua maestà fosse per confermare e propagare la tregua di Norimberga, in virtù della quale gli eretici interpretavano a lor vantaggio qualunque parola dubbia, e si arrogavano ogni licenza; e però se in questo altresì scorgesse commettersi qualche pregiudizio della religione, protestasse nella forma già divisata.

Molto più il facesse quando si volgessero alla convocazione d' un concilio nazionale; ricordando a Cesare, che sua maestà di conti-

nuo, e specialmente in Bologna, l'avea detestato come pestifero sì all' autorità apostolica, sì all' imperiale; e affermato, non con altro meglio potervisi andar incontro, che con un concilio ecumenico.

E perchè il cardinale avea domandato il pontefice se per essersi sperimentato il nocumento delle maniere aspre coi luterani, pareva a sua santità che si tentasse l'uso delle soavi; gli rispose: non dispiacergli queste, purchè si vedessero sostenute da un tal decoro che togliesse ogni mostra o di temer nella causa, o d'aspirar a subornazione.

5. Giunse il legato prima degli altri a Ratisbona (1). Appresso vi sopravvennero alcuni principi, e finalmente l'imperadore. Con esso procacciò (2) egli acconcio di porre in effetto ciò che aveva in commessione intorno alla pace: ed allacciando il ragionamento ad una parola dettane da Carlo a diverso proposito; richieselo con parole accompagnate da un caritatevol sospiro, quando era lecito di sperar questa pace: soggiugnendo, che sua maestà non potrebbe con più desiderato beneficio consolare i comuni voti del cristianesimo. Impallidì Cesare alla inaspettata proposta; ma rispose in tenore che ne togliea la speranza: dicendo, come sogliono i principi; che da se non era mancato d'esibir onestissime condizioni; là dove il re Francesco le ricercava, non con uguaglianza di fratello; ma con maggioranza di signore.

6. Intorno al negozio principale della sua legazione parve al Contarino di trovar in alcuni principi cattolici un zelo affettato, che fosse pallio dell' interesse. Imperocchè veggendo talun di loro, che il Langravio nel farsi capo dei protestanti s'era arricchito ed ingrandito con le contribuzioni e con la dipendenza dei popoli; aspiravano per se ad un simil vantaggio nella fazione cattolica, bramosi di torre alle chiese con astuzia ciò che i luterani ad esse toglievano con violenza: e però amavano più la guerra che la concordia; e si opponevano studiosamente al colloquio temuto da loro per istrumento di essa: cercando di colorire ed avvivare questo disegno con nome e con l'opera del legato. Ma egli avea sensi del tutto contrarj: e sperando forse troppo nei suoi ufficj e nella bontà della causa; nè

(1) Si riferisce nella pubblica prima proposta di Cesare alla dieta.

(2) Lettera del card. Contarino al Farnese 5. di aprile 1541. E tutto il registro è in mano dell' autore.

disingannato ancora dall' esperienza, stimava che l' infermità durasse per diffalta de' passati medici, e non per malignità degli umori. Oltre a ciò riputava per fama odiosa ed ignominiosa alla sede apostolica il dirsi, ch' ella troncasse gli stami della ordita riconciliazione; e impedisse a' discordanti il trattar insieme a fine di convenire. Gli accennati cattolici adunque (1) non avendo in ciò il fomento del capo, si ritirarono dalla contraddizione. Vennesi a distendere la proposta che dovea farsi in nome di Cesare alla dieta; e comunicossi al cardinale. Due aggiunte vi ricercò egli (2). La prima s' ottenne più di leggieri: e fu che Cesare quivi dichiarasse di lasciar nel suo vigore il recesso d' Augusta; il qual era pienamente favorevole alla religione; onde i luterani in protestando contra di esso, aveano preso il nome di *protestanti*, come in suo luogo s' è ricordato. La seconda fu intorno all' autorità e alla direzione del legato, del quale ivi nè pure si faceva menzione. Scusò il Granvela questo silenzio, allegando, che s' avea da trattare con animali irragionevoli e fieri; e però conveniva d' andar condescendendo all' insania loro per ammansarli. Di che non rimase pago il cardinale; dicendo in opposto, ch' era ben conveniente d' usare umanità, ma non d' abbandonare le sue fortezze per soddisfazione dell' avversario. E veggendo egli la freddezza de' ministri, parlonne a Cesare, e fece acconciar la scrittura. Ma nell' una e nell' altra aggiunta gl' imperiali scelsero le più digiune maniere, perchè fossero quasi insensibili al palato dei luterani.

7. Dicevasi dunque nella proposta: che languendo afflitta la Germania dalle discordie di religione, che le cagionavano ed inquietudine interna, e debolezza contra l' orribile avversario esteriore; si era conosciuto dalle diete imperiali per ottimo, anzi per unico sovvenimento un concilio generale. Averne Cesare procurata la celebrazione, prendendo la fatica di molti viaggi per trattarne personalmente co' romani pontefici. Ma le guerre mosse dall' ereditario nemico del cristianesimo e dell' imperio, per terra e per mare, averlo distratto dall'opera. Qui rammemorava con brevi e magnifiche forme l' oro immenso speso in cammini lunghissimi ricalcati, gli eserciti in-

(1) Lettera del cardinal Contarini al Farnese 14. di aprile.

(2) Tutto sta in lettere del cardinal Contarini al Farnese dei 5. e 14. d' aprile 1541.

numerabili consumati, i disagi perpetui infaticabilmente sofferti da se, per difendere la dignità dell'imperio dal furore ottomanno. Essergli convenuto ancora con gran dispendio ed incomodo, secondo il debito di sovrano, proteggere il duca di Savoja, principe e vassallo imperiale, contro all' ingiurie degli stranieri; e salvar dalla violenza di essi Milano, feudo altresì dell' imperio. Dipoi, essendosi nei parlamenti del pontefice a Nizza con lui e col re di Francia stabilita fra le lor corone una lunga tregua; aver quindi l' imperadore navigato in Ispagna, per dar compenso agli affari di quegli ereditarj suoi principati, con proponimento di tornar in breve per Italia in Germania a stringer l' effetto del concilio. Ma per gli ostacoli ad esso concilio frapposti, essersi alquanto più trattenuto. Finalmente invitato con grande istanza e cortesia dal re di Francia a tener la via de' suoi regni; averlo voluto compiacere, per dare argomento e della lor fraterna amistà, e della sua fiducia in quel principe. Così esser egli venuto nella Germania bassa, le cui prementi faccende gli avean tolto d' assistere alla moderna dieta d' Aganoa; alla qual nondimeno s' era supplito con la presenza del re de' romani suo fratello. Da tante sue spese e fatiche apparire al mondo, quanto gli fosse stato a cuore l' onor dell' imperio; per cui non tralascerebbe ancora nel tempo futuro nè opera, nè travaglio. In conformità di ciò esserne egli venuto a quell' assemblea, benchè stesse convalescente. Per suo primo oggetto, aver quivi il comporre le differenze intorno alla religione, originate dalla prava interpretazion delle divine scritture. A questo fine, quando i signori congregati non gli proponessero strada migliore e più corta; aver egli divisato, che un picciol numero di persone onorate, pie, amiche della pace, affezionate al ben dell' imperio e della nazione, si deputassero per l' una e per l' altra parte (*salva sempre la conclusione e la costituzione d' Augusta*) intorno a' punti litigiosi: le quali persone investigassero qualche agevole maniera per la concordia, significandola poi a sua maestà ed alla dieta; affinchè si potesse conchiudere, e comunicare al legato del papa, com' erasi stabilito in Aganoa: nel qual partito esser egli disceso di miglior grado; perchè in Augusta, e in Vormazia (*salve sempre le sopraddette cose*) era paruto agli ordini il più profittevole.

8. Il Soave afferma di muoversi a riferir i successi di questa dieta con particolar accuratezza per due cagioni. L' una è, perchè

in essa apparve, non potersi operar cosa buona, dovunque avessero parte i ministri del papa. L' altra, perchè gli avvenimenti di lei mosser Paolo, non solo a concedere come innanzi; ma eziandio a procurare con ogni industria il concilio. E pur questa accuratezza del Soave tra per malizia di volontà, e per difetto di notizia riesce sì manca, qual è per conoscersi da ciascuno che la raffronterà con la nostra narrazione. Senza che, le due menzionate considerazioni di lui son false con evidenza.

9. Quanto è alla prima, egli stesso in tutto il racconto non arreca pure un fatto del cardinal Contarino che la confermi. Fuor di questo, egli scrive che i luterani in parecchi dogmi gravissimi, come dell' eucaristia, della confessione, dell' infallibilità de' concilj, dissentirono da' cattolici: come dunque fu colpa de' ministri papali, che non si venisse a concordia? È forse colpa in opinion del Soave, il non aver una fede posticcia con adattarla al piacer altrui; come fe' quell' astrologo, che in grazia dell' amico gli aggiustò la figura, togliendone via un reo quadrato di Saturno che gli minacciava disastri? Ma che! nè pur il formarsi questa fede posticcia e di cera saria bastato alla concordia; poichè i medesimi luterani eran tra loro discordi (1) in quella adunanza; per tacer di tante altre sette diffuse già pel settentrione: e specialmente fu quivi Giovanni Calvino (2), tuttochè di picciol nome fin a quell' ora; il quale dovea far nascere dal seno del luteranismo un' altra religione non meno abbracciata fra' tedeschi della luterana, e non più concordevole alla luterana, che la cattolica. Certo è, che il Contarino si diede con tanta voglia all' impresa della concordia, che il Soave medesimo conta, esserne stato per ciò ripreso da molti in Roma.

10. Di pari la seconda considerazione è tutta lungi dal vero; perciocchè eziandio avanti la dieta di Ratisbona il pontefice impiegò tanti nunzj, tanti legati, tante preghiere, tante spese per adunar il concilio; che se ciò è solamente un consentirvi, e non un procurarlo, converrà mutare il significato alle parole. Io posso produrre lettere confidentissime del cardinal Farnese nella sua legazione in Fiandra scritte a Paolo terzo; ove lodandosi egli nel resto del re France-

(1) Lettera del Contarino al Farnese 13. maggio 1542.

(2) Appare dal principio del libro di Calvino contro Alberto Pighio *de libero arbitrio*.

sco, solamente si duole d'averlo scorto assai freddo intorno al concilio, verso cui sapeva, quanto il pontefice fosse ardente. Ma di niuna materia è più agevole il mentire, che di quella ch' è più malagevole a conoscere, cioè dell' intenzione altrui.

CAPO XIV.

Deputati eletti da Cesare in Ratisbona per pacificar le discordie della religione. Libro ivi proposto ad esaminarsi. E conferenze tra i cattolici e i protestanti.

1. I deputati dovevano esser uomini di tre maniere: teologi che ragionassero insieme: togliendosi da' que' parlamenti l' odioso vocabolo di disputazione; che produce vergogna nel consentire al parer altrui, cioè a dire, nell' accordarsi: presidenti che reggendo gli animi, e le lingue con la venerazione, tenesser lungi quel furor litterato, onde le conferenze introdotte per ajuto vicendevole al ritrovamento del vero, corromponsi in cavillazioni, che il vero istesso ritrovato dall' emulo fanno ingannevolmente scomparir come falso: e uditori, che fossero in luogo di testimonj e di teatro. L' elezione di tutti questi (1) fu con qualche ripugnanza rimessa a Cesare da' protestanti; e con maggiore da' cattolici; come da coloro che ne potevano temere maggior pregiudicio; non si facendo essi lecito il dire e disdire, e il dividersi in tante sette, quante teste, ad usanza degli eretici; ma professando unità e fermezza. Nondimeno prima le città franche, più stimolate dall' util proprio allo studio della pace, che i principi; dipoi questi ancora vi consentirono.

2. Cesare commise (2) la scelta alla dieta. Ed ella, com' è solito delle comunità, a cui basta la riputazione del potere, ed incresce la cura dell' operare; la rimise all' imperadore. Egli con partecipazion del legato chiamò per teologi della parte cattolica Giovanni Echio e Giulio Flugio, sopra mentovati da noi, e Giovanni Grop-

(1) Lettera del card. Contarino al Farnese sotto i 14. d' aprile 1541. contenuta in un volume di lettere del Contarino, che si citeranno appresso, comunicate successivamente in copia dalla segretaria di stato in Roma al card. Aleandro, e postillate di sua mano.

(2) Lettera del card. Contarino al Farnese sotto i 18. e i 20. d' aprile.

pero arcidiacono di Colonia, di cui era stato componimento il concilio provincial coloniese, uscito pochi anni prima con altrettanto onore della Germania, con quanto era uscito innanzi quello di Sens, della Francia.

Per la fazione de' protestanti i teologi constituiti furono Filippo Melantone, Martino Bucero professore in parte dell' eresia di Lutero, in parte di Zwinglio, e Giovanni Pistorio. Si crearono due presidenti; ministro di Cesare l' uno, che fu il Granvela; principe l' altro, Federigo Palatino fratello dell' elettore. Erasi egli allevato (1) presso all' imperadore, ed avea una sua nipote in moglie, figliuola del re di Dania: ma già sin quando il cardinal Aleandro fu legato in Germania, significò esso al pontefice, vacillar quest' uomo nella divozione verso la fede e verso Cesare; il che gli partorì poi vergogna e miseria. Sei furono assegnati per uditori, i più di loro ufficiali di varj principi.

3. Avvisossi l' imperadore, che non mettesse a bene il continuare la celebre conferenza (2) tenuta dodici anni avanti in Augusta; ciò che alcuni consigliavano, quasi l' essersi convenuto allora in parecchi articoli, dovesse ora scemar la fatica della concordia, scemando la materia della discordia. Una delle ragioni che quindi il distolsero, fu veramente, che gli eretici sempre volubili nella credenza, s' erano poi discostati in assaissime cose da quanto avean pronunziato in Augusta: ma un' altra ragione fu apportata di ciò al cardinale più adattata a persuader lui, e non meno vera: questa fu, che e nel colloquio d' Augusta, e nello spazio indi trascorso i teologi protestanti s'erano fissi appassionatamente in sostenere ciò, di che ivi fu discordato; ed eransi intorno a questo le parti scambievolmente incitate con frequenti apologie: onde non si poteva con buoni auspicj principiar quindi il trattato della concordia.

4. Per tanto l' imperadore con obbligazione strettissima di segreto, fuor solo col nunzio Morone, fe' portar dal Granvela un libro al legato, composto, com' egli affermò, da persone pie e dotte, in Fiandra; affinchè quando al cardinal paresse, fosse proposto alle parti per tentare, se amendue consentissero in quella dottrina. Ed

(1) Tutto sta in varie lettere del card. Aleandro al Farnese da Vienna, e specialmente in una sotto i 10. di gennajo 1539.

(2) Lettera del card. Contarino a' 28. d' aprile 1541.

era stato condotto quivi dal Granvela il Groppero ; acciocchè in sua compagnia il legato a maggior agio scorresse ed esaminasse il volume (1): il quale era tessuto in gran parte con detti della scrittura, e di santi padri ; e conteneva ventidue capi sopra gli articoli più trattati dagl'innovatori moderni. Lo vide il legato insieme col nunzio e col Groppero ; e di leggieri s' accorsero i primi due per varj argomenti, che il terzo n' era l' autore : della cui niente appassionata docilità scrisse con grand' encomio il legato a Roma : perciocchè essendosi il cardinale abbattuto in più di venti luoghi che gli parevano bisognosi d' emendazione ; il Groppero fu sì pronto a correggerli, che l' amor proprio non gli trasse mai dalla bocca un fiato di contraddizione a difesa : il che gli accrebbe, e non gli diminuì presso il legato e il Granvela quella medesima stima, la cui gelosia suol tirare gli uomini a torsi credito o come incapaci, o come pertinaci. Ma non per tuttociò il cardinale volle inducersi a risposta di tanto peso. Adunque disse al Granvela, parer a se, come a privata persona, che il libro nella forma presente fosse immacolato: potervi nondimeno per avventura scorger le macchie altro sguardo più perspicace del suo ; nè però dover egli come legato dirne il giudicio, se non gli era permesso di comunicarlo con più teologi. Ebbe concession di farlo con gli altri due deputati, e col Badia maestro del sacro palazzo, il qual solo fra' suoi particolari teologi era quivi in alta riputazione. Il fece ; e tantosto l' Echio venne in sospetto, che il componimento fosse del Vicelio, a lui odiosissimo. In prima egli parlò male del libro : dipoi s' arrendè al sentir degli altri ; ma sempre mai con far segno, che v' era tirato dall' autorità, e non condotto dall' opinione (2).

5. Non ritrovatosi dunque nel libro a parere dei pontificj verun errore (3), fu egli per comandamento di Cesare proposto all' adunan-

(1) E' stampato appresso il Goldasto eretico nella raccolta delle leggi e consuetudini imperiali al titolo *acta conventus ratisbonensis*.

(2) ✠ Ciò, che il nostro storico quì narra dell' Echio e che sospettasse, il Vicelio essere stato l' autor di quel libro, e che variò nel giudicarne, non saprei d' onde abbialo tratto. L' Echio nella lettera che scrisse al vescovo Federigo Nausea, e trovasi stampata nel volume delle lettere miscellanee mandate a quel prelato, ne fa autore il Groppero, e quanto all' averlo dapprima contraddetto, e poi in certa guisa tollerato, il suo commentario apologetico dimostra chiaramente esser l' Echio stato sempre costante in disapprovarlo. Veggasi il cardinal Querini (*P. E. III. p. XXIII. segg.*)

(3) ✠ Ben diversa è su questo punto la testimonianza dell' Echio in quello stesso apologetico commentario, dove attesta, che stando malato intese, *amicorum*, *et virorum fide dignorum relatione*, *omnibus catholicis docto-*

za dei deputati (1). E la conferenza riuscì dapprima felicemente, essendo convenute le parti negli articoli della giustificazione, della fede, delle opere, dei vescovi, e del battesimo. Riserbossi tuttavia il legato di ricever in quei punti l' approvazione del papa, a cui successivamente ne dava contezza (2). Ebbe anche riguardo, che l' articolo dell' autorità pontificale rimanesse l' ultimo a disaminarsi: perciocchè se fosse avvenuto, che in questo scoglio si rompesse la prosperità del trattato e della concordia, sarebbe paruto, che solo in ciò dispiacesse a' romani la dottrina de' protestanti; onde la condannazione di essi avrebbe perduto d' autorità, come imputata d' interesse; là dove trovandosi la discordanza dei luterani in altri dogmi affatto speculativi, scorgerebbesi, che la censura di Roma era semplice zelo della religione: quando poi fossero stati già concordi in ogni altra sentenza, e così avesser deposta la ritrosia del ridirsi, e gustata la speranza della pace; sarebbonsi più di leggieri indotti all' unità della vera fede, eziandio in quest' ultimo capo.

6. Ma il primo suggetto della dissensione fu (3) il misterio dell' eucaristia. Cominciarono i luterani la contesa dal rifiutare il vocabolo di *transustanziazione*, come non usitato da' padri antichi. Nè il legato volle dissimulare in ciò; secondo che alcuni lo consigliavano, quasi in quistion di parola: imperocchè intendeva egli, come il rigettar la parola, faceasi per negare il significato, che in quella parola si dichiarava; a guisa che gli ariani s' eran disgiunti da' cattolici, per non accettar la novella voce *homousion*, come non ambigua dichiaratrice dell' unità sustanziale tra le persone divine; la qual voce perciò chiamavasi la divisa de' fedeli.

Contraddicevano dunque i luterani a sì fatto vocabolo usato nel gran concilio di laterano sotto Innocenzo III. (ove, siccome ricordava il legato, intervennero sopra ottocento vescovi, e i patriarchi di Costantinopoli e d' Alessandria) perchè contraddicevano alla vera conversione della sustanza del pane nel corpo di Cristo. Ed a questa appendevano un' altra eresia; la qual era che il corpo di Cristo non fosse ivi dopo il tempo dell' uso; il che di sopra fu da

ribus displicuisse hunc librum, de' quali fa anche un lungo catalogo. (*Querc. P. E. III. p. XXIV. segg.*)

(1) Lettere del Contarini ultimo d' aprile, e 3. e 4. di maggio 1541.

(2) Lettera del Contarini 9. di maggio.

(3) Tutto si contiene in lettere del Contarino 9. e 11. di maggio.

noi dichiarato; e per conseguente, che l' eucaristia non si dovesse poi conservare, ed adorare.

8. Più era stato il cardinale condescendente a non ricercar qualche altro vocabolo (1), ricusato dagli avversarj, da che convenivano nella verità della cosa, e negavanlo in significazion diversa dall' intendimento de' cattolici. A tal che non s' era curato (con maraviglia del cardinal Aleandro in Roma) che ponessero il nome di *merito* nelle buone operazioni de' giusti: perciocchè *merito* sonava ad essi un titolo di giustizia; in quella maniera che l' operario merita la pattovita mercede: nel qual sentimento lo esplicò s. Tommaso (2) ancora, e negò per tal rispetto, che possa dirsi l' uomo meritar da Dio, senza qualche aggiunta che temperi la forza di questa voce: non intervenendo fra Dio e l' uomo vera giustizia scambievole, così per l' infinita loro disagguaglianza, come perchè l' uomo non ha patrimonio distinto; ma quanto possiede è per liberalità di Dio; il quale perciò non è debitore a noi, ma solamente a se medesimo, a cui mancherebbe, se mancasse alla sua promessa.

9. Non ricercò parimente, che pronunziassero, darsi a noi la vita eterna in premio dell' opere; essendo verità che avanti ad ogni opera, di cui ella sia premio, Iddio c'infonde l'abito della grazia, il quale ci rende partecipi della natura divina; alla cui eminenza convien questo privilegio fra tutte l' altre nature, che senza mezzo di opere le sia dovuto il termine e il compimento della sua perfezione, come appare ne' fanciulli battezzati che vanno in cielo per virtù della sola grazia, senza strumento d' opere buone. Per tanto, benchè all' opere di poi fatte in grazia si debba la felicità sempiterna; con tutto ciò perchè il primo titolo, a cui ella si dee, non sono l'opere, ma la grazia donataci liberalmente da Dio; quindi era che mentre confessavano i luterani il vero della cosa, non facea forza il cardinale di costrignerli al preciso della parola. E dicea, parergli che si dovesse loro quella condescensione la quale usiamo co'greci nel permetter che appellino il padre eterno *cagione* del figliuolo, benchè più cautamente i latini lo chiamino sol *principio*. Ma dove gli scorse miscredenti nel dogma, non volle impiastrare una concordia simulata,

(1) Sta ciò pienamente in una lettera del cardinal Contarino ai 4. di luglio 1541.

(2) Prima secundae, quaest. 114. art. 1. in corp. et ad tertium.

qual riuscì quella di Pelagio con la parte cattolica nel concilio palestino: intendendo per minor male, che la peste, quando non è medicata, sia conosciuta. E di ciò fe' protesto liberamente col Granvela e con Cesare.

10. In Roma nondimeno (1) le concordate parole nell' articolo della giustificazione per la dubbietà loro non contentarono: onde il papa fe' ricordare al legato, che nè a pubblico nè a privato nome approvasse mai proposizione, la qual non avesse non pur il senso espressamente cattolico, ma eziandio le parole esenti da pericolo d' ambiguità: riducendogli alla considerazione, che quantunque egli non potesse diffinire, e che intorno al colloquio avesse dichiarato, doversi fare senza veruna conclusione, finchè non vi concorresse il comprovamento del papa; con tuttociò se i protestanti avesser potuto con apparenza allegare l' opinion del legato in favore d' alcuna delle loro dottrine; avrebbe ciò partorito grandissimo scandalo nella chiesa, carico a lui ed al papa, ed ombra alla verità: sicchè ove per tal ragione gli fosse convenuto di ragionar fortemente o coll' imperadore o con altri, come avea fatto sopra l' eucaristia; non se ne ritenesse: perocchè il pontefice ne l' avrebbe assai commendato (2): Il medesimo facesse intorno ai due articoli massimi, del primato del papa, e dell' autorità de' concilj; parlando con voce chiara nell' uno e nell' altro capo: da amendue i quali scaturivano molte gravissime conseguenze; e ch' erano materia di ragionevole gelosia specialmente in que' tempi, non solo con gli eretici, ma con le podestà secolari. Onde in Roma si diè repulsa ad alcune forme divisate intorno a ciò dal legato, come soggette a varie interpretazioni. Doversi richiedere questa chiarezza ne' prenominati articoli con gran fiducia sì per la saldezza delle ragioni, sì per le ferme promesse dell' imperadore e de' suoi ministri, che non sarebbesi fatto verun pregiudizio alla sede apostolica: sotto le quali promesse il papa avea soddisfatto a sua maestà di mandare un legato a quella dieta: aggiunse il cardinal Farnese al Contarino, non esser dispiaciuto l' avvedimento di riserbare all'

(1) Lettera del cardinal Farnese al Contarino 29. di maggio 1541. fra le scritture de' signori Cervini.

(2) ✠ Importanti cose su questo punto si leggono nel capo V. dell'apologia, che fa del Contarini il cardinal Querini nella diatriba premessa al tomo III. del Polo (P. E. III. p. XLI. seg.): a quest' apologia rimetto i leggitori.

ultimo questi due capi, affinchè più tosto per altri che per questi si rompesse il trattamento; nondimeno poter in ciò gli eretici procedere con malizia, convenendo negli altri punti (massimamente se le parole avessero qualche dubbietà) e così acquistando opinione d' uomini che amassero la concordia e cedessero all' autorità pontificia; e rendendo poi odioso quest' articolo, quasi pietra di scandalo. Il qual avvertimento era venuto al pontefice da' duchi di Baviera; e da lui si proponeva al legato, rimettendolo al suo giudicio (1).

11. Con queste maniere e con queste commessioni procedeva il cardinal Contarino. Ai cesarei pesava forte di venir a (2) rompimento: ed usarono i più studiosi conforti co' protestanti. Nè alla fine i teologi loro inverso di se (3) mostravansi inespugnabili, e fra gli altri Melantone e Bucero, o combattuti dagli stimoli della privata salute, o sopraffatti dall' orrore delle pubbliche calamità; ma gli riteneva il timore, che molti principi, indotti da loro a tanti gravi oltraggi contra la chiesa, e già annodati co' legami dell' oro, più forti che quei del ferro, alla difesa della fazione; se ora da essi rimanevano abbandonati come sedotti; perdendo in tal modo gli usurpati guadagni, e cadendo in pubblica vergogna, avrebbono dato in furore con la vendetta. Nè da un tale spavento, il qual essi apertamente dichiararono, potè mai liberargli veruna promessa di tutela pontificia o cesarea, conoscendo eglino, più valere minor potenza per torre, che maggiore per assicurare una vita. Nel rimanente parrà materia di stupore, che quegli oracoli di tante provincie, venerati come nuovi ambasciadori del cielo, vivessero in tal meschinità (e non volontaria, come già gli apostoli, ed ora gli ordini mendicanti) che Bucero inchinossi a porger supplicazioni al legato per qualche sovvenimento a titolo di limosina. Al che questi non condiscese, sapendo che il papa, per le ragioni già menzionate ricusava di tirare i pervertiti con l' esca della pecunia. E di Lutero stesso, per poco adorato da' popoli nelle pitture; scrisse già il Vergerio (4), che il vide con un vestito quanto vano, tanto logoro; come colui che non aveva per alimento, se

(1) ✠ Veggasi anche su questo articolo il citato cardinal Querini (P. E. III. p. LV. segg.)

(2) Lettera del contarini al Farnese 13. di maggio 1541.

(3) Lettere del Contarini al Farnese 13. e 23. di maggio.

(4) Nella lettera da noi citata al capo 18. del libro 3.

non il puro salario della sua cattedra. Ma cesserà di maravigliarsi, chi si ridurrà in mente, che a costoro s' accumularon seguaci, non che volesser donare il suo, ma perchè voleano rapir l' altrui.

12. La sopranarrata paura dunque fe' col suo freddo inrigidire, e diventar inflessibili i teologi protestanti, quando si giunse alla discussione di quegli articoli, ne' quali era stata evidente e compresa da tutti la dissensione; sicchè non avevano scampo di ritirarsene con far veduta, che innanzi le parti non si fossero tra loro intese, come era lor lecito ne' punti più sottili e più astratti. Onde tosto che si fu ad esaminare: se nell' eucaristia rimaneva, o non rimaneva il pane: se vi durava dopo il tempo dell' uso la presenza di Cristo: se era necessario il confessare i peccati: se il concilio poteva errare: se il papa era superior di tutta la chiesa; quistioni, il cui significato si fa tosto palese ad ogni intelletto comunale; non ardirono que'teologi di ridirsi e con ciò farsi nemici i lor protettori. Di che avvedutisi gl' imperiali (1), cominciarono a deporre le concepute speranze di quel colloquio. Ma per loro riputazione e vantaggio desideravano il discioglimento di esso in maniera che paresse nascer da' pontificj. E il cardinale accorgendosi di quest' intento, con più cautele guardossi da ogni austerità o impazienza onde a lui si potesse imputar la rottura.

13. Cominciò ben egli altresì per questi parosismi a mutar i pronostici: e si persuase, che ove eziandio i teologi per lui si fossero guadagnati; non sarebbesi per tuttociò sbarbata l' eresia; la cui radice non era la dottrina, ma la sensualità, e l' ingordigia. E significò al pontefice (2), non sovvenirgli mezzo più atto per estirparla, che provveder la Germania di vescovi, di predicatori, e di maestri idonei per letteratura, e zelanti per bontà, i quali insegnassero con le parole, e con l' opere; ed applicassero quello studio ad informare i popoli della verità, che applicavano i ministri eretici ad imprimervi l' eresia. Perciocchè i vescovi dell'Alemagna eran (3) per lo più allora sì negligenti, che trattandosi nella conferenza l' articolo de' vescovi, i teologi protestanti dissero, che lodavan sì nella chiesa tutto quell' ordine, ma che non intendevano come i prelati di Germania

(1) Lettera del Contarino in cifera al Farnese 13. di maggio 1540.
(2) Lettera del Contarino al Farnese 24 di maggio 1541.
(3) Lettere del Contarino al Farnese 23. di maggio, e 5. di giugno 1541.

per verità fossero vescovi: nome che nell'originario idioma greco vale *sopraintendenti*; da che niuna sopraintendenza esercitavasi per loro: ond' erano bensì buoni e gran principi, ma non vescovi. Al che acutamente fe' rispondere il legato con addimandare i protestanti, se credevano, che que' prelati peccassero in ommettere la sopraintendenza: certo sì, poichè di ciò li riprendevano: adunque li confessavano per veri vescovi: non si potendo ciò ascriver loro a peccato per altro titolo, se non come difetto nel debito del magistrato.

Questa era dunque la cagione di tanta ruina spirituale in Alemagna. Del che consapevole per la lunga sperienza di quelle provincie e di quegli affari il Morone, congiuntissimo e di sentimenti, e d' amore al cardinal Contarino, fu in altri anni il primo autore, che si fondasse in Roma il collegio germanico, di cui parleremo in tempo di Giulio terzo, siccome una scuola di buoni pastori per salvare da' lupi il gregge di Cristo.

14. Ora perchè questo mancamento non poteva emendarsi senza lunghezza di tempo, rivolse il legato i pensieri a quel rifugio ch' egli nel principio abborriva come sospetto; dico al fortificamento della lega cattolica; per la quale il pontefice (1) si offeriva presto non solo a spender i denari già depositati da se; ma di poi a maggiori sovvenimenti, purchè tutto ciò s' impiegasse nella guerra, e non in far mercato della religione, comperandola da veruno a prezzo: il che non poteva succedere nè con gloria di Dio, nè con dignità della chiesa: onde questi mezzi furon di nuovo interdetti severamente al legato. E più oltre gli fu disdetto il consentire ad alcuna forma di tolleranza, perchè ciò avrebbe operato che la falsità più altamente si radicasse: e posta la indivisibilità della fede, così doversi fuggire la tolleranza in un punto, come nel tutto. Ma prima che giungessero al Contarino queste commessioni, quando egli parlò di lega (2), trovò, che i sospetti passati di lui eran presenti in Carlo: il quale gli disse, non volere che alcuni principi con velo di religione l' implicassero in guerra civile, mentr' era pur troppo aggravato dalla turchesca. Unico e attuale argomento (3) restava la dimora dell' imperadore in Germa-

(1) Lettera del card. Farnese al Contarino a'9. di giugno 1541. nelle scritture dei sigg. Cervini.

(2) Lettera del Contarini al Farnese 15. giugno 1541.

(3) Lettera del Contarini al Farnese 9. di maggio 1541.

nia; la cui poderosa maestà sarebbe valuta di grand' arme per atterrire, quantunque tenuta nella guaina. Ma la Spagna era un elemento sì grande nell' università della sua monarchia, che non poteva trascurarsi dall' intelligenza governatrice; e sì remoto dalla Germania, che assistendosi a questa, non poteasi distender a quella il contratto della virtù e l' operazione. Onde Carlo si rivolse in fine a un pensiero più acuto che fortunato: d' adoperare personalmente a prò d' amendue que' suoi disgiuntissimi principati, con assalir Solimano in Algeri, per distrarlo a uno stesso tempo dall' offese dell' Ungheria, dove pur in quella stagione faceva maravigliosi avanzamenti; e per liberare la Spagna dall' infestazion da' corsali affricani. Ma molti consigli tradiscono, velando con la specie del gran prò che ne recherebbe il successo prospero, la verisimilitudine dell' avverso.

CAPO XV.

Trattamenti dell' imperadore col legato intorno al concilio. Nuove scritture a lui date da' cattolici, dagli eretici, e dal legato. Recesso imperiale: e fine della dieta.

1. Quindi l' imperadore determinatosi alla partenza, e bisognoso di sussidio, fu mosso a pensar altra via di lasciar quieti gli alemanni. A tal fine si rinovarono i ragionamenti preteriti e grati a coloro, di procurar un concilio universale in quei paesi; o quando ciò non si potesse, il nazionale. Oltre a questo per mostrar egli d' aver operato con qualche frutto, e che la concordia se non erasi compiuta, fosse ammezzata; propose di comandar per editto imperiale, che fra tanto si ricevessero nella Germania quelle dottrine, sopra cui erano state in accordo amendue le parti. Tutto ciò aveva odorato la sagacità del Contarino, ed ammonitone opportunamente il pontefice: il quale antivenne queste divisate provvisioni fin al concilio, pregiudiciali all' autorità ed al ben della chiesa, con decretar egli avanti nel concistoro (1), di torre la sospensione posta in grazia di Carlo e di Ferdinando; e senza più, intimare il concilio ecumenico: e ne fe' consapevole per un corriere a posta il legato. Questi significò all'

(1) Dagli atti concistoriali si cava, che fosse ai 27. di maggio.

imperadore, aver deliberato ciò il pontefice ove alla maestà sua non occorresse altro mezzo di soddisfazione al bisogno presente. Dolse a Carlo di sentirsi con quell' impensato prevenimento quasi un morso in bocca; e rispose, che meglio sarebbe l' aspettarsi dal papa le petizioni dell'adunanza intorno al concilio: imperocchè s'egli l'intimava di movimento proprio, nasceva pericolo, che gli alemanni o il richiedessero nella lor patria, o volessero il nazionale. Il legato disse in contrario, essere maggior prò che tutti comprendessero la disposizione del papa al concilio, veggendolo andar in ciò di suo proprio talento senza sprone d' altrui domanda: che un tal modo inviterebbe maggiormente gli altri paesi a concorrervi, non riputandolo per una voglia di quella nazione speciale, ma per un' elezione del pastore universale: che concilio nazionale non potea congregarsi per decider articoli, i quali dovevano esser comuni a tutta la chiesa: e che intorno all' adunar l' ecumenico nella Germania, bastavano contra di ciò le ragioni considerate ed espresse altre volte dalla somma prudenza della maestà sua. A questo l' imperadore, perseverar lui nella medesima sentenza, e pigliar in se la cura del rimuoverne i principi in evento che di ciò si parlasse nella dieta: onde parergli opportuno l' attender il fine di essa. Il cardinale avvedutosi, che l' imperadore cercava indugj per rimaner fra tanto senza legami: l' incalzò dicendogli, che tenea commessione di rimandar fra due giorni il corriere colla risposta (1). Allora Cesare prese agio d' averne consiglio col fratello: appresso mandò questo a trattar col legato: e finalmente il Granvela con uno scritto. Quivi primieramente la celebrazion del concilio rimetteasi del tutto alla determinazione del papa, senza specificar nè tempo, nè luogo, e promettendo Cesare ogni opera, perchè sortisse buon effetto. Secondariamente proponevasi di trovar altri compensi fra tanto per la pace della religione.

2. Quanto era a ciò, convennero in primo luogo, che non si fermando concordia intera, niun de' punti s' avesse per accordato. Di che anche prima avea con Cesare protestato il cardinale; (2) perciocchè non restando sincero il petto de'luterani verso la chiesa, avrebbon corrotte con sinistre interpretazioni le stabilite dottrine, e for-

(1) Lettera del card. Contarini al Farnese dei 27. di giugno 1541.

(2) Lettera del card. Contarini al Farnese dei 14. e 19. di giugno 1541.

mate quindi nuove cavillazioni per impugnar le sentenze cattoliche: e d'altra parte un tale stabilimento niun prò avrebbe recato alla chiesa, sì per la libertà che gli eretici si prendeano di mutar le loro opinioni, e sì maggiormente perchè, essendo la fede cristiana posta in indivisibile; ove restassero miscredenti, poco montava, che ciò avvenisse o in molti articoli, o vero in pochi. Richiese poi dal Contarino il Granvela una buona riformazione de' vescovi d'Alemagna. Ed in ciò esibissi egli pronto a misura delle sue forze. Per ultimo fu ragionato; che i pontificj trattassero co' luterani di modo, che questi almanco non peggiorassero: usando ver loro tutte le amorevolezze non pregiudiciali al candor della religione ed all' onor del suo capo.

3. L' imperadore ivi a pochi dì (1) fe' pienamente consapevoli gli ordini con una scrittura di ciò ch' era intervenuto nelle conferenze: e gli richiese del lor consiglio. Questo fu, che il libro si comunicasse al legato, il quale esaminasse, se quivi contenevansi errori; e se poteano riceversi almeno que'punti, ne'quali i teologi senza veruna obbligazione, e secondo lor privata sentenza avean convenuto: e che si tentasse parimente la concordia negli altri; e quando ella non s' ottenesse da' protestanti, si rimettesse la controversia ad un concilio generale; o tolta ogni speranza di ragunarsi questo, ad un nazionale. In esecuzion di che mandò autenticamente l' imperadore al legato il libro con le postille fattevi nel colloquio, e con la narrazione ordinatamente scritta di tutto il successo. E il cardinal per un altro scritto rispose: che discordando i protestanti in alcuni articoli dal senso comun della chiesa, ne' quali tuttavia sperava, che poi si ricrederebbono; riputava, nulla doversi statuire nel resto; ma rimetter la cosa intera al pontefice; il quale o per concilio ecumenico da celebrarsi con prestezza, o per altro acconcio modo avrebbe terminato l' affare secondo la cattolica verità, e secondo il prò del cristianesimo e dell' inclita nazione alemanna, avendo rispetto alle circostanze ed al tempo.

4. La suddetta risposta è paragonata dal Soave in oscurità agli antichi oracoli. E pur quanto ella fosse chiara, ciascuno il sente: che se l' imperadore s' argomentò d' interpretarla a suo piacere, come

(1) Tutte le scritture che da noi quì si riferiscono, sono stampate appresso il Golstado eretico dianzi citato.

ſia detto; non ha l' umana favella parole sì manifeste che non possano render un altro suono all' udito di chi non vuole intendere il proprio (1). Chiamò anche il legato i vescovi; e prescrisse loro varie riformazioni, come Cesare e i protestanti medesimi aveano richiesto: e del tutto diè conto ad esso con separata scrittura (2).

5. L' imperadore significando il sentimento e l' opera del cardinale agli elettori, espose: ch' era parer suo, e che non meno scorgevasi esser parere del cardinale, gli articoli predetti doversi accettar fino a tanto, che o si convocasse il sinodo universale promesso dal legato senza dimora; o posto caso che di quello mancasse qualunque speranza, o pur si vedesse troppo indugio (il qual sinodo tuttavia esser di somma necessità) si osservasse ciò fin ad una futura generale dieta, in cui si provedesse per altra via. Maravigliossi il legato, che il suo parere intorno all' accettazion de' prenominati articoli fosse rappresentato sì contrariamente a ciò che aveva egli ragionato più volte con Cesare, e col Granvela, ed al tenore assai piano dell' esibita scrittura. E pubblicò di subito un altro scritto; in cui senza mentovar Cesare, disse, intender egli, che agli elettori si figurava come sua volontà che si dovessero accettar quegli articoli fin al concilio: e però dichiarava, aver egli sentito ed espresso in voce all' imperadore il contrario: siccom era, di non consentire ad accettarli, nè a tollerarli; ma rimetter ogni cosa al pontefice.

6. La risposta generale degli elettori fu in questa sentenza. Giudicar essi, che le accordate dottrine si ricevessero fino al concilio generale, il qual sua maestà si degnasse di procurar dal pontefice in qualche luogo comodo alla nazione alemanna; o in difetto di ciò, fin

(1) ✠ Non vorrebbe il cardinal Querini (P.E.III. p.VIII.) che il nostro cardinale avesse all'imperadore attribuita questa interpretazione, che solo ebbe origine dalla jattanza di Bucero, e d'altri protestanti. Nè io negherò, che l'imperadore sia stato in ciò ingannato da' falsi rumori de'protestanti. Ma non aveaconfessato poc'anzi (p. VII.) lo stesso Querini? *Verum quidem est, Carolum imperatorem post paucos dies e comitiis discessurum principes, et ordines alloquentem, ea verba usurpasse, quae innuunt, legati scripta satis testari, articulos, de quibus inter collocutores utriusque partis convenisset, recipiendos esse tamquam christianos, nec amplius in disceptationem revocandos, idque saltem usque ad concilium generale.* E questa è pur essa l'interpretazione, che il Pallavicini attribuisce all'imperadore. Che dunque ha egli detto di riprensibile?

(2) ✠ Il citato cardinal Querini nella Diatriba premessa alla terza parte delle lettere del Polo riporta (P. E. III. p. IX. segg.) la riformazione proposta dal Contarini. Bucero, e fors'anco Melantone la calunniarono; ma Echio bravamente la difese, come può vedersi presso il medesime cardinal Querini.

ad un nazionale che fosse convocato legittimamente. E così non ricercarono, che il nazionale si convocasse eziandio contra volontà del pontefice; perocchè riconoscendo quivi essi lui per capo della chiesa, il convocar concilio da lui proibito, non poteva da loro intendersi in quella forma di parlare; *convocarlo legittimamente*.

7. Diedero un lor separato scritto i principi e le città cattoliche, ove significando a Cesare la lor costanza nell' antica religione, e chiedendo la confermazion degli editti promulgati a favor di essa; consentivano all' istanza di procurar il concilio generale dal papa; e in mancamento di questo il nazionale: ma non così all' accettazion degli articoli mentovati: di che allegavano per ragione, ch' eran di punti superflui, e con forme diverse dal comune parlar della chiesa, ed ambigue; in cui erasi conceduto sovverchiamente al piacer degli eretici; e che perciò aveano mestiero d' emendazione, e d' esplicazione. Conchiudevano, che un tal partito sarebbe in disonor del pontefice, di Cesare, e dell' imperio, mentre rimanevano in controversia i dogmi e più celebri e in un più gravi. Ma in questo rifiuto convennero solo i principi, i baroni, ed i vescovi; là dove i deputati delle città cattoliche, siccome quelle che aspiravano ad assaggiare qualche stilla di concordia; amarono per lo più, che i prenominati articoli s' accettassero.

8. Vedutasi dal legato l'inclinazione degli elettori verso il concilio nazionale, intorno a cui non gli s' era offerta opportunità per addietro di far pubblica dichiarazione; mandò agli ordini una scrittura, nella quale gli richiedeva in nome suo e del papa, che rimovessero quella particella dalla loro domanda; perciocchè le controversie di fede non poteano determinarsi da una sola nazione; onde tal concilio non terminerebbe, anzi accrescerebbe le controversie.

9. I tedeschi, i quali in ogni dieta avean proposto il sinodo nazionale; risposero, ch' era in balìa del papa il torne la necessità, celebrando l' universale; nè veder essi qual controversia peggiore potesse da ciò temersi di quella, che affliggeva allor la Germania.

10. I protestanti poi con varie loro particolari scritture, e riprovarono la riformazione fatta dal cardinale, e chiesero la rivocazione degli editti cesarei contra di lor pubblicati più volte; e dichiararono loro sconsentimento a concilio, in cui avesse autorità il papa, o i suoi aderenti: e intorno agli articoli concordati miser fuori varie limita-

zioni. Rifiutarono ancora le opposizioni del legato al concilio nazionale con molti argomenti, i quali sarebbe indarno ch' io recitassi; come quelli che fondavansi ne' principj delle loro ereticali dottrine. Ma oltre a questi ne recarono un altro di qualche mostra: il quale è commemorato con operante ed appariscente forma dal Soave, intento sempre ad intorbidar gl' intelletti. Esso era, che molti errori ne' secoli già trascorsi vedevansi condannati non da' concilj ecumenici, ma da' particolari; come quello di Donato, di Pelagio, e d'altri assaissimi eretici. Ragione, in cui alla sembianza non risponde la saldezza: volendosi considerare, che le dottrine in quei concilj proscritte, intanto si stimano comunemente per illecite nella chiesa, in quanto o la confermazion de' pontefici rende certo il parer di tali adunanze, o il senso universal de' teologi il comprova in modo che sia colpevole temerità il contraddirli: le quali adunanze per altro possono errare, ed hanno più volte errato; e perciò non sono quell' organo per cui sappiamo che non passa fiato discorde dallo Spirito Santo: onde se si fosse tenuto un concilio nazionale di Germania, rimaneva pur lecito all' altre genti ed ai tedeschi medesimi il riprovarne le decisioni, ed insieme professar fede cattolica; e per tanto aumentavansi l' occasioni delle differenze, come ben prediceva il legato. Il profitto di simiglianti concilj particolari nelle materie di religione suol essere uno di questi due: il primo, esaminar quivi ciò che di fatto dice o insegna taluno incolpato d' errore, a fin d' assolverlo, o di punirlo: e questo era indarno per conto de' luterani; le cui sentenze si faceano palesi ne' libri, e leggevansi condannate con le parole medesime di Lutero nella bolla di Leone (1); aggiugnendosi anche gli accuratissimi riscontri, da noi raccontati a suo luogo, fattine presente Lutero in Vormazia. Il secondo può essere il conferir tra loro i vescovi come giudici non già infallibili, ma sì legittimi, sopra qualche opinione, a fin di permetterla, o di vietarla di concordia nelle loro diocesi: e nè ancora questa utilità potea quivi aver luogo; poichè o sarebbesi trattato delle proposizioni già rifiutate ne' passati concilj ecumenici e ne' decreti de' papi; ed elle non si convenivano sottoporre alla discussione d' inferior tribunale: o d' al-

(1) Si ebbe questo risguardo per torre ogni dubbio, come negli atti concistoriali ai 25. di maggio 1520.

tre non ancor sentenziate; e pur ciò era invano, sì per quanto s' aspettava a' cattolici di Germania, come agli eretici. I cattolici di Germania non richiedevano di sentire il parer dubitabile de' loro prelati sopra le sentenze non diffinite; ma un giudicio finale ed universale della chiesa che gli liberasse dalle molestie de' luterani: e molto meno ciò richiedevano i cattolici d' altre contrade, i quali avrebbono ricusato di conformarsi all' opinione de' soli vescovi alemanni. Gli eretici non si poteva sperare, che all' autorità, se non infallibile, certamente venerabile d' un tal convento, si rimettessero; quando non si rimettevano a quella del papa, nè de' concilj universali di Costanza, di Fiorenza, di Laterano sotto Innocenzo terzo; anzi ricusavano ogni concilio congregato di vescovi al papa ubbidienti, e trascorrevano a negare, come s' è menzionato, che quei di Germania fossero vescovi. Qual frutto dunque prometteva un tal sinodo ne' luterani fuorchè o il disprezzo quando li condannasse, o l' orgoglio inespugnabile se per isciagura quivi si errasse in verun articolo non accettato poi dalla chiesa (1)?

11. Dopo le ricordate scritture Cesare pubblicò il recesso (2). Era egli consapevole, che i tedeschi agramente si querelavano della frequente sua lontananza, e che la cura degli ereditarj reami il distornasse dall'elettivo, lasciando questo in preda all' intestine discordie. Ed appunto la sospicione di tal sua futura assenza gli era stata nella morte dell' avolo il maggior intoppo al conseguimento dell' imperio. Perciò egli con maraviglioso studio s'argomentava ed in voce, e nelle scritture di liberarsi da questa accusa presso i tedeschi: siccome avvedrassi chi leggerà con attenzione il tenore dei suoi recessi nelle diete.

12. Allora dunque veggendosi egli costretto di nuovo ad abbandonar la Germania mentre ella gemeva fra le contrarietà della religione che partorivano le guerre non sol civili, ma fraterne, s' avvi-

(1) ✠ Merita su questo punto d'esser letto ciò, che l'Echio rispose in breve nel suo commentario apologetico. Il cardinale Querini ne riporta il passo, (P. E. III. p. XXXVII.) dove ancora, e con qualche ragione riprende quell' aggettivo di *operante*, *ed appariscente forma* dato dal N. storico alla forma con cui il Soave parla di questo argomento. *Ut verum fatear*, dic'egli, *nescio quidnam sit* operante, ed apparíscente forma *quam Pallavicinus deprehendit in Sarpii verbis. Apparíscente* si può intendere: quell' *operante* neppur io lo capisco. Nè veggo quale *operazione*, od impressione far potesse un argomento di sola *appariscenza*.

(2) Ai 28. di luglio 1541.

sò, che ad impedir lo spasimo soprastante da questo colpo, fosse mestiero confortar la parte offesa con particolar soavità: e da che si privavano gli alemanni del ben presente e dovuto, prometter loro soddisfazioni future, quantunque indebite ed impossibili. Questa ragione il mosse ad approvar quei consigli, quali si fossero, che dalla universale adunanza gli eran proposti. Pertanto nel recesso impose l' accettazione dei sopranominati articoli fin ad un concilio ecumenico da tenersi in Germania, promessogli (come dicea) dal legato: la qual circostanza, che il concilio si celebrasse in Germania, benchè fosse stata sempre ricusata dal cardinale, contuttociò avendo egli fatta promessa del concilio in generalità, volle Carlo riferirla con quel gradevole condimento per maggior consolazione dei popoli ch' ei lasciava. Aggiunse, che non congregandosi questo concilio, dovesse durar quell' accettazione fin ad un sinodo nazionale, o ad un' altra dieta da celebrarsi fra un anno e mezzo con sua presenza: all' uno o all' altro dei quali conventi avria procurato, che il pontefice mandasse legato con podestà sufficiente. Narrò la riformazione statuita dal cardinale per sua istanza, e gli ordini dati da se per l' adempimento. Comandò, che rimanesse fermo l'editto d'Augusta; ma con sospensione fin al termine sopra narrato di tutti i processi per causa di religione; vietando scambievolmente ogni offesa in avanti per questo titolo.

13. Ma nulla di ciò ebbe effetto. Perocchè nè l'offese cessarono; nè si celebrò concilio universale o nazionale in Alemagna; nè quegli articoli furono ricevuti da veruna delle parti. Anzi l'Echio, il quale per febbre non era intervenuto (1) all' ultime conferenze; scrisse poi un' acerba confutazione del libro; affermando, ch' egli sempre l'avea riprovato: il che mosse i due colleghi (2) a dar fuori un' apologia da lor indirizzata ai due sopraintendenti di quel colloquio; rammemorando quanto s' era operato da essi in ciò eziandio con approvamento dell' Echio. Sì che quel libro, il qual fu tessuto per vincolo di concordia, riuscì più tosto intrigo di controversie.

14. Dopo il recesso l' imperadore cavalcò verso Italia. E giun-

(1) Contiensi in varie lettere del card. Contarino al Farnese.

(2) Queste scritture sono stampate appresso il Goldasto sopra citato.

to seco il legato a Trento, fe' richiesta di separarsi (1) per andar al vicino suo vescovado: considerando che nè gli rimaneva più negozio con Cesare, ed erano stati discordi non solo nella volontà, ma eziandio nella publica relazione intorno al trattamento passato. Carlo per tutto questo non gli permise il dividersi da lui, e tosto anche il pontefice gli comandò che il seguisse. Ond' egli l' accompagnò nella solenne entrata in Milano, non solo non mal veduto per la discordanza occorsa; ma singolarmente onorato ed accarezzato per l' esperimentata virtù. Ben, come suol avvenire, che chi fa con prudente moderazione la causa d' una comunanza contro all' altra, alla contraria pare acerbo, alla sua languido, così accadde al cardinale. Si lamentarono nei loro scritti i protestanti, aver essi da un tanto uomo sperata maggior equità verso il vero e il giusto: ed insieme egli sofferse accuse a queste dirittamente opposite in Roma: molti lo riprendevano come freddo contra i luterani: quasi un fervore scompagnato dalla potenza, e fra popoli assetati della pace, non riesca una sprezzata levità, e un' odiata impetuosità. Presso ad altri era notato come se nella sostanza de' dogmi avesse condisceso ad alcun errore degli avversarj. Di che s' afflisse indicibilmente. Ma ricevette consolazione da una lettera del cardinal Polo (2), di cui sta l' originale presso di me, dove questi non pur gli narra, che le opposizioni erano state assai minori nel vero che nella fama; ma per costante gli afferma, che niun legato per molti secoli addietro avea sostenuto con tal dignità il nome della sede apostolica, non solo in quanto era alla virtù dell' azioni ed alla carità in pro di tutti; ma in quanto alla sodezza della dottrina; rompendo in cospetto dell' Alemagna quell' arme de' luterani, la qual sola (non quante imputazioni sapessero accumulare contra i costumi di Roma) quando fosse rimasa intera, potea difender in essi l' attentata separazione; siccom' era, che i pontificj non intendessero il primo articolo di nostra fede, che è la redenzione fatta da Cristo: avendolo egli quivi egregiamente esplicato con sue scritture. Per tanto, che tornasse pur di buon animo; per-

(1) Vedi la vita del card. Contarino scritta dal Casa.

(2) Da Capranica sotto i 22. d' agosto 1541. (3).

(3) ✠ Questa lettera manca tralle stampe del Polo. Ma altre cose a difesa del Contarini da questi calunniosi rumori, che al suo ritorno trovò sparsi in Italia contro di sè, prodotte sono dal cardinal Querini. (P. E. III. p. LXIX. segg.).

ciocchè nascendo le opposizioni dall' intender alcuni i suoi detti diversamente dal suo senso; quando egli fosse presente, si dileguerebbe ogni nuvolo. E così avvenne. Certo è (1), che il pontefice in Lucca eziandio prima d' udir le sue discolpe, lo ricevette (2) amorevolissimamente; nè diè verun segno di non tenersi ben servito da lui, come narra il Soave: anzi tosto rimunerollo (3) con la legazione di Bologna. Trovavasi (4) il papa in Lucca per occasion di ragionare con Carlo V. nel passaggio di esso in Affrica: il qual gliene avea mandata preghiera con un corriere apposta (5), a fine di trattar seco gli affari della religione e del cristianesimo. Ma videsi, che pure in terra siccome in cielo, la congiunzione dei maggiori pianeti non sempre parturisce quei grandi effetti i quali ne predice la vana conghiettura, quivi degli astrologi, quì dei politici.

CAPO XVI.

Conferenze del papa e dell'imperadore in Lucca. Trattati di pace col re di Francia. Altri trattamenti col re dei romani. E disastri dell'imperadore ad Algieri.

1. Sopravvenne dopo l' arrivo in Lucca del papa Cesare (6) ivi com' è solito del minore (7). Dimorarono insieme per pochi giorni, e si parlarono quattro volte: nè vi succedette differenza fra quei due principi, come parea che minacciassero gli avvenimenti di Ratisbona: avendo sempre inteso l' imperadore, che il suo recesso nè intorno al luogo del concilio universale, nè intorno alla celebrazione del nazionale poteva sortire altro effetto, che lasciar per allora men contristati gli alemanni. Onde senza porre in controversia questi punti; fece al pontefice (8) tre richieste.

L' una sopra il concilio: intorno a cui non avrebbe ricusata Vicenza. E il pontefice ai 29. di luglio, e così un giorno dopo il reces-

(1) Si contiene il tutto nella citata vita del Casa, il quale fu nunzio in Vinezia, e segretario di stato di Paolo IV., e però è verisimile ch'avesse notizie sicure.

(2) Vi fu ricevuto in concistoro ai 7 di settembre, come negli atti concistoriali.

(3) A' 27. di gennajo 1542., come negli atti concistoriali.

(4) Vi andò intorno ai 21. d'agosto come negli atti concistoriali.

(5) Giambattista Adriani nel lib. 3. della sua istoria.

(6) Sandoval nel lib. 25.

(7) ✠ Cioè il papa agli otto di settembre, e Cesare ai dieci.

(8) Si riferisce nella terza richiesta dell' Ardinghello al re di Francia, e sta nell' archivio dei sig. Borghesi.

so di Cesare in Ratisbona, aveane parlato in concistoro, e riferite (1) le risposte del re Francesco, il quale vi consentiva. Ma convenne di pensare ad altro luogo (2); perchè i vineziani persuadendosi, che nel concilio si tratterebbe (com' era fama e proponimento) una lega del cristianesimo contra il turco; non consentivano di provocar Solimano, dianzi pacificato con essi, a novelle offese, concedendo una lor città per residenza di un' assemblea che macchinasse guerra a quell' orgogliosa potenza (3).

L'altra istanza fu intorno all'entrar il papa nella lega cattolica, secondo la forma stipulatasi di nuovo fra' principi in Ratisbona; in cui s' addossava il pontefice la quarta parte della spesa: ed un' altra parte se ne imponeva a Cesare congiunto col re Ferdinando.

La terza intorno alla riformazione del clero in Germania già ordinata dal cardinal Contarino.

2. Il pontefice prese spazio a deliberare; allegando, che la gravità delle materie ricercava ch' egli ne avesse consiglio co' cardinali, picciol numero dei quali si trovavano seco in Lucca. E però disse, che le avrebbe proposte in Roma nel concistoro.

Fu anche discorso (4) intorno alla pace del cristianesimo: il cui trattato rendeasi allora più necessario; perchè un accidente occorso poc' anzi facea temer la rottura della tregua. Chiamavasi offeso (5) dall' imperadore il re di Francia, perchè Antonio Rincone ribello spagnuolo, e Cesare Fregoso, suoi uomini mandati da lui al gran turco, mentre confidatisi nella tregua avean camminato per le terre possedute in Piemonte dagl' imperiali, e navigavano in Pò; erano stati presi per commessione (come il re gli opponeva) del marchese del Vasto. Il che dalla fama si riputava esser vero; e che per tal presura si fosse cercato di troncare una lega quasi stabilita già dal Rincone in una sua precedente andata a Costantinopoli fra Solimano e Francesco a'danni di Carlo. Benchè Cesare ad un ambasciatore del re,

(1) Sta negli atti concistoriali.

(2) Paruta nella prima parte dell' istor. al lib. 11.

(3) ✠ Pretendono alcuni, che poste le difficoltà dei vineziani di ammetterlo nel loro dominio, sino d'allora fosse determinato Trento; ma è da stare al Rinaldi, che con buoni documenti fa vedere, che niuna determinazione intorno al luogo fu presa.

(4) Contiensi in una lettera dell' Ardinghello dalla corte di Francia al cardinal Farnese sotto il 1. di decembre 1541. tra le scritture de'sig. Borghesi.

(5) Vedi gli storici di quel tempo, e specialmente l'Adriano nel lib. 3.

e il marchese a sue lettere molto pungenti, rispondessero negando il fatto: ed in prova di ciò allegava il marchese, che usatasi diligenza per ordinazione dei magistrati, s' erano ritrovati i corpi d' amendue sotterrati in campagna: onde argomentava, che fosser stati uccisi dagli assassini. Ma il re avvisandosi, che il marchese dopo aver con tormenti spremuto dai suoi messaggi ogni arcano, gli avesse fatti morire, e quivi artifiziosamente sepolti, richiedeva che Cesare ne desse a lui acerbissima punizione, se non voleva il carico, che dalla sua parte si fosse mancato alla tregua. Trattarono dunque il pontefice e l' imperadore di conchiuder una volta stabilmente la pace. E venendosi alle condizioni; Carlo si mostrò fermo di non dar Milano, ma piuttosto si contentava d' assegnar i Paesi Bassi per dote della figliuola che si maritasse col duca d' Orleans secondogenito del re Francesco. Frattanto ricercava d'assicurarsi che il re volesse continuar nella tregua.

3. Per questo fine il pontefice spinse tosto in Francia Girolamo Dandini suo segretario, che fu ornato poi del cappello dal successore. E venne seguito il papa nel ritorno suo in Roma dal Granvela, così a fine di ricever la risposta di Francesco e di proseguir il negozio, come d' assettar molti affari a nome di Cesare nella Toscana.

Recò il Dandino risposte assai fisse del re, che voleva un' alta soddisfazione dell' oltraggio creduto. E oltre a ciò fece egli prendere per cammino in Lione Giorgio d'Austria zio naturale di Cesare, arcivescovo di Valenza, ed eletto di Liegi; minacciando nella persona di lui una simile trattazione a quella che aveano sofferta i suoi uomini dagli imperiali. Di che questi si commossero inestimabilmente: e come è usanza dei pubblici rappresentatori l' innalzare allora la giurisdizion pontificia e il sacrilegio nel violarla quando ciò cade loro in acconcio per metter in contesa il papa con l' emulo del lor signore; predicavano essi a Paolo l' obbligazione impostagli dalla sua dignità o d' ottener tosto la libertà del prelato, o di risentirsi. Ed appresso richiedevano aperta dichiarazione del re, se voleva perseverar nella tregua. Per contrario il re domandava, che secondo la convegna di Nizza il papa fosse giudice sopra la trasgressione dei patti; e quando la giudicasse commessa dalla parte dell' avversario, si ponesse a lega contra di lui, secondo sua promessione.

4. Il pontefice dunque inviò al re per nunzio sopra ciò specialmente Niccolò Ardinghelli, uomo eccellente così nelle lettere più

amene e polite, come nelle legali e civili adoperato allora da Paolo nella segreteria di stato, e dipoi guiderdonato col maggior grado. Gl' impose, che procurasse la conclusion della pace, la liberazione del vescovo, e il consentimento al concilio, e che parlasse ancora degli altri affari e trattati con Cesare in Lucca per mostrar col re confidenza.

Io nel racconto di questi fatti ritrovo sì spesso errati gl' istorici di quei tempi sopra quanto si ristrinse al negozio della camera, e non si dilatò allo spettacolo della piazza, che se volessi quì riferirne i falli, riuscirebbe più lunga la confutazione del falso, che la narrazione del vero.

5. L' Ardinghello nella prima udienza ch' ottenne (1) usò avvedimento di non parlare sopra la ritenzion del vescovo, per non far mostra che il principale intento della sua legazione fosse in prò dei cesarei o del papa, e non piuttosto il ben comune. E però discorse meramente sopra la pace; facendo sentire al re la necessità che ne aveva il cristianesimo, la paterna ansietà del pontefice, il vantaggio col quale potea conchiuderla sua maestà, acquistando i paesi belgici superiori assai di pregio a Milano; la fama poco onorevole che per altro saria rimasta del suo gloriosissimo nome appresso i cristiani quando negli uomini, spesso ignari, e sempre ambigui delle ragioni che competono a questo o a quel dei principi guerreggianti, si fosse sol conservata questa opinione o vera, o almeno comune ed apparente: che per le molestie date da Francesco primo a Carlo quinto la cristianità avesse perdute cotante provincie, nello spirituale con la dilatazione degli eretici, e nel temporale con le conquiste dei turchi. Finalmente non aver l'imperadore se non un maschio, in mancamento di cui sarebbe disceso il retaggio di tanti regni nella femmina, la qual egli offeriva per moglie al duca d'Orleans. Che più lontano già era stato il padre di Carlo stesso dalla successione di sì gran monarchia in virtù del paterno e del suo matrimonio, i quali tuttavia di fatto l' avean portata nelle sue mani. Potersi rispondere, che queste erano mere speranze; ma che altro recherebbe la guerra fuorchè speranze incertissime, con sola certez-

(1) Il suo trattato si riferisce in alcune lettere da lui scritte al cardinal Farnese, e più ampiamente in tre stessi ragionamenti fatti da lui al re; il che tutto è fra le scritture de' signori Borghesi.

za dell' inquietudine privata e pubblica, delle spese nel tesoro, delle stragi nei soldati, delle desolazioni nei territorj?

6. Il re non sapeva deporre la cupidità di Milano; e ardeva d' esser veduto padrone dove era stato veduto prigione. Rispose egli però, che l' imperadore altre volte gli aveva offerta la Fiandra; ma con ricompensa di tante condizioni che venivano a superare il valor dell' acquisto. Esser quello veramente un bel principato: ma poter lui servirsi della somiglianza usata da Paolo Emilio, il quale ripreso dagli amici, che ripudiasse la moglie casta, e feconda, si trasse di piè la scarpa ch' era bella e nuova; e loro mostratala, disse, lui solo saper dove ella gli dava molestia.

7. Nella seconda udienza riparlossi dall' Ardinghello della pace: e con tale occasione s' entrò a discorrere sopra l' osservazione della tregua. Nel che il nunzio sotto specie di biasimar i cesarei, che troppo imperiosamente chiedessero da sua maestà la dichiarazione precisa di mantenerla, o di troncarla; venne per indiretto a tentare intorno a ciò l' animo di Francesco. Nè questi si mostrò disposto di romperla: anzi per discaricarsi dell' odio d' aver agevolati gli avanzamenti dei turchi, disse, che dal muover la guerra l' avea ritenuto il rispetto di non disturbare a Cesare l' impresa d' Algieri. Ma ben insisteva a richiedere segnalata soddisfazion dell' ingiuria. Quì prese opportunità l' Ardinghello d' introdurre il ragionamento sopra la liberazione dell' arcivescovo. Espose egli con libertà ciò che negato non però veniva a celarsi, ma bensì a nuocere come odioso infingimento: aver per essa gl' imperiali ricercato istantemente il pontefice della sua interposizione: ma vi aggiunse ch' egli non si moveva per quelli: e sapeva dar le ripulse intrepidamente alle loro istanze. Essersi da loro procurato ancora con ogni ardore il matrimonio di Vittoria nipote del papa con Ascanio Colonna; e non averlo sua santità voluto. E star pure allora alla corte di Francia Orazio Farnese fratello minore d' Ottavio in testimonianza della indifferente ed uguale affezione che portava il pontefice ad amendue lor maestà come a figliuoli. Ma che non poteva già ommettere quella cura della libertà ecclesiastica, a cui sentivasi obbligato dall' ufficio pontificale. Fuor di che, ciò più rilevava all' onor di sua maestà, che all' utilità di Cesare. Quello che opponevasi commesso nel Rincone e nel Fregoso; esser occulto agli uomini, incerto nell' opinioni, e negato dagli Spa-

gnuoli; ma non potersi ne celare, ne contendere, che il re cristianissimo non ritenesse prigione un arcivescovo nulla colpevole di questo fatto; e il quale per la santità del grado non era suddito se non al papa. Non esser ciò dunque un vendicarsi sua maestà degli spagnuoli, ma uno sgravar loro delle pubbliche riprensioni, caricandone di molto più gravi la propria sua fama. La conclusione di questo negozio fu, che l'arcivescovo dopo molti mesi, nè so bene in qual forma, riebbe la libertà.

8. Vennesi in fine a trattare in uno speciale ragionamento sopra gli affari pertinenti alla religione; e in precipuo luogo sopra il concilio. Disse l'Ardinghello, esser così manifesta la necessità di raunarlo, sempre conosciuta e predicata dal pontefice; che sarebbe stato indarno il consumar sopra di ciò le parole con un re di tanta sapienza. Rimaner il dubbio della stanza: ed essendo tutte le altre città o incomode o sospette a qualche nazione; dopo esquisiti consigli rimanerne tre approvate dai cardinali: Mantova, per cui essendo già morto il duca Federigo, si troverebbe per ventura più arrendevole il successore: Ferrara, il cui principe quantunque feudatario del papa, sapevasi nondimeno per esempj assai memorabili e freschi quanto si conservasse in autorità e signoria. Amendue queste esser capaci, e non remote agli oltramontani. Ma perchè il papa in verso di sè era indifferente ad ogni città e ad ogni provincia, dove per altro fosse prò, e soddisfazione de' fedeli il celebrarlo; nè pur voleva ristringersi alle terre d'Italia: onde proponeva in terzo luogo Cambrai, città libera (non era ella stata ridotta ancora in soggezione da Cesare, come (1) seguì due anni dapoi; e stimavasi più tosto inclinata alla parte francese) grande, e situata ne' confini della Germania inferiore e della Francia. Gli significò ancora le richieste fatte in Lucca da Cesare intorno alla riformazione del clero alemanno, e al convenire nella lega cattolica, secondo il novello modo in cui erasi stabilita nel recesso di Ratisbona. E perchè il papa era tutto attento a rimuover dal cuore del re ogni seme di gelosia intorno alla sua costante mezzanità inflessibile a parteggiare; gli fe' sporre dal nunzio come la forma divisatasi a Ratisbona della lega, piaceva a sua santità in quanto con maggior chiarezza di prima ristringevasi a termi-

(1) Belcari nell'anno 1543. al libro 23. num. 35.

ni di pura difesa: non poter già condescendere il papa ad una rata sì grave, quale secondo che ricordammo, gli avevano attribuita.

9. Non s' affrontò ripugnanza in Francesco su questi punti: de' quali (1) nello stesso tempo trattava col re Ferdinando Girolamo Veralli uditore di ruota, creato nuovamente vescovo di Caserta, e che fu dipoi annoverato da Paolo fra' cardinali. Era egli passato appunto in que' giorni dalla nunziatura veneta alla germanica, d' onde Paolo avea richiamato il Morone: come principe a cui era in costume di volere di tempo in tempo ascoltar presenti i suoi più esperti messaggi: i quali informano così tanto meglio che assenti, quanto più c' insegna un uomo il quale ha senso da udirci, e intendimento da risponderci, che una carta sorda all' interrogazioni, e muta a formar nuovi detti. E soprastando un' altra dieta in Spira, vi aveva il papa destinato per nunzio lo stesso Morone (2), con quelle commessioni più distinte e più piene che vi porterebbe dalla sua bocca.

10. S' incontrò il Verallo ad introdurre i suoi trattati in tempo ch' era giunta novella degl' infortunj accaduti a Cesare nell' armata: la quale su l' uscir di novembre ai liti di Algieri fu sbattuta e dissipata da una tempesta delle più orrende che abbiano mai imperversato nel mare. E continuò ad agitarla per tutto il prossimo decembre. Onde conobbe l' imperadore, ch' era stato saggio il consiglio di Paolo III., allora che il disconfortò in Lucca da quell' impresa dapoi ch' erasi tant' oltre nella stagione. Cercava il re Ferdinando di tener occulto il disastro per non diminuir la riputazione di Cesare su que' giorni che si trattava d' ottenergli un certo sussidio dagli alemanni. Ma di contrario la fama ingrandì la rovina a tanto che divolgossi per l' Europa non pur fracassata ogni trave di quell' armata, ma eziandio perduta la persona di Carlo o come sommersa, o come smarrita. Ma in breve svanirono gli aggrandimenti, e rimase la certezza del vero: ciò era che per effetto la perdita era stata picciola ne' legni, e minore negli uomini, essendosi quasi tutti ricoverati nelle riviere di Spagna: onde non diessi ardire ai nemici di calpestar la fortuna di Cesare quasi atterrata. Anzi ebbe chi disse,

(1) Lettera del Verallo al cardinal Farnese sotto i 22. di decembre 1541.

(2) Nel concistoro de' 7. di novembre, come negli atti concistoriali.

aver servito quell' accidente alla gloria di Carlo; palesando in lui una singolar virtù celata fin a quell' ora dal perpetuo corso delle sue felicità, più atte a costituirlo un gran monarca, che a dimostrarlo un grand' eroe: dico, la costanza nelle sciagure. Ben io mi vergogno, trovarsi tanto rara l' umanità nella specie umana, che si celebri quasi eroica magnanimità d'un tal principe l' aver eletto, che posta la scarsità de' vascelli rimasi pronti all' imbarcamento per ritornare in Ispagna, si perdessero più tosto i preziosi ginnetti, che i valorosi soldati.

11. In queste circostanze cominciò il Verallo con Ferdinando i suoi trattamenti. E gli convenne in principio udir le consuete querele contra l' egualità del papa; la qual riusciva più molesta a' cesarei, quando trovavansi più bisognosi della sua parzialità. Amplificò dunque il re i mali che sofferiva la chiesa dalle opere di Francesco: esser lui fautore de' luterani, stimolatore de' turchi, violatore de' vescovi, e tuttavia riceverne, quasi in premio, continue grazie dal papa: tant' oltre che, là dove gli austriaci non poteano trarre dalle mani di sua santità un cappello; i francesi ormai ne godevan tal quantità, che se vacasse la sede, avrebbe corso ella manifesto pericolo d' essere occupata da persona di quella nazione, con ruina di essa e del cristianesimo. Il Verallo ragionogli in difesa: che il papa non era mai uscito dalla linea del mezzo: che il contenersi in quella non pur conveniva all' ufficio di padre comune, ma richiedevasi alle parti d' opportuno mediatore, le quali egli in ogni tempo avea infaticabilmente adempite con sommo zelo, e specialmente in que' mesi con la messione in Francia di suoi ministri sì principali, per usar le più esquisite suasioni col re cristianissimo alla concordia. Ma per opposto lamentossi il Verallo, che l' imperadore avesse mandata una dichiarazione del recesso ratisbonese, la qual era favorevole a' luterani, e nutriva la loro audacia nel rubamento delle chiese: e e stimolò Ferdinando a procurar la rivocazione. Da che si ritirò egli, necessitoso più che ordinariamente in quel tempo degli universali soccorsi alemanni, con dire: che venerava per prudentissime tutte le deliberazioni di Cesare suo fratello e signore: che perciò si trattasse immediate con sua maestà sopra questi affari: ponendo su l' odioso volto della repulsa il gradito sembiante della riverenza; e della modestia.

12. Fu addimandato dal nunzio il re, se nella prossima dieta di Spira proporrebbonsi negozj di religione. Diss' egli, che il principal suggetto non sarebbe questo; ma potervisi introdurre con occasione che il papa doveva mandarvi risposta sopra tre punti sopra la celebrazione del concilio in Germania, sopra la riformazione di quegli ecclesiastici, e sopra il contribuire al sussidio contra il turco: i quali, o almeno i due primi, risguardavano la religione. Quì vennesi a ragionare intorno al luogo del concilio: e il re tutto intento a compiacer i tedeschi, si riscaldava perchè fosse celebrato in Germania; benchè per lettere del Granvela sapesse, che l' imperadore non s' era fitto in questa domanda. Ed affermava, che se ciò facesse il pontefice, confonderebbe con tal azione le calunnie de' luterani. Esser conveniente, che il medico per curare, visiti l' infermo: sicchè essendo il concilio quel medico, il qual dovea curare l' infermità dell' Alemagna; conveniva che il concilio visitasse l' Alemagna.

13. Il nunzio riprese: non potersi rimirare alla soddisfazione de' luterani, i quali tante volte avean dichiarato di non voler concilio nè dipendente dal papa, nè formato di vescovi ubbidienti al papa: i cattolici di Germania in gran parte non ricusare il concilio altrove: l' altre nazioni richiederlo in luogo terzo: e tutte queste aver le loro infermità da curarsi in quel bagno. Da che la maestà sua erasi valuta di quella comparazione, avvisarsi egli, che non le sarebbe molesto, se il suo discorso vi si fermasse con ponderarla, e con applicarla. Infermi esser gli uomini, e non le mura o le strade: posto ciò, i medici visitar quell' infermo che ha fede in loro, e che non può muoversi per andar egli a trovarli: ma quegl' infermi che domandavano precisamente il concilio in Alemagna, esser tali che rifiutavano quasi veleno le ricette del medico, il quale vi andasse; cioè d' un concilio legittimo: e parimente esser tali che, se volessero, aveano gambe da venire in un luogo dove concorrebbono que' malati che per verità desiderasser la cura di questo medico. Dover essere il concilio un collegio dove molti de' medici ragunati, quali erano i prelati vocali, o i teologi e i canonisti consigliatori; avrebbono già veduto e trattato l' infermo, e potrebbono darne relazione agli altri, ai quali anche non mancava notizia di quei malori pur troppo sensibili eziandio ai lontani. Ma conchiuse, che tosto ver-

rebbe il nunzio Morone, il quale sopra ciò recherebbe più determinate risposte: sì per temperare il brusco della contraddizione, porgendolo come in discorso pendente e non come in repulsa finale; sì per sottrarsi alla nota di temerario, e all' odio d' avverso, quando il pontefice mandasse per altro mezzo ambasciate più favorevoli.

CAPO XVII.

Nunziatura del Morone alla dieta di Spira. Sue commessioni. Fermasi di celebrare il concilio in Trento. E s' intima.

1. Nè tardò a partirsi di Roma il Morone per quella provincia (1). Le sue istruzioni furono sopra gli affari d'Alemagna o trattati con l'imperadore in Lucca, o esposti appresso dal conte Nogarolo ambasciadore di Ferdinando al pontefice. Riguardavano elle dunque primieramente il capo della riformazione. Intorno a che gli si consegnava una copia di ciò che aveva costituito in Ratisbona il legato; soggiugnendo ch' egli per la brevità della sua dimora quivi non aveva potuto dare opera all' adempimento. Che il nunzio però il promovesse co' vescovi di Germania; ma in forma più tosto d' esibirsi ajutatore alla zelante volontà di quegli ecclesiastici principi, che di professarsi riscotitore dalla lor trascuraggine della dovuta disciplina. Ben conoscendo il pontefice, che dalle piante più gentili si vogliono corre i frutti con la delicatezza delle dita, quasi spontanea oblazione; e che solo dalle più grossolane deono scuotersi con la percossa delle pertiche, quasi forzevole esazione.

2. Soggiugneva egli, ch'essendo proprio della natura terrestre il correr sempre all' ingiù, e convenendo rinnalzarla di tempo in tem-

(1) Ebbe l'istruzione ai 9. di gennajo 1542. E sta nell'archivio vaticano (2)

(2) ✠ Il ch. monsignor Mansi (ad Bal. M. IV. p. 460.) ha pubblicata una Istruzione data al Morone ai 24. di novembre 1542. L'anno certamente contien errore, come da ciò, che in questo capo racconta lo storico nostro, si fa palese. Doveasi scrivere 1541. Ma come accordare, che l'istruzione fosse data ai 9. di gennajo 1542, secondo che nota il Pallavicino, e insieme a stare al codice Mansiano fosse consegnata ai 24. di novembre dell'anno precedente? Io osservo grandissima diversità tra l'istruzione riportata dal Mansi, e quella, che lo storico ne va sponendo, di modo che potrebbe dirsi, che destinato il nunzio avesse subito l'istruzione ai 24. di novembre, ma poi attese sopravvenute osservazioni gli fosse ai 9. del seguente gennajo cambiata nella forma, di cui il Pallavicino ci parla.

po; intendeva che la riformazione si facesse anche in Italia e negli altri paesi cristiani, senza la qual dichiarazione sarebbe stata ella incomportabile al clero alemanno, o come incarico di particolar gravezza, o come testimonianza di particolar dissoluzione.

3. Un altro capo del memoriale dato al nunzio si rivolgeva intorno all' entrare il papa nella novella confederazione cattolica a difesa, statuita in Ratisbona; commettendogli che rispondesse primieramente: contenersi in tale scrittura di Ratisbona alcune parole ripugnanti alla dignità pontificale; e però non convenirne al pontefice l' approvamento. Cotali parole, quanto io raccolgo da una istruzione (1), che poi diede il re Ferdinando ai suoi oratori mandati a Roma per quell' accordo; erano poste nel recesso di Ratisbona, il quale faceva ordinamenti sopra materie appartenenti alla cura ed alla podestà del papa. E intorno a ciò fu pigliato compenso (2), che l' imperadore e il re de' romani con loro lettere al papa dichiarassero di non aver inteso per la contenenza di quel decreto violare in alcuna parte la pontifical sua preminenza.

4. Oltre a ciò, scusavasi il papa dal concorrere secondo la porzione a lui assegnata d' altrettanto, quanto assegnavasi unitamente a Cesare ed al fratello, i quali aveano stato ed erario inestimabilmente maggior di lui, e con quella lega difendevano il proprio: là dov' egli non vi entrava, se non come capo universale. Offeriva però sua contribuzione non per la quarta del tutto, secondochè da loro si richiedeva; ma per la sesta parte; e così per un terzo meno della domanda.

5. Succedeva l' articolo dell' ajuto da somministrare alla Germania contra il turco. Nel che diceva di non potersi stender oltre a ciò che in voce avea significato il Granvela; e questo era di pagare (3) cinque mila soldati, se la persona di Cesare guidasse l' impresa; e due mila e cinquecento, se altri ne fosse condottiere; sì veramente che l' armata turchesca non infestasse o la superiore, o l' inferior marina d'Italia, e però nol forzasse di costipare ogni sua virtù, per resistere ad un cozzo così tremendo. Ed in questa parte il pon-

(1) Nelle scritture de'signori Borghesi.

(2) Sta nella citata istruzione, data dal re Ferdinando.

(3) Belcari nel libro 23. al num. 9.

tefice poi con gli effetti superò le promesse (1): perciocchè quantunque il condottiero non fosse Cesare, ma l'elettor di Brandeburgo, vi mandò egli tremila fanti sotto Paolo Vitelli, ed indi secento cavalli sotto Sforza Pallavicino.

E perchè in questo proposito avealo pregato il re, che si usasse co' protestanti una tal dolcezza onde fossero allettati a concorrere in quella impresa; il papa significava: a gran pena creder lui, che nè cattolici, nè protestanti abbisognassero d'allettamento per cooperare alla salvezza comune: tuttavia piacergli, che verso i luterani si dimostrasse volontà non ostile, ma caritativa: sol che nulla s'intaccasse la podestà data ad esso da Cristo in guardia; nè si condescendesse a dispensazioni mentre soprastava il concilio, a cui apparterrebbe il deliberare sopra il concederle o il dinegarle.

6. Passandosi dunque nell'istruzione a ragionar del concilio, il pontefice somministrò al nunzio due le più acconce ragioni per indurre i tedeschi a gradirlo fuor di Germania. La prima fu, ch'egli destinava d'intervenirvi, o almeno voleva potervi andare speditamente ad ogni uopo. Ora, che alla sua gravissima età, e alla sua debolissima complessione non era tollerabile o il viaggio, o il clima dell'Alemagna. Ed acciocchè questa ragione valesse, non volle per allora nominar Cambrai, nè altra città lontana dall'Italia, e fuor di Germania, dalle quali per se stesso non era alieno, come è per noi fatta memoria nei trattati dell'Ardinghello col re Francesco.

La seconda ragione fu, ch'essendo in quella provincia gli animi vicendevolmente infiammati nella discordanza; riuscirebbe pericoloso, che ivi si discutessero i punti della controversia: perchè ciò sarebbe un portar mantice al fuoco, e potrebbe farli passare dal contrasto delle lingue a quel delle spade. Voler sì bene il papa aver ogni possibil rispetto al comodo di quella nazione; e però in primo luogo approvar egli Mantova, piaciuta altre volte a Cesare per tanta unione di sito e d'omaggio con la Germania. Oltre a quella, perchè poteva accadere, che i tutori del duca allora minore non si pigliassero autorirà di concederla; proporre in secondo luogo Ferrara, che per l'ampiezza del circuito, per la fertilità del suolo, e per la comodità del gran fiume, era la più agiata di quante stavano collocate

(1) Belcari dove sopra.

fra l' alpi, e l' appennino. Ma perchè essa non soggiaceva immediate all' imperio suo, e non avea voluto richiederne il duca Ercole senza prima intendere ch' ella soddisfarebbe agli alemanni; non poterla offerire se non sotto condizione, che il signore immediato vi consentisse. Delle sue nominava le due proferite altre volte, Piacenza e Bologna.

7. Con questi ordini arrivò il Morone alla dieta di Spira, che incominciò su l'entrar di febbrajo. Ed ai 14. di quel mese (1) parlò ivi Francesco Oliviero cancellier d'Alansone, oratore del re Francesco. Il qual espose la buona volontà del suo principe verso i tedeschi, sempre raffermata con l' opere; e tacendo le più lontane, disse, che in conformità di ciò ultimamente ascoltandosi fama, che Solimano divisasse d' assalir l' Ungheria, aveva inviato il re suoi messaggi per distornarlo, i quali essendo stati presi dagl' imperiali, e forse anche uccisi, essersi poi divolgato, che il re li destinasse a fine contrario; il che da sua maestà potersi convincere con varie scritture, e col memoriale istesso che i cesarei dovevano aver trovato appresso i mentovati suoi uomini. L' attizzare in quel tempo il turco, non parergli buon consiglio, riguardata la sua potenza, l' infelicità preterita dell' imprese da' cristiani contra di lui tentate, e le presenti contenzioni ond' eran divisi: nè la volubilità degli ungheri, i quali spesso chiamavano gli alemanni contra i turchi, ed altrettanto spesso i turchi contra gli alemanni, meritare che in loro prò si scompigliasse e s' avventurasse la Germania mentre niuno la molestava. Miglior senno riputar egli, che s' attendesse a comporre le discordie civili; aspettando più propizie circostanze per intentar le straniere imprese.

8. L' aringa dell' Oliviero non fu sentita con grate orecchie; sì per la diffidenza verso l' autore, sì per l' apparente indegnità del consiglio: sembrando grave ignominia del nome alemanno l' abbandonare in preda al turco un regno cristiano confinante, e pervenuto per legittima ragione in un de' suoi principi eletto successor dell' imperio. Onde l' oratore partissi avanti al fine di quel convento.

Più favorevole udienza ritrovò il nunzio introdotto nella dieta ai

(1) Lo Sleidano all'anno 1542. il Belcari nel libro 23. al n. 8. e 9. E tanto l' orazione dell'ambasciador francese, quanto i successi tutti di quella dieta contengonsi in un volume dell'archivio vaticano.

ventitre di marzo (1). Ove graditosi da' tedeschi il soccorso offerto per la guerra turchesca, e venutosi a parlare sopra il concilio; egli espose la necessità che ritraeva il papa dalle città della Germania: ma nel farne scelta d' alcuna altrove convenne uscir dalle quattro a lui prescritte nella dianzi ricordata istruzione. Di che la ragione fu l' aver egli conosciuto ne' privati ragionamenti, che le tre sottoposte secondo l' immediato, o secondo il diretto dominio al papa, riuscivano diffidenti: e di Mantova parea vana l' offerta; stimandosi, che i tutori del duca non sarebbonsi allargati a conceder ciò che dal padre s' era negato: senza che la dipendenza da Roma del cardinale opposta altre volte, intendevasi degna di maggior considerazione allora per la maggior autorità che gli cagionava la minor età del dominante nipote. Onde il Morone aveva ottenuta dal papa (2) nuova facoltà di proporre due altre città. La prima era Cambrai di cui abbiam fatta qualche menzione: e ad essa il pontefice pendea maggiormente, come a più separata dalla Germania, più indifferente ad ogni nazione, e perciò atta a continuarvisi il concilio eziandio in caso di guerra fra esse; e più remota dal timore dell' armi ottomane. Ma tale inclinazione convenia, che da lui si dissimulasse per sostener la prima ragione raccontata davanti, per la qual egli escludeva le città di Germania: ed oltre a ciò non riusciva Cambrai affatto comoda e confidente agli alemanni. La seconda era Trento, a cui non mancava d' Alemagna quasi altro che il nome: ed a questa scoperse il nunzio, che gli adunati sarebbono condiscesi. E per tanto egli nella dieta dopo aver annoverate le altre quattro città che il pontefice riputava opportune, e fatta parola ancor di Cambrai, in ultimo luogo esibì che si convocasse il concilio in Trento, posto su l' alpi, vicino all' Adige, confinante con la Germania, e soggetto all' alto dominio di Ferdinando.

9. La dieta rispose, che quando non potevano ottenere il concilio nell' Alemagna, l'accetterebbono in Trento. Ma i luterani fecero i lor separati protesti sì contro alla residenza in Italia, sì contro alla presidenza del papa.

Deliberossi d' intimarlo per la giornata decimaterza d' agosto.

(1) Belcari, e Sleidano dove sopra.
(2) Lettera del Farnese al Poggi nunzio a Cesare 27. di marzo 1542.

Ma dipoi questo intervallo parve corto. Però dopo essersi deliberato (1) sopra ciò e sopra il tenore della bolla in tre concistori; finalmente in quello de' 22. di maggio fu ella stabilita, e sotto quel dì segnata; pubblicandola nella solennità del principe degli apostoli; alla maggioranza del quale contrastavano i luterani, ed intimando il concilio per la festa di tutti i santi; nella cui festa parimente e nel cui tempio venticinque anni prima era nata l'eresia di Lutero, per estinzion della quale si congregava quella sacra assemblea.

(1) Ai 5. 12. e 22. di maggio, come negli atti concistoriali.

ARGOMENTO

DEL LIBRO QUINTO.

Legati che si mandano a Trento per indirizzare il concilio; e loro istruzione. Ombre fra il papa e Cesare. Parlamento e trattato fra loro in Busseto. Continuazione della guerra tra Carlo V. e Francesco I. Comparigione, e negozj degli oratori cesarei in Trento. Sospensione del concilio. Nuova legazione del cardinal Farnese alle due corone per la pace; ma senza frutto. Dieta di Spira e suo recesso pregiudiciale alla religione. Lettera risentita perciò del papa all' imperadore; e suo effetto. Pace di Cesare col re di Francia. Nuova intimazion del concilio, e nuovi legati che vanno a Trento. Ordinazione del vicerè di Napoli a' vescovi di quel reame intorno all' intervenimento; e alla voce in concilio. Bolla del papa in contrario. Un' altra legazione del cardinal Farnese all' imperadore. Commessione ai legati d' aprire il concilio a' tre di maggio, non posta in opera, e perchè. Trattamenti del cardinal Farnese con Cesare intorno al concilio e alla guerra coi protestanti; la pratica della quale si continua in Roma. Varj successi in Trento. Recesso della nuova dieta di Vormazia. Morte del duca d' Orleans che pone in dubbio la fermezza della pace. Deliberazione d' aprire il concilio a' 13. di dicembre. Difficoltà di ritenervi i prelati francesi. Aprimento seguito, e sue cerimonie. Orazione solennemente ivi fatta da fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto. E difesa di essa contra le calunnie del Soave.

LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO

Apologie contrarie dell'imperadore e del re di Francia per occasione della bolla promulgata sopra il concilio. Promozione fatta dal pontefice. Legati premessi a Trento, e loro istruzione.

1. La bolla intimatrice del sinodo parlava con ugual fiducia ed onore verso la pietà di Cesare e del re Francesco. Ma era intervenuto, che il re in vendetta de' suoi uccisi messaggi avea rotta apertamente la guerra a quello e in Piemonte, e ne' confini della Fiandra, e della Spagna; incitando anche a danni di Cesare Solimano con la legazione in Costantinopoli d' Antonio Polino. Onde lo sdegno eccitato da quella nuova e pericolosa ingiuria, facea riputare a Carlo quasi nemici gli amorevoli del nemico. E specialmente si recava ad offesa una tal parità d' affetto dichiarata dal papa: al quale sogliono i principi attribuire grand' autorità, e per conseguente grand' obbligazione d'esercitarla, quando par loro d'aver la ragione maggior della forza: siccome in tali circostanze è stile di tutti gli uomini esaltare la giurisdizione, e richieder l' impeto di que' magistrati, i quali ov' essi ritrovansi in altro stato, o si negan da loro per competenti, o si biasimano per violenti.

2. Scrisse dunque l'imperadore al pontefice (1), lagnandosi di veder uguagliato a se il re di Francia, quando egli ad esempio del figliuol buono avea perpetuamente servito il padre della famiglia cristiana, difendendo lei da'turchi per terra e per mare con infinito dispendio, disagio, e pericolo della vita, e con porre ogni sforzo alla suffogazione dell' eresia in Germania: dove Francesco a guisa del figliuol prodigo scialacquando la porzione toccatagli della potenza, nell' ambizione e nelle disoneste cupidità, aveva chiamate, o pur allora chiamava l' armi ottomane a disertagione del cristianesimo: e con denari

(1) Vedi il Belcari nel lib. 13. dal n. 24. fin al 28.

ed istigazioni nutriva la pertinacia de' protestanti: ed ultimamente col titolo ricercato d'oltraggi ricevuti in tali suoi uomini, i quali andavano in forma non di legati, ma di spie; violava la tregua stabilita colla mezzanità del papa, e tenea prigione un arcivescovo nulla partecipe di questi affari.

3. Le prefate lettere di Carlo al papa pubblicatesi (come volea chi le scrisse) e capitatane copia a Francesco, provocarono lui ad una più lunga e più agra apologia: dove in primo luogo con infingimento diceva: a diritto arrogarsi Carlo il pregio di buon primogenito: da che aveva imprigionato il padre, mettendo a sacco le sue terre, nè liberandolo senza uno smisurato prezzo in riscatto: che aver lui conseguito mai nelle vantate guerre col turco, se non perpetue stragi e vergogne della gente cristiana, attizzando l' offeso e vittorioso nemico a molte conquiste? Là dove Francesco avea procurato che l' Ungheria si conservasse al figliuolo del re Giovanni legittimo successore: la quale poi o per la trascuraggine, o per la dapocaggine dell' armi austriache era caduta in potere di Solimano. Esser frutto de' suoi ufficj, che il sepolcro di Gesù Cristo e l' augustissimo santuario di Gerusalemme, il quale per ordinamento della Porta dovea rovinarsi, rimanesse intero, e fosse renduto a'religiosi dell'osservanza. Professava quivi poi una gran riverenza verso il pontefice e il sacro collegio. Scusava la carcerazione dell' arcivescovo, con affermare, ch' egli allora stimando vivi i suoi messi, aveva sperato con tal compenso d' indurre i cesarei a restituirgliene. Finalmente si tratteneva in purgarsi a lungo delle rinfacciate confederazioni col turco, e de' sussidj porti contra il re Ferdinando a Giovanni collegato con quello, e scomunicato dal papa: e quanto era al primo, accumulava molti esempj del vecchio e del nuovo testamento per dar a vedere, che non sieno vietate le collegazioni civili con gli infedeli: quanto al secondo, allegava, che la ragione fosse dal canto di Giovanni. Ma l' un e l' altro con savia libertà è rigettato dal Belcari: ben intendendo, che un istorico, il quale sempre lodi i suoi principi, non gli loda mai; perchè toglie la fede, e per conseguente (se con sottilità si discorre) la significazione alle sue parole. E non men saggio dimostrossi Luigi XIII. in non ricercare, che un libro, quantunque stampato nel suo dominio da un suo vassallo, e dedicato al suo nome, sempre mai avvantaggiasse la causa de' suoi antecessori

sopra i suoi emuli : perciocchè l' esser ornato di gioje false non piace a coloro che abbondano delle vere.

4. Il pontefice a fin di smorzare le rinfiammate discordie (1), inviò dapprima le sue preghiere ad amendue que' principi con la sbrigata messione di Giovanni da Montepulciano. Indi per accrescer peso a' conforti deputò due legati, a cui non mancasse o eloquenza per la persuasione, o virtù per l' autorità, o benivolenza per la grazia. Elesse dunque ad ire in Francia (2) il Sadoleto, uomo non meno illustre nella bontà che nelle lettere, ed inchinato assai alle parti francesi: con le quali gli avea contratta qualche particolar congiunzione la sua chiesa e la sua residenza di Carpentras. A Cesare destinò il Contarino sperimentato per caro a lui nelle due ambascerie preterite; il quale con la perizia dell' arte di stato, della geografia, e delle matematiche traeva Carlo, vago di simili studj, a trattar seco, non a guisa di straniero messaggio, anzi d' intrinseco familiare. Ma la morte del Contarino seguita importunamente, gli fece sustituir dal pontefice il cardinal Michele Silva portoghese, che dal suo vescovado chiamavasi volgarmente il Viseo (3), assunto poco innanzi al cardinalato; uomo lodatissimo in quell' età per l' intendimento, e delle umane lettere, e degli umani trattati.

5. Fa in questo luogo il Soave un elogio al pontificato, mentre vuol fare una satira de' pontefici. Scrive, che Paolo inviò que' legati *per non pregiudicar all' ufficio di padre comune, de' suoi predecessori sempre ostentato*. Una gran commendazione del principato apostolico fanno in compendio queste parole. Qual corso d' azioni paterne in beneficio de' cristiani convien che sia preceduto sempre mai da' pontefici, acciocchè in cospetto, non di pochi semplici, ma di tutta la cristianità, e di tanti accortissimi principi abbiano perpetuamente ostentato quest' ufficio paterno? Chi sempre ostenta mansuetudine, posto che nell'animo sia crudele, quanto spesso fa mestiero che perdoni? Chi sempre ostenta liberalità, da quante sordidezze bisogna che s' astenga? A quante spese, a quanti doni è costretto, benchè nell' interno sia dominato dall' avarizia? Se dunque il pontificato romano ha per istituzione e per uso d' ostentar la carità

(1) Adriano nel libro 3.

(2) A' 7. d'agosto, come negli atti concistoriali.

(3) Agli 11. decem. 1541. come negli atti concistoriali.

di padre comune, avrà parimente per istituzione e per uso di far azioni oltre numero a prò de' cristiani, come di figliuoli. E ove mai alcun pontefice porti contrario affetto nel cuore, non oserà d'esercitarlo nell' opere, salvo in alcuni pochi ed occultissimi casi, ne' quali speri di celarsi ad innumerabili migliaja di sguardi perspicacissimi. Onde segue con evidenza, che il mantenere l' autorità de' papi nella repubblica cristiana è di gran beneficio comune; mantenendola in tali, a cui è forza o di buon o di mal grado l'operare sempre a beneficio comune. Concedesse Iddio, che una simile ostentazione fosse in tutti i principi: allora per certo il mondo sarebbe felice: siccome sarebbe se tutti gli uomini avesser costume e necessità o d'esser buoni, o almen d'apparere.

6. Non è poi vero ciò che narra il Soave con la scorta dell' Adriano: che il papa mandasse il Viseo non ostante la notizia, ch' egli era poco gradito a Cesare. Perciocchè non avea Cesare verun sinistro affetto verso la persona; ma gli spiacque la legazione per esser il Viseo (1) in disgrazia del re di Portogallo unitissimo a sè di sangue e d' amicizia: e la contrarietà del re a quel cardinale era tanta, ch' essendo pervenute in sua mano alcune lettere onde apparia confidenza tra esso cardinale e il vescovo di Bergamo; ne avvenne, che il papa, il quale avea mandato il vescovo in Portogallo a fine di pubblicar in prima il futuro concilio, e poi di rimanervi per nunzio; gli rivocasse la seconda commessione, giudicandolo per quel titolo sospetto al re. E che tale fosse il rispetto che rendè non accettevole per sì fatta ambasceria il Viseo a Carlo V., fu espresso da Carlo stesso al nunzio con lamentarsi, che il papa gli voleva far perdere i suoi amici. E però convenne richiamar tosto il legato.

7. Ritornando all' azioni di Paolo. Aveva egli in que' giorni accresciuto (2) il collegio d' uomini idonei all' impresa del concilio con annoverarvi sì Cristoforo Madrucci vescovo e signor di Trento, per aggiugnergli autorità ed affezione al promoverla; sì due teologi riguardevoli, come furono il Badia e il Cortese; e fuor di questi il Morone guernito di varia dottrina, e raffinatissimo in quelle faccende; Marcello Crescenzio gran legista, come si scorge dalle sue celebri decisioni; ed altri di paragonata prudenza negli affari del mondo.

(1) Tutto appare da una lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna sotto i 3. di novembre 1542. e il registro di queste lettere al Poggio fin all'anno 1510. sta fra le scritture de' signori Barberini.

(2) A' 2. di giugno 1542.

Ed è degno d' osservarsi ciò che costrinse il papa (1) a non promuover allora nè uomini di nazioni straniere, nè i nunzj presso le due corone. Il re di Francia dichiarava, che non gradirebbe i cappelli se nel numero non fosse agguagliato all' imperadore: e per contrario l'imperadore dichiarava, che non li gradirebbe se gli fosse agguagliato il re. Onde l'unica maniera per non offenderne veruno fu il non compiacerne allora veruno. Or non dovendo in quelle corti comparir nuovi porporati di lor nazione, si stimò convenevole di non farvene comparir nuovi d' alcuna sorte; e però non si promossero i nunzj. Da sì lontani rispetti dipendono spesso eziandio sotto i prudenti principi le fortune de' ministri e il conseguimento de' più alti guiderdoni. Ma fra i promossi allora dal papa, specialmente il Morone fu sortito da lui con due altri cardinali alla legazion del concilio, destinandolo come il direttore de' due colleghi; l' un de' quali era il cardinal Parisio famoso nella scienza legale; l' altro il Polo ben addottrinato nella teologia, e venerabile per la santità de' costumi, per gli splendori del sangue, e per la gloria dell' esilio e delle persecuzioni sofferte a difesa della sede romana.

Intorno a questi legati il Soave è così ben informato, che ne riferisce la partenza da Roma a' 26. d' agosto; là dove nè pur furono deputati prima ch' il giorno decimosesto d' ottobre, come si legge negli atti del concistoro.

8. Rinovò (2) anche Paolo un decreto fatto nell' altra pubblicazione del concilio sei anni avanti: che se vacasse la sedia, l' elezione del papa s'aspettasse a'cardinali; volendo tener lungi i rischi di scisma ch'avrebbe recati o la lite fra essi e fra i padri del concilio ove il dubbio non si trovasse deciso; o la moltitudine e la poca informazione degli elettori, ov' egli l' avesse deciso a favor de' padri. Vi aggiunse allo stesso fine: (3) ch' eziandio se il pontefice morisse altrove, che in Roma, secondo che potea dubitarsi, posto il proponimento d' intervenire al concilio; l' elezione si celebrasse in Roma come in città più sicura d' ogni altra dalla violenza degli stranieri.

Ebbero per commessione (4) i legati: pervenuti che fossero,

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio 4. di giugno 1542.

(2) In una congregazione concistoriale l'ultimo d'ottobre 1542. come negli atti concistoriali.

(3) A'29. di maggio 1536. come negli atti concistoriali.

(4) Le istruzioni sono nell'archivio vatic.

dar conto a' principi di lor giunta con invitarli a mandar al concilio i prelati de' loro dominj: affiggere alle porte del duomo una generale intimazione per tutti coloro che o di ragione scritta, o di legittimo uso dovevanvi lor presenza: prima che il concilio s' aprisse, non appiccar con gli eretici veruna disputazione; e trattar con loro in temperata maniera; nè così brusca che facesse lor temere una implacabile indegnazione, nè sì melata che facesse loro presumere una dimessa codardia: non aprir il concilio finchè non vi fosse concorsa frequenza di prelati dalle quattro principali regioni del cristianesimo, Italia, Germania, Francia, e Spagna; ed allora con avvisarne prima il pontefice, e con aspettarne suo mandamento: nel che operassero con tal sollecitudine, che la dimora non potesse mai ascriversi a lor procrastinazione, ma solo a difetto de' vescovi non convenuti.

CAPO II.

Conferenze del papa con l' imperadore a Busseto: e continuazion della guerra.

1. A voto cadde l' opera de' legati per la conclusion della pace fra le due corone; come suol avvenire nel fervor dello sdegno prima che sia sfogato nell' opere, e fatto languido dalla stanchezza: e specialmente il cardinal Viseo non fu gratamente ascoltato, non solo per la particolare eccezione che già contossi; ma, come al nunzio specificò nello stesso tempo l' imperadore, per l' alienazione che Carlo avea dal trattato al qual il cardinal si mandava, e per la poca soddisfazione che avea del principe che lo mandava. Perciocchè l' egualità del papa sembrava a Cesare parzialità, posta la disagguaglianza della ragione ch' ei riputava superiore dalla sua parte. E nondimeno il pontefice avea detto (1) chiaramente al Granvela, che in Roma si mangiava *pane e neutralità*. E, veggendo l' infelicità e i biasimi ad essa infelicità compagni, dell' armi spirituali da se sfoderate con tanta maggior cagione, e con principe tanto minore nella causa d' Inghilterra; stimava follia il volersi con esse non solo

(1) Lettera del card. Farnese al cardinal s. Giorgio sotto i 24. di decembre 1542. nell'archivio de'sigg. Borghesi.

tagliar un membro, ma segar il corpo per mezzo nel riciderne il re di Francia. Nè tralasciava il papa (1) veruno studio, a fin di rimuover Cesare da così fissa volontà della sua dichiarazione contra Francesco: dandogli a considerare: che primieramente ella in opinione del mondo non apparirebbe giusta, non essendo nè confessato dal re, nè inverso di se manifesto, ch' egli fosse l' istigatore de' turchi a' travagli del cristianesimo: che ancora di niun prò essa riuscirebbe a sua maestà; perchè egli senza ciò era pronto di somministrarle quanto di forze era in lui contra le infestazioni ottomane: e ciò facendosi, poco montava d' ottener i medesimi ajuti o per l' un titolo o per l' altro: più oltre, ch' ella sarebbe dannosa al cristianesimo, perchè il papa dichiarandosi avversario, perderebbe tosto la confidenza e l' autorità di mezzatore per la concordia: e finalmente nocerebbe allo stesso Carlo: perchè il re col titolo di ricever ingiuria dal papa si vendicherebbe in usar balìa sopra i beni ecclesiastici, e con sì pingue sussidio renderebbesi più forte contra l' imperadore.

2. Ma venendo questi in Italia per andar in Alemagna ad armarsi di forze, e di là in Fiandra a maneggiarle col vigore del proprio suo braccio; il pontefice pose in consiglio: se doveva con esso impiegare i suoi conforti personalmente alla pace: e fattine lunghi trattati nel concistoro, (2) quivi agli undici di novembre stabilì un breve da scriversi quasi con le stesse parole ad amendue i principi guerreggianti: ove rammemorando le sue passate diligenze a fine d' unirli concordi, diceva, che i suoi peccati ne aveano forse impedito l' adempimento: mostrava, che allora la necessità se n' era accresciuta sì per le preparazioni che si facevano dalla potenza ottomana, come per l' aprimento dell' intimato concilio: per tanto, ch' egli non volea perdere la speranza nella divina misericordia: onde aveva deliberato di passar in Lombardia per trovarsi con ambedue, confidandosi che in riverenza, se non della sua persona, almen di quella di Cristo ch' egli rappresentava; non ricuserebbono questa conferenza, spingendosi a qualche luogo propinquo, e sospendendo fra tanto il moto dell' armi, con dar sicuro passo a' corrieri e a' ministri ch' egli impiegasse nel trattato: che a ciò fare lo stimolava l' ob-

(1) Varie lettere del Farnese al Poggi specialmente sotto i 7. d'agosto 1542. e ultimo di febbrajo 1543.

(2) A' 6. a 12. di novembre, come negli atti concistoriali.

bligazione del grado pontificale: in cui da che per qual si fosse divino giudizio era egli collocato in quel tempo; avea statuito di non tralasciare veruna parte o di padre, o di giudice, che al suo ufficio s' appartenesse. Poter eglino con la loro prudenza e bontà persuadersi, che a prender egli tal disagio nella crudezza de' mesi, e nella decrepità degli anni, nol moveva se non il zelo della salute universale, la qual ridondava in maggior prò, che di ciascun altro, delle potentissime lor corone, sì come a lor saria toccato il maggior danno nella universale ruina. Quanto era al resto, aver essi potuto conoscere per la lunga esperienza la parità del suo amore verso ambedue, puro da ogni parziale affetto. Pregavali finalmente d' operar sì, che i vescovi de' loro stati n' andassero tosto al concilio, com' essi eran tenuti e per debito della lor condizione, e per vigore del suo comandamento.

Mosse da Roma il (1) pontefice a' 26. di febbrajo; commettendola come a legato (2) al cardinal Pio di Carpi, uomo d' alta riputazione. E giunto in Bologna verso la metà di marzo, ammonì con parole gravissime i cardinali nel concistoro (3) ad osservar le riformazioni, delle quali convenia loro formare in se stessi il modello che il concilio additasse agli ecclesiastici minori, ed alle nazioni remote.

Approdò l' imperadore a Genova sul mancar della primavera, conducendo seco Ottavio Farnese suo genero, ch' era ito a prestargli ossequio in Ispagna: e il pontefice gl' inviò a riverirlo Pier Luigi padre d' Ottavio, ed appresso gli mandò con dignità di legato il cardinal Farnese; i quali adoperassero le più vive istanze per tirarlo al divisato parlamento. Ma Carlo tra per l' ira contra Francesco, la quale il rendeva alieno dai ragionamenti di pace; e per la fretta di far in Germania gli apparecchi necessarj alla guerra; negò di potersi deviare a tal parlamento fin a Bologna: ben s' offerse presto, quando il pontefice venisse in luogo che fosse per la sua strada.

4. Racconta il Sadoleto (4) ritornato pur allora dalla sua lega-

(1) Appare da una lettera scritta dal card. Farnese al nunzio Verallo da Spoleto 4. di marzo 1543.

(2) Fu deputato ai 9. di febbrajo 1543. come negli atti concistoriali.

(3) Ai 19. di marzo in Bologna, come negli atti concistoriali.

(4) Nel libro delle lettere a Paolo Sadoleto in una sotto i 16. di giugno 1543.

zione di Francia, ch' egli giunto in Bologna, trovò; come ricevutasi tal risposta di Carlo, s'era posto ad esame nel concistoro, se fosse dicevole al papa il muoversi per convenir altrove con Carlo; e come universalmente avevano giudicato, che ove non apparisse qualche ferma speranza di conclusione, non dovesse il papa esporre nè la sua inferma salute a maggior disagio, nè la sua sovrana maestà a maggior inchinamento; bastando l' opera de' messaggi per continuar i trattati; e come ripropostosi in concistoro il negozio, a fin di pigliarne l' ultima determinazione, cinque cardinali che disser prima del Sadoleto, ritennero la premostrata sentenza: ma esso rimettendosi al papa intorno alle forze sue corporali, soggiunse, che quanto era alla dignità, non concepiva altra dignità nelle azioni d' un sommo pastore, che l' esser elle acconce al prò del suo gregge. Senza fallo, potersi meglio sperare la conclusion della pace con gli ufficj avvalorati dalla maestà della bocca pontificale, che languenti nella voce di privati ministri: e che almeno quel colloquio gioverebbe a sgombrar la credenza altrettanto comune, quanto nociva all' edificazion de' fedeli; che tra il papa e l' imperadore l' alienazione degli animi impedisse l' accostamento delle persone. A questo parere si conformarono tutti i seguenti. Onde fu deliberato (1) di far in Parma, o in altro opportuno luogo la conferenza. E consentendo Cesare a quella città, il pontefice vi si spinse. Indi nacque differenza nel permettere o no, che Carlo v' entrasse con militare accompagnamento, siccom' egli intendeva; sapendosi, che si attribuiva diritto in Parma, e che l' avea dichiarato nella famosa e lunga risposta da noi mentovata in suo luogo alla lettera accusatoria di Clemente. Per (2) troncar le difficoltà accordarono di vedersi a Busseto, terra de' Pallavicini presso al Pò, con guardia uguale per ciascuno di que'due principi. Stabilito ciò in un (3) concistoro, furon in quello eletti ancora due legati per andar incontro all' imperadore; il cardinal Parisio, (4) chiamato poc' anzi da Trento a Bologna per trattare col papa sopra gli affari del concilio; e il cardinal Cervino.

5. A Busseto dunque ne andò il pontefice, e il dì a canto l' im-

(1) Agli 8. di giugno 1543. come negli atti concistoriali.

(2) Giovio nel lib. 43.

(3) In Parma a'18. giugno come negli atti concistoriali.

(4) In una congregazione concistoriale in Bologna a 15. maggio, come negli atti concistor.

peradore, alloggiando nello stesso palazzo. Non fu punto questi arrendevole a' consigli di pace; fermo di riscuotersi delle offese che diceva a se fatte dal re Francesco; il quale avea tentato di sopraffarlo quand' egli tornava dal combattere, non con gli uomini, ma co' venti; e quando s' apparecchiava di soggiogare la contumacia del duca di Cleves che gli usurpava la Gheldria. Onde Paolo sapendo, che non conchiude poco un pontefice ne' trattati introdotti da lui per utilità universale, quando fa conoscere al mondo, ch' egli ha piena ogni sua parte a fin di trarne la conclusione; richiese e dispose l' imperadore a udir intorno a ciò le preghiere, e i consigli del sacro collegio nel concistoro. (1) Quivi il cardinal Marino Grimani con faconda e saggia orazione il confortò alla pace. E Carlo in opposito con gravi ed efficaci risposte studiò di far apparir la sua buona causa, e la necessità di non inchinarsi alle condizioni volute dall' avversario; il quale, diceva egli, dopo aver escluso il secondo genito nel regno proprio dalla ducea di Bertagna, intendeva di provederlo negli stati dell' imperio con quella di Milano. Così ebbe fine il convento, il quale durò tre giorni; cavalcando poi Cesare per Alemagna, e riportandosi il pontefice a Roma; non con altro frutto che d' essersi sottratto alle accuse d' avere scansata una fatica la qual molti predicevano per fruttuosa.

CAPO III.

Quanto sia verisimile ciò che narra il Soave, e con lui altri scrittori, che quel parlamento avesse per fine gl' interessi privati del papa. E con tal' occasione si esamina l' autorità di varj istorici di que' tempi.

1. Ma in luogo di quest' accusa che gli preparavano gli animosi nel promettersi buon fine di tutte le diligenze future; gliene fabbricarono un' altra i temerarj nel giudicar malvagio fine di tutte l' operazioni preterite. Afferma il Soave che il precipuo intento di Paolo in tal conferenza fosse il conseguir da Cesare Milano ad Ottavio; offerendogli in ricompensa gran copia d' oro, gran numero di cappelli, e promessa di confederazione contra i francesi: di che

(1) A' 24. di giugno l' anno 1543. in Busseto, come negli atti concistoriali.

non apporta egli veruna testimonianza. Io non voglio dissimulare d'aver lette alcune di queste cose in Giambattista Adriano istorico non ignobile di que' tempi; ma infesto a Paolo, e però grato al Soave: nel cui inchiostro si scorge la proprietà de' veleni; ch'è d'attrarre da tutte le parti l'umor maligno, oltre a quello ch'essi di suo vi contribuiscono. Nè io mi tratterrei nel contradir questa relazione, quando per altro non mi apparisse troppo dissomigliante dal vero; non essendo o appartenente alla mia impresa il negar le colpe quantunque gravi ne' papi; massimamente in ciò che non tocca nè concilio, nè religione; o conforme al mio proponimento il coprire l'amor fervente di Paolo verso la sua discendenza. Ma dico per verità, che secondo tutti i riscontri io reputo ciò per falso.

2. Primieramente di niun peso è l'affermazione dell'Adriano, come di tale che non ebbe veruna partecipazione o contezza de'negozj più riposti fuor di Toscana; e si vede spesso abbagliato eziandio in affari palesi al mondo. Per accennarne qualche esempio di nostra materia: egli narra, che i protestanti s'eran obbligati al concilio quando si celebrasse in Germania, e che perciò temeano che Cesare gli sforzasse di sottoporsi a quello in Trento: e pur correvano per le mani degli uomini i lor protesti, che non sol ricusavano ogni concilio governato dal papa; ma per qual si fosse modo il rifiutavano in Trento, come in città, ch'è nel vero italica, e non alemanna. Scrive, che in Lucca parve duro al pontefice, che l'imperadore lo stringesse a celebrare il concilio; e in contrario da infinite scritture per me vedute e recitate di sopra è manifestissimo, nè pur negato dal Soave, che il papa efficacemente allor promoveva il concilio. Oltre a ciò non vuolsi maravigliare, che quell'istorico tutto intento ad esaltare il duca Cosimo suo signore, altrettanto deprimesse Paolo terzo, col quale aveva quel principe una somma contrarietà d'interesse e d'affetto, cominciata dalla concorrenza d'amendue verso l'onorevolezza e la dote che avrebbon portata le nozze di Margherita già moglie del duca Alessandro: ed indi accresciuta dal litigio per cagion della mentovata dote sopra i beni del primiero marito, antichi fidecommissi di casa Medici, giudicato da Cesare per la figliuola con amaritudine infinita di Cosimo. Poscia l'ire incrudirono con la vicendevole gelosia pe' sollevati perugini da un canto, e pe' macchinanti usciti di Firenze dall'altro. Ed in fine ardevano esse

allor più che mai per un' altra concorrenza sopra lo stato di Siena: al quale ciascun di loro aspirava, ed offeria perciò gran denaro a Cesare, che n' era bisognoso, e speravasi che non sarebbe restio a munir le membra intrinsiche mal fornite della sua monarchia, con levarle per così dire un fiocco avveniticcio di quel novello e dissunito dominio.

3. Non credo poi, che verun uomo intendente sia per oppormi l' autorità di frà Prudenzio Sandoval Vescovo di Pamplona, nella vita di Carlo quinto; perciocchè gli errori solennissimi ch'egli prende, il rendono oggetto più di compassione, che di confutazione. Per darne un saggio: narra, che Cesare sperimentando di non poter trarre il papa dalle sue parti con le dianzi da noi riferite lettere; ove querelavasi d' esser pareggiato a Francesco: propose di frenarlo almeno allo stato di mezzo col domandare il concilio. E non ha veduto, che le mentovate lettere ebbero per argomento il tenore della bolla istessa che intimava il concilio già pubblicato a compiacimento di Cesare. Fuor di ciò, riprende il pontefice, che non contento d' aver ingranditi i suoi con Parma e Piacenza, aspirasse allor di vantaggio a sublimarli con Milano. Discorsi ridicolosi, poichè l' investitura di tali città ne' Farnesi fu azione assai posteriore a quel tempo. Reca egli una scrittura di Diego Mendozza soprintendente cesareo nello stato di Siena, per isconsigliare il suo principe dallo spodestarsi o di quella città, ovver di Milano; della quale scrittura professa di recitare la parte più morbida con tralasciar la più aspra. E pur quella morbidezza è un' ortica, la qual lacera l' onore del duca Cosimo e di casa Medici, e di tutta la nazion fiorentina, e finalmente del pontefice con un dispregio contumelioso indegno di persona savia e ben nata: oltre a ciò figura ella per agevolissimo all' imperadore (scarso allora di moneta e di forze) il vincere con la sola riputazione i francesi, i turchi, ed insieme anche il papa, contra le cui terre l'esorta di spinger l'armi: concetti più confacevoli ad un capitano di Plauto, che ad un consigliero di Cesare. Onde io reputo quella scrittura un di que' figliuoli bastardi che nell' inopia d' ogni pregio si procacciano stima con fingersi generati da nobil padre.

4. Nè però voglio quì attribuire maggior credito al Giovio, benchè egli e di questo trattato intorno a Milano scriva poco assertivamente nella sustanza, e molto onorevolmente nelle circostanze, ed

in genere sia propizio alla fama di Paolo terzo; testificando in questo luogo il suo zelo antico e costante di celebrare il concilio a profitto del cristianesimo, e la rettissima sua uguaglianza fra le due corone, invitta agli assalti di Cesare il qual s' era confidato di torcerla col maritaggio della figliuola e con l' altre mercedi largite a' Farnesi. Quest' istorico, per altro ammirabile nella maestria dello stile, e nell' evidenza e leggiadria de' racconti; fabbricò un palazzo splendido su fondamenti ruinosi; non già per difetto di sincera intenzione, come il nota la fama, veggendolo io assai libero in biasimare indifferentemente ciascuno qualora gliene par degno, quantunque potente, ed altrove da lui commendato; ma bensì per mancamento di scritture autorevoli quanto è a' negozj segreti, e d'informazion diligente sopra l' opere manifeste. E senza allungarmi in annoverare gli spessissimi falli pur troppo segnati in lui dal Belcari e dagli altri; nè addurrò qualche esempio in questi viaggi di Cesare. In suo luogo già notai, che quando Carlo venne da Napoli a Roma l' anno 1536., fa il Giovio di quattro soli giorni la sua dimora in quella città; che fu veramente di tredici: nè più felice riesce in raccontar questo per Lombardia che ora narriamo, ed al quale egli si annovera presente; affermando, avergli detto in Busseto l' imperadore, ch' apparecchiasse la penna a descrivere i gran successi ond' eran pregni que' movimenti. Dice, essersi stabilito in Bologna il parlamento per Busseto: e pur non vi era famiglio del papa che non sapesse il contrario; essendo allora pubblico nella corte, come appare dalla citata lettera del Sadoleto da Bologna, che s' era disposto di convenire in Parma: e ciò confermano le due deliberazioni del concistoro da noi recate; la prima fatta in Bologna per unirsi alla conferenza in Parma, o in altro comodo luogo; la seconda in Parma, molti giorni dipoi, ove la conferenza si determinò per Busseto. E lasciando il resto presuppone che al re di Francia sarebbe stato gratissimo il veder Milano in man de' Farnesi: il che si oppone cotanto al vero (1) che avendogli poco innanzi proposto l' Ardinghello d' accettar quello stato per un figliuolo maschio il quale nascesse dal duca d'Orleans e dalla figliuola di Ferdinando: ricusollo il re: dicendo che a se era stato tolto,

(1) Contiensi nelle lettere scritte dall' Ardinghello al card. Farnese di Francia, che sono appresso i signori Borghesi.

ed a se di presente nella persona del figliuolo volea che fosse restituito.

5. Finalmente il Belcari, (1) come poco applicato a narrare, così poco studioso di risapere i negozj d'Italia ch'erano quasi frangie della sua tela; riferisce bensì che il papa negò d'unirsi con Francesco, e lasciar le parti di padre comune: nel resto accenna anch'egli il trattato sopra Milano; ma consente all'error manifesto del Giovio in dir che il pontefice vi presupponesse il piacere del re Francesco. E tralasciando i minuti suoi abbagli delle giornate, casca nel grave fallo del Sandoval, narrando l'investitura di Parma e di Piacenza, come già fatta in Pierluigi da Paolo, che quivi ne procurasse da Cesare l'approvazione. Quindi è, ch'io non mi vaglio de'prenominati storici per confermazione de' miei racconti se non di rado, e in cose leggiere ed altronde non contradette: nelle quali non rifiuta la legge anche i testimonj in altro convinti d'errore.

6. Ora tornando al nostro subbietto: quantunque la fede degli storici commemorati sia tanto incerta, io non m'allontanerei da loro se non per gagliardi argomenti. Comincerò dal men forte, come quello che solo abbatte l'autorità, qual ella per altro si fosse, degli affermatori; ma non dimostra determinatamente la falsità dell'affermazione. E questo è l'argomento di Daniello per difender l'innocenza di Susanna: intendo la ripugnanza fra' testimonj nelle circostanze narrate. Il Giovio e il Belcari dicono, che la concessione di Milano ad Ottavio dovea farsi di concordia col re di Francia; e ch'egli in tal modo sarebbesi pacificato: il che, postane la verità, onesterebbe sì fatta inchiesta del papa. Il Soave e l'Adriano scrivon l'opposto, anzi vogliono che Paolo offerisse in ricompensa di farsi a lega con Cesare contra i francesi. Ma poi questi due fra se disconsentono; perchè l'Adriano riferisce, che il papa benchè non avesse fuor che trecento mila scudi in Castel sant'Angelo, ostentava maggior tesoro, proferendo un milion di contanti ed un altro in promessa; e consentiva anche a Cesare il ritenere i castelli di Milano e di Cremona. Il Soave per contrario scorgendo tali cose per incredibili, conta, che per voler l'imperadore un milione e la ritenzion de' castelli, il trattato arrestossi. Il Sandoval più imperitamente figura;

(1) Lib. 23. num. 31.

che il papa recasse il denaro seco; e però negasse d' ammetter Cesare con gente armata, per temenza di ruba (1).

7. Ora esaminiamo il peso delle prove contrarie. Se Paolo aveva ansietà di trattar con l' imperadore a fine di tanto acquisto; perchè metter in dubbio nel concistoro in Bologna lo spingersi o no al parlamento; e perchè lasciare, che si determinasse il no in una comitiva di cardinali pur quasi tutti da lui creati e dipendenti: sicchè se per avventura non sopraggiugneva il Sadoleto, il quale nella seconda conferenza con gli argomenti del suo gran zelo ributtò le ragioni de' cinque anziani colleghi, stabilivasi di certo l' esclusione?

8. Secondariamente, se il papa avea questa sete, e non sopravvenutagli allora, ma in lui accesa molt' anni prima, siccome divisan costoro; perchè adoperare sì caldi ufficj con Cesare e nelle due legazioni del nipote, ed in quella del cardinal Cervino affinchè pacificasse la cristianità col dar Milano a Francesco; de' quali ufficj son prove tante scritture sopra da me allegate? Perchè rammaricarsi il cardinal Farnese nelle sue più segrete lettere scritte al papa, che Cesare vi ripugnasse? Perchè fra tanti negozj commessi ed a lui, e ad altri ministri appresso que' principi in avanzamento della sua casa, e nelle istruzioni ch' io tengo e son pronto a mostrare; non si vede

(1) ✠ Il Courayer in una nota a questo capo sgrida il cardinale di voler sempre erratì gli storici sinor mentovati, perchè erraro-no un tratto, e perchè discordarono tra loro alcuna volta: e lo accusa di volere aprire via nella istoria al pirronismo, e di non intender le regole generali di critica nelle cose istoriche: e lo riprende in fine di negar quella narrazione senza autorità, e verisimilitudine, e solamente perchè non fa onore alla memoria di Paolo. Ma il ch. abb. Buonafede così lo rampogna nella sua *malignità istorica* (*p.* 89,): *se questo Courayer scrivesse contro le istorie perdute di Beroso, e di Sanconiatone, potrebbe pur se non perdono trovar asilo a questa sua smoderata voglia di fingere e di malignare. Ma egli scrive contro una istoria, ch'è nelle mani di tutti. Io non so adunque come nascondendo i gagliardi argomenti del cardinale, e scherzando intorno ai leggieri, e non tenuti in conto, e caricando quel faticoso uomo d'indegni biasimi, abbia preso baldanza d'ingannarci comunemente.* Tanto presso a poco vuol dirsi del Muratori, il quale ne'suoi annali d'italia a quest'anno 1543. dice, per altro con alcuna moderazione, lo stesso, e agli storici quì sopra nominati aggiugne Alessandro Sardi, Bonaventura Angeli, e il celebre Panvinio, che com'egli dice, *pescava in buoni gabinetti*. Ma quanto al Panvinio egli si è ingannato: non dovea dire il Panvinio, ma Lucio Fauno, che dal latino traducendo in italiano le vite del Panvinio le alterò, e fece dire al suo autore il contrario, seguendo i falsi rumori di que'giorni. Il Panvinio disse solo, che *homines putabant*, aver Paolo fatta a Cesare la proposizione di dare al Farnese la ducea di Milano, ed avergliela fatta non già all'aperta, come col Fauno dice l'annalista Muratori, ma *per ambages*, e poco dopo, *fuere*, *qui existimarent*, e infine narra, che il papa antiponendo *cum personae*, *tum reipublicae dignitatem domesticis commodis*, *privati consilii* COGITATIONES PENITUS ABIECIT, *in eamque* UNAM CURAM INCUBUIT, perchè Carlo rappacificatosi col re di Francia volgesse le armi a favore del suo fratello Ferdinando contro di Solimano.

*

mai un cenno che tenda a procacciar così fatta investitura? E perchè avanti col mezzo del Giberti, e poscia dell' Ardinghello proporre a Francesco varj compensi di pace, tutti i quali cassavano questo disegno?

9. Ancora, perchè lasciar egli mal contenti in que' tempi sì francamente e sì consigliatamente nelle loro domande i ministri di Cesare, come dianzi avea significato il card. Farnese al card. s.Giorgio nella lettera da noi citata, e come si scorge dall' acerbe lamentazioni e dalle incrudite dimostrazioni di Carlo; posciachè dalla benivolenza di esso poteva unicamente sperarsi una sì alta mercede?

10. Più oltre, veggiamo come il pontefice procedesse nel rimanente. Voglion costoro, ch' egli allora esibisse a Cesare montagne d' oro, sviscerando il patrimonio della chiesa. Or poco innanzi, quando ei si mise in animo di dare in feudo ad Ottavio il ducato di Camerino confiscato a'Varani; fe' proporre dal cardinal Farnese (1) legato in Ispagna, che Ottavio impiegasse in compensazione dell' acquisto centocinquanta mila scudi di trecento mila i quali egli era obbligato ad investire nel regno di Napoli, secondo i patti del matrimonio con Margherita; traendo con ciò di danno la camera che altrettanto avea speso nella guerra contro i Varani e contra il duca d' Urbino per la conquista di quello stato. E perchè l' imperadore vi mostrò ripugnanza, temendo non un altro papa levasse ad Ottavio quel feudo, che assegnavasi per mallevadore alla figliuola; il pontefice dichiarò, che l' onore e la coscienza non gli consentivano il dar altramente l' investitura; nè mai vi s'indusse, finchè dopo lungo tempo e dopo varj protesti del cardinal Farnese nuovamente legato a Cesare in Fiandra, e poi del cardinal Cervino, non fu vinto il beneplacito d' esso Cesare alla narrata condizione.

11. Finalmente se il papa avesse trattato con l' imperadore e co' suoi ministri in Busseto, come dipingono il Soave e l' Adriano, un tal aumento de' Farnesi con offerirglisi per confederato, e non per paciere; con qual volto avrebbe potuto introdurre quivi poscia immantenente l' imperadore in concistoro, e farlo confortare da' cardinali alla pace? Con qual petto avrebbe ardito di scrivere a Carlo

(1) Si legge nelle lettere altrove citate del card. Farnese al papa dalla legazione di Spagna, e nell'altra sua del card. Cervino da quella di Fiandra.

lettere sì risentite, quali assai tosto reciteremo, vantando la rettitudine delle sue preterite azioni, quando la coscienza gli avesse ricordato, che l'altro potesse rimproverargli un' avidità sì disconvenevole, ed una simulazione tanto sfacciata? Ma vogliamo scorgere, che il rumore sboccò dalle consuete immaginazioni del popolo, sempre credulo di finzioni e di occulti interessi ne' grandi; e sempre avverso a' pontefici dopo que' primi anni di loro dominio che bastano per eccitar la malevoglienza di molti cupidi, ed ambiziosi, e per accender comune desiderio di novità? Ce ne dà lume la menzionata lettera del Sadoleto, in cui egli scrive, che mentre ancora l'andata del pontefice rimaneva in forse; e i pareri del concistoro pendevano a distornarla; era voce comune, che quel viaggio di Paolo avesse per meta il privato guadagno de' suoi, e non il pubblico riposo del mondo. Sicchè tal opinione degli scrittori non fu originata da veraci relazioni dell' avvenuto; ma da quella istessa fama che lo pronosticava come a venire. Chiunque ha talor penetrato ne' più interni affari de' grandi, avrà provato alle volte l' udir contro ad essi alcune imputazioni del popolo, conosciute da se con evidenza per false; e nondimeno sì assertivamente ed universalmente affermate, che il contradirle pareva o vergognosa adulazione, o fanciullesca simplicità. Così vanno ragguagliate le condizioni degli uomini. A chi soffrono d' esser tributarie le mani, voglion esser oltraggiose le lingue.

CAPO IV.

Arrivo de' legati in Trento. Venuta quivi degli oratori cesarei. Loro trattato. Orazione pubblica del vescovo d'Arras a nome di Cesare.

1. Ora dopo lunga, ma non aliena digressione convien che ci ritiriamo alquanto indietro, ripigliando il racconto di quel ch'è di più proprio al nostro argomento: cioè di quel che appartiene intrinsecamente al concilio. Ricevettero i legati, che sopra già nominammo, la croce in Roma a' 20 d' ottobre; e non potendo essi arrivare in Trento il giorno intimato (1) per la mala disposizione del tempo, e per la fresca promozion del Morone, che il necessitava a provveder-

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna sotto i 3. di novembre 1542.

sì innanzi di molti arredi; vi precorse (1) a nome del papa Giantommaso di s. Felice vescovo della Cava, a cui fu ordinato di accorre insieme col cardinal di Trento i prelati che vi giugnessero, e di far l'altre preparazioni. Sopravvennero (2) poscia i legati a'22. di novembre. Ma non vi concorrevano vescovi, salvo alcuni pochi (3) o delle vicine parti della Germania, ovver dell'Italia spintivi dal pontefice. Quì per voglia d'esser mordace si contenta d'esser mendace in varj punti il Soave.

2. Primieramente con affermare, che a' legati fu imposto di non venire ad atto pubblico finchè non ricevessero l'istruzione, la quale si manderebbe loro a tempo opportuno. Cosa falsissima; perciocchè l'istruzione fu data loro di presente. Ben in quella si conteneva, come sopra è detto nel recitarne il tenore, che non aprissero il concilio fin a vedervi convenevol frequenza di vescovi, avvisandone il papa, ed aspettandone sua commessione: ma ciò adoperassero con sì spedita prestezza, che non soggiacessero a nota di procrastinazione volontaria; e si scorgesse che ogni dimora procedea dalla negligenza de' convocati nel comparire.

3. Secondariamente con raccontare, che il papa v'inviò i suoi più fedeli. Se per nome de' *più fedeli* intende i più ubbidienti, dice vero; perchè di questi soli il pontefice potè disporre. Se intende, che a studio scegliesse sol questi, è autore d'una sfacciata bugia. In tutte le lettere del cardinal Farnese a' nunzj in Ispagna (4) e in Germania si leggono replicatè loro ferventissime incitazioni per sollecitare i vescovi di quelle contrade, e per ottenere dall'imperadore, che affrettasse ancora quelli di Napoli e d'altri suoi stati, e confortasse alla medesima applicazione il re di Portogallo: col quale avea contratto in quei dì nuovo parentado, ricevendo una sua figliuola per donna di Filippo principe di Spagna, con ricchissima dote onde sovvenne alle necessità della guerra. Anzi il papa si riscaldò sì forte nella sollecitudine, che trascorse ad usar con Cesare amare doglienze per la freddezza; e a mandar per questa sola opera in Ale-

(1) Fu inviato a 23. di settembre come appare dalla citata lettera del cardinal Farnese al Poggio: ma si leggono segnati i brevi sotto i 22. d'ottobre, e gli furono mandati a 28. come appare da una lettera del Dandino al vescovo.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna 9. di decembre 1542.

(3) Lettera del card. Farnese al Poggio 14. di febbrajo 1543.

(4) Specialmente al Poggio sotto i 3. di novembre, e 14. di febbrajo, e 13. di marzo.

magna il baron Truxes (1), di cui fra poco ragioneremo; con brevi da presentare a que' prelati per incitarli : e con pari ardore stimolava egli (2) il re di Francia. Oltre a questo intimò a tutti i cardinali, che venissero (3) a Roma per esser presti al concilio : lasciando solo in balìa delle due corone, che ciascuna di loro ne ritenesse due a sua scelta per servigio di que' reami.

4. In terzo luogo scrive, che il papa comandò a questi medesimi suoi fedeli, che n'andassero in verso colà lentamente (4). E pur l'effetto mostra il contrario; perchè quelli vi giunser tosto, come di sopra è veduto. Ma la cagione del picciol concorso era; che per lo più gl' italiani e i tedeschi, siccome i più vicini, volevano aspettare di saper la mossa de' lontani; dopo la qual novella eran essi in tempo d' intervenire senza essere prevenuti, o solo di pochi giorni, dagli altri : e i francesi e gli spagnuoli non tenevan commessione da que' re di muoversi. Francesco (5) per mezzo d' un suo special oratore, intorno all' invito del papa sopra la conferenza tra loro s' era scusato con la necessità d' assistere alle cure della guerra; e del non mandare i suoi vescovi incagionava il rischio de' passi con l' esempio del disastro accaduto al Fregoso e al Rincone. Cesare scambievolmente colorava (6) la tardanza de' suoi col timore da essi contratto per la cattura dell' arcivescovo Valentino : o perchè ciò fosse vero; o per accendere il papa a richiederne con forte modo la libertà dal francese.

5. Tuttavia dovendo egli mandar suoi messaggi ad una dieta intimatasi in Norimberga, a fin di statuire nuovo sussidio per la guer-

(1) Lettera del card. Farnese al Verallo nunzio in Germania a'26. di maggio 1543.

(2) Leggesi nella citata lettera al Poggio a'14. di febbrajo.

(3) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 3. di novembre 1542.

(4) ✠ Anche Courayer viene in soccorso de'vescovi aderenti al papa, da lui obbligati a venire lentamente al concilio, e irato molto, che si accusi di bugia il suo amico Soave reca ben due volte una frottola dell' Adriani *il quale scrisse, che il pontefice vi avea anco invitato alcuni de' suoi vescovi più fedeli, comandando agli altri pur lentamente, che vi si dovessero presentare. La qual narrazione (come ben nota il citato Buonafede p. 102.) dee certo tenersi favolosa, essendo impossibil cosa che Paolo con somma impudenza, e puerilità volesse andare scrivendo attorno ai vescovi non fedeli, che venissero al concilio con pigri cavalli : ognun poi vede, che i vescovi fedeli dell'Adriani sono diversi molto da'vescovi fedeli del Soave. Imperocchè questi dovean cavalcar lentamente, e quegli andar di galloppo per distinguersi da'vescovi non fedeli. Questa leggenda adunque dell'Adriani favolosa e inopportuna non vale quì nulla.*

(5) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 27. di febbrajo 1543.

(6) Appare da una lettera del card. Farnese al Poggio a'13. di marzo 1543.

ra d' Ungheria; e destinando a quest' ufficio il Granvela suo grancancelliere, e il vescovo d' Arras figliuolo di lui; impose loro, che comparissero a Trento con mandato di suoi oratori; a cui deputò colleghi Giovanni Fernandez Manrique marchese d' Aguilar suo ambasciador al pontefice, e Diego Mendozza ch' esercitava lo stesso ufficio in Vinezia: e diè loro potestà di fare in concilio o uniti, o ciascun solo per se medesimo le parti appartenenti a se come a Cesare, e come a signore de' patrimoniali suoi stati. Furono in Trento i due Granvelani (1) e il Mendozza (perocchè l'Aguilar non si mosse dall' ambasceria di Roma) il dì ottavo di gennajo l'anno 1543; nè tardarono a visitar ciascun de' legati. Col primo de' visitati, che fu il Polo, si dolse il Granvela di trovar le cose del concilio assai fredde. Ma udita da lui la giustificazione del papa, che vi aveva influito tutto il suo calore dalla sua parte, il qual mancava solo da quella de' principi; ammutì la querela con gli altri due.

6. Indi gli oratori domandarono i legati sopra due cose. Primamente, se l' altre nazioni avevano accettato di venire a questo concilio. Secondariamente qual parte doveva esser quivi la loro.

Alla prima fu risposto, che i vescovi d' Italia parte erano arrivati, e parte stavano in appresto di porsi in via: il re di Polonia aver offerto di mandarvi un suo ambasciadore: il medesimo aver promesso il re de' romani: e già molti vescovi di Germania o esser venuti, o trattar di venire: quanto era a' vescovi di Francia, non aversi certezza: ma siccome le signorie loro eran giunte senza notizia precedente de' legati; così potersi sperar di quelli ad ogni ora: non tralasciarsi dal nunzio in Portogallo i dovuti ufficj col re; i cui vescovi si credea, che farebbono lor mossa accordatamente con quei di Spagna: di questi poi e degli altri paesi cattolici sottoposti a Carlo, essere indarno il parlare.

Alla seconda interrogazione fu detto, ch' essi oratori assisterebbono in luogo di Cesare: il cui ufficio era intervenirvi come difensore e primo avvocato di santa chiesa: e che saria cura de' legati il mostrar loro in tutte le azioni la confidenza che s'avea nella pietà e nella rettitudine di sua maestà e de' suoi ministri.

(1) Lettera de'legati da Trento al card. Farnese a'9. di gennajo 1543. la quale insieme con l'altre scambievoli, che si citeranno de'legati a Roma, e di Roma a'legati, furon consegnate dal detto Alessandro Cervini al Sirleto con altre scritture, come sopra.

7. Richiese poscia il Granvela con somma istanza da' legati una pubblica udienza nella chiesa cattedrale; ove intendevano di scusar l' assenza dell' imperadore, far a nome suo la comparigione, e riceverne fede autentica; affinchè quell' atto solenne stimolasse gli altri principi ad imitarlo.

I legati risposero, che raunandosi questo come un concilio magistrale, non conveniva discostarsi dall' usanza de' passati concilj: la qual era premetter le pubbliche preghiere e i digiuni, e indi riconoscer nelle congregazioni le facoltà e i diritti di ciascheduno per esser quivi ammesso: ma se volevano testimonianza autentica di lor comparigione, e delle presentate procure, sarebbe lor compiaciuto.

8. Il Soave mal informato del successo, scrivendo il falso ch' egli s' immagina; tace il vero, ma di certo per ignoranza, non per malizia, poichè sapendolo non ne avrebbe frodata la sua istoria e la cognizion de' lettori; come colui che trionfa in ogni contrasto fra principi cattolici e il papa, e fra' lor ministri.

Narra egli pertanto, che i legati a quella richiesta di venir gli oratori nella cattedrale, negarono di principiar il concilio in tanta scarsezza di padri: e che il Granvela disse in contrario, potersi ciò fare, quando s' incominciasse dalla riformazione. Tutto altrimenti; perocchè nè i legati si persuasero, che con quel solenne ricevimento, il qual si facesse da loro, verrebbe perciò ad aprirsi il concilio, come scrissero nella mentovata lettera al cardinal Farnese; nè un intelletto pari al Granvela avrebbe proposto, che pochi vescovi di Germania e d' Italia imprendessero la più malagevole di tutte l' opere umane, ch' è la riformazione del mondo. Il fatto adunque andò in tal forma.

9. Il Granvela per l' inaspettata repulsa (1) turbossi in volto; e così turbato soggiunse, che il ricusar ciò era un offender l' onor loro ed insieme del lor signore. Che non solo a'pubblici rappresentatori d' un Carlo V., il quale possedeva la dignità dell' imperio e tant' altra porzione del mondo; ma di nessun principe sarebbesi dovuto negare da'pubblici legati, quali eran le signorie loro reverendissime, la pubblica udienza. E trascorse a minacciare, che quando si fissassero in rigettar sì onesta domanda, affiggerebbe una scrittura su le

(1) Narrasi nella lettera de'legati.

porte del duomo, in cui protestasse di nullità contra quel concilio.

I legati costanti nella prima deliberazione, ripigliarono dolcemente: che non intendevan di negar loro pubblica udienza; ma di darla in modo e in luogo dicevole. Dopo le molte concordarono: che la seguente mattina esponessero pubblicamente loro ambasciata nella sala del cardinal Parisio; il qual era l' anziano tra i suoi colleghi.

10. Quivi orò latinamente il vescovo d' Arras alla presenza di gran brigata condottavi dagli ambasciatori. La dicerìa fu tutta impastata d' amarissima bile contra il re di Francia; col quale allora l' emulazione di Carlo era trapassata non solo in ira, ma in odio: e di questa bile qualche stilla anche si spruzzò sopra il papa: la cui egualità alla passion de' cesarei compariva inequalità, e quasi iniquità.

La somma dell'orazione fu: il ricordar gli uffícj e i viaggi spesi da Cesare per ottener da' papi il concilio, come unico medicamento per sanar le scissure della religione, domandato sì spesso dal sacro imperio. Al frutto di esso ricercarsi una buona riformazione offerta e promessa tante volte dal papa: senza la quale non pur non si porgerebbe ristoro a' passati danni; ma non s' impedirebbe maggior ruina, come per isperienza della Germania poteva conoscere il presente legato Morone. Che Cesare per non tralasciar veruna sua parte gli avea colà spinti, affinchè scusassero l' assenso di sua Maestà, e la tardanza di mandare i suoi prelati; e somministrassero tutti gli ajuti alla celebrazione, ed alla prosperità del concilio.

11. Non far mestiero d' assai parole per iscusar l' assenza di Cesare, assalito pur allora sì fieramente, e per tante parti, in forma sì aliena (per non dir peggio senza necessità in quel convento) da ogni ragion divina ed umana. Creder loro, che fosse notissimo a tutti gli ordini di persone, non che al pontefice, che all' imperadore era stata rotta la guerra quando appunto fu intimato il concilio: onde la necessità di difender se e di reprimer l' assalitore, porgea scusa troppo evidente alla persona di sua maestà da quella funzione. Anche al presente rimaner egli costretto d' assistere a' suoi regni per fortificarli contra le percosse a loro apprestate nella vicina primavera, e per ammassar le forze contro il nemico universal de' cristiani: la qual sua occupazione avrebbe dovuto rimuover ciascheduno dal disturbarlo; oltre alla tregua fermata sì solennemente a Nizza con la mezzanità del papa; ed oltre all'istanze fatte per nome di tutto l'im-

perio al re di Francia, che preparandosi il cristianesimo di congiugnere ogni nervo per discacciare il turco dall' Ungheria, o mandasse la milizia altre volte da lui offerta in ajuto, o almeno nulla turbasse ne' paesi cristiani: alla qual domanda aver lui operato dirittamente il contrario.

12. Passava a giustificar la tardità degli stessi oratori con le ingiurie della guerra, che nè pur lasciavano sicuro il passo a' corrieri: e se era pericoloso il cammino terrestre, molto più esser il marino, infestato eziandio da' turchi. Nè aver potuto gli oratori prender fidanza su l' autorità dell' intimato concilio: imperocchè divolgatosi, che colà era destinato il Granvela, i francesi avevano spinte in corso ventidue galee e nove fuste turchesche per farlo prigione. Ond' era convenuto agli ambasciadori di ritardar il viaggio per assicurarsi con più forte accompagnamento.

Quindi apparire qual animo portassero a quel concilio gli autori di tali azioni. Aver anche veramente aspettato Cesare, che avanti il concilio si rispondesse dal papa all' interrogazione di sua maestà sopra alcuni punti. Ma benchè non si fosse ancor data cotal risposta come riputava necessario, non aver egli voluto indugiar più oltre a promuover quella santa opera coll' assistenza de' suoi oratori, i quali anche ripromettevan di nuovo la tante volte promessa presenza della maestà sua, quando il concilio s' ordinasse per modo, che da tal presenza potesse ricevere ajuto in prò della chiesa. Essere apparecchiato l' imperadore a mandarvi da' suoi regni i prelati e gli altri che dovevano convenirvi, qualora potessero viaggiar senza rischio: il che non era succeduto dopo l' ultime rotture, violatesi crudelmente le belliche leggi in quelle persone che convenia rimaner intatte dalle violenze militari. Per conclusione, produrre essi i mandati amplissimi di sua maestà; ne' quali imponeva loro d' adempier qualunque sua parte e come di Cesare, e come di re cattolico, e per ogni altro dominio e titolo che gli apparteneva; affinchè col favore dello Spirito Santo si porgesse quivi ristoro a tante miserie dell' afflitta cristianità.

13. Ciò detto seguì la presentazione delle procure. Da' legati fu risposto e con ogni riverenza verso l' imperadore, e con ogni cortesia verso gli oratori. Dapoi ritiratisi gli uni e gli altri unitamente a trattar in camera; questi rinovaron l' offerte, e dissero ch' eran disposti o di trattenersi, o di passare in Germania per incalzare al viag-

gio que' vescovi, secondo che a' legati paresse. Dieder contezza, che la medesima notte era giunto un corriere con mandato pienissimo del re Ferdinando in persona del cardinal di Trento. Fecero istanza, che il papa sollecitasse la venuta de' prelati e de' teologi italiani, e spronasse parimente i francesi. Alfin con querule petizioni ricercaron la rinovazion degli uffizj per la libertà dell' arcivescovo di Valenza: perciocchè nè l' affetto nè l' onore permettevano a Cesare il trascurare la prigionia e il pericolo del zio: nè la guerra passava con la solita cortesia di principi competitori nella potenza; ma col dispetto di nemici infelloniti per l' ingiurie: onde nè sì poteva chieder piacere senza vergogna, nè vi avea speranza di riceverlo dall' urbanità dell' avversario quantunque non richiesto.

14. Il Soave nel parlar di questi oratori abbaglia a guisa di coloro che nel narrare si commettono al caso. Dice, che approssimandosi il fin dell' anno, Cesare commise al Granvela, che andasse alla dieta di Norimberga lasciando a Trento il Mendozza. E per verità non vi erano giunti amendue (1) prima che spirato l' anno. Riferisce anche il discioglimento di quell' adunanza come fatto del papa innanzi al venire in Italia di Cesare: là dove ciò avvenne dopo la conferenza fra loro in Busseto: e in prova di questo vedesi la Bolla della sospensione del concilio segnata a' 6. di luglio; e il concistoro ove Cesare intervenne in Busseto, si legge negli atti concistoriali sotto il ventesimo quarto di Giugno.

15. Tornando al nostro filo: i legati (2) scopersero, che il Granvela non avea l' animo puro verso i processi di quel concilio: e riseppero, essergli caduto di bocca, riputar egli più profittevole un sinodo nazionale. Il che nondimeno io m' avviso, che fosse maestria di lingua fingente di sdrucciolare; acciocchè ne pervenisse il susurro al papa, onde ingelosito, si procacciasse con più gradite operazioni l' amicizia di Cesare: imperciocchè per altro il concilio nazionale non era men pericoloso e men odioso all' uno che all' altro principe.

16. Passarono i due Granvelani a Norimberga; e rimase il Mendozza in Trento. Nella dieta furo i tedeschi dal nunzio invitati al concilio. Essi ne ringraziarono il papa, e supplicarono alla sua san-

(1) Agli 8. di gennajo, come appare dalle scritture sopra citate.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese 12. di gennajo.

tità, che proseguisse l'impresa. Impiegò anche il pontefice ad intimarlo e quivi, e nella Polonia un suo cameriere di nobilissimo sangue alemanno (1); e che però potesse render più accetta e più agevole quella funzione. Fu questi Ottone Truxes, indi a poco da lui fregiato della porpora: la qual da esso fu poscia ornata con lo splendore delle virtù e dell'azioni, come successivamente occorrerà di vedere.

17. I protestanti separatamente dipoi lo rifiutarono (2); allegando le solite opposizioni: che vi presedeva il pontefice, e lo componevano i vescovi a lui ossequiosi, sospetti alla lor setta sì per averla essi già condannata; sì perchè avrebbono in quella lite ad un'ora parzialità d'interessi ed autorità di giudicio.

Tal risposta fu dal re de' romani comunicata a' cattolici: i quali dissero in rifiuto: che il papa oltre alle città meramente italiane aveva nella dieta di Spira offerto di congregarlo o in Cambrai, o in Trento: che il secondo erasi eletto ed accettato allora da tutto l'imperio: che il pontefice in adempimento di ciò, l'aveva colà intimato, e mandativi i legati col darne contezza a quella dieta di Norimberga, dalla quale avea ricevute grazie del fatto e preghiere del proseguimento: che i decreti del concilio non uscirebbono dal papa solo, ma insieme da'vescovi d'ogni nazione: e se tutti questi volevansi escludere con l'eccezione che sarebbon giudici e parte; non si avrebbe giudice in tal controversia che in qualunque modo non fosse parte: senza che, doversi il concilio celebrare con l'intervenimento degli oratori di tutti i principi; i quali non consentirebbono a disposizioni ingiuste. Non convenire pertanto discostarsi dall'uso antico della chiesa, il qual era, che i concilj fossero convocati dal papa.

Tutto ciò fu nulla a persuadere i protestanti; come coloro che non pensavano alle ragioni per liberar rettamente, ma solo o per ingannare altrui, o almeno per dimostrarsi ingannati più tosto che iniqui.

18. Il papa ottenne quel ch'era lecito di sperare; cioè che i cattolici di Germania rimanessero paghi del suo procedere. Non però

(1) L'intimazione fatta dal Truxes del concilio innanzi al re di Polonia in Cracovia a'15. d'ottobre del 1541. è in un tomo delle istruzioni *ad concilium tridentinum* nell'archivio vaticano.

(2) Lettere del Verallo nunzio in Germania 4. di marzo 1543.

gli sortì di condurre allora l' impresa ad esecuzione: ma come altrove considerammo, quanto la sua prontezza di celebrare il concilio assolveva lui, tanto l' impossibilità conosciutasi a prova per le guerre de' cristiani assolveva l' antecessore, che l' avesse ritardato come impossibile avanti la pace.

19. Il Mendozza consapevole, che non verrebbono i prelati spagnuoli, e veggendo l' assenza parimente dell' altre nazioni; stimò indarno la sua dimora. Onde contro a ciò che aveva promesso a' legati, si partì da Trento assai presto, e ritornò ad esercitar l' ambasceria in Vinezia: di che il papa fe' richiamo (1) per mezzo del nunzio con Cesare. Anche i vescovi convenuti, avvisandosi d' aver soddisfatto all' obbligazioni, nè dover senza verun frutto pubblico della chiesa universale tollerare il dispendio privato e il detrimento delle loro diocesi particolari, andavansi diradando. Sicchè il papa giunto a Bologna, e chiamato quivi il legato Parisio, come fu detto, ed appresso anche il Polo, ebbe consiglio con essi in una congregazione d' otto cardinali (2) specialmente a ciò deputati; se convenisse o di mantener radicata quella semenza di concilio, o di serbarne l' uso a stagione più favorevole. Parve universalmente, che per comprovare il zelo del papa sopravanzassero le sue passate dimostrazioni con tanti inviti, con tanti nunzj particolari, e eziandio col tenere in Trento per sette mesi tre nobilissimi legati. Il perservare in quella smunta adunanza non valer ad altro che a render più colpevole e più risguardevole la disubbedienza ne' cattolici, e men riputata l' autorità pontificale appresso gli eretici. Esser dunque minor male il disciorla con prometterne la reintegrazione come le membra cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

20. Volle nondimeno il pontefice innanzi proporre con la sua stessa lingua le commemorate ragioni all' imperadore: il quale benchè bramosissimo di soddisfare con qualche ombra almen di concilio alle richieste degli alemanni, conobbe l' evidenza della convenevolezza esposta; e non vi seppe ripugnare.

Ritornato dunque il papa in Bologna, così divolgò una bolla; in cui ritesseva l' ordine di tutte le diligenze e fatiche da lui usate

(1) Lettere del card. Farnese al Poggi 14 di febbrajo 1543.

(2) Agli 11. di maggio 1543. come negli atti concistoriali.

per l' adunazion del concilio: le quali ivi raccolte insieme, e parte in genere, parte in ispecificazione rappresentate ad un medesimo sguardo, non solo vagliono a render pago, ma eziandio ammirato qualunque più severo lettore: come potrà sperimentare chi avrà cura di vederla, quando il faccia con occhio puro da quella malevoglienza che a guisa d'alcuni specchi trasforma le più belle sembianze in mostri. Si narra appresso, che Carlo e Francesco allegavano in se il ritegno d'intervenirvi per la necessità d'assister come propugnacoli a'regni loro. Che i vescovi di varie provincie scusavansi, altri con l' impedimento della guerra, altri col sospetto e col pericolo del viaggio: sicchè i legati avean fatta colà dimora inutile sopra sei mesi, non senza qualche indegnità del pontefice: ond' egli avea richiesto il parere, non solo in voce de' due legati da lui chiamati a Bologna, ma per lettere quello ancora del Morone rimaso a Trento, e di quasi tutti i vescovi colà raccolti: ed esser comun giudicio, ch' ardendo la guerra fra le maggiori corone per tante parti; e soprastando i terribili assalti dell' Ottomano così nell' Ungheria come nel mare inferior dell' Italia; i quali rivocavan ciascuno alla difesa del proprio, e specialmente il pontefice alla custodia della città capo del cristianesimo, e ad ogni più valida opposizione, com' era fermo di voler fare, a quell' impetuoso torrente; si dovesse riserbar l' opera a tempi migliori. Per tanto egli di consiglio e consentimento de' cardinali richiamava il terzo legato, assolveva i vescovi colà presenti dal mandamento di fermarvisi, e gli assenti di venirvi; e dissolveva quel convento a beneplacito suo e della sedia apostolica: promettendo di ripigliarlo e di proseguirlo tosto che l' opportunità n' apparisse.

21. Mentre il pontefice si tratteneva in Lombardia (1), passò nel mar Tirreno lo stuolo turchesco avendo la scorta del mentovato Polino ministro del re di Francia: e fatti gravissimi danni, ma niuna durabil conquista nelle riviere napoletane, s' avvicinò a Terracina città del dominio papale; e indi la notte di s. Pietro smontò ad Ostia per rinfrescarsi; con infinito spavento non sol di quegli abitanti, ma de' romani, che sforniti d' ogni presidio militare trattavano di commetter la salute alla fuga: se non che il legato fe' pubblicare, come il Polino sull' appressarsi alle terre del papa avea scritto al governatore

(1) Adriano lib. 4. Belcari lib. 23. n. 43.

di Terracina con prometter sicurezza a tutto lo stato ecclesiastico; dicendo che il suo re, da cui dipendea quell' armata, non era offenditore, ma difensore della sede apostolica. Onde i turchi provvedutisi da' paesani di vittuaglie a giusto prezzo, e scambiando con esse ancora gran quantità di schiavi regnicoli, dopo tre giorni fecer vela pacificamente verso Marsiglia. Di che gl' imperiali mostrarono d' ingelosire; quasi argomentandone, che quell' infestazione de' turchi non avvenisse loro disconsenziente il pontefice. Ma ciò valeva a colorire una suspicione apparente agli occhi de' volgari, non a generarla vera in cuor de' cesarei; i quali ben intendevano, se a Paolo sotto qualunque fida potesse non arrecare ansietà, vedere il suo tra le mascelle di quel vorace mastino che sdegna di soggettare i suoi appetiti o alle promesse proprie, o al piacer de' compagni.

22. Il verme più vero della gelosia negli imperiali era quel nuovo segno d' amistà fra il pontefice e il re Francesco; il quale a fin d' attenuare la macchia di questa collegazione col turco, dimostrava singolar zelo nella custodia della religione ortodossa e nella riverenza verso il suo capo. E così appunto in que' tempi sbandì egli da' suoi regni l' eresia luterana con rigidissimi editti, e la fe' condannare solennemente dalle sue accademie, come pur è costretto di raccontare il Soave. Con queste azioni s' ingegnava Francesco di far comparire agli occhi del mondo più colpevole l' imperadore, il quale avea sol guerra di stato co' turchi; ma permetteva l' uso dell' eresia in Germania per conservarsi favorevoli i protestanti: là dove egli dichiarandosene nemico, si contentava d' alienarsi la lor fazione: e se collegavasi co' turchi, il facea senza verun pregiudicio della religion cattolica; ma solo con valersi delle loro armi a combatter co' suoi nemici. Dal che si scorge, che quantunque talor ne'principi la cupidigia della potenza seduca l' intelletto a farsi adulator consigliero della coscienza; nondimeno quella medesima cura di poter ingannar se stesso e di coprirsi con qualche manto a vista de' buoni, fa operar eziandio in mezzo al male grandissimi beni: dove, per contrario, non ci ha maggior peste nel mondo, che una sfacciata malvagità in chi lo governa.

23. Cesare dall' altro canto fece azione che alcuni anni prima sarebbe stata incredibile, ponendosi a lega con Enrico ottavo ripudiator della zia: o ciò avvenisse perchè siccome gli uomini, così le ingiurie hanno lor gioventù e lor vecchiezza; e però le nuove, benchè mino-

ri, son più forti a provocar l'ira, e la distraggono dalle antiche, benchè maggiori: o più tosto perchè negli animi la tema è passione più potente dello sdegno, come diritamente ordinata alla propria conservazione: onde ne' pericoli tra il freddo della tema s' agghiaccia lo sdegno: e mette in non cale la vendetta chi sta sollecito della difesa.

24. Aveva Enrico e sposate, e ripudiate varie mogli: da una delle quali chiamata Giovanna Semera gli era rimaso un figliuolo in culla per nome Eduardo. A questo deliberò egli di lasciar la corona: ed essendo morto Giacomo quinto re di Scozia, fedelissimo difensore della religion romana (1), con restargli erede nel regno Maria natagli otto dì prima da Maria di Loreno figliuola di Claudio duca di Guisa; aspirava Enrico (2) a legare sponsalizio fra lei e Eduardo per costituir nella sua progenie l' intera signoria della gran Bertagna. Ma questa pratica riceveva impedimento sì dalla reina madre della fanciulla, sì dal cardinal Betonio alzato da Paolo terzo alla porpora in grazia di Giacomo; sì da altri signori scozzesi dipendenti dal re Francesco: il quale avea brama di maritarla al primogenito del delfino, come di poi avvenne: essendo riserbata quella bambina ad aver la corona in Francia; e in Inghilterra non la corona, ma la mannaia.

25. Arrigo dunque (3), il qual era già mal contento di Francesco sì per l' antecedente unione di esso con lo scozzese suo emulo contratta nel breve matrimonio di Maddalena figliuola del primo, come altrove significammo; sì per gli ajuti somministrati pur da Francesco allo scozzese nelle guerre sopravvenute con esso Arrigo per cagion di confini; molto più s' adirò per questi fomenti dati al cardinal Betonio ed agli altri scotti che gli ostavano ad unire col suo quel reame. Onde aggiuntasi allo sdegno l' avidità di recuperare con le forze di Carlo l' antica signoria nella Francia, della quale conservavano il solo titolo i re inglesi; fermò lega con esso lui a' danni di Francesco. Onestavasi dall' imperadore questa confederazione, come forzevole a se per ripararsi contro all' altra molto più perniziosa a' cristiani, strettasi dall' avversario col turco. Onde per mezzo dell'ambasciador suo in Roma richiese il papa a seco unir contra il re di Francia l' armi temporali e spirituali; da che avendo questi fornita la classe macomettana di tutti

(1) Belcari lib. 23. num. 27.
(2) Vedi Bzovio all'anno 1543. al n.43.
(3) Belcari lib. 23. num. 31.

gli arredi, faceva opera ch' ella espugnasse Nizza al duca di Savoja con tanto rischio della cristianità.

26. Dal papa si risposero quattro cose. La prima era, che il re avea domandato appunto lo stesso (1) contra l' imperadore, come confederatosi con l'inglese affinchè questi gli usurpasse la Francia: e però avendolo egli negato all' uno, conveniva parimente negarlo all'altro.

La seconda, che l' impiegar le sue forze contra i francesi, l'avrebbe distratto dall' opporle, come faceva e quivi per mare, e nell'Ungheria per terra, alle ottomane in prò degli austriaci.

La terza, che ciò sarebbe stato un avventurar la sede apostolica a perder il re di Francia, come s' era perduto il re d' Inghilterra.

La quarta che avendo il papa già piena infruttuosamente ogni parte mansueta di padre, determinava d' esercitar quella di giudice; e di conoscere, per colpa di qual de' due rimanesse di stabilirsi la pace, la quale scorgevasi per unica panacea a tutti i mali del cristianesimo: e conosciuto ciò, di proceder contra il colpevole con le censure.

27. Risaputasi questa risposta dal duca d' Alva governatore di Milano, scrisse una lunghissima lettera al cardinal Farnese, dove premettendo, che Paolo terzo si era segnalato nel zelo di non perdonare ad oro nè a fatiche per difesa dell' ovile di Cristo; l' esortava a sigillar con quest' ultima dimostrazione le glorie del suo pontificato. E si sforzava di sgombrare le quattro opposizioni del papa. Non è di mio argomento il recitarne a pieno il tenore. Sol vi considero due punti. L' uno è, che intorno alla quarta, difendendo egli la giustizia di Carlo in negar Milano a' francesi, non diede verun indizio che si fosse trattato da Paolo di conseguirlo pe' suoi. E se ciò fosse stato vero, non avrebbe potuto il pontefice indi a un mese rimproverare all' ambasciadore di Carlo, che questi per durezza di non lasciar Milano, tenesse vivo l' incendio; e minacciargli per tal cagione l'armi spirituali. Il secondo è, che nel dimostrare il duca d' Alva la disparità delle due leghe, allegò esser quella dell' imperadore con l' inglese meramente rivolta ad impugnare i francesi, e per conseguente i turchi uniti con loro, non a proteggere Arrigo contra la sede apostolica: anzi aver es-

(1) Tutto sta nella lettera del duca d'Alva al card. Farnese da Milano 20. d'Agosto che si riferisce appresso, e ch'è tra le scritture de'signori Borghesi.

so Arrigo fatta denunziazione di guerra a Francesco per titolo della sua confederazion co' macomettani; contra i quali avea mandati quaranta mila scudi al re Ferdinando: aver lui nuovamente vietato, che ne' suoi regni si parlasse male del papa: ed esser da sperar, che con l' amicizia di Cesare e co' suoi religiosi consigli tornebbe a quella sanità di pensieri, a cui dopo una simile insania ritornò Arrigo secondo in tempo d' Alessandro terzo: ma non apportò già la difesa attribuita a Cesare dal Soave; la qual' è: approvarsi dal papa, che l' imperadore usasse nell' Ungheria l' ajuto de' protestanti, peggiori d' Enrico, però ch' egli negava solo l' ubbidienza al capo della chiesa, ed essi erano miscredenti in assaissimi insegnamenti di nostra fede: solo disse in questa parte, che il re Francesco era a lega col turco, peggior dell' inglese nella credenza, a danno de' paesi cattolici. Nel resto quella parità, onde viensi a sferzar il pontefice, quasi approvasse e riprovasse una simile azione secondo la diversità degli affetti e degli interessi, è una di quelle ragioni che arreca spessamente il Soave contra le querele de' papi verso le confederazioni de' cristiani con gl' infedeli, quasi addotta dagl' incolpati: ed è solito suo costume di porre le invenzioni della propria malvagità nella lingua o di personaggio autorevole, o della comunità intera, acciocchè non perdan credito nella sua; come appunto i calunniatori, mandando lettere non segnate dal vero autore, le soscrivono col nome di tutto il popolo. Non fa mestiero d' orafo esperto per discernere la falsità di quest' orpello onde il Soave s' argomenta indorar la magagna di simili collegazioni. Non vietano, è vero, i papi, che in qualche grave rischio della cristianità i cattolici accettino l' ajuto ancor degli eretici; ma con due circostanze.

28. La prima è, che non si prometta di mantenerli in pacifica libertà di professare e d' esercitare la falsa lor religione: essendo essi ribelli della chiesa, a cui divenner sudditi nel battesimo: onde siccome non si può giustamente co' ribelli d'un principe temporale mettersi a lega obbligandosi a difenderli contra il legittimo lor signore; così, e molto meno, co' ribelli della chiesa e del vicario di Cristo. E perciò i papi, se approvarono, che Cesare usasse l' ajuto de' protestanti contra il turco, riprovarono tuttavia sempre, che per ottenerlo concedesse lor sicurezza o a perpetuo, o a tempo, dalle molestie per titolo di religione, come tante volte s' è riferito.

29. La seconda è, che non perciò si dià loro ajuto ad acquistar verun paese cattolico: essendo impietà, non che ingiustizia, il porre i fedeli di Cristo in tirannia di coloro che gli costringono o a ribellare dalla sua fede, o almeno ad esser felloni al suo vicario. E per difetto di questa circostanza detestò Paolo terzo la lega fra Carlo ed Arrigo; la qual promoveva quello scismatico re ad occupar le terre cattoliche della Francia.

Ma chi ben osserva il corso continuato di tutti què successi può riconoscervi quanto pernizioso riesca il commerzio colle serpi. Francesco da quella collegazione col turco non trasse altro effetto, che oltre al biasimo eterno degli stessi francesi, la morte immatura del secondogenito: il quale se perveniva alle destinate nozze, sarebbesi forse perpetuata l'antica sua stirpe valesia che dipoi rimase inaridita nell' infelice progenie del terzogenito. Perciocchè, secondo che successivamente si leggerà nelle nostre narrazioni; avendo quella chiamata delle forze ottomane precipitato l'imperadore a confederarsi con l'inglese; non solo questi due uniti predaron le terre di Francesco, ma lo costrinsero ad una pace con Cesare da lui altre volte rifiutata. E mentre pur di questa egli sperava godere il beneficio nel pattovito matrimonio del figliuolo Carlo duca d'Orleans o con la figliuola, o con la nipote di Carlo, ricevendone in dote o la Fiandra o Milano; la guerra (1) con gli assalitori inglesi che ancora ardeva, introdusse in Francia un' infinita moltitudine e varietà di milizia straniera: la qual vi fece più strage con l'infermità, che con la gagliardia; diffondendovi un malor contagioso che non solo uccise un volgo innumerabile di paesani; ma non perdonando nè alla gioventù, nè alla reggia, tolse al prenominato duca in età di ventitre anni la vita, e al re i frutti di tante guerre e l'assicuramento del suo lignaggio in doppio ramo.

30. D'altra parte se Cesare, in vece d'abbassarsi a quella confederazione con un sì aborrito oltraggiatore della zia, concedeva Milano al duca d'Orleans; questi, o almeno il suo successore diveniva assai tosto principe d'affetto italiano e nulla francese, per gelosia verso quella vicina potenza; come succedette già ne'duchi di Borgogna: ed egli fra tanto avrebbe mantenuto il possesso dell' Unghe-

(1) Adriano lib. 5.

ria nella sua famiglia, e soggiogati i protestanti, con godere in se e ne' discendenti un vero imperio nell'Alemagna: e finalmente si avrebbe divisa con Francesco l'Inghilterra. Là dove per contrario è avvenuto, che con la potenza inglese congiunta e di sito e di setta a' ribelli fiamminghi, si è poi rotto il giogo austriaco, e fondata una inespugnabile e formidabile libertà in tante segnalate provincie de' Paesi Bassi: e oltre a ciò la guerra diuturna ed infortunata fatta per la ricuperazione di esse, e la travagliosissima e gravissima per la difesa di Milano, sono state due vene aperte nel corpo della monarchia austriaca per votar tutto l'oro dell'Indie, e il miglior sangue della Spagna. E se per avventura è troppo infermo il discorso umano a penetrare i remoti eventi del futuro condizionale; almeno il male che di fatto è seguito, si dimostra palese; e il bene che dal contrario sarebbe nato appar verisimigliante. Ma noi ritorniamo là onde ci dipartimmo.

CAPO V.

Il cardinal Farnese va di nuovo legato alle due corone per la pace. Dieta di Spira, e suo recesso nocivo alla religione.

1. Giudicò il papa, non doversi da lui abbandonar i trattati della pace; consapevole, ch' ella talor non si fa sol per difetto di mezzatore, in cui grazia i guerreggianti già stracchi mostrino di lasciarsi levar la spada di mano. Deputò ei dunque (1) nuovamente il cardinal Farnese a questa pratica; per dichiararne la voglia e l'estimazione col mandarvi il più caro a se, e il più riguardevole nel collegio.

A' 27. di Novembre in una congregazione concistoriale gli diè la croce (2). E quivi comparve l'ambasciador di Cesare, ed esibì una copia di lettera e d'istruzione del re Francesco al duca d'Orleans suo figliuolo, ove si ricercava l'amistà dal Langravio d'Assia, e mostravasi disposizione ad introdurre il luteranismo nel ducato di Lucemburgo. Con ciò l'ambasciadore cercava pure d'incitar il

(1) A'21. di novembre 1543. come negli atti concistoriali.

(2) Tutto è registrato negli atti concistoriali.

papa a rottura contra i francesi. Ma egli rimettendo il tener consiglio sopra quelle scritture ad un altro concistoro; fece che nella stessa congregazione il cardinal Parisio trattasse d'una prammatica statuita da Carlo in Ispagna con lesione della libertà ecclesiastica; o per rintuzzare con quel tacito rimprovero la fidanza, onde i cesarei esaltavano l' ossequio del signor loro verso la chiesa, chiedendone come debita ricompensa l' unione contra il francese offenditore di essa; o affinchè almeno l' imperadore per tener viva la ragion della sua richiesta, fosse pieghevole a torre ogni pregiudicio fatto alla chiesa dalla sua parte. Sopra il negozio dell' antidette scritture prodotte (1) contro a Francesco, non essendo elle gli originali, fu statuito che s'imponesse al legato, o al nunzio di parlarne col re, ed udir sue difese. Intorno alle prammatiche, dopo la discussione di varj concistori fu deliberato (2) il dichiararle per nulle. Ma il papa espose a' cardinali, esser venuto a lui l' orator cesareo, professando di conoscere questa nullità di sì fatte costituzioni, e chiedendo tempo d' avvisarne il suo principe, il quale sperava, che le rivocherebbe: onde si determinò di concedergliene, purchè la dilazione riuscisse breve. Ma finalmente nel concistoro de' due d' aprile fu stabilita la bolla contra di esse.

2. Avea fra tanto il legato passando per Francia (3) ritratto dal re quel sommo a che sarebbe disceso in pacificarsi: ed indi pervenuto a Cesare in Fiandra l' avea trovato inflessibile a tai partiti. Onde informò della disperabil conclusione il pontefice: e questi fatte recitar le lettere nel concistoro degli otto di febbrajo, commise a' cardinali, che pensassero a quell' affare, avendo egli proposto d'assumer le parti di giudice, come accennammo.

L' imperadore tutto intento alla guerra, si mise in cuore d' attrarre a se in qualunque modo il seguito universal de' tedeschi. E però all' entrar dell' anno 1544. fece raunare (4) una dieta in Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori, e d' assaissimi principi e deputati. Ed a fin di potere con minor contesa ed offesa della parte pontificia esser arrendevole alla fazion luterana; licenziò il legato in Vormazia prima di giugnere a Spira. Quivi comparve (5) un trom-

(1) A' 5. di decembre.

(2) A dì 7. di gennajo 1544. come negli atti concistoriali.

(3) Negli atti concistor. 8. d'ottobre.

(4) Belcari nel libro 23. al n. 53.

(5) Belcari lib. 23. n. 54.

bettiere a nome del re Francesco, domandando sicuro accesso a' suoi oratori destinativi da lui, a fin di scaricarsi dall'accuse, che prevedea doverglisi dare in quel convento da Cesare. Ma condotto l' araldo con guardia a presenza dell' imperadore e de' principi, e presane la lettera regia dal Granvela; fu custodito per quattro giorni, e dipoi, restituitagli la lettera non aperta, con l' istessa custodia fu rimandato a Nansì, non senza che a lui soprastasse pericolo della vita; allegandosi, che a' messaggj di Francesco, nemico allor dell' imperio, come Cesare presupponeva, il diritto delle genti non concedea sicurezza. Ma gli oratori del re si fecero udire con quella lingua, che non teme le guardie e i bandi, stampando la preparata orazione tutta in discolpa della lega imputata al signor loro con l' ottomano.

3. Nel processo della dieta si mostrarono i luterani così arroganti in chiedere, come scorgevano l' imperadore bramoso di guadagnarli. Onde ottennero finalmente nel recesso uscito ai dieci di giugno la sospensione dell' editto d' Augusta fin ad un concilio universale, cristiano, e libero, da celebrarsi in Germania con l' intervenimento di Cesare (senza pur mentovar il papa), o almen fin ad un nazionale: e quando ciò non potesse avvenire, fin ad una dieta da tenersi nel propinquo autunno, od inverno, in cui uomini pii e dotti dell' una e dell' altra parte con l'autorità dell' imperadore stabilissero ciò che si doveva osservare, tanto che si ragunasse il concilio. E nell' intervallo comandavasi ad ambedue le parti una egual pace di religione, sospendendo tutti i processi per gli spoglj fatti alle chiese: e ponendovi molte particelle, onde i protestanti conseguivano abilità per l' ufficio d' assessori ne' giudicj camerali, da cui prima erano esclusi: costringevansi i cattolici agli antichi pagamenti verso le chiese, quantunque possedute da' luterani: e si permetteva, che sì degli uni, come degli altri si eleggessero i maestri delle scuole, e i predicatori salariati o de' beni ecclesiastici, o delle pie contribuzioni de' fedeli.

4. L' elettor di Sassonia consentì (1) quivi a riconoscer Ferdinando come re de' romani; e di rincontro Cesare confermò un patto dotale fra il Sassone e il duca di Cleves, postosi nel matrimonio dell' elettore con Sibilla sorella del duca; in virtù del qual patto i maschj dell' elettore succedevano nelle terre del zio materno, ov'egli venisse

(1) Belcari nel libro 23. n. 57.

a morte senza progenie virile: e oltre a ciò promise Eleonora figliuola di Ferdinando al primogenito del Sassone. Ma l'uno e l'altro fe' Carlo con segreta condizione, celata da lui e dall'elettore a' protestanti, che prima si convenisse fra esso elettore e fra gli austriaci nella religione: per la qual cosa il matrimonio mancò d'effetto; ed Eleonora dipoi ebbe per marito Guglielmo duca di Mantova. Ottenne di vantaggio Cesare, che il re dano rinunziasse all'amicizia del re di Francia: contro al quale anche l'imperio tutto nella dieta dichiarasse di star posto a suo favore.

5. Il recesso di Spira colmò di molestia e di timore i buoni cattolici; veggendo non pur l'impunità e la parità, conceduta agli eretici in tutte le cose; ma i semi da partorire nell'Alemagna un mostro di religione formata a libito de' soli tedeschi, e non dipendente dal senso della chiesa universale e dall'autorità del suo capo. E sopra tutti se ne commosse il pontefice.

Riputando egli per tanto, che nè il male in Carlo fosse così leggiero, che potesse curarsi co' medicamenti soavi; nè la bontà della natura così prostrata, che non potesse ajutarsi co' più mordenti; propose di voler procedere alle libere riprensioni ed alle rigorose minacce. E messo a consiglio il negozio in concistoro prima (1) a'4. di Giugno, e dipoi a'30. di luglio; fu deliberato primieramente di non tralasciar gli ufficj paterni in confortare i due potentati alla pace: da che vedevasi, che solo i bisogni della guerra traevano amendue ad afferrare qualunque arme trovassero, benchè proibita dalla religione ed inimica della chiesa. E così destinaronsi due nuovi legati periti, facondi, ed accetti a chi si mandavano; il cardinal Morone a Cesare, e il Grimano a Francesco. Secondariamente si lesse l'esemplare d'un breve indirizzato all'imperadore, che fu segnato poi ed inviato dal papa sotto i ventiquattro d'agosto; del quale piacemi di trascriver quì pienamente la contenenza, come quella che riesce d'ugual gloria al zelo di Paolo, ed alla pietà di Carlo: al zelo di Paolo sì coraggioso nella decrepità degli anni contra un imperador sì grande, e massimamente sì poderoso in Italia, e però più terribile a lui, e molto più alla famiglia Farnese; la cui maggior grandezza era finalmente la propinquità di quell'eccelso mo-

(1) Sta negli atti concistoriali.

narca: e non meno alla pietà generosa di Carlo che ricevette con riverenza, ed osservò con ubbidienza quell' acerba ammonizione (1) del vicario di Cristo. Onde a ragione gli eretici, e particolarmente Lutero e Calvino, dando nelle furie contra un dimostramento sì alto e sì memorabile della podestà pontificale; vomitarono sopra quella lettera un torrente di fiele e di solfo nelle loro invettive. Il senso dunque del breve è tale.

CAPO VI.

Breve scritto da Paolo III. a Carlo V., riprendendolo per l' editto di Spira.

» 1. Dall' editto della maestà vostra abbiamo saputi i decreti
» della sua dieta di Spira. Intorno a' quali il paterno amor nostro
» verso di lei non ci permette dissimularle il nostro giudicio: e il ri-
» spetto dell' ufficio a noi da Dio raccomandato per Cristo, e la cu-
» ra della chiesa universale ci costringono ad ammonirla con aperte
» parole. E non poco a ciò far ne muove il grave esempio della se-
» verità divina sopra Eli sacerdote: contra il quale, mentre con trop-
» pa condescensione trattava i figliuoli, e chiudea gli occhi a' lor
» falli; leggesi quella severa sentenza di Dio in queste parole: *per-
» chè sapeva, che i suoi figliuoli operavano indegnamente, e non
» gli riprese; perciò non si purghi l'iniquità della sua casa con le vit-
» time e con le offerte in eterno*. Questa fu la sentenza di Dio; la
» cui fermezza rimase tosto autenticata prima con la violenta e repen-
» tina morte de' figliuoli: e poscia d' Eli medesimo, e successivamen-
» te con l' esclusione de' suoi posteri dal sacerdozio.

» 2. Noi dunque, o figliuolo, accorgendoci dalle mentovate
» scritture, che avete fatti alcuni decreti indegni di voi nella dieta
» di Spira, e ne avete divisati altri ancora più indegni, e tali che
» se venissero alla destinata esecuzione (il che tolga Iddio) non so-
» lo trarrebbono l' anima vostra in certissimo rischio della salute;
» ma recherebbono alla pace ed all' unità della chiesa, che dee es-
» sere il nostro intento principale, maggior perturbazione, che ella

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1544. n. 7. c. 8.

» fin ad ora non ha sofferta; non abbiam voluto trascurare d'ammonir
» con queste nostre lettere voi, che ci siete raccomandato da Dio in
» onore e in amore di figliuol primogenito, sopra tanto pericolo vo-
» stro e della chiesa. Benchè non pensiamo, dover esser voi am-
» monito come i figliuoli d' Eli, i quali per la malvagia volontà e
» per la rea consuetudine eran divenuti quasi indocili della retta di-
» sciplina; ma più tosto come tale che nel corso di molti anni *non*
» *deviò nel consiglio degli empj*. Il che ci dà maggiore speranza,
» che non useremo indarno con voi le ammonizioni paterne. Il tut-
» to, o figliuolo, si riduce a questo punto: se non vi lasciate di-
» storre dall' unità della chiesa; se non vi scostate dal costume de'
» vostri maggiori, principi religiosissimi; ma osservate, come dove-
» te in ciò che risguarda la disciplina, l' ordine e l' istituzion della
» chiesa, quell' uso che per molti anni con somma dimostrazione del
» vostro pio animo avete fatto vedere. E questo è tale, che qualor
» si disputa di ciò che appartiene alla religione, se ne rimetta ogni
» giudicio alla sede apostolica, e nulla senza lei domandarne si sta-
» tuisca. Ma voi ora, o figliuolo, mentre fate menzione o del con-
» cilio generale, come di riparo sopra tutti opportuno all' afflitte co-
» se della chiesa, e specialmente della Germania; o del nazionale,
» di cui parimente parlate; o della dieta futura nel prossimo autun-
» no, nella quale promettete di trattar sopra la religione ed altre
» materie partenenti ad essa; operate e decretate in tal forma, che
» sopprimete il nome di colui, al quale le leggi divine ed umane ap-
» provate dal consentimento di tanti secoli dieron la suprema pode-
» stà di chiamar i concilj, e di statuire ed ordinare ciò che s' aspet-
» ta all' unità della chiesa.

» 3. Nè questo solo è quello in che ci lamentiamo, che voi
» non abbiate osservato il costume de' maggiori e della chiesa, e
» l' istituzioni divine; ma non pochi altri decreti leggonsi della pre-
» ceduta dieta, che sommamente offendono tutti gli ordini delle
» leggi: siccome: che vogliate, anche i laici poter giudicar delle co-
» se spirituali; e non pure i laici, ma indistintamente eziandio gli
» eretici: che poi facciate costituzioni sopra i beni ecclesiastici, e
» sopra i futuri litigj intorno ad essi: che riponiate agli onori pristi-
» ni ne' giudicj e ne' tribunali coloro che sono fuor della chiesa, e
» furono già condannati dal vostro editto: e che il facciate di vostra

» podestà imperiale, senza il consentimento di quelli che persevera-
» no nell' antica e santa ubbidienza. Qual de' mentovati capi si con-
» forma con le costituzioni e leggi, onde sempre s'è governata la chie-
» sa? Anzi più veramente essi levano affatto dalla chiesa ogni disci-
» plina, ogni ordine, senza cui niuna congregazione umana può
» governarsi. Queste cose quanto più sono aliene da ogni retta di-
» sciplina, e consuetudine de' maggiori, tanto meno ci possiamo per-
» suadere, che sieno potute derivare dal vostro proprio senso; ma
» più tosto crediamo, che la vostra pietà rimanga soppressa a tem-
» po nel vostro animo dal consiglio di alcuni rei uomini, che sono ri-
» belli di questa santa sede; i quali se da voi non hanno potuto im-
» petrare, che approvaste ciò che essi volevano operare contra di
» lei; almeno si sono sforzati di conseguire, che per tali editti voi
» deste qualche testificazione d' animo alienato da lei. Il che tanto
» più ci rammarichiamo, che abbiano ottenuto, quanto più cono-
» sciamo, che ciò, se tosto non ritornate a voi stesso; è in grave
» detrimento di voi e della chiesa.

» 4. Di che non possiamo ogni dì più non temere, mentre più
» attentamente consideriamo chi sieno quelli, co' quali stringeste
» amicizia. Che se disse l' apostolo: *i malvagj colloquj corrompo-*
» *no i buoni costumi*; quanto maggiormente e più gravemente si vuol
» ciò dubitare d' alcuno, s' egli ha congiunti con loro i consigli e
» le confederazioni? Benchè di certo presupponiamo, che costoro
» sotto color di pietà, di utile, e d' onore vi abbian a ciò solleci-
» tato; ma non ci ha nessun reo consiglio sì pernizioso, che non si
» fregi con alcuno di questi vistosi titoli, quasi con preziosa veste.
» Or voi più tosto, o figliuolo, domandate *il vostro padre*, *e vi*
» *avviserà*; *i vostri maggiori*, *e vi diranno*. Poichè questi tutti ad
» una voce vi esortano, e molto prima co' fatti v' hanno esortato
» all' unità della chiesa, ed all' onore ed all' ubbidienza di questa
» santa sede. E se voi prenderete consiglio da qualsivoglia più san-
» to e più perito nelle divine leggi, vi racconteranno vendette gra-
» vissime dell' ira divina sopra chiunque per qual si sia rispetto, e
» sotto qual si sia sembianza di pietà ha voluto arrogarsi le parti del
» sommo sacerdote: fra le quali sembianze quella è la principale, la
» quale i ribelli di esso costumano d'allegare, quando esortano i prin-
» cipi a salire nella sua cattedra e ad assumersi la ragione e l' au-

» torità di conoscer e di giudicar le cause della religione; confortan-
» doli a ciò fare per la negligenza de' sacerdoti, acciocchè prendano
» sopra di se la cura della chiesa, nel comporre le controversie della
» religione e gli affari ecclesiastici. Imperocchè chi una tal opera
» non giudicherebbe degna di somma lode? Niuno per certo, se si
» riguarda l'opera solamente. Ma siccome in una ben disposta casa,
» nella quale essendo divisi i ministerj e gli ufficj, non è lecito a
» veruno l'esercitarli tutti, benchè ognuno di essi in suo genere sia
» eccellente; il che coloro che tentano, benchè lo facciano con buo-
» na intenzione, giustamente son ripresi dal padre di famiglia, co-
» me quelli che con zelo intempestivo tolgono, per quanto è in essi,
» il più bello della casa, cioè l'ordine, senza il quale niuna cosa è
» durevole, e fanno somma ingiuria all' istitutore di essa; così nella
» chiesa di Cristo, che è la casa di Dio, nella quale tutti i ministe-
» rj sono distinti, ed in maniera distribuiti a ciascuno, che gl'
» inferiori non esercitino gli ufficj de' superiori; tanto meno è lecito
» turbar l'ordine, con quanta maggior prudenza è ordinata la chie-
» sa di ciò che si possa immaginare d'alcuna casa.

» 5. Ed è questa sempre una gravissima ingiuria contra la pru-
» denza e la sapienza di Dio. Ma non tutti ciò scorgono: nè cre-
» diamo che voi ancora, o Cesare, scorgiate a bastanza quanta in-
» giuria facciate alla provvidenza divina in questa casa di Dio, nel-
» la quale è raccomandato il supremo carico a' sacerdoti; mentre vi
„ attraete l'onore e le parti loro. Nè lo scorse Ozia, quando per
» titolo di culto, seguendo egli l'arca di Dio portata dal carro de'
» buoi, e calcitrando essi, e però temendosi da lui la caduta dell'
» arca, con darle di mano volle sostentarla. Qual uomo avrebbe ardi-
» to di riprovar questo fatto? Anzi chi non l'avrebbe sommamente
» lodato? In assenza de' sacerdoti ed in pericolo imminente dell' ar-
» ca, la quale il bue dissoluto, come dice la scrittura, aveva già
» inchinata, l'averle accostata la mano per sostenerla? Non sarebbe
» stato certamente alcuno, che non l'avesse commendata come un
» azione di pietà, se Dio con la severità del gastigo non avesse fatta
» dichiarazione, che ciò non gli era in grado: la cui vendetta levò
» ad Ozia immantenente la vita; non per altra cagione, come testi-
» fica la scrittura, se non perchè temerariamente aveva osato di sup-
» plire a ciò che s' aspettava all' ufficio de' sacerdoti e de' leviti. Chi

» mai sarebbesi avvisato, che sì gran colpa fosse in quell' atto? Ma
» Dio ne volle ammonire con quell' esempio, che non incorriamo
» nello stesso laccio dell' ira divina. Del che, figliuolo, abbiamo vo-
» luto avvisarvi; acciocchè le fallaci persuasioni di tali che sempre
» hanno in bocca la riformazione della chiesa, in tanto numero non
» di buoi, ma di sacerdoti quasi dissoluti, su le spalle de' quali el-
» la è sostenuta; non v' inducano a corrervi temerariamente con la
» mano; poichè questo è ufficio e ministerio de' sacerdoti di Dio.

» 6. Nello stesso laccio caddero Datan, Abiron, e Core; i quali
» mal soffrendo, che tra il popolo santo risplendesse uno sopra gli
» altri nella dignità di sommo sacerdote; si opposero così a Moisè come
» ad Aron, dicendo loro: *basta a voi, che tutta la moltitudine è
» di santi; e che in loro è il Signore: perchè vi elevate sopra il po-
» polo?* E benchè queste parole pajan dette contra ambedue; nondi-
» meno l' istessa interpretazione di Moisè c' insegna, che tutta la ca-
» gione della loro indegnazione era il sommo sacerdozio d' Aron;
» non parendo lor convenevole, che dove tutta la moltitudine è san-
» ta; un uomo sovrasti per dignità. Quanto poi ciò spiacesse a Dio,
» cel palesa il riguardevole esempio del giudicio e della severità di-
» vina contra di loro; i quali la terra aperta assorbì vivi insieme con
» tutti gli arredi e con tutte le loro sustanze. Questi antichi fatti ora
» io cito; perocchè, siccome dice l'apostolo, *avvenivano loro in figu-
» ra; ma sono scritti per correzion di noi, ne' quali vennero i fini
» de'secoli*; acciocchè impariamo tutti; se in quel sacerdozio che servi-
» va al tabernacolo e ad un'ombra, e che insieme col tabernacolo era
» destinato dalla divina providenza ad essere annullato; Dio mostrò
» tanta cura che non lasciò invendicata nè pur una minima mutazione
» fattavi dall'ingegno umano; quanta maggior riverenza si debba a que'
» sacerdoti che non servono al modello ed all'ombra da cancellarsi; ma
» allo stesso vero tabernacolo, il quale non si trasporterà giammai; e
» quanto meno convenga di pensare a mutamento di qualunque mini-
» ma ordinazione pertinente ad essi: quanto finalmente dovremo ripu-
» tare, che sia più grave e più intollerabil superbia onde peccano con-
» tra la divina provvidenza quelli che o tale ordinazione confondono,
» o intendono di trarla a se, o vogliono statuire diversamente da ciò
» che la lunga consuetudine della chiesa, fondata nelle testimonianze
» delle scritture, permette e dichiara?

» 7. In qualunque maniera, e sotto qualunque colore di pietà
» si tentino queste imprese, non ha dubbio, che la superbia, radi-
» ce del male, non sia a Dio sempre odiosa. Il che specialmente ci
» palesa l'esempio del re Ozia, in cui la scrittura esprime insieme la
» radice di questo male e la vendetta grave di esso. Il già detto re
» lodatissimo nel resto per testimonianza delle divine lettere, in ciò
» solamente è ripreso di superbia, che volesse arder l' incenso all' al-
» tare del timiama. Or chi non avrebbe riputata questa volontà più
» tosto pia che superba? E pur lo spirito di Dio nella scrittura,
» quando giugne a narrare un tal fatto, dice che si elevò il cuore
» d' Ozia. Ed in che si elevò? Nell' esercitar l' altrui ministero: del
» che dopo essere stato avvertito da' sacerdoti, e non aver ubbidito
» loro; fu tosto percosso di lebbra. Questi successi rammentiamo al
» presente, o carissimo figliuolo, perchè intendiate, se fu atto su-
» perbo d' Ozia l' arder incenso in su l' altare del timiama, quanto
» sia più superbo l' ardere un tale incenso in su l' altar del corpo di
» Cristo, e maneggiare le altre cose che della religione sono com-
» pagne.

» 8. E non credete voi forse, che sia incenso innanzi a Dio il
» far legge di religione? E incenso, ed a Dio il più accetto d' ogni
» altro. Persuadetevi pur, che nessun odore Iddio più gradevolmen-
» te riceve. Ma non è vostro quel ministerio, o Cesare. È dei sa-
» cerdoti del Signore, ed è specialmente nostro, a cui diè Iddio po-
» destà di legare e di sciorre. Vedete ora in qual parte del tem-
» pio entrate, mentre prendete un tal ministerio. Non già nell' atrio
» o nel *sancta*, come Ozia; imperciocchè non pure è santo, ma san-
» tissimo questo fatto. Mentre dunque con la vostra provvidenza quì
» voi penetrate; penetrate nella casa di Dio, nel *sancta sanctorum*,
» e nell' istesso corpo di Cristo, attribuendone a voi l' uffizio. Nè vi
» dà scusa, che l' opera sia santa, o che diciate di non voler far
» leggi, a perpetuo, ma solo a tempo fin al concilio; perocchè quan-
» tunque ciò di sua natura sia pio; con tutto questo in chi non eb-
» be da Dio un tal carico, è empio: assumendo voi la persona, ch'è
» propria di Dio, a cui solo si lascia il giudicare de' sacerdoti: la
» qual persona non è lecito a veruno d' assumere, nè pure a tempo:
» essendo voci di Dio a' cattivi sacerdoti: *io stesso* (dic' egli intor-
» no ai pastori) *ricercherò il mio gregge dalla lor mano*. Il che sic-

» come a suo tempo Dio è per fare squisitamente; così se alcuno fra
» tanto ha tentato quasi di sottrar ciò alle mani di Dio; sempre ha
» sofferte pene gravissime per un tale ardimento.

» 9. Là dove al contrario in niun secolo tralasciò di testimonia-
» re con alcuni certi segni, esser meritevoli delle maggiori grazie in-
» teriori ed esteriori, e d'ogni genere di beni coloro che, avvantag-
» giando ed ornando l'ordine de' sacerdoti, hanno fomentata con
» l'ajuto e col favore l'unità della chiesa, e la prima sedia: sicco-
» me veggiamo accaduto in Costantino magno, ne' Teodosi, ed in
» Carlo magno: de' quali non furono mai altri cristiani imperadori
» più illustri per le divine grazie, e più felici per le vittorie. In
» contrario quelli che resistettero a' sacerdoti; non solo da Dio fu-
» ron lasciati cadere in ogni genere di brutture; ma spesso con al-
» cun segnalato supplicio in testimonianza del suo divino sdegno ri-
» masero gastigati. Non parliamo di quelli ora che sforzaronsi d' estin-
» guer la chiesa nascente, Neroni, Domiziani, e simili altri; ma
» di quelli che l'hanno perseguitata già cresciuta, e mentre inco-
» minciava ad esercitare l'autorità del suo uffizio ne' principi, dopo
» essere stata costituita e confermata la sedia di Pietro nel cospetto
» di tutti i principi. Quelli pertanto che all' autorità di lei contra-
» starono, sappiamo essere stati così puniti da Dio, che manifesta-
» mente ne appaja quanto sia e sempre fosse a lui grata l' ubbidienza
» verso questa sedia, e quanto spiacevole ed odiosa la disubbidienza.

» 10. Primieramente fra i Cesari che apertamente proruppero
» in ribellione e in disprezzo di questa santa sedia, leggiamo essere
» stato Anastasio I., il quale avvertito da Gelasio romano pontefice di
» non favorir le parti d' Acazio vescovo di Costantinopoli dannato
» dalla sede apostolica, e non avendo ubbidito a' suoi ammonimen-
» ti, anzi avendo prima ascoltati con dispregio, e indi licenziati con
» onta i legati d' Ormisda successor di Gelasio mandati a lui perchè
» rimanesse d'aver commerzio con gli eretici; al fine il divino sde-
» gno l' uccise d'un fulmine. Seguono successori di tale impietà,
» ma per intervalli di tempo, molti altri imperadori, quali furono
» Maurizio, Costante II., Giustiniano figliuolo di Costantino Pogo-
» nato, Filippo, e Leone, che lungo sarebbe l' annoverarli; i qua-
» li con diverso genere di morte, ma ciascuno o violenta, o igno-
» miniosa, perirono spogliati innanzi dell' imperio e d' ogni grandez-

» za; sicchè evidentemente apparisce in loro il divino gastigo ven-
» dicatore della disubbidienza. La qual fila si potrebbe continuare fin
» a quell'Arrigo, che avendo travagliata gravissimamente la sedia apo-
» stolica, in fine imprigionato dal proprio figliuolo in Liegi, la di-
» vina vendetta il fece morire in carcere, acciocchè dal figliuolo fos-
» se punito chi aveva in tante maniere inquietata la persona e ne-
» gletta l' autorità di colui che la divina provvidenza gli avea nel-
» la chiesa costituito per padre. Il che potrebbe anche dirsi di Fe-
» derico II., se non ch'egli perì con più infelice maniera di morte,
» essendo strangolato come da carnefice, dal suo figliuolo.

» 11. E posto che Dio non sempre in tal modo usi punir i
» ribelli, e ad alcuni permetta il saziar tanto le voglie loro, che
» sembrano, quanto è alla pena esteriore peccar con impunità, e
» quanto è alla copia de' beni mondani viver con felicità; ciò non-
» dimeno i santi padri piamente reputarono farsi dalla provviden-
» za divina affinchè se tutti gli empj quì si punissero, non credes-
» sero gli uomini, che non rimanesse verun altro tribunale della
» divina giustizia. Dio adunque alcuni quì palesamente ne castiga
» per esempio altrui a fine d' esser riconosciuto per giusto; alcuni,
» mentre con loro dissimula, riserba egli a giudicare nel suo futu-
» ro tribunal più severo. Ma niun peccato la divina giustizia lascia
» impunito. E gravissima fra tutte le punizioni è, quando quelli
» che gravissimamente offendono Dio, pensano di far ciò senza pu-
» nizione. Imperocchè tutti costoro sono accecati di mente e dati
» in potere alle passioni, dell' ignominie e del reprobo senso; i qua-
» li flagelli come proprj degli empj connumera l' apostolo. E ben-
» chè questi sieno comuni a tutti gli empj, sono tuttavia più spe-
» ciali di coloro ch' esercitano la loro empiezza nell' impugnare la
» prima sedia e nel rompere l' unità della chiesa. Ciò in alcuni s'è
» conosciuto, i quali di quanto maggiori virtù rilussero mentre con-
» servarono verso di lei una santa ubbidienza, a tanto più orren-
» de passioni d' avarizia, di libidine, e di crudeltà furono lasciati
» in preda dopo l' empia ribellione da lei: il che del mentovato
» Anastasio narran l'istorie.

» 12. E fosse voler di Dio che l' età presente di tali esempj
» mancasse! Nè questa divina vendetta in gastigar la disubbidienza
» verso la prima sedia è andata solamente sopra gli uomini partico-

» lari, ma su le nazioni e su le provincie, nelle quali veggiam che
» cadendo il maggior supplicio addosso a quelle che ricusarono Cri-
» sto; il prossimo grado della miseria è toccato a quelle che s' op-
» posero all' autorità del vicario di Cristo. E massimamente due na-
» zioni già floridissime rimiriamo da Dio punite ed afflitte: l' una
» delle quali rimase pertinace nel negar Cristo, e l' altra per qual-
» che tempo contrastò sopra tutte col suo vicario. La prima è de'
» giudei, di cui niun' altra fu oppressa con maggiori sciagure. La
» seconda de' greci, che tanto s' accostò all' infelicità, quanto all'
» impietà de' giudei. Onde se Cristo medesimo negli altri impera-
» dori, negli altri re, negli altri popoli, nell' altre nazioni non sof-
» frì mai, che restasse inulta la disprezzata autorità del suo vica-
» rio; conservandola fra tanto con perpetua successione: se, con
» tanti severi giudicj gastigando la loro disubbidienza, mostrò, che
» furono odiosi i lor tentamenti; quanto più odioso dobbiamo cre-
» dere, che sarebbe appresso Dio ed anche appresso gli uomini, se
» (ciò ch'ei non consenta) la contrariaste voi, o Cesare, che traete
» origine da quegli imperadori, i quali non più d' onore diedero al-
» la sede apostolica, che da lei ricevessero.

» 13. Nè ciò scriviamo, carissimo figliuolo, perchè ci possiamo
» far a credere, che voi abbiate questi proponimenti stabiliti, e fis-
» si nel cuore; ma come padre amatore e geloso della salute e dell'
» onor del figliuolo, tosto che vedemmo l' editto della dieta di Spi-
„ ra, giudicammo, dovervi noi ammonire tanto più gravemente,
» quanto più conosciamo il rischio che vi sovrasta. Finalmente se
» con molte ragioni vi abbiamo disconfortato da prendervi giurisdi-
» zione ed autorità in concordare i litigj di religione, non abbia-
» mo ciò scritto, perchè la concordia di questi litigj non sia per
» noi sommamente desiderata; essendoci testimonio la nostra coscien-
» za, come per ottenere, che bene ciò si facesse, daremmo volentie-
» ri la vita e il sangue; ma per avvertirvi con gli esempj citati del-
» la divina scrittura e dell' istorie ecclesiastiche, di non arrogarvi
» questo, e di non comandare per la vostra imperial dignità ciò che
» al vostro ministerio non s' appartiene; anzi esortarvi con l' esem-
» pio di Costantino il grande, grandissimo servo di Dio e felicissi-
» mo imperadore, che al loro giudice ed a' loro giudici voi lasciate
» correggere e giudicare i sacerdoti.

» 14. Egli essendo richiesto da' sacerdoti medesimi, che si fa-
» cesse giudice delle controversie loro, il ricusò del tutto; e la sua
» risposta in questo tenore si riferisce dagl' istorici che v' intervenne-
» ro. *Dio ha costituito voi sacerdoti; e vi ha data podestà di giu-*
» *dicar noi ancora: e però noi da voi convenevolmente siamo giu-*
» *dicati; ma voi non potete esser giudicati dagli uomini: onde so-*
» *pra le vostre discordie, qualunque sieno, aspettate il giudicio di*
» *Dio, e riserbatele a quel divino esame*. Ciò disse quel grande,
» così dinominato non tanto per l'imperio ch'era grandissimo, quan-
» to per la pietà e per le altre virtù: al quale, o Cesare, bramiamo che
» voi siate a pieno conforme. Intorno al zelo e alla voglia, che pro-
» fessate di veder composte le controversie di religione, e rinovata
» qualche disciplina di buon costume in tutta la chiesa, vi diamo
» gran lode, e vi preghiamo a prestare in questo l' opera vostra a
» chi Dio commise la cura di tal ministerio. Perciocchè siccome non
» riputiamo di dovervi tollerare in questa faccenda quasi capo; così
» desideriamo specialmente l' ajuto vostro, come opportunissimo, di
» braccio. Ed una tal vostra brama ha operato, che ad ogni tenue
» speranza d' adunar concilio ecumenico non solo ci siamo sempre
» mostrati presti d' intimarlo; ma dovunque è apparsa scintilla di sì
» fatta speranza, abbiamo tosto colà spinti legati, come ultimamen-
» te facemmo, benchè non con quel frutto che assiduamente deside-
» riamo. Ma volemmo piuttosto tentare ogni cosa, che mancare ad
» una leggiera occasione, la quale aspettiamo sempre dalla bontà
» divina.

» 15. Siamo forte volenterosi del concilio e del prò della chiesa
» universale, e principalmente dell' inclita nazione alemanna, che
» già gran tempo è fieramente travagliata per contrasti di religione;
» alla cui salute (come la maestà vostra parimente dice) sperammo
» sempre, che si potesse dare comodissimo acconcio per un sinodo
» generale. E se ci lagniamo, che voi abbiate usato il consiglio d'uo-
» mini, già condannati da questa sede, non è perchè desideriamo,
» che in perpetuo sieno lontani dalla vostra amicizia, o perchè inten-
» diamo, che siccome son condannati ora, così rimangano condan-
» nati per sempre. Ci è testimonio Dio, che il maggior nostro voto è di
» ridurre le pecorelle smarrite all'ovile del Signore, e di vedere quella
» nobil provincia col capo e col resto del corpo in fede, in religio-

» ne, ed in ogni benivolenza ed amistà; e ciò per le ragioni già
» dette. Ma voi ora, mentre questi col capo e col resto del corpo
» rimangon discordi (che di tali parliamo), mentre son fuori della
» chiesa, dannati altresì dal tenore del vostro editto, fate maggior
» conto dell' amicizia loro, che non conviene, trattandoli con trop-
„ pa condescensione: poichè tal vostra condescensione, e le dichia-
» razioni fatte da voi a parte de' vostri preteriti editti, non pur fin
» ad ora non hanno loro giovato per tornarli a più sana mente; ma
» in contrario, come si è veduto a prova, gli hanno fatti più inso-
» lenti e più animosi ad occupare le facoltà de' vicini. Onde in tal
» modo par che più tosto voi nudriate, che smorziate la dissensione.

» 16. Ma perchè sempre sperammo in Dio, ed ancora speria-
» mo che queste cose possano ottimamente ridursi a miglior forma;
» non per quelle strade aliene da ogni stile e consuetudine de' mag-
» giori, e della stessa ragion divina, ma per mezzo del concilio ge-
» nerale; però intenti di pari al comodo di tutte le provincie,
» mandammo i nostri legati su le porte della Germania fin a Tren-
» to: *ma chiamammo, e non era chi udisse: venimmo, e non era*
» *un uomo*. Nè per tuttociò desistiamo; anzi ancor chiamiamo e
» gridiamo a voi ed agli altri principi, alzando il grido di David:
» *venite; piangiamo innanzi a Dio*: imperciocchè niun principio
» più convenevole di concilio potrà essere: o quello di Daniele:
» *prego per li peccati miei e del popolo; accuso, confesso, suppli-*
» *co: signore, peccammo, commettemmo iniquità, e ci allontanam-*
» *mo: si confonde il volto a noi, a' re nostri, a' principi, ed a'*
» *padri nostri, perchè abbiamo peccato; ma teco Signore sta la mi-*
» *sericordia e la propiziazione*. A questo concilio dunque vi chia-
» miamo; in cui confidiamo d' aver per assessori gli angeli: i quali
» se godono sopra un peccator penitente, quanto più goderanno so-
» pra tutta la chiesa, ond'essi son parte, congregata a far penitenza?

» 17. Oltre a ciò non veggiamo come si possa provvedere alla
» salvezza del popolo cristiano contra l' imminente tiranno de' tur-
» chi, potentissimo e perpetuo nemico di questo nome, se non con
» le forze de' cristiani congiunte in fede e in carità. Spianate dun-
» que la via, o diletto figliuolo, a questo concilio: che ciò è pro-
» prio del vostro carico. E la spianerete, se o per quanto sta in
» voi, renderete alla repubblica cristiana la pace tanto sospirata da

» tutti, o almeno sospenderete le armi finchè la chiesa si possa con-
» gregare al concilio: nel quale più conviene diffinirsi le vostre con-
» tese, che per mezzo della forza. Fate ciò voi e gli altri cristiani
» principi; i quali con ogni spirito conforteremo all' istesso; e spe-
» cialmente quello col quale voi guerreggiate. Già il concilio è in
» punto: già da gran pezzo è intimato: e non è dimesso, benchè
» per cagion della guerra siasi trasportato a più comodo tempo.
» Adunque attendete a ciò, carissimo figliuolo: e rendete quest' al-
» legrezza al popol cristiano, il quale già da molto tempo è consu-
» mato dalle guerre intestine: e rendetela a noi, i quali stimiamo
» di non avere in terra più cara cosa di voi, che tenete luogo di
» primogenito nell' amor nostro. Date cotal saggio della divina virtù
» in voi, che non aborriate il padre, il quale piamente vi ammonisce;
» come l' aborriscono quelli che Dio in segno d' abbandonamento dà
» in preda a' loro desiderj; ma che l' abbracciate con ogni pietà, co-
» me mandatovi ora per ordinazione di Dio acciocchè vi ritenga men-
» tre state per cadere, e vi liberi da gran rischio della salute spiri-
» tuale. Ascoltate volentieri la sua voce: osservate i suoi avverti-
» menti. Gli osserverete se, avendo potuto, siccome uomo, gli
» umani rispetti ritrarvi dalla via santa (secondo che parla il profe-
» ta) che insieme è la via regia de' vostri maggiori religiosissimi prin-
» cipi; ora ammonito qual' ella sia, mostrando la vostra divina in-
» dole, la riconoscerete; e vi porrete nell' animo di non attribuirvi
» niun diritto e niuna autorità in ciò che tocca la religione: se os-
» servando l' ordinamento e la consuetudine della chiesa, escludere-
» te affatto qualunque esame di sacerdoti e di fede dalle diete impe-
» riali, ove non assistono coloro che hanno autorità di conoscer que-
» ste materie; e le rimetterete al proprio lor tribunale: se nulla sta-
» tuirete sopra i beni ecclesiastici, il cui giudicio è rimesso e rac-
» comandato a' sacerdoti del medesimo Signore, al quale que' beni
» si conservano: se poste da banda le armi, o vi rivolgerete alla
» pace, o quando ella non possa altramente conchiudersi, permet-
» terete al concilio di giudicar sopra quelle controversie: da ch' elle
» per tanto tempo nudriscono guerre sì perniziose fra' cristiani: se fi-
» nalmente casserete ed annullerete quello che avete conceduto per
» soverchia condescensione a' ribelli ed a' contumaci di questa santa
» sede.

» 18. Perciocchè, figliuolo carissimo, traendovi queste cose in
» gran pericolo della salute, e perturbando sempre mai più e più la
» pace della chiesa: ben vedete in quali angustie siete per metterci,
» se non rimediate, come speriamo, a questi mali tantosto: forzan-
» do noi o di mancare all' ufficio da Dio commessoci per mezzo del
» suo figliuolo, con grandissimo detrimento della chiesa, o d' ope-
» rar un' altra volta più severamente che non porta la nostra usanza,
» la nostra natura, la nostra inclinazione. Benchè il mancare all'
» ufficio in sì gran risico nè il dobbiamo, nè il vogliamo per quan-
» to di noi ci possiamo promettere con la grazia di quello, del
» quale, quantunque indegni, teniamo la vece in terra: standoci
» nell' animo e davanti agli occhi quel medesimo esempio di cui par-
» lammo al principio, della severità divina contra il sacerdote Eli;
» il quale non leggiamo che fosse condannato per non aver in ve-
» run modo ripresi i figliuoli; apparendo dalle scritture, che gli ri-
» prese; ma perchè (siccome dice s. Girolamo) trattava più con pia-
» cevolezza di padre, che con autorità di pontefice: noi mentre la
» cosa è anche intera, abbiamo usata la piacevolezza di padre: or
» se fossero mandati ad effetto, il che a Dio non piaccia, gli editti
» di Spira; consideriamo con l' esempio d' Elì in qual necessità ci
» porreste. Però esaminate, o Cesare, quel che più vi convenga,
» quel che più tocchi d' adoperare al vostro ufficio verso Dio e ver-
» so la chiesa; quel che all' onore ed all' util vostro più conferisca:
» o il porger braccio alla nostra severità in quelle cose che apparten-
» gono al prò della chiesa, o più tosto favorir quelli che schianta-
» tala una volta, s' ingegnano e bramano di lacerarla miserabilmen-
» te in più pezzi. Il Dio della pace con la sua immensa misericor-
» dia liberi vostra maestà da' consigli degli empj; e confermi nel suo
» cuore i consigli della pace; affinchè concordevolmente ad una vo-
» ce glorifichiamo Dio Padre per Gesù Cristo: al quale con lo Spi-
» rito Santo sia onor per tutti i secoli. «

19. Benchè il Soave rapporti la somma di questa lettera assai fedelmente; nondimeno due falli in ciò, aggiunti ad altri assaissimi in altre materie, discoprono ch' egli spesso non vedea le scritture se non con gli occhi altrui; i quali, in parte per poca intelligenza, in parte per poca diligenza, l' hanno più volte ingannato. Il primo abbaglio è, che la riferisce segnata sotto i 25. d' agosto; e fu sotto i

24. L' altro è, ch' egli narra, il pontefice querelarsi, che Cesare volesse ammettere idioti a giudicar punti di religione: il che nè Cesare mai pensò, nè fu mai immaginato dal papa. La querela fu, come si è posto di sopra; ch' egli a ciò ammettesse, non idioti, ma laici.

20. Non fu questo breve scritto senza gran premeditazione e consiglio. Ed io ne ho veduta (1) la commessione data al segretario da una congrega di cardinali, dopo essersi letto in concistoro il sommario del recesso di Spira; nella qual commessione contengonsi tutti i capi che poi nel breve sono distesi; e s' impongono in genere due risguardi. L' uno di mostrare ad un' ora carità ed affezione in desiderare il bene di Carlo, e attività e franchezza d' animo da non tollerar l' offese di Dio e della sede apostolica. L' altro di scrivere in forma, che l' imperadore nella risposta fosse costretto a dichiarar ciò che intendeva operare nella futura dieta. Anzi ritrovo formato un altro esempio di lettera più minaccevole e più crucciosa, la qual poi con saggio avviso fu temperata: intendendosi, che quando la coscienza costringe i sacerdoti a portar amaritudine ad alcun grande; il più religioso avvedimento è il contenersi ne' limiti della mera necessità; ond' egli non possa scorgere nè fra il troppo ardore l'ira in vece della pietà; nè fra il poco rispetto una affettata ostentazione d' autorità in luogo d' un adempimento forzato d' obbligazione. D' altro modo quella contrarietà delle persone sacre non si riverisce da esso come zelante; ma si odia come appassionata, e al fin si calpesta come superba.

CAPO VII.

Breve considerazione sopra la lettera recitata. Pace fra Cesare e il re di Francia. E nuova intimazione fatta dal pontefice del concilio.

1. Questa lettera fu portata all' imperadore per David Odasio bresciano cameriere di Paolo: e n' ebbe l' infrascritta risposta con grave insieme e rimessa forma; negandovisi l' accuse, ma senza entrarne in fastidiosa, e lubrica discussione. Il che non è pervenuto

(1) Nella libreria vaticana al libro intitolato *Varia*.

a nostra contezza, salvo in questi ultimi mesi per opera d' un altro Davide della stessa famiglia, che ce ne ha comunicate ancor le scritture: la risposta dunque renduta nell' idioma spagnuolo, suona così nella nostra lingua: *che sua maestà avendo rispetto al grandissimo, e gravissimo momento delle parole, e delle cose contenute nel detto breve, e all' andarvi tanto della sua autorità e dignità imperiale, e della sua riputazione; rimette il rispondere a tutto a convenevol tempo, opportunità, e luogo, per dichiarare, e mostrare allora assai da dovero, che sua maestà non è stata, nè ha data cagion veruna degli inconvenienti avvenuti nel cristianesimo: anzi che sempre ha fatto ogni buon ufficio sì nella sua persona, sì nel rimanente, per ovviare, e rimediare ad essi; come è dovere all' ufficio di buon imperadore, e all' autorità e dignità imperiale: e similmente come principe cattolico, e col risguardo che a tal conviene in ciò che tocca la santa sede: e se ciascuno avesse operato il medesimo secondo suo grado, stato, e qualità; non sarebbono seguiti gl' inconvenienti ne' quali ora sta il suddetto cristianesimo. E sua maestà comproverallo di maniera, che la colpa caderà sopra coloro che il meritano: e soprasterà il vero ad ogni diffalta, imputazione, e calunnia*. Così fu risposto alla lettera pontificale. Nel resto ella fu ricevuta senza risentimento da Carlo: come da principe il cui animo, prima che la penna del papa, avea dannate le concessioni fatte da se a' protestanti. Ben procurò (1) d' occultarla, e gl' increbbe di vederne pubblicate le copie. Ma il pontefice, che per impedire nella cristianità lo scandalo di credere una viziosa dissimulazione nel capo di essa, le avea lasciate divolgare; rispose, che più tosto all' imperadore dovea ciò esser gradito, come legittima scusa di rivocare quelle promesse che altri avevangli strappate di mano, veggendole condannate dal vicario di Cristo. Tuttavia (2) ed i suoi ministri, ammettendo che la lettera si fosse scritta sopra il recesso di Spira scusato da essi a titolo di pura necessità, non rifinavano poi di lagnarsi, che il vescovo della Cava in Germania l' avesse portata a tutti i

(1) Si cava da due lettere, l'una del card. d'Augusta da Vormazia scritta al card. Farnese sotto i 21. di marzo 1545. ove si riferisce un ragionamento col Granvela; e l'altra del card. Farnese in risposta a lui sotto i 5. d'aprile, amendue da citarsi appresso.

(2) Lettera di Fabio Mignanelli vescovo di Lucera e nunzio al re Ferdinando da Vormazia a'9. d'aprile 1545. al card. Farnese tra le scritture de'sig. Cervini.

principi cattolici, sicchè pervenuta agli eretici, si fosse da loro stampata con vituperosi comenti; e l'imperadore lamentavasi particolarmente di quelle parole: *chiamammo, e non era chi udisse: venimmo, e non v'era un uomo*: se non eran venuti gli altri, aver esso mandato a Trento il Mendozza: e così egli come il re Ferdinando non aver aspettato d'esser chiamati, ma con perpetue istanze già da molti anni esser stati stimolatori de' pontefici a questa santa impresa. Al che rispondevasi, che alle precedute istanze non avean corrisposto gli effetti susseguenti: che per celebrare un concilio non bastava un ambasciadore; ma si richiedevano i vescovi: de' quali soggetti e dipendenti nel muoversi da Cesare, e dal fratello verificavansi pur troppo le già dette parole. In queste doglienze tennesi l'imperadore senza render al breve scritta risposta; perchè nè voleva con la difesa offender la riverenza; nè confessando l'errore e promettendo l'emendazione, alterare intempestivamente gli animi de' protestanti. Per altro non diede segno di rimanerne punto, come quegli che non si recava a vergogna lasciarsi riprendere da persona tanto minore da se nella potenza umana, che l'ossequio non potea sembrar codardia; e tanto maggiore nella soprumana, che il disprezzo non sarebbe stato magnanimità, ma impietà.

2. Gli eretici in prima giubilarono di speranza; pronosticando essi Carlo quanto più poderoso, tanto più calcitroso d'Arrigo contra la verga pastorale: onde si promettevan da quello maggiori principj di contumacia verso Paolo, che non proruppero da questo alle prime correzioni di Clemente. Poi veggendo che Cesare non solamente perseverò nel culto della sedia romana, ma ubbidì col ritirarsi da' profani decreti di Spira, come riferiremo; i giubili si cambiarono in fremiti: ed intolleranti, che rimanesse quel trofeo dell'autorità pontificale, s'affaticarono a deturparlo con atroci invettive, e con obbrobriosi comenti. Non voglio dissimulare la prima dell'obiezioni fatteli da Calvino, che è la più apparente e la più acconcia ad aprirsi l'accesso anche nell'animo de' cattolici: là dove l'altre o palesano al primo aspetto la malignità e la vanità, o si spuntano a bastanza nello scudo della fede. Come Paolo, dic'egli, si recava a coscienza d'imitar con l'imperadore la condescensione viziosa d'Eli verso i figliuoli: quando usava tanta condescensione verso i veri figliuoli del proprio suo corpo? Maniera d'argomentare quanto valida alla leggie-

rezza del volgo, tanto vana all' intendimento de' savj. Dunque perchè un principe si lascia trarre da soverchia affezione verso taluno, farà male non usandola verso d' ognuno, e non gittando via le bilance e la verga della giustizia con ruina della repubblica? Guai al mondo, se ogni re, come in qualche causa e con qualche persona è mancante all' obbligazioni sue, così fosse in tutte e con tutti. Ogni Teodosio riuscirebbe un Vincislao; ogni ben disciplinata Sparta sarebbe una licenziosa Babilonia. Forse perchè Davide commise un adulterio ed un omicidio, conveniva biasimarlo, se non permetteva gli adulterj e gli omicidj a ciascuno? Senza che, qual paragone fra questi due mali, l' esser tenero verso i Farnesi; e l' esser trascurato verso la religione? L' esaltar quelli, come poi fece, con due città, e il lasciar, che questa rovinasse in tutta Alemagna? L' accarezzar troppo i suoi, riportandone detrimento della venerazione verso la santità pontificia; e il dissimulare con Carlo quinto signor della maggior parte del mondo cattolico, permettendo nella caduta di quel Sansone la servitù ch' era per seguire del popol di Dio sotto i filistei? Qual paragone era, dico, fra questi mali, onde la fragilità di sdrucciolar nell' uno dovess' escluder l' orrore di precipitar nell' altro? Certamente come Paolo non acquistò lode nel primo; così questo medesimo rende più illustre la sua virtù nel secondo; veggendosi che lo sviscerato amore de' suoi fu sempre vinto dall' onorato zelo del pubblico e della religione: onde nè mai si ritenne d' alienarsi alcun principe con una odiosa resistenza, nè si piegò ad amicarselo con una gradita condescensione, qualor conobbe nelle loro operazioni o petizioni il pregiudicio o spirituale della chiesa, o temporale della cristianità. Il che sarà forzato di confessare chiunque osservi sinceramente il tenor de' suoi fatti.

3. Niuno in lungo ordine d' antecessori fu più di lui diligente nel difender la sedia apostolica: niuno migliorò tanto i costumi della corte: niuno la ornò di senatori più riguardevoli: niuno con tanta spesa concorse alla guerra contra i nemici della fede: niuno più inflessibilmente s' astenne dal concorrere a quelle, ove si spargeva il sangue cattolico, salvo quando gli convenne domare i disubbidienti del proprio suo stato. Nè la tenerezza di rimirarsi d' intorno i due più diletti nipoti valse a far sì, che nell' età sua decrepita non tenesse lungamente l' un di loro in viaggi, e l' altro

in battaglia per servigio della religione e della repubblica. Io non affermo, aver lui perciò empita la misura di perfetto pontefice: ma questa medesima è somma lode di sì divino principato, l'esser debitore d'una virtù così alta, onde a' suoi nemici rimanga campo di vituperare eziandio que' papi, de' quali sono costretti a confessare tutto il bene ch' io narro, e che basterebbe tra i dominj profani a partorir la gloria di una bontà sempre ammirata nella ricordanza de' posteri. Ma riconduciamo la penna al racconto.

4. Per agevolar la convocazione al concilio, piacque a Dio di conceder la pace a' cattolici. Il navilio turchesco dopo essersi trattenuto (1) fin alla primavera con maggior incomodo che profitto del confederato, avea fatto ritorno di suo buon grado in oriente con danneggiar le riviere toscane e napoletane. A Francesco eran succedute e varie conquiste ne' paesi fiamminghi; e in Italia la vittoria di Cerasola. Indi seguita quì una breve tregua, tutta la mole della guerra s'era ridotta di là dall' alpi. Cesare d' altra parte non solo avea superato e preso il duca di Cleves, toltagli la Gheldria, e fattogli rinunziare alle nozze ed alle parti francesi; ma con l' ajuto d'Arrigo (2) era penetrato in Francia, espugnandovi alcune piazze, e correndo la campagna fin presso alle mura di Parigi con sommo spavento degli abitanti. Allora gli animi furon disposti scambievolmente alla pace: avendo amendue già fatta mostra del valore e della potenza con qualche vittoria; ed insieme essendosi amendue chiariti di non poter pienamente vincere.

5. Adunque senza opera d' altro mezzano, che d' Eleonora moglie del re Francesco e sorella di Cesare, convenner le parti fra loro a' diciassette di settembre (3) in Crespino (4): che il re ajutasse con gran milizia l' imperadore nelle guerre contra il turco: e che andassero di concordia negli altri affari sopra la religione: che si restituisse per amendue l' occupato: che al duca d' Orleans Cesare dovesse sposare o la figliuola, dotata de'Paesi Bassi e della Borgogna, pervenuti a Carlo per eredità dell' avola; o la nipote investendo lui di Milano; ma ritenendo i castelli di quella città e di Cremona, finch' egli avesse un figliuol maschio; nel qual tempo anche il re di Francia rite-

(1) Belcari nel fine del lib. 23.

(2) Vedi il Belcari nel principio del libro 24.

(3) Non a'24. come dice il Soave.

(4) Nella relazione di questi capitoli gl' istorici variano, ed errano.

nesse le rocche de' luoghi che in virtù di quella pace doveva restituire al duca di Savoja: e che fra pochi mesi l'imperador dichiarasse qual de' due partiti eleggeva. Si compresero nella pace gli amici di ciascuna parte: e così dall'una come dall'altra fu nominato in primo luogo il pontefice.

6. Io introduco talora questi compendiosi racconti, benchè di successi stranieri al mio argomento; perchè m'avviso, che siccome a far che si discernan bene i caratteri, convien che si discerna bene ancora la carta su la quale sono disposti; così non si possa rappresentar chiaramente lo stato spirituale del cristianesimo senza esprimere il temporale, ch'è quasi il fondo di quest'oggetto.

Il pontefice ricevute le novelle (1) della pace, ne commise pubblici ringraziamenti da rendersi a Dio in tutta la cristianità, con celebrarsene anche da esso in Roma solennissime processioni. E se ne congratulò co' due principi, mandando a Cesare per nunzio Gianfrancesco Sfondrato arcivescovo d'Amalfi (che indi a pochi mesi pervenne al cardinalato, e prima nello stato matrimoniale fu padre di Gregorio XIV.) come quello ch'era intervenuto in qualità di nunzio speziale alla prossima dieta di Spira; onde informato degli affari potea congiugnere con l'ufficio di cortesia il negozio: e al re Francesco il Dandino suo segretario che pochi anni prima v'era stato nunzio a promuover la conclusione di quell'acconcio di cui allora portava la congratulazione.

Levò anche tosto la sospension del concilio con una bolla pubblicata sotto il giorno decimonono (2) di novembre; in cui l'intimava per la giornata decimaquinta di marzo, ch'era quell'anno la quarta e festosa domenica di quaresima. E sotto il medesimo giorno ne segnò un'altra, ordinando che se vacasse in qualunque modo la sedia, la nuova elezione dovesse farsi da' cardinali, ed in Roma, con alcune altre circospezioni che non è quì luogo da recitare.

7. È mirabile il nostro istorico in ciò che narra e in ciò che specula di questa convocazione. Narra primieramente, che i due potentati accordatisi di sostener l'antica religione, convennero a questo

(1) Diario del Massarelli ne' preludj al concilio; il qual diario è fra le scritture de'signori Borghesi.

(2) Non ventesimo quarto, nel che fallisce il Soave.

*

fine di richieder unitamente il concilio, *e di procurar la riforma della corte romana, da cui derivano tutte le dissensioni*.

Quest' articolo nè si legge in lor patti, nè presso buoni storici se ne ode un sussurro. Anzi è certo, ch' essendo amendue que' principi in disposizione di chiedere ajuto al papa, come tosto fecero; l' uno contra l' inglese che ancor teneva molti luoghi di Francia, l' altro contra i turchi ed i protestanti; non poterono convenire in accordo di sua ingiuria.

8. Segue a dire, che il papa non si sgomentò per questa lor convenzione di volere il concilio, sapendo egli, che nel concilio avrebbe condotto l' affare in modo, che l' autorità di lui sarebbesi amplificata. Che sbigottimento potea generare nel papa la richiesta del concilio, quando egli due volte intimatolo in luogo d' universal soddisfazione, avea tenuti quivi lungamente i legati, e ritardatolo poi a forza perchè i principi non vi mandarono i vescovi de' loro paesi; e, quando nella pubblica lettera scritta prossimamente a Carlo per distorlo dall' esecuzione del pregiudiciale editto di Spira; non aveva posto avanti mai altro che concilio?

Soggiugne, che Paolo vedea l' angustia del termine da lui prefisso nella bolla a poter i vescovi quivi raccorsi da contrade lontane; ma che piacevagli l' incominciamento del concilio con pochi, i quali sarebbono stati italiani e cortigiani suoi dipendenti, e sollecitati da lui dovendosi nel principio *trattar del modo di procedere*, *dal che poi dipendeva il tutto*. Quest' uomo doveva scriver la sua istoria agli antipodi, e non a noi, i quali sappiamo che i quattro quinti de' vescovi d' Italia erano o nel dominio di Carlo, o in principati affatto suoi dipendenti; come Piemonte, Fiorenza, Siena, Lucca, e simiglianti: là dove i dipendenti dal papa erano pòchissimi. Senza che, assai più vicini a Trento sono molti vescovi d'Alemagna, i quali nella precedente convocazione s' erano veduti solleciti al pari degl' italiani. Ma se il papa osservava questa politica, perchè l' altra volta ordinò a' legati, che non aprissero il concilio finchè non vi concorresse frequenza di vescovi? Non era meglio per un tal fine assicurar *la maniera di procedere*, *dalla quale dipende il tutto*, ed aprirlo con que' *pochi suoi fedeli*, i quali altresì allora Paolo (secondo la narrazion del Soave) vi spinse tosto? E con qual avvedimento il Granvela (se crediamo a ciò che di lui racconta quest' uomo) incal-

zava in quel tempo i legati, che il concilio con que' pochi dipendenti dal papa s' aprisse, e s' incominciasse il trattato di cui era maggior gelosia; cioè della riformazione? Ma tastiamone la più salda prova, ch' è l' esperienza. Perchè, se il papa si regolava con questa norma, fe' tardar poi l' aprimento da' legati sei altri mesi, cioè fin' a' tredici di decembre, aspettando, che vi fosse numero competente di prelati oltramontani: sicchè ed in quella prima sessione di cerimonia, ed assai più nelle seguenti in cui si pose mano al lavoro; annoveravansi incomparabilmente più vescovi e più teologi dipendenti o per vassallaggio della famiglia, o per soggezione della diocesi da' principi secolari che dal papa?

9. Più avanti, afferma il Soave, che a Cesare fu molesta la spontanea intimazion del concilio fatta da Paolo, desiderando egli d' apparirne la cagion principale sì per sua riputazione, come per fare accettare il concilio più agevolmente alla Germania; ma che il papa volle antivenire, perchè quando avesse convocato il concilio a domanda altrui, avrebbe dimostrato di far ciò costretto, con discapito d' estimazione.

Che fosse desiderio di Cesare l' esser ei creduto (1) dagli alemanni l' autore di questo lor bene, è cosa vera; tanto, che nella susseguente dieta di Vormazia i suoi ministri gli attribuirono d' avervi egli disposto non solo il papa, ma il re di Francia: il che ripugnava a ciò che il re avea fatto significare al papa dal suo ambasciadore. Ma il fine di Carlo in questo era l' avvantaggiarsi nella benivolenza; e non l' ottenerne l' accettazione di quelle genti. Poichè nè gli facea mestiero d'industria per far accettare il concilio di Trento agli alemanni cattolici, avendolo essi accettato già nella penultima dieta di Spira, ed appresso in quella di Norimberga; nè degli eretici vi era speranza, che ricevesser concilio governato dal papa.

10. Ma lasciamo d' argomentare la falsità più incognita sopra i fini interni; e passiamo a toccare la più palpabile sopra l' azioni uscite in palese. Va così errato in questo racconto il Soave, che tanto i francesi, quanto i cesarei aveano già espresso al papa un impaziente desiderio, che il concilio s' intimasse. E se ciò era ignoto a questo scrittore quando sopra la contraria presupposizione fondò le

(1) Lettera de' legati di Trento al card. Farnese 9. d'aprile 1545.

sue favole; dovea ricordarsi dell' ammaestramento che suol darsi a' poeti, se vogliono esser creduti: il qual' è di non prender a fregiar di loro menzogne i fatti moderni; perocchè queste in tali successi è pericolo che sieno convinte da qualche prova inopinata: là dove ne' casi antichi, purchè non si ripugni all' istorie, si può aggiugner con sicurezza che l' aggiunta non si manifesti per menzognera.

Cotanto dunque s' oppone alla verità la narrazion del Soave, che primieramente il re di Francia sotto i vent' otto d' ottobre avea scritto al suo oratore in Roma, che richiedesse il papa e di farsi a lega con lui contra il re d' Inghilterra, e di spender gl' ufficj per trarvi anche l' imperadore: e scorgendosi che il buon successo di tale impresa dipenderebbe principalmente dalla concordia di tutti gli altri cristiani, alla quale il più idoneo mezzo amendue le corone avevano stimato essere il concilio che approvavasi da loro in Trento; perciò supplicava egli al pontefice che ne levasse di presente la sospensione, e il convocasse ivi fra lo spazio di tre mesi. Nè questa petizione del re fu occultata dal pontefice quasi intento ad ostentazione d'esserne autore non ricercato: anzi fe' leggerla nel concistoro de' sette di novembre, com' è registrato negli atti concistoriali; e indi a dodici giorni tolse la sospensione. E tanto non usò arte di prescriver termine corto agli oltramontani, e sol bastevole a' suoi, che vi aggiunse la dimora d' un mese oltre a quanta n' aveva richiesta il re Francesco.

11. La medesima volontà era stata espressa al pontefice da' cesarei: e il Granvela aveva detto al nunzio Poggio dopo la giunta dello Sfondrato, che il papa faria saggiamente a rimuover la sospensione del concilio senza attenderne nuove istanze: e il Poggio lo scrisse al cardinal Farnese sotto il dì ottavo di ottobre. Onde il cardinal gli rispose (1), che dopo essersi il sentimento d' amendue lor maestà riferito in due concistori, erasi determinato quella mattina di convocarlo.

12. Passa a dire il Soave, che Cesare non lasciava dimostrazione per far apparir, ch' ei ne fosse l' autor principale, e il pontefice aderente; e che però mandò ambasciadori ad invitare tutti i principi, come se l' impresa fosse stata la sua. Qual detrazione più ingiusta?

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 19. di novembre 1544.

Se Carlo vi si fosse mostrato freddo, avrebbe detto il Soave, ch' egli offeso dalla prevenzione del papa scansava il concilio: essendo stato ardente in promuoverlo, il Soave dice, che il fece per artificio di rappresentarne sè autore e il papa aderente. Come ogni cibo nello stomaco del serpente si converte in veleno; così ogni fatto nel cuor del maligno si converte in biasimo. Per viver salvo da' morsi de' mastini guardiani basta non esser ladro; ma dal dente de' cani rabbiosi niuna innocenza è salva. Finalmente se l' imperadore voleva, come senza fallo voleva, ostentarsi autor di quest' opera, e così mostrarsi appagato del papa nella pubblicazione, quasi da lui domandata; in qual modo ardisce quì di riferire il Soave, che in risentimento di essa vietò di prender le insegne cardinalizie a tre spagnuoli (1) promossi allora dal pontefice a sua domanda? Quasi non fosse nota la vera cagione di tal divieto: la qual fu il non esservi stato (2) compreso Pietro Pacecco vescovo di Giaen raccomandato istantissimamente da Cesare: il (3) quale e permise poi che gli altri accettassero la dignità; e fu (4) sodisfatto indi a poco nella persona del Pacecco, secondo che ci avverrà di narrare. Ma siccome è grande audacia del calunniatore il supporre le invenzioni per la verità: così è gran peso al confutatore il provar sempre ch' elle sono invenzioni, e non verità: non avendo noi una pietra che distingua come l' oro, anche il detto vero dal falso. Il che i declamatori e i poeti ci augurano quasi felicità della condizione umana: ma la natura benevola madre che cel negò, e i filosofi segretarj di lei intendono che sarebbe miseria.

CAPO VIII.

Elezione de' legati. Loro andata a Trento. E comparigione dell' ambasciador cesareo.

1. Il pontefice consumato dagli anni e dalle fatiche, non si conosceva più in forze di poter soffrire la crudezza delle regioni alpi-

(1) A 19. di decembre 1544. come negli atti concistoriali.

(2) L'Adriano nel lib. 5. e si accenna in una lettera del card. d'Augusta al card. Farnese di Vormazia a' 21. di marzo 1545. dopo un ragionamento fattone col Granvela.

(3) Appare da varj luoghi degli atti concistoriali.

(4) A 16. di decembre 1545. come negli atti concistoriali.

ne. Onde prese consiglio di mandarvi legati non a fine di procedere alle sole prime funzioni di cerimonia, come l'altre due volte avea divisato; ma eziandio a decreti di fede, e a leggi di riformazione; con proponimento di spignervisi poi egli in persona sol quando una costringente necessità vel traesse. Posto ciò, parvegli convenevole elegger tre de' tre ordini de' cardinali; che fossero non diffidenti a' principi, ed autorevoli per bontà e per senno. Fra' vescovi (1) scelse Giammaria del Monte vescovo di Palestrina; uomo il quale fu riputato giugnere alla corona col valore finchè non vi giunse coll' effetto: Marcello Cervini, a cui toccò di succeder al collega nel principato, ma di precedergli nella stima de' posteri: e Rinaldo Polo; che in quel conclave, da cui riuscì pontefice il primo, fu in molti scrutinj su l' orlo del pontificato. Onde si scorge, che Paolo deputò per guidatori del concilio quanti legati, tanti papi di riputazione, se non di grado.

2. Non lascia il Soave d' involger quì tra i fiori di varie lodi l' ortica della calunnia; dicendo, che il cardinal del Monte fu eletto, perchè sapevasi che non avrebbe (2) antiposto alla fedeltà verso i padroni il rispetto della coscienza: quasi che, se il pontefice avesse cercati uomini di tal pasta a quel carico, fosse stato per accompagnare il Monte con due colleghi d' una integrità tanto inrepugnabile, che non s' attenta di lacerarla nè pur la mordacità del Soave. Nè mai leggiamo, che il cardinal del Monte fosse in quella sinistra opinione che sotto l' insidiosa laude di fedeltà gli appone quel buon istorico. Anzi non voglio quì tacere, com' egli riconosceva (3) la sua grandezza dall' aver il cardinal Antonio suo zio preposta l' obbligazione della coscienza alla volontà del padrone, (ciò che ad altro intendimento nel primo libro accennai) mentre inflessibile alle violentissime raccomandazioni di Giulio secondo, pronunziò una sentenza contra il raccomandato; e dipoi fuggissene a Napoli, temendo i primi impeti di quell' iracondo principe; dal quale ammiratasi ad animo rattiepidito l'integrità del ministro, l' onorò del cappello. Ed in memoria di sì magnanimo beneficio, il nipote di cui parliamo, ri-

(1) A 6. Febrajo, come negli atti concistoriali.

(2) Nella prima impressione di Londra si dice l'opposito, ma dalla tessitura del testo appare ch'è fallo di stampa, e così è poi corretto in tutte l'altre impressioni.

(3) Il Cappellone fra suoi discorsi.

novò poi nella sua persona eletta al pontificato il nome di Giulio.

3. Inviò anche il pontefice a Trento il vescovo della Cava con titolo d' internunzio, e col ministerio impostogli nella convocazion precedente. Furono ivi poco stante (1) i primi due legati; ma il Polo (2) indugiò alquanto per sospetto d' insidie orditegli nel viaggio da' masnadieri del re inglese.

4. Intarsia i soliti comenti il Soave, sopra l' avere affrettati il papa i legati prima di consegnar loro la bolla delle facoltà, e la scrittura dell' istruzione.

L' uno e l' altro è vero. Ma la bolla fu inviata (3) innanzi al giorno dell'intimato aprimento; e ciò bastava. Anzi ancor dipoi fu trattato (4) d' aggiustarvi alcune particelle, secondo che i legati desideravano; il che tuttavia non si fece: e furo altresì mandati loro brevi di particolari facoltà, come sempre avviene. L' istruzione erasi data loro in gran parte a voce. E perciocchè alcuni punti sopportavano più dilazione e richiedevano più deliberazione; fu tardato di stenderne la piena scrittura: la quale sopravvenne (5) lor poco appresso. Nè questa forma d' operare può esser fertile d' immaginarj misterj, se non in uomini imperiti delle occupazioni e delle necessarie consuetudini del palazzo. E dall'altro canto la sollecita presenza de' legati a Trento cagionava due beni: manifestar al mondo, che si faceva da senno; e incalzare i vescovi a muoversi; accadendo in ogni assemblea, che i particolari convocati son pigri, finchè non gli sprona il risaputo arrivo de' capi.

5. Continua egli poi con un mucchio di falsità. Afferma, che il papa desiderando riunirsi con Cesare, diè commessione al nunzio di procurarlo con opportune proferte contra i turchi e i protestanti; e che ciò fu da esso prosperamente adempito. L' opposito per appun-

(1) ✠ A' 13. di marzo come si ha in un codice di casa Cervini riportato dal P. Mansi nelle sue miscellanee T. III. p. 492.

(2) Appare da varie lettere degli altri due legati al card. Farnese: e vi giunse a' 4. di maggio, come ne' diarj. E ciò che appartiene al card. Cervino ed alle lettere o a lui venute, o da lui scritte, o per se solo, o unitamente co' suoi colleghi, e ad altre scritture passate per sua mano, e trascritto dall' archivio de' signori Cervini suoi eredi, ov' elle si conservano.

(3) Si riferisce in una lettera del card. Farnese a' 12. di marzo 1545.

(4) Due lettere del card. Farnese a' legati de' 14. di marzo 1545.

(5) Fu mandata sotto i 14 di marzo come in una lettera del card. Farnese a' legati.

to: il Granvela, a cui era noto l' intimissimo di Cesare, e che fu (1) mandato da esso in Germania con la maggior ampiezza di podestà che avesse Carlo mai conceduta; si (2) dolse con Ottone Truxes vescovo d'Augusta, nuovamente promosso al cardinalato per nominazione di Ferdinando, che il papa fosse stato parco nel comunicare all' imperadore i suoi proponimenti intorno al concilio, alla dieta, e al sussidio contra i turchi: si offerse per mediatore a levar ogni ruggine dal cuor di sua maestà: e fe' sì, che il medesimo cardinale confidente del papa mandogli il suo segretario per muoverne vivamente la pratica; la quale anche fu poi riscaldata appresso i legati in Trento dagli ufficj dell' ambasciador Mendozza, e dallo stesso re Ferdinando. E Paolo sostenne in quest' affare tal gravità, che proponendogli i legati e il cardinale tridentino quasi mezzo efficacissimo il mandare insieme col cardinal Farnese promessa del cardinalato in un breve al vescovo d'Arras che ne ardeva di brama e il cui padre era l' arbitro delle deliberazioni cesaree; negò di farlo: parendogli che non convenisse ad un papa comperare eziandio sì gran bene, con avvilirsi a saziar degli onori sacri le voglie d' un favorito.

6. Va poi divisando il Soave, che il papa volle aver legato in Germania per opporsi a ciò che in pregiudicio suo Cesare di lui mal contento ordinasse, o permettesse nella dieta; ma dubitando, che in Vormazia il legato sostenesse qualche onta, prese partito di mandarlo, anzichè alla dieta, all' imperadore, il quale stimavasi, che non interverrebbe a quell' adunanza: acciocchè con tal' occasione passando il legato per Vormazia, desse gli ordini acconci a' suoi confidenti, e potesse da luogo vicino provvedere a' bisogni: e che fra tanto mandò nunzio al re de' romani Fabio Mignanelli, vescovo di Grosseto.

Perdoniamo l' ultimo errore d' attribuire al Mignanello quel vescovado allora, il qual egli ebbe solo dipoi: a chi tante volte disonora innumerabili con falsità, par che non sia disdetto per una volta l' ascriver falsamente un onore ad uno. Ma veniamo alla sustanza dell' opera. La disgrazia di quest' uomo è, che quando narra quel

(1) Lettera de'legati al card. Farnese a' 14. di marzo 1545.

(2) Tutto ciò si legge nella lettera del card. d'Augusta al Farnese, e nella risposta di questo da lui comunicata a' legati sotto i 12. d'aprile 1545.

che s' immagina, sempre l'immaginazione riesce e contraria a ciò che fu fatto, e convinta da ciò che fu scritto.

7. Il papa niente meno aveva nell' animo, che mandar legato il cardinal Farnese; essendosi determinato nel concistoro de' ventitrè di gennajo, (1) nel quale si fermò di costituir tre legati al concilio, d' inviare un legato a Cesare con limitatissime facoltà, quali non confacevansi alla persona d' un suo e nipote e supremo ministro. Indi si levò il pensiero di mandarvi pur legato d' alcuna sorte, parendo sufficienti al pontefice per ostare a ciò che profanamente si tentasse in Vormazia, gli ordini dati a quei di Trento: questa legazione adunque non venne da spontaneo movimento del papa, ma da istanza ardentissima del Granvela; in cui nome fu scritto a Paolo dal cardinal d'Augusta. Anzi Paolo in prima ripugnò, e rispose: bastar quivi la presenza del Mignanello nunzio deputato al re de' romani, ch' egli spingeva su i cavalli delle poste, acciocchè quella nunziatura lasciata dal Verallo, ch' era passato a Cesare in Fiandra; non rimanesse vacante per tempo notabile, come i legati tridentini gli avevano ricordato (2). E nella scelta di questo nunzio procedette il papa col solito suo risguardo, essendo stato il Mignanello in simile ministerio, e per simili affari mentre era quivi legato il cardinal Aleandro: e sì ben rispose poi col valore in quella ed in altre funzioni, che portossi alla maggior dignità nel pontificato seguente.

8. Indi il pontefice a persuasione dello stesso cardinal d'Augusta e de' suoi legati (3) (i quali dipoi riseppero, che l' augustano e il granvelano erano stati sospinti da più alto motore), deliberò di mandare a Cesare il cardinal Farnese; (4) massimamente non potendo questa legazione soggiacere all' antiche novelle, che tendesse all' impetrazion di Milano; avendo già Carlo dichiarato e significato al papa, (5) che in esecuzion della pace eleggeva di congiungere al duca d' Orleans la figliuola di Ferdinando con quel ducato: di che il pontefice avea fatto consapevole il concistoro.

Non rimase già questa legazione esente per tutto ciò dalle li-

(1) Negl'atti concistoriali.

(2) Lettera al cardinal Farnese a'13. di marzo.

(3) Lettera de'legati al card. di s. Fiora a'26. d'aprile.

(4) Lettera del card. Farnese a'legati a' 12. d'aprile 1545. e due lettere di essi a lui sotto i 13. e 14. di marzo.

(5) Negli atti concistoriali.

vide interpretazioni del Soave; il qual poco appresso riferisce come due intenti di essa, e l' implicar Cesare per gli uffici del cardinal Farnese in guerra co' protestanti, che il distraesse da' pensieri del concilio, e l' ottenere il beneplacito di lui per l' investitura destinata dal papa ne' suoi di Parma e Piacenza. Questi concetti non son degni di quel solo mediocre biasimo che merita il temerario giudicio d' un animo intenebrato dalla passione: perciocchè avendo vedute il Soave (com' egli professa e dimostra) le lettere del legato cardinal del Monte a Roma, non può non avere ivi letto ciò che noi abbiam di sopra narrato intorno all' origine di questa legazione, ch' è tutto diverso da que' due fini ch' egli figura. Oltre a questo non può egli non aver in esse veduto, che non pure al legato non fu commesso d' alienar l' animo di Cesare dal processo del concilio; ma vi andò con deliberazione, che il concilio s' aprisse e si proseguisse fuor d' ogni dipendenza dal sentimento di Cesare; il quale, con travaglio de' pontificj, già sospettavasi, che più non vi fosse inclinato, come diremo, e come il Soave istesso racconta, mal cauto testor di menzogne: onde il legato andò a Cesare con premeditazione di dargli contezza del futuro aprimento come di determinazione già stabilita, e non d' averne con lui consiglio come sopra negozio pendente.

9. Ripigliando l' istoria. Succedette, che i legati arrivarono (1) a Trento senza trovarvi altro vescovo che quel della Cava. Ma vi pervennero indi a poco Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, e fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto. Tornovvi anche Diego Mendozza di Vinezia per ambasciador cesareo: col quale senza molta difficoltà si convenne sopra le cerimonie. Imperciocchè (2) avendo egli desiderato dapprima d' esporre la solenne ambasciata in chiesa, contentossi poi di ricever udienza pubblica in casa de' legati, come già il vescovo d'Arras nella precedente ambasceria, e le sue parole furono riverenti. Rimase composta ancor di leggieri per allora la differenza sopra il luogo che gli competesse negli atti pubblici: benchè ella poi risorse, ciò che altrove racconteremo: perocchè siccome ne' corpi, così ne' litigj, quei che più hanno di vano, sono più malagevoli da stabilmente fermarsi.

(1) Lettera de' legati de' 14. e 18. di marzo. (2) Lettera de' legati de' 12. e 16. di marzo.

CAPO IX.

Rifiutansi varie falsità del Soave.

1. Il Soave in commemorar che il Mendozza accettando la risposta de' legati usò il protesto: *in quanto ella non era pregiudiciale al suo principe*: fa quì una dell' amorevoli sue postille: e dice, quindi apparire con quanta carità si procedesse nel cominciare quella sacra adunanza. Insipida accusa! è noto a chiunque mai vide corte, che oggidì i ministri de' principi ad ostentazione o di avvedimento o di zelo, soprabbondano in queste cautele, eziandio trattandosi fra moglie e marito, fra padre e figliuolo.

Debbo quì avvertire bensì i lettori, che quest' uomo (com' egli professa e come noi menzionammo) ha veduto un registro del cardinal del Monte, capo della legazione, ove contenevansi le lettere scritte a Roma, passate per le sue mani; ma non già quelle che per caso alcuna volta furon dettate da taluno de' suoi colleghi, non poste da esso in quel registro, e molto meno le scritte a nome loro particolare: nè (ciò che più monta) quelle che a' legati venian da Roma, o da' ministri di Roma dimoranti nelle corti de' principi. E quindi è che intorno alle cose che si notificano a bastanza dalle prime, commette errori solo di volontà o con maligne interpretazioni, o con iniqui silenzj di ciò che taciuto deforma il resto del vero; come avverrebbe se ritraendosi un volto si lasciasse d' esprimerne gli occhi, e il naso: ma intorno a que' fatti che o contengonsi nell' altre, o per intenderli si richieggon queste a dichiarazione delle prime; fallisce spessissimo per ignoranza, come si parrà ne' luoghi particolari. Noterò quì per ora alcune cose ponderate da lui nel principio.

2. Narra, che i legati concedettero un' indulgenza prima d'averne la facoltà, ma con isperanza della pontificia ratificazione; e che il cardinal Cervino poi dimandò istantemente cotali ratificazione e facoltà, e le ottenne. E dopo averlo tacitamente deriso in ciò, quasi semplice nella divozione; soggiugne: *senza considerar, che difficoltà nasce, se chi ha autorità di dare indulgenze, può validare le concesse da altri senza podestà.*

Fu pur temerario quest' uomo; il qual nulla innoltrandosi di là

dal mediocre nella scolastica teologia, pensò di saper sottigliezze ignote a tanti grand' uomini ch' eran allora ed in Roma, ed in Trento, come vedesi ne' diarj; e co' quali si teneva consiglio d' ogni minuzia! a chi propone questi dubbj? Chiunque non è rozzo del tutto in quella disciplina, sa la celebre differenza tra gli atti d' umana giurisdizione, e tra quelli che amministriamo come procuratori di Cristo in amministrando i sagramenti; la qual è che il valor de' primi, ma non de' secondi può rimanere in sospeso: onde i primi si rendon valevoli con la susseguente approvazione di chi ne avea podestà, ed in cui nome ha inteso l' operatore d' esercitarli. E ciò accade nelle assoluzioni delle censure, ed in ogni altro concedimento, il cui effetto possa restar con sospensione, e con dipendenza da condizione futura: qual è l' effetto dell' indulgenze, cioè l' esserci cassato il debito delle pene riserbateci nel purgatorio. La qual dottrina è fondata nella regola universal de' legisti per rispetto a qualunque atto che taluno opera a nome altrui senza averne suo mandato, ma sotto speranza della futura sua ratificazione. E, posto che tal dottrina fosse meramente probabile, ciò bastava perchè i legati la seguitassero senza commettere inganno; anzi con usar carità; mentre a niuno ciò apportava rischio di perdita, ma speranza di guadagno; ed invitava i fedeli ad azioni per altro ancor salutifere e meritorie.

3. Ci rivela appresso il Soave, quasi un segreto delitto di gran duplicità, che i legati chiesero al papa una cifera; e il pregarono, che si scrivesser loro per ordinario due lettere, l' una con quelle contezze onde potevano partecipare i vescovi, l' altra con quelle che dovevano ristringersi in lor solamente. Ma qual uomo che abbia mai trattati negozj non formerà un riso acerbo contra la insulsa malignità di costui; quasi il segreto ne' grandi affari sia fraude biasimevole, e non prudenza commendabile? Altramente la natura non avrebbe collocati i nostri pensieri dentro al cuore, ma su la fronte. Cominciò forse in quel trattato l' uso delle cifere al mondo? Ed hacci alcuno che stimasse virtù, e non più tosto sciocchezza il commetter materie degne di guardia a' pericoli de' corrieri senza l' armadure impenetrabili di queste arbitrarie note? Forse non erano i consigli del papa insidiati dalla investigazione industriosissima degli eretici per disturbarli? Quanto era poi al celare alcune cose agli stessi vescovi, con qual coscienza potè il Soave riprenderlo? Non sapeva egli più di

ciascuno, ch'eziandio in quelle repubbliche, nelle quali il consiglio grande è il supremo signore, non sogliono farlo consapevole degli arcani; ma prima determinare quanto si può nelle ristrette congregazioni, e dipoi comunicare al pieno convento quel solo che fa di mestieri per riconoscerne la padronanza, ed in quello stato, nel quale non possa nuocer più la divolgazione? *Pubblico*, *e segreto* son termini opposti, e ciò ch'è palese a molti, si chiama *pubblico*. Ma quanto poi era questo celamento più necessario in una assemblea formata, non di cittadini congiunti fra loro d'interessi nel ben comune, noti scambievolmente per lunga pratica, e timorosi di rovina e d'infamia dalla violazione del sigillo; ma di vescovi nati in regioni fra loro straniere e nemiche; incogniti l'un all'altro ancora di volto; e che toltone il rispetto dell'anima, potevano aver gagliardissimi allettamenti per discoprire que' trattati a chi che fosse curioso di risaperli a fine di suffocar non ancora nate quelle disposizioni che non si confacessero col suo prò temporale? Gli annoverati da noi fin ad ora sono errori di maligno discorso.

4. Ma un altro quì ne commette il Soave di falso racconto. Afferma, ch' essendosi posta nella bolla della legazione una condizione, che procedessero di consentimento de' padri; fu ella poi tolta via per istanza dei legati: i quali diedono a considerare al pontefice come nociva quella dipendenza dall' arbitrio de' vescovi.

È vero, che i legati scrissero (1), chiedendone il cassamento; e che in prima fu risposto da Roma, che si farebbe: ma nella seguente lettera fu lor significato il contrario (2): ponendosi mente come la già detta particella non vi stava in forma che limitasse loro la podestà di proporre e d'ordinare, ma solo di sentenziare e di statuire; le quali azioni senza dubbio ricercavano il consentimento de' vescovi.

5. Ma questa bolla distinta dal precedente breve general della loro legazione, del quale parimente ragiona il Soave; non trovo io, che da' legati fosse prodotta, come appunto suol costumarsi di così fatte concessioni, che per non esporle alla censura del popolo, chi le ha non le mostra se non quando accade necessità di manifestare la

(1) Lettera del card. Farnese a' 19. di marzo.
(2) Lettera dell'istesso a'24. di marzo.

potenza per cagione che altrimenti sia contrastata l' esecuzione dell' atto.

6. Accenna oltre a questo col solito suo vocabolo d' *arcano*, che a' legati diedesi un breve con facoltà di trasportare altrove il concilio quando riputassero ciò ben fatto. Ma quì non è altro arcano, se non che, non intervenendovi il papa, convenia che i legati potessero in ogni accidente improvviso dar quelle provvisioni che avrebbe potuto il papa: e così quando inopinatamente occorresse o guerra o contagio, o altra necessità di partirsi, bisognava che i legati potessero in tale strettezza condurre in altro luogo il concilio, come avrebbe potuto il papa standovi egli presente. Se poi quando ne seguì la traslazione di fatto a Bologna, si facesse ciò con ragione, riserbo ad esaminarlo in quel tempo, come fa parimente il Soave.

Al fine commemorando egli quì varie minuzie, ciascuna delle quali essersi squisitamente discussa ritrovò nel commemorato registro; quindi raccoglie con una deduzione di spregio, quale stima si facesse di sì picciole cose, *e da che minimi rivi siasi causato un lago che occupa Europa*.

Ma non avea in memoria quest' uomo, che tutti i semi son piccioli: e ch'è insegnamento del maestro il tener gran conto di quelle cose picciole da cui dipendon le grandi: perciocchè il prezzar le grandi in se stesse e già nate, è comune anche agli uomini grossi: la sottil provvidenza consiste in conoscerle e curarle prima ch'escano dalla virtù delle tenui loro cagioni: la ignoranza e la negligenza di queste è il tarlo occulto delle repubbliche: nè si vedrà veruna congregazione d'uomini pervenuta e mantenuta in eccellenza di felicità e di virtù senza una tale esquisitissima diligenza sopra ciò che disprezzerebbe chiunque non avesse esquisitissima perspicacia. Così la natura conserva il mondo, attendendo ad un atomo non men che ad un monte; poichè ogni monte in fatti è un mucchio di atomi. E Dio ch' è il vero stimator delle cose, ce ne diè l' ammaestramento con l' esempio, mentre nella legge la qual egli scrisse al suo popolo, e ne' riti i quali prescrisse a' suoi sacerdoti; discese a tanto infimi particolari, che in paragone di essi quelle che il Soave chiama minuzie, sembran colossi. Or dalla digressione all' istoria.

CAPO X.

Ordine dato dal vicerè di Napoli a' vescovi del regno. Trattati intorno ad aprire il concilio.

1. Erano giunti ancora gli oratori del re de' romani: e si stava in gran perplessità intorno ad aprir il concilio: ch' era l' articolo principale, per cui s'era tardato di compir la scrittura dell'istruzione.

Dall' un lato (1) non pareva decoro il venir a questa solennità in tanta pochezza di vescovi. Dall' altro pareva che l' aprirlo varrebbe per un contrassegno al cristianesimo di non esser questo un all' arme falso; onde farebbe muover coloro, in cui la lentezza era nudrita dall' incertezza. Nondimeno questa ragione non si riputava sofficiente a cominciar con auspicj sì deboli un' impresa sì grande, estenuando la stima; ch' è la base di tali macchine. Sentivasi per testimonianza del Mendozza, che i vescovi di Spagna si porrebbono presto in via. E ciò confermavasi (2) dalle lettere del nunzio Poggio, il quale significava, esser venuta la precisa commessione reale di chi dovesse ire al concilio. E quelli d' Italia erano spronati con mandamenti strettissimi dal pontefice senza escludere nè pur gli ufficiali di corte (3). Vera cosa è, che non si procedeva poi agli estremi rigori: forse per non percuotere divisi coloro, che tosto uniti dovevano esser i difensori della chiesa, e i legislatori della cristianità.

2. A fin di prender l' ultima deliberazione aspettossi (4) qualche barlume intorno agli andamenti della dieta dal Mignanello. Nè s' intese altro, salvo che Cesare divisava (5) di prometter ivi un' altra dieta imperiale sopra le controversie di religione, quando elle non si aggiustassero per via del concilio: il che pareva un voler egli tener un morso in bocca al pontefice ed al concilio medesimo. In questa nebbia di cose l' ordine che si diede a' legati fu (6), che aspettassero maggior numero al convento; eccetto in caso che risapessero trattarsi nella dieta di venir a qualche atto pregiudiciale in punti di re-

(1) Lettera de'legati al card. Farnese a' 30. di marzo.

(2) Da Vagliadolid al card. Farnese comunicate a'legati da lui sotto i 14. di marzo.

(3) Lettera del card. Farnese a'legati sotto i 12. di marzo.

(4) Lettera de'legati dal card. Farnese 2. d'aprile.

(5) Lettera de'legati al card. Farnese de' 9. aprile.

(6) Per lettera del cardinal Farnese 11. d'aprile.

ligione: se ciò avveniva, s' aprisse di presente il concilio in qualunque modo: e si facesse protestazione in Vormazia, non potersi deliberar di queste materie altrove, che nel concilio già cominciato.

3. Ma occorse un accidente, che fe' sospendere la seconda parte della commessione con una giunta sotto la medesima lettera. Perchè Pietro di Toledo vicerè di Napoli, scrisse a' vescovi di quel reame: che in prò della chiesa avrebbe desiderato il concorso di tutti loro al concilio: ma conoscendo il nocumento che di ciò seguirebbe a quelle diocesi, imponeva a nome regio che mandassero lor procure a quattro vescovi nominati da lui, i quali dovessero comparire in concilio a nome di tutto il regno. Aveva egli prima significata a molti vescovi questa sua volontà con la lingua del cappellano maggiore, avanti a cui gli fe' congregare. Ma essi ad una voce gli si erano opposti, rispondendo, che avean intenzione d' intervenire personalmente al concilio; e quando ciò non potessero, volevano costituire i procuratori secondo lor propria coscienza. La qual contraddizione tanto più mosse l' animo altero del vicerè a stringerli con la violenza dell' ordine scritto loro a nome reale.

4. Questo fatto del vicerè giunse al papa quanto improvviso, tanto molesto; perchè ciò era una invenzione, onde i principi riducessero le centinaja di voci in poche lingue loro divote, e così divenissero imperiosamente i moderatori del sinodo, togliendogli la libertà, e per conseguente la venerazione e il frutto che dalla libertà dipendeva. Tal novità dunque mosse il papa in quello stante a sospender il comandamento dell' aprizione: ed appresso vi prese spediente (1) con proibir per una bolla, che niun vescovo potesse comparir quivi per procuratore; ma ciascuno sotto gravi pene fosse obbligato a venirvi colla persona. Il qual divieto, quantunque si riputasse d' impossibile esecuzione in quella università (ciò che di fatto non avverossi) e il papa fosse disposto a dispensar poi con molti; nondimeno si giudicò di farlo e di guardarlo inviolabilmente finchè si fosse distolto il vicerè da quella stranezza. Sicchè quantunque il cardinale elettore mogontino vi mandasse in quel tempo il suo con legittime scuse per la necessità d' assistere alla dieta in difesa della parte cattolica; fu mestieri sospenderne l' accettazione, e accennargli che più tosto si

(1) Lettera del cardinal s. Fiora a' legati 21. e 30. di maggio.

dispenserebbe con lui per un breve separato. E s' è vero ciò che narra il Soave, esser paruta quella bolla troppo severa a' legati, e però averne ritardata la pubblicazione come fertile di scrupoli nelle coscienze de' vescovi; è anche vero quel ch' ei non sa per non aver vedute le risposte di Roma; cioè, che quindi furono essi avvertiti, come parlando la bolla de' soli *negligenti*, il qual termine importa colpa, e colpa grave quando trattasi di pena grave; non poneva in ansietà chiunque operasse con probabil coscienza (1). E però la bolla del pontefice fu pubblicata e stampata, come diremo; e i legati alla deliberazione di lui si quietarono (2).

5. Fra tanto una lettera loro (ch' eran sol due, non essendo il Polo ancor giunto) (3) mosse il papa ad ordinazione precisa dell' aprimento nel terzo giorno di maggio festa della croce. Gli notificarono essi, che la proposta di Cesare alla dieta, comunicata loro da sua maestà era tale: *perchè il negozio della riformazione richiede maturo consiglio, e il negozio del turco non soffre indugio; Cesare giudica più opportuno, che, ove il concilio sia aperto, il trattato della riformazione per ora si sospenda; perocchè frattanto si scorgerà; come il concilio proceda, e ciò che di quello possa sperarsi intorno alla riformazione: che mentre non ne appaja speranza alcuna innanzi al fine della presente dieta, se ne intimerà un' altra nella quale assolutamente si terrà consiglio intorno alla religione, ed alla riformazione*. Posto ciò, consideravano i legati, che poteva la guerra col turco forzar l' imperadore a sciorre improvvisamente la dieta ogni giorno, ed a fare il recesso: nel quale, ove il concilio non fosse ancora aperto, intimerebbe la dieta futura sopra le materie sagre, con piaga incurabile della religione: nè i tedeschi più risterrebbono per nuova intimazion di concilio, essendo ella più volte riuscita vana. Che se poi dopo l' aprimento gli ufficj di Cesare per attendere alla guerra turchesca costringessero il pontefice a ritardarlo; nulla si sarebbe perduto, anzi trattone doppio guadagno: l' uno d' aver fermata la pericolosa flussione dell' imminente dieta sopra materie

(1) Lettera del card. s. Fiora a' legati a' 16. di maggio.

(2) Lettera de' legati al card. s. Fiora a' 27. di maggio.

(3) Giunse a' 4. di maggio, come in una lettera sotto quel giorno de' legati al cardinal s. Fiora.

spirituali; l' altro di far conoscere al mondo, che il papa, quant' era in se, voleva per effetto il concilio.

6. Secondariamente dicevano; aver sentore, che Cesare nell' occulto già non desiderasse concilio; e che lo scorgevano in fronte al Mendozza: ma che nondimeno sua maestà celava questo suo animo, come quegli che teneva molta guardia della riputazione; e non volea che il papa gli potesse più rinfacciare quelle parole della scrittura, rimproverategli nel pubblico breve sopra recitato: *chiamai e non era chi udisse, venimmo, e non era un uomo*: le quali lo avevano tocco al vivo, come significò al Mignanello il Granvela (1): sicchè a lui piacerebbe quest' oziosità de' legati, a fin di rivoltare in essi la colpa di quelle soddisfazioni pregiudiciali alla chiesa, le quali per non esserci concilio aperto, egli si giudicherebbe necessitato di dare all' Alemagna ed a' protestanti; e scaricherebbe se con la preceduta comunicazione fatta a' medesimi legati della proposta da lui apprestatasi per la dieta.

7. In terza ragione adducevano: che le genti non volean persuadersi, operare il papa da senno intorno al concilio; o perchè misuravano il suo affetto da ciò che stimavano suo profitto; o perchè inabili a distinguer gli eventi casuali dagli artificiosi, avvisavansi che nulla accadesse al mondo se non per volere de' grandi; e perciò recavano a industria del papa i disturbi delle preterite convocazioni: o perchè con volgare credulità stavano occupate dalle relazioni de' malevoli. A talchè era ben possibile, che vedessero il concilio già principiatosi dal papa; ma non così, che prima il credessero. E ciò confermavasi ancora per lettere del Mignanello. Sicchè potendosi temere, non l' impeto del turco forzasse a lasciar che l' opere sacre desser luogo alle militari; se l' aprimento del concilio molto si procrastinasse; il popolo mormorerebbe che s' era aperto sol quando prevedevasi la necessità di serrarlo immediatamente.

8. Ponderavano in quarto luogo, che per quella antecedente opinione di ripugnanza nel papa, la mession del legato riceverebbe un perverso comento, quasi rivolta ad impetrar la dilazione del concilio da Cesare; il quale s' era ingegnato con ogni mostranza di apparirne non pur promotore, ma, per così dir, creatore: e di contrario

(1) Lettera del Mignanello al cardinal Cervino a' 9. d'aprile 1545.

il pontefice per onor della sede apostolica aveva usato ogni studio per manifestare, ch' egli n' era il primo spontaneo principio, non bisognoso di precedenti spingitori; ma solo di susseguenti cooperatori: e perciò non prima gli fu noto l' assenso de' due potentati, che l' intimò senza aspettar la tornata in Roma dell' ambasciador Vega; perchè non paresse, che il capo della chiesa fosse mosso dalla destra, e non la destra dal capo. Per tanto, discorrevano essi, che o dopo la legazione del cardinal Farnese il concilio si congregherebbe di fatto; e in tal caso il mondo non avrebbe sol grado a Cesare; quasi egli in volere il pubblico ben della chiesa fosse stato invitto alle contrarie preghiere eziandio del rettor di essa: e non si congregherebbe; e Cesare rimarria scusato, quasi arrendutosi all' importunità di chi ne sostien finalmente la cura, e di chi ne ha propria l' obbligazione: ed in amendue gli eventi la sinistra fama del pontefice diminuirebbe la riverenza e l' affetto al pontificato; che sono le più necessarie disposizioni per conservar ne' cuori la fede cattolica, siccome quella che non ci distingue da ogni e da qualunque setta degli altri cristiani, se non nella congiunzione col pontefice come con capo. In contrario, aprendosi il concilio innanzi alla giunta del cardinal Farnese in Germania, egli accompagnatovi da quest' aura favorevole, troverebbe propizj gli animi di quella nazione.

CAPO XI.

Commessione del papa a' legati d' aprire il concilio a' tre di maggio non messa in effetto, e perchè. Passaggio del legato Farnese da Trento.

1. Questa lettera pervenuta in Roma dopo la partita del cardinal Farnese (1) mosse il papa a ordinare che il concilio s' aprisse tosto nella festa gia detta: e insieme ne diè contezza a' suoi messaggieri in varie corti: e propose di cantar egli una solenne messa con pubbliche preghiere per la felicità di quell' opera incominciata. Il che avrebbe mandato ad esecuzione con discordanza da ciò che avveniva in Trento, se non fosse accaduto, che una lettera de' legati

(1) Lettera del card. s. Fiora a' legati sotto i 23. d'aprile 1545.

comparsa la mattina vegnente (1), non iterando, benchè nè altresì rivocando, il consiglio; mise nel papa qualche piccola dubitazione di lor mutato parere. Onde riserbò a celebrare quella destinata solennità dopo la ricevuta certezza dell' aprimento.

2. Al tempo stesso fu pubblicata la bolla di cui è detto; dove comandavasi a tutti i vescovi di passar al concilio; imponendo a' negligenti pena di sospensione dagli ufficj divini e dall' amministrazione delle chiese, e vietandosi a ciascuno di supplire a ciò per procuratori: i quali nel concilio non fossero ammessi.

E benchè al primo apparire di questa bolla il vicerè cercasse in (2) parte d' esplicare, in parte di sostenere la sua commessione, scrivendo al pontefice ch' ella era fatta pe' soli vescovi impediti o da povertà, o da malattia; i quali più conferiva che costituissero procuratori sicuri dell' andata, e non sospetti dell' abilità e dell' integrità; che se non avessero supplito per alcun modo, o avessero deputate persone mancanti di queste parti: benchè, dico, egli così da principio si difendesse, pregando il pontefice a non dar fede alle calunniose interpretazioni del suo decreto; nondimeno la bolla poi distribuitasi dal nunzio Arcello (3) a tutti i metropolitani, e per mezzo di essi a ciascun de' vescovi; raffredò l' esecuzione delle procure: e indi a poco gli ufficj del legato Farnese con l' imperadore ottennero (4) tali commessioni al vicerè, che lo fermaron del tutto.

3. Col preservativo dunque di questa bolla il papa venne alla menzionata deliberazione dell' aprimento. Intorno alla quale il Soave difettuoso di scrittura, e temerario in empiere le lacune di esse con le conghietture del suo intelletto, scrive molte falsità. Per esempio, ch' ella giugnesse a Trento innanzi all' arrivar del legato Farnese; e ch' egli nel suo passare ne portasse quivi la confermazione. Il che fa palese che quest' autore, come dicemmo, non pur non vide le lettere scritte da Roma a' legati; ma nè meno tutte quelle che i legati scrissero a Roma; poichè in una di esse (5), la qual tosto riferiremo, appare il contrario: cioè che tutto questo fu stabi-

(1) Una lattera del card. santa Fiora a' legati sotto l'istesso giorno de'23. d'aprile.

(2) Lettera spagnuola del vicerè al papa a'2. di maggio 1545.

(3) Lettera dell' Arcello a' 9. di maggio 1545.

(4) Lettera del card. Farnese a' legati da Vormazia a'22. di maggio 1545.

(5) Scritta al cardinal santa Fiora a'28. d'aprile 1545.

lito in Roma dopo la partenza del cardinal Farnese, e significato a' legati dal cardinal di Santa Fiora, il qual in suo luogo rimaneva soprintendente agli affari del palazzo.

4. Fra tanto egli giunse a Trento (1); ed a' 20. d' aprile quand' era per continuare il viaggio, arrivò da Roma a' legati quel novello comandamento dell' aprizione. Messosi a consiglio il negozio fra loro, fu comun sentire, che si pubblicasse a dieci vescovi già presenti l' ordine solamente d' aprire il concilio qualor paresse a' legati e con brevissimo indugio; ma non quello della giornata: anzi, che nella prescritta dal papa non si ponesse ad effetto; prolungando insin a tanto che il cardinal Farnese l' avesse comunicato con Cesare; il che dovea succedere fra pochi giorni. Che s' interpretasse nell' uso di quest' arbitrio il consentimento del pontefice, persuase a' legati sì l' essersi egli mosso a comandar ciò per loro consiglio; sì anche il concorrervi l' opinione e il desiderio del cardinal suo nipote, e non meno la gravità delle ragioni sopravenute in contrario.

5. Erano elle primieramente: che Cesare avea mostrato un sommo piacere per la mession del legato Farnese; convertendo ogni amaro in dolce: onde non parea convenevole d' infettar questo nuovo dolce con l' assenzio d' una quasi dispettosa dimostrazione, procedendo a sì grand' atto senza farne lui consapevole pochi dì prima che gli giungesse il legato: quasi ciò s' operasse a studio, e ad ostentazione con lui e col mondo ch' egli in quell' opera non era nè partecipe, nè prezzato. Maggiormente, che il tridentino e il Mendozza, al qual erasi fatto noto l' ordinamento dell' aprizione, ma non del giorno; avean presupposto per necessario, che il legato prima il significasse all' imperadore, se voleva schifarsi una gravissima sua offensione. Oltre a ciò era dileguato quel sospetto che aveva prima tratti i legati nella sentenza di sì grande affrettamento; poichè già sapevasi che l' imperadore non sarebbe alla dieta innanzi a' quindici di maggio: sì che non si potea dubitar di qualche recesso pregiudiciale prima dell' aprizione eziandio con ritardarla sin dopo l' arrivo del legato. Ma, ciò ch' era di maggior peso, ultimamente la dieta medesima già principiata con soprintendenza del Granvela innanzi al venir di Cesare; avea per se determinato, che i punti di religione si rimettes-

(1) Tutto sta in una dei legati al cardinal santa Fiora de' 28. d' aprile.

sero al concilio. Onde più tosto conveniva intesser legami d'amorevolezza per istringere stabilmente al papa Cesare e gli alemanni cesarei, come già aderenti; che caricare artiglierie di contrasto per tenerli lontani come assalitori.

6. Ancora i presidenti consideravano, ch' essendosi già pubblicata la commessione dell' aprimento prossimo, benchè non affisso a giornata, levavasi la materia d' interpretar la legazione quasi a fin di frastornarlo. L' ufficio del cardinal Farnese con Cesare non dover esser di consigliarsene, come di dubbioso, ma di comunicargliene come determinato: onde l' indugio saria brevissimo, e quest' ossequio verso l' imperadore moverebbe sua maestà a favorir un' impresa, la qual paresse a lui e al mondo cominciata con gli auspicj del suo beneplacito. Tuttociò significarono (1) i legati al pontefice per frettoloso e special corriere. E ne avvertirono anche il cardinal Morone legato di Bologna, e Giovanni della Casa nunzio in Vinezia, acciocchè per gli annunzj di Roma non divolgassero fama contraria all' effetto. Degli oltramontani non ebber cura; poichè figurandosi la dimora cortissima, credettero che questi con le prime lettere avrebbon novella e del ritardamento ad un'ora e dell' aprimento.

7. Ma conoscendo eglino la natura del papa, che quanto gradiva da' suoi ministri il consiglio, tanto riteneva per se totalmente l' imperio; vivevano, per questa licenza presasi di sospender l' esecuzion de' suoi precisi ordini, con infinita sollecitudine della sua grazia: e il cardinal Farnese ne stava in tale ansietà (2), che appena le proibizioni espresse del re Ferdinando il ritennero di trascorrere incognito per le terre del duca di Vittemberga nelle quali gli soprastava pericolo, impaziente d' allungare per altra sicura strada il viaggio alcune giornate.

Il papa nondimeno approvò (3) il fatto: e non solo mandò a' legati un breve con la facoltà della sospensione (4), com' essi domandarono per loro cautela in ogni tempo; ma commise alla prudenza loro l' aprire il concilio senza nuovo comandamento, secondo i riscontri che ricevessero dal cardinal Farnese. Ben intendendo,

(1) Lettera al card. santa Fiora 28. d'aprile a ore ventidue.

(2) Lettera del card. Farnese a'legati da Filengen sul Danubio a'6. di maggio.

(3) Lettera del card. santa Fiora a' legati a'4. di maggio.

(4) Lettere del card. s. Fiora a' legati a' 21. e 22. di maggio.

che oltre al non potersi prevedere da chi è lontano tutte le necessità repentine, per le quali non ci ha il miglior consigliere che la prestezza; i ministri più industriosamente procurano la prosperità dell' esecuzione, quando riconoscono se per autori della deliberazione.

CAPO XII.

Difficoltà incontrate in Cesare dal cardinal Farnese intorno all' aprirsi il concilio.

1. Il legato fu ben accolto da Cesare: ma nelle prime udienze s'avvide, che la sospension de'legati (1) tridentini non era mossa negli occhi loro da ombra, ma da corpo; e che per effetto il concilio non si voleva. Imperocchè alla primiera proposta Carlo che per addietro se n'era ostentato l'autore, finchè il credette aggradevole alla Germania; ora mutò voce; avvisando che il procederne all' esecuzione sarebbe stato un precipitar ne' più disperati furori la terribil fazione de' protestanti. E rispose, che questa era cosa la quale il papa avea fatta e cominciata da se, ed appartenente ad esso; e della quale egli non avea molta intelligenza; specialmente essendo passato gran tempo senza vedersi concilio universale: onde non potea dir altro, salvo che rimettersene al giudicio di sua santità, e lodar la sua buona mente. Ben confermava, esser necessaria qualche provvisione a queste eresie: essendo per avvenire da quantunque breve tardanza, che il pontefice ed egli avessero da far poco in quelle provincie. Mostrò d' aver qualche considerazione, che non vi fossero ancora i suoi prelati spagnuoli: ma intorno a questo di leggeri s' acquetò alla risposta che l' aprimento era solo una cerimonia; la qual nondimeno avrebbe accelerato l' avvento de' convocati, come già certi di venir fruttuosamente: e che fra l' aprimento e la prima sessione, e molto più fra l' altre, nelle quali si trattassero cose di momento si frapporrebbe spazio notabile e sofficiente per loro. Ma scorgendo il legato, che l' imperadore non era ben determinato o intorno alla sua volontà, o intorno alla forma d' esprimerla; ed egli desiderava chia-

(1) Due lettere del card. Farnese a'legati de'22. di maggio con l'esempio d' una destinata da lui al papa.

rezza, sapendo che le parole ambigue corse ne' trattati s' interpretano sempre a suo vantaggio dall' autorità del maggiore; pregò Cesare a degnarsi di considerare il negozio, e poi di rendergli ferma risposta. Consentì egli di farlo; e disse che gli avrebbe significato il suo parere per mezzo del Granvela. Andò questo il giorno appresso dal legato in compagnia del vescovo d'Arras e del segretario Idiaquez: e fattosi prima replicare ciò che il cardinale aveva esposto a Carlo intorno alla necessità del concilio; approvolla per vera: ma soggiunse, che i protestanti certi della futura condannazione vorrebbono al primo aprir del concilio quasi delle porte di Giano apparecchiarsi all' armi, non solo per non esser colti in camicia, ma per opprimere i cattolici, e portar la guerra in Italia; ch' era la fortezza della religione da loro abborrita, e ch' essi confidavano di trovare sprovveduta. Che a se tutto ciò era manifesto: e che però bramava d' intendere, quali provvedimenti destinasse d' opporre il papa a questi tumulti. Affermò, che de' cattolici di Germania non conveniva promettersi, mancando in essi e le forze, e l' animo: che Cesare avendo versati tanti tesori nelle guerre preterite, non poteva offerir altro che la persona. Onde il nervo della guerra doveva esser somministrato interamente dal papa.

2. Al cardinale parve stranissimo questo concetto, e rispose: che il pontefice in tutte le passate occorrenze avea mostrata la larghezza del suo cuore superiore all' angustia del suo potere: e il medesimo farebbe ora per la sua rata. Ma la picciolezza del suo temporal dominio non esser bastevole a sostentar tutta la mole di tanta impresa. Avergli Cristo date l' armi spirituali; e queste esser egli pronto d' usare con ogni intrepidezza in difesa della religione. Le temporali averle concedute assai più gagliarde a sua maestà ed agli altri principi, affinchè le vibrassero contra chi disprezzava il taglio invisibile delle prime. Essersi dalla Germania in varie diete chiesto il concilio: averlo il papa sempre esibito ed intimato in luoghi di loro soddisfazione: ultimamente in quella di Spira essersi destinato per loro elezione Trento; quivi poi averlo il papa intimato, con riceverne sua santità le grazie dalla susseguente di Norimberga. Doversi perciò ad ogni modo condurlo ad esecuzione, non solo per torre apparenza d' aver deluso il cristianesimo; ma perchè restasse manifesto con quel chiarissimo lume dello Spirito Santo il candore

della dottrina cattolica; e fossero discoperte le macchie dell' eresia; e per medicare di consiglio e di consentimento comune gli abusi onde per avventura si ritrovasse languida e inferma l' ecclesiastica disciplina. Le parole furono molte, e i colloquj iterati, ragionando ogni volta il Granvela quasi per senso privato, e non a nome di Cesare; col quale però non dissimulava d' averne discorso. Ma sempre conchiuse egli, che se il pontefice volea pur aprire e proseguire il concilio, si soddisfacesse: accennando che l' imperadore se ne trarrebbe in disparte. Nè dissimigliante suono fece ascoltare al legato in presenza del cardinal d'Augusta il re de' romani.

3. Il legato disposto naturalmente al sospetto, come altrove osservammo; dubitò, non Cesare procedesse con un artifizio sottile. Voler egli per un lato con la dilazion del concilio succiare da' protestanti ammansati quel sovvenimento maggior ch' ei potesse, e specialmente il danaro depositatosi l' anno avanti per la guerra con Francia, che dipoi s' era composta; la maggior parte del quale stava in lor mano; e per altro lato invogliando il pontefice di soggettar gli eretici con mano armata, cavar da lui al presente grossa pecunia: la quale valessegli insieme al primo fine commemorato di tener a se ossequiosi i protestanti, rendendosi per essa a loro più formidabile; e così applicando quell' efficacissimo lattovaro che suol formare l' agrezza del timore mista col dolce delle soddisfazioni. Là dove quando si fosse aperto il concilio, temer Cesare, che i protestanti l' abbandonassero sdegnosamente nella dieta, e gli negassero quanto chiedeva. E maggiormente nel legato si radicava tal sospetto sapendo egli dall' imperadore medesimo, che questi non temea per quel tempo offesa dal turco; anzi a conforti del re di Francia aver egli mandata persona in Constantinopoli a trattare una tregua: onde non si scorgeva come esso già quasi libero da' pericoli e da' bisogni di guerra estrania, si figurasse così timido e così debole nel solo contrasto co' luterani.

4. Tutto questo veduto da me nelle lettere del cardinal Farnese a' legati tridentini, ed in una copia a loro comunicata di ciò ch' egli intendea di scriver al papa, convince di somma falsità l' affermazion del Soave, che l' andata del cardinale avesse per oggetto implicar Cesare in guerra co' protestanti, e così disviarlo dalle richieste sopra il concilio. Nè in questo peccò egli sol con dire asser-

tivamente ciò che non sapeva per vero; ma ciò che sapeva per non vero. Imperocchè eziandio senza le lettere del cardinal Farnese, le quali al Soave furono ignote; da una risposta che a lui scrissero i legati tridentini (1), contenuta in quel registro che il Soave lesse, e la quale noi tosto reciteremo; appare dirittamente l' opposto di tal calunnia.

5. Essi dunque veggendo, che i vescovi eran disposti a sbandarsi ove all' aprimento si frapponesse lungo intervallo, e si togliesse fede a' lor preceduti annunzj; procurarono dal papa (2) ordini anticipati, secondo i quali potessero venire a subita esecuzione tantosto che lor giungessero le notizie del cardinal Farnese intorno a' sensi di Carlo. Ed a questo fine posero nella considerazion del pontefice, che la risposta di Cesare potea riuscire in una delle tre maniere: o che assolutamente approvasse l' aprire; o che se ne rimettesse a sua santità; o che il riprovasse. E però il pregarono a commetter loro ciò che in qualunque delle tre occorrenze dovesser fare. Lor fu riscritto (3), che nella prima l' aprissero immediate, e parimente nella seconda, purchè il rimettersi al papa non fosse congiunto con proporre qualche contraria ragione degna di maturo consiglio; nel qual evento, e nel terzo ne attendesser la determinazione da Roma.

6. Or tosto che ricevettero poi dal cardinal Farnese le contezze avanti narrate, si turbaron forte; e gli scrissero in tal tenore (4): che la resistenza de' protestanti al concilio legittimo non era nuova nè inaspettata; onde sentivano maraviglia, che Cesare per questa ragione alterasse l' antica sua volontà. Ma che non potendosi ciò impedire, ben ricordavano strettamente al legato di procedere in quest' affare con tal chiarezza, che il mondo vedesse e toccasse, desiderarsi il concilio dal papa, e promuoversi a tutta sua possa; nè tralasciarsi l' effetto da lui se non a forza, perchè nol voleva l' imperadore: la qual chiarezza vie più facea di mestiero per cagion della proposta da Cesare fattasi pubblicamente alla dieta (come è narrato) in cui promettevasi d' intimare un altra dieta sopra le discordie della religione quando il concilio non fosse aperto nel fine della presente: onde conveniva far manifesto a quell'assemblea ed alla cri-

(1) A'26. di maggio.

(2) Lettera de'legati al cardinal Santa Fiora a'22. di maggio.

(3) Lettera del card. Santa Fiora a'21. di maggio 1545.

(4) A' 26. di maggio.

stianità, che il concilio s' apriva per quanto era nel pontefice; e che però il difetto dell' aprimento non porgea scusa all' imperadore d' osservar la condizional sua promessa pregiudiciale all' autorità pontificia. Ed aggiunsero tali parole per appunto: mandando copia di questa lettera che recitiamo, a Roma; come appare da una che indirizzarono al cardinal di Santa Fiora lo stesso giorno: *per quanto stesse a noi, ricorderemmo a sua beatitudine, ch' eleggesse più tosto d' abbandonar la sede sua, e di rendere a s. Pietro le chiavi, che comportare, che la podestà secolare arrogasse a se tutta l' autorità in determinar le cause della religione con pretesto e colore, che l' ecclesiastica avesse mancato del debito suo in celebrare il concilio.*

7. Al pontefice poi lungamente esposero (1): veder essi angustie per ogni parte: intendendo per una banda che non aprendosi il concilio, gli uomini comunemente, i quali più attendono alla mano, che alla bocca; non si terrebbono di calunniare in sua santità come fraudolenti tutte le preterite promessioni, e come orpellate tutte le future discolpe: senza che, in tal caso riuscirebbe egualmente pericoloso e disonorevole il chiuderlo affatto, e il mantenerlo così sospeso: ed era verisimile, che per la difformità de' loro interessi i principi intorno a ciò non s' accorderebbono: d' altra banda, che l'aprirlo senza lor voglia, era celebrare un concilio che quanto all'effetto non sarebbe ecumenico; perchè si scorgeva, che i vescovi intorno al venire conformavansi col piacer di que' principi nel cui dominio possedevano le lor chiese.

8. E quest' ultima ragione tanto più era forte, perchè il re di Francia pareva concorrere nella freddezza verso il concilio: onde non solo fin allora non v' era mandato alcun di quel regno; ma il Grignano suo ambasciadore presso Cesare avea detto (2), che in luogo di concilio laudava il deputare uomini d' ogni nazione per disputare e trattar concordia co' luterani: aggiugnendo, che siccome questi non verrebbono mai a Trento, così potrebbonsi disporre per avventura d' andare a Metz, dove sarebbe più agevole il concorso di qualsivoglia nazione. Benchè aveva il re veramente deputati (3) al-

(1) Lettera scritta al card. santa Fiora a' 26. di maggio.

(2) Tutto appare da una lettera de' legati al card. s. Fiora de' 12. di maggio con una copia d'una cifera scritta loro dal nunzio Mignanello a' 28. d'aprile.

(3) In Fontanablò 30. di marzo 1545.; come in un libro francese di scritture appar-

cune settimane prima suoi ambasciadori al concilio; ma o questo era ignoto a' legati, o sospettato da loro quasi voce e apparenza nulla.

In questa perplessità conchiudevano, parer loro, che convenisse aspettar nuova luce dal ritorno del legato; nè fra tanto giudicavano, doversi temere nella dieta qualche recesso inrimediabile, perocchè le già sopite infestazioni turchesche non davano più fretta di terminarla.

CAPO XIII.

Ritorno del cardinal Farnese. Trattato di guerra contra i protestanti: Varj successi in Trento.

1. I sospetti del cardinal Farnese intorno all' intenzione di Carlo rimasero falsificati dal successo; il quale chiarì la sincerità di quel principe in procurar la dimora intorno al concilio, affinchè s' aprisse più vigoroso, mentr' egli divisava d' avvalorar contra i luterani i fulmini sinodali de' canoni co' militari de' cannoni. Ma come i cesarei riputavano maggiori del vero le forze del pontefice, e però a quella misura lo tenevano scarso nel sussidio e freddo nel desiderio; così anche i pontificj amplificavano in mente loro la potenza di Cesare, e si persuadevano, ch' ei non volesse quel che diceva di non potere: essendo consueto degli uomini, che niuno creda in casa altrui quelle angustie, le quali ciascuno prova in casa sua.

2. Nè l'indugio dell'aprizione riuscì nocivo; perciocchè bastò (1) quella dichiarazione del papa divolgata ad alta voce in Germania da' suoi messaggi per far conoscere finalmente, ch' ei non fingeva; ed inanimò i cattolici per ostar alla confermazione del preceduto recesso di Spira. D' altra parte la dilazion dell' effetto ritenne (2) i luterani da qualche rabbiosa precipitazione contra i cattolici, la quale sarebbe stata di sommo disturbo prima che si conchiudesse la sospension dell' armi col turco, siccome scrisse il cardinal tridentino al legato.

tenenti al concilio; che si citerà più volte, secondo l'aggiunta fattavi nell'impressione di Parigi l'anno 1654, appresso al Cramoisy.

(1) Lettera del nunzio Mignanello a' 30 di maggio.

(2) Lettera del card. di Trento al card. Farnese sotto i 18. di maggio.

In questo tempo sì per fuggir l' apparenza d' un ozio ignobile, sì per tenere i prelati in esercizio dilettevole d' autorità e di valore; onde il tedio (come suol oprare negli eserciti fermati in assedio lento) non gli sbandasse; consigliava il tridentino, che si attendesse ogni giorno ad ordinar le azioni di preparamento: e così fu adoperato. Nè mancavano sempre e novità che gli pascessero, e difficoltà che gli esercitassero. Vennero (1) successivamente vescovi e teologi segnalati da varj regni, e fra gl' altri i quattro napoletani deputati dal vicerè, i quali però nè in Roma al pontefice, nè in Trento a' legati fecer menzione d' esser procuratori altrui. Sentissi che il re di Francia avea destinati al concilio alcuni prelati e dottori più riputati, i quali poi giunser tosto. Per alcuni (2) poveri fu mestiero, che il papa ministrasse il sovvenimento.

3. Co' procuratori del mogontino (3) convenne usar gran destrezza; perchè al primo nominar della bolla che ripugnava alla loro accettazione, s' alterarono fuor di misura: onde i legati pigliarono spediente d' innoltrarsi a dire, che non era fatta con intenzione d' escluder loro. E in sembianza di procacciare ad essi ricreazione; gli disposero d' andare a veder Vinezia (4): a fin d' ottener frattanto balìa dal papa d' accettarli. Ben fu strano l' ordine che venne agli ambasciadori del re de' romani perchè richiedessero i legati a far opera col pontefice per l' affrettamento dell' aprizione; mentre quel re e Cesare suo fratello n' erano i ritardatori. E volevano que' ministri esporre solennemente quest' ambasciata per soddisfazione degli attediati vescovi tenuti quivi da Ferdinando. Ma i legati gli esortarono ad aspettar prima il ritorno da Vinezia dell' ambasciador cesareo Mendozza (il quale v' era andato per bisogno della salute) accennando loro, che da lui riceverebbono e maggior lume, e più sicura direzione per conformarsi alla volontà del re, e dell' imperadore. Il cardinal di Trento poi ammonitone da' legati, persuase loro che riscrivessero a Ferdinando innanzi di mandare ad effetto la commessione, per non forzare i legati a discaricarsi con vera, ma pungente risposta.

(1) Varie lettere de' legati specialmente al card. Farnese a' 7. e 8. di giugno.

(2) Lett. de' legati al card. Farnese a' 20. di giugno, e 4. di luglio.

(3) Lettere de' legati al card. Farnese de' 7. e de' 12. di giugno.

(4) Lettere de' legati al card. Farnese a' 23. ed ultimo di giugno.

4. Io nella lezione di questi fatti non ho potuto d'ora in ora non compatire i pontefici, a' quali bisognò condurre la nave di Pietro in un golfo più pieno di scogli, che d'acque; e con venti fra loro contrarj, e tutti infesti al corso di lei, eccetto l'aura dello Spirito Santo: e pur io considerava la condizione de' papi esser tale, che se il vascello talora urta, soggiaciono al biasimo di nocchieri scioperati ed improvidi: se corre guidato prosperamente, d'artificiosi e d'interessati: quasi o l'umana vigilanza sia una divina onnipotenza, o la mondana utilità non persuadesse più tosto di trascurar la navigazione e d'attendere alla pescagione. Certo è che quando a Paolo terzo non fosse toccata altra mole di cure in quel laboriosissimo principato, che quanto da noi nella presente istoria si mostra in breve; parebbe tuttavia, che un tal carico fosse stato importabile alla sua decrepità.

Il consolò nondimeno allora l'avviso datogli dal nipote, che Cesare veramente volesse brandire la spada contra l'eresia: ma siccome l'anima di quel negozio era un impenetrabil segreto; così a'legati medesimi fu solo accennato dapprima in bujo: scrivendosi loro dal cardinal Farnese (1), che fra il papa e Cesare procedevasi di concordia nell'affare del sinodo. Dopo il ritorno di lui a Roma, che seguì su l'entrar di luglio, fu proceduto con essi in ciò meno arcanamente (2): e ad un'ora fu loro significato, che l'imperadore intento all'impresa della lega cattolica, avea desiderato, che intorno al concilio non si facesse innovazione: onde sua santità non voleva disdirgli; benchè le spiacesse questa dimora; la qual però non sarebbe lunga.

5. Erasi venuto in Vormazia a più stretto negozio sopra la guerra: e siccome il pontefice s'avanzò ad offerire quanto poteva, così l'imperadore si ritirò dal domandar l'impossibile, e dal negare per sua parte il necessario. Di questa pratica egli non lasciò veder a' protestanti la faccia per non precipitarli in furore: ma volle, che n'apparisse loro qualche ombra, per contenerli in timore: onde tanto contradice alla verità ciò che s'avvisa il Soave, essersi partito da Vormazia frettolosamente il legato perchè si dileguasse da' protestan-

(1) Cavasi da una de'legati al card. Farnese a'20. di giugno.
(2) Dal card. Farnese a' 13. di luglio.

ti il sospetto da lor conceputone; che anzi l' ambasciador Mendozza lodossi (1) maravigliosamente del pontefice co' legati, perch'egli avesse fatta preparazione d'arme a favor di Cesare, e poi sospesala, l'uno e l' altro a piacer di sua maestà. Poscia che per effetto Carlo cercava di far conoscer a' lutesani, ch' egli era fornito di buona spada; ma che non voleva adoperarla, se la loro insolenza non glie la traeva dal fodero. Con lo stesso fine mandò egli a Roma Andalotto suo servidor confidente, venutovi un' altra volta a condurre la figliuola Margherita.

6. La corteccia del viaggio fu il visitar la duchessa a nome del padre; ma la midolla fu trattare col papa sopra il concilio e la lega: e questa midolla non aveva egli discaro, che oscuramente trasparisse; ma in forma tale che i protestanti credessero di poterne impedir l' effetto con un moderato ossequio. La celerità dunque del cardinal Farnese al partirsi non ebbe nuova cagione; ma fu conforme al suo antico proponimento, già da noi significato, d' essere in Roma innanzi al chiudersi della dieta a fin di comunicar al pontefice le procacciate notizie; per modo, che, ove le circostanze lo richiedessero, si fosse a tempo di prevenir con l' aprizion del concilio i pericoli d'un recesso pregiudiciale. E però il Belcari, istorico quanto più veritiero, tanto più cauto del Soave; narra (2) solo, che *il cardinal Farnese giunse in Vormazia a' diciassette di maggio un giorno dopo l' arrivo dell' imperadore, e che soggiornovvi per pochi dì senza manifestar la cagione o dell' andata, o della partita*.

7. Più enorme bugia è un' altra che il Soave proferisce intorno a questa legazione; mentre perseverando nella falsità convinta da noi avanti; che la messione del cardinale tendesse principalmente ad ottenere il consentimento di Cesare nella destinata investitura di Parma e di Piacenza; lo introduce ad allettarvi Carlo con ragioni, le quali presupponevano la continuazione del ducato milanese nella signoria di quel principe: ciò erano che a sua maestà fossero elle per dare minor gelosia con la vicinità, e minori ostacoli alla ricuperazione quand' ei la tentasse, quelle città poste in mano d' un duca particolare, che del pontefice. Dal che si scorge, che quest' uomo non

(1) Lett. de' legati al card. Farnese a'7. d'agosto.
(2) Lib. 24. n. 15.

è narratore ma inventore: imperocchè in quel tempo era sì lungi, che Milano fosse considerato come durevole in dominio di Cesare, che il duca d' Orleans su que' giorni stessi era ito (1) a ringraziarlo della dichiarazione fatta da sua maestà, di sposar a lui la nipote con l' investitura di quel ducato. E la morte del giovane (2) che mutò l' ordine delle cose, avvenne poi nel succeduto settembre. Ed in verità i punti dell' istruzione, (3) ch' ebbe il cardinal Farnese da me veduta, furon due soli: portar soccorso di moneta contra il turco, e riscaldar Cesare a favorire il concilio rimettendo ad esso qualunque trattato di religione. Fra questi errori di primiera grandezza non merita d' esser annoverato un altro ch' egli commette più tosto supino che grosso; com' è, che il tributo imposto da Paolo al nuovo duca di Parma e di piacenza in ricognizion del feudo, fosse d' ottomila scudi; benchè non è cortigiano in Roma a cui non sia noto ch'egli è di novemila ducati di camera. Niun sapiente ci ha che non ignori molti fatti manifestissimi ad altri; ma niun prudente che si avventuri ad irrisione, narrando fatti ignorati da se, e manifestissimi ad altri. Ora lasciando il Soave, ritorniamo ad un paese il più odioso d' ogn' altro a lui; dico, a Roma.

CAPO XIV.

Trattamenti in Roma d' Andalotto a nome di Cesare: e consigli fra il Papa e i legati sopra il concilio. Investitura di Parma e di Piacenza data a Pier-Luigi Farnese.

1. Le proposte d' Andalotto al pontefice furon le seguenti (4): che per lo resto di que'mesi atti al campeggiare, non pareva a Carlo potersi far l' impresa contra i protestanti; ma che s' offeriva per l'anno futuro; sopponendosi tuttavia in ciò al giudicio e al piacere di sua beatitudine. Che posto l' indugio, desiderava fra tanto che il concilio non s' aprisse; o quando tal sospensione fosse riprovata dal

(1) Lettera sotto i 30. di maggio de'legati di Trento al Beccatello lor segretario mandato in Roma.

(2) Lettera de'legati di Trento al card. Farnese 20. di settembre.

(3) Inviata al card. Farnese dopo la sua partita a'27. d'aprile.

(4) Lettera del card. Farn. al nunzio Verallo a'19. di luglio 1545. comunicata a'legati.

papa, richiedeva due cose: che avanti d'aprirlo fosse ciò a sua maestà prenunziato, affinchè potesse incontanente partirsi da Vormazia, e liberarsi dalle moleste querele de' luterani; e che il concilio s' astenesse per quel tempo dalla decisione de' dogmi, la qual saettando gli eretici, gli attizzerebbe a risentimento, ma si contenesse intorno a materie generali, ed a' capi della riformazione.

2. Che non ostante cotal rispetto il quale s' usasse co' protestanti poteva intervenir tuttavia, ch' essi dando in furie al primo aprir del concilio, si scagliassero contra i cattolici: onde convenia preparare per quest' accidente qualche difesa. Che per dar loro pastura, sua maestà pregava il pontefice a contentarsi, ch' ella nel recesso della dieta presente concedesse loro un colloquio ed un' altra dieta da tenersi quel verno: con assicurar la santità sua che non vi permetterebbe alcun pregiudicio della religione ortodossa e dell' autorità pontificia.

Parlò anche d' ottener provvisione dal papa a fin di procedere immantenente contra Ermanno arcivescovo di Colonia, che già da molti anni mostrava sensi inreligiosi e contumaci; e continuando in quel grado, avrebbe potuto apportare gran nocumento.

3. Nel riferire il qual negozio il Soave, soavissimo con gli eretici; tace il principal delitto d' Ermanno, ch' era l' affetto alla dottrina de'luterani (1): e non pur la permissione pubblica di essa nella sua diocesi; ma la propagazione per mezzo di varj da lui eletti, e sparsi predicatori. Senza che, ragiona egli del risentimento contra il coloniese come se l' imperadore avesse operato in ciò senza veruna dipendenza dal papa, e da qualunque podestà della chiesa.

Finalmente conchiuse Andalotto a nome di Cesare, che dovendosi far l' impresa alla primavera, conveniva di stabilir fra tanto le convenzioni.

4. Il pontefice rispose, che quanto era alla parte sua, gli apparecchi della guerra stavano in concio: ma che quando l' imperadore giudicava necessaria la dilazione, egli rimettevasi al suo giudicio, come di sì gran capitano; e di tale che misurava i bisogni di quell' affare non coll' udito, ma colla vista. Che il concilio non potea rimaner più ozioso senza vergogna di esso, e scandalo de' cristiani. Che

(1) Vedi il Belcari nel lib. 24. n. 16. e lo Spondano all'anno 1545. n. 7.

aprendosi, avrebbe procurato egli, per quanto conveniva, di tenervi temperamento onde ne venisse ajuto e non ostacolo al ben della religione ed all' impresa proposta. Ma sopra ciò fu scritto (1) al nunzio, come ad uomo più intendente di queste materie che Andalotto, affinchè mostrasse chiaramente all' imperadore, non poter il papa discostarsi dall' uso de' passati concilj i quali s' erano principiati sempre dal capo principale, cioè dalle dichiarazioni della dottrina; e che pur questa era la cagione potissima espostasi nella bolla per la celebrazione del concilio presente. Nel resto, che userebbe quel miglior modo il quale potesse giovare al fine di sua maestà.

5. Per sicurezza de' cattolici contra ogni mossa de' luterani, disse non sovvenirgli miglior presidio, che la dimora di Cesare nell' alta Germania, fermandosi in qualche luogo d' opportuna vicinità ed agli apparecchi dell' impresa futura, ed insieme al concilio ed al papa: Ma quando anche sua maestà si riputasse necessitata di passare in Fiandra, il pontefice in verso di se promise di non mancare a' bisogni, secondo sue forze.

Nel capo del colloquio e della dieta, rispose il papa, ch' egli non aveva in ciò da contentarsi; ma solo da esortare sua maestà ad osservar quello che cristianissimamente gli prometteva intorno al serbare illesa la vera religione, e la prima cattedra. Salvo ciò, prendesse l' imperadore que' partiti che conoscesse migliori.

Mostrò anche fermo proponimento di procedere alla privazione del coloniese come di notorio eretico; e disposizione di conceder fra tanto all' imperadore che potesse operar contra lui con autorità pontificia.

A stabilir i capitoli della lega offerse prontezza; onde a fine di concordargli tosto, fu spinto un particolar corriere.

6. Diè contezza, come davanti accennammo, il pontefice di tutto ciò al nunzio Verallo: e con tale opportunità gli comunicò un altro pensiero che a lui già gran tempo stava fisso nel cuore, ma chiuso anche nel cuore, tanto che non vedesse di poterne fare la manifestazione, e l' esecuzione ad un tratto senza contrasto e con lode.

Parevagli, che il concilio adunato nel dominio austriaco e nelle porte alemanne fosse troppo soggetto a ricever violenza o da quella

(1) Nella citata lettera.

gran monarchia, o da questa sollevata nazione. Avealo quivi conceduto non come un bene, ma come un minor de' due mali. Per altro considerava, che Iddio ha provveduto ne'tempi migliori al suo vicario, di stato proprio, a fine di concedergli quella piena libertà e franchezza d'operare, la qual' egli non potea goder nell'altrui: onde se ciò richiedevasi nel capo della chiesa, non meno richiedevasi in tutto il corpo insieme unito della chiesa, quando convenisse; come allora, di statuire dottrine, e leggi sopra cui le nazioni e le potenze secolari avessero contrarietà d' interessi. Nel medesimo sentimento concorrevano anche i legati (1), a' quali pareva di soggiornar ivi con apparente presidenza, ma con vera soggezione: essendo sempre soggetto, se non di ragione, di fatto, chi sta nelle forze altrui. Anzi temevano, che i vescovi e gli oratori tra per l' incomodità della stanza, e per l' inclinazione de' principi austriaci e degli altri alemanni e loro aderenti; si accordassero un giorno di trapassare nelle più interne parti della Germania, ove convenisse anche a' legati lasciarsi portar dalla piena, e ritrovarsi poi nella rete.

7. Dall'altro canto le circostanze presenti davan loro qualche speranza di poter con soddisfazione ritirar il concilio nelle città o del tutto indifferenti d' Italia come in Ferrara, o almeno indifferenti in verso de'principi secolari, come in quelle del dominio ecclesiastico, in cui la podestà temporale è congiunta con la spirituale. I fondamenti per una tale speranza di far ciò con soddisfazione, erano così dalla parte de'congregati, come de'principi. I congregati, cioè vescovi ed ambasciadori, pareano stanchi di Trento per l'angustia dell'abitazione, per l'asprezza del paese, per la stemperanza del clima, per la sterilità del suolo. Ed essendo i disagj del corpo a lungo andare gravissimi a tollerarsi, come quelli che dirittamente s'oppongono alla conservazione della vita; e molto più in uomini togati e delicati; parea, che volentieri si sarebbon condotti a stanza più comoda: massimamente non essendo infervorati ancora ne' trattamenti e ne' contrasti; i quali talvolta inducono gli uomini, chi per zelo, chi per gara, chi per cupidigia, a soffrire ogni corporal patimento.

8. I principi già disperavano di poter con questo concilio racquistare gli eretici. E quanto era ad appagare i sudditi lor cattolici, non parea che questi dovessero diffidare delle città dipendenti

(2) Lettera in cifera de' legati al card. Farnese a' 19. di luglio 1545.

dal papa mentre il papa conveniva con Cesare. Al re di Francia non poteva riuscir più grato vedere il concilio in città austriaca, che in pontificia, o di signore men possente. Cesare poi già mostravasi alieno da ogni altro concilio per quel tempo, che da uno il quale sembrasse una bombarda sempre carica, e non mai scaricata; e che valesse ad atterrire, non a ferire. Ed in questo tenore avea ragionato di fresco l'ambasciador Mendozza (1) al cardinal del Monte, esprimendogli; che quanto alle dottrine, i libri già eran pieni di ciò che doveva credersi; quanto alle riformazioni, queste dovevano farsi dal papa in Roma, unito di volontà con l'imperadore, e non da' vescovi in Trento. Accennò, che l'aprir del concilio sarebbe chiuder a Cesare un gran fonte delle sue rendite, siccom'eran crociate, mezzi frutti, vassallatici; contra cui griderebbe il concilio, come composto d'ecclesiastici, e però di danneggiati da sì fatte concessioni. Ma che il tenerlo due mesi così sospeso recava gran prò all'imperadore per trarre da' protestanti varie soddisfazioni giovevoli alla parte cattolica. E quì passò a dire, aver lui mostrato a Cesare in un ragionamento, che tutti i disastri accaduti o al pontefice, o a sua maestà eransi originati da mancamento d'union fra loro. I quali concetti erano dirimpetto contrarj a ciò che ha stampato il Sandoval nel commemorato discorso da lui attribuito al Mendozza; in cui si dà per consiglio a Cesare, che usi con Paolo III. maniere acerbe e disprezzanti.

9. Anche il cardinal Cervino aveva riscontri (2), che l'imperadore più tosto consentirebbe alla traslazion del concilio in Roma stessa, che all'aprimento. E i vescovi trattavano di far pubblica istanza, o che il concilio si principiasse, o che il pontefice gli liberasse. Tutto ciò mosse Paolo sì ad imporre al Verallo (3), che investigasse destramente, come intenderebbesi dall'imperadore la proposta della traslazione; sì a volerne da' legati più distintamente il loro parere innanzi per lettere (4), e poi con la vocale espressione di Lodovico

(1) Lettera de'legati al cardinal Farnese a'7. d'agosto.

(2) Tutto sta nella lettera citata de'legati al card. Farnese.

(3) Nella citata lett. del card. Farnese.

(4) Let. del card. Farnese a'legati a'13., e a'30. di luglio, e a'9. d'agosto 1545. l'istruzione sta in un libro dell'istruzioni pertinenti al concilio nell'archivio vatic.

Beccatelli, assegnato loro da Roma per segretario, e mandato da essi al pontefice per quest' affare.

10. La somma e delle loro lettere (1) e della data istruzione (2) fu, che nel celebrare i concilj volevano aversi due riguardi; il beneficio de'popoli, e la soddisfazione de'principi cristiani. Che questi rispetti erano andati congiunti con agevolezza dell'opera, e con prosperità de' successi, quando i principi in ciò non aveano desiderato altro, che il ben de' popoli e l' onor di Dio. Ma che ora si stava in circostanze differenti; le quali portavano difficoltà e pericolo. Esser debito del pontefice il curar più la salute de'popoli, che le voglie disordinate de' principi. Onde non conveniva tener il cristianesimo a bada con un concilio di prospettiva per secondar l' appetito de' grandi. Dall' altro canto non potersi celebrar concilio fruttuoso a loro mal grado. In tali strettezze i legati proponevano due consigli.

11. Il primo era far una bolla intorno alla desiderata riformazione, ove si compiacesse alle più ragionevoli istanze di varie provincie; e porla veramente in effetto; e poi disciorre il concilio: essendosi manifestato al mondo, che non rimaneva dal pontefice di proseguirlo.

Il secondo aveva luogo con presupposizione, che si dovesse mantener il concilio: ed in tale caso, dicevan essi: che o era certa la volontà di Cesare in consentire alla traslazione, e posto ciò doveva il concilio aprirsi in Trento con una sessione di cerimonia, e poi trasportarsi così aperto, a fine che i vescovi intendessero d' esser chiamati altrove per operare, e non meramente per comparire, come parea che lor predicesse l' oziosità precedente: o era certa la sua volontà in contrario, e dovea tenersi ed aprirsi il concilio in Trento, secondo l' antecedente promessa fattane a lui ed alla Germania, purchè i tedeschi e s'astenessero da colloquj e diete di religione in faccia d' un concilio quivi adunatosi a loro istanza, e prestasser braccio a citare i luterani: altrimenti non avrebbon giusta querela se il papa quindi il rimovesse per non lasciarlo esposto a mirar da vicino il suo proprio dispregio: ma non dandone essi cagione, conveniva continuarlo in Trento e munirlo di molti uomini scienziati e prudenti, i quali potessero stare a fronte di quelli che vi fossero tenuti da' prin-

(1) 7. d'agosto 1545.

(2) Data a' 13. d'agosto 1541.

cipi più tosto con parzialità d' avvocati intenti agli utili particolari, che con indifferenza di giudici provveditori del ben comune.

12. Ove poi la volontà di Cesare fosse dubbiosa, parer loro che le circostanze presenti onestassero la traslazione: queste erano, le doglianze de' prelati, la penuria e il costo dell' annona per la sopravvenuta carestia nell' Italia, e per la mancanza quindi cagionata delle tratte promesse; la sovrastante rigidezza del verno alpino; le diete, e i colloquj di materie spirituali prossimamente destinati in Germania, con esecrazione di tutti i prelati; l' ostinazione degli eretici nell' impugnar quel concilio; la freddezza de' cattolici in corroborarlo; la difficoltà di stabilir la riformazione in quel luogo sì distante dal papa; i rischi di que'disordini, che potrebbe partorire una tale assemblea non frenata colla presenza o del pontefice, o dell' imperadore.

13. Consideravano una quarta contingenza: la qual era, che Cesare consentisse all' aprizione presentemente; ma richiedesse la dimora al processo almen sopra i dogmi per alcun tempo, finchè sopraggiugnessero in maggior quantità i vescovi della Spagna e d' altre lontane provincie, e finch' egli traesse a fine qualche suo intento in Germania. Ed anche a questo dicevano essi di ripugnare; perchè tuttociò sarebbe finalmente un ingannar con finta scena i prelati e i fedeli, a' quali s' era promesso nell' intimazion del concilio lo stabilimento della dottrina cattolica. Pensavano tuttavia, che si potesse onestamente condescendervi con due condizioni: l' una era, che l' indugio non fosse lungo: l' altra, che Cesare si contentasse della traslazione a Roma; dove il pontefice potrebbe con più autorità ed allungar a sua voglia lo spazio fra le sessioni, e fra tanto esercitar utilmente i padri in esaminare i dogmi, ed aver consiglio delle riformazioni nelle particolari adunanze.

14. Fra queste pubbliche cure del cristianesimo mescolò Paolo un interesse privato della sua casa: il quale io non voglio difendere da' biasimi del Soave così per non offender la verità, come per non derogar alla fede dell'altre lodi, date da me a quel glorioso pontefice: nulla credendosi all' approvazione di chi nulla riprova. Rivolse egli l' animo ad innalzar il suo lignaggio col principato di due nobili città, separate dal resto del dominio ecclesiastico: le quali furono Parma e Piacenza; acquistate modernamente da Giulio II., e riacquistate poi da Leone, come davanti raccontammo. Studiò il pontefice

di dar onesta sembianza a questo pensiero nel concistoro (1) con ponderar l' utilità della ricompensa che la chiesa riceverebbe, ed i pesi ond' era aggravato quel che darebbe. Ricevevane in cambio Nepi da Pierluigi, e Camerino da Ottavio, città poste nell' umbilico dello stato ecclesiastico, e di frutto allora superiore a quanto recasse Parma e Piacenza. Nel che affermare non mentiva, come non solo appare dalla indubitabil testimonianza de' libri camerali; ma confermasi per la relazione spesso da noi citata dell' ambasciador Soriano, ove nella distinta nota delle rendite pontificie si annovera Parma e Piacenza, sottrattene le spese ordinarie, per ottomila scudi, e non oltra. Nè ciò sarà di maraviglia a chi saprà, che le quattro città del dominio fioritissimo avignonese non danno al papa tanto frutto, quanto eccede gli ordinarj dispendj; e che ora eziandio dopo il notabile accrescimento dell' entrate, dallo stato di Bologna, il qual contiene forse dugento cinquanta mila persone; si traggono mondi a fatica sei mila scudi. Si provò dunque dalle scritture camerali, che queste due città ragguagliati gli anni, avevano renduti settemile trecento e trentanove ducati d' oro di camera. Là dove Camerino e Nepi ne avevano portati dieci mila trecento ottanta tre, e così quasi tre per due. Aggiungevasi il canone che il papa agl' investiti imporrebbe di novemila ducati l' anno. Finalmente diede a considerare i pericoli, le incomodità, le spese perpetue le quali cagionava alla sede apostolica la conservazione di quella nuova, litigiosa, disgiunta e sempre insidiata signoria, nella quale si attribuiva diritto chiunque se l' attribuiva nel ducato milanese. Talchè nel solo pontificato di Paolo, quantunque libero da guerre, ritrovossi che la custodia gelosa vi aveva assorbiti in dieci anni dugento mila ducati.

15. Tuttociò fece il papa chiarire co'libri pubblici sì prima nel tribunal della camera, sì poi dalla distinta relazione del camerlingo nel concistoro. Onde tra per questo, e per la tema riverenziale che rattiene quasi tutti gli uomini dal contradire al parere e molto più al volere del supremo quando possono scusarsi nel foro di se medesimi con qualche apparente ragione; la maggior parte de' cardinali gli condescese: non però sì prontamente, che alla prima pro-

(1) A'12. e a'19. d' agosto, come negli atti concistoriali.

posta non chiedesser tempo di considerare; e che alla seconda dopo tutte le commemorate prove alcuni apertamente non si opponessero. Io ho ritrovato nelle memorie di que' tempi, che gli ripugnarono costantemente il cardinal de Cupis decano, e quel di Burgos spagnuolo. Quel di Bologna Francese contradisse col non dire, mentre chiese in grazia il silenzio. I cardinali Pisano, di Carpi, e Sadoleto parlaron contra; ma rimettendosi in fine alla saviezza del papa. Trivulzio, Caraffa, ed Armignac pensarono di conservarsi innocenti con astenersi quella mattina dal concistoro.

16. Non può negarsi, che Paolo non rimanesse soprafatto in quest' azione dalla tenerezza del sangue; veggendo ciascuno, che il valore de' principati non si misura col valor delle rendite, come quello de' campi. Ma Dio seppe cavar dalla debolezza del pontefice un gran bene del pontificato: essendo avvenuto che quell' ingrandimento il qual risultò in prò d' un figliuolo d' Ottavio, natogli appunto su que' giorni, dico d' Alessandro; facesse strada a questo per conseguire in giovinezza il supremo governo dell' armi cattoliche ne' Paesi Bassi; con la prosperità delle quali ricuperò e conservò egli tanto al dominio spirituale del papa in Fiandra e in Francia, che a rimpetto di ciò scomparisce quasi nulla quella iattura temporale. E d'altro canto la provvidenza divina volle, che questo affetto soverchiamente umano del suo vicario si vedesse punito con acerbi travagli in quel genere stesso in cui cercò egli smoderate consolazioni. Imperocchè il dominio delle mentovate città in Pierluigi fe' mirar a Paolo la miserabile uccisione di lui, l' occupazion di Piacenza dall' armi straniere; e oltre a ciò fu occasion di sì gravi dispiaceri fra lui e il nipote Ottavio, ch' egli s' indusse a dispogliarlo di Parma.

17. Ma voglio conchiuder il discorso con una osservazione, per cui si pare quanto severo sia il giudizio del mondo verso il principato pontificale; ed in qual necessità di rettitudine stringa i suoi possessori oltre al freno della coscienza quel dell' onore. Paolo diede alla sua famiglia quelle due città con danno, è vero, della sede apostolica; ma pur con fare per lei acquisto quasi sei volte maggior d' entrate (1), computatovi lo sgravamento delle spese tra or-

(1) L'entrata di Parma e di Piacenza erano di settemila trecento trenta nove ducati: le spese per la custodia erano di ventimila, il canone che s'acquistava di novemila; e

dinarie, e non ordinarie, e con la ricompensa non disprezzabile di Camerino e di Nepi. Per converso Carlo V. senza queste compensazioni privò l' imperio del ducato di Milano; che è quasi un regno, e ch' erasi ricuperato con tant' oro e tanto sangue tedesco, e ne fe' padrone il figliuolo; la cui grandezza lo rende molto più assoluto dalla podestà di Cesare, che non è la mediocre signoria dei Farnesi dall' imperio del papa. E nondimeno le giustificazioni del primo son ributtate, quelle del secondo accettate; sì che contra l' azione di Paolo non cessa di gridar aspramente la fama, e contra quella di Carlo non s' ode quasi una voce. Ma quì s' adatta quell' acuta argomentazione di s. Agostino, che dimostra la bontà delle sustanze da Dio create con la stessa ragione a punto onde i manichei ne arguivano la malizia, cioè coi mali che si scorgono in esse: perocchè alle qualità non si dovrebbe il nome di mali se il subietto in cui albergano e a cui disconvengono non fosse buono: e quanto egli è migliore, tanto più qualunque neo che il contamini appare ed è veramente peggiore.

CAPO XV.

Recesso di Vormazia. Morte del duca d' Orleans. Trattati del nunzio Dandino e del segretario Marquina. Determinazione d' aprire tosto il concilio.

1. L' imperadore fra tanto al principio d'agosto avea pubblicato il recesso della dieta: nel quale non concedeva agli eretici le altre soddisfazioni da essi richieste o di liberarli dalla soggezione del concilio tridentino, o di dar loro perpetua pace di religione, o di francarli dalle molesti per gli spogli de' beni ecclesiastici da lor commessi eziandio dopo il recesso ratisbonese; ma ben prometteva un altro colloquio ed un' altra dieta da tenersi nel verno prossimo in Ratisbona intorno alla fede, e alla riformazione. Questo decreto spiacque forte ai vescovi raunati in Trento, come offenditore di quell' amplissima autorità che i più di loro inesperti degli affari mondani persua-

il frutto di Camerino e di Nepi diecimila e trecento ottanta tre: i quali sommati costituiscono trentanove mila trecento ottanta tre.

devansi goder di fatto a misura della ragione; e come suole la moltitudine congregata, avean concetti gagliardi. Maggiormente non essendo lor palese l' oro di quel consiglio che fra la deforme invoglia di tali concedimenti occultava l' imperadore. Il qual consiglio sarebbe stato lor manifesto, se, come avrebbe voluto il Soave, il pontefice non avesse costumato di scriver ai legati lettera particolare ed ascosa agli altri: ma occhi di vipistrello bastano per vedere se ciò sarebbe caduto in acconcio all' impresa. I legati consapevoli del segreto proponimento, reprimevano le querimonie dei più caldi, e consolavano la tristizia dei più scorati (1), con assicurarli generalmente della retta intenzione di Cesare, e con animarli a speranze di buon successo.

2. In Roma l' ambasciador Vega avea scusato col papa (2) il recesso già fatto, valendosi delle ragioni medesime accennate dal Andalotto in iscusarlo come futuro; ma insieme avea domandato, che il concilio rimanesse ancor chiuso per tutto il settembre, e che poi eziandio si astenesse da decisioni di fede, e si contenesse in ordinazioni di disciplina. Or quindi prese opportunità il pontefice di proporre il partito della traslazione. E perchè il Vega rispose che non avea commession veruna di questo punto, volle il papa mandar all' imperadore un ministro per quel negozio. Elesse il Dandino vescovo di Caserta, la cui nunziatura portasse in fronte la condoglienza per la morte della principessa di Spagna, ma nell' intimo racchiudesse questo trattato del concilio. E perchè al Dandino la malattia ritardò alquanto l' andata, fu precorso dal Marquina segretario venuto in Roma per affari di Cesare. Ma Carlo udita quella proposta, di presente la rigettò (3); temendo l' indegnazione dell'Alemagna ove in consentirvi contrariasse alle promessioni fatte ed alle deliberazioni prese nelle diete. Onde in vedersi fra due o della traslazione, o dell' aprizione, sapendo che la seconda piacerebbe a' cattolici in universale, benchè dispiacesse a lui per fini particolari; non volle sostener l' odio pubblico d' impedirla: anzi per iscritta dichiarazione (4)

(1) Lettera dei legati al Verallo ai 7. di settembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati a' 26. di agosto.

(3) Lettera del Verallo e del Dandino a' legati ai 10. e ai 30. di ottobre 1545. tra le scritture dei signori Cervini.

(4) Lettere dei legati al card. Farnese a' 19. e a' 24. d'ottobre, e del Dandino al Cervino a' 10. ottobre.

fatta da un suo fiscale professò al nunzio di consentirvi: ed impose all' ambasciador Mendozza, che da Vinezia dov' era andato, ritornasse in Trento; per dimostrar ch' egli con l' assistenza de' suoi ministri non abbandonava il concilio. Il papa deposta la speranza del suo intendimento sopra la traslazione desiderata; ma sciolto da ogni obbligazione della sospensione abborrita; determinò di procedere all' aprimento sì domandato da' vescovi e sì aspettato da' fedeli: nè dissimulò con l' imperadore, che non potea secondar le voglie di sua maestà in ritardar la decisione de' dogmi. Anzi, secondo che poco sopra narrammo, aveva dianzi commesso al nunzio Verallo, che facesse di ciò apertissima dichiarazione.

3. Ma il Soave, la cui notizia di questi avvenimenti non si stese oltre al mentovato registro del cardinal del Monte; supplisce con gli avvisi del suo cervello a ciò che ivi non si racconta. Il che fa sì francamente, come se il tutto avess' egli non pur letto negli scritti, ma veduto ne' fatti. Onde va divisando con ammirabil fidanza i varj pensieri che passavan per l' animo di Paolo terzo, quasi egli fosse stato il suo genio socratico che allora vi abitasse dentro e lo governasse. E vuole anche in ciò differir dalla chiesa, la qual non giudica dell' interno. Io seguirò a far da istorico, non da indovino.

4. Due morti avvennero in questo tempo (1) che posero il papa e i prelati in molta sollecitudine di qualche grave disturbo. L' una del cardinal mogontino, prima colonna della fede di Germania, sì per l' altezza del grado, essendo egli capo degli elettori; sì per la potenza della famiglia brandeburgese, che non cede in dominio a veruna dopo l' austriaca fra le alemanne; e sì finalmente per la sincerità del zelo; nell' esercizio del quale s' era ben egli talor mostrato poco animoso; ma non mai poco saldo: anzi nell' ultima età era poi avvenuto (2), che col raffreddamento del sangue in lui si riscaldasse il fervor della religione. Questo accidente recò di pari e molestia per la perdita d' un tant' uomo, ed ansietà per l' incerta elezione del successore; della qual non si potea star senza grave tema, dipendendo ella dall' incerto e sfrenato arbitrio dell' urna, e dovendosi far la scelta fra nazione tanto contaminata eziandio nel clero,

(1) Lettere dei legati al card. Farnese a' 10. ottobre 1545.

(2) Appare da lettere del card. Contarino legato in Ratisbona al card. Farnese.

Perciò a misura e del momento, e del rischio s' impiegarono le diligenze con quel capitolo, affinchè la virtù dell' eletto non lasciasse desiderare il defunto.

5. Più grave rivolgimento minacciò l' altra morte (1), la qual succedette nella persona del duca d'Orleans, mentre viaggiando col padre, ed albergando in una casa ove in alcuni letti erano giaciuti uomini tocchi da peste, non volle astenersi (2), benchè ammonito, di maneggiar que' guanciali in giovenili scherzi co' suoi domestici. Il che non solo uccise lui, ma fu per uccidere il re, e il maggior fratello, che violentati dall' affetto non si poterono rattemperare di trattar seco dopo il contratto malore. Dubitavasi ragionevolmente che questo caso troncasse con la vita di lui anche il vincolo della pace nel cristianesimo. Onde il pontefice per veloce corriere che giungesse il vescovo di Caserta prima dell' arrivo suo alla corte cesarea; gli diè strettissime commessioni di procurar, che quell' unione allentata si rannodasse con qualche nuovo legame di parentado fra le corone: e l'istesso impose a Girolamo da Correggio mandato al re per nunzio di condoglienza (3). Ma non volendo procrastinare intorno al concilio; anzi far vedere, ch' egli non tardava un momento ad aprirlo dopo aver le mani slegate; deliberò nel concistoro de' sei di novembre, che si procedesse a questo atto nel giorno terzodecimo di decembre, in cui cadeva la terza domenica dell' avvento: eleggendo quella e non la prima, così per dar sofficiente spazio a molti prelati, i quali, increduli dell' effetto, erano stati fin allora ritrosi all' andata; come perchè tal domenica dalla prima parola che cantasi nella messa, è dinominata dal gaudio; in quella guisa che per un simil rispetto la quarta della quaresima, in cui l' aprimento erasi destinato nella bolla dell' intimazione; si denomina dalla letizia: e di questo fu segnato a' legati un breve (4) particolare, com' essi avevano dimandato (5), acciocchè si registrasse negli atti, sì per dignità dell' azione, sì per testimonianza, che nè prima l' indugio era stato

(1) Lettera del card. Farnese a' legati a' 25. di settembre 1545.

(2) Lettera del nunzio di Francia al card. Farnese da Amiens a' 18. di settemb. 1545.

(3) Lettera del card. Farnese a' legati a' 7. di settembre 1545.

(4) Dato a' 4. di decembre 1545. e di ciò in una lettera del card. Farnese a' legati a' 7. decembre citata in una dei 16.

(5) Lettera de' legati al card. Farnese a' 29. di novembre, e a' 2. di decembre 1545.

in essi colpevole nè l' aprimento poi casuale. Fu determinato (1) insieme, che a'vescovi di Germania per la necessità di non abbandonare il lor gregge cinto di lupi, si concedesse il comparir per procuratori. Ma perchè le disparità eziandio aperte malagevolmente si persuadono a chi per titolo di esse riceve trattazione inferiore, raccomandossi a' legati, che tardassero ad ogni potere la pubblicazione di questo privilegio: antivedendosi per più facile, che gl' altri i quali allegassero tal esempio a fin di richiedere simigliante agevolezza, fossero ritenuti dopo esser presenti, che tirati quando ancora rimanessero assenti: ricercandosi comunemente all' opere, o sian di natura o d' industria, assai meno di virtù per conservarle alcun tempo, che per farle da prima.

CAPO XVI.

Istruzione inviata a' legati con occasione dell' aprimento: E difficoltà di ritenere i francesi.

1. Fu scritto a' legati (2) che il papa tosto farebbe una promozione, come seguì, sì per compiacere i principi, e massimamente l'imperadore nel vescovo di Giaen che allora trovavasi al concilio, e (3) della cui posposizione aveva egli fatto l' acerbo risentimento che noi ricordammo; sì per distrugger una popolar credenza poco onorevole all' autorità pontificia, che in tempo di concilio non fosse lecita al papa la distribuzion delle porpore. Furono liberati (4) i vescovi presenti al concilio dal peso delle decime, ed ammessi a goder pienamente i frutti delle lor chiese in lontananza.

2. Fu anche mandata (5) una informazione a' legati per varie interrogazioni (6) da lor venute.

Che i punti di religione fossero i primi a trattarsi, non ostante l' istanza contraria di chi si fosse.

(1) Lett. del card. Farnese a'legati sotto l'ultimo di novembre.

(2) Lett. del card. Farnese a' 13. d'ottobre.

(3) Lettera de'legati a Bernardino Maffei segretario del papa a'19. di decemb. 1545.

(4) Lett. del card. Farnese a'legati sotto l'ultimo dell'anno 1545.

(5) Nella lettera dianzi citata.

(6) In una lettera al card. Farnese de'14. di decembre il dì appresso all'aprimento.

Che in quelli si condannassero non le persone, ma le dottrine; e questo così per brevità maggiore, disobbligandosi dall' ordine de' giudizj e dalle pruove del fatto; come per usare in ciò maggior mansuetudine, lasciando campo a ciascuno di comparire a scolparsi.

Che si facesse questa condannazione non solo delle proposizioni più generali, ma delle particolari che allora correvan per le bocche e per le scritture e che erano i fondamenti delle novelle eresie.

Che la riformazione non si trattasse nè innanzi a' dogmi, nè unitamente: essendo ella men principale e secondaria cagione di quel concilio. Ma che ciò si adoperasse con tal riguardo, che non paresse fuggirsi lei, o riserbarsi nel fine: anzi prenunziassero, che vi si porrebbe la mano da poi che il concilio avesse cominciato il processo nella potissima sua materia.

Che intorno alle cose di Roma s' ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti, e i consigli de' prelati e delle provincie, non perchè il provvedervi dovesse toccare al concilio: ma perchè il pontefice intendendoli, potesse meglio darvi compenso, come avea proposto di fare.

Che le lettere e le altre scritture da formarsi a nome del concilio portassero anche il nome de' tre legati come di presidenti, e del pontefice come di rappresentato da essi per modo ch' egli ne apparisse non solo convocator precedente ma capo perseverante: e si segnassero co' tre suggelli de' legati, o con quello almeno del primo.

Che ove non ricevessero commessioni contrarie, procedessero alla determinazion de' negozj nel concilio con celerità, per impiegar il tempo con frutto, e per fuggir le calunnie che si darebbon alla lentezza.

Che si dava loro autorità di concedere alcune indulgenze; sì veramente ch' elle non si dispensassero a nome del sinodo a cui non si apparteneva un tal atto.

3. Parrà forse a qualcuno che in questi ordini trasparisca una gelosa politica del pontefice in conservar ed autenticar la sua preminenza sopra il concilio. Ma gli uomini volgari equivocano talor nelle cose per l' equivocazione delle parole, dalla quale nascono i più de' sofismi, come nota il filosofo (1): onde in questo vocabolo di *politica* non sanno distinguere tra la politica vera intesa dagli scienziati,

(1) Nel principio degli elenchi.

la quale è la suprema delle virtù morali; essendo ella uno studio del ben comune ch' è il più nobile di tutti i beni; e tra la politica falsa, così nominata per abuso de' parlatori, la qual è il più scelerato de' vizj, siccome contraria a quel prestantissimo bene: misurando ella tutto il governo de' popoli con la sola utilità d' un uomo particolare, e tenendo loro in miseria, perch'egli goda; qual è la politica del dominio turchesco.

4. Di questa esecranda politica peccherebbono i papi, ove le ragioni del pontificato date ad esso da Cristo in prò del suo gregge fosser da lor trascurate, a fine d' ottenere o grandezza o quiete alle lor private famiglie. Peccherebbonvi parimente, ove per ambizione di esercitare maggior potenza, togliessero con abuso d' autorità quella giurisdizione a' particolari prelati, la qual è profittevole che sia in loro, per non costringere i cristiani d' andare a Roma in ogni mediocre affare, e perchè alcuni negozj meglio son terminati da chi gli vede con occhio occupato in quei pochi soli, che da chi gli ode con orecchio distratto da una quantità innumerabile d' altre cure. Per contrario il custodir con intrepidezza e con vigilanza la sovranità del pontificato è per mio avviso la più commendabile operazione che possa fare la politica virtuosa. Perciocchè di niun popolo si procura più lodevolmente il prò universale, che del popolo più diletto da Dio e fedele a Dio. E niuna cosa più monta in beneficio di questo, come anche di ciascun altro popolo, che l' ottima forma del suo governo. Or, essendo l' ottima forma del governo spiritale fra' cristiani la monarchia, siccome altrove (1) si è per noi dimostrato; niuna cura, toltane la propagazion del culto divino, è più degna e zelante in un papa, che il mantenimento illeso di questa monarchia: il qual finalmente a lui reca più spine di fatica e di contenzione per se, e più travagliosa eredità di formidabil malevoglienza nei suoi consanguinei, che frutto di piacere per qualche vantaggio d' autorità ne' pochi anni della sua vita senile; dopo la quale dee lasciarlo a chi spesso è poco amator della sua memoria e della sua casa. Senza fallo a questa spirital monarchia non altronde sovrasta maggior pericolo, che dall' ambizione d' un concilio corrotto: siccome da avversario in cui unirebbonsi tre grand' armi a sua robustezza: la potenza delle forze

(1) Nel ragionamento dell' Aleandro alla dieta di Vormazia contenuto nel primo libro.

per l' autorità e per la moltitudine dei cospiranti: l' apparenza della ragione pel colore che le darebbono i pareri d' alcuni dottori: e la fama volgare per l' equivocazion derivata dalla podestà che hanno veramente i concilj sopra i pontefici in que'casi, nei quali ogni monarca fa di mestier che soggiaccia alla giurisdizione di molti, i quali casi sono o quando si sta in dubbio chi d' alcuni competitori abbia vero diritto alla monarchia; o quando per accusa di gran delitto, che in questo monarca è solamente l' eresia, si tratta di deporlo. Adunque siccome i papi faranno santamente quando seguiranno i consigli, ed osserveranno le costituzioni dei concilj ben regolati, i quali sono il loro maggior senato, di cui per instituzione apostolica deono valersi nelle più ardue necessità della chiesa; così fia non meno santa l'opera loro in munir e guardar la cattedra fidata a se da ogni usurpazione, e da ogni detrimento che le macchinasse l'arroganza d'un disordinato concilio.

5. Rimettiamoci nel sentiero. Mentre i (1) vescovi d' ogni nazione giubilavano, scorgendo non più lontano ed incerto con la speranza, ma sicuro e quasi presente con gli occhi l' aprimento del concilio, il quale doveva costituirgli arbitri della chiesa; alcuni di quel genere d' intelletti che stiman finezza di prudenza il discreder sempre quello che affermano le altrui parole, e che dimostrano l' apparenze; continuavano in opinione, che tutto fosse una favola simulata. I ministri cesarei già certificati del vero, sentivano più maraviglia che allegrezza: perocchè l' imperadore a cui l' aprimento non era comodo, in tanto vi avea consentito con maggior larghezza, in quanto avea sperato di sgravar se medesimo dalle pubbliche accuse, con rimaner insieme anche libero d' un tal disturbo, non potendosi far a credere, che il papa non violentato s' inducesse ad ergere quel tribunale da cui solo poteva temere emulazione all' ecclesiastica sua potenza.

6. Ma sopravvenne accidente di nuova sollecitudine. I prelati francesi ricevettero commessioni dal re di ritornare; veggendosi che la loro assenza dalle diocesi riusciva infruttuosa, nè il concilio dava segni vicini d' uscir dall' ozio e dall' ombre. I legati s' opposero con ogni industria a questa partita; mostrando loro che la mutazion del-

(1) Due lettere dei legati al card. Farnese ai 16. di novembre, ed una dell' ultimo di novembre.

le circostanze, non solo permetteva, ma obbligava d' interpretar mutata in ciò parimente la volontà reale. Ma nulla valea con uomini i quali stimavan ogni consiglio a se men sicuro, che puntualmente ubbidire (1). Gli spagnuoli per l' affetto di queste nazioni a contradirsi fra loro in ogni opera, premevano i legati, ancorchè non bisognosi in ciò di stimolo altrui, a impedire cotal partenza. E il Granvela (2) all' annunzio di sì fatta novità, per condannarla appresso i due nunzj come discordante alle preterite dichiarazioni del re Francesco; mise fuori quel capitolo della pace dove il re aveva obbligato l' imperadore a concorrere a un tal concilio: non accorgendosi in quel calore, che ciò ripugnava alla professione fatta da Cesare nella dieta, che il re vi si fosse condotto pe' suoi ufficj.

7. Dopo molte diligenze e protesti de' legati, i quali accennavano (3) di voler procedere a giudizial divieto con un breve (4) del papa che ingiugneva loro il fermarsi in virtù di santa ubbidienza; la conclusione fu, che dei tre vescovi francesi i quali erano a Trento, partissene il capo di essi ch' era quello di Renes; restovvi l' arcivescovo d'Aix: e il vescovo d'Agde uscì di Trento, facendo veduta di mettersi in viaggio finchè per ispezial corriere ritraesse la mente del re dopo la certezza della futura aprizione: il qual re approvò, che i due non si fossero dipartiti. Questa novella ricevutasi il giorno innanzi all' aprimento, fe' tutti andare con più sincera letizia alla presente solennità, quando non vi rimaneva a desiderare l' onorevol concorso di quella nobile, pia, e letterata nazione. Parendo instinto della natura, ch' essendo il principio quasi fonte del tutto; dalla buona o mala condizione di esso auguriamo la futura prosperità o infelicità dell' opera intera; siccome alla qualità del fonte risponde quella del rivo.

(1) Lettere dei legati al card. Farnese a' 26 nov.

(2) Lettera dei due nunzj d' Anversa ai legati il 1. di decembre 1545.

(3) Lettere dei legati al card. Farnese al 16. di novembre, e 2. di decembre 1545.

(4) Dato ai 25. di novembre 1545.

CAPO XVII.

Aprimento del concilio. Ed assaissimi errori del Soave in questo racconto.

1. Nella relazione di questo incominciamento il Soave con quel mal augurio del quale dianzi è parlato; inciampa in sì spessi errori, eziandio nulla profittevoli al suo intento, ch' è forza di confessare in lui ed un gran difetto d' informazione, ed una grande animosità di narrare senza informazione. Sì che l' interprete suo latino alcuni ne ha emendati, alcuni consolati, alcuni tralasciati; eleggendo esser men fedele nella esposizione, a fin di rappresentar l' autore meno infedel nella narrazione. Onde perchè il rifiuto d' una contradizione è affermamento dell' altra; a me per tesser un racconto veridico del successo basterà quasi d' annoverare e di riprovare i suoi falli.

2. Cominciamo dal primo in ordine, benchè minimo in peso. Dice che la commessione d' aprire il concilio a' 13. di decembre fu avanti comunicata e stabilita co' cardinali, ed indi scritta a' legati dal cardinale Farnese l'ultimo giorno di ottobre. Ed io che ho veduti e gli atti del concistoro, e la di lui mentovata lettera, posso testificare primieramente, che di ciò in essa non è parola; ma solo dicesi quivi, che il papa era fermo, che si venisse a quell' atto innanzi natale: secondariamente, che la deliberazione del dì preciso non fu pigliata coi cardinali avanti al sesto di novembre, e fu scritta a' legati il dì susseguente.

3. Soggiugne, ch' essendo giunto il breve dell' aprizione agli undici di decembre, il giorno appresso fu intimato un digiuno al popolo per quella stessa giornata la qual precedeva alla destinata solennità. Quale stoltizia sarebbe, per intimar un digiuno aspettar il dì medesimo per cui s'intima; se pur un angelo non rivelasse, che avanti l'intimazione veruno in quel dì non dovesse aver mangiato nè più d' una volta nè cibi opposti al digiuno? Fu dunque prescritto il digiuno per la giornata de' dodici nel dì stesso degli undici che giunse il breve (1).

(1) Tutto quel che segue appare dal diario del Massarelli che fu poi segretario del concilio; e dagli atti conservati in castel san t'Angelo.

Ed insieme col digiuno s' ordinarono anche pubbliche processioni e preghiere per invocar l'assistenza dello Spirito Santo.

4. Afferma, che nella congregazion generale tenuta il dì avanti all' aprimento del concilio, il vescovo d'Astorga richiese, che si leggesse quel giorno il breve della legazione: ma che il cardinal Cervino temendo non le facoltà con pubblicarsi patissero qualche limitazione; rispose, che nel concilio tutti erano un solo corpo; e che però se doveva leggersi la podestà de' legati, convenia legger quella di ciascun vescovo. Ciò era la bolla della sua instituzione fatta legittimamente dalla sede apostolica: il che e per quei ch' erano già venuti, e per quei che sopravvenissero, occuperebbe tempo infinito: e così mise fine all' istanza; ritenendo la dignità della legazione che consisteva in esser da ogni limite incircoscritta.

Un fascio d' errori. Non fu il vescovo d'Astorga che ciò propose, ma quel di Giaen. Non domandò egli, che si facesse in quel giorno, ma nella funzione a venire dell' aprimento. Non fu la proposta esclusa, ma in parte accettata, come vedremo con deputarsi alla solenne lezione del breve ed insieme della bolla intimatrice del concilio il vescovo di Feltro. La cosa dunque avvenne in tal modo. Avendo richiesto il vescovo prenominato, che il dì vegnente si leggesser le bolle e i brevi per fondar l' autorità del concilio e de' legati; risposer questi, e parve alla maggior parte; bastar il breve già quivi letto, il quale imponeva a que' cardinali, come a legati, che aprissero in tal giornata il concilio: ed inchinando già il convento in questa sentenza, i legati, per troncar le contese inutili, aggiunsero aver ciò essi detto contra l' istanza, perciocchè le bolle dell' intimazione e i brevi della legazione erano moltissimi e lunghissimi, nè poteano comodamente esser letti fra le occupazioni della crastina solennità; ma che per soddisfare al desiderio degli altri potrebbon leggersi l' ultima bolla della convocazione in Trento, e il breve in persona loro. Il che fu stabilito, e poi adempito.

E sopra il tener celate le facoltà, non era sì mal perito il Soave, che ignorasse non far bisogno che un tal tesoro si contenga in un diamante d' un solo pezzo; ma usarsi il partirlo in molte monete spezzato, ciascuna delle quali si spende come n'è uopo, con ritener le altre chiuse dentro a' forzieri.

5. Trapassa a dire, che in quella solennità de' tredici dopo aver

con facondia orato il vescovo di Bitonto, fu letta per ordinazion de' legati una lunga esortazione: indi essersi recitate le bolle del papa e il mandato di Cesare; e finalmente inginocchiatisi i padri aver il cardinal del Monte primo legato proferita l'orazione secondo il rito della chiesa.

Ogni cosa intervenne al contrario. L'orazione dettasi dal legato non fu l'ultimo, fu il primo atto della funzione; come prescrivono tutti i cerimoniali; e com'erasi costumato negli antecedenti concilj di Costanza e di Basilea. L'esortazione lunga a' padri lettasi in nome de' tre legati, e dipoi stampata, della quale ragiona il Soave; non appartenne a quel giorno; ma sì al settimo del succeduto gennajo, in cui si celebrò la prima susseguente sessione. Un' altra se ne fece in quel dì non lunga, ma cortissima; non letta da altri, ma recitata di memoria dal cardinal del Monte. Fin a qui nondimeno l'errore venne per mancamento di veraci notizie. Un altro che il Soave in ciò piglia, è difetto di buon discorso, mentre narra, che all'esortazione già menzionata seguì la pubblica lezion de'brevi. Qual pervertimento d'ordine sarebbe stato, che i cardinali prima ammonissero i padri con autorità di legati, e poi autenticassero ch'eran legati?

6. Riferisce, che in quel dì successivamente fu letto il breve ancora dell'aprizione. Ciò non si fece in quel giorno, com'erasi stabilito, ma nella sessione seguente. E la dimora, s'io m'appongo, fu per istudio de' legati, i quali desideravano (1), che da quel breve si togliessero via in Roma le parole in cui s'ordinava, che s'aprisse e si proseguisse il concilio *secondo la forma dell' intimazione*: perocchè nella stessa bolla dell' intimazione non s'escludevano i procuratori de' vescovi, come dal pontefice s' era poi fatto per la costituzione sopravvenuta: onde parea loro, che tal particella porgesse colore a contendere che quella proibizione s' intendesse rivocata, ed ogni cosa ridotta nel primo stato. Perciò il cardinal del Monte che lesse il breve nella congregazione preceduta all' aprimento, vi tralasciò quelle parole: il che non poteva farsi di leggieri nella lezione solenne da commettersi ad occhi ed a lingua altrui. Ma il dubbio in Roma parve tenue; nè piacque di far mutamento. Onde ricevutane la risposta, i legati feron legger il breve nella prima sessione.

(1) Lettera de'legati al card. Farnese ai 14 decembre 1545.

7. Con occorrenza di raccontare, che l' ambasciador Mendozza ritenuto da infermità in Vinezia, fe' scusa della sua lontananza, e riprodusse il mandato di Cesare per mezzo d' Alfonso Zorilla suo segretario; appone il Soave a' legati una mal formata risposta: cioè che scusavano l' assenza dell' ambasciadore; ma che quanto era al mandato, avrebbon potuto fermarsi in ciò che risposero quando fu esibito la prima volta: nondimeno piacere ad essi per maggior riverenza *riceverlo di nuovo*, *ed esaminarlo*, *dovendo poi darne risposta.*

Ciò nè fu vero, nè sarebbe stato acconcio. Primieramente qual maggior riverenza poteva essere l' esaminar di nuovo il mandato e darne risposta nuova, che fermarsi nella già data, salvo in caso che questa fosse stata inreverente? Fuor di ciò, se l' altra volta quando il mandato fu prodotto, era in Trento un solo vescovo, e però non v' avea concilio: come poteva il concilio a cui parlava il Zorilla, ed in cui nome rispondevano i presidenti, rimettersi alla risposta non solamente non mai renduta da esso concilio, ma verso scrittura non mai dal concilio veduta?

Benchè dunque da una lettera de' legati al cardinal Farnese scritta in fretta e in compendio il dì appresso, abbia potuto il Soave trarre argomento di persuadersi così; la verità nondimeno fu, che i legati dierono più aggiustata risposta, secondo che appare dagli atti (1): i quali io non citerò assiduamente, come l' altre scritture, perciocchè professo quì ora per sempre d' aver colà ritrovato ciò che narrerò di materie attenenti ad essi. La risposta de' legati fu; che quanto era a loro si rimettevano a ciò che l' altra volta risposero: quanto era al concilio, che il mandato, secondo l' istanza dell' oratore, si esaminerebbe, e si renderebbe risposta.

(1) Gli atti del concilio tenuto in Trento a tempo di Paolo terzo, de' quali quì si parla, altri sono gli autentici custoditi in castel s. Angelo citati dianzi, da' quali si traggono moltissime cose nell' istoria; altri privatamente distesi dal medesimo segretario Massarelli ove sono varie particolarità dette, e avvenute nelle congregazioni, che non si giudicò necessario di registrare negli atti pubblici: e questi conservansi appresso i sig. Lodovisj. Gli uni e gli altri sono stati veduti diligentemente dall'autore; e nell'autorità di essi ha fondati i racconti che seguono di tutte le azioni sinodali. Il primo volume degli atti conservati in castello contiene ordinatamente ciò che si fece fin alla sessione ottava e alla traslazione in Bologna. Ma oltre a ciò queste medesime cose più ampiamente si riferiscono in due altri volumi parimente autentici e custoditi in castel s. Angelo, ove sono i detti de' padri nelle congregazioni. L'uno comprende ciò che avvenne dalla prima intimazione per Mantova fin a tutta la quinta sessione di Trento: L' altro ciò che seguì a farsi in Trento prima della traslazione.

8. Descrive il Soave tritamente le cerimonie di quella celebrità per ispacciarsi squisitamente informato; ma gli succede il contrario, perchè in quelle minuzie abbaglia e si palesa male informato. Ne darò un saggio: nel rammemorare il vangelo cantato quivi dal diacono, dice, che fu di s. Matteo in quelle parole: *se il tuo fratello peccherà in verso di te, correggilo fra te e lui solo*. Ma veramente cantovvisi quel di s. Luca, dove si narra l'elezione de' settantadue discepoli fatta da Cristo.

Vegga il lettore, se tanto mucchio di falsità in sì picciol racconto lasci meritare al Soave, non dirò l'autorità, ma nè pure la dinominazione d'istorico. Nè affinch' ei se la difenda, vale il rispondere: che tali falsità, come quelle che nulla montavano alla sua causa, veggonsi procedute non da fraude, ma da errata informazione: perocchè il nome d'istoria vogliono i dotti (1) che derivi dalla voce *istor*, la quale nel greco importa *uomo che sa*: e al sapere dirimpetto s'oppongono l'ignoranza, e l'errore.

9. Rigettati i suoi falli con la narrazione contraria, poco mi rimane a fin d'esporre una volta per tutte i riti di così fatte funzioni. I legati insieme co' padri prima s'eran vestiti in pontificale nella chiesa della trinità: ed ivi cantato l'inno che invoca lo Spirito Santo, si mossero a processione, precedendo gli ordini regolari, succedendo le collegiate e il resto del clero; appresso i vescovi, e finalmente i legati seguiti dagli ambasciadori del re de' romani. In questa forma andarono al duomo ch'è dedicato a s. Vigilio. Colà celebrò solennissimamente il primo legato: e dipoi concedette in nome del papa ad ogni persona ch'era presente una plenaria indulgenza; imponendo loro che pregassero per la pace e per la concordia della chiesa. Continuossi con una orazione latina detta da Cornelio Musso piacentino frate de' minori conventuali, e vescovo di Bitonto; dopo la quale recitò varie preci il legato secondo il cerimoniale; e benedisse tre volte tutto il concilio. Furon cantate le litanie, e seguirono le altre azioni da noi ricordate avanti. Fornite le quali, assisi i padri, furono addimandati dal primo presidente: se piacea a loro, che il concilio si dichiarasse incominciato: e da capo: se loro piaceva, che considerati gl' impedimenti delle prossime feste, la prima sessione si

(1) Gerardo Vossio nell' etimologico latino.

tenesse nel dì a canto all' epifania: e ciascuno rispose ambedue le volte con la consueta parola, *piace*. Allora Ercole Severoli, come promotor del concilio, richiese, che di tutto ciò si rogasse strumento. In fine si cantò l' inno attribuito a' santi Ambrogio ed Agostino, col quale sogliamo lodar Dio per qualche ricevuta sua grazia. E fatto ciò, spogliatisi tutti degli abiti pontificali, e ripigliati gli usuali; i presidenti ritornarono all' abitazion loro accompagnati da' padri, e preceduti dalla croce: intervenendo a questa prima solennità, fuor de' tre legati, il cardinal di Trento, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d' ordini religiosi, Bastiano Pighini auditor di ruota, e gli oratori di Ferdinando.

CAPO XVIII.

Si esaminano le opposizioni del Soave all' orazione del Musso.

1. Parlando il Soave poco sopra due volte del Musso vescovo di Bitonto, afferma, ch' egli era il più eloquente orator di que' tempi, e che orò nell' aprimento del sinodo *con grande eloquenza*. Ma dopo aver già riferito il solenne incominciamento del concilio, racconta: che in Germania stavasi con gran curiosità di questo primo atto, e che immediate per lettere di coloro ch' erano in Trento, divolgaronsi unitamente l' esortazione de' legati e l' orazione del Musso; delle quali egli rapporta il compendio: e soggiugne: *quella fu stimata per cristiana, modesta, e degna de' cardinali; ma il sermone del vescovo fu giudicato molto differente*. Dice, che tutti il notarono per *vanità ed ostentazione d' eloquenza*: che *le persone intelligenti comparavano come sentenza santa ad un' empia* due proposizioni fra lor contrarie nell' uno e nell' altro ragionamento. E di poi va egli annoverando partitamente le opposizioni fattesi al sermone del vescovo; e in tacita ma palese forma le abbraccia come figliuole del suo intelletto o naturali, o adottive: di certo non furon esse legittime.

2. Basterebbe al mio intento la lode ch' egli è forzato di concedere all' ammonizione de' legati, i quali erano i rappresentatori del papa e i presidenti del concilio. Nè il difetto del bitontino potrebbe imputarsi a chi di lui fece la scelta, quand' ella avea per approvato-

ri il comun grido, e il valor dell' uomo; eziandio se poscia in quel caso avesse ingannata l' espettazione. Ma leggendosi commendato da Tullio nel libro degl' ufficj colui il qual pronunziò, ch' essendo egli uomo, non riputava alieno da se il bene o il male di verun uomo; quanto più io e cristiano, e religioso, e studioso di lettere, debbo riputar non aliena da me la buona o la rea estimazione d' ogni cristiano, religioso, e litterato?

Per tanto affermo in primo luogo che il Soave mentisce in narrando questi pareri formati allora su le prime relazioni dell' aprimento. Imperocchè l' ammonizion de' legati fattasi per verità più settimane di poi (nel che sopra notammo la mala informazion di quest' uomo) non potè *immediate* dopo l' aprizione, com' egli conta, venir in man de' curiosi, ed esser contrapposta da loro alla omelia del bitontino.

Secondariamente sappiasi, che il Soave facendo un ristretto della mentovata omelia, sul quale fonda tutte le detrazioni di essa, il forma con tal artificio di storpj, ch' ogni più maestosa e più robusta orazione di s. Gregorio nazianzeno e di s. Giovanni Crisostomo rappresentata in quel modo, sembrerebbe sparuta e slombata: senza che, l' altera egli nella sustanza: non discerne (offuscato dalla passione) gli errori aperti di qualche stampa scorretta dalle parole legittime dell' autore: e per fine il riprende agramente dove non è più tintura di fallo, che sia per verità negli oggetti mirati da chi ha molto fiele (come ha egli) sparso negli occhi, tintura di giallo.

3. Tutto mostrerò brevemente senza entrare in disputazione, se maggior lode avesse quivi meritato un sermone di minor pompa. Così di vero parrebbe a me: con tutto ciò non è giusto l' arrogare al proprio palato, o sia quel della bocca, o dell' intelletto, l' esser regola del buon sapore. Ogni un sa, che molti notano di stile troppo brillante eziandio s. Pietro vescovo di Ravenna; il qual nondimeno per l' eccellenza dell' aurea sua favella rimase onorato generalmente dalla fama col soprannome di *Crisologo*. Nè perchè l' opere di sant' Ambrogio per lo più non soddisfacessero a s. Girolamo, lascia la chiesa di riverirlo fra i quattro principali maestri (1) sì nel sapere, sì nel parlare. E tra profani medesimi i sali di Plauto sembrarono

(1) Vedi de script. ecclesiast. Ma nella lettera ad Eustach. loda i libri de Virgin.

civilissimi a Cicerone (1) e villani ad Orazio (2). Anzi uno stesso concetto pronunziato da Timeo, o da Hegesia (chi egli si fosse) per la natività d' Alessandro avvenuta in quel dì che arse il famoso tempio di Diana in Efeso; da Cicerone (3) ebbe laude di leggiadrissimo, e da Plutarco (4) fu proverbiato come sì freddo che saria bastato a smorzar le fiamme di quell' incendio. Premesso ciò, veniamo alle falsità ed alle malignità del Soave, annoverando le principali, ommettendo le più minute per diminuir la lunghezza e la noja.

4. Riferisce, che il Musso in mostrare la necessità del concilio, affermò esser trascorsi cent' anni dalla celebrazione del fiorentino infin a quel tempo. Non diss' egli ciò assolutamente; nè potéa dirlo senza grave o ignoranza dei successi, o ingiuria dei pontefici, quasi non vi fosse stato verun legittimo concilio in mezzo: ma vi aggiunse, *toltone l' ultimo di Laterano*; usando tal forma di parlare, perchè questo dall' un lato fu concilio legittimo ed ecumenico; dall' altro non fu per fama e per numerosità eguale ai precedenti.

5. Racconta, che il Musso dopo fatta numerazione dei gran beni che la chiesa ha riportati dai concilj, soggiunse *che però i poeti introducono i concilj de' dei, e che Moisè scrive, che furono voci conciliari il decreto di fare l' uomo e di confondere le lingue dei giganti*. Quali scipitezze più inette potrebbono riferirsi di un dicitore, che l' aver egli assegnato in cagione dei concilj favoleggiati dai poeti molti secoli prima, il frutto che dai sacri concilj ha di poi raccolto la chiesa; e l' aver pronunziato assolutamente, che le parole di Dio unico ed individuo sieno parole conciliari? Non fu tale il discorso del bitontino: ma dai beneficj che i preteriti concilj hanno apportati alla chiesa, argomentò l' utilità dei concilj in genere: la qual conosciuta dall' ingegno dei poeti che attribuirono agli dei le migliori cose degli uomini; li mosse a fingere i concilj anche in cielo. E aggiunse, che Moisè nel raccontar la formazione dell' uomo, ch' è il miracolo del mondo, benchè Dio sia d' individua sustanza, ciò ch' egli accennò nelle prime parole della sua istoria; usò maniera *quasi conciliare*, e la stessa adopera, quando introdu-

(1) Nel primo degli uffícj.
(2) Nella poetica.
(3) Nel secondo della natura degli dei.
(4) Nella vita d'Alessandro.

ce Dio a voler rintuzzare la temerità dei giganti. Fra questi tratti, onde il bitontino disegnò il suo pensiero, e fra quelli co' quali lo rappresenta il Soave, chi fia che non riconosca la dissimilitudine ch' è fra la ben formata faccia d' un vivo, e la deformata d' un cadavero?

6. Passa a contare, che *lodò i tre legati, traendo la commendazione dal nome e cognome di ciascun di essi*. Ciò poco rileverebbe; ma perchè si vegga la temerità di un tal narratore; egli dice *dal nome di ciascun di essi*: ed io dico *dal nome di niuno di essi*: egli dice *dal cognome di ciascuno di essi*; ed io dico *dal cognome d' un solo di essi*, ciò fu del primo legato, parlandone così appunto: *del quale all' insuso volgonsi e il cuore e gli occhi verso quel monte ch' è Cristo*. Intorno al Cervino appoggia un concetto al latino vocabolo della patria, dicendo, ch' egli Poliziano di patria, *ha rivolti già da gran tempo i gravi pensieri del severo suo animo all' emendazione della cristiana polizia, i cui magagnati costumi apriron l' accesso ai nostri nemici*. Al Polo scrive l' antico elogio di s. Gregorio verso gl' inglesi, nominandolo non tanto *anglo*, quanto *angelo*.

7. Seguita con attribuire al Musso questo pensiero: *ch' essendo il concilio congregato, tutti doveari adunarsi a quello come al caval di Troja*. I cavalli che i poeti hanno trasportati in cielo, occupano ben ivi, per testimonianza degli astronomi, spazio sì vasto, che tutti i cristiani vi si potrebbono congregare; ma non già il cavallo di Troja, nel quale entrò una scelta di pochi soldati. Parlò egli in tal modo: *chi sarà che rifiuti nella compagnia di questo concilio, come nel cavallo trojano, venir inchiuso co' principi dell' imperio e della religione?* Ma narra il Soave: *l'aver comparato il concilio al caval di Troja che fu la macchina insidiosa, era notato d' imprudenza, e ripreso d' inriverenza*. Se costoro avesser notata questa comparazione per non convenevole in tutto alla santità del luogo, io non vorrei oppormi alla lor censura: ma se la notarono per quei titoli che apporta il Soave, rispondo, che più meritamente la lor censura può esser notata d' ignoranza. In altra maniera dovremmo riprendere, nell' arte di dire colui che fu cognominato legge del dire, cioè Marco Tullio, il quale (1) scrisse così: *Dalla scuola d' Isocrate, qua-*

(1) Nel 2. dell'oratore.

si dal caval trojano, innumerabili principi sono usciti. Ed altrove (1) non sospettò ei d' aggregarsi ad uno stuolo disonorato mentre disse: *non rifiuto d' esser inchiuso coi principi, come nel caval di Troja, nella compagnia di questo consiglio*. Dal che di leggieri si comprende che non pur il concetto, ma per poco eziandio il parlare del Bitontino è una copia dell' originale tulliano. Vero si è, che il caval di Troja fu macchina insidiosa; ma è parimente vero che fu macchina di legno, talchè se perciò non gli si deono paragonare se non macchine insidiose; per simigliante ragione non gli si dovranno paragonare se non macchine di legno. Qual fanciullo assaggiò il primo latte della rettorica il quale non imparasse, che il *simile* non è lo *stesso*, e che alla buona similitudine basta la conformità in una parte, benchè appaja somma dissimiglianza nelle altre? O, Erasmo dice, (allego nome grato agli eretici, e però anche al Soave) che il cavallo trojano per simbolo suol adattarsi ad occulte insidie. Chi nega ciò? Anche il leone da s. Pietro per la fierezza e per la voracità è portato come simbolo del demonio; e pure nel vecchio testamento per la forza e per la generosità meritò di prestare il suo nome al vittorioso Messia. Non siamo usati frequentemente di significar, che un uomo è stolido, con dire, ch' egli è una pietra? Or biasimiamo dunque il Verbo incarnato che intese d' onorar con questa metafora il suo vicario: biasimiamo il dottor delle genti che attribuì nome di pietra allo stesso Cristo. Volgarissimi sono i luoghi ove il Salvatore ci esorta ad imitare or la sagacità dell' iniquo villano, or la prudenza del serpente il quale per la malignità suol essere immagine del demonio nel parlare della scrittura. Siccome però in tutti gli esempj rammemorati si considerò una dote buona separandola dalle altre quantunque gravissime e notissime, per fondarvi simiglianza di virtù e di laude; così fu lecito a Cicerone, e con la scorta di lui al Musso, considerare nei soldati racchiusi dentro il cavallo trojano le varie prerogative di essere i più robusti e i più prodi, i principali dell' oste, presti al disagio ed al rischio in prò della patria, contra nemici ingiusti e destinati a memorabil supplizio dai decreti del cielo, senza por mente ne' medesimi soldati alla malvagia qualità d' insidiatori coperti. Massimamente che di questa non poteva cader sospetto ne' padri: i quali con tanta solennità

(1) Nella seconda filippica.

si ragunavano a quel concilio, e si professavano nemici aperti all' eresia.

8. Succede un abbaglio di stampa arrecato dal Soave di sguincio, quasi una sciocchezza del Musso: mentre dice ch' ei *si congratulò col cardinal Madruccio, che il papa avesse congregati nella sua città i padri dispersi ed erranti*. Le parole del bitontino son queste: *O Madruccio, diletto da Dio e dagli uomini: nel cui territorio quell' incomparabil Paolo dotato di mente e di prudenza divina, ricordevole della chiesa, dimenticato di se stesso, per opera dello Spirito Santo ha richiamati noi che andavamo prima vagabondi e dispersi fra gl' intrighi di turbolenti errori*. Chi significava il bitontino per questi *noi*? Non i padri, come intende il Soave, a' quali per niun modo si confacevano que' nomi di *vagabondi* e d' *erranti*; ma il genere umano, di cui anch' egli era membro; e perciò volle adoperare il vicenome della prima persona, a fin di comprender modestamente se stesso in quella moltitudine d' imperfetti e di bisognosi. Non mi piace il dissimulare, che in qualche stampa leggesi, *voi*, in luogo di *noi* com' è scritto nell' (1) originale degli atti. Ma chi è d' accorgimento sì grosso, che non ravvisi la scorrezione? Se in quel periodo il Musso ragiona col cardinal Madruccio, come può intralciare ivi un altro vocativo inverso de' padri? Anzi quando avesse voluto intendere pur di loro, nè ancora avrebbe detto, *voi*, ma più tosto eziandio in quel caso, *noi* annoverandovi se, che parimente era vescovo, e che per niuna legge o di civiltà o di rettorica poteva escluder se stesso dalla condizione imperfetta che attribuiva agli altri, e dall' obligazione verso il pontefice, il quale gli riduceva a stato migliore.

9. Motteggia egli poscia il Musso, perocchè scongiurò i boschi tridentini, che facessero risuonar in tutte le parti del mondo gl' inviti per unirsi al concilio, formati da lui con parole della scrittura. Nel che avrebbe potuto il Soave di pari beffar Davide là dove fa interrogazione al mare perchè fuggì, al Giordano perchè ritirossi, a' monti e a' colli perchè festeggiarono a guisa di montoni e d' agnelli.

10. Aggiunge, aver seguitato l' oratore a dire: *il che se non faranno, si dirà con ragione, che la luce del papa è venuta al mon-*

(1) Volume citato di castel s. Angelo,

do, e gli uomini hanno amato di più le tenebre che la luce. E quì trionfa egli con ischiamazzare, che fu reputata bestemmia quella proposizione, la qual chiamava luce del papa la luce della fede, e che attribuiva ad essa le parole dette dalla scrittura intorno al Figliuolo di Dio venuto al mondo.

Il bitontino in quel periodo nè pur nominò il papa: ma usò la particella latina ammirativa, *papae*, così dicendo per appunto contra quelli che ricusassero di venir al concilio: *quis erit tam injustus aestimator, qui non dicat: papae lux venit in mundum! sed dilexerunt homines magis tenebras quam lucem?* Credo ben io veramente, che con quella parola di suono equivoco egli volesse condurre i pensieri obliquamente al papa: ma diversa cosa è uno scherzo accennato, da una proposizione espressa. E che il bitontino usasse così fatto vocabolo in sentimento non di nome, ma d'interjezione (come appare nell' original degli atti ov' è scritto coll' accento) potevalo conghietturare il Soave dal veder nelle stampe (1) dopo la parola, *mundum*, un punto interrogativo; il quale dirittamente doveva essere ammirativo; là dove nè l'uno nè l'altro sarebbe caduto in acconcio quando quella voce avesse quivi significanza di nome. Contuttociò tra per la scorrezione degli stampatori che non vi posero nè accento di sopra nè virgola appresso; e per essere una tale interjezione nella latinità poco usata, e il Soave in latinità poco perito; io lo scuso dal sinistro intendimento.

11. Finiamo con esaminar l'ultima opposizione che accennammo in primo luogo, nella quale il Soave ci fa testimonianza: *che le persone intelligenti comparavano come sentenza santa ad un' empia quelle ingenue e verissime parole de' legati, che senza una buona ricognizione, invano s'invocherebbe lo Spirito Santo, col detto del vescovo tutto contrario, che senza di quella ancò sarebbe dallo Spirito Santo aperta la bocca, restando il cuore pieno di spirito cattivo*. Se il cavallo di Troja significa insidie occulte, certo è che assai meglio risponde cotal figura al concilio contenuto nelle carte del Soave, che al tenuto nelle mura di Trento. Questa lode simulata de' legati è una loro coperta infamia quasi di prevaricatori nella causa cat-

(1) In alcuni atti del concilio stampati in Anversa l'anno 1594. e nella raccolta di Lovagno l'anno 1567.

tolica, e di concordi con gli eretici nell' articolo divisorio da Roma; siccome è, che non ci abbia tribunal visibile ed infallibile in terra della fede ortodossa. Perciocchè se non può aspettarsi illuminazione dallo Spirito Santo in un concilio d'uomini santificati interiormente; essendo questa santità invisibile ed incerta, rimane anche incerta qualunque loro autorità e decisione

12. Sapendo il Musso, che questa velenosa dottrina, come appariscente agli idioti, era con tutti i loro ingegni sparsa e diffusa dagli eretici; dopo aver egli gravemente esortati i padri ad una perfetta emendazione, mostrandone la necessità inverso della lor propria salute, e della conversione altrui; aggiunse le mentovate parole, le quali non permettevano che dal preceduto buon seme de' suoi concetti l'altrui fraude o ignoranza facesse pullular zizzania di suspizione intorno alla fallibilità del concilio. E le confermò co' noti esempj di Balaamo e di Caifasso, e non meno con la ragione; perchè fallendo in qualunque maniera i padri, fallirebbe la chiesa. Come dunque (opporrà il Soave) intendevasi quell' avvertimento de' legati: che invano s'invocherebbe da'padri lo Spirito Santo, se non piangessero ed emendassero le lor colpe? Doveva pur notare questo scrittore qual fosse la meta, verso la quale il proemio di quell' esortazione dichiarava che tendesse il concilio: *l' estirpazione dell' eresie*, *la riformazione della disciplina e della vita ecclesiastica*, *e la pace esteriore di tutta la chiesa*. Or questi beni, diceva l' esortazione, doversi sperare non dall' opera di quanti mai vescovi vi concorressero: ma dalla protezione di Cristo. E sopra l' impetrazione di questi beni, soggiugnea poi, che senza una precedente condannazione di loro stessi, indarno i *padri entravono nel concilio*, *indarno invocavano lo Spirito Santo*: ciò era, che indarno s' affaticavano; indarno chiedevan da Dio che gl' illuminasse per trovar modi efficaci di convertir gli eretici, di riformare la chiesa, di pacificare il cristianesimo.

13. Due argomenti che hanno qualche poco di lustro agli occhi del volgo, son portati dal Soave contra questo detto del Musso con una baldanza, come se fossero due lance di diamante: e pur non poteva egli non conoscerli per due fusi di vetro.

Il primo è, che altri concilj, eziandio di settecento vescovi, abbiano errato. Ma dicami egli, o altri per lui, se que' concilj fu-

rono regolati ed approvati dal capo della chiesa, o più tosto furono senza capo.

Il secondo è, che giusta la dottrina de' pontificj l'infallibilità si ascriva solamente al papa; ed al concilio in virtù della sola confermazione papale. Così stà. Questa è la dottrina dei pontificj, la vera, la comune. Ma non è però tale che non sia posta in contesa da qualche Dottor (1) cattolico. Là dove chiunque ripugni alle deffinizioni d'un concilio ecumenico ed approvato dal papa, non ha fra cattolici chi lo salvi da manifesta eresia. Onde non sol è vero, ma certo il detto di quel valente predicatore, che se i padri tridentini, come quelli ehe componevano un concilio ecumenico, diretto dall'autorità pontificia, avessero errato; sarebbe stata forza di confessar per evidente conclusione, ch' errasse la chiesa.

Queste sono le macule ritrovate dall' occhio invido del Soave in quella orazione. Ma del zelo ch' ella spira verso l' emendazion de' costumi, della pietà verso la riunion della chiesa, della grazia nell' intrecciar a tempo i luoghi più acconci della scrittura, della modesta libertà in ammonire e scongiurare del debito loro i padri: niente gli aggrada di ragionare. Le quali doti da qualunque discreto lettore di quel componimento gl' impetreranno venia giustissima di qualche lusso, difficile sempre a schifarsi tra lo splendore, come de' conviti, così delle concioni. Al fine è pregio del sole, che le sue macchie non sian altro che un composto di luce.

(1) Vedi il card. Bellarmino al lib. 2. de'concilj, al capo 5.

FINE DEL TOMO PRIMO.

CATALOGO

Degli errori in fatto, dei quali riman convinto il Soave in questo tomo con evidenza di autorevoli scritture.

1. Riferisce, che il sussidio tratto dall'indulgenze per la fabbrica di s. Pietro fu introdotto dalla già esausta prodigalità di Leone. E pure Giulio II. prima di esso, ridotto a penuria di moneta per molti gravissimi dispendj, era ricorso a questo spontaneo sovvenimento dei fedeli, a fine di edificare quella basilica. *lib.* 2. *cap.* 1.

2. Che Leone donò a Maddalena sua sorella quelle riscossioni, che si traessero dalla Sassonia, e dai paesi vicini. Il che si convince per falso da Felice Contelori prelato pratichissimo in queste notizie, le quali son da noi rapportate nel *lib.* 1. *al cap.* 3.

3. Che l'eresia luterana nascesse dall'essersi venduto ad appaltatori il ritratto delle indulgenze. E di ciò è smentito dal medesimo Lutero, e dallo Sleidano, i quali neppure accennano questa fra le cagioni delle novità suscitate. *lib.* 3. *cap.* 3. *e* 14.

4. Che a fine di spremere maggior pecunia dalla promulgazione delle indulgenze foss'ella commessa ai religiosi di s. Domenico, e non agli eremitani di s. Agostino, come s'usava. Ma non è vero, che questo carico fosse consueto darsi agli eremitani; poichè da Giulio fu egli imposto a' minori: ed al guardiano di questi insieme coll'arcivescovo di Magonza l'avea commesso Leone in varie parti della Germania: il quale arcivescovo poi appoggiò la delegazione a Giovanni Tetzel domenicano, che poco innanzi l'aveva esercitata pei cavalieri teutonici con lode. *lib.* 1. *cap.* 3.

5. Che l'indulgenze furono pubblicate da Leone per tutte le regioni cattoliche. Là dove si ristrinsero ai paesi particolari. *ivi*.

6. Che ciò intervenne l'anno 1517. nel quale incominciò l'eresia di Lutero. E pure le lettere apostoliche sopra questa materia furono segnate nell'anno 1515. e furono pubblicate l'anno 1516. *ivi*.

7. Che nel tratto della Sassonia ne fu deputato per commissario il vescovo Arcimboldo, il quale nella episcopal dignità non s'era dimenticato della qualità di mercatante genovese. E tuttavia nè quegli allora era vescovo, nè fu genovese, nè mercatante, ma gentiluomo milanese: e la sua delegazione non fu per la Sassonia. *ivi*.

8. Che Lutero dapprima solamente impugnasse gli abusi dei questori, e che poi con occasione di studiar nella materia s'opponesse in genere all'indulgenze. E per contrario le indulgenze veggonsi principalmente impugnate nelle conclusioni da lui pubblicate nel primo suo movimento contra la chiesa. *lib.* 1. *cap.* 4.

9. Che valendosi i romani contra di esso degli argomenti cavati da ciò che insegna la chiesa, del purgatorio, della penitenza, e della remission dei peccati; uscisse perciò a campo la disputazione di queste materie. E pure di esse già si contenevano moltissimi errori nelle conclusioni suddette. *ivi*.

10. Che al cardinal Gaetano fosse imposto di allettare Lutero all'ubbidienza con promessa di premj. E nondimeno nè il breve del legato sopra questo affare mostra verun cenno di ciò: nè di tali offerte Lutero fa pur motto nella narrazione di quei parlamenti. *lib.* 1. *cap.* 9.

11. Che i colloquj fra il cardinale, e Lutero furono due. E nelle lettere dell' uno e dell'altro, se ne leggono tre. *ivi*.

12. Che il legato si cacciasse d'avanti Lutero con villanie. E tuttavia nella mentovata relazione di Lutero non solo non si fa parola di ciò, ma si legge altamente commendata l'umanità, e la cortesia con la qual fu egli ricevuto, e trattato dal cardinale. *ivi*.

13. Che Lutero scrivesse al legato dapoi ch'egli ebbe appellato da lui, e dopo la sua partenza d' Augusta. Ma dal giorno segnato della sua lettera, e della sua mentovata relazione appare, che nè esso s'era partito allora da Augusta, nè aveva ancora appellato dal cardinale. *lib.* 1. *cap.* 10.

14. Che Lutero fosse spinto all'altra appellazione per la bolla pubblicata dal Gaetano. Là dove la pubblicazione di quella bolla succedette in Linz ai 13. di decembre, e l'appellazione di Martino era seguita in Wittemberga fin a' 28. di novembre. *lib.* 1. *cap.* 12.

15. Che l'eresia di Zwinglio nascesse per la venuta in Zurigo di fra Sansone promulgatore d'indulgenze, e così per l'ingordigia di Roma in cavar danari. E contuttociò l'eresia era uscita prima che Sansone arrivasse: e non cominciò, come la luterana, dal punto delle indulgenze; ma da molti altri più gravi, e differentissimi articoli. *lib.* 1. *cap.* 19.

16. Che nella dieta di Vormazia fosse proposto di far morire Lutero non ostante il salvocondotto di Cesare. Di che nulla si contiene nelle lettere dell'Aleandro, il quale e seppe, e scrisse ogni minuzia di quei trattati al pontefice. *lib.* 1. *cap.* 28.

17. Che i pareri de' cardinali intorno alla riformazione trattata da Adriano sieno descritti in un diario del vescovo di Fabriano. Là dove Fabriano è terra, che non ha vescovo, e Francesco Cheregato, che il Soave nomina più volte con questo titolo, fu vescovo di Teramo nell'Abruzzo. *lib.* 2. *cap.* 4.

18. Che nell'editto promulgato sopra la riformazione degli ecclesiastici in Alemagna, si contenessero trentasette ordinazioni. Le quali solamente furono trentacinque. *lib.* 2. *cap.* 11.

19. Che Carlo V. in una sua lettera a Clemente dicesse, ch'egli per compiacere alla santità sua aveva otturate le orecchie alle oneste preghiere della Germania: e soggiugne, che Cesare fu mal consigliato a divolgare un tanto arcano, dando occasione al mondo di credere, che la riverenza mostrata verso il papa era un arte di governo coperta da manto di religione. Ma in opposito quel titolo *d'oneste*; come anche l'altro *di necessarie*, che il Soave in diverso periodo vi aggiunge, non furono dati in quella lettera dall' imperadore alle preghiere della Germania. Anzi leggesi per contrario una volta quello *d' importune*. Non dice Carlo di aver operato per far piacere a Clemente; ma di aver operato per l'osservanza verso la sacrosanta sede. E non appare qual sia quell'arcano svelato, che diè tanto scandalo al mondo; da che l'imperadore chiama ivi conciliabolo il convento di Spira, ed abbomina come empio, ed insano Lutero. *lib.* 2. *cap.* 13.

20. Che Clemente un anno prima dell'unione con Carlo ingannasse il mondo con simular desiderio della pace, e di tenersi nel mezzo fra esso e gli avversarj. Là dove il papa fin da principio rispose dello stesso tenore ad ambedue le parti, come dimostrano tutte le lettere, e tutte le memorie di quei tempi. *lib.* 2. *cap.* 16.

21. Che Zwinglio, e Lutero non dependenti fra loro e in paesi diversi, fossero totalmente concordi nell'invenzione delle sentenze fin all' anno 1525. e che allora discordassero solo intorno al mistero dell' eucaristia. Ma benchè costoro convenissero in molti dogmi; tuttavia Zwinglio dissentì da Lutero, e avanti all' anno 1525. ed in un altro principalissimo articolo intorno al peccato originale. *lib.* 3. *cap.* 1.

22. Che l' imperadore pigliasse dal pontefice la corona in Bologna, perchè al pontefice pareva inconveniente, che si vedessero in Roma coloro i quali due anni prima

l'avevano saccheggiata. Là dove il papa fe' scrivere al suo nunzio in Germania, che quando Cesare fosse disposto a far la pace d'Italia, sarebbe più grato a sua beatitudine, ch'egli si contentasse d'andare a Roma, tanto per conformarsi all'uso antico nella coronazione, quanto per agevolezza del pontefice in risparmiare le spese, e gl'incomodi del viaggio; ma che se sua maestà volesse proseguir la guerra, e però affrettare, il papa imprenderebbe ogni disagio, e si condurrebbe a Bologna. *lib.* 3. *cap.* 2.

23. Che quivi il pontefice sconsigliasse l'imperadore dal chiedergli convocazione di concilio, come d'infruttuoso parimente, e di pernizioso. E tuttavia l'anno stesso, e dopo le conferenze in Bologna scrisse a Cesare il papa, che per quanto di questa materia avevan essi parlato in quella città, e che per quanto l'imperadore conosceva dell'intenzione sua verso il bene universale; non sarebbesi da lui interposta dilazione alcuna a riconvocare il concilio. *ivi.*

24. Che fosse vana, e poco religiosa un'orazione fatta dall'arcivescovo di Rossano nella dieta d'Augusta. Ma per contrario fu ella molto diversa dal rapporto del Soave, come si può leggere, e raffrontare la vera con quella falsa ch'ei ne figura nel *lib.* 3. *cap.* 3.

25. Che i luterani convenissero coi cattolici nella dieta d'Augusta in punti leggieri. E nondimeno vi convennero in articoli principalissimi. *lib.* 3. *cap.* 4.

26. Che il papa poco, o nulla inclinato al concilio, non condescendesse a congregarlo se non in città dello stato ecclesiastico; prevedendo che ciò non sarebbe accettato dagli alemanni, come avvenne. Ma in opposto il pontefice offerse di convocarlo in Mantova, luogo accettato dai tedeschi. *lib.* 3. *cap.* 5

27. Che fosse molta diffidenza tra il pontefice, e l'imperadore sopra gli affari del concilio. E pure nei capitoli che il papa mandò a Cesare col vescovo di Tortona, in secondo luogo si conteneva, che Cesare vi assistesse di persona; e partendosene lui, il sinodo s'intendesse disciolto. *ivi.*

28. Che il papa mostrasse assai di durezza verso gli eretici, e di sdegno contra Cesare, perchè questi avesse data loro speranza di qualche condescensione in Augusta. E tuttavia Clemente era desiderosissimo che i luterani si riducessero in ogni tollerabil maniera, come si legge in una sua lettera all'imperadore, registrata nel *lib.* 3. *cap.* 7.

29. Che il papa non osservasse a Cesare la promessa di non confederarsi con altri principi, essendosi posto a lega coi francesi per l'acquisto di Milano. Là dove il contrario è testificato non solamente dal Guicciardino, ma da Pietro Soriano ambasciador veneto in una esquisitissima relazione di quegli affari. *lib.* 3. *cap.* 12.

30. Che il matrimonio stabilito dal pontefice tra la sua nipote, e il secondogenito del re Francesco, avesse origine dall'ultime diffidenze nate coll'imperadore principalmente per occasion del concilio. E nondimeno quattr'anni prima, ed indi due anni avanti all'esecuzione, quando non v'era seme alcuno di diffidenza fra Clemente, e Carlo, s'era trattato fra loro sopra questo matrimonio, e presenzialmente, e per mezzo del nunzio Aleandro, con averne Cesare data l'approvazione: ed ultimamente in Bologna il medesimo imperadore vi stimolò il pontefice, e ne cagionò l'affrettamento. *lib.* 3. *cap.* 14.

31. Che l'andata in Francia di Clemente fosse per cupidità di questo matrimonio. Ed è manifesto per tutte le memorie, che il papa non procurò altro in quel colloquio col re, che i vantaggi della chiesa, i quali riuscivano insieme vantaggi dell'imperadore. *ivi.*

32. Che sei giorni dopo la sentenza contra Enrico ottavo giugnessero a Roma le

risposte d'Enrico al pontefice. Là dove arrivarono due giorni dapoi, come appare nel *lib.* 3. *cap.* 15.

33. Che Cesare udite le proposte fatte dal nunzio Rangone sopra il concilio, si querelasse appresso il pontefice, che si trattasse coi protestanti in maniera diversa dalla convenuta in Bologna, e tale ond' eglino si reputasser delusi: che queste lettere di Carlo si leggessero nel concistoro agli 8. di giugno: e quì riferisce con molte falsità le sentenze dei cardinali. Ma in opposto fin quando il papa, e l' imperadore trattarono in Bologna, furono date accordatamente dall' uno, e dall' altro principe le istruzioni a due ministri mossi in Germania: i quali andarono, e negoziarono amendue unitamente nella forma patteggiata fra loro signori. Negli atti concistoriali non si fa menzione di tali lettere. Ma la verità del fatto, e il vero parere dei cardinali sopra questa materia, si registrano nel *lib.* 3. *cap.* 16.

34. Che Paolo terzo prendesse questo nome nella sua coronazione; ma che nella creazione erasi voluto chiamar Onorio quinto. E nondimeno dal conclave, dai diarj, e dagli atti concistoriali appare, ch' egli non prese mai altro nome, che il primo. *ivi*.

35. Che la scelta dei cardinali fatta da Paolo sopra la riformazione forse nel concistoro ai 12. di novembre: là dove fu sotto i 13. *lib.* 3. *cap.* 17.

36. Che i deputati fossero tre cardinali. I quali nondimeno furono cinque, e tre vescovi oltre ad essi. *ivi*.

37. Che un colloquio avvenuto fra il Vergerio, e Lutero fosse vergognoso al pontefice, e glorioso a Martino. E totalmente l'opposto si mostra nel *lib.* 3. *cap.* 18.

38. Che Cesare parlasse nel concistoro ai 28. di aprile. Il qual giorno in verità era il decimo dopo la sua partenza da Roma. *lib.* 3. *cap.* 19.

39. Che per conferire sopra la maniera di radunare il concilio fossero eletti sei cardinali, e tre vescovi. E per effetto furono sette cardinali, ed un vescovo. *ivi*.

40. Che al papa non dispiacesse il concilio quando il re di Francia empieva d' armi l' Italia: traendo da ciò convenientissimo titolo di munire il sinodo con milizia. E tuttavia il Soave medesimo racconta poco appresso, che il concilio non ebbe effetto in Mantova, perciocchè il duca vi richiedeva una guernigione soldata a tal fine, e il pontefice non voleva concilio armato. *ivi*.

41. Che ad ogni mediocre ingegno paresse importuna la pubblicazion del concilio fatta da Paolo in tempo, che ardeva la nuova guerra tra Cesare e il re di Francia. La dove tutti inculcarono, che non ostante qualunque ostacolo si ponesse in effetto; altrimenti l' Alemagna saria perita. *lib.* 4. *cap.* 1.

42. Che la difficoltà incontrata nel congregare il concilio in Mantova fosse certa differenza fra il pontefice, e il duca sopra il comandare a' soldati i quali dovevano assicurar la città, e la campagna. Di che nulla si contiene nelle lettere scambievoli di que' due principi intorno a questo affare; ma cagione molto diversa. *lib.* 4. *cap.* 3.

43. Che il papa lasciasse andare in Germania una idea d' alcune disegnate riformazioni della corte di Roma, per dare ad intendere agli emuli, che quivi s' attendeva al negozio; e che poi contra il suo volere la vedesse stampata. Ma in tutte le instruzioni di Paolo terzo il primo ammonimento è ch'elle si dessero in iscritto, perciocchè tantosto comparirebbono stampate dagli eretici, e rinfacciate in ciò che potesse toccar la corte; come sotto altri papi era occorso: e che per tal rispetto nè anche si raccontassero i difetti di Roma. *lib.* 4. *cap.* 5.

44. Che il pontefice nel viaggio di Nizza intendesse non tanto alla pace del cristianesimo, quanto all' impetrazion di Milano per la sua casa; offerendone l'omaggio ad amen-

due le corone. Di che nelle più riposte memorie delle pratiche introdotte da Paolo in pro della sua famiglia; anche in circustanze più favorevoli che in quel tempo, non si trova un cenno. Si legge sì bene in contrario, aver egli confortato l'imperadore, che per rispetto del ben pubblico cedesse quello stato al re Francesco; o il concedesse al duca d'Orliens. *lib.* 4. *cap.* 6.

45. Che avendo i due re chiesta la prorogazion del concilio, il papa si piegò prontamente a quella domanda, quasi non tanto condescendesse al desiderio altrui, quanto soddisfacesse al suo proprio. Ma per contrario il Tiepolo ambasciador veneziano nella sua relazione afferma, che proponendosi tra le condizioni della pace, che il re di Francia concorresse al concilio, negò egli di farlo ad istanza dell'imperadore, ma sì bene il fece in grazia del pontefice. *ivi*.

46. Che il papa solamente con ragioni umane sconsigliasse Cesare dall'approvazion di que' patti, i quali gli erano proposti dagli eretici nel convento di Francfort. Là dov' egli si valse, come di primo e di più robusto argomento, dell'onor divino, mostrandosi certo, che l'imperadore non l'avrebbe trascurato per verun mondano rispetto. *lib.* 4. *cap.* 8.

47. Che per li trattati del pontefice con Cesare sopra la convenzion di Francfort, fosse mandato in Germania il vescovo di Montepulciano. E pure allora Montepulciano non era città, nè aveva vescovado: e quella messione fu imposta a Giovanni Riccio, ch' era cortigiano semplice del cardinal Farnese; e dalla sua patria dinominavasi comunemente il Montepulciano. *lib.* 4. *cap.* 9.

48. Che il concilio si prorogasse dopo la partenza del Montepulciano. Là dove la prorogazione si legge fatta nel concistoro a' 30. di giugno, e la mession del Montepulciano fu a' 20. d'agosto. *ivi*.

49. Che Cesare non dichiarò se consentiva, o dissentiva al colloquio destinato in Norimberga. E in moltissime scritture egli fe' palese, che un tal colloquio apertamente si rifiutava da lui. *ivi*.

50. Che il legato Farnese si dipartisse da Cesare, per aver intimata una dieta, ed un colloquio in materia di religione. E la verità è, ch' egli fe' istanza al pontefice d'esser richiamato avanti che Cesare ciò facesse o determinasse, per fuggire l'apparente partecipazione in tener a bada il re Francesco ne' trattati della pace. *lib.* 4. *cap.* 10.

51. Che il vescovo di Modena nunzio a Ferdinando, pubblicamente nel colloquio di Vormazia promettesse a nome del papa il concilio in più opportuna città, che Vicenza. Il qual disse solamente, che il pontefice l'avrebbe intimato qualora fosse accetto all'imperadore, ed alla Germania. *lib.* 4. *cap.* 12.

52. Che il nunzio più oltre dicesse, aver il papa permesso a Cesare un tal colloquio, come preludio di ciò che si dovea determinare nel sinodo. Ma per contrario non mai il nunzio significò una tale pontificia permission del colloquio: il quale nella sua istruzione dichiaravasi per sempre contrariato, ed abbominato dal papa: nè potè affermare, che fosse un preludio al concilio; quando con ciò avrebbe contraddetto all'orazione del Granvela, ed a se stesso: avendo ambedue esposto, che del tutto poi si prenderebbe deliberazione o in un concilio, o in altra maniera da concordarsi. *ivi*.

53. Che il Vergerio comparisse in quel colloquio per opera del pontefice: ma con apparenza di ministro del re di Francia, affinchè potesse meglio giovare alla causa. E il vero è, che prima di questo successo il cardinal Aleandro aveva ammonito il papa, che quel vescovo parlava, e minacciava contra l'onore della sede apostolica, e teneva

amicizia co' luterani, onde il pontefice significare all' imperadore, che procurasse d' indurlo alla sua residenza; o almeno il tenesse lungi da que' trattati. *ivi*.

54. Che la lunghezza del convento in Vormazia, e senza verun effetto, fosse arte de' pontificj. Là dove il nunzio Morone in tutte le lettere scritte di Vormazia al cardinale Farnese, si queiela di quella lunghezza, come d' astuzia de' luterani, i quali temporeggiassero finchè Cesare se ne partisse, ed essi rimanessero nella loro libertà di religione. *ivi*.

55. Che il Contarino legato alla dieta di Ratisbona si scusasse coll'imperadore, se non avea facoltà dal papa di determinare sopra gli articoli della fede, perciocchè tal podestà è inseparabile dal pontefice: ma che quando i luterani convenissero con la chiesa romana ne' punti della fede, si offeriva nel rimettere i comandamenti ecclesiastici, di dar ogni soddisfazione alla Germania. La qual ultima parte è dirittamente opposta al primo capo della sua istruzione. *lib.* 4. *cap.* 13.

56. Che nella dieta di Ratisbona non si potè operar cosa di buono, avendovi parte i ministri del papa. E pure il Soave medesimo dice, che il Contarino s'affezionò tanto all'impresa della concordia, che in Roma ne fu ripreso da molti. *ivi*.

57. Che i successi di quella dieta fosser la cagione che movesse il pontefice, non solo a concedere, ma eziandio a procurare con ogni industria il concilio. La dove il papa avanti ad una tal dieta aveva impiegati a quest'intento tanti nunzj, tanti legati, tante preghiere, e tante spese, che non si può dubitar del suo desiderio. *ivi*.

58. Che il Contarino per la poca soddisfazione data nella sua legazione, non fu ben ricevuto dal papa. E nondimeno questi eziandio prima d'udir in Lucca le discolpe di esso, l'accolse amorevolissimamente, e le rimunerò con la legazione di Bologna *lib.* 4. *cap.* 15.

59. Che i legati del concilio si partissero da Roma a' 26. di agosto: la dove non furono deputati sin a' 16. d'ottobre. *lib.* 5. *cap.* 1.

60. Che il papa mandasse legato in Germania il Viseo, non ostante ch'egli fosse poco gradito all'imperadore. E tuttavia non aveva Cesare verun sinistro affetto verso quel cardinale: ma per altri rispetti gli dispiacque la sua legazione. *ivi*.

61. Che fosse imposto a' legati di non venire ad atto pubblico finchè non ricevessero l'istruzione, la quale si manderebbe loro a tempo opportuno. Là dove ella fu data ad essi presentemente. *lib.* 5. *cap.* 4.

62. Che il papa spingesse al concilio i suoi più fedeli; intendendo il Soave con questo nome, gl'italiani, parziali (com'egli afferma) della corte romana. E pure vi sollecitò indifferentemente ciascuno d'ogni nazione. *ivi*.

63. Che il pontefice comandasse a questi medesimi suoi fedeli, che si ponessero in via verso colà lentamente. E in opposto si vede che vi giunsero con prestezza. *ivi*.

64. Che i legati negassero una pubblica udienza nella chiesa cattedrale agli oratori cesarei, perciocchè non volevano principiar il concilio in tanta scarsezza di padri. Ma ragione assai diversa fu la vera e addotta da loro. *ivi*.

65. Che approssimandosi il fin dell'anno, Cesare imponesse al Granvela, che andasse alla dieta di Norimberga; lasciando a Trento il Mendozza. Ed essi per contrario non arrivarono a Trento se non dopo il fine dell'anno. *ivi*.

66. Che il papa disciogliesse il concilio prima che venisse in Italia l'imperadore. E nondimeno ciò accadde dopo la conferenza loro in Busseto *ivi*.

67. Che il duca d'Alba in difesa di Cesare, collegato coll'eretico re d'Inghilterra, scrivesse al cardinal Farnese: essersi approvato dal papa, che l'imperadore usasse nell'Ungheria l'ajuto de' protestanti, i quali erano peggiori del re Enrico ottavo; da che questi ne-

gava solo ubbidienza al capo della chiesa , e quelli impugnavano assaissimi dogmi di nostra fede . Ma per verità il duca apportò solo in discolpa , che il re Francesco era unito col turco , peggior dell'inglese nella credenza , a danni de' paesi cattolici . *ivi*.

68. Che il breve del pontefice all'imperadore contra l'editto di Spira fosse segnato sotto i 25. d'agosto . E fu sotto i 14. *lib.* 5. *cap.* 6.

69. Che ivi il papa querelavasi di Cesare che ammettesse idioti a giudicar punti di religione . E la querela è , ch'egli ammettesse , non idioti , ma laici *lib.* 5. *cap.* 6.

70. Che la concordia fra l'imperadore e il re di Francia seguisse a' 24. di settembre . E per verità occorse a' 17. *lib.* 5. *cap.* 7.

71. Che il papa levasse la sospensione del concilio con una bolla pubblicata sotto il giorno 24. di novembre . E fu sotto i 19. di quel mese. *ivi*.

72. Che le due corone convenissero di richieder unitamente il concilio , e di procurar la riformazione della corte romana , da cui procedevano tutte le turbolenze . Il qual articolo non è fra le loro capitolazioni . *ivi*.

73. Che il pontefice vedesse l'angustia del termine da se prescritto nella bolla a convenire i vescovi da' paesi lontani ; ma che volesse l'incominciamento del concilio con pochi italiani , e cortigiani suoi dependenti ; dovendosi nel principio trattar del modo di procedere , dal quale poi dependeva il tutto . E per contrario nella prima sessione di cerimonia , ritardata dal papa sin a' 13. di decembre affinchè vi concorresse numero conveniente di prelati stranieri ; furono più i vescovi , e i teologi dependenti da' principi secolari , che dal pontefice . *ivi*.

74. Che il papa desiderando riunirsi coll'imperadore , commettesse al nunzio di procurarlo con opportune profferte contra i turchi , e protestanti : e che ciò fosse dal nunzio prosperamente messo in effetto . Là dove tutto seguì diversamente , come si legge nel *lib.* 5. *cap.* 8.

75. Che il pontefice a fine d'opporsi a ciò che in suo pregiudizio ordinasse , o permettesse nella dieta di Vormazia Cesare , di lui mal contento , determinasse di mandare direttamente ad esso il cardinal Farnese ; il quale passando per Vormazia desse gli ordini opportuni a' suoi confidenti , e provvedesse da luogo vicino a' bisogni . Ma ciò accadde tutto in altra maniera , come appare dal *luogo citato*.

76. Che inviasse nunzio al re de' romani Fabio Mignanelli vescovo di Grosseto . Il quale non aveva allora quel vescovado . *ivi*.

77. Che questa legazione del cardinal Farnese tendesse ad alcuni fini ; il contrario di che è mostrato nel *lib.* 5. *cap.* 8. *e* 12.

78. Ch'essendosi posto nella bolla de' legati al concilio , che procedessero col consentimento de' padri ; fosse poi tolta questa condizione per istanza d'essi legati ; i quali figurassero al papa come nociva quella dependenza da' vescovi . Ma tal condizione non fu tolta : nel *lib.* 5. *cap.* 9.

79. Che la bolla dell'aprizione giugnesse a Trento innanzi all'arrivo del cardinal Farnese , e ch'egli nel suo passaggio ne portasse quivi la confermazione . È pure tutto questo fu stabilito in Roma dopo la partenza d'esso cardinale . *lib.* 5. *cap.* 11.

80. Che per volontà dell'imperadore il legato si partisse frettolosamente da Vormazia , affinchè si dileguasse il sospetto che di lui avevano conceputo i protestanti . E tuttavia l'imperadore non mirava ad altro che ad atterrire i protestanti con l'apparenza di que' trattati di guerra fra il pontefice ed esso per opera del legato . *lib.* 5. *cap.* 13.

81. Che il cardinal Farnese cercasse di persuader all'imperadore il consentire all'investitura ne' Farnesi , di Parma e di Piacenza ; con ragioni le quali presupponevano la con-

tinuazione del ducato milanese nella signoria di Carlo . Il che si convince apertamente per falso nel *luogo citato*.

82. Che il tributo imposto da Paolo III. al nuovo duca di Parma e di Piacenza in ricognizione del feudo, fosse d'otto mila scudi. La dove fu di nove mila ducati di camera *ivi*.

83. Che la commissione d'aprire il concilio a' 13. di decembre fosse prima stabilita co' cardinali nel concistoro, e poi scritta a' legati l'ultimo giorno d'ottobre. E in opposto quella deliberazione del dì preciso fu presa co' cardinali a' 6. di novembre, e significata a' legati il giorno seguente *lib.* 5. *cap.* 17.

84. Che giunto il breve dell'aprimento agli 11. di decembre, il dì seguente fosse intimato un digiuno al popolo per quello stesso giorno il quale precedeva alla solennità. Ma di ciò si dimostra la sconvenevolezza evidente: il contrario è riferito nel diario del Massarello. *ivi*.

85. Che nella congregazion generale tenuta il dì precedente all' aprizion del concilio il vescovo d'Astorga richiese che si leggesse quel giorno il breve della legazione: mà che il cardinal Cervino temendo che le facoltà publicandosi fossero limitate, parlò in maniera che fu messo fine all'istanza. E per contrario non fu il vescovo d'Astorga che ciò propose, ma quel di Giaen: nè domandò egli che questo si facesse quel giorno, ma nella solennità futura dell' aprimento: e la proposta non fu esclusa, ma con limitazione accettata. *ivi*.

86. Che nella solennità de'13. di decembre si leggesse una lunga esortazione per ordine de'legati: e che indi si publicassero le bolle del papa, e il mandato dell' imperadore: e che finalmente inginocchiatisi i padri fosse recitata l' orazione del cardinal del Monte primo legato. E nondimeno l' orazione dettasi dal legato fu il primo, non l' ultimo atto: L'esortazione lunga a' padri della quale parla il Soave si lesse nella sessione seconda: e in quella prima se ne fece una assai breve e non letta da altri, ma profferita a memoria dal cardinal del Monte. *ivi*.

87. Che in quel giorno si leggesse ancora il breve dell'aprizione. E pur ciò fu sol fatto nella sessione. *ivi*.

88. Che i legati dessero una mal acconcia risposta al segretario dell' ambasciador Mendozza venuto a produrre di nuovo il mandato del suo signore infermo in Venezia. Ma il contrario appare chiaramente negli atti. *ivi*.

89. Che allora si cantasse il vangelo di s. Matteo in quelle parole: *se il tuo fratello peccherà inverso di te corregilo fra te e lui solo*. E per verità fu cantato quel di s. Luca; dove, si narra l'elezione de'settantadue discepoli fatta da Cristo. *ivi*.

90. Che il vescovo di Bitonto commettesse molti errori nell'orazione ch'egli fece nel concilio. In che si convince per falso eziandio in fatto nel *lib.* 5. *cap.* 18.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute in questo primo volume.

A

B

D

G

I

L

Q

R

S

T

V

Z

APPROVAZIONI ANTICHE.

Questa istoria del concilio di Trento, che dopo la prima impressione meritò gli applausi di tutto il mondo, e l' approvazione di tutti i virtuosi; ora in questa seconda dall' eminentissimo suo autore accresciuta e rabbellita, non solo è esente da ogni censura, ma superiore ad ogni lode. E' opposta al bugiardo racconto d' un empio scrittore mascherato sotto il finto nome di *Pietro Soave*. Esamina sottilissimamente le sue menzogne, ed efficacemente le confuta: stabilisce con saldi fondamenti la fede romana: e porge per i buoni costumi utilissimi insegnamenti. Così giudico io infrascritto abate generale de' monaci riformati di s. Bernardo, che per commissione del reverendissimo padre maestro del sacro palazzo apostolico l' ho riveduta. Nel monastero di s. Bernardo alle terme, a' 10. di giugno 1663.

D. Giovanni Bona (poi card.)

Rinasce quest' opera eminentissima, e maravigliosa, non come rinasce il sole, dappoi che cadde; nè come la Fenice, nel suo finire; ma rigirandosi nella propria immortalità, fa di se nuova mostra. Sempre la stessa, se non quanto la vesta apparisce distinta d' alcun leggiadro abbellimento. Io l' ho riletta, e per l' altrui comandamento, e di mio pronto volere; ed holla riconosciuta degnissima, più che mai fosse dell' approvazione già seguitane d' universal sentimento, e della somma, e vera gloria, di cui l' onora, e di cui mai cesserà d' onorarla il pubblico grido.

Alessandro Pollini.

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni S. Palatii Apostolici Magister.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.